Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

# I FASTI

DELLE

# LETTERE IN ITALIA

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ANTONIO TONCARA

## PROSE

MILANO

[illegible]

1853

BIBLIOTECA NACIONAL DE MADRID
201
9 G
10

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
ROMA

# I FASTI

DELLE

# LETTERE IN ITALIA

Digitized by Google

Digitized by Google

# I FASTI

DELLE

# LETTERE IN ITALIA

NEL CORRENTE SECOLO

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

ADDITATI

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ

DAL PROFESSORE

ANTONIO ZONCADA

## PROSE

*In suo cuiusque genere laus est, cum summa miremur, inferiora tamen probemus*

Cicero in Orat.

MILANO

PRESSO GIACOMO GNOCCHI EDITORE-LIBRAJO

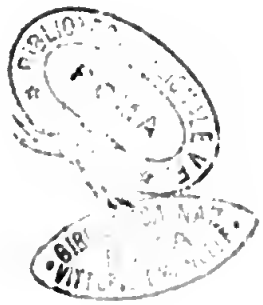
1853

Digitized by Google

Proprietà dell'Editore Tipografia Lombardi.

Digitized by Google

# PREFAZIONE



Mancava forse un libro che dimostrasse per via d'esempi e di ragionamenti, in quale condizione si trovino le lettere in Italia nel secolo in che viviamo, sebbene se ne contino parecchi che abbracciano questo o quel ramo di essa, o tutti in un fascio e così sulle generali. I più degli scrittori nelle raccolte che porsero alla gioventù studiosa mirarono a far conoscere piuttosto il passato che non il presente. Non negherò che sì fatto intendimento meriti lode, dirò anzi che si vuole esserne loro riconoscenti come di opera buona e profittevole; non pertanto non parrà singolarità la mia di asserire che lasciarono per tal guisa un vuoto che non è piccolo ostacolo a cavare dall'opera loro tutto quel frutto che sarebbe a desiderarsi. Se il presente mal si può giudicare senza conoscere il passato, nel quale si contengono, a così dire, i germi di ogni sua cosa, medesimamente il passato riesce quasi lettera morta se non ha riscontro alcuno col presente. Desideroso di giovare a' miei concittadini secondo le poche mie forze, ho tentato riempire questo vuoto con un'ardire che può sembrare temerità, quando si pensi che questa nostra letteratura contemporanea è quasi la selva selvaggia e aspra e forte del divino Alighieri, in cui è miracolo il non abbandonare la diritta via e smarrirsi negli intricati suoi avvolgimenti. Tuttavia se quella è temerità più meritevole di benigno compatimento che nasce non dal presumere delle proprie forze, sì veramente dal buon volere, la mia non incontrerà, spero, giudici troppo severi. -- Non parlerò delle fatiche da me sostenute, non delle veglie durate a

condurre a termine il difficile assunto; cose tutte alle quali pochi dei lettori presterebbero fede, e non a torto, usi come sono sentirsi ripetere la stessa canzone da quanti mandano i loro scritti per le stampe. Di solo una cosa io pregherei volesse sapermi grado il lettore, del coraggio che si richiedeva perchè sì fatto lavoro non riuscisse a sempre più corrompere anzichè correggere quella gioventù eletta alla quale si volge. Chi potrà negarmi ch'io dovessi camminar sempre sugli accesi carboni nascosti sotto l'ingannevol cenere, per dirla col Venosino, dovendo quando far tacere la voce dell'amicizia per quella udire soltanto della verità e della giustizia o di ciò che tale a me parve, chè tolga il cielo volessi mai spacciare i miei giudizii quasi oracoli di Delfo, quando affrontare quella formidabile regina del mondo che pubblica opinione è chiamata, e che per molti, ad onta dei tanti errori in che precipitò, è tenuta pur sempre quasi voce di Dio? Che se talvolta le feci contro a viso aperto, non è da credere che a tanto di audacia fossi spinto dal riputarmi dappiù degli altri, sibbene, ed è questa distinzione capitale, dalla persuasione in cui sono che sopra l'opinione pubblica v'abbia un tribunale a cui tutti ponno appellare, quella ragione, cioè, che non ha nè oggi nè domani, che è sempre la stessa come il vero eterno da cui deriva. Certo non sempre avrò saputo distinguerne la schietta e genuina voce, e di questo si accagioni pure la cortezza di mia mente; ma ad ogni modo sarò assolto dalla taccia di vano orgoglio. Della scelta, della distribuzione delle materie, del concetto unico che vi domina, del concatenamento delle parti per forma che ne risulti un tutto, dell'utile quindi che se ne può ritrarre pur da chi attende agli studi superiori, lascerò giudice il lettore. Perocchè, o tali intendimenti si rilevano dall'opera stessa; e allora a che prò farne pompa sul bel principio, quando, manchevoli tuttavia della prova del fatto, nulla conchiudono? o non si rilevano, e certamente non vo li farebbe entrare la meglio ragionata prefazione del mondo.

Prof. Antonio Zoncada.

Digitized by Google

# INDICE GENERALE

## STORIA.


Discorso intorno alla storia. (Antonio Zoncada). . . . . pag. 5
Le sette età di nostra storia. (Cesare Balbo) . . . . . » 13
Lotta degli ottimati colla plebe, Mario e Silla. (Garzetti) . . . . . » 15
Lunga durata dello stato di Roma. Suoi umili principii, suo incremento. (*lo stesso*) . » 19
La Germania e i suoi popoli fino all'anno dell'era volgare 150. (*lo stesso*). . . . . » ivi
Dei Longobardi. (Giuseppe La Farina) . . . . . » 25
Di Alboino re. (*lo stesso*) . . . . . » 27
I Franchi. (*lo stesso*) . . . . . » 29
Stato dell'Europa all'epoca di Carlo Magno. (*lo stesso*) . . . . . » 30
Carlo Magno conquista la Lombardia. (Alessandro Manzoni) . . . . . » 32
Su la cagione della facile conquista di Carlo. (*lo stesso*) . . . . . » 33
Attentato di Campulo e incoronazione di Carlo Magno. (Giuseppe Borghi) . . . . . » 36
Dell'origine di Venezia. Morte di Pipino re. (Giuseppe La Farina) . . . . . » 38
Morte e ritratto di Carlo Magno. (*lo stesso*) . . . . . » 41
Gerarchia sociale ed ordini giudiziarii prima del mille. (Luigi Cibrario) . . . . . » 46
Abbassamento dei Carolingi. Stato d'Italia. (Francesco Ambrosoli) . . . . . » 53
Guido e Berengario. (*lo stesso*) . . . . . » 54
I Saracini nella bassa Italia. (Cesare Cantu') . . . . . » 62
Berengario II. (Giuseppe La Farina) . . . . . » 66
Come e perchè l'impero passava negli Ottoni. (*lo stesso*) . . . . . » 68
Ottone il grande. (Cesare Cantu') . . . . . » 69
Stato d'Italia dal 800 al 1000. (*lo stesso*). . . . . » 71
Diritto internazionale e corrispondenze tra stato e stato nel medio evo (Luigi Cibrario) » 73
I Normanni. (Giuseppe La Farina) . . . . . » 77
De' Normanni fino al 1047. (*lo stesso*) . . . . . » 79
Leone IX conferisce ad Umfredo l'investitura della Puglia. (*lo stesso*) . . . . . » 80
Della conquista delle Calabrie fatta dai Normanni. (*lo stesso*) . . . . . » 83
Preludj delle crociate. (Cesare Cantu'). . . . . » 84
Le crociate. I Genovesi in Oriente. (Girolamo Serra). . . . . » 88

I comuni. (Cesare Cantu') . . . . . pag. 98
Condizione di Milano all'epoca delle crociate. (*lo stesso*) . . . . . » 105
Pace di Costanza. (Cesare Balbo) . . . . . » ivi
Milano repubblica. (Cesare Cantu'). . . . . » 105
I Torriani e i Visconti. (*lo stesso*) . . . . . » 107
Firenze repubblica. (Lorenzo Pignotti) . . . . . » 108
La battaglia di Montaperti. (*lo stesso*) . . . . . » 111
Del commercio de'Genovesi dal 1200 al 1270. (Michele Giuseppe Canale) . . . . » 112
Assalto di Costantinopoli. (Giuseppe La Farina). . . . . » 116
Della cavalleria nel medio evo. (Luigi Cibrario) . . . . . » 117
I cavalieri del tempio. (*lo stesso*) . . . . . » 118
Battaglia della Meloria. (Carlo Varese) . . . . . » 122
Morte di Corradino. (Michele Amari) . . . . . » 125
I vespri di Sicilia. (*lo stesso*) . . . . . » 126
Prospetto della storia di Napoli dal 1130 al 1700. (Pietro Colletta) . . . . . » 127
Milano sotto gli Sforza. Principio della signoria di Spagna. (Carlo Cattaneo) . . . » 129
Della costituzione della repubblica di Venezia. (Ugo Foscolo) . . . . . » 133
Ritratto di Giovanni De-Medici capitano delle bande nere. (Ercole Ricotti) . . . . » 141
Assedio di Firenze. (*lo stesso*) . . . . . » 143
Attendolo di Cotignola in Romagna. (Pompeo Litta) . . . . . » 146
Muzio Attendolo. (*lo stesso*) . . . . . » ivi
Francesco Sforza duca di Milano. (*lo stesso*) . . . . . » ivi
Birago di Milano. — Corrado. — Lodovico. (*lo stesso*) . . . . . » 148
Prospetto della storia della real casa di Savoja. (Davide Bertolotti) . . . . . » 149
Cenni sulla storia di Venezia dal 1510 al 1798. (Agostino Sagredo) . . . . . » 152
Battaglia dell'Assietta. (Davide Bertolotti) . . . . . » 162
La Lombardia dal secolo XVIII ai dì nostri. (Carlo Cattaneo) . . . . . » 164
Prima guerra di Napoleone Bonaparte in Italia. (Lazzaro Papi) . . . . . » 167
Passaggio delle Alpi. (*lo stesso*) . . . . . » 172
Battaglia di Marengo. (Pietro Colletta) . . . . . » 174
Napoleone presidente della Repubblica Cisalpina. (Carlo Botta) . . . . . » 177
Napoleone incoronato re d'Italia. (*lo stesso*). . . . . » 181
Campagna di Russia. (Cesare Cantu') . . . . . » 182
Morte di Gioacchino Murat. (Pietro Colletta) . . . . . » 187
Conclusione. (Antonio Zoncada) . . . . . » 190

## ROMANZI.

Discorso sui romanzi. (Antonio Zoncada) . . . . . » 193
L'amor della vita. (Ugo Foscolo) . . . . . » 210
La Toscana. (*lo stesso*). . . . . » ivi
Giuseppe Parini. (*lo stesso*) . . . . . » 211
I tumulti popolari. (Alessandro Manzoni) . . . . . » ivi
Il rimorso. (*lo stesso*) . . . . . » 212
L'ambizioso. (Tomaso Grossi) . . . . . » 215
Un pranzo nel cinquecento. (Massimo d'Azeglio) . . . . . » 218
Il campo della disfida di Barletta. (*lo stesso*) . . . . . » 220
Un uomo d'arme nel cinquecento. (*lo stesso*) . . . . . » 221
L'annegata. (Cesare Cantu') . . . . . » 222
Alessandro de' Medici. (Giovanni Rosini) . . . . . » 225
Il medico avaro. (*lo stesso*) . . . . . » 229
Galileo Galilei. (*lo stesso*) . . . . . » 250
Ammazzamento di David Rizzio. (*Anonimo*) . . . . . » 257
Morte di Bernabò Visconti. (G. B. Bazzoni). . . . . » 238
Ritratto di Gian Giacomo de' Medici. (*lo stesso*) . . . . . » 240
Battaglia sul lago di Como tra Gian Giacomo de'Medici e i ducali. (*lo stesso*) . . . » 241
Il Romeo e il conte Raimondo di Tolosa. (F. D. Guerrazzi) . . . . . » 243
Il principe Rogiero e il frate Certosino. (*lo stesso*) . . . . . » 246
Marforio e Pasquino. (*lo stesso*) . . . . . » 248
D. Giovanni e Michele Cervantes di Saavedra dopo la battaglia di Lepanto. (*lo stesso*) » 249
Fanfulla al sacco di Roma. (Massimo d'Azeglio) . . . . . » 251
Torquato Tasso fra i banditi di Lamberto Malatesta. (Giuseppe Rovani) . . . . . » 256
Sisto V. (*lo stesso*) . . . . . » 258
Il cardinale Ferdinando de' Medici. (*lo stesso*) . . . . . » 260

Un traditore. (Massimo d'Azeglio) . . . . . pag. 261
Nicolò de'Lapi e madonna Lisa sua figlia. (*lo stesso*) . . . . . » 263
Battaglio novale vinta do Filippino Doria sugli Spagnuoli. (*lo stesso*) . . . . . » 265
Il monte Etna. (G. Colleoni) . . . . . » 270
La pace di Paquara. (*lo stesso*) . . . . . » 273
Il vecchio delle montagne. (*lo stesso*) . . . . . » 276
L'Italia e principalmente Firenze in sul principio del secolo XVI. (Adamoli) . . . . » 279
Il giuoco del calcio a Firenze. (*lo stesso*) . . . . . » 281
Le mascherate di Firenze. (*lo stesso*) . . . . . » 282
Il buon prete. (Giulio Carcano) . . . . . » 283
Il dolore del povero e del ricco. (*lo stesso*) . . . . . » 285
Le tre fanciulle. — Un chiaror di luna (ballata). — (*lo stesso*) . . . . . » 286
La vita di città. (*lo stesso*) . . . . . » 287
Pisa dopo la battaglio della Meloria. (Giovanni Rosini) . . . . . » 288
Il lago di Garda. (Lorenzo Ercoliani) . . . . . » 290
Pietro Capponi e Carlo VIII di Francia. (Carlo Varese) . . . . . » 291
I fanatici di buona fede. (Achille Mauri) . . . . . » 295
I soldati nel secolo XVII. (*lo stesso*) . . . . . » ivi
Don Silvestro difende Caterina di Brono. (*lo stesso*) . . . . . » 296
La morte della madre Felicita. (*lo stesso*) . . . . . » 297
L'inferno nella famiglia. (Giuseppe Torelli) . . . . . » 298
Il coscritto. (M. S. Prasca) . . . . . » 301
Morte del vescovo di Grenoble. (Giovanni Sabbatini) . . . . . » 302

APPENDICE AI ROMANZI.

Piccoli racconti e novelle. — Discorso. (Antonio Zoncada) . . . . . » 305
Severino Boezio. (Achille Mauri) . . . . . » 310
Il soccorso inaspettato. (De-Cristoforis) . . . . . » 312
Amor fraterno. (*lo stesso*) . . . . . » ivi
Tutti lo chiamavano santo. (L. Piola) . . . . . » 314
La lucerna di ferro. (*la stessa*) . . . . . » 315
Una scappatella castigota. (Clemente Baroni) . . . . . » 316
La tomba. (Giuseppe Taverna) . . . . . » 319
I giuocatori. (Pietro Thouar) . . . . . » 321
La gogna. (*lo stesso*) . . . . . » 322
Toniotto e Mario. (*Anonimo*) . . . . . » ivi
Il facchino. (Enrico Mayer) . . . . . » 326
Origine dello litografia. (Giuseppe Sacchi) . . . . . » 328
Il viotico. (Carlo Ravizza) . . . . . » 329
Lo morte di Eva. (Diodata-Saluzzo-Roero) . . . . . » 331
Campo di battaglia sul Duomo di Milano. (Giambattista Bazzoni) . . . . . » 334
La valanga. (Cesare Cantu') . . . . . » 338

## ESTETICA, CRITICA E FILOLOGIA.

Discorso sulle dette materie. (Antonio Zoncada) . . . . . » 341
Definizione del bello. (Vincenzo Gioberti) . . . . . » 360
La cagion prima del bello estetico è Dio. (*lo stesso*) . . . . . » 362
Il cristianesimo instauratore dell'orte. (*lo stesso*) . . . . . » 363
In che consiste il bello nella lingua o nello stilo italiano. (*lo stesso*) . . . . . » 366
Del bello ideale. (Girolamo Venanzio) . . . . . » 367
Della natural bellezza sensibile considerata negli oggetti umani. (Talia) . . . . . » 370
Della sublimità. (*lo stesso*) . . . . . » 372
Bello nazionale. (Giovanni Zuccala) . . . . . » 373
Dello belle arti in generale. (Luigi Pasquali) . . . . . » 375
Dello pittura. (*lo stesso*) . . . . . » 377
Dell'origine della poesio. (Giovanni Gherardini) . . . . . » 379
L'Orlando furioso. (*lo stesso*) . . . . . » 380
Del poema di Dante. (*lo stesso*) . . . . . » 381
Cenni sulla storia dell'arte. (Nicolò Tommaseo) . . . . . » 382
Dolore estetico. (Giovanni Zuccala) . . . . . » 388
L'Eneide di Virgilio. (Alessandro Manzoni) . . . . . » 392
Le Georgiche di Virgilio. (Giuseppe Arcangeli) . . . . . » 393
L'Eneide di Virgilio. (*lo stesso*) . . . . . » 397

Della libertà della lingua. (Giuseppe Manno) . . . . . pag. 402
Vincenzo Monti. (Nicolò Tommaseo) . . . . . » 405
La Gerusalemme liberata. (Paolo Emiliani Giudici) . . . . . » 411
Dello Sgricci e degli improvvisatori in Italia. (Pietro Giordani) . . . . . » 414
Della fama avuta da Orazio presso gli antichi. (Giacomo Leopardi) . . . . . » 419
Antiquari e critici. (Ugo Foscolo) . . . . . » 423
Sullo stato attuale della lingua. (G. B. Niccolini) . . . . . » 430
La nuova dottrina di Francia: il bello nel deforme. (*lo stesso*) . . . . . » 434
Il coro nella tragedia greca. (*lo stesso*) . . . . . » 436
Orazio Flacco. (Atto Vannucci) . . . . . » 439
Della scuola romantica e di Vittore Ugo. (Cesare Cantu') . . . . . » 447
Della commedia italiana innanzi e dopo il Goldoni. (*Anonimo*) . . . . . » 449
Giuseppe Parini. (Giuseppe Giusti) . . . . . » 458
Creazione della drammatica in Italia per opera d'Alfieri. (Defendente Sacchi) . . . » 459
Poeti che dopo Alfieri coltivarono la drammatica civile. (*lo stesso*) . . . . . » 461
I tre grandi satirici latini Orazio, Persio, Giovenale. (Vincenzo Monti) . . . . . » 462
Dante e Petrarca. (G. B. Cereseto) . . . . . » 465
Boccaccio (*lo stesso*) . . . . . » 467
Il Tasso e l'Ariosto (*lo stesso*) . . . . . » 468
I Lombardi alla prima crociata di Tommaso Grossi. (*lo stesso*) . . . . . » 470
Pietro Verri. (Giulio Carcano) . . . . . » 471
La commedia presso i Romani. (Domenico Capellina) . . . . . » 475
Lucrezio Caro. (*lo stesso*) . . . . . » 476
Dell'uso di nuovi toscanesimi. (Carlo Cattaneo) . . . . . » 478
Dell'uso di nuove voci greche. (*lo stesso*) . . . . . » 481
Intorno allo stato presente della letteratura in Italia. (G. Marchetti) . . . . . » 485
Delle poesie del conte Giovanni Marchetti. (Prospero Viani) . . . . . » 485
Ordine con che si svolgono l'architettura, la scultura e la pittura. (Ferdinando Ranalli) » 488
Giovanni Andrea dell'Anguillara. (Michele Colombo) . . . . . » 490
I miei primi canti. Poesie di Temistocle Solera. (Luigi Toccagni) . . . . . » 495
Giovanni Torti. (G. Rovani) . . . . . » 495
Ugo Foscolo. (A. L.) . . . . . » 497
Ritratto di Ugo Foscolo. (Luigi Carrer) . . . . . » 499
Alessandro Manzoni. (A. L.) . . . . . » 500
Felice Bellotti. (*lo stesso*) . . . . . » 501
Ennio Quirino Visconti. (Giuseppe Maffei) . . . . . » 502
G. B. Niccolini. (C. Tenca) . . . . . » 504
Lodovico Muratori e G. B. Vico. (A. Manzoni) . . . . . » 508
La storia, la filosofia, la poesia primi elementi d'ogni umano sapere. (Giuseppe Bianchetti) » 507
Conclusione. (A. Zoncada) . . . . . » 510

## EDUCAZIONE.

Discorso. (A. Zoncada) . . . . . » 515
Difetti dell'educazione moderna. (Raffaello Lambruschini) . . . . . » 528
Dei castighi. (*lo stesso*) . . . . . » 530
De' premj. (*lo stesso*) . . . . . » 531
Danni delle subite e disordinate letture. (Caterina Franceschi Ferrucci) . . . . . » 532
Pericolo delle definizioni non giuste od inesatte che si danno ai ragazzi. (*la stessa*) . » 534
Dei divertimenti e dei balli. (*la stessa*) . . . . . » 535
L'educazione intellettuale deve durare finchè duri la vita. (*la stessa*) . . . . . » 536
Come e perchè debba in certi casi la madre mostrarsi severa. (*la stessa*) . . . . . » 537
Quale opinione devono avere i giovani intorno alla gloria. (*la stessa*) . . . . . » 538
Dell'educazione pubblica e della privata. (Niccolò Tommaseo) . . . . . » 539
Potenza dell'educazione privata. (*lo stesso*) . . . . . » 540
Istruzione pericolosa. (*lo stesso*) . . . . . » 541
Educazione senza scopo. (*lo stesso*) . . . . . » ivi
Ancora dell'educazione senza scopo. (*lo stesso*) . . . . . » 542
Falsa educazione letteraria. (*lo stesso*) . . . . . » 543
Educazione de' ricchi. (*lo stesso*) . . . . . » ivi
Educazione del letterato. (*lo stesso*) . . . . . » 544
La scuola e la famiglia nell'ordine educativo. (Giuseppe Saccui) . . . . . » 545
La lettura in famiglia. (L. P.) . . . . . » 547
Sulla moltiplicità o simultaneità degli studii. (Ab. Giuseppe Pozzone) . . . . . » 549
La scelta dello stato. (A. Ambrosoli) . . . . . » 550

Rispetto ai vecchi ed ai predecessori. (Silvio Pellico) . . . pag. 553
Religione. (*lo stesso*). . . . . » 554

## COMMEDIE E DRAMMI.

Discorso. (A. Zoncada) . . . . . » 557
I patti del matrimonio. (Alberto Nota) . . . . . » 568
La lezione di una moglie. (*lo stesso*) . . . . . » 569
Una buona moglie. (F. A. Bon). . . . . » 571
Un marito che sa comandare. (Paolo Giacometti). . . . . » 575
Gli artisti. (F. De Boni) . . . . . » 577
Una confidenza. (*lo stesso*) . . . . . » 578
Un buon marinajo. (David Chiossone) . . . . . » 580
La proposta di un birbante e la risposta di un galantuomo. (*lo stesso*) . . . . . » 581
Lo sciocco ambizioso, lo spensierato libertino e il nuovo Tartufo (*lo stesso*) . . . . » 582
La maschera misteriosa. (Dall'Ongaro) . . . . . » 584
Il nuovo Bruto. (Giuseppe Revere). . . . . » 588
Le diceric del giorno. (Riccardo Ceroni) . . . . . » 590
Le intelligenze di due birbanti. (Leone Fortis) . . . . . » 595
Il perdono. (Giovanni Sabbatini) . . . . . » 596
Una spiegazione singolare. (Antonio Simon Sografi) . . . . . » 598
La straniomania. (Cesare Della Valle) . . . . . » 600
Un contratto. (Giuseppe Vollo) . . . . . » 603

## VARIETA'.

Avviso ai lettori. (A. Zoncada) . . . . . » 609
Il ministro evangelico. (Giuseppe Barbieri) . . . . . » ivi
Il termometro. (Raffaello Lambruschini) . . . . . » 613
Il gelso e la Serica. (*lo stesso*) . . . . . » ivi
Del modo di governare i bachi da seta. (*lo stesso*) . . . . . » 614
Malattie dei bachi da seta. (*lo stesso*) . . . . . » 615
Con quale intendimento fosse scritto il *Principe* di Nicolò Machiavelli. (Andrea Zambelli) » 616
Fama contemporanea di Bonaventura Cavalieri. Suo ritratto morale. (Gabrio Piola) . » 619
Costumi e vita domestica degli antichi italiani. (Micali) . . . . . » 620
L'istoria della comune provenienza dell'incivilimento è opera affatto nuova. Fonti alle quali può attingere. (Angelo Mazzoldi) . . . . . » 623
Sunto dell'opera *Delle origini italiche*. (*lo stesso*) . . . . . » 628
Famiglia delle lingue latine. (B. Biondelli) . . . . . » 629
Copernico e il Sole. (Giacomo Leopardi) . . . . . » 634
Leonardo da Vinci. (C. T. Mamiani della Rovere). . . . . » 637
Galileo (*lo stesso*) . . . . . » 638
Relazione della filosofia col cristianesimo. (A. Rosmini-Serbati) . . . . . » 641
Che le teorie filosofiche presto o tardi si traducono nei fatti. (A. Manzoni) . . . . » 645
Confutazione di quella massima di Mirabeau: La piccola morale uccide la grande. (*lo stesso*) » 646

Digitized by Google

# PARTE PRIMA

---

# PROSE.



Digitized by Google

Digitized by Google

# STORIA

## DEGLI STUDI STORICI IN EUROPA E PARTICOLARMENTE IN ITALIA

## AI TEMPI NOSTRI.

Non fu mai epoca per avventura che si occupasse tanto degli studii storici quanto la presente. Per tacere delle non poche scuole che a questa importantissima scienza si apersero come a gara fra i popoli più inciviliti, perchè le scuole non sono sempre sicuro argomento dell'amore che si porta a quegli studii a cui sono dedicate, ne abbiamo certissima prova nel numero incredibile di storie che dal principio del secolo in quà vedemmo succedersi dall'un capo all'altro d'Europa, e il rapido smaltirsi delle edizioni anche costose di esse storie, e le continue ristampe delle più accreditate. Certamente nè gli scrittori vorrebbero sì a lungo ostinarsi in un genere che loro non fruttasse nè lucro nè gloria, nè gli editori sarebbero sì semplici da sciupare carta, tipi ed inchiostro senza un utile al mondo.

Non è lacuna che non si cercasse di riempiere, nè storia antica o moderna che non si rifondesse; non v'è popolo, non v'è provincia e quasi dissi città che non trovasse il suo storico. Nè a ciò si tenne paga l'età nostra: si trovarono nuovi rami alla scienza, nuove categorie e quasi dissi scompartimenti. Non pure i popoli e i grandi imperi, ma le stesse famiglie ragguardevoli ebbero i loro fasti, i loro annali; gli ordini religiosi e i cavallereschi, la milizia antica e la moderna, e di questa quasi ciascun ramo, la navigazione, il commercio, l'industria, le arti liberali, la filosofia, e quasi ognuna delle sue sette, tutto ormai vanta la sua storia. A dimostrarne adunque l'utilità non occorre invocare la troppo famosa autorità di Cicerone che la storia chiamò maestra della vita, nè, metafisicamente ragionando sulla sua essenza, chiarire che non essendo essa se non se l'applicazione di quelle verità cardinali alle quali si appoggia lo svolgimento progres-

Digitized by Google

sivo della civiltà umana emergente dal conflitto del bene col male, vuol essere la storia il fondamento d'ogni sapere.

Non è persona che tanto quanto abbia attinto agli studii liberali che non sia persuasa di questa verità. V'ebbe, valga il vero, qualche spirito bizzarro che non temette rivocarla in dubbio, come fece, per nominarne un solo, Melchiorre Delfico. Scrivendo egli una storia della repubblica di San Marino, nell' introduzione di essa, strano a dirsi! si accinse a dimostrare l'assoluta inutilità della storia, ozioso passatempo, a suo dire, di gente scioperata, il quale non giova al presente che nè può nè deve modellarsi sul passato, non al futuro avviato per altro cammino. Ma siffatto ardire mosse a riso più che a sdegno, e nessuno si avvisò di prenderlo sul serio, considerandosi tale opinione come un paradosso messo fuori per far parlare il mondo. Al Delfico ed ai pochissimi che, o per amore di contraddizione o per misantropia, vollero porsi sotto una bandiera tanto singolare, si diè quell'importanza che all'altro confratello di stranezza che sciupò tre grossi volumi per dimostrare la poesia e la matematica, notate il bel raccostamento, essere del pari condannate dalla ragione (1). L'opera del Pietropoli, esposta al vento ed alla pioggia lungo i muricciuoli, nella sua morte precoce ha scontata la sua condanna.

Se però l'utilità della storia è dall'universale sentita nella colta Europa, e le opere che mano mano questo bisogno vien creando sono dapertutto le ben accolte, non è però dapertutto ad un modo feconda nè dapertutto ugualmente felice nelle sue creazioni. Egli è certo un doloroso spettacolo il vedere come non altrimenti che la gloria delle armi, lo splendor delle arti, la floridezza e la potenza degli stati trapassano d'uno in altro popolo, onde una gente impera e l'altra langue, per dirla col Poeta, seguendo l'arcano giudizio di quella Provvidenza a cui non può far contrasto nè il sapere nè la possa dell'uomo, così il vanto degli studii liberali trapassi d'una in altra contrada, non lasciandosi dietro talvolta che una vanitosa memoria del passato. Epperò l'Italia che fu già maestra della storica sapienza al mondo, ed era ben giusto che chi vantava più belle imprese meglio sapesse parlar di sè ai posteri, l'Italia, dir non sapremmo se per propria colpa od altrui, e chi l'oserebbe? come in tante altre glorie, così pure in questa della storia non si mantenne a quell'altezza a cui l'avevano i suoi maggiori sublimata. La Germania, l'Inghilterra, la Francia, da che mossero per così dire alla testa dell'incivilimento Europeo, quasi di proprio diritto si appropriarono la più bella e la più ricca parte di questo campo, ajutati in ciò gli ingegni mirabilmente dai governi e dalle circostanze. A chi non è più in grado di operar grandi cose è ardua impresa il formarsi pur un giusto concetto delle grandi cose che altri operarono, e di quegli avvenimenti la cui catena è rotta scorgere così per l'appunto le cause, concepir le ragioni di fatti che non più si riproducono, di sentimenti che più non riscaldano il petto de' contemporanei. Come potrà egli degnamente tessere la storia di un passato al quale più non è stretto da alcun vincolo, pareggiare colla potenza della parola la moltiplice energia d'altri tempi che a lui più non parlano che dai monumenti e dalle tombe? Nella febbrile irrequietezza del presente non trova egli che un impulso momentaneo, sterile le più volte come gli empiti e le riscosse alle quali si ispira, perchè nè gli uomini grandi nè le grandi cose si maturano in un giorno. Ciononpertanto è forza confessare esista a fondo a fondo in questa nostra terra già culla della civiltà una forza ingenita, quasi elemento inseparabile dalla sua natura, che resiste ai tempi, agli uomini, e alle circostanze, e tratto tratto si manifesta portentosamente, come fiamma che subito erompe da vulcano da gran pezza creduto spento. Il perchè, come appajono ad intervalli maravigliosi ingegni a continuare gli antichi fasti delle arti belle, delle scienze, delle umane lettere, così non mancano ai giorni nostri a quando a quando uomini singolari che quasi colla mente divinando lo spirito

(1) Matematica e poesia condannate dalla ragione, paradosso del dottore Gian Pietro Pietropoli, (Milano, dalla tipografia di Giovan Giuseppe Hestefanis 1811).

che animava i loro padri, suppliscano coll'ingegno creatore all'esperienza delle cose che manca loro, e quindi sappiano fra piccoli uomini e più piccole cose narrar degnamente le vicende d'uomini e di cose infinitamente superiori. Che se l'Italia non vanta sì diversi, sì profondi, sì numerosi scrittori di storie ai dì nostri quanti ne vantano i paesi che sopra abbiamo ricordati, in compenso non ha forse a dolersi di tante aberrazioni, di tante utopie quanto quelli, onde la storia che dovrebbe essere luce dei tempi più non serve che ad oscurarli e da testimonio della verità si converte in palestra di errori, dove tutte vengono del pari a trincerarsi le opinioni buone e cattive, facendosi scudo della sua autorità e costringendola a prendere sensi, tuono e parola da quelle passioni alle quali dovrebbe sovrastare giudice inappellabile e sovrana.

Affinchè si mostri in maggior luce il nostro concetto non è fuor di proposito toccar delle scuole storiche che più salirono in grido ai dì nostri. Non curando quelle parziali e minute varietà onde risulta per così dire la fisonomia di ciascuno scrittore, come in una medesima famiglia nella quale tutti i volti si foggiano ad un tipo comune mentre serba ciascuno certi lineamenti suoi proprii, si possono ridurre a due: la scuola descrittiva, e la scuola filosofica. La prima, che adotta per suo canone cardinale quella sentenza di Quintiliano che la storia scrivesi per narrare non per provare (1), espone i fatti con paziente minutezza, si compiace di pingere le usanze, i costumi, divaga volontieri in tutti quegli accessorii ed episodi che meglio valgano a ridestare l'imagine del passato, a scolpirne le fattezze, a colorirne le tinte, a distaccarne i contorni; ma l'autore mai non appare, astenendosi da qualunque giudizio o ragionamento sui fatti che narra, perchè il lettore rimanga pienamente libero e dalla serie degli avvenimenti che dinanzi gli si svolgono tragga egli spontaneamente quelle conseguenze che dal proprio modo di pensare e di sentire gli saranno suggerite.

(1) *Scribitur historia ad narrandum non ad probandum.*

Non si può negare che questa maniera di tessere la storia non abbia i suoi vantaggi. Primieramente, escludendo essa ogni studio di parte, più di leggieri ottien credenza dai lettori, lasciando che i fatti parlino di per sè, e il lettore stesso ne faccia l'applicazione a' suoi principii, alle sue teorie. In secondo luogo non rinfocolando le ire collo spiegar bandiera per questa o quella parte, non è fomentatrice di civili discordie, non astiosa, non vendicativa, e talvolta appiana la via a conciliazioni le quali per questo appunto riescono le più volte quasi impossibili perchè i fatti vengono interpretati non dal pacato giudizio di una ragione svincolata da opinioni preconcette, ma dalla passione che trova vero soltanto quello che la seconda. Altro non piccolo vantaggio di siffatto modo di scrivere la storia questo si è pure che, non avendo l'autore a divagarsi in lunghi ragionamenti e dimostrazioni per far valere i proprii principii e confutare i contrarii, è più in grado di dilettare i suoi lettori, i quali assistono alla serie degli avvenimenti come ad un immenso e svariato spettacolo le cui scene si succedono senza interrompimento, rapide, animate, piene per dir così di luce, di verità, di vita. Ma questi vantaggi per grandi che siano sono essi tali da compensarci dei vizii che trae seco di necessità un tal sistema? E innanzi tratto domandiamo: È egli possibile che l'autore per quanto si supponga padrone di sè, sia tale al punto da non tradirsi mai? E quando altri giungesse a questo non so s'io mi dica eccesso di virtù o di stoica impassibilità, non ne avrebbe a nascere nel lettore una certa quale avversione come a persona senza cuore? Noi vogliamo nelle opere dell'uomo trovar l'uomo; questa gelida superiorità sopra tutte le opinioni, sopra tutti i sistemi o ci spaventa o ci ributta; troppo facilmente siamo noi tentati a credere ipocrita un'assoluta imparzialità che nella umana natura non mai o quasi non mai si trova. D'altra parte si domanda; chi non si è ancor fatto un sistema, chi non è capace di crearsene uno da sè, e sono i più, qual profitto potrà ritrarre dalla vostra storia? Chi gli darà la chiave degli avveni-

Digitized by Google

menti che gli venite schierando innanzi? Dove cercherà egli il filo conduttore che lo guidi attraverso questo labirinto di vizii, di errori, di fatti atroci o magnanimi che si chiama storia? Questo gran quadro degli avvenimenti, non sarà egli un quadro muto per lui, una tela ben dipinta che nulla dice essendo ignoto il pensiero che la coloriva? Non diverrà la storia ozioso pascolo di una curiosità infeconda? D'altra parte non sappiamo se v'abbia genere di storia che più facilmente di questo possa degenerare, scostarsi dal nobile suo fine. Dei tanti che lo coltivarono il solo Barante, capo di questa scuola, è riuscito a farsi un nome duraturo: gli altri riscossero qualche facile applauso nei giornali, qualcuno più felice, per aver saputo secondare il gusto buono o cattivo del tempo, giunse perfino a risvegliare l'entusiasmo; ma, non essendo questo alimentato dal giudizio dei sapienti, pochi ma che alla lunga decidono della vita degli autori, caddero bentosto in dimenticanza. Ed a ragione, poichè niente che tu ecceda dai nel romanzo, con questo scapito che non avendo a tua disposizione che una parte e non la più importante de'suoi allettamenti, non ti verrà fatto mai, non che di superarlo, di reggere al confronto di un vero romanzo.

L'altra scuola, la filosofica, iniziata già dal nostro Vico, con tanto amore coltivata dalla dotta Germania, abbellita, resa, per quanto il genere lo comporta, popolare dal brillante genio francese, è quella che oggidì tiene per così dire il primato. Essa non tanto ha cura di raccogliere i fatti quanto di scoprirne le cause, e per logiche analogie valutarne i possibili effetti nel futuro. Più vaga di ragionare e disputare che non di descrivere, nel suo grave cammino non va in cerca di fiori per adornarsene le chiome e apparir più bella. Move da certi principii, entro una sfera prestabilita, nella quale hanno a svolgersi i fatti concorrendo ordinatamente tutti alla dimostrazione di quel sistema che forma la fede dell'autore. A questa scuola appartengono i più bei nomi che vanti la scienza storica contemporanea, un Niebuhr, un Hegel, un Müller, un Leo fra i Tedeschi, un Balanche, un Michelet, un Guizot fra i Francesi, un Hallam fra gl'Inglesi, e tanti e tanti altri che sarebbe troppo lungo il ridire, ognuno dei quali pretende aver trovata la vera chiave della storia, il vero criterio di questa che a ragione dir si potrebbe la scienza dell'umana natura. È innegabile che si fatta maniera di stendere la storia abbia i suoi vantaggi: sublima l'ufficio dello storico a cui dà quasi un carattere sacro, rende fruttuosa l'esperienza del passato traendone sicura norma di condotta per l'avvenire, avvezza gli uomini a procedere guardinghi, massime coloro che stanno al governo dei popoli, a misurare ogni passo persuadendoli che non v'è fatto al mondo che sia senza conseguenze nel futuro, quindi a ragionare, a discutere, a librare severamente le ragioni del pro e del contro innanzi che si prenda una risoluzione. Dal momento che la storia più non è che l'attuazione di certi principii, diventa una scienza positiva, universale a cui tutte le altre fanno capo come a scienza-madre; così non v'è più arte, non v'è più disciplina liberale, che non abbia bisogno della storia, cui ajuta e da cui viene ajutata: la storia diventa la logica dei fatti, e quindi nulla di vago in essa, nulla d'indeterminato, tutto in essa ha una causa, uno svolgimento, un effetto, di che la possibilità di prevedere dal passato e dal presente il futuro. Ma d'altra parte quanto si può di essa abusare e quanto si abusò realmente?

Eccoti uno storico si figge in capo di comprovare certo suo principio, di ridur tutto ad un sistema indeclinabile. Che fa egli? Non sono più i fatti nella loro interezza che ti presenta, ma tutti per così dire si colorano passando pel prisma della sua logica; qui leva, là aggiunge tantochè s'attaglino al suo concetto: questo passa sotto silenzio, quello distende fuor di misura, e tutto perchè ne risulti quella tal conseguenza a cui mira in tutto il corso dell'opera: dove manchino i fatti lavora la fantasia e si chimerizza; leggi, credenze, costumi, tutto si vuol ridurre a certe forme invariabili e come chi dicesse ad una stampa. Il materialista non raffigura nella successione degli avvenimenti che lo svolgersi successivo di certe leggi immutabili della natura; il fatalista non vi scorge che una ferrea necessità a cui gli uomini

obbediscono con ispontanea servitù; questi considera la vita dei popoli come un'espiazione perpetua la quale non si consumerà che colla fine del mondo; quest'altro un perpetuo antagonismo di antiche schiatte lottanti tra di loro. Ognuno vuol portare una nuova veduta, ognuno far scuola da sè rinnegando quanto si è detto o insegnato fino ad ora in fatto di storia, per la semplice ragione che altrimenti facendo perderebbe il vanto della novità, che per molti è la meta suprema degli studii. Di qui viene quella mania d'introdurre nuove divisioni, di trovare non più pensati raffrontamenti tra fatti e fatti, popoli e popoli, epoche ed epoche, lavorando di fantasia; di ordinare in classi per così dire l'attitudine di ciascun secolo come in un gabinetto di storia naturale i fossili e i minerali, di assegnare a ciascuna zona un carattere morale suo proprio, una tendenza indefettibile, onde avrai l'Oriente fantasticamente religioso, l'operoso Occidente, la Francia socievole, la Germania contemplativa, l'Italia artistica, i quali appellativi generali se spesso somministrano felici applicazioni, più spesso forse ti pascono di sogni e di chimere. Si direbbe che certuni volessero convertire la storia in una nuova scienza cabalistica; del che tanto più è da dolersi in quanto che vediamo smarrirsi in queste vaporose fantasie grandi e nobili ingegni, che non giova il qui nominare. A conti fatti si trova che nè una scuola nè l'altra può dirsi assolutamente buona, perchè se l'una poco istruisce, l'altra annoja, se l'una è vuota di grandi concetti, l'altra troppo spesso vaneggia. Pare pertanto che chi sapesse fondere l'una maniera coll'altra toccherebbe il segno. E già vediamo che alcuni adottarono questo diremo connubio delle due maniere con esito assai felice.

Uno però dei più gravi ostacoli che mai s'incontrasse in tutti i tempi ma principalmente nei nostri nello stendere le storie viene da quello spirito di parte da cui si pochi sanno guardarsi, da quel furore di far prevalere ad ogni costo i proprii principii in fatto di politica, il che dà alle storie più che d'altro aria di libelli e di diatribe. Tu leggerai gl'istessi fatti in venti autori, e in venti autori li troverai diversamente esposti, diversamente giudicati. Questi che fuori della monarchia non trova nulla di buono, nulla di grande, non è mai sì lieto come quando ti possa presentare sotto il più tristo aspetto le virtù repubblicane; quegli all'incontro pel quale non è mirabile se non quanto si fa in uno stato che si regge a popolo, in ogni tempo, in ogni paese dove non sia questa forma di civil reggimento non vede che carnefici e tiranni. Così mutandosi lo storico in settario, non intento che a far proseliti, di mezzo alle sue astiose preoccupazioni come potrà la verità farsi strada? Io non so qual concetto si faranno i posteri di qui a cinquant'anni del moderno Carlomagno leggendo le innumerevoli storie contemporanee che di lui si scrissero. Qui non è che un tiranno brutale, un misto di Tiberio e di Nerone più la gloria militare; là un nuovo Tito, un Sesostri, un Cesare, un Semideo mandato dalla Provvidenza a chiudere, come ei diceva, l'abisso delle rivoluzioni; per questo è la personificazione del popolo che sale al potere, il trionfo della democrazia che non isdegna la verga del despota per umiliare il potere stesso che abbandona nelle sue mani; in quello un apostata della libertà, un rinnegato politico, un frenetico ambizioso che avrebbe sacrificato tutto il genere umano al suo amor proprio. Le stesse parole sono diversamente dai diversi autori interpretate, gli stessi divisamenti in mille diverse guise spiegati, gli stessi fatti, che è tutto dire, portati dagli uni alle stelle, marchiati dagli altri d'infamia. Quando gli uomini avranno imparato a compatirsi a vicenda, a cercar nelle cose più la sostanza che la forma, impareranno pure a scrivere le storie con quella sicura pacatezza di giudizio che sola può condurre al conoscimento del vero.

Nel resto qual che siasi la storia moderna, essa ha un carattere suo proprio che la distingue essenzialmente dall'antica. La storia moderna, più o meno secondo la diversità delle scuole, ma pur sempre, è predominata da un sentimento di umanità generale, dall'idea di un diritto comune a tutti i popoli che si considerano come membri di un'immensa famiglia ipoteti-

camente uguali tra loro, sebbene non uguali all'atto pratico; gli antichi che restringevano tutte le loro idee nel breve circolo della patria, gli antichi pei quali ogni forestiero era un nemico non potevano nelle loro storie, generalmente parlando, aver di mira l'uman genere. Erodoto, Tucidide, Zenofonte non iscrivevano che pei loro Greci, come pei Romani scrivevano Sallustio, Tito Livio e Tacito; ond'è che riuscivano tanto esclusivi nelle loro idee che il criterio della lode o del biasimo desumevano non dai principii della giustizia universale, ma delle opinioni invalse nel proprio paese. Questo ci spiegherà come potesse nascere quel feroce diritto di guerra degli antichi pel quale il vincitore senza chè nuocesse alla sua fama di clemente faceva affliggere alle croci i prigionieri, rasare al suolo le città più illustri, passare a fil di spada intere popolazioni; ci spiegherà come lo storico con animo riposato narrasse queste atrocità senza che pure gli sfuggisse una parola di condanna. Leggete i commentarii di Cesare, di quell'uomo che presso gli antichi fu come l'esempio della clemenza, e che tanti moderni, poco accorti in vero, propongono come modello di mansuetudine ai principi, e troverete ad ogni passo tali atti di barbarie, di efferatezza da far inorridire; donne, vecchi, fanciulli che cacciati dai loro concittadini, piangendo gridano misericordia presso il vallo romano e sono per ordine di Cesare scannati freddamente dai soldati, città che si arrendono e pur smantellate e trucidatine gli abitatori, turbe di donne stritolate sotto i carri, e ad ogni tratto con orribile indifferenza questi modi di dire, *si uccisero in quella battaglia quarantamila Galli, la strage dei Germani fu di centomila uomini circa, questa nazione fu poco men che sterminata*, e va discorrendo. Pel nemico non v'ha compassione, ogni diritto d'umanità tace, la giustizia non è più che una parola; e questo è sì vero che il gran Capitano coll'ingenua franchezza di chi si sente incolpabile narra le arti adoperate per dividere i nemici, per metterli tra loro in discordia, per corromperli, cose tutte che ai dì nostri, anche commettendosi, non si oserebbero confessare; il severo Tacito nel suo famoso discorso dei costumi dei Germani fa voto perchè quei popoli bellicosi si vadano sempre più corrompendo coi vizii romani per esser questo il più sicuro mezzo per domarli. Ora si può dire che lo storico moderno, quali che siano i suoi principii, parla a tutti i popoli, si sottopone al criterio d'un giudizio comune, universale, nè reputa degne di lode pe'suoi se non quelle imprese, quelle azioni che dovunque si direbbero belle e gloriose; non conosce una misura per un popolo ed una per un'altro, ma tutti ad un modo condanna od esalta a seconda dei principii di quella giustizia eterna che è la medesima per tutti. Però mentre loda i vincitori non insulta ai vinti, mentre canta il trionfo compiange le vittime, e fin la vittoria del diritto trova luttuosa se mercata col sangue. La storia moderna attinse questo nobile sentimento dal cristianesimo, da quella legge di amore che proclamò l'uguaglianza degli uomini dinanzi a Dio.

Ma quanto è superiore la storia moderna all'antica per lo spirito onde è dettata, altrettanto le cede per la forma. Ristretta in breve campo, aborrente da quelle generalità che per essere astratte meno toccano i sensi, la storia antica scorre libera e franca per facile caminino, intenta piuttosto a mostrare i fatti in ciò che hanno di splendido, anzichè a scandagliarne le cause remote e congetturarne le lontane conseguenze; essa è viva, drammatica, eloquente, colpisce l'imaginazione, eccita l'entusiasmo. Movendo da scarsi elementi riesce a gran pezza più semplice e presenta una certa unità che piace, laddove negli storici moderni la quantità maggiore degli elementi, la diversità degl'interessi, delle vedute, la più complicata orditura delle società che presenta, tutto concorre a scemarle il pregio dell'unità, della semplicità, togliendole in bellezza quello che le aggiunge in sostanza e valore Ecco perchè, mentre la storia Greca e la Romana sono famigliari a chi abbia pur ombra di coltura, pochissimi sono quelli all'incontro che abbino qualche dimestichezza colla storia di Francia, d'Italia, d'Inghilterra e va dicendo. Nè vale il dire che ciò nasce dal mal vezzo delle

scuole nelle quali prevale il pregiudizio antico di non parlar che di Greci e di Romani; perocchè anche le moderne istorie, esclusa fra noi, strana eccezione, quella d'Italia, s'insegnano in esse, e di storie moderne, come sopra dicevamo, formicola il mondo, e queste si portano a cielo, queste si raccomandano alla gioventù, mentre quelle antiche vanno sempre più scapitando di credito, tantochè alcuni temerebbero di passar per pedanti solo che mostrassero di esserne troppo teneri. Aggiungi il critico scetticismo dei Beaufort, dei Niebuhr, dei Michelet e di tanti altri che ne scalzò le fondamenta, ne tolse il prestigio riducendo alle più meschine proporzioni i fatti più colossali, e sotto la sferza del dubbio atterrando idoli secolari. Tant'è; quel modo di narrare piano e poetico ad un tempo, quel rapido succedersi di avvenimenti tutti solenni che s'incalzano come in un dramma, quelle figure scolpite per dir così a tutto rilievo allettano maravigliosamente l'imaginazione giovanile, la rapiscono lasciando negli animi un'impressione durevole quanto la vita.

Qui viene naturale il domandare se la forma antica non potrebbe addattarsi alla storia moderna in maniera che riuscisse ad un tempo attraente ed istruttiva, accoppiando gli allettamenti del narrare colla severità delle filosofiche dottrine. Il problema è più difficile e più complicato che non sembri a prima vista, perocchè chi ben consideri non tarderà ad accorgersi che la difficoltà non dipende tanto dalla forma quanto dalla qualità dei tempi diversi, dalla natura degli avvenimenti moderni più complessa, dal carattere della nostra civiltà più moltiplice, più vasta, più progressiva. Nel resto non si può dire che una cosa sia impossibile per questo solo che infino ad ora non la si è potuta effettuare, nè alcuno potrebbe circoscrivere entro il circolo di Popilio l'umana intelligenza. Noi vorremmo che sì bel vanto fosse serbato alla nostra Italia, se pure non è presunzione sperarlo nelle condizioni del nostro paese. E questo ci scuserà al cospetto delle altre nazioni se Italia al paragone ha sì pochi storici, illustri da far valere. Noi dal canto nostro ci conforteremo pensando che fatta ragione dei tempi pur quel tanto che si fece in questo nobilissimo campo dell'umano sapere deve far maravigliare qualunque uomo discreto. Ricordino gli stranieri che sarebbe crudeltà non solo ma ingiustizia al maestro che nel vigor delle forze ti istruiva, rinfacciare un silenzio a cui è ridotto dall'infermità e dai malori; ricordino che da noi primamente impararono a scriver storie e nessun popolo al mondo somministrò più nobil materia di storia del nostro. Nè vogliamo dimenticare quest'altro conforto non piccolo agli animi onesti, che se in Italia non sorsero ai dì nostri storici di tanta voglia che arrivino ad emulare quei di Francia e di Germania, non si fece nemmanco servir la storia a tante assurde e immorali teorie, non si converti in maestra di errore quella scienza che Cicerone chiamava luce della verità. Nel resto ogni italiano ricorderà non senza compiacenza i nomi di un Botta, di un Colletta, di un Balbo, di un Amari, di un Serra, di un Papi, di un Ricotti, di un Troja, di un Alberi, e sopratutti di un Cesare Cantù che solo vale per molti. Parlando in genere i nostri storici si attennero al metodo narrativo, e in questo taluni diedero di leggeri nel rettorico, mostrandosi troppo vaghi di futili ornamenti a scapito della sostanza delle cose. Molto nocque a parecchi il farsi quasi un dovere di camminare sulle orme di qualche classico antico, volendo questi esser detto nuovo Sallustio, quest'altro nuovo Tacito, chi novello Zenofonte, chi secondo Livio, e così tarparono a sè stessi le ali. Per tal modo si ispirarono a tempi che non erano i loro, e gli avvenimenti moderni risguardarono da un punto falso e come chi dicesse cogli occhi altrui. Ben a ragione il nostro Cantù chiamò il Botta letterato anzichè storico, come colui che poco entrando nello spirito dei tempi rado avviene ravvisi gli avvenimenti nel loro giusto aspetto, e, vago di piacere più che di istruire, mentre non trascura nessun fiore che possa abbellire il suo racconto dimentica l'essenziale che è di mostrar le cause e gli effetti degli avvenimenti e far della storia una scuola di civil sapienza. Ecco perchè dà importanza ai minimi

fatti non volendo perdere un'occasione di descrivere, perchè esagera i caratteri, perchè fra le opinioni sceglie non le più probabili ma le più abbaglianti; al postutto vuol allettare, vuol esser classico, la verità s'accomodi come può, ma egli avrà l'onore di sedere a fianco di Tito Livio. Pensate voi se un tale storico vorrà far conto delle barbare cronache del Medio Evo, frugare in quel caos di editti, di bandi, di decreti, di diplomi, di atti municipali, di costituzioni, di statuti di quell'età ch'ei chiama di ferro! Troppo temerebbe di corrompere il puro suo stile. Tuttavia, premesse alcune salutari avvertenze, sarà sempre autore utilissimo a consultarsi dai giovani, perchè dove riesce, riesce mirabilmente. Noi non consiglieremmo nessuno ad imitare il lungo ondeggiamento de' suoi periodi fra le cui spire, se mi si perdoni l'espressione, il povero lettore più d'una volta si smarrisce, nè quell'affastellamento di verbi, di nomi, di aggettivi che si seguono colle medesime desinenze in modo stucchevole, nè quei piccoli aforismi e concettini che s'intarsiano talvolta nei più gravi racconti, disdicendosi a chi tende ad una nobile meta il fermarsi lungo il cammino per raccogliere ciottoli e fiorellini, nè quelle sue interminabili arringhe sì compassate, sì studiate, fatte con tutte le regole dell'arte alle quali non manca che una cosa sola, la verità, nè quella sua cieca ammirazione delle antiche repubbliche incompatibili coi nostri tempi, come lo sarebbe il Giove Capitolino sull'altare di Cristo; ma nessuno meglio di lui sa descrivere, nessuno meglio concatenare i fatti, nessuno ha più ricca, più versatile, più maneggevole lingua della sua che, sebbene scorretta talvolta, tutto dice, a tutto si presta.

Come il Botta prese a modello Tito Livio, il Colletta tolse ad imitare Tacito. Valga il vero, l'originale si riflette tratto, tratto nell'imitatore con tale somiglianza che, se non fosse la differenza dei tempi, mal si potrebbe l'uno dall'altro distinguere. Ma che? a lungo andare ci senti lo sforzo; quella stringatezza quasi rabbiosa mal si affà all'indole della lingua italiana, e più ancora alla natura dei tempi aborrenti da tutto che sappia di stentato, di cattedratico. Ora che le lettere non sono più patrimonio di pochi privilegiati, tutto vuol essere piano, di facile intelligenza e popolare, al che la forma tacitiana poco si presta. Se poi dallo stile passiamo alla sostanza delle cose non sappiamo quanto ai dì nostri possa piacere lo spirito che dettava al Colletta le sue storie. L'autore ha troppo aria di apologista di un sistema tutt'altro che nazionale, perchè possa pretendere al vanto dell'imparzialità. Ammiratore dei Francesi, tutto che venga di Francia trova degno di lode; creatura di Gioachimo il suo libro è un continuo panegirico di quanto fece quel re sventurato di cui magnifica il bene fuor di misura, mentre ne copre gli errori con troppo pietoso velo. Sia però detto a tutta lode dello scrittore; le sue intenzioni sono sempre buone ed onorate, chè la sua soverchia ammirazione per le cose di Francia, la sua devozione a quel re imposto di forza a Napoli non escludono in lui l'amore della patria che fu messo a dure prove. Nel resto, nel tratteggiare i grandi infortuni degli domini, i disastri dei popoli, niuno ebbe più potente pennello del suo; cresciuto fra le armi, prode e assennato capitano, trionfa nelle cose di guerra; nessuno meglio di lui saprebbe seguir le mosse degli eserciti, descrivere assedii, battaglie, svolgendo i segreti della moderna strategia, per guisa che anche gli uomini affatto digiuni di questa scienza comprendono l'importanza grandissima che acquistò essa ai dì nostri. È una storia questa che, toltine qua là alcuni tratti troppo violenti e ingiusti contro la corte di Roma, non ci spiacerebbe vedere fra le mani dei giovani, ma che non consiglieremmo nessuno a volerla imitare. Poniamola pure sur un nobile piedestallo, ma non pensiamo a darle una sorella che certo varrebbe meno.

Cesare Balbo, addestratosi dapprima nell'aringo storico con tradurre Tacito, pensò aprirsi una via da sè. Tenne egli due maniere, l'una filosofica, l'altra narrativa, l'una, ampia, ridondante, l'altra compendiosa e serrata, come appare nelle sue *Contemplazioni storiche*, e nel suo *Sommario delle cose d'Italia*. Sì nell'una che nell'altra maniera è da lodare il buon cittadino, lo scrittore purgato, chiaro, spesso eloquente, ma come

nelle sue *Contemplazioni* spesso dà nel vago e nelle utopie, così nel suo sommario, volendo accennare troppe cose in piccolissimo spazio, tutte le soffoca e ti riesce talvolta arido, duro, scucito. Quanto alle sue vedute, a'suoi principii, alcuni lo trovano più Piemontese che Italiano; noi veramente non potremmo sottoscrivere al giudizio di costoro per quelle ragioni che non è qui luogo di esporre.

Quando il celebre traduttore di Pindaro uscì fuori co'suoi discorsi sulle cose d'Italia, da prematura morte tronchi nel bel principio dell' opera, non è a dire con che plauso furono accolti nella penisola. Ora i discorsi del signor Borghi, ci duole il dirlo, sono pochissimo letti e poco men che dimenticati. Come si spiega questa contrarietà tra l'jeri e l'oggi? Come ha potuto il pubblico in sè breve tempo mutarsi? Vero egli è che ai dì nostri fra il vortice di tanti e sì subiti rivolgimenti, gl'individui s'impiccoliscono, i nomi anche più sonori presto tacciono e vanno perduti nell'oblìo, ma forse anche quando pur volgessero tempi men gravidi di cose il giudizio del publico sarebbe il medesimo. Non è più il tempo che basti ad assicurar la fama d'uno scrittore la purgatezza della lingua, la squisitezza dello stile, e non so che pompa rettorica e un far dispettoso. Il Borghi vide gli avvenimenti cogli occhi di un tempo che non è più; antico nella forma come nel concetto, volle essere il Tacito del secolo XIX, e un Tacito nel nostro secolo non è più possibile.

Ma nessuno meglio di Cesare Cantù comprese nelle sue storie lo spirito dei tempi. Cominciamo a dire ch'egli ha il vanto ben raro di farsi leggere con diletto in opera di sì lunga lena come è la sua storia universale, opera che non par vero si potesse addossare sulle spalle di un uomo solo. Rapido nel racconto, evidente nelle descrizioni, accoppia felicissimamente le due scuole storiche; erudito e brillante ad un tempo istruisce senza annojare: in quel suo immenso quadro v' è varietà senza confusione, v' è ricchezza senza superfluità; usi, costumi, leggi, statuti, credenze, arti, lettere, filosofia, industria, commercio, nulla è dimenticato, tantochè chi avesse letto questa sola opera del nostro storico ponderatamente potrebbe dirsi più che mezzanamente colto. Molti appunti si fecero alla sua storia; l'invidia si scatenò con furor brutale per gittarla nel fango; ma che fanno poche macchie nel sole? Certo vi si potrebbe scorgere qualche inesattezza, qualche giudizio avventato; ma in sì lungo lavoro pretendere la perfezione è stoltezza. V'è chi lo accusa di aver troppo largamente attinto alla roba altrui; ma lo storico non è un poeta che inventi; ufficio suo egli è farsi raccoglitore dell'antico sapere e del contemporaneo, riassumere quanto v'ha di buono in tutti, e formarne un nuovo complesso. Così il fiume piccolissimo alla sua sorgente, s'ingrossa mano mano de'suoi affluenti, e immenso pel concorso di tante acque si getta al fine nel mare. Nel resto se nelle parti trovi molti elementi non suoi, il tutto è suo, così bene ogni cosa va ad unificarsi nel suo concetto.

E tanto basti degli storici viventi, chè il discorrere di tutti e ci tirerebbe troppo in lungo, e uscirebbe del nostro proposito che è di accennare non di esaurire la materia. Or ecco in due parole qual fu il nostro pensiero nella scelta dei brani storici che proponiamo alla lettura dei giovani studiosi. Abbiamo procacciato per quanto era da noi di porgere loro non solo buoni modelli dell' arte di scrivere narrando, ma eziandio di ravvivare in essi la memoria di quei fatti che più importano a sapersi da ogni Italiano, tantochè giunto alla fine di queste pagine destinate alla storia conosca un po' meglio le vicende di un paese sì degno di essere conosciuto non foss'altro per le sue sventure. Abbiamo scelti i passi di più chiara intelligenza per non ributtare l'impazienza giovanile; omesse le discussioni troppo gravi, troppo erudite, troppo filosofiche perchè non attemperate all'età cui è consacrato questo libro, abbondato nelle descrizioni non perchè diamo loro troppa importanza nella storia, ma perchè più atte a cattivarsi l'attenzione di quelle tenere menti; preferito esporre i fatti anzichè la filosofia dei fatti stessi, perchè se all' uomo maturo più piace il riflettere, il giovane è più vago dell'operare.

A. ZONCADA.

Digitized by Google

Digitized by Google

## LE SETTE ETÀ DI NOSTRA STORIA

La storia da noi percorsa, troppo rapidamente per vero dire e quasi « con lena affannata » è la più lunga e la più ricca di grandi e varii esempi che sia di niuna nazione al mondo. Sono intorno a tre mila anni di fatti narrabili. Divisibili in sette grandi età, abbiam veduto nella I^a^ gli stanziamenti primari de'Tirreni (1), degli Iberici e degli Umbri, e la prima invasione de' Pelasgi; e sollevarsi poi in una bella guerra d'indipendenza quelle popolazioni antiche, Itali ed Etruschi principalmente; e ricacciati al mare quegli antichissimi stranieri, sorgerne il nome patrio d'Italia (2), e l'imperio degli Etruschi, potente, famoso a suo tempo, e oscurato per noi solamente dall'estrema antichità. E succedute poi l'immigrazione terzaria ma lenta, quasi pacifica, ed incivilitrice degli Elleni (1) nel mezzodì, e quella ultima tutto diversa de'Galli a settentrione, con questa terminammo quella lunga e primitiva età nostra.

Poi vedemmo incominciar la II^a^ col bello, generoso accorrere alla riscossa contro ai Galli della ancor picciolissima Roma; la quale in ciò appunto si fece grande, facendosi capo a quel sentimento di nazionalità, che è di tutti i tempi, antichi come nuovi, rozzi come inciviliti. E non prima ma allora sì, ci parve attribuir a Roma il pensiero di cacciar lo straniero di tutta la penisola e l'isole all'intorno, o di farvisi signora essa, che a que' tempi, in quelle condizioni era lo stesso. Ed ella compiè tal disegno in quattro secoli; e compiè intanto, insieme, quasi per aggiunta, quello di farsi signora di tutte le nazioni all'intorno, di tutto il cerchio del Mediterraneo, e del Mediterraneo stesso diventato lago Italiano (2). Questa fu la magnifica ricompensa del suo spirito di nazionalità; questa dico, se il nostro pensiero si trattiene in terra, si leva a poco volo. Che se noi sappiamo abbandonarci a quelle considerazioni soprannaturali che innalzano il pensiero, quasi tra terra e cielo, noi veggiamo aver avuto que' nostri padri una maggior ricompensa, un più magnifico destino; quello d'apparecchiare il primo campo della cristianità. Ma in ciò fare, Roma erasi fatta troppo grande per durar repubblica; anche a' nostri dì, ed inventata la rappresentazione de' lontani ne' grandi con-

(1) Tirreni. — Altri li fanno indigeni, altri li vogliono venuti dall'Asia minore. I primi ne derivano il nome da quegli edificii muniti che i Greci chiamano Τύρρεις e i Latini Turres, perchè, per loro credere, sarebbero stati i primi a fabbricarne in Italia; coloro che li dicono dell'Asia minore tengono fossero Lidii, i quali per fame od altro motivo, abbandonata la patria, vennero in Italia, condotti da un tal Tirreno che avrebbe poi dato il nome a quella gente. — Iberici. Gli Iberi, originarii della Spagna si sarebbero a detta di molti scrittori antichi stabiliti in Sicilia e nella Corsica. Il Micali rigetta questa opinione. Gli Umbri sarebbero stati dei più antichi abitatori d'Italia del ceppo degli Osci. I Pelasgi, sui quali tanto discordano gli scrittori, probabilmente, movendo dall'Asia minore, vennero in Grecia, quindi in Italia. — Gli Etruschi si credono i medesimi che i Tirreni. Z.

(2) Italia. Forse così detta da ιταλοι (italoi) buoi, forse da un tal Italo figlio di Enotro re di Sicilia (V. Aulo Gellio noct. attic. Lib. XI ap. 1.). Si disse anche Saturnia, Enotria, Esperia, Ausonia, ecc. Z.

(1) Elleni. Antichissimi popoli dell'Asia così detti da Elleno figliuolo di Eolo; cacciati i Pelasgi da quasi tutta la Grecia vi si stanziarono in loro vece. Z.

(2) Lago italiano. Ricorda il detto di Napoleone che diceva di voler fare del Mediterraneo un *lago francese*. Z.

Digitized by Google

sigli nazionali, sarebbe forse impossibile il governo repubblicano a un così vasto imperio; ma impossibile era certamente a que' tempi, quando la partecipazione ai governi, ai consigli, la libertà politica, la libertà compiuta non s'estese mai oltre alle mura o tutt'al più al territorio d'una città; impossibile era che la città signora di tanto mondo non s'arricchisse sterminatamente e così non si corrompesse, non s'arricchisse inegualissimamente e così non si dividesse nell'interno suo; ed impossibile poi che dividendosi, e parteggiandone e combattendone, non vincesse alla lunga la parte dei più contro ai pochi, e non sorgesse all'ultimo uno solo sopra a'più, un principe sul popolo, come quasi sempre succede. E allora si compiè la rivoluzione della repubblica in imperio.

Viene dunque la età III^a, o di questo imperio; e con poco diletto nella storia, poco utile negli insegnamenti, essendo essa d'una così sfacciata tirannia, d'una così sfacciata servitù, che non può rinnovarsi nella cristianità; non pericoli, non accrescimenti all'in fuori, non divisioni, non parti, non vita addentro, non operosità fuori nè dentro, salvo che di lettere al principio, ma per poco; finchè tutto fu ozio e vizii e corruzione, finchè il popolo romano, che aveva vinte nazioni su nazioni incivilite, prodi e grandi, non fu più pari a difendersi contro alle genti sparse e barbare, che l'assalirono, l'invasero, lo distrussero. Una sola consolazione, una bellezza sola ma suprema sorge in tutta questa età; il sorgere prima oscuro, poi a un tratto splendidissimo della cristianità; la cristianità sollevantesi tra le rovine dell'imperio, ed ivi aspettante i barbari.

S'empie quindi tutta di questi barbari la IV^a età. E di nuovo, nulla quasi di bello: salvo forse Teoderico (1) gran re d'Italia e d'altre province all'intorno, che parea quindi dover essere gran fondatore d'una nuova nazione Italiana, come furono le contemporanee Francese, Spagnuola ed Inglese; che non fu se non d'un regno di pochi anni dopo lui; grazie all'inquieto desiderio dell'imperio e del nome di Roma, che s'apprese agli Italiani, che fece chiamare i Greci, cadere i Goti, e sottentrare in un dieci anni i Longobardi. Seguono dugent'anni di questi, incapaci di conquistare tutta Italia, incominciatori del dividersi di essa, incapaci di governar le province stesse da essi occupate, di serbarle, contro ai papi di Roma, e loro amici i Carolingi di Francia. Poco rincrescimento rimane della caduta di que' Longobardi, che lasciaron pure il sangue più abbondante forse in nostre schiatte.

Segue la V^a età, di Carlomagno e dei suoi discendenti e successori, imperatori e re stranieri; quelle invidie di sotto in su, e di sopra in giù, che diedero l'Italia a quell'Ottone pur troppo grande, dal quale in poi, salvo le due brevi eccezioni d'Arduino e di Napoleone, sempre rimase tedesca la corona ferrea d'Italia o di Lombardia. Questa fu l'infima, la più corrotta delle nostre età; corrotti principi e signori, uomini e donne, tutto l'ordine feodale secolare, e quasi tutto l'Ecclesiastico sottopostosi simoniacamente a quella feodalità secolare; sorgente sì il popolo, che deve quindi credersi men corrotto, sorgenti qua e là alcuni monaci studiosi, zelanti riformatori, riformati, e fra e sopra essi il monaco Ildebrando, Gregorio VII° (1).

E quindi da questo pontefice, non incolpevol forse, ma gran riformatore, gran santo, grand'uomo politico, gran rivendicator di disciplina ecclesiastica, noi incominciammo l'età VI^a, la maggiore delle nostre moderne, l'età de'nostri comuni, e così facemmo deliberatamente, a malgrado gli odii già vivissimi or morenti contro a quel grande; vivissimi al tempo, che non si perdonava nemmeno a un papa d'aver mancato di rispetto alle potenze temporali, massime all'Imperiale e Reale; morenti, dacchè s'apprezzano tutti i rivendicatori di tutte le libertà.

E segue quindi questa età nostra, forte, crescente, splendida, magnifica in tutto, in progressi di tutte le colture, tutti i commerci, tutte le operosità, tutte forse le virtù pubbliche, salvo una; salvo quella vera, somma od ultima liberalità, che consiste in vincer le invidie, dico l'invidie anche naturali in ogni condizione e in ogni tempo. Nell'età precedente, de'grandi, i grandi Italiani s'eran invidiati tra sè ed avean data la patria ai grandi stranieri; in questa, nell'età dei comuni, delle città, del popolo, s'invidiarono città contro a città, cittadini contro a cittadini, piccoli contro a grandi, grandi contro a piccoli, piccoli rimasti soli tra sè; e

(1) Teodorico re degli Ostrogoti nato nel 457 morì a Ravenna nel 526. Fu il primo dei condottieri dei Barbari che si stabilisse in Italia. Z.

(1) Gregorio VII, originario tedesco, noto da prima sotto il nome di Ildebrando, morto nel 1085. Non a torto per la grandezza della mente, la forza del carattere venne da alcuni chiamato il Napoleone dei papi. Vedi Woight vita di Gregorio VII. Z.

così distratti da quella che è la più perseverante, la più inquieta, la più preoccupante di tutte le passioni, non rimase tempo a que'miseri, non agio, non mente libera, non cuore al pensiero, al raggiungimento dell'ultima meta a cui deve tendere ogni paese, non si mirò ad essa nelle paci, non si riprese quella rivendicazione mai più; s'attese a tutto fuorchè al più necessario, fuorchè a ciò che fa una nazione; e così poi, meritamente, si riperdette quella libertà interna a cui s'era sacrificata l'esterna, si riperdettero quelle tirannie aristocratiche, democratiche a cui s'era sacrificata la vera, equilibrata, e non invida libertà, si riperdette ogni buona operosità militare o politica; e s'apparecchiò la nazione a qualunque signoria o preponderanza straniera venisse.

Venne Carlo VIII, da cui dunque incominciammo l'età VII; ma non istette. Venne Luigi XII, e non istette nemmeno. Ma venne insieme Ferdinando il Cattolico e stette in Napoli e Sicilia, e tramandolle a Carlo V imperatore: il quale, come tale, diede a sè stesso il ducato di Milano, e così tenne Italia dal collo e dal piè, e tramandolla a' suoi discendenti di Spagna, coi Paesi Bassi, con America, colle Filippine, quasi colonia anch'essa da farne pro per la madre patria. Ma immenso esempio, non fece pro di noi, più che di quell'altre *superfetazioni*, la madre patria, che languì e decadde tra esse; non fecene pro nemmen quella casa regia, che degenerò e cadde; non ne fu fatto pro se non da pochi viceré, governatori ed impiegati minori. E così tra tutto quel languire, salvo talora Piemonte, per li centoquarant'anni del seicento, in nullità politiche, in corruzioni di costumi, in cattivi gusti di lettere e d'arti, in ogni cosa, salvo che in filosofia materiale, sollevata da Galileo. Finì quel languore all'anno limitrofo tra i due secoli XVII e XVIII: e si sollevò questo per le guerre che si fecero forti e grosse de' dodici anni della contesa della successione di Spagna, per li trattati d'Utrecht, che fondarono un secondo regno Italiano a casa Savoia ingrandita; e più per la guerra della successione di Polonia e pel trattato di Vienna che rifecero indipendente l'antico regno di Napoli e Sicilia. E così mal apparecchiata all'impreveduta occasione dell'invasione francese (come già a quelle di Carlo VIII, di Carlo d'Angiò, di Federico I e tante altre) si trovò la lenta Italia del 1792. E come disapparecchiata, lasciò i Piemontesi combattere e soccombere soli nel 1796, e si divise in parti di realisti e repubblicani, di Francesi ed Austriaci, per diciott'anni; lungo i quali caddero le ultime repubbliche, caddero, si restaurarono, ricaddero e si restaurono di nuovo i principati; e si finì collo stabilimento raddoppiato, contiguo, più sodo, più forte che mai, del regno Lombardo-Veneto, dal Ticino all'Adriatico (1).

*Della Storia d'Italia dalle Origini fino al 1814. Sommario di Cesare Balbo. Lozanna, 1846.*

## LOTTA DEGLI OTTIMATI COLLA PLEBE, MARIO E SILLA.

Già cento e due anni avanti la battaglia di Azio si scopersero in Roma i primi germi di quel grande rivolgimento per cui la repubblica si fe' monarchia. Roma acquistò la libertà in mezzo a domestiche sedizioni e ad estere guerre, e in mezzo a domestiche fazioni e in pace colle genti straniere precipitò in servitù. Lunghe e fiere ma incruente furono le sedizioni de'primi tempi, e la rivalità della plebe e de' patrizi utile alla comune patria e generosa; perchè ne seguitò l'accomunamento degli *onori*, e da questo la grandezza di Roma. Perdettero i patrizi in quest'egualità di diritti ogni preponderanza politica, e quindi pareva dovere il governo divenire affatto popolare o almeno assai largo; ma esso sempre più si ristrinse atteso l'andamento naturale delle democrazie che ingrandiscono, e l'autorità di che in Roma godea il Senato; la quale pei continui prosperi successi e per la qualità degli uomini onde quel consesso si componeva, cresceva ogni giorno. Per tale motivo i senatori, e quelli segnatamente che per fama, ricchezze, séguito di clientele, per aviti onori, o per altre tali cause godevano maggior favore, giunsero ad impossessarsi a mano a mano della Repubblica. E siccome in Roma nessuno potea venire in qualche grandezza se non per la via degli *onori*, e questi si conferivano dal popolo, e a tutti n'era aperto l'accesso, onde questi seppero senz'invidia ed osta-

(1) Rapido e succoso sunto che arieggia lo stile di Tacito, forse troppo, onde ti riesce alquanto duro e non sempre limpido come pur si vorrebbe, per la comune intelligenza. L'esempio non sia infruttuoso ai giovani: la lingua italiana non è fatta per competere colla latina in questa diremo ginnastica di brevità e stringatezza; checchè dica il Davanzati in contrario. Quando io vedo certuni che si sforzano di contraffare lo stile serrato di quel severo romano, parmi scorgere un bellimbusto francese vestito delle armi dei soldati di Goffredo. Z.

colo formare una fazione tanto potente, che il popolo non potè scuoterne il giogo senza scuotere insieme quello delle leggi, e senza divenir preda d'un usurpatore ambizioso. Questa fazione, che in alcun modo subentrò a quella de' patrizi, fu quella degli *ottimati* o dei nobili; e le gare sue colla plebe tutte sorsero da privato interesse, e le sedizioni e guerre civili che ne nacquero riuscirono crudeli e sanguinosissime, e per la libertà rovinose. I patrizi, nell'ostinarsi a voler conservare le prerogative di cui erano in lungo possesso, avevano per sè l'apparenza di voler conservare le antiche istituzioni e 'l costume; ma i nobili dovettero per dominare far contro ogni legge e costume, o opprimer violentemente la plebe, o, come fecero gli uomini popolari, corromperla e insegnarle ch'essa poteva quanto le era in piacere; la quale dottrina riuscì di tanto più pericolosa, che la plebe era di presente dall'antica molto diversa. Questa, tutta romana o latina, laboriosa, forte nell'armi, modestissima, non altro cercava che di non essere oppressa; quella di questo secolo, composta il più d'uomini « a cui »; come disse loro in faccia il giovine Scipione, « l'Italia era matrigna », poverissima, oziosa, audacissima; in lei non verecondia, non rispetto ai magistrati o alle leggi, non timore degli Iddii. Roma più non risarciva le sue perdite d'uomini, accogliendo nel suo seno i vinti, ma liberi abitatori del Lazio, ma sì bene Greci, Siri, Egizi ed altri tali vili ed ignavissimi uomini, i più nati nella servitù, a cui voluttuosi padroni accordavano la libertà. Gli antichi eserciti, scelti tra'cittadini che possedessero almeno il valsente di undicimila assi (libbre romane di rame); erano modello di valore e di santissima disciplina; i soldati, finita una guerra, tornavano cittadini ripigliando la toga e gli esercizi di pace, finchè la voce del consolo li richiamasse al sajo ed all'armi. Così Roma che ad ogni guerra si spopolava, si ripopolava ad ogni pace, e que' valorosi, le famiglie rivedendo, procreavan figliuoli che, dai teneri anni di cose militari tenuti, e addestrati nell'armi, somigliavano i padri. In contrario gli eserciti di quest'età. I soldati dopo il primo consolato di Mario (anno 166 avanti l'èra volgare), tratti la maggior parte da quella classe del popolo che in passato per povertà non s'ammetteva nelle legioni, incominciarono a riguardar la milizia non come onorevole incarico, ma come lucroso mestiere; e perciò continuando in esso lunghi anni, nè altra vita conoscendo che la militare, nè altra patria che'l campo, nè altre leggi che'l comando del capitano, seguitavano come mercenari quelli che più li piaggiavano o facevano loro più ample promesse, e rivolgevano contro la patria quell'armi ch'erano loro state in sua difesa affidate. E come i nobili da' patrizi, la plebe della passata età dalla plebe della presente, e gli eserciti dagli eserciti, così i capitani e i magistrati di questi tempi differivano da que' degli antichi; perchè le cariche più non si riputavano un peso od un debito che si aveva a pagare allo Stato, ma si riguardavano come mezzo di venire in potenza. Perciò la storia domestica di Roma non presenta in questo secolo se non la sanguinosa lotta delle due accennate fazioni; nella quale, come suole di sovente accadere, gli uomini, perduto di vista l'oggetto principale delle loro contenzioni, si lasciarono adoperare siccome stromento dell'altrui ambizione, e credendo combattere per la libertà o per la parte, combatterono per l'altrui grandezza, e aiutando a vincere, restarono oppressi al pari de' vinti. Così si vede che i nobili giunsero sul principio di questa lotta a reprimere i Gracchi, persuadendo alla plebe che i due fratelli le volevano rapire la libertà; ma come nel continuare della discordia s'inasprirono gli animi, e non s'ascoltò che lo spirito di vendetta o di odio, nè nobili nè plebei più pensarono alla libertà o alla parte, ma unicamente alla vittoria. Allora sorsero le dominazioni de' capi delle fazioni; e come il più de' cittadini, stanchi di tanti travagli, si stettero indifferenti di mezzo, gli ambiziosi, secondati dalla plebe, occuparono la signoria.

Cagione di cotanto e sì deplorabile cambiamento del popolo romano fu l'essere in esso, fuor del valor militare, venute meno le prische virtù; e queste scemarono per la grandezza a cui dopo la seconda guerra punica in brevi lustri Roma salì, e per la ricchezza a cui giunsero molti privati ed il pubblico, non per la lenta via della parsimonia e dell'industria, ma delle prede e delle estorsioni. Il rapidissimo aumento dell'Impero e le incessanti guerre e la massima di ridur le conquiste in province addussero lo spopolamento di Roma e d'Italia; la necessità di presidiar le province trasse seco quella di non più ricondur le legioni dopo terminata la guerra, onde licenziandosi i soldati solo quando invecchiavano, essi per lungo disuso più non poteano accomodarsi a diventar agricoltori, padri di famiglia o cittadini. Così nocque allo Stato questo ingrandimento quanto alla plebe; quanto a'grandi, in altra maniera. Per la

longinquità delle provincie e la lunghezza o la difficoltà di certe guerre fu alcuna volta mestieri di prolungare i comandi e i governi; e ben presto quello che fatto si era di rado, e solo per necessità, si fece dal senato e dalla plebe per compiacere agli uomini loro; e questi, accostumati per lungo tratto a comandare, mal sapevano ridursi privati e ubbidire. La ricchezza poi dei privati e del pubblico riuscì in doppia maniera dannosa allo stato, perchè corruppe la plebe e la infingardì, e porse agli ambiziosi più modi di mettere in pericolo la libertà. I grandi corruppero la plebe comperandone a prezzo qualunque i piccoli patrimoni onde comporne quelle sterminatissime ville, in cui facendo lavorare i campi dai propri schiavi, ridussero presto i plebei a necessario ozio ed a povertà, e li costrinsero a campare vendendo prima i suffragi e poi le braccia per esterminar la repubblica. E siccome il ricco e potente sempre agogna a nuova e più grande ricchezza e potenza, e 'l popolo quanto è più povero e vizioso, più va in traccia di non faticoso guadagno e più invidia a'felici che vede ricchi e potenti; questi con dargli gratuiti spettacoli, con ergere a suo uso grandiosi edifizi, con convitarlo a pubblici banchetti, con istudiarsi di moltiplicar le occasioni di usargli liberalità d'ogni genere, profondevano i propri tesori, onde, mediante i conseguiti onori, crescerli a spese dello stato e delle provincie. Gli ambiziosi che non avevano di che corromper la plebe pagandone i suffragi o comperandone il favore del proprio, o le facevan la corte mostrando che le volevano crescere comodità ed abbattere gli invisi grandi, o le profondevano le rendite dell'erario; e quindi le leggi che tendeano ad abbassare l'autorità del senato, e le altre con cui si sovveniva alla plebe mediante regolari e copiose distribuzioni di grano, o le si assegnavano i terreni del pubblico o quelli che per essa si volevano comperar da'privati. E la sedotta plebe, a'loro inviti prestandasi, a turbare i comizi, a insanguinare il fòro, ad arder la curia, a macchinar l'incendio della città, a dispor la strage dell'intiero senato, a meditar quella di tutti i buoni, a tentare il rovesciamento della repubblica. Questo, che col mezzo dell'inerme plebe non si potè conseguire da Saturnino, da Glaucia, da Sulpicio, da Catilina, da Clodio, si tentò col mezzo delle milizie da Mario, da Silla, da Cesare e da' triumviri, e s'operò finalmente da Ottaviano; il che come nella liberissima Roma potesse avvenire si vuole ora brevemente accennare.

Il senato era ormai da un secolo quasi arbitro della repubblica; sicchè il popolo non altra parte aveva nel governo di quella, fuorchè la sanzione delle leggi che gli si proponevano e la collazione de' magistrati, nella quale era per altro venuto in tanta dipendenza dai nobili che questi tutti gli onori avevano in mano, e con essi le provincie e gli eserciti e i trionfi e i sacerdozi e i regni conquistati e la preda e l'erario. La plebe, ridotta in uno stato quasi di servitù e tratta di continuo alla guerra, ancora non ben s'accorgeva di profondere il sangue per crescere la potenza e l'orgoglio de' suoi dominatori. Questi, dispogliandola con ingordi prezzi o anche con aperta violenza de' suoi piccoli poderi, s'erano, come di tutte le ricchezze, insignoriti anche di tutte le terre, onde manifesto e già di non lieve pericolo appariva nella città l'eccesso della povertà in una classe e dell'opulenza nell'altra, quando Tiberio Sempronio Gracco, uom nobilissimo e di gran senno e gran cuore, imprese (an. 133 avanti l'èra volgare) a voler porre alcun argine a questa minacevole disuguaglianza delle fortune. Eque erano le sue prime dimande, e sante le mire; ma l'opposizione de' nobili, che non volevan dimettere gli usurpati terreni del pubblico, sedusse il generoso tribuno a tentare, onde pur vincere le combattute sue leggi, de' modi di perniciosissimo esempio: perchè, violata a suo suggerimento, colla deposizione del collega Ottavio, che a lui si opponeva, la legge sacrata, la plebe nelle seguenti vicissitudini nessuna legge più rispettò. Corse allora in Roma il primo sangue cittadino, e assai più ne corse quando Caio, fratel di Tiberio, insorse più animoso e più violento contro de' nobili (an. 123, 122). Ebbe anch'egli tragico fine, e l'orgoglio e le prepotenze de' vincitori inasprirono gli animi della repressa plebe. La guerra contra Giugurta (dall'an. 111 al 106) mostrò quanto i nobili, fatti per la duplice vittoria sicuri, sapessero e di questa e della lor potenza turpissimamente abusare; e Caio Mario dovette il primo consolato (anno 106), più che non al proprio valore ed alla virtù, all'odio in che i grandi erano per le tante indegnità venuti presso l'universale. La plebe, che negli onori di Mario credeva onorata sè stessa, altri quattro consolati (dall'an. 104 al 101) in occasione della guerra cimbrica gli conferì, e dopo di quella anche un sesto gliene consentì (an. 100); sicchè la grandezza di quell'uomo pareva dovere assicurare ogni preponderanza al partito plebeo: ma le continue violenze del tribuno

Saturnino e del pretore Glaucia, collegati con Mario, ridussero questo, suo malgrado, onde non perdere il favore dei buoni, a mettersi alla loro testa per reprimere que' facinorosi, ed a permettere che il popolo infuriato si facesse giustizia da sè, e i grandi superassero di nuovo. Dapo nove anni di domestica quiete sorse, in parte per l'ambiziane e l'inconsideratezza d'alcuni Romani, la guerra sociale (dall'an. 91 al 89), in cui si accordò agli Itali la cittadinanza romana; e Publio Cornelio Silla, uomo della fazione de' nobili, che aveva grandemente contribuito alla vittoria riportata sui popoli congiurati, ottenne in ricompensa il consolato (anno 88) e'l governo della guerra contro Mitridate, il più fiero nemico che allora Roma s'avesse. Aspirava a quel comando il vecchio Mario, e lusingandosi di strapparlo di mano al rivale coll'aiuto del suo partito e di Sulpicio Rufo, tribuno della plebe, e de' nuovi cittadini, che nel godimento del loro diritto volevano essere uguagliati agli antichi, con essi si strinse; e Sulpicio, che con tremila scherani pronti ad ogni misfatto dominava nel fòro, fece vincer la legge a favore di Mario e quella a favore degli Itali, e cacciò i consoli dalla città. Silla condussesi a Nola, e messosi alla testa di sei legioni che ivi si stanziavano, si portò contro Roma, e presala, ne sbandì Mario e Sulpicio e dieci altri; e fatto crear consoli C. Ottavio e L. Cornelio Cinna, si recò coll'esercito alla sua guerra oltremare. Questo stesso anno, che vide la prima volta le romane legioni muovere col consolo Silla contro la patria, ebbe pure per la prima volta a vedere un romano esercito ammutinarsi e trucidare Pompeo Rufo, l'altro de' consoli. Intanto entrò in carica Cinna, il quale, diffidando di poter senza forte aiuto prevaler cantro Ottavio, si accinse a saddisfare al desiderio degli Itali; ma i Romani e gli altri cittadini antichi, venuti con lui a battaglia, uccisero diecimila de'suoi, lo misero fuori e gli abrogarono il consolato. Cinna, « che quello tentò » che nessun buono avrebbe, e quello ese- » guì che solo si poteva dal più valoroso », ritenendo le insegne della sua dignità, colla maestà di queste e con larghe promesse guadagnò un esercito che era ancora in campo contro i Sanniti, a con esso e con Mario, che, tornato dall'esilio, avea messo in arme gli Etruschi e ammassato grosse squadre di masnadieri e di schiavi, s'avviò cantro Roma e v'entrò vincitore. Cinque dì e cinque notti durò la strage e'l saccheggio; sicchè lo stesso Cinna, venuto a pietà della misera patria, assalì una notte quegli assassini, e ne sterminò quattromila.

Mentre questo in Roma ed il simigliante in tutt'Italia avveniva, Silla, quantunque e dal proprio sdegno e da'continui eccitamenti degli ottimati invitato al ritorno, felicemente combatteva contro i capitani di Mitridate, e, rispintili dalla Grecia nell'Asia, costringeva quel re alla pace, alto dicendo che, vinto il nemico del popolo romano, verrebbe a prender vendetta de' suoi. Intanto Cinna, che dopo la morte di Mario era restato capo del partito vittorioso, attendeva nei tre anni che di forza si mantenne nel consolato a disporre ogni cosa per impedire il risorgimento degli avversari e'l ritorno di Silla. Ma essendo egli, mentre disegnava di passare per tale oggetto nella Macedonia, stato messo a morte da' propri soldati, i capi del partito mariano, lasciata quell'impresa, si ristrinsero a difender l'Italia, dove avevano in arme oltre duecentomila uomini. Stavano per essi i cittadini novelli, tutta la ribaldaglia di Roma e d'Italia; per Silla i nobili e i cittadini antichi. Non più di quarantamila combattenti ricondusse egli (an. 83) dalla Grecia a Brundusio, ma tutta gente agguerrita e a lui devotissima, e grande stuolo di navi e immenso tesoro; e certo era che sarebbero accorsi a lui tutt'i buoni d'Italia, perchè speravano d'essere per lui liberati da chi li manometteva da tanto tempo. Tosto i grandi raggiunsero Silla, e colle numerose clientele gli crebbero riputazione; e Gneo Pompeo, giovane di ventitre anni, gli si appresentò con tre legioni di proprio suo moto ragunate ed armate, e con cui già aveva combattuto per lui. A tanto favore potè Silla volgersi ratto contro i nemici e, accoppiando, com'essi dicevano la fortezza del lione all'accortezza della volpe, vincere a Canusio l'uno de'consoli, sedurre all'altro pressa Teano l'esercito, e il primo anno della guerra insignorirsi dell'Italia inferiore. Il Lazio e Roma si tenevano tuttavia dai mariani; e Silla, spinti Metello e Pompeo contro Carbone, mosse contro il giovane Mario, e sconfitto avendolo e costretto a gettarsi in Preneste, occupò Roma, non difesa da alcuno (an. 82). Restava ancora Carbone, che, vinto da' *legati* (luogotenenti) di Silla, s'era rifornito di gente, e di concerto con un esercito di Sanniti e Lucani si studiava di liberar Mario e Preneste; ma Silla, disfatti que'valorosi Itali, ridusse Preneste alla resa, Mario a darsi la morte, e Carbone a salvarsi nell'Africa. Sbarazzata l'Italia dagli eserciti

nemici, pensò alla vendetta, e fu vendetta terribile. Proscrisse in Roma duemila tra senatori e cavalieri in Italia, non solo chiunque aveva seguitato il contrario partito, ma intiere città e popoli intieri; lasciò libero sfogo all' odio ed alle passioni de' suoi, che per ogni dove sfrenatamente contro la vita e l' avere de' privati nemici infierivano, e allogò nelle case e ne'campi delle disertate contrade e delle spopolate città le ventitre legioni a cui doveva cotanta vittoria. Ma il gagliardo animo suo più alto che a sola vendetta mirava. Era suo intendimento, annientato che fosse il partito plebeo, d'esterminar tutti quelli che per esso avevano con tanta insolenza dominato, e di trar la repubblica di mano alla plebe. Perciò, giudicando che la preponderanza di questa e 'l tribunato che gliela procurava fossero causa, non occasione, de' civili disordini, come fu creato dittatore (an. 81), tolse a'tribuni il diritto di propor leggi; e acciò nessun ambizioso potesse di quella carica giovarsi siccome scala alle altre, decretò che chiunque fosse stato tribuno non potesse a queste aspirare; fissò i gradi e l' età in cui i candidati avessero a dimandare gli *onori*, e stabilì che il popolo non potessse da questa legge prosciogliere; levò al popolo la nomina de'sacerdoti, e rese a'collegi loro il diritto d' integrarsi da sè; completò il senato ascrivendovi, mediante l'elezione delle tribù, trecento cavalieri, lo rimise in possesso de'pubblici giudizi, e ne ampliò l' autorità nel governo delle pubbliche cose. Parendogli d' avere con queste ed altre provvidenze bastevolmente ordinato ed assicurato lo stato, abdicò la dittatura, assunta dopo la vittoria, e si ridusse privato.

### LUNGA DURATA DELLO STATO DI ROMA.

### SUOI UMILI PRINCIPII, SUO INCREMENTO.

Fra gli stati di cui ben si conosce la storia non ve n'ha alcuno la cui vita avesse durata più lunga di quello di Roma. Questa città, surta da principio più umile di quel di tant'altre, lottò per due secoli contro le vicine comunità, e sempre del loro popolo afforzandosi, vinse e ridusse a dipendenza i Latini; fu poi presa ed arsa dai Galli, e li superò; assalì in appresso gli Etruschi e i Sanniti, e a mano a mano gli Itali tutti, e tutti li sottomise. Divenuta principe del Lazio e d' Italia, fece i Latini e gli Itali suoi aiutatori e compagni; e procedendo di vittoria in vittoria, s'assoggettò tante nazioni e conseguì così sterminata grandezza ch'ella parve tremenda a'suoi medesimi imperatori. Allora divennero suoi confini i deserti dell'Africa, l'Eufrate, l'Istro ed il Reno; e tutte le genti che quell'immenso mondo abitavano si perdettero come piccoli fiumi in quel vastissimo oceano. Scomparvero i Cartaginesi, già signori del mare e fieri rivali di Roma; gli Ispani, che con valor sì ostinato difesero la libertà; i Galli, che coll'impeto loro avevano a' futuri vincitori del mondo tolto la patria: soggiacquero i Macedoni, al cui urto il regno persiano crollò; i Greci che così grandi cose fecero e le seppero tanto abbellire; i Traci, la cui ferocia non fu mai da altri domata: si spensero i culti regni dell' Asia Minore e quelli degli effemminati Sirii, degli industri Egizi e di tant'altri popoli meno famosi: sicchè, delle genti che tutte furono raggiunte dall' armi romane, quattro sole, sebbene vinte più volte, ancora restavano, i Mauri, i Parti, i Sarmati ed i Germani. Poche e di piccol momento furono le guerre contro i primi, perchè difesi dalla errante vita e dalla vastità del deserto; i Parti, gran tempo il nemico più formidabile di Roma e il solo che si potesse con lei cimentare, ebbero per Artaserse e i Persiani il loro fine; continuò la lotta colle altre due, finchè i Sarmati, afflitti da'Romani e da Germani, cessero in parte a questi ed a quelli. Allora i Germani, restati soli sul campo, insorsero contro l'indebolita Roma dalla foce del Reno a quella dell'Istro, e rinnovando senza posa gli assalti, ne rovesciarono alfine l'impero. Nuovi regni sorsero da queste rovine nell' Italia, nell' Africa, nella Spagna, nella Francia, nell'Inghilterra e nell'Illirico. Di questo popolo, che fu autore di vita e di ordinamenti novelli, che tante pagine occupa nella storia di Roma e d'Italia, egli pare doversi fare ora distinta memoria.

### LA GERMANIA E I SUOI POPOLI

### FINO ALL'ANNO DELL'ÈRA VOLGARE 150.

Sebbene improbabile non sia che i Greci avessero già anticamente qualche contezza di popolazioni germaniche, non mai però sospettarono che elle appartenessero ad una gran nazione da tutte le altre distinta. E i Romani, che duecento e ventitrè anni avanti l'èra volgare (anno di Roma 531) n'ebbero, per quanto si crede da alcuno, a combattere la prima volta (1), nè allora se ne av-

(1) Pichi. *Fasti trionphales.*

videro, e nè anche nelle successive loro guerre contro Perseo e Mitridate, e nè meno nell'irruzione de'Cimbri e de'Teutoni. Solo a' tempi di Cesare appresero l'esistenza d'una nazione germanica, e conobbero com'essa differiva dalla celtica per linguaggio, per costumi e per usi; e le guerre di quel capitano e le posteriori di Agrippa, di Druso, di Tiberio e di altri chiaro mostrarono che Germani erano i Bastarni, alleati de'citati due re (1), Germani i Teutoni e i Cimbri, Germani certi popoli che s'incontravano sulle ultime rive dell'Istro.

Ignoto è quale fosse il nome generico di tutt'i popoli che anticamente nell'odierna Germania abitavano; quel di Germani fu da Galli in principio attribuito ad alcune popolazioni venute d'oltre il Reno a stabilirsi nel loro paese ed a correrlo, poi da Galli e per essi da' Romani esteso all'intiera nazione, e da questa siccome suo proprio adottato, finchè quel di Tedeschi, che sembra l'originario, ne'secoli appresso prevalse (2). Il paese da' Germani abitato, e dai Romani detto *Germania magna*, o *transrhenana*, comprendeva, dopo il primo secolo dell'èra volgare, quanto sta dal Reno ai Carpati e alla Vistola, e dal Baltico e dal mare germanico al Kahlenberg (il monte Cezio) e al Danubio. Erano in questa loro patria circondati, dalla parte d'occidente, dai Galli, da quella di mezzo giorno da'popoli d'origine celtica o retica, verso oriente da'Sarmati, e verso settentrione dal mare. Non però tutti abitavano entro questi confini; perchè, oltre quelli che si trovavano sulla sinistra del Reno e nella Chersoneso cimbrica, ossia nella Scandinavia, e nella Caledonia e nella Britannia, regioni di buon'ora da essi occupate, non pochi ve n'avea lungo tutto il corso dell'Istro e fino sulle coste del Ponto Eussino (3).

Selve immense (4), stagni estesissimi, sterminate paludi e montagne di eterna neve e di ghiaccio rendevano rigidissimo il cielo della Germania (5). La morta terra non produceva che frumento, orzo ed avena, non si vedevan pomari, perchè gli alberi da frutto non vi faceano; non giardini, non orti (1). Numerosi scorrevano per gli squallidi campi e per gli oscuri boschi gli alci, gli uri e i bissonti (2), fiere che oggi rare s'incontrano nelle foreste della Polonia settentrionale e in Isvezia; e gli animali domestici provenivano per l'asprezza del clima magri e deformi, e senza ornamento d'armatura gli armenti (3). Ma di statura pressochè gigantesca e di proporzionata robustezza erano gli abitatori, e tutti avevano occhi fieri e cilestri, e capellatura o bionda o rossigna (4). Vivevano di frutta selvatiche, di latte, di cacio, di carne, di polenta d'orzo o d'avena; ma tutto senza condimenti, senz'apparecchi (5): usavano per bevanda una specie di birra (6). Coprivansi di crude pelli, di panni lini o lani; e i grandi, a differenza de'popoli del Mezzodì e dell'Oriente, portavano vesti strette e molto assettate, sicchè la forma delle coperte membra fuori appariva (7). I più abitavano solitari e dispersi in casolari o tuguri posti in mezzo a' campi destinati alla coltivazione; pochi piantavano stabile domicilio, e presso gli Svevi non era lecito averne (8); molti contro i rigori del verno e le invasioni nemiche solevano anche riparare sotterra (9): poche popolazioni avevano villaggi o città, nessuna le procingeva di mura (10). L'agnazione riuniva alcune famiglie intorno a una selva, a un ruscello, ad un pascolo (11); e la comunanza d'uno stipite primitivo adunava alcune di queste orde o tribù in una nazione, che forse solea prendere il nome della tribù più potente o più illustre. Non tutti i popoli conoscevano il diritto di proprietà de' terreni, e presso questi ognuno s'appropriava quel suolo che più gli piaceva, o che la comunità, padrona del territorio, secondo il numero della sua famiglia, o in proporzione della dignità, gli assegnava nelle

(1) Plutarco, in *Paulo Æmilio*. - Appiano, *De bello mitrid.*

(2) Cesare, *De bello gall.*, lib. 2, c. 4. - Tacito, *Germania*, c. 2.

(3) Tacito, *loco citato*, capo ultimo. - Cellario, *Notitia orbis antiqui*, lib. 2, c. 5. - Mannert, *Geographie der alten Griechen und Römer. III Theil, I Buch.*

(4) Quanto alla grandezza e al numero di queste selve, vedi i geografi citati.

(5) Tacito, *German.*, c. 2 e 5. - Seneca, *De provid.*, c. 4.

(1) Tacito, *loco citato*, c. 5 e 26.

(2) Cesare, opera citata, lib. 6, c. 27. - Plinio, *Hist. natur.*, lib. 11 c. 37, e lib. 8, c. 15.

(3) Plinio, *ibid.*, lib. 4, c. 12. - Tacito, *ibid.*, c. 5.

(4) Tacito, *ibid*, c. 4 e 20. - Cesare, *ibid.*, l. 4, c. 1.

(5) Cesare, *ibidem*. - Tacito, *ibid*, c. 23. Plinio, opera citata, lib. 18, c. 44.

(6) Tacito, *ibid.*, c. 23.

(7) *Idem, ibid.*, c. 17.

(8) Cesare, *ibid.*, lib. 4, c. 1. - Tacito, *ibid.*, c. 16.

(9) Tacito, *ibid.*, c. 16.

(10) *Idem, ibid.*, c. 16.

(11) *Idem, ibid.*, c. 16 - Cesare, opera citata, lib. 4, c. 22.

annuali distribuzioni: fatta la raccolta, il suolo tornava comune, e alla nuova stagione ne faceva nuovo riparto (1).

Tutto il popolo si divideva, fin da' più rimoti tempi, in due classi, di uomini liberi e non liberi; e i figliuoli, siccome le istituzioni posteriori de' Germani dimostrano, nascevano sempre della condizione del padre. Ma sebbene egli è a presumersi che in origine non v'avesse tra gli uomini liberi differenza nessuna, avvenne assai di buon'ora che alcuno per personale autorità tra gli uguali si distinguesse di modo da venire dagli altri non solo riguardato per nobile, o più precisamente per notabile o illustre, ma da potere ben anche spargere qualche splendore sulla sua discendenza; onde fu che i grandi riuscirono presso tutte le popolazioni germaniche quasi principi naturali di quelle, e i giovinetti loro figliuoli venivano già anticamente pe'meriti de' padri distinti e onorati (2). Come per tale causa gli uomini liberi quasi in due classi si dividevano, così in altre due gli individui non liberi; nell'una si comprendevano quelli che dagli storici si disser liberti, nell'altra gli schiavi, o a più giusto dire i servi. Servi, non ischiavi, s'hanno a chiamare, perchè nella semplicità e rozzezza di que' costumi non servivano col continuo ministerio e la presenza della persona al padrone, nè lavoravano immediatamente per lui o nella sua casa, come presso i Romani avveniva; essendochè il proprio tetto e la famiglia avevano, e coltivavano il terreno alla foggia de'nostri lavoratori o coloni, ma affissi al suolo con nesso perpetuo e quasi sue appartenenze; e corrispondendo il convenuto affitto, che si pagava in bestiame, in panni, in derrate, non erano ad altro tenuti. Se un servo ricomperava co' suoi risparmi la libertà o la riceveva in dono, non perciò egli diventava uguale ad un Germano per nascita libero; cioè egli non diventava cittadino, ma solo s' affrancava da quella dipendenza in che prima viveva dal suo padrone o signore (3). In queste cose la condizione de' servi e degli affrancati de'Germani differiva essenzialmente da quella degli schiavi e liberti romani.

Le donne, i vecchi, i poco atti all'armi, questi affrancati ed i servi attendevano alla famiglia, agli armenti, alla coltura de'campi ed all' esercizio dell'arti (4); la guerra, la caccia (1) erano l'unica ed esclusiva occupazione degli uomini liberi; e quindi le armi, la cosa loro più cara, e presso alcuni cara e riverita a segno che le riputavano sacre (2). Il giovane Germano che dalla comunità fosse creduto degno di tanto onore riceveva nell'adunanza del popolo o da alcuno de' più ragguardevoli uomini o de' congiunti o dal padre l' asta e lo scudo, e rivestitone con queste solennità, mai più le dipartiva da sè; egli interveniva armato a'banchetti, alle adunanze, ai giudizi, armato ballava e giuocava, assisteva armato a'sacrifici e giurava sull'arme (3); le armi e 'l cavallo venivano seppelliti con lui (4), perchè creduti a lui necessari nell' altra vita. Siccome in un popolo così prode non potevano a meno di non esser frequenti le guerre, così le principali sue istituzioni alla guerra miravano. Quindi ogni cittadino soldato, tutti in arme ad un segno, tutti, contrada per contrada, descritti in centurie, ogni centuria il suo capo (5); quindi in battaglia i congiunti e gli agnati sempre schierati presso di sè, perchè quanto di superare il nemico, tanto importava d'aver vicino autorevoli testimoni e parzialissimi lodatori (6); quindi somma infamia abbandonare lo scudo, e la viltà e 'l tradimento i soli delitti che si punisser di morte (7). Ad offendere usavano acute lancie, giavellotti e frecce; a difendersi portavano un vasto, ma fragile scudo; pochi avevan corazza, elmo pochissimi (8). Perchè grandi e gagliardi, amavano combattere da vicino, dove i barbari dell' Oriente e del Mezzogiorno tutti erano arcieri. La forza de'loro eserciti consisteva ne'fanti; i cavalieri solevano pugnare in mezzo a certi pedoni, da cui venivan protetti (9). Terribile era il loro grido di guerra, impetuoso e feroce il valore; ma gli eserciti indisciplinati e intolleranti d' ogni militare fatica, fuorchè del combattere (10).

Mancava presso gli antichi Germani un ordine sacerdotale, che, diffuso per tutte le diverse loro popolazioni e pur riunito in un

(1) Cesare, opera citata, lib. 4, c. 1, e lib. 6, c. 22. - Tacito, *German.*, c. 26.
(2) *Idem, ibid*, c. 13.
(3) *Idem, ibid.*, c. 25.
(4) *Idem, ibid.*, c. 15 e 25.

(1) Cesare, *De bell. gall.*, lib. 4, c. 21.
(2) Ammiano Marcellino, lib. 17, c. 17.
(3) Seneca, *De ira*, lib. 1, c. 14. - Tacito, opera citata, c. 13, 22 e 24.
(4) Tacito, c. 27.
(5) *Idem*, c. 6.
(6) *Idem*, c. 7.
(7) *Idem*, c. 6.
(8) *Idem*, allo stesso capo.
(9) *Idem*, allo stesso capo; e Cesare, opera citata, lib. 1, cap. 48.
(10) Cesare, *ibid.*, c. 4.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

Digitized by Google

corpo, avrebbe, attendendo con particolare studio alle cose religiose, potuto fondare una ben sistemata religione ed un culto regolare, e tessere e far radicare ne' popoli la sua teogonía e la cosmogonía. Questa mancanza e la rozzezza e le frequenti migrazioni delle genti germaniche, per cui le patrie idee religiose facilmente lasciavano per adottare quelle delle nazioni tra cui si conducevano ad abitare, sono le principali cagioni che, malgrado la diligenza degli eruditi tedeschi, dell'antica religione germanica non si hanno se non quei miti che lungo tempo dopo ch'essa fu spenta vennero raccolti nell'Edda, o quelle poche e sconnesse notizie che ci tramandarono Cesare e Tacito, i quali confusero gli dei de' Germani co' greco-romani. Gli dei dell'Edda ci vengono rappresentati quale il popolo che gli adorava. Passan la vita in cacce e conviti, cavalcano per recarsi al consiglio, combattono contro rei e malvagi giganti; talora li vincono, talora restan perdenti, alla fine per tradimento tutti soccombono. Come tutti sono periti e con essi il mondo, *Allvadur*, il Padre del Tutto, crea un mondo novello, e da questo sbandisce tutto 'l male che in mille modi travagliava l'antico. A somiglianza di questi iddii, i prodi non altro spiravano che armi, non altro agognavano che battaglie e vittorie, non altro speravano, non altro cercavano che una onorata morte, per cui passare a vita nuova e migliore. Ma, lasciando que' miti, tra cui alcuni ve n'ha di bellissimi, della religione germanica quel solo qui si vuole ricordare che ebbe manifesta influenza ne'costumi e nelle istituzioni del popolo. Wodan, ossia Odino, il sommo Iddio, il re degli dei, Thor o Tyr, dio della guerra, Freia, la dea dell' amore, ec., Tuistone e Manno, suo figlio, primi progenitori della nazione, erano divinità comuni a tutt'i Germani: ma ogni popolo aveva, oltre queste, particolari suoi numi; tutti rendevano qualche culto agli eroi (1) tutti onoravano quegli esseri da cui si vedevano beneficati e i fenomeni naturali da cui erano scossi più vivamente (2). Perchè non amavano di rinserrare sè stessi nelle angustie d'una città, e s'immaginavano gli dei d'immensa grandezza, e perchè poco conoscevano le arti, non avevano idoli e non racchiudevano i loro dei entro templi; adoravano nel sacro orrore de'boschi, presso un fonte, sulle montagne (3), e sacrificavano pecore, buoi, cavalli e non di rado anche uomini. L'insegnamento d'un'indubitata vita avvenire distingueva la loro religione da quella de'Romani e de' Greci, che esponevano quella dottrina d'una maniera assai vaga ed incerta; onde, dove i valorosi di queste ed altre nazioni profondevano la vita per amore di patria e di gloria, i Germani, oltre essere mossi da que'potentissimi stimoli, non temean di morire, per ciò che sapevano d'avere a rivivere (1). Questa vita novella rispondeva alle loro idee intorno le delizie, gli agi e la celebrità, e consisteva in un piacevole alternare di conviti, di battaglie, di vittorie e di cacce (2). Wodan, che ricettava nel suo Wallhalla i prodi, ne escludeva i traditori della patria e i vigliacchi, e li puniva ancora quaggiù (3); e quest'idea d'un Dio giudice e vindice ingenerò in questo popolo, come in altri, i giudizi di Dio, che si mantenner sì a lungo, malgrado gli sforzi della religione cristiana. I sacerdoti non formavano presso i Germani, siccome presso i Celti, loro vicini, e presso molti orientali, una speciale e distinta classe di cittadini: per la qual cosa, e perchè ogni capo di famiglia era nelle sue private bisogne sacrificatore, aruspice ed augure, e i sacerdoti erano quindi, più che altro, veri magistrati che servivano unicamente il comune (4), si credette che i Germani non ne avessero punto (5). Chiaro è però che ne avevano, che l'autorità loro era assai grande, e che la superstizione del popolo e la sua bramosía di conoscere le cose future (6) gli aveva fatti venire in grande rispetto. I Germani osservavano per questa loro inclinazione ogni maniera d'augúri, consultavano sorti, spiavano il canto e'l volar degli augelli, lo sbuffar e l'annitrir de'cavalli (7); esaminavano i vortici, i giri, il gorgogliare delle acque (8); guardavano alle fasi della luna (9) e praticavano in alcuni casi il duello (10). Non escludevano dal sacerdozio le donne; anzi, per l'opinione in che elle erano di particolar

(1) Tacito, *ibid.*, c. 2.
(2) Cesare, opera citata, lib. 6, c. 21.
(3) Tacito, *loco citato*, c. 9.

(1) Lucano, *Pharsalia*, lib. 1, v. 457. -- Valerio Massimo, lib. 2, c. 21. - Appiano, in *Celticis*.
(2) Vedi l'*Edda*.
(3) Tacito, c. 7, 3 e 11.
(4) Tacito, *ibid.*, c. 10.
(5) Cesare, *ibid.*, lib. 6, c. 21.
(6) Tacito, *ibid.*, c. 10.
(7) *Idem*, al medesimo capo.
(8) Plutarco, in *Mario*.
(9) Cesare, opera citata, lib. 5, c. 50. - Tacito, *ibid.*, c. 11.
(10) Tacito, c. 10.

Digitized by Google

santità e di chiara previdenza dell'avvenire, le veneravano; e si trova che un' indovina soleva accompagnare gli eserciti e governarne co' suoi oracoli le operazioni e i movimenti (1), e noto è quanta nella guerra de'Bátavi fosse l'autorità e'l poter di Velleda (2). I sacerdoti conservavano ne' loro canti la storia della nazione, eternavano gli eroi ed accendevano colle laudi di quelli l'ardor delle pugne (3); intervenivano a'giudizi e alle assemblee, le aprivano e vi mantenevano l'ordine (4). Non il re, non i giudici, non la stessa comunità, ma solo il Wodan aveva sopra un uomo libero il diritto di morte; e i sacerdoti, convalidando coll'autorità divina quella de' giudici, eseguivano le sentenze capitali in nome del dio (5). Ecco come la religione cresceva forza e valore ai Germani, come essa in alcun modo stringeva e consolidava i lassi vincoli delle loro comunità.

Questa religione e la natura delle occupazioni, che da'Germani si risguardavano siccome le sole che convenissero ad uomini liberi, dovevano di necessità rendere il carattere loro fiero e poco pieghevole, e robustissimi i corpi, accendere negli animi loro ardentissimo amore di libertà e indipendenza (6), ingenerare avversione al lavoro (7) e far sopra ogni cosa apprezzare la forza, il coraggio e'l valore. Vero è che a genti di tal fatta non potevano mai venir meno le contese e le brighe; ma, impossibile essendo d'uscire ogni giorno alla guerra, alla preda, alla caccia, si abbandonavano all'ozio e all'inerzia. Passavano questi giorni al focolare a scaldarsi (8) banchettando, dormendo (9), bagnandosi (10), bevendo (11) e giuocando; e pel giuoco avevano tanto trasporto che taluno, null'altro avendo più a mettere, giuocava la stessa sua libertà, e perdendola, senza contrastare rendevasi schiavo (12). Amavano grandemente di fare conviti, e tra le mense delle cose di maggiore importanza consultavano, ma partito prendevano solo il dì appresso e dopo nuova deliberazione (1). Ospitalissimi e di quanto avean liberali, riputavano cosa vergognosa negare ad alcuno, anche sconosciuto, l'alloggio (2). La gioventù loro null'altro aveva a fare che crescere ed addestrarsi nell'armi (3); i più menavano una sola moglie e, rispetto a'Romani ed a'Greci, assai tardo (4); riputavano turpe abbandonarsi all'amore avanti i venti anni (5); rispettavano gelosamente il talamo altrui, e l'adulterio nelle donne rigorosamente punivano (6); nè perdonavano a donzella che avesse fallito contro la verginale onestà, sicchè ella più non trovava marito per quantunque fosse bella, giovine e ricca (7).

Ora che de'costumi de'Germani in generale si discorse, egli si vuol vedere in particolare di uno che si può dire aver dato origine alla maggior parte delle scorrerie che essi fecero nelle provincie romane e alle guerre che mossero contro l'Impero ad oggetto di stabilirvisi. Questo costume si recò da essi dall'antica patria nelle nuove conquiste, e divenne base dell'ordinamento de' loro regni. Ebbero anche altre nazioni dell'Occidente delle istituzioni non gran fatto dissimili, perchè in tutti gli stati d'un governo alquanto largo v'ha degli uomini i quali, vogliosi di primeggiare, o coll'autorità personale o cogli uffici o colle ricchezze si procacciano quel più di séguito e di aderenze che possono. Ma siccome di tali pratiche fu presso le diverse genti diversa l'origine, ne seguitarono, secondo il vario carattere de' popoli e il loro incivilimento, effetti diversi; e si può conoscere la saviezza degli ordini pubblici secondo che essi valgono a frenare la potenza de'cittadini più grandi, e sanno volgere la loro ambizione a comune vantaggio. Lo stato di Roma si trovava in sulle prime forse più che nelle mani del re, in quelle dei grandi; e quel popolo di Quirino, in appresso cotanto famoso, si componeva d'una mano di fuorusciti e di gente raccogliticcia. Essendo ogni cosa sul nascere, e non potendosi in que' violenti e feroci ingegni impedire le soprafazioni, si dice avere omai il re Romolo comandato che ogni uom della plebe

(1) *Idem*, c. 8.
(2) *Idem*, allo stesso capo, e *Historiarum*, lib. 4, c. 61, e lib. 5, c. 24.
(3) *Idem*, *German.*, c. 2, 3, 4.
(4) Tacito, *Germania*, c. 11.
(5) *Idem*, c. 3.
(6) Quindi Tacito diceva che la libertà ne'Germani era più dura da vincere che non la potenza dei Parti, *German.*, c. 37. - Vedi anche Lucano, *Pharsal.*, lib. 7, v. 430.
(7) Tacito, *ibid.*, c. 14.
(8) *Idem*, *ibid.*, c. 17.
(9) Tacito, *Germania*, c. 15.
(10) *Idem*, *ibidem*, c. 22.
(11) *Idem*, *ibidem*, allo stesso capo.
(12) *Idem*, *ibidem*, c. 24.

(1) *Idem*, *ibidem*, c. 22.
(2) *Idem*, *ibid.* c. 21. - Cesare, *De bello gall.*, lib. 6, c. 23.
(3) Cesare, *ibid.*, lib. 4, c. 1. e lib. 6, c. 21.
(4) *Idem*, lib. 6, c. 21. - Tacito, c. 20.
(5) Cesare, *loco mox citato*.
(6) Tacito, *German.*, c. 19.
(7) *Idem*, *ibid.*, al medesimo capo.

Digitized by Google

si eleggesse tra' grandi un *patrono* che lo avesse a consigliare, ad assistere ed a proteggere, a tenergli in alcun modo luogo di padre: e 'l *cliente*, chè così si diceva il raccomandato, doveva in ogni maniera onorare il patrono e, in caso di necessità, anche sovvenirlo del proprio (1); la qual pratica parve a' grandi tanto onorifica ed ai popolani tanto proficua che non solo singoli uomini, ma intere città e popoli continuarono a lungo ad eleggersi i loro patroni o a tempo od anco in perpetuo. Questo nesso delle clientele non poteva però riuscire di pericolo alcuno; perchè in quella repubblica non v'ebbe mai arme private, e i cittadini non potevano perdere la libertà. Diversamente presso i Galli e i Germani. Nelle Gallie i due principali ordini della nazione, i druidi e i cavalieri, si erano presso ogni popolo messi in possesso dello stato (2), e avevano colle loro gare diviso ogni comunità e quasi ogni famiglia in sètte o fazioni (3). I capi di queste, in continuo contrasto tra sè, in questo s'accordavano insieme coi loro ordini, di contar la plebe per nulla, di torle ogni parte al governo e di tenerla poco men che in servaggio (4); per la qual cosa il più de'plebei, rovinati da'debiti e travagliati dalle incessanti violenze, non avevano altro scampo che d'implorar la difesa e 'l soccorso d'alcuno dei grandi, il quale, ricevendoli in protezione, li faceva suoi uomini e ne diveniva padrone come se gli fossero servi (5), e per conservare il credito e la autorità con ogni studio s'adoperava acciò questi suoi raccomandati non venissero soverchiati od offesi (6). Anche quelli che non erano ridotti alla dura necessità di rendersi servi, si ponevano, o per amor delle parti o per interesse o per affezione, a servire ed onorare qualche uomo potente: e quanto più un grande aveva d'autorità e di ricchezza, tanto era maggiore il numero di questi suoi dipendenti (7); onde si legge che Orgetorige nel suo estremo pericolo ne armò da ben diecimila (8): e tanta era la forza de'costumi che questi raccomandati o clienti non potevano senza infamia abbandonare coloro al cui séguito o servizio si erano posti (1). Essendo per tal modo e lo stato e le armi in potere de'grandi, essi e le loro fazioni erano continuamente alle mani o per superar gli avversari o per vendicarsi (2); e non sembra improbabile che molte imprese, le quali dagli antichi Galli si tentarono in Germania, in Italia, lungo il basso Danubio, nell'Asia Minore ed altrove, si eseguissero da un ammasso di venturieri che sotto un valoroso condottiere si facevano a cercar fortuna. La dominazione romana tolse alle Gallie le armi, vi spense i partiti e le quietò. I Germani, sebbene avessero alla testa dei loro popoli de'principi, o, se si voglia, anche dei re, vivevano, perchè della libertà amantissimi, a governo in alcun modo popolare; e siccome gli stati loro unicamente miravano a difendersi dagli esteri nemici ed a conservare l'interna quiete, i cittadini con quei loro costumi poco tempo nelle cose pubbliche venivano a spendere. Perciò, poche essendo, siccome si mostrerà, le loro pubbliche occupazioni, e non attendendo essi nè all'agricoltura (3) nè alle arti, solevano più assai che d'ogni altro popolo si legga visitarsi di frequente e convitarsi l'un l'altro (4), o andare alla caccia (5), alla guerra (6), o a far preda (7); e siccome a questi esercizi un uomo solo non basta, ma ve ne vogliono più, e sempre si richiede chi abbia sui compagni certo principato o comando, i Germani, comunque liberissimi, s'avvezzarono ad associarsi e come affratellarsi a qualche uomo cospicuo per nobiltà o per valore. E i loro grandi non altra ambizione conoscevano o altro modo di ostentare autorità e potenza che d'avere e in pace e in guerra sempre intorno una compagnia o comitiva d'eletti giovani i quali, lungi dal credersi per questa specie di servire disonorati, gareggiavano in rendersi accetti al loro capo e farsi da lui osservare (8). Assai volte alcuno di questi capi o principi, dicendo di condursi a tale o tale altra impresa, invitava questi suoi compagni od amici a seguirlo, e coloro a cui il partito piaceva, volonterosi l'abbracciavano; e come questi venivano grandemente lodati, coloro

(1) Dionisio d'Alicarnasso, lib. 2, c. 2.
(2) Cesare, *De bello gall.*, lib. 6, c. 13.
(3) *Idem, ibid.*, c. 11.
(4) *Idem, ibid.*, c. 13.
(5) *Idem, De bello gall.* lib. 6, c. 13.
(6) *Idem, ibid.*, c. 11.
(7) *Idem, ibid.*, c. 13.
(8) *Idem*, lib. 1, c. 4.

(1) *Idem*, lib. 7. c. 40.
(2) *Idem*, lib. 6. c. 13.
(3) *Idem, De bello gall.*, lib. 4, c. 1, e lib. 6, c. 22. - Tacito, *Germania*, cap. 26
(4) *Idem, ibidem*, c. 21.
(5) Cesare, *loco citato*, lib. 4, c. 11, e lib. 6, c. 21.
(6) Tacito, c. 14.
(7) Cesare, lib. 6, c. 23. - Tacito, c. 14.
(8) Tacito, c. 13.

che dopo la promessa fatta ristavano, incorrevano taccia di traditori e vigliacchi (1). Questi associamenti si facevano sulle prime per sola un'impresa, indi i compagni presero a mano a mano a dedicarsi al loro principe per tutta la vita, e divennero come suoi fedeli; in seguito appresero dai Romani a combattere per mercede. Questi fedeli consacravansi al loro principe con devozione solenne e combattevano sempre a'suoi fianchi e per lui; egli per la gloria e insieme per essi, perchè, dovendoli rimunerare e nutrire, gli nasceva continuamente il bisogno di nuove intraprese per conseguir nuova preda (2), e perchè egli gli aveva a vendicare, a guardare e a difendere, com' essi guardavano, difendevano e vendicavano lui. Più la comitiva era grande e riputato il suo principe o capo, la fama sua più si spargeva tra le vicine nazioni, che di ambascerie l'onoravano e di presenti, e nelle loro contese ne ricercavano l'assistenza; la quale era di tanto peso da finirsi assai volte una guerra colla sola fama d'averla implorata (3). Questi principi correvano co'loro seguaci a taglieggiare e depredare i vicini, a far qualche vendetta, a tentar tali altre avventure; ma loro principale occupazione era d'andar prendendo parte alle guerre d'altre nazioni. Questo facevano da prima per desio di gloria, per iscioperatezza e per ozio. Accadeva oltre ciò di soventi che abbondanza di popolo, carestia, prepotenza de' vicini, privata ambizione di qualche principe, interne discordie o altre cause movessero sia tutta una nazione, sia parte a mutare paese; e indi sembrano doversi ripetere le emigrazioni de' Germani sulla sinistra del Reno, nella Gallia belgica, nella Britannia, indi la mossa de'Cimbri e d'Ariovisto; e, per dir breve, indi tutte quelle che avvennero nel secolo terzo, nel quarto e nel quinto (4).

Garzetti. *Della storia d'Italia.*

(1) Cesare, *De bell. gall.*, lib. 6, c. 23.
(2) *Idem*, allo stesso capo.
(3) Tacito, *Germania*, c. 13.
(4) « Verità schietta ed intiera, novità, grandezza e aggiustatezza di vedute, libertà casto e severa di giudizii, unità e somma proporzione di disegno, concisione, evidenza e gravità di stile, non disgiunta dall'armonia, fanno di questa storia del Garzetti un lavoro che ai pregi degli antichi accoppia tutti quelli che la luce dell'odierna critica e la filosofia hanno ai nostri tempi aggiunto alle coscienziose trattazioni storiche. » Noi sottoscriviamo pienamente a sì fatto giudizio del chiarissimo prof. Labus; se non che ci parve di poter qua, là appuntar l'autore di certi neologismi che in una dicitura castigata si vorrebbero evitare, di certe circolocuzioni viziose e trasposizioni alquanto stentate che mal si affanno all'indole di un'opera nella quale l'erudizione ha tanta parte. Z.

ZONCADA.

DEI LONGOBARDI.

Tacito, nella sua Germania, dopo aver parlato dei Sennoni, abitatori di cento villaggi, soggiunge: « Per lo contrario i Longobardi nobilita l'esser pochi; perchè, essendo in mezzo a molti potentissimi popoli, non con l'osservanza si fanno sicuri, ma col cimento e con le battaglie (1). » La prima volta che i Romani udirono il loro nome fu probabilmente sotto Tiberio; abitavano allora al di là dell' Elba, in quel paese che poi costituì il vescovado di Maddeborgo e la marca di mezzo di Brandeborgo. Pochi anni dopo li troviamo confederati con Maraboduo, quindi con Arminio. D'allora in poi veggiamo i Longobardi pigliar parte in molte guerre germaniche. Tolomeo li dice abitatori di terre non lungi dal Reno; ciò mostra ch'essi avean passato l'Elba, sia come conquistatori, sia come coloni. Nel 172 valicarono anche il Danubio con altre tribù germaniche, ma i Romani li costrinsero a tornare indietro.

Paolo Diacono, unico e contemporaneo cronista dei Longobardi, dà ad essi un' origine scandinava; lo stesso dicasi dell' antico scaldo di Gottland (2). Secondo Paolo, i Longobardi, emigrando dalla Scandinavia, eran guidati da una donna, Gambara. Pare si dicesser Vinili, Vinnuli, Venduli (3).... Venuti in guerra co'Vandali, che, secondo alcuni, hanno la medesima origine, questi pregarono Wodan per la vittoria. Rispose

(1) Tacitus, § 40. — Lo scaldo di Gottland, parlando di una loro emigrazione, dice che aveano 70 navi, con 100 uomini per nave, ciò che dà una somma di 7000 uomini.
(2) Vedi il *Saggio storico sugli scaldi* del Graberg de Hemsö. Sull' antica storia longobarda, vedi: Ion. Christius, *Origines longobardicae; — De rebus longobardicis ante expeditionem in Italiam;* — Schmidt, *de Longobardis.* È anche citato un antico cronista, s. Prospero di Aquitania; ma è incerto se ciò che leggesi de' Longobardi nella sua cronaca sia veramente suo, mancando in molti antichi codici; su di che vedi Arnaldi Pontaci, *Chronaca Eusebii, Hieronymi et Prosperi aquitani.*
(3) *Hi praefuerunt genti Winilorum, hoc est Longobardorum* Christius, *De pervetusta membrana.*

il dio la darebbe a chi primo a lui si presentasse al sorgere del nuovo sole. Freia, moglie di Wodan, ne avvisò Gambara, indicandole il balcone ove questi soleva affacciarsi. Gambara fece là schierare uomini e donne co'capegli arrovesciati sul petto. Affacciatosi Wodan e veduti quei Vinnuli, chiedea chi fossero que' Longo-barbi; ond' essi aveano il nome e la vittoria. Questo è un frammento dell'antica mitologia germanica; una di quelle tradizioni religiose che appartengono al ciclo teocratico di tutti i popoli. Primo re de' Longobardi pare fosse Agelmundo; questi fu ucciso in battaglia. A lui successe Lamisso, la cui vita appartiene alla poesia e alla storia come quelle degli eroi omerici. Ei nacque da impure nozze con altri sette bambini ad un sol parto; la madre li buttò tutti in una piscina: videli a caso il re Agelmundo ed immerse la sua asta nelle acque; afferrolla uno dei bambini e fu salvo. Il re, quasi presago del futuro, volle quel bambino fosse allevato con ogni cura, e lo chiamò Lamisso, che suona figlio della piscina (1). Lamisso dette ben presto prove del suo valore, e tra le sue gesta notasi la vittoria da lui riportata sulla più valorosa delle amazoni germaniche. Questa è poesia e non istoria; ma, ove la cronaca tace, i fatti dei popoli non si possono osservare che attraverso i fiori dell'epopea.

I Longobardi, guidati da Lamisso, si vendicarono crudamente de' Bulgari: la loro potenza si accrebbe, e, a richiesta di Giustiniano, occuparono il Norico e la Pannonia. Quivi ebbero lunghe contese co'Gepidi, abitatori della Dacia, altri alleati dell'impero; e l'astuto Giustiniano, che questi e quelli temea, con oscure ed ambigue sentenze prolungava la guerra, rinfocolava le ire. Una giornata campale, in cui perirono quarantamila barbari, distrusse la potenza dei Gepidi, fondò quella dei Longobardi, dette nome e gloria al giovine Alboino, futuro conquistatore d'Italia.

Alboino, figlio di Audoino re de' Longobardi, in quella memorabile giornata trapassò di lancia da parte a parte Turismondo, figliuolo del re de' Gepidi. Plaudirono i guerrieri longobardi, chiesero il re facesse sedere al banchetto festivo il prode giovinetto; ma Audoino, rigido osservatore delle patrie consuetudini, rispose: « Sapete non usarsi presso di noi che un figlio di re sieda alla tavola del padre suo prima di aver ricevuto le armi da un re straniero (1). » Alboino tacque e, scelti quaranta giovani guerrieri per suoi compagni, andò a Turisendo re de' vinti Gepidi e gli espose a che. Questi accoglievalo cortesemente, non essendo a' barbari ignota la cortesia, e sel facea sedere a destra, nel luogo istesso in cui solea sedere Turismondo. Desinando, il vecchio re non potè più tenere a freno il suo dolore, e sospirando disse: « Questo luogo mi è caro, ma colui che vi siede mi è troppo doloroso a vedere. » I detti di Turisendo commossero i suoi guerrieri, e Cunimundo fratello dell'ucciso sentì divamparsi nel petto il desio della vendetta. Per fare ingiuria a'Longobardi li disse somiglianti nell'aspetto e nell'odore alle giumente sarmatiche. Un Longobardo rispose: « Vieni nel campo d'Asfeld, ove son le ossa di tuo fratello, e vedrai se queste giumente sappiano sprangar calci potenti. » A quell'insulto i Gepidi balzavano in piedi; i Longobardi mettevan mano alle spade; ma il vecchio re interponea la sua autorità, salvando nel tempo stesso la vita agli ospiti e l'onore a' suoi guerrieri. Si riassedevano a tavola, soffocavan l'ire nelle tazze: terminato il banchetto, Turisendo cingea allo straniero la spada dell'ucciso figliuolo, ed Alboino tornava a' suoi, i quali lodarono l'ardire di lui e la somma fede di Turisendo (2).

Morto costui, Alboino, che già regnava, strinse una lega cogli Avari e ricominciò la guerra co' Gepidi, cui soggiogò uccidendo Cunimondo. Il re longobardo contemplò con piacere il teschio del vinto nemico, e del suo cranio, secondo un antico uso barbarico (3), ne fece tazza di vino; nefanda tazza che i Longobardi fecer comparire per due secoli ne' loro banchetti e che lo storico Paolo vide sulla mensa di un loro re. Nelle prigioniere fu Rosmunda figliuola di Cunimondo; della quale invaghitosi Alboino, la volle tosto in consorte. Forse all'amore uni-

(1) Paulus Diac., l. 1. c. 15, 16, 17. — Lo Schmidt crede debba dirsi Lachisso: *Lama pro piscina aut palude vox latina est apud Festum. Lacha nobis Germanis idem quod Romanis lacuna seu lama. De Longobardis.*

(1) *Scitis enim non esse apud nos consuetudinem ut regis cum patre filius prandeat, nisi prius a rege gentis extraneae arma suscipiat.* Paulus Diac., l. 1, c. 23.

(2) *Mirantur qui aderant, et laudant auduciam Alboin, nec minus adtollunt laudibus Turisendi maximam fidem.* Idem, lib. 1, c. 24.

(3) Secondo quel che narrano Strabone (l. 7), Plinio (lib. 7, c. 11) ed Ammiano Marcellino (lib. 7), pare fosse questo un uso di tutte le tribù sciteche.

Digitized by Google

vasi la ragion di stato per meglio congiungere a' vincitori Longobardi i vinti Gepidi: i quali o furono a loro sottoposti o gemettero sotto il duro giogo degli Avari (1).

I canti longobardi celebrarono le virtù e le prodezze di Alboino (2) fino a' tempi di Carlomagno, che volle fossero raccolti quai monumenti dell' antica storia germanica (3); ma il Longobardo, non pago dei trionfi ottenuti sul Danubio, volgea le sue cupide voglie a più fertile, più bello e più civile paese, all' Italia.

Narsete, combattendo i Goti, non avea sdegnato l' ajuto de' Longobardi; ma avendo conosciuto da vicino il loro coraggio e la loro audacia, rimandavali al di là delle Alpi, dopo averli ricolmi di doni (4). Le ricchezze ch' egli s' era procacciate non poteano non procurargli degli invidi; la sua potenza era invisa all' imperatrice Sofia, donna avida di garbugli, avidissima di dominio. Gl' Italiani dolevansi di Narsete innanzi al trono imperiale; dicevano il servaggio golo essere più sopportabile dell' avaro dispotismo di costui. Il vecchio Narsete fu astretto a cedere l' alto ufficio a Longino: aggiungevansi insulti all' offesa; dicea Sofia essere ormai tempo andasse il vecchio a filare colle ancelle nel gineceo (5) di Costantinopoli: vogliono Narsete rispondesse, con quel filo ordirebbe tal tela che giammai saprebbe disfare la imperatrice. Aggiungono consigliasse Alboino a scendere in Italia; ma ciò si perde nelle tenebre de'segreti maneggi e delle segrete vendette: certo è che i Longobardi conosceano l' Italia e sapevano come questa terra fertile e ricca fosse da preferirsi alla povera e sterile Pannonia. Probabilmente la disgrazia di Narsete, l' inettezza del suo successore e la viltà di Giustino avranno meglio persuaso i Longobardi all' impresa che le parole di quell'offeso.

Alboino animava i suoi alla conquista, determinavali a passare le Alpi. Cedevano i Longobardi agli Avari loro vicini le provincie della Pannonia, con patto che renderebbonle, se l'impresa fallisse. I Longobardi levansi in massa, conducendo seco le donne, i vecchi, i fanciulli, le mandre, trasportando sulle carra armi, robe e masserizie. Seguivanli parecchie schiere di Gepidi, Bulgari, Sarmati, Bavari e Svevi, o sudditi o alleati (1); ma più di tutti Sassoni, che veniano in numero di 20,000 con le loro donne e i figliuoli. Il lunedì della Pasqua del 568, di duo aprile, abbandonavano la Pannonia e, intuonando i loro canti guerrieri, marciavano alla volta d'Italia.

### DI ALBOINO RE.

Venuto Alboino a' confini italici, ascese le Alpi e stette colassù osservando i vaghi campi che tra breve sarebber suoi; varcolle senza trarre la spada, perchè nulla sono i monti e i baluardi quando manca il cuore per difenderli. Scendea egli nel Friuli, impadronivasi di Foro-Giulio (Cividal di Friuli), vi costituiva duca Gisulfo, suo nipote e maestro delle stalle (2): a sua richiesta lasciavagli alcune famiglie longobarde (*fare*) e greggi di generose cavalle. Paolino, arcivescovo scismatico di Aquileia, ritiravasi nell'isola di Grado (3), portando seco il tesoro

(1) *Aut Longobardis subiecti sunt, aut usque hodie Hunnis, eorum patriam possidentibus, duro imperio subiecti sunt* PAULUS DIAC., l. 1, c. 27.

(2) Alboino o Albewiu, suona *omnia regens:* probabilmente ottenne quel nome dopo essere stato eletto re dai Longobardi. Io credo che i re longobardi assumessero un nome qualificativo cingendo la corona, così bene il significato di essi nomi risponde al loro carattere. Quest' uso è antichissimo: i nomi della Genesi son tutti così formati; i re della China assumono questi nomi qualificativi ascendendo il trono, e d'allora in poi è delitto chiamarli co'loro *nomi di latte.* DUCHALD, *La Chine.*

(3) Eginardo dice, parlando di Carlomagno: *Barbara et antiquissima carmina quibus veterum regum actus et bella canebantur scripsit memoriaeque mandavit. Vita Caroli M.*, c. 29.

(4) *Magna pecunia donatos remisit in patriam.* PROCOPIUS, l. 4, c. 33.

(5) Gineceo dal greco γυνή e οἶκος, luogo di dimora o stanza delle donne. Z.

(1) Probabilmente la più parte di questi erano servi o non alleati. Dice Paolo Diacono: *Certum est autem tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii reges, vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse.* Eran dunque prigionieri di guerra.

(2) *Qui eidem strator erat, quem lingua propria* MARPHAIS *appellant.* PAULUS DIAC., l. 11, c. 9. Lo *strator*, in greco στράτωρ, era colui che *addestrava* il cavallo al suo signore. La voce *Marphais* è forse corruzione di *Mar-bais*, in lingua gotica signore di cavalli, come *Mar-scalk*, servo di cavalli; onde il *Marc-scalkus* de'Franchi salici.

(3) Il testo di Paolo Diacono dice *Paolo*, ma dee leggersi Paolino. Questi era vescovo scismatico a cagione della condanna de' *tre capitoli*, fatta da papa Vigilio. Pare fosse il primo ad usare del titolo di patriarca. Vedi NORIS, *De synodo V;* — DE RUBRIS, *De schismate eccl. aquil.;* — DE MARCA, *Dissert. patriarch.*, n. XX.

Digitized by Google

della sua chiesa. Fuggivano i Veneti, riparavano fra gli stagni e gl'isolotti che forma il Po mettendo foce nell'Adriatico. Men timido Felice vescovo di Treviso presentavasi al Longobardo, raccomandavagli il popolo di sua città, i beni di sua chiesa: esaudivalo Alboino, non offendea gli abitatori, riconfermava le possessioni della chiesa (1).

Longino rimaneasi inerte a Ravenna: unica sua opera il palizzare Cesarea, città a quella vicina, forse anco suo borgo. I Longobardi entravano senza opposizione alcuna in Vicenza, in Verona e in quasi tutte le città e le castella della Venezia, se eccettui Padova, Cremona e Monselice, provviste di guerrieri e di vettovaglie. Mantova oppose resistenza; ed Alboino non potè insignorirsene che dopo lungo assedio: allora vennero in suo potere Trento, Brescia, Bergamo e Milano; onde l'arcivescovo Onorato fuggiva a Genova con molti del clero e dei cittadini. Che Milano fosse saccheggiata, che l'arcivescovo fuggisse per non vedere lo strazio del suo popolo, lo dice Landolfo seniore; ma e' visse molti secoli più tardi, ed il suo racconto è così pieno di anacronismi e di favole da non meritar fede alcuna.

Invadevano i Longobardi la Liguria, senza però potersi insignorire di Genova, Albenga, Savona, Monaco ed altre città fortificate: cingevan di assedio Pavia con buona parte dell'esercito; con l'altra conquistavano Tortona, Piacenza, Parma, Reggio, Spoleto, gran parte della Toscana e dell' Umbria e forse alcuna delle città che costituiscono la marca d'Ancona. Compiva appena un anno che i Longobardi erano scesi dalle Alpi, e già quasi tutta l'alta e la media Italia era da essi conquistata.

È mirabile tanta prestezza di conquista; ma par quasi incredibile come in quel mentre i Longobardi avessero uomini e tempo da far scorrerie nella Francia. Passavano nel Vallese, venlano a giornata co'Borgognoni, molti ne uccidevano, molti ne menavan seco prigionieri. Longobardi e Sassoni faceano una seconda invasione, quelli fino ad Embrun, questi fino a Riez; ma questa volta furon battuti, sì che i Sassoni, per salvar la vita, promettevano ripassare in Italia, lasciando tutta la preda, e quindi tornare alla soggezione di Sigiberto re di Metz, loro antico signore. Probabilmente verso l'anno 571 i Sassoni, conducendo seco le mogli e i figli, abbandonarono i Longobardi e ripassaron le Alpi; e forse in quell'anno stesso i Longobardi creavano il ducato beneventano, del quale fu primo duca Zottone.

Dopo tre anni ed alquanti mesi arrendevasi Pavia: furente Alboino per così lunga resistenza avea giurato lo sterminio de'cittadini; ma nell'entrare in città gli cadea sotto il cavallo, nè riuscivano a farlo rizzare con grida, eccitamenti e frustate. Dicea al re un suo ufficiale: « Ah signore! vi sovvenga del fatto giuramento; infrangetelo ed entrerete: questo povero popolo è popolo cristiano. » Ritrattavasi Alboino; il cavallo balzava in piedi, ed il re entrava in Pavia senza fare alcun danno a'cittadini; onde il popolo, maravigliato di sua clemenza, affollavasi al suo palazzo, sperava più lieto avvenire. Breve la signoria di Alboino in Italia: era spento dopo tre anni e sei mesi di regno. Un dì banchettava co' grandi di sua nazione in Verona: i Longobardi beveano volentieri del vino, e il vino d'Italia rallegrava più del dovere le loro mense. Alboino largamente bevvo e, quasi fuor della ragione, offriva a bere a Rosmunda nel teschio di Cunimondo, dicendole berrebbe allegramente col padre. Bevve la donna; ma la barbarica offesa le scese crudamente nel cuore, e giurò nel teschio paterno vendicherebbe sè e Cunimondo. Elmichi o Elmigiso, armigero e fratello di latte del re, fu il complice della vendetta di Rosmunda; ma Elmichi, che conoscea il valore di Alboino, volle all'opera scellerata un compagno: scelsero Perideo, uomo di cuore feroce, di forza grandissima, gigante della persona. Forse quel sicario fu vinto dai doni e da'vezzi della sua giovane regina. Rosmunda attendea l'opportunità, il desio ardentissimo di vendicarsi essendo raffrenato dal timore. Un dì, era il ventotto di giugno, il re s'era levato di tavola avvinazzato e ritiravasi nelle sue stanze a dormire. Lo accompagnava Rosmunda, lo allettava al riposo con infide carezze, facea chiudere le porte del palagio, allontanare i guerrieri, perchè non turbassero il sonno del suo signore. Addormentatosi Alboino, ella apre l'uscio di camera, introduce l'assassino, lo incita al delitto. Al primo rumore Alboino balza giù dal letto, pon mano alla spada; ma non esce dalla guaina, legata all'elsa da Rosmunda: quantunque già ferito, dà di piglio a uno sgabello, si difende da valoroso; ma, trafitto in cento parti, dopo lotta ostinata, cade e spira nel proprio sangue. Nè la tragedia

(1) Il diploma è creduto apocrifo dal Maffei (*Verona illust. l. XI*), autentico dal can. Rambaldi de'conti Azzoni Avogaro (*Opusc. del Calogerà*, t. IX): certo è che il fatto è affermato da Paolo Diacono (l. 11. c. 12); ma non è nuovo che fatti veri sieno comprovati con documenti falsi.

nefanda ha qui fine. Divulgatasi la nuova della morte di Alboino, i Longobardi n'ebber dolore e spavento; esultarono i Gepidi per la vendetta di Cunemondo. Fatta ardita Rosmunda dicea Elmichi suo sposo, lo proponea nella successione del regno. Tanta sfrontatezza, tanta audacia mutavan ne'Longobardi il cordoglio in ira; rammentavano il valore e le virtù dell'ucciso, parlavan di vendicarlo, chiedean giustizia di sangue. Fatta accorta del pericolo Rosmunda cercava asilo tra' Greci; offrivalo a Ravenna l'esarca. Notte tempo, seguita dalla figlia, da Elmichi, da Perideo e da pochi fedeli, monta in barca, seco portando il regio tesoro, discende l'Adige e il Po, e se ne viene a Ravenna. A Longino esarca piacque la rifuggita e forse più le sue ricchezze; si aperse con lei, nè tardò ad avere ascolto. La morte di un compagno del delitto era sacrificio gradito; la mano di un esarca imperiale non era indegna di una barbara regina. Dicea amarla Longino; giurava ricollocherebbela sul trono dei Longobardi: bastava questo allettamento per indurla ad un novello delitto. Elmichi, nell'uscire da un bagno ebbe, offerta da Rosmunda, una tazza di vino: sorbitone una parte, al sapore, agl'istantanei effetti, conosce di aver bevuto la morte. Si slancia sulla spada, la punta in petto alla donna, la costringe a tracannare il rimanente. Grande la potenza di quel veleno; ambi morirono in pochi istanti, ed Alboino fu vendicato. L'esarca mandava a Giustino il tesoro de' Longobardi, la figlia di Rosmunda e Perideo; piacque il dono all'imperatore, rimunerava Longino con onori e stipendj.

### I FRANCHI.

L'impero de'Franchi era diviso in parte orientale e parte occidentale che dicevano Austrasia e Neustria; qua dominava l'elemento romano, là il germanico. La Francia nel sesto e nel settimo secolo fu teatro d'inaudite scelleratezze: è difficile trovare negli annali di altri popoli moderni più vizi e meno virtù: guerre di parenti contro parenti, di fratelli contro fratelli, di mogli contro mariti: si tradivano, si spogliavano, si trucidavano a vicenda. Due loro regine debbono una grande rinomanza all'enormità de'loro delitti; i nomi di Fredegonda e di Brunechilde sono nomi da disonorare un popolo ch'era capace di patirne il dominio.

L'autorità reale passò a poco a poco in mano ai maggiordomi o maestri di palazzo de're. La debolezza de'sovrani, le frequenti minorità diedero una grande importanza a quell'ufficio e lasciarono che si trasformasse in dignità elettiva; sì che ogni giorno i maggiordomi diveniano più possenti, più temuti, più rispettati dei re (1). Nei primi di maggio il re compariva nell'assemblea nazionale, ricevea l'omaggio dei signori, de' vescovi e del popolo, e terminata la solennità, risaliva sul suo carro tirato da quattro bovi (2) e ritornava a palazzo; d'onde non usciva che ad anno nuovo, mentre il maggiordomo governava lo stato, conferiva gli uffici e guidava gli eserciti alla battaglia. Pipino d'Eristallo, così detto da un suo castello, fu maggiordomo, quindi duca di Austrasia, e riuscì a riunire nella sua persona la dignità di maggiordomo di Neustria, ove lasciò sul trono un fantasma di re della casa de'Merovingi. Morendo, lasciò egli il ducato d'Austrasia e il maggiordomato di Neustria a Teodaldo suo nipote, fanciullo di sei anni, del quale volle tutrice la madre. Lusingavasi la sua volontà sarebbe rispettata dopo la sua morte come l'era durante la sua vita; ma s'ingannò. Quei di Neustria elessero un maggiordomo fuori della sua famiglia; quei d'Austrasia fecero lor duca un figliuolo naturale di Pipino, detto Carlo, ch'egli aveva lasciato in prigione. Carlo, sopranominato Martello, sottomise nuovamente la Neustria e, fuorchè il titolo, ebbe tutta la potenza e gli onori di un re (3). Intanto i Saraceni, occupata la Spagna, passavano i Pirenei (719), s'insignorivano della Settimania e piombavano sull'Aquitania. Il duca Odone, dopo avere opposto una valorosa resistenza, indietreggiando, incalzato sempre dai nemici, passava la Loira, rifuggivasi presso Carlo Martello. Grande inimicizia ardeva tra quei due prodi; ma ambi ebber la prudenza di rimettere ad altro tempo la decisione di loro querele e di far comuni sforzi contro un nemico comune. I Franchi e i Saraceni incontraronsi tra Tours e Poitiers nel cuore della Fran-

(1) *Et opes et potentia regni penes palatii praefectos, qui maiores domus dicebantur, ad quos summa imperii pertinebat, tenebatur, nec aliud quicquam regi permittebatur.* ALBERTUS STADEN., *Chronicon.*

(2) *Quocumque eundum erat, carpento ibat, quod iunctis bubus et bubuleo more rustico agente, trahebatur.* ALBERTUS STADEN., *Chronicon.*

(3) *Et quia ab ineunte aetate fuerat vir bellicosus et robore fortissimus, postmodum Martellus est cognominatus. Vita s. Rigoberti.* Vedi DUCANGE, *Gloss.*, v. *Martellus.*

cia, ove seguì una memorabile battaglia che salvò dall' invasione musulmana la Francia e l' Europa. Quella battaglia compì la potenza di Carlo Martello, il quale prendeva il titolo non più di duca di Austrasia, ma dei Franchi.

Ora a questo Carlo Martello rivolgevasi Gregorio III: dicesi anche Gregorio II facesse simil ricorso, ma pare che nulla ne seguisse. Secondo abbiamo dal continuatore di Fredegario, Gregorio III spedì due ambasciate a Carlo Martello con in dono molti regali e le chiavi della confessione o sepolcro di San Pietro. Dicono i Romani facessero decreto dichiarando di volersi sottrarre alla signoria dell'imperatore, sperando nella clemenza di Carlo: aggiungono che Carlo molto se ne rallegrasse, e unisse agli ambasciatori due suoi fedeli; ma che facessero s' ignora. La storia ci ha serbato due preziosi monumenti nelle due lettere di papa Gregorio; ne trascriverò qualche brano.

« Gran tribolazione è la nostra, dice il pontefice, veder la chiesa di Dio d' ogni parte abbandonata da'suoi figliuoli, ne'quali avea speranza. Quel poco rimasto gli anni addietro nelle parti di Ravenna a sussidio de'poveri di Cristo e a mantenimento delle luminarie ora è messo a ferro e a fuoco da Liutprando e Ildebrando re de' Longobardi. Anzi eglino fecero e fanno il medesimo con gli eserciti in queste parti di Roma, ed hanno distrutto le scale di S. Pietro e portato via il peculio rimasto; e intanto non ci viene consolazione da voi. Voi date licenza a questi re di far tanto danno, persuaso dalla loro falsità più che dalla nostra verità. Ed eglino c'insultano dicendo: Or venga l' invocato Carlo e l' esercito dei Franchi, e vediamo se valgono a togliervi dalle nostre mani.... Potente egli è, o carissimo figlio, il principe degli apostoli a difendere la sua casa e il suo popolo, a rivendicarlo da' suoi nemici; ma ci vuol provare i suoi figliuoli. Non credete alle menzogne di questi re: vi scriveranno aver peccato contr' essi i duchi di Spoleto e di Benevento; ma ciò non è vero Questi son da loro perseguitati e assaliti sol perchè l' anno indietro niegaronsi di prender le armi contro di noi e rovinare, come i re fecero, e depredare i beni degli apostoli e il loro popolo. Niegavansi i duchi di far guerra contro la santa chiesa di Dio e contro il suo popolo particolare, avendo patto con questo, e dalla Chiesa avendo ricevuto la fede. Del resto eran pronti e lo sono ad ubbidire ai loro re secondo l' antica consuetudine. Ma questi, volendo distruggere quelli e noi, dicon delle menzogne per degradare que' due nobilissimi duchi e sostituirne de' malvagi, ed assalir poscia più che mai ogni giorno e da ogni parte la chiesa di Dio, dissipare i beni del principe degli apostoli ed opprimere il suo popolo particolare. » In un altra lettera scrivea il pontefice: « Insopportabile è ormai la persecuzione de'Longobardi; già tolti da essi i luminari del principe degli apostoli (1) e le offerte fatte da' tuoi parenti e da te stesso. »

Or priego mi si dica: ove sono in queste lettere quelle idee di signoreggiare che è venuto in uso di attribuire al terzo de'Gregorj? ov'è una parola che possa far credere i vinti dai Longobardi esser privi delle loro leggi e ridotti allo stato servile? E quel dotto pontefice avrebbe trasandato un argomento così importante? Io in esse altro non vedo che l'invocazione di un sacerdote offeso perchè i nemici toglievano le lampade e i voti appesi al suo altare, di un principe in germe che vuol difendere colla spada de'Franchi un ducato sul quale già avea una sovranità, se non di diritto, di fatto. E certo parmi un grave errore quello di attribuire agli uomini del secolo VIII le idee e le opinioni degli uomini del secolo XIX.

Or, mentre andavano e venivan lettere e messaggi, cessavan di vivere nel tempo istesso (741) papa Gregorio III e Carlo Martello. Il Baronio, che in ogni morte d'uomo cerca punizione di Dio, avrebbe potuto credere in queste due morti un decreto del cielo contro i nemici de' Longobardi; ma è ben arduo il voler servire d'interprete alla provvidenza. A Gregorio III successe papa Zacheria; a Carlo Martello i tre suoi figli Carlomanno, Pipino e Grifone, che spartironsi, poi disputaronsi colle armi, quasi naturale retaggio, la Francia, sulla quale voleano far credere regnasse un' ombra di re, Chilperico III.

### STATO DELL' EUROPA ALL' EPOCA DI CARLO MAGNO.

Carlomagno, le cui gesta ed istituzioni costituiscono tanta parte della storia nell'epoca franca, è uno di quei colossi che

(1) È incerto se qui si parli delle lampade appese in chiesa, o dei poderi che servivano al mantenimento di quelle lampade. Vedi MURATORI, *Annal.*, *an.* 742.

sollecitano con forza irresistibile il cammino dell' umanità e che, nella fretta di compire in una vita d'uomo l'opera che avea bisogno del lento lavorio di molti secoli, non curano i mezzi, non badano che al fine, e, per presto raggiungerlo, calpestano quanto di sacro e di venerando si para loro dinanzi. Uomini terribili, che imprimono incancellabilmente su di un secolo il loro nome; uomini le cui gesta fan meditare i filosofi, cantare i poeti, favoleggiare i popoli. Ad esser giusti nella lode e nel biasimo, bisogna considerarli nell' intento che si prefissero, negli effetti che produssero. Tenterò adunque di esaminare qual fosse l'idea animatrice di Carlomagno, quali i fatti da lui o per lui prodotti; ma prima ch' io entri nella proposta materia, è da mostrare qual fosse lo stato dell'Europa quando Carlo alla corona dei Franchi aggiunse quella dei Longobardi.

L'impero d'Oriente era debole al di fuori, corrotto al di dentro; rovinato dal lusso della corte; sconvolto da sanguinose ed ingloriose rivoluzioni; oppresso dalla feroce cupidità de'pubblici ufficiali; conturbato da cortigiane; spogliato dai Saraceni, dagli Avari, dagli Slavi; avvilito per paci stoltamente compre e per tributi vigliaccamente pagati. Tiranni che partivano il loro tempo tra i piaceri e le dispute teologiche abitavano la voluttuosa regia del Bosforo; cittadini che avevan perduto dignità e libertà popolavano le città ricche dei monumenti della Grecia antica e di Roma; soldati buoni a predare non a combattere, privi di disciplina e di concordia, riempivano le legioni, ove prostituivasi a'barbari il nome romano e si avviliva l' aquila latina, già dimentica del suo nido, onde avea mosso l'ala infatigabile su tutti i popoli della terra.

In tutto quel tratto di paese che oggi chiamiamo Austria, Ungheria e Polonia erano gli Avari, popolo asiatico che avea ammassato in nove castelli un tesoro enorme, frutto di rapine e scorrerie, lusinghiero invito ad un conquistatore che osasse; gli Slavi e i Venedi ed altre genti barbariche, divise in tribù indipendenti. Nell'Alemagna, propriamente detta erano gli Alemanni, i Turingi, i Bavari..., che ubbidivano a'Franchi, i quali avean lasciato loro le proprietà e le leggi: parevan contenti della dominazione straniera; soli i Bavari fremevano e, anelando alla perduta indipendenza, a quando a quando tumultuavano.

L' Inghilterra, ad onta delle sanguinose guerre degli Scoti e dei Caledonj, e delle turbolenze che agitarono i sette regni degli Anglo-Sassoni, sorgeva a civiltà ed avea già uomini, riguardo a' tempi, preclari per ingegno e solerzia. Pure, non avendo unità, nè istituzioni conformi, nè interessi comuni, non era preda difficile a un popolo guerriero e concorde.

Le intestine fazioni e le guerre civili de' Visigoti, avevano aperto agli Arabi la Spagna. Gli Arabi fecero sventolare la bandiera vittoriosa del profeta da Gibilterra a' Pirenei. Una catena di monti divenne l'asilo di quei pochi Visigoti che negarono piegare il capo al giogo musulmano; e gli abitatori delle Asturie si gloriano di aver serbato e difeso sui loro monti il sacro palladio dell'indipendenza. Ma la discordia, che avea rovinato il trono dei Visigoti, ora scalzava quello degli Arabi di Spagna; sì che la loro colossale potenza affievolivasi ed impastoiavasi da per sè stessa.

La Francia era un regno potente e compatto che stendevasi dai Pirenei al Reno, dalle Alpi alla Manica, e che le vittorie di Carlo Martello e di Pipino aveano reso rispettato e temuto, e quelle di Carlomagno aveano accresciuto di potenza e di gloria coll' aggiunzione dell' Italia dalle Alpi alle frontiere beneventane. I Sassoni soli osavano resistere a' Franchi: abitavano tutto quel paese che si stende dal mar baltico sino alla Turingia, e dall'Elba al Reno; conservavano l'antica costituzione germanica, non avevano capo comune, eran divisi in tribù, sacrificavano ad Irminsul, eran rozzi, liberi e prodi.

Lontano lontano nelle nebbie del settentrione scoprivansi minaccianti i Normanni. A quando a quando si attentano di metter piede nelle terre de' Franchi; ma appena questi si mostrano, essi risalgono sulle loro navi dalle lunghe vele, ratti si allontanano come uccelli di mare e riparano nelle cento isolette, ne'seni e porti naturali della loro patria. Dall'altro lato sulle arene dell'Africa mostravasi un più terribile nemico, terribile per terra e per mare, combattente per avarizia e per ambizione, per politica e per religione. Eran gli Arabi, che, inebriati dalle promesse del Corano, procedevano di vittoria in vittoria, baldi del loro trionfo sui Persiani, su'Greci, sugli Egizj, sugl'Indiani, sui Visigoti, e che avevano osato concepire il progetto di sottoporre tutto il mondo conosciuto alle loro leggi.

Giuseppe La Farina. *Storia d'Italia.*

CARLO MAGNO CONQUISTA LA LOMBARDIA.

Mentre Carlo Magno (an. 772, 774) guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni Stadtberg nella Vesfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore, ed ebbe un aperto rifiuto. Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territorii di varie città romane. In queste angustie e dopo inutili ambascerie di supplicazione Adriano ebbe ricorso a Carlo. Questi, prima di ricever l'ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente, Giorgio vescovo e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di veduta se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose che ciò non farebbe per nulla. Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville; ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi.

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri o di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l'invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze.

Carlo tenne il sinodo o il campo in Ginevra, e la guerra vi fu deliberata. S'avviò quindi coll'esercito e giunse alle Chiuse d'Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite e di torri posta verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute, ed accorse coll'esercito a difenderle. L'esercito franco ristette alle Chiuse come ad assedio, e vi trovò grande resistenza. Il monaco della Novalesa narra che Adelchi, robustissimo dalla giovinezza ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr'essi alla sprovveduta co' suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carneficina. Carlo, disperando di superar le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene, quando, spedito da Leone arcivescovo di Ravenna, giunse al campo dei Franchi Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell'esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi e misti di traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate. Desiderio, con parte di quegli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli. Molti degli altri Longobardi sbanditi ritornarono alle loro città: di queste alcune s'arrendettero a Carlo, altre si chiusero e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto.... Questi, con Answaldo suo fratello vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili e resistette ad Ismondo conte, mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo, atterrito dalle crudeltà con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa.

Carlo pose l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore. L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773 e del susseguente... Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi, stanchi dall'assedio, gli aprirono le porte. Desiderio fu da' suoi fedeli consegnato al nemico: e da lui condotto prigione in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie. I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi. Il regno de' Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto quando egli si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi Gerberga gli uscì incontro coi figli e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere aiuti: dopo varj anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia, diede battaglia ai Franchi e fu morto.

SU LA CAGIONE GENERALE

DELLA FACILE CONQUISTA DI CARLO.

Le principali cagioni *della facilità con che Carlo ebbe conquistata la Lombardia*, quali sono il tradimento di alcuni, le difese senza unione, gli sbandamenti e le pronte sommissioni dei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse fu il primo fra i moderni che andasse a cercar cagioni lontane dei grandi avvenimenti storici — metodo col quale si arriva a scoperte grandiose quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi quando, illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l'origine di questi per attaccarli a quello solo —, il Machiavelli attribuì la rovina dei Longobardi, nell'ottavo secolo, ad una rivoluzione ch'essi fecero nel sesto. È noto che, ucciso Clefi (574), i Longobardi non elessero altro re; e per dieci anni furono retti da trenta duchi. « Il qual consiglio, dice il Machiavelli, fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta l'Italia.... perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifeciono quello diventarono, per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie fra loro, la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, di poi in ultimo li cacciò d'Italia. » Lasciando anche stare che, appunto nell'interregno, l'Italia fu dai Longobardi quasi tutta presa, la cagione questa volta è un po' troppo rimota per ciò che riguarda la rovina, o, per meglio dire, la mutazione del regno. Nei due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni ebbero luogo tante alterazioni d'ordini, tanti regni bellicosi, tanti fatti d'ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa e di effetto.

Altri inclina a credere che i Longobardi, ammolliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso delle belle contrade che avevano conquistate, divenissero per ciò facil preda dei loro nemici. Ma i Romani, che tenevano altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facil preda: ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammollisce i vincitori: della rotta di Hastings e de' suoi effetti sì vasti e sì rapidi non si può in verità dar la colpa nè ai tepidi soli, nè alla terra ridente. Ma finalmente, erano essi ammolliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi? E pure una buona parte di essi veniva da belle e dilettose contrade.

La cagion vera e primaria si trova, a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi (per servirmi d'una espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi; fu quella che sopra tutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo dei duchi, nel tempo cioè in cui una tale libertà era al massimo grado? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza?

Rispondere brevemente a queste due questioni è il miglior modo di mostrare come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui qui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in duchee e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d'Italia, bisogna avvertire una distinzione capitale nelle imprese dei popoli settentrionali del medio evo; tra quelle cioè che essi fecero contra le varie nazioni dell'impero romano, o quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell'impero romano erano prive da gran tempo di ordini militari e di milizia; le forze erano quasi tutte composte di barbari; e quando questi si avvidero che, essendo i vigorosi e gli armati, potevano essere i padroni, che, invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva; quando insomma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni, allora l'impero si trovò per un solo fatto, esposto alle offese e privo delle difese. Il carattere e la condotta degl'imperatori e dei governanti era debole come lo stato: ed era naturale che lo fosse; perchè un'alta e permanente forza morale destituta di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi, condotti da trenta duchi, non avevano, è vero, unità

di disegno e di capitano, ma unità di scopo e di fiducia nei loro mezzi: per toglier a chi non può difendere il suo, non bisogna fra molti altro concerto che quello di ripartire il lavoro da farsi. Tutte la operazioni parziali conducono al risultato generale: la moltiplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile: gli errori rimangono impuniti perchè non v'è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi? Era un momento di respiro per gl'Italiani da conquistarsi: ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite, i pacificati, o i vincitori, o anche i vinti, potevano andar di nuovo addosso agli indigeni: il torrente ripigliava il suo corso; trovava un libero letto dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato nel breve tempo in cui le sue onde avevano presa un' altra via.

Ma trà barbari e barbari non correva questa diseguaglianza; v'erano altro proporzioni, e per decidere della vittoria erano necessarj altri mezzi particolari di superiorità. Ivi ognun vede quanto l' unità materiale delle forze, l' unità del comando, la direzione di tutte le azioni ad un solo scopo, dovessero servire a renderlo facile e sicuro; ivi la *libertà signorile*, con le sue pretese, con le sue divisioni, con le sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere cagione che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte le operazioni. Questa diseguaglianza si trovava in sommo grado tra l'esercito franco e il longobardo, tra l'una e l'altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa diseguaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla non negli ordini dei due popoli, ma nei caratteri dei due capi, o, per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini dei Franchi e quelli dei Longabardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice e militare; un re elettivo, capo dell'esercito, legislatore col popolo; duchi o conti con poteri militari e giudiziarii: i punti cardinali in somma dello stato politico erano i medesimi; perchè lo stato antico e le circostanze successive di quei popoli, le intenzioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi effetti, secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati e che li regolano a vicenda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto precisa, tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza la quale seconda le volontà più o meno forti di coloro che operano con l' autorità di quelle. Ora questa estensione, questa facoltà di applicare in varii modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo; fra i quali le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che ai giorni nostri si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè redatte, che si sappia, in formole tradizionali, ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze e di necessità successive o complicate. Queste leggi, o consuetudini, o memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbii; v'era dunque di molti casi nei quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini, quando anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora in questi casi dov' era la misura delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte, quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero e una passione tale che le altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza le facoltà che la fanno esser tale, e tale riconoscere. Chi vuol sapere appuntino che cosa significasse la parola *re* nei secoli barbarici, non ha da cercarlo in istituzioni che o non esistevano, o non erano compiute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei re: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato; la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d' un potere primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch' essi di attività e d' un forte volere si trovano con esso lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci dei loro o privilegi o diritti, memori delle consuetudini e dei fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbano mutarsi perchè è mutata una persona, si

oppongono, apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano oltraggioso; e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli che, con le stesse opinioni dei primi, non hanno la stessa risoluzione e si accontentano di rammaricarsi o di censurare: e questi non influiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza e la più numerosa è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, meno pericoloso di operare è di farsi mezzi di quell' uomo, chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi mezzi. Quest'uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno, governa tutti gli avvenimenti e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uomini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Unoldo duca di Aquitania, in Rodgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca dei Bavari ed in altri: della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà che ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch'egli portava da un punto all' altro di Europa, e nei quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia nel regno di Carlo era non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizii di comando indipendente e di resistenza: e tutta la forza che le rimaneva veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che, in diritto, potrebbero essere un limite al loro potere; perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento ch'essi si abbiano posto un freno; e invece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo, l' esercito franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi invece, nessuno si sentiva obbligato da un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero correva rischio di rimaner solo, o con pochi compagni. Da queste differenze lo differente condotta dei due eserciti. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta di entrambi sarebbe stata tutt'altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuto al partito del suo nemico avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato dalla incontrastabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d' obbedienza sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto scarsa, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic' egli, era simile, anzi la stessa; ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l' obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giuramenti; ma Carlo fece di più: egli non si rimase dalla guerra incominciata che dopo d'aver conquistato il paese in prima nemico e di avere assicurata la sua conquista. Così Eginardo; ed è in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima che egli non accennò soltanto la differenza delle due spedizioni, ma cercò e vide la cagione di questa differenza. Osserva egli che Pipino imprese la guerra con somme difficoltà; perchè molti degli ottimati franchi, coi quali teneva consiglio, resistettero alla sua volontà a segno di protestare altamente e liberamente che lo avrebbero abbandonato e sarebbero ritornati alle case loro. Prevalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace tosto conchiusa: le condizioni non furono dettate dalla sola ambizione, nè dall'orgoglio esaltato di un re vittorioso; il bisogno che questi sentiva di uscire da una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui introdusse nel trattato una moderazione che lasciò viver il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero: che Pipino cioè, una ed un'altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città e costrettolo a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d'un fuggitivo; Carlo invece, avendo avvezzi tutti i voleri ad uniformarsi al suo e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta che quella ch'era necessaria a farle riuscire (1).

Alessandro Manzoni. *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia.*

(1) Se la lingua in questo brano non accenna quella finitezza, quella precisione che siamo soliti

### ATTENTATO DI CAMPULO E INCORONAZIONE DI CARLO MAGNO.

Anno 799 di C.

Una tragedia più fella (1), se non più snaturata, sul Tevere: sommovitore un Pasquale nella dignità di primicerio (2), un Campulo in quella di sacellario (3); l'uno e l'altro baldanzosissimi per la nascita e pel carattere, nipoti di Adriano (4), fra i primi nella romana chiesa. Sembra non tollerassero di buon grado il governo del nuovo papa (5); tenuti nelle funzioni loro, non chiesti nell'amministrazione civile, non despoti, non intercessori, ma sudditi come gli altri: si consigliarono del misfatto e dei complici; risolverono l'atrocissimo, scelsero i più ribaldi fra i tristi. Ricorrevano le solenni letane (6), moveva processionalmente il pontefice nella pompa del sacerdozio, risonavano alla invocazione dei santi le contrade per lungo tratto di popolo e d'ecclesiastici penitenti; devoto il raccoglimento, viva la compunzione dei volti, l'abito e l'umiltà del pregare. Or mentre il venerando gerarca e la comitiva pervenivano alla stefaniana basilica, una mano di sgherri usciva degli appostamenti, scagliavasi ruinosamente nel vecchio: atterraronlo dal palafreno (1), lo batterono, lo calpestarono, vollero accecarlo, divellergli dalle radici la lingua; sbigottita la moltitudine, pieno lo scompiglio e la fuga. Nè desisterono quei feroci; lo strascinarono per la piazza, lo trassero nella chiesa, rinnovarongli le contusioni e gl'insulti, lo rinserrarono. finalmente per carcere nel monastero erasmiano, confidarono i manigoldi, che fosse ammutolato e cieco, lottasse negli estremi sospiri. Se non che, per le tenebre della notte, Albino, cameriere suo, fattosi condottiero di pochi ma risoluti, sforzano il monastero, ne tolgono quell'afflitto, lo trasportano al Vaticano, lo guardano con generosa custodia; finattantochè, ritrovandosi nelle campagne vicine Guinigiso duca di Spoleto, venne colle torme più scelte, lo rassicurò del ricovero, lo condusse nella sua reggia; onorato dall'accorrimento dei vescovi, dei sacerdoti, dei nobili d'ogni terra, congratulanti alla conservata persona, maravigliantì che vedesse, che favellasse, gridanti ad una voce miracolo. E miracolo quasi generalmente lo dissero gli scrittori; e s'egli, quel padre santissimo, non ebbe gli occhi nè la lingua divelti, sanato miracolosamente dappui, fu miracolo non essersi compiuta dai manigoldi l'empiezza che meditarono. Frattanto, venuta nella cognizione di Carlo, se n'addolorò veramente, desiderò gli conducessero l'apostolico, lo ricevette nelle stanze di Paterbona (2) con segni manifestissimi d'allegrezza e di venerazione filiale: trattenevalo regalmente più giorni, si consigliava di quali provvedimenti usasse nella punizione dei colpevoli. Degno di rimembranza il consiglio resogli dall'interrogato Alcuino (3): «Rischiosi tem-

ammirare in altri scritti di questo autore, in compenso quanto acume d'indagini, quanta potenza di logica! Io non saprei in fatto di critica storica qual altro brano contrapporre a questo come per la chiarezza mirabile dell'esposizione, così per la evidenza delle ragioni, che legandosi le une alle altre con sempre crescente vigoria ti conducono a quella conclusione indeclinabile che l'autore si è proposta. Nota la semplicità veramente sublime con che ti sono messi innanzi i più profondi concetti: così è degli ingegni furti; le idee grandi sono in essi abituali, naturalissime, e quindi rifuggenti da ogni pompa; siccome non ne rimangono essi abbagliati, avvisano che debba essere il medesimo negli altri; sono il loro elemento, vivono fra esse così naturalmente come gli altri fra le piccole idee. Z.

(1) Aveva prima narrato l'orrenda vendetta che Irene imperatrice d'Oriente prendeva sopra il figlio Costantino IV, facendolo acciecare. Z.

(2) Primicerio. Propriamente notato il primo sopra una tavola incerata, ma poi passò questo vocabolo ad indicare qualunque dignità primaria; onde troviamo il primicerio del sacro palazzo, della fabbrica de'notai, ecc. Qui pare s'intenda quell'ecclesiastico che avea cura dell'offizio pubblico e che presiedeva al coro. Z.

(3) Sacellario. Nome di un ufficiale nelle corti sovrane che era incaricato di dare ai soldati ed agli operai del principe la paga loro dovuta, ed in chiesa la elemosina. Anche i papi avevano i loro sacellarii, che ne custodivano il tesoro. Z.

(4) Adriano. Primo di questo nome; succeduto a Stefano III nel 772, morì nel 795 dopo 23 anni di pontificato. Z.

(5) Leone III nativo di Roma, eletto papa per acclamazione nel 793; morì nel 816. Fu uomo commendevolissimo per virtù e dottrina. Z.

(6) Letane. S'intendono qui le processioni solenni dei tre giorni di rogazione, istituite, credesi, da papa Gregorio Magno. Z.

(1) Palafreno. Propriamente cavallo nobile da sella riccamente bardato, del quale si valevano gli antichi cavalieri solamente ne'viaggi o nelle comparse. Dassi però tal nome anche a qualunque cavalcatura comoda. Z.

(2) Paterbona. Città degli stati prussiani nella Vestfalia. In tedesco Paderborn. Z.

(3) Alcuino. Diacono della chiesa di Jonta, chiamato in Francia da Carlo Magno, vi fondò molte scuole; morì nel settantesimo anno di sua vita nel 804 dell'era volgare. Ebbe fama dell'uomo più eruditu del suo tempo. Z.

Digitized by Google

pi son questi, predetti dalla Verità stessa, quando la carità di molti s'agghiaccia. Non dessi trascurare minimamente la salute del capo (intende la salute del papa); non pregiudicevole il malore dei piedi che della testa. Si ritorni, potendolo, nella pace coll' infanda gente (i Romani); si lascino le minacce alquanto, che quinci gl' indurati non fuggano, anzi nella speranza ritenganisi, finchè per salubri avvisi ricompongansi nella quiete. Si debbono conservare i possedimenti ottenuti, affinchè, per la cupidigia del meno, da taluno il più non si perda. Custodiscasi l'ovile proprio, che lupo rubatore nol guasti: sudisi nell' altrui, di maniera che però nelle cose nostre non patiscasi detrimento. » Giudizio sì moderato commendiamo ai politici furibondi; vorremmo lo considerassero spesso, ragionando con animo temperato: si preserverebbero forse dalle inutili dispietanze, vivrebbero più sicuri. Oltre l'insegnamento che dico, può cavarsi dalle registrate parole un' autorità senza replica e riconfermante l' assoluta sovranità dei pontefici nella giurisdizione romana, specialmente nella metropoli: non altra l'intrepretazione ragionevole delle parole medesime, non altra l' intelligenza. Ch'egli studi Giovan-Giorgio Eccardo se riescagli travisarla, e si renda manifestamente ridicolo, non è cosa da maravigliarne, chi sofferse punto di leggerlo; ma tali ridicolezze ch'abbiano da contaminare le pagine d'uno fra i sapienti d' Italia, non estimerebbesi vero; lo tocchiamo intanto con mano: si funesta negli uomini più lodati la tirannia dei partiti.

A Roma infelloniva la rabbia dei congiurati: ruinarono la magione d' Albino, perseguitarono i consorti del rifuggito, spogliarono degli arredi più doviziosi le sale del Laterano, fracassarono i rimanenti, devastarono gli ecclesiastici patrimonj, ne discacciarono le famiglie: una paura, una confusione, un disordine, un sommovimento continuo; sbigottiti gli uomini onesti, sfacciatissima la tracotanza, nefande l' enormezze dei tristi. Giunsero all' empietà le calunnie, spedirono messaggeri a Carlo, portatori d' accusamenti bugiardi sulla vita e sul regno dell' apostolico; ricevuti dal principe nondimeno, chè palesassesi l' innocenza di quello, si condannassero delle proprie testimonianze i sacrileghi detrattori. Ma congedatosi dal monarca, si riconduceva il pontefice alla derelitta metropoli, corteggiato da nobilissimi personaggi, Adelboldo arcivescovo di Colonia ed Arnone di Salisburgo: seguivanlo medesimamente quattro vescovi coll'accompagnamento lor proprio, tre conti ed una moltitudine di cavalli per onoranza e per guardia; lo festeggiavano riverenti le chiese, le popolazioni, le milizie nel transito, che pareva di trionfante; l'acclamavano liberato dai persecutori, martire generoso, ritolto per sovrannaturali prodigj agli oltraggi ed alla iniquità dei carnefici. Come vennero al Ponte Milvio (9), una processione solennissima di tutto il clero, della nobiltà, del popolo, delle soldatesche, delle scuole, dei forestieri, Longobardi, Frisoni, Sassoni, Francesi, Britanni colle nazionali divise, e i fanciulli e le vergini e le matrone e le diaconesse e le monache per separati drappelli s'incontraron col rivenuto, l' accolsero fra gl' inni e le lagrime, lo circondarono delle croci e delle bandiere, gli sparsero la terra di fiori, lo scortarono, anzi lo portarono alla vaticana basilica. Quivi, celebrata la messa, distribuiva l' eucaristico sagramento; non volle che l' ajutassero, consolando e riconsolandosi a vicenda, padre che tornò tra i figliuoli; non descrivibile, generale nei partecipianti l'allegrezza e la compunzione, fragoroso il cantico di ringraziamento all' Eterno pei voti e la misericordia ottenuta, salvo colla greggia il pastore. Entrò nella città la dimane, rallegrò dell' aspetto desiderato le stanze lateranensi, riparò lo devastazioni e le perdite, non diessi a rintracciare i colpevoli. Se non che strascinaronli ai commissarj francesi, querelaronli delle commesse tristizie: giudicassersi dal tribunale di Carlo, perocchè ricorsero a quello. Nè lungo, nè dubbioso il giudizio, manifesta la scelleraggine, disvelate le calunniose menzogne. Tuttavolta non pronunziarono la sentenza: darebbesi con solennità dal monarca, nè troppo l'attenderebbero.

Nondimeno le circostanze del regno lo trattennero quasi un anno, condottosi nell' Italia dopo celebrata la Pasqua: ma finalmente l' accoglievano i Ravennati, trascorsa la metà di novembre; Roma, il vehticinque. E le prime sollecitudini fur volte a consumare il processo dei ribellanti; convocata una similitudine di concilio, vescovi, prelati, nobili franchi e romani: s' assideva nel concistoro Leone, vi traevano incatenati e Pasquale e Campulo e quanti si bruttarono del misfatto. Pareva nelle disposizioni del principe che volessersi confrontare la vittima e i manigoldi: una pretensione d'uguaglianza mal conceputa, che rivela manifestamente quant'egli disconoscesse gli sta-

(1) Or detto Ponte Molle.

tuti e la maestà della Chiesa. Non mancarono all'ufficio loro i vescovi, non ebbero nè paure nè cortigianeschi riguardi, pronunziarono per unanimità di suffragj: « Non esser giudici al mondo sui vicarj di Cristo giudice, non sede che inquisisca la prima, non tribunale di re, non d'imperatore, sentenziante dell'apostolico. » Il prence sottomisesi alla decisione prontissimo, cominciò dall'interrogatorio de'rei, taciturni sovra le questioni coloro, imputandosi alternamente le colpe, non osando rinnovellare le accuse, delle quali oltraggiarono per messaggi la santità del pontefice. Ma questi protestava con dignità: « Reggerebbesi nell'esempio di Simmaco (1) e di Pelagio, non perchè lo dovesse, e sì non vincolando per questo la condotta dei successori; operare liberamente e per la soddisfazione sua propria. » Si mostrava dunque sul pergamo colla Croce e i santi Vangeli, faceva sacramento su quelli che nè delle tristizie appostegli si riconosceva macchiato, e nè d'averle fatte commettere. Levatasi l'adunanza tutta, risonavano d'acclamazioni le vôlte del santuario, si rendevano solenni grazie all'Eterno: conseguentemente, rivoltatosi agli omicidi, fulminavali dello sguardo il monarca, li sentenziò della testa. Ma, ricordatosi d'esser padre, soccorsi agli sciagurati la preghiera e l'autorità del pontefice, non ebbero che l'esilio; penso con alleggiamento di coscienza nel magnanimo sacerdote, con utilità di quei miseri, lasciati alla penitente vita, con edificazione di tutti, con avviso di generosa politica.

Ma Carlo, nella solennità del Natale, orando genuflesso modestamente nè lontano dalla *Confessione* (2) apostolica, Leone, rivestitosi per gli ufficj, si move dalla pontificale sua cattedra, procede alla volta del principe, lo ricigne d'una corona preziosa: ed ecclesiastici e popolo e soldatesche tosto a congratularsi, a battere delle mani, a romoreggiare degli organi e delle trombe, a rinnovellare tre fiate la salutazione dei cesari: « A Carlo, piissimo, augusto, incoronato da Dio, al grande, al glorioso imperadore, vita e vittoria. » Poscia dal gerarca stesso uguevasi dell'olio sacramentale, ugnevasi col genitore ancor egli, confermavasi nella reggenza dell'Italia, Pippino. Rinnovellossi adunque pel fatto l'impero dell'Occidente, nella fede che veracemente diverrebbe la potenza esterna di Roma e della chiesa cattolica; si raffigurò san Pietro, collocato nel trono suo, coll'immagine delle chiavi sulle ginocchia, offerente il pallio (1) a Leone, lo stendardo al nuovo imperante (2).

(1) Simmaco papa originario di Sardegna; morì nel 514. Tenne molti concilii, cacciò da Roma i manichei, riscattò molti schiavi, fabbricò ed ornò magnificamente molte chiese. Pelagio papa succedette a Vigilio il 18 aprile 555. Morì il 2 marzo del 560. Z.

(2) Confessione apostolica. Qui intendesi il luogo ove riposano in Roma i corpi di s. Pietro e di s. Paolo. Z.

(1) Insigne ornamento, proprio dei pontefici, e da questi conceduto ai patriarchi, primati e metropolitani, che si porta sopra le vesti pontificali in segno di giurisdizione. L'uso del pallio vuolsi dei tempi apostolici. Z.

(2) Nota il modo di narrare rapido e calzante. Forse vi troverai qualche stento che accusa l'imitazione troppo studiata del fare tacitiano, che mal si presta, come già dicemmo, all'indole della lingua nostra, sciolta, piana, rifuggente da quella soverchia brevità che obbligando il lettore a sottintendere troppe cose alla fine lo stanca. Avvertasi inoltre che nel Borghi la brevità è più di forma che di concetto; egli dice molte cose brevemente, ma non tutte le cose che dice erano necessarie a dirsi. In questo somiglia alquanto a Sallustio, prolisso più di una volta nell'apparente sua breviloquenza. Z.

Giuseppe Borghi. *Discorso sulle storie italiane.*

## DELL' ORIGINE DI VENEZIA.

### MORTE DI PIPINO RE.

Venezia, questa gran repubblica, che assistè alla nascita e alla morte dell'impero occidentale, del califato arabo e di tutte le repubbliche italiane, che sopravvisse a tante rivoluzioni, a tante guerre, a tanto mutarsi d'idee e di cose, per il poeta è un'epopea, per il politico è un mistero, per l'artista è un miracolo. La sua origine, come quella di tutte le grandi cose, si perde nelle tenebre delle congetture e delle favole; nè io tenterò togliere il velo a quei segreti dell'età remota, nè sfrondare le ghirlande poetiche onde la tradizione ha infiorato la sua cuna. La mia storia ha cominciamento colla discesa dei Longobardi in Italia.

La invasione di Alboino costrinse molti abitatori della Venezia di terra ferma a cercare un asilo su quegli isolotti che trovansi nel golfo adriatico, là dove il Po mette foce nel mare; ed ove éransi già riparati altri Veneti fuggenti innanzi alle orde barbariche di Attila, che denominasi il Flagello di Dio. Fu allora che il patriarca

d'Aquileia trasportò la sua sede a Grado, che il vescovo di Oderzo si trasferì in Eraclea, e quello di Padova a Torcello, e quello di Concordia a Carole, e quello di Padova a Malamocco.

Non facile il precisare qual fosse la forma governativa de'rifugiati; v'era però qualche cosa di federale, ordinamento transitorio, che cagionò discordie non poche, che fu sul punto di partorire una terribile guerra civile. Or la guerra civile è energia soverchia in un popolo giovine, e soverchia corruzione in un popolo decrepito: ciò che desta la infanzia e dà sviluppo alle sue forze, infiacchisce la vecchiezza e l'uccide.

Nell'anno 697 i Veneti tennero una generale adunanza in Eraclea; e quivi sulla proposta del patriarca di Grado decretarono: fosse una sola la repubblica; così ricreata nell'unità provvederebbe meglio alla sicurezza esterna, minacciata da'Longobardi e dagli Slavi, ed alla quiete interna, turbata da ambizione di tribuni e da discordie di popolo. La forma repubblicana, come un dì l'ebbe Roma, era morta; la forma repubblicana, come più tardi l'ebbero i comuni italiani, non era ancor sviluppata. I popoli son sempre quali i tempi li fanno: all'uomo della scienza è dato di viver nel passato e nell'avvenire e vagheggiar cose spente o non nate; ma il popolo non vive che nel presente. Il secolo che correva avea in sè tre elementi molto diversi: l'elemento imperiale bizantino, che finiva; l'elemento barbarico, che dominava; l'elemento repubblicano italico, che sorgeva. Era quindi naturale che i Veneti, dandosi una forma governativa, non costretti da forza esterna a seguire una via piuttosto che un'altra, questi tre elementi in essa includessero: opera che sarebbe da dirsi capolavoro di sapienza politica, se non sapessimo che il popolo, per istinto providenziale di conservazione, più fa che non ragioni. Ebbero adunque i Veneti libertà popolare, come più tardi i comuni tutti d'Italia; dettero al loro doge potestà suprema sugli eserciti, come a'loro re i Longobardi ed i Franchi; riconobbero l'alta sovranità dell'impero, come le città di Napoli, di Amalfi e di Ravenna; sì che congiunsero le tre forme governative che avean dominato il passato, che dominavano il presente, che dovean dominare l'avvenire. I limiti di questi tre poteri erano però incerti e mal segnati: un secolo abbozza; i secoli seguenti con lento lavorio conducono l'opera a compimento; così lo scultore adopera prima il maglio e lo scarpello, quindi la raspa e il sottile trapano.

Il primo doge di Venezia fu Paolo Luca Anafesto, il quale ristabilì l'interna tranquillità, respinse gli Slavi e procurò alla repubblica l'amicizia del re Liutprando, che concesse a'Veneti varie esenzioni nel regno longobardico. Morto Paolo (717), i Veneti elessero a loro doge Marcello: e dopo costui Orso di Eraclea (726), uomo lodato per prudenza e valore: fu quel doge che diede asilo all'esarca, che aiutò i Greci a riconquistare Ravenna ove fu fatto prigioniero Ildebrando nipote del re dei Longobardi. Se fosse per questa sua troppa strettezza co'Greci, o per altre cagioni che Orso perdè l'amore dei Veneti, l'ignoro; certo è che il popolo tumultuò, l'uccise, cacciò in esilio il suo figliuolo, affidò il governo dello stato a Felice Cornicola, maestro dei militi (738). Il Cornicola, uomo di miti sensi ed amatore di pace, ricondusse la quiete nella repubblica ed ottenne il richiamo di Deodato figliuolo del doge Orso, che poco dopo ebbe l'ufficio di maestro dei militi. Nel 740 troviamo Venezia governata da un Giovanni o Giuliano, il quale ebbe il nome d'*ipato*, o console imperiale; ma se ciò fosse un semplice titolo di onoranza o un ufficio imperiale è questione tra gli eruditi. L'anno dopo governò Venezia Giovanni Fabriciaco maestro dei militi; ma il popolo, essendo malcontento di lui, lo depose e lo accecò.

La posizione geografica dei paesi contribuisce molto a determinare la vocazione degli abitatori; e la posizione di Venezia non potea rendere i Veneti che commercianti e navigatori. In poco tempo essi avevano più legni a vela di ogni altra città italiana, ed a'mercadanti di Venezia non erano più ignoti i mari dell'Oriente. Eginardo, segretario di Carlomagno, compara le grossolane vestimenta di questo monarca con la porpora di Tiro, le stoffe di seta e le piume preziose che i mercadanti veneziani traevano dai porti della Siria, dell'Arcipelago e dal Mar Nero. Da'porti della Grecia, dell'Egitto e della Siria trasportavano in Italia drappi e spezierie, e davano in cambio i nostri prodotti e i nostri schiavi. Dalla vita di papa Zaccaria sappiamo che, essendo capitati a Roma certi mercanti veneziani ed avendo quivi comprato gran numero di servi d'ambo i sessi per venderli a'Saraceni, quel pio pontefice si oppose, e, ricomprati quei miseri, concesse loro la libertà. Nel 755 era doge di Venezia Deodato figliuolo di Orso, a cui toccò la sventura istessa del padre: fu ucciso in una congiura ordita da un Galla, che occupò il seggio ducale. Questa usurpazione non durò: i Veneti insorsero contro Galla, lo deposero,

lo accecarono, elessero Domenico Monegurio; ma vollero la istituzione di due tribuni annui, difensori della libertà popolare. Nè di questo nuovo doge pare rimanessero contenti, sì che nel 764 lo deposero ed accecarono, proclamando in sua vece Maurizio, un nobile di Eraclea. Questi mostrossi sì provvido mantenitore della quiete pubblica, sì caldo difensore della indipendenza dello stato, che il popolo, a dargli segno di stima e di affetto, dichiarava collega di lui e successore il suo figliuolo Giovanni (777).

I veneti mostraronsi pienamente avversi ai Franchi: gloriavansi di discendere dagli antichi Romani, di non avere in loro mistura di sangue barbarico. Lo sapea Carlomagno: onde scrivea al pontefice cacciasse dall'esarcato e dalla Pentapoli tutti i mercadanti veneziani che vi faceano dimora.

Morto Maurizio (787), rimase doge Giovanni, il quale deviò da' buoni esempi paterni. Anche a lui fu concesso proclamar collega e successore il figliuolo Maurizio; e se questa doppia successione ereditaria fosse seguita nel secolo XV, la repubblica di Venezia si sarebbe mutata in principato: ma nel secolo VIII i popoli d'Italia più o meno rapidamente sorgevano a libertà, non dechinavano in servitù. Era però naturale che Giovanni, il quale succedeva al padre nel dogato e vedeasi destinato a successore il figliuolo, concepisse la speranza di rendere ereditaria nella sua famiglia la sovranità dello stato, e cercasse un appoggio ne' governi simili: perchè anche gli stati hanno la' loro forza di attrazione. Giovanni mostravasi devoto all'imperatore Niceforo più di quanto piacer potesse a'popoli, e sulle commendatizie della corte bizantina avea fatto eleggere vescovo di Olivola un greco, Cristoforo. I tribuni del popolo pregarono Giovanni patriarca di Grado niegasse la consecrazione a Cristoforo, eletto per intrighi e raggiri. Il patriarca facea di più, lo fulminava di anatema per vizio di simonia, per mancanza di libertà negli elettori, forzati o comprati dal doge; lo consigliava ripassasse in Grecia, non spargesse scandali e scismi in popolo che gli era stato cortese di ospizio. Arse d'ira Giovanni, s' imbarcò su alcune navi, menando seco il figliuolo e buon numero di armati e approdò a Grado. Il patriarca tenta salvarsi in una torre: il doge lo insegue, lo raggiunge sugli spalti, lo fa precipitare da quell'altezza, e, aggiunta alla ferocia la viltà, insulta al cadavere sanguinolento e deforme. Gli eleggono successore un nipote dell'ucciso, Fortunato di Trieste, al quale il pontefice concedea l' onoranza del pallio. Una congiura tramavasi intanto contro al doge, e in essa entravano i tribuni, molti nobili veneziani, non che il nuovo patriarca; ma la congiura fu scoperta, i compromessi salvaronsi colla fuga a Trevigi, città del regno italico, ed il patriarca cercò asilo nella corte di Carlo, a cui tra gli altri regali presentò due porte impiallacciate di avorio sculto con mirabile artifizio. Carlo lo assicurò per diploma di sua protezione unitamente a' suoi coloni o servi dimoranti nell'Istria, nella Romagna e nella Lombardia; e gli concesse l'abbadia di Moyens Moutiers nel Berry.

Frattanto una nuova congiura sbalzava dal trono ducale Giovanni e Maurizio, i quali, non volendo il solito sovrappiù dell'accecamento, salvaronsi colla fuga l'uno a Mantova, l'altro in Francia, e morirono nell'esiglio. Anche Cristoforo loro protetto abbandonava la sua sede ormai mal sicura; ed i Veneziani sostituivano a'dogi Obelerio tribuno, al vescovo un Giovanni diacono. A Torcello incontraronsi Fortunato patriarca di Grado e Cristoforo vescovo di Olivola: li abbiamo veduti nemici, ora li troviamo amici, forse per comunanza di esiglio, per comune odio a Venezia. Volle il caso che anche là capitasse Giovanni nuovo vescovo di Olivola: Fortunato e Cristoforo vollero vendicarsi su di lui, gli misero le mani addosso, lo ritennero prigioniero; ma a Giovanni riuscì di fuggire e ritornare a Venezia, ove raccontò la ingiuria patita. Corrucciaronsi il popolo ed il doge, fermarono vendicarsi del patriarca: non permetterebbero giammai che ritornasse alla sua sede. Carlo, che proteggeva Fortunato, scrisse al papa perchè a lui fosse data in governo la chiesa di Pola, ed il papa condiscese; avvertì solo l'imperatore che il patriarca non avea buona rinomanza, diffidasse delle lodi che di lui facevangli i cortigiani compri tutti coll'oro. Del resto Fortunato trovò modo di placare i Veneziani, e dopo qualche tempo lo troviamo già ristabilito nella sua sede di Grado.

Pare che in quel tempo Venezia fosse divisa in due fazioni, l'una parteggiante pei Franchi, l'altra pei Greci. Questi mandarono a Venezia un'armata navale; al cui avvicinarsi Fortunato, ch' era devoto a' Franchi, fuggì via, e fugli sostituito nella dignità patriarcale il vescovo di Olivola, Giovanni. Il patrizio Niceta, che governava le navi greche, avea portato ad Obelerio il diploma di spatario imperiale; ed ora salpando per Costantinopoli conducea seco Beato, fratello e collega del doge. Beato fu accolto onorevolmente nella corte imperiale, ebbe titolo ed

onoranza d'ipatò; di che tutto lieto tornava a Venezia, ove i due fratelli ottenevano dal popolo fosse anche proclamato doge Valentino loro fratello minore. Più tardi (809) venne un'altra flotta greca comandata da Paolo, il quale tentò invano di ritogliere a' Franchi Comacchio. Fallito il colpo, cominciò a trattar di pace con Pipino; ma i Veneziani, che speravano nella lotta delle due nazioni salvare la loro indipendenza, tanto adiraronsi che Paolo, temendo per la propria vita, salpò da Venezia e se ne tornò a Costantinopoli.

Di quella discordia approfittò re Pipino per soggiogare Venezia; ma i fatti della guerra che ne seguì son molto incerti, perchè i cronisti franchi e veneziani si contradicono troppo apertamente per poterne ricavare un qualche vero. Mi atterrò al Dandolo, quantunque storico non contemporaneo, e perchè la sua cronaca compilava egli su altre più antiche che non sono a noi pervenute, e perchè narra il fatto con tanti particolari che paiono guarentigia di verità. Secondo il Dandolo adunque, Pipino, fatto grande sforzo di armati, invase Venezia ed occupò Brondolo, Chiozza, Palestrina e Malamocco. I Veneziani ritiraronsi nell'isola di Rialto ed afforzaronvisi. Pipino, non potendo penetrare in essa dalla parte di terra, perchè ponti non v'erano, nè dalla parte di mare, perchè la laguna ha basso fondo, nè permette il passo a navi che peschino molt'acqua, ordinò si costruisse un ponte di battelli come usano sul Reno. Compito il lavoro, i Franchi corsero all'assalto; ma quando il ponte era pieno e affollato di soldatesche (o per la non buona connessione de' battelli, o per subito imperversare di venti, o per l'oprare de'Veneti) si ruppe e sgominò, onde gran numero di Franchi trovarono morte e sepolcro nella laguna. Pipino, dolente e corrucciato, fece ardere i luoghi occupati e passò in terra ferma, lasciando in quelle isole i trofei della sua impotenza e della sua barbarie. Pare però ritenesse nella sua dizione qualcuna delle isole venete. Di là andò egli a Ravenna, e da Ravenna a Milano, ove ammalatosi, cessò di vivere a dì otto luglio, nella sua fresca età di trentatre o trentaquattro anni. Il suo cadavere fu trasportato a Verona, città a lui diletta, ov'ebbe onoranza di sepolcro nella basilica di San Zenone, da lui con somma magnificenza riedificata.

---

## MORTE E RITRATTO DI CARLOMAGNO.

Il Carlomagno della storia, della leggenda e del romanzo.

Nei primi di gennaio dell'814, Carlo, uscendo dal suo bagno favorito di Aquisgrana, si sentì venir febbre. Postosi a letto, sostenne una rigorosa dieta, unico rimedio che adoperasse ne' suoi mali: nel settimo giorno, aggravando sempre più, ordinò al vescovo Ittibaldo suo famigliare gli portasse il pane eucaristico. L'indomani, sedici gennaio, al sorgere del sole, sentendosi presso a spirare, alzò a stento la destra, si segnò devotamente, e ripetendo con fioca voce il verso: « Nelle tue mani raccomando, o Signore, l'anima mia », spirò. Era l'anno settantuno della sua età, quarantasette del regno, quarantatrè della conquista d'Italia, quattordici dell'impero. « Fu seppellito, dice il monaco engolismense, in Aquisgrana, nella basilica della santa Madre di Dio, da lui edificata. Fu aromatizzato il corpo e posto nel sepolcro seduto in seggiola d'oro, cinto della spada d'oro, col libro dell'Evangelo in mano, colla corona d'oro in capo legata con aurea catena: nel diadema fu posto il legno della santa Croce. Riempirono il sepolcro di aromi, di unguenti, di balsamo, di musco e di molti adornamenti d'oro. Il cadavere era coperto colle vestimenta imperiali: il viso con un sudario. Sotto alle vesti fu lasciato il cilizio ch'egli solea sempre segretamente portare: e sopra, la bisaccia de'peregrini che usava ne'suoi viaggi a Roma. Lo scettro d'oro e lo scudo d'oro, che papa Leone avea consecrati, furono appesi innanzi a lui; ed il sepolcro fu chiuso e suggellato. » Scrissero sul sepolcro: « Qui giace il corpo di Carlomagno, ortodosso, imperatore, che ampliò nobilmente il regno de' Franchi e lo resse felicemente per anni quarantasei. »

Ora il viaggiatore che visita Aquisgrana (Aix-la-Chapelle) vede la basilica di Carlomagno, devastata dai Normanni nell'882, arsa nel 1236, riedificata nel 1353, incendiata di nuovo nel 1366, e guasta e mutilata in tempi a noi più vicini da quegli altri barbari che col nome di restauratori portarono la loro mano sacrilega su tutti i venerandi resti dell'antichità (1). Il cadavere di Carlomagno fu fatto disotterrare da Federigo Barbarossa, ed è partito in minuzzoli come il suo grande impero. Vedesi ancora il

(1) Allude alle demolizioni de'nostri tempi suggerite da ignoranti architetti. Z.

trono di Carlo, di marmo bianco (non d'oro, come disse il monaco biografo), sul quale si sono assisi tanti imperatori che di Carlo non avean altro che la corona. Nell'1801 Napoleone vestì il grande *uniforme* per visitare la tomba di Carlomagno e stette lungamente innanzi ad essa ritto, immobile e pensieroso.

Se vogliamo credere a'cronisti contemporanei, la morte dell'imperatore fu pianta non solo dai cristiani, ma anche dagl' infedeli. Si credè la natura intera aver dato segni di dolore per cotanta perdita; la provvidenza averla annunziata con segni e prodigi: ecclissi di sole e luna; un gran peristilio che dal palazzo di Aquisgrana conducea alla cattedrale rovinato da per sè stesso; arso il ponte di legno sul Reno presso Magonza; l'imperatore caduto da cavallo nella sua ultima spedizione, il suo scudo infranto; terremoti fierissimi ed altri segni di sventura, che i cortigiani vedevano con inquietudine e spavento, ma dei quali, al dire di Eginardo, Carlo non curavasi punto, come se non minacciassero la sua vita.

Di un uomo straordinario si odono con piacere alcune particolarità che per ogni altro personaggio istorico riuscirebbero inutili e noiose. Piace conoscere l'inviluppo materiale di una grande anima; interessa vedere qual relazione passasse tra il corpo e lo spirito, le abitudini e i pensieri, qual fosse la vita privata di un uomo che abbiamo ammirato sul campo e nell' aula cesarea: ed Eginardo amico e segretario di Carlomagno, educato e vissuto nella sua corte ha appagato le nostre brame; onde non ci rimane che a compendiare le sue parole. « Il re Carlo, egli dice, era robusto, forte e grande, la sua altezza era sette de'nostri piedi. Testa rotonda, occhi grandi ed animati, naso alquanto grande, ed in vecchiezza bella e veneranda canizie. Il suo viso era gaio e sereno e dava a tutta la figura un'aria di dignità e di piacevolezza. Passo fermo, incesso maschile. Secondo gli usi del suo popolo, egli esercitavasi sempre nel cavalcare e nel cacciare; nè v'è nazione che in ciò possa superare i Franchi: era esperto nuotatore. Godeva costantemente di buona salute, se togli gli ultimi quattro anni della sua vita, ne'quali fu afflitto da continue febbri, che lo ridussero a zoppicare di un piede. Malato, curavasi da sè e sdegnava i consigli dei medici, specialmente perchè gli prescrivevano astenersi dell'arrosto, ch'ei credeva il cibo più a sè adatto. Del resto era sommamente sobrio nel mangiare ed anche più nel bere: non potea soffrire l' ubbriachezza negli altri, e l' avea in orrore per sè e per le genti della sua corte. A tavola faceasi servire quattro pietanze, oltre l'arrosto, che i cacciatori mettevano da loro stessi allo spiedo, e ch' egli preferiva a tutto. Durante il desinare amava che si sonasse o si leggesse; ed a preferenza storie e racconti eroici. Leggeva anche con molto piacere i libri di sant'Agostino, specialmente quello della *Città di Dio*. In estate avea l'abitudine di mangiare qualche frutto dopo desinare, di levarsi gli abiti e le calzature come alla notte e di riposarsi due o tre ore. La notte la passava molto agitato, destavasi tre o quattro volte, e spesso levavasi dal letto ed interrompeva il suo sonno. Fatto giorno, riceveva i suoi amici; e se il conte del palazzo gli indicava qualche litigio che non potea terminarsi senza il suo giudizio, facea introdurre i contendenti, esaminava la causa e pronunziava la sua sentenza. Vestiva secondo l'uso della sua gente: una camicia di lino, una tunica ricamata in seta, i tibiali, le fasce alle gambe, e a'piedi le calzature de'Franchi. Nel verno, per coprire le spalle e il petto, aggiungeva una pelle di lontra ed un mantello di Venezia. Cingea sempre una spada la cui elsa era ornata d'oro e di argento: qualche volta, nelle grandi solennità e quando riceveva gli ambasciatori stranieri, e' si serviva di una spada ingemmata; allora egli indossava volentieri vesti ricamate in oro e cingea una corona ingemmata. Gli spiacevano i costumi stranieri ancorchè belli, nè volea usarne giammai; solo una volta a Roma, per soddisfare al desiderio di papa Adriano, e due volte, per condiscendenza pel di lui successore Leone, vestì una lunga tunica collo strascico, indossò il manto e portò a' piedi le scarpe come usavano i Romani. »

« Il re Carlo era molto eloquente: le parole affluivano con larga vena sulle sue labbra, ed esprimeva chiaramente le sue idee. Non contentavasi della sua lingua materna, e studiava con affetto gl' idiomi stranieri: la lingua latina parlava come la propria; nella greca era così istruito da potere istruire gli altri, ma egli la intendea meglio che non la parlasse. Incoraggiava le arti liberali; onorava e ricompensava quelli che le professavano. In grammatica ebbe a maestro il vecchio diacono Pietro da Pisa, per le altre scienze Albino, soprannominato Alcuino; uno venuto dalla Bretagna, ma sassone di origine, uomo di una erudizione universale e che gli insegnò anche astronomia. Volea scrivere e usava tenere sotto al capezzale delle tavolette per esercitarsi nelle ore d'insonnia; ma non potè mai ac-

quistare molta facilità, essendosi vôlto tardi a questo esercizio. »

Carlomagno amava molto i forestieri; e di gran numero di essi avea sempre popolato il regio palazzo, ove li accoglieva in cortese ospitalità. Ai poveri era largo di elemosine; e non solo a quelli del suo regno, perchè la sua liberalità si estendeva anche all'Egitto, alla Palestina, all'Africa..., dappertutto ove sapea fossero poveri cristiani; e ad oggetto di alleviare i loro mali mantenea buone relazioni co' re di oltremare. Sua residenza preferita era Aquisgrana, della quale molto amava i *tepidi lavacri*(1), e dove avea fatto costruire un magnifico bagno.

Tra i monumenti da lui fatti edificare noterò la basilica di Aquisgrana, per la quale fece venire colonne e marmi da Roma e da Ravenna; il ponte di legno presso Magonza, arso, a quel che si disse, dai navicellai del Reno, che vedeano minuiti i loro guadagni; il regio palazzo d'Ingelheim e quello di Nimega. Tentò opera più grande: scavare un canale tra il Rendnitz e l'Altmuhl, e per conseguenza tra il Meno, il Reno e il Danubio: grande l'importanza commerciale di questo ardito tentativo, perchè, aperta una comunicazione tra l'oceano e il mar nero, le mercanzie dell'oriente, prese a Costantinopoli, sarebbero pervenute per acqua fin nell'interno della monarchia franca. Ma gli ostacoli naturali e la inespertezza degli operai, che non sapevano liberarsi dall'acque ne'luoghi ove discavavano, nè fermare e assodare i ciglioni che non franassero, ne impedirono l'esecuzione.

Curò molto l'istruzione dei figli e delle figlie: volle che tutti fossero ammaestrati nelle arti liberali; quelli nell'equitazione, nella caccia, nel maneggio delle armi; queste nel filare, nel cucire, nel fare opere di lana. Uscendo a passeggiare, li menava tutti seco a cavallo, i figli a' suoi fianchi, le figlie indietro.

Carlo ebbe sotto al suo dominio tutta la terra dei Franchi: nelle Spagne conquistò gran parte della Catalogna, della Navarra e dell'Aragona; comandò alla Fiandra, all'Olanda, alla Frisia, alla Sassonia, alla Baviera, alla Franconia, alla Svevia, alla Turingia, all'Elvezia, alle due Pannonie, alla Dacia, alla Boemia, all'Istria, alla Liburnia, alla Dalmazia, alla Schiavonia, all'Italia. Le sue spedizioni guerriere di maggiore importanza sommano a cinquantatrè: una contro gli Aquitani, diciotto contro i Sassoni, cinque contro i Longobardi, sette contro gli Arabi delle Spagne, una contro i Turingi, quattro contro gli Avari, due contro i Britanni, una contro i Bavari, quattro contro gli Slavi, cinque contro i Saraceni, tre contro i Danesi, due contro i Greci.

Esaminiamo il pensiero animatore di tante guerre. Compiuta l'invasione barbarica, il territorio dell'impero romano si trovò tagliuzzato da un gran numero di tribù germaniche, osteggiantisi e combattentisi tra di loro. Mentre la discordia decimava e indeboliva i conquistatori, altre orde barbariche, venute da più lontane regioni, l'incalzavano alle spalle sul Reno, sul Danubio e sui lidi dell'oceano e del mediterraneo. Queste nuove invasioni minacciavano rovina a'nuovi stati barbarici sorti su rovine più antiche. Carlomagno accorse a porvi riparo, e cominciò con sottomettere le nazioni germaniche stabilite sul territorio dell'impero alla nazione franca, la più numerosa e la più potente di tutte; quindi di questa gran monarchia fece antemurale alla doppia invasione del settentrione e del mezzogiorno. Le sue guerre furono la lotta dei nuovi ed antichi abitatori dell'impero romano contro i nuovi invasori; lotta mossa da un triplice interesse di territorio, di stirpe e di religione. Egli personificò in sè questi tre grandi interessi, e la sua potenza divenne colossale: il bisogno era sentito energicamente da tutti; ma le forze che lo appagarono risiedevano per gran parte in lui. Chi può non rimanere maravigliato all'ardire de' suoi progetti e alla prodigiosa celerità colla quale egli li compiva? Quella mente straordinaria passava dalle grandi alle minime cose con una facilità che direbbesi favolosa: egli dava ordine a' regni mentre preseriveva il metodo più adatto per fare il vino e la birra; si occupava dei più alti interessi della politica, ed ordinava quanti polli e quanti pavoni doveano mantenersi nelle sue fattorie; tratta di guerre e di alleanze con tutti i re dell'oriente e dell'occidente, e mantiene una corrispondenza epistolare co'letterati del suo impero; dà leggi a'popoli soggiogati, e fa raccogliere le canzoni che il popolo cantava per le vie; riforma la disciplina ecclesiastica, e non perde di vista le api de' suoi alveari ed i pesci de'suoi vivai! Se del suo secolo vogliate esaminare la legislazione, la religione,

(1) *O Mosa errante, o tepidi*
*Lavacri d'Aquisgrano*
*Ove, deposta l'orrida*
*Maglia, il guerrier sovrano*
*Scendea del campo a tergere*
*Il nobile sudor!*

MANZONI.

Z.

la coltura intellettuale, gli studj, i commerci, l'economia domestica, gli spettacoli, i costumi, voi incontrerete ad ogni passo le opere e le provvidenze di Carlomagno. Che dirò della sua incomprensibile celerità guerriera? Con qual facilità non correva egli dal Tevere all'Elba, dall'Ebro alla Raab? Non vi è ostacolo naturale che possa scoraggiare Carlomagno: egli passa le Alpi, i Pirenei, i Carpazj; egli attraversa i boschi della Pannonia e le macchie e le paludi dei Sassoni, con quell'istessa facilità che cavalca pei giardini di Aquisgrana e per le fertili pianure di Lombardia. I nemici battono il suo esercito; Carlo accorre sul luogo, ed i nemici fuggono atterriti dalla sua presenza. Egli trascina il popolo in una guerra interminabile; ma egli ha una grande idea, pel compimento della quale ogni sacrificio pargli sia lieve. Io non dico Carlomagno desse a sè stesso una ragione teoretica delle sue guerre; ma i grandi uomini operano le grandi cose per un impulso misterioso che li spinge ad appagare un bisogno universalmente sentito, bisogno che al tempo stesso è cagione e mezzo della loro potenza. Carlo cominciò con una guerra difensiva: ebbe bisogno di unità e legò insieme quanto v'era in quel tempo di più eterogeneo tra le nazioni, ed i popoli stettero nelle cerchia segnate dal suo brando, perchè l'istinto della propria conservazione richiedea il sacrificio di parte della loro indipendenza; onde parmi la dominazione di Carlomagno doversi risguardare più come una lega di popoli che come una vasta monarchia. Carlo fece in grande ciò che faceano in piccolo le tribù germaniche, quando, minacciate da un potente nemico, si stringevano in lega e davano il capitanato alla tribù più potente. Ei realizzò un pensiero di Teodorico; ma i mezzi che costui volea adoperare (la parola e la convinzione), buonissimi per società civili, non bastavano per dare sollecita unità a tante genti barbariche: richiedeasi la spada potente di un barbaro, e questa spada era nella destra di Carlomagno. La sua fu una dittatura militare; ed ei lo comprese e si affrettò a legalizzarla colla corona dell'impero, a santificarla col sacro crisma. Tentò opera più ardita e più grande, dare a tutti i popoli a lui sottomessi unità politica ed amministrativa: e se il pensiero si fosse potuto effettuare, la lega guerriera si sarebbe mutata in vera e stabile monarchia; ma gli ostacoli che ei dovette incontrare furono insormontabili. Invano spese ingegno e forze di gigante per dar ordine a quell'ammasso confuso di popoli, varj d'indole, di costumi, di civiltà: il disordine fu sempre attorno di lui, immenso, invincibile, e gli effetti si vider chiari nello sfacelo dell'impero che seguì immediatamente alla sua morte. Un impero ordinato in unità non va in frantumi in un giorno. Vedete l'impero orientale, ove non è membro che non sia guasto e corrotto; eppure egli ha bisogno per consumarsi d'una lenta agonia di dieci secoli! Carlomagno non potè ottenere che tutti i popoli a lui soggetti formassero un tutto eteroclito, sommesso ad unica volontà: egli fu costretto a rispettare in ciascun popolo le istituzioni, le leggi, i costumi, la lingua. Conobbe egli tanto l'impossibilità che quel tutto fosse governato da una mente unica che fin dall'806 fermò dividere la vasta dominazione tra'suoi figliuoli. Una sola unità potè ottenere Carlomagno, l'unità religiosa: egli propagò il cristianesimo a colpi di spada, e nulla è più opposto allo spirito cristiano che l'uso della forza materiale; ma siam noi sicuri che quei battesimi in massa e colla spada alla gola de'battezzandi sian tutti opera e pensiero di Carlomagno? Conosciamo noi quanta parte abbia potuto avere il fanatismo religioso del suo esercito, al quale pur bisognava in qualche modo condiscendere? Carlo avea troppo ingegno per non comprendere la vanità di quei battesimi forzati; e se per un momento potè illudersi, i continui ritorni de'Sassoni all'antica loro religione dovettero completamente disingannarlo. Consigliere, amico e maestro di Carlo era Alcuino, il quale non solo elevavasi con energia contro l'uso di dare il battesimo per forza, ma insisteva che fossero battezzati solamente quelli che già aveano ricevuto tutta la necessaria istruzione. La dolcezza consigliava quel pio, e fin le decime ecclesiastiche pareano a lui un troppo grave peso per que'popoli che si voleano attirare nella nuova fede. Simili principj dovea professar Carlo; ma un gran conquistatore è men despota di quanto comunemente si crede, e Carlo dovette essere trascinato dal terribile impulso ch'egli stesso avea dato al suo esercito. Quei battesimi erano spettacoli, come pei Romani i circensi, spettacoli dati a contentare, forse anche a fanatizzare un esercito; ma Carlo non sconobbe quali siano i veri mezzi per dominare gli spiriti, e sparse tutta la Sassonia di conventi, di chiostri, di scuole, e s'impossessò della più cospicua gioventù, che fece educare in Francia nella coltura e nella religione de'Franchi. Carlomagno si mostra quasi solo nella storia del tempo; pure egli dovea avere de'capitani, de'commilitoni, dei prodi vassalli, compagni de'suoi

Digitized by Google

travagli marziali e delle sue glorie! Sì, ma le loro gesta son perdute e di qualcuno di essi a mala pena ci è rimasto il nome. Questa ingiustizia della storia fu riparata in parte dalla poesia popolare, dalla quale nacque, due o tre secoli più tardi, l'epopea conosciuta sotto il nome di *Romans des douze Pairs*, fonte inesausta di tutti i romanzi di cavalleria.

Ma è vero che tanto sforzo di potenza, tanto sangue versato (come qualcuno pretende) non producesse alcun frutto? No: questa conclusione sarebbe troppo sconsolante, in opposizione troppo alle leggi eterne che regolano il corso dell'umana società; no, tutto non fu perduto, e saremmo ingiusti affermando l'Europa dopo la morte di lui essersi trovata nel medesimo stato che pria. Carlomagno pose un limite allo sfacelo dell'antico mondo, inaugurò l'incominciamento del nuovo, e nella terribile lotta da lui per quarantasei anni sostenuta le nuove istituzioni ebbero tempo di raffermarsi. Egli prese un gran numero di tribù barbariche nelle sue mani, e quando queste furono intirizzite dal gelo del sepolcro, da tutti quei minuzzoli barbarici s'eran formati o costituiti i nuovi stati europei. Non dico già che questa grande trasformazione si operasse per la sola forza individuale di Carlomagno: era questo un bisogno sociale; ma il comprendere il bisogno de' popoli e il soddisfarlo non è la vera missione de' grandi? Senza Carlomagno la formazione della nuova società sarebbe stata ritardata da nuove invasioni: ei l'assicurò, l'affrettò; ecco il merito di Carlo, ecco l'opera per la quale è degno di dirsi grande.

Ho finora considerato Carlomagno secondo la storia, val quanto dire come era; bisognerebbe or considerarlo secondo il romanzo, val quanto dire come i posteri han creduto ch'ei fosse. Mi duole però che il *fren dell'arte* m' impedisca di entrare in questo esame non men curioso che istruttivo. Pure accennerò come la fantasia popolare mutasse a poco a poco la storia in romanzo, come sempre suole allorchè trattasi di personaggi straordinarj, e come inghirlandasse i fatti co'fiori côlti nei campi della immaginazione e della poesia.

Poco tempo era trascorso dopo la morte di Carlomagno, e già la storia di lui vestivasi cogli adornamenti del romanzo nelle mani del monaco di San Gallo. Udite com'egli narra una delle avventure di Carlomagno. « Re Carlo, egli dice, giunse un dì inatteso in una città marittima della Gallia narbonese. Mentr'egli desinava, alcuni pirati normanni vennero ad approdare a quel lido. Come si videro quei navigli, chi diceali di mercadanti giudei, chi di africani, chi di bretoni; ma il sapientissimo Carlo dalla loro struttura ed agilità e dall'alta alberatura conobbe di chi fossero e disse a'suoi: - Queste navi non portano mercanzie, ma nemici. - Allora tutti i Franchi rizzaronsi e corsero al lido; ma invano, perchè i Normanni, essendosi avvisti che là era colui che soleano chiamare Carlo il Martello, temendo d'esser presi e disfatti, con fuga sollecita vollero evitare non solo i brandi, ma anche gli sguardi di chi li inseguiva. Intanto il pio Carlo, preso da improvviso terrore, si alzò da tavola, e postosi a una finestra che guardava oriente, vi rimase a lungo, e pianse e lasciò scorrere le sue lagrime senza asciugarle. Nessuno osava interrogarlo; ma da ultimo egli ruppe il silenzio, dicendo: — Miei fedeli, sapete voi perchè io piango? Non già perchè questi pirati possano nuocermi in alcun modo, ma perchè mi affliggo che, me vivo, abbiano osato approdare a questi lidi; e un fiero dolore mi assale pensando quai mali essi riverseranno sui miei figli e sui popoli loro.— » Un altro passo, già da altri citato, mostra qual concetto avesse del Magno la generazione che seguì la sua. È lo stesso monaco di San Gallo che parla. « Un barone dei Franchi per nome Oggerio, incorso nello sdegno del terribile Carlo, aveva cercato ed ottenuto asilo presso Desiderio re dei Longobardi. Quando udirono ambidue l'avvicinarsi di Carlo, salirono in vetta a un'alta torre, d'onde poteano vederlo da lontano. Apparvero innanzi tutto tante macchine guerriere quante sarebbero bastate agli eserciti di Dario e di Giulio Cesare. Chiese Desiderio ad Oggerio: — È re Carlo tra cotanto esercito? — Non ancora, — rispose Oggerio. Re Desiderio, vedendo poi comparire una immensa moltitudine congregata da tutte le parti del latissimo impero, chiese di nuovo ad Oggerio: — In tanta gente è certo re Carlo. — Non ancora, non ancora —, replicò Oggerio. Allora il re atterrito disse: — Che farem noi se verrà con maggiori forze? — Tu lo vedrai quale egli è, rispose Oggerio; ma ignoro ciò che sarà di noi. — Avea appena terminato di proferire queste parole che comparve la legione de' guerrieri che non conoscon riposo; e Desiderio esclamò sbigottito: — Qui è Carlo! — E Oggerio: — Non ancora. — Dopo vennero i vescovi, gli abati, i chierici della reale cappella e i conti. Desiderio credè allora veder la morte con essi e singhiozzando balbettò: — Ah! discendiamo e nas-

condiamoci nelle viscere della terra dal furore di cotanto nemico! — Ma Oggerio, esperto delle cose e dell'apparato incomparabile di Carlo, al quale era egli assuefatto in tempi per lui più felici, lo rattenne, dicendo: — Quando vedrai ondeggiare la messe dei campi come al soffio della tempesta; quando vedrai il Po e il Ticino per paura inondar le mura della tua città coll' onde loro annerite dal ferro, allora re Carlo sarà venuto. — Terminate queste parole, cominciò a scorgersi verso occidente una nuvola oscura che coprì di tenebre la chiara luce del giorno. Poscia dal grembo di questa nuvola il luccicare delle armi fe'splendere alle genti rinchiuse nella città una luce più triste di qualsivoglia notte. Allora comparve il ferreo Carlo, con la testa coperta di un elmo di ferro, colle mani chiuse in manopole di ferro, con una corazza di ferro sul petto e sulle spalle, con una lancia di ferro nella sinistra, mentre la destra era sempre stesa sull'invincibile spada. Le cosce, che soglionsi portare scoperte per montare con facilità a cavallo, ei le vestiva con piastre di ferro. Nello scudo non vedeasi che ferro: il suo stesso cavallo avea la forza ed il colore del ferro. Tutto il suo esercito avea somiglianti armature. Il ferro copriva i campi e le piazze: i raggi del sole erano riverberati dal ferro, e questo duro ferro copria un popolo ancor più duro di esso. Il luccicare di tanto ferro fece rabbrividir di orrore la città. — Oh ferro! Ahi ferro! — gridavano con confuso clamore i cittadini. Quel ferro scosse la saldezza delle mura, spense il coraggio nei giovani, il consiglio ne'vecchi. Allora Oggerio disse al re: — Ecco, tu hai quel che cercasti. — E quasi esanime cadde a terra di spavento. »

Questa è poesia, ed omerica poesia, se lo permettono gli ammiratori esclusivi dell'antichità classica; eppure tra quella veste poetica è un vero, tra quei fiori dell'epopea è una storia. Ma due o tre secoli più tardi la storia sparisce affatto, e ciò ch'era ornamento è divenuto principale. Carlo si è trasformato in un eroe crociato, combattente co'Saraceni in Palestina, conquistante il sepolcro di Gesù Cristo... Il romanzo ha già assorbito la storia e si è rivestito di tutti gli adornamenti della fantasia orientale. La storia di Carlo, che fu attribuita all'arcivescovo Turpino, ma che probabilmente è una compilazione di canti e novelle popolari fatta da qualche monaco nel secolo XI o XII, è la sorgente alla quale hanno attinto i poeti cavallereschi e romanzieri. In essa già vediamo le mura delle città crollare all'apparire di Carlomagno, le aste de' suoi guerrieri metter fiori e fronde, ed Orlando disputare con Ferracuto sulla Triade, sull'incarnazione, sulla resurrezione...., e, per ultimo argomento teologico, passarlo da parte a parte con una stoccata. Carlomagno era già divenuto un gigante: la immaginazione popolare, non contenta di averlo ingrandito moralmente, lo ingrandiva anche materialmente. Ecco la descrizione che di lui ci fa il pseudo Turpino: « Il viso di Carlo era lungo un palmo e mezzo, la barba un palmo (e notate che Carlo non aveva barba), il naso mezzo palmo, la fronte un piede: gli occhi suoi scintillavano come quelli del leone; le sopracciglia eran lunghe mezzo palmo: ogni uomo era atterrito al solo volgere del suo sguardo. Il suo cingolo era lungo otto palmi, oltre la parte che pendeva. A desinare mangiava due pani, un quarto di ariete, o due galline, o un pavone, o una gru, o un lepre. Tant'era la sua forza che un guerriero armato tutto di ferro montato su di un cavallo coperto di ferro spaccava a mezzo, cavaliero e cavallo, con un colpo della sua spada: rompea con facilità quattro ferri di cavallo in una volta... Attorno al suo letto, nella notte, assistevano centoventi guerrieri, dandosi la muta quaranta per volta, con nella destra la spada ignuda e nella sinistra una fiaccola accesa. » A poco a poco, come già altri ha osservato, s'introdussero nella storia di Carlo tutti i sultani e gl'incantesimi d' oriente; e quando fu conosciuto il viaggio di Marco Polo, nulla v' ebbe di maraviglioso tra Marocco e la China che non venisse intrecciato nell'epopea del grande imperatore; di tal maniera che le sue gesta perdettero ogni fondamento istorico e divennero una semplice forma nella quale si accomodavano le più ardite invenzioni e i giuochi più splendidi della fantasia; e basti per tutti l'esempio dell'Ariosto.

I monaci dissero Carlomagno fondatore di tutti i loro monasteri; gli eruditi, istitutore di tutte le università; i cavalieri, modello de'paladini; i leggendisti gli attribuirono miracoli e profezie.

Giuseppe La Farina. *Storia d'Italia.*

### GERARCHIA SOCIALE ED ORDINI GIUDIZIARII PRIMA DEL MILLE.

La gerarchia sociale era composta:

1° Del sovrano, re od imperatore.

2° Degli ufficiali del palazzo, che ne formavano la corte; fra i quali avea preminenza

e grandissima autorità al tempo dei re carolingi il conte del sacro palazzo, giudice ordinario delle cause per cui si ricercava giudizio d'equità, stante il soverchio rigor della legge, delle cause camerali e di quelle de' vassi o vassalli; giudice in grado d'appello dalle sentenze de'conti e de'messi imperiali o regj. Questi messi o commissarj, deputati ad investigare per le varie provincie i portamenti dei conti e degli altri giudici, ed a render ragione ai popoli, in via anche d'appello dalle sentenze de' conti, erano scelti o tra gli ufficiali del palazzo, o tra i vassi, spesso anche tra i prelati ed i giureconsulti.

3° De'conti, alcuni de'quali con titolo di marchese, e talora anche di duca o di patrizio, signori di più contadi, gli uni e gli altri suppliti dai viceconti. Dal precipuo loro ufficio chiamaronsi anche giudici; e così son detti nelle leggi longobarde; e però si disse ancora *iudiciaria* per contado.

4° Di vescovi ed abbati con autorità comitale, suppliti nell'esercizio delle temporali incumbenze da ufficiali chiamati vidami (*vicedomini*) ed avvocati.

5° Di vassalli immediati e mediati, vale a dire di capitani o valvassori e di valvassini.

6° Di giudici del re, o del sacro palazzo, giureconsulti, o come ora diremmo avvocati, che assistevano ai placiti o giudizii pubblici tenuti dai re, dal conte del sacro palazzo, dai conti o dai messi regj (*missi dominici*). Questi avvocati aveano molte volte anche la dignità di scabini.

7° Di scabini, giurati che rappresentavano l'università degli uomini liberi d'ogni città o terra, chiamati indifferentemente anche giudici, perchè loro principal ufficio era d'assistere il conte ne' placiti. Eleggevansi *cum totius populi consensu.*

8° Di notai, che talora erano anche giudici, del sacro palazzo, cioè avvocati, talora scabini.

9° D'uomini liberi, chiamati ordinariamente buoni nomini e talora nobili. Essi avean diritto di partecipare ai giudizii o placiti. Gli arimanni, o soldati liberi di Germania, venuti al tempo della conquista, erano da principio forse i soli che fossero nel senso legale *boni homines.* Ma poi furono sicuramente tenuti per tali anche i liberi di legge romana. Anzi il nome di arimanni e d'arimannia fu in molti luoghi verso il mille tratto a significar possessori e terre gravate di qualche particolar prestazione, le quali perciò non riteneano la natura di veri allodj.

In tempo di guerra, gli arimanni che viveano coltivando i loro beni in case isolate alla campagna chiedevano al signore di qualche vicino castello d'esservi, finchè si dileguasse il pericolo, ricoverati. Il signore consentiva col patto naturalissimo che contribuissero alle fortificazioni della rôcca che si dovea difendere e di far le scolte e le guardie. Moltiplicandosi i casi di guerra, continuavano per qualche anno tali servizj, che poi si pretendeano dal prepotente castellano anche quando, venuta la pace, non v'era più bisogno di raccettarli nelle fortezze. Per tal guisa si corruppe in molti luoghi la condizione degli arimanni con un alito di servitù. Del rimanente, anche assai prima del mille non erano forse gli arimanni senza qualche militar dipendenza da alcun potente vicino, probabilmente per un effetto dell'ordinamento personale a forma d'esercito che aveano ai primi tempi della conquista. Divisa fra i vincitori una parte delle terre, siccome l'uomo moriva, que'vincoli di soggezione che erano fra uomo e uomo vi furono tra fondo e fondo; cosicchè il possessore d'un fondo che avea formato la *sorte* del semplice soldato doveva ubbidienza in tempo di guerra al possessore d'un fondo che era stato in origine distribuito ad un capo militare. Io scorgo in questo fatto una delle prime e più certe origini dell'ordinamento feudale.

Alcuni uomini liberi ma poveri, sebbene in picciol numero, si fecero massai degli altrui poderi. I *liberi homines qui super alienas res resident* sono ricordati nella dieta di Pavia dell'855. Non conservavano per altro tutti i privilegi de' liberi quando non possedeano terre in proprietà, poichè non s'ammetteano come testimoni nelle cause, come risulta da un capitolare dell'829.

Altri si poneano a'servizj di qualche ricco signore per averne il sostentamento senza detrarre per nulla alla ingenuità, e si chiamavano *commendati.*

Può dubitarsi se tutti i liberi fossero nei tempi barbarici considerati per nobili, avendosene argomenti pro e contro. Ma parmi che, tutto ben considerato, si possa raccogliere, essere stati tenuti per nobili que'soli la cui ingenuità era antica; esclusi per tal guisa i libertini.

V' erano pertanto varie sorta d'uomini liberi:

1° I liberi di schiatta ingenua, che possedeano beni in piena e perfetta proprietà, ed eranò costoro i *boni homines,* o *nobiles,* o arimanni;

2° I liberi non possidenti;

3° I liberi al servizio altrui *(pertinenti, commendati);*

4° I liberti e libertini.

Dopo questi erano infetti di maggiore o minor grado di servitù:

1° Gli arimanni scaduti dalla primitiva libertà;

2° I censuarj, chiamati anche *aldioni, leti, lidi, fiscalini.*

3° Gli artefici, *servi ministeriales.*

4° I coloni o servi della gleba, più tardi detti tagliabili e mani morte; chiamati anche rustici in genere e villici, sebbene vi fossero eziandio de' rustici liberi.

La sapienza di Roma regina del mondo non si stese mai a quelle scienze che con greca voce si chiamano in oggi economiche. I cittadini romani, ancorchè poverissimi, sdegnavano l'esercizio d'un'arte. Coperti d'un cencio, viveano con due assi al giorno, passavano la giornata nel foro, dormivano sotto un portico verso la porta Trigemina, o sulla paglia sotto un albero nella selva Aricia, ma campavano senza far nulla. Quindi non solo i magnani, i tintori, i falegnami, i mastri da muro; ma gli architetti, i lettori, i bibliotecarj, i copisti, i pedagoghi erano schiavi o forestieri, e le leggi servivano alla corrotta opinione e trattavano gli artigiani da schiavi.

Però ciascuna classe d'artefici era formata in collegio; e gravi pene proibivano a chi v'era ascritto di partirsene e di mutar condizione, e gravi impedimenti dovea vincere similmente chi intendesse di farvisi aggregare. Ciascuno dovea vivere e morire in quel mestiere che primo avea esercitato: un fabbro sempre fabbro, un monetiere non altro mai che monetiere, un bafio, un murilegulo sempre bafio e murilegulo (tintore e raccoglitor delle ostriche porporate). Anzi una legge del 398 degli imperatori Arcadio o Onorio comandava che agli armajuoli fosse marchiato il braccio per segno e riconoscimento quando fuggissero. Era pertanto la loro condizione infetta di servitù; ed infatti contubernj e non matrimonj chiamavansi i loro congiungimenti.

Alla coltivazione de' campi intendevano i censuarj ed i coloni, uomini, in ispecie quest' ultimi, che aveano poco più che il solo nome di liberi: perchè, dove i primi non rispondeano al signor diretto del fondo che certa determinata quantità di censi e d'opere sì reali che personali, i coloni, soggetti quasi interamente ad un arbitrio che non è mai discreto in quanto alle prestazioni ed alle opere, erano inoltre con legame perpetuo fissi al campo che bagnavano co'loro sudori. Coloni eran nati e coloni morivano, e lasciavan figliuoli coloni e sempre del medesimo campo coloni; dimodochè interdetta era a que'miseri fin la povera allegrezza di cambiar orizzonte. Il colonato importava l'*immobilizzazione* della persona e si riputava d'un grado solo sopra la vera schiavitù, abolita poi insensibilmente dal cristianesimo; ed infatti una legge del 382 di Graziano, Valentiniano e Teodosio assoggettava i mendicanti validi liberi al colonato perpetuo verso colui che li avesse denunciati. Il colonato ebbe principio ai tempi di Diocleziano, il quale dall'Asia trasportò intere popolazioni in Tracia a coltivar le terre. Imitò in Occidente quell'esempio Massimiano, che, vinti i Franchi, li pose a coltivare le deserte campagne de'Nervj e dei Treviresi. Ma si crede che già appresso ai Germani vi fosse usanza di deputar sovente gli schiavi presi in guerra alla perenne coltivazione delle terre. La legislazione relativa al colonato fu varia; ora aggravandone, ora alleviandone la condizione, la quale in diritto fu sempre misera, benchè talora in fatto i coloni protetti dai potenti, collegati fra loro ed anche coi rustici liberi, diventassero arditi e riuscissero incomodi ai loro signori.

Rispetto agli agricoltori, i conquistatori barbari conservarono gli ordini romani: più oscura è la questione per quel che riguarda gli artefici; poichè sebbene nei secoli barbarici si trovino sufficienti vestigie dei collegi d'artefici per credere che o non furono mai disciolti o tornarono ad ordinarsi, tuttavia vediamo che uomini liberi anche longobardi non isdegnavano di attendere al lavorio de'metalli preziosi ed al lucroso ufficio di monetiere. Ma la maggior parte erano di condizione servila, molti eziandio esercitavano ereditariamente il mestiere de' loro avi.

Ad ogni modo e de'corpi dell'arti e della servitù della gleba non si può giustamente far carico al medio evo; se non che v'ebbero, come sempre accade, alcune mutazioni e nel nome e nella cosa. *Liti* o *leuti* in Francia, *aldioni* chiamaronsi in Lombardia i censuarj, di condizione non affatto servile tra i buoni uomini o uomini liberi, ed i coloni, che si chiamarono, con vocabolo più giusto, servi. Questo nome di servi scomparve poi poco dopo la formazion de'comuni, e dall'obbligo che avevano di far taglia ai padroni si chiamaron tagliabili; e tagliabili a misericordia quando il tempo e la quantità della taglia non aveva altri limiti che la natural compassione, tanto facile ad essere soggiogata dall'avarizia; e *mani morte* perchè non poteano nè testare, nè far contratti, nè maritarsi fuorchè con altri servi dello stesso padrone. I servi erano esclusi

dalla milizia. Non così i censuarj. I servi ed i censuarj venivano eziandio adoperati ne'servigj domestici. Ma pare che non sempre vi si accomodassero di buona voglia e che talora preferissero ai maggiori comodi della domesticità la dura libertà de'campi. Negli statuti di Burcardo vescovo di Worms, dell'anno 1024, si dichiara che se il vescovo vorrà alcun uomo fiscale (censuario) al suo servizio, nol debba deputare fuorchè cameriere, coppiere, o ad alcun altro ufficio de' più rilevati. Qualche volta i servi venivano per grazia ammessi al servizio militare, da cui per regola generale erano respinti. Questi servi militanti si chiamavano uomini di masnada.

I servi appartenenti al suolo, o servi della gleba, vanno distinti da un'altra specie di servi proprj d'altrui nella persona, cioè dagli schiavi. I popoli germanici ne aveano in buon numero, e viaggiando a lontane imprese li conduceano con loro insieme col resto della famiglia; ed è probabile che i presi in guerra, quando non poteano redimersi, fossero ridotti in ischiavitù. Questi schiavi dopo il mille si fecero più rari.

La libertà poteasi, come ogni altra proprietà, vendere ed obbligare. A malgrado dei divieti di molti imperatori, non erano infrequenti i casi d'ingenui che, non avendo di che sostentarsi, vendeano la propria libertà; frequenti erano i casi di debitori insolvibili che davano la propria libertà in pegno (*in wadium*) al creditore. Frequenti ancora i casi di chi, avendo commesso qualche misfatto e dovendo a tenore delle leggi barbariche o pagare una grossa multa o morire, vendea sè stesso a chi pagando l'ammenda gli campava la vita.

Ma se v'erano molte vie di cadere in servitù, ve n'erano anche molte d'uscirne. Le manumissioni o gli affrancamenti de'servi erano tenuti nel medio evo per atti singolarmente grati a Dio. Siccome i servi aveano peculio e poteano o per liberalità del padrone o coll'esercizio di arti lucrose arricchire, non era loro vietato di comprar eglino stessi altri servi, e poteano quindi, manomettendoli, restituirli alla libertà. Le manumissioni si faceano o per carta, o per testamento, o dal vescovo pubblicamente *in cornu altaris* (1).

Del rimanente, quanto incomportabile fosse la condizione di quelli che teneano terre in beneficio e massime de' piccoli possidenti, e come si fosse abusato del contratto enfiteotico (1) aggiungendo alle prestazioni o di frutti o di censi in monete, che ne sono la conseguenza, infiniti aggravj personali e reali, si può congetturare dagli abusi che rimasero dopochè a frenarli furono ridotte in iscritto le consuetudini de' feudi, ed i quali erano sicuramente nati in un'epoca anteriore al diritto feudale. Alleviarono le leggi feudali la sorte de' *militi*, vale a dire de' nobili che teneano terre con obbligo di militar servizio e con parte di giurisdizione. Ma in quanto agli altri poco se ne poteron giovare. L'allodio degli uomini liberi continuò ad essere insidiato dai più potenti; il possessore d'una terra allodiale dovette, per aver difesa e protezione, offrirla a qualche vicino barone e risponderne annuo riconoscimento, col che si mutava in censuaria, ed egli stesso macchiava la propria condizione di servitù. In altri luoghi i deboli, per esser sicuri della vita e dell'avere, erano costretti a comprar la protezione dei più potenti. La somma che per tal titolo si pagava nel regno di Sicilia a' tempi del re Ruggieri si chiamava *fredo*.

Chi veniva a far dimora sulle terre di qualche signore, se non ne otteneva un poderetto a livello, dopo un certo tempo diventava suo uomo ligiò. La terra serva su cui fermava sua stanza rendea servo l'abitatore. Questi tali, dopochè teneano con vario titolo movenza di terre da qualche castello, che perciò si chiamava dominante, non aveano un'ora di bene. Una volta eran richiesti di riparar le fortificazioni del castello; un'altra volta, di battere il grano, di trasportar il vino del padrone; talora per la guardia notturna, tal altra per ferrar i cavalli. Un dì si dava censo di grani, di farina, di miele, di vino, d'uva; un altro, di capponi; poi le *menaide*, cioè pane, focacce e carni e prosciutti; poi fieno e paglia. Altra volta, per lettere di guardia ottenute, un obolo d'oro, una libbra di pepe, o cera, o cannella, o gengevero; un agnello pel pascolo sulle alpi, danari pel diritto di pesca, danari pel diritto di far legna, ed ancora legna o danari quando si trasportava legname a galla. Se il signore andava nel loro villaggio, doveano dargli l'alloggio e fargli la spesa uno o più giorni ogni anno, o pa-

(1) Dicesi corno dell'altare l'estremità di esso a destra ed a manca. Z.

(1) Enfiteotico, e meglio enfiteutico, dicesi quel contratto in virtù del quale si cede ad altri il dominio utile di uno stabile in perpetuo, o a tempo lungo, pel pagamento di un annuo canone, detto *livello*, in ricognizione del dominio diretto. Z.

garne in moneta il riscatto (*redempcionem*). In molti luoghi erano tenuti di nudrire i suoi cani (*bernage*).

Figli del sole chiamavansi in alcuni villaggi del paese di Brunswisch uomini tenuti a lavorar pel padrone finchè luceva il sole, dal san Michele al san Martino d'ogni anno. Uomini della luna eran quelli che eran tenuti a simil servizio ad ogni luna novella; i campi da loro coltivati eran chiamati lunari. V'erano censuali gravati di servire tre volte la settimana, altri nove giorni all'anno. Altra volta doveano condurre al servizio del signore i loro buoi, le vacche, i ronzini. Ancora loro si proibiva di vendere il proprio vino finchè quello del padrone fosse venduto.

Se il villano dissodava una terra deserta, doveva un nuovo tributo: minore, se coltivava colla zappa; maggiore, se v'adoperava l'aratro.

Il signore maritava la figlia, il vassallo facea taglia; era preso, il vassallo faceva taglia; dava la cavalleria al figlio, il vassallo pagava; seguitava l'imperatore, il vassallo facea le spese. Moriva al villano il padre; il figlio, per potergli succedere, doveva *finare*, come allora si diceva, al signore una certa somma. Si maritava; dovea far un presente al padrone perchè consentisse, e guardarsi di pigliar moglie fuori dell'albergo, cioè che non fosse conserva dello stesso signore.

Alcune volte alla frequenza ed alla durezza de'servizj imposti ai villani s'aggiungeva l'insulto della derisione. In un luogo erano obbligati a batter l'acqua de'fossi del castello per fin che la dama era nei dolori del parto, affinchè le rane non ne disturbassero i riposi col loro gracidare.

In alcuni luoghi s'obbligavano a danze e salti ridevoli. Qua erano tenuti d'offerir un rasoio; là di baciar la serratura del maniere (1) del signore. Talora di condurre al castello sopra un carro tirato da quattro cavalli un canarino; il signor di pace faceva adunare nel suo castello, il giorno della Trinità, tutte le donne oneste di Saumur, e quelle che ricusavano di danzare erano punte di dietro con una spilla segnata dell'armi del signore.

Anche nel rendere al padrone le prestazioni testè accennate v'erano usanze più o meno bizzarre. Un villaggio della Turingia inviava al suo signore tre *pfenning* all'anno, che dovean portarsi dodici miglia lontano da un messaggero orbo, montato sopra un cavallo orbo. Il villaggio di Salzberg (Hesse) pagava il giorno di san Gualberto sei *knaken* al barone di Buchenau: chi le portava chiamavasi il piccolo uomo di san Gualberto; dovea trovarsi, qualunque tempo facesse, a sei ore di mattina sul ponte del castello e sedersi sopra una certa pietra determinata. Il debito cresceva per ogni momento d'indugio, talchè la sera sarebbe stato enorme, e l'intero villaggio non l'avrebbe potuto pagare. Nel villaggio di Scherndorf, il giorno di san Giacomo e Filippo, ciascun debitore deponeva un grosso sopra una larga pietra, prima del cader del sole. Per ogni ora d'indugio il debito si raddoppiava con progressione crescente. Altre prestazioni pareano derisorie per chi le ricevea. Un livellario doveva ai monaci benedettini di San Procolo di Bologna il fumo d'un cappone.

La baronal prepotenza appariva ancora nei pedaggi che si dovean pagare ad ogni ponte, ad ogni castello. Si ha dalle *Cento novelle antiche* doversi in qualche pedaggio un danaio per ogni deformità del corpo o magagna che si scoprisse nel passeggero. Gli istrioni, giullari e menestrelli doveano ne' pedaggi di Provenza *faire jeux*, *exercices et galantises*, *la dame du château présente*. Il pellegrino cantava una romanza. Il moro gettava in aria il turbante e contava cinque soldi di buon peso alla porta del castello. S'obbligava il Giudeo a porsi i calzoni in capo ed a recitar un *pater* nel dialetto del paese.

Il vassallo nobile non era certo gravato di tante oppressioni. Egli pigliava l'investitura del feudo, ponendo un ginocchio a terra e le mani giunte entro le mani del suo signore, che lo baciava in bocca. Era quel bacio l'arra d'una fede inviolabile. Giurava servirlo contro tutti i signori del mondo; nel che consistea l'omaggio ligio. Ma spesso v'erano riserve in favore del principe da cui lo stesso signore dipendeva. Era tenuto a servirlo tanti dì per ciascun anno in guerra; a riconoscere la giurisdizione della sua corte; a sedervi occorrendo come giudice; a custodir l'onore del signore, anche contro la sua dama quando non fosse leale al marito; a dargli aiuti di danaro in uno dei quattro casi già mentovati di sopra, che talora diventavano sei od otto, aggiungendovisi o un incendio sofferto, o il bisogno di riscattare uffizio o terre impegnate, o il viaggio di terra santa, o l'acquisto di nuove castella. Quando v'era obbligo di censo annuale, il vassallo nobile

(1) In francese *manoir*, e nel latino barbaro *manerium*, vuolsi derivato dal celtico *maner dimora*, e significa casa di campagna per uso de' nobili. Z.

era tenuto offerire una testa di cinghiale, o un paio di speroni dorati, o ferri di lancia, o una coppia di cani da caccia, o uno sparviere. I signori di Nuncia in Corsica doveano al comune di Genova un astore. Un loro messo l'offeriva il 21 marzo 1380 al doge ed agli anziani; i quali vedendo comparire Galeotto Spinola, glielo donarono.

Usate prestazioni de' vassalli nobili erano ancora due arcioni, un cavallo, armature, guanti, una ghirlanda di rose, ed anche quel grosso pezzo di legno (*buche*) che doveva ardere la vigilia di Natale al focolare del barone, oggetto di molte superstizioni; e se il barone era un prelato, doveano monete d'oro, grossi torchi, molte libbre di cera (*clypeum cerae*) e olio pel santo crisma.

Al vassallo nobile toccava di pagar il placito della morte ossia *il relevio*, mancando l'infeudante o l'infeudato; se il vassallo morendo lasciava un pupillo, il signore n'avea la tutela, se ne godeva i beni, lo maritava poi come gli piacesse, e qualche volta (in Inghilterra spessissimo) dava la tutela in appalto al miglior offerente.

Quando il vassallo era un principe grande, l'omaggio si facea con forme meno umili e si chiamava omaggio per paraggio. Tale era quello del duca di Normandia al re di Francia.

Talora il vassallo ligio d'un principe impetrava facoltà di render lo stesso omaggio ad un altro; talora si sospendea per grazia ad un vassallo l'obbligo dell'omaggio, e ciò si dicea porre l'omaggio in *sufferta*.

Un effetto degli ordini feudali in quanto ai vassalli nobili fu d'ingentilire nell'opinione degli uomini i servigj anche umili del vassallo verso al suo signore. Come di addestrargli il cavallo, di tagliar vivande innanzi a lui, di portare i piatti a tavola, di prepararglì la salsa in cucina (*administrare saporem in coquina*). I quali servizj il signore era tenuto a pagargli grassamente; o con cedergli il cavallo, o con rispondergli una grossa *librata* od altri doni determinati dall'uso. I signori di Lucinge, siniscalchi ereditarj dei sovrani del Fossigni, pretendeano fra le altre cose la pelle di tutti gli animali che si scorticavano nella casa di quel principe.

D'uomini liberi era composto il clero e la massima parte dei giuristi e grammatici, il qual nome riassumeva allora l'idea d'ogni letteratura. Il sacerdozio e le arti liberali erano appunto le due porte per cui si poteva uscire di condizione servile e salire in dignità. Un servo che avesse potuto apparar tanto da ricevere il suddiaconato era comprato dal vescovo e fatto libero o chiesto in grazia al sovrano, se apparteneva al fisco regale. Un censuario che avesse tanta moneta da far le spese al figliuolo in qualche studio potea sperar di vederlo maestro di grammatica, notaio, o giudice del sacro palazzo, vale a dire giureconsulto approvato, e facile gli riusciva allora il liberarsi da ogni reliquia di servitù.

Ma severissime leggi e civili ed ecclesiastiche frenavano gli ingannatori; e un servo che, fingendosi di libera condizione, si fosse fatto consecrare sacerdote o vescovo, spogliato della dignità usurpata, era respinto irremissibilmente alla paterna gleba.

Il commercio, nemico di servitù, non poteva essere e non fu, credo, esercitato che da uomini liberi. Fra i pregiudizj de' popoli germanici non pare che s'annoverasse quello che l'attendere al traffico, inteso nel suo più largo senso, contaminasse la nobiltà de'natali; e ad ogni modo tale non fu mai l'opinione degli Italiani, che vanno debitori al commercio del loro risorgimento.

I giudizj, chiamati con nome generale placiti, distingueansi in generali, detti più specialmente malli, ed in placiti semplici. I primi teneansi a tempi determinati di ciascun anno, e v'accorreva tutto il popolo. I secondi teneansi quando sull'istanza d'una parte il conte li intimava. Nel giorno e nel luogo designato sedeva il conte, ovvero il visconte, e talora uno o più commissarj (*missi*), mandati da lui per render giustizia e per deliberar le intenzioni. Sedean con loro, non per obbligo, ma per crescere splendore all'adunanza, i vescovi; poi qualche giudice del sacro palazzo, i vassalli tanto del re che del conte e del vescovo; gli scabini, o giudici ordinarj; e molti buoni uomini, cioè uomini liberi. Il numero degli scabini che doveano intervenire al placito era di sette, secondo la legge di Carlomagno, poi fu recato a dodici; ma quest'ordine non fu osservato.

I barbari avendo quasi universalmente lasciato ai vinti la facoltà di vivere secondo la legge nativa, ne viene di necessaria conseguenza che parte degli scabini, giudici naturali d'ogni placito, fossero di legge romana; affinchè, quando si doveva *placitare*, o, come ora si direbbe, piatire, fra due Romani, potessero chiamarsi al placito giudici periti della legge de'litiganti. Illustre esempio a conferma di questa opinione ne porge un placito tenuto in Roma nel 998 sopra la domanda che moveano i preti di Santo Stefano all'abbate di Farfa, il cui monastero professava la legge longobarda contro all'uso

pressochè generale degli ecclesiastici, che vivevano a legge romana.

Nel placito l'attore proponeva la sua domanda. Il reo dava risposta. Se questi confessava che nè per legge, nè per carta avea ragione sui beni di cui si parlava, e che non intendea muover molestia al possessore, la causa era finita, e i giudici dichiaravano che giustamente que'beni appartenevano alla parte dell'attore; e si comandava ad un notaio di ridurre in iscritti quella deliberazione, e la carta che se ne faceva si chiamava *notitia iudicati*. La maggior parte de' placiti che ci rimangono sono di tal natura, e sono specie di giudizj di giattanza, non avendo per fine che di trarre il convenuto a riconoscere in giudizio la legittimità del titolo con cui l'attore possedeva. Se il reo contraddiceva, e diventava necessario l'esame di testimoni, l'uno e l'altro davano sicurtà (*vadium suum*, onde *gage*) di comparire al giorno prefisso co'testimoni. Nel nuovo placito udiansi le testimonianze. Se un vescovo dovea recar testimonianza, udiasi senza giuramento: gli altri giuravano sui sacri evangeli. Poi si pronunziava la sentenza colla solita formola: così *porve loro giusto e giudicarono che*, ecc. Ne' placiti aveva anche luogo la verificazione delle donazioni e d'altri contratti, spezie d'*insinuazione* che ai tempi romani si faceva avanti la curia ed era conosciuta col nome di trascrizione degli atti privati.

La parte che v'avea maggior profitto compariva in giudicio e presentava l'atto che volea far riconoscere giuridicamente, affinchè, diceva, non sembri muto (*ne silens appareat*). Interrogava poscia l'altro contraente se conoscea quella carta, se a comune richiesta era stata scritta dal notaio e da loro firmata, e se alcuna ragione intendea muovere sulle cose vendute o donate: e confessando il convenuto così essere la verità e che niun diritto avea sui beni dimessi, i giudici pronunciavano che a buona ragione erano que'beni posseduti dall'attore come suoi proprj e ne faceano stendere carta di sicurtà, la quale contenea, insieme colla copia dell'atto verificato, la notizia di quanto s'era detto e deliberato.

Ne'giudizj il conte, i giudici, i vassi, gli scabini e i buoni uomini aveano tutti il diritto d'interrogare: ma sembra che non vi fosse forma regolare di votazione, e che tutto si decidesse per acclamazione; poichè nelle notizie de' placiti mai non si parla di voti discrepanti, ma il notaio, dopo d'aver narrato il dialogo (*altercationem*) seguito fra le parti, diceva: udita siffatta altercazione e la confessione del tale a tutti i nominati di sopra, parve giusto che ecc. La qual costante unanimità non si sarebbe forse rinvenuta se vi fosse stato un ordine regolare di dar il voto.

Credettero alcuni che il conte non avesse che l'autorità di presiedere e di far eseguire i giudizj (*imperium, districtionem*), e che i veri giudici fossero gli scabini. A quest'opinione può dar a prima vista qualche peso un placito tenuto da Unfredo conte delle Rezie nell' 807. Trattavasi del possesso d'un *manso* o podere che un Hrotelmo lagnavasi essergli stato tolto. Esaminati i testimoni, *interrogovit*, dice la carta, *ipse comes illos scabinos quid illi de hac causa iudicare voluissent. At illi dixerunt: Secundum istorum hominum testimonium et secundum vestram inquisitionem iudicamus*, ec. Ma questa forma di compilazione prova solamente che il conte, come presidente del giudicio, raccoglieva i voti ed era l'ultimo a votare.

Le chiese, le donne, il sovrano medesimo, quando comparian ne'placiti come parte, vi comparivano per mezzo d'avvocati, che erano d'ordinario giudici del sacro palazzo, o scabini. E quest'ufficio esercitato dagli scabini ricordava il privilegio dato da Valente, Graziano e Valentiniano ai decurioni di farla da avvocati sì veramente che non sostenessero parti contrarie al comune di cui erano decurioni.

Ma se tutti avean voto, il solo conte avea l'*imperium* necessario per l'esecuzione della sentenza. Egli solo ponea bando sui beni controversi dei citati che non comparivano, e ne dava il possesso all'attore, *salva querela*, cioè salva la ragione del contumace quando comparisse a farla valere.

I conti dovevano giudicar digiuni. Doveano ben conoscer le leggi. Nondimeno, essendo uomini dati alla profession dell'armi, troppo spesso accadeva che non sapesser di lettere. Alla notizia d'un placito dell'874 è segnato Eribaldo conte del sacro palazzo, *qui ibi fui et propter ignorantiam litterarum signum sanctæ Crucis feci*.

I barbari avendo, con poche eccezioni, lasciato, come si è detto, ai vinti la facoltà di vivere secondo l'antica loro legge, anzi secondo la legge che volessero eleggersi, intricato e difficile riuscir dovea lo studio di tante leggi diverse. Ma le leggi romane erano state ridotte in magri compendj che conteneano le più usuali, ed erano per l'ordinario copie del breviario alariciano. Le altre non erano lunghe, nè difficili. E poi trovavano i conti i lumi necessarj negli scabini,

Digitized by Google

scelti fra i più saputi d'ogni municipio, e più ancora nei giudici del sacro palazzo, che erano veri giureconsulti. Questi avvocavano pe' privati, dettavan contratti e scrivevano le notizie d'essi contratti chiamati *brevi di ricordanza (brevi recordationis)*; erano infine delegati per ricevere sicurtà, far inquisizioni e pigliar esame di testimoni.

De'placiti criminali, che senza dubbio teneansi dalle stesse persone colle medesime regole, si poneva forse di rado in iscritti la notizia, poichè ce ne son rimaste pochissime.

Al disotto e al disopra de'conti eranvi altri giudici. Inferiori al conte erano i *centenarii*, o *schulteis* o *sculdascii*, capi in origine d'una centuria di famiglie, e i *decani*, capi in origine d'una decuria, allora giudici rurali nelle terre e ville; nelle foreste i *saltarii* che tutti aveano giurisdizione subordinata alla superiore dei conti.

Nelle terre fiscali poi i *gastaldi* aveano la medesima autorità de'conti. Erano ad un tempo sovr' intendenti e giudici del regio patrimonio.

Eranvi scabini non nella sola capitale del contado, ma in tutti quasi i *vici*, come a' tempi romani v' eran *curioli*. Nelle notizie de' placiti è frequentissima l'indicazione di scabini del tale o del tal altro vico. Gli scabini erano, come s' è veduto, giurati eletti dal conte e dal popolo per giudicare. Nelle città giudicavano sotto alla presidenza del conte; mancando il conte, talora uno d'essi presiedeva il placito. Nei *vici* per le cause di piccola entità, o meramente personali, forse gli scabini del vico assistevano ai centenari e decani ne' giudizi orali che si pronunziavano, ed a quei *loci servatores* che appaiono dalle leggi di Carlomagno e de'suoi successori come luogotenenti rurali dei conti con esercizio di podestà giudiciaria.

Al di sopra de' placiti comitali eran quelli de'messi reali, commissarj mandati con piena autorità non solo di tener placiti, ma di rimuovere i giudici e gli uffiziali prevaricatori od ignoranti. Al placito del messo reale facean corona gli altri conti, mentr' egli presiedeva.

Nei secoli x e xi, cresciuta l'autorità dei vescovi, ottennero questi alcuna volta che si deputasse un messo imperiale fisso per le cause di tutta la diocesi, e talora che si rivestisse anche dell' autorità di conte del sacro palazzo. Altre volte ottennero per sè medesimi l'autorità di messo imperiale; onde diventavano giudici supremi delle loro diocesi.

Infine v' erano i placiti tenuti dal conte del sacro palazzo, il quale giudicava, come si è detto, in vece del sovrano, che pure sovente presiedeva il giudicio in persona.

In questi placiti maggiori si trova fatta memoria di vescovi, duchi, conti e marchesi, giudici del re e vassi; ma spesso si tace degli scabini, sia che non assistessero, sia che non si credesse necessario di farne memoria speciale tra lo splendore di tanti personaggi di maggior dignità.

Ai placiti del messo regio o del conte del palazzo si richiamavano quelli che si pretendeano aggravati dal placito del conte. Al conte del sacro palazzo era, come abbiam detto, riservata la cognizione delle cause d' equità, di quelle dei vassi, e di quelle in cui aveva interesse la regia camera, o, come allora si diceva, la parte del palazzo.

Luigi Cibrario.
*Della economia politica del medio-evo.*

## ABBASSAMENTO DEI CAROLINGI. STATO D' ITALIA.

(882 888.)

L'altezza sempre crescente dei grandi signori e le fazioni radicate già da buon tempo facevan necessario all' Italia un principe accorto, risoluto, pronto di consiglio e di mano, quale i carolingi non ebbero dopo Carlo Magno, e quale fu ancor meno d' ogni altro Carlo il Grosso. Inetto a governare da sè medesimo, fece suo arcicancelliere Liutvardo vescovo di Vercelli, e lasciando regolare da lui ogni cosa, accrebbe la mala contentezza di molti senza verun profitto suo proprio. Durò il suo regno fino all'anno 888, ma senza circostanze notabili in Italia; dove continuarono gli stessi disordini così da parte dei Saracini come per colpa dei principi e e grandi signori. Nel dicembre dell' 882 era morto il pontefice Giovanni VIII; e la contraria fazione dei nobili gli aveva dato per successore Marino, a cui petizione Carlo il Grosso ritornò in Italia l' anno seguente. Furono a colloquio in Nonantola; poi Carlo mise al bando dell' imperio Guido conte di Spoleto, dando l' incarico di combatterlo e spossessarlo a Berengario duca del Frinli. Accusavanlo di tener pratiche per rimetter l' Italia sotto gl' imperatori d' oriente; ma è molto probabile che la sua potenza, la posizione del suo ducato vicinissimo ai Saracini e la sua indole ambiziosa lo rendessero sospetto al pontefice ugualmente che all' imperatore, e che perciò non vi sia bisogno di cercare altre cagioni della sua sventura. Frattanto tutti i paesi dominati dai carolingi erano assaliti e travagliati dai Normanni; contra i quali desideravasi dapertutto il va-

Digitized by Google

lore e la mente di un re guerriero. Ma quella schiatta, così gloriosa ne' suoi primi tempi, erasi ridotta allora nel solo Carlo il Grosso: il quale succedendo nell' 882 al fratello Lodovico di Sassonia, morto senza figliuoli; e chiamato nell' 885 (per la morte di Carlomanno) anche al regno di Francia, rappresentava in sè poco meno che la grandezza di Carlo Magno in quanto all'imperio, ma non in quanto alla mente per governarlo. Quando in Francia fu deliberato di chiamarlo al trono, egli trovavasi un' altra volta in Italia; dove, in una dieta celebrata probabilmente in Pavia, ricevette in grazia e rimise nei ducati di Spoleto e di Camerino quel conte Guido che poc' anzi vedemmo posto al bando dell' imperio. Una dieta maggiore aveva intimata in Vormazia per deporre alcuni vescovi e far riconoscere futuro suo erede un suo figliuolo naturale, Bernardo; e dicono che per mezzo dell' arcicancelliere Liutvardo avesse persuaso al pontefice Adriano III di recarsi a quell' assemblea, sperandolo favorevole a' suoi disegni. Ma il pontefice morì nel viaggio. Carlo il Grosso tornò in Italia nell' 886 e tenne una dieta generale in Pavia; dipoi andò in Francia, dove i Normanni combattevano aspramente Parigi. Già prima d'allora egli si era provato infelicemente contra quella gente stanziatasi lungo la Mosa; nè questa volta ebbe men tristà fortuna, ma dovette di nuovo sottoporsi a un tributo. Però, concorrendo la recente infamia con molte vecchie cagioni a levargli ogni amore e ogni stima, i grandi signori ed il clero delle provincie da lui possedute oltre l'Alpi trovaronsi tutti concordi nella risoluzione di abbandonarlo; e, dichiaratolo decaduto, crearonsi un altro principe a cui obedire. « Per conto dell'Italia (dice il Muratori), finchè visse il deposto Carlo il Grosso, niuna mutazione vi si fece, e solamente si tennero consigli e si formarono leghe per quello che già si prevedeva vicino. » E nel fatto pochi mesi dopo la deposizione, nel gennajo dell' anno 888, morì Carlo il Grosso e si spense anche in Italia la signoria de' carolingi.

Già si è detto che al tempo di questi dominatori la Lombardia non fu nè corsa da nemici, nè perturbata da guerre intestine: ma quella tranquillità non fu merito de' governanti, fu effetto delle circostanze; per essere questo paese circondato o da regni appartenenti ai carolingi, o da provincie possedute dai Longobardi e dai Greci, o da città indipendenti, e perciò in ogni lato difeso contro alle incursioni dei barbari che allora infestarono tanta parte d' Europa. E forse a mal grado di quella pace potè anche sotto questo rispetto parer gravosa la signoria de' Franchi o de' carolingi, che obligava indistintamente ciascuno all' eribanno, cioè al servigio militare; sicchè poi le milizie italiane furono condotte da Carlo Magno contra i Sassoni, da Lodovico il Pio contra i suoi congiunti e suoi emuli, da Lodovico II contra i Saracini, in guerre che non risguardavano punto nè il territorio nè gli uomini di questo regno. Pur tutto questo non fu senza notevol compenso. Perocchè gli altri barbari, a dir vero, non esentavano i vinti dalla milizia, ma sì li escludevano per riservare a sè soli i vantaggi inerenti all' esercizio dell' armi: i Franchi per lo contrario, stendendo sui vinti l'obligo dell' eribanno, li chiamarono anche agli *onori* ed ai *beneficj*, donde molte famiglie romane o italiane salirono a ricchezza e potenza. Il governo poi de' carolingi non fu nè crudele nè disastroso in sè proprio: ma, debole più assai che buono, apparecchiò tempi di lunga e grave infelicità.

### GUIDO E BERENGARIO.

(anni 888-904).

Alla caduta de' carolingi tengono dietro settantaquattro anni di quasi continue guerre intestine; età infelicissima e principio di tempi molto peggiori. I grandi signori, da che non v'ebbe più Carlo Magno che obligavali a stare uniti, preferendo al viver sociale una selvaggia indipendenza, cominciarono tosto a smembrare lo stato in molte piccole dominazioni, tanto più gravi ai sudditi, quanto più anguste e non contenute da verun superiore. I vescovi, uguagliati dai Franchi ai principi civili, dimenticando l'antica mansuetudine, si lasciarono, generalmente parlando, contaminare dal tristo esempio e gittaronsi ad imitarli. E questo accadde in Italia forse ancor più che in ogni altro paese dominato da' carolingi; perchè qui forse più che in ogni altro luogo abbondavano gli stimoli alle cupidigie e le cause delle discordie. Qui eran venuti a sedersi ma non a confondersi coll' antica popolazione i Longobardi ed i Franchi: però vi erano opinioni e costumi, pretensioni e speranze diverse, contrarie, pronte anche a combattersi qualora da forza superiore non fossero tenute a freno.

Quando morì Carlo il Grosso la monarchia di Carlo Magno, tante volte scomposta e in tanti modi rimescolata, si trovò divisa in parecchi stati, varj di grandezza e potenza e quindi anche poi di durata, ma non ricon-

giuntisi più sotto l'imperio d'un uomo solo. In Germania quell'adunanza medesima che depose Carlo il Grosso aveva anche sollevato al trono Arnolfo di Carlomanno. In Francia al deposto carolingio era sottentrato Eude conte di Parigi, benchè vivesse ancora Carlo il Semplice, figliuolo di Lodovico il Balbo. La Provenza e la Bologna inferiore erano state già da Bosone congiunte a formare un regno: anche la contea della Borgogna superiore o transjurana si trasmutò allora in un regno, e ne fu coronato il conte Rodolfo. Rispetto all'Italia eranvi potenti sopra gli altri principi Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto: i quali credevansi anche in diritto di succedere nei dominj de' carolingi, per essere il primo nato da Gisla figliuola di Lodovico il Pio, e l'altro discendente da una figlia di Pipino. E tanto confidavano o nel diritto o nella potenza che pattuirono di possedere Berengario l'Italia e Guido la Francia, come se da nessun altro fuorchè da loro medesimi potessero mai ricevere impedimento.

Berengario fu coronato subito in Pavia re d'Italia dall'arcivescovo di Milano, ma cominciarono subito altresì a levarsegli contro ostacoli e traversie; le quali se non bastarono mai ad abbatterlo, gli tolsero di godere il beneficio della fortuna, avvolgendolo in guerre continue, funeste non a lui solo ma a tutta la nazione, nè soltanto al suo tempo, ma ai secoli susseguenti. Cominciarono queste procelle da Arnolfo; il quale pretendeva che a lui (come re della gente alemanna e sangue de'carolingi) appartenesse tutto intiero il dominio fondato da Carlo Magno. Ed io non so qual giudizio si facesse allora di questa pretensione; ma è noto che il re di Francia e quel di Borgogna gli fecero omaggio, e non dobbiamo perciò meravigliare che anche Berengario lo riconoscesse per suo superiore. Arnolfo erasi mosso dalla Germania con forte esercito e veniva in Italia. Berengario gli si presentò in Trento, dove gli fece omaggio del proprio regno, evitando così una guerra a cui sentivasi disuguale.

Frattanto anche Guido ritornò di Francia, senza aver potuto nè anche tentare di mettersi in trono: e subito fece pensiero di procacciarsi in Italia quel grado che troppo leggermente era andato cercando oltre l'Alpi. Di sudditi spoletini e camerinensi compose un esercito, al quale si aggiunsero non pochi de' suoi fautori francesi, e alcuni Italiani che non avevano aderito a Berengario, o già n'erano stanchi, o speravano dalla discordia. Combatterono due volte con diversa fortuna: e prima Guido fu vinto; poi rimase vincitore per modo che Berengario, non osando più stargli a fronte, si chiuse in Verona. A Guido era favorevole il clero: perciò subito dopo la vittoria da un'assemblea di vescovi in Pavia fu eletto *signore piissimo e re clementissimo*, dichiarando quei prelati di aver prima assentito ad altri (cioè a Berengario) per minacce o per ingannevoli persuasioni; che rimasti, per la fuga del vinto, come agnelle senza pastore, avevano trovato necessario unirsi in Pavia ed eleggere Guido, « poichè (dicevano) protetto, come crediamo, da ajuto divino ha sconfitto i nemici; la qual vittoria egli non reca al suo proprio valore, sì bene alla misericordia di Dio: oltre di che egli ha promesso di amare cordialmente ed esaltare la santa chiesa romana, osservare in ogni cosa i diritti ecclesiastici, lasciare che tutti i figli della Chiesa usino liberamente le proprie leggi, impedir le rapine e i soprusi, riformare e custodire la pace. » Poco appresso, cioè nel febbrajo dell'anno 891, ricevette poi anche la corona imperiale dal pontefice Stefano V; da cui qualche cronaca (non contemporanea ma pur antica) asserisce ch'egli avesse ricevuta già prima infruttuosamente anche quella di Francia. Da quel pontefice egli avrebbe avuto per certo quanto favore potesse mai bisognargli, ma pochi mesi dopo quella incoronazione morì; e gli successe Formoso vescovo di Porto, a cui parve miglior consiglio esaltare Arnolfo all'imperio e procurare la vittoria di Berengario.

Questi da sua parte erasi già rivolto per ajuto ad Arnolfo; nè durò certamente fatica a persuadergli un'impresa nella quale combatterebbe pei diritti acquistati sul regno d'Italia e per le sue pretensioni alla dignità imperiale. Con tutto ciò non venne egli personalmente, ma spedì un suo figliuolo, Zwentebold o Svenbaldo, che giunse fino a Pavia, intorno alla quale stette alcun tempo, dipoi levò il campo e se ne andò senza alcun frutto. La tradizione raccolta dai cronicisti più vicini a quel tempo racconta che « un cavaliere bavaro dello esercito di Svenbaldo, assuefattosi a chiamare ogni giorno gl'Italiani poltroni e dappochi nel maneggiare i cavalli da guerra, per non avere trovato chi sino a quivi gli rispondesse, si aveva preso molto più animo che le sue forze non comportavano. Per il che, presumendo molto di sè medesimo, fece impeto un dì sugli Spoletini del re Guido, e, tolto l'asta di mano ad uno, si tornò salvo alla banda sua. Di questo atto gloriandosi i Bavari sopra modo e dispregiandone gl'Italiani, non potè sopportarlo Ubaldo (padre di quel Bonifazio che

negli anni seguenti fu fatto marchese di Camerino); anzi per recuperare l'onore dell'Italia, imbracciato lo scudo e sospinto il cavallo nel fiume, chiamò il Bavaro ad alte voci e dirizzossi alla volta sua. Il Bavaro dall'altra banda, superbo dell'onore acquistato, lo ricevette in su la riva, e correndogli subito incontro, quando fu vicino a colpirlo, volse le redini al suo cavallo, non per paura già ch'egli avesse, nè per altro sinistro sopravvenutogli, ma perchè, tenendosi buon maestro di questo giuoco, voleva ferire lo avversario senza pericolo di sè medesimo; pensandosi che nel maneggiare il cavallo a più bande e nello scherzargli quasi d'intorno con infinite ruote e ritrosi, gli venisse fatto una volta di potergli colpire le spalle. Ma Ubaldo, che deliberatamente correva per combattere da cavaliero e non per gioco di armeggerla, sollecitando il suo con gli sproni, anzi cacciandolo con maggior fretta che quell'altro non si pensava, gli fu tosto così addosso con la punta della sua lancia che, avanti ch' e' si volgesse, gli passò per le reni il cuore, e racquistato il cavallo di quello e pigliatolo per le redini, se lo tirò dietro nella fiumana, dove lasciando il cavaliere morto, ritornò lieto con la vittoria, e con gran festa fu ricevuto. Questa battaglia, se bene ella fu di due solamente, accrebbe tanto l'ardire e l'audacia nell'esercito del re Guido, e ne tolse tanto a' nimici che i Germani, consigliatisi tra loro medesimi, accettate non so che paghe, se ne tornarono al di là dall'Alpi. » Anche il Muratori non isdegnò di far luogo ne'suoi *Annali* a questo racconto; ma in quanto alla partenza di Svenbaldo crede che ne fosse cagione o il denaro opportunamente speso da Guido, o un ordine venuto dal padre per motivi a noi sconosciuti.

Guido aveva già assunto a collega nell'imperio suo figlio Lamberto, e obligato Formoso a incoronarlo; ed ora, liberatosi da Svenbaldo, non tardò a ripigliare la guerra contro Berengario: ma troppo confidava o nelle sue forze o nella fortuna, sperando di vincere un' impresa nella quale al suo nemico darebbero ajuto il re di Germania ed il papa. Berengario personalmente, Formoso per messi, pregarono Arnolfo di calare in Italia a reprimere quel comune avversario; e Arnolfo sul finire dell' 893 o sul cominciare dell'894 discese con gagliardo esercito per la via di Trento e, ricevuto onoratamente da'Veronesi deditissimi a Berengario, andò ad accamparsi intorno a Bergamo, governata allora per Guido da un conte Ambrogio: e non potendola avere a patti vi entrò a viva forza; dove, per dar terrore alle altre città, mise gli uomini a filo di spada e la roba tutta a bottino. « Il conte, che non seppe morire con l'armi nè accompagnare i suoi cittadini, menato ad Arnolfo con l'abito ed insegne sue più solenni, fu da lui per dispregio fatto impiccare per la gola ad un albero fuori delle mura in su la strada più principale e dirimpetto quasi alla porta: la qual cosa fu di tanto orrore e spavento negli animi de'Lombardi e di tutto il resto d'Italia che da indi avanti non fu più chi avesse ardire, non dico di pigliar l'armi contra di quello, ma di aspettare ch'e'li ricercasse: anzi, mandati gli ambasciadori, se gli dierono quasi a gara; ed i Milanesi e Pavesi, che parevano più atti a far resistenza, primi ed avanti ad ogni altro si offersero pronti e parati alle voglie e comandi suoi. Mandò egli dunque a Milano per difesa e guardia di quello il duca Ottone di Sassonia, genero suo, ed esso con tutto il resto delle sue genti se ne andò a Pavia. »

Come di Milano, così anche di questa città diede il governo a persone dipendenti da lui; e si congettura che fin d' allora pensasse di occupare il regno e l'imperio senza curarsi di Berengario più che di Guido, come persuaso di aver diritto egli solo a ogni cosa. Alcuni anzi affermano che in Pavia volle avere per forza la corona del regno, e che dipoi andò a Roma e vi ricevette la imperiale: ma parmi di dover credere col Muratori che tutto questo avvenisse più tardi, in una seconda spedizione. In quella prima passò da Pavia a Piacenza con intenzione di opprimer Guido e i suoi fautori; ma di colà subitamente prese la via delle Alpi e si ricondusse in Germania. Dicono che ne fosse cagione un gran desiderio (tornato poi infruttuoso) di abbatter Rodolfo re della Borgogna superiore, il quale parteggiava per Guido ed aveva anche mandato un buon presidio per lui in Ivrea. E nel vero espugnò Ivrea passando e, per quanto gli fu possibile, cercò di nuocere a quel re: ma pochi vorranno credere che sospendesse un'impresa di tanta importanza e cominciata così prosperamente per attendere a quello al cui conseguimento avrebbe tanto contribuito il compirla; perocchè se Arnolfo avesse potuto aggiungere al regno germanico quello d'Italia e il grado imperiale, i suoi disegni contra un re di Borgogna diventavano sempre più facili da effettuare. Ma forse la crudeltà ch'egli usò in Bergamo alienò da lui la popolazione; e nel tempo stesso il giuramento di fedeltà prestatogli da molti marchesi, feudatarj e grandi signori, e quel commettere le città a sue creature, fecero co-

noscere a Berengario ed a Guido il pericolo di cader tutti e due sotto un comune nemico. E di qui potè nascere una concordia che spaventò Arnolfo e lo persuase a ritirarsi oltre l'Alpi.

Alla partenza di Arnolfo seguitò la morte di Guido nel dicembre di quello stesso anno 894; ma non per questo si fece migliore la condizione di Berengario: perchè Lamberto (già collega ed ora successore del padre) fu pronto a ricuperare il perduto, e mostrava di esser atto a soggettarsi l'Italia qualora non venisse di nuovo un potente conquistatore a impedirlo. Perciò Berengario e Formoso invitarono Arnolfo a una seconda spedizione; alla quale si mosse nel settembre dell'895. Questa volta la sua intenzione di appropriarsi quanto guadagnasse colle armi si fece manifesta subito in modo non dubbio. Commise il ducato del Friuli a Gualfredo, e quel di Milano a Maginfredo; e come occupava le provincie della Lombardia, così distendevasi verso le meridionali con animo di sterminarne Lamberto. Dal comune pericolo furono condotti al pensiero di una comune difesa i due emuli Berengario e Lamberto, ai quali si aggiunse Adalberto II marchese e duca della Toscana; di che avvedutosi Arnolfo, scansò a grande studio ogni scontro e andò a Roma, sperando che la dignità imperiale di cui Formoso non tarderebbe a fregiarlo dovesse facilitargli la vittoria su tutti i suoi avversarj.

Non gli fu poi agevole quanto erasi imaginato l'entrare in Roma; perchè il pontefice suo fautore era oppresso e forse tenuto prigione, prevalendovi Ageltrude vedova di Guido e capo di contraria fazione. La città fu nondimeno occupata a viva forza, e Formoso coronò imperatore Arnolfo, giurando il popolo di essergli fedele, *salvo l'onore e la legge e la fedeltà dovuta a papa Formoso*, e giurando altresì di non promovere mai la potenza di Lamberto o di sua madre, nè mai consegnare la città di Roma all'uno od all'altra, nè a persone dipendenti da loro. Arnolfo condannò i nemici del papa quali all'esilio, quali alla morte; poi andò coll'esercito sotto Spoleto, dov'erasi chiusa Ageltrude: ma poco vi stette, chè una malattia lo costrinse non solo a lasciar quell'impresa, ma ben anche ad uscire d'Italia; d'onde i più vicini a quel tempo lasciarono scritto che Ageltrude gli facesse dare tal bevanda per la quale dormì tre giorni continui, e rimase poi sempre attonito e paralitico. L'incoronazione di Arnolfo accadde nel mese di febbrajo dell'anno 896; e già prima che si compiesse il maggio, lasciata per sempre l'Italia, egli trovavasi in Trento. Variamente ragionano di questi fatti le storie; nè gioverebbe sempre compendiare le diverse opinioni, quand'anche io potessi farlo senza diventar troppo lungo. Vedendo affermato che Arnolfo, tentò di cavar gli occhi a Berengario, e che in Pavia gli furono uccisi dal popolo molti soldati (benchè queste cose siano da altri negate); vedendo Arnolfo uscire d'Italia poco meno che fuggitivo, e Lamberto venirgli sulle orme riacquistando il perduto; poi Berengario tornato in Verona trovar subito gran numero d'uomini pronti a sostenerlo; nè Ratoldo (figliuolo di Arnolfo lasciato al governo della Lombardia), nè Maginfredo conte di Milano, nè Gualfredo duca del Friuli, nè alcuno insomma dei creati d'Arnolfo, conservare il suo grado, ma tutti esser cacciati od uccisi; mi par manifesto che si fosse destato allora in Italia o piuttosto nei signori italiani tal desiderio di reggersi da sè a cui il nuovo imperatore non credette dover contrastare.

Arnolfo visse ancora due anni senz'aver alcuna parte nelle cose d'Italia; ma questo paese non ebbe per la sua assenza miglior fortuna: perchè si riaccesero subito le guerre civili, e proruppero gli odj delle fazioni, cominciando una lunga sequela di pubblici mali che poi doveva finire nella dominazione straniera.

Intanto Lamberto e Berengario fecero prova di colorire, ciascuno a suo proprio vantaggio, il disegnato da Arnolfo, e trarre a sè tutto intiero il dominio de' carolingi. Non oppose resistenza Ratoldo figliuolo di Arnolfo, e lo costrinsero a ritornare pel lago di Como in Germania. Lamberto occupò Milano e Pavia; Berengario riebbe Verona e si stese fino all'Adda: ma la guerra civile poteva avvolgere la nazione in molte sventure, senza dare all'uno od all'altro de'contendenti speranza di vittoria compiuta. E ciascuno doveva temere o il ritorno di Arnolfo o l'intervento di qualche altro straniero che cercasse di appropriarsi ogni cosa. Quindi si composero tra loro, dividendosi il posseduto dai carolingi per modo che l'Adda fosse confine tra le due signorie. È probabile l'opinione del Leo, che questa divisione non avrebbe potuto servire di fondamento a una concordia durevole; perchè i vassalli e le chiese pertinenti allo stato dell'uno avevano patrimonj in quello dell'altro; d'onde sarebbero nate contestazioni frequenti fra i sudditi, e ad ogni istante doveva ciascuno dei principi sentir desiderio di stendersi oltre il termine a lui assegnato. Del resto, se questa parte d'Italia non fu nè pure allora

quieta, non provenne da altro che da quella inopportuna divisione: e quand'essa avrebbe potuto cominciare a far sentire i suoi tristi effetti, la morte ridusse inaspettatamente ogni cosa nel dominio d'un solo. Perturbatore della pace fu Adalberto II duca di Toscana, ribellatosi a Lamberto per infausto consiglio della moglie: la quale, nata di Lotario re della Lorena e vedova di Teobaldo conte di Provenza, avrebbe voluto che il suo nuovo marito, come vincea di ricchezze ogni altro italiano, così non fosse inferiore a nessuno nè di titolo nè di signoria. Adalberto, postosi con più baldanza che senno all'impresa, venne fino a Borgo di San Donnino fra Parma e Piacenza; ma quivi fu vinto e condotto prigioniero in Pavia.

Questo accadde nell'anno 898, quando era salito al pontificato Giovanni IX, a cui gli storici concordemente dan lode di buon ingegno e di ottima volontà. Desideroso di ridonare la pace alla Chiesa e la dignità alla Santa Sede, celebrò due concilj, in Roma e in Ravenna, dei quali è necessario avere qualche notizia. Nel primo richiamò a severo esame quanto aveva fatto Stefano VI contra Formoso; e trovato che la malevolenza, la pusillanimità, l'ignoranza e la leggierezza avevano indotti non pochi vescovi ad accuse mancanti di prove ad anche manifestamente false, ordinò che gli atti di quel processo fossero abbruciati; che fossero approvati e rimessi nel loro grado i vescovi e i preti ordinati da Formoso; che quanti avevano contribuito alla sua condanna potessero, come timidi più che maligni, essere perdonati purchè si dichiarassero ricreduti e pentiti, esclusi que' soli che n'erano stati principalissimi promovitori: non aver nociuto alla legitimità di Formoso l'esser passato da una ad un'altra sede vescovile; doversi nondimeno osservare l'antica regola della Chiesa, che non permetteva, senza speciale necessità, siffatti passaggi. Una cosa sola potrebbe dirsi che Giovanni IX disapprovasse in Formoso, cioè l'avere incoronato imperatore Arnolfo; ma anche di questo volle scolparlo espressamente, dichiarando che fu *surrettizia* (1) quella elezione, e che l'imperio dovesse confermarsi a Lamberto, a cui Formoso stesso lo aveva conferito da prima. Questo poi sotto un certo rispetto mi par notabile più forse d'ogni altra cosa negli atti di quel concilio: che fu solennemente richiamato in vigore il divieto di consacrare alcun nuovo pontefice senza il consenso dell'imperatore e la presenza de' suoi commissarj. Le istituzioni ecclesiastiche non bastando a impedire i disordini che rinascevano ad ogni nuova elezione, si trovò necessario ricorrere alla forza imperiale. L'imperatore era il protettore della Chiesa e del pontificato.

In Ravenna, alla presenza di Lamberto e di settantaquattro vescovi, confermato il concilio di Roma, fu ordinato che non potesse vietarsi a nessuno l'appellare al tribunale dell'imperatore; il quale da sua parte non doveva lasciar più impunite le ruberie e le violenze, divenute frequenti negli stati della Chiesa, e *reintegrare e conservare inviolato il patto che Guido suo padre ed egli stesso con lui aveva fatto secondo la precedente consuetudine*, cioè confermargli la signoria di Roma, dell'esarcato e della Pentapoli, alla qual cosa forse Arnolfo aveva mancato: fossero dichiarate insussistenti le vendite di terre ed anche di città fatte a danno della Chiesa; si vietassero le adunanze che molti Romani, Longobardi e Francesi solevano fare nel territorio del beato Pietro *contra la volontà apostolica imperiale;* dovesse inoltre l'imperatore adoperare la sua autorità per rimettere in migliore stato la chiesa romana, tanto scemata di rendite che non poteva nè mantenere il clero nè soccorrere i poveri, tanto scaduta dall'antica venerazione che, avendo il papa inviato a tagliar travi per restaurare la basilica lateranense, gli operai erano stati impediti dai malviventi. Il Muratori alle notizie fin qui compendiate soggiunge: « Fa questo concilio conoscere che questo papa Giovanni era personaggio di vaglia, ma eletto al governo della nave in tempi troppo burrascosi, che peggiorarono anche di più andando innanzi. »

Quanto confidasse il pontefice nella sincerità dell'imperatore, non ci è dato saperlo: e così nè anche quanto l'imperatore volesse o potesse proteggere il papa e la Chiesa, e osservare la pace conchiusa con Berengario; perocchè nell'autunno di quel medesimo anno 898 finì di vivere sulla caccia nel bosco di Marengo, o per essersi fiaccato il collo nel cader da cavallo (come allora fu divolgato), o per tradimento di Ugo figliuolo del conte Maginfredo già mentovato; il quale è fama che di tal morte si desse poi vanto più tardi presso coloro che ne divennero grandi e potenti.

Berengario rimasto così senza competitori si trasferì a Pavia, dove trasse dalla prigione Adalberto duca della Toscana, e, ricevuto l'omaggio delle città soggette a Lamberto, unì sotto di sè, quando meno poteva sperarlo, tutto il regno dei carolingi. Ma nè i signori

(1) Surrettizia, cioè carpita con male arti. Z.

italiani durarono in fede, nè tardarono a sopravenire nemici stranieri. La storia di quel tempo ci è molto scura; perciò siamo dubbj quale di questi due mali venisse primo a interrompere la breve tranquillità di Berengario. A me pare assai probabile che le pratiche per suscitargli un qualche avversario cominciassero molto presto; ma che ne fossero poi sospesi gli effetti dall' improvisa irruzione degli Ungheri. I quali nel marzo dell'anno 900 discesi dalla parte del Friuli, devastando e depredando, si condussero fin sotto Pavia. Ivi poi spaventati dagli apparecchi di Berengario diedero volta; e inseguiti non osarono venire a battaglia, anzi domandarono ripetutamente, ma in vano, di esser lasciati partire, finchè poi, ripigliando coraggio dalla disperazione, combatterono lungo il Brenta e rimasero vittoriosi: « perchè gl'Italiani, al solito loro, poco amici l'uno dell'altro non soccorrevano i loro vicini; anzi veggendoli venir meno, credevano, quanto più ne moriva, tanto più poter dominare i vivi e più largamente farsi padroni. Però le forze di mezza Italia furono vinte prima che viste, prima rotte che toccate, per lo aver caro il male del vicino e non volere tra loro ajutarsi. » La tradizione racconta sceleratezze bestiali di quei vincitori, che sparsero il terrore e la fuga assai ampiamente: ma, lasciatisi prendere dal desiderio di occupare Venezia e ignari dell'arte marinaresca, furono per ripetute sconfitte sì indeboliti che trovarono poi necessario ritirarsi e, accettate le condizioni offerte da Berengario, ritornare nella Pannonia d'onde eran venuti.

Questa così disastrosa scorreria degli Ungheri lasciò Berengario più debole e molto men riputato di prima, e per l'opposto accrebbe coraggio a' suoi avversarj; tra i quali entrò allora anche il potente duca della Toscana Adalberto, benchè fosse tanto recente il beneficio della libertà riavuta dal re. Costoro adunque, riannodando probabilmente le pratiche ordite già prima, chiamarono in Italia Lodovico figliuolo di Bosone, re di Provenza. È incerto se Berengario, persuaso di non potersi fidare in nessuno de'suoi, lasciò libero il campo al nemico, o se gli fece qualche contrasto: ciò solo sappiamo, che Lodovico nel principio di ottobre (an. 900) ricevette la corona del regno in Pavia da *tutti i vescovi, marchesi e conti* e poi quella dell'imperio in Roma da Benedetto IV (succeduto a Giovanni IX) nel febbrajo dell'anno seguente. Ma poco durò Lodovico in Italia. O ch'egli co' suoi sospetti desse giusto motivo ad alcuni grandi signori di premunirsi contro di lui; o che a questi signori venisse pentimento d' averlo chiamato, egli giudicò tanto pericoloso il soggiornare più a lungo in questo paese che, per uscirne subito illeso, promise solennemente di non ritornarvi mai più. Così Berengario verso la metà dell'anno 901 rientrato in Pavia possedeva di nuovo il suo regno; fuor solamente Milano, mantenuta dall'arcivescovo Andrea nella fede di Lodovico. Il quale non molto dipoi, lasciatosi vincere al desiderio di questo bel regno, venne di nuovo in Italia, sedette e regnò di nuovo in Pavia e cacciò Berengario fin anco dalla sua fedele Verona; ma ivi poi, d'improvviso assalito e fatto prigioniero, perdette non pure il regno ma gli occhi e ritornò cieco e scornato nella sua Provenza.

Berengario, rimasto un'altra volta senza competitori, dopo essersi liberato colle armi o forse più col denaro da un nuovo assalto degli Ungheri, regnò molti anni tranquillo: e per quanto era da lui fece sentire alle sue provincie il gran beneficio del vivere in pace sotto un principe desideroso della pubblica prosperità. Intanto molte altre parti d'Italia per antiche o per nuove cagioni erano travagliate o da intestine discordie, o da guerre straniere.

E per cominciare da queste, era accaduto verso l'anno 889 che non più di venti Arabi, usciti di Spagna per vivere corseggiando, fossero una notte gittati dal vento alla spiaggia di Frassineto, castello fortissimo della Provenza presso ai confini d'Italia: e trovatolo aperto e non custodito, come gente disposta a siffatte imprese, trucidarono gli abitanti nel sonno e si fecero padroni del luogo. Colà poi non tardarono a venire altri Arabi invitati dai primi; e tutti insieme si diedero a correre e depredare il paese, allargandosi fin sotto la mura di Torino. I signori de'luoghi circonvicini, che avrebbero dovuto unirsi a snidarli, pensarono di guadagnarne il favore, ciascuno a vantaggio suo proprio ed a rovina degli altri; e così crebbero in molta potenza, e con danno di tutti continuarono per ben ottant'anni le loro depredazioni.

Frattanto anche quegli Arabi che si erano stabiliti al Garigliano diventavano sempre più incomodi alle provincie meridionali; traendo ivi pure profitto dalle discordie dei principi che non si astenevano dal chiamarli alleati, o piuttosto non si vergognavano di unirsi con loro per cupidigia di bottino. Così nel 908 Atenulfo principe di Capua e di Benevento, collegatosi colle repubbliche di Napoli e di Amalfi, venne ad assalirli con forte esercito sul Garigliano; ma gli Arabi furono sostenuti da quei di Gaeta, e l'impresa uscì a

vòto anche per quella volta. Atenulfo ricorse a Leone il Saggio, imperatore di Costantinopoli, il quale, desideroso (come tutti i suoi predecessori) di far risorgere in Italia la propria autorità, accolse onorevolmente il messaggio e promise l'ajuto che gli era chiesto; ma le cose procedettero poi così lente che Atenulfo nel 911 finì di vivere senza vedere effettuata quella promessa. Gli Arabi intanto dal territorio di Benevento e di Capua stesero fino a quello di Roma le rapine e le violenze consuete; ma destarono con questo passo una resistenza sotto la quale rimasero oppressi. L'onore di aver liberata l'Italia da un flagello sì grave e sì vergognoso è dovuto a Giovanni X.

Questi, assunto al pontificato nell'aprile dell'anno 914, mentre i Saracini, potenti nell'Africa e nella Spagna, padroni della Sicilia e delle isole principali nel Mediterraneo, da Frassineto e dal Garigliano infestavano ormai tutta Italia, si divoravano tutte le rendite delle terre pontificie e facevano languire nella povertà i papi d'allora. Deliberatosi di sterminarli, vide quanto gli era dannosa la mancanza di un imperatore che, fattosi capo della spedizione, chiamasse intorno a sè tutti i principi e si movesse colle forze unite di tutti contra un nemico da cui tutti ricevevano danno o vergogna. A questo non era atto per certo il cieco Lodovico di Provenza sopravissuto inutilmente alla breve sua gloria ed alla irremediabile sua sventura. Perciò prese consiglio di offerire la corona imperiale a Berengario, eccitandolo con questa offerta e con molti doni all'impresa. L'incoronazione, secondo il Muratori, avvenne il Natale dell'anno 915, secondo il maggior numero degli storici la Pasqua del 916; e il nuovo eletto « confermò alla chiesa romana e ai sommi pontefici tutti gli stati e beni conceduti da'suoi predecessori » : ma non si trova ch'egli ajutasse gran fatto il divisamento del papa; senza dubbio poi non concorse personalmente alla guerra. Ben vi andò, in compagnia di Alberico marchese di Camerino, Giovanni X, miglior guerriero che papa, e colle milizie avute da Berengario, dall'imperatore Leone, dai principi di Capua, Benevento e Salerno, primamente sbigottì quei cristiani che favorivano i Saracini, dipoi assaltò i Saracini stessi ne'loro proprj ridotti sul Garigliano. I quali, dopo tre mesi di assedio, volendo finire di ferro piuttosto che di fame, tentarono di aprirsi una via fra gli assedianti, ma rimasero quasi tutti uccisi: e così furono diradicati dal Garigliano, dov'erano durati ben trentaquattro anni con grave danno e ignominia gravissima dell'Italia, per colpa massimamente dei principi, che non si erano mai levati a combatterli unitamente.

Ma non giovò all'Italia essersi liberata da quel nemico straniero, o aver veduto quanto potesse l'unione di molti lasciatisi muovere per qualche tempo da un sol volere. I grandi signori cominciarono presto a trovare insopportabile Berengario, parendo loro che insieme colla corona imperiale avesse assunto un'altierezza ingiuriosa e quasi un padroneggiar da tiranno; e l'alto clero l'ebbe a sospetto, poichè lo vide imporre una grave tassa a Lamberto come prezzo del suo consenso a permettergli di prender possesso dell'arcivescovado di Milano. Par veramente che Berengario non fosse allora nè moderato nè prudente abbastanza; ma è probabile altresì che i principi e l'alto clero domandassero troppo più di quello che loro poteva concedersi, non dico da un re e imperatore, ma da un uomo desideroso di fondare uno stato a publica utilità. Senza dubbio poi e l'una e l'altra parte procedettero in modo da non meritare che i posteri si affatichino per conoscere a qual delle due possano ripensare con minor dolore o senza vergogna: perocchè i malcontenti (fra i quali furono principali Adalberto marchese d'Ivrea, benchè genero di Berengario, Odelrico marchese e conte palatino di Lombardia, Gilberto conte e Lamberto arcivescovo di Milano) chiamarono in Italia Rodolfo II re della Borgogna transjurana; e Berengario, per abbattere questa congiura, non si astenne dall'invitare quegli Ungheri dei quali erano così recenti e così terribili i danni. Rodolfo venne e col voto quasi generale dei principi fu coronato in Pavia, dall'arcivescovo di Milano. Vennero pure anche gli Ungheri, desolando, come solevano, largamente il paese. Berengario, raccolto alla meglio, di forestieri e di suoi, quel numero d'uomini che gli parve sufficiente, presentò la battaglia a'suoi avversarj presso Firenzuola tra Piacenza e Borgo San Donnino; dove fu vinto e costretto a rifuggirsi in Verona. Secondo qualche storico, la battaglia, propriamente parlando, la vinse Berengario; ma il frutto della vittoria gli fu poi rapito da un cognato di Rodolfo per nome Bonifazio marchese di Camerino: il quale, tenutosi fuori del combattimento, quando vide l'esercito di Berengario tutto intento a far preda, lo assaltò d'improviso colle sue genti ancor fresche, e parte ne uccise, parte ne volse in fuga. La qual notizia io registro qui soltanto per dire che i casi delle battaglie e

le cagioni vere ond'esse hanno un fine piuttosto che l'altro come sono spesse volte non prevedute e accidentali, così mancano quasi sempre di sicure testimonianze; nè la fatica od il tempo che si spendessero nell'esaminarle potrebbero darci, generalmente, alcun degno frutto. Più volentieri mi allargherò a descrivere come nell'anno seguente (cioè nel 924) Berengario finisse il regno e la vita; perchè da questo racconto siamo condotti a conoscere più addentro gli uomini di quel tempo e i loro costumi.

Rodolfo dopo la vittoria commise il nuovo regno a que' medesimi che glielo avevano procacciato, e uscì d'Italia per attendere a non so quali faccende nella sua Borgogna « promettendo al ritorno suo riconoscere sì fattamente tutti gli amici e benefattori ch'e' si loderebbero sempre di lui. » A Berengario non rimase perciò più nessuno che sinceramente gli fosse amico; poichè i fautori di Rodolfo, per quella partenza, trovavansi molto più liberi di que' pochissimi che avevan voluto restare in fede verso di lui. Ed egli, cercando rimedio alla sua prostrata fortuna, ricorse al pessimo consiglio di chiamare in Italia altri Ungheri, dai quali fece assaltare Pavia con rovina grandissima della città e uccisione infinita di abitanti. Caduto perciò dall'opinione di tutti e diventato incomodissimo a'suoi Veronesi, che soli oramai in queste provincie non godevano il benefizio della libertà e della pace, si accorse di una congiura contro alla sua propria persona e seppe che n'era capo un certo Flamberto, di cui egli aveva tenuto al battesimo un figliuolo. Fattolo dunque venire dinanzi a sè, con maniera dolce e benigna gli disse come da molti era avvisato a guardarsi principalmente da lui, e gli affermavano che meditava di torgli il regno e la vita; ma ch'egli, riposandosi in quella fede e in quell'amore che sapeva d'aver meritato, non credeva punto all'accusa: pur lo avvertiva delle voci che andavano attorno, affinchè si compartasse per modo che tutti vedessero quanto ingannavansi nel giudicare così sinistramente di lui. Poi, secondo il costume d'allora, fatto venir da bere in una ricchissima coppa d'oro e assaggiatone alquanto, gli porse da bevere il resto a dimostrazione di reciproca benevolenza, e della coppa gli fece dono per testimonio della sua fiducia. Ma Flamberto, « partitosi con la coppa da Berengario, nella guisa di Giuda, bevuto il vino, andò a conchiudere il tradimento. E perchè non si perdesse più tempo, o non si corresse maggior pericolo di scoprirsi più la congiura, sollecitò i compagni tanto che la notte seguente vennero armati dove l'innocentissimo re senza guardia alcuna tutto si riposava allato alla stessa chiesa dove fu preso il re Lodovico; essendo solito levarsi la notte all'ora di matutino ed entrare co'religiosi a lodare il suo Creatore. Il che eseguendo ancora quella notte al solito suo, giunse Flamberto co' suoi seguaci; i quali, per essere non pochi, facendo pure qualche strepito, venne il re sulla porta a vedere che cosa era questa. Veduto dunque cotanti armati e Flamberto con esso loro, lo domandò che cosa e' cercavano a quell'ora e in quella guisa. Il traditore, per cavarlo fuori della chiesa, avvicinatosi più a lui, « State (disse) di buona voglia; questi sono amici e servitori vostri, che, sapendo come voi state qua su senza guardia alcuna, per lo amore che vi portano, sono venuti armati da voi per guardia e sicurtà vostra, apparecchiati, se malignitate alcuna apparisse, a combattere contro a ciascuno che pensasse volervi offendere; e però sarà bene che voi meco li conosciate e riceviateli allegramente. Il re, da queste parole ingannato, uscì lieto verso di loro, ed entrando sicuramente tra essi per dimesticarsi con tutti e per ringraziarli, lo scelerato Flamberto, fattogli strada, lo lasciò passare avanti, e rivoltosegli poi alle spalle, con un partigianone ch'egli aveva lo passò dalle reni al petto, e così gli tolse la vita. »

Per tal modo (nel marzo dell'anno 924) finì Berengario, piuttosto inetto a regnare che abile a fondarsi un regno in quel tempo e tra quegli uomini: i quali da sè medesimi non sapevano unirsi nè per obedire nè per mantenere in comune la libertà; e costringerli tutti a seguitare lui solo era impresa maggiore del suo ingegno e delle sue forze. Alla morte di Berengario l'Italia si trovò sotto un re forestiero. Per verità lo avevano chiamato e coronato i suoi avversarj; ma egli pure ne' suoi principj aveva chiamato Arnolfo e fattogli anche omaggio della propria corona. Però di questo possiamo facilmente scolparlo, se non altro come di errore consueto: dell'avere invitati gli Ungheri e, per vendicarsi di pochi, dato in preda a que'barbari le ricchezze, i monumenti, la popolazione d'intiere provincie; di questo non credo che torrebbe a scolparlo nessuno. E non di meno anche questo poteva dirsi consueto già da gran pezza nelle regioni meridionali rispetto ai Saracini; tanti mali patì l'Italia da'suoi proprj figliuoli!

E i tempi precipitavano al peggio per modo che il destino dei popoli e la corona.

d'Italia si trasmutavano senza fondamento nè pretesto pur di diritto (1).

Francesco Ambrosoli. *Storia d'Italia.*

## I SARACINI NELLA BASSA ITALIA.

(827 975).

La pingue Sicilia non era mai caduta in dominio dei Longobardi; e l'impero greco ne traeva i grani e la faceva governare da un patrizio, non sapendo difenderla, eppure pretendendo cavare da essa sola quanto in prima da tutta Italia. Nella disastrosissima visita di Costante II, l'isola, oltre lo spoglio che ne patì, dovette mantenere la corte. Anche la chiesa romana, larghissima possedítrice, ne portava fuori ogn'anno moltissimi frutti senza nulla mandarvi; ma quando si ruppe la guerra per le immagini, que'beni furono tratti al fisco, e la Sicilia sottomessa alla giurisdizione spirituale del patriarca di Costantinopoli.

Premeva quell'isola agl'imperatori, oltre la ricchezza sua, come sentinella avanzata verso i dominj rimasti loro nella Calabria; ma poichè i mari erano corsi da navi franche e da saracine sempre minore faceasi la soggezione dei patrizj, ormai non dipendenti che nel pagare le imposte. Elpidio, un di essi, che avea voluto rizzar la fronte contro Irene, fuggì ad istigare i Saracini che vennero, più volte in Sicilia, senza però mettervi radici.

Eufemio, tribuno, cioè governatore dell'isola a nome di Michele Balbo, innamorato d'una fanciulla consacrata a Dio, la rapì; e l'imperatore, benchè reo dell'eguale sacrilegio, ordinò di toglierne severo castigo. Eufemio si pose in difesa, ma vedendosi ineguale, recossi a Ziadat Allà ben-Ibraim, re aglabita, di Cairoan, promettendogli vassallaggio e tributo se lo ajutasse ad acquistare la patria e il titolo d'imperadore. Esso gli affidò cento legni e diecimila combattenti guidati dell'emir Abd el-Camo, il quale sbarcato eresse una città del proprio nome *(Alcamo)* presso le ruine di Selinunte. Eufemio, gridato re dell'isola, sperava che i suoi complici gli aprirebbero le porte di Siracusa; ma come s'avanzò soletto fin alle mura, due fratelli dell'oltraggiata lo trucidarono.

Si rianimano allora i Siciliani a salvazione della patria, sconfiggono i Saracini rimasti senza capo; ma tosto quelli tornano alla riscossa e rimangono padroni della parte occidentale dell'isola. Palermo (831) divenne sede degli emiri, mandati dai principi aglabiti di Tunisi a compiere e regolare la conquista (832); e Maometto figlio d'Abd Allà ben-Aglab (846), primo emiro, uccise novemila Romani alla battaglia di Enna, nel cui castello, preso dal suo successore al-Abbas, fu fabbricata la prima moschea. Sulle mura di Messina (853) era caduto il patrizio Teodoto; in dieci mesi d'eroica disperazione Siracusa fece ricordare i tempi in cui fiaccò la potenza d'Atene (878); ma la viltà del navarca Adriano mandò avuoto quegli sforzi, e i capi furono trucidati; il volgo spedito in Africa a rimpiangere la libertà e la patria e la città, coi superbi suoi tempj, ridotta a ruine inospitali.

Per tale acquisto levati in superbia, gli emiri ricusarono obbedienza ai re aglabiti; ma quando, dopo venticinque anni, questi gli ebbero tornati al freno, Ibraim re di Cairoan sbarcò egli stesso in Sicilia e prese Taormina, difesa invano dalle anguste gole, dalle invie alture e dal forte che a cavaliero di essa aveano alzato gli antichi re, e dove i Saracini posero il borgo e il forte di Mola. Altri Saracini intanto devastavano Lemno e ne traevano cattiva tutta la popolazione; e quando le città di Calabria vennero sommessamente chiedendo perdono d'aver tenuto mano coi ribelli, Ibraim intimò si preparassero alla servitù, ed annunziassero il suo arrivo *nella città del vecchio Pietro.*

Cosenza però interruppe i suoi passi; e morto poco stante, i vincitori vennero fra sè a discordie; poichè i figli de'primi conquistatori non si tenevano legati ai re fatimiti di Tripoli, che aveano usurpato il trono degli Aglabiti. Quinci guerra, tra cui i cristiani fecero ad ora ad ora generosi tentativi di scuotersi da quel giogo; massime gli Agrigentini si sostennero quattro anni e furono ad un pelo di prendere anche Palermo, ma, vinti, bagnarono di loro sangue gli avanzi della patria magnificenza.

(1) In questo brano, come in tutto quel tanto che finora ci diede del suo lavoro l'Ambrosoli, è da lodare la semplice lindura dello stile senza ostentazione, il giudizio pacato, l'erudizione senza pompa. L'autore seppe a meraviglia giovarsi delle opere più assennate che in modo diretto od indiretto trattano delle cose d'Italia, unificarsi con loro, riportarne la sostanza, attemperata al suo gusto col suo pensare, per guisa che il suo lavoro non somigli punto a veste rappezzata di varj panni e colori. Se v'ha cosa che si desideri forse nella sua storia, sarebbe quel certo calore vivificante che trasporta i lettori in mezzo alle cose che narra. Z.

Ben aveva dunque Italia onde stare in apprensione di costoro, che se più volte aveano già in corso predato le sue spiagge, ora di peggio minacciavano da Palermo. I duchi di Benevento e le città di Campania, non più protette dai Greci, in luogo di provedere colla concordia alla sicurezza, combattevansi tra sè, e nelle nimicizie chiesero aiuto ai musulmani (842): quelli d'Africa occuparono Bari; que' di Spagna Taranto, mescendo il sangue loro al cristiano nelle fraterne contese.

Altri nell'isola di Ponza s'erano stanziati; ma Sergio console di Napoli, raccolti vascelli di Gaeta, Sorrento, Amalfi, ne li respinse. L'emir, per lavarsi di quest'onta, tornò; preso il castel di Miseno, sbarcò a Centumcelle, difilandosi sopra Roma, e ignaro dell'antica, nemico alla nuova dignità della metropoli del mondo, vi incendiò i sobborghi e profanò la chiesa dei santi apostoli. Alla vacante sede fu tumultuariamente eletto Leone IV, che, postosi a capo delle truppe e dei cittadini rianimati dal suo nobile coraggio, ricacciò i Saracini nel mare; indi cinse di doppia mura la basilica di san Pietro e il quartiere del Vaticano: munì pure Orta e Ameria, raccolse nella nuova città di Leopoli gli abitanti di Centumcelle: a Porto stanziò una colonia di Corsi, che giurarono vivere e morire sotto lo stendardo di san Pietro.

I Saracini dunque voltarono sopra Fondi, saccheggiandolo e menando schiavi quei che non trucidarono; posero assedio a Gaeta, rincacciando fin a Monte Casino un esercito di Spoletani mandati da Lotario a combatterli; e la culla de' benedettini periva, se un torrente non fosse traboccato. Gaeta fu salva dal valore di Cesario, giovane figlio del console Sergio, entrato nel porto colle flotte di Napoli e d'Amalfi, create pel commercio, ma sempre disposte a tutelare la patria.

Se n'andavano i Saracini carichi delle spoglie, quando violenta tempesta li sommerse tutti. Ma altri predavano Luni e la riviera ligure; altri la Calabria e la Puglia e penetravano nel ducato di Benevento (850). Lodovico II, a preghiera del vescovo di Capua e dell'abate di Monte Casino, venne e, ucciso l'emir Amalmater, si fe' per forza consegnar quanti Saracini erano in Benevento e decapitare: ma mentre perdea tempo a metter pace fra i duchi di Benevento e Salerno, i musulmani, più baldanzosi, devastarono il mezzodì. Avendo un tremuoto scassinato le mura di Isernia, il feroce Massar, stimolato a giovarsene per acquistar la facile preda, *E che?* disse, *il Signore è sdegnato contro questa città, ed io vorrei aggravare le sue sciagure?*

Men generoso operò Lodovico imperadore quando Massar cadde in sua mano, poichè lo decretò al supplizio. Ma, più terribile di lui, Soldano venne a rinforzar Bari, donde respinse ogni assalitore; Alifa, Telesia, Sepino, Boviano, Isernia, Venafro ridusse in polvere; Benevento risparmiò a prezzo d'un tributo; Monte Casino fu difeso dai molti vassalli suoi; i benedettini del Vulturno dopo l'incendio si riscattarono per tremila monete d'oro.

Allora Soldano, sbucato da Bari con trentasei vascelli, va e devasta l'Illiria greca, spogliando le città che si erano sostenute contro gli Slavi; ma i Ragusei resistettero tanto che Basilio il Macedone spedì una flotta, innanzi alla quale i Saracini fuggirono.

Lodovico II mandò il bando dell'armi a tutti i conti, vassalli e liberi, e « chiunque possiede in beni mobili il valore del « suo *weregild* si rechi all'esercito: i poveri difenderanno le coste e le piazze di « frontiera; prelati, conti, gastaldi usciranno « con tutti i loro ministeriali, senza riserva « o privilegio; i vescovi non lasceranno indietro laico alcuno; i liberi che ricusassero le armi perdano beni e patria; « conti e vassalli, gli onori e i benefizii. Così « i conti, signori, abati e badesse che non « mandassero all'esercito i vassalli e servi. « I conti facciano chiudere la gente ne' castelli. Ogni uomo da guerra porti seco « un'armadura compita, vesti per un anno « e viveri sino al ricolto. Chi ruberà armi « od animali domestici pagherà tripla composizione e sarà condannato all'*harnescar*; « o se schiavi, alla frusta: morte alle fratture, all'adulterio, all'incendio, all'omicidio. »

Tutta Italia fu in armi; Lodovico andò a Monte Casino a chieder che le preghiere secondassero l'esercito, ma prima fu costretto volgere le armi contro i mal fidi Campani, e col distruggere Capua sgomentò le altre: devastò il territorio di Napoli, che, coll'indifferenza di gente intesa solo alla prosperità dei traffici, era piena di Saracini come Palermo, e gli aiutava d'armi, di viveri, di ricetto. Poi procedendo, i musulmani respinse d'ogni dove, riducendoli a Taranto e Bari; (867) ma non arrivando la promessa flotta greca, dovette dar indietro. Lo inseguirono i Saracini (868), che si spinsero fino al monastero di San Michele sul monte Gargano, santuario de' Longobardi: ma l'esercito lasciato da Lodovico nella Puglia non cessò di bezzicarli: Bari dopo tre anni fu ripresa, e Soldano non riconobbe la vita che dalla generosità di Lodovico.

Questi allora spedì ad assediare Taranto, sollecitando l'imperatore Basilio ad aiutarlo della flotta per isgombrare il Tirreno da costoro; poichè i Greci arrogavano a sè il vanto della vittoria a spregio de' barbari obbedienti al falsa imperatore d'Occidente, Lodovico rispose: « Avevate fatto grandi preparativi, « è vero, simili in numero alle cavallette che « oscurano l'aria, ma, come queste cadendo « dopo breve volo, abbandonavate il campo « per ispogliar i cristiani della Schiavonia, no« stri sudditi. Pochi erano i nostri guerrieri; « perchè stanchi di aspettare li rimandai, « solo ritenendo il fiore, con cui ho conti« nuato il blocco, e vincemmo i tre più po« tenti emiri de'Saracini, spaventammo gl'in« fedeli; e se per mare ci secondate, ricupe« reremo Sicilia. Fratello, sollecita i promessi « soccorsi marittimi, rispetta gli alleati e dif« fida degli adulatori. »

Basilio, tenendosi insultato dal tuono della lettera e dal titolo di fratello, non rispose alla chiamata, e così l'impresa uscì a vuoto. I Franchi, usi in Italia a disgustare dopo la vittoria anche quelli a cui pro hanno vinto, offesero coi loro eccessi i Beneventani a segno che Adelgiso loro duca si chiarì per gl'imperatori d'Oriente, i quali allora ricuperarono le principali città della Calabria, del Sannio e della Lucania, e Ludovico accorso vi restò prigione.

Vittorie a profitto de'Saracini, che spedirono immenso esercito da Sicilia a Salerno e sopra Capua, per dar mano alle loro colonie rinvigorite: quella di Taranto avea ripreso Bari, la Puglia era corsa dai musulmani; e Napoli, Gaeta, Amalfi erano, se non amiche, certo non avverse a loro. Ladovico, che, liberato, gli osteggiava, prima di morire vide i Saracini arbitri dell'Italia meridionale e minacciar d'incendio Benevento. All'assedio di Salerno un emiro piantò il letto sulla tavola dell'altare, finchè una trave vel fracassò. Mentre Benevento era assediata, un cittadino, calatosi dalle mura per chiedere soccorsi, nel ritorno è preso: gli Arabi gli fan larghe promesse se inganni i suoi, fiere minacce se no; ma, condotto pressa le mura, grida: *Coraggio; durate, arrivano i liberatori: avrò morte: vi raccomando mia moglie e figli.* Ed è fatto a pezzi.

D'accordo coi natii, i musulmani poterono metter radici sulla costa campana, e Soldan, non disarmato dal perdono, ricomparve più terribile che mai; i monasteri di Mante Casino e di Vulturno, mal difesi dalle orazioni e dai vassalli, furono incendiati; il paese de'fieri Sabini nulla seppe opporre alle costoro scorrerie, spinte fin alle delizie di Tivoli e alle sacre rive del Tevere, sicchè per due anni le campagne di Roma nulla fruttarono agli atterriti abitatori.

Giovanni VIII tentò ravvivare il coraggio o la compassione del vano e inetto Carlo Calvo e gli scriveva: « Il sangue cristiano « scorre, e chi scampa al fuoco o alla spada « è trascinato schiavo in esiglio eterno. Città, « borghi, villaggi periscono vuoti d'abi« tanti; i vescovi dispersi non trovano ri« fugio che alla soglia degli apostoli, la« sciando le chiese loro per tana alle fiere; « sicchè veramente è il caso d'esclamare: « Beate le sterili e le mamme che non al« lattarono! Chi mi dà rivi di lacrime per « piangere la rovina della patria? Siede ad« dolorata e sola la signora delle nazioni, « la regina delle città, la madre delle chiese. « Oh giorno di tribolazione e d'angoscia, « giorno di miseria e calamità! »

Con eguale istanza dirigevasi agli altri principi perchè non lasciassero dalla stirpe di Agar ridurre serva l'Italia e rovinar la religione. Carlo comandò al duca di Spoleto di dar mano al papa, ma il console di Napoli, sordo a minacce e scomuniche, ricusò romper la lega conchiusa coi musulmani. Roma dunque non si potè liberare che assoggettandosi ad annuo tributo, e vide i baroni circostanti allearsi coi Saracini per ambizione di piantare la propria signoria in Roma.

Se non che i Saracini di Sicilia, venuti in rotta con quelli d'Africa, dovettero sospendere le imprese, dopo espugnata Siracusa (878): e i Greci, incorati da ciò e dall'anarchia succeduta alla morte di Carlo, credettero opportuno il tempo per prevalere a cristiani e musulmani e ripiantarsi nell'Italia (880). La flotta loro padroneggiò le coste orientali, e il navarca Nazaro distrusse quella di Palermo; onde le città littorali di Lucania e Puglia furono liberate, e Reggio, Taranto, Bari mutarono signoria con nuovi danni.

Non cessavano intanto Siculi e Italiani di procurare l'espulsione de'Saracini; Atenulfo, principe di Benevento e Capua, fece un robusto sforzo con tutte le città di Campania, ma fallì nell'impresa (900); finalmente suonò l'unica voce che potesse appellare ad unica impresa la cristianità, e Giovanni X chiamò l'oriente e l'occidente a questo preludio delle crociate. Costantino Porfirogenito spediva sotto il patrizio Picingli una flotta, cui si rannadarono quelle delle repubbliche italiane come a'suoi Greci di sbarco si congiunsero i Longobardi, intanto che il papa veniva

a capo dei vassalli dell'imperatore Berengario. I Saracini, assediati al Garigliano, si difesero tre mesi: quando più non poterono, gettarono il fuoco alla loro colonia, tra la confusione tentando fuggire, ma furono côlti e sterminati. Restava con ciò svelta la loro dominazione dall'Italia, benchè a volta a volta vi tornassero, e alquanti vi tenessero stanza, sia sul Gargano, finchè papa Giovanni XIV (969) li snidò coll'ajuto del re dalmata Sviatopolk; sia a Reggio e Cosenza, dove troppo spesso ebbero occasione di saziarsi di sangue italico, invocati ne' fraterni litigi.

Intanto che la flotta pisana avea ridotti in Reggio i Saracini di Calabria, Benedetto VIII, miglior guerriero che papa, radunò tutti i vescovi ed i visconti delle chiese, e marciò contro quelli ch'eransi stanziati a Luni. Tre dì si fece battaglia; al quarto gli infedeli andarono in rotta: fu trovato fra le spoglie un diadema valutato mille libbre d'oro, cui il papa presentò all'imperatore Enrico II; e fra i prigionieri la moglie del loro capo, che fu uccisa. Il marito, irritato, mandò al papa un sacco di castagne, per simbolo dell'armata che fra poco mencrebbe; e il papa gliene rimandò uno di miglio, per indicare con quanti guerrieri starebbe alla riscossa. In fatti, ad esortazione di lui, le flotte di Pisa e Genova afferrarono alla Sardegna e, favoriti dai cristiani rimastivi, respinsero i Saracini. Ma, poichè ogni primavera i Saracini tornavano d'Africa, e sorpresero e saccheggiarono Genova (936), s'impossessarono di Taranto e più tardi s'avventurarono fin sotto Salerno, i nostri, per finirla, approdarono in Africa, presero Bona, minacciarono Cartagine, e Musetto (*Mugheid-edim*) fu obbligato alla pace. Non andarono molt'anni che, chiesto aiuto ai Mori di Spagna, egli veleggiò verso Sardegna e la prese, eccetto Cagliari. Mentre i Pisani andavano a combatter i Saracini in Calabria, Musetto sorprese di notte Pisa, e la prendeva se una tal Kinzica non avesse chiamato all'armi il popolo, che ricacciò i nemici. I nobili e feudatarj di Pisa fornirono navi e soldati; la repubblica di Genova, i Malaspina marchesi di Lunigiana e il conte di Mutica in Spagna allestirono una flotta, che vinse i Saracini (1050) e menò prigione Musetto; e la Sardegna fu divisa tra i vincitori.

Tornarono i Pisani in Sicilia nel 1063, ed entrati nel porto di Palermo e trovatevi sei navi di carico, cinque abbruciarono, la più doviziosa condussero seco, delle cui ricchezze cominciarono il loro duomo. I Saracini rinunziarono a dominare l'Italia; sebbene dipoi un imperadore cristiano ve gli introducesse (Federico II) per contrastare al nemico suo e tutore della libertà, il papa.

In Sicilia, l'armata che dicemmo di Costantino Porfirogenito, dopo qualche prosperità, restò disfatta; e i Saracini, per punire il favore dàtole, menarono in Africa trenta de' più ragguardevoli paesani, e fecero circoncidere quindicimila fanciulli col figlio del loro emir. Niceforo Foca tentò ricoverare l'isola, e Manuele suo cugino prese Siracusa, Imera, Taormina, Lentini; tanto che i nemici riparavano ai monti: ma come Manuele osò avventurarsi fra le gole, vi fu battuto, imprigionato e ucciso; l'emir Abul-Cassan ripigliò tutte le città e rase dalle fondamenta (975) la generosa Taormina.

Non per questo cessarono i Siciliani di tener fronte ai nemici, uccidendone anche in battaglia l'emir; se non che le nimistanze de'Saracini tra loro e l'incertezza de'Greci, or avversi a quelli, ora collegati, prolungarono le miserie dell'isola, disperata di respingere per proprie forze un nemico che, come Anteo, sempre nuove forze traeva dalla Libia madre.

I governatori greci si ritirarono sul continente d'Italia, trasferendovi il titolo di Sicilia; onde venne il nome di Due Sicilie. Dicono che alle città rendutesi gli Arabi compartissero le istituzioni antiche, e nello stabilire le leggi chiamassero a consiglio i vescovi; certo gli *stratioti* o duchi conservarono giurisdizione criminale fin al tempo degli Svevi. Un emir comandava a tutta l'isola; a ciascuna città o distretto un alcade da lui dipendente; i cadì rendevano giustizia: despotismo sminuzzato e perciò più oppressivo.

Le costituzioni fatte per quel regno è probabile si estendessero anche ad altri, sommessi ai Fatimiti. Nel 216 dell'egira, Aadelkum le mandava in modo informativo ad Ibraim ben-Aglabi in Cairoan, battendo colla fronte per terra; e la *gran persona* del mulci, *toccandogli la testa*, gli rispose ordinando appunto le cose proposte, che trovava essere *parto d'uom grande assai*, e congratulandosi che fra la gente da lui comandata ne avesse incontrata di senno per assisterlo ne' regolamenti da farsi. In questi dunque egli promette libertà della religione cristiana, la sicurezza de'monasteri e la santità delle chiese; delle cose morali e religiose abbiano ispezione gli eschi delle moschee e i parochi cristiani, ciascuno per gli uomini loro, punendo i trasgressori: siano essi mantenuti da una contribuzione in natura dei possessori, metà della quale vada all'erario, metà ad essi.

Entrate della repubblica erano un tributo dei possidenti, ai quali imposero una tassa detta *getia*, abolendo quella de' Romani sulle bestie rurali. Invece di serbare come possesso pubblico le terre tolte ai Greci, furono divise fra'soldati benemeriti; maggior porzione agli invalidi, ai governatori e ai tre capitani delle provincie. A ciascuno uomo robusto o siciliano che abbia servito si dà quanto uom sano può circuire in mezz'ora a piedi, coll'aggravio di quattro carichi di cavallo di frumento ogn' anno, oltre tener un cavallo e una giumenta ad ogni richiesta dell'emir. Ai governatori il giro di quattro ore, col peso di venti cariche di frumento; e per ogni venti ulivi quattro cariche di olio e mantener dieci cavalli.

Queste possessioni, a differenza dei feudi, possono alienarsi con certe formalità e col consenso del caposignore. A militare è tenuto chiunque è abile. I governatori mantengano le guarnigioni, e i tre capitani cinquecento uomini ciascuno, che in caso di spedizione sono pasciuti dall'erario. « Se alcuno de'go-« vernatori non obbedirà al suo capitano, « la mia valorosa persona gli farà levare la « testa; e tutta quella terra che avrò ad esso « data la toglierò a' suoi figli, li quali re-« steranno poveri senza niente. »

I castighi sono personali. I governatori delle città e borghi col cadì istituiscono il processo e carcerano l' imputato, poi trasmettono l' affare al capitano di provincia, che col suo cadì sentenzia fin alla morte.

Essendo il paese disastrato da guerre, ordinò i grani si consegnassero ne' magazzini pubblici, nè senza licenza si asportassero. Che il commercio vivesse ne danno prova i molti regolamenti per le dogane, tra cui alcuni savj ed imitabili.

Approdando bastimenti mercantili, sebben di nazione in guerra, non si riducano schiavi; anzi si lascino comprare; legge providissima che può far vergognare alcune moderne. Scontrandosi per mare un bastimento carico di nazione nemica, si visiti, e qualora non provi d'aver fatto il carico in Sicilia o Africa, tengasi di buona presa.

Le proprietà, le successioni e in generale lo stato civile regolarono in modo che i Normanni poco trovarono a mutarvi. La schiavitù colonica alla romana sparì col perdersi degli antichi signori; onde il lavoro di mani libere cancellò le tracce della greca infingardaggine; e molte terre furono dissodate, massime che la pace vi durò buon tempo, non avendo forze bastanti a sturbarla nè gl'imperatori d' oriente, nè i signori d'Italia.

Ma per quanto gli Arabi le donassero i frutti d'Asia e d' Africa, ed alzassero le acque a fornirne le case e ricreare i giardini, la Sicilia ricordavasi d' essere cristiana ed italiana, nè sapea rassegnarsi ad un dominio che offendeva l'orgoglio nazionale e la domestica integrità. I Saracini erano dunque costretti a prepararsi frequenti fortificazioni, oggi ancora indicate dal nome di *cala* o *calata*; i monumenti della grandezza antica si convertirono in rôcche; e dai tempj di Selinunte e dal teatro di Taormina i ladroni d'Africa bersagliavano i Siciliani, o sbucavano a rapire donne e fanciulli per ornamento o custodia degli impudichi serragli.

Nocque agli Arabi di Sicilia l'essersi staccati dai Fatimiti d'Africa; perocchè, mancando allora un capo comune, si divideano, ciascuno in balía propria, acquistando un paese e facendovi da tiranno. Ebn el-Theman, che signoreggiava Siracusa e Catania, e avea sposata la sorella di Ali ben-Naamh signore di Enna e Girgenti, ubbriaco un giorno le fece aprir le vene: ed ella, a stento guarita, fuggì al fratello, il quale sconfisse e spodestò il cognato. Ebn el-Theman rifuggì a Ruggero normanno, che allora cresceva in fama di valore nella Calabria, e lo stimolò a conquistare l' isola. Volenteroso ascolto trovò dal venturiero, il quale con instancabile coraggio domò i Saracini; e benchè ricevessero qualche soccorso d' Africa, Siracusa fu presa nel 1088; tre anni dipoi Girgenti ed Enna: molti ricchi musulmani uscirono di paese; ai rimasti furono lasciati i beni e il culto, privandoli però d' alcuni diritti, come dell'aver botteghe, mulini, forni, pubblici bagni.

Cesare Cantù. *Storia universale.*

## BERENGARIO II.

(anno 950)

Rodolfo tenta ricomporre lo stato; ma i magnati gli congiuran contro: Ermengarda figliuola della duchessa Berta lo inganna, lo ritiene prigioniero, lo costringe a ripassare le alpi dolente e vituperato (926). Poi la Ermengarda e suo fratello Guido duca di Toscana chiamano in Italia Ugo di Provenza loro fratello uterino. Ugo viene col nome e le sembianze di liberatore, promette, inganna, finge religione e si costituisce tiranno. Per abito a libidini, per desio di premere il capo di tutti, per viltà e ferocia d'animo, contro beni e vita altrui scagliavasi impunemente; e bastava per colpa il suo odio. Per farsi padrone di Roma sposa Marozia, già moglie di suo fratello Guido; per togliere Toscana al suo fratello Lamberto infama il nome della madre. La sua tracotanza lo

fece cacciar da Roma, la paura lo rese viepiù crudele; pessimo dapprincipio, fu tutti i dì peggiore. Tentò fare accecare Berengario, figliuolo della sorella che gli aveva fatto dono di un regno; ma Lamberto suo figlio salvò il cugino, che riparò in Alemagna: donde, fattosi capo de'fuorusciti italiani, passò i monti con ajuti tedeschi e costrinse Ugo a cedere il trono a Lamberto. Re di nome costui, re di fatto Berengario, il quale, ingrato e sleale, spense il cugino e regnò solo (950).

Ventiquattro giorni vacò il trono italico, finchè, adunata la dieta a Pavia, Berengario e il suo figliuolo Adalberto furono eletti e coronati re a' dì quindici dicembre del 950. Si suol dire il dolore essere scuola di virtù: bisognerebbe aggiungere pe'buoni; dappoichè invano la sventura percuote il cuore de'cattivi: essa non riuscirà giammai a farne schizzare una scintilla di virtù; lo indura anzi e lo intristisce: tigri incatenate che la sferza rende più crudeli e feroci.

Primo opera di Berengario re fu tale iniquità da far manifesto all'Italia sarebb'egli degno successore di Ugo. Adelaide, vedova del re Lotario, giovinetta a'vent'anni lodata per bellezza, prudenza e santità, era rimasta nella triste corte di Pavia: temendo Berengario che, passando ella a seconde nozze con un principe, potesse questi sturbargli il possesso del regno, tentò ogni mezzo di soavi esortazioni e di minacce per indurla a sposare Adalberto; ma ricusò costantemente Adelaide di unirsi al figliuolo di colui che la voce pubblica indicava quale assassino del suo consorte. Adirossi oltremodo Berengario di questo inatteso rifiuto, e non men di lui la crudele Willa sua consorte, figliuola di Berta: ambi gareggiarono in sevizie e brutalità contro la misera vedovella, che da ultimo, per loro volere, fu chiusa nella torre di Gardo sul Benaco, ove le convenne patire il doppio tormento della prigionia e della fame. Santo Odilone, amico e confidente dell'infelice principessa, scrivea: « Dopo la morte di Lotario, fu elevato all'onoranza del regno italico Berengario, il quale avea preso per moglie Willa. Da costoro l'innocente Adelaide fu presa e in mille modi tormentata: strappavanle i capelli, lo percuotevano con pugni e con calci, e nel tetro carcere in cui la rinchiudevano non lasciavanle che una serva sola. » Ciò che narrano i cronisti sulla fuga di Adeloide sente troppo della leggenda; pure, essendo narrazione di contemporanei, e costando altronde l'essenza e il fondo del fatto, lo ripeterò qui, senza travagliarmi a spogliarlo di quei fiori onde la poesia popolare ornava la storia di una principessa, bella, giovine, infelice e santa. Adelaide nel fondo della sua torre, ove non avea che un'ancella per compagna e il suo Dio per speranza, non era da tutti dimenticata. Un Martino prete concepisce l'ardito proponimento di salvarla: ma come deludere la vigilanza delle guardie? come pervenire fino a lei? come strappare questa vittima dalle mani de'suoi carnefici? L'affetto perseverante può tutto. Martino scava una buca sotterranea, s'introduce nella torre, giunge alla triste dimora della principessa e della ancella, si fa loro guida e le salva. Usciti dalla torre, le due donne prendono vestimenti virili; tutti e tre montano in una barchetta e giungono all'opposta riva del lago, ov'era una selva folta ed opaca. Quivi un povero pescatore somministra loro del pesce perchè abbiano di che cibarsi. Martino fa imboscare le due donne in una macchia, e va a trovare il vescovo di Reggio, uomo ad Adelaide devoto, il quale la raccomanda ad Azzo, o Alberto, che dalla chiesa di Reggio tenea in feudo il fortilizio di Canossa, luogo che per munimenti e vettovaglie potea sfidare gli assalti e l'assedio di un esercito potente. Azzo, menando seco un buon numero di militi, andò a trovare Adelaide e la condusse segretamente a Canossa. Bisognava or trovare chi volesse e potesse assumere contro Berengario la difesa della vedova di Lotario. Il fratello di Adelaide, re di Borgogna, era poco atto a tanta impresa. La Francia era in quel tempo una agglomerazione di piccoli stati senz'ordine ed unità, la cui vera forza risedeva ne'signori feudali, tirannelli gelosi gli uni degli altri, combattentisi a vicenda, discordevoli, ambiziosi, ed a' quali era troppo debole freno l'autorità nominale di un re. Che dire dell'oriente? Romano lo sposo di Berta (Eudossia), associato dal padre all'impero, stanco ben presto della tutela di lui, s'era liberato col veleno dell'incomodo e canuto collega. Il suo regno, inaugurato con un parricidio, di nuovi delitti tutto dì s'infamava, e la corte bizantina era caduta troppo basso per potere influire sulle cose dell'Occidente. La sola Germania possedea un uomo all'uopo e per le sue virtù personali e per le condizioni dello stato ch'ei reggeva; per cui lo scettro italico cadesse nelle mani di Ottone: ad Ottone si rivolse Adelardo vescovo di Reggio, pregandolo volesse assumere la difesa di Adelaide. La beltà della vedovella, le sue virtù e le sue sventure eran note in Germania e vi avean destato simpatia: un sentimento meno disinteressato sorse a dar forza all'affetto del monarca per la bella infelice, il cui matrimonio gli apriva la via al regno italico e fors'anco all'impero;

dappoichè fin dai tempi di Carlomagno il trono d'Italia era servito di gradino al trono degl'imperatori. Preoccupato da questi pensieri, Ottone promise assistenza ad Adelaide e mandò in Italia Landolfo suo figliuolo, il quale, se vogliam credere al continuatore di Reginone e all'annalista sassone, trovò dappertutto forti ostacoli da superare, per colpa di Arrigo duca di Baviera e fratello di Ottone, invido della gloria del nipote, confortante gl'Italiani a resistere, svelando loro i disegni della corte germanica ed i concetti del re. La badessa Roswida, poetessa contemporanea, scrive però che Landolfo venisse in Italia esortando il popolo a *piegare il collo* all'impero del padre, ritornasse sollecitamente in Alemagna vincitore senza battaglie. Mosse indi a poco Ottone verso Italia, simulando un viaggio di devozione a Roma, che sbugiardava la potenza di un esercito da lui seco condotto. Passate appena le Alpi, buttò giù ogni finzione, marciò sopra Pavia, ove, niuno resistente, fu accolto con ogni guisa di onori. Occupata la sede regia, spedì suoi ambasciatori ad Adelaide, pregandola venisse; sarebbe ricevuta colle onoranze di moglie e di regina. Venne Adelaide e nelle pubbliche feste dette la mano di sposa ad Ottone, rimasto vedovo di Editta sua prima consorte. Ma qui è necessario ch'io mi soffermi, per accennare le cagioni onde la corona italica e dell'impero passavano dalla casa de'carolingi e dei Berengarj a quella degli Ottoni e degli Arrighi.

### COME E PERCHÈ L'IMPERO PASSAVA NEGLI OTTONI.

Mentre i due grandi imperi fondati da Costantino e da Carlomagno crollavano sotto il peso della propria corruzione, il regno germanico andava acquistando vigore ed unità. Le continue incursioni degli Ungari, degli Slavi e di altre genti aveano costretto gli Alemanni a cercar forza nell'unione; e la nazione s'era riconosciuta e sentita una nell'unità delle sventure e de'pericoli. Due grandi fatti eran seguiti in Germania, due fatti che onorano non solo due sovrani, ma eziandio una nazione. Chi scrive questa storia crede ben poco alla potenza dell'individuo sull'avviamento delle cose umane; ma crede però fermamente i fatti individuali vadano attentamente osservati, non come cagioni, ma come manifestazioni di bisogni e di forze. La dieta germanica aveva offerto la regia corona ad Ottone *l'illustre*, duca di Sassonia e di Turingia, discendente per la madre da Carlomagno. Ottone la ricusò, come peso troppo grave alla sua canizie, e consigliò eleggessero Corrado duca di Franconia. Corrado era un gran principe, savio in pace, prode in guerra. Ei dovette combattere Arrigo di Sassonia, Arnoldo di Baviera, gli Ungari, gli Slavi; e riuscì, ora con concessioni prudenti, ora con azioni valorose, a rialzare la regia autorità: ma egli sentiva la difficoltà della sua missione; accorgevasi l'autorità di un duca di Franconia esser debole diga alla potenza dei grandi; e quando, ferito mortalmente in battaglia, si vide vicino a spirare, ad altro non pensò che alla salute dello stato. L'esempio di Ottone *l'illustre* era rimasto incancellabile nel suo cuore, nè quell'esempio fu infecondo. Chiamato il suo fratello Eberardo, gli disse: « Noi abbiam danari che sappiamo usare ed eserciti che sappiam guidare nelle battaglie; non manchiamo di città, nè di armi: ma l'autorità che viene dalla pubblica opinione, la saviezza che ricrea le nazioni sono dalla parte di Arrigo di Sassonia nostro nemico; da lui solo può esser felicemente governato l'impero. Prendi queste gemme, questa spada, questa corona degli antichi re, e portali ad Arrigo di Sassonia. Vivi in pace con lui e dichiara a' principi Corrado sul letto di morte aver proposto lui per suo successore. » Eberardo fece secondo il comandamento del fratello, e fu il primo a salutare Arrigo col nome di re di Germania. Un popolo in cui trovansi esempi di tanta generosità e di tanto amore al pubblico bene, mentre la lascivia, i tradimenti, la viltà, gli assassinj infamavano i troni tutti di Europa, non potea non acquistare per tempo una grande influenza nelle cose occidentali. E notate che i buoni esempi nascono dalla buona educazione, e la buona educazione dal buono ordinamento dello stato; così che quei fatti individuali agli occhi dello storico filosofo sono indizj e segni di cagioni universali.

L'elezione di Arrigo, approvata nella dieta di Fritzlar (919), riuniva sotto unico scettro la Franconia e la Sassonia, sì ch'egli potè, colla forza de'due popoli, soggiogare la Svevia e la Baviera; onde verso il 922 si vide tutta Alemagna soggetta ad unico signore. Nè tardò Arrigo a sottoporre la Lorena e la Boemia, e a domare gli Slavi, gli Ungari e i Danesi. Grandi i provvedimenti civili e guerrieri di lui: mi contenterò accennarne un solo, che val per molti; intendo parlare della fondazione di gran numero di città murate nell'interno dell'Alemagna. Lo scopo immediato fu proteggere il paese dalle scorrerie barbariche; ma l'effetto che ne seguì fu l'esser quelle divenute la cuna della

nuova *borghesia*, il ricovero e il fortilizio dell'uomo libero, il quale era quivi cittadino, mentre nell'aperta campagna non potea essere che o tiranno o schiavo, seppure non era tiranno e schiavo nel tempo istesso. E fu la nuova *borghesia* che dette forza alla sovranità germanica e contrappeso all'anarchia feudale

Ottone, che successe ad Arrigo, non temperava, come il padre, la prodezza colla mansuetudine; ma egli era il *leone dell' Alemagna*, come lo dicono le antiche cronache. Combattè lungamente contro i principi ribellanti, e da quella lotta terribile uscì sempre vincitore.

La via percorsa da Carlomagno era or seguita da' re di Germania: anche questi, come il grande conquistatore, cominciarono con dare unità alla nazione; anche questi si fecero oppugnatori della barbarie minacciante nuove ruine: l' aspirazione all' impero era per essi logica conseguenza, e le condizioni politiche e sociali di Europa eran tali da rendere attuabile questa idea per un guerriero che osasse. Il feudalismo aveva sminuzzato, infranto, avvilito l'unità di Francia e d'Italia: un conflitto anarchico di ambizioni ed egoismi paralizzava il cuore e il braccio de' popoli, caduti tanto basso da dover comprare coll' oro una pace vergognosa dal primo branco di barbari che si presentasse a'loro confini. Come mai avrebber potuto resistere ad una nazione potente ed unita, mossa da mente non volgare, guidata da un braccio non fiacco? E d'altronde era ad essi necessaria un'autorità protettrice e gagliarda che salvasse l' occidente su cui pendea minacciosa la spada della nuova barbarie. La monarchia di Carlo era passata nei Sassoni; la razza de'vinti strappava la corona di fronte a'successori del vincitore; ed Ottone I, come il figliuolo di Pipino di Eristallo, era salutato dai contemporanei e dai posteri col soprannome di *grande*.

Giuseppe La Farina. *Storia d'Italia.*

### OTTONE IL GRANDE.

(936 973).

Morto Enrico l' Uccellatore, la dieta ad Aquisgrana gli sostituì Ottone suo figlio. Alla coronazione di lui compaiono primamente le cariche, divenute poi titoli de'grandi di Germania; poichè Giselberto duca di Lorena, nel cui territorio era Aquisgrana, ebbe la cura di fornire alloggio e viveri alla corte ed agli avveniticci; Eberardo di Franconia servì da gran maestro; da gran coppiere Ermanno di Svevia; da gran mariscalco Arnolfo di Baviera. Al diritto d'imporgli il diadema d'argento pretendevano l' arcivescovo di Treveri per l'anzianità della sua diocesi, e quel di Colonia perchè nella sua giurisdizione stava Aquisgrana; ma per questa volta fu data la mano a quel di Magonza, qual primate di Germania. Egli condusse Ottone verso l' altare dov'erano la spada col pendaglio, il manto, i braccialetti, il bastone, la corona; e dandogli la prima, gli disse: *Ricevi questo brando, destinato a respingere i nemici di Cristo e assicurare la pace a tutti i cristiani;* e così fe'degli altri ornamenti. E ben era degno di portarli, giacchè colla robustezza, spinta fin all'eccesso, ritolse la Germania e l' impero dall' avvilimento; menò guerre continue, e nessuna per ambizione, ma per conservare l'impero; non cercò impinguare la sua famiglia coi feudi vacanti; ai ribelli perdonò, ed eresse i Tedeschi al primo grado fra le nazioni.

Ma perchè la civiltà germanica potesse procedere, conveniva reprimere i signori dentro, le correrie fuori. Di fatto l' intento di Ottone fu di trarre i grandi governi nella propria casa; ma non potè stabilire la monarchia, perchè dovette rinunziare al ducato di Sassonia onde acchetare la diffidenza de' vassalli: diffidente però anch' egli, li mise sotto la vigilanza de'conti palatini, e i vescovi sotto quella degli avvocati. Tentativo per frenare la feudalità, che riprese suo corso, cessato il braccio vigoroso con cui egli tentò contenerla, senza che ciò il distogliesse da esterne imprese.

Destituì Eberardo duca di Baviera, che gli negava omaggio: represse i proprj fratelli, che sommoveano la Lorena; e perchè v'avea dato mano il re di Francia, egli entrò in questo paese (940), di cui anche gli fu esibita la corona: ma poi si pacificò con Luigi IV. Lunghe guerre menò cogli Slavi, e per quattordici anni osteggiò Boleslao il Crudele, duca di Boemia, indi i Wilzi, sottomettendo il duca di Polonia e introducendovi la religione cristiana (916-9) coi vescovadi di Havelberg, Brandeburgo e Posen. Aveva trapiantato Sassoni nello Sleswick, e perchè i Danesi li molestarono, corse la penisola cimbrica, e costrinse Aroldo a battezzarsi e fondare vescovadi a Sleswick, Ripen e Aarhuns.

Essendosi poi gli Ungheri avventati da capo fin nella Svevia (955), Ottone intimò l' eribanno, e sul Lech li ruppe in modo che più non tentarono la Germania. Tolta loro l'Avaria, la congiunse alla Baviera, formandone una provincia, detta orientale (*Au-*

*stria)*, con un marchese che fu capo della casa austriaca di Babenberg.

Di congiungere l'Italia al suo dominio gli brillò la prima speranza allorquando la bella Adelaide, fuggita dalla torre di Garda nel castello di Canossa, l'invitò a protettore: ed egli, raggiuntala, se ne invaghì e la sposò (951); poi fattosi coronare, andossene, lasciando a suo genero Corrado, duca di Franconia e di Lorena, la cura di sottomettere Berengario. Questi lasciossi indurre dall'altro a fare omaggio del regno ad Ottone; e presentossi a lui in Augusta. Ottone il lasciò aspettare tre giorni, poi gli ordinò tornasse l'anno seguente, quando in fatti gli consegnò lo scettro d'oro come investitura del regno d'Italia, scemato però d'Aquileja e Verona, chiavi delle alpi.

Di questo rigore si tenne adontato Corrado, come Ludolfo figlio d'Ottone dal nuovo matrimonio di lui; sicchè ruppero in aperta nimistà, che lo distolse lungo tempo dall'Italia. Intanto però Berengario qui si rendeva esoso col punire quanti l'aveano disfavorito, rincarir taglie, spogliare chiese onde acquietare gli Ungheri, e col dare e togliere a capriccio le sedi vescovili. Fu dunque invitato Ottone (961), che, giunto a Milano, dichiarò scaduto Berengario, il quale, preso poco dappoi, fu mandato a morire a Bamberga. Ottone, coronato re dall'arcivescovo di Milano e dai vescovi suffraganei, si condusse a Roma e, dopo aver giurato, come si soleva, di nulla intraprendere a danno della Chiesa, confermò la donazione di Pipino e Carlo Magno, compresa Roma col suo ducato, aggiungendo all'atto di Lodovico Pio anche Rieti, Amiterno e cinque città di Lombardia, *salva la potenza sua e de' suoi discendenti;* ed ottenne la dignità imperiale (924-962), vacata per la morte di Berengario I.

Partito, gli vennero rapportate tristi cose del giovinetto papa Giovanni XII e gli intrighi di esso con Adalberto figlio di Berengario; onde, tornatovi, convocò un concilio, che depose il pontefice, surrogandogli Leone VIII. Ma la plebe romana, istigata da Giovanni, fe' movimento; Giovanni depose Leone e cominciò le vendette, interrottegli però dalla mazza di un offeso. Ottone accorse di nuovo e, ripristinato Leone, fe'in un concilio decretare (964) agl'imperatori il diritto di nominare i successori al regno d'Italia, istituire il papa e conferire l'investitura ai vescovi nei loro stati. Ciò saldava il regno d'Italia all'impero, e la superiorità degli imperatori sui papi.

Non appena partito Ottone, nuove sommosse il richiamano a Roma, dove fa appiccare i capiribelli, restituisce il papa e riesce terribile a tutta Italia, sicchè gli stessi principi longobardi di Benevento, Salerno e Capua se gli rendono ligi. Restavano i Greci, che continuamente protestavano contro gl'imperadori di occidente come usurpatori; onde Ottone, volendo snidarli d'Italia, per poter anche sterminarne i Saracini, mostrò assalire i loro possessi in Calabria, al tempo medesimo che li chiedeva per dote ad una figliastra dell'imperatore Niceforo Foca, domandata sposa a suo figlio re di Germania. Recò quest'ambasciata Liutprando vescovo di Cremona, lo storico più arguto di questo tempo, che dipinge al vivo la corte bisantina e l'insolenza di questa. Dalla quale non avendo avuto buon risultamento, essendo anzi perfidamente côlti e uccisi alcuni spediti per ricevere i doni promessi, Ottone avacciò (1) la guerra; ma il nuovo imperatore Giovanni Zimisce la ricompose.

Quando Carlomagno entrò in Italia, non si era trovato a fronte che la nazione longobarda, in arme e dominatrice assoluta, mentre i vinti giacevano senza diritti, nè possessi, nè nome. Al venir di Ottone mutate erano le condizioni; e a petto alla nobiltà franca e longobarda crescevano il clero e le città; i feudi erano meno che i possessi allodiali; il commercio più vivo, gli spiriti più svegliati. Nelle passate contese i re aveano cercato amici col largir loro beneficj, i quali poi, al cader del signore, diventavano liberi possessi, e gli uomini abitanti su quelli godevano dell'immunità, al pari delle terre dipendenti da vescovi e da chiese. Vero è che le correrie degli Ungheri e le altre cause accennate per la Germania inducevano molti liberi a ridursi in vassallaggio de'signori: ma se questo avveniva nella campagna, i cittadini si trovavano abbastanza forti per resistere da sè; onde il comune degli uomini liberi vi si manteneva. Nelle città pertanto si trovavano uomini dipendenti dal vescovo, altri dai signori, altri dal re. Questi ultimi erano a governi de' conti; ma i vescovi, cresciuti in autorità fino ad eleggere essi soli il re d'Italia ed esercitare diritti sovrani, come edificare mura e guidar battaglie, per crescere giuridizione, lottavano con quei magistrati che tendevano a rendere patrimoniale la dignità. I re ne secondavano gl'incrementi, sì per umiliare i conti emancipati con metter loro a petto questi altri, di cui non temevano si rendesse ereditaria la potenza, sì per avere

(1) Affrettò. Z.

nelle diete amici i vescovi, che omai n'erano il tutto.

Qui dunque, come altrove, la società era ordinata con un re, baroni da lui dipendenti, altri minori soggetti a questi, liberi comuni sottoposti al conte, clero ed uomini immuni. La baronia, fiera ed agguerrita, avida di gloria, di potenza, di dominj, aveva rinforzato le castella, addestrava alle armi i vassalli e mescevasi nelle fazioni imbaldanzendo negli interregni o ne'contrasti. Ottone, robusto di forze e di consigli, dopo che a fatica l'ebbe domata, vide a prova che, appena egli s'allontanasse, risorgerebbe irrequieta e faziosa, nè sterminarla era possibile, nè di colpo mozzarne l'autorità; onde si volse ad aumentare gli altri poteri che accanto a quella sorgevano, il clero ed i comuni. Alcune città rimasero in signoria di conti, come Lucca, Verona, Ivrea, Torino; ma nelle più di quelle dell'Italia superiore Ottone o i successori suoi confermarono l'immunità ecclesiastica, o deputarono a conti i vescovi medesimi, talchè esse e i corpisanti, cioè il suburbano, dipendevano dalla giurisdizione del vescovo, ossia dal santo patrono di ciascuna. Dominio grato ai re, perchè non poteva mutarsi in ereditario, protetto dalla religione che dichiarava sacrilegio l'attentare ai possessi di un santo; e men gravoso ai cittadini, come quello che maggior parte avea di giustizia e di moralità.

Rimanevano dunque ai vescovi le città, ai signori la campagna, che perciò chiamossi il contado. Sotto la giurisdizione dei vescovi sparivano le anteriori differenze tra Longobardo, Franco, Italiano, Tedesco; onde gli abbiamo veduti alla dieta di Pavia proclamare l'eguaglianza di tutti, sebbene si conservassero le antiche consuetudini per certi modi di possesso e di contratti; e congregati i cittadini di ogni stirpe, ne veniva un comune degli uomini liberi, cioè de'possessori.

Con ciò non vogliamo, come altri, far Ottone autore delle costituzioni municipali. Era il lento frutto del tempo, ch'egli non fece se non maturare, non già con carte comunali al modo di Francia, ma con immunità concesse o il più spesso confermate a chiese ed a comuni. E già prima di lui appaiono fiorenti le città nostre e fanno guerre e paci, e massime gli arcivescovi di Milano sono motori primarj della politica. Assodati nel dominio o nell'indipendenza per decreto imperiale, diedero opera a fiorire la propria città ed il contado, come si fa di cosa propria; e invece di cercare influenza generale nelle elezioni dei re, i baroni e i vescovi pensarono a consolidarsi in casa, difendersi dai vicini e dai liberi, contro i quali ad or ad ora invocavano l'appoggio dell'imperatore.

### STATO D'ITALIA DAL 800 AL 1000.

Contadi e marchesati duravano ancora, e nuovi se ne introdussero. Il ducato longobardo del Friuli andò spezzato alla morte di Berengario; il marchese d'Ivrea dominava sul Piemonte; conti e marchesi militari furono posti a Treviso, Verona, Este, Modena, forse nel Monferrato ed altrove, i quali poi divennero principali allorchè Corrado dichiarò ereditarj i feudi. Aggiungansi le signorie ecclesiastiche, come il patriarcato del Friuli, eretto in principato da Ottone il grande, e l'arcivescovado di Ravenna, emulo della potenza papale.

In Roma al papa metteva ostacoli la nobiltà, la quale, mantenendo i titoli antichi, introduceva le nuove idee feudali. La consuetudine latina non si conservava che nella campagna, dove i possessi erano o grossi dominj (*massæ*), o minuti, coltivati da *coloni*, che doveano porzione dei frutti e servigi di corpo, ovvero da censi e da servi, persone tutte senza rappresentanza civile, al par degli infimi abitatori della città, che dipendevano da ricchi e da prelati.

Nell'Italia inferiore, dopo la spedizione di Lodovico, eransi formate due fazioni, una franca, l'altra greca, mosse non dal meglio del paese, ma da riguardi personali, da odj e vendette. A Bari sedeva il capitan greco, ma quattro potenze contendevano il dominio: Greci che avevano il *theme* di Lombardia; Beneventani longobardi; imperatori tedeschi che pretendevano l'eredità di Teofania; e Saracini agiabiti: s'aggiunsero le città repubblicane e le pretensioni del papa.

Napoli, governata a modo greco al par di Ravenna, aveva un duce che spesso veniva eletto dal popolo e che tendeva a manciparsi dall'impero, cui non rendeva che un omaggio apparente. Altrettanto era del ducato di Gaeta; e per assicurarsi esistenza propria si appoggiavano or all'impero bisantino, or all'occidentale, ora ai Saracini. La prosperità recatavi dal commercio infuse ai cittadini di Bari il desiderio di farsi liberi come le altre città della Campania; onde i principi di Benevento l'assalsero ed occuparono (887). Leone il Filosofo, imperatore di Costantinopoli, mandò Simbatico per castigare Benevento: e in fatti l'occupò per quattro anni; e sebbene ne fosse espulso, quel principato non ricuperò più il suo lustro, costretto ad appoggiarsi ora agli

imperatori d' oriente, ora a quelli d' occidente.

Ingrandivano invece i duchi di Capua a danno dei Saracini

Altre città poi avevano già adottato il governo a popolo, valendosi della floridezza recata dal commercio. Il mare cresceva d'importanza quanto diventavano men sicure le vie di terra: gli Arabi, possedendo tante coste nel Mediterraneo, serbarono le antiche loro abitudini del traffico; e dove non giungevano coll'armi, andavano a proccacciare schiavi, legname, pece, lane, canape, pellicce. La medesima opportunità prosperava le città italiane, massime Amalfi, Pisa, Venezia, Genova. Nella prima vedevansi forestieri d'ogni paese lontano, e il popolo mostrava la baldanza sua con frequenti rivolte e coll'ornar la patria delle spoglie delle terre più remote; prima delle crociate avea fondato due monasteri ed un ospedale a Gerusalemme.

Genova pone all' 888 i primi suoi consoli, il senato, l' assemblea del popolo e le forme municipali, riconosciute poi da Berengario II nel 958. Assalita dai Saracini, che la saccheggiarono nel 936, si alleò nel 1017 con Pisa per guerreggiarli: ma dalle reciproche pretensioni sulla Corsica vennero lunghe guerre, non finite che colla ruina di Pisa.

Questa, colle ricchezze acquistate trafficando, facea fruttifero il prosciugato delta dell'Arno e le rive del Tirreno; e come Genova era cresciuta coi rifuggiti dell'Italia superiore, così Pisa coi Sardi sottrattisi agli Arabi. Da questi eccitata a liberare la Sardegna, già dicemmo come felicemente menò imprese contro i musulmani. Men gloriose sono le spedizioni sue contro i vicini; e la guerra in cui vinse i Lucchesi all'Acqualunga è la prima agitata fra città italiane.

Venezia già si era costituita una patria, un governo, un santo; e, conoscendo di poca importanza gl'imperatori d'occidente, aderiva più volentieri a quelli di Costantinopoli, che avevano per sè l' opinione d' un' antica primazia e che, se non altro, offrivano agevolezze di commercio. A questi dunque non isdegnava far un omaggio apparente, spedire ambasciate e doni, riceverne titoli, fornire flotte, come fece principalmente allorchè di sessanta navi accrebbe l'armata venuta a salvare le coste d'Italia dai Saracini (837). Per richiesta dell'imperatore di oriente guerreggiò anche i Normanni di Calabria e n' ottenne in compenso i diritti sovrani sopra la Dalmazia. Al doge era conferito da essi imperatori il titolo di ipato, cioè console, o di protospatario; Alessio Comneno gli esentò d'ogni gabella ne'suoi porti, mentre gli Amalfitani che v' approdassero doveano retribuire tre perperi a san Marco.

Dove gli altri popoli accorreano per devozione, i Veneti andavano a piantare i mercati; istituirono fiere nella loro città e a Pavia, a Roma, altrove, spacciandovi merci d'oriente, schiavi, reliquie, tutto, purchè vi fosse da vantaggiare. Conoscevano il lusso degli Arabi e ne compravano le manifatture, ingegnandosi emularli; non potendo speculare su terreni, compravano armenti e li mandavano a pascolare nelle alpi del Friuli e dell' Istria. Inoltre prendeano in appalto le gabelle d' altri paesi, per poterne svantaggiare i loro emuli; trassero a sè tutte le saline del littorale, o cavandole per proprio conto, o rilevandone il prodotto, come facevano del sal minerale di Germania e Croazia; costrinsero un re di Ungheria a chiudere le sue, e punivano rigorosamente chi usasse sal forestiere.

Tribolavano però il loro commercio i pirati dell'Istria e massime i Narentini (935), che spingevansi fin tra le loro isole. Una volta, sapendo che il giorno della candelara facevansi le nozze di cospicue fanciulle, le assalsero e rapirono esse e i doni; ma Pietro Candiano, il cui padre era morto guerreggiandoli, assalì que'corsari e ricuperò le donne e il bottino. Il fatto si solennizzò con perpetua festa, dove la repubblica dava la dote ad alcune fanciulle, che recavano le donora entro arselle (1). I caselleri aveano fornito il maggior numero di barche, e non chiesero altro guiderdone se non che il doge venisse ogni anno alla loro parochia il giorno della loro festa. « Ma e se piovesse? — Vi daremo cappelli. — E se avessi sete? — Vi darem da bere. » Perciò, anche dopo cessata la cerimonia degli sposalizj, il curato andava incontro al doge, presentandogli cappelli di paglia e malvasia. Tradizioni poetiche, che Venezia antica custodiva gelosamente, e Venezia nuova dimentica.

Le città greche della costa illirica, non sentendosi protette dai Bisantini contro i re croati e dalmati, chiesero la protezione di Venezia; quelle di Dalmazia collegaronsi ad esse per liberarsi dai pirati: e in effetto li snidarono affatto; presero Curzola e Lesina, e devastarono il ricovero de' Narentini. Ma poi Venezia assoggettò anche le collegate; e il capo della repubblica s' intitolò doge di Venezia e di Dalmazia per misericordia di Dio, e furono mandati podestà di primarie

(1) Specie di conchiglia bivalve appartenente al genere mitolo, col guscio di fuori ruvido, e nell'interiore lucido e leggero. Z.

famiglie a Zara, Ragusi, Spalatro, Trau, Sebenico, Belgrado, città suddite, ma governate con proprj statuti.

Dentro non poteva assodarsi il feudalismo in città senza territorio: l'alto clero sceglievasi sempre tra i nobili; onde questi e gli ecclesiastici restavano d'accordo. San Marco fu sinonimo dello stato, ciò che gli dava un aspetto religioso, e il servigio pubblico non era soggezione ad altr'uomo, ma un obbligo verso quel santo: e più d'un doge deponeva il cornetto per finire in un monastero una vita consumata a servigio di san Marco.

Altri però turbarono la repubblica col voler in ereditaria convertire la dignità vitalizia; e già dodici dogi erano stati eletti da vivo il padre (1010): quando una legge proibì d'associare il figlio, nè d'indicare il successore prima che morisse il regnante.

Strania rimase Venezia alle fazioni che agitavano Italia, e le gelosie insorte fra le isole sopivansi al venire del pericolo; onde Pipino re d'Italia e gli Unghieri a mal loro costo la tentarono. Sorte però nimistà fra i Morosini e i Caloprini (982), questi fuoracciati chiesero aiuti a Ottone II, il quale osteggiò Venezia al modo che Napoleone l'Inghilterra, proibendo a tutto l'impero ogni traffico con essa. La morte di lui la campò da quel pericolo; poi da' successori di esso ottenne privilegi, e a lei fu serbato il negoziare di sale e di pesce marinato.

Cresciute le navi per tutela e commercio, si trovò Venezia dominatrice del Mediterraneo, e le costituzioni e leggi sue dirizzava ad alta prosperità mercantile, allettando i forestieri con privilegi, mantenendo sicurezza, buona moneta, pronta giustizia. Il doge poteva essere mercante, e in alcuni trattati si trova stipulato esenzione di gabelle per le merci sue; poi fu ordinato che, salendo al trono, liquidasse i suoi conti.

Grandemente importava alle città marittime il tener amica Costantinopoli, rimasta centro delle arti, del lusso e dell'eleganza. Di colà i Greci trafficavano colle Indie per via di Alessandria; ma come gli Arabi ebbero occupato l'Egitto, fu mestieri tentare diversa strada. Discendevano dunque per l'Indo fin dove porta navi; di là per terra si recavano alle spiagge dell'Oxo, e dietro la corrente di questo riuscivano nel Caspio; veleggiato poi il Volga, passavano per terra al Tanai, che li portava nell'Eusino, dove trovavano i vascelli di Costantinopoli.

Il lungo e faticoso tragitto rincariva le merci; sicchè i nostri, invece di comprarle a Costantinopoli, preferivano sovente andarle a raccorre in Aleppo, a Tripoli e in altri porti di Siria, dov'erano recate dall'India sul golfo arabico, poi per l'Eufrate e il Tigri fino a Bagdad, attraverso il deserto di Palmira riuscendo al Mediterraneo.

Ma quando il soldano d'Egitto riaperse il golfo arabico, via degli antichi, i nostri posero stanza ad Alessandria, soffrendo gli oltraggi e le gravi esazioni de'musulmani; e quel che ivi raccattavano, distribuivano poi in tutti i porti del Mediterraneo e della Spagna, e fin ne'Paesi Bassi e nell'Inghilterra.

Delle ricchezze acquistate in tal modo le città marittime diedero testimonio ne' magnifici edifizj onde si ornarono; fra i quali basti nominare il San Marco di Venezia e il duomo di Pisa.

Cantù. *Storia universale.*

## DIRITTO INTERNAZIONALE E CORRISPONDENZE TRA STATO E STATO NEL MEDIO EVO.

Il cristianesimo è il primo che aperse l'idea d'una società umana, i cui membri sono tutti fratelli, usciti da uno stesso principio, chiamati ad un medesimo fine. Ma l'idea contraria, quella che fa considerar ogni straniero come nemico, o almeno come non meritevole di partecipare ai benefizj del nostro stato sociale, avea messo sì profonde radici che molto penò la sublime filosofia del cristianesimo a far adottare le conseguenze della sua dottrina

Pe' Greci ogni straniero veniva chiamato barbaro ed era fuori del dritto comune. La parola *hostis* significava presso ai Latini straniero e nemico. Presso ai Germani si chiamava *wargangus*, errante; in Inghilterra *wretch*, miserabile.

Ciò posto, non è da far maraviglia che gli stranieri si giudicassero incapaci d'acquistare e di succedere; che i loro beni quando venivano a morte fossero occupati dal fisco; che i tribunali stessi non potessero in molti luoghi tutelarne i diritti quando agivano contra un borghese di quella terra; che cadessero in servitù, se faceano dimora nella terra di qualche signore senza essersi accordati con lui; che si spogliasse il naufrago di tutto ciò che il mare impietosito gli rendeva.

Ben è vero che s'insinuava lentamente nei costumi e nelle leggi il contrario principio. Sotto nome d'ospitalità volea la legge burgundica che niuno ricusasse ad uno straniero il tetto, il fuoco e l'acqua. I Visigoti consentivano al viaggiatore la facoltà di ta-

gliar rami d'alberi per far fuoco, e di far pascolare il suo cavallo. La costuma della Marca permetteva al viaggiatore lontano da ogni abitazione d'aiutarsi di frutta e di legname.

In altri luoghi era ammesso il dritto di reciprocità, cosicchè tal trattamento ricevea lo straniero quale l'usava egli stesso agli stranieri nel suo paese. Altrove, per render valido il testamento, bastava che lo straniero morente facesse un qualche legato al signore del luogo in cui si trovava.

Ma ne'grandi regni non era riputato straniero fuorchè chi era nato fuori del regno, o almeno fuori della diocesi, variando secondo le costume la definizione dell'*aubain* e dell'*épave*. Laddove nelle piccole monarchie i comuni che erano stati o tuttora erano indipendenti riputavano straniera qualunque persona non facesse parte della loro borghesia.

Questi principj, dirò così, segregatori avean dato vita ad un'altra massima che rendea verso gli stranieri solidarj del fatto d'un cittadino tutti i membri della medesima cittadinanza. Quindi i frequenti richiami d'un comune all'altro per debiti, per misfatti commessi, per danno dato dal borghese d'un comune al borghese d'un altro comune. Quindi, se v'era la menoma negligenza nell'ammendarli, la concessione di lettere di rappresaglia fatta al borghese offeso dal suo comune, cioè la facoltà di pigliar da sè medesimi e colla forza l'ammenda conveniente sulle persone e sull'avere de'borghesi del comune a cui apparteneva l'offensore; la qual facoltà era, come abbiam già notato, spesso regolata ad arbitrio de'magistrati, onde non soverchiasse la giusta misura. Talora per grazia i comuni più potenti, come Venezia, Genova e Pisa, assicuravano qualche ricco mercatante contro all'eventualità delle lettere di rappresaglia che potessero concedersi contro a'suoi comborghesi; e tal fidanza si dava pur sempre dai principi alle compagnie di mercatanti di Lombardia, di Toscana, di Fiandra e di Provenza che patteggiavan con loro, onde aver tassa ferma ne'dazj e sicurezza ne' cammini.

Era ancora principio di dritto internazionale che fossero di buona presa le navi di nazioni neutre che recavano provvisione ai nemici. Tal risposta fecero in principio del 1382 i Genovesi agli ambasciadori d'Ancona, che si lagnavano di navi anconitane predate dalla loro armata. Il comune ritenne quelle che s'erano riconosciute portar derrate ai Veneziani, e rendette le altre.

I mari essendo allora pieni di corsali, e le nazioni italiane, dominatrici de'mari, essendo spesso in guerra tra loro, ne seguiva che ogni nave anche mercantile fosse armata per difendersi in caso di bisogno.

Un sospetto di pirateria bastava a far sequestrare le navi ed imprigionar l'equipaggio. Nel 1472 un baleniere marsigliese che portava mercanzie in Barberia avendo inseguito qualche tempo alcune navi genovesi, credendole siciliane, onde riconoscere se erano di nazione amica o nemica, fu preso dalle galere di guardia di Genova, e il capitano e la ciurma giacquero gran tempo nelle carceri di quel comune, a mal grado de' richiami del comune di Marsiglia e de' consulti di chiari giurisperiti che si mandarono al comune di Genova.

Premesse queste generali notizie, facciamoci a considerare le varie specie di corrispondenza che aveano tra loro gli stati in tempo di pace.

Le corrispondenze co'vicini riguardavano o meri uffiej di cortesia e di reciproca benevolenza, ovvero la trattazione di negozj più o meno importanti. Non erano dapprima, per abbreviare le comunicazioni, ordini regolari di poste, ma in vece messaggeri a cavallo e a piedi, ai quali si poneano soprannomi allegorici o burleschi, come Galoppino, Grossagamba, Trinciamontagne, appunto com'Elio Vero faceva a'suoi cursori, intitolandoli dal nome de'venti Euro, Noto, Circio. Acquistavano costoro coll'esercizio un grado maraviglioso di celerità. Nel 1399 Jaquet, messaggere del conte di Savoia, andò e tornò in quattro giorni da Ginevra a Pavia, e n'ebbe in premio 16 danari di grossi.(1) Ma quasi favolosa pare la celerità d'un fra Guglielmo, dell'ordine di Clugny, al quale un giovedì 12 di luglio 1380 Amedeo VI donava due fiorini vecchi d'oro siccome a quello che faceva cinquantacinque e più leghe al giorno.

Nel secolo XV furono stabilite le poste a cavallo; prima a certe determinate occasioni solamente, poi perpetue. Nel 1455 eranvi poste ordinate tra Milano e Genova; e il duca Sforza, a cui si dee probabilmente quella instituzione, faceva apporre sulla coperta dei dispacci de' suoi ministri quest'amabile avvertimento pei corrieri: *presto, presto, presto, presto, volando giorno e notte, a pena della forca.*

Corrispondenze di cortesia usavansi tra loro i principi ed i grandi baroni, notifi-

(1) Moneta del valore di mezzo giulio o mezzo paolo, ma in antico ne è valuta da ventuno a venticinque. Z.

candosi scambievolmente le nascite, le morti ed i matrimonj che accadevano nelle loro famiglie, mandandosi a regalare o le rarità del paese o le morbidezze che il commercio degli Italiani ci recava di levante. Corrispondenze di cortesia e d'ossequio erano le ambasciate che si mandavano ad assistere all'incoronazione dei re ed a promettere obbedienza al nuovo papa. E siccome non vi erano a que' tempi ambasciadori residenti presso le corti estere, deputavansi per ogni nuovo affare nuovi legati.

Occasioni di frequente corrispondenza tra principi e principi, e tra principi e comuni, dava l'invio de'frutti del paese che aveano rinomanza di squisitezza maggiore. Dal Piemonte la principessa d'Acaia mandava i tanto celebrati tartufi. La Savoia forniva i caci vaccherini di Pesey e la composta agrodolce, ancora ricercata ai dì nostri. Il lago del Bourget i finissimi *lavarets*. (1) Ferrara le anguille. La Provenza vini, ulivi ed agrumi. Dalle montagne di Svizzera traevansi a sollazzo delle corti dei principi orsi, lupi, stambecchi (2) e camozze vive. Dall'oriente si mandavano leoni, scimmie, gatti mammoni e pappagalli. Ma vieppiù frequenti e più cari all'indole cavalleresca di quell'età erano i doni che a caccia e guerra si riferivano, come di falconi, di cani, di cavalli e d'armi. La corte e i baroni di Francia facean doni di cani dell'Artese, di cavalli, di palafreni. Le celebri manifatture d'arme di Milano e di Bordeaux fornivano alla liberalità de'Visconti e dei principi francesi il mezzo di far larga comparsa, ed elmi ed usberghi e cotte e panciere e spadoni (*glaives*) di ricco e forbito lavoro erano da loro mandati a donare ai principi e baroni.

La difficoltà e la conseguente lunghezza delle comunicazioni, dipendente in parte dal cattivo stato delle strade, in parte dal gran numero di feudi e di città quasi indipendenti che in breve cammino si doveano attraversare, i moti di guerra che prorompeano alla giornata ora dall'un lato ora dall'altro in quella selva di piccioli principati e di picciole repubbliche, era causa che i sovrani, poco fidandosi e spesso non avendo modo di provveder da lontano, fosser soliti di accorrer sul luogo ove qualche affar d'importanza fosse nato capace di stimolarne l'attenzione. Un altro motivo di visitar di frequente anche le estreme parti delle provincie soggette erano i doni che costumavasi di far loro dai sudditi col nome di *buon'andata, giocondo arrivo* (*bien allée, joyeuse arrivée*); erano le prestazioni o di monete o di derrate, a cui molti de'censuali erano obbligati in occasione in cui il principe tenesse corte di giustizia nel distretto in cui abitavano. Infine il desiderio di trattar di persona gli affari concernenti i maggiori interessi della corona, o avanti al papa, perfin che risiedette in Avignone, o avanti ad altro principe in cui si fosse fatto compromesso; e più di tutto ancora i peregrinaggi, le imprese militari in Barberia, o in oriente, o in altri paesi lontani; poscia le principesse che si conducean spose ai loro mariti, davano cagione di altri viaggi frequenti.

Ma la minor civiltà di quei tempi, che inducea la necessità de'frequenti viaggi de' principi, era eziandio cagione che fossero più dispendiosi. Siccome non eravi, si può dir, luogo in cui facesse il principe lunga residenza, quando s'apparecchiava a far dimora in un castello, conducea seco buona parte delle suppellettili che adornavan le stanze della capitale; ed il conte di Savoia, quando, varcate le alpi, abitava ne'castelli di Rivoli o d'Ivrea, vi recava i paramenti del suo castello di Ciamberì e la camera dell'aquile, o quella delle fontane, o le altre chiamate de'lioni e di Borgogna, dalle imagini di cui erano divisate, coprivano successivamente le mura di tutte le sue temporanee residenze. Era poi molto copioso il seguito che si traean dietro. In gennajo del 1523 Amedeo V, recandosi ad Avignone per trattar col papa delle sue discordie col Delfino, aveva seco otto cavalieri, quindici cherici, ossia ufficiali di roba lunga, venticinque scudieri ed un gran numero di camerieri e valletti, che sommavano in tutto a centonovantaquattro persone.

Le negoziazioni tra l'uno e l'altro stato davan luogo all'invio d'ambasciatori, i quali erano per ciascun affare in maggiore o minor numero, secondo l'importanza dell'incarico loro commesso e la dignità del principe a cui erano indirizzati. Se trattavasi di negozj di lieve momento, o di affari puramente personali, deputavasi il re degli araldi, o un araldo, od uno scudiere.

Non era cosa rara nelle monarchie, e molto meno ne'comuni che si reggevano a popolo, che si concedesse molta influenza politica ad alcuni frati; questi aggiungevansi sovente alle ambasciate, ed erano qualche volta i soli depositarj delle estreme condizioni alle quali il comune era determinato

(1) Specie di salamone della lunghezza di un piede; ha le scaglie lucide come d'argento e sempre nette e ben terse, donde forse gli viene il nome. Abbonda nei laghi della Savoja. Z.

(2) Sorta di capra selvatica. Z.

di venir all'accordo. E però ne'rapporti delle negoziazioni tra Venezia e Genova nel secolo XIII si vede come, poichè gli ambasciadori delle repubbliche aveano speso più ore in iscaramucce di parole, posta una squisita diligenza, una sottigliezza indicibile nel non lasciarsi l'una parte dall'altra soverchiare neppur d'una linea, cercato invano di convenire o in un accordo, o in un compromesso, od in uno *statu quo*, non riuscendosi a nulla, entravan di mezzo i frati, e diceano all'orecchio del principale della parte contraria ch'essi sapean meglio che gli ambasciadori le intenzioni del doge e de'savj, e che l'accordo potrebbe riuscire con questa o con quella condizione, altrimenti no. Era questo uno stratagemma diplomatico de'tempi di mezzo.

Ma il papa, come padre comune di tutti i fedeli, era quello che si curava di metter pace tra i contendenti; alto ufficio e degno veramente del suo sublime apostolato. A questo fine mandava anche in lontani paesi i suoi legati. Giungeva il cardinal legato e, annunciando il fine della sua legazione, cominciava dall'intimare una tregua. Intanto mettea parole d'accordo; e sebbene molte volte ne' principi, e più spesso ancora ne' comuni, incontrasse molta ostinazione, e fosse costretto a partire sottoponendo i riottosi all'interdetto, tuttavia non rade volte ancora accadeva che il pacifico ulivo ch'egli recava trovasse modo di allignare. Simile ufficio esercitavano i sovrani verso i baroni dipendenti, i quali, come già abbiamo accennato, ad ogni fuscello che s'attraversasse loro per via, mettean mano alle armi e si davano di dure percosse. Queste guerre private non si stimavano vera offesa della maestà sovrana, finchè un precetto del principe non aven comandato loro di ristare e di rimettere in lui la contesa.

Un uffizio diplomatico usato moltissimo a quei tempi a tutela de'principi che viaggiavano, dei nemici che profittavano delle tregne per goder qualche festa o per comparire in qualche armeggeria, e in generale d'ogni straniero che non si tenesse sicuro, era la condotta *(conductus, conduit, convoi)*, vale a dire l'incarico che si dava a un qualche cavaliere o scudiere d'accompagnarlo e di proteggerlo.

Fino al secolo XV mandavansi ambasciadori, o come allora si diceva, oratori, semprechè ne accadeva il bisogno; ma non v'erano ministri stranieri che risiedessero perennemente alla corte d'un principe, o presso la primaria podestà d'una repubblica. Ma poco dopo la metà di quel secolo (1455) cominciò Francesco Sforza duca di Milano a tenere presso al comune di Genova un oratore residente, e fu Giovanni della Guardia. E verso il cader del secolo stavano a Torino presso Bianca di Monferrato, duchessa reggente di Savoia, gli ambasciadori dei maggiori principi e comuni d'Italia. Introdotto l'uso di queste legazioni stanziali, nacque il bisogno di corrispondere co'loro sovrani in caratteri convenzionali, affinchè, cadendo le lettere in mano altrui, non si scoprissero i segreti di stato. Allora si diffuse l'uso di scrivere in cifra; già prima impiegato dai fuorusciti delle repubbliche d'Italia, e del resto antichissimo, come ne fan fede le scitali (1) de'Greci e le note tironiane de'Romani. Dal metodo più semplice, che è la trasposizione delle lettere dell'alfabeto, fino ai più complicati in numeri arabici con cifre che si leggono per parallelogrammi (2), con alfabeti che si mutano ad ogni linea, ve ne hanno pochissime che una persona esperta non venga coll'arte e colla pazienza a decifrare. Le cifre adoperate ne'tempi di mezzo erano semplici. S'applicarono ne'secoli XVI e XVII Viète, Tritemio e Porta a trovarne di più complicate. Il più antico esempio diplomatico ch'io ne conosca è appunto degli oratori di Milano a Genova dopo la metà del secolo XV. La scrittura in cifra di quei tempi era composta: 1° di lettere poste in diversa significazione dell'ordinaria; 2° di lettere alterate con tagli e code; 3° di croci varie; 4° di segni geometrici e matematici; 5° di lettere greche; 6° di numeri. V'aveano tre o quattro segni diversi per isplegare una sola lettera. V'erano segni senza valore. I nomi poi che tornavano spesso di città, di re, di milizie, di nazioni, spiegavansi con un solo segno.

Soggiungerò due parole sul cerimoniale. I titoli di onore non erano ben fermi. Al solo

(1) *Scitala* o *scitalo*. Nome di una maniera di scrivere segreta che usavasi dagli efori di Sparta coi re o capitani fuori di stato. Tagliato il foglio sul quale intendevano di scrivere, a guisa di striscia somigliante ad un nastro sottile, lo ravvolgevano intorno ad un bastone per modo che tutto ne fosse coperto. Quindi scrivevano sopra la detta striscia gli ordini loro, e, levatala dal bastone la spedivano al re o capitano che fosse. Questi avendo un bastone simile affatto a quello che rimaneva presso gli efori, era il solo che potesse leggere quel foglio così preparato. Di questo rozzo modo di corrispondenza non si trova fatta menzione prima del tempo di Pausania.

Z.

(2) Figura piana, rettilinea di quattro lati, gli opposti de'quali sono eguali e paralleli. Z.

imperadore, che si riputava assai maggiore in grado e dignità che ogni altro regnante, si dava titolo di *augusto*. Egli solo usava corona chiusa; e il titolo di *maestà* che si trova dato qualche volta al papa, come quello di *santità* si trova dato ai vescovi, si vede per altro più frequentemente attribuito all'imperatore che ad ogni altro re. Ma prima del secolo XV, il titolo che s'indirizza più spesso ed all'imperadore ed ai re era quello di *serenissimo*. Per altro vediamo il medesimo titolo dato non solo dai sudditi, ma anche dal doge di Venezia ad Amedeo VI conte di Savoia, poichè si fu sposato a Bona di Borbone. E così pure quello di *sublimità* e d'*altezza*. Ma s'alternavano a piacimento di chi scriveva, e l'uso non ne era costante: il titolo ordinario de' principi inferiori al grado regio essendo quello d'*illustre e magnifico principe, eccelso signore, eccellente* o *eccellentissimo signore*. I principi di Savoia furono chiamati *illustrissimi ed eccellentissimi* fino ad Emmanuel Filiberto, a cui fu dato alla corte di Spagna il titolo di *altezza*.

Nell'anno 1359 si trova attribuito al re d'Aragona da un suo vicario d'Alghero il titolo di *maestà*, e sembra che non fosse dato a caso, come molte volte accadeva, ma per usanza. Nel secolo seguente fu usato dall'imperatore e dai re di Francia e d'Inghilterra.

*Illustri e potenti* si chiamavano i grandi baroni. *Nobili e valorosi* (*strenui*) i cavalieri. *Nobili e prudenti* i dottori. *Discrete e religiose persone* i frati; il che tutto debbe intendersi posteriore alla prima metà del secolo XIII, perchè prima non s'usava dar titolo fuorchè ai principi, e spesso gli stessi principi si chiamavano semplicemente *dominus*, e in francese *noble ber, noble baron, monsieur*. Più tardi si chiamarono *messire* e *monseigneur*; e i semplici cavalieri *mosse, messire*, in italiano *messere*. Il titolo di *sire* si dava ai semplici cavalieri unito al titolo di cavaliere, od all'epiteto di *beau*. In senso assoluto, al solo re od imperatore.

Le formole delle salutazioni nelle lettere erano molto varie. I sudditi scrivevano: *Mon très-redoubté seigneur*. I principi tra loro, *Noble prince mon frère*, ovvero *Beau cousin*. Ai dottori ed altri uomini versati nelle lettere, Tomaso di Capua nel suo *Dettatore* (*Dictator*, arte di scriver lettere) ne insegna a scrivere: *Al tale splendente per la settiforme lampada degli studj*; ovvero *Al tale, imporporato dai fiori dell'eloquenza*. Tomaso scrivea nel secolo XIII.

Noterò infine che, in sul presentarsi avanti al principi grandi e specialmente ai re, usavano non solo i sudditi, ma eziandio gli ambasciatori stranieri di porsi in ginocchio e di starvi finchè il re li avesse fatti rialzare, siccome appare dai racconti dei cronisti de' secoli XIII, XIV e XV; e che nel congedar gli ambasciadori costumavano i principi presentarli di ricche gioie, di coppe e di cinture d'argento, di cavalli e d'altri doni: onde a grand'onta e per segno di gran disfavore si tenne che messer Roberto Briquet, venuto con altri oratori inglesi al re di Francia nel 1390, niun dono ricevesse, mentre i suoi compagni erano tutti d'un ricco presente onorati.

Cibrario. *Economia del medio evo.*

## I NORMANNI.

I Normanni, dopo essersi assisi per un secolo sulle terre dei Franchi ed essersi convertiti alla religione cristiana, non avean dismesso la loro antica passione pe' corseggi, per le guerre e per le difficili e rischiose imprese. Molti offrivano la loro spada a' principi forestieri; altri correvano i mari in cerca di battaglie e di prede; altri, unendo le antiche abitudini alle idee della nuova religione, andavano in devoti pellegrinaggi, portando delle buone armi, disposti a combattere bisognando ed a rubare potendo. Verso l'anno 1016, quaranta o, come altri vogliono, cento Normanni capitarono a Salerno, reduci da un pellegrinaggio in Palestina. I due Guaimari, che allora reggevano quel principato, offrirono cortese ospitalità ai Normanni e vollero che essi godessero per qualche tempo in Salerno l'abbondanza e il riposo ond'erano stati privi lungo il viaggio. Mentre quivi eglino fanno dimora, approdano al lido molte navi saracene, chiedenti un tributo, minaccianti esterminio alla città. I Salernitani, stanchi dalle lunghe guerre ed avviliti dall'esempio dei Greci, preparavansi a satisfarli; mentre quei pirati, sbarcati sul lido, davansi spensieratamente alla crapula e alle gozzoviglie. A quella vista i valorosi Normanni indignaronsi dell'insolenza musulmana, e, rimproverata a' Salernitani la loro viltà, chiesero armi e cavalli, e, seguiti da' più animosi, uscirono contro agl'infedeli, i quali, sorpresi e atterriti d'un assalto così imprevisto, cadono in gran numero sotto i colpi de' cristiani, si danno a fuga disordinata, si buttano in mare a nuoto, molti vi affogano, i giunti alle navi salpano pieni di paura e di vergogna. Liberata e vendicata

Salerno, i pellegrini rientrarono in trionfo tra le acclamazioni festose degli abitatori.

Guaimario fece di tutto per invogliare quei prodi a rimanere nella sua corte; ma essi risposero aver combattuto non per compenso che sperassero, ma per l'amor di Dio, e perchè essi non potean patire la superbia dei Saracini. Del resto, per corrispondere alle cortesie del principe ed al desio ch' ei mostrava di aver seco uomini di così insigne valore, promisero o ritornerebbero o invierebbergli giovani loro compatrioti di non minore prodezza. Allorchè imbarcaronsi per la Normandia, Guaimario li regalò di frutta squisite, non che di vesti preziose e di ricchi arnesi da cavallo. Le offerte del principe di Salerno, la vaghezza delle arance e di altre frutta ignote al di là delle Alpi, il racconto di quanto era accaduto a' prodi pellegrini, divennero il soggetto di tutti i ragionamenti ne' castelli di Normandia e scaldarono la mente di quella prode gioventù.

Furono nella corte di Roberto duca di Normandia Guglielmo Repostel ed Osmondo Drengot. Questi, offeso da Guglielmo, lo trovò in un bosco, ov' erano andati a caccia col duca, lo sfidò a singolare battaglia e lo trapassò da parte a parte. Dipoi, saputo che il duca volea vendicare quella morte, si rifugì in Inghilterra. Quivi intese le nuove recate in patria dai pellegrini di Salerno, decise di trasferirsi con tutta la sua famiglia nella terra degli aranci a cercarvi un più lieto e profittevole soggiorno. Condusse egli seco quattro suoi fratelli, Rainulfo, Asclittino, Osmondo e Rodulfo, non che figliuoli e nipoti. Quando questi pellegrini giunsero al santuario del monte Gargano, scopo apparente de' loro viaggi, dicesi fossero in numero di cento; forse non contavano i *lidj* e servi che probabilmente menavan seco. Secondo alcuni essi dapprima andarono a Benevento, secondo altri a Salerno o a Capua, e forse in tutti e tre i principati, perchè guerrieri di ventura eran pronti a servire chi meglio ricompensavali; ed i principi longobardi, avendo a difendersi dalle guerre ordinate de' Greci e dalle scorrerie de' Saraceni, bramavan tutti di aver presso di loro sì buone spade. Melo non trasandò sì favorevole congiuntura e riuscì ad attirare al suo servigio i Normanni. Altri aiuti ottenne egli da' principi longobardi, sì che potè raunare un valido esercito e muover contro agl' imperiali. Tre volte egli vinse in giornata campale, sottraendo alla dominazione bizantina parecchie città della Puglia; ma tutto e' perdè in un giorno nel campo di Canne, luogo fatale alle armi romane. Melo fu vinto più per tradimento o viltà de' suoi che per prodezza de' nemici: i Normanni gli si mantenner fedeli, combatterono con valore pari alla fama, e, di tremila che erano, soli cinquecento tornarono agli accampamenti. Melo, disperando di vincere colle armi proprie, si ritirò nel Sannio e di là passò in Alemagna, invocando gli aiuti dell' imperatore d' occidente. I pochi Normanni salvatisi dalla rotta di Canne furono da Melo raccomandati ai principi di Salerno e di Capua, i quali li accolsero al loro servigio, ov' essi combatterono per molti anni, ingrossatisi di nuovi avventurieri che tutti i dì arrivavan quivi in pellegrinaggio.

Adinulfo, abate di Monte Cassino e fratello di Pandulfo principe di Capua, era travagliato quasi sempre da' conti di Aquino, i quali sovente faceano delle scorrerie su' beni del monastero. Per liberarsi di questa molestia, assoldò una schiera di Normanni, i quali, fortificatisi in un borgo detto Piniatario, cominciarono a fare una buona guardia a' possessi del monastero. Altri Normanni, seguendo Dato, compagno e cognato di Melo, allocaronsi con papa Benedetto VIII, il quale diede ad essi in custodia le terre del Garigliano. Questi credevansi sicuri dagl' insulti de' Greci, frapponendosi tra essi possedimenti imperiali il principato di Capua; ma la perfidia di Pandulfo fece correr loro nuovi ed inattesi pericoli. Costui, che in apparenza parteggiava per Arrigo imperatore d' occidente, tenea segrete pratiche con Basilio imperatore d'oriente, e sì in esse si avacciò che da ultimo s'indusse a mandare a Costantinopoli le chiavi della città, sottoponendo sè e il principato alla signoria bizantina. Basilio ordinò allora al catapano Bagiano che per mezzo di Pandulfo procurasse di avere in mano il ribelle Dato e i Normanni del Garigliano. Il catapano eseguì gli ordini del suo signore; e perchè Pandulfo non fosse distolto dall' abate suo fratello, comprò il favore di costui colla donazione della eredità di un tal Maraldo di Trani confiscata a pro della camera imperiale. Per mezzo di una grossa somma di danaro ottenne e quindi da Pandulfo il passaggio in armi pe' suoi stati ed assalì Dato nella sua torre. I Normanni, ancorchè colti all'improvviso, si difesero per due giorni con mirabile valore; ma, soprafatti dal numero, bisognò che cedessero. Bagiano entrò nella torre e trattò con estremo rigore gl' Italiani; ma usò riguardi a' Normanni. L'infelice Dato fu trascinato a Bari, condannato al supplizio de' parricidi, gittato in mare dentro un sacco di cuoio.

DE' NORMANNI FINO AL 1047.

Sfasciatasi la dominazione saracena di Sicilia, ogni città, ogni castello, ogni villaggio, ogni terra ebbe il suo signore; ciascun potente volle per sè un brano della clamide degli emiri, un frammento del loro scettro: la discordia e l'anarchia compirono la rovina dello stato.

Non trasandò quella buona opportunità per recuperare la Sicilia Romano imperatore, cui molto doleva isola sì bella, sì fertile, sì ricca, fosse in mano de' nemici del suo trono e della sua fede. Un esercito poderoso sbarcò in Sicilia capitanato da Giorgio Maniace, nella guerra asiatica famoso, e occupò Messina e Siracusa. Atterriti i Saraceni invocavano l'aiuto dell'emiro d'Africa, il quale inviava ad essi quindicimila barbareschi. Si venne a giornata ne' dintorni di Rometta: i Saraceni furon rotti, e la vittoria rimase a' Greci, che di conquista in conquista spinsero le loro armi fino a Palermo ed occuparono quella ragguardevole città. L'emiro d'Africa raunò allora un nuovo esercito e lo guidò egli stesso in Sicilia; ma e' fu rotto presso a Troina: quindicimila musulmani caddero sul campo; e s'ei potè salvarsi su piccola barchetta, fu colpa di Stefano capitano delle navi greche, deputato a impedire la fuga a' vinti. Maniace, che per la spensieratezza di Stefano videsi defraudato del più bel trofeo della vittoria, disse acerbe e ingiuriose parole a costui: e trasportato dall'ira lo percosse, non ostante ch'ei fosse nipote dell'imperatore. Stefano si vendicò accusando Maniace di pensieri sediziosi; e il sospettoso imperatore, senza udir discolpe, richiamò il prode a Costantinopoli e punì con duro carcere le sue vittorie.

La sola partenza di Maniace servì a far rialzare le sorti de' Saraceni, i quali recuperarono quasi tutte le terre loro state tolte da' Greci. Si aggiunse la discordia del campo imperiale: imperocchè i tre fratelli normanni Guglielmo, Drogone e Unfredo, che con cinquecento uomini di loro gente, militavano sotto le bandiere greche, non avendo conseguito quella parte di preda credevano toccasse loro, abbandonati i vessilli, tornarono sul continente, unitisi a' Normanni di Aversa, occuparono parecchie città greche di Puglia. I Greci di Sicilia, comandati da un Duchino passarono allora lo stretto; ma, venuti due volte a giornata co' Normanni, furono rotti e macellati. Risaputisi questi fatti a Costantinopoli, l'imperatore ordinò a Duchino ritornasse in Sicilia a combattere i musulmani e mandò nelle Puglie un tal Bongiovanni, per capitanare quella guerra: provvedimenti che non valsero; imperocchè Bongiovanni fu vinto e fatto prigioniero, Duchino costretto a salvarsi con fuga vergognosa e disordinata. Sola Messina, presidiata da ottocento Armeni, rimase per allora nella fede dei Greci; ma poco dipoi trovossi assalita da numeroso esercito saraceno guidato dall'emiro Samsam, nuovamente ricomparso nell'isola con aiuti del califfo d'Egitto. I Messinesi con valorosa sortita dettero a' Saraceni una fiera rotta, nella quale restò morto l'emiro; ma ad onta di ciò Messina cadde pel soperchio de' nemici e con essa l'ultimo resto della conquista bizantina.

Frattanto i Normanni avean fatto dono del comandante greco loro prigioniero al duca Adinulfo, fratello di Pandulfo III principe di Benevento, ch'essi aveano eletto loro capo, onde non destar sospetto di loro potenza nell'animo de' principi longobardi. Adinulfo, contro ogni loro aspettativa, vendè a' Greci il prigioniero: di che indignati e corrucciati i Normanni, gli tolsero l'alto ufficio, ed elessero loro capo Argiro, figliuolo del famoso Melo, fuggito poco prima dalle carceri di Costantinopoli; salutaronlo duca, alzaronlo sugli scudi secondo l'antica usanza de' Franchi.

Una ribellione inalzò al trono imperiale Michele Calafate. Costui liberò dal carcere, ove languiva, il prode Maniace e lo rimandò in Puglia con esercito raunaticcio, dov' e' trovò i Normanni padroni di quella ricca provincia che avean partita fra di loro. Maniace combattè i Normanni e li costrinse a ritirarsi nelle città murate; ma una nuova rivoluzione della corte bizantina tarpò anco questa volta le ali alle sue vittorie.

Michele era stato ucciso, l'alta podestà imperiale risiedeva ora nelle due sorelle Zoe e Teodora. Zoe mal soffriva le sedesse compagna una sorella. Per liberarsi di Teodora, disegnò dare la mano e la corona a Costantino Delassero suo drudo; ma la moglie di costui lo avvelenò, anzichè cederlo a un'altra donna. Allora Zoe si rivolse a Costantino Monomaco, e lo fece suo sposo e signore dell'impero. Costantino salito sul trono, ordinò a Maniace, che un tristo accusato avea di lesa maestà, cedesse il comando dell'esercito d'Italia a un tal Pardo, tornasse a Costantinopoli a discolparsi. Furente Maniace per le patite ingiurie, ribellò l'esercito, e venuto a giornata con Pardo, lo sconfisse e l'uccise. Passò quindi nell'Albania, poi nella Bulgaria, e si fece salutare imperatore; ma da ultimo, in una giornata

campale, mentre la vittoria arrideva alle sue speranze, e' si vide morto di pugnalata nel cuore. La mano traditrice rimase ignota, e la Grecia perdè quell'uno che avea saputo rialzare il suo nome avvilito da lunga successione di tiranni stolti e codardi.

Questi sconvolgimenti dell'impero ed altri non men gravi seguiti nei musulmani d'Africa e di Egitto avean lasciato in pace la Sicilia: dico in pace per guerre esterne; imperocchè appunto in quel tempo rinverzì l'interna anarchia, ed i regoli saraceni, non contenuti da timore comune, affrettarono la caduta della dominazione musulmana e la conquista di gente nuova.

I Normanni, partito Maniace, recuperarono le terre perdute, e, non ostante che molta stima ed affetto avessero per Argiro, fermarono eleggersi un signore di loro gente. La scelta non potea rimaner dubbia. Guglielmo, soprannominato Braccio-di-ferro per le grandi prodezze in Sicilia operate, non avea chi gli potesse stare al pari per ingegno, accortezza e valore. Una generale adunanza fu tenuta in Matera (1043), e quivi da'capitani, dai militi e dal popolo Guglielmo Braccio-di-ferro fu acclamato conte di Puglia; « e fu questo il primo titolo e principio di tutti gli altri titoli che la regal casa normanna ebbe in Puglia e da poi in Sicilia. »

I Normanni, com'è proprio delle genti conquistatrici, fin dapprincipio introdussero nella Puglia un tal reggimento che si accostava più all'aristocratico che al democratico. E perchè le antiche costumanze feudali non ammettevano feudo senza principe, i nuovi conquistatori, costretti a sottoporsi a un sovrano per legittimare i loro diritti, prestaron giuramento di fedeltà a Guaimario principe di Salerno, dal quale ciascun signore feudale normanno ricevè l'investitura; ciò che tornava di somma utilità a costoro, ancora mal fermi sulle terre che aveano conquistate. Nella dieta di Melfi, ove intervennero Guaimario e Rainulfo conte di Aversa, Guglielmo ebbe la città d'Ascoli e la conferma dell'onoranza comitale; Drogone, Venosa; Arnolino, Lavello; Ugone, Monopoli; Pietro, Trani: Cività fu data a Gualtiero, Canne a Ridolfo, Montepiloso a Tristano, Trigento ad Ervero, Acerenza ad Asclittino, Sant'Arcangelo a Rodulfo, Minervino a Ramfrido; ed anche a Rainulfo conte di Aversa fu data la sua parte consistente nella città di Siponto e in tutto il monte Gargano: sola Melfi, ch'era la città più ragguardevole e meglio munita, restò a tutti in comune, come luogo di raunata, dove trattare in parlamento della pace, della guerra e delle altre gravi bisogne della nazione. È qui da notarsi che le prerogative conferite a Guglielmo erano di comandare gli eserciti e di presedere le assemblee generali; del resto egli era un signore feudale come tutti gli altri suoi *pari*.

Guglielmo, che i suoi diceano leone in guerra, agnello in pace ed angelo ne' consigli, cessò di vivere dopo tre anni, e i voti de'Normanni dettero l'onoranza di conte sulle Puglie a Drogone suo fratello. Governanto costui, gli altri suoi fratelli minori, ch'erano rimasti in Normandia, invogliaronsi di venire in Italia, nè poco dovette travagliarsi Tancredi di Altavilla loro padre per ritenerne seco almen due. Roberto e gli altri, seguiti da buon numero di militi, vennero nella Puglia, non con armi e cavalli, ma a pie', in veste da pellegrini, per non dar sospetto a' Romani, nelle cui terre doveano passare.

Così stabilivasi ed afforzavasi sempre più la dominazione de'Normanni: al che contribuiva non meno l'accortezza di Drogone che il valore della sua gente. Drogone fece dare l'onoranza comitale ad Unfredo, il maggiore de' suoi fratelli; e a Roberto, detto poscia Guiscardo, giovine prode e di alti concetti, primo nato nelle seconde nozze di Tancredi, concedeva il castello di San Marco a'confini calabresi, perchè, presentandosi l'opportunità, sulla Calabria e' potesse estendere la conquista.

Mentre così col senno e colla spada assicurava Drogone la futura grandezza di sua casa e di sua gente, seguirono altri fatti che portarono a'Normanni maggiore stabilità sulle terre conquistate.

### LEONE IX CONFERISCE AD UMFREDO L'INVESTITURA DELLA PUGLIA.

(1049 1054).

Arrigo III di Germania convocava in Vormazia una generale dieta, nella quale (1049), presenti i legati romani, fu eletto papa Brunone vescovo di Tullo, parente dell'imperatore. Brunone dapprincipio risolutamente niegossi; da ultimo accettò a patto fosse nuovamente e canonicamente eletto dal clero e dal popolo romano.

Da questo punto comincia una nuova era nella storia del papato e della cristianità; da questo punto comincia a prender parte agli avvenimenti del tempo un uomo straordinario, uno di quei giganti del mondo morale il cui passaggio su questa terra imprime orme sì profonde che i secoli non giungono a cancellare; intendo parlare d'Ildebrando.

Digitized by Google

Era costui figliuolo di un legnaiolo di Saona in Toscana. Fanciullo ancora mostrava indole magnanima e desto ingegno: il padre lo affidò all'abate di Nostra Donna in monte Aventino, ov'ebbe a precettore quel Giovanni Graziano, poscia papa col nome di Gregorio VI.

Quando costui fu deposto e costretto a passare in Alemagna, Ildebrando, quantunque a malincuore, seguì il suo maestro. Poi entrò nel monastero di Cluny, molto reputato in quel tempo per la sua stretta osservanza e per la pietà che vi fioriva. La vita austera, contemplativa, metodica, che in quel chiostro menavasi, contribuì non poco a formare quel carattere severo, inflessibile, entusiasta che distingue la individualità d'Ildebrando. Compiti i suoi studi e la sua educazione claustrale, Ildebrando andò a Roma, donde ritornò ben presto a Cluny, dove fu eletto priore. Credesi sia vissuto qualche tempo alla corte imperiale di Arrigo III ed attesovi alla educazione di Arrigo IV: certo è che l'imperatore lo conobbe ed ammirò la sua entusiastica fiducia in Dio; ma tengo in conto di favola il sogno fatto da Arrigo presagente la rovina del figliuolo per opera d'Ildebrando, e la prigionia di costui. Son questi fiori poetici onde la tradizione popolare inghirlanda la cuna e la tomba degli uomini straordinarj.

Pare che Ildebrando contribuisse non poco a persuadere il vescovo Brunone di non accettare il pontificato, senza una nuova elezione del clero e del popolo romano. Questo primo passo è il germe della riforma ecclesiastica d'Ildebrando.

Brunone venne a Roma in umile veste di pellegrino: accompagnavalo il monaco Ildebrando, e pel consiglio di costui i Romani elessero canonicamente Brunone, il quale assunse il nome di Leone IX (1049). Da questo momento in poi Ildebrando diviene la mente e il braccio della Sede Apostolica: non concetto che da lui non muova, non fatto al quale ei non cooperi.

Leone tenne poco di poi un concilio in Roma, nel quale si fecer canoni contro la simonia; e per mostrare la gratitudine che professava verso Ildebrando e la fede che riponeva in lui, lo elesse cardinale suddiacono della chiesa romana e proposto del monastero di San Paolo. Poi Leone fece convocare altri concilj a Pavia, a Reims, a Magonza, a Siponto nell'anno seguente, e un altro a Roma e a Vercelli; ed ovunque rinnovaronsi gli antichi canoni, e nuovi se ne aggiunsero contro la simonia e la corruzione clericale: concordia di desiderj e di principj la quale manifesta un bisogno universale, il predominio di una idea; onde veggiamo avere Ildebrando non creato, ma compendiato in sè lo spirito del secolo, ed impariamo meno ad esaltarlo pel suo concetto, più a compatirlo pe' suoi trascorsi: tanto quello, quanto questi erano necessità di quei tempi, dalle quali ed i quali fu dominato e dominò, essendo condizione de' grandi ingegni e delle anime robuste il concepire e il sentire in sommo grado le idee e le passioni del secolo, e da quelle e da queste farsi trascinare con forza irresistibile e direi quasi fatale.

Leone IX pe' consigli d'Ildebrando portò la scure alla radice della mala pianta che aduggiava il mondo cristiano: più rispettate le sue decisioni, più venerando il suo nome.

L'imperatore d'oriente, risapute le investiture da Arrigo concesse a' Normanni e la costoro crescente potenza, accolse onorevolmente a Costantinopoli Argiro figlio di Melo, lo elesse patrizio e duca di Puglia; poi lo mandò in Italia carico d'oro, di argento e preziosi drappi, perchè persuadesse i Normanni ad abbandonare la loro conquista: non potendo coll'oro, adoprasse gl'inganni; buono ogni mezzo purchè quei perigliosi sgombrassero le occupate provincie. Argiro, giunto in Puglia, invitò i Normanni a militare in Persia sotto i vessilli dell'impero, esagerò le ricchezze di quelle contrade, ricchissime in realtà, adoprò il maraviglioso e tutto ciò che potea servire a scuotere l'animo avventuriero de'Normanni, largheggiò di promesse e di speranze; ma i Normanni, che dell'inganno si accorsero, risposero concordi: colle armi aver conquistata la Puglia; non uscirebbero che per forza d'armi. Argiro, vedendo scoperto il suo segreto, si rivolse ai mezzi più scellerati, e, congiungendo gli antichi rancori alle nuove ambizioni, si valse dell'oro per comprar sicarj. In un dì il deputato Drogone fu morto di pugnale e con lui gran numero di sua gente; tanto che si disse de'Normanni essersi fatta maggiore uccisione per quel tradimento che non in tante guerre per tanti anni combattute. Ma Umfredo, che, vivente Drogone, era stato eletto conte, udita la morte del fratello e de'suoi, perseguitò gli uccisori, spense nel loro sangue l'ira sua, ruppe Argiro in giornata campale, e rivolse tutti i suoi sforzi a cacciare i Greci d'Italia e ad assicurarsi de'Pugliesi: così la vile congiura di Argiro accrebbe malcontento a' Normanni e aggravò i mali de' vinti. I Pugliesi, trattati con maggior rigore che per lo passato, incominciarono a riempire la cri-

stianità di loro querele, a diffamare i Normanni, ad accendere contro loro i sospetti e le ambizioni dell'imperatore e del papa. Leone IX accoglieva i piati pugliesi, prometteva protezione e difesa, chiedeva ajuti dall'imperatore greco, e andava personalmente in Alemagna per stabilire una lega contro i Normanni: per cacciare d'Italia un branco di avventurieri commoveva il papa due imperi. Dicea egli ad Arrigo: la dominazione di quegli stranieri esser grave a' Pugliesi, perigliosa alla Chiesa, ontosa alla corona alemanna: esser prudenza e necessità cacciar via quei predoni: basterebbegli l'animo di farlo, purchè cesare lo sovvenisse d'armi alemanne. E perchè in quel tempo la chiesa di Bamberga era in pieno vassallaggio della romana, alla quale pagava tutti gli anni il tributo di un cavallo bianco e di cento marche d'argento, e l'imperatore bramava disporre liberamente di quel vescovado, fu fermato accordo, pel quale Leone rinunziò ad Arrigo i suoi diritti sopra la chiesa di Bamberga, e Arrigo donò Benevento a Leone: fatto che rimane molto oscuro nella storia, perchè ignorasi se Arrigo donasse la città sola o tutto il principato; città e principato ch'ei non possedeva, perchè quella erasi resa indipendente, e questo era stato pria concesso a' Normanni: ignoransi da ultimo i patti di quella rinunzia, la quale pare sia stata fatta a titolo di vicariato. Comunque siasi, papa Leone ottenne un esercito dall'imperatore e mosse verso Italia, ingrossandosi lungo il viaggio con varie schiere di genti d'ogni maniera, fra' quali Federico, fratello del duca di Lorena, che poi fu papa Stefano X; ma Gerberto vescovo di Eichstat, uomo di santi costumi, riprovando un fatto sì scandaloso, persuase l'imperatore a richiamare le sue soldatesche, sì che di loro non rimasero col pontefice che cinquecento guerrieri.

Dopo aver tenuto a Mantova un concilio e un altro a Roma, ed avere eccitato con gli argomenti della religione gli animi di tutti contro i Normanni, entrò il pontefice in campagna. Erano con lui cinquecento Alemanni, oltre a parecchie bande comandate dallo svevo Werner: v'erano altre brigate italiane di gente raunaticcia di Roma, Spoleto, Camerino, Fermo, Ancona, Capua e Benevento. I Normanni, costretti a tener guardate le città pugliesi, non poterono radunare che un esercito di tremila cavalieri e pochi fanti: onde, sgomentati dal soperchio de'nemici, la cui impresa parea dover essere secondata da moti interni, spedirono ambasciatori al pontefice, pregaron pace: protestavano rimarrebber contenti delle terre col loro sangue conquistate, non invaderebbero i beni della Chiesa, non molesterebbero i vicini, sarebbero in tutto devoti e fedeli al pontefice. Ma Leone, che si credeva sicuro della vittoria, rispose: non voler pace con loro; uscissero all'istante d'Italia. E perchè gli ambasciatori faceangli osservare essere impossibile che tante famiglie abbandonassero in fretta e case e terre e robe, impossibile in tanta strettezza di tempo trovassero un ricovero e un asilo; il papa replicava dure ed acerbe parole, e cacciava via gli ambasciatori.

Grande il furore de' Normanni, udita l'altera risposta: non più pensarono alla differenza del numero, alla scarsezza delle vettovaglie; giurarono morrebbero tutti colle armi in mano anzichè cedere vilmente con tanto danno e vergogna. Si venne a giornata nella gran pianura di Civitella, nella Capitanata, addì diciotto giugno del 1053. I Normanni, nelle cui schiere militavano parecchi vescovi ed abati, affidarono la loro ala destra a Riccardo conte di Aversa, con ordine di assalire gl'Italiani: il conte Umfredo prese per sè il corpo di battaglia per combattere gli Alemanni, ch'eran meglio ordinati e più temibili: lo scaltro e prode Roberto ebbe l'ala sinistra, per accorrere dove bisognasse e trarre vantaggio dagli eventi. Riccardo mosse il primo contro gl'Italiani, i quali trepidarono, ondeggiarono, ruppero in fuga disordinata e sbandaronsi con grave loro danno e vitupero. Il conte Umfredo incontrò terribile resistenza negli Alemanni, i quali, immobili nel posto occupato, rintuzzarono con valore gli assalti de'Normanni: prodezza ed ostinazione era d'ambe le parti, cadaveri sopra cadaveri si ammontavano, il sangue scorrea a fiumi, nè potea dirsi chi rimarrebbe vincitore chi vinto; gli Alemanni con la medesima gagliardía ripercuotevano chi li percuoteva, ma nella lunga pugna stancavansi dissanguavansi. Allora Roberto Guiscardo, seguito dalle sue schiere e dagli aiuti calabresi, circuì alle spalle i nemici e con tal impeto gl'investì ch'essi furon rotti, chiusi in mezzo e tagliati a pezzi. Il papa, che da un poggio vicino stava osservando la battaglia, veduta l'intiera disfatta de' suoi, sbigottito e confuso cercò un asilo in Civitella; ma i cittadini, temendo l'ira del vincitore, chiusergli in viso le porte, ond'egli rimase prigioniero di coloro che poco prima lo aveano vanamente pregato di pace. I Normanni, che nella battaglia eransi mostrati prodi guerrieri, mostraronsi dopo la vittoria devoti cristiani: trattarono con venerazione il pontefice, chie-

sero l'assoluzione delle loro peccata, gli baciarono i piedi. Il conte Umfredo condusse onorevolmente il pontefice a Benevento; promisegli, quando gli piacesse tornare a Roma, lo accompagnerebbe infino a Capua.

Leone entrò in Benevento addì ventitrè giugno, e vi dimorò fino addì dodici marzo dell'anno seguente; dimora troppo lunga per non dar sospetto d'esser forzata. Infermatosi, passò a Capua accompagnato dal conte; e di là a Roma, dove cessò di vivere da indi a poco tempo. Lo onora la Chiesa tra'santi per la onestà de'costumi, l'operosità della vita, l'odio che portava alla simonia e alla corruzione chericale.

Narra Goffredo Malaterra che il pontefice, dopo di avere assoluto i Normanni per le offese che credeva avere da essi ricevute, concedesse ad Umfredo l'investitura della Puglia e di tutte le terre che potrebbe conquistare in Calabria e in Sicilia, che Umfredo rendesse per quelle terre omaggio alla santa sede e si dichiarasse suo vassallo.

I Normanni, or che aveano conseguita sì segnalata vittoria ed avean fatto benedire le loro conquiste, non voller perdere l'opportunità di ampliarle. Cominciaron essi con ridare la signoria di Benevento a Pandulfo e Landulfo loro alleati e compagni nella giornata di Civitella. Di poi tolsero a'Greci Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza ed altre città di minor conto, parte occupandole, parte soggettandole a tributo feudale; così che tutta la Puglia sottostesse alla loro dominazione.

### DELLA CONQUISTA DELLE CALABRIE FATTA DAI NORMANNI.

(anni 1056-1059).

L'avversione de' pontefici pe' Normanni traeva origine da quel timore di preponderanza in Italia che avea contribuito alla ruina dei Longobardi. Il pensiero di cacciarli dalla penisola da Leone IX era stato trasmesso a Vittore ed a Stefano IX; ma i brevi pontificati di costoro erano trascorsi in soli desiderj, voti e apprestamenti. Frattanto i Normanni, guidati da Roberto Guiscardo, aveano fatto mirabili progressi nelle Calabrie: nè la morte del conte Umfredo, seguita verso l'anno 1056, interruppe il corso delle conquiste; diede anzi a queste più vigore, avendo fatto passare la signoria della Puglia in mano del valoroso Guiscardo.

I disordini seguiti in Roma alla morte di papa Stefano, la minorennità di Arrigo, le rivolazioni che conturbarono l'impero greco dettero comodità a'Normanni di ampliare i loro confini; sì che Roberto potè piantare la sua bandiera sulle mura dell'estrema Reggio e, non più contento del titolo di conte, farsi salutare duca di Puglia e di Calabria.

Dolevasi Bacelardo, figliuolo del conte Umfredo, che lo zio Roberto avesse occupato lo stato ch'ei credeva di suo diritto, e che in esso si comportasse come assoluto signore; nè gli riuscì difficile muovere a suo favore gli animi di molti baroni, o per compassione avean di lui o per gelosia di Roberto. Si ordì una congiura, si presero le armi; ma il Guiscardo accorse a tempo per frenare quei moti. Dopo di che s'inoltrò nella Capitanata, e tolse a'Greci le città che ancora vi possedeano, fra le quali Troja, capo di quella provincia, città ragguardevole per ricchezza, frequenza di popolo e munimenti.

Di questa conquista adombrossi papa Nicolò, il quale (ignoro con qual pretesto) chiese quella città fosse *restituita* alla sede apostolica: ma Roberto era ben lontano dal voler cedere ad altri ciò che avea conquistato colle armi; nè papa Nicolò era in istato di farsi ragione colla forza: non solo e' non avea nulla a sperare d'Alemagna, ma avea anzi molto a temere, perchè i decreti del concilio di Laterano avean destato de' mali umori ne' primati e nella corte. I principati longobardi, minacciati d'esser tutti assorbiti dalla preponderanza normanna, aveano interessi conformi alla sede apostolica; ma a che essi si riducevano? Il principato di Capua per armi e per trattati era passato nella signoria di Riccardo conte normanno di Aversa; e molto deboli, affievoliti, dissanguati erano Benevento e Salerno per poter contare su'loro aiuti. Non rimanea adunque al pontefice che l'anatema, ed ei l'adoprò; ma l'adoprò invano. Non ostante ciò, rincresceva al Guiscardo l'inimicizia del pontefice, la quale avrebbe potuto dare nuova forza alle pretese di Bacelardo e al malcontento de'Pugliesi, ed esser cagione o pretesto di tumulti e ribellioni. Dall'altra parte, il papa, che non sentiasi sicuro in casa sua, comprendeva la necessità di appoggiarsi a un principe potente, valoroso e fortunato. Così essendo disposti gli animi, fu da Roberto proposto e dal papa accettato un abboccamento, nel quale con reciproco vantaggio ed onore fermare una buona e durevole pace.

Nicolò II convocò un concilio in Melfi per estirpare da quelle contrade, dov'era comune, l'uso del matrimonio de'chierici; e dopo aver provveduto a'bisogni spirituali della Chiesa,

Digitized by Google

si volse con premura ad assicurare i suoi temporali vantaggi. La Puglia e la Calabria erano state tolte dai Normanni a'Greci: sul contado di Aversa e sul principato di Capua potevano vantare diritti gl'imperatori d'occidente; ma nè su quelle provincie, nè su queste godea alcuna sovranità temporale la Chiesa. Pure, or che l'impero d'occidente vacava, e quello di oriente era peggio che vacante, fu facile stabilire un accordo la cui utilità tornasse tutta a Roberto ed al papa, i quali da buoni amici si diviser le spoglie de'Greci e de'Longobardi. Furono dimenticati i diritti che vantava Bacelardo sulla Puglia; dimenticati i diritti di Landulfo, che i Normanni avean cacciato da Capua. Si fermò accordo coi patti che sieguono: fossero assoluti i Normanni dalla scomunica; si riconfermasse a Roberto il titolo di duca di Puglia e di Calabria; cacciando egli Greci e Saraceni dalla Sicilia, fosse dal papa riconosciuto signore dell'isola; Riccardo venisse confermato nel principato capuano, che avea tolto a Landulfo; e dall'altra parte Roberto, Riccardo e i loro successori si mettessero sotto la protezione della sede apostolica e a quella prestassero giuramento di vassallaggio; Roberto pagasse al papa un censo annuo di dodici danari per ogni pajo di bovi. Questo trattato fu concluso a Melfi correndo l'anno 1059, ed allora Roberto prestò il giuramento di fedeltà, e Nicolò gli dette l'investitura qual duca di Puglia e di Calabria e *futuro duca* di Sicilia, mettendo nelle sue mani il gonfalone della Chiesa.

Nicolò mise subito a profitto la nuova amicizia dei Normanni, le cui armi rivolse contro Palestina, Tuscolo, Nomento, Galerio fino a Sutri, che furono insanguinate e saccheggiate per forzare quei nobili ad ubbidire.

Giuseppe La Farina. *Storia d'Italia.*

### PRELUDJ DELLE CROCIATE.

Abbastanza s'è potuto vedere come sentimento predominante nel medio evo fosse il religioso, per quanto franteso dall'ignoranza o traviato dalla superstizione.

Per gente di sentire robusta e viva d'immaginazione bisognava che la fede venisse espressa con un culto di attraenti esteriorità, con atti di efficace espressione, coll'attaccarsi fervorosamente alla sensibile rappresentazione delle idee. Di qui la venerazione d'alcuni luoghi speciali e delle reliquie sante. Fin dai primordj suoi la Chiesa venerò le ossa aspettanti la glorificazione; e sopra quelle de'martiri ergevansi le are dove i cristiani venivano nel secreto e nella trepidazione ad attingere proponimento e forza d'imitarli. Variò secondo i tempi e le chiese il modo di questo culto; e mentre la greca divideva reliquie ai devoti, la latina rifuggiva dal toccarle, e molti miracoli si ridicevano di segnalati castighi a chi ai fosse permesso tanta empietà.

Noi, che vediamo disputarsi i più piccoli arnesi appartenuti o toccati appena dall'uomo più meraviglioso della nostra età, e le ceneri sue divenire caso di stato fra due potenti regni e ridestare all'entusiasmo la calcolatrice Europa, non vorremo noi compatire ai nostri avi l'eccesso nella venerazione d'altri eroi?

Al possesso d'alcune reliquie cresceva importanza il concorso dei devoti che vi traevano in pellegrinaggio. La tomba del patrono della nazione, il luogo d'un miracolo o d'un apparimento, erano frequentati con particolare devozione: così i Franchi accorrevano in Tours alla tomba di san Martino, la cui cappa era fregio ai re e vessillo agli eserciti; gli Spagnuoli veneravano san Giacomo di Compostella in Galizia; i Longobardi salivano al monte Gargano, santificato dalla comparsa dell'angelo Michele; gl'Italiani sul monte Casino alla tomba di san Benedetto; tutti i fedeli alla soglia degli apostoli in Roma.

Le genti settentrionali, dopo convertite alla fede, serbavano amore per le remote spedizioni; e poichè in terre dove il cristianesimo gittava allor allora le radici non v'avea luoghi venerandi per vetuste tradizioni, o consacrati da memoria di santi antichi, accorreano a quelli che in tutta cristianità erano meglio riveriti, e massime a Roma. Quivi comparivano agli attoniti loro sguardi gli avanzi di quella civiltà che ammiravano senza saperla imitare; quivi li benediva il capo della Chiesa, cui prestavano riverenza come a vicario di Dio, affetto come a padre comune. Così si erano veduti Canuto ed Alfredo venirvi ad attingere lumi e vigore per incivilire la loro nazione: quivi altri principi disposti a dirozzar sè stessi e i sudditi, come ai nostri giorni vedemmo i re dell'estrema Taiti cercare ispirazioni e modelli in Inghilterra.

Sovente i pellegrinaggi erano imposti per penitenza.

Se le ossa d'un martire o la sede d'un apostolo faceano santo un luogo, che doveva essere di quello ove s'erano preparati e compiuti i simboli e gli atti della divina redenzione? Gerusalemme poteva dirsi la patria

de'cristiani, in qualunque parte nascessero; di lei udivano i bambini sulle ginocchia della madre; in lei ravvisavano i mistici l'immagine della città celeste; per tutto ripetevansi i canti onde nell'esiglio la rammentavano gli Ebrei, o di cui risuonavano le sue convalli nelle nazionali e nelle religiose solennità. Le rose d'Engaddi, i cedri del Libano, le rugiade dell'Ermon, i fiotti del Giordano, il sacro orrore del Taborre, gli oliveti del Getsemani non erano men famigliari che il camperello natio, che la collina e il fiume de' fanciulleschi trastulli.

Sempre dunque una folla di pellegrini s'avviò a quelle parti fin dal tempo de' primi cristiani; san Girolamo con Eusebio da Cremona fondò a Betlemme un ospizio, ma non bastando a ricoverare tutti gli accorrenti, dovettero venire in Italia e vendere ogni aver loro per questo bisogno. Paola romana, che li seguì, v'aperse un monastero di donne. Elena madre di Costantino, fortunata di trovarvi il legno su cui Gesù avea sofferto, eresse sul sepolcro un tempio, che fu inaugurato con solennissima pompa, adorno da tutte le arti a gara; e divennero stazioni devote le molte cappelle da essa collocate sul luogo de' misteri.

Eudossia imperatrice vi si era recata con tanta pompa da eccitar le mormorazioni, e narrano ponesse sul Calvario una croce d'oro; poi quando si trovò bersagliata dagli accusatori, venne a terminarvi la vita fra i versi e la compunzione. E già san Girolamo, poi i padri riprovavano come soverchio il concorso al santo Sepolcro; Agostino ripeteva a'suoi che *il Signore non disse*, « *Va in oriente a cercar la giustizia* »; e che *amando non navigando si raggiunge Colui ch'è dappertutto;* Gregorio di Nissa rimprovera costoro che s'affollano a Gerusalemme, massime le donne, cui potea venirne occasione di peccato; e soggiunge che da Gerusalemme, come dal fondo della Bretagna, è del pari schiusa la via all'aula celeste.

Furono interrotti i pellegrinaggi dall'invasione de'Persi sotto Cosroe; ma le lacrime onde i cristiani avevano deplorata la caduta della santa città e il rapimento della Croce tornarono in gioia allorchè Eraclio la ricuperò, e in splendida devozione recolla a piè scalzi sulla vetta del Calvario, congratulato da tutti i principi del mondo.

Sopravennero ben tosto gli Arabi, che l'occuparono cantando col Corano *Entriamo nella città santa che Dio ci promise;* mentre i fedeli esclamavano *Ecco l'abbominio e la desolazione del luogo santo*. Omar, che non avea creduto soverchio il venire sin da Medina per riceverla in dedizione, permise ai cristiani di visitare Gerusalemme; e i Fatimiti, conoscendo l'utilità del commercio, favorirono le fiere ivi tenute dai pellegrini, che continuavano a concorrere per glorificare in lingue diverse la tomba del Signore.

Pure la città de' profeti e degli apostoli era profanata; una moschea sorgeva sulle fondamenta del tempio di Salomone; dai minareti intimavasi la preghiera ad *Allah* (1) dopo ch'era ammutolito lo squillo de' sacri bronzi, tanto che il patriarca Sofronio ne morì di crepacuore: malgrado la vantata tolleranza, gli abitanti cristiani furono mandati a strapazzo, gravato il tributo che doveano ai signori di Palestina, proibiti di portare armi o salire a cavallo, obbligati a distingaersi con una cintura di cuoio, non parlare arabo, nè eleggersi il patriarca senza che v'intervenissero i musulmani.

Le difficoltà, non che intiepidissero l'ardore dei pellegrinaggi, parvero ravvivarlo, e non si volle essere da meno de'musulmani, che tra indicibili stenti visitavano la Mecca, e s'imparò da loro a viaggiare più ordinati e di conserva. Ogn'anno, a certi tempi, massime all'avvicinarsi delle pasquali solennità, partiva un convoglio di devoti, che prima si confessavano e dinanzi all'altare facevano benedire lo zaino e il bordone, compagni del viaggio.

La schiavina, cinta con una striscia di cuoio, dalla quale più tardi spenzolava il rosario; alle reni lo zaino della parca provigione; in testa un cappello di larghe tese rialzate sopra la fronte, era la divisa generale. Taluni aveano il bordone vuoto a guisa di flauto per suonare tra via, onde ricreare colle arie patrie i disagi del cammino e i desiderj della lontananza, ovvero accattar pane; quelli diretti a Roma, che chiamavansi romei, distinguevansi alle chiavi segnate sopra il sarrocchetto; quei di Compostella ad una conchiglia sul cappello; quei di Terrasanta chiamavansi palmieri dalle palme che colà raccoglievano.

Nell'andata o nel ritorno visitavano l'Egitto, compiangendo la schiavitù degli Ebrei, o cercando le tracce dell'infanzia di Gesù o i romitaggi de' primi padri del deserto; in Palestina si prostravano sopra ogni sasso dove Cristo potesse avere posato il piede, nelle valli piene de'cantici de'profeti, nelle selve che coll'ombra coprivano arcani divini. In Gerusalemme entravano per la porta di

(1) *Allah* in arabo suona quanto *Dio* in nostra lingua. Z.

Efraim; e pagato il tributo, dopo digiuni ed orazioni prescritte, si presentavano alla chiesa del santo Sepolcro, coperti d'uno strato che poi serbavano per essere in quello sepolti; indi lavati nel Giordano o nel Cedron, raccoglievano a Gerico le palme e accingeansi al ritorno.

La religione li proteggeva, perpetuando per loro la tregua di Dio; sicchè chi recasse insulto alla persona o profittasse dell'assenza loro per invaderne i beni, era reo in faccia a quella sola podestà che allora avesse efficacia, la Chiesa. Per tutto erano accolti ed ospitati senz'altro ricambio cercare che una preghiera, unico viatico di cui andassero provisti, unica arma con cui si riparassero.

Altri v'andavano per moda, per ozio, per pura curiosità, per sottrarsi alla durezza delle patrie leggi, ad un castigo incorso, senza pensare ad emendarsi.

Scemava o cresceva il numero de' pellegrini secondo la sicurezza dei paesi. Mentre Ommiadi ed Alidi contendevansi il trono, respirò la Palestina. Quando Carlomagno ebbe raccolto tanto impero sotto di sè potevano i pellegrini sicuramente attraversare l'Europa: e quel gran re, considerandosi come capo di tutti i cristiani, protesse anche quelli sottoposti agli Arabi; mandava ogni anno limosine per mantenimento delle chiese d'Alessandria, di Cartagine e specialmente di Gerusalemme; tenne a tal fine corrispondenza col califfo Aron ad-Rascid, che si disse avergli fatto presentare le chiavi del santo Sepolcro, e permessa libera andata ai cristiani, a vantaggio de' quali Carlo fondò un ospizio; dal che i romanzieri dedussero poi le sognate conquiste di esso in Terrasanta.

Sturbarono alcun tempo le correrie de' Normanni; ma come questi furono convertiti al cristianesimo, li vedemmo infervorarsi di quel viaggio, nel quale talvolta incontravano modo di cogliere un regno.

Dopo convertita l'Ungheria, fu agevolato il passaggio, e santo Stefano soccorreva i palmieri. Quando si credette che il mille dovess'essere l'ultimo anno del mondo, moltissimi vendevano o donavano gli averi che fra breve non sarebbero più suoi, ed andavano a morire dov'era morto Cristo, e presso la valle dove tra poco l'agnello tornerebbe leone a giudicare il mondo congregato.

Da quell'ora crebbe tal devozione; e Litberto vescovo di Cambrai passò con più di tremila Picardi e Fiamminghi, che, giunti in Bulgaria, furono assaliti, molti uccisi, altri perirono di fame, nè alcuno arrivò alla mèta. Altri ottomila coll'arcivescovo di Magonza e i vescovi di Spira, Bamberga, Colonia, Utrecht, vi pellegrinarono, accolti da Costantino Ducas; presso Gerusalemme furono assaliti dai beduini e assediati a un vecchio castello; se non che l'emir di Ramla li liberò, ma sommavano appena a ducemila quando per l'Italia rimpatriarono.

In questo mezzo gravi sciagure aveano colpito la Palestina. Al-Hakem Bemrilà, califfo d'Egitto, pazzo furibondo che per semplice diletto fe'mandare mezza la città del Cairo a fuoco, il resto a sacco, e volle farsi credere incarnazione di Dio, perseguitò i cristiani di Soria, non pochi uccidendo de' pellegrini. Una voce sparsasi tra'musulmani che minacciava ruina al loro impero diede pretesto ad una nuova persecuzione, per la quale papa Silvestro II fe' sentire il primo invito ad una crociata. Presero in fatto le armi Genovesi e Pisani, e singolarmente Bosone re di Arles, e corsero le spiagge della Siria; ma la morte di quel forsennato rimise la pace, i nostri poterono ripigliare i traffici e le pellegrinazioni, solo pagando un leggero pedaggio al califfo d'Egitto. Da questo gli Amalfitani ottennero (1020) di poter costruire presso la chiesa di san Giovanni uno spedale pei viaggiatori di lor nazione o del resto d'occidente, dotandola di rendite che ogni anno spedivano dall'Europa; cuna dell'ordine che poi divenne sovrano di Rodi e di Malta.

Adunque la sicurezza de' cristiani in Palestina e dell'Europa da quella parte dipendeva o dal capriccio di alcuni capi, o dall'impulso dato dalle non mai quiete fazioni e dalle sette e dinastie ad ogni tratto rinascenti nell'impero del profeta. Aveano gli Arabi minacciato l'Europa dall'oriente e dal mezzodì. Il Mediterraneo non era bastato a frenare quella fanatica devozione, e ne erano state invase Italia e Spagna. Dalla prima gli aveva omai snidati il valore de'natii, l'esortazione dei papi e l'assistenza degli imperatori; nella Spagna durava il cozzo, sebbene gli Arabi incivilendosi avessero deposto la fierezza e l'impeto primiero; e la spada dei Cantabri andava spazzando più largo campo ai regni fondati a settentrione della penisola, che non solo impedivano d'allargare le conquiste, ma doveano strappare ai Saracini anche le antiche. Pure la nuova invasione degli Almoravidi, setta rigida e furiosa, e la grande vittoria di Zalacca rinnovarono il pericolo, cui si opposero il senno d'Alfonso e la spada del Sid (1).

(1) Rodrigo ossia Ruy Diaz de Bivar, nato a Burgos verso il 1040 e morto intorno al 1099,

Viva restava la minaccia verso oriente; e poichè non è vero che le guerre d'allora fossero sempre cieco impeto e sconsiderata avidità di conquiste, già più d'una volta s'era parlato di movere tutta Europa all'armi per far argine a'musulmani.

Alcune menti più elevate compresero la necessità di quest'impresa, come Silvestro II e Gregorio VII. Al tempo di questo erasi aggravato il pericolo attesa l'invasione dei Turchi Selgiucidi, che colla fierezza settentrionale ravvivarono l'allentata foga degli Arabi meridionali.

Ingordi e feroci, nessun modo di oppressione risparmiavano ai cristiani che dimoravano o venivano in Palestina: tutt'Europa suonava di gemiti all'udire come i sacerdoti e il patriarca fossero strascinati dagli altari alla prigione, brutalmente oltraggiate le donne, migliaia di fanciulli circoncisi ed allevati nella credenza di Maometto, altri destinati a custodire come eunuchi i serragli della gelosa voluttà.

Allora Michele Ducas imperatore di Costantinopoli invocò l'aiuto degli occidentali contro i nemici del cristianesimo, promettendo togliere di mezzo la funesta separazione fra la chiesa latina e la greca: Gregorio VII ne sostenne la voce, invitando i cristiani alle bandiere di Dio, e pare meditasse porsi egli stesso a capo de' *crociati*: cinquantamila guerrieri promisero seguirlo, ma altri interessi l'impedirono, e l'impresa restò senz'effetto.

Coltivò quel pensiero Vittore III, inanimando i cristiani all'armi; Genovesi, Pisani ed altri Italiani che le presero contro i Saracini d'Africa ricevettero dal papa il vessillo di san Pietro e remissione delle colpe; e, sbarcati, dicesi tagliassero a pezzi centomila nemici, incendiassero una città, imponessero tributo ad un re moro, e colle spoglie abbellirono le patrie chiese. Furono dunque primi gl'Italiani a tentare quelle imprese che per due secoli agitarono Asia ed Europa; ma il dare la scintilla alla preparata materia era serbato ad un uomo oscuro.

Un Picardo, di non sappiam quale famiglia, Pietro di nome, grossolano d'aspetto, ignobile di modi, nè conosciuto fra' suoi che col nome di Eremita, aveva esaltato la vigorosa sua anima fra le preghiere, la solitudine e le maschie gioie dell'astinenza, talchè credeva godere comunicazioni dirette col cielo, e sentivasi chiamato a meglio che a passare sua vita nel romitaggio. Dal patrio Amiens mosse egli pure alla volta di Gerusalemme; e l'aspetto dei santi luoghi più lo commosse, quanto più calda era la sua devozione e l'immaginativa; e prostrato davanti al santo sepolcro, credette udire la voce di Gesù che gl'intimasse: *Pietro, sorgi; va ed annunzia al popolo mio la fine dell'oppressura: vengano i miei servi, e la santa Terra sia liberata.*

Allora più nulla non gli pare impossibile; dal vecchio patriarca Simeone riceve lettere pel papa e promette eccitare gli eroi d'occidente a liberare Terrasanta. Reduce in Europa, bacia i piedi d'Urbano II, che, dall'ispirato parlare dell'eremita sospinto a compiere il disegno de'suoi predecessori, benedetto lo rimanda a predicare la guerra santa.

E l'Eremita gira Italia, gira Francia, gira tutt'Europa; nudo il capo e i piedi, ravvolto in irto saione, col crocifisso alla mano, montato sopra una mula, magro, sparuto, ma dagli occhi e dalla voce spirando il genio che dentro l'animava. Il popolo, attonito delle sue austerità, commosso dalla evidente pittura che faceva de' guai veduti e patiti in Palestina, trascinato dalla calorosa persuasione che dettava le sue parole, lo acclama profeta e santo, e dietro lui s'affolla; la voce sua è echeggiata dai monaci, da' pellegrini ch'erano stati a Gerusalemme, da quei che allor allora ne tornavano, portando i segni de'martirj sofferti, delle catene trascinate. Tutto contribuiva a rendere più grande l'uom del Signore, siccome beato chi pur potesse toccare la sua veste! Il rozzo mantello suo era fatto talvolta a brandelli, che i devoti s'appiccicavano sul petto in forma di croce; i peli medesimi della sua giumenta erano una reliquia.

Come dunque, un secolo innanzi, aveano creduto la fine del mondo, così ora credono l'universale riscatto; chi ha colpe onde redimersi, ingiurie a riparare, s'accinge al pellegrinaggio. Quando l'Eremita intimava « Guerrieri del diavolo divenite guerrieri di Cristo » molti sbucavano dalle tane e dai boschi, donde infestavano strade e villaggi, e promettono le braccia micidiali a santo

fu dai mori, da lui vinti in tante battaglie, chiamato il Sid (in arabo *El seid* cioè il *signore*) pel suo valore meraviglioso. Fra le molte sue imprese si ricorda principalmente il conquisto di Valenza. *La Cronaca del famoso caballero Cid Ruy Diaz el Campeador*, che si dice essere il più antico poema in lingua castigliana, abbonda di natie bellezze; ma ad ogni modo è soverchio il titolo di *Omero delle Spagne* che si è voluto dare all'ignoto autore di essa. Gli Spagnuoli hanno pure gran numero di ballate e romanze che si riferiscono a questo eroe, e furono raccolte sotto il titolo di *Romancero del Cid*, che Pietro Monti voltò in versi italiani (Mil. 1858). Z.

uso. Altri con ridestata carità profondono limosine a poveri e infermi; le discordie tra città, tra famiglie finivano in un abbraccio di fratellanza; i dissoluti venivano ravviati dal rigoroso esempio dell'Eremita; miracoli si moltiplicavano ad ogni passo, e reputavasi castigo degli accidiosi il fuoco sacro che molti allora colpiva. Tutti in somma, animati dalle vivaci passioni che sempre si invigoriscono in una moltitudine adunata pel medesimo intento, predicavano un all'altro, un all'altro era stimolo e vergogna.

Ed ecco giungono lettere d'Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli che rappresentano sempre più urgente il pericolo e la nuova Roma vicina a cadere in mano dei Turchi colle preziose reliquie che racchiudeva: venissero dunque, corressero i prodi Franchi a salvarla; l'occupassero anche: poco gli caleva di perdere l'impero, purchè non cascasse preda degli infedeli.

Rappresentante della cristianità e interprete de'suoi voti, il pontefice accolse anche questo; ed intimò a Piacenza (1095) un consiglio sì numeroso che dovette tenersi in aperta compagna; duecento vescovi, quattromila ecclesiastici, trentamila e più laici udirono le esortazioni del pontefice; il quale assegnò Clermont nell'Auvergne per una nuova assemblea. Quivi tornati, innanzi tutto si provvide a quel ch'era scopo indeclinabile dei concilj, la riforma del clero; poi contro le guerre private che di sangue empivano le contrade fu più solennemente bandita la tregua di Dio, minacciando di scomunica chi non accettasse la pace e la giustizia, ovvero attentasse all'uomo rifuggito alle chiese od alle croci piantate sulle vie. Pietro nel rozzo suo addobbo, sorto accanto alla sublime maestà pontificale, arringò la congrega, mescendo alle parole i singulti; poi Urbano, con un discorso nella lingua volgare, più fervoroso e passionato che eloquente, la convalidò cogli argomenti della politica e della religione.

Cesare Cantù. *Storia universale.*

## LE CROCIATE.

### I GENOVESI IN ORIENTE.

(1095-1115)

Urbano II veggendo ogni cosa concorrere al suo gran fine, aduna un concilio in Italia, un secondo in Francia, proclama la guerra contro i Maomettani orientali, e per la prima impresa addita il conquisto della Palestina, (1095), alto gridando: Iddio lo vuole! Una moltitudine incredibile questa voce ripete: Iddio lo vuole! e rimbombane tutta l'Europa dai monti estremi della Caledonia all'ultima sponda del Danubio. Una croce in sull'omero destro, di lana o seta e di color vario, distingue i cristiani che han giurato di tutto abbandonare per la liberazione di Terra Santa. Chi può noverare la moltitudine di questi crociati d'ogni età, stato, costume, nazione, infin d'ogni sesso? Quelli del Baltico furono guidati da Svenone figliuolo del re di Danimarca, e da Sigur primogenito di Magno re di Norvegia; gli Scozzesi e gl'Irlandesi dal principe Alano figliuolo di Malcolm III; i Normanni, i Bretoni da Roberto duca di Normandia figliuolo di Guglielmo il conquistatore; i Fiamminghi, gli Olandesi e i Brabanzoni da Roberto conte di Fiandra; i Lorcni, i Frigioni e i Tedeschi dal duca Goffredo di Buglione, da Eustachio e da Balduino suoi fratelli; i Francesi da Ugone conte di Vermandois fratello del re Filippo I, e da Stefano conte di Sciartres; gli abitanti della Provenza, della Linguadoca e della Guascogna, che non si chiamavano ancora Francesi, dal vecchio Raimondo conte di Sant'Egidio e di Tolosa. Gl'Italiani meridionali seguitarono Boemondo Guiscardo principe di Taranto e il giovinetto Tancredi figliuolo del marchese Otton Buono. I Lombardi fecero lor capo il conte Rainaldo, il cui nome raddolcito adorna le più ingegnose e tenere stanze del Tasso. Il papa nominò suoi legati Ademaro vescovo del Poggio e Guglielmo vescovo d'Orange, i quali avevano un seguito di guerrieri e guerreggiavano con essi. Più tardi vi concorsero ancora Daiberto vescovo di Pisa con armata di cinquanta legni, e Anselmo arcivescovo di Milano con cinquantamila de' suoi diocesani.

Vero è che i popoli settentrionali costituirono sempre il maggior numero delle crociate, e che i cristiani più poveri mostrarono più zelo. Non avendo costoro pazienza al temporeggiare de'capi, appena declinato l'inverno (1096), uscirono in su la campagna divisi in due schiere; e, senza provvisioni, senza danaro, trecentomila uomini, quasi tutti pedoni, s'indirizzarono dal Reno al Danubio, e da' padùli de' Bulgari allo stretto di Costantinopoli. Quivi l'imperadore Alessio Comneno s'affrettò di farli porre sul lido dell'Asia. Già la fame, i disagi, le vendette degli Ungheri e de' Bulgari mal condotti da una moltitudine famelica e vorace ne avevano tolto di vita un gran numero. Ma erano ancora terribili; Solimano II soldano di Nicea seppe aggirarli, trarli in

luogo opportuno alle insidie, e quando espugnare speravano la sua capitale, gli oppresse sotto nembi di saette. Un decimo appena campò; tanto è vero che lo zelo senza scienza nè regola fu sempre infelice!

Il duca Goffredo e gli altri capi partirono col fior de'crociati circa il mese di agosto, e per diverse vie si condussero a Costantinopoli. L'occidente arrossì in udire che i suoi nobili campioni avessero giurato fedeltà all'imperadore di Costantinopoli genuflettendosi alla sua presenza, come si è quindi usato in quasi tutta l'Europa. Ma nulla sdegnavano essi per aver passo in Asia. Ciò ottenuto, entrarono con franco piede in Bitinia seguendo la scorta di antichi itinerarj, e un greco drappello gli accompagnava. Solimano II, detto altrimenti Chilidgi-Arslan, volle fermarli al noto sito, ove biancheggiavano l'ossa de'loro incauti compagni. Se non che, stretto da presso innanzi che scaricare potesse tutto il suo saettamento, gli toccò una piena sconfitta, e ne perdè il suo regno. (1097, 20 luglio) Nicea, già sede del primo concilio ecumenico, e Tarso, patria dell'apostolo Paolo, ricevettero ambedue un presidio cristiano. L'esercito varcò l'Oronte, il solo fiume notabile di quelle contrade, e accampossi al lato settentrionale di Antiochia. Qui giova il teatro descrivere delle crociate orientali.

La Siria, che occorse di nominar tante volte, è una immensa regione la quale a levante confina coll'Eufrate, a ponente col Mediterraneo, a tramontana con la Cilicia, e a mezzodì con l'Arabia, il mar rosso e l'Egitto. In due la dividono l'alte montagne del Libano, dell'Antilibano e del Carmelo. Nella parte orientale e mediterranea regnavano i re o soldani di Aleppo, di Mossul e di Damasco, tributarj al gran soldano di Persia. Nell'occidente o marittima dominavano confusamente Turchi, Saracini, Egiziani. I pellegrini, seguitando la pronunzia de' Greci orientali, chiamavano questa lunghissima costiera di mare Sorla, e così per brevità la chiameremo pur noi. Essa facea quattro provincie; la Celesiria dalle montagne della Cilicia fino a Gibello, la Fenicia sino a Caiffa, la Palestina o Terra Santa fino ad Asdod, e l'antico paese de' Filistei fino al distretto di Gaza, ultima città di Sorla verso l'Egitto. Antiochia giace nella Celesiria. I Greci fastosi intitolata l'avevano regina d'oriente e tetrapoli, che noi diremmo raccolto di quattro città. Ma in una guerra sacra le memorie più preziose si erano, che ivi san Pietro locò la prima sua sedia, e che i seguaci del Vangelo si chiamarono quivi la prima volta cristiani. Ella ha due cerchi di mura. Alte montagne, ma così incurvate che rassomigliano a più fertili colli, la dominano di dentro e di fuori e d'ogni intorno, meno dalla parte vòlta a libeccio, ove, mutando direzione, s'innoltra l'Oronte e, trascorrendo placidamente al mare, divide per mezzo un amenissimo piano di quaranta e più miglia. I Greci ritolta l'avevano ai Fatimiti d'Egitto, e i Turchi Selgiucidi a' Greci. Un emir per nome Baghisian comandava la guarnigione maomettana di settemila cavalli e ventimila fanti; il resto della popolazione era un misto di Siri, Armeni, Arabi, Egiziani e Greci, che fra tutti sommavano a dugentomila persone. Tre volte maggiore era il numero de' crociati discesi in Bitinia; onde, per qualsivoglia scapito in quattro provincie nimiche, essi rimanevano ancora superiori agli assediati. Era il 21 di ottobre quando posero il campo; e questa stagione, piovosissima in Sorla, allettava i più cauti a temporeggiare; i più temerarj a dar subito l'assalto, quantunque non avessero giuste macchine da guerra. L'ultima opinione prevalse. Ma Baghisian difese la terra con altro coraggio che i comandanti di Nicea e di Tarso; onde convenne torsi giù dall'impresa e contentarsi di un blocco. Or nuovi nimici assalirono gli alloggiamenti cristiani, l'ozio, la gola e gl'inviti di siriache donne, educate tra la fontana di Dafne e gli avanzi di un tempio ch'era sacro ad Adone. La maggior parte vi rimasero presi, non ostante gli esempi virtuosi di Goffredo, di Tancredi e dei legati. Aggiungansi le discordie, inevitabili fra diverse nazioni e fra capitani di pari autorità. Onde non passarono tre mesi che gli assedianti sembravano piuttosto gli assediati, tanto avean patito dall'intemperie delle stagioni, dall'abuso de'piaceri, dalla mancanza di giusti provvedimenti e dallo sprecamento di tutte le cose. Quei di Antiochia con le sortite, e i popoli circonvicini con le scorrerie rapivano o incendiavano ogni fil d'erba avanzato alla voracità de' crociati. La fame cominciava a sgomentare i più arditi, e senza soccorsi di mare tutto era perduto.

Sembra che gli stati marittimi d'Italia non fossero da principio zelanti per le crociate dell'Asia. E veramente i popoli settentrionali non avevano speso tesori nè sangue contro gli Africani; non dovevano le proprie case difendere dalle scorrerie de'Mori, erano già usati partirsi dal lor gelido clima in cerca di cielo più mite e di frutta più deliziose; inoltre la moltitudine loro aveva ragion di cambiare la servitù della gleba con la li-

cenza de'campi militari; e la nobiltà, esaltata da'favolosi racconti de'paladini di Carlomagno, poteva alienare con gioia i suoi cupi torrioni e i suoi privilegi per la speranza di ricevere principati amenissimi dalle mani della vittoria e della religione. Per ultimo nessun oltramontano faceva il commercio di Siria, e le predicazioni non sono mai tanto efficaci che quando non hanno a combattere i nostri temporali interessi.

Opposte cagioni dovevano opposti effetti produrre. Una parte bastò a rattenere gli Spagnuoli, quantunque devotissimi ai papi, dalla crociata di Palestina. Tutte s'univano a ritrarne le repubbliche italiane. Pur l'assedio d'Antiochia era appena incominciato, quando le esortazioni del papa e l'entusiasmo del secolo rimossero tante difficoltà. I Genovesi furono i primi a vestire la croce, ministrando all'atto solenne un legato di Urbano. Il loro ammiraglio non è ben noto: la squadra partì quando da tempi antichissimi si sospendeva il navigare. Il solstizio d'inverno fu più volte per fracassarla negli scogli dell'Arcipelago. Passò racconciandosi d'una in altra isola, e surse finalmente al porto di San Simeone (1098, in aprile), sbattuta da'venti equinoziali. I Greci davano al porto d'Antiochia tal nome in venerazione del portentoso stilita. Da quello alla città son dodici miglia. Il campo cristiano si sosteneva appena, mangiando i cadaveri putrefatti de'Saracini uccisi. Come dunque vi corse la nuova della squadra genovese in sul porto, non s'udì altra voce che quella di andarla a trovare.

(1098) Con tale disordine e sì numerosa discese la gente al lido che gli assediati fecero due sortite, l'una contro il campo affamato, e l'altra contro la moltitudine che andava e veniva con sacca e carriaggi dal mare. Il principe di Taranto e il conte di Tolosa cavalcarono a soccorso di quella; ma dopo lungo contrasto, disperati della vittoria, voltarono le spalle verso gli alloggiamenti, insieme con pochi guerrieri ch'ebbero lena di seguitarli. I soldati abbandonati dai capi, i carrettieri privi di scorta, i pellegrini più solleciti a sbarcare e a mettersi in via, si dispersero, si appiattarono nei boschi o ne' monti vicini, lasciando in preda arme, provvisioni e feriti compagni. Era l'ultima giornata, se i Genovesi non difendevano virilmente il porto, e se il duca Goffredo non s'arrogava in quel frangente le parti di capitano, guidando fuora tutto l'esercito con queste memorabili parole: « Su via alla battaglia! Non è più tempo d'indugi. S'ella » è vera la nuova giunta testè, che il giustissimo Dio per i peccati nostri abbia permesso la sconfitta e la strage de'nostri signori e fratelli, io non so per mia fede » qual altra cosa ci resti, fuorchè a morire » con loro, o a prender vendetta di tanti » oltraggi recati al nome santissimo di Gesù » Cristo. Credete a me, cari amici; nè vita, » nè morte, nè ben, nè male mi è tanto, » quanto il sangue invendicato di chi veste » la croce. » E così dicendo, diè dentro a coloro che assalivano il campo, e, quelli respinti, corse a capo di un ponte per dove stava rientrando nella città l'altra gente infedele, carica di salmerie e di prigioni. Qui crebbe in tanto impeto e forza che, se i contemporanei non esagerarono, spaccava d'un sol colpo i nemici per mezzo. Duemila Turchi perirono in tale incontro; molta preda fu ricuperata, e molti che si credevano estinti tornarono dai luoghi ove si eran nascosti, a salvamento. L'armata scaricò allora a bel agio il forte delle provvisioni e delle macchine belliche con buon numero di pellegrini. E certo può dirsi a quell'ora ciò che al seguente assedio confessa un antico storico niente adulatore de' Genovesi, che molte cose le quali avanti la loro venuta appena o non mai si potevano mandare ad effetto diventarono poi, la coloro mercè, agevoli e piane. Di fatti l'esercito potè durar nell'assedio con più ristoro di vettovaglie; il conte di Tolosa, che mancava di materiali e di operai, fortificò il piè del ponte ove Goffredo avea combattuto; e Tancredi piantò una bastia in certo poggio noiosissimo agli assediati, ov'era un vecchio monastero. D'allora innanzi e'non fecero sortite, nè ricevettero munizioni di fuori. E già Baghisian cominciava a trattare o fingere accordi, quando un rinegato (1) il prevenne e, convenutosi col principe Boemondo, aperse ai crociati una porta (3 di giugno). Antiochia fu presa, l'emir ucciso; ma parte della guarnigione si ritirò nel castello, e sopragiunse Kerboga re di Mossul con un esercito di ventimila maomettani, cui Malech Scià soldano di Persia mandava a liberar la città. Sicchè, trovandola presa, Kerboga

(1) Lo storico arabo Kemal-Eddin, il solo di sua gente che ricordi la presa d'Antiochia, non dice propriamente che costui fosse rinnegato, sì bene ci fa sapere ch'egli era di professione armajuolo e di nome Lerrab, che aveva in guardia una delle torri della città, e questa consegnò a Boemondo. Il primo soldato che ardisse salir su quella torre fu un lombardo per nome Pagano. Il nostro Grossi nei *Lombardi alla prima crociata* descrive assai bene questo fatto memorabile. Z.

si dispone a riacquistarla. Un trono tributario era stata la sua ricompensa nelle guerre civili fra i soldani di Persia e gli altri discendenti del turco Selgiuc. Vent'otto principi o emir il seguitavano, confidati nella sua fortuna. Era tracotante, disprezzatore, iracondo, simile in tutto alla pittura di Argante (1). Il suo esercito s'accampò senza ostacoli sull'Oronte. I cristiani sgombrarono tosto i forti esteriori di Antiochia e non ebbero tempo a trasportare le munizioni dentro alle mura. Cominciò a rincrudire la fame senza speranza che un'altra squadra genovese venisse a ristorarla, perchè il nimico, stendendo l'ala destra al mare, aveva occupato il porto di San Simeone. I combattenti più coraggiosi erano stati i più improvvidi: onde Goffredo mise all'incanto il suo caro destriere, e altri non pochi andarono mendicando da porta a porta un tozzo di pane. L'eremita Pietro, benchè usato al digiuno, tentò la fuga; ma Tancredi il ricondusse a forza con altri disertori non timidi in battaglia: e i soldati sì veterani come i novizj non volevano più far sentinella, dicendo che senza un espresso miracolo le loro vigilie erano indarno. Allora cominciarono a vociferarsi apparizioni e profezie. Sopra tutti un prete provenzale pubblicò una sua visione, come la lancia che passò il costato del Redentore giaceva in Antiochia sotto terra; bastava scavarla o in lei confidare. Quanto a sè esser presto a camminare sopra ardenti carboni e a tuffarsi in acqua bollente, per confermare i suoi detti. L'ardita proposta eccitò generale entusiasmo, e l'entusiasmo non ricerca prove. Una lancia simile a quella della visione fu tratta dal luogo indicato dopo uno scavo di quindici palmi, e la moltitudine in cerchio gridò così altamente battaglia come dianzi gridava riposo. I capi la condussero tosto a fronte del nemico, lasciando il conte di Tolosa sotto il castello. Kerboga si era già millantato che li farebbe tutti morir di fame. Gli eserciti urtarono l'un l'altro. Mentre si menavan le mani, parve a'crociati di veder fiammeggiare sopra il monte vicino tre celesti guerrieri di bianchissima seta vestiti, e ricoperti di lucidissime armi. Subito il vescovo Ademaro, primo legato del papa, salutò a gran voce i tre martiri, protettori della milizia in oriente, san Giorgio, san Maurizio e san Demetrio. Elettrizzate di tanto le schiere cristiane raddoppiano i colpi e riportano intera vittoria. Il castello s'arrende. Bestemmiando Kerboga de'suoi vent'otto emir com'essi di lui, si riduce di posto in posto all'Eufrate. Fra le ricchissime spoglie del suo campo spiccava la regia tenda carica d'oro, sostenuta da otto torri e capace di duemila persone. Boemondo la tolse in sua parte per mandarla nell'Italia meridionale, ove da molti anni non venivano trofei.

(1098) In questo mentre i Genovesi che avevano soccorso i cristiani in Antiochia si allargarono in mare; e scala facendo nel porto di Patara che a Mirea conduce, città della Licia piena di romane rovine e di reliquie cristiane, trovarono un'urna di ceneri venerata da' monaci greci sotto il titolo di san Giovanni Battista. Si sa che l'imperadore Giuliano fece ardere gran numero di scheletri tenuti in concetto di santità; ed è verisimile che quanto più s'innoltravano i maomettani nell'Asia occidentale, tanto più al mare si ritraessero i monaci con gli avanzi preziosi dell'antica persecuzione. Or la tradizione annoverava fra questi le ceneri del Battista. A tale avviso mille voci gridarono a un tratto: Andassero pure i Veneziani fastosi del corpo di san Marco, quei di Bari delle ossa di san Nicolò, in Alessandria o qui stesso tolte; i Genovesi non si lascerebbono uscir di mano le ceneri di un santo per infallibile testimonio maggior di tutti! No certamente! Appena ciò detto, corsero all'urna sacra, la caricarono sulle loro galee, e recatala con gran trionfo in patria, al destro lato del duomo la collocarono, nulla invidiando agli altri crociati qualunque ricco tesoro. I prodigi narrati dalla leggenda in quel passaggio appoggiati non sono a documenti contemporanei; ma tutti i nostri vecchi attestano che, portando le sante ceneri sul molo, più volte han veduto le procelle sedarsi e i naufraghi legni campare.

(1098) Era il primo disegno dell'esercito cristiano l'andare a campo a Gerusalemme subito dopo la presa di Antiochia. Pur diverse cagioni tenevano i capitani in sospeso. E primamente l'imperadore di Costantinopoli, più temendo gli alleati che gli stessi nimici, negava i soccorsi nuovamente promessi e ritirava que'pochi conceduti dianzi. Inoltre le cose della Palestina si erano all'improvviso mutate dopo la venuta de'crociati in Asia. Perchè regnava in quel tempo il sesto califo de' Fatimiti africani Mostanser-Billah, principe di basso ingegno; ma governava in nome di lui lo stato il suo

(1) *Impaziente, inesorabil, fero,*
*Nell'arme infaticabile ed invitto,*
*D'ogni Dio sprezzator, e che ripone*
*Nella spada sua legge e sua ragione.*
TASSO. *Ger. lib. c.* 2.
Z.

visir Afdhal, animoso guerriero e accorto; il quale, valendosi dell'occasione che i Turchi erano assaliti nella Celesiria, entrò dall'Egitto in Palestina, e quella riprese, facendovi immenso bottino. Quindi egli offeriva a'crociati di tollerare il lor culto nella santa città, di ammetterli, trecento per volta, alla visita de'pii monumenti, e di proteggere in ogni tempo il concorso de' pellegrini. Che se tali offerte non piacevano, ei minacciava di unirsi agli Abassidi, a'Persiani, ai Turchi per coprire e difendere Gerusalemme con tutte le forze dei Maomettani. Aggiugnevansi a questo le proteste che Boemondo, mal fermo nel principato di Antiochia, faceva di non potersene allontanare; la scandalosa partita de'conti di Vermandois e di Chartres per l'Europa; le dissensioni e le scorrerie imprudenti d'altri capi, la morte del pio e guerriero Ademaro, la qualità della stagione e la mancanza di un' armata di mare. Terminò dunque l' anno in discorsi senza conclusione. Ma come spuntò primavera, la maggior parte dei crociati mostrarono tale impazienza (1099), istigati, come si disse, dal giovane Tancredi, che fu comandata di presente la mossa fra il monte Libano e il mare. Fatta questa decisione, tutto le va a seconda. Il zelo degli abitanti cristiani, la debole resistenza de'Saracini abbreviano il cammino (7 di giugno). Ecco (1) Gerusalemme! Ecco la città di Dio! I viva, i voti, il fremito dell'arme rimbombano nella valle di Benhimon e nel torrente del Cedrone. Qualunque crociato delle sacre carte istrutto sol per udito riconosce con giubilo i nomi dei luoghi all' intorno. Formasi da tre parti l'assedio, e in questa guisa si dividono i capi. Il conte di Fiandra e il duca di Normandia s'accampano col generoso Tancredi fra levante e tramontana presso la valle di Giosafat e il luogo ove santo Stefano fu lapidato; il duca Goffredo fra tramontana e ponente rimpetto alla torre angolare e al monte Calvario; Raimondo conte di Tolosa fra ponente e mezzodì dalla casa del Cenacolo fino al monte di Sionne. Il quarto lato rimase sguernito per difetto di gente. Cinque giorni dopo le prime disposizioni andarono i crociati con una sola scala all'assalto; furono respinti e inseguiti fino alle tende. Questa dura lezione persuase le teste anco più ardenti che la provvidenza disgrada chi troppo presume. A qual partito dunque appigliarsi? Non avevano strascinate le logore macchine d'Antiochia, non procacciati nuovi legnami; e quantunque Tancredi dopo molto cercare scoprisse alcune piante di quercia nei contorni di Saron, non era poi chi lavorarle e metterle in opera. Mancavano inoltre le vettovaglie, perchè il lungo timor dell'assedio aveva dispersi i soliti coltivatori. Nè pur vi piovea da molto tempo; sì che il Cedrone offriva soltanto un poco d'acqua pantanosa, e appena la pura sorgente del Siloe somministrava sufficiente ristoro a'malati.

(1099) In tali angustie la recente memoria del soccorso d'Antiochia riconfortava gli afflitti crociati; massimamente che Pisa e Venezia avevano a questa volta promesso di gareggiare in prontezza di ajuti co'Genovesi. Stavano da più a più giorni sopra i poggi e le torri dell'adjacente costiera le guardie del campo pratiche di navigazioni a speculare se dall'ultimo lembo dell'orizzonte sorgessero bandiere cristiane; pur mai e poi mai nè l'aquila di Pisa, nè il leone di san Marco comparve. Perchè irritato l'imperadore de'Greci che i Latini, orgogliosi nella prosperità, e nel pericolo vili, non gli rendessero omaggio delle città conquistate, aveva mandate due grosse squadre al promontorio della Malea, passo inevitabile secondo la navigazione di que' tempi a chi dall' Italia moveva verso la Palestina. Landulfo e Taticio avevano nome i greci ammiragli. Macchine inusitate portavano essi sulle lor prore, da che la novità de'modi di offendere è arma potentissima in mare. Erano quelle macchine spaventevoli immagini in bronzo di tigri e d' altre belve feroci, le quali tutte ripiene l' ampio torace di bollenti materie agitate da'mantici, vomitavano a volontà dalle fauci trisulche neri globi di fuoco.

(1099) Esplorata l'intenzione de' Greci, i Veneziani affrontarsi non vollero con una nazione per vicinanza e consuetudine favorevolissima a' traffici loro, anzi convennero di non navigare quell'anno in Palestina. Ma i Pisani, capitanati dal vescovo loro Daiberto, investirono a un tempo Taticio e Landulfo; se non che, malmenati pur troppo dal fuoco greco e dal grosso mare, dovettero pigliar porto a Rodi, ov'ebbero lite co'Veneziani. I Genovesi all'incontro, avendo provato a dilungare i navigli avvampanti con lunghe aste

(1) *Ali ha ciascuno al core ed ali al piede*
*Nè del suo ratto andar però s'accorge;*
*Ma quando il sol gli aridi campi fiede*
*Con raggi assai ferventi e in alto sorge,*
*Ecco apparir Gerusalem si vede,*
*Ecco additar Gerusalem si scorge,*
*Ecco da mille voci unitamente*
*Gerusalemme salutar si sente.*
Tasso. *Ger. lib.* c. 3.
Z.

ferrate, trascorsero illesi; sì che al debito tempo l'alte vedette della Palestina soprasegnarono il genovese stendardo, vincitore del fuoco e dell'onde.

L'entrata nel porto di Giaffa fu un secondo trionfo. Jaffa o Giaffa, nominata anticamente Joppe, è distante da Gerusalemme 24 miglia. Sopra lo scoglio che domina il suo porto favoleggiarono i Greci che Perseo liberò l'incatenata Andromeda dal fiero mostro; non lungi è la tomba di san Giorgio. Date l'ancore appena, ecco nuovi nemici! I legni egiziani, potenti di numero e freschi di gente, venivano dall'alto a voga arrancata sopra il porto indifeso. Che faranno i Genovesi? qual partito piglierà il console Guglielmo Embriaco, duce acclamatissimo di quest'impresa? Aspettare sull'ancore l'impeto ostile, e avventurare l'estreme speranze della crociata fora lo stesso; salpare e correre incontro non era più tempo. Dunque Guglielmo, acconsentendolo il naval parlamento, decide di scendere a terra, abbandonare in preda al nemico le vuote galee, e con l'arme, con le provvisioni, con la gente intatta che aveva, accelerare il suo viaggio a Gerusalemme. Raimondo conte di Tolosa gli mandò una guida di trenta cavalli e cinquanti fanti. Il suo ingresso nel campo cristiano arrecò, come l'arcivescovo di Tiro si spiega, la massima consolazione.

(1099) Erano già dieci giorni che non si cuoceva pane; il biscotto delle cinrme supplì. L'acqua mancava, esse ne portavano otri ancor piene. Un qualche oscuro fabbro aveva più guaste che adoperate alcune grosse piante; quindi innanzi l'ammiraglio, peritissimo ingegnere, riconobbe tutti i materiali e indirizzò tutti i lavori. Cento artefici eletti fabbricarono catapulte, mangani, arieti, scale. Ma il più mirabile fu una torre quadrangolare contenente tre vaste gallerie, l'una delle quali superava l'altezza delle mura, l'altra era a livello per carrucolarvi un ponte di legno, la terza si appoggiava alla base per regolarne con più sicurezza i movimenti e ripararne più prontamento i danni. Non ostante l'altezza e la mole, tale riuscì l'agevolezza delle sue ruote che si muoveva facilmente per ogni verso; tale la proporzione e l'artifizio delle sue giunture che scomporsi poteva e ricongiungersi a volontà. Grossi cuoi la fasciavano d'ogn'intorno per ammorzare i colpi e resistere al fuoco; due lunghissime falci le pendevano a' lati per tagliare le funi delle macchine opposte; e, a diroccar le muraglie, le usciva di fronte un grosso maglio ferrato. Le storie contemporanee e l'aureo poema (1) che tante verità ha rendute immortali, parlano con istupore di sì gran macchina. Ne fu poi fatta una seconda di simil forma; questa a Goffredo e quella toccò a Raimondo, col quale si congiunsero i Genovesi. Trentasette giorni erano intanto trascorsi dopo la prima ossidione. Ogni cosa omai ben disposta, si ordinò una general processione al monte Oliveto, e al dimane, quattordici di luglio, un assalto generale. La resistenza de' Saracini riuscì tanto gagliarda che le schiere ritornarono indietro spossate, ferite e mancanti; ma non disperarono per questo. La notte seguente fu senza riposo. E come l'alba desiderata spuntò, ricominciarono le macchine a percuotere, e le grida, le ferite le morti. (15 di luglio) A' raggi del nuovo sole s'illumina la vetta del monte Oliveto, e mostra un cavaliere vòlto alla città coll'asta fiammeggiante. San Giorgio! San Giorgio! gridarono dalle lor torri Raimondo e Goffredo; l'esercito incoraggito ripete altamente, San Giorgio! Le prime ore del giorno erano scorsé con varia fortuna, quando un Fiamingo, nomato Letoldo, notò l'opposto baloardo settentrionale vuoto di difensori, uccisi o dispersi dalla grandine dei colpi che flagellavano ogni cantone; cheto cheto abbassò, lentando la corda a ciò destinata, il ponte della seconda torre, e saltò dentro; un certo Guicherio fu primo a seguirlo, Goffredo il secondo e parecchi altri dopo di loro. Sonava l'ora di nona, ed era quel giorno che i raggi del sole si scolorarono per la pietà del loro Fattor moribondo. In quell'ora medesima i Saracini cominciarono ad avvilirsi; il drappel vittorioso corse alla vicina porta di Santo Stefano e, apertala a forza, introdusse le schiere circostanti. Volonne l'avviso al conte di Tolosa e all'ammiraglio Embriaco che, rotte le scale e fracassata in più parti la torre loro, procuravano in ogni modo di salir sopra. Le spade conficcate nel muro fecero le veci di scaglioni. I due Roberti e Tancredi entrarono da una breccia coperta di feriti. Il visir Ali-Dellì comandante della città ricevè un colpo mortale. E già da ogni parte i musulmani cadevano senza difesa, o disperatamente fuggivano cercando asilo nella gran moschea di Omar, fabbricata sopra le rovine del tempio di Salomone. Ma guai a chi vi pose il piede! La vista di quella profanazione infiammò maggiormente la rabbia de' vincitori; nessun infedele impetrò perdono. Diecimila caddero svenati fra il vestibolo e il colonnato: il

(1) La *Gerusalemme liberata*. Z.

sangue scorreva a rivi giù dalla scala, e le calcagna degli uomini a cavallo ne uscivano imbrattate. L'avidità della preda sottentrò all'ardor della strage; l'ultimo fu il pensiero della religione. Incomprensibile umano cuore! Gli stessi guerrieri poco fa lordi di sangue vanno or disarmati, scalzi, piangenti a venerare il sepolcro di quello che aveva perdonato a'suoi carnefici. Non avrebbero così adoprato i primitivi cristiani.

(1099) Gerusalemme era appena sgombra di cadaveri, quando s'intese che il visir Afdhal, luogotenente del califo d'Africa, entrava nella gran pianura di Ascalon con cent'ottantamila combattenti. Ciò venne attribuito a special provvidenza; conciossiachè un poco più presto che il visir fosse giunto, si sarebbe dovuto levar l'assedio, e un poco più tardi la metà della gente sarebbe già partita per l'Europa. Questa riflessione diede maggior animo a' crociati, e a' Saracini lo tolse. Un branco di buoi in lontananza sembrò a costoro per lo gran polverio una moltitudine inaspettata di cristiani; e il panico timore bastò a cacciarli disperatamente in fuga, lasciando sul campo centomila uccisi. La preda fu immensa. La scimitarra dell'emir e lo stendardo d'Egitto caduto in mano di fantaccini, li ricomprò e al santo Sepolcro gli appese il duca Goffredo, cui le schiere di terra unitamente alle galee genovesi avevano acclamato re di Gerusalemme, e che, accettatone il peso, rifiutato ne aveva il titolo, dicendo non convenire a uom peccatore la corona di re dove l'Uom-Dio portata l'aveva di spine. Intanto parte de'crociati più poveri o zelanti gli prestano omaggio come stipendiati o vassalli; parte istituiscono gli ordini militari e religiosi dello spedale di San Giovanni e del Tempio. Raimondo è nominato principe in Laodicea, Tancredi in Tiberiade; Boemondo vien confermato in Antiochia, e Balduino fratel di Goffredo in Edessa. Giunge in questo mezzo rassettata da Rodi l'armata de'Pisani. Il mitriato ammiraglio va a Gerusalemme, e tanto può con l'eloquenza, dono proprio a' Toscani, ch'è nominato patriarca della santa città. Pure l'invidia non lasciò di mordere la sua tarda venuta dopo due grandi battaglie; onde prese a chiamare ogni soccorso tardivo il soccorso di Pisa: nè questo proverbio cadde ancora in disuso, non ostante cento esempli contrarj di attività.

(1100) Il consolo genovese, secondo il costume, fece ritorno. Ma tosto la repubblica il rimandò in Soria con facoltà di eccedere il termine consueto, per la gloria e utilità nazionale. Or qui incomincia, a così dire, un'epoca nuova nella storia nostra. Ciò che raccontammo finora, noi il traemmo da poche pergamene contemporanee, da due brevi ristretti di cronache antiche e da stranieri incuranti delle cose di mare o invidiosi; perciocchè gli annali scritti dai Savii della repubblica, come l'uffizio loro voleva, perirono in qualche incendio fino dal secolo quattordicesimo. Laddove nella seconda spedizione del consolo Embriaco navigò un nobilissimo giovine di vent'anni e di nome Caffaro, il quale, senza punto intermettere delle militari e civili faccende, tenne il bel costume di stendere in iscritto le cose che passavano alla giornata avanti i suoi occhi con tale scrupolo che delle anteriori o lontane volle appena un cenno. E così proseguendo fino all'anno 1152, ai consoli e a consiglio pieno ne diede pubblicamente lettura; i quali, uditi gli elogi di più consiglieri, al cancelliere Guglielmo Colomba imposero di trascriverle e tramandarle nel comune cartolario alla posterità. Vedremo appresso che il medesimo Caffaro fu consolo, ammiraglio, ambasciadore; ma i suoi annali lo han fatto più celebre che le sue dignità.

Ora torniamo con questa ottima guida in Terra Santa. Il consolo Embriaco ci venne la seconda volta con ventotto galee e sei navi. E tosto quante cose spiacevoli non udì egli mai! Veramente Goffredo aveva acquistato dopo la giornata di Ascalon le piccole terre di Ramata e Caiffa in Galilea, ma era stato respinto da Assur con grave danno. Duemila fanti e trecento cavalli costituivano tutto il suo esercito; tanti erano stati gli uccisi, i disertori e quelli che avevano tolto commiato. Il principato di Antiochia e la contea di Edessa si reputavano indipendenti; tal che Boemondo di proprio cervello aveva passato a gran pezza l'Eufrate, e venuto alle armi con un emir turco, era rimasto prigione. Goffredo medesimo avventurato si era in mezzo dell'Arabia non per altra cagione che per alleviare con qualche bottino l'inopia grande ov'era caduto. Uno sceich di quella provincia (così gli Arabi dicono i capi delle loro tribù) impetrò pace, presentandogli oro, argento, cavalli. Un frutto a rimirare bellissimo vi aggiunse ancora con pastoreccia semplicità, e il frutto era velenoso. Gustatolo appena Goffredo ammalò e venne a morire a' 18 di luglio in Gerusalemme dopo un sol anno di regno.

L'afflizione fu tale che da quella state all'inverno non si parlò di successore. I Genovesi guardarono intanto la Palestina, e i Maomettani la rispettarono. Verso dicembre l'armata passò a Laodicea, porto di mezzo fra lo stato di Gerusalemme e quello d'Antiochia.

ivi a dieta convennero Guglielmo Embriaco co' suoi capitani, il vescovo portuense legato del papa, il patriarca di Gerusalemme Daiberto già vescovo di Pisa e i baroni del regno. Tre soli erano degni della corona, il conte di Tolosa, il magnanimo Tancredi e Balduino fratel di Goffredo. Ma il primo, sdegnato di non l'avere ottenuta di primo tratto, se n'era ito a Costantinopoli; e i meriti grandi dell'eroe italiano cedettero alla fresca memoria del re perduto. Balduino fu dunque eletto successor del fratello. Quantunque la contea di Edessa giacesse di là dall' Eufrate, pure egli non ignoraya le angustie del regno procedere dalla mancanza di continuità: colà cristiani, costà infedeli, tutti volevano goder la vita predando; quindi nè coltivazion, nè commercio, nè sicurezza per un solo momento. « Tolgasi questo flagello, disse Balduino a' suoi elettori; e voi sopratutto, o » Genovesi, ajutatemi a conquistar per lo » meno due città maomettane, e io vi darò » in ambedue un terzo delle spoglie, un giu» dice proprio, un quartier separato con chie» sa, forno, bagni, macello. A questi patti » soltanto son presto a lasciare una contea » ben difesa per un regno mal assestato. » Interrogato quali fossero le due città, rispose, Arsur e Cesarea. Di ambedue vi renderemo signore, replicarono i Genovesi. Quindi si assegnarono la contea di Edessa a Balduino del Borgo parente del re, e il governo d' Antiochia a Tancredi fino al riscatto di Boemondo: così fu sciolta la dieta.

Gli assalti de'maomettani nel campeggiare da Laodicea a Gerusalemme, poscia le cerimonie della coronazione, in ultimo le contese del re col patriarca ritardarono i disegnati assedj (1101). A ciò s'aggiunse il lento passaggio dell'arcivescovo di Milano Anselmo, cagione della sua sconfitta a Iconio, della sua ritirata e morte in Costantinopoli. Per cancellare queste penose impressioni, i Genovesi tornarono al porto di Giaffa verso la settimana santa dell'anno nuovo. La gente discese tutta, tirò in terra i navili e corse a Gerulemme. Era il sabbato di risurrezione, due anni circa dopo la conquista; ed era antico costume, quando i nimici davano tregua, che terrazzani e forestieri concorressero annualmente quel medesimo giorno a vedere un così fatto prodigio, che la lampada del santo sepolcro, prendendo da sè stessa fuoco, comunicasse un' invisibile scintilla a sedici altre lampade al di fuori. La santa basilica era stivata di crociati d'ogni nazione, impazienti di assistere a tanto spettacolo. Nessuno dal dì anteriore aveva gustato cibo nè bevanda. A tre ore di giorno il patriarca Daiberto fe'cenno ai canonici dal pio Goffredo fondati d'incominciare l'uffizio diurno. Parte essendo di un rito e parte di un altro, i Latini cantarono nella loro lingua le lezioni del sabbato santo, e ripeteronle i Greci l'una dopo l'altra nella armoniosa loro favella. Recitata in tal guisa gran parte del salmeggiamento, uno de'Greci si mise a intonare secondo l'antico costume, *Kyrie, eleison,* Signore, abbiate pietà; e tutti a ripetere la stessa intonazione. La storico di questa solennità con tutti coloro che non avevano mai udito simil cosa, credendola annunzio del compiuto miracolo, si alzarono frettolosi da terra per accertarsene co'proprj occhi; ma nulla scorgendo di nuovo, ripigliarono alquanto confusi l'umile loro positura. Tre volte con voce gradatamente più acuta s'intonò *Kyrie, eleison,* e poi.... un silenzio profondo. La consueta ora di nona, ch' è il nostro mezzodì, passava, e del miracolo niente. Allora il capitolo terminò l'uffizio; il clero minore cantò le lezioni e i tratti diurni; tre altre fiate i sacerdoti guidati dal popolo gridarono *Kyrie, eleison;* e tutto invano! Corse al pensiero del patriarca, che il lume di Cristo (così chiamano quell'accensione prodigiosa), potrebbe già essere acceso nella cappella del sepolcro, benchè invisibile per mala ventura al di fuori. Ei piglia dunque le chiavi, conciosiachè la cappella, quasi picciola casa dentro alla chiesa, aveva un sol uscio al dinanzi. Apre, entra, guata d'ogni intorno, e l'ultimo raggio di speranza estinto, esce di nuovo, rinchiude, e in sulla soglia si rovescia boccone e piangente alla presenza di tutto il popolo. Accusa i trascorsi ahi! troppo gravi della sua gioventù; il re Balduino ne incolpa sè stesso. Che sospiri, che grida, che lagrime! Molte paci si fecero allora, molte restituzioni e beneficenze, sperando con questi atti virtuosi placare l'ira divina. Venuta intanto la notte, fu mandato il bando che ognuno alle sue case si ritirasse, dovendo il luogo santo restare quella notte almeno sgombro e da ogni immondezza sicuro.

(1101) Al dimane, solennità di pasqua il patriarca, rasserenato la fronte, convocò i crociati nella pubblica piazza, e disse che la mancanza del lume celeste, chi ben vi pensava, non che addolorarli cotanto, doveva esser loro cagione di gioia. Perchè se i miracoli avvengono per convincere chi non crede, era ben giusto che l'annual prodigio si operasse nel tempo che gl'infedeli contaminavano la città santa; ma non era oggimai necessario in mezzo a'cristiani che seco avevano un lume più certo e risplendente, la fede. Pur, conoscendo la loro inquietudine, li confortava a seguitarlo in processione sul monte

Sionne, ov'era già stato promesso che ogni preghiera sarebbe esaudita. Là sopra supplicherebbero con raddoppiato fervore l'Altissimo che, se paresse a sua gloria maggiore la rinnovazion del miracolo, si degnasse di farlo per questa volta almeno, affinchè i deboli e gl'infermi di fede non dessero scandalo ai buoni. Disse; e il re Balduino e il legato del papa lo seguitarono al monte tirandosi dietro la moltitudine de' crociati; ma i Greci, i Siriani, gli Armeni che si trovavano in Gerusalemme dilungarsi non vollero dal santo sepolcro per ritornarvi a salmeggiare, graffiandosi le gote, come soleyano nelle grandi afflizioni, e strappandosi a intere ciocche la barba.

(1101) Gerusalemme fu posta da principio in una valle fra i monti di Sionne e di Moria, si estese quindi al primo, e abbracciolli da ultimo ambedue. A settentrione di quelle è un poggio chiamato il monte Calvario o il Golgota; più sotto giace la chiesa della risurrezione, contenente in quadrata cappella il santo sepolcro. Dall'altra parte in una pendice del monte Moria ha un piano ove gli Ebrei fabbricarono due volte il loro tempio, e i maomettani la loro moschea, convertita da' vittoriosi crociati in una chiesa sotto il titolo di tempio del Signore.

La processione aveva costà finite le sue preghiere; e già scendeva a tardi passi dal monte quando al patriarca che precedevala sopragiunsero ansanti più messi con l'avviso che da una finestrina della cappella sfolgorava qualche scintilla di luce. E subito l'ardente prelato ha trascorsa la valle, risalita l'alta montagna, aperto il santuario, riconosciuto il prodigio, acceso il cero benedetto e mostratolo al popolo. I crociati son giunti anch'essi. Di ceri l'un dall'altro accesi tutta risplende la vasta basilica, s'intuona l'inno di grazie, la messa della risurrezione si celebra nel luogo medesimo e quasi nell'ora ove la Vittima innocente veramente risorse. Ciascuno poi si ritira alle sue case, costretto dal lungo digiuno, e, l'agnello pasquale consunto, ritorna al sepolcro. La prima delle lampadi esteriori aveva già preso fuoco; le altre cominciavano ad ardere alla presenza della moltitudine provveduta di nuovi ceri; e chi s'affrettava di avvicinarli al lume, chi presso una lampada ancora estinta spiava il primo momento dell'accensione, chi dalla folla impedito altrove correva, e tutti rimasero contenti. Così il Signore rallegrò il suo popolo, acciò che la gloria di tanto miracolo passasse di generazione in generazione. Termina con queste parole la sua descrizione il segretario francese del re Balduino, e l'annalista di Genova conchiude: « Caffaro, che dettò queste cose, le vide egli stesso, le attestò molte volte, e afferma di nuovo che il suo testimonio fu vero. » Ora gli orientali pretendono il prodigio operarsi nella guisa medesima ogni anno, ma lo contrastano i missionarj europei.

(1101) Non paghi i Genovesi di tanto spettacolo, ne andarono quaranta miglia lontano a visitare le sponde del Giordano e a bagnarsi in quell'acque ove il divin Redentore volle ricevere il battesimo. Arabi, Ebrei, cristiani ascrivevano loro una sopranaturale virtù di corroborare la sanità e ristabilirla perduta. Quest'ultima devozione appagata, Embriaco ricondusse la sua gente al porto di Giaffa, per metterla in punto di attener sue promesse (nel mese di maggio).

(1101) Gli acquisti dal re Balduino richiesti erano la terra di Arsur, detta pure Antipatrida da Antipatro padre di Erode, e la città di Cesarea, chiamata anticamente Torre di Stratone, sul confine settentrionale della Palestina. Arsur era stata inutilmente assediata dal re Goffredo per mancanza di navi; ma in quel tempo al terzo giorno si diede a patto che ogni abitante, con tanta roba quanta ne porterebbe in collo, potesse ritirarsi in Ascalon. A Cesarea indi si corse. Questa illustre città, nella quale san Pietro diede il battesimo al primo gentile, che il vecchio Erode dedicò a Cesare Augusto, e che fu patria dello storico Eusebio, è ora ridotta a un raccolto di solitarj edifizj e a un porto ingombro di sabbia. A' tempi di cui ragioniamo fioriva ancora. Tenevano in essa comando Miro ed Arcadio, l'uno sopra i soldati, l'altro su i cittadini; qualora l'annalista genovese confuso non abbia i due nomi proprj, insoliti fra i maomettani, i titoli di emir e di cadì. Il modo loro di pensare conferma il nostro avviso. Perchè Arcadio, che vorrebbe dir giudice, dissuadeva i mezzi ostinati di resistenza, Miro, il comandante militare, minacciava di morte chiunque parlasse di dedizione. E veramente se il picciol numero de'difensori faceva dubitare, un doppio cerchio di mura, due fossi profondi e molti torrioni all'intorno promettevano lunga difesa. Con tutto ciò l'emir consentì a deputare due imam o dottori con l'ambasciata che or si dirà. Ricevuti costoro nel campo dal legato del papa e dal patriarca di Gerusalemme, impetrarono udienza e argomentarono così: « O signori, voi che siete » i maestri della cristiana legge, come sta » che comandate a'vostri fedeli di rubare le » nostre terre e di sterminare le nostre fa» miglie quando essa legge divieta rapire

» l'altrui e dar morte a creatura fatta a im-
» magine di Dio? » Così, incolpando la pratica del cristianesimo, i maomettani più dotti rendevano omaggio alle sue sante dottrine.

(1101) Saria stato uno scandolo, secondo i costumi orientali, se cotale quistione, simile in qualche guisa agli enimmi degli antichi in Erodoto e alle interrogazioni de'farisei nel Vangelo, non avesse avuto risposta. Il patriarca fu primo a rispondere. « Voi
» dite il vero, che la nostra legge santissima
» vieta il furto e l'omicidio; ma cosa vo-
» stra non è questa terra, da voi conquistata
» ingiustamente. Ella è più veramente del
» beato apostolo san Pietro, e noi siamo suoi
» vicarj. Andare vi lasceremo in pace con
» tutto ciò che è vostro, se non ci fate re-
» sistenza; ma sappiate altrimenti, non vi
» essere legge che ci proibisca sparger san-
» gue nemico nelle guerre giuste e necessa-
» rie. Il Dio cui insultate con empie qui-
» stioni farà vendetta di voi per mezzo no-
» stro. Andate e riferite queste cose a chi
» vi ha mandati. » Vogliono gli annali che alla tornata dei deputati il cadì insistesse per rimandarli con più dolci proposte; ma nol sofferse l'emir, giurando sopra la sua barba che non renderebbe a verun patto la terra. Non vedea l'ora di provar la sua spada con le spade de'Genovesi, e confidava in Maometto di farli arretrar con vergogna. Ognuna delle parti s'apprestò al cimento. Il patriarca Daiberto, che più del legato e del re comandava all'assedio, escogitò una maniera di abbreviarlo, la quale riuscirebbe di rado; fece a parlamento chiamare tutto l'esercito, e dalla sua cattedra disse: « Che
» le invenzioni degli uomini non convenivano
» a questa santa impresa: intermettessero i
» consueti lavori e ubbidissero alla voce d'un
» ministro celeste. Il dì vegnente, sacro alla
» passione, dovevano confessare le loro pec-
» cata, comunicarsi e quindi con santa fi-
» ducia montar su all'assalto. Non confidas-
» sero nel proprio valore, nutrissero una fede
» viva: a questi patti egli profetizzava il
» loro trionfo. » Embriaco allora gridò alla sua gente:

(1101). « O cittadini, avete inteso le parole del patriarca? Dimane ognuno sia pronto con l'arme e coi banchi delle galee; io precederò. Chi non è indegno di essere cristiano e genovese mi segua!... » Sorse un grido universale, Si faccia! e allo spuntar del venerdì già i banchi l'un sull'altro ammontati toccano il muro; già il segno dell'assalto è dato. Ecco Embriaco, coperto di lorica e armato di lancia e spada, monta il primo su i banchi: i più valorosi lo accompagnano. I maomettani dopo una scarica di dardi e sassi si ritraggono addietro; ma il gran tavolato scommesso e rotto dal peso soverchio degli assalitori, precipita questi nel fosso. Il solo Embriaco s'afferra al merlo di un torrione, e così penzolante raccomandasi a Dio, che in tanto pericolo nol voglia abbandonare. Un Turco rimaso a guardia di quel torriccinolo si slancia sul consolo, s'avviticchia e lotta seco, finchè, trovandosi inferiore di forze, gli domanda la vita. Aiutato dal suo prigione il vincitore sta già sopra il muro; e alto levando la spada, grida a coloro che, rifatta la scala, cominciavano a salire di seguitarlo. Chi accelera a tai voci i passi, chi per fretta maggiore s'arrampica a un'antenna. Saltano alla fine nel primo fosso fra i morti e i moribondi; varcano anche il secondo, rimontano sopra il muro interno sospendendosi a un'altissima palma che ombreggiava quel luogo; calano giù, e quanti stanno in sull'arme tutti gli uccidono, salvo i due capi, cui incatenati riservano al riscatto. Le donne, i fanciulli e chiunque temeva la morte si ridussero sopra un poggio della città, ov'era prima un tempio di Augusto, poscia una chiesa e allora una moschea. Il patriarca, commosso dai loro gemiti, intercede loro la vita. Il legato del papa s'occupò a ribenedir le moschee, l'una dedicando a san Pietro, l'altra a san Lorenzo, titolare del duomo di Genova. Si divise in tre parti il bottino: le munizioni da guerra e da bocca in una, in altra il prezzo delle medesime a danaro contante, e nella terza un catino lucido e verde come smeraldo, che si custodiva ab antico nel tempio, e credevasi da Erodiade adoprato il giorno che fece dicollare il Battista. Arbitri i Genovesi della distribuzione, dettero al re Balduino le munizioni, a'suoi soldati il danaro, e si ritennero il prezioso catino, che ancora conservano fra i monumenti dell'antiche vittorie.

Poichè il consolo ebbe ridotto all'ubbidienza del re le città promessegli, lasciò la Palestina; ove fra gli altri titoli d'onore avea riportato, come i guerrieri d'allora solevano, sopranome di Capo di Maglio, a dinotare ch'egli era da tanto per espugnar le fortezze, quanto quel grosso strumento di ferro per diroccarne le mura.

(1104) La repubblica mandò altre armate in Soria; otto ne contan gli annali in tredici anni. Una espugnò Gabula o Gibello, Biblio o Gibilleto, Antarado o Tortosa. Un'altra di ottanta galee venne sotto Acri o Tolemaida, la città più ricca e il porto più comodo della Fenicia. Acri, come Arsur, era stata indarno assediata senza i Genovesi:

onde al domandare che fecero, oltre le cose colà ottenute, una giurisdizione assoluta nel proprio quartiere e una terza parte de'dazj nel porto, non fu chi si opponesse; e con quale diritto si sarebbe negato? I maomettani non fecero la consueta resistenza; sicchè, al riferire degli scrittori più degni di fede, fu lor conceduto di andare ove volevano con lor masserizie, o di restare pagando alla corona di Gerusalemme un moderato tributo. Così l'umanità ripiglia il suo dolce ascendente quando il zelo diventa più illuminato!

Renderonsi ad altre squadre Baruto e Sidone in Fenicia, Accarone ne'Filistei e fino Malmistra in Cilicia. Laodicea, che un greco ammiraglio aveva sorpresa, fu pur racquistata. (1105) Il conte Raimondo era intanto partito da Costantinopoli, per la speranza d'insignorirsi di Tripoli in Soria. Ciò gli promettevano prezzolati aderenti; ma, vinto il contado, non gli riuscì la città, e ne morì di fatiche mal adattate a uomo attempato. Guglielmo Giordano nipote di lui tenne insieme l'esercito e proseguì quattro anni l'assedio, sebbene con poco profitto. (1109) Vennero quindi Ansaldo ed Ugo Embriaci, nepoti del prode Guglielmo, con settanta galee; e seco venne il conte Beltramo figliuolo di Raimondo, lungamente rimaso nella contea di Tolosa per difenderla da'suoi vicini. All'udire di queste forze navali, il re Balduino guidò sotto Tripoli i suoi cavalieri. Di modo che gli assediati, veggendo dopo sei anni di eroica difesa moltiplicarsi di terra e di mare i nemici, deliberarono di arrendersi sotto le condizioni impetrate dal popolo d'Acri. Balduino, Beltramo e i fratelli Embriaci coi lor Genovesi entrarono trionfanti nella città. Questi n'ebbero in feudo una parte; e già innanzi aveyano avuto un quartiere in Gerusalemme, un altro in Giaffa con tutta la possession di Gibello. Oltre a ciò fu loro promesso, qualora cooperassero all'ardua conquista dell'Egitto, la terza parte del Gran Cairo con tre castella a loro scelta. I signori di Baruto, di Monreale, di Caiffa, vassalli di Balduino, imitarono il suo largo procedere co' Genovesi. Boemondo, appena fu principe d'Antiochia, diè loro quartiere, consolato, franchigia. Il simile fece il signor di Tiro, quantunque i soli Veneziani concorressero a tale conquista; più ancora avrebbe fatto Tancredi, se avesse goduto più vita.

I naviganti di Savona, di Noli e d'Albenga furono nominatamente compresi ne' privilegi di Palestina; la chiesa metropolitana di san Lorenzo ebbe in dono rendite, case e un'intera città; gli Embriaci, i Lercari, forse anche i Baliani, genovesi famiglie, ottennero feudi nel regno, e, per suggello di gratitudine, Balduino ordinò che in sull'architrave del santo sepolcro fossero scolpite a caratteri d'oro le celebri parole: *Praepotens Genuensium praesidium*, validissimo presidio de'Genovesi (1115). Acciò la memoria di questi fatti non perisse mai, la repubblica decretò di sostituire all'antica insegna due scudi, l'uno di campo bianco e rossa croce, l'altro di campo azzurro e per traverso una bianca lista, ov'era scritto: *Libertas* (1).

Girolamo Serra
*Storia dell'antica Liguria e di Genova.*

## I COMUNI.

Innanzi tutto una falsa idea convien rimovere da questo discorso, cioè la confusione fattasi, massimamente ai giorni nostri, del comune colla repubblica, di libertà civile con libertà politica: onde, al nominare i comuni immaginiamo uno di quei formidabili sollevamenti del dolore irritato ove tutte le plebi insorgessero contro i governanti onde partecipare ai diritti politici di questi.

Nulla di ciò. Erano associazioni dei deboli che aspiravano ai diritti dell'umanità, a scuotersi di dosso il giogo feudale divenuto intollerabile, staccarsi dalla gleba, tornare liberi della persona, degli averi, della volontà. Che se in Italia queste franchigie crebbero fino a costituire gloriose repubbliche, in Francia al contrario diedero fondamento all'autorità monarchica, in Inghilterra si restrinsero coi baroni onde far a quella contrappeso; insomma possono associarsi con qual sia forma di governo, essendo un'estensione della famiglia, anzichè uno sminuzzamento del principato.

(1) Purezza ed eleganza di stile, senza affettazione, discernimento nella scelta dei fatti, facondia nel narrare, sono pregi sì evidenti nella storia del Serra che le assicurano fama duratura. Se v'aggiungi la molta dottrina ond'è sparsa, la sana filosofia con che vi sono esaminate le condizioni del commercio, delle arti, della navigazione, delle lettere in quella già sì florida repubblica, ti dorrà grandemente che il Serra non abbracci che un sì breve spazio di tempo nella sua storia, non giungendo essa se non che alla fine del secolo XV. Forse nell'esposizione delle vicende dei primitivi tempi della Liguria si vorrebbe una maggior chiarezza; ma la colpa è piuttosto della qualità dei tempi, poveri, oltre ogni dire, di notizie, anzichè dell'autore. Z.

Prima di Roma l'Europa era disposta in municipalità sovrane, mai non essendosi alzato un grande impero che le singole riducesse ad unità di legge e d'amministrazione: nel che consiste la capitale differenza de'popoli nostri dagli Asiatici. Roma stessa fu un municipio, il quale prevalse dapprima agli altri italici, poi a tutti d'Europa, e ridusse quei governi parziali a nulla più che amministrazione civile.

Tali noi li lasciammo allo sfasciarsi dell'impero; tali li trovarono i barbari: e noi abbiamo appoggiato l'opinione che questi non distruggessero ogni forma di governo comunale; e che, non per generosa indulgenza, ma per ignoranza e per difetto di nuovi ordini lasciassero alla stirpe vinta qualche aspetto di paesano reggimento, ristretto e precario quanto doveva essere sotto una brutale oppressione. Tassarsi fra loro per conservare un ponte, una via; eleggere chi riscuotesse le gravezze imposte dal vincitore; congregarsi per nominare i paroci e i vescovi; qualch'altro atto di simigliante importanza, erano per avventura i soli diritti rimasti alla costituzione cittadina. Ogni memoria ne perisce nel IX e X, ma di quant' altre cose non è allora interrotta la ricordanza fra tanto disordino e sì poche scritture?

La vitalità delle istituzioni municipali romane appare singolarmente dal vederle sopravvivere fin al linguaggio, come avvenne in alcune città del Reno: a Colonia sussistette sempre un corpo di cittadini notabili, somigliante in tutto alla curia, i quali pretendeano discendere dai Romani; ove pure si trova un tribunale particolare per la giurisdizione volontaria e per la cessione dei beni; anzi nel 1169 uscì dagli archivj di quella città una carta de'suoi privilegi che per vecchiezza già più non si poteva leggere. Forse di là e da Treveri il diritto municipale si estese anche a città fabbricate dopo i Romani, o dove questi mai non imposero i loro ordinamenti; come da Arras e da Tournay si propagò ai grandi comuni di Fiandra o del Brabante.

Provasi pure che mai non fu dimentico del tutto il diritto romano; forse s'insegnò sempre nelle scuole, spesso modificò le barbare legislazioni, più spesso fu applicato nelle decisioni dei tribunali, massime degli ecclesiastici. Canciani trasse dall'archivio di Udine un codice romano del IX o X secolo, dal quale sarebbe dimostrata la persistenza de' magistrati municipali, e che le città avessero decurioni, nominassero giudici per amministrare la giustizia e per sovrantendere ai beni ed alle entrate loro, con giurisdizione però dipendente dalla pubblica, e limitata agli affari civili dei Romani, cioè dei vinti, ed ai minori delitti delle classi più basse. Ma troppo è rozzo e incoerente quel documento per cavarne prova che le città sottomesse ai popoli teutonici conservassero, per quanto oscuro e limitato, l'antico ordinamento municipale; a quelle sottoposte ai Greci era stata pel codice giustinianeo tolta la scelta de'proprj magistrati, che n'è il privilegio più rilevante.

In Italia poi molte città non erano state conquise dai barbari, nè dall'impero greco erano dipendute che nominalmente; onde non v'è ragione perchè ne andasse distrutta la costituzione comunale. Tali ci paiono Roma, Gaeta, Pisa, Venezia coll'altre isole dell'Adriatico. Magistrato supremo germanico ivi non era; e come accade ogniqualvolta il governo lascia sfuggirsi le redini di mano, le curie se le presero allo sciogliersi dell'impero, e l'amministrazione fu convertita in reggimento. Nè ai signori di Costantinopoli restando agio e forza da provedere a queste disgregate provincie, elle si videro obbligate a curar da sè l'amministrazione e la difesa: a ciò adoprarono il tributo; regolarono la polizia; ebbero erario ed esercito, e si fornirono delle leggi più necessarie. Il *duce*, che soleva essere mandato dai Greci, fu eletto fra i cittadini, quando a nessun più importava di venire fin da Costantinopoli ad una dignità di molto peso e di scarso profitto: poi ogni legame andò sciolto in tempi di vacanza o d'anarchia, e massime della guerra che gli imperatori teologastri indissero alle sacre immagini; talchè ne uscì un governo affatto a popolo.

Ma non dal solo elemento romano costituironsi i comuni; bensì, come ogn'altra cosa del medio evo, dal germanico insieme e dal cristiano. L'invasione dei Longobardi fra noi, come di altri barbari fra le altre nazioni, aveva ridotto i natii a condizione servile, esclusi onninamente dalle cose del governo; e mentre i conquistatori formavano la classe dei liberi, i vinti restavano uomini altrui, e la legge non prendeva cura che dei dominatori. Vedetelo nel codice longobardo.

Carlo Magno, imbevutosi dello spirito romano, tendeva all'unità dell'amministrazione, ma non seppe sottrarsi alle idee germaniche, e divise l'impero; nel che imitato da'suoi successori, ogni cosa tornò a brani, com'era alla prima invasione. Allora entrano i feudi, che a poco a poco s'intrudono anche nelle terre dominate dai Greci, massime dopo la conquista dei Normanni; sicchè per

la più parte d'Italia mutossi la natura delle proprietà. Siccome vedemmo, in campagna ciascuno fu l'uomo del proprio terreno e corse la fortuna di quello. Delle città le più non dipendevano da un feudatario ma da un conte, magistrato regio; il quale però rendendosi sempre meno dipendente, esse non restavano protette che da un imperatore che mutava il centro del suo potere or in Germania, or in Italia; flagellate più che difese dai messi dominici: onde screditavasi l'autorità regia, mentre s'invigoriva la feudale. In quello scompigliato dominio de' carolingi, i varj membri della politica società non trovaronsi più connessi fra loro; e rimanendo i cittadini esposti all'oppressione ed alla rapina, senza potere dal governo attendere soccorso o franchezza, ciascuno sentiva la necessità di darsi un protettore contro nemici cui colle proprie forze non valeva a propulsare, e molti possessori allodiali si sottomisero a feudale dipendenza massime in Francia. Restava dunque il corpo politico diviso in infiniti membri si può dire indipendenti, e sciolta quasi del tutto la regia unità.

I grandi vassalli comportavansi omai quasi indipendenti nella loro giurisdizione, che vennero a considerare come patrimonio, dimenticando di tenerla dai re; e sovrattutto negli interregni operavano di pieno arbitrio, e procuravano strascinar in lungo la nomina del successore, per tema che a questo non venisse in mente di ricuperare il ceduto od usurpato dominio.

Sorte poi le violenze che descrivemmo nella età precedente fra l'impero e la Chiesa, tutto andava in fazioni e sette, che ondeggiavano in seconda dei capi e degli accidenti; nè ben accertandosi qual fosse il re legittimo, ne toglieano pretesto di non obbedire a nessuno, o di porre la docilità a prezzo di crescenti privilegi.

Avrebbero allora potuto sciogliere affatto la monarchia, ma le città si sentivano deboli ancora; i gentiluomini e la nobiltà inferiore, cioè i discendenti dai primi conquistatori, temeano che il cessare di essa non li riducesse dipendenti da nobili loro pari. Preferirono pertanto di cercare dal re immunità.

E per *immunità* s'intendeva l'autorità di esercitare giurisdizione sulle proprie terre e sui proprj dipendenti, senza che il conte regio vi potesse. Perocchè, giova ripeterlo, la libertà cui allora si aspirava non era un governo fondato sull'assenso provato di tutti i membri del corpo sociale, riunito per deliberare sulla migliore forma di esso; ma intendeasi nel senso feudale, nel senso della Germania d'un secolo fa e dell'Inghilterra d'oggi, per privilegio concesso ad alcuni in particolare. Poichè in una società d'origine feudale nessun diritto si trova che non sia privilegio, stante il principio generale che ogni podestà emana dal re; gli altri non godono che concessioni; le saldano, le garantiscono, le dilatano, ma sempre come concessioni.

Primi a domandare esenzioni furono i pochi arimanni sopravissuti sotto la feudalità; poi i monasteri, i corpi d'arte, le università, gli ordini cavallereschi. Re e baroni volentieri gli emancipavano; atteso che con ciò facessero acquisto di nuovi vassalli per sè, e indebolissero i vassalli dipendenti; non ancora istrutti nelle civili ordinanze a segno d'accordare piuttosto protezione agli individui che ai corpi morali. I feudatarj poi e i vescovi domandavano immunità più estese, cioè il conte regio non avesse giurisdizione sopra i liberi abitanti nel loro territorio: col che ve ne istituivano una loro propria, in cui erano trattati alla pari e i liberi discendenti dai conquistatori, e i villani e censuali, gente per lo più romana: inizio del comune.

Ecco dunque a fronte molti poteri. I re, mirando a ridurre in prerogativa monarchica il primato feudale, desiderano comandare direttamente sul popolo, senza l'intermezzo dei baroni. Questi in contrario faticano ad assicurarsi l'indipendenza e convertire il politico dominio in reale e personale privato, siccome riuscirono col rendere i feudi vitalizj, poi ereditarj. Da ultimo i conquistati, non oppressi più dal peso d'un potere centrale, ridestavansi per conservare o ricuperar i possessi antichi, le leggi non dimenticate, la contrastata religione, partecipare ai privilegi de' vincitori ed essere considerati pari alla gente dominatrice ne' servigi e nella giustizia.

In Francia si strinsero attorno al re, che venne per tal modo rinforzandosi passo a passo; in Italia poteano altrettanto, perchè la regia era accoppiata all'autorità imperiale, che si mutò da Franchi a Italiani, poi a Tedeschi.

Mentre a questi fra noi dava incremento la lontananza del principe, gl'indeboliva l'aumentarsi de' piccoli feudatarj e il prevalere degli ecclesiastici. Questi, come ogn'altra cosa d'allora, aveano preso sembianza feudale, cioè congiunta ai possessi la sovranità: onde esercitavano dominio sopra una delle classi della città e del suo circondario; cioè sui liberi borghesi, i quali non avevano magistrati proprj che intervenissero nella costituzione, ma grande importanza acquistavano dove il commercio fioriva e l'industria.

La Chiesa è costituita, come ognun vede, con forme a comune; e assemblee, rappresentanza, giurisdizione propria conservò anche sotto i barbari. Il popolo vinto, spogliato d'ogni diritto legale in faccia al conquistatore, recava più volentieri le sue querele ai sacerdoti e non ai baroni, a chi giudicasse per prudenza e per leggi scritte che non a chi recideva le questioni a colpi di spada: onde l'autorità ecclesiastica era ingrandita, perchè popolare, come quella che unica aveva asili contro la prepotenza, richiami contro la tirannia.

L'innalzarsi dunque del clero tornava a sollievo del popolo; e così avvenne sotto i Franchi, allorchè quello diventò importante elemento della civile società.

Già ne fu veduto come i nostri vescovi entrassero poco a poco nelle assemblee legislative, indi le signoreggiassero; sicchè, venuti di tanto peso nelle pubbliche rivolture, ottennero dai re l'immunità dei proprj dominj, indi delle città ove sedevano. Talvolta questo era premio del prestato favore; o quando il conte seguito avesse la parte opposta, se ne trasferiva la giurisdizione nel vescovo: tanto più che cresceva ogni giorno il numero dei semplici cittadini, i quali, invece di star sottoposti al magistrato regio, si mettevano in tutela de'signori immuni; nè i re scapitavano gran fatto col cedere ai vescovi i contadi, che oramai non avevano dipendenti se non di nome.

Ecco dunque le città dalla giurisdizione del conte passare a quella del vescovo; e mentre dapprima la popolazione stava divisa tra dipendenti dalla Chiesa e dipendenti dal re, tra la giurisdizione laica e l'ecclesiastica, or venne a formare un comune solo di conquistati e conquistatori; la nobiltà feudale e i semplici liberi si trovarono chiamati al medesimo tribunale, e gli scabini dei nobili e dei liberi costituirono un collegio solo, sottomesso al vicario secolare del vescovo, detto il visconte.

Al popolo riusciva gradito che i contadi fossero attribuiti ai vescovi piuttosto che ai conti, perchè cresceva probabilità di vederli affidati al merito anzichè distribuiti dal capriccio della nascita; e ne vantaggiava la giustizia, che è il più immediato bisogno dei popoli, comunque la plebe come i servi rimanessero senza diritti nè rappresentanza.

La predilezione mostrata sempre dal clero verso il diritto antico darebbe a credere che le forme municipali romane, se ancora sopravvivèano, si consolidassero dacchè il vescovo si trovò senza limiti investito del governo cittadino. Ma poichè ogni cosa aveva ad assumere l'unica sembianza di reggimento che allora si conoscesse, i vescovi fatti conti dovettero ridurre a feudali le cariche municipali, grandemente alterandone la natura, senza forse annichilarla.

Pertanto il paese era regolato per modo che dal vescovo dipendessero la città e i beni immuni, il resto dal conte. Ma que' beni immuni erano frammezzati ai contadi, per modo che vescovi e signori a vicenda s'impacciavano nell'esercizio della mal determinata giurisdizione. Tendevano dunque i primi a dilatare la propria su tutto il contado; i signori vi si opponeano, e cercavano ingrandirsi a spese de'vassalli minori: dal che la guerra intestina, che discendeva fino agli infimi elementi della società. Epperò re Corrado emanò la famosa legge dei feudi, ove stabiliva che i piccoli non si potessero togliere se non sopra sentenza degli scabini e passassero in eredità. Si trovava allora il dominio feudale partito tra valvassori maggiori, o capitanei vassalli della corona; valvassori, cioè vassalli de'capitanei; e valvassini, che ritraevano dai predetti. Valvassori e valvassini, assicurati d'un'esistenza indipendente, più non furono stromenti ad ogni arbitrio de'vescovi; che non poterono, come in Germania, riuscire a principati ecclesiastici.

Ma altrove i nobili vassalli e i semplici liberi, formatisi in comune, aveano costituito rappresentanti e giudici proprj che equiparavano la curia vescovile; onde indipendentemente da questa assumevano aspetto di civile ordinanza. Altrove ancora la gente, raccoltasi sopra le terre del feudatario, crescendo di ricchezze per l'industria, e a quello rendendosi necessaria, lo costringeva ad allettarla con concessioni che non davano la sociale indipendenza, ma favorivano la prosperità e l'importanza del comune.

Grand'appoggio a questi offrì Ottone il grande, che, volendo deprimere i feudatarj non meno che i vescovi, abbondò in quello che già i suoi predecessori aveano fatto, ciò fu di rendere immuni le città. Queste allora ebbero giurisdizione propria, e l'affidarono agli scabini: del che ricrebbe il terzo stato, venendo nel comune medesimo, cioè sotto comune giustizia abbracciati e nobili e liberi, mentre mozzavasi la prerogativa feudale; atteso che chi bramava sicurezza non la veniva chiedendo nel castello d'un barone, ma nelle murate città.

Talvolta ancora i re ne'loro bisogni esibivano in vendita le regalie, dogane, zecche, mercati, pedaggi; e i comuni s'affrettavano a comperarli, o gli ottenevano in premio della fedeltà e del favore prestato.

Nè di rado succedeva che i grandi vassalli della corona insorgessero contro dei vescovi, e gli uni e gli altri armavano i cittadini, che per tal modo rendeansi conscj delle proprie forze, e invocavano diritti in prezzo degli offerti soccorsi. Nella contesa, baroni e vescovi apprendevano che ricchezza principale era l'abbondare d'uomini; lo perchè ne favorivano l'incremento sminuzzando i possedimenti e contentandosi d'una tenue prestazione, purchè vi andasse congiunto l'obbligo di servire nelle milizie.

I liberi dunque poterono metter in campo i loro diritti; e non volendo i vassalli esser da meno, se ne accesero lotte fra la nobiltà maggiore e l'inferiore, e guadagno di libertà. Poi nelle vacanze del vescovado, il tribunale degli scabini decideva in propria testa, senza riguardo al visconte; il che avvicinava più sempre alla indipendenza. Il movimento che nell' XI secolo andò sciogliendo ogni nodo sociale alquanto esteso, ogni centrale potestà, per lasciar solo associazioni limitatissime e poteri meramente locali, aiutò le città a potersi costituire da sè.

Non crediate però che questo movimento fosse ispirato da politiche astrazioni e da lambiccati divisamenti di repubblicane costituzioni. Era un richiamo ai diritti dell'umanità, a quella libertà di innocui atti di cui ciascuno sente mestieri come d'elemento primo: era una libertà materiale di poter andare, venire, vendere, comprare, possedere il proprio e lasciarlo ai figli: era il godere quella tranquillità domestica e personale che oggi il buon governo garantisce; l'assegnare un limite ai tributi e ai servigi dovuti al barone; non pagare più del convenuto, ed aver pene certe pei delitti.

Quella rivoluzione non fu dunque che una lotta contro il governo regio, attesochè pochissimi comuni appartenevano al re, ed a questo anzi appoggiavansi coloro che scuotevano il giogo feudale. E poichè il feudatario, il principe e il vescovo trovavansi spesso in urto fra loro, e dividevano tra sè i possessi e le città, perciò all' uno ricorrevano i malcontenti dell'altro, sicuri di trovarvi favore, non per generosità ma per proprio interesse.

Neppure fu una rivoluzione sola che mutasse forma al governo, giacchè non v'aveva un potere unico da abbattere; ma a ciascun comune sovrastava un signore particolare, onde in ciascuno richiedevasi una particolare rivoluzione. Variissimi dunque erano gli impulsi, variissimi i mezzi e i risultamenti, e molto vi poteva il caso, e troppo spesso l'esito non raggiungeva l'intento.

Quando le città crebbero di forza col dar ricovero a chi altrove non avea sicurezza e col vantaggiarsi dell'industria, cominciarono a levar lamenti delle violenze che turbavano il commercio; i lamenti risolvonsi in minacce, e queste in aperta rivolta, cacciando gli esattorj e gli espilatori del barone, assalendo anche il castello e preparandosi alla difesa col fortificare le mura; e unitisi sulla piazza del mercato o nella chiesa, giurano sostenersi contro chiunque pretendesse sopraffarli.

Gran destro offerì a questa mutazione la lite fra il sacerdozio e l'impero; giacchè in quella si trovavano revocate ad esame le pretensioni delle due autorità, rimesso in discussione quanto la conquista germanica aveva innestato sul tronco romano, l'introduzione dei costumi guerreschi nell'ordine civile e fin nella gerarchia ecclesiastica; e l'una e l' altra parte si credette obbligata a dimostrar i suoi diritti ai popoli, per domandarne l'appoggio.

Pertanto i cittadini sottraevansi ai visconti, e, imparato a discutere dei diritti, s'irritavano di cose fino allora tollerate in pace: alla prima taglia troppo pesante si sollevano; cominciato che uno abbia, il seguono altri; la torre da cui il feudatario o il conte minacciava diviene spesso il ricovero della franchigia; spesso i monumenti dell'antica grandezza convertonsi in difesa di nuova libertà, e si preparano a quelle lotte accanite, ove si combatte non per capriccio o per obbedienza, ma per tutela dei diritti più sacri. L' impresa esce vana? il barone demolisce i forti, uccide i ribelli. Riesce ella? i sollevati comprendono la necessità di unirsi, giurano il comune, ordinano magistrati che dirigano le lotte contro i signori, costituisconsi a talento; e dei diritti che usurpano o recuperano commetton l' esercizio ad ufficiali proprj.

Quindi dopo il mille universalmente si tende a ritornar gli uffizj da signorili a municipali ed elettivi; al che soccorsero pure le crociate, per andar alle quali molti baroni vendettero od impegnarono i possessi, o a danaro cedettero qualche parte della giurisdizione ai cittadini, che durante l'assenza loro raffermarono i diritti, e nuovi ne acquistarono; mentre gli uomini che recavansi a combattere in Palestina s'abituavano alla libera disciplina de'campi, s'accostavano fra loro ed ai padroni, e ne recavano più libere idee. Quelli poi che fossero capaci di riflettere e di ponderare i civili ordinamenti dovevano restare attoniti allo spettacolo di Venezia, di Pisa, d'altre città a mare, che già

si reggevano a popolo: poi nelle assise di Gerusalemme trovavano un governo, baronale bensì, ma dov'era proveduto anche alla plebe, e chiamata pur essa a parte delle discussioni.

Da particolari circostanze era stato favorito questo movimento in Italia. Allorchè gli Ungheri passarono le Alpi, non fu più guerra da combattere in campo con eserciti ordinati; ma contro quelle bande di scorridori dovettero accingersi tutti i villaggi, tutte le case, tutte le persone. Adunque le città rianovarono le mura, diroccate dai barbari o sfasciate dal tempo; le alture si munirono; ogni monastero, ogni borgata scavò una fossa, rizzò uno steccato, e le armi, già adoperate solo dagli uomini del feudatario e per suo cenno, si affilarono per l'individuale sicurezza.

Cesare Cantù. *Storia universale.*

## CONDIZIONE DI MILANO ALL'EPOCA DELLE CROCIATE.

(anni 1036-1152).

I Milanesi, costretti applicarsi ai grandi interessi del comune, sostenendo magistrature, vivendo un'esistenza così vasta quanto la patria, divennero intrepidi, sagaci, desti; dai Tedeschi, che in quel tempo li videro, ne furono ammirati « il valor dell'armi, la prudenza ne' consigli, l'urbanità nel tratto e nel parlare »; ed acquistavano quella franchezza che viene dall'elevato sentimento, ma che degenerò spesso in prepotenza, a danno de'vicini.

Fu in quel tempo che qui suonò la voce dell'eremita Pietro di Amiens e di Urbano II, invitando tutti in oriente a riscattare di man dei musulmani la Terra Santa. Molti de'nostri passarono in Palestina cantando *ultreja*; li precedeva l'arcivescovo Anselmo da Boisio, con un braccio di sant'Ambrogio che pareva benedir i crociati; ma i suoi furono sconfitti, ed egli medesimo di ferite morì. Quelli che tornano con Angilberto Pusterla e Senatore Settala, fondarono in via de'Pattari il pio luogo delle Quattro Marie, ed altri la chiesa di san Sepolcro.

Avessero sempre i nostri vôlto le armi soltanto nei nemici del cristianesimo e della civiltà! Ma pur troppo la prosperità infuse la superbia di voler dominare sui vicini, e ne cominciarono guerre; indizio, comunque infelicissimo, dell'acquistata libertà.

Prima a provar lo sdegno o l'ambizione dei Milanesi fu Lodi, che venne ridotta in cenere; poi Como, essa pure diroccata dopo dieci anni di attacchi; indi Pavia e Cremona furono osteggiate. Tutto andava in querele e guerre, allorchè salì al trono di Germania Federico Barbarossa, che, robusto di carattere e gran maestro di guerra, pensò rimetter l'impero in vigoria: e dopo che i suoi antecessori aveano domato i feudatarj coll'alzar i comuni, ora a questi accingeasi a mettere il freno coll'armi.

A lui si presentarono due Lodigiani colle corde al collo, supplicandolo a favor dei dispersi loro cittadini; ond'egli mandò intimando ai Milanesi di cessar dall'oppressione. Non ascoltato, passò le Alpi, e rinforzato dai vassalli suoi e da tutti i nemici de'Milanesi, devastò le terre, smantellò Tortona: ma scadendo il termine delle truppe feudali che seco menava, dovè tornare in Germania, pago di toglierci la zecca, i dazj e la giurisdizione. Appena andato, i nostri riprendono i diritti, rimurano Tortona, portano guerra a Novara, Vigevano, Pavia e Cremona e a quanti aveano tenuto mano coll'imperatore.

Cesare Cantù.
*Schizzo sulla storia di Milano.*

## PACE DI COSTANZA.

(anni 1167-1183)

In aprile 1167 s'erano adunati al monastero di Pontida i deputati di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, una prima lega lombarda simile alla veronese. Poi al primo dicembre del medesimo anno 1167, si riuniron le due leghe veronese e lombarda; Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna, quindici città i cui nomi resteranno, si strinsero, come porta il magnifico atto, in una CONCORDIA. Giurarono difendersi, tenersi indenni reciprocamente contro chiunque li volesse astringere ad altro che a ciò che aveano fatto dal tempo d'Arrigo (certo il V) (1) fino alla prima discesa di Federigo. E qui vedesi che molte città s'eran già riunite alla causa comune, e già

(1) Arrigo V figlio di Arrigo IV rapì al padre la corona imperiale nel 1106; morì dopo un burrascoso regno, che fu come una continua guerra colla corte di Roma, nel 1125.

entrar a paro dell'altre Milano, testè riedificata in mirabile modo (1), a gran concorso delle città concordi. E così, spoglio oramai d'alleati, Federigo fuggì di Pavia alla primavera dell'anno seguente 1168 con una trentina di Tedeschi ed alcuni statici nostri; i quali poi, mentre passava per Susa a Moncenisio, ei fu da quest' ultima città sforzato a lasciare.

Allora, naturalmente, ad accrescersi (2) la lega lombarda, la concordia ad entrarvi Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, parecchi signori feudali, il marchese di Malaspina stesso. Non rimanevano guari, a casa di Svevia, se non Pavia e il marchese di Monferrato. E contra questi i confederati imaginarono edificare una fortezza, ma le fortezze di que' tempi erano le città, o piuttosto i numerosi cittadini; e così in un piano tra la Bormida e il Tanaro fondarono una città che dal papa loro alleato chiamarono Alessandria, e che fortificarono e popolarono delle terre all' intorno, così che nell'anno dicesi armasse quindici mila guerrieri (1168). Poi entrarono nella concordia nuove città, Ravenna, Rimini, Imola, Forlì; e allora preser il nome più esteso di *Società di Venezia, Lombardia, Marca e Romagna ed Alessandria.* I consoli delle città si riunivano a parlamento ed eleggevan rettori della società; e si estesero i giuramenti a non far pace nè tregua, nè compromesso coll' Enobarbo, ad impedir « che non scendesse esercito imperiale grosso nè piccolo di qua dall' Alpi, » a mantener la lega per 50 anni. — Sei anni rimase allora l' Italia senza l' imperatore, occupato nelle sue cose germaniche; nè la lega progredì guari più. Genova, che avea privilegi assicurati e che non volea concordia ma guerra colla odiata Pisa, non aderì mai; e questa guerra delle due trasse seco quella di Toscana tutta, Lucca, Siena e Pistoia con Genova, Firenze e Prato con Pisa. E niuna di queste aderì, e tutte trattarono più o meno con Cristiano, arcivescovo di Magonza, cancelliere imperiale e capitano d'eserciti; ed Ancona sostenne uno stupendo assedio contra questo prete guerriero, ma s'accostò non alla società, sì all'imperator greco, e così ebbe contro sè Venezia. E finalmente, nefando a dire, in uno de' giuramenti di confederazione, di società, di concordia, trovasi Cremona riserbarsi il diritto di tener distrutta la vicina ed invisa Crema. Ad ogni modo alle nazioni, come ai principi, come ad ogni uomo, l'essenziale non è non aver errato, ma risolversi a non rifare il medesimo errore. — Del 1174 ridiscese finalmente Federigo per la quinta ed ultima volta. Non gli era aperto se non il passo di Susa, per le terre dei conti di Savoia, che troppo duole trovare qui. Scendendo il Moncenisio arse Susa, a vendetta del fatto di sei anni addietro. S'avanzò ad Asti, la quale, meno devota alla lega che non la prima volta, entrò in patti e si sottopose. S'avanzò contra Alessandria; e questa cinta di mura e di terra pesta, e paglia, ovvero coperta i tetti di paglia (onde il glorioso nome rimastole di Alessandria della Puglia), si difese fortemente quattro mesi, senza soccorsi della società. Finalmente adunata questa a Modena, mandò un esercito, e Federico, levato l' assedio (1175), mosse verso di quello. Ma, non assalito, entrò in trattati; ottenne, licenziando l' esercito, che i Lombardi licenziassero il loro; e così egli e sua corte ebbero il passo e giunsero a Pavia. Seguirono trattati nuovi, che non condussero a conchiusione, ma che già allentarono la Società. E così passò, perdettesi il rimanente di quell'anno. — Alla primavera del seguente e gloriosissimo 1176 scese un nuovo esercito tedesco per li Grigioni e Como, in aiuto all' imperatore; ed egli, lasciando la corte in Pavia, andò di sua persona di soppiatto a raggiungerlo. Allora, i Milanesi, aiutati solamente delle milizie di Piacenza, e d'alcuni scelti di Verona, Brescia, Novara, Vercelli, forse (come vantano alcune famiglie in lor tradizioni) di fuorusciti di altre città diroccate, uscirono alla campagna, formarono due compagnie elette nomate della *Morte* e del *Carroccio*, e s'avanzarono sulla via di Milano a Lago Maggiore. S'incontrarono a Legnano, ed ivi addì 29 maggio 1176 si venne a giornata. I Lombardi, vedendo avanzar l'oste nemica, s'inginocchiarono per chiedere a Dio la vittoria, si rialzarono risoluti ad ottenerla o morire; la disputarono a lungo, l'ottenner compiuta. Federigo, non gran capitano di guerra, ma grande uomo di battaglia, gran cavaliero, cadde combattendo presso al carroccio, non comparve alla fuga, arrivò solo e già pianto a Pavia. Ma Federico fu troppo più gran negoziatore, grand'uomo di stato, conobbe i tempi, cedette a proposito. Adunque mandò ambasciatori a papa Alessandro, che era stato alleato non capo della guerra, ma che tal doveva essere naturalmente e tal

(1) In men che tre anni sorse Milano dalle sue rovine (vedi Verri, Storia di Milano).

(2) *Ad accrescersi la lega lombarda.* Sottintendi cominciò; è un'elissi alla latina, la quale quando si vuol dare rapidità al concetto giova non poco a rinvigorire il discorso.

Digitized by Google

fu all'ora de' negoziati; e che potrebbe in essi accusarsi d'aver derelitta la Società Lombarda; se non fosse del resto che non è un cenno, non un'ombra a mostrare che le città lombarde o niun Italiano d'allora desiderasse l'indipendenza, desiderasse più di ciò che al fine s'ottenne; se non fosse anzi che parecchie delle città si staccarono dalla società comune, trattarono separatamente molto più che il papa. Il quale ad ogni modo non volle conchiuder nulla egli solo, nulla se non in Lombardia; e perciò imbarcatosi sulle navi di Venezia (1177), venne a questa, dove fu convenuto non riceverebbe l'imperatore prima che fosse conchiusa pace o tregua. E la pace non si conchiuse, sì la tregua per sei anni; e fu convenuto non si guerreggiasse intanto tra imperatore ed imperiali da una parte e le città collegate dall'altra; e queste conservassero lor Società e non fosser richieste di giuramento; una specie di *statu quo*. Allora Federigo, che già era a Chioggia, entrò in Venezia e, secondo le tradizioni, si prostrò a' piedi di Alessandro, e questi glieli pose sul capo dicendo il testo: *Super aspidem et basiliscum;* e l'imperatore rialzandosi rispose: *Non tibi sed Petro;* e il papa riprese: *Et mihi et Petro;* fiabe forse, ma che accennano i costumi e le opinioni del tempo. Ad ogni modo furono pacificati. — Quindi il papa tornò a Roma e pacificossi definitamente col senato; e l'imperatore, visitata Toscana e Genova, pel Moncenisio ritornò a Germania. Ed indi, ne' sei anni della tregua, negoziando con parecchie città separatamente, ed assicurando loro così per ogni caso que' privilegi che soli in somma eran voluti da tutti, ei le staccò. Finalmente, addì 25 giugno 1183, appressandosi a giorno il fine della tregua di Venezia, fu firmata la pace a Costanza. Firmarono ancor collegate Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, diciasette costanti; e coll'imperatore Pavia, Genova, Alba, Cremona, Como, Tortona, Asti e Cesarea. Ottennero i privilegi che avean sempre voluti, che avean presi dal tempo d'Arrigo V in qua; confermate alle città le regalie entro alle mura e nel distretto; solo lasciato all'imperatore il fodero o viatico quando scendeva; serbati i consoli senza conferma, colla sola investitura imperiale; soli lasciati all'imperatore i giudicj in appello, e questi costituiti in un giudice stabile, il podestà; riconosciuto il diritto di pace e di guerra; riconosciuto quello che avrebbe potuto esser più utile, di serbare e rinnovare la Società. Il trattato era dunque onorevolissimo, anche utile, anche progressivo.

Cesare Balbo.
*Sommario delle cose d'Italia.*

## MILANO REPUBBLICA.

(1180-1315)

Allora la libera città si spogliò delle reliquie di sua distruzione: e se le case plebee erano legno e paglia, le nobili faceansi di mattoni e pietre, alcune con torri elevate e talora con *coperti*, cioè logge ove star a discorrere ed asolare. Si alzò il vasto edifizio del Broletto (piazza de' Mercanti) per le ossemblee e per gli uffizj del comune: si scavò la Vettabbia per versar gli scoli nel Lambro; poi, opera meravigliosa, il Naviglio grande, che dal Ticino recasse le acque fino alla città. Già i monaci cisterciensi aveano fra noi dilatato i prati perenni, « regolandone le acque in modo sì artificioso che ogni anno si facea triplice ricolto di fieno, oltre restarvi in fine la pastura per le bestie. » Ora, cessata Lodi d'esser nemica, e concorrendo i due popoli alla comune prosperità, dall'Adda si levò presso Cassano il canal della Muzza, che la geradadda e il lodigiano mutò da sterile greto in fertilissimi prati e pingui cascine.

Gli umiliati (monaci operosi, qui istituiti da alcuni cittadini che nelle sciagure passate aveano fatto voto, se ricuperassero la patria, consacrarsi con le donne e le robe loro a Maria) introdussero la manifattura de' pannilani, con cui vennero a somma ricchezza. Daniele, umiliato di Brera, recò da Palermo a Milano l'arte della seta, che alimentava quarantamila operai, come sessantamila il lanificio. Le vie degli Armorai, Spadai, Speronai, Mercanti d'oro, Pennacchiari, Borsinari . . . , indicano le antiche industrie e l'uso di raccogliere ciascun'arte in un luogo, acciocchè potess'essere sopraveduta dagli abati presidenti ad ogni maestranza.

Furono favoriti anche gli studj; e se fino dal 1025 v'avea due scuole di filosofia pe' cherici, stipendiate dall'arcivescovo, allora crebbero a spese del comune: e famosi furono il legista Oberto dell'Orto; il medico Giovanni, capo della rinomata scuola salernitana, il quale diresse al re d'Inghilterra precetti pel viver sano, e Uberto Crivelli

papa. Si raccolsero anche le patrie consuetudini per norma ne' giudizj civili e criminali.

Ogni uomo, dai 18 ai 70 anni, era soldato, e ciascuna delle sei porte faceva una compagnia sotto un capitano e con un gonfalone portante il proprio stemma.

Ma colla libertà non avevano pace interna.

La federazione, che potrebbe parer la forma più conveniente alla Lombardia d'allora, quando consideravansi tanti popoli quante valli, è, fra tutti i sistemi di governo, il più complicato e difficile; esige maggior ingegno negli uomini, nè si regge se non quando l'interesse generale predomini sovra i particolari, le idee nazionali sopra i locali pregiudizj, la ragione pubblica sopra le individuali passioni; se la civiltà non sia grande e robusta, la federazione riesce debole e precaria.

I comuni, confederatisi in Pontida, non erano dipendenti fra loro, salvo alcuni doveri generali: onde, appena cessato il pericolo, si disunirono e cominciarono ad emularsi. Milano ebbe per lo più nemiche Pavia e Cremona; amici i Piacentini, Cremaschi, Novaresi, Vercellini, e Verona, Bologna, Faenza, Treviso; mutabili Como, Lodi, Bergamo. E fra le ire impararono quei soprannomi di scherno con cui da fanciulli s'avvezzavano a vilipendere que' fratelli che cresciuti ucciderebbero (1).

Li divideva anche la fazione de' guelfi e de' ghibellini; i primi aderenti al papa, gli altri all' imperatore.

Feudatarj grossi non v' avevano nel nostro territorio che il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate: ma i capitani e valvassori, ch'erano stati obbligati a riconoscer l'indipendenza e venir a stare in città almeno dal san Martino alla pasqua, ingegnavansi di ricuperar il potere contro la nobiltà popolana. Perocchè cotesto è bel privilegio dell' aristocrazia nostra, che non sorse unicamente dai feudi, cioè dai conquistatori (lo perchè scarseggiano fra noi i titolati), ma anche dai liberatori della patria e dai civili impieghi. I castellani dicevano: « Noi siam superiori, perchè più antichi e perchè ritraggiamo dall'imperatore »; i consolari rispondevano: « E noi non ritraggiamo da nessuno e fummo sovrani. »

In tali contrasti e nella gelosia de' cittadini non si andava d'accordo nel distribuire i pesi; una classe cercava gettarli addosso all'altra: quindi rivalità, quindi sottoassociazioni e spirito di corpo, tanto contrario allo spirito di patria, e snervamento e minore capacità di sentire il pregio del franco stato.

L'infima plebe, di campagnuoli e artigiani, cresciuta col traffico, col redimersi dai nobili e dai visconti, col trasferirsi in altre città, pretese partecipar al governo. La qual contesa non è altro che quella tuttodì agitata ne' paesi costituzionali, cioè se a soli proprietarj debbasi attribuire la pienezza dei diritti; stantechè non il sangue si considerava, ma i possessi, e chi n' avea era nobile.

Talora una fazione o un ambizioso favoriva i proletarii: questi, per opporsi ai nobili, formarono una lega detta la *credenza di sant'Ambrogio;* cui i capitani opposero la *credenza dei consoli*, i valvassori *la motta;* ciascuna con adunanze e giudici proprj. Così v'avea tre consigli in Milano: il primo di 400, l'altro di 300, l'ultimo di 100 membri, che, contrariandosi l'un l'altro, impedivano ogni solidità di ordinamenti civili, e spesso chiamavano varj podestà. I diritti della sovranità stavano nel consiglio generale: il potere esecutivo in quel di credenza, composto di dodici consoli. Ma chi doveva eleggerli? I nobili il pretendeano; il pretendeano e l'arcivescovo e il popolo: donde guerra. Infine s' accordò che le cariche fossero elette in egual proporzione dai capitani, dai valvassori e dalla credenza di sant'Ambrogio.

La nobiltà favoriva per lo più ai ghibellini, che fra noi adottarono il color rosso, mentre la plebe ai guelfi, di color bianco. Quella aveva l'abitudine delle armi, la plebe no; e solo al bisogno, quando sonasse in Duomo la *martinella*, armatasi alla meglio, correva sotto lo stendardo di sant'Ambrogio, combatteva, poi tornava a casa sua a divider colla moglie e coi figli i trionfi o la sconfitta. E però le armi popolari prevalevano dentro la città, ove la cavalleria soccombeva. I nobili fuoruscati si univano ad altri, e in campagna rasa ripigliavano il sopravento. Allora intrometteasi alcuno, per lo più un frate, che sul crocifisso li facea prometter pace; ma questa durava quanto la compunzione. Nel 1282 ne giurarono una per mille anni, e dopo tre mesi erano alle mani.

(1) *Là, pendenti dal labbro materno*
*Vedi i figli che imparano intenti*
*A distinguer con nomi di scherno*
*Quei che andranno ad uccidere un dì.*
MANZONI. Z.

I TORRIANI E I VISCONTI.

Ai nostri, quando si ritiravano da Cortenova, avea dato ricovero Pagano della Torre, signore della Valsassina: onde presero a volergli bene, e per gratitudine il nominarono protettor del popolo ambrosiano; specie di sovranità democratica. A lui diedero successore Martin della Torre, come anziano della Credenza e che dominava Como, Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo, Brescia. Ai nobili spiaceva questo re popolare, e mal riuscendo coll'opporvi i Visconti, fecero l'orribile disegno di sottoporre la città all'immanissimo tiranno Ezzelino. Questi già avea passato l'Adda, e da Trezzo spingeasi in armi verso Monza e Milano, quando il popolo nostro, armato in nome della religione e dell'umanità, corse a Cassano per tagliargli la ritirata e l'uccise.

Dovendosi elegger l'arcivescovo di Milano, i popolari portarono Raimondo zio di Martino; e i nobili Ottone Visconti. Il papa, favorendo questo, sottopone all'interdetto la città, che non lo voleva: ma i Torriani si ostinano a ricusarlo; sicchè l'esule Ottone raccoglie forze (1277), e, sorpresi a Desio i Torriani, li sconfigge e manda a morir di rabbia o di fame nel castel Baradello; ed entrato in città, ne è gridato arcivescovo e signore temporale.

Questi capi o del popolo o dei nobili non erano legalmente costituiti, e perciò la loro autorità non limitata; e più se n'attribuivano quanto maggiore il bisogno di difendersi o il desiderio di vendicarsi. Benchè durassero le forme popolari e il podestà e il capitano del popolo e le assemblee, tanto da potersi creder liberi ancora, nel fatto erasi in balia d'una famiglia che faceva legge la propria sua voglia. Dopo Ottone venne al governo Matteo Visconti, il quale da Enrico di Lussemburgo ottenne il titolo di vicario imperiale nella città e contado di Milano: cercò cioè il potere da altre fonti che dall'elezione popolare; e men colle armi che colle lusinghe assoggettò Alessandria, Tortona, Piacenza, Pavia, Bergamo, Lodi, Como, Cremona, Vercelli, Novara. Ma, scomunicato per eretico, e banditagli addosso la croce, si ritirò a morir fra i canonici di Crescenzago. Galeazzo, suo figlio, fu per perdere ogni cosa per le imprudenze e lascivie sue; e l'esercito crociato contro di lui occupò fino i sobborghi di Milano: ma egli s'alleò coll'imperatore Lodovico il Bavaro, sconfisse a Vaprio i crociati, e spiegò fastoso e tirannico il dominio.

Azone, suo figlio, dominato ancora come vicario imperiale, ristorò la grandezza di sua famiglia; sostituì una mura al *terraggio* intorno alla città; pavimentò di mattoni le vie, nettate per mezzo di cloache; abbellì il palazzo di corte con pitture di Giotto e de'migliori d'allora, e con una ricchezza senza pari; alzò la torre di san Gottardo col primo orologio che sonasse in città, e fe' da vero sovrano.

Gli turbò la quiete il cugino Lodrisio Visconti, che con una banda mercenaria occupò buona parte dello stato: se non che i Milanesi a Parabiago lo sconfissero; giornata memorabile, perchè l'infervorata immaginazione credette vedere nelle nubi sant'Ambrogio a cavallo che flagellasse i nemici.

Morto giovine Azone, il consiglio generale gli diè successore lo zio Luchino, che dilatò il dominio, lo sbrattò dai masnadieri, fe' rigorosa e spietata giustizia de'veri o supposti ribelli, e fiaccò la nobiltà. Morto di veleno, prese le redini l'arcivescovo Giovanni suo fratello, piacevol uomo, liberale a dotti e artisti, amico del Petrarca e del buon tempo. Dominava diciotto città, fra cui Bologna, e ai messi papali, che gliela ridomandavano, mostrossi col pastorale in una mano, la spada nell'altra dicendo: *Difenderò l'uno coll'altra.*

Bernabò e Galeazzo, nipoti suoi, spartironsi lo stato, serbando Milano indivisa, e attenendosi agl'imperatori per far ogni loro senno. Hanno volgare rinomanza le beffarde crudeltà di Bernabò, chè i legati del papa, i quali intimavangli la scomunica, menò sul ponte del Lambro e li costrinse a mangiar le bolle, o bersi quel fiume; fe' seppellir vivo un prete che pretendeva danaro pei funerali d'un povero; ad uno che aveva violato la caccia riservata fe' mangiare la lepre colla pelle e tutto; ad un altro che sognò d'uccider un cinghiale fe' cavar un occhio e tagliare la mano.

I Milanesi tremavano e applaudivano, consolandosi che ancora peggio stessero i Pavesi sotto Galeazzo, inventore della quaresima, per cui a' suoi nemici alternava per quaranta giorni la recisione di qualche membro ed un orribile riposo, finchè l'ultimo li faceva uccidere. Il costui figlio e successore Giovan Galeazzo mostravasi santocchio, intanto che preparava un laccio allo zio, non sospettoso perchè franco nella ferocia. Fingendo pellegrinar al monte di Varese, invita Bernabò a salutarlo fuor la porta di Sant'Ambrogio, e quivi lo coglie e caccia nel castello di Trezzo, a morir di crepacuore, se non fu di veleno.

Digitized by Google

I Milanesi si rallegrarono che a quel mostro fosse venuta l'ora sua, e giurarono obbedire a questo nuovo, che presto scoprirono poco migliore. Ventuna città teneva egli soggette, e già allestito aveva il diadema per coronarsi re d'Italia: ma la soverchiante potenza mosse i signori italiani a rompergli il disegno.

Que'padroni, mostrando compassione del popolo, ma in fatto per propria sicurezza, lo dispensavano dall'uso delle armi, assoldando invece truppe mercenarie; lo assolvevano anche a poco a poco dall'incomodo d'adunarsi per dir di sì a quel che essi aveano decretato; e costituivasi il principato, avvezzando i Milanesi a considerarlo come ereditario e credersi in torto se nol dessero al figlio o al nipote di quello che gli avea tiranneggiati.

Anche da ciò volle dispensarli Gian Galeazzo, e dimandò l'investitura dello stato e il titolo di duca all'imperatore Venceslao (1393), il quale per danaro glielo ebbe confermato.

Oltre Milano, il ducato comprendeva Arezzo, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feliciano, Feltre, Belluno, Bassano, Bormio, Como, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio, Sarzana, più una contea in cui Pavia, Valenza e Casale. Aggiungete altri possessi di Gian Galeazzo, Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleto, Assisi, Padova che cedette, Alba ed Asti che diè in dote alla figlia Valentina, maritata nel fratello del re di Francia; e sarete chiari della potenza del nostro duca, e come la servitù fosse in parte compensata dallo splendore. Con folla e tripudio indicibile celebrarono dunque i nostri padri la coronazione, i poeti la cantarono, gli storici inventarono una genealogia che risaliva ad Enea troiano, un cui nipote anglo avea fondato Angera, donde una serie di conti e re, e infine Matteo Visconti e la sua razza fortunata.

Gian Galeazzo cominciò la Certosa di Pavia e, più splendido monumento, questo Duomo, cui ogni secolo pose uno strato e vi lasciò la sua impronta e i suoi difetti: Gian Galeazzo vi portava sassi, Napoleone ne decretava la facciata; chi sa chi ne vedrà la fine? Pensatori sottili meditarono su quelle proporzioni, e vi trovarono simboli della società e del pensiero. I Milanesi d'allora, meno metafisici e più operanti, non pensarono che a far un tempio, il quale superasse quei di tutte le altre città: e vi riuscirono, animati da devozione, da amor di patria, da fiducia nell'avvenire. E loro mercè, i tardi nepoti si compiaciono di un monumento senza pari di arte come di costanza e magnanimità.

Gian Maria figlio di Galeazzo non profittò della paterna grandezza che per mostrarsi tiranno feroce e insensato. Come Gian Galeazzo avea proibito la parola *popolo*, abbastanza paurosa, costui vietò quella di *pace* perfino in chiesa; teneva certi cani educati a sbranar gente; altri lasciava in educazione presso privati, e guai se comparissero più o meno pingui del dovere, mentr'esso, inetto al governo, lasciava crescere e imbaldanzire i condottieri. Costoro erano capitani di ventura, che, formatasi una truppa mercenaria, la menavano a combattere per chi li pagasse, senza sentimento d'onore nè di patria, non cercando che buon soldo e bottino, senza discernere amici da nemici. Non paghi del saccheggio, affettavano anche dominio; e Facino Cane, un di essi, erasi impadronito di molte città lombarde, anzi del governo di Milano stesso: tanto che, allorquando Gian Maria fu trucidato in san Gottardo, al fratello Filippo non restava che Pavia.

Ma Filippo, accorto e spietato, sposando Beatrice da Tenda, rimasta allora vedova di Facino, n'ebbe in dote i vasti possessi di questo, poi lei fe' accusare per adultera e morire. E conoscendo che la forza era tutto, e la forza stava in mano di questi duci venduti di gente venduta, s'appoggiò al conte di Carmagnola, prode condottiero, e a Francesco Sforza più fortunato, al quale diè sposa la propria figlia naturale. Ma, appena cessato d'averne bisogno, quello abbandonò ai nemici, questo cacciò: colla forza o colla frode tornò suddite le città rivoltate, e chiuso in palazzo, tremando di tutti perchè tutti facea tremare, consumava un'infelice vita fra i tranelli della politica e i vaneggiamenti dell'astrologia.

Cesare Cantù.
*Schizzo sulla storia di Milano.*

## FIRENZE REPUBBLICA.

Benchè non sia accertato con sicurezza il tempo preciso in cui Firenze si costituisse in vera e stabile repubblica, ciò dovea essere avvenuto assai prima della fine del secolo duodecimo.

Al principio del secolo decimoterzo si trova il governo di Firenze stabilito in vera forma repubblicana. I primi magistrati delle città libere furono i consoli, nome consacrato alla libertà della romana grandezza. Le città d'Italia, appena postesi in libertà, presero

questi rettori: in diversi tempi il numero fu vario; alcuni amministravano gli affari politici ed erano detti consoli maggiori, ad altri erano commessi i civili e criminali piati. Siffatte magistrature si adottarono anche dalle terre e castelli, per voglia d'imitare le grandi repubbliche. Nei primi tempi talora anche il vescovo entrò a parte del governo politico, specialmente se qualche dritto ne avea ricevuto dall'imperatore, se era decorato del titolo di conte, e se la sua ricchezza e dominio gli dava una potenza straordinaria, come al vescovo di Arezzo. Dopo qualche tempo però, o la parzialità de' consoli pei loro amici, o le dissensioni che nascevano nell'amministrazione, o le discordie dei cittadini nell' elezioni fecero prima diminuire l'autorità di questi magistrati, indi a poco a poco abrogarla, e s' istituì la carica di potestà. La legge stabilì ch'esser dovesse forestiero, perchè, privo di relazioni d' amicizia o di parentela, potesse con maggiore integrità esercitar la giustizia, e, terminato l'uffizio, partendosi, non si trovasse esposto al risentimento e alle vendette a cui la giustizia anche esattamente amministrata espone talora i più incorrotti giudici. Non isdegnavano quel posto i primarj signori. Era per lo più ornato il potestà del cingolo militare; giacchè nelle occasioni marciava alla testa delle truppe, conduceva seco una corte splendida e, per amministrar la giustizia, alcuni assessori o giudici civili e criminali. Il suo uffizio si ristringeva al termine di un anno, e di rado ottenea la conferma: niun suo parente lo poteva accompagnare, e di rado si permetteva alla stessa moglie: era vietato al potestà e a'suoi ministri il familiarizzarsi cogli abitanti, e dare, o ricevere da essi pranzi e cene. Nella prima istituzione essendo tanta l' autorità di questa carica, o che ne abusassero i potestà, o che paresse al popolo che egli troppo favorisse la nobiltà, o la gelosia repubblicana non vedesse senza timore riuniti nella stessa persona il potere civile, criminale e il comando delle truppe, fu l'autorità divisa, e si creò il capitano del popolo, che non solo lo conduceva alla guerra, ma nelle sedizioni e tumulti interponeva l'autorità e la forza. L'uffizio del potestà fu poi limitato quando in appresso si elessero i priori e poi il gonfaloniere. Questi magistrati furono per lo più comuni alle città libere d' Italia, e perciò di Toscana, non senza però molte variazioni e modificazioni in varj tempi, che sarebbe troppo noioso il minutamente dettagliare, e che solo accenneremo quando lo richiederà l'importanza del soggetto. In questo tempo Firenze aveva i suoi consoli: essi trovansi quivi ed altrove anche innanzi; ma non è sicuro segno di totale libertà. Oltre i consoli, il di cui numero è incerto, vi erano i priori dell'arti, un potestà, un senatore, dieci buonuomini, un consiglio generale, un altro particolare. In mano di questi era il governo; l'uffizio del potestà, di cui si ha menzione anche qualche tempo innanzi, si trova in quest'anno (1201) saldamente stabilito.

Per molto tempo i Fiorentini presero poca parte nelle guerre d' Italia, e furono piuttosto occupati ad assicurare il territorio dalle altrui violenze. Era stata la Toscana, come il resto d' Italia, ripiena di feudali signori, che, situati in monti, in rocche, in castelli assai forti, infestavano le pubbliche strade, svaligiando e prendendo prigionieri, e facendo pagare grossi riscatti a quei viandanti che, abbastanza ricchi, aveano la disgrazia di passar per le strade ad essi vicine.

Firenze aveva cominciato presto però a produrre delle divisioni interne. La famiglia degli Uberti era la più ricca e potente. Mal soffrendo costoro di essere, come tutti gli altri cittadini, soggetti alle comuni leggi, fino dagli scorsi tempi avean dato assai inquietudine a Firenze, giacchè nell'anno 1182, formata una potente associazione con altre famiglie contro il governo, si divise la città in due partiti, ed ebbe luogo una guerra civile, la quale, cessando e ricominciando secondo le circostanze, durò presso a cinque anni, e finì per stanchezza delle parti.

(1215) Era stato questo un preludio delle sanguinose turbolenze che doveano agitar la fiorentina repubblica, e che presto si accesero. In quest' anno poi cominciò la più fatale discordia; e la bellezza femminile ne fu la causa. Una delle prime e più ricche famiglie era quella dei Buondelmonti, che, già prepotente in contado, messa in dovere dai Fiorentini, si era stabilita in Firenze. Buondelmonte, capo della famiglia, leggiadro giovine, avea promesso di prendere per isposa una fanciulla degli Amidei, famiglia egualmente potente. La bellezza di un'altra della famiglia Donati, anch' essa delle prime, lo colpì tanto, e le insinuazioni della di lei madre tanto poterono che, mancando al primo impegno, sposò la Donati. Quest'offesa ai dì nostri finirebbe con attirare il disprezzo sopra un giovane leggiero, nè altra pena incorrerebbe che l'universal condanna di uomo senza carattere; ma non era così in quei tempi di costumi feroci e sanguinarj. Gli Amidei con i loro parenti la credettero un'offesa da lavarsi col sangue; e il dì di Pasqua di resurrezione, mentre Buon-

delmonte, vestito di bianco, sopra un bianco cavallo venìa di oltre Arno verso le case degli Amidei presso a Santo Stefano, passato il Pontevecchio, questi lo assalirono accanto alla statua di Marte, situata a piè del ponte, e lo uccisero. Questa morte pose in iscompiglio la città, la quale si divise in due partiti. Prese le armi, sbarrate le strade, i cittadini combattevano nelle vie, nelle piazze, dalle case, dalle torri, e durarono degli anni a battersi nella più crudel maniera.

In questa occasione entrò nella città la fazione dei guelfi e dei ghibellini, accostandosi i primi ai Buondelmonti, i secondi agli Uberti, che era la più potente famiglia dell'altro partito; e perciò essa, piuttosto che gli Amidei, vi si pose alla testa. Infierì per molto tempo la civile guerra fra i cittadini, rimanendo intanto sepolte in un'opportuna oscurità le azioni di barbara valore che insanguinarono la comune patria. Una città come Firenze, di cui la molla principale era il commercio, non potea restar lungamente in guerra, senza che quello ruinasse; perciò, combattuti dall'animosità e dall'interesse, facevano i cittadini sovente delle temporarie tregue, indi si tornava alle armi. (1217) Fu un palliativo a questo male l'ardore risvegliato di una crociata. Molti Fiorentini di animo feroce e guerriero, lasciando le domestiche brighe, andarono a questa impresa: (1219) È celebre fra di essi il nome di Buonaguisa dei Galigari, che nell'assalto di Damiata fu il primo a salir sulle mura ed a porvi lo stendardo, o gonfalone bianco e rosso, insegna della sua patria, che per memoria di azione sì illustre fu appeso nel tempio di San Giovanni. I discendenti di quest'uomo, per onorarsi del suo nome, lasciato il vecchio casato dei Galigari, presero quello dei Buonaguisi.

Fu questa un' epoca gloriosa pei Fiorentini: erano resi potenti dal commercio, accompagnato in questo tempo da quella frugalità che n'è la base, il di cui quadro è vivamente dipinto da Dante per contraporlo al lusso ed alla profusione de' suoi tempi. Seguitarono le loro imprese felicemente. Pistoia, più volte attaccata, dovette finalmente prender la legge da' Fiorentini e rimettere i guelfi: assalirono indi Volterra, ove regnava il partito ghibellino, e che, situata in luogo fortissimo, non pareva possibile, secondo la maniera di combatter di quei tempi, il vincerla. Non era probabilmente intenzione dei Fiorentini che devastarne le campagne, secondo la guerra di quei tempi. Mentre ciò avveniva sotto gli occhi dei Volterrani, non soffrendo questi che impunemente i nemici lo facessero, aperta improvvisamente una porta, uscirono loro addosso: ma, respintili furiosamente, e dando od essi la caccia, con insperata fortuna entrarono i Fiorentini misti ai fuggitivi in Volterra e guadagnarono la piazza più forte della Toscana. Può recarsi a gloria dei vincitori che fu Volterra, benchè presa d'assalto, salvata dal sacco. Tutte le imprese erano in quest'anno andate loro felicemente: ond'ebbero ragione di chiamarlo l'anno vittorioso. (1254) Aveano sconfitti i Sanesi, ed obbligatili a ritirarsi dall'assedio di Montalcino e a ricever legge da loro; messi in dovere i Pistoiesi, obbligatili a riporre i guelfi in città, e fabbricato ivi un castello sulla porta fiorentino in modo da dominarla, occupato Poggibonzi; e con la recente presa di Volterra ponendo il colmo alla loro prosperità, eccitarono la sorpresa e il terrore dell' altre città di Toscana. Dopo l'impresa di Volterra si portò l' esercito fiorentino sul contado pisano e, passata l'Era, prese a devastar le campagne. La fama delle fiorentine vittorie avea scoraggiti i Pisani, e le interne divisioni indeboliti. Si era, secondo l' uso di quei tempi, levata a rumore il popolo pisano contro la nobiltà e avea formato un governo popolare, di cui se vollero partecipare i nobili, furono obbligati ad entrare tra i popolani: molti abbandonarono la città, la quale, trovandosi divisa, non ebbe in questo tempo coraggio di contrastare al nemico; gli chiese pace, rimettendo le condizioni al suo discreto arbitrio: accettarono i Fiorentini, e tornò l'esercito trionfante a Firenze per consultare su quelle. Erano essi uniti contro i Pisani coi Lucchesi e Genovesi; si fece perciò un congresso in Firenze degli ambasciatori di quelle due repubbliche col fiorentino governo, e furono dettate ai Pisani le condizioni: la principale e più utile pei Fiorentini fu l'esenzione di tutti i dazj e gabelle alle loro merci che erano obbligate a passar pel dominio pisano: che si restituissero ai Genovesi i castelli di Lerice e Trebbiano, ai Lucchesi Montrone, al vescovato di Lucca Montropoli; lasciassero liberi i castelli di Carvoia e di Massa, da loro ultimamente occupati: dessero in mano ai Fiorentini o il castello di Ripafratta o Piombino, con qualche altro provvedimento meno importante. Non si può dare ai vincitori molta lode di moderazione: temporeggiarono i Pisani nell' adempimento alle condizioni; e se si videro obbligati a cedere alle circostanze, era facile il prevedere che alla prima opportunità avrebbero violato una pace vergognosa.

Digitized by Google

LA BATTAGLIA DI MONTEAPERTI.

(anno 1260)

Il partito ghibellino in Firenze era tiranneggiato dal guelfo dominante, escluso dalle cariche pubbliche e guardato con vigilante gelosia, onde nascondeva nel silenzio i proprj sentimenti: incoraggito però da Manfredi, tramava occultamente delle innovazioni. Guidavano la cospirazione quei degli Uberti che, giudicati meno pericolosi, dopo l'espulsione dei ghibellini eran restati in Firenze. Fu la congiura scoperta. Chiamati in giudizio, ricusaron di comparire e, prese le armi, ardirono di violare i ministri della giustizia. (1259) Il popolo però voltossi tutto contro loro, e ne arrestò alcuni, che perderono la testa sotto la scure. Molte altre famiglie complici della congiura fuggirono di Firenze: restò involto in questa disgrazia l'abbate di Vallombrosa, della famiglia Beccaria di Pavia, preso a sospetto di essere complice; i tormenti gli fecero confessare ciò che forse non era vero, e gli fu mozza la testa. Si ritirarono gli esuli a Siena, che era allora divenuta ricovero di quel partito. Fra i fuorusciti fiorentini trovavasi Mancnte, ossia Farinata degli Uberti, capo della famiglia; d'indole feroce, eloquente ed ugualmente capace nelle armi e nel consiglio. Era egli l'anima della fazione ghibellina: infiammò i Sanesi all'armi contro i fiorentini, irritò contro di essi con tutti gli artifizj l'animo del re Manfredi, che mandò loro in soccorso una scelta truppa di ottocento cavalieri tedeschi, guidati dal conte Giordano, sperimentato guerriero: altri mille ne furono assoldati: vi concorsero tutti i ghibellini di Toscana, e si fece a Siena una massa assai numerosa dei più feroci nemici del governo fiorentino: di questa truppa però formavano il nerbo i cavalieri tedeschi; erano assoldati per tre mesi: onde, vedendo Farinata che, se non si tirava da essi partito prima di questo termine, mancherebbe il denaro per confermarli, tentò di tirare i Fiorentini ad un'azione. (1260) Avendo per mezzo di fidati emissarj, che furono due frati minori, fatto credere ai primi della fiorentina repubblica che se si fosse mosso il loro esercito verso Siena, sotto colore di rinforzare Montalcino, sarebbe aperta loro una porta per liberar la città dalla tirannia di Provenzano Salvani, potente ed altiero cittadino, fu da' Fiorentini creduto al fraudolento invito; e quantunque molti, e specialmente Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, colla più forte ostinazione dissuadessero un'impresa inutile, giacchè si sarebbe vinto colla pazienza, e il tempo avrebbe combattuto per loro, fu messo in campagna un esercito numerosissimo di genti, ma non di soldati. Si disse che non fossero meno di trentamila, e da tutte le città alleate, o piuttosto soggette, ai Fiorentini vennero truppe ausiliarie; ma siccome dalle medesime città erano stati cacciati i ghibellini, questi si erano riuniti a Siena, e i guelfi a Firenze: onde i due eserciti presentavano il tristo aspetto della divisione e guerra civile dell'intiera Toscana. Dal solo Arezzo si asserisce che fino a cinquemila venissero in soccorso dei Fiorentini sotto il comando di Donatello Tarlati, mentre un'altra schiera di fuorusciti, condotti dal loro vescovo, si era riunita in Siena; e se dee credersi a Rafaello Roncioni, una scelta truppa di tremila Pisani vennero a Siena. L'esercito guelfo era superiore in numero al ghibellino, essendo quella fazione dominante in Toscána, ma probabilmente non vi fu quella sproporzione che voglion far credere alcuni storici. Marciava l'esercito guelfo come a sicura vittoria, sperando dover senza combattere entrare in Siena; giunto sui colli di Monteaperti, si arrestò per aspettar l'avviso dai Sanesi di procedere più innanzi. Niente è più capace di sconcertare un capitano ed una truppa quanto il vedersi venire coraggiosamente incontro un nemico che si credeva vinto o fuggitivo. Così i Fiorentini condottieri, che andavano alla sicura conquista di Siena, quando scorsero avanzarsi risolutamente i nemici, alla testa dei quali era la truppa tedesca, tanto alla loro formidabile, cominciarono a sbigottirsi. Si venne alle mani, e fu combattuto con molto valore; ma non reggendo all'impeto dei Tedeschi, piegarono i Fiorentini. Ad accrescer la costernazione si aggiunse il tradimento. Molti ghibellini nascosi, nel tempo della battaglia, passarono ai nemici. Fra questi Bocca degli Abati, prima di passare all'altra parte, tirò a tradimento un colpo a Jacopo del Vacca, della famiglia dei Pazzi, che portava l'insegna della repubblica, e lo fe' cadere, col braccio mozzo, in terra. Sparse quest'atto il terrore tra i Fiorentini, non sapendo più distinguere gli amici dai nemici: il solo contrasto rimase intorno al carroccio, su cui stavano le bandiere, e dintorno la maggior parte dei difensori, volonterosi di comprarsi una morte illustre col valore piuttosto che la salvezza colla fuga. Fu chiaro tra questi Giovanni Tornaquinci, che presso al settantesim'anno stava con suo figlio alla guardia di quel posto: vedendo tutto perduto, incoraggito

il figlio e gli altri a seguitare il suo esempio, si scagliò tra i nemici, protestandosi di non voler sopravivere a tanta ruina, e, valorosamente combattendo, fu ucciso. Una parte del rotto esercito si era rifugiato nel castello di Monteaperti. Preso a forza il castello, furono i rifugiati tagliati a pezzi. Non è facil sapere il numero dei morti in una battaglia, esagerandolo sempre i vincitori, e nascondendolo i vinti: questi, ossia gli scrittori fiorentini, non confessano che duemilacinquecento morti e millecinquecento prigionieri; ma il numero dovette esser più grande, inferiore però all'esagerazione degli istorici ghibellini. Si conta questa battaglia fra le più sanguinose di quei tempi: avvenne il dì 4 settembre. Festeggiarono la vittoria con solenne pompa i Sanesi, in cui vedeasi il carroccio dei Fiorentini strascinato a ritroso, e il nome di città della Vergine fu preso da Siena in questa circostanza, come un devoto attestato di riconoscer dal cielo il felice successo (1).

Lorenzo Pignotti.
*Storia della Toscana.*

## DEL COMMERCIO DE' GENOVESI

## DAL 1200 AL 1270.

Il commercio di quest'epoca siccome il principio dell'italica libertà che lo informa acquista potenza e grandezza a misura ch'ei procede. Nato e cresciuto nei primi anni del secolo XII colle crociate, distende le sue larghe fila e da per tutto s'insinua; siccome un fiume che ingrossa il corso suo andando innanzi mostra di venire in breve minaccioso e traboccievole. I popoli marittimi d'Italia, non essendo ancora chi loro ne contenda la signoria ed il lucro, fanno a gara per appropriarselo interamente: quindi si trovano i Genovesi, i Veneziani e i Pisani; ma gli ultimi, seme di ghibellini e longobardi non bene ordinati a repubblica, in breve caduti in basso per l'esercizio di domestica tirannide, perdono colla libertà il commercio, con una sola battaglia la passata grandezza; la quale cosa è di prova che Pisa reggevasi a parte di pochi, i quali oppressi alla Meloria, con essi cadde la repubblica, nè più rivisse.

Ma i Genovesi e Veneziani rimanevano in campo; entrambi i popoli, puro serbando l'elemento romano, potenti al di dentro per le savie istituzioni, e non avendo, o spenta sul suo nascere la tirannide feudale, governati a repubblica, nè dirò se di guelfi o di popolo, ma non certo di stirpe ghibellina, portavano al di fuori tutta la forza e la sagacità del proprio comune, tutta la sapienza de' consigli, direi quasi per tradizione e per sangue de' maggiori trapassata negli animi loro; gloriose ne riuscivano le geste, poichè niuno di essi tramava di farne un fondamento a principato assoluto.

I Veneziani dapprima erano stati soggetti, indi alleati ed ajuti dell'impero bizantino; allargatisi nelle lagune, insignoritisi della Dalmazia e fatto un nodo in fondo all'Adriatico di civile signoria, argine e spavento a'barbari, erano venuti in grandezza, e perciò stesso in orgoglio, sicchè i greci imperatori divisarono di raumiliarli rivolgendosi ai Genovesi; però nacque la fortuna di questi famosissimi in Costantinopoli. I Veneti cercavano allora di evitare i rivali e nella Siria e nell'Egitto rifarsi del perduto; ma quivi pure si trovavano a fronte l'infaticabile popolo genovese, il quale, destro e sagace, sentendo tutta la vita del fresco risorgimento, militava nelle imprese di Terrasanta non tanto col soccorso delle navi accordate a nolo a' crociati, ma colle macchine, gl'ingegni, le armi, le balestre ed ogni studio e strumento eziandio atto a procacciare gli acquisti e mantenerli ottenuti. La quale sua efficace cooperazione a quelle spedizioni è sufficiente ragione delle molte concessioni di terre e di privilegi mercantili che i principi convenuti in Palestina largheggiarono alla repubblica.

Oltreciò non bene quelle vie della Siria e dell'Egitto confacevano a Venezia, la quale e perchè più trovava l'util suo in Costantinopoli e perchè la seconda di tali vie era dispendiosa e piena di pericoli, vicina a perdersi la prima, stava pensando in qual modo avrebbe provveduto a'suoi bisogni ed esercitata una superiorità sui commerzj dei Genovesi. Accadde allora che i crociati domandarono di essere trasportati in Terrasanta; i Veneziani, invece dell'intero nolo che i baroni francesi non poteano pagare, si contentarono dell'acquisto di Zara, poscia di quello di Costantinopoli: in tal guisa ri-

(1) La *Storia della Toscana* del Pignotti non può certamente andar lodata nè per nobiltà di stile, nè per accuratezza di lingua, nè per profondità di vedute; tuttavia ella è tale da potersi leggere con frutto e per la rapida sposizione dei fatti, e per la vivace pittura delle antiche costumanze, e per que'suoi succosi cenni che a lui piacque intitolar saggi sulla condizione delle lettere, delle scienze, delle arti, che chiudono ciascun volume senza interrompere il filo del racconto. Z.

cuperavano l'arbitrio del commercio orientale; in quella grande capitale riponevano le fondamenta della passata signoria; s'impossessavano di tutti i siti e porti i più acconci della Grecia; infeudavano l'isole a'connazionali; ordinavano l'impero loro in modo che, senza parerlo, diveniano gli assoluti padroni dello stato bizantino. Cotale avvenimento fe'stupire l'Europa, la quale veramente nulla avea di utilità per la rovina de'greci imperatori e l'innalzamento de'franchi, anzi, distrutto quel baluardo, rimaneva esposta alle invasioni turchesche; perocchè, la confusione delle diverse dominazioni non più concedendo una sincera unità di forze e d'imperio, fin d'allora si scioglieva miseramente quell'avanzo di romana grandezza.

Ma a'Genovesi spiacque singolarmente l'inaspettato rivolgimento; di repente videro dileguati i proprj traffici, chiusa la via del mar nero, pericolose quelle dell'Egitto e della Siria. Infatti i Veneziani non così tosto si rassodavano nel bosforo e visitavano la Tauride, ove Gengis-Kan avea stese le sue conquiste fondando la sede di un potentissimo impero; ai barbari offeriva Venezia la ricchezza delle indiane preziosità, proponeva di colà stabilirne gli emporj; e quelli, conoscendo la gravità della proposta, dappoichè aveano scorsa e devastata l'India, consentivano a lei. Se non che nella Tauride erano già forti e fiorenti i Genovesi; Caffa fondata da essi cresceva ed era tale propugnacolo che non si potea così di leggieri atterrare. La sagacità veneziana pensò allora ad un altro spediente; rimontò il Don e sull'estremità della palude meotide fondò lo stabilimento della Tana: i Genovesi, benchè già frequentassero que'luoghi, non poterono resistere all'invasione, che si fece minacciosa per la signoria del bosforo caduta in mano de'Veneti e la forte alleanza co' Tartari.

Non però vennero meno nella gravità del caso: quindi prende cominciamento una guerra e segreta e palese che macchinarono e fecero contra Venezia, il di cui fine fu l'esercizio assoluto dell'orientale commercio, tolto ai Veneziani, riconquistato alfine dai Genovesi colla convenzione di Ninfeo del 1261.

In prima i due popoli si combattevano per l'isola di Candia; e Venezia se l'ebbe, poichè una maggior offerta di danaro gliela procacciò dal marchese di Monferrato. Una larva di pace che si conchiuse nel 1218, e fu ripetuta negli anni di 1228, 1238 e 1251, parve comporre gli spiriti a tranquillità; ma profonde erano le ragioni della guerra: qui si trattava della vita e del supremo stato dei due popoli; chè non guerreggiavano essi per inezie di confini e vanità di conquisti: poveri entrambi e scemi di territorio, gli uni chiusi fra scogli e dirupi, gli altri dispersi in misere e malconce lagune, contendevano al modo di sostentarsi la vita, che in casa non poteano. A ciò non avvertivano coloro che quelle battaglie credettero ingiuste, e parlarono di esse come di prova che gli animi genovesi e veneziani, incitati da odj malnati, fossero portati da stolta ferocia: gli occhi de'volgari non miravano in quelle lotte che un miserevole eccidio ed un'esca continua di bellicose e feroci passioni; i savj notaronvi e l'imperio de'mari fra i due popoli diviso, e l'esclusivo privilegio de'lauti commerzj, e lo sviluppo delle industrie, delle arti, delle manifatture, e il progredire della nautica, e il perfezionamento delle navali costruzioni, e i benefizj di una remota navigazione, e l'immortale frutto delle scoperte: sicchè il genio veneziano e genovese, quasi commosso ed infiammato da quelle, uscì glorioso a tentativi stupendi.

« Le guerre continue che gli stati rivali » di Genova e di Venezia si facevano, ben- » chè possano aver interrotto le operazioni » di commercio, produssero tuttavia indi- » rettamente importanti benefizj generali. Le » rivoluzioni che sembrano più rovinose pel » genere umano, l'amore della guerra, per di- » struttore che sia nella sua azione diretta, » tuttociò insomma che presenta una nuova » serie di oggetti e stimola l'uomo a con- » siderare più attentamente ciò che gli sta » dinanzi agli occhi, offre quasi sempre alla » mente attiva dell'uomo un'opportunità » d'imparare qualche cosa di profittevole, » che compensa in parte de'suoi mali im- » mediati. Durante la lotta per la superiorità » marittima fra gli stati principali d'Italia, » l'arte di fabbricar navi progredì conside- » revolmente, e i miglioramenti che prima si » misero in opera nell'adriatico furono in » breve conosciuti nei più remoti lidi del- » l'Europa occidentale. » (*Storia delle scoperte maritt. continent., versione dall' inglese di Gaetano Demarchi, tom.* 1, *lib.* 3, *cap.* 9, *pag.* 437.)

I Genovesi, veduti i Veneti padroni del bosforo, minaccianti l'eusino, stabiliti alla Tana, dove pel Volga ed il mar Caspio traevano le mercanzie dell'India, pensarono ad altri mezzi. Dopo la caduta dell'impero greco erano sorti tre altri regni, di Tessalonica, Nicea e Trebisonda: a questi strettamente si congiunsero, indi voltavansi all'Armenia;

quello stato potea in singolar modo giovarli all'acquisto del desiderato commercio. Emporio gravissimo e stazione era esso delle carovane che recavansi all'India e alla China, e di quelle che dall'India e dalla China venivano alla volta del mar nero, sicchè congiungersi con quei re tornava come riguadagnare il perduto. Infatti tra la repubblica e l'Armenia si conveniva tosto di molte cose utilissime al nostro commercio; in tal modo, non essendo perduti gli stabilimenti del mar nero, ma soltanto offesi dalla signoria del bosforo tenuta da'Veneziani, il nostro traffico continuava a reggersi aspettando il destro di risorgere all'avito splendore.

In questo mentre un' altra calamità affligge il comune. Venuti a battaglia in s. Giovanni d'Acri i popoli rivali, i Genovesi hanno la peggio; laonde sono costretti a lasciar per tre anni quella navigazione e ritirarsi in Tiro.

In tanto stremo Genova ordiva un famoso fatto: scaldava la vanità dei decaduti Greci, i quali ogni via tentavano per riconquistare il perduto imperio; si congiungeva singolarmente a quelli di Nicea, che, avendo spiriti alti e valorosi, mostravano di mirare a grandi cose; ed essendo l'ultimo retaggio di casa Lascaris in pupillare età lasciato in tutela a Michele Paleologo, le ambizioni immoderate di costui infiammavano i Genovesi: in breve il disegno di ripigliare Costantinopoli si concepì, si maturò, si compiè; allora la repubblica ebbe largo guiderdone dalla secondata intrapresa: il trattato di Ninfeo la ripose invece di Venezia negli scali di tutta la Grecia e del mar nero; sorse Pera a dominare quello stretto ch'era stato fatale posto in mani nemiche, e Caffa crebbe a meraviglioso incremento; tutto il commercio orientale si trovò nelle nostre mani.

E i Veneziani, obbligati ad esigliare dalle occupate sedi, abbandonando la colonia della Tana, con animoso consiglio provavano di far rifiorire il commercio della Siria e dell'Egitto; se non che la prima era oggimai ed irrevocabilmente perduta, il secondo mal si apriva da'soldani gelosi, i quali, tutto possedendo colà, chiudevano ogni via agli occidentali. Venezia trattò con essi e ne ottenne il pacifico possesso del porto d' Acri sulla costa della Palestina. La situazione non poteva essere più vantaggiosa per il commercio, essendo questa la scala naturale di tutte le merci d'India che vi giungevano per il deserto e per la strada d' Aleppo. Con tutto ciò quest'era una scarsa sorgente pe'Veneziani. La perdita che fatta aveano tornava loro di troppo momento per compensarsi con sì leggieri vantaggi. I Saraceni intendevano il commercio molto meglio dei Greci e dei Tartari. Essi conoscevano il valore delle merci ignorato dai primi per disprezzo, dai secondi per effetto di barbarie; i soldani esigevano onerose gabelle; per lo contrario i Genovesi godevano di tutte le facilità nei porti del greco impero; erano potenti nella Tauride, inespugnabili in Costantinopoli, la qual città perigliava di essere signoreggiata da quel presidio di Pera. Per la qual cosa fatale veramente riuscì a Venezia il trattato di Ninfeo più che a noi la di lei impresa di Costantinopoli. In quel tempo i principati stabiliti in Siria da'crociati poteano provedere al difetto e dare al nostro commercio, come in fatto seguì, un eguale se non un miglior avviamento: arroge che, la potenza turchesca non essendo ancor tanto cresciuta, la via dell'Egitto si tentava senza pericolo ed enormi gravami; ma nel 1261, epoca di quella celebre convenzione, cadute in gran parte le conquiste di Siria, i signori dell'Egitto divenuti a spaventevole grandezza e tirannide, non fu più nè savio nè utile l'incamminarsi colà, e se per disperazione d'ogni altro migliore consiglio Venezia vi ebbe ricorso ebbe tosto a sentirne i micidiali effetti; perocchè il commercio veneziano fu oppresso da balzelli, impedito da gravi ostacoli, costretto a reggersi colla tutela delle armi, delle sottomissioni e degli artifizj che la veneta repubblica dovette incessantemente adoperare a proteggerlo, non ebbe infine luogo proprio e sicuro in cui riposarsi durevolmente; la qual verità profondamente sentita fe'che Venezia mirasse a spacciar meglio le sue manifatture e diffondere i frutti della propria industria anzichè a gareggiare con Genova nell' esportazione de'prodotti orientali.

Intanto la battaglia della Meloria schiacciava la generosa Pisa: una temuta rivale più non compariva in campo a contrastarci le asiatiche ricchezze; cadeva la Siria; i soldani tiranneggiavano l'Egitto; i Veneziani scacciati da Costantinopoli, dal mar nero, dalla Tana, dove dominando i Genovesi imponevano a talento enormi dazj a tutti coloro che osavano farsi innanzi in que'mari; sbaragliati a Curzola da Lamba Doria; obbligati a rifare i danni dati alle colonie di Pera, di Caffa e di S. Giovanni d'Acri, a non poter condurre per tredici anni galee armate nel mar nero, nè in Soria; vinti ma non domi, e tuttavia gagliardi e frementi, abbandonavano un campo sanguinoso. In tal guisa il secolo decimoterzo, cominciato con augurj sinistri, gloriosamente finiva per la genovese repub-

blica. Fu allora che Marin Sanudo, pensando al modo di ritornare alla sua patria la perduta superiorità, le proponeva la conquista dell'Egitto, rovesciando il trono de'soldani; il qual disegno essendo vasto, nè potendosi compiere colle sole forze di quella repubblica, consigliava di risuscitare in Europa l'ardore delle crociate. « È tempo oggimai, sclamava egli, di liberare il sepolcro » di Cristo; l'Europa è forte abbastanza per » abbattere gl'infedeli; tutti i cristiani si rivolgono a Gerusalemme, un dì conquistata, » poscia turpemente perduta, ma sempre » sospirata. Che hanno veramente operato » per ischiantarne i Saraceni? Niuno finora » pose la falce alle radici del grand' albero, » sicchè, non mai quelle divelte, ha potuto rimettere i rami ed offuscarne la terra. Nell'Egitto, o prodi, è d'uopo di attaccare la » potenza nemica del nome cristiano. Nè » paese avvi più facile a conquistarsi. Non » fa d'uopo d'eserciti numerosi, nè di apparati di guerra straordinarj. Un'armata di » quindicimila veterani soldati, una flotta » di cinquanta galee bastano a quest' impresa; e se l'Europa intiera si muove, ch'è » mai tuttociò? Noi Veneziani saremmo i condottieri di queste forze alleate; chi meglio » di noi saprebbe dirigerne le operazioni » di guerra in un paese che tanto somiglia » il nostro per la quantità de'canali e delle » lagune che l'ingombrano? Quando l'autorità de' pontefici voglia tener in freno i » Genovesi, nessun ostacolo resta che possa » impedire un esito felice al nostro progetto. » L'Europa è in grave errore, credendo che » le forze de'soldani sieno grandi ed inespugnabili. Io ho scorso tutto il paese: tutto » è aperto e senza difesa; le città non hanno » mura, i porti non sono fortificati, tutta » la popolazione soggiorna in villaggi sulle » sponde del fiume. Alessandria non può resistere un giorno solo; Rosetta non è che » un recinto di mercanti; Damiata è spopolata e cinta di muraglie cadenti; il Cairo » può bloccarsi colla flotta, e l'Egitto pel fiume scorrersi e devastarsi da capo a fondo. » Soggiugato questo, cade il colosso della musulmana potenza. »

Queste parole se tornavano utili a Venezia, non così riuscivano al resto dell'Europa, che per il commercio di uno stato non volle tutta rimescolarsi dalle fondamenta; poco le importò se da Genova anzichè da Venezia avrebbe ricevute le derrate dell'Asia.

Ma l'emula repubblica, malgrado le molte sventure, non deponendo nè l'antico desiderio, nè la memoria della passata grandezza, col cominciare del XIV secolo tirava a sè i Greci e i Catalani, che le si univano per abbattere gl' invidiati progressi di un popolo rivale; se non che i Greci, imbelli e vili, non potendosi levar di dosso il propugnacolo di Pera che tenea in iscacco Costantinopoli, ratto così pigliavano le armi siccome ratto le lasciavano; i Catalani, più ladroni che veri nemici, pirateggiavano, veniano a battaglia, ma guizzando e fuggendo non mostravano veramente di volersi misurare coi nostri in giusta ed ordinata guerra.

Ora la presente epoca a me pare doversi dividere in due parti: la prima comprende gli sforzi del comune genovese per riguadagnare quanto ha perduto sia colla conquista di Costantinopoli fatta dai Veneziani, sia colla guerra di S. Giovanni d'Acri, donde il nostro commercio dovè sottostare al veneziano; la seconda si contiene tutta negli ampli privilegi della convenzione del 1261 conchiusa dalla repubblica coll'imperatore dei greci Michele Paleologo. In quella si annoverano i trattati coi Tartari per Caffa, coll'Armenia, coll' Antiochia e con tutti i principi che dominavano le coste dell'Asia minore; nel ponente colla Provenza, la Linguadoca e la Spagna; a mezzodì colle coste settentrionali dell'Africa o la Barberia: sicchè dappertutto tu vedi una concordia di disegni e di moto che fa prevedere un vicino e memorando avvenimento, il quale succede col rovescio dell'impero latino e la restaurazione del greco operata dai Genovesi. Ha qui principio il sicuro fondamento di tre grandi colonie per cui il commercio orientale non andrà più perduto; quella della Tana nel mare d'Asoff, di Caffa nel mar nero, di Pera in Costantinopoli; l'una come di riscossa all'altra; tutte insieme stazioni e presidj, emporj di commercio e fortezze ad un tempo, contro di cui vien meno ogni sagacità veneziana. Infatti non ebbe più Genova a soggiacere nel maneggio del dovizioso traffico orientale; durò animosa in quello, finchè la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi recò l'ultimo colpo (1).

Michele Giuseppe Canale.
*Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1792.*

(1) Questa storia del Canale è ricca quant'altra mai di preziose notizie, ma dettata con istile alquanto duro e contorto. Buon criterio, diligenza nelle indagini, esattezza nel racconto ne fanno un lavoro molto commendevole; ma le manca un fare più uguale e meno impacciato dalle soverchie citazioni d'autori, documenti, statuti, trattati, che troppo spesso vengono a raffreddare l'interesse della narrazione; le manca certa

### ASSALTO DI COSTANTINOPOLI.

(anno 1203)

Saladino colla famosa battaglia di Tiberiade aveva riconquistato Gerusalemme (1187); onde si intraprese una terza crociata (1189 - 1195) e ne furono capi l'imperatore Federico Barbarossa, il re di Francia Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra, sotto il pontificato di Clemente III. Riuscita a male l'impresa nel 1202, governando la Chiesa Innocenzo III, si mosse una quarta crociata, nella quale figurano principalmente Baldovino IX conte di Fiandra, Bonifacio II marchese di Monferrato, Enrico Dandolo doge di Venezia. I crociati, affidato il comando della spedizione a Bonifacio, fanno un trattato coi Veneziani, i quali si obbligano a tragittarli colle loro navi, a patto che i Franchi ajutino la Signoria a ricuperare Zara, caduta nelle mani del re d'Ungheria. Il che adempiutosi, l'impresa è tuttavia fuorviata dalle sollecitazioni del giovine Alessi, l'angelo che implora l'ajuto dei crociati pel padre suo, Isacco, tenuto prigione da un altro Alessi della stessa famiglia. Venuti i crociati a Costantinopoli, prendono la città d'assalto.

Z.

Al segno dato mossero i Franchi all'assalto portando scale, arieti ed altre macchine da battere le mura. Mentre alcuni cercavano di scalare la città, i minatori scalzavano le torri, sì che una d'esse rovinava: allora i più prodi si slanciavano sull'aperta breccia; ma con grave danno sono respinti da *peleeifori* (πελεκίφοροι). Due scale sono intanto appoggiate alle mura, e una mano di valorosi montano per essa sugli spaldi: quivi si attacca una zuffa sanguinosa corpo a corpo, colle spade e colle azze; ma quei pochi e prodi guerrieri devono alfine soccombere: gli stessi baroni sono costretti a ritirarsi feriti e malconci; tanto s'accrebbe la moltitudine de' nemici.

La sorte voleva lasciare tutta la gloria di quell'impresa a'soli Veneziani. Dandolo aveva ordinato in due linee l'armata: le galere erano al primo rango montate dagli arcieri e cariche delle macchine di guerra; dietro a queste erano schierati i grossi vascelli, sopra i quali erano state costruite delle torri che sorpassavano in altezza le mura di Costantinopoli. Ciascuna nave aveva una specie di ponte sospeso agli alberi, sul quale potevano bene armeggiare di fronte quattro guerrieri.

Il sole che sorgeva illuminava il combattimento già impegnato tra la flotta e la città: i Veneziani da quegli aerei palchetti e dalle torri tempestavano con frecce e con quadrella gli assediati, cercavan gittare una specie di ponti levatoi sugli spaldi, mentre le catapulte nemiche manganavano su di essi una grandine di macigni. Il fuoco greco, che saettavano i Bizantini, se cadeva indarno sulle navi venete perchè coperte di pelli taurine, non riusciva senza effetto pe' marinari e pe'guerrieri. Il rumore dei remi, il cigolio delle navi, il rimbombo delle macchine, il fischio de'proiettili, il fremito del fuoco greco che ribolliva sulle onde facevano rintronare ambo le rive del porto ed echeggiavano nell'impaurita città.

In mezzo a quell'orribile tumulto tuonava la fiera voce di Dandolo. Villehardouin, che era al suo fianco, scriveva: « In verità è quasi incredibile la prodezza mostrata da questo buono e valoroso doge di Venezia: quantunque sì vecchio e sì caduco, quantunque privo quasi di vista, ei volle presentarsi tutto armato sulla prora della sua galera; con innanti a sè lo stendardo di San Marco egli gridava alla sua gente: *Mettete piede a terra; se no, farò giustizia delle vostre persone.*

Fatta questa minaccia, la galera del doge si spinge innanzi veloce: la sieguono le altre; i marinari, muti per meraviglia alla vista di tanto coraggio, obbediscono agli ordini dell'intrepido vecchio. Gli uomini del suo equipaggio lo prendono sulle loro braccia e lo scendono sulla riva, portando innanzi a lui il fiero leone di san Marco, mentr'egli e co' cenni e colla voce anima i suoi all'assalto. Allora i vascelli si avanzano e s'interpongono tra le galere, sì che tutta la flotta si piega in una sola linea innanzi alle mura di Costantinopoli; e mentre una parte de'Veneziani, gittando dei ponti levatoi si battevano sugli spaldi a colpi di lancia e di spada, gli altri piantavano al piede delle mura le scale.

Un grido unisono, che per alcuni fu di gioia e per altri di terrore, salutò l'apparire della bandiera di Venezia su di una torre della città. Alcuno non seppe il prode ch'ebbe tanto animo e fortuna: fors' egli

lindura di lingua di che il Canale non pare si curasse troppo. Anche il modo di ordinare i concetti non è sempre il più adatto; talvolta s'incontrano nello stesso periodo idee affatto disparate, che generano confusione nella mente di chi legge. In somma è lavoro che accenna molti studj preparatorj, ma soverchia fretta nell'esecuzione. La parte che risguarda il commercio dei Genovesi, della quale non abbiamo potuto riportare che il primo capitolo, è, per nostro credere, la più degna di lode di tutta l'opera, tale da potersi consultare con frutto anche dai dotti.

Z.

Digitized by Google

cadeva trafitto sotto i colpi de' Greci. I Veneziani crederono san Marco combattesse alla loro testa: il loro coraggio si accresce a misura che il timore e la disperazione s'impossessano de' loro nemici: i più intrepidi si precipitano sulle mura, e bentosto venticinque o trenta torri son cadute in loro potere. Il doge spedisce un battello a' baroni francesi per annunziare la vittoria della sua gente e la fuga dei Bizantini: i cavalieri si ordinarono in battaglia e si prepararono a marciare nuovamente verso la città.

I Veneziani, entrati in Costantinopoli, si videro cinti da una folla immensa, sì che, temendo di cadere in qualche imboscata, messero il fuoco in certe case ne' dintorni del monastero di Santo Evergete. Il vento che sofliava da mezzodì fece moltiplicare tanto l' incendio che arsono le contrade vicine fino al palagio imperiale di Blakerna: le fiamme ed il fumo precedevano i Veneziani: i Greci fuggivano atterriti e, gittando grida lamentose, isgombravano le loro robe in altri luoghi e si rinchiudevano per le case e pe' tempj tristi, dolenti, sbigottiti. Un pugno di marinari dell' adriatico avevano già dato il primo e il più forte crollo al magnifico trono di Costantino (1)!

Giuseppe La Farina. *Storia d' Italia*

(1) Se il La Farina condurrà, come speriamo, a buon termine questa sua storia d' Italia, che riscosse tanto plauso, farà certamente opera da sapergliene grado *il bel paese*. Narratore animato, efficace, trasporta nei fatti il lettore; osservatore diligente senza cader nell'arido, ritrae a meraviglia gli usi, le opinioni, il pensare, la vita per dir così dei tempi che furono, nè gli si può negare il vanto di avere, meglio che finora non si facesse, ordinata la storia dei primi dieci secoli d' Italia dopo la caduta del romano impero, spargendo nel bujo di quell'epoca scarsa di notizie sicure tutta quella luce che si poteva maggiore. Ci spiace però di trovare nello stile dell' autore molta ineguaglianza; onde ora si confonde quasi colla poesia, ora da nel triviale, poca castigatezza nelle metafore, delle quali alcune sentono del secento. Quanto poi a quello che i Francesi dicono spirito dell' opera, non sapremmo approvare certa sua avventatezza di giudizj sopra fatti e persone che potrebbero essere argomento di più serie discussioni. Si desidera in quest'opera quella padronanza di sè, quella pacatezza di criterio che domina gli uomini e le cose. Massimamente dove si parla della Chiesa, dei papi, la cautela non è mai raccomandata abbastanza, ed un buon cattolico deve guardarsi dal far eco così alla cieca alle asserzioni spesso gratuite dei protestanti. Noi sappiamo che buone sono e nobili le intenzioni del La Farina, ma non ci pare che il modo da lui adoperato sia sempre il più acconcio pel trionfo della causa ch'egli propugna. Z.

## DELLA CAVALLERIA NEL MEDIO EVO.

Il nome di cavaliere e di cavalleria suonava, siccome è noto, a' tempi del medio evo in assai diversa significazione che non suoni al dì d'oggi.

Il cavalierato o la cavalleria era un grado militare che si conferiva a que' gentiluomini che aveano fatto prova di maggior prodezza in guerra, che, schiavi della data fede, che, gelosi di mantener illibato l' onore, non aveano la menoma macchia in fronte; che, pronti sempre a dar il sangue per la legge di Cristo, a tentar qualunque impresa più ardita, ad avventurarsi con gagliardo cuore tra i pericoli, a cercarli anzi con quell'ansia bramosa con cui altri cerca i diletti, scherzavano colla morte, confortati nella dura vita che conduceano, negli affanni che pativano, nelle ferite che toccavano, da un potente religioso pensiero, dall'ardentissimo sentimento d'onore e dall'amor d' una dama, di cui portavano l'impresa ed i colori, e di cui si guadagnavan l'affetto, non sospirando mollemente a' suoi piedi, ma correndo tra il sangue e le morti a farsi un nome.

A quei tempi (miseri tempi!) non v'era mai pace stabile. Lo spazio di terra che ora forma appena una piccola provincia era allora un commesso di otto o dieci, e forse di venti e trenta piccoli stati; parte comuni che aveano un reggimento quasi repubblicano, parte terre solamente franche e privilegiate, parte signorotti feudali, vale a dire costituzionali, essendo ogni loro diritto da statuti e da consuetudini determinato. Ma il diritto che tutti aveano era quello di far la guerra al vicino; onde si sentiva un continuo rumor d'armi, e i cavalieri che andavano in traccia di battaglie non aveano molto da cavalcare per trovar l'occasione di battersi. Ma i più disdegnavano di partecipare a quelle baruffe; e quando mancava qualche gran moto di nazione contro nazione, o andavano in Oriente ed in Africa contro ai Saracini, od erravano di castello in castello sfidando a battaglia ogni cavaliere in cui s'abbattessero, finchè avesse confessato che la dama dell'assalitore era più eccellente che la sua e portava il pregio di bellezza e d'onestà sopra tutte le dame del mondo; o si poneano per lo stesso fine a capo d'un ponte, al valico d'una gola di montagna o d'una cupa foresta, e faceano voto di non muoversi finchè avessero fatto render la

spada a un certo numero di cavalieri che s'abbattessero a quel passo.

L'imaginazione de'popoli, sempre ligia alla forza che si mostra con qualche aspetto di generosità, trametteva molte favole alla storia degli erranti cavalieri. Quindi largo spazio occupavano nei racconti cavallereschi, massime in quelli della nebbiosa Bretagna, gli amori delle fate, il parentado delle fate, i castelli incantati, le armi incantate, gli scudi che acciecavano, le mazze che rompeano ogni saldezza, i corni di suono così pauroso che metteano in fuga un esercito, gli usberghi e gli elmi impenetrabili a qualunque punta più micidiale, gli anelli che ne rendeano il portatore invisibile; infine i giganti ed i nani, custodi questi ultimi feroci e terribili dei tesori nascosti nelle cupe viscere della terra, e i dragoni ed i lioni e le altre belve spietate sempre veglianti a guardia di bellezze prigioniere di maghi o di fattucchiere in qualche inaccessibil castello: e forse tali racconti non erano che un innesto delle maravigliose favole orientali nelle fredde leggende dell'occidente.

Ma s'andò più in là. Stampato una volta nella mente de'popoli questo tipo ch'io adombrai leggermente del perfetto cavaliere, i popoli ignoranti si persuasero che sempre così fosse stato com'era allora; e quando i trovatori e i menestrelli, che popolo eran pure, se non in quanto al sangue, almeno in quanto a scienza, rinnovarono ne' loro canti, nelle loro romanze i gran nomi e le grandi imagini d'Alessandro ed Enea e de' suoi Troiani, Alessandro ed Enea ed ogni altro eroe dell'antichità erano dipinti e raffigurati co' sentimenti, colle passioni, coi costumi, cogli atti d'un cavaliere del re Artù, o d'un paladino di Carlomagno, alla guisa appunto di quel pittore che rappresentò il patriarca Abramo in atto d'immolare con un colpo di schioppo il proprio figliuolo Isacco.

Ma nel secolo XIV i cavalieri non pativan difetto d'esercizj guerreschi. Poichè ogni anno in più luoghi ferivansi torneamenti, correvansi giostre, e in que'finti ludi marziali, sotto al guardo soccorritor delle dame faceansi gagliardi scontri di cavalieri e di cavalli, e un duro picchiar di mazze, e un vivo romper di lance, e un calarsi di gran fendenti con quelle durlindane che noi, colle nostre braccia di carta pesta, stentiamo a sollevare. Ed alla finta guerra interponeasi quasi continuamente la vera, e quando dalla Germania e dall'isola Britannica si versarono su Italia e Francia quelle compagnie di ventura, difficili a vincere quasi al par de'mostri e giganti dovean parere quegli estrani guerrieri vestiti d'armature diverse e usanti altre forme di combattere.

### I CAVALIERI DEL TEMPIO.

Si fu per mantenere la sicurtà dei cammini e proteggere la fede cattolica che Ugo de' Pagani, d'una famiglia congiunta con quella dei conti di Sciampagna, Goffredo di Sant'Omero in Fiandra, con sette altri compagni, si ristrinsero nel 1118 in società religiosa, vivendo sotto la regola di sant'Agostino e pronunziando nelle mani del patriarca di Gerusalemme, dopo i tre voti ordinarj, il quarto voto di mantener sicure le strade e di difendere i pellegrini contro alle insidie ed alle violenze degli infedeli. A questi nove pare che s'aggiungesse nel 1125 Ugo I conte di Sciampagna, col quale s. Bernardo si congratulava nell'intendere che di ricco signore e conte si fosse fatto povero soldato.

I cavalieri del Tempio non aggiunsero al loro istituto religioso e guerriero l'obbligo dell'ospitalità: questo pietoso ufficio era stato dal beato Gerardo destinato a'suoi spedalinghi di San Giovanni di Gerusalemme; i quali più tardi, imitando i cavalieri del Tempio, pigliarono anche le armi, e d'ordine semplicemente religioso ed ospitaliero mutaronsi in ordine militare.

Baldovino II, re di Gerusalemme, conosciuto il merito d'Ugo de'Pagani e de'suoi compagni, concedette loro l'uso di una casa vicina al tempio di Salomone, dal quale trassero il nome di cavalieri della milizia del Tempio. Di là passarono più tardi in altro casamento da loro edificato in sito che acquistarono presso al palazzo reale dei canonici regolari del Santo Sepolcro.

In quella primitiva semplicità non campavano che di elemosine, e la loro grande povertà li faceva chiamare col titolo di *poveri cavalieri del Tempio.*

Ristretti di numero, ma grandi di cuore, i cavalieri del Tempio nei primi anni dopo la loro fondazione attendevano al santo loro proposito di servire a Dio e di assicurar le strade ai fedeli che convenivano alla visita dei luoghi santi; ma verso il 1128 avendo desiderato, com'era giusto, di ottener l'approvazione della santa sede, il re Baldovino, a cui stava grandemente a cuore l'incremento di quel nobile instituto, spedì due di quei cavalieri a san Bernardo, che si poteva dire fino ad un certo punto l'arbitro dei consigli d'occidente, colla seguente lettera:

Digitized by Google

« Baldovino, per la misericordia di Dio re di Gerusalemme e principe d'Antiochia, al venerabile padre Bernardo, abate di Chiaravalle, salute e deferenza.

» I fratelli del Tempio, che il Signore si è degnato di suscitare, e che conserva per una provvidenza speciale a difensione di questo stato, desiderando d'ottenere dalla sede apostolica la confermazione del loro instituto ed una regola particolare per ben governarsi, abbiamo risoluto d'inviarvi i due cavalieri Andrea e Gondemaro, non meno chiari per le loro imprese di guerra che per la nobiltà dei natali, affine di ottener dal papa l'approvazione del loro ordine e disporre Sua Santità a spedirci soccorsi e sussidj contro ai nemici della fede, riuniti al fine di ruinarci e d'invadere i nostri stati: e perchè conosciamo di quale autorità sia la vostra mediazione appo Dio ed il vicario di lui, noi abbiamo creduto d'operare prudentemente, appoggiandovi questi due importantissimi affari, dei quali ci sta molto a cuore il buon successo.

» Conviene per altro che gli statuti che vi domandiamo siano talmente ordinati da poterli conciliare coi tumulti delle armi e coi militari esercizj, sicchè possano procurare il vantaggio dei principi cristiani. Fate pertanto in modo che ai vostri tempi ottenere per noi si possa l'esito felice di quest'affare, e rivolgete per noi al cielo l'incenso delle vostre preghiere. »

Tale è la lettera che le costituzioni dell'ordine cisterciense ci danno come indirizzata dal re Baldovino II a s. Bernardo.

Il fatto si è che il santo abate pigliò sopra di sè il carico di questo negozio, e che per sua mediazione ragunossi un concilio a Troyes, al quale Ugo ed i suoi compagni furono invitati. Egli tenne l'invito, ed accompagnato da cinque cavalieri venne in Italia, si presentò a papa Onorio II, da cui fu accolto con ogni dimostrazione d'affetto e rimandato al concilio che dovea raccogliersi in Francia.

Intanto una casa di tempieri si stabiliva presso Ypres, dove, per donazione di Goffredo di Saint-Omer, le case ch'egli possedeva erano convertite in chiesa e convento dei tempieri, e fu il primo stabilimento che avessero in occidente.

In gennaio del 1128, il concilio si raccolse sotto la presidenza del legato del papa. I tempieri si presentarono in abito chericale, ed il loro maestro Ugo espose il fine dell'instituto e le parti per cui si differenziava dalle altre compagnie religiose.

Il concilio approvò in genere l'ordine del Tempio, e permise ai tempieri di portare il mantello bianco, che si divisò colla croce rossa; ma sopra alcuni particolari si riferì a quello che deciderebbero il papa ed il patriarca di Gerusalemme.

Frattanto, siccome la regola di sant'Agostino, che professavano, non era bastantemente particolareggiata, nè adattata allo speciale intento di conciliare la professione dell'armi colla vita religiosa, ordinò che ne venisse compilata una meglio appropriata.

È tradizione, tanto nell'ordine cisterciense quanto in quello del Tempio, che s. Bernardo la compilasse, ma la cosa rimane incerta; imperocchè quella che fu stampata nella collezione dei concilj, nel corpo diplomatico ed altrove, mostra d'essere un estratto d'altra più antica, accresciuta di alcuni regolamenti capitolari, ed è ben lontana dal rendere imagine del bello stile e della efficace eloquenza che s'ammira in tutti gli scritti di san Bernardo.

Tale è il giudizio di Mabillon, il quale la reputa fattura di tempi assai posteriori, abbondandovi le prescrizioni che fanno supporre un ordine già largamente sparso e corrotto da molti abusi, e non convengono punto allo scarsissimo numero ed alla purezza e semplicità dei primi compagni d'Ugo de' Pagani.

Comunque sia, la regola di cui parliamo è divisa in settantadue capitoli e prescrive con sufficiente prudenza l'orazione, la meditazione, il silenzio e la mortificazione; distingue tre sorta di tempieri, cioè i cavalieri, i cappellani ed i servienti; vuole che i cappellani non ricevano che l'abito ed il vitto; permette ai cavalieri tre cavalli da sella ed uno scudiere, ma vieta con rigore gli ornamenti e l'oro; concede l'uso della carne tre giorni della settimana, nei giorni d'astinenza permette che s'imbandiscano tre vivande. Cavalieri e cappellani dovevano tutti intervenire in coro all'uffizio divino; in caso di legittimo impedimento si surrogava un certo numero di *Pater* e d'*Ave*. Non permetteva l'uscire di casa e il ricever lettere senza licenza dei superiori, di trarre contro qualche animale, ad eccezione dei lioni, e di percuotere i servienti. Raccomandava la cura dei malati, la semplicità negli abiti, la lettura spirituale durante il pasto; puniva gravemente le mormorazioni e le maldicenze, e statuiva molti altri precetti atti a condurre alla perfezione evangelica.

Soprattutto poneva grandissima sollecitudine nel vietare, come contrarj alla modestia, atti anche innocentissimi per sè mede-

simi; epperò non si poteva baciare nè la madre, nè la zia, nè la sorella (*et ideo nec matrem, nec sororem, nec amitam, nec ullam aliam fœminam aliquis frater osculari præsumat*). L'abito bianco era loro dato per emblema di purità; la croce rossa come segno che dovevano spargere il sangue per la fede.

Ottenuta la conferma del loro ordine, i tempieri si accinsero ad eseguire la commissione che il re Baldovino aveva loro data d'ottenere dai principi e dai popoli d'occidente aiuti d'uomini e di danaro, di dimostrare la necessità di una nuova crociata. In quel giro che fecero nei varj paesi d'Europa, i tempieri ascrissero al loro instituto molti e molti gentiluomini di Francia, di Fiandra e d'Italia, di Spagna e d'Inghilterra. Ed al seguito del gran maestro Ugo andò in Palestina Folco, fratello del conte d'Angiò, che tre anni dopo fu incoronato re di Gerusalemme.

In Ispagna, Raimondo Berengario III, conte di Barcellona, principe provato in armi e di gran bontà, pronunziò nel 1130 i voti della cavalleria del Tempio e morì poco dopo. Il gran numero di valorosi gentiluomini che al seguito d'Ugo de'Pagani erasi recato in Palestina, rincorò gli animi di quella cristianità. Uniti cogli ospitalieri, i cavalieri del Tempio non stavano contenti ad assicurar le strade, ma faceano talvolta guerra offensiva ai Saracini; essendosi fra le altre cose imposta la legge di non mai indietreggiare. Quando si trattava d'andar contro i nemici, i tempieri, dice Giovanni di Vitry, non domandavano quanti fossero, ma dove fossero.

Semplicissimi negli abiti e nel vitto, di vita regolare, pii e devoti, studiosi solamente del servizio di Dio e del trionfo della fede cattolica, la condotta dei cavalieri del Tempio era in quei primordj di sì sovrana bellezza che immenso era il numero di quelli che volevano aggregarsi a quella milizia, sterminate le donazioni con cui da ogni parte d'Europa se ne accresceva la ricchezza.

Infine, le cose andarono tant'oltre che pochi baroni morivano senza lasciare almeno le armi e il cavallo alla milizia del Tempio, e che Alfonso I, re d'Aragona e di Navarra, scorgendosi senza prole e veggendo i proprj stati minacciati dai Mori, instituì nel 1131 per suoi successori alla corona i tempieri, i canonici del santo Sepolcro e gli spedalieri; vale a dire quelli che poteano vittoriosamente difendere i suoi popoli dall'armi degli infedeli.

Gli Aragonesi ed i Navarresi non si acquietarono a quella disposizione, ma essa prova nullameno il sovrano concetto in cui si teneva universalmente il valore, la pietà e la prudenza degli ordini militari di Palestina. Moltiplicaronsi per ogni stato le case del Tempio, che erano altrettante succursali di quella di Gerusalemme, dove si professava la vita regolare, si faceva abbondante limosina tre volte alla settimana, s'esercitava l'ospitalità, e d'onde si spedivano continuamente in Palestina aiuti d'uomini e di danaro.

Le principali di queste case, le più numerose, avevano titolo di priorati e di precettorie. In esse l'uffiziatura avea luogo regolarissimamente, ed ammettcansi novizj. Le case di minor importanza chiamavansi commende.

In termine di pochi anni l'ordine noverava più di trecento cavalieri nella sola casa di Gerusalemme, con un numero tanto più considerevole di servienti in quanto che nissuna prova di nobiltà si ricercava da loro e che potevano proferir voti a tempo. Questi servienti erano di due sorta, servienti d'armi e servienti d'ufficio. Il primo facea il servizio di scudiere alla guerra, teneva il cavallo di battaglia del cavaliere a cui era addetto, gli porgeva le armi, legava e custodiva i prigionieri. Quando furono cresciuti di numero, si fecero anche marciare da sè, distinti in piccoli corpi. I servienti d'ufficio governavano le faccende interiori delle case.

Il tempiere si distingueva in guerra dalla milizia secolare pei capelli cortissimi e pel manto bianco colla croce rossa che portava sulla cotta d'arme.

Al pari dell'osservanza claustrale era rigorosamente osservata la disciplina militare, massime in Palestina. Un segno di debolezza, una esitazione in battaglia, era causa che il cavaliere fosse incontanente spogliato del suo mantello ed obbligato per più giorni a mangiare seduto per terra, in presenza della comunità, senza aver nè anche la facoltà di cacciar i cani ed i gatti che gli fossero andati dattorno.

In guerra e nelle cerimonie pubbliche soprattutto, quando si portava il legno della vera croce, i tempieri precedevano i cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme.

Il loro stendardo, chiamato dagli storici *Beausseant*, era partito d'argento e di nero, con queste parole: *Nan nobis, Damine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam;* più tardi vi aggiunsero la croce rossa attraversante i due campi. Non andavano in oste senza aver udito la santa messa; poi avanzavansi taciti ed in ordine, talvolta recitando le preghiere che tenean luogo della uffiziatura.

Digitized by Google

Affine di essere più spediti a far sollecite marcie e ad inseguire i fuggiaschi, studiavansi d'aver buoni cavalli e d'aggravarli del minor peso possibile; epperò non conservarono lungo tempo quell'armatura intiera di ferro, la quale se difendeva la persona, opprimeva la forza del cavaliero e del cavallo.

Giovanni di Salisbury afferma che quasi soli fra gli uomini facevano legittima guerra *(pœne soli inter homines legitima gerunt bella)*.

Con quest'avvedimento d'armarsi alla leggiera potevano, quando fossero scavalcati per uccisione del cavallo, salire in due un solo destriero. A quest'usanza forse allude, ed insieme alla concordia che regnava fra i tempieri, il sigillo che adoperavano, in cui si vedeva un cavallo di battaglia montato da due cavalieri coll'elmo in capo e colla picca in mano, e con attorno la leggenda: SIGILLVM MILITVM CHRISTI.

Il cardinal di Vitry dice che i tempieri erano lioni nel campo e agnelli in casa. È notisi che Vitry scriveva intorno al 1230, epperò cento e più anni dopo l'instituzione dei tempieri.

Queste doti tanto preclare furono causa, come abbiam già osservato, che grandi ricchezze venissero da ogni parte trasferite nei cavalieri del Tempio. Non erano doni di terre incolte e deserte, come quelli che si facevano ai monaci, ma di castella e feudi e rocche e villaggi.

I conti ed i vescovi di Barcellona, i re d'Aragona, il vescovo di Nizza, il conte di Foix, i duchi d'Aquitania, i re di Francia, i duchi di Bretagna e di Lorena, i priori della grande Certosa, l'imperator Lotario si segnalarono per la loro liberalità verso i cavalieri del Tempio nel primo secolo della fondazione, ma soprattutto ne procurò, coll'ardenza che gli era propria, indefessamente i vantaggi il gran s. Bernardo, che li considerava come suoi figliuoli. Il suo *Trattato della novella milizia* fu scritto per loro e diviso in tredici capitoli, il primo de'quali contiene gli encomj di quel nuovo genere di vita in cui « sapevano, egli dice, accoppiare l'esercizio delle armi spirituali con quello delle materiali, e s'imparava a combattere colle armi della fede non meno che colla lancia e colla spada. Andate dunque, intrepidi e valorosi soldati di Cristo, continua il santo, marciate sicuri, e, animati da quella forza che il cielo v'inspira, dissipate, volgete in fuga i nemici della croce, certi che nella vita e nella morte non potranno separarvi dall'amore di Gesù. Non dimenticate mai quest'oracolo: sia che viviamo, sia che moriamo, noi apparteniamo al Signore. Qual gloria per voi di non uscire mai dalla mischia che coperti d'allori! ma quale maggior gloria è mai quella di guadagnar sul campo di battaglia una corona immortale! Se infiniti beni sono conceduti a quei che muoiono quietamente nel Signore, qual sarà la ricompensa di quelli che versano il loro sangue per lui? Che dovete voi temere, o vivendo, o morendo, se Gesù è il principio della vita, e la morte la causa della vostra felicità? O fortunata condizione, in cui si può aspettar la morte senza timore, desiderarla con impazienza e riceverla con cuor sicuro! »

Il secondo capitolo è una censura della vanità e del fasto della cavalleria secolare; ed è strano che alcuni scrittori pregiudicati abbiano voluto farne applicazione a quei tempieri medesimi che il santo avea poco prima così ampiamente lodati.

Nel terzo capitolo il santo abate dimostra che la nuova cavalleria del Tempio è tanto più sicura dell'antica cavalleria in quanto che è circondata da minori pericoli, ed ha l'occasione frequente di spargere il sangue per la fede.

Il quarto capitolo è come uno specchio della condotta dei tempieri. « Vivono, dice il santo abate, in una gradevole società, frugalmente, senza donne, senza figliuoli, senza posseder nulla in proprio, neppure la loro volontà; non si vedono mai in ozio, nè vaganti fuor di casa; e quando non sono in oste, o racconciano le loro armi e gli arnesi dei cavalli, o passano il tempo in pratiche devote, secondo i voleri del capo. Una parola insolente, un riso smodato, la più lieve ritrosia nell'obbedire non rimangono mai impuniti. Abborriscono gli scacchi ed i giuochi di sorte, non vanno a caccia, non fanno visite inutili; hanno in abbominio gli spettacoli, i buffoni, i discorsi e le ballate licenziose; rade volte pigliano bagni, sono per l'ordinario negletti nell'abito, coperti di polvere, col viso arso dagli ardori del sole, collo sguardo fiero e severo; all'appressar della battaglia s'armano di fede al di dentro, di ferro al di fuori, senza ornamenti sugli abiti, nè sulle gualdrappe dei cavalli. Le loro armi ne sono l'unico fregio, e d'esse valgonsi con gran cuore nei maggiori pericoli, senza temere nè il numero, nè la forza dei barbari. Ogni loro confidenza è nel Dio degli eserciti, e combattendo per lui cercano una vittoria sicura, od una morte onorevole e santa. »

Questa pittura, che sembra tener alquanto dell'amplificazione retorica, è nondimeno confermatissima da altre asserzioni contem-

porance del cardinal di Vitry, di Giovanni di Salisbury, di Pietro il Venerabile.

L'esortazione di san Bernardo contiene molti altri salutari avvertimenti, che sarebbe troppo lungo d'annoverare, e pare sia stata scritta non più tardi del 1135.

È certissimo che la primitiva perfezione dei cavalieri del Tempio non tardò molto ad alterarsi, nè può far maraviglia a chi consideri quanto malagevole riuscisse l'accordar di continuo i doveri di due professioni così disparate come sono la professione dell'armi e gli esercizj del chiostro. Quasi tutti gli ordini anche semplicemente religiosi, ebbero dopo qualche tempo necessità d'essere richiamati ai loro principj, di soggiacere a grandi riforme: perchè dunque si vorrebbe che i soli cavalieri del Tempio, tra i pericoli delle guerre e la licenza dei campi, ai fossero mantenuti saldi nella primitiva osservanza (1)?

Luigi Cibrario
*Descrizione storica degli ordini cavallereschi.*

## BATTAGLIA DELLA MELORIA.

(1284.

Pareva alla repubblica di Pisa di aver nervo e soldati e coraggio e navi in copia quante ne avea la rivale Genova: pure non potea dissimulare a sè stessa che all'intutto la guerra riuscivale presso che sempre funesta: meditava sulle cagioni, credeva trovarle nel difetto de' capitani; per la qual cosa risolvevasi all'umiliante ma necessario spediente di dar sè stessa e le sue flotte ad uno straniero che l'animo e la mente avesse eguali all'uopo. Poneva l'occhio su d'Alberto Morosini, veneziano, stretto per vincoli di parentela al doge, uomo che tra'suoi avea autorità grande, avea ricchezze, e nelle cose della guerra fama di gran valore, di senno e di consiglio. Era in questa scelta di Pisa anche una speranza: quella cioè ch'ei traesse il doge, e per lui Venezia a prender guerra con Genova; chè allora i dogi aveano, più assai che non ebbero poi, le prerogative dell'imperio e l'autorità così di mover guerra che di stringere le alleanze e le paci. Accettava il Morosini l'onorevole proposta, e andava a Pisa, donde uscivano ad incontrarlo con ogni dimostrazione di onore e di giubilo gli uomini di tutti gli ordini, i quali, nel confidargli il supremo comando dicevangli: — Imponi e spendi, ma umilia l'orgoglio de'Genovesi. —

Il Morosini avvisava a mostrarsi pari all'aspettativa: armava prima venti grosse galee; e Genova, che l'osservava, ne armava trenta, le quali dava in cura a Benedetto Zaccaria, che solcava per a Pisa: ma il Morosini gli lasciava il mare; tanto che il Genovese, visto come niuno movesse ad incontrarlo, volgeva verso Sardegna per assediarvi Sassari. In questo mentre il Morosini facea l'estremo di sua possa per cavar profitto dalla opportunità, e le venti galee moltiplicava sino a settantadue: fornivale d'ogni apparecchio di guerra offensiva e presidiavale di quanto potea la repubblica somministrare di più generoso. Questo pel vero nerbo della guerra: poi, per giattanza o veneziana o pisana, o piuttosto per giattanza dei tempi, caricava altresì buona copia di frecce e di quadrella di argento, non che di palle riccamente fasciate con panno scarlatto, destinate ai bastioni ed al porto dei nemici; con che intendevasi schernirli e far loro sanguinosa offesa. Imbarcavansi poi sulla capitana il Morosini, Lotto Gherardeschi figlio del conte Ugolino, signore di una parte della provincia cagliaritana, e molti senatori. Pisa gli accompagnava co' suoi più fervidi voti.

Genova intanto udiva lo strepitoso apparecchio, e non vi provedeva; del che non so se s'abbia ad incolpare l'incuria o la superbia: bensì apediva, ma non prima che sapesse come quel formidabile navilio s'era

(1) Pochi seppero ai di nostri accoppiare l'eleganza dello stile alla solidità del sapere come fece il Cibrario; che però è da riputarsi dei più benemeriti della patria letteratura, principalmente per ciò che risguarda le scienze storiche. Scrittore di mirabile chiarezza, semplice, spontaneo, quantunque proceda pacato e composto sempre, ha non pertanto un non so che di aggraziato e di colorito, onde anche le materie più aride sotto la sua penna si fanno amene. Forse troverai ne' suoi scritti qualche neologismo qua e là, qualche parola che non è di ottimo conio italiano, ovvero non usata nella sua vera significazione; ma sono piccole mende che poco o nulla guastano la bellezza del tutto. Delle molte sue opere, utili tutte, quella che s'intitola *Della economia politica del medio evo* porta il primato per la gravità della materia. Chi meglio del Cibrario in quest'opera seppe giovarsi di un'immensa erudizione, senza riuscir pesante e noioso? Chi meglio ordinare sì sparsi elementi ad una bella unità, tanto che dall'insieme n'esca un pensiero dominante, un sistema regolato? La sua *Descrizione degli ordini cavallereschi* è forse un po' secita, e spesso genera sazievolezza; ma di questo vuolsi in gran parte accagionare la natura del soggetto, che ad una piacevole varietà mal si presta.

Z.

mosso per a Genova, un legno sottile al Zaccaria, perchè s'intralasciasse da qualunque impresa e tornasse sollecito colle sue trenta galee. Ma il Zaccaria non potea tornar presto così che il Morosini non s'ancorasse di fronte al porto; e buon per lui, posciachè in tanta inferiorità di forze avrebbe certo tocco qualche solenne disastro.

La sorpresa Genova, non potendo meglio, chiudevasi nel porto con palafitte e antenne e forse anche colla catena, benchè gli annalisti suoi non lo dicano. Cominciava allora una battaglia più di parole e di offese che di fatti e di danni: giova accennarla perchè si vegga quanto nell'asprezza dei tempi fossero semplici costumanze e, dicansi anche, gentili. Briccolarono i Pisani nel porto e sui bastioni quelle loro frecce e quelle palle, e con superbi ed orgogliosi detti insultavano ai loro rivali. «Uscissero, dicevano, uscissero a provarsi: essere eglino partiti a ciò dalle loro case, a ciò esser venuti, speranzosi di trovar nemici degni della loro virtù. Trovar invece timide pecorelle chiuse negli steccati: aver promesse le quadrella d'argento e le palle riccamente fasciate, averle recate: prendesserle e vergognassero, se di vergogna non era in essi spento ogni vestigio.» Queste invero, erano semplicità e bambinaggini. Se navi non aveano, non poteano i Genovesi sortire; e non doveano, se navi non aveano in numero da competere. Ma semplicità e bambinaggini più ridevoli erano le risposte che ogl'insulti mandavano. «Non esservi di che tanto vantarsi, perchè quell'assedio era più un'insidia che una sfida d'onore. Aver Pisa côlto Genova alla sprovvista: vittoria acquistata su chi sta inerme, vittoria infame. Genova non ricusare i cimenti: tornassero alle loro case; dessero ai Genovesi il tempo di porsi in assetto: andrebbero ben tosto a cercarli e caverebbero loro la voglia di provare quale delle due nazioni più valesse nella guerra.»

Queste cose dicevansi con ogni apparenza di chi serie e assennate cose ripete. E il Morosini, non perchè le tenesse valevoli, ma perchè altro non potea benchè tante fossero le sue navi, levavasi dopo pochi dì dall'ancore e dall'assedio, e dicesi andasse colla flotta a Varazze, terra della riviera di ponente: che cosa avesse in animo di oprare colà, non me lo so figurare, quando non fosse per dar tempo e opportunità al Zaccaria, che allora appunto tornava di Sardegna, d'entrar in porto e rallegrare i suoi, i quali certo doveano essere della lontananza di lui molto in sospetto.

Partito il Morosini, diedersi i Genovesi a far apparecchi onde lavarsi quella macchia dal viso; e se vi si adoprassero con coraggio e attività, rilevasi da ciò che gli annali liguri a tal proposito raccontano: vuolsi che dall'ora terza al vespero si mandasse in acqua e delle cose necessarie si fornisse una flotta di cinquantotto galee. Certo v'è esagerazione; ma cinquantotto galere andavano in mare in brevissimo tempo, e ad esse univansi quelle di Zaccaria e quelle somministrate d'obbligo dalle due riviere: sì che all'intutto, se fede s'ha da prestare al Villani, scrittore e contemporaneo ed esattissimo, sommava la flotta ligure meglio che di cento trenta navi. Ne prendeva il supremo reggimento l'Uberto Doria, e a' di lui comandi ubbidivano in qualità di capitani due de' suoi figli, il Zaccaria stesso e Corrado figlio ad Uberto Spinola, che scelta schiera traeva di giovani, tutti, come i Fabj di Roma, col nome Spinola distinti. Andava il Doria a destra e a manca in cerca del Morosini; andava in Corsica, dove udiva ch'erasi ritirato a'suoi porti, e a quei porti movea. Giungeva il sei d'agosto all'isola Meloria, già famosa per la sconfitta di Genova e la presa dei prelati che conduceva a Roma. È Meloria di fronte a Porto Pisano, tre sole miglia lungi dalla terra, sicchè in brev'ora si seppe in Pisa la non ingrata notizia che Genova si librava colà sull'ancore aspettandola. Fu un tripudio universale: salivano le ciurme, salivano i guerrieri e i capitani le navi, come chi va a certa vittoria; battaglia, gridavano, battaglia! Ed era nei loro gridi un non so quale feroce contento; uno stemprato d'odj antichi, di antiche sconfitte e di recenti vittorie. Andava l'arcivescovo col clero a benedirli: e qui narrasi di cosa, che riferiamo perchè diè luogo a un detto il quale è misura della rabbia con cui i Pisani correvano a quella pugna. Sta scritto che, mentre l'arcivescovo benediva dal ponte le navi ed i guerrieri, gli cadesse di mano la croce d'argento, che si perdè in Arno; il quale avvenimento come di tristo augurio recandosi da taluno, vuolsi che una schiera di pazzi giovani con sacrilega voce rispondessero: «Sia pur Cristo pei Genovesi, purchè sia il vento per noi!»

Uscivano dunque i Pisani con cento navi condotte dal Morosini, e questa volta per far guerra di fatti e non di parole o d'ingiurie: le quadrella d'argento o non recavano, o non usavano: bensì recavano ferri affilati, braccia disposte, petti pieni d'ardore e di coraggio; elementi di vittoria, che pure

non valevano fuorchè ad onorare una tremenda sconfitta.

Giova ora dire l'ordine della battaglia e gli accorgimenti, perchè si vegga come e con quale disperato valore sì dall'una parte che dall'altra si combattesse.

Già prima che la flotta pisana gli venisse in presenza, avea il Doria mandato il Zaccaria colle trenta sue galere dietro Meloria stessa, ingiungendogli di starvi nascosto finchè nol richiamasse, con un segno: corresse allora di posta e si unisse al rimanente dell'armata. Temeva l'accorto capitano che il Morosini, spaventato dal gran numero delle navi liguri, non rifiutasse il cimento: proveduto dunque a che non gli fallisse l'accozzarsi, disponeva l'armata in due corni, che doveano riuscir tre colle galee del Zaccaria: pose la capitana in mezzo, su cui, come segno di superba sfida, sventolava riccamente trapunto lo stendardo di S. Giorgio: si chiamò al lato destro Corrado Spinola, a sinistra la galea di San Matteo su cui erano i suoi figliuoli e loro consorti. A queste tenevan fila le otto galee armate dalle otto contrade della città, quattro a dritta, quattro a stanca: poi le galere delle due riviere, e via di mano in mano l'ordinanza spiegata della poderosissima flotta: dietro alla capitana, presti all'abbrivo(1) pei subiti casi e per recar comandi, stavano otto legni sottili e di recente spalmati (2): così avea disposto il Doria.

Frattanto il Morosini veniva, se non con pari accorgimento, certo con pari alacrità ad incontrare i rivali: avea dalla lontana e più mercè i legni esploratori numerate le navi nemiche; pareangli poche: sentiva perciò piuttosto bisogno di freno che di stimolo; procedeva baldanzoso tanto che ormai, checchè avvenisse, più non poteva dar addietro: si fu allora che il Doria accennava al Zaccaria di mostrarsi e di prender posto; poi fe' un'altra volta squillar le trombe. La inaspettata vista dell'armata di riscossa, ritardò alquanto l'animo dei Pisani, che rimasero non isbigottiti, bensì in forse: ma la vicinanza toglieva da ogni peritare: la battaglia era necessità; della necessità fecero virtù, ripresero cuore; agli squilli, risposero cogli squilli, alle grida colle grida: corsero anzi i primi ad investire i nemici per puntone, e l'impeto loro non fu più raffrenato da considerazione di sorta.

Il mar tirreno non ha memoria di più arrabbiata contesa: compivansi desiderj lungamente aspettati: venivano alle mani ire, sdegni, odj, ingiurie di secoli. Cominciavasi con nembi di frecce e di sassi; ma la rabbia voleva più sanguinoso cimento, voleva sfoghi più immediati: mescolavansi le navi, intrecciavansi, urtavansi, spingevansi: non più sassi e frecce, bensì spade, lancie, mazze, pugnali: pareva zuffa terrestre, feroce dappertutto, ma più intorno alle capitane, chè là era il fior de' guerrieri, la sorte della battaglia: e perchè così era, quei che alla capitana trovavansi vicini, più al pericolo di quelle che al proprio badavano e le soccorrevano con ogni possa. Corse quella dell'Uberto una gravissima ventura, fu sul punto d'esser presa; volava il Zaccaria colla sua galea a liberarla: lo stesso avveniva alla galea di S. Matteo, dov'erano i Doria; quella del Finale avea l'onore di trarla d'impiccio. Non giova il dire come a poco a poco rosseggiasse il mare, si coprisse di frecce, di scudi rotti, di tronchi arnesi, di feriti, di mal vivi, di spenti affatto e di vivi ancora; e questi accostarsi alle navi, le supplici palme sollevando, e pietà cercando dove pietà non era, miseramente perire per percosse di remi, d'aste e d'antenne. Frutti degli odj, frutti delle guerre; frutti sempre gli stessi, cioè amari sempre. Accendevano gli animi soverchiamente accesi i capitani, scorrendo per tutto e rammentando come si combattesse non per piccoli vantaggi, ma per la somma della repubblica; non per vano fumo d'onore, ma per l'imperio del mare. Duravano dunque lunga pezza nella strage, nè ancora cedeva la rabbia alla stracchezza, quando il gonfalone di Pisa fu rovesciato, e la sua capitana, orribilmente malconcia, presa dalla capitana genovese.

Lo scoraggiamento sottentrò allora all'ardore: si rallentarono gli animi, più che a combattere si pensò dai Pisani allo scampo; ma poche navi scamparono: già molte erano state sprofondate, molte si sprofondarono in quell'ultimo disordine; solo ventotto vennero in mano ai Genovesi, le superstiti guadagnarono a fatica Porto Pisano, e vi si chiusero. Dice il Villani aver Pisa in quella battaglia perdute ben sedici mila persone, tra spenti e prigioni, gli annali liguri dicono cinque mila i morti di Pisa, nove mila i prigioni: tra questi il Morosini stesso, il conte Lotto, diciotto dottori, e folla di nobiltà e di cittadini cospicui. Corse allora in Tosca-

(1) Principio di moto del naviglio spinto da vele o remi; onde *pigliar l'abbrivo* significa cominciare a muoversi. Z.

(2) *Spalmar le navi* suona quanto ungerle, stendere cioè sopra la loro carena un pattume di sego, zolfo e pece. Z.

na un detto amaro: vada a Genova chi Pisa vuol vedere.

Dire adesso quale rimanesse Pisa alla novella di sì terribile disastro sarebbe un dire ciò che nessuno non può da sè stesso non figurare. Fu una calamità per la repubblica; calamità per le famiglie, chè niuna di queste era che non lamentasse un padre, un fratello, un figlio; e molti lamentarono padre, fratelli e figli. Ben è da dire della moderazione di Genova, ed anche della generosità e della modestia; virtù difficili nella vittoria. Il Doria inseguiva le fuggitive navi sino a Porto Pisano, dove incendiava le macchine di legno che all' imboccatura di quello erano state erette a difesa: poi, veggendo come l'espugnar le torri che lo fiancheggiavano era piuttosto lunga che utile impresa, si tolse dalla Meloria, omai nobilitata per due strepitose sconfitte, e drizzava per a Genova il cammino, lungo il quale poco mancò non gli si togliesse il frutto della memorabile vittoria. Coglievalo presso a Portovenere una crudelissima tempesta, sì che d'un sol momento ne preveniva l'impeto, e riparava col corpo in quel nobilissimo porto, dove, ben addentro nel golfo, appena potè dirsi sicuro dal rabbiosissimo imperversare degli elementi. Cessata quella furia, Doria afferrava Genova con tutti i suoi legni, e vi veniva salutato «Vendicator della patria.» Ma, come dissi, usava Genova modestamente la prosperità: non insolentiva con dimostrazioni di soverchia letizia, o con apparenze di trionfo. Riconosceva dal cielo il felice evento: ordinava processioni e ringraziamenti al Dio delle battaglie, donava alla chiesa di San Sisto (perchè il dì di san Sisto fu la fortuna) un pallio di broccato d' oro, e stabiliva si rinovasse ogni anno ed in perpetuo il dono della pietà e della riconoscenza. Il Morosini a Venezia, che lo richiedeva per via di ambasciatore, rendeva poco poi, cortesemente e senza riscatto. Pisa afflitta, di sè e del proprio destino sconfortata, davasi al conte Ugolino della Gherardesca, gran fautore della parte guelfa: e poco dopo, Uberto Doria, sazio d'onori, stanco delle fatiche e sicuro d'aver provvisto così alla propria gloria che all'utile della repubblica, rinunziava spontaneo il magistrato, e cancellava con questa magnanima risoluzione un'usurpazione già in gran parte escusata da un reggimento moderato, da un ordine ristabilito o da strepitose vittorie (1).

Carlo Varese
*Storia della repubblica di Genova.*

(1) Carlo Varese autore del *Sibilla Odaleta*, de'*Prigionieri di Pizzighettone*, della *Fidanzata ligure* e d'altri romanzi, che sarebbero dei migliori dell'Italia nostra se fossero scritti con più corretto stile e lingua meno guasta di modi o improprj o forestieri, maturo d'anni si diede a più severi studj, frutto dei quali è la sua *Storia della repubblica di Genova*. In essa la lingua è migliore d' assai che nei romanzi, sebbene non ancora di quella casta ingenuità che fa l'ottimo scrittore. Nel resto vi senti ancora l'aura del romanziere nella superfluità di certi minuti accessorj che la gravità della storia rigetta; troppo spesso, come appare anche nella descrizione che abbiamo qui riportata, troppo spesso si abbandona a quel fare declamatorio che tradisce un'arte che mal si cela, una compiacenza retorica che mal s'accorda col carattere della storia la quale cerca innanzi tutto la verità. Forza è però confessare che vi è molta evidenza nelle descrizioni, pienezza di numero, copia d'imagini e tratto tratto certa robustezza di stile che lo accosta ai migliori. Se vi mancano gli alti intendimenti, quegli intendimenti semplici e luminosi pei quali, letto il libro, se ne ricava un concetto unico, indelebile, non vi trovi in compenso giudizj arrischiati, opinioni esagerate. Ella è una storia in generale piuttosto descrittiva che filosofica, un'opera più che altro di amena letteratura. Z.

### MORTE DI CORRADINO.

(anno 1268)

Carlo d'Angiò, chiamatovi della corte di Roma, passa in Italia al conquisto del reame di Napoli e rompe presso Benevento Manfredi di Svevia, che rimane morto sul campo (1266). La vittoria di Carlo innalza la parte guelfa in Italia; ma non tardano a moversi alla riscossa i ghibellini, e chiamano Corradino all'impresa del regno. L'infelice giovine, a cui sulle prime tutto parea sorridesse, è sconfitto a Tagliacozzo e dicollato a Napoli. Z.

Sbigottì Carlo a veder mezza la penisola in rumore per Corradino; la Sicilia perduta, la Puglia piena d'umori di ribellione; e Corradino, che per diffalta di danari era sostato dapprima a Verona, vincer sull'Arno, accrescersi in Roma pe'favori di Arrigo di Castiglia, minaccioso venire alla volta del regno con dieci migliaia di cavalli e più numero di fanti, tra tedeschi, spagnuoli, italiani e usciti di Puglia. Nè tanta moltitudine avea Carlo in sull'armi; ma eran Francesi i più e in migliore disciplina e con altri capitani: ond'ei, come animoso, fe' testa ai confini. Presso a Tagliacozzo si pugnò, nel pian di San Valentino, a ventitrè agosto del sessantotto: ed era di Corradino la giornata, quando la terza schiera francese, instrutta dal vecchio

Erardo di Valery e da Guglielmo principe di Morea, diè dentro e ruppe e mietè i disordinati per fidanza della vittoria. Presi i maggiori dell'esercito, scannata a frotta la plebe; nella quale trovando parecchi Romani, Carlo non fu contento della lor sola morte, in vendetta del toltogli ufficio di senatore della città. Comandava, nel primo bollimento di rabbia, che fosser mozzi i piè a quei prigioni; ma, per timore che portassero miserando spettacolo da rinfocare contro di lui gli animi in Roma, l'ordine rivocò e chiuder li fece entro una casa e vivi bruciare. Corradino, fuggendo, fu conosciuto ad Astura e preso a tradimento. I partigiani, ch'eran tuttavia grossi di numero, perdetter l'animo a quella rotta; si sbrancarono; pensò ciascuno a salvar sè solo, e tutti furon perduti. Quel d'Angiò come avea preso tanto stato, così mantenne, per una sola battaglia. Ma per che modo si assicurava e vendicava, m'è duro a narrarlo.

E cominciò da Corradino, comechè pria del suo sangue scorresse già quel de' sudditi a fiumi. Altri appone a Clemente il mal consiglio, altri lo scolpa: io penso che il papa e il re d'un animo volesser la morte del giovanetto, stimolati entrambi da rabbia d'aver tremato, e sospetto dell'avvenire. Nè sicarj in carcere, ma rappresentanti della nazione in faccia alla nazione e a Dio, bruttavansi del comandato assassinio. Convocò re Carlo un parlamento di baroni e sindachi e buoni uomini delle città di Puglia; a scherno osservar fece tutte del giudizio le forme: talchè par vedere i nostri tempi a leggere con che sillogismi quella straordinaria corte dannava a morte Corradino e i seguaci suoi, come in tali casi è costume. Ed ebbe animo ad opporsi un Guidone da Suzara, famoso professor di dritto civile, che non era suddito di re Carlo nè si curava della sua grazia; e lor coscienze rimordean gli altri; piangeano in cuore i buoni; i Francesi stessi esecravano il crudele atto del re: ma il re volea, e tremavano i giudici; onde ogni schermo fu vano. Un fanciullo di sedici anni, ultimo erede di tanti imperatori e re, dritto signore egli stesso di Sicilia e Puglia, il dì ventinove ottobre del sessantotto, tratto era al patibolo in piazza di mercato a Napoli.

A paro a paro con esso veniva il duca d'Austria, statogli compagno amantissimo dell'infanzia: biondi ambo e impavidi nel sembiante, a fermo passo andavano al palco. Di porpora era coperto il palco, quasi a regia pompa; con torvi armati all'intorno; foltissimo il popolo in piazza; dall'alto d'una torre guardava Carlo. Salì Corradino, mostrossi, e lettagli in volto la sentenza che il chiamava sacrilego traditore, ne protestò nobilmente al popolo e a Dio. A queste parole susurrava la moltitudine un istante; e poi ghiacciata di paura tacque, stupida e scolorata affisò Corradino. Il quale, nell'abbassar lo sguardo su quell'onda di spaventati volti infiniti, ghignò di amaro disprezzo, poi gli occhi alzò al cielo, e ogni terren pensiero depose. Lo scosse un colpo: vide il capo del duca d'Austria già tronco sul palco; ond'avidamente il raccolse Corradino, se lo strinse al petto, lo baciò cento volte, baciò gli astanti, baciò il carnefice, pose il capo sul ceppo, e la scure piombò.

## I VESPRI DI SICILIA.

(an. 1282).

Le gravezze enormi, i soprusi, gli atti di brutal violenza degli Angioini avevano esacerbato il popolo siciliano; l'odio rinvelenisce ogni dì più; finalmente l'insulto fatto ad una donna lo fa traboccare in aperta sommossa. Z.

A mezzo miglio dalle australi mura della città, sul ciglion del burrone d'Oreto, è sacro al Divino Spirito un tempio; del quale i latini padri non lascerebber di notare come il dì che sen gittava la prima pietra, nel secol dodicesimo, per eclisse oscuravasi il sole. Dall'una banda il dirupo e il fiume, dall'altra corre infino alla città la pianura, la quale in oggi ingombrasi per gran tratto di muri e d'orti, e un chiuso negro di cipressi, tutto scavato di tombe e sparso d'urne e di lapidi, rinserra la chiesa con giusto spazio in quadro; cimitero pubblico, che si costruì al cader del decimottavo secolo, e la dira pestilenza del milleottocentotrentasette, esiziale a Sicilia, in tre settimane orribilmente il colmò. Per questo allor lieto campo, fiorito di primavera, il martedì a vespro, per uso e religione, i cittadini alla chiesa traeano: ed eran frequenti le brigate, andavano, alzavan le mense, sedeano a crocchi, intrecciavan lor danze; fosse vizio o virtù di nostra natura, respiravan da' travagli un istante; allorchè i famigliari del giustiziere apparvero, e un ribrezzo strinse tutti gli animi. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavan dimesticamente le donne; e qui una stretta di mano e qui trapassi altri di licenza; alle più lontane, parole e disdicevoli gesti. Onde, chi pacatamente ammonilli se n'andassero con Dio senza far villania alle donne, e chi bron-

tolò; ma i rissosi giovani alzarono la voce sì fieri che i sergenti dicean tra loro: « Armati son questi paterini ribaldi, poichè osan rispondere; » e però rimbeccarono ai nostri più atroci ingiurie, vollero per dispetto frugarli in dosso se portasser arme; altri diede con bastoni e nerbi ad alcun cittadino. Già d'ambo i lati battean forte i cuori. In questo, una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo, coi congiunti avviavasi al tempio. Droetto francese, per onta o licenza, a lei si fa come a richieder d'armi nascose, e le dà di piglio; le cerca il petto. Svenuta cadde in braccio allo sposo. Ed ecco dalla folla, che già traea, s'avventa un giovane; afferra Droetto, il disarma, il trafigge; probabil è ch'ei medesimo cadesse ucciso al momento, restando ignoto il suo nome e l'essere, e se il movesse amor dell'ingiuriata donna, o impeto di nobil animo.

Cadon su Droetto vittime dell'una e dell'altra gente: e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra; i nostri disperatamente abbaruffavansi con gli armati da capo a piè; cercavanli, incalzavanli; e seguiano orribili casi tra gli apparecchi festivi e le rovesciate mense macchiate di sangue.

Breve indi la zuffa: grossa la strage de'nostri, ma eran dugento i Francesi, e ne cadder dugento.

Alla quieta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, squassando le ripite armi, gridando l'onta e la vendetta. La vista, la parola, l'arcano lingnaggio delle passioni, sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece da sè condottiero, Ruggier Mastrangelo, nobil uomo: e il popolo ingrossava; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latebra. S'era il giustiziere a tal subito romore chiuso nel forte palagio; e in un momento, chiamandolo a morte, una rabbiosa moltitudine circonda il palagio; abbatte i ripari, infellonita irrompe: ma il giustiziere le sfuggì, che, ferito in volto, tra le cadenti tenebre e'l trambusto, inosservato, montando a cavallo con due famigliari soli, rapidissimo s'involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; nè posò per la notte sopraggiunta e rincrudì la dimane, e l'ultrice rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu che mancolle. Duemila Francesi furono morti in quel primo scoppio. Negossi ai lor cadaveri la sepoltura de'battezzati; ma poi si scavò qualche fossa ai miserandi avanzi; e la tradizione ci addita la colonna sormontata di ferrea croce che pose in un di quei luoghi la pietà cristiana, forse assai dopo il tempo della vendetta. Narra la tradizione ancora che il suon d'una voce fosse la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi, come lo *shibbolet* tra le ebree tribù; e che se avveniasi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a proferir *ciciri*, e al sibilo dell'accento spacciavanlo. Immemori di sè medesimi e come percossi dal fato, gli animosi guerrieri di Francia non fuggiano, non adunavansi, non combatteano: snudate le spade, porgeanle agli assalitori, ciascuno a gara chiedendo: « Me, me primo uccidete; » sì che d'un gregario solo si narra che, ascoso sotto un assito, e snidato coi brandi, deliberato a non morir senza vendetta, con atroce grido si scagliasse tra la turba dei nostri disperatamente, e tre n'uccidesse pria di cader egli trafitto (1).

Michele Amari.
*La guerra del vespro siciliano.*

## PROSPETTO DELLA STORIA DI NAPOLI DAL 1130 AL 1700.

Il fiume Tronto, il Liri, il piccolo fiume di S. Magno presso Portella, i monti Appennini, dove nascono le fonti di que'fiumi, i liti del mediterraneo, correndo i tre mari tirreno, ionio, adriatico, dallo sbocco del

(1) Non si può negare all'Amari in questa sua storia della *Guerra del vespro siciliano* molta diligenza nel chiarir le notizie che corsero finora di questo fatto memorando, non comune vigoria di stile e certa rapidità nel racconto, che sente a tratti dell'antico. Se non che la lingua non è sempre la più spontanea, nè la più pura; vi abbondano vocaboli e modi antiquati, che talvolta oscurano il concetto. Nel suo stile v'è non so che di faticoso e di forzato, che fa pena a chi legge; si vede chiaro che una malintesa imitazione del Davanzati ha fuorviato l'autore. Non è qui luogo di discorrere se l'aspetto sotto il quale volle rappresentare quel fatto, come effetto cioè di subito impeto popolare, anzi che di trama da lunga mano premeditata, chè molto sarebbe a dirsi, per mio credere, da ambe le parti. Ma non possiamo tacere che non approviamo certa baldanza di giudizj che si disdice a chi, frugando tante e sì discrepanti memorie di scrittori, deve aver imparato a procedere guardingo nel sentenziare. E, valga il vero, ell'è appunto questa calma di criterio che si desidera nella più parte dei nostri storici contemporanei; tanto ognuno tende a far valere più che altro i suoi principj.

Z.

lago di Fondi alla foce del Tronto, confinano le terre che nell' XI secolo ubbidivano all'impero greco ed alle signorie longobarde di Capua, di Salerno e di Benevento. Tanti separati dominj, la virtù del normanno Roberto Guiscardo tramandò al nipote Ruggiero, già fattosi re della Sicilia, da lui conquistata sopra i Saraceni ed i Greci (1150). Passò il regno a Guglielmo il Malo, a Guglielmo il Buono, a Tancredi e fugacemente a Guglielmo III. Quando il secondo Guglielmo perdè speranza di figli, maritò la principessa Costanza (sola che restava del sangue di Ruggiero) all'imperatore Enrico, della casa sveva; il quale succedè, morto Tancredi, nella corona della Sicilia e della Puglia.

Così dalla stirpe normanna, chiara per virtù guerriere, andò il regno l'anno 1189 negli Svevi. Ad Enrico succedè Federico II, gran re, ed a lui brevemente Corrado suo figlio, e poi Manfredi altro figlio, ma d'illegittimo congiungimento. I pontefici di Roma, che pretendevano all'imperio del mondo e viepiù a quello delle Sicilie, dopo aver travagliata la casa normanna, volsero le ormi sacre e le guerriere contro la sveva. Sempre perdenti, ma incapaci ad essere oppressi e disfatti, risorgevano dopo le perdite più adirati e nemici.

Clemente IV papa, nell' anno 1265, poichè tre papi che lo precedettero avevano tentata vanamente l'ambizione di Enrico III re d'Inghilterra, instigò contro Manfredi il fratello di Luigi re di Francia, Carlo d'Angiò, famoso in armi, che, viepiù spinto dalle irrequiete brame della moglie, venne con esercito all'impresa. Coronato in Roma re delle Sicilie (1266), passò nel regno e combattè Manfredi accampato presso Benevento. La virtù dello Svevo non bastò contro la fortuna del Franco e l'infame tradimento de'Pugliesi: morì Manfredi nella battaglia. Carlo stava contento sul trono quando Corradino figlio di Corrado, venne a combatterlo (1268). Il giovinetto, vinte in Italia le città guelfe, vincitore in Tagliacozzo dove gli eserciti si affrontarono, godevasi nel campo le gioje della vittoria e le speranze dell'avvenire, allor che il re gli spinse contro fresca legione, tenuta in serbo; così che Corradino, disfatto, fuggitivo e poi tradito, fu prigioniero del felice Carlo: e un anno appresso, per crudeltà di quel re o consiglio del pontefice (1), ebbe (quell'ultimo figlio della casa sveva) troncato il capo. La stirpe degli Angioini si stabilì nel regno delle Sicilie.

Ella diede sei re, due regine: dominarono 175 anni tra guerre esteriori ed interne. Per opera di quei re angioini furono morti Manfredi e Corradino, re svevi; poi Andrea e Giovanna I, della propria stirpe: l'altro re, Carlo da Durazzo, sorpreso negl'inganni che ordiva alle due regine di Ungheria, fu ucciso: Ladislao morì di veleni oscenamente prestati. Ai tempi loro per il *vespro* di Giovan di Procida furono uccisi ottomila Francesi, dominatori della Sicilia: de' tempi loro fu il parteggiare continuo de'baroni del regno: per opra loro, nato lo scisma nella Chiesa, due o tre papi contemporanei divisero le spoglie della sede apostolica e le coscienze de' popoli cristiani. Carlo I e Ladislao avevano virtù guerriere, aveva Roberto prudenza di regno; questa e quelle oscurate dai vizj del sangue. Gli altri re della stirpe furono flagelli del regno.

Alfonso I di Aragona, dopo che fugò Renato, ultimo degli Angioini, stabilì nell'anno 1441 la dominazione degli Aragonesi, che finì nel 1501 con la fuga di Federico. Dominarono in manco di 60 anni cinque re di quella casa, quattro dei quali, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II e Federico, s' ingomberarono sul trono nel breve spazio di tre anni, anche interrotto il regnare dalle felicità e dal dominio di Carlo VIII. Quella stirpe aragonese, superba e crudele, mosse o respinse molte guerre, abbattè le case più nobili e più potenti del regno, impoverì l'erario, suscitò tra'baroni gli umori di parte. Le quali divisioni ed universale fiacchezza causarono che lo stato, da potente regno, cadesse a povera provincia di lontano impero. Ritenga la memoria degli uomini che in poco più di tre secoli e mezzo regnarono quattro case, ventidue re, senza contare i transitorj dominj di Lodovico re d' Ungheria, del papa Innocenzo IV, di Giacomo d' Aragona e di Carlo VIII: ritenga che per pochi tempi di pace si tollerarono lunghi anni di guerra; che per travagli sì grandi avanzò la civiltà; che in tanti mutamenti fu osservato essere vizio dei Napoletani la incostanza politica, ossia l'odio continuo del presente e'l continuo desiderio di nuovo stato: cagione ed effetti delle sue miserie.

Quando Federico, ultimo degli Aragonesi, combattuto dal re di Francia, tradito dal re

(1) Il che è falso, constando anzi dalla storia che papa Clemente IV lo assolveva dalla scomunica e per parte sua gli perdonava. Vedi in proposito l'articolo di Cesare Cantù, l'ultimo degli Hohenstaufen nelle *Letture di famiglia* che si pubblicano a Trieste. Z.

di Spagna suo zio, fuggì d'Italia, i due re fortunati, nel dividere l'usurpato regno, per luogotenenti ed eserciti combatterono: Consalvo il gran capitano restò vincitore; il regno intero cadde a Ferdinando il cattolico, e sotto forma di provincia fu da vicerè governato. Cominciò il governo vicereale che per due secoli e trent'anni afflisse i nostri popoli. Primo de' vicerè fu lo stesso Consalvo.

Mutarono gli ordini politici. Per magistrato novello, detto Consiglio Collaterale, gli antichi magistrati decaddero di autorità e di grido; la grandezza dei ministri dello stato scemò; gli uffiziali della reggia restarono di solo nome, l'esercito sciolto; l'armata serva dell'armata e del commercio spagnuolo; la finanza esattrice risiedeva nel regno, e fuori la dispensiera di danaro e di benefizj. I feudatarj abbassati da che senz'armi, i nobili avviliti nel consorzio di nuovi principi e duchi per titoli comprati. I seguaci di parte angioina, benchè tornati per accordo di pace agli antichi possessi, ricevevano poco e tardi; erano spogliate le parti sveva e aragonese; ghibellini e guelfi al modo stesso travagliati; tutto andò al peggio.

E così passarono, ora più ora meno infelici, due secoli di servitù provinciale sino a Filippo V e Carlo VI. Imperarono in quel tempo sette re della casa di Spagna, da Ferdinando il Cattolico a Carlo II; e travagliarono in vario modo e principi e regno trenta romani pontefici, da Alessandro VI a Clemente XI. Si ebbe gran numero di vicerè, de'quali alcuno buono, molti tristi, parecchi pessimi. Il dominio della casa spagnuola finì per la morte di Carlo II nell'anno 1700; ed in quello ha termine la storia di Pietro Giannone.

Pietro Colletta.

*Storia del reame di Napoli.*

## MILANO SOTTO GLI SFORZA.

### PRINCIPIO DELLA SIGNORIA DI SPAGNA.

Alla morte di Filippo, alcune famiglie vollero creare d'improviso una repubblica simile alla veneta; ma erano senza milizie nazionali, e i condottieri di Filippo le involsero in mille tradimenti. Nè un governo municipale d'una sola città poteva trar seco le altre; e Venezia, che pur lo doveva, troppo tardi prese a stringerle in lega. Tuttavia per più di due anni si sostenne qualche sembianza di stato popolare, non senza qualche prova di virtù. Vigevano, una delle più industri città del ducato, fece una valorosa resistenza a Francesco Sforza; si videro le donne prendere sulle mura le armi dei caduti, combattere anch'esse; uno stuolo d'assalitori, nel discendere per le ruine entro la città, scivolò sul pendio del terreno lubrico di sangue e stramazzò alla rinfusa: parve quello un prodigio; parve che un'arcana mano li fermasse; s'arretrano tutti esterrefatti. Bastò quel respiro a salvar la città, ch'ebbe il tempo d'arrendersi e scansare gli orrori del saccheggio. Francesco Sforza entrò in Milano dapo l'assedio come Enrico IV in Parigi; i suoi soldati, carichi di pane, si lasciavano depredare dalle turbe famelichè. Il primo pensiero del nuovo regnante fu di restaurare il castello, smantellato dai repubblicani; si vide che gli Sforza non volevano regnare sugli animi e cogli animi; e il savio cittadino Giorgio Piatto predisse le sventure che poi sopravvennero. Sforza ebbe pace dai Veneti, perchè Costantinopoli presa allora dai Turchi (an. 1454) chiamò altrove i loro pensieri. Francesco si mostrò sagace, non aspettando che la rivale casa di Francia s'ingerisse del suo stato, ma prese l'unica via di sicura difesa, ponendo egli le mani nelle cose di Francia; e mandò suo figlio a soccorrere Luigi XI, stretto dalla ribelle *lega del ben publico*. La facilità con cui le milizie italiane abbattevano le fortezze fece stupore a quei popoli, e palesò tutto il vantaggio che l'inoltrata civiltà degli Italiani avrebbe dato loro in lontane guerre. Il re ne diede grazie al duca con solenne ambasciata; non secondò le ragioni della casa d'Orléans sull'eredità dei Visconti; e pose Sforza in possesso di Genova e di Savona; onde lo stato milanese ebbe di nuovo il numero di quindici città, fra le quali Parma e Piacenza e quelle, ora piemontesi, di Novara, Vigevano, Valenza, Alessandria, Tortona e Bobbio. Ma il vecchio Sforza tosto morì: suo figlio, fedele ai pensieri paterni, difese la Savoia contro Carlo il Temerario; ma poco di poi fu pugnalato nella famosa congiura di Lampugnano, Olgiato e Visconti. Barbaramente pomposo, quando intraprese colla sua sposa un viaggio a Firenze con accompagnamento di cinquanta superbi corsieri e d'una folla d'uomini d'arme e di cortigiani ornati di collane d'oro e di velluti, con duecento muli da carico, duemila cavalli e cinquecento coppie di cani, rimase umiliato dalla modesta e delicata eleganza fiorentina. Poco dopo la sua morte, gli Svizzeri, discesi nelle

valli del Ticino, tentarono penetrare nelle Tre Pievi del Lario; ma gli abitanti li colsero fra quelle strette e li respinsero. Il governo sforzesco volle snidarli allora anche dalla Leventina, il cui popolo era secoloro in alleanza. Il conte Torello con quindicimila soldati e molte artiglierie s'inoltrò nelle valli; incontrò i Leventini, comandati dal capitano Stanga di Giornico, che, ritraendosi, lo condusse in un piano, inondato ad arte colle acque del Ticino. Era tardo dicembre, la notte rigida converse le valle in un campo di gelo; all'alba i Leventini, correndo sul ghiaccio colle scarpe ferrate, assalirono gli uomini d'arme, che, non potendo reggersi in piedi, cadevano d'ogni parte alla rinfusa sui loro cavalli, e sotto una frana di sassi, che i montanari dirupavano dalle imminenti balze. Ma il prode Stanga, carico di ferite, al ritorno cadde moribondo sulla porta della paterna sua casa.

Il ducato era salito a mirabile floridezza colle arti della lana, della seta, dei metalli, e sopratutto delle armature; oltre a' suoi mercanti e banchieri, stabiliti in Francia e Germania, possedeva il porto di Genova e si giovava di quello di Venezia; l'America si scopriva a quei giorni, il Capo di Buona Speranza non era ancora girato; e' la linea dei nostri laghi e del Reno era gran via del commercio dall'oriente alle Fiandre, ove facevano scala tutti i popoli del settentrione. Nel condurre entro la fossa della città i marmi del Verbano, discesi pel Ticino e pel Noviglio, il triviale ripiego d'una chiusa per superare il soverchio pendio delle acque aveva a poco a poco fatto trovare la mirabile invenzione delle conche; per tal modo il Lario per l'Adda e il Verbano pel Ticino si riunivano sotto le mura della città. Nell'architettura civile s'introduceva allora la varia e signorile maniera bramantesca, che può dirsi propria di quel secolo e del nostro paese, e sola forse fra tutte le varietà di quell'arte si mostra pieghevole in tutto al moderno costume. Fioriva la pittura con Gaudenzio Ferrari, coi Luini, con tutta la scuola di Leonardo, che dipingeva allora la sua Cena, e architettava la cupola delle Grazie. Le famiglie dei Pjatti, dei Calchi, dei Grassi fondavano scuole di lettere e di scienze, dove l'insegnamento del calcolo e della geometria diveniva un sussidio della potenza industriale. D'ogni parte fiorivano le lettere italiane e latine; e nelle nostre chiese si vedono i sepolcri degli esuli greci, che diffondevano colla loro lingua la varietà e libertà dell'antica filosofia.

Ma gli sforzeschi, giù pericolanti per l'usurpata eredità dei Visconti, accrebbero il pericolo colle discordie, vollero spogliarsi anche fra loro; e trassero sopra il loro capo e sopra l'Italia la più spaventosa tempesta. L'Italia era piena di forze e d'ingegni; per tutto ciò che nella milizia di mare e di terra è arte superavo di lunga mano tutte le nazioni: ma ogni cosa era instabile e arbitraria; ogni principe avevo disegni suoi; ogni capitano che avesse una bandiera di soldati non viveva senza speranze di conseguire coll'arte o colla forza un principato.

Lo stato sforzesco era una raunanza di municipj senza nodo di consenso; anche le menti migliori pensavano alla propria città, nessuna alle altre, nessuna allo stato. E sempre risurgeva la fatale difficoltà d'un governo che, non avendo radice nelle tradizioni e nelle opinioni, riponeva sempre il sommo della speranza nelle castelle e negli uomini comprati. E gli Svizzeri, comprati da Ludovico il Moro, a Novara lo vendettero a' suoi nemici. In pochi anni tutte le città vennero saccheggiate e contaminate ad una ad una. Lodi in trent'anni circa *fu presa quindici volte:* fu saccheggiata da Svizzeri, da Spagnuoli; fu campo di battaglia tra Spagnuoli e Veneti. Le famiglie seminude fuggivano a Crema.

Durante la lega di Cambrai, i Cremaschi, disperando della fortuna di Venezia, accettarono presidio francese: ma vennero disarmati e depredati; si cacciarono dalla città tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni. Cittadini e contadini la ripresero allora valorosamente ai Francesi; assediati di nuovo dagli Svizzeri, li sorpresero e tagliarono a pezzi a Ombriano. Ma la guerra aveva desolato le campagne e dissipati i capitali; e la peste in così angusto territorio divorò 16,000 persone. Le donne, i fanciulli, le monache stesse fuggivano d'ogni parte a Lodi; non si può dire in quale delle due città si vivesse peggio. Il più lungo strazio fu in Milano, ove, dopo una pestilenza che aveva distrutto cinquantamila abitanti, gli Spagnuoli imperversavano rubando ed uccidendo.

Il ducato non mancavo di forze militari; aveva tesori d'industria, tesori di credito; ancora le vie di Parigi e di Londra portano il nome de' banchieri lombardi; *lombardo* in Francia suonava *banchiere;* e chi aveva denaro avevo soldati. Non era il popolo di Francia che combatteva le battaglie de'suoi re. Quando Francesco discese in Italia, aveva ventiduemila fanti tedeschi, e poche centinaja di gendarmi francesi; e ancora in quel corpo non francese eravi Trivulzio, l'implacabile nemico della fortuna sforzesca. Tri-

Digitized by Google

vulzio deluse gli Svizzeri, che avevano chiuse le alpi, finse d'avviarsi per le consuete vie; ne divisò altre nuove e inaccesse; scavò le rupi come Annibale; trasse i cannoni a braccia come Napoleone; come falco che piomba dalla nubi, sorprese Prospero Colonna seduto ne'quartieri di Villafranca; con una corsa senza battaglie mise il re di Francia in Milano. Fu l'esercito veneto che minacciando gli Svizzeri alle spalle, li costrinse a svellere le bandiere dal campo di Meregnano. Fu Prospero Colonna che alla volta sua piombò sopra Milano, quando Lautrec dormiva; e gli Spagnuoli che saccheggiarono Como erano suoi soldati. Ma gli stati d'Italia non avevano un principio civile il quale potesse unire questi prodi sotto un'insegna che non fosse quella dell'odio domestico o della privata fortuna. Poco prima della prigionia del Moro, seimila ghibellini si armarono in odio al Trivulzio, lo cacciarono di Milano: ma Ludovico non badò a quel valore; mercantava in quel momento medesimo gli Svizzeri che dovevano tradirlo. Il cancellier Morone cacciò un'altra volta Trivulzio colle forze dei cittadini; poi li condusse alla presa d'Asti e d'Alessandria; poi colla voce del frate Andrea Barbato li accese di nuovo alle armi sulla piazza di San Marco, li condusse sui prati della Bicocca ad affrontare gli Svizzeri e rimandarli pesti e sanguinosi alle loro montagne. I giovani seguirono un'altra volta il loro duca e cacciarono i Francesi d'Abbiategrasso; ma tra le spoglie dei caduti raccolsero il germe d'una pestilenza che divorò cinquantamila cittadini. Un altro dei nostri, il Medici di Meregnano, consumava indarno il suo valore a fondarsi un principato sopra una rupe del Lario; si vendeva agli Spagnuoli, ministro d'orribile esterminio a Siena. Il Morone, il Trivulzio, il Meregnano e altri uomini di siffatto vigore, che vissero o prima o poi, rimasero sconnessi e inutili frammenti d'una machina poderosa, che, in pugno a un vero principe e animata da tanta opulenza e da tanto credito, poteva scuotere l'Europa ben più che le poche turbe collettizie del re Francesco.

La più funesta e sanguinosa sventura fu quella di Brescia. La giornata di Ghiara d'Adda aveva distrutto le forze terrestri de' Veneti, i quali con accorgimento profondo sciolsero dal giuramento le città soggette e nè vollero insanguinarle colla difesa, certi che la preda avrebbe diviso i vincitori, e assicurato il riacquisto. E per verità il volubile Giulio II si volse tosto contra i Francesi; Padova e Vicenza li cacciarono. Un Martinengo tentò lo stesso in Brescia, ma vi perdè la vita; la Francia prese in ostaggio i primarj cittadini e introdusse in città nuove genti, che acquartierate nelle case insultavano al domestico onore. La città fremeva, nove cavalieri, Rosa, Paitone, Rozzone, Valgoglio, Fenarolo, Lana, Gandino, Lantanà e Martinengo, su la pietra d'un altare giurarono di mettere i beni e la vita a redimer Brescia alla legge veneta. Il conte Avogadro faceva altro simil patto con Venezia; le case di Brescia si empirono d'armati; al prefisso giorno il generale veneto passò l'Adige, giunse presso sera a Montechiaro, ma fu visto. Pochi momenti dopo, l'annuncio era in Brescia; fra il silenzio della notte fatale i Francesi scaricarono d'improviso tutte le loro artiglierie, e armati e rumorosi corsero tutti alla città; i Veneti, giunti sotto le mura, le videro piene di nemici. All'alba i nomi di trenta cavalieri bresciani furono gridati ribelli; la morte a chi li ricettasse, i loro beni e il grado di capitano di Francia a chi li scoprisse.

Fenarolo, trovato entro un sepolcro in una chiesa, si pugnalò; recato alla rocca, si mise le mani nella ferita e si uccise; un Avogadro, un Ducco, un Riva furono tratti al patibolo. Ma l'altro Avogadro, che aveva armato gli uomini di Val-Trompia, raccolse i fuggitivi, che durarono tutti nel proposito. Gritti e Baglioni ricondussero sotto Brescia l'esercito veneto; Avogadro vi trasse diecimila montanari; si diede nelle trombe e nei tamburi da tutte le parti ad un tempo; Martinengo trovò modo d'arrampicarsi entro le mura; ruppe una porta; le altre, al grido di San Marco, furono prese dai cittadini. Ma Gritti, venuto a tutta corsa e senza artiglierie, non volle assalire immantinente il castello; e perchè i montanari ne mormoravano, ne sviò settemila a espugnar le fortezze del contado e a soccorrer Bergamo che combatteva. Era l'esercito francese a Bologna, capitanato dal giovine principe reale Gastone di Foix, che poco di poi morì sul campo di Ravenna. Egli si mosse immantinente; attraversò il mantovano, senza dimandar licenza a quel principe; sorprese strada facendo Baglioni e lo disfece; sorprese altre genti venete stanziate a Castanedolo; giunse a Brescia, che il castello si teneva ancora; il cavalier Baiardo circondò il monastero di San Floriano difeso da mille Trumplini, che non s'arresero e morirono tutti. Gastone, al giovedì grasso, discese dal castello in città con dodici mila uomini, comandati dai primi cavalieri di Francia. Cadeva la neve; suona-

vano a martello tutte le campane della città; dopo due ore di calda battaglia, i cittadini erano ancora fermi ai serragli delle strade, quando alcuni mercenarj dei Veneti diedero indietro; i Francesi, incalzandoli, si spinsero lungo il bastione fino ad una porta murata, la sfondarono; trassero dentro altre genti; i cavalleggeri albanesi, che si videro il nemico alle spalle, abbandonarono il posto, ruppero un'altra porta e si dispersero nella campagna. La gente d'arme del cavalier d'Allegre entrò a squadroni per la porta abbandonata; s' incontrò in Ludovico Porcellaga, che, tutto solo, non però retrocesse; anzi spronato il cavallo, gettò di sella d'Allegre; ma rimase oppresso dalla turba. Sopragiunse a furia suo fratello Lorenzo Porcellaga; Gastone di Foix, che lo vide grande della persona e valoroso combatter solo contra tutti, si tolse il guanto, si levò la visiera, vietò a'suoi di ferirlo; ma egli, combattendo a morte, cadde sul moribondo fratello. Alla notte Gastone si ricordò dei due prodi, venne a raccoglierli, li accompagnò co' suoi cavalieri al Duomo, ove furono deposti; fu visto piangere sui cadaveri sanguinosi.

L' esercito vincitore, invadendo tutte le piazze, spingeva qua e là le turbe indarno combattenti; scannava alla rinfusa nelle strade e nelle chiese i sacerdoti, i vecchi, le donne cogli infanti in collo; gli uccisi d'ambo i sessi furono diecisette mila. Per sette giorni il crudel Gastone abbandonò le robe e i corpi d'un popolo fedele e infelice a una soldatesca ubriaca; saccheggiati fino i cenci dei poverelli al Monte di Pietà; saccheggiato il luogo degli appestati; per molti giorni fila di carri onusti d'ogni maniera di spoglie uscirono dalla città. Avogadro fu decapitato alla presenza di Gastone, che lo volle squartato, confitte le misere membra a quattro porte della città e il teschio su la Torre del popolo. Poco di poi gli Spagnoli entravano in Brescia; la quale ebbe tant'animo, ancora che tentò di cacciarli e riunirsi ai Veneti. Gli Spagnuoli la diedero ai Francesi; e i Francesi, tre anni dopo averla inutilmente straziata, la resero ai Veneti; ai quali, benchè piena d'armi e di spiriti generosi, rimase fedele per poco meno di tre secoli (an. 1787).

Le grandi calamità che desolarono il nostro paese nella prima metà del secolo XVI erano tutte esterne e materiali; non ferivano il principio della sua vita, perchè non troncavano le tradizioni d'industria e d'intelligenza, conservate dagli studj letterarj, dalle relazioni mercantili, dalla libera concorrenza, dall'inviolabile diritto consolare, dalla potenza del credito. Quindi la ricchezza esausta risurgeva sempre, le menti erano piene di vigore e d'alacrità, le arti belle e gli eleganti costumi fiorivano tra i saccheggi e le pesti. La decadenza intima e vera cominciò colla seconda metà del secolo, quando, estinta la stirpe sforzesca, si fu rassodato il dominio spagnuolo.

Già gli Sforza, per assicurarsi un soglio vacillante, avevano restituite alcune esenzioni ecclesiastiche, infrante dalla rigida mano dei Visconti; e avevano aggravati di tasse i cittadini. Quando il re Luigi XII si trovò signore di Milano, volle conciliare le famiglie potenti, tenute in troppo stretta disciplina dai duchi. E per verità doveva regnaro da paese lontano e aver pure qualche stabile fondamento di dominio; e capo d'un regno per eccellenza feudale, forse non sapeva in qual modo si regnasse altrimenti. Instituì dunque un senato, ch'era, al modo degli antichi parlamenti francesi, un tribunale supremo, con diritto di registrare le leggi, ossia di limitare i decreti del re, difesa lontana del principe contro l'importunità e l'arbitrio dei favoriti. Gli Spagnuoli, trovata quella instituzione, la promossero, la rassodarono, la resero inamovibile, la posero sopra tutte le leggi (*etiam contra statuta et constitutiones*), le commisero il giudizio delle cause feudali e quindi il destino della nobiltà; l'appello di tutte le cose civili e criminali e l'unica giurisdizione in tutte le cause gravi, e quindi la sicurezza dei cittadini; il riparto delle imposte, e quindi tutto l'ordine delle sussistenze, dei salarj, del tornaconto, dell'industria nazionale; il sindacato di tutta l'amministrazione, e quindi l' obbedienza dei magistrati; la direzione degli studj, e quindi l'intelligenza e l'opinione.

Il senato invase in breve tutte le minori giurisdizioni. Permise ai trafficanti di deviare dal foro mercantile, e con ciò solo estirpò la fede publica, atterrò la potenza della cambiale e del contratto, tutto l'edificio del credito. Sottopose le arti a tasse ineguali, e coll' *estimo del mercimonio* insinuò il cavillo fiscale in tutte le vene dell'industria; poi, per temperarlo, ricorse all'uso e all' abuso dei privilegi, e conturbò tutto l'ordine dei guadagni e della speculazione. Quando vide surgere gigante la miseria publica, e assidua la carestia, punì di morte l' esportazione dei grani, avvilì l'agricultura, e fece primo pensiero e arte suprema di governo il fornir di pane estimato e pesato la plebe della città.

Gli immensi capitali che si giravano a Lione, a Parigi, ad Anversa, a Londra, a Colonia, vennero gradualmente ritirati; e s'investirono in terre titolari, in ostentazioni signorili, in elemosine depravatrici della plebe laboriosa. I poveri artefici, abbandonati dal capitale, perirono nelle pestilenze, nelle carestie, nel diuturno avvilimento; molte arti già famose si obliarono; molte furono trasferite a Zurigo, a Ginevra, a Lione, a Parigi: così le nazioni nuove s'inalzavano a misura del nostro decadimento. Dalla sola Milano si espatriarono ventiquattro mila operaj; di settanta fabbriche di pannilani rimasero cinque; il fisco senatorio, sentendo mancarsi il terreno, pesava tanto più avidamente sugli avanzi sempre più miserabili dell'industria moribonda. Di duecento mila abitanti di Milano sparirono 140 mila, e in proporzione si spopolarono le altre città; e i superstiti vissero cenciosi, abietti. I più animosi si posero in clientela dei grandi, si fecero ministri di violenze, di vendette, di *puntigli*, insegnati alla novella gioventù dai vuoti e oziosi Castigliani. Ne scaturirono le genie dei bravi; e servivano alle passioni delle stesse famiglie prepotenti che nelle leggi e nelle gride minacciavano loro un teatrale esterminio. Bande di scellerati signoreggiavano le campagne; spargevano a luce aperta il sangue nelle stupefatte città; tenevano sacrileghe gozzoviglie nei sacri asili; insultavano nelle chiese alle esequie degli uccisi.

Carlo Cattaneo.
*Notizie naturali e civili sulla Lombardia.*

## DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Le persecuzioni sotto le quali cadevano più frequentemente que'dogi che tendevano a far il trono ereditario nella loro famiglia, e il costume di giudicarli e condannarli provano evidentemente che, per tutto il corso de'primi sette secoli della sua esistenza, Venezia non ha potuto patire il governo d'un uomo solo. Il vero depositario della sovranità era il consiglio de'quaranta. Simili agli efori di Sparta, s'ingerivano poco di funzioni esecutive, ma regnavano sui loro re. I quaranta in Venezia avevano inoltre il privilegio di governare durante l'interregno, e talvolta dopo deposizione o morte de'dogi ch'essi avevano deliberata. Così lenta ed impercettibile si maturava la sovranità aristocratica, e le usurpazioni tacite dell'oligarchia, e il potere arbitrario dell'inquisizione di stato.

Trovasi non di meno introdotta in Venezia verso quell'epoca una magistratura dissimile in tutto dagli efori di Sparta, e modellata (se pur l'imitarono) su la podestà de' tribuni della plebe in Roma. Chiamavansi *Avvogadori del Comun*, ed erano tre; ma il *veto* d'un solo bastava a sospendere l'esecuzione d'ogni sentenza di tribunale, d'ogni decreto del doge e di ogni deliberazione del consiglio de'quaranta, o dell'assemblee popolari. Del suo *veto* l'avvogador non assegnava ragione se non dopo un mese e un giorno: e anche questo periodo poteva prolungarlo per altre due volte; e anche allora aveva il diritto di disegnare o il doge, o i quaranta, o qualunque altra magistratura, o l'assemblea popolare a decidere su la validità delle ragioni del suo *veto*. Or i diversi poteri dello stato essendo naturalmente in collisione fra loro, ognun vede che la preponderanza degli avvogadori doveva essere irresistibile, perchè sceglievano quel corpo della repubblica che aveva viste e interessi contrarj alla legge sospesa dal *veto*. Per mezzo di collisione sì fatta impedivano che il governo si concentrasse in poche mani.

Il nome, l'ufficio, la dignità e le attribuzioni tutte quante degli avvogadori si preservarono apparentemente sino alla rovina totale della repubblica. Ma il loro potere effettivo di opporsi alla introduzione della monarchia, alle usurpazioni dell'aristocrazia e alla licenza popolare, benchè fosse ammesso sempre come diritto costituzionale esistente ed inalienabile, la inquisizione di stato lo represse di fatto. Vedremo insieme, innanzi di concludere, che neppure il consiglio de' quaranta ebbe sorte molto diversa; e fu incatenato nella servitù appunto da magistrature nate dal suo seno.

La necessità delle circostanze e i principj animatori del popolo veneziano, più che l'esempio delle repubbliche di Grecia e di Roma, o politiche teorie ignote a'que'tempi, suggerirono che i poteri diversi — del doge (in cui stava il potere esecutivo) — de'quaranta (in cui stava il legislativo) — e degli avvogadori (in cui stava la protezione della libertà popolare) si controbilanciassero continuamente, così che nessuno d'essi potesse mai prevalere. Ma non v'è umano provvedimento, per quanto sia previdente ed efficacissimo, che vaglia contro la natura delle cose, la quale, onnipotente per sè, acquista moto e celerità quando il tempo e lo stato sociale le spianano le vie di esercitare l'intera sua forza. Le famiglie che per lungo corso di generazioni avevano occupato le

magistrature, gherreggiato per la patria ed insieme intrapreso fortunatamente il commercio, erano munite di autorità, di fama e di ricchezze continuate ed accumulate più sempre, di padre in figlio. Ne nacque quindi quel patriziato che è opera sola della fortuna assistita da corso lungo di secoli; e però nasce, cresce e si perpetua da sè, nè principi o popoli possono mai conferirlo o abolirlo. Non però all' epoca che or osserviamo sì fatta aristocrazia, benchè esistesse in Venezia, costituiva un corpo distinto, nè godeva di diritti esecutivi o di privilegio veruno. Ma regnava, perchè ogni popolo, dovendo pur avere un governo e potendo eleggerlo, antepone sempre quelli che hanno più autorità, più fama e ricchezze. La plebe romana diede e sostenne lotte lunghissime col senato ad acquistarsi il diritto di eleggere consoli plebei; e quando finalmente ottenne il diritto, non se ne valse, continuando ad eleggere al consolato i patrizj.

La popolazione in Venezia moltiplicavasi, la giurisdizione territoriale s'estendeva; le sue conquiste nel Mediterraneo la invogliavano a nuove spedizioni e la traevano a lunghe guerre alimentate da'frutti del suo commercio: l' aristocrazia, non di nome bensì di fatto, era guerriera e mercantile ad un tempo, comandava nelle flotte e nell'esercito, e invigilava il doge che la guidava; poteva quindi acquistarsi più gloria, accumulare capitali e preservare la sua indipendenza. L' autorità, benchè pericolosa e precaria, del doge rimoveva dall'aristocrazia i sospetti popolari ch'essa volesse usurpare la sovranità. Quando l' aristocrazia, che occupava per lo più le magistrature, sedeva giudice del principe, la dignità e le forme legali della sua procedura allontanavano ogni indizio d'iniquità; e, per più assicurarsene, faceva che le sue sentenze fossero ratificate dall'assemblee popolari: ogni doge così dannato alla deposizione o al patibolo le procacciava più autorità e il merito di patrocinare la libertà pubblica.

I sanguinosi tumulti della moltitudine, che alle volte facevasi giudice e carnefice a un tempo del doge, non si trova ricordo che siano stati puniti mai. Forse il furono alcuna volta; ma è probabile che spesso il loro gran numero fosse ragione o pretesto per procacciare a ciascheduno l'impunità: è ancor più probabile che avessero complici occulti e potenti. Per quanto gli odj personali abbiano talor cospirato a precipitare or un doge or un altro dal trono, la frequenza dell'avvenimento mostra patentemente ch'era sistema, non preordinato con previdenza, ma suggerito e posto in perseverantissima pratica dall' istinto che tutti gli uomini hanno di dominare, e dall'opportunità che le abitudini della loro nazione e le loro forze giornalmente offerivano all'aristocrazia veneziana. Però la lor connivenza agli assassinj de'dogi a furore di popolo mirava a valersi dell'anarchia e delle discordie civili che ne derivavano, onde avere ragione ad abolire l' elezione popolare del doge, dalla quale più o meno risultavano eguali tumulti e le stesse frenesie dell' anarchia. Talvolta il popolo deponeva un doge eletto per acclamazione un mese innanzi, e lo mandava in esilio, e davagli un successore il quale era alla sua volta deposto o trucidato, e l'esule era richiamato a regnare.

Alfine gli effetti di sì fatta libertà cominciarono a essere temuti da quella classe di cittadini che non sono nè potenti nè plebei, ma che in Venezia erano molti e ricchi di proprietà mobile ed atta al commercio, e quindi soggetta ad essere saccheggiata a ogni poco. L'aristocrazia trovò così alleati interessati a rimutare il modo dell'elezione del magistrato supremo. Ma non si valse de'suoi alleati se non quanto le bisognava; perchè poscia alterò la costituzione in guisa che ne resultassero in processo di tempo inevitabilmente gli effetti di escludere da ogni esercizio di governo e d'ogni diritto politico la moltitudine e il medio ceto.

Avevano già provveduto che, in casi d'urgenza straordinaria, il consiglio de'quaranta, presso il quale s'è veduto che nell'interregno risiedeva l' autorità del doge, potesse nominarne uno, affinchè, per le discordie fra' partigiani de'candidati, lo stato non rimanesse lungamente privo del magistrato supremo; e l' assemblea popolare poteva quindi approvarlo o procedere ad altra elezione. Il tempo maturo per incominciare ad insignorirsi e ridurre l'esempio accidentale a pratica costante e costituzionale parve giunto all'aristocrazia, quando l'ultimo de' quarantatrè dogi mentovati dianzi fu trucidato, e ne seguirono commozioni popolari (anno 1172). Allora undici individui delegati dal consiglio de'quaranta elessero un doge, a patto che ratificasse una nuova costituzione — e fu:

Che il popolo avrebbe facoltà d'approvare o disapprovare i dogi eletti, ma non mai di eleggerli.

Che il doge non potrebbe più scegliersi i suoi consiglieri, ma gli sarebbero stati assegnati sei individui, suoi soggetti insieme e compagni, formanti parte integrante della

suprema magistratura, e senza de'quali nessun suo decreto sarebbe valido. — Questo consiglio in processo di tempo, accresciuto da ministri introdotti poscia e da capi d'altre magistrature, fu nominato *la Signoria*.

Che quando avesse avuto bisogno di un maggior numero di consiglieri, egli non avrebbe più *pregati*, come avevano fatto i suoi predecessori, ad assisterlo quei cittadini creduti da lui più capaci, ma avrebbe consultato i quaranta, a'quali si aggiungerebbero altri sessanta individui. — Questi poi costituirono il corpo chiamato più tardi *il senato*, e alle sue adunanze rimase insieme l'antico nome di *pregadi*, dall'uso antichissimo di pregare i cittadini a deliberare d'affari di stato.

Che il popolo non si riunisse più in assemblee, ma delegasse l'esercizio d'ogni suo diritto a quattrocento settanta cittadini, che formerebbero un corpo dal quale emanerebbe ogni potere spettante alla sovranità. Questo fu allora, e poscia per sempre, chiamato il *Gran consiglio*.

Che i membri del gran consiglio, benchè mutabili, non sarebbero eletti dal popolo, ma da dodici individui scelti dagli abitanti della città di Venezia. — Or da questi dodici virtualmente emanavano i poteri tutti e le magistrature della repubblica. Tutti que'dodici o, non foss'altro i più d'essi, dovevano necessariamente appartenere alla classe più influente nella repubblica tanto per cariche esercitate o per antichità di famiglia quanto per potere reale di ricchezze; e assai difficilmente potevano non partecipare o in un modo o nell'altro de'poderi dell'aristocrazia, non promoverne gli interessi e non dirigere a questo scopo la facoltà ch'essi avevano di eleggere tutti i quattrocento settanta membri che rappresentavano la nazione. Nel tempo stesso tanto numero di rappresentanti eletti dalla sola capitale, e l'esclusione di tutti gli abitanti dell'isole contigue, che sin allora erano state parte della repubblica e avevano partecipato a tutte le assemblee popolari, resero la nuova costituzione méno rincrescevole al popolo di Venezia. Ma pur mentre godeva di vedere servi quei che gli erano stati compagni di sovranità, non s'accorgeva ch'esso pure aveva attualmente rassegnato ogni diritto politico tramandatogli da'suoi padri.

Il primo eletto in forza di questa costituzione rifiutò d'essere doge; nè fu malagevole di trovarne un'altro, che, essendo portato in processione sul trono per la città, introdusse il costume, serbatasi poscia perpetuo, di gittare oro e argento alla plebe.

L'aristocrazia ad ogni modo, benchè maturasse l'altrui servitù, non aveva ancora stabilito per sè un predominio costituzionale e inconcusso. Frattanto la prosperità della repubblica, la gloria delle sue vittorie e l'estensione delle sue conquiste andavano più sempre estendendosi. Le stoffe di seta, le porpore di Tiro e le piume e i lussi orientali, che lo storico Eginhard (*Annales Francorum*) a'tempi di Carlo Magno vedeva trasportate da'Veneziani sino da'porti della Siria e del mar nero, furono di mano in mano emulate in Venezia, e diffondendosi per l'occidente e nel nord diedero nuovi bisogni all'Europa e la resero tributaria dalla nazione che potea soddisfarli. Le manifatture diventavano più intraprendenti e prosperavano per mezzo del suo commercio che, malgrado gli altri stati rivali in Italia, riusciva più sempre ad insignorirsi de' porti del Mediterraneo. Finalmente l'ambizione di abbellire Venezia o accrescerne lo splendore traeva i suoi guerrieri e mercanti a portar dalla Grecia frammenti d'architettura antica e monumenti preziosi, che, quantunque allora impiegati senz'arte, servirono poscia ad eccitare il genio di quegli artisti che l'abbellirono di edificj ammirabili. La nuova costituzione si fondò appunto mentre Gregorio VII meditava le crociate; e il suo disegno delle spedizioni di tutte le nazioni dell'occidente verso l'oriente in lunghe guerre di religione fu, subito dopo la morte di lui, messo in esecuzione per il corso di un secolo e mezzo da una serie di pontefici suoi successori. Molta parte de' navigli necessarj a' re e a' popoli de' crociati veniva somministrata ad alto prezzo da' Veneziani, e molta parte del commercio di cui l'Europa allora non sapeva valersi accrebbe la loro opulenza e la loro influenza sulle altre nazioni. Senza ammettere mai di dovere vassallaggio all'impero d'oriente, gli erano stati da principio ausiliarj compiacenti e devoti nelle sue guerre d'Italia, poscia alleati potenti; e finalmente disposero del trono di Bisanzio e s'ingrandirono delle sue spoglie. Il doge Enrico Dandolo era il più potente de'tre federati che dopo la fine del duodecimo secolo conquistarono Costantinopoli. Ma benchè altri ascrivano a magnanimità l'aver egli ricusata la corona imperiale, s'ei l'avesse ricevuta, i suoi generali che lo circondavano gliel'avrebbero fatta cadere a terra con la sua testa, e così eseguite le due leggi fondamentali della repubblica di non essere governata da un monarca potente, nè mai connessa in modo veruno con gl'interessi politici di uomini non Veneziani. Bensì Dan-

dolo si giovò della sua preponderanza in quella federazione ad estendere le colonie e il potere della sua patria, assoggettandole per sua porzione nell'Arcipelago i migliori dominj dell'impero d'oriente (anno 1204).

Il diritto marittimo delle genti a quell'epoca, barbara come a noi pare, non era sconosciuto; ma, come oggi e sempre, era violato da chi al proprio vantaggio vedeva congiunta l'impunità. I mercanti e navigatori veneziani giuravano nella chiesa di Santa Sofia in Costantinopoli di osservare certi statuti fatti compilare da un re d'Aragona col titolo *Consolato del mare:* poscia le nuove leggi, che l'esperienza e le liti insorgenti a ogni poco fra i popoli navigatori d'Italia andarono vie più suggerendo, emanarono per lo più da Venezia, dove innanzi la fine del secolo decimoterzo furono consolidate in un codice. Tali furono le origini e il progresso de'principj del diritto comune marittimo che, come ogni altra legge internazionale, era ignoto a'Greci e a'Romani. I Veneziani l'ampliarono; e vi si conformavano durante que'brevissimi intervalli di pace ne' quali racquistavano nuove forze a ripigliare le loro guerre implacabili co'Siciliani, i Pisani e i Genovesi, disputando a tutti il Mediterraneo. Ma nell'Adriatico avevano decisa la lite di loro propria autorità da due o tre secoli innanzi. Benchè quel golfo bagnasse lidi di stati diversi, e fra gli altri di quei della Chiesa, pur nondimeno niuno poteva navigarvi o pescarvi senza pagare in via di tributo a Venezia gravissime imposte, ed ottenerne licenza. — *Quel mare è nostro*, rispondevano asciuttamente a' papi che domandavano per quale diritto volessero dominarvi. Indi le contese fra i successori di San Pietro e di cesare ottennero nel secolo XII alla repubblica che la loro usurpazione si convertisse in proprietà legittima e consacrata dal pastor de' fedeli. Alessandro III, profugo da Roma, trovò rifugio dalle armi di Federigo Barbarossa in Venezia, finchè la forza delle scomuniche strascinarono l'imperatore ad andarvi e prostrarsi a'suoi piedi. Il pontefice per riconoscenza donò un anello nella cattedrale al doge, pronunziando queste parole: — *Ricevilo come pegno dell'impero del mare, e sposalo a te tutti gli anni, affinchè la posterità sappia che è giurisdizione tua per diritto della vittoria, e ch'io la santifico soggettandoti il mare come moglie al marito.* — La controversia intorno alla validità di donazione sì fatta, benchè concessa da un papa, insorse allora e continuò per più secoli fra gli stati italiani.

In quelle guerre fra l'impero e la Chiesa i Veneziani non s'ingerivano se non indirettamente e quanto bastava a tenere lontano quel de'due che pareva più forte. Il figlio del doge Tiepolo andò a soccorrere i Milanesi contro Federigo II; ed Ezzelino, fattolo prigioniero, lo mandò all'imperadore, che gli fece mozzare il capo. Non però la repubblica se ne dolse. Il figlio del doge aveva combattuto da volontario, e scontò la sua generosità; ma a Venezia importava che la Francia allora non occupasse il trono di Napoli, e che la linea di Svevia continuasse a regnarvi perch'era fatta men formidabile: onde mandò una flotta contro Carlo d'Angiò in soccorso di Corrado, quantunque scomunicato dal papa (anno 1240-1260). Nè i Veneziani avevano ancora un palmo di terra sul continente d'Italia. La loro prima possessione fu Cervia nella Romagna, che pur nondimeno anche agl' imperadori ammettevano come provincia spettante al dominio temporale della Chiesa; ed essi la presero sotto la loro protezione speciale.

Gli esempi che molti stati d'Italia davano di repubbliche democratiche, di cui i guelfi erano partigiani accaniti, ricordarono i suoi diritti al popolo veneziano, tanto più quanto non erano passate che due generazioni da che i potenti introdussero una costituzione che, come abbiam veduto poc'anzi, aveva ridotto la sovranità popolare a mera apparenza e a facoltà senza esercizio.

La lite tra il medio ceto e il patriziato in Italia si rinnovava più spesso perchè era popolata di nazioni commercianti, e quindi spesso le ricchezze s'accumulavano rapidissime, immense sopra individui e famiglie, a cui poco innanzi l'unico patrimonio era l'audacia nelle intraprese e la perseveranza nell' industria; ma in Venezia ancor più, perchè le istituzioni, ivi più che altrove, miravano a favorire le manifatture, la navigazione ed il traffico. Aggiungasi che, per acquistarsi caratteri dignitosi, le antiche famiglie, provvedendosi di proprietà territoriali nelle loro colonie della Grecia, incominciavano già a sdegnare la venalità mercantile; e benchè in ciò procedessero a lentissimi passi, pur nondimeno lasciavano fino d'allora apertissime a' loro men alteri concittadini tutte le sorgenti dell' opulenza commerciale.

Perciò, in quella tendenza quasi universale allora in Italia verso la democrazia, i nuovi ricchi, per farsene capi e restituire l'antica libertà alle elezioni e la ristorazione delle assemblee popolari, si valsero del mal-

Digitized by Google

contento delle classi più povere, costrette a nuove imposte per le guerre allora più atroci che mai e d'evento più dubbio co'Genovesi in quasi tutto il Mediterraneo. Ogni opinione, e le politiche più che le altre, allorchè sono suggerite dalle necessità della vita diventano a un tratto passioni; e non è quindi difficile ad instillarle e farle parere dimostrazioni innegabili anche a que' moltissimi che non v'avevano mai pensato, e che non possono intenderle mai, e molto meno applicarle. Allorchè un popolo trovasi in sì fatta disposizione, le inimicizie private fra pochissimi individui potenti afferrano ogni tendenza alle commozioni per trovare nella moltitudine o nel governo un potente confederato; e le animosità particolari assumono aspetto, natura ed armi di discordia civile. Ciò era avvenuto in tutta l'Italia, e segnatamente nella Toscana; nè forse, per retrocedere nell'antichità, senza la stolida vanità di Collatino a lodare le bellezze di sua moglie, il che invogliò Tarquinio a disonorarla brutalmente, Roma non sarebbe stata repubblica mai.

Giacomo Tiepolo e Giovanni Dandolo, entrambi di famiglie antichissime, illustri per fama militare e dignità di magistrature, discendenti di molti dogi, inimicatisi fra di loro vennero al sangue. Tiepolo apertamente si professò propugnatore dell'aristocrazia del patriziato, e Dandolo della libertà popolare e dell'ammissione al governo indistintamente di chiunque avesse mezzi e mente di amministrarlo. Il partito regnante trovossi allora a durissime strette, temendo da un lato il risorgimento delle antiche istituzioni democratiche, e dall'altro la necessità di commettere la difesa de'suoi proprj privilegj ad un capo, al quale per la vittoria lascerebbe in mano i mezzi di costituirsi padrone assoluto di tutti. Il consiglio de' quaranta, che abbiamo veduto quasi coevo della fondazione di Venezia, e potentissimo negl'interregni fra la morte d'un doge e l'istallazione del suo successore, aveva in quegli intervalli esercitato spesso il diritto (che poi fu devoluto ad una magistratura chiamata dei *Correttori*) di alterare quelle leggi che l'esperienza aveva indicato o dannose o poco efficaci. Alterandole in apparenza, le rimutava in sostanza. L'istesso aveva fatto cent'anni innanzi con mana arditissima sull'elezione del doge; ed ora vi tornò con più precauzione e con l'intento che la magistratura suprema cadesse sopra individui ne' quali il partito popolare non potesse trovare un capo legittimato dalla costituzione, e l'aristocratico potesse commettergli la sua causa e l'armi necessarie a proteggerla vittoriosamente senza molto pericolo ch'ei n'abusasse.

Congegnarono quindi un modo nuovo di eleggerlo, che poi non fu mai rimutato, e di cui le particolarità riempirebbero alcune pagine. Consisteva, insomma, nello stabilire che un numero d'elettori, e talvolta sino a quaranta, fossero indicati cinque volte dalla sorte, e soggetti individualmente per altrettante volte ad uno scrutinio, e i più d'essi esclusi, affinchè fossero tratti di nuovo a sorte altri nomi; e tuttavia ancora questi esaminati scrupolosamente, finchè rimanessero per elettori definitivi quegli individui i quali sapevano quale era il doge più necessario alle circostanze e alle mire del governo. Sì fatte forme, astute com'erano, giovavano a un tempo ad abbagliare la moltitudine, e indurla a presumere che la prudenza umana obbediva a' decreti imparziali della sorte, e non faceva se non dirigerli in guisa che la repubblica non fosse assolutamente governata dai ciechi arbitrj del caso. Nel tempo stesso, affinchè nè il doge, nè alcuno de'potenti avesse comunione veruna d'interessi, o la minima dipendenza o dimesticatezza ca'governi vicini, alcuni de' quali erano democratici ed altri dispotici, fecero tre leggi: — *Che il doge non potesse aver per moglie donna non veneziana;* e ciò rimase invariabile: — *Che niun Veneziano potesse mai servire principe o stato straniero nè in guerra nè in pace;* e ciò pure fu rigorosamente mantenuto sempre e punito inesorabilmente contro a' patrizj, così che fino agl'ultimi tempi soggiacevano al bando perpetuo se uscivano senza licenza dai territorio dello stato; e il solo chiederlo era domanda sospetta. Bensì per gl'individui delle altre classi, purchè non esercitassero alcun impiego sotto il governo, la legge cadde in disuso. La grande difficoltà stava nell'impedire che alcuni patrizj andassero a Roma a professare il sacerdozio, ed essere assunti a dignità ecclesiastiche dal sommo pontefice; e cadevano quindi sotto sospetti da' quali niun merito poteva mai preservarli. Anche innanzi che la legge fosse introdotta, non fu mai permesso ad alcun membro dell'aristocrazia, quantunque non fosse ancora ereditaria, di avere personalmente alcuna connessione straniera. Una giovinetta della famiglia Morosini fu richiesta a quell'epoca in moglie dal re di Ungheria. Il governo obbligò innanzi tratto il padre di rinunziare a tutti i suoi diritti paterni, adottò la fanciulla per figliuola della repubblica, e come tale la mandò moglie ad

un re. Finalmente la terza delle nuove leggi imponeva: *Che niun Veneziano possedésse beni territoriali nel continente d'Italia;* e per allora prevalse, poichè la repubblica, all'eccezione di poche e sterili spiagge su l'Adriatico, non vi possedeva ancor nulla. I principeschi dominj delle antiche famiglie erano nelle loro colonie, e il commercio, al quale non avevano ancora rinunziato, aumentava i lor capitali. Ma nel processo de' secoli, perdute le loro colonie, e estendendo le loro conquiste verso l'Italia, e ammettendo all'aristocrazia di Venezia le famiglie più potenti delle città aggiunte ai dominj della repubblica, la legge restò abrogata da sè.

Tutte queste prescrizioni, essendo primamente suggerite al partito regnante per evitare gli opposti pericoli o del risorgimento della libertà popolare, o della introduzione della monarchia, furono proposte e decretate nel periodo di pochissimi anni (an. 1275-80). Pur qualunque si fosse il loro fine indiretto, non è meno vero che erano prescrizioni le quali, benchè nuove, pur acquistavano a un tratto radici ed autorità, e non destavano sospetti nella nazione, perchè sgorgavano direttamente da due principj originali ed animatori d'ogni modificazione di governo veneto, ed armonizzavano con due ingeniti sentimenti invincibili in ogni veneziano — di assoluta indipendenza politica — e di odio alla dittatura domestica.

Pur nondimeno il partito popolare, composto di un gran numero di famiglie nuovamente arricchite e più in contatto colla moltitudine e guidate da Giovanni Dandolo, veniva acquistando forza e influenza. Fosse che le stesse opinioni serpeggiassero anche nell'aristocrazia che ancor era ereditaria, e cominciava a sentire il peso dell'oligarchia, che già tendeva a predominare, — o fosse arbitrio del caso, che alle volte delude tutte le precauzioni degli uomini; Dandolo, per via delle recenti prescrizioni complicatissime, intese a escludere uomini simili a lui, fu eletto doge, e con sì religiosa osservanza di forme e scrutinj che il partito regnante non poteva, senza violare le sue proprie leggi, impedirgli di sedere sul trono (anno 1280).

Però, senza far nè segno pure di resistenza, scandagliarono quanta dovrebbero essi aspettarne. Proposero in via di miglioramento a consolidare la costituzione — *che nel gran consiglio* (depositario della sovranità e da cui emanavano gli atti legislativi e uscivano quasi tutti gl'individui a esercitare le magistrature) *non potessero essere ammessi indi, innanzi se non quelli che vi sedevano attualmente, o vi avevano attualmente seduto, o potevano non foss'altro provare che v'aveva seduto il loro padre, o il loro avo, o il loro bisavo.* Il doge Dandolò s'oppose virilmente alla legge, e il gran consiglio, benchè fosse interessato a decretarla, la rigettò.

E se questo doge intendesse solamente di resistere a nuove usurpazioni dell'aristocrazia, o, com'è probabile, ristorare l'esercizio de'diritti popolari, non appare. Certo è ch'ei nel breve corso d'un regno di nove anni, per gli assalti dati dalle armi spirituali della Chiesa alla repubblica, si trovò in tal collisione co'principj de'guelfi che, per eludere le pretese del papa, si congiunse all'aristocrazia, e vi riuscì. Martino IV bandì una crociata contro l'erede del regno di Napoli, dato in feudo dalla Chiesa a Carlo d'Angiò; e perchè Venezia non permise a' suoi concittadini d'armarsi, il pontefice li fulminò di scomunica, e interdisse la celebrazione degli ufficj divini in Venezia. La repubblica tacque, e per tre anni i suoi altari rimasero senza sacerdoti, e le chiese senza preghiere nè offerte. Il nuovo papa levò l'interdetto, ma insistendo che l'ufficio della santa inquisizione, fino allora respinto da'Veneziani, vi fosse ammesso e stabilito in perpetuo (an. 1286).

Non prima il concordato diè alcuna tregua alle dissensioni co' papi, le quali avevano occupato tutto il suo regno, il doge Dandolo si morì. Ma ch'ei non avesse mai abbandonato il partito popolare, e disegnasse o di ristorargli i perduti diritti, o non foss'altro di consolidargli que'pochi che tuttavia gli restavano, appare evidentemente dalla cura ch'egli ebbe di pacificare le sue private inimicizie con Giacomo Tiepolo, campione dell'aristocrazia, e d'indurlo ad abbandonarla, preparandogli partigiani che lo promovessero senza indugi alla successione del trono. Infatti, mentre il cadavere di Dandolo era condotto alla sepoltura, una moltitudine, tanto più formidabile quant'era guidata e addottrinata da quasi tutti i cittadini nuovamente arricchiti e da parecchi delle antiche famiglie, nominava ad uno ad uno gli oligarchi predominanti nell'aristocrazia elettiva, gli accusava altamente della loro tirannide, numerava le loro colpe e le imprecazioni contro essi tutti, eleggeva Giacomo Tiepolo per acclamazione; e l'ebbe suo doge (an. 1289).

Allora, come osserva giustamente M. Daru, Venezia sarebbe tornata a libertà popolare, o caduta sotto un monarca; e noi aggiun-

geremo, straziata fors' anche a ogni modo dalla guerra civile che devastava tutta l'Italia.

L'aristocrazia benchè atterrita, pur mostrò di non avvedersi de'suoi pericoli. Non oppose resistenza aperta; anzi senza ratificare nè annullare l'elezione del popolo, nè parer di sapere che fosse avvenuta, procedeva tranquillamente ad eleggere un doge a norma di tutte le sue lunghe forme vigenti. Così, prevalendosi di quegli andirivieni di sorti e scrutinj, occultava l'individuo che essa aveva già disegnato. Giacomo Tiepolo, forse attonito più di tanta lor dignità ne'pericoli che della sua propria impresa, si fuggì di notte; e rinunziando a un trono occupato da molti antenati suoi e dal padre suo, si rassegnò anche a non avere più patria e visse in esilio. Chi sente terrore de'pericoli nelle imprese di rivoluzioni ascriverà la condotta di Tiepolo a pusillanimità; e chi sente che non v'è sacrifizio che l'uomo generoso non sia capace di fare per preservare i suoi concittadini dalla guerra civile l'ascriva a magnanimità.

Mentre i cittadini e la moltitudine guardavano invano intorno per chi dovesse guidarla, gli aristocratici, uscendo dalla loro regola di preferire per magistrato supremo un uomo prossimo alla decrepitezza, sentirono la necessità di avere un capo intraprendente e animoso. Si elessero Pietro Gradenigo, d'antichissimo sangue, di fama guerriera, di tempra inflessibile e ardente di vigore e di ferocia di gioventù; e richiamandolo dall'Istria, ove comandava alcune galere, lo fecero approssimare alla capitale nella sua capitana; ed ei sbarcò come trionfatore della parte democratica. Il diritto restato al popolo di approvare l'elezione del capo della repubblica non fu abrogato per legge, ma d'allora innanzi abolito dal fatto. Un elettore s'affacciò a una finestra del palazzo e annunziò al popolo — *il doge è eletto, se l'approvate;* e senza ascoltare risposta, si ritirò.

Gradenigo incominciò il suo regno con risoluto proponimento o di perire, o di fondare finalmente un'aristocrazia ereditaria; e vi riuscì tanto più quanto l'oligarchia, ch'era pur l'anima del governo, temendo in parte in lui un dittatore, e in parte ch'ei per troppo ardore precipitasse le sue misure, lo vigilava attentissima e lo frenava. Però, di esperimento in esperimento e con consigli e disegni maturati pel corso di sett'anni, seppero, ne'venti che poi seguitarono, giovarsi d'ogni occasione a ridurre la repubblica a maggior servitù che forse non avevano mai sperato. Da prima introdussero la legge, già contrastata efficacemente dal doge Giovanni Dandolo, di non ammettere al gran consiglio se non quelli che o v'avevano seduto, o provavano che il loro padre o avo o bisavo n'erano stati membri. Poi la restrinsero sì che il diritto divenisse privilegio esclusivo di quelli che appartenevano al gran consiglio già da quattro anni assoggettandoli tuttavia ad essere ballottati annualmente nel consiglio de'quaranta, dove per altro dodici soli voti avevano da bastare, malgrado ventotto contrarj, a ratificare la loro rielezione; e quindi, da poche eccezioni in fuori, tutti i rappresentanti della sovranità nazionale, mentre parevano eletti d'anno in anno, vi rimanevano a vita (anno 1296).

Non molto dopo, qualificando apertamente e per la prima volta col nome *d' uomini nuovi* tutti gl'individui opulenti di famiglie non ancora nobilitate dalla antichità, un'altra legge vietò che mai potessero sedere nel gran consiglio (an. 1300).

Queste gravissime e vitali alterazioni della costituzione giovavano a quanti erano investiti attualmente del potere di decretarle, e passarono facilmente; non perciò pare che fossero promulgate o prevalessero senza sangue. Ma abbiam già notato che gli storici veneziani tutti quanti non parlano di quest'epoca che per dissimularne le circostanze; e gli altri in Italia occupati a que' tempi e dalle loro proprie discordie e carneficine, e delle cronache delle loro città, non ne tramandano che pochissimi ricordi, appena bastanti a lasciar congetturare che le nuove leggi prevalsero appunto in Venezia perchè gli oppositori furono puniti in guisa da farle consolidare dalla magia del terrore. Oltre le stragi minori, dissimulate allora e poscia mal note, altre più sanguinose, che forzarono gli scrittori veneziani a ricordarle, provano che la lunga e sempre crescente servitù non aveva ancora domato il popolo a rassegnarsi al colpo finale che estinse la sua libertà. Due congiure proruppero pochi giorni o prima o dopo la legge, che Gradenigo, ridotto il gran consiglio nelle sole mani di antiche famiglie, finalmente propose e fe'decretare come statuto fondamentale della Repubblica — *che niuno fosse mai più eletto nè eligibile a sedere nel gran consiglio, da quelli in fuori che allora vi si trovavano — che il loro privilegio sarebbe eredità ai loro discendenti in perpetuo — e che eleggerebbe dal suo corpo tutte le magistrature dello*

*stato*. Il numero de' membri del gran consiglio era allora di circa seicento (an. 1309).

Qui comincia la seconda era della repubblica, che non terminò se non con la rovina di Venezia: fu in tutto dissimile dalla prima, ma piuttosto ne'suoi effetti reali che nelle sue esterne apparenze. A noi, che vediamo cause e conseguenze costrette in poche pagine, il contrasto delle costituzioni anteriori e di quest' ultima definitiva pare grandissimo. Ma chi pensa che tal rivoluzione nacque da alterazioni lente, quasi invisibili, tendenti sempre al medesimo scopo per molti secoli, per impulso dell' umana natura, e talor separate dall'intervallo di molte generazioni, s'accorgerà che la nazione non poteva avvedersi delle conseguenze, se non dopo che non era più tempo di ripararle; e che poi vi s'avvezzava, e, dimentica del passato, lasciava introdurre una alterazione più grave. Quindi questa rivoluziane, la meglio calcolata e più stabile che la storia del genere umano conosca, fu condotta con arbitrio oligarchico rivestito di eguaglianza repubblicana, con iniquità premeditata sotto le forme di giustizia, con prudenza, che non resistendo mai di fronte all'opposizione, pareva timida de'pericoli, addormentava i sospetti, risparmiava le sue forze e accrescevale. Perciò, nell'ora in cui finalmente la aristocrazia ereditaria si stabilì, si trovò sì potente che le congiure contr'essa servirono a raffermarla e rendere terribile il nome di patrizio.

La prima di queste congiure incominciò fra i popolani, guidati da cittadini distinti per coraggio e ricchezza; e dirizzarono le loro vendette su Gradenigo. Ma furono piuttosto scoperti che sconfitti, e dopo poche ore di formalità di processo legale, vennero dati tutti in mano al carnefice. Più forte insieme e più secreto assalto con truppe agguerrite nelle battaglie portarono alcuni patrizi di case antichissime, guidati da Bajamonte Tiepolo. Il doge, benchè côlto quasi all'improvviso, raccolse quante armi disciplinate gli erano prossime, minori di numero ma non frammiste alla moltitudine, che, accorrendo come ausiliaria a'congiurati, portò la confusione, la fuga e terrori panici; cosicchè i seguaci di Tiepolo, credendo d'essersi reciprocamente traditi, lo abbandonarono, ed ei perì percosso d'una pietra che una vecchierella gli gittò sul capo dalla finestra. I suoi compagni sconfitti ebbero nome e supplizio di traditori.

Gradenigo subito dopo morì d'improvviso nel vigore della virilità e non senza indizj di veleno, convalidati dalla circostanza che i patrizj non potevano che presentirlo lor despota; e ciò tanto più quanto, offline di compiacere ai sentimenti popolari, egli aveva per la prima volta invogliato i Veneziani a estendere le loro conquiste sul continente d'Italia, ed invalidare col fatto ogn' ingerenza politica de' papi negli affari degli altri stati.

Nel tempo stesso cominciò a regnare in Venezia il *Consiglio de'Dieci*, che da principio non fu se non una delegazione speciale del consiglio dei quaranta a procedere giuridicamente entro lo spazio di due mesi contro i congiurati seguaci di Bajamonte Tiepolo, e investigarne le secrete diramazioni (anno 1310). Fu poi prorogato per altri due — poi per un anno — poi per cinque anni — poi per dieci —. e finalmente stabilito in perpetuo con privilegio di fare, alterare e disfare le leggi che dovevano regolare le sue procedure e i suoi giudizj (an. 1335). Esso poco dopo punì sommariamente l'ultimo tentativo contro l'aristocrazia ereditaria sopra il doge Falier. Per guardarsi da ogni pericolo, l'avevano eletto in età di ottant'anni; e per avvezzare tutti i suoi successori a temerli, l' avevano studiosamente infamato con un insulto che sempre, ma più a que' tempi, non ammetteva che vendetta di sangue; ed ei la sperò per mezzo d'una congiura. Il capo del consiglio de'dieci s'affacciò a una finestra del palazzo ducale con la spada in una mano e la testa mozzata del vecchio nell'altra e disse al popolo: *La pena al traditore fu inflitta dalla giustizia* (1355).

D'allora in poi l'aristocrazia s'andò sempre più concentrando, senz'avvedersene, in oligarchia, la quale pose ogni cura e fretta a restringere le prerogative dei dogi, e insieme renderli sospetti alla gelosia popolare e responsabili d' ogni errore del governo. Falier demeritò d' avere, come i suoi predecessori, un sepolcro nella cattedrale di San Marco; e il privilegio fu quindi abolito in danno di tutti i suoi successori. La proibizione a' dogi d' aver moglie non veneziana fu estesa sopra i loro figli, a' quali fu anche negato ogni esercizio di magistrature, compensandoli col vano titolo di *cavalieri del doge*. Finch' egli viveva, le armi gentilizie non potevano essere affisse, come quelle degli altri patrizj, sul palazzo di famiglia, ma solamente sul palazzo del governo. Fu decretata una multa pecuniaria contro chiunque scrivendogli o parlandogli gli desse altro titolo fuorchè di *messer doge*. Niuno impiegato intorno alla sua persona, di qualunque condizione ei si fosse, poteva aspirare ad uf-

ficio veruno, benchè manuale, connesso direttamente o indirettamente col governo (anno 1400).

Tante restrizioni in seguito parvero poche, e furono accresciute; e frattanto, mentre le forze della repubblica non erano più guidate da' dogi, le guerre erano loro imputate come se le avessero promosse; e quando non riuscivano prospere attiravano sovr'essi le imprecazioni e la malignità popolare. Nè possiam sempre accusare di vanità chiunque aspirava a sì misero trono, da che niuno per legge poteva nè rifiutare di sedervisi quand'eravi eletto, nè abdicarlo. Allora fu insieme tolta in perpetuo sino all'ombra vanissima di volontà che era stata lasciata al popolo cent'anni addietro, quando l'elezione di Pietro Gradenigo lo spogliò del diritto di approvare il principe nominato dall'aristocrazia. Abbiamo notato che, senza aspettare risposta, avevano allor cominciato ad annunziare al popolo: *il doge è eletto, se l'approvate.* Ora all'elezione di Francesco Foscari introdussero una proclamazione assai più spedita: *il doge è eletto* (1423).

Nella deposizione poi seguita di questo doge l'oligarchia assunse potere arbitrario assoluto e tirannico; ma nascondendosi nel mistero dell'inquisizione di stato, istituita appunto in quell'occasione, lasciò a Venezia tutte le apparenze di repubblica puramente aristocratica. Da quest'epoca incomincia a vedersi consolidata quella costituzione che, rimanendo inconcussa e secreta per tre secoli e mezzo, finì solamente nel giorno dello sterminio di quello stato (1).

Ugo Foscolo. *Opere postume.*

(1) In questi scritti postumi del Foscolo non troverai sempre quella squisitezza di gusto e quel sapor di lingua che siamo soliti ammirare negli altri suoi lavori. Ma, come ben nota l'editore fiorentino, vuolsi avergli indulgenza quando si pensi ch'ei li dettava in Inghilterra perchè fossero tradotti in inglese. In compenso v'è forse più sicuro criterio, più finezza di osservazione, certa maturità di pensare che accenna molti disinganni nel ribollente autore delle *Lettere di Jacopo Ortis.* Vi domina però sempre, come in tutti gli scritti foscoliani, quel fare caustico, disdegnoso, il quale, se dall'una parte dà al suo stile un fascino suo proprio, dall'altra nuoce talvolta al concetto morale. Nel resto non è qui luogo di discorrere delle opinioni politiche e religiose di quest'uomo singolare; basti il dire che Foscolo non tenne mai di mezzo in alcuna sua cosa.

Z.

RITRATTO DI GIOVANNI DE' MEDICI

CAPITANO DELLE BANDE NERE.

Aveva Giovanni de'Medici comunale statura, viso pieno e pallido, breve e rada barba, naso piccolo e seguente, bella carnagione, voce terribile, tondo e grosso il braccio e così forte che non trovava chi gli potesse resistere. Niuno l'eguagliava negli esercizj del corpo. Nel nuoto, per esempio, al quale sovente esercitava i suoi soldati, fu di tale destrezza che due volte traversò il Po colla corazza addosso. Fu parco di vitto e di vesti; e come spaventevole nei combattimenti, così tra le domestiche pareti lontano da ogni fasto e generoso: sicchè non gli faceva mestieri di denari per condurre i soldati dove voleva, sapendo ben essi che, quando ne aveva, era liberalissimo. Infatti Cosimo, di lui figliuolo, insieme con molta gloria molti debiti ne ereditò.

Primo a montare a cavallo, ultimo a scenderne, Giovanni de'Medici proponeva ed eseguiva quasi nel tempo stesso. A tal proposito raccontano che, sentendo egli un giorno discutere nel campo francese della necessità e dei modi di espugnare non so quale castello, « Sire » esclamò rizzandosi in piedi e rivolgendosi al re di Francia, che era presente, « qui parrebbemi meglio operare che cianciare. Andrò un poco a vedere. » Detto fatto, corse colà colle sue genti e se ne impadronì.

Le soldatesche divenivano valorose quasi per forza sotto tale maestro: posciachè egli non diceva loro *Andate innanzi*, ma *Venitemi dietro;* nè si partiva dalle zuffe senza andarne, come l'ultimo de'suoi fanti, sporco del proprio sangue e dell'altrui. Una volta a Guido Rangoni, che il riprendeva perchè inutilmente consumasse le genti nelle scaramucce, rispose che, se disfaceva i soldati, li sapeva anche fare; ma ch'egli nè farli nè disfarli sapeva. Voleva i soldati alti di statura, affermando che dei Niccolò Piccinini se ne erano veduti pochi. Odiava in essi le lunghe barbe e capellature; ma si fu dei primi a dar lor comode sopravvesti e celate alla borgognona e cavalli piccoli; posciachè la milizia leggiera era il suo fatto. Anzi, per condurre più celeremente le fazioni di guerra, soleva trasportare i suoi archibugieri dall'uno all'altro sito sopra ronzini di poco pregio, da cui smontavano, tostochè occorreva di venire alle mani. E di qui forse la prima idea dei *Dragoni*, sorta di milizia a cavallo e a piè della quale si fece molto uso nei due secoli scorsi.

Narransi di Giovanni de' Medici infiniti motti e accidenti, alcuni dei quali serviranno a farne conoscere perfettamente l'aspra e risoluta natura. Invitato a dire chi a suo parere fosse il più grand' uomo del mondo, « Un soldato, rispose, ben armato e bene a cavallo, dopo aver vinto un avversario. » Quando egli militava nell' esercito della Lega, essendo nata disputa tra lui e Prospero Colonna, capitano generale, questi gli esel a dire che in un bosco non gli direbbe così: « In un bosco, gli replicò Giovanni, quella berretta nera che avete in capo ve la farei parere rossa. » Nè mai più fu armonia tra loro. Essendosi per la ferita riportata sotto Pavia recato ai bagni di Abano, e di quivi a Venezia, venne dalla repubblica accolto con grandi onori: però a taluno che l' instigava a passare ai servigi di questa, « Nè a me ciò si conviene per essere troppo giovine, rispose, nè ad essa per essere troppo attempatà. » Al marchese di Mantova che lo minacciava di farlo uccidere, « Voi lo comanderete, disse, ed io il farò. » Infatti, sapendo che il marchese usciva sovente di città per andare a caccia, si tenne per ben tre giorni nascosto con trenta soldati presso Mantova, col deliberato proposito di sorprenderlo e tagliarlo a pezzi.

Ad esempio del condottiero si educavano le squadre: nè egli, purchè le trovasse all' uopo brave ed obbedienti, si dava pensiero di tenerne le mani a freno. Ondechè, dice uno storico contemporaneo, « se le bande » nere erano la migliore e più riputata fan» teria e la più temuta che andasse attorno » in quei dì, erano anche la più insolente » e la più rapace e fastidiosa. » Ma guai se avessero osato disobbedirgli! Quando egli stava a Fano in riposo, quasi ogni giorno nasceva rissa fra i suoi soldati. Giovanni, dopo averli invano ammoniti, aspettò che ciò succedesse fra due dei più valorosi. Erano questi Amico da Venafro e Giovanni da Torino, i quali poscia salirono a non mediocre riputazione. Il condottiero li chiuse in una camera bene armati, ed essendosene messa la chiave nella cintola, dichiarò che un solo di essi ne uscirebbe, ma non prima di avere ucciso il compagno. I valenti uomini continuarono a battersi, finchè ne ebbero le forze; poi caddero a terra semivivi. Non si sentiva più alcun rumore, e tuttavia Giovanni de'Medici ricusava di aprire: finalmente le preghiere di Luigi da Gonzaga lo ammollirono. Schiavato l'uscio, trovarono il pavimento coperto di sangue e di maglia, e i due competitori più vicini alla morte che alla vita. Da questo giorno in poi i litigi cessarono in Fano tra le soldatesche.

Allorchè egli si trovava sotto Pavia nell'esercito del re di Francia, gli accadde un dì che, correndo dietro ad un suo servitore per castigarlo, entrò nell'alloggiamento degli Svizzeri. Costoro, non avendolo raffigurato, perchè, secondo il costume, era vestito da semplice soldato, gli usarono non so quale ingiuria. Giovanni de'Medici senza più tornò addietro, raccolse la sua gente, l'ordinò a battaglia e la mosse per sterminare gli Svizzeri. Per buona ventura il re n'ebbe notizia a tempo, ed avendoli obligati a domandargli perdono in ginocchio, quietò lo scandalo.

Conosceva egli poi un modo comodissimo per rimontare i suoi cavalleggeri. Tostochè scontrava in viaggio qualche frate a cavallo, « Padre », gli diceva ridendo e presentandogli la peggiore rozza della compagnia, « questa sarà buona per portarvi al capitolo; il vostro ronzino servirà per la guerra. Andate pure. »

Tuttavia quel guerriero che in Roma non aveva temuto di passare a viva forza con 20 famigli in mezzo a 200 avversarj armati, e che portava le gambe, il busto e le braccia segnate dell'armatura, di cui non si spogliava quasi mai, non si attentava poi di dormire solo in una camera. Di tante stranezze è composta l'umana schiatta!

Questi i costumi, queste le qualità furono di Giovanni de'Medici, « che, di piccola ben» chè illustre fortuna svegliatosi ad altissime » imprese, aggiunse colla gloria dove nes» sun principe italiano o generale di questa » nazione mai aggiungesse dopo la perduta » riputazione della romana milizia. Percioc» chè esso colla liberalità, colla fatica, colla » industria e col valore del corpo e dell'a» nimo insegnò agli Italiani di tal sorta il » mestiero delle armi coll'esempio di sè che » avea ridotta una legione di soldati con » tanta virtù e militar disciplina che avreb» bero guerreggiato e combattuto con qual» siasi fortissimo battaglione di Tedeschi od » ordinanza acutissima e virtuosissima di » Spagnuoli .... E che fosse vero ciò avea » dimostro il detto signore massimamente » in quella passata guerra di Lombardia, » dove le sue genti, a giudizio universale, » avevano fatto prove maravigliose. Ed il » fatto che successe poi nella guerra di Na» poli, quando elle furono al soldo di Fi» renze, lo chiarì maravigliosamente; es» sendo stata in loro obbedienza (cosa rara » nella milizia italiana moderna), costanza

» nelle fatiche ed animosità nel combat-
» tere (1). »

Aggiungeremo che dalla scuola di Giovanni de' Medici uscirono molti ed illustri capitani; sicchè si disse che nessuno fosse stato con esso, nemmanco per ragazzo, il quale col tempo non acquistasse qualche nome nella milizia. Furono di quel numero Sampiero da Castelica, Paolo Luzzasco, Amico da Venafro, Pompeo da Ramazzotto, il Rosa da Vicchio, Lucantonio Cuppano, Otto Bartolani da Montauto, Alessandro Vitelli, il conte da Caiazzo, il conte de' Rossi da San Secondo, Giambattista Gotti da Messina, Giovanni da Torino, Marcantonio, Napoleone e Iacopo Corsi, il conte Bernardo da Lantignola, Bartolomeo dal Monte, Ivo Biliotti, brutto di corpo quanto bravo in armi, cui il Medici soleva chiamare *straccaguerra*, Pandolfo Puccini, Iacopo Bichi, eccellente non meno negli studii che nelle armi, e finalmente quel Francesco Ferrucci col quale cadde Firenze.

Qualche mese dopo la morte di Giovanni de'Medici, avendo i Fiorentini mandato ambasciatore in Inghilterra Folco de'Portinari, questi « trovò, narra un contemporaneo, che » le bande nere erano non solamente per » tutta la Francia, ma per tutta l' Inghil- » terra in grandissima riputazione; ed il re » medesimo non pareva che si potesse saziare » di lodarle; ed è cosa certa che il nome del » signor Giovanni, così morto, era in onore e » terrore incredibile appresso tutti quei po- » poli » (2).

### ASSEDIO DI FIRENZE.

(1529-1530)

La città di Firenze aveva deposto ed espulso la stirpe de'Medici, e si era ristaurata in libertà. La determinazione era stata unanime, repentina l'esecuzione, solenne il modo. Un notaio portato di peso nella sala del Comune aveva rogato l'atto di tale mutazione, e le pompe della cattolica fede l'avevano confermato. Serrate le taverne, sbanditi i giuochi di azzardo, rinvigorite le leggi suntuarie, altre severissime se ne promulgarono contro la bestemmia e il mal costume. Nel medesimo tempo il desiderio della giustizia, innato ai popoli, creava la *quarantia*, magistrato per prestezza di giudizj e grandezza di pene spaventoso, con appello al consiglio generale, senza indugi o spese.

Il papa Clemente VII, al cui nome dapprima era governata la città, mostrò di obbliare le enormi ingiurie ricevute di fresco dagli Spagnuoli, e non dubitò di collegarsi con Carlo V, a patto che questi lo aiutasse a sottomettere la patria. Settantamila fiorini al mese fu patteggiata cotesta sottomessione: un principe di Nassau, che due anni innanzi era entrato fra le schiere imperiali come semplice archibugiero, ebbe il comando di tutta la impresa.

In tal frangente riusciva molto opportuno alla repubblica l' arrivo delle bande nere. Erano esse guidate da Lucantonio Cuppano, sovrannomato l'occhio diritto del signor Giovanni. Vi erano inoltre diciotto altri capitani, tutti di ottima fama.

Mediante l'opera di questi esperimentati guerrieri, Firenze rimise in essere le ordinanze, ossia le milizie del contado e della città, che l'antica repubblica aveva creato, e la stirpe de'Medici aveva distrutto. Le ordinanze del contado vennero divise in trenta corpi o *battaglie*. In esse furono arruolati tutti i sudditi compresi tra i diciotto e i trentasei anni. Quelle appartenenti alla riva sinistra dell'Arno vennero affidate al capitano Francesco dal Monte; le altre a Babbone da Brisighella, discendente da quel Vincenzo e da quel Naldo i quali avevano istituito e reso celebri le fanterie di tal nome.

La milizia della città fu spartita in quattro quartieri, sotto il governo di Amico da Venafro, Pasquino Corso, Giovanni da Torino e Giambattista da Messina. Ciascun quartiere venne diviso in quattro gonfaloni. Ogni gonfalone nominava annualmente i proprj officiali. Ogni anno pure, nella maggior chiesa di ciascun quartiere, un giovane dei più distinti, alla presenza dei magistrati, dei camerati e di tutto il popolo, doveva orare dell'ufficio della milizia, dell'amor verso la patria e della riverenza alle leggi.

Tali furono gli ordini della milizia fiorentina; e la gioventù che vi venne inscritta, colla modestia e colla esattezza sia nel comandare sia nell'obbedire, colla perizia delle mosse, colla ricchezza delle vesti e delle armi, colla concordia ed unione, diventò in breve soggetto di meraviglia ai più vecchi soldati.

Uomini per tutti i secoli immortali vegliavano alla salute della nuova repubblica. Un Buonarrotti e un Sangallo curavano le fortificazioni della città; un Machiavelli e un Donato Giannotti erano concorsi per conse-

(1) Segni, *Storia fior., lib.* 1.
(2) Varchi, *Storia fior., t. II.*

guire la carica di segretario di stato; un Bartolomeo Cavalcanti, un Pier Vettori e un Luigi Alamanni oravano col corsaletto addosso e colla spada in mano degli ufficj della milizia; un Andrea del Sarto dipingeva ad infamia i disertori; un Vincenzo Biringoccio gettava le artiglierie; un Iacopo Nardi, un Varchi, un Segni, un Vasari, un Nerli militavano sotto le insegne del rispettivo quartiere. Uomini e donne lavoravano giorno e notte alle fortificazioni; e quando venne l'ordine di demolire i borghi e tutte le case distanti un miglio dalla città, i padroni medesimi accorsero ad eseguirlo, e dopo avere atterrato gli ulivi e i melaranci delle amene lor ville, nè facevano fascine, e sulle proprie spalle le portavano a difesa dei bastioni.

Tanta virtù sarebbe forse bastata a salvare Firenze, se fosse stato men cattivo il condottiero da essa eletto al comando supremo delle sue armi. Fu questi Malatesta Baglioni, fratello dell'Orazio mentovato poco sopra. La repubblica gli aveva affidato quel carico sperando che la ricordanza della uccisione del proprio padre gli sarebbe stata di perpetuo stimolo ad odiare la casa de'Medici e servire fedelmente i nemici di questa. Ma il Baglioni era uomo da immolare qualsiasi cosa al suo particolare vantaggio. Aspettò dentro Perugia l'arrivo dell'esercito imperiale capitanato dal principe di Nassau, non già per difendere la città, ma, a quanto pare, per farsi merito di quella poca resistenza, col papa. Colà sembra che egli mercantasse le sorti di Firenze. Ciò non pertanto seppe di modo tessere tutta la trama che ancora adesso si potrebbe dubitare della sua perfidia, se sopra a tutte le prove materiali non esistesse un intimo criterio che riempie le lacune tra i fatti, e giudica inappellabilmente le azioni degli uomini.

Ceduta Perugia agli imperiali, Malatesta colle sue genti si ridusse in Firenze; dove, parlando ai popolani di libertà, ai malcontenti del papa, ai neutrali laudando la quiete, agli ambiziosi il governo dei pochi, si studiò di guadagnarsi tutti gli animi. Ma ciò appunto svegliò la città a sospettare di lui; perchè il contentare tutte le fazioni in tempo di discordie, se può talora in un uomo altamente collocato venire come dappocaggine compatito, o come imparzialità riuscire accetto, il più sovente è indizio di frode, e porta in castigo la diffidenza e il dispregio. Bentosto si aggiunsero sospetti a sospetti intorno la fede del condottiero: ma i nemici si avvicinavano a grandi giornate, e bisognò chiudere gli occhi e rassegnarsi.

Tutti gli altri capitani in numero di ottanta, dei quali ben diciasette erano cittadini del miglior sangue e avevano militato nelle bande nere, essendosi radunati spontaneamente nella chiesa di San Niccolò, dopo una messa solenne, giurarono una seconda volta fedeltà e obbedienza alla repubblica fino all'estremo spirito.

L'arte del difendere le piazze fu condotta a compimento molto più presto che quella dell'offenderle. Gli imperiali, dopo avere tentato invano di sorprendere la città, convertirono l'oppugnazione in assedio. Vivevasi perciò dentro Firenze, narra uno storico il quale vi militava nelle ordinanze cittadine, « non solo senza paura e sospetto » ma nè più nè meno come se non vi fosse » stato persona, eccettochè la notte non si » sonava campana nessuna, e in quello scam- » bio si sentivano i tiri delle artiglierie, i » quali per la spessezza del trarre si cono- » scevano l'un dall'altro, infino dalle donne, » quasi come le campane. Le botteghe sta- » vano aperte i magistrati rendevano ragio- » ne, gli uffizi s'esercitavano, le chiese s'uf- » fiziavano, le piazze e il mercato si fre- » quentavano, non si facevano tumulti tra' » soldati, non quistioni tra'Fiorentini: per- » ciocchè, sebbene erano tra loro di molte » gozzaie e di cattivissimi umori, essendo » di tanti pareri e in tante parti divisi, » eglino nondimeno si astenevano non che » dal manomettersi l'un l'altro co'fatti, ma » d'ingiuriarsi colle parole, dicendo: *Questo » non è tempo da far pazzie; leviamci » costoro da dosso e poi chiariremo questa » partita tra noi* (1). »

La gioventù, gareggiando di diligenza coi soldati, come li superava di valore, aveva in ispecial guardia il monte di San Miniato; e benchè la repubblica sotto gravi pene le avesse vietato di uscire, non passava dì in cui qualcuno di essi, o calandosi dalle mura, o sfuggendo per le porte, o mescolandosi ai soldati, non sortisse a scaramucciare.

Con questi animi si difendeva Firenze. Se non che Malatesta Baglioni ora con un'astuzia ora coll'altra perveniva sempre o ad impedire o a mandare a vuoto qualsiasi forte risoluzione. Non voleva permettere le sortite grosse sopra il nemico; e quando a suo dispetto se ne fece una, e già la vittoria era in mano de'Fiorentini, egli col sonare a raccolta la troncò. Altre circostanze avevano oramai mutato in certezza i sospetti intorno la sua fede; pure non si poteva più nè mandarlo via, nè levargli il potere.

(1) Varchi, *Storia*.

Intanto nella misera città alla guerra la fame, alla fame la peste erasi soprapposta. Restava un' ultima speranza, e questa era di aprire ai viveri la strada di Prato e Pistoia. A tal uopo i cittadini investirono Francesco Ferrucci, il quale era a Pisa commissario, di un'autorità uguale a quella di tutta la repubblica, e gli mandarono l'ordine di partirsi di colà con tutte le sue genti ed assalire il campo degli assedianti nel medesimo tempo che tutta Firenze sboccherebbe sopra di essi a fare un estremo sforzo.

Era Francesco Ferrucci uno di quegli uomini austeri i quali, nei tempi ordinarj, piuttostochè innalzarsi a forza di anni e di usuali servigi, si annientano nella solitudine, per potervi, se non comandare, evitare almeno il peso della dipendenza. Povero e plebeo, sebbene di antica famiglia, visse alcun tempo oscuramente prima nel suo fondaco, quindi in villa, sempre solo e a caccia. Per amicizia verso Giambattista Soderini, l'aveva accompagnato nella infelice spedizione di Napoli, e vi si era intertenuto come pagatore delle bande nere. Posciachè la spedizione sortì l'esito altrove narrato, la repubblica, non credendo che fossero virtù guerriere in un mercante plebeo e pagatore di esercito, lo destinò ad adempiere uguale ufficio nella valle di Chiana.

Alla fine di codesto incarico, il Ferrucci ritornò a Firenze, ed obbliato vi rimase, finchè la repubblica, non sapendo chi mandare per compagno al commissario di Prato, si sovvenne di lui. Da Prato il Ferrucci passò poscia commissario ad Empoli. Stando in questo ufficio, aveva egli espugnato San Miniato, sconfitto un grosso corpo di nemici, ricuperato Volterra, e con istraordinaria bravura difesala contro a diecimila assalitori. Primo, colla spada e colla rotella a lanciarsi nelle mischie ed a scalare le mura, pronto a ferire chiunque si rivolgesse addietro, inesorabile, giusto, in pochi mesi si era acquistato il nome di ottimo soldato e capitano. Cotesto era l'uomo nel quale la repubblica aveva rimesso le proprie sorti.

Il Ferrucci, tostochè ebbe ricevuto il comando di soccorrere Firenze, radunò in Pisa tutte le genti che potè, cioè tremila fanti e quattrocento cavalli, con buone munizioni e fuochi artificiati, scale e ferramenta, e si pose in cammino, risoluto a salvare la patria o morire.

Sperava di giungere senza intoppo sotto le mura di Firenze, tutti i cittadini della quale, dopo essersi comunicati in Santa Maria del Fiore, stavano armati aspettando di ora in ora l'ordine di sortire o per unirsi con esso lui, o per assaltare il campo ostile. Il sospetto di tale assalto avrebbe dovuto, a parere del Ferrucci, trattenere gli imperiali dentro le loro trinciere. Ma essendosi avvicinato alla terra di Gavinana, si accorse di essersi ingannato: posciachè le genti di Fabrizio Maramaldo si sforzavano già di entrarvi per l'opposta parte. Egli senz' altro condusse le sue schiere sotto le mura e, « Compagni, gridò, seguitemi dovunque vedrete che io vada. » Così dicendo, precipitavasi dentro, ed appiccava zuffa coi nemici.

Sopraggiungeva in costoro aiuto dapprima Alessandro Vitelli, quindi con fanti e cavalli lo stesso principe di Nassau; però, dopo tre ore di ostinata pugna, questi vi restava ucciso, sicchè il Ferrucci, stando appoggiato alla picca sotto il castagno della piazza, udiva elevarsi dai suoi alle stelle il grido di *vittoria! vittoria!*

Ma sciaguratamente era rimasta intatta una banda di lanzi del retroguardo nemico. Costoro, avendo fatto testa, s' introdussero in Gavinana: dietro ad essi si rannodarono i fuggiaschi; talchè, rientrando chi da una parte, chi dall'altra, circondarono quasi affatto le genti del Ferrucci. Fu allora il combattimento, non meno dei corpi che delle armi, ferocissimo. Il Ferrucci e gli altri capitani, schieratisi in una fronte, non pure sostenevano l'urto potentissimo de' nemici, ma, scagliandosi tratto tratto fra loro, aprivano la via ai proprj seguaci. Accanto al Ferrucci stava Giampaolo Orsini, il quale sembrava che non mai si stancasse d'incalzare e di ferire: ma posciachè vide la piazza piena di sangue, e i monti dei corpi morti impedire alle sue genti di avanzarsi, e tuttavia comparire da tutti i lati nuovi nemici, rivoltosi al Ferrucci, « Signor commissario, gli disse, non ci vogliamo noi arrendere? » « No », rispose questi, e, abbassato il capo, si spinse contro a una nuova onda di imperiali.

Il capitano Goro volle fargli scudo del proprio corpo; ma il Ferrucci con rimproveri lo respinse. Ciò veggendo, tutti i capitani, tutti i soldati, salendo sopra i cadaveri, corsero a gara a soccorrerlo di mezzo ai nemici; dimanierachè, dopo un ultimo sforzo ed una grandissima strage, li scacciarono fuori della terra.

Però in codesto vantaggio appunto stava nascosta la rovina dei repubblicani. Tostochè furono all'aperto, si trovarono circuiti da un immenso stuolo di nemici, ed o semivivi si arresero, ovvero uccidendo vennero

uccisi. Il Ferrucci, tutte lividure e ferite, fu menato in piazza davanti al Maramaldo, che, fattolo disarmare, mentre quegli senza turbamento gli diceva « Tu uccidi un uomo morto », con un pugnale lo scannò.

Pochi furono i prigioni, e di essi due vennero comprati a caro prezzo da due loro inimicissimi con ben diverso fine; imperciocchè uno fu ucciso a sangue freddo, l'altro perdonato e medicato fraternamente nelle proprie case. Così la storia va mescolando le buone e le pessime azioni! Nelle vesti del morto principe di Nassau fu trovato un biglietto scrittogli da Malatesta Baglioni, nel quale questi lo esortava a marciar pure contro il Ferrucci, assicurandolo che da Firenze niuno sarebbe uscito a molestare il campo imperiale. Firenze era adunque stata venduta da un capitano di ventura.

La nuova della disfatta di Gavinana non distoglieva tuttavia i cittadini di Firenze dal fiero proposito di uscire ad una estrema prova. Ivo Biliotti e gli altri capitani delle bande nere si offersero di muovere i primi all'assalto. Ma il Baglioni non lo permise. La città, risoluta a sperimentare ad ogni modo quel colpo, gli levò il comando delle armi: ed allora egli, il quale già aveva sedotto la gioventù e si era impadronito di una porta, introdusse una compagnia di nemici, rivolse le artiglierie delle mura sopra quei di dentro, sbarrò le vie, ne guernì di cannoni le bocche e dispose le fanterie sue proprie a forma di battaglia col fuoco sui draghetti degli archibugi. Allora Firenze, vinta più dai proprj soldati che dagli esterni nemici, capitolò, dopo avere in dieci mesi di assedio dato esempi di costanza, di pazienza e di valore degni di perpetua lode (1).

Ercole Ricotti.

*Storia delle compagnie di ventura in Italia.*

(1) Questa storia del Ricotti può essere una valida riprova che la tradizione degli eruditi italiani onde va famosa l'epoca degli Argelati, dei Sassi, dei Muratori, dei Giulini non è spenta. In più ristretto campo ha egli dimostrata non minor pazienza di ricerche e sicurezza di preziose dottrine, nè crediamo possa temere per questo lato il confronto con altro qualsivoglia scrittore d'oltremonte. V'è buona e sana filosofia, v'è sentir generoso, v'è critica diligente; non mancano gli alti intendimenti: ai quali pregi se aggiungi la bontà di uno stile sobrio e pur vivace, e di una lingua le più volte irreprensibile, ci parrà semprepiù non essere esagerato il giudizio che osiamo darne.

Z.

ATTENDOLO DI COTIGNOLA IN ROMAGNA.

Questa famiglia, detta poi *Sforza*, passò a Milano nel secolo XV. Il soprannome di *Sforza* fu dato da Alberigo da Barbiano a Muzio *Attendolo*, per certo indomito suo vigor d'animo, che poi nel 1424, alla morte di *Muzio*, per desiderio di Giovanna II di Napoli, di cui egli era gran contestabile, fu sostituito al cognome *Attendolo*, restando in tal guisa ereditario a tutta la sua discendenza.

*Sforza* nelle sue insegne portava il *pomo cotogno*, che era l'emblema del comune di Cotignola, ov'era nato. L'imperatore Roberto diede nel 1401 il *leone d'oro* rampante a *Sforza*, allorchè, sorpreso dal valore e dalla bellezza delle sue truppe, con cui venne in nome de' Fiorentini a soccorrerlo contro il duca di Milano, gli disse: *Io ti voglio donare un leone degno della tua prodezza, il quale colla man sinistra sostenga il cotogno, e minacciando colla destra il difenda; e guai a chi lo tocchi!* Il *diamante in punta* legato in un anello fu dato a *Sforza* dal marchese di Ferrara pe'servigi prestati nella guerra contro di Ottobono Terzi nel 1409. Il *Drago* alato che termina colla testa di uomo è il cimiero particolare della casa Sforza.

MUZIO ATTENDOLO.

Di famiglia benestante di Cotignola, piccola terra della bassa Romagna, vivea nel 1326. Il sistema di favoleggiare sull'origine delle famiglie; e fors'anche l'invidia della fazione de'Bracceschi, competitrice di quella degli Sforzeschi, fecero nascere il noto racconto, che il nipote Muzio, di condizione contadino, scagliasse la zappa contro una quercia, deliberando di abbracciare il mestiere delle armi se vi restava appesa, come seguì: di che però spesso i discendenti si gloriarono, memori di Cajo Mario, perchè appunto da virtù singolare traea origine la loro prosapia.

FRANCESCO SFORZA DUCA DI MILANO.

Nato in San Miniato ai 23 luglio 1401. L'onore della milizia italiana e il più gran politico de'suoi tempi. Divenuto di 23 anni capo delle bande del genitore, aprì la luminosa carriera colla vittoria dell'Aquila, ove perì Braccio di Montone, il competitore degli Sforzeschi. Il duca di Milano, tra le angustie di una guerra infelice contro i Ve-

Digitized by Google

neziani, sulla fama delle prime imprese, lo chiamò per opporlo al Carmagnola. Indotto poscia dal duca ad invadere la Marca d'Ancona, appena vi penetrò, Eugenio IV, che nol voleva nemico, gliela concesse nel 1434 25 marzo in vicariato, creandolo gonfaloniere di santa Chiesa. Ricuperò allora Bologna, e debellò i nemici di Eugenio, che lo accolse trionfalmente in Firenze e gli donò i territorj di Cunio e Barbiano in Romagna, incorporati in seguito nel 1458 da Francesco alla contea di Cotignola, di cui dal 1411 era investito il padre. Nel 1437 fu generale de'Fiorentini e Veneziani nella guerra occasionata dalla caduta della famiglia degli Albizzi e dal principio della esaltazione de'Medici contro il duca di Milano. Mentre poneva in fuga Niccolò Piccinino e s'innoltrava verso Milano, il duca gli assicurò le nozze di Bianca Visconti unica sua prole, ma figlia d'amore: divenne egli stesso il mediatore della pace di Martinengo nel 1441, e con tanta lealtà che riguadagnò il cuor del Visconti e la venerazione degli stessi Veneziani e Fiorentini. Un tanto beneficio fu presto dimenticato dal duca ingrato e volubile: e, per intrigo di lui, Francesco fu assalito nel suo vicariato della Marca, ove si trovò solo contro le forze d'Alfonso re di Napoli, d'Eugenio IV e delle agguerrite truppe del Piccinino, l'unico rivale degno di lui. I tradimenti operarono più della forza; ma rimane tuttavia la memoria de'suoi campeggiamenti, come capo d'opera di perizia nell'arte militare. Intanto nel 1447 i duchi Visconti si estinsero, e Milano proclamò la sua indipendenza. Minacciata la nascente repubblica da molti pretendenti, invasone il territorio da'Veneziani, invitò alla propria difesa Francesco, illustre non meno per gli alti suoi fatti che per la sua integrità. Più in lui prevalse l'ambizione che la fede; e assistito dalla forza più che da'pretesi diritti della moglie, guadagnata Pavia da Matteo Bolognini, cui in premio concesse il cognome degli Attendolo, impedite le negoziazioni della nuova repubblica a Bergamo, perchè gli toglievano la speranza alla sovranità, rivolse contro i Milanesi, che avevano già sparso il loro sangue per le vittorie di Piacenza e di Caravaggio, quelle armi che a lui erano state affidate per sostenere i loro sacri diritti. Francesco diventò l'alleato de' Veneziani, e Milano fu stretta d'assedio. La libertà si trasformò allora in anarchia. Carlo Gonzaga, forse più ambizioso di Francesco, certamente meno saggio, si pose alla testa della licenza popolare. Giorgio Lampugnani, Teodoro e Giacomo Bossi, Ambrogio Crivelli, Giovanni Caimi, Marco Stampa, Orombelli, vittime delle fazioni, furono decapitati. Inutili erano le ambasciate a Francesco, nè altra vendetta alla desolata città rimase che di predirgli che quel regno che da lui si cominciava con inganno, in lui o nei figli sarebbe finito con vituperio. Ridotta la città ai più crudeli bisogni, dovette sottoporsi il 26 febbraio 1450 al conquistatore, che sulle porte della vinta capitale ebbe il rossore di ritrovarvi un Trivulzio che gli negava l'ingresso, se non firmava una *convenzione*. Padrone del ducato di Milano, ricusò le investiture imperiali; e difendendo quindi la bella conquista contro l'altrui gelosia, giunse a impadronirsi di Genova (1) col trattato di Lodi del 9 aprile 1454, cacciandone i Fregoso, e della Corsica cedutagli dal magistrato di San Giorgio, e morì in Milano il giorno 8 marzo 1465. Un tratto di mancanza di fede assistita dalla violenza delle armi lo aveva portato sul trono, e dal popolo, che perdea la libertà, *ebbe un atto di dedizione* del 3 marzo, che è anteriore all'epoca del suo trionfale ingresso in Milano del 25 marzo, ma non egualmente a quello della sua conquista. Tali mezzi provvidero all'acquisto della presente quiete dello stato senza riparare alle sciagure dell'avvenire. L'influenza del cattivo esempio de'grand'uomini sulla moralità de' popoli si nasconde tra le secrete, ma rapide e potentissime cause della corruttela che fa crollare gli imperj. Difatto Francesco in tal guisa disponeva l'animo de'nuovi sudditi all'indifferenza del giuramento come al calcolo del tradimento. Tutto si rinnovò in seguito a danno della sua casa e quindi anche de' sudditi; perchè la causa di questi come nella prosperità così negli strabalzi della fortuna è sempre associata a quella de'loro principi. Grave, è vero, fu l'error de' Milanesi di esporlo alle attrattive di un dominio; ma più grave ancora la loro discordia quando egli si dichiarò loro nemico: le passioni private terminano col tradire gli interessi comuni. Francesco fu un sovrano di più, non mai un eroe: ma tra i sovrani il più grande de'suoi dì, nè maggior elogio si può far di lui che col dire che regnando sedici anni regnasse brevissimo tempo; così di tante belle virtù che lo adornavano non potè lasciar tracce bastantemente profonde, poichè lenta è la propagazione di quelle, nè

(1) In effetto non ne prese possesso che nel 1464, per cessione fattane dal re di Francia Luigi XI, col trattato di Savona. Z.

per somma sciagura giunse in tempo a presiedere allo sviluppo delle passioni de'figli. Nell'amministrar lo stato degna di lui fu la temperanza, che rese manifesta l'inutilità delle convenzioni de'popoli co'principi buoni: ma sarà sempre per lui un rimprovero l'opposizione alla garanzia che il di della sua conquista i nuovi sudditi imploravano contro i di lui successori, di cui egli non poteva prevedere l'indole. Il canale dalla Martesana, l'ospedal maggiore sono monumenti della sua grandezza; volle riedificato il castello, che servì soltanto al disonore della sua casa. Il concilio di Trento ha fatto sparire dalla metropolitana la sua tomba, come quella de' suoi successori.

BIRAGO DI MILANO.

*Corrado.*

Apparteneva all'ordine de'capitani e valvassori, vale a dire all'ordine nobile. Servì la patria combattendo per la libertà fino dal tempo di Federico Barharossa. Nel 1196 fu fatto capo de' Milanesi nella guerra che si era accesa contro i Comaschi per motivi di giurisdizioni territoriali. Fu ucciso a tradimento da un sicario spedito nell'accampamento de'Milanesi a Bregnano. Nella pace, che seguì in quell'anno, vi fu un articolo espressamente acciò fosse posto oblio sull'uccisione di Corrado. Già da un secolo prima si udiva menzione di *Birago;* le notizie però più accurate non hanno principio che da Corrado. La sua famiglia può aver avuto origine dal paese di Birago nella pieve di Barlassina, o a quel paese può aver dato il nome. Certamente possedeva in proprietà tutto il territorio, ma non vi è alcuna traccia di signoria, per cui non vi fu mai alcuna investitura, e perciò non indizio di feudo. Era un'estesa proprietà allodiale, il che è molto comune a tutte le famiglie milanesi, che facevano parte de'capitani e valvassori, le quali quasi tutte hanno anche il loro cognome comune ad un villaggio. I Birago furono in Milano in grande splendore e in grande potenza fino al momento in cui il ducato perdè la sua indipendenza. Dopo di che, alcune diramazioni si spensero, altre impoverirono e si smarrirono, altre abborrendo il nuovo dominio abbandonarono la patria.

*Lodovico.*

Andò giovanetto in Francia, e fu in Lione presentato a ventitrè anni al re Francesco I, che lo destinò subito alla guerra che aveva imaginato di fare al duca Carlo di *Savoja,* contro il quale aveva preparato un manifesto con lunga serie non di ragioni, ma di pretesti. Torino aprì le porte al nemico nel 1536. Al soccorso della casa di *Savoja* sopraggiunse un esercito di Carlo V, mentre l'estinzione della casa *Sforza* in Milano aveva fatto riprendere le armi a'due monarchi fra loro irreconciliabili. Torino fu assediato subito dagl'imperiali. Al *Birago* e a Marcantonio *Cusani* fu comandato d'uscir da Torino e di andare a sorprendere Savigliano, onde chiamar l'attenzione del nemico in altro luogo a vantaggio degli assediati. Ma tra Cavour e Cardè gli toccò di battersi, e, morto il *Cusani,* concentrato in lui solo il comando, guadagnò il fatto d'armi e s'impadronì di nove bandiere. Fu mandato a presentarle al re, che si trovava nel Delfinato, e che premiò il suo valore col nominarlo colonnello. Ritornato subito in Italia, diè di notte coraggiosamente l'assalto a Verolengo e se ne impadronì, e il re per premio glielo diede in feudo. Questa terra però passò ai *Tana,* e Lodovico la riebbe nel 1560 unitamente al fratello Carlo. Si battè con onore contro gl'imperiali tra San Germano, e Santhià, poi a Chivasso. Fu nominato sendiere da Francesco I nel 1538, ventisei aprile, anno in cui per opera di Paolo III si fece una tregua di dieci anni, e in cui con singolare fermezza e imperturbabilità giunse a calmare una sommossa del presidio di Torino contro il governatore. La tregua di dieci anni ne durò soli tre, e si ripresero le armi nel 1542. Il *Birago* ebbe allora il comando di quattro compagnie di cavalli, e, sconfitto un corpo di Albanesi, s'impadronì di Verrua. Nel 1543 si trovò alla ricuperazione di Carmagnola, e nel 1544 occupò Crescentino, e coll'artiglieria anche San Germano, imprese nelle quali ebbe a'fianchi i fratelli Carlo e Girolamo. Dopo vani tentativi sopra Trino e Ivrea contro il marchese *Del Vasto,* avendo seco cinquemila fanti, andò a congiungersi all'assedio di Carignano coll'esercito regio. Alla battaglia di Ceresola nel 1544, quattordici aprile, perduta dagli Spagnuoli, rimase gravemente ferito. Si fece la pace di Crespy il diciotto settembre. Non furono allora restituiti alla casa di *Savoja* i dominj, come era convenuto; e que'rimanendo tuttavia nelle mani de'Francesi, fu creato governatore di Chivasso. Nel 1545, dodici novembre, il re Francesco I lo creò suo consigliere e gentiluomo ordinario, nel 1546 quindici agosto gli accordò una nuova condotta d'armi. Il re Enrico II nel 1547, venticinque

marzo, gli conferì il comando delle bande italiane in Piemonte, e il venticinque maggio lo confermò nelle cariche di corte. Scoppiò nuovamente la guerra in Piemonte quando nel 1551 Giulio III si alleò con Carlo V contro i *Farnesi*. Parve alla corte di Francia di dover proteggere i Farnesi, e nominò il maresciallo di *Brissac* a comandare l'esercito francese. Famoso fu allora il tentativo del Birago nel 1552 di sorprendere il castello di Milano. Erasi egli con grande temerità ascoso in Milano, giuntovi dopo lungo giro dalla Svizzera. Aveva intelligenze secrete con un Giorgio *Sanese*, che, confidente di Giovanni *De Luna* castellano del castello, aveva perciò permesso di penetrarvi senz'ostacolo. Erasi stabilito di dare di notte la scalata ad uno sperone, e il *Birago* doveva uscire co'suoi prodi dal nascondiglio, entrare per la via preparatagli nel castello e farsene padrone: ma le scale non furono di misura; onde all'atto della scalata nacque confusione, non si mantenne silenzio, e gli aggressori impauriti fuggirono. Tutta la trama fu scoperta. Il *Sanese* fu preso e squartato, e il Birago ebbe tempo di fuggire, e contro di esso si pubblicò terribile bando. Ritornò subito alla guerra in Piemonte, ove è celebrato per le sue militari imprese, particolarmente per aver forzato Ferrante *Gonzaga*, che comandava l'esercito nemico, ad abbandonar l'impresa di Bene. Morto Carlo duca di *Savoja* in Vercelli, coll'opera d'intelligenze secrete che aveva con alcuni principali del luogo, s'impadronì di Vercelli; ma non potè conservare l'acquisto per mancanza di munizioni, e quando gli Spagnuoli comparvero ad assalirlo, uscì da Vercelli. Prese poi Cardè, avendo seco i fratelli Carlo e Girolamo, ma con grande spargimento di sangue, mentre tutto il presidio fu ucciso sulla breccia; e poi s'impadronì d'Ivrea e di Santhià. Famosa fu la difesa da lui fatta di Santhià nel 1554 contro il duca d'Alba. Il re lo premiò col nominarlo cavaliere di San Michele, ordine in allora il più distinto in Francia, limitato a settanta cavalieri, tra' quali nel 1554 sedici erano italiani. Oltre di ciò il re gli conferì il comando d'una compagnia d'uomini d'arme. Nel 1558 con un colpo di mano erasi impadronito di San Germano, ma subito lo perdè. Fattasi finalmente la pace nel 1559, tre aprile, il *Birago* fu il venti agosto nominato luogotenente e governatore del marchesato di Saluzzo. Trovavasi quivi, quando nel 1572, in occasione della strage di San Bartolomeo a Parigi, ricevette l'ordine dalla corte di mettere a morte tutti gli eterodossi del marchesato. Adunò a consiglio tutti i magistrati e gli ecclesiastici, i quali unanimi votarono per la disobbedienza alla corte. Così il *Birago* risparmiò il massacro; il che la storia registra di buon grado a sua gloria. Quando gli fu dato il governo del saluzzese, a lui non furono consegnati i forti, forse perchè la corte di Francia non si fidava di dargli in mano un sì importante pegno. Si lagnò colla corte della diffidenza, ma non ebbe alcuna soddisfazione. Fu messo in derisione per questo fatto da un Scipione *Vimercati*; per cui fu deliberato un duello, e Antonio conte di *Gazzoldo* dava nel suo feudo il recinto; ma non ebbe luogo il duello, perchè si scoprì che il *Vimercati* non era nobile. Morì il *Birago* in Saluzzo nel 1572. Aveva egli, durante le lunghe guerre in Piemonte, saccheggiato persino i palazzi de'duchi di *Savoja*, levandone anche i preziosi addobbi, che servirono poi a decorare le abitazioni de'Birago, i quali si stabilirono in Torino (1).

Pompeo Litta.
*Famiglie celebri italiane*

## PROSPETTO DELLA STORIA DELLA REALE CASA DI SAVOJA.

(1014-1773)

In sul levarsi dell'undecimo secolo, dentro ai monti della Savoia che toccan l'Italia, apparisce una nuova stirpe di principi, i quali subitamente prendon nell'istoria un ragguardevole seggio. O sia ch'essi discendano dai re d'Italia di sangue italiano, come i moderni critici avvisano, o derivino

(1) *Le famiglie celebri italiane di Pompeo Litta*, opera ormai famosa in Italia e fuori, sono un vero archivio di notizie preziosissime, tali da profittarne grandemente quindi innanzi chi volesse stendere la storia della nostra bella penisola. In opera di sì lunga lena, che ricerca minute, pazienti, tediose indagini, non si vuol essere troppo esigenti coll'autore quanto allo stile ed alla lingua. Vero egli è che l'utilità di tal lavoro sarebbe maggiore d'assai se non ributtasse i lettori con certo fare trasandato, certa aridità, difficile per altro a superarsi in tali materie, e forse più ancora con quell'accozzar di forza cose affatto disparate in un periodo, vizio frequentissimo anche nel sommo Muratori; ma non è dato tutto a tutti. Epperò facciamo voto perchè sì nobil opera si conduca, se non a fine, a quel termine per lo manco che il naturale spazio della umana vita può concedere.

Z.

dall'augusto lignaggio di Sassonia, come antiche tradizioni ed antiche cronache narrano, ben della nobilissima loro origine chiara fede a noi rende il veder Umberto, primo di essi da autentici documenti attestato, potente alla corte di Borgogna, difenditore di una insidiata reina, e valoroso condottiere delle armi di un imperatore magnanimo; il quale o gli conferma, o gli concede, o gli accresce il dominio sopra una bella parte della Savoja, forse fino alle rive del Rodano e del lago ond'egli esce.

Nè scorre guari di tempo che Oddone, figliuolo d'Umberto I, sposa Adelaide di Susa, principessa di gran fama in quel secolo, figlia ed erede del potente e dovizioso marchese Manfredo II, ed acquista con tali nozze la contea di Torino e la marca d'Italia, che dal Canavese si estende fino all'occidentale Liguria. Ed ecco per tal guisa prima del 1050 tutte, o quasi tutte, le Alpi, che difendono l'Italia dalla Francia, e le più felici lor valli venire in potestà de'principi di casa Savoia.

Ma il ricco ereditaggio di Adelaide invoglia la cupidigia di potenti competitori, de'quali uno cinge la corona reale d'Italia. La forza, la scaltrezza, le concessioni imperiali tolgono ai veri eredi di Adelaide (Amedeo II, Umberto II, Amedeo III) gran parte della successione materna; e Barbarossa, regnando Umberto III, ne infievolisce l'autorità, dalla soggezione de' conti di Savoia tirando alla dipendenza immediata dell'imperio i vescovi ed i più illustri baroni da questa e da quella parte dell'Alpi.

Ma Tomaso I blandisce Federigo II, ne ottiene titolo di vicario imperiale, e con le armi, l'accorgimento e la virtù fa risorgere la grandezza della sua casa. Amedeo IV continua l'opera di Tomaso e sa tenersi in amistà col pontefice e coll'imperatore, mentre più viva s'agita la discordia fra loro. Tuttavia il secolo è quello dei comuni lombardi, all'esempio de'quali s'accostano le città del Piemonte. Ed è il secolo della grandezza de'marchesi di Monferrato, già alzatisi a celebrità in oriente non men che in Italia. E finalmente la destra de'pontefici pone la corona di Sicilia sopra la fronte degli Angioini, conti di Provenza e vicini al Piemonte, ove all'improvviso essi allargano il loro dominio. Bonifazio soggiace a questa triplice lega. Pietro e Filippo I attendono a combattere di là dalle Alpi, ed acquistano gran parte dell'Elvezia romana. Amedeo V sconfigge i suoi nemici oltremonte; è braccio e mente di Arrigo di Lucimburgo nell'armata peregrinazione di quest'imperadore in Italia; ne ottiene larghe donazioni, e libera l'isola di Rodi dal terrore delle armi ottomane. Edoardo, liberale e guerriero, vien tradito dalla vittoria; ed Aimone, che gli succede, con le arti della pace e le buone instituzioni risana le ferite de'popoli.

Le sorti della Savoja e del Piemonte cadono allor nelle mani dell'eroe del secolo decimoquarto, il conte Verde, che rassoda per sempre l'autorità della sua stirpe in Italia; porta le armi, capitano della Lega, sino agli Apennini toscani; passa il Bosforo, e trae l'imperatore di Costantinopoli dalle mani de'Bulgari; ricompone in pace Genova e Venezia, che da lunghi anni con fiera guerra si straziavano; dà fine ai litigi col Delfinato trasportato nei primogeniti di Francia mercè di utile permutazione di dominii, e fa ammirare l'oriente e l'occidente col suo senno e col suo intrepido ardire.

Al conte Rosso, principe di cavalleresca eccellenza, Nizza e Ventimiglia spontanee si donano, sì che le spiagge del Mediterraneo veggono sventolare il vessillo in cui la croce di Savoja campeggia. Finalmente Amedeo VIII di nuovo unisce alla corona i paesi già conceduti in feudo alla linea di Acaia; acquista la contea di Ginevra mercè di antichi diritti e di compra opportuna; consegulsce Vercelli in premio del deporre le armi; merita il titolo di Salomone della sua età per le sapienti sue leggi; vien creato duca di Savoia dall'imperador Sigismondo; è assunto per le sue virtù alla tiara, che pietosamente poi rinunzia affine di pacificare la Chiesa; e lascia al duca Lodovico, suo successore, una mano di stati che dal lago di Neufchâtel e da tutte le rive di quel di Ginevra corrono fino alle fonti della Sesia ed ai mari della Provenza.

Di tal maniera i conti di Savoja, giostrando per quattro secoli contra potenti ed irrequieti vicini, e rintuzzando a poco a poco l'autorità e l'orgoglio de'prelati e de'baroni chiusi nel recinto de'loro stati, giunsero a fondare un picciol reame, che grandissimo e formidabile potea divenire ad un tratto, se Lodovico, secondo duca, avesse saputo con la prontezza e prodezza di un Amedeo il Verde occupare l'eredità de'Visconti, che i Milanesi, avversi a Francesco Sforza, di propria elezione gli offerivano.

Ma qui cominciano i lugubri tempi. Una crudele infermità rapisce ai popoli il frutto delle sante virtù di Amedeo IX, e dà principio alle reggenze, funestissime allo stato, benchè affidate a principesse d'animo eccelso. Così scorrono i regni di Filiberto I e di Carlo II, troppo brevemente tramezzati

dalla gloria di Carlo il Guerriero, astro che tramonta quasi al suo nascere. Filippo II appena tocca il trono che nella tomba precipita; e la morte, che in meno di sette lustri ha già mietuto sei duchi di Savoia, recide anche nel primo suo fiorire la vita di Filiberto II, principe di svegliato intelletto, il quale, sposata Margherita d'Austria, cerca nell'amistà dell'impero un contrappeso alla preponderanza della Francia, divenuta formidabile a queste contrade per la conquista del Milanese.

A tanti sovrani sì disventuratamente in un mezzo secolo mancati di vita, succede un principe che per altrettanto spazio di tempo sostiene con destra mal ferma lo scettro. Agitato e quasi assorto dall'onde nelle procelle che flagellano l'Europa per le contese di Francesco I e di Carlo V, Carlo III di Savoia finisce una vita logorata dal dolore di scorgere quasi interi i suoi dominj misera preda di fieri nemici e di amici sleali. Adorno di tutte le virtù pacifiche, privo delle guerriere, Carlo III porta nella tomba la rovina dello stato, senza che incolpar si possa la sua memoria, giustificata dal soprannome di *Buono* datogli da' suoi sudditi, che mai non cessano dal porgergli prove d'amore.

L'ultimo giorno delle grandezze della casa di Savoja par giunto. Quest' antica e celeberrima stirpe è in procinto di restar cancellata dal novero delle famiglie regnanti. Ma Iddio suscita un eroe a ristorarne e magnificarne la gloria. Chi non rammenta a questo passo il duca Emmanuel Filiberto, il vincitore di San Quintino, il rifondatore della monarchia, il creatore della milizia piemontese, l'autore di tanti saggi provvedimenti, l'immortale guerriero che, contento degli splendidi allori onde s'è coronato ne'campi stranieri, preferisce ad essi in patria il mite olivo della pace per ritornare in fiore i suoi popoli?

Risuona nuovamente e per lunghi anni la bellica tromba, perchè Carlo Emmanuele I vuol ricuperare Ginevra ed aver parte nelle spoglie della Francia mentre al quarto Arrigo vien conteso il diadema, e rivendicare le ragioni della sua casa sopra il Saluzzese ed il Monferrato. Paragonato ad Alessandro il Macedone dagli scrittori contemporanei, questo principe non lascia intentata alcuna via d'ingrandire i suoi stati, a tal che più non abbiano a paventare lo sforzo e l'ambizione de'potentati vicini. L'altero Spagnuolo mira a ridurre in servaggio l'Italia. Carlo Emmanuele ardisce di stare solo a fronte del monarca che regna sulle Spagne, sul Portogallo, sulle Fiandre, su Milano, sulla Sicilia, sull'Indie, e con maraviglia dell'Europa esce glorioso e non perdente dalla disuguale tenzone. Ma il Richelieu, cui Pietro il Grande invidiò più tardi l'arte del regnare, prende a governare quasi con supremo arbitrio la Francia. Indebolito dalle sue stesse vittorie, sopraffatto dalla copia delle schiere francesi, tradito da' suoi collegati, ma sempre confidente ne'suoi popoli e sempre magnanimo, Carlo Emmanuele chiude i suoi giorni coll'amarezza di abbandonare il suo paese quasi tutto in mano alla Francia.

Della fama di Carlo Emmanuele I sono piene le istorie del secolo decimosettimo. Ed esse levano pure a cielo il valore e la prudenza di Vittorio Amedeo I, che vinse a Mombaldone ed a Tornavento, e diede la pace a queste contrade da tanti eserciti conculcate. Ma gli convenne rilasciare Pinerolo alla Francia, e ben gliene increbbe, tuttochè il papa e Venezia si allegrassero che aperta rimanesse questa porta dell'Italia ai Francesi, onde all'uopo trarne soccorso contra l'ambizione spagnuola.

« Una pensione della minorità de' regnanti sono i disordini »; e questo detto del Savio ben si verificò nel regno seguente, ancorchè Cristina di Francia con virile fermezza salvasse gli stati a Carlo Emmanuele II suo figlio, cui interi li restituì all'uscir questi dall'età pupillare.

Prosperarono, s'abbellirono, s'ingentilirono la Savoja e il Piemonte nel regno di Carlo Emmanuele II e nella minorità del suo successore. La Francia esercitava, egli è il vero, sopra questi stati, non per diritto ma per fatto, quasi un supremo dominio. Ma la dipendenza era velata da speciose ragioni di protezione, di amicizia, di parentela, nè passava i termini oltre i quali riceve offesa l'onore di un'indipendente corona. Luigi XIV, arbitro oramai dell'Europa, aggravò la mano e mostrò il giogo a Vittorio Amedeo II. Il generoso duca si strinse in lega coi nemici del predominante monarca, e baldanzosamente corse alle armi. Il suo popolo si mostrò degno di un tanto principe.

Nè le sconfitte, nè il numero degli eserciti francesi, nè la fama de' lor capitani, nè le sventure d'ogni maniera sbigottiscono punto il duca o fanno invilir la nazione. Non rimane ormai più a Vittorio Amedeo che la sua capitale, e questa pure cinta di strettissimo assedio, e Luigi XIV ad ogni patto vuol che s'espugni. Eugenio di Savoja cala dalle Alpi, e conduce un esercito imperiale in soccorso del duca

suo cugino. I due principi assaltano i Francesi dentro i lor valli, ed il magnifico tempio, innalzato alla Vergine in sul giogo di Superga, testimonianza perenne a noi rende della liberazione di Torino, con che cadde conquisa la fortuna francese in Italia.

La pace rasserena alfine le travagliate nazioni; e Vittorio Amedeo, gratissimo per la sua costanza nella lega alla reina d'Inghilterra, che lo dichiara il suo miglior alleato, ottiene la Sicilia e si cinge le chiome della corona regale.

Mal sostenuto poscia dalle potenze marittime, egli è costretto a permutare la ricca e colta Sicilia colla Sardegna. Ma ne' suoi stati di terraferma, già da lui accresciuti ed affortificati, egli fa fiorire le scienze, le lettere, le arti, l'agricoltura, l'industria, il commercio, e pone tutte le fondamenta della pubblica felicità. Sopra le quali fondamenta il suo figliuolo e successore Carlo Emmanuele III, vincitore a Guastalla egli stesso, ed al colle dell'Assietta co' suoi capitani, innalza di poi il solido e splendido edifizio della monarchia piemontese, che tanti lodatori ebbe nel secolo decimottavo, tra'quali basti per tutti annoverare Federigo II.

Davide Bertolotti.

*Istoria della R. Casa di Savoia.*

## CENNI SULLA STORIA DI VENEZIA

### DAL 1310 AL 1798.

Una potenza ignota per lo addietro cominciava a farsi conoscere e a minacciare la civiltà europea di nuova barbarie, i Turchi. Lo storico di Venezia avrà pur troppo da parlare lungamente della lotta di più secoli de'Veneziani contro ai Turchi; dei nostri benemeriti verso la civiltà per avere spesso arrestato, e talvolta paralizzato il colosso che si avanzava, col Corano nella sinistra e colla spada terribile nella destra, per portar la sua mezza luna dov'era la croce. Quando i Turchi si fecero forti in Bitinia, papa Giovanni XXII, il re di Francia, l'imperatore di Costantinopoli e la signoria veneta si collegavano insieme. Per la morte del pontefice la guerra non ebbe luogo. Ma una guerra importante s'incominciò altrove, sotto al Dandolo, la quale fu semente di grande mutazione nella politica veneziana. Fino a quel tempo i Veneziani non erano che potenza marittima; nulla possedevano del continente italiano più di quello che possedesse la prima consociazione. Coloro che non avevano fondachi alla Tana, avevano posseduto una quarta parte e mezza dell'impero di Romania, che dominavano Candia, la Dalmazia, la Crovazia, l'Istria, appena sbarcati sul continente italiano erano fuori dello stato loro. Le molte guerre coi vicini di Padova e Treviso, col patriarca di Aquileja, colle città in riva dell'Adriatico, non erano che guerre per la gelosia del commercio, per la conservazione delle terre che i cittadini avevano in Italia, per causa di fiumi che mettevano foce nelle lagune. Guerre piccole, brevi, quasi sempre coronate dalla vittoria; le lunghe guerre coi Genovesi avevano per iscopo la supremazia dei mari. Ma la guerra presente a'Veneziani fece conoscere la necessità di assicurarsi da tergo, se volevano essere liberi sul mare.

Mutate erano le sorti de' vicini, mutandosi le repubbliche in signorie assolute. Scaligeri in Verona, Carraresi in Padova, Caminesi, Collalto e Tempesta in Treviso combattevano fra loro; ora l'una, ora l'altra di queste case, d'origine tedesca, prevaleva, e sparvero le franchigie de'comuni. Mastino e Alberto Scaligeri, potentissimi e fattisi signori delle marche veronesi e trevigiane, collegati col patriarca d'Aquileja, offesero il commercio dei Veneziani. Dopo avere represso il patriarca, i Veneziani si collegarono coi Fiorentini, Visconti, Estensi, Gonzaghi, Caminesi, ed entrò nella lega anche uno straniero, il duca di Carinzia. Nelle stipulazioni della lega, divisero le spoglie dei signori Scaligeri. I Veneziani somministrarono alla lega quarantamila soldati coscritti nelle città; capitano della lega fu Pietro de' Rossi, già signore di Parma. Gli Scaligeri, prima fortunati, furono poi vinti; i sudditi ribellarono a loro; Ceneda, Conegliano si dedicarono a Venezia. Marsiglio dei Carrara, spedito nuncio di pace in Venezia dai signori Scaligeri, li tradì. Patteggiò coi Veneziani; premio della mancata fede fu la signoria di Padova. Vinto Alberto della Scala, fu fatto prigione. Venezia ebbe Trevigi; ebbe nuovi vantaggi pel commercio mediterraneo. Trevigi (1338) fu la prima possessione grande dei Veneziani nel continente d'Italia.

Notabile è il ducato di Bartolomeo Gradenigo per nuova restrizione data all'autorità ducale, col tòrre al doge il diritto di mandare gastaldi per governare le isole delle lagune: invece furonvi rettori eletti dal maggior consiglio. Del suo ducato non dee ricordarsi che una ribellione repressa in Candia. Morto, gli succedette Andrea Dandolo,

uomo di gran senno, amico a Francesco Petrarca e scrittore della miglior cronaca veneziana che abbiamo, la quale poscia ridusse anche in compendio. Il suo governo fu contristato da quella peste che invase il mondo, ed alla quale dobbiamo il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio. E fu contristato da un fierissimo terremoto, che, nel dì della conversione di San Paolo, recò tali danni alla città che quel giorno rimase memorabile; e si hanno ricordanze che narrano scrollati assai edifizj, e ritrattesi le acque del mare, i canali rimasti a secco.

La prima guerra dei Veneziani contro ai Turchi, già impadronitisi della Bitinia e posti a cavaliere del vacillante impero di Romania, accadde a questi tempi. Fortunati per mare, i Veneziani furono sconfitti in terra; uccisi Pietro Zeno e Martino Zaccaria capitani loro, il legato apostolico, i capi dei collegati loro greci e latini. Trattarono di pace, e l'ebbero con patti onesti.

L'ire fra i Veneziani e i Genovesi fervevano più che mai. Gli scrittori veneziani sogliono numerare le guerre contro i Genovesi; ma chi si fa a guardar ben dentro, vede che fu sempre una sola dal momento che il vessillo di San Marco e quello di San Giorgio primeggiarono sui mari. Le paci erano tregue necessarie per riprendere nuova lena; le rare alleanze erano necessità del momento, come l'alleanza soscritta in quest'epoca per sostenere l'impeto dei Tartari nel mar nero. La qual tregua Venezia fu la prima a rompere; chè non sapeva patire le colonie genovesi a Galata e Caffa, e quindi la rivalità del commercio. Battaglie ad ogni istante; spesso tutte e due le parti cantavano vittoria: talvolta battaglie grandi, come quelle nelle quali Nicolò Pisani presso Costantinopoli restò sconfitto (1351); come quella nella quale Paganino Doria fu rotto alla sua volta dal Pisani nelle acque della Sardegna (1353), da' Veneziani e Catalani, e Genova dovette umiliarsi sotto la signoria dei Visconti. Da ciò nacque una nuova complicazione di politica per Venezia: guerra coi Visconti; i nostri ebbero una grande sconfitta a Portolungo (1354); Paganino mandò in Genova le spoglie e i captivi, ed ebbe trionfo a guisa di quei de'Romani. Ma i Romani trionfarono di barbare genti nemiche; qui era trionfo di fratelli sui fratelli, era trionfo di avarizia, era fomite a nuove ire e vendette. I Veneziani dovettero chiedere la pace, essi la ottennero (1355) dal Visconti come signore di Genova; ma questa pace non piacque ai Genovesi, e fu istigazione per sottrarsi alla signoria dei Visconti.

Queste lunghe guerre ed altre davano modo agl'inquieti abitatori di Candia di ribellarsi, e così agli Zaratini, che chiamarono in ajuto gli Ungheresi. Più volte gli Zaratini, in quest'epoca, furono domati, e gli Ungheresi dovettero ritrarsi; poi si cedette loro la Dalmazia. Parecchie furono le guerre contro ai Padovani dei confini. Quando la repubblica padovana stava, erano guerre di due popoli giovani, brevi e generose; ma quando in Padova non isventolava più il suo vessillo colla croce rossa, ed il popolo levò in alto la casa da Carrara (1372-1373), le guerre furono lunghe e fra signoria assoluta e repubblica adulta. Lo storico di Venezia esaminerà le lunghe guerre ch'erano contro i Carraresi, non contro i Padovani; vedrà se lealmente abbiano operato sempre cotesti distruttori delle franchigie di una città nobilissima e benemerita della penisola.

Ma, intanto che fuori succedevano tali avvenimenti, i Veneziani andavano incontro ad un gravissimo pericolo, e per poco che non sovrastasse loro la sorte delle altre città d'Italia. Marino Falier, uomo ricco e potente e, sebbene vecchissimo, pur giovane dell'animo, s'era più volte dimostrato violento e senza modo. Podestà in Treviso per la repubblica, egli schiaffeggiò in pubblico il vescovo. Fatto doge, avvenne che, in un festino pubblico, Michele Steno, giovane nobile, corteggiasse una donzella, forse più che nol concedesse la maestà del luogo; e preso il doge da ira, lo fece cacciare. L'insulto pubblico dolse forte al giovane, e nel primo moto della collera, uscito dalla sala entrò in altra, e scrisse sulla sedia ducale parole ingiuriose contro al doge, insultandolo nella parte più delicata di vecchio, marito a donna giovane. Fu tradotto innanzi ai quaranta, che, vista l'età dello Steno, compatito allo error subitaneo, non meditato, venuto da un primo moto di collera, secondo dice il Sanudo, cronista diligentissimo, fu condannato ad un esilio temporaneo e ad essere fustigato con code di volpe. La sentenza non satisfece al doge; chè il vecchio marito volea sangue. Accadde che in quel tempo alcuni gentiluomini maltrattassero dei lavoratori nell'arsenale, i quali arrecatisi delle offese, ebbero ricorso al doge. Rispose, non avere autorità, egli stesso offeso senza che fosse giustamente vendicato. Ascoltò le parole di distruzione dell'ordine presente del governo; si lasciò sedurre dall'idea di farsi signore assoluto per la forza del popolo. Col nipote e con altri gentiluomini ordì una trama, per la quale i

congiurati doveano uccidere tutti i nobili, chiamando principe il Faliero. Un creato di Nicolò Leoni volle salvo il patrono; lo avvertì non si recasse in tal giorno a consiglio. Insospettito il Leoni, ne informa i dieci; la congiura è scoperta, il Faliero dannato nel capo come traditore della patria, spergiuro del sacramento della sua promissione (16 aprile 1355). E furono dannati nel capo i complici, fra i quali parecchi nobili e molti popolari, e fra questi Filippo Calendario, sovrano architetto e scultore di que' tempi.

Tolto un tale pericolo, i nobili videro per la sperienza propria la necessità di allargarsi nel potere col limitare l'autorità del doge e allontanare il popolo per mantenere l'indipendenza dello stato. Che questo allontanamento fosse atto di giustizia, nol crediamo, ma crediamo che fosse suprema necessità per la salvezza comune. Nuove guerre cogli Ungheresi e co'signori da Carrara ebbero luogo sotto i ducati di Giovanni Gradenigo, di Giovanni Delfino, di Lorenzo Celsi, di Marco Cornaro. Francesco da Carrara fu vinto e chiese pace. Sotto al ducato del Celsi fu notabile una ribellione in Candia, che, repressa, ha dato luogo a feste (1364) e torneamenti, magnificamente descritti da Francesco Petrarca, che donò alla repubblica la sua biblioteca, mettendo in sicuro il frutto di studj lunghi e grave spendio. Il Celsi, quando fu creato doge, combatteva contro ai Genovesi, e fu creduto dagli elettori ch'egli avesse sconfitto il nemico. Ebbe la corona ducale; ma da quind'innanzi fu statuito non potessero gli elettori avere comunicazioni fuori del conclave. Il Celsi ebbe la corona ducale e l'adornò di una croce. Avea il padre vivente, e questi tenne che la dignità del principe non dovesse sovrastare alla obbedienza del figliuolo, nè voleva scuoprirsi innanzi al capo dello stato. Alla religione cedette, e si scuoprì innanzi alla croce.

Salì il soglio ducale Andrea Contarini. Si collegarono insieme tutti i nemici de'Veneziani; i Genovesi, cioè, gli Ungheresi, il patriarca d'Aquileja e i signori da Carrara. Fu la più crudele di tutte le guerre che avessero mai avuto: contro sì numerosi e sì poderosi nemici, Vittore Pisani, gran capitano, cittadino grandissimo, fu vinto a Pola (1379); i nemici si accostarono a Venezia, giunsero presso a Chioggia, se ne impadronirono, minacciarono la città. Parve che fosse per iscoccare l'ultima ora della repubblica; che le ricchezze della città dovessero satollare tante cupidigie, tante ire, tante vendette lungamente covate, tante invidie fortissime. Ma quando la Providenza vuol mantenuta la vita degli stati fa che nei massimi pericoli nascano e vivano uomini che vogliano e possano opporre mente acuta, coraggio invincibile, devozione alla patria. E vivevano allora Andrea Contarini, che seppe non disperare del pericolo, anzi coraggiosamente lo affrontò; Carlo Zeno, arditissimo capitano, che, mentre Genova incalzava a morte Venezia, vola ad offenderla in tutti i mari e persino sui lidi suoi medesimi; Vittore Pisani, che, ingiustamente accusato di una colpa non sua, ma della fortuna, è carcerato. Magnanimo cittadino! Dai cancelli della sua prigione, al popolo adunato, che in lui metteva l'estrema speranza e gridava: *Viva Pisani!* risponde, per quanto gli basta la voce: *No viva Pisani, viva San Marco!* E scarcerato, con modestia di cittadino ricusa ogni corteo, si ritrae alle sue case, e n'esce per girsene a liberare la patria e morire circondato da gloria immortale. Vollero i nobili; volle il popolo, che sè stesso e gli averi offrì alla terra materna, che mostrò con un fatto cospicuo, solenne, indistruttibile coloro che lo aveano spodestato amare svisceratamente. Ed era popolo non invecchiato, popolo che pòco tempo addietro poteva distruggerli codesti usurpatori. Quei tre, il Contarini, il Pisani, lo Zeno seppero mettere in atto la volontà dei nobili, la volontà e lo amore del popolo, e ad estremo periglio fu posto valore estremo. I Veneti vinsero (1380) e furon liberati. Si premiò il popolo, trenta famiglie popolari assumendosi alla nobiltà, largheggiandosi favori a tutti.

Lo scrittore futuro della storia di Venezia avrà da rimpiangere la cecità di tre potenze italiane che si collegarono contro i fratelli. Ma, per quanta pacatezza abbiano i suoi dettati, non potrà non sentirsi scossi i nervi dalle prove di un coraggio e di una devozione senza pari.

Seguono le lunghe guerre coi Carraresi di Padova, che si framezzano a quelle coi Turchi e coi Genovesi; guerre onde Venezia ebbe Vicenza, Verona, Padova, e fu signora potente in Italia. Argomento non facile, sebbene abbiamo i documenti che bastano ad illustrarlo, ma dalle passioni concitate degli scrittori colorato in assai diverse maniere. Vinto il Carrarese, avuta Padova, fu condotto a Venezia e strozzato nelle carceri coi figliuoli (1405); la sua morte fu sentenziata dai dieci, poichè cinque savi ebbero formato il processo.

Fatti signori della marca veronese e tre-

Digitized by Google

vigiana, fatti signori del Polesine di Rovigo per una guerra col marchese di Ferrara, la politica esterna mutò aspetto. Racquistarono Zara, ed ebbero a combattere con Sigismondo re d'Ungheria (1409) una guerra crudele che li minacciò da presso. Capitano in questa guerra contro ai Veneziani fu un uomo di nazione italiano, Filippo Scolari da Firenze, conosciuto col nome di Pippo Spano; la memoria del quale noi confidiamo di avere purgato dalla nota di tradimento al suo re.

Tomaso Mocenigo, doge, trovò lo stato in Italia dall'Isonzo al Mincio possedere le isole del mar ionio, Candia, aver dominj in Morea, nell'Epiro. Le vittorie ottenute da Pietro Loredano ripulsarono i Turchi; racquistarono Sebenico ed altre città della Dalmazia (1420). La grandezza del commercio era tale che da un'arringa del doge si conosce che il commercio coi soli Milanesi e Fiorentini metteva in moto ogni anno un capitale di dieci milioni di zecchini. La marineria mercantile noverava tremila trecento navi private; quarantacinque galee pubbliche, che facevano e proteggevano il commercio; il numero dei marinai era di trentaseimila. Alle città fatte suddite si mantennero santamente le industrie loro; per qualche industria fu posposta la capitale, come per le saline, abbandonate quasi interamente quelle ch'erano nelle lagune dopo l'acquisto dell'Istria e della Dalmazia. Il ducato di Tomaso Mocenigo è il meriggio della storia veneziana. Dopo di lui restò per alcun tempo nella grandezza medesima la potenza della repubblica; quindi cominciò il suo scadimento. E si sarebbe evitato e ritardato, se alle parole di quel cittadino morente avessero badato, colle quali raccomandava non eleggessero doge Francesco Foscari(1423), procuratore di San Marco, giovane irrequieto e superbo. Parole notabili, conservate da tutti i cronisti, pubblicate quando il padre e principe della storia italiana, Lodovico Muratori, stampava le vite dei dogi di Marino Sanudo. Notabili parole che soccorrono lo storico nello spiegare la procellosa vita del Foscari e gli avvenimenti del suo ducato.

Noi non possiamo non ricordare la morte dello Scipione veneziano, Carlo Zen. Il quale ebbe tutti i gaudii e dolori del romano; vittorie grandissime e condanna. Nel visitare gli archivi del Carrarese si trovò avere egli ricevuto da lui trecento ducati al tempo della guerra de'Veneziani contro a'Visconti, quando al Carrarese fu restituita Padova. Non volle, o non seppe giustificare la colpa; e siccome si sapeva avere altre volte i signori di Carrara sedotto de' nobili perchè rivelassero i segreti dei consigli di stato, ei fu condannato. Egli sopportò la breve condanna; rispettò in silenzio le leggi della patria; trovò rifugio negli studi. Morto, ebbe funerali dal pubblico come fosse doge e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria della Celestia; non se ne sono potute trovare le ossa, per quante ricerche se ne facessero, a' nostri dì, ne' quali le memorie antiche sono rimesse in onore da per tutta l'Italia, e si vogliono rispettate le ossa dei trapassati illustri. Quello che il gran doge Mocenigo profetò avvenne. Il Foscari fu doge, e tosto ebbe luogo la guerra. Non fu ducato più lungo e meno pacifico che quello del Foscari; non fu epoca più sanguinosa della storia d'Italia. Due repubbliche, un principato nelle ire loro trascinarono la maggior parte del paese. Firenze distrusse la libertà di Pisa; Venezia s'impadronì di Brescia, Bergamo, Crema; Filippo Maria Visconti signoreggiava Genova. Fiorentini e Veneziani erano collegati insieme; i Veneziani lasciarono la difesa della libertà di Lucca ad un principe assoluto, il Visconti. Grandi uomini di guerra Francesco Bussone da Carmagnola, Francesco Sforza, Nicolò Piccinino, Erasmo Gattamelata da Narni, Bartolomeo Colleoni da Bergamo ed altri molti vissero; grandi uomini di guerra, ma uomini di nessuna fede. Passare dallo stendardo del biscione a quello di San Marco, a quello del giglio, alle chiavi di San Pietro; mancare alla fede non reputavano infamia. Fu una lotta lunga; brevi paci; guerre che si riaccendevano; vittorie inique in terra ed in mare. Vinse per San Marco il Carmagnola, a Macalò, il suo benefattore Visconte; furono vinti i Veneziani sul Po; poi vinsero, capitanati da Pietro Loredano, a Rapallo, i Genovesi che pugnavano pel Visconti. Furono vinti ad Imola, avendo capitano generale il Gattamelata. I Veneziani vinsero a Maderno, sotto gli ordini di Pietro Avogaro e Paris da Lodrone; furono vinti a Salò, avendo a'servigi loro Taddeo da Este; vinsero a Trento, a Riva di Trento; furono vinti e poi vinsero a Casalmaggiore. Distrussero un corsaro nel reame di Napoli, onde ebbero un nimico nuovo, Alfonso re di Napoli. Alle vittorie succedevano le sconfitte; era un alternare di fortuna, uno sciupio di sangue e di tesori, detrimento all'interesse vero della repubblica e dell'Italia; e furono avverate le previsioni di Tomaso Mocenigo.

Oltre alle città della Lombardia, acquistarono Ravenna ed altre città della Roma-

Digitized by Google

gna, poi alcune città nella Macedonia, cedute dai Turchi, co'quali s'era combattuto, come s'era pur combattuto col despota della Raschia.

La storia della casa Foscari narra di que' dolori che soverchiano ogni dolore. Un figliuolo innocente, incolpato di delitto non suo, messo a confine, lo rompe per riabbracciare i suoi cari; è sentenziato una seconda volta e muore nell'esilio. Un padre che, primo magistrato della repubblica, deve soscrivere la sentenza, nè la mano deve tremargli, nè una lacrima bagnargli le gote. E questo primo magistrato della repubblica, logoro dalla fatica, vedendo disgrazie pubbliche, sentendo le sue private, chiede deporre il berretto ducale, ritirarsi a vita privata e piangere liberamente. Glielo dinegano; ed egli intrepido si rimane al sua luogo. La vendetta di nemici efferati, i Loredani, non era sazia; volle martoriarlo, finirlo a spilluzzico. E nell'estrema vecchiezza, quando pochi giorni di vita gli poteano restare, lo fa deporre; è cacciato fuori del palazzo ducale, e muore udendo lo scampanio che annunziava l'elezione del successore (1457). Antonio Loredano, in quell'ora fatale, freddamente scancella dal suo libro di conti una partita. La morte del padre e dello zio procurate dal Foscari erano per lui un credito; balzato il doge dalla sedia ducale, scrive: *L'ha pagata.* Questi dolori erano degni d'inspirare la musa potente di Giorgio Byron.

Tali avvenimenti sono narrati da qualche cronista. Noi abbiamo una cronachetta che li racconta distesamente, e dice che Pietro Loredan, valoroso e fortunato capitano, sia stato avvelenato per comando ed arte del Foscari, e che morisse anche il fratello di lui. Il doge voleva vendicarsi, perchè fu ricusato il maritaggio di una sua figliuola con uno dei Loredani. Questa cronachetta, copia di una copia, che accenna memorie senza recarne le fonti, non ci pare credibile. L'innocenza di Jacopo Foscari è provata da sicuri documenti, e così pure la ricusata abdicazione del doge, la sua deposizione forzata. È però certo che Francesco Foscari fu uomo superbo e violento; lo attestano le parole di Tomaso Mocenigo; lo attesta l'aver egli fatto alzare di un piano il palazzo (che avea comperato dai Giustiniani) perchè primeggiasse sopra tutti. Era bello il rispettare la sua vecchiaja; ma il ducato lunghissimo e pieno di guerre poco felici, e l'età cadente possono far credere non irragionevole la sua deposizione. Sempre avviene che, quando uno è misero, si ponga in oblio il passato. Noi non crediamo colpevole il Foscari, rispettiamo la sua memoria e i suoi dolori; ma riflettiamo che altro è scrivere una tragedia siccome fece il Byron, altro è scrivere storia.

Nella presa di Costantinopoli (1453), i Veneziani furono commisti ai Greci; soffrirono danni nelle persone e nelle robe. Si combattè poi con varia fortuna; quindi si soscrisse una pace col vincitore. Fu breve la guerra, si riaccese Si cominciò col perdere Metelino (1463). I principi cristiani si collegarono; il generoso Pio II vuol mettersi capo dell'impresa; ma mentre in Ancona, unito al doge di Venezia Cristoforo Moro, si avviava ad evaginare la spada, è incolto dalla morte. Vittore Cappello, generale dell'armata veneziana, è sconfitto, ed il prode cittadino muore dal dolore della mala riuscita delle cose della guerra. *Se ha havudo gran despiaser de la so morte, perchè l'era homo de gran virtù;* così il Malipiero, e le parole di cronista valgono meglio a dipingere e lodare un valoroso e infelice che tutto lo splendore di periodi retorici. Vi fu a que' tempi un traditore, Girolamo Vallaresso, che non fu sordo alle seduzioni dei Turchi; e preso, fu decapitato. Intanto la politica de' Veneziani sguardava alto. Vide che poca speranza era nella cristianità, e armò ai danni dell'Ottomano, Ussan-Cassan, re di Persia, e il re dei Caramani. La diversione fu utilissima, arrestando i Turchi, che si erano sospinti fino nell'Istria e nel Friuli. Alessandro Castriotto, detto Scanderbec, resistette nelle rupi di Croja e rese inutile tutta la potenza ottomana; eroe meritevole di vivere, come vive sulle bocche del popolo, che ancora appella Scanderbec un uomo potente e ardimentoso. Al valore di Pietro Mocenigo sorride sempre la fortuna; dove combatte, vince e saccheggia; incendia le Smirne; reca stragi all'inimico dovunque lo trova. Antonio Loredano è assediato a Scutari; si difende, resiste alla potenza del nemico, resiste alla fame ed ai patimenti. Ai soldati ed al popolo stanco si presenta, e come udì che chiedevano di che satollarsi, sventola il vessillo di San Marco, snuda il petto e dice loro: « Eccovi le mie carni; saziatevene, ma durate nella difesa. » E venne il Mocenigo, e i Turchi lasciarono l'assedio.

La pace fermata con Maometto II non durò lungamente. Alessandro VI, il re di Napoli, i Fiorentini, Lodovico Sforza incitarono contro ai Veneziani il sultano Bajazet. Furono sconfitti, ed Antonio Grimani, capitano gene-

Digitized by Google

rale, fu sostenuto e messo a confine. Il figlio di lui Vincenzo, con virtù di cittadino e amore di figlio, volle egli stesso cingere i ferri a' suoi piedi, e non lo abbandonò mai finchè durava il suo processo. Non fu atto di giustizia condannare un capitano perchè vinto, ma Antonio Grimani non odiò, non maledisse la patria: anzi più tardi lo troveremo ancora, e fra i dolori dell'esilio lo vedremo scordare le offese ricevute e adoperarsi a salvare la patria: e vedremo la patria far solenne emenda delle ingiustizie, levandolo al seggio ducale. La perdita di città in riva al mare nella Morea fu conseguenza della guerra. Nelle epoche antecedenti quasi ogni guerra ebbe per fine un acquisto; da quindi innanzi quasi ogni guerra ha recato una perdita.

Venendo ora alle cose d'Italia, noi non diremo guerra l'assalto di Trieste fatto da' Veneziani per causa di commercio. I Triestini furono soccorsi dai Tedeschi. Pio II s'intromise, e le cose si acquietarono. Ma un gran fatto avvenne in questo mezzo; la lega d'Italia contro la repubblica. Ne fu causa il possesso del Polesine di Rovigo, che gli Estensi non potevano perdonare ai Veneziani, come questi non perdonavano agli Estensi le saline di Comacchio. Sisto IV non perdonava alla repubblica l'aver negato soccorsi a Girolamo Riario conte d'Imola, nipote di lui. Il re di Napoli non perdonava la potenza grande de' Veneziani sull'Adriatico e gli accusava di avere incitato i Turchi all'impresa d'Otranto, che fu miseramente messa a sacco. Accusa replicata di poi, ed anche dal Daru. Si osservò che l'armata veneziana seguì la turchesca senza offenderla; si volle complice la signoria di quella sventura. Ma, se non erriamo, pare che l'accusa cada, ove si noti che dopo lunga guerra (nella quale i cristiani non recavano soccorsi alla repubblica) era fermata la pace, che fu acquistata a duro prezzo. I Turchi, incitati dalla cupidità e dalla religione, non potevano starsene colle mani alla cintola; assaltato Rodi inutilmente, sfogarono le ire sopra Otranto. Quando mossero vèr questa città, l'armata veneta li seguì per osservare se arrestavano; e se proseguivano a' danni loro, si raccendeva nuova guerra. I Turchi non erano popolo di sicura fede; erano potentissimi, e la repubblica, per difendere Otranto, non poteva incontrare guerra nuova.

Al tempo della guerra di Ferrara (1482), nella lega contro i Veneziani, dopo i principali, venivano contro tutti gli altri stati d'Italia ai quali la potenza ed il cresciuto dominio della repubblica in Italia non garbavano punto. Sisto IV prima favorì i Veneziani; poi entrò nella lega (1483) e scagliò loro una bolla di scomunica. La guerra durò due anni. I nostri furono sconfitti a Melusa; ricattarono la sconfitta colle vittorie posteriori; nel regno di Napoli si combattè e si vinse. Nell'assedio di Gallipoli, Jacopo Marcello, capitano generale de' Veneziani, cadde sul cassero. Tanto fervè la pugna che non se ne accorsero i suoi; il segretario lo ricopre del mantello e comanda in suo nome. Il cronista Malipiero gli succede, e colla mano colla quale poi scrisse, modestissimo quando parla di sè medesimo, compiè la vittoria e lasciò l'onore del trionfo all'estinto capitano. La pace segul. « Le condicion è que» ste: che sia restituido a la signoria Asola » e Roman e tutto quello che ghe sta oc» cupà in Lombardia: che tutto quello ch'è » sta tolto a Hercule da Este de quà e de » là da Po, ghe sia restituido, eccetto el » Polesene de Rovigo, el qual resti libero » a la signoria; a la qual sia reservà le giu» risdittion antighe e moderne che l'ha in » Ferrara: che sia restituido per la signoria » al re Fernando Galipoli e altri luoghi ocu» padi da i so ministri in Calavria fin a quel » dì che Ruberto Sanseverin sia capitanio » general de tutta Italia: che la pase no se » intenda conclusa se 'l papa no consente. » No è sta dechiario che Castel Vielmo » (Castel Guglielmo, terra del Polesine) s'in» tenda compreso nel Polesine, per inaver» tenzia de i cancellieri. E questo è sta 'l » fin che ha abuo la guerra de Ferrara; in » la qual è sta speso in do anni do milioni » d'oro. » Abbiamo voluto lasciar parlare il nostro cronista, che narrò i particolari di questa guerra nella quale ha pugnato. La narrò anche Marin Sanudo in un commentario ch'è a stampa.

Questa guerra di tutti gli stati italiani contro la repubblica fu preludio di quella nella quale quasi tutta l'Europa mosse a' suoi danni. Le sue condizioni politiche andavanò mutandosi coll'allargarsi degli stranieri. In quest'epoca ebbe a sostenere una seconda guerra contro i Tedeschi verso il Tirolo per difesa del commercio. Sebbene sconfitti, i Veneziani ottennero onorata pace ed utile.

Lodovico Sforza chiama in Italia i Francesi. Carlo VIII varca le Alpi, rispettate già da lungo tempo; compie in meno che si possa pensare l'impresa di Napoli; in meno che si possa pensare perde il frutto della conquista. Gl'Italiani vinsero il comune nemico a Fornuovo, sulle rive del Taro. Colla

Digitized by Google

gran risposta di Pier Capponi a re Carlo VIII: *Voi darete nelle vostre trombe, noi soneremo le nostre campane,* parve tramontasse la nostra gloria. Il suo rogo fu quello del Savonarola, intelletto soverchiamente e precipitosamente ardito, che senza aver forza di braccio volle riformare Firenze, e con Firenze la penisola.

Mancata l'impresa di lui, ne venne ben peggio per l'Italia. I Fiorentini agognarono possedere Pisa; i Veneziani la difesero. Il Malipiero, attore di questa guerra, la narra. Fiorentini e Veneziani si rappacificarono. Pisa stette ancora per poco. Intanto i Francesi capitarono ancora fra noi; Lodovico Sforza fu ben pagato da loro de' suoi tradimenti, morto in misero esilio. I Veneziani ebbero la colpa di blandire i Francesi per ottenere Cremona, e di lisciare anche Massimiliano di Lamagna; i Borgia erano al culmine del potere. I Veneziani guadagnarono sul re di Napoli Trani, Otranto, Brindisi; incitamento a nuove invidie, le quali furono causa poi del patto di Cambrai (10 dicembre 1508), in cui papa Giulio II, Luigi XII re di Francia, l'imperatore Massimiliano, il re di Napoli, hanno soscritto il convegno che divideva le terre dei Veneziani. Papa Giulio voleva Ravenna, Cervia, Faenza ed altre città di Romagna; i Francesi le città venete nella Lombardia; Massimiliano Padova, Vicenza, Verona, Treviso, il Friuli; il re di Napoli le città in riva al mare che possedevano nel suo regno. Il contratto era stipulato, le sorti gettate sul manto reale di Venezia. Ma v'era coraggio, v'erano uomini che sapevano usarne; nobili e popolo si congiunsero strettamente; il popolo fece sforzi inauditi, i nobili consecrarono la vita alla patria. Vinta la repubblica nel fatto di Ghiara d'Adda (14 maggio 1509), fu prosciolto il giuramento di fedeltà dei sudditi, e molti rimasero fedeli. Brescia provò, a'tempi delle guerre civili italiane de'Visconti e Veneziani, amore e coraggio. In questa guerra di genti straniere e d'Italiani collegatisi contro Venezia, più gagliardamente rinnovò la prova. Padova perduta, fu ricuperata dall'ardire di Andrea Gritti. Leonardo Loredano doge, siccome Andrea Contarini suo predecessore, non disperò della salute dello stato, sebbene fosse in fine di vita. Andrea Gritti, Domenico Trevisan, Giorgio Corner, Vincenzo Valier, Vincenzo Morosini, Paolo Nani (tutti nobili) l'hanno coadjuvato. Venezia ne uscì salva e riebbe lo stato. Antonio Grimani, che, rotto il confine, s'era recato in Roma presso il figliuolo suo cardinale, Antonio Grimani, lontano dalla patria, vecchio, bistrattato dalla repubblica, fu causa del ravvedersi papa Giulio dell'errore commesso da lui che voleva liberare la penisola.

Staccatosi il pontefice dalla lega, poichè se gli furono date le città di Romagna ch'erano sotto al dominio della repubblica, si collegò con essa contro i Francesi; d'onde ne venne la presa e la ripresa di Brescia e la battaglia di Ravenna. I Veneziani soscrissero tregue con Massimiliano; poi pace e alleanza pur colla Francia, alla quale cedettero Cremona e la riva dell'Adda. Fu in questi tempi che comparvero per la prima volta Spagnuoli a combattere contro Francesi in Italia, contro i quali combattevano anche Svizzeri. I Veneziani ebbero parte alla vittoria de' Francesi contro gli Svizzeri in Marignano (1515). Sostenuta coraggiosamente con isforzi incredibili una lotta di otto anni, non ebbero pace (1517) se non dopo il trattato di Noyon. Di tutte le perdite, le più dolorose furono Trieste, che assicurava all'imperatore una parte nell'Adriatico, d'accosto a Venezia, rivale assidua de'commerci; Gradisca e Riva di Trento, chiavi dello stato veneto. E pagarono forte somma di danaro a Massimiliano. Coraggio nei nobili, devozione nel popolo valsero a sostenere sì dura lotta; si crearono prestiti; s'incominciò allora a vendere gli uffizi secondarj per mantenere la guerra. Da cotanti danni e pericoli uscimmo con gloria; ma Venezia riportò tale una ferita che non rimarginò mai più.

Abbiamo tralasciato di parlare dell'acquisto dell'isola di Cipro (1488-1489), avuto in grazia della cessione, libera o forzata che fosse, della regina Caterina Corner. Non crediamo atto di giustizia la permutazione di un bel reame contro la piccola e temporanea signoria di Asolo; ma crediamo che fosse necessità di politica, acciocchè non cadesse in mano altrui, essendo chiave dei commerci di Oriente, e peggio che di tutti cadesse in mano dei Turchi.

Noi abbandoniamo quest'epoca luttuosa, ma gloriosa; lasciamo Venezia impoverita in Oriente, ferita in Italia già alle prese con potenze straniere, che andavano ingrandendosi e facendosi compatte, i Turchi crescenti sempre, il trono di Francia potente dopo che Luigi XI liberò da pericolosi vassalli la monarchia di Carlo V. Venezia divenne potenza di secondo ordine, sentì che la forza non le bastava e che nei connazionali non era da sperare salute. Dovette ricorrere agli scaltrimenti della politica. Una nuova causa di danni ebbe prima nello scuoprimento di un cammino più facile verso

le Indie orientali, che diseccò le fonti del suo commercio; poscia nella scoperta del nuovo mondo (1493). Nel dir vale a quest'epoca, dalla quale incominciò la caduta di Venezia, non ci consolano le lettere fiorenti per l'asilo dato ai Greci fuggitivi da Costantinopoli, non la stampa qui recata da Nicolò Jenson, non la pittura nè la scoltura, che mettevano germogli coll'architettura ancora tutte pure e nazionali. Furono scorza dorata, ma il tarlo era dentro; erano piante verdeggianti che si aggavignavano sopra un tronco nel quale cominciava ad allentarsi la vita.

Dal 1537 al 1540 i Veneziani guerreggiarono contro Soliman sultano dei Turchi. Poco giovò a loro l'alleanza con Carlo V, che si servì dei Veneziani per divertire le forze del nemico comune, che minacciava i suoi stati di Germania. In questa guerra si perdettero dai nostri bellissime occasioni di vittorie. I Turchi entrarono nell'Adriatico. Ariadeno Barbarossa, valoroso guerriero, assaltò invano Cattaro, virilmente difesa da Giammatteo Bembo. La guerra finì colla perdita di Malvasia e di Napoli di Romanía (1540).

Intanto si compiè un grande avvenimento per l'Italia. Carlo V cumulò sul suo capo tante corone quante altri non ne ebbe mai nella seconda civiltà. E forse sarebbe egli arrivato a quel sogno della monarchia universale, se avesse potuto superare gli ostacoli che parevano, per la grande potenza alla quale era giunto, facili da superare. Ma in Africa non ebbe fortuna; ma i Turchi gli ha potuti solamente ripulsare da Vienna; ma non ha potuto ammutolire la lingua di un frate apostata; ma trovò in re Francesco I di Francia un cavaliere magnanimo che, vinto e fatto prigioniero, poichè ebbe perduto tutto *hors l'honneur*, seppe risorgere. Francesco trovò ne' suoi sudditi quella unanimità che identifica il principe colla nazione.

Dopo la morte di Carlo V, i due rami della sua famiglia si divisero la sua eredità. L'uno possedeva bellissima parte nella penisola nostra, l'altro ne desiderava la podestà ed era limitrofo. Venezia era il solo stato d'Italia che potesse opporre resistenza: e l'uno e l'altro la odiavano, quando occulti, quando aperti nemici; fortunatamente per Venezia non mai amici fra loro.

Il ramo primogenito, minacciato del continuo dai Turchi, avea necessità che la repubblica ne divertisse le forze; come pure giovava che fosse mediana fra la Spagna potente e ricchissima ed i suoi stati. Pur nulladimeno la occulta nimistà s'intravedeva sempre quando poteva mostrarsi senza pericolo o danno proprio. Così ajutò, ora segretamente, ora in palese, una mano di valorosi pirati slavi che avcano messo nido nelle coste montuose della Croazia e infestavano l'Adriatico, gli Uscocchi. Prodi, agguerriti, ma disumani, crudelmente danneggiavano il commercio che restava ai Veneziani. Nel 1545, nel 1593, nel 1606 ebbero luogo le pugne principali contro gli Uscocchi, che parevano spenti e risorgevano. Cresciuta la inimicizia del potente vicino, la repubblica nel 1593 fondò la fortezza di Palma, per difendere il Friuli aperto agli assalti di lui. Finalmente, nel 1614, si venne a guerra manifesta che durò sino al 1622. Gradisca, fortezza del nemico, fu assediata dai Veneziani; gli Uscocchi, alleati e protetti dal potente vicino, furono combattuti. Col vicino si fermò pace; e poichè l'ausilio degli Uscocchi non gli era più di giovamento, li abbandonò. Sparvero dai mari.

Filippo II, re delle Spagne e delle Indie, signore in Italia di Lombardia, di Napoli, di Sardegna, protettore dei Medici, fu uomo di tale altezza d'ingegno che nessuno lo ha superato; l'ingegno gli tenne luogo di coraggio e di umanità. Si collegò, nella guerra detta sacra, coi Veneziani e col pontefice. Noi varremmo scrivere la storia di Venezia per narrare le prove di coraggio date dai cristiani al giorno 7 ottobre 1571, ond'ebbe nome immortale il golfo di Lepanto. Ma questa vittoria di Sebastiano Veniero, di Marcantonio Colonna, di Don Giovanni d'Austria, che fu una delle maggiori battaglie navali che la storia registri nelle sue pagine, rimase miseramente sfruttata. Filippo II, al quale bastava esser reso illustre il suo nome con tale vittoria, si accorse che, se fossesi incalzato l'inimico sconfitto, Venezia avrebbe riacquistate le terre perdute sui lidi d'Oriente e la sua preponderanza sui mari. Il predominio di lui in Italia ne avrebbe scapitato, e colle sue ambagi fece per modo che gli Ottomani si rinforzarono. A Filippo non garbò che Venezia ridivenisse grande; il sacrifizio di Cipro fu consumato colla morte di Marcantonio Bragadino, martire della religione e della patria, contro ogni fede scorticato vivo. Si fermò dai Veneziani la pace per causa di Filippo II; Cipro fu perduta. Sopra questo avvenimento dettò una stupenda scrittura Francesco Longo, contemporaneo, che dimostra le cause e gli effetti della mala fede di Filippo, i danni della potenza spagnuola in Italia. Morto Filippo, la sua po-

Digitized by Google

litica oscura e malvagia, ma, perchè messa in atto da così grande intelletto, acutissima, potentissima, cadde in mano di uomini inetti. I nostri sapevano quali disegni Spagna covasse sull' Italia, e per questo nel 1617 si congiunsero col duca di Savoia contro gli Spagnuoli, ajutando quella schiatta di principi italiani che incominciavano a crescere nella potenza. Fermata la pace nel 1618, fu tramata la famosa congiura degli Spagnuoli, che al Daru piace di mettere in dubbio, ma sulla quale nessuno può più dubitare, dappoichè l'illustre storico tedesco vivente Leopoldo Rancke narrò per filo tutti gli avvenimenti, recò in luce documenti sicuri e dimostrò tutta la trama dell'Ossuna, vicerè di Napoli, del Toledo, governatore spagnuolo di Milano, e del Bedmar, ambasciatore di Spagna in Venezia, i quali si servirono di tristi uomini, quasi tutti francesi per annichilare la repubblica, soggettandola al monarca, nello stato del quale non mai tramontava il sole. Fallito il colpo, la corte di Spagna disconfessò tutta la trama, quei tre attori secondarii furono puniti, facilmente perchè era mancato il disegno. Venezia dovette contentarsi di essere salva e tacque.

Tutti e due i suoi nemici la repubblica ebbe a combattere nel 1628, difendendo il duca di Mantova. Fu vinta a Valeggio per la inesperienza di Zaccaria Sagredo, capitano poco valente, ma uomo generoso, che seppe e volle perdonare a chi poi l' aveva posto in deriso colle scritture.

Dobbiamo ora parlare della guerra più lunga che la repubblica abbia sostenuto, quella di Candia. Durò ventitrè anni; e sebbene conserta di vittorie, sebbene uomini valorosissimi v'abbiano fatto prove di prodezza più che umana, pure finì colla perdita della più bella ed importante provincia che i Veneziani possedessero sul mare. I Turchi, che avevano spodestata la repubblica dell'isola di Cipro, vollero anche Candia, e l'ebbero. Vivranno eterni i nomi di Tomaso Morosini, che con una sola nave valse ad arrestare un' intera armata turchesca, vinse e restò morto sul cassero della nave trionfante; di Jacopo Da Riva, che nessun pericolo arresta; di Leonardo Foscolo, di Nicolò Marcello, di Lazaro Mocenigo, morto troppo presto pel bene della patria, che dovunque ha combattuto ha sempre vinto; e di tanti altri generosi.

A Francesco Morosini, guerriero fortissimo, la sorte fu avversa. Stretta la città di Candia da lungo assedio, vilmente derelitto dagli alleati francesi capitanati dal duca di Noailles, dovette cederla al nemico; stabilì i preliminari della pace. Che cuore dev'essere stato il suo in quell' ora! Egli però, siccome fanno i valorosi, non cedette all'inimico una città che poteva ancora difendersi, ma sì bene un cumulo di rovine. La repubblica, che aveva incominciata, continuata la guerra, fidando nell' alleanza del francese, trovossi abbandonata. Venne soscritta una pace parziale (1669); e noi possediamo nel pubblico archivio tutti i dispacci dell'ambasciatore veneziano, tutti gli atti pubblici e secreti, che dimostrano essersi mantenuta l'alleanza fino a che si trovò necessaria una diversione alla potenza turchesca, che minacciava dappresso, fino a che la sua condizione si migliorò per le battaglie e per le vittorie d' un italiano guerriero. Conseguenza della perdita di Candia fu il tracollo della repubblica che facilitò gli antichi disegni de' suoi vicini. La guerra di Candia costò millioni d'oro e la vita di trenta mila soldati: distrusse il commercio che ancor restava; domò gli uomini e li fece desiderosi di pace, pronti a sacrificare tutto alla pace. Erano passati i tempi di Chioggia e di Cambrai; ma viveva ancora il Morosini, e fino ch' ei visse v'ebbe un uomo potente in Venezia, e quando vi sia un uomo, una nazione può dirsi ancora in vita. Il Morosini, tornato a casa, ebbe a sopportare gravissimo dolore. Marcantonio Corraro, avogadore del comune, salì la ringhiera del maggior consiglio, accusò pubblicamente colpevole il Morosini per aver ceduto Candia e stabiliti i preliminari della pace; domandò fosse spogliato dell'uffizio di procuratore di San Marco e fosse inquisito sulla sua condotta. Giovanni Sagredo si levò a difenderlo e vinse; il Morosini fu giustificato.

Il Morosini era di quei grandi che amano la patria sempre, che sentono la gloria essere necessità, gaudio supremo della vita loro. Sopportò impavido l'accusa; l'esserne uscito con fama illesa nol fece superbire; la coscienza lo assicurava dell'aver fatto il debito suo, nulla aver pretermesso per salvare Candia. Ma la perdita involontaria era una piaga del suo animo che dolorava forte; sapeva come molti siano che recusano lode ad una gloriosa sconfitta, perchè non credono all' ingegno ed al valore ove manchi fortuna, perchè giudicano dall' esito delle imprese senza pesare le circostanze estrinseche che possono moderarle.

Volle vendicare la patria, e, nella guerra che si raccese col Turco, pugnò, vinse, ottenne prima quella formola di lettera pubblica del doge la quale per l' animo di un

nobile veneziano tenevasi per la maggior ricompensa che potesse sperare, e dicea: *Vi lodiamo col senato.* Poi ebbe perpetua nella sua famiglia la dignità di cavaliere della stola d'oro; quindi fu eletto doge. Il pontefice lo donò dello stocco e del pileo, premio dei capitani benemeriti della cristianità; e più di tutto, ebbe il nome di *Peloponnesiaco*, consecrato dalla storia, col quale i contemporanei lo riverirono, come lo riveriscono i posteri. Fu levato il suo busto di bronzo nella sala delle armi nel palazzo ducale.

Quando la repubblica ebbe in Lombardia per vicini gli Spagnuoli e dall'altra parte era Lamagna, si trovava in condizioni ben diverse di quelle nelle quali l'ha posta l'essere circondata da tutte le parti dalla potenza alemagna. Mantova, fortezza munitissima, stava a cavaliere de'suoi stati. Due statisti illustri veneziani, Paolo Renier e Nicolò Trono, antevidero quello che avvenne dappoi. Nella guerra per la successione di Spagna, le due grandi potenze che combattevano per la ricca corona di Filippo II, proposero patti d'oro ai Veneziani se volevano accostarsi ad una di loro. Ricusarono le offerte; non seguirono l'esempio di Vittorio Amedeo, che, destreggiando, ma combattendo, uscì con onore e utilità dalla lotta. La repubblica era un corpo rifinito dalle guerre coi Turchi; ma credette, anzi si persuase d'aver perduto ogni potenza. Si dichiarò neutrale, e così piccole forze impiegò per difendere il suo territorio che i due grandi nemici nol rispettarono punto. Fu violato, e si sopportarono i danni della guerra senza ritrarne alcun frutto.

Rotta la pace di Carlowitz, la repubblica aveva avuta una nuova guerra col Turco, e fu l'ultima. Fuorchè l'assedio e la memorabile difesa di Corfù, nel 1715, operata dal valore del maresciallo di Schulemburg, non vi furono altre imprese gloriose. L'imperatore Carlo VI s'era collegato coi Veneziani; un italiano, Eugenio di Savoia, trionfava in Ungheria. Poi Venezia fu abbandonata dal suo alleato; dovette calare agli accordi. Nel 1718 in Passarowitz fu soscritta la perdita del frutto recato dalle imprese del Peloponnesiaco.

Nelle due guerre del 1730 per la successione del ducato di Parma, del 1740 per la successione degli stati austriaci (delle quali guerre abbiamo detto le conseguenze), la repubblica si dichiarò ancora neutrale. Ma la debolezza colla quale difese la sua neutralità le ottenne dai combattenti lo stesso rispetto che le mostrarono al tempo della guerra per la successione di Spagna. Poi pace lunga e quella quiete che precede la morte. Il sole era caduto a Carlowitz; poi succedette la luce di crepuscolo, che va spegnendosi lentamente, così che le tenebre ti cuoprono, e non te ne accorgi. Tranne una controversia coll'Olanda per le truffe di un astuto mercante olandese, mentre incautamente un ministro veneziano soscrisse e guarentì alcune cambiali, nulla s'ebbe d'importante intorno alla metà del secolo passato. Siccome l'Olanda minacciava la guerra, si armò a stento una flotta di otto vascelli, e parve miracolo in quel paese nel quale per una guerra cogl'imperatori greci s'aveano potuto armare cento galee in cento giorni. La controversia coll'Olanda non ebbe alcuna conseguenza. La repubblica, per mantenere la sicurezza del suo commercio impoverito, pagava annua corrispondione di denaro, come altri stati di Europa, alle nazioni barbaresche. Insolentirono. Nel 1765 il cavaliere Giacomo Nani condusse a buon termine le faccende con que'di Tripoli. Il dei di Tunisi volle anche egli quella corrisponsione (che si diceva regalo) e danneggiava i Veneziani. L'armata preparata contro l'Olanda si volse contro Tunisi, capitano Angelo Emo. L'Emo fu uomo antico; nato in miseri tempi, ebbe altezza d'ingegno, volontà incrollabile, severità giusta, animo generoso, braccio forte. Posto a capitanare una flotta radunata d'improvviso in un tempo in cui gli ordini antichi erano rilassati, pace e quiete si tenevano ragione di stato, e il vivere lautamente e l'improvvidenza del futuro rendevano grave ogni sacrifizio; l'Emo in sei soli mesi seppe restituire gli antichi ordini, infondere coraggio ai gentiluomini ed agli ufficiali che combattevano con lui. In sei mesi l'armata fu prode e volenterosa. Dopo molti bei fatti, dopo molte vittorie si fece la pace coi barbareschi. Angelo Emo moriva in età fresca nella città di Malta. Alcuni affermano morisse di morte naturale. È però opinione dei più che sia morto, come di altri disse il cardinale Bentivoglio, di morte ajutata.

Scoppiò la rivoluzione di Francia (1742). Il re di Sardegna propose una lega italica per opporre resistenza al torrente che minacciava rovinare dalle Alpi. La repubblica ricusò, la lega svanì, e la fine della repubblica fu più sollecita. Francesco Pesaro propose la neutralità armata; Zaccaria Vallaresso la volle disarmata. Per un caso che lo storico di Venezia registrerà, vinse il partito del Vallaresso.

Bonaparte scese in Italia (1796) con un e-

sercito raunaticcio, fece quei prodigi di guerra che tutti sanno, entrò nello stato veneto. Venezia era in pace con tutti. Aveva ambasciatori in Russia, in Roma, a Parigi, a Vienna. Al grido di libertà, le città venete della Lombardia ribellatesi si congiunsero alla repubblila cisalpina. Resistettero i territorj di Bergamo e di Brescia; Verona resistette, dove ebbero luogo quelle pasque che allo storico di Venezia forniranno argomento per dimostrare le esagerazioni di certi stranieri. Francia dichiarò la guerra a Venezia; tutto il resto del mondo si conservava in pace con lei. Intanto si trattava a Leoben; ivi nel 1797 si soscrissero i preliminari della pace e la divisione dello stato veneto.

Ridotti all'estremità, senza forze, tranne poche soldatesche fedelissime di Dalmazia, i nobili nel giorno 12 maggio 1797 richiamarono tutto il comune all'antica sovranità. Vi furono subugli; il popolo fu più generoso che i suoi signori; e fu quetato per forza. I Francesi entrarono nella città il giorno 15 maggio. Fu promulgato da loro il governo a popolo, e fu da loro riconosciuto. Governo miserabile, isolato, perchè tutti i comuni dello stato veneto si tennero come repubbliche separate e senza centro. Fermata la pace a Campoformio nel giorno 17 ottobre, i Francesi l'hanno lasciata ignorare al governo repubblicano popolare di Venezia. Saputasi, la municipalità di Venezia dichiarò sè aggiornata. Nel giorno 18 gennaro 1798 entrarono in Venezia le soldatesche austriache. Francesco II imperator de' Romani aggiunse o' suoi titoli quello di duca di Venezia, e finì la repubblica (1).

Agostino Sagredo
*Venezia e le sue lagune.*

(1) In questo schizzo della storia di Venezia non sempre lo stile procede con quella eguaglianza che si ammira nei grandi scrittori, la lingua tratto tratto si può appuntare d'improprietà e qualche rara volta di foresteria; ma sono pochi nei, largamente compensati da certo vigore che mai non vien meno, da un fare che nel suo tutto è altamente italiano, da una rapidità che non è disgiunta dalla chiarezza, rapidità feconda di cose che talvolta manda lampi gravidi di forti pensieri. Tuttavia andrei errato se osassi asserire che qua e là l'amore della sua Venezia rese lo storico troppo benevolo giudice delle azioni di quella famosa repubblica? Non vi pare ch'egli, per ultima giustificazione di certe iniquità troppo palesi perchè ormai si possano negare, ammetta quella scusa suprema di che si fanno forti quei filosofi che l'utile pongono a meta ultima di ogni nostro operare?

Z.

BATTAGLIA DELL'ASSIETTA.

L'esercito gallispano, rifornito di genti e comandato dal maresciallo francese duca di Bellisle e dal generale spagnuolo marchese della Mina a nome dell'Infante, rinnovò con ardore e prospero cominciamento la guerra nell'anno seguente (1747).

Il cavaliere di Bellisle, fratello del maresciallo, ebbe il carico di tentare con cinquanta battaglioni il passaggio dal Delfinato in Piemonte.

La valle per la quale scorre la Dora, che scende dal Monginevro, è difesa, prima di giungere a Susa, dal forte di Exilles, piantato sopra un'ardua rupe e munitissimo dalla natura e dall'arte. L'altra valle per cui scende il Chiusone e mette a Pinerolo ha in sua difesa il forte di Fenestrelle. La giogaia de' monti che sorge tra queste due valli, benchè d'arduo e duro accesso, fu la trascelta del Bellisle per effettuare il suo passaggio, scansando quei due formidabili forti.

Egli sperava che i Piemontesi non avrebbero difeso questo insolito varco, o non gli avrebbero opposto che ostacoli agevoli a superare. Ma Carlo Emmanuele, avvertito de' disegni del nemico, avea fatto costruire un campo trincierato nella sommità alquanto piana del giogo detto il colle dell'Assietta, punto intermedio e signoreggiante il varco divisato dall'inimico. Il conte di Bricherasco con quattordici battaglioni ne vegliava a difesa.

Il cavaliere di Bellisle giunse il 12 di luglio 1747 a Brianzone, il dì 14 valicò il Monginevro e portò il suo campo a Cesana, spingendo fino ad Oulx la vanguardia.

Il colle dell'Assietta è posto di sua natura fortissimo. I Piemontesi non s'erano muniti che d'un parapetto murato a secco. Ma, confidandosi nel vantaggio del loro accampamento, aspettavano impazientemente il nemico. I Francesi, assicurati dal loro numero, si promettevano un'infallibil vittoria.

La mattina del 19 luglio essi mossero audacemente alla pugna, protetti dal fuoco di nove cannoni, collocati di fronte alla linea piemontese. Otto battaglioni stavano alle riscosse per sostenere l'assalto, o proteggere la ritirata. Una colonna salì verso il colle di Serano, pel vallone che giace tra le alture della Pourrière e quelle dell'Assietta. Un'altra scese nel bosco, di contro ai trinceramenti, ed una terza tenne la cresta de' monti per attaccare il centro. Queste due

colonne sostarono a tiro de'Piemontesi, per dar tempo di arrivare alla prima, che dovea fare un lungo e malagevole cammino. Alle ore quattro dopo mezzo giorno s'attaccò la mischia. Gli assalitori quattro volte fecero maraviglie di ardire e si gittarono contra i ripari del Piemontesi: ma, bersagliati dal terribile fuoco di fronte e di fianco de' difensori, ed infestati dai grandi sassi che questi faceano rotolar sopra loro giù per lo scosceso pendio, quattro volte furono ributtati con molta strage; nè perciò veniva meno in loro il coraggio. Sereno in mezzo ai pericoli, il cavaliere di Bellisle notò che a destra dei trinceramenti era uno spazio di terreno non fortificato e mal custodito. Egli mandò a quella volta una schiera de' suoi, che s'impossessarono del posto, e colse quest'opportunità per rinnovare da ogni banda l'assalto. Si vide allora quanto possano il disprezzo della morte, l'amor della gloria. Intere linee d'ufficiali formavano la fronte delle colonne francesi; ed i soldati, giunti, inerpicandosi su per l'erta, al piè del parapetto, ne smuovevano le fondamenta e cercavano di disfarlo sin colle mani.

I Piemontesi, per far meglio testa agli assalitori, erano saliti ritti in piè sul parapetto, ove, combattendo allo scoperto con inenarrabile audacia, affrontavano la grandine delle palle nemiche e, non usando che le baionette e le sciabole, fiaccavano l'impeto francese, e ne spegnevano nel sangue la furia. Mai non erasi veduta scena di tanto accanimento ed ardore. Il signor di Bellisle dava l'esempio d'imperterrita bravura egli stesso. Anzi, per rinfiammare con una temeraria prova i suoi soldati, ne' quali l'aspetto di tanti morti e moribondi loro compagni cominciava a far illanguidir la virtù, si avventò egli stesso a piantare una bandiera sul parapetto. In quell'atto un colpo di sasso gli ruppe il braccio destro. Non si ritrasse egli con tutto ciò dal luogo, e forse era in procinto di riuscir nel suo intento. Ma una palla di fucile gli trapassò il petto, e morto egli cadde al piè del riparo, d'onde i granatieri di Navarra il ritolsero.

La sua morte, per la quale ebbe lode più di animoso soldato che di prudente capitano, rallentò l'ardor degli assalitori, ma non li fe'cessar dall'assalto. Il conte di Villemur pigliò il comando de'Francesi, e gli uffiziali vollero vendicare il loro duce estinto. Una colonna era frattanto giunta contro i trinceramenti del colle di Seran, posto che domina il colle dell'Assietta, e che ne avrebbe condotta la resa. Qua e là riarse il furor del combattere; ma finalmente i Francesi, sfiniti dalla fatica, percossi d'ogni parte e scemati di numero, indietreggiarono e si posero disordinatamente in ritratta. Il conte di Villemur raccolse le sue genti a Cesana, d'onde, raccomandati i suoi feriti alla generosità dei vincitori, ripassò il Mongirevro.

I Francesi perdettero in quella giornata e nel ritirarsi più di seimila uomini, tra' quali due generali, cinquanta brigadieri, nove colonnelli e quattrocento uffiziali, non che tutta la loro artiglieria e gran parte delle robe loro, depredate dai montanari sdegnati ed in armi. Questa disfatta, in cui tanti valorosi perirono, coperse di gramaglie la Francia: non cravi tra la nobiltà quasi una famiglia che non avesse a piangere od un padre od un figlio o un fratello; cotanto il corpo degli uffiziali avea fatto prova di valore e di ostinazione nell'assalto.

I Piemontesi presero cura de' feriti nemici così come de'proprj loro; essi rimandarono a Brianzone il cavalier di Bellisle, ch'era stato richiesto, ed a Torino l'artiglieria e le bandiere vinte in quella gloriosa giornata.

La vittoria del colle dell'Assietta recò a Carlo Emanuele l'inestimabil vantaggio di poter ripigliare la guerra offendevole, in cambio di aversi a difendere nel cuor del Piemonte contra un potente esercito nemico. Ma anche questa volta, come già tante altre, i successi della guerra in Fiandra determinarono le sorti della guerra d'Italia.

L'esercito francese espugnò Maestricht; gli Olandesi si sgomentarono; Maria Teresa dubitò di perdere il Brabante.

La pace generale si conchiuse in Acquisgrana il dì 18 di ottobre 1748. Per essa i Francesi restituirono al re di Sardegna quanto occupato gli aveano durante la guerra, e la regina d'Ungheria gli confermò il possesso del vigevanasco, dell'oltre-Po pavese e dell'alto novarese, già cedutigli col trattato di Worms; Parma, Piacenza e Guastalla passarono in potestà dell'infante don Filippo, ed al re di Sardegna fu conservato un diritto eventuale alla successione del ducato di Piacenza. Finale tornò ai Genovesi.

Questo fine non felicissimo ebbe per Carlo Emmanuele la fiera guerra della successione austriaca, ed un lembo di paese fu il premio, da Maria Teresa assai conteso, dell'averle egli conservato i suoi stati ere-

ditarj d'Italia con infiniti danni e pericoli (1).

Davide Bertolotti.
*Istoria della R. Casa di Savoia.*

## LA LOMBARDIA DAL SECOLO DECIMOTTAVO AI DÌ NOSTRI.

Al principio del secolo XVIII era mirabile il fermento che si vedeva nelle nazioni. La Russia si era desta dal sonno dei secoli; la Prussia era un regno; la stirpe britannica surgeva a inaspettata potenza, fondava un imperio nelle Indie, e un altro e più glorioso in America. Il ducato di Milano si era finalmente distaccato dal cadavere spagnuolo e ricongiunto all'Europa vivente. I dominj austriaci, varj di lingua e dissociati di civiltà, cominciarono ad essere uno stato e possedere un principio d'amministrazione e d'unità. Ma se lo spirito del secolo e l'animo della regnante additavano le grandi vie del ben pubblico e della prosperità, gli esperimenti erano ardui. Nelle provincie germaniche, slave e ungariche, rara la popolazione, rare le città, poche tracce o nessuna d'incivilimento più antico, isolata la posizione su le frontiere di nazioni barbare. In Fiandra v'erano città lavoratrici e ubertose campagne e vicinanza di nazioni progressive; ma lo spirito dei popoli era provinciale, tenace, diffidente. La Lombardia, che già sentiva l'aura del tempo che veniva, e nella sua miseria era pur sempre una terra di promissione, e aveva un popolo di mente aperta e d'animo caldo e sensitivo, parve ai zelatori del bene come uno di quei campi eletti in cui l'agricoltore fa prova di qualche novella semente. È un fatto ignoto all'Europa, ma è pur vero: mentre la Francia s'inebriava indarno dei nuovi pensieri e annunciava all'Europa un'era nuova, che poi non riusciva a compiere se non attraverso al più sanguinoso sovvertimento; l'umile Milano cominciava un quarto stadio di progresso, confidata a un consesso di magistrati ch'erano al tempo stesso una scuola di pensatori. Pompeo Neri, Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Pietro Verri non sono nomi egualmente noti all'Europa, ma tutti egualmente sacri nella memoria dei cittadini. La filosofia era stata legislatrice nei giureconsulti romani; ma fu quella la prima volta che sedeva amministratrice di finanze e d'annona e d'aziende communali; e quell'unica volta degnamente corrispose a una nobile fiducia. Tutte quelle riforme che Turgot abbracciava nelle sue visioni di ben pubblico, e che indarno si affaticò a conseguire fra l'ignoranza dei popoli e l'astuzia dei privilegiati, si trovano registrate nei libri delle nostre leggi, nei decreti dei nostri governanti, nel fatto della publica e privata prosperità.

S'intraprese il censo di tutti i beni dietro un principio che poche nazioni finora hanno compreso. Si estimò in una moneta ideale chiamata scudo il valor comparativo d'ogni proprietà. Gli ulteriori aumenti di valore che l'industria del proprietario venisse operando non dovevano più considerarsi nell'imposta; la quale era sempre a ripartirsi sulla cifra invariabile dello scudato. Ora, la famiglia che duplica il frutto de'suoi beni, pagando tuttavia la stessa proporzione d'imposte, alleggerisce d'una metà il peso, in paragone alla famiglia inoperosa, che paga lo stesso carico e ricava tuttora il minor frutto. Questo premio universale e perpetuo, concesso all'industria, stimolò le famiglie a continui miglioramenti. Tornò più lucroso raddoppiare colle fatiche e coi risparmj l'ubertà d'un campo che posseder due campi e coltivarli debolmente. Quindi il continuo interesse ad aumentare il pregio dei beni fece sì che col corso del tempo e coll'assidua cura il piccolo podere pareggiò in frutto il più grande; finchè a poco a poco tutto il paese si rese capace d'alimentare due famiglie su quello spazio che in altri paesi ne alimenta una sola. Qual sapienza e fecondità in questo principio, al paragone di quelle barbare tasse che presso culte nazioni si commisurano ai frutti della terra e agli affitti delle case, epperò riescono

(1) Anche il Bertolotti dalla facile letteratura de'romanzi così detti sentimentali passò ne'suoi anni maturi a studj più severi, come il Varese. Se ne'suoi lavori giovanili è da lodare la fecondità, negli ultimi, come la *Vita del Salvatore* e la *Storia della R. Casa di Savoja* più nobilmente si raccomanda per gli alti intendimenti. Veramente nè questi nè quelli si potrebbero proporre ad esempio di purgata lingua e di stile castigato, gli ultimi ad ogni modo meno si risentono dei soliti difetti di questo scrittore. Avvezzo già nei romanzi a lasciarsi andare alla immaginazione, anche nella storia tratto tratto dimentica la gravità del soggetto che ha per le mani e ti dà nel poetico fuor di luogo. Ma sarebbe ingiustizia negargli calore sia che descriva, sia che narri, accorgimento nel raccogliere i fatti nei punti essenziali, non disgiunto da una tal quale piacevolezza di numero, onde si legge assai volentieri. Z.

vere multe proporzionali, inflitte all'attività del possessore!

Il censo eliminò per sua natura tutte quelle immunità per le quali sotto il regime spagnuolo un terzo dei beni, come posseduto dal clero, non partecipava ai publici carichi, e li faceva pesare in misura insopportabile sulle altre proprietà. Il censo divenne fondamento anche al regime communale; i communi nostri divennero tanti piccoli stati minorenni, che, sotto la tutela dei magistrati, decretano opere pubbliche, e ne levano sopra sè medesimi l'imposta. Non si videro più quelle stentate prestazioni d'opere, di bestiami, di materiali, ch'erano spavento dei contadini e strumento d'oppressione e di corruttela. Si preparò un mirabile sviluppo di strade con un principio di manutenzione che interessò il costruttore alla massima solidità e semplicità di lavoro. Ma non è questo il luogo d'annoverare tutte le riforme che s'introdussero da quei filosofi: il riparto territoriale, il riscatto delle regalie, l'abolizione dei fermieri, la tutela dei beni ecclesiastici, la riforma delle monete.

Dalla metà del secolo in poi si attivò un'immensa divisione e suddivisione di beni; il numero dei possidenti e degli agiati crebbe nella proporzione stessa in cui crebbero i frutti. Si cominciò a sciogliere i fede-commessi, che univano nelle famiglie la noncurante opulenza dei primogeniti con la povertà, l'umiliazione, la forzata carriera dei cadetti e delle figlie. Si abolirono le mani morte; si rimisero nella libera contrattazione i loro sterminati beni; si alienarono i pascoli communali; si riordinarono le amministrazioni de' municipj; si rivocò l'educazione publica a mani docili e animate dallo spirito del secolo e del governo; si abolirono i vincoli del commercio, la schiavitù dei grani, quasi tutte le *mete* dei commestibili e i regolamenti che inceppavano le arti. La subitanea apparizione delle novelle merci inglesi e francesi scosse il nostro torpore, fomentato dalle proibizioni spagnuole, e risuscitò per noi la vita industriale. Si apersero strade; si soppressero barriere e pedaggi; si ridussero a tre o quattro ore le distanze tra città e città che prima si varcavano a forza di buoi e a misura di giornate. Si abolirono le preture feudali, in cui per conto di privati si mercava la giustizia; si abolì un senato sul quale pesava la memoria di supplizj iniqui e crudeli; si abolirono gli asili che i ladroni godevano sui sacrati dei tempj e dietro le colonnette dei palazzi signorili; non si videro più assassini nelle chiese; le sezioni anatomiche fecero sparire l'acqua tofana; si abolì la tortura, che puniva nell'innocente i delitti dell'ignoto; sparvero le fruste, le tenaglie infuocate, le orribili rote, l'inquisizione; in luogo di sotterranei fetenti e di scelerate galere, si fondarono laboriose case di correzione. Fin dal 1766, sei anni prima che si aprisse il carcere di Gand, si era applicato il principio della segregazione dei prigionieri; un giorno di cella scontava due giorni di carcere; si era dunque scoperto che la cella segregante non era strumento di lieve correzione, qual erasi creduto finallora, ma una pena poderosa, applicabile ai più gravi delitti e capace di far più terrore che la morte. Ma qual meraviglia che questi sagaci pensieri nascessero prima che altrove in quel paese dove Beccaria non solo era scrittore, non solo porgeva publico insegnamento di scienze sociali, ma sedeva autorevole nei consigli dello stato?

I bastioni solitarj e paurosi, ove si seppellivano i giustiziati, divennero ombrosi passeggi; si tolse il lezzo alle strade, e l'orrida abitazione dei cadaveri si rimosse dalle chiese; si sgombrarono dagli accessi dei santuarj i mendicanti, ostentatori d'ulceri e di mutilazioni; a poco a poco non si videro più nelle città piedi nudi o abiti cenciosi. Si apersero teatri, ove le famiglie, inselvatichite da sette generazioni, impararono a conoscersi e gustarono le dolcezze del viver civile, della musica, della poesia. Il genio musicale rispetta e ambisce il giudizio del nostro popolo; un solo carnevale in uno dei minori nostri teatri diede al diletto dell'Europa la *Sonnambula* e l'*Anna Bolena*. Regnò la tolleranza di tutti i culti; e si aperse ospite soggiorno agli stranieri che apportavano esempi di capacità e d'intraprendenza. S'introdussero le scienze vive nella morta Università; si fondarono academie di belle arti; rifiorì l'architettura, l'ornato riprese greca eleganza; s'inalzarono osservatorj astronomici; si costrusse la carta fondamentale del paese; si apersero nuove biblioteche; le madri tolsero ai cuochi ed agli staffieri la prima educazioni dei figli. Soave rifece tutti i libri elementari; Parini, Mascheroni, Arici ricondussero l'eleganza letteraria, indirizzandola ad alti fini scientifici e morali; Beccaria lesse economia politica; surse a poco a poco quella costellazione di nomi splendidi alle scienze e alle arti, Volta, Piazzi, Oriani, Appiani, cogli altri che la continuarono fino ai viventi. Gli allievi di tanto senno si sparsero in tutte le provincie e propagarono in tutte le classi quel fausto movimento di cose

e di idee che ci attornia d'ogni parte e ci arride all'imaginazione.

Abbiamo accennato a principio in quale stato la natura desse ai primi nostri progenitori questa terra che abitiamo: al basso, una vicenda d'acque stagnanti e di dorsi arenosi; all'alto, un labirinto di valli intercette da monti inaspiti e di laghi. Abbiamo detto quali popoli ci furono maestri o almeno fratelli di cultura: i Liguri, gli Umbri, i Pelasghi, gli Etruschi, i Ramani; e quali ne furono inciampo su la via della civiltà, la quale tre volte s'arrestò e decadde: nell'era celtica, nella bizantina, nell'ispanica. Nessuna istoria offre una più frequente alternativa di beni e di mali, e una più manifesta prova di ciò ch'è veramente giovevole, o veramente avverso all'umana felicità. Il nostro incivilimento tre volte tornò uno sfrondato tronco; e ogni volta nel rinverdire apparve più rigoglioso e fiorito.

Noi possiamo mostrare agli stranieri la nostra pianura tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani; sicchè il botanico si lagna dell'agricoltura, che trasligurò ogni vestigio della vegetazione primitiva. Abbiamo preso le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e le abbiamo diffuse sulle aride lande. La metà della nostra pianura, più di 4000 chilometri, è dotata d'irrigazione; e vi si dirama per canali artefatti un volume d'acqua che si valuta a più di trenta milioni di metri cubici ogni giorno. Una parte del piano, per arte ch'è tutta nostra, verdeggia anche nel verno, quando all'intorno ogni cosa è neve e gelo. Le terre più uliginose sono mutate in risaje; onde, sotto la stessa latitudine della Vandea, della Svizzera, della Tauride, abbiamo stabilito una coltivazione indiana.

Le acque sotterranee, tratte per arte alla luce del sole e condotte sui sottoposti piani, poi raccolte di nuovo e diffuse sovra campi più bassi, scorrono a diversi livelli con calcolate velocità, s'incontrano, si sorpassano a ponte-canale, si sottopassano a sifone, s'intrecciano in mille modi. Nello spazio di soli duecento passi, presso Genivolta, la strada da Bergamo a Cremona incontra tredici aquedotti, e li accavalca con *tredici ponti*. Alla condotta di queste acque presiede un principio di diritto, tutto proprio del nostro paese, pel quale tutte le terre sono tenute a prestarsi questo vicendevole passaggio, senza intervento di principe, o decreto d'espropriazione. Non è questo un vincolo che infranga il sacro diritto di proprietà, ma un'utile aggiunta al diritto, per rendere più fruttifera ogni proprietà senza eccezione.

Gli ultimi scoli di tutte codeste acque sono muniti ai loro sbocchi di chiuse che arrestano il rigorgo dei turgidi fiumi. Un canale attraversa per mezzo tutta la provincia cremonese dall'Ollio al Po; tutti gli acquedotti che corrono a fecondare la parte inferiore, lo attraversano con ponti di pietra, lasciandovi traboccare le acque che per avventura eccedano la prefissa misura; e se avviene che diuturne piogge rendano superflua l'irrigazione, si chiudono con porte gli acquedotti, e le loro acque precipitate nel sottoposto scavo si deviano tutte nell'Ollio o nel Po. La provincia mantovana è una terra conquistata sulle paludi; i suoi canali di scolo sommano a 754 mila metri; le stesse acque che accerchiano la città sono una palude trasformata per arte in lago navigabile.

Le linee d'interna navigazione, percorse in parte da vaporiere, sommano a 1200 chilometri; e ripartite sulla superficie ragguagliano per ogni chilometro 56 metri, mentre il Belgio ne ha solo in ragione di 48, e la Francia di 27, e non tutti d'acque perenni. Un paese al tutto mediterraneo come il nostro s'avvicina per questo aspetto all'Olanda. I nostri canali, navigabili ad un un tempo e irrigatorj, sono costrutti sopra un principio speciale; non sono una serie di tronchi orizzontali come i canali oltremontani di mera navigazione, ma sono veri fiumi, prima inclinati fortemente, poi progressivamente moderati, per accogliere di tronco in tronco le diseguali masse d'acqua che l'irrigazione vien successivamente emungendo.

Una volta impresso il moto, quest'ordine di cose si continuò uniforme attraverso alle più varie vicissitudini dei tempi. Ogni anno segnò sempre per noi qualche nuovo grado di prosperità; ogni anno più vasta la rete stradale; ogni anno più folta la piantagione dei gelsi, prima riservata ai colli, poi distesa in veri boschi sui piani dell'Ollio e dell'Adda, e salita fino a mille metri d'altezza nelle valli alpine, produttrice d'un'annua raccolta di cento milioni di franchi, in un territorio che corrisponde alla ventesimasesta parte della Francia. Sempre più diffuse, ma più accurate e quindi meno insalubri le irrigazioni; si mutano in buone case i tugurj dei contadini; penetra in tutte le communi rurali il principio dell'istruzione; tolta cogli asili dell'infanzia l'abietta ferocia e la rozzezza ai figli della plebe; gli studj delle lettere e delle arti accommunati al sesso gen-

Digitized by Google

tile; e colle solenni mostre diffuso l'amor delle belle arti nel popolo e un abito d'eleganza negli utili mestieri (1).

Carlo Cattaneo
*Notizie naturali e civili su la Lombardia.*

## PRIMA GUERRA DI NAPOLEONE BONAPARTE IN ITALIA.

(1796).

Perchè meglio si comprendano i brani che porremo qui sotto, avvisiamo dover premettere un rapidissimo cenno sulla rivoluzione francese, e sulle guerre che ne seguirono.

Salito sul trono di Francia Luigi XVI, avvisava al modo di rifarsi del Canadà che aveva perduto guerreggiando coll'Inghilterra. Venute pertanto a contesa le colonie dell'America settentrionale colla madre patria, strinse lega cogli Stati-Uniti, indottovi sopratutto dal famoso Franklin, e sostenne gli Americani con uomini e danari. Per tal guisa le idee della libertà americana, disseminate in Francia, non tardarono a partorire i loro effetti. Si radunò, invano contrastante il re, un'assemblea che a sè trasse ogni potere, legislatrice ed esecutrice ad un tempo. A questo aggiungendosi le strettezze dell'annona, inveleniti gli animi, si procedette ad atroci provedimenti. Tutto andò sossopra, privilegi e diritti, istituzioni e credenze, e l'Europa formicolò di fuorusciti francesi. A fiancheggiare le contrastate novità creavasi il tremendo tribunale della rivoluzione, alla cui testa sedevano Marat, Saint-Just, Robespierre; onde perivano sul palco il re, la regina, il duca d'Orleans, Elisabetta sorella del re, e mille e mille altri buoni e tristi in un fascio. Altri tribunali siffatti crearonsi in tutte le grandi città della Francia, domaronsi gli abitatori di Lione, di Marsiglia, di Tolone e della Vandea, che si erano levati alla riscossa. Alla fine, dicollato Robespierre ed i suoi complici, anche il regno del terrore crollò. In questo mezzo s'imaginavano nuove costituzioni, che non durarono meglio della prima. Lacerata in casa la Francia dalle civili discordie, decimata dalla scure dittatoriale, ro' suoi eserciti rompea di fuori le potenze alleate; tanto chè nel 1794 invadeva vittoriosa i Paesi Bassi austriaci e le provincie tedesche sulla manca sponda del Reno, l'anno appresso Pichegru le conquistava l'Olanda. La Prussia, la Spagna conchiudevano paci separate. Quantunque Moreau fosse poco felice contro l'arciduca Carlo, pur la fortuna di Francia prevalse in Italia pel genio di Napoleone, che, con meravigliosa rapidità procedendo di vittoria in vittoria, costringeva l'Austria alla pace di Campo-Formio (1797). Non così la sorte dell'armi arrideva in mare ai Francesi, rotti più volte dalla rivale Inghilterra; non così nelle colonie, dove l'isola di San Domingo si ribellava. Napoleone fece allora disegno di far dell'Egitto una nuova colonia francese, e salpando improvvisamente da Tolone, cammin facendo prese l'isola di Malta, e approdato in Egitto, in breve lo ebbe in sua mano. In questo mezzo, riaccesasi la guerra tra la Francia e l'Austria, i Francesi perdevano l'Italia e quanto avevano conquistato in Germania. Ed ecco Napoleone ritorna improviso in Francia, e, abbattuto il Direttorio, stabilisce una quarta costituzione, in virtù della quale il reggimento dello stato vien commesso a tre consoli da eleggersi ogni 10 anni. Calatosi quindi in Italia pel gran San Bernardo, Napoleone, allora primo console, colla vittoria di Marengo (1800) riconquista il perduto, l'accresce. Ne segue la pace di Luneville, con che la Francia si allarga nei Paesi Bassi austriaci e nelle provincie tedesche alla sponda sinistra del Reno. Delle conquistate provincie italiane forma Bonaparte la Repubblica Italiana, di cui si fa creare presidente, e poco di poi trasmuta l'Olanda in repubblica, unisce il Piemonte alla Francia. Dopo non guari si conchiude la pace di Amiens anche coll'Inghilterra; e volendo Napoleone riparare allo sfacelo interno, richiama nel suo antico seggio la religione cattolica con un concordato col papa Pio VII, e publblica un nuovo codice civile, un altro criminale ed un terzo di commercio. In mezzo a tanta grandezza la Francia perdeva per sempre San Domingo. Nel 1804 il primo console volle rinnovar l'impero di Carlomagno, e Pio VII l'ungeva imperatore: ma crescendogli col potere anche l'ambizione, l'Austria, la Russia e la Prussia collegate gli mossero nuovamente guerra, e ne uscirono colla peggio, rotte da Napoleone ad Eslingen, ad Austerlitz, a Jena ed a Friedland; con che divenne egli padrone della Germania e si fece capo e protettore della confederazione renana, da lui formata. Ad appuntellare il nuovo trono si circonda di sovrani a lui stretti per sangue, al figliastro Murat dando la corona di Napoli, di Vestfalia al fratello Gerolamo, d'Olanda a Luigi, a Giuseppe di Spagna. E appunto al di là de'Pirenei comincia a vacillare il gran colosso; i fieri Spagnuoli chiariscono il mondo che anche Napoleone può esser vinto. Il quale volendo abbattere la rivale Inghilterra, impone il famoso blocco continentale, cui sottraendosi la Rus-

(1) Eccovi uno scrittore che ha pochi uguali per energia di stile e potenza di tocchi rapidi, evidenti, che gettano gran luce sulla materia, accennando sicura e ben digerita dottrina. Nessuno sa meglio di lui raggruppare come in un fascio le idee, cogliere nei punti più vitali del soggetto, condensare molto in poco con eloquente brevità. Domina egli sempre la sua materia dall'alto, nè mai si diperde in que' futili accessorii che accusano vaghezza di brillare a scapito del concetto principale. Sebbene non possa dirsi che la sua lingua sia la più corretta, v'è però sempre nel suo stile un'impronta tutta italiana, v'è colore, v'è armonia, v'è maravigliosa disinvoltura, onde la parola non viene mai restia dietro l'idea. Z.

sia, fu causa della famosa spedizione di Napoleone in quelle parti, spedizione che diè il crollo alla sua possanza. Rigettando egli ogni proposta di pace, dovette battersi ancora in Sassonia colle potenze alleate; vincitore a Bautzen ed a Lutzen, sui campi di Lipsia (18 ottobre 1813) soccombette. Gli eserciti degli alleati invadono la Francia (1814), entrano vittoriosamente in Parigi. Napoleone, costretto ad abdicare la sua corona, vien rilegato all'isola d'Elba e richiamato sul trono di Francia Lodovico XVIII. Ma Napoleone, fuggito dall'isola, approda con pochi suoi fedeli in Francia, e tosto, padrone dell'esercito, riduce Lodovico XVIII a fuggire nuovamente di Francia. Venuto a battaglia sui campi di Waterloo coi Prussiani e cogli Inglesi, è disfatto per modo da doversi rendere prigioniero agli Inglesi, dai quali rilegato nell'isola di Sant'Elena, quivi muore nell'anno 1821 addì 5 di maggio.

Z.

L'esercito repubblicano, destinato ad assalire i possedimenti dell'Austria in Italia, era stato accresciuto di diecimila di que' soldati che avevano costretto il re di Spagna alla pace; asceodeva intorno a quarantamila combattenti, senza annoverarvi però le genti del Kellermann, ch'erano in certo modo una riserva dell'esercito d'Italia, e in luogo dello Scherer, richiamato a Parigi e creato ministro della guerra, aveva per generalissimo Napoleone Buonaparte.

Di quest'uomo, che divenne poi quasi arbitro e signore di tutta Europa, e di cui molto si dovrà parlare in progresso, parmi opportuno, per maggior chiarezza delle cose da narrarsi, il dar qui breve contezza, come pure di sua famiglia, ch'ebbe poi luogo fra le sovrane. Nacque egli in Aiaccio di Carlo Buonaparte, assessore nel tribunale di quella città, e di Letizia Ramolini, e fu il secondo di otto loro figli, cinque maschi, che furono Giuseppe, Napoleone stesso, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre femine Maria Anna Elisa, Paolina e Carolina. Venne in luce ai 15 di agosto del 1769, e in età di nove o dieci anni, raccomandato dalla madre Letizia al Marboeuf governatore della Corsica, fu ammesso a instanza di questo nella scuola militare di Brienna a spese dello stato e indi in quella di Parigi, ove si mostrò molto studioso delle matematiche e della storia, ma poco profitto fece nelle lettere, cosicchè, per quanto affermano alcuni già suoi famigliari, non seppe mai correttamente scrivere nè la lingua sua naturale italiana nè la francese. Era per natura più taciturno e pensieroso che non sogliono essere i giovanetti, faticante, sprezzante, caparbio, breve e spesso aspro nelle risposte; e non trovando diletto nella compagnia e ne'diporti de'suoi condiscepoli, se ne stava per lo più appartato da loro. Dicono che molto leggeva Plutarco e cercava imitare quegli antichi grandi; e molte cose intorno all'adolescenza di lui si raccontano, come suole avvenire di ciascuno che sale in fama, le quali come dubbie e di poca o nuna importanza io tralascio. Solo parmi assai notabile un detto che dicesi fuggitogli di bocca in una conversazione; dal quale può facilmente arguirsi quali fin d'allora fossero quelle opinioni sue che poi nel corso di sua vita dovcano regolarne le opere. Commendavasi in quella compagnia il maresciallo di Turena, quando una certa dama avendo detto ch'ella terrebbe anche in maggiore stima quel famoso capitano, se egli non avesse messo in fiamme il Palatinato, «Che » importa ciò, riprese tosto e con qualche » sdegno il giovine Buonaparte, se quell'in- » cendio era a' suoi disegni necessario? » Quindi egli tenne sempre i suoi pensieri rivolti allo scopo del suo avanzamento, o purchè il conseguisse, non molto gl'importava del modo.

Scoppiò intanto la rivoluzione, feconda nutrice di ambizioni, e tutta la famiglia Buonaparte abbracciò con molto ardore le rivoluzionarie e repubblicane dottrine, che indi a non molti anni per un suo contrario interesse doveva prendere in odio; e Napoleone colla mente accesa in quelle idee di libertà che allora correvano, gittossi o finse gittarsi alla parte di quelli che professavano massime più smoderate e fiere, ma nulla curò di loro dopo che furon caduti, sempre colà volgendosi donde sperava maggior vantaggio. Avvi un opuscolo da lui pubblicato col titolo « La cena di Beaucaire » contenente opinioni molto diverse da quelle che dipoi professò, e che egli perciò, al cambiarsi di sua sorte, studiossi, benchè invano, di distruggere affatto, comprandone a caro prezzo gli esemplari. Dopo il racquisto di Tolone fu spedito in Corsica, la quale per opera del famoso Paoli si era data alla Gran Bretagna, e tentò, ma invano, scacciare gl'Inglesi di Aiaccio. Mandato comandante dell'artiglieria nell'esercito d'Italia sottoposto al Kellermann, per alcuni sospetti che di lui presero l'Albitte, il Saliceti e il Laporte, rappresentanti del popolo presso quell'esercito medesimo, fu messo in arresto, ma essendosi giustificato, riebbe dopo una quindicina di giorni la libertà. Chiamato indi a poco a Parigi, venne rimosso dal servigio dell'artiglieria e destinato all'esercito dell'occidente, ossia

della Vandea, in qualità di generale di brigata nella infanteria; al che ripugnando egli, il comitato di pubblica salute, composto allora del Tourner della Manica, del Merlin di Douai, del Berlier, del Boissy e del Cambacérès, il cancellò dalla lista degli uffiziali generali impiegati. Cruccioso, afflitto, cercando invano di esser rimesso nel primo posto e rivolgendo in mente mille stravaganti pensieri, offerse al governo di far passaggio in Turchia per instruire, insieme con alcuni altri uffiziali francesi ch'egli disegnava condur con sè, le milizie della Porta nel maneggio dell' artiglieria e nella difesa e costruzione delle fortezze, abilitandole così a fare più efficacemente la guerra alla Russia, e rendendo perciò un indiretto servigio alla Francia. Ma neppur questo gli fu conceduto: onde egli (se deesi fede a molti che ciò affermano contro qualcuno che il nega) si vide ridotto a mancar delle cose più necessarie, egli che indi a pochi anni non doveva esser pago di regnare sopra la Francia e l'Italia; tanto è vasta e profonda e fiera la umana cupidigia. Nè in minore strettezza si trovava la madre sua colle tre figlie rifuggite di Corsica in Marsiglia, le quali riceveano pel loro sostentamento que'soccorsi che la repubblica soleva in que' tempi concedere a coloro che per la causa della libertà erano costretti a lasciar la patria. Queste cose non degne dell' istoria si raccontano da me soltanto perchè sempre più si conosca quanto sia il potere della fortuna, che da sì umile stato levò poi tant'alto questa famiglia, e quali e quante furono le difficoltà che superare dovette quest'uomo nello stupendo arringo da lui percorso.

Dopo aver egli renduto un segnalato servigio alla convenzione contro i sollevati quartieri di Parigi il giorno 13 vendemmiale (5 ottobre), siccome già narrammo, fu nominato secondo generale dell'esercito interno, e indi a poco, per la rinunzia del Barras, ne fu generale in capo. Per sollicitazione di lui si ammogliò con Giuseppina Tascher della Pagerie, nata nella Martinica, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais, che già vedemmo condannato a morire sotto la mannaja. Poco dipoi, proposto dal direttore Carnot e sostenuto dal Barras e dal deputato Saliceti suo compatriota, ottenne il comando dell'esercito d'Italia, che con ripetute istanze e perseverante fervore addimandava. Egli era allora in età di circa ventisette anni; e benchè avesse studiato l'arte militare, poteva dirsi in quella tuttora inesperto, mentre non pochi generali a lui sottoposti, come l'Augereau, il Serrurier, il Massenà e alcuni altri, erano già in arme famosi. Ma gli soprabbondava una cotale giovenile baldanza, ardore di animo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell'operare. Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tollerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro ch'egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti que'provvedimenti che si possono prendere nella contraria fortuna e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia, che nasceva da forte e ardente imaginazione, sapeva dare alle cose quell' aspetto ch'ei desiderava: era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così, dire soldatesca, brusca e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco: univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l'ardimento della giovinezza alla circospezione dell' età matura; e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle de' tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne di nuovi. Benchè tenace de'suoi proponimenti, sapeva, come del greco Alcibiade si narra, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondochè il bisogno richiedeva; anzi spesso fingevasi tutto preso dall'ira per impaurire, sorprendere e sbalordire coloro co'quali trattava. Il vedremo animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e soprattutto abilissimo a cattivarsi l'amore dei soldati; non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile, tutto sperare dall'audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso co' religiosi, e ridersi poi co' più scaltri della simulazione usata coi semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze d'una franca schiettezza; e, tranne que' soli a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi; procacciarsi la benevolenza di ciascuno e farsi temere da quelli ch' e' non potea guadagnare.

L'esercito affidatogli era molto disanimato e sedizioso per mancanza di soldo e di vettovaglie, e perciò molto infesto a que'paesi ch'esso occupava; ma insieme col Saliceti e

col Garreau, che dal direttorio vi furono mandati commissarj, giunse a Porto Maurizio e a Vado copia bastevole di viveri, d'armi e di attrazzi. Era però tale il difetto di danaro in Francia che il direttorio, per cominciare l'impresa d'Italia, potè a gran pena radunare duemila luigi, che il Buonaparte stesso portò dentro la sua carrozza all'esercito, dove parve gran cosa la distribuzione che a ciascun generale egli fece immantinente di quattro luigi. Non poteva pei Francesi esser maggiore la necessità del vincere; il che ben comprendevasi dal generalissimo, che efficacemente lo inculcò a' suoi soldati. Il direttorio poi, sopra una memoria che gli fu presentata, suggerì al Buonaparte di considerare se fosse possibile il mandare velocemente e improvvisamente diecimila uomini a Loreto per impadronirsi del tesoro ivi accumulato dalle largità de'fedeli, e con esagerazione grandissima detto sommare a dieci milioni di sterlini; ma sembra che il generale giudicasse la cosa inopportuna e troppo rischiosa.

Si stendevano i Francesi da Nizza a Voltri, ov'erano i loro posti avanzati; i Piemontesi da Tenda a Cairo; gli Austriaci tenevano le alture di Savona, Sassello, la Bocchetta (passo angusto nella bipartita cima di un'alta montagna che termina a settentrione la valle della Polcevera), le valli della Trebbia e della Scrivia, e chiudevano ne'loro trinceramenti le due strade che dal Genovesato conducono nel Milanese, una per Novi e Tortona, l'altra per Bobbio e Piacenza. Si avvicinava la primavera, e incominciavano i movimenti degli eserciti nemici: onde il governo genovese, che non aveva potuto colle proteste impedire la violazione del suo territorio, cercando assicurarsi il meglio che poteva, fece uscir di Genova tutti i forestieri nel termine di tre giorni, e chiamovvi da tutto lo stato e armò circa dodicimila uomini. Provide alla difesa delle seconde mura dalla parte del Bisagno e della marina con varie batterie, che fece riparare; tutte le monache de' conventi posti nei sobborghi furono ricoverate in città; vi si trasportarono le cose di maggior pregio, e, tranne i generali e gli ufficiali di stato maggiore, non si permise ad alcun soldato straniero lo entrarvi. Accrebbe poi le inquietudini e la vigilanza del senato il discoprimento di una trama ordita da molti cittadini malcontenti (fra i quali erano ancora alcuni nobili e senatori) che volevano consegnare ai Francesi la porta di san Tomaso e, introdottili in città, cambiare col loro aiuto la genovese aristocrazia in popolare governo. Furono arrestati diciotto di que'cospiratori, e diedesi amplissima facoltà a due commissarj di far arrestare e sentenziare dentro ventiquattr'ore chiunque macchinasse nuove cose; e per allora Genova rimase bastevolmente tranquilla.

Ai 20 del germile (9 di aprile) gli Austriaci assaltarono i posti de' Francesi a Voltri, difesi con tremila uomini dal generale Cervoni; il quale, dopo molto contrasto, soverchiato dal numero de' nemici dovette ripiegarsi verso Savona. Nel vegnente giorno molti altri ridotti de' Francesi furono assaliti e presi, ma a quello di Montenotte il colonnello Rampon con soli mille seicento uomini, a'quali fece prestar giuramento di morir prima che arrendersi, oppose al Beaulieu, che lo assaliva con circa diecimila, una resistenza fortissima per tutta la notte che sopravenne, e diede tempo al general Lahârpe di venire in suo soccorso con tutta l'ala dritta dell'esercito francese. Allo spuntar dell'alba il Laharpe e il Beaulieu, già rinforzato di altre schiere, s'investirono molto aspramente e con vario successo; ma intanto il Buonaparte con due colonne guidate dal Berthier e dal Massena girò ai fianchi e alle spalle dei nemici, che, dopo un lungo e vano contrasto, messi in piena rotta, lasciarono sul campo quindici centinaia di morti, molti più feriti, duemila cinquecento prigionieri e diverse bandiere; nè fu molto minore il numero dei morti e dei feriti dal lato de'vincitori. Il Buonaparte, ben usando la sua fortuna, non tardò a spingersi innanzi colla mira di separare l'uno dall'altro i due eserciti austriaco e piemontese.

Ai 24 germile (13 aprile) sull'albeggiare il generale Augereau assaltò e ruppe il nemico nelle strette di Millesimo; il Menard e il Joubert lo scacciarono da tutti i posti circonvicini e con rapido giro accerchiarono il general Provera, che con mille cinquecento Piemontesi, aprendosi fra i nemici la strada, si ritirò in cima al monte di Cosseria fra le ruine di un vecchio castello, dove prese a difendersi con gran risolutezza e vigore. L'Augereau, traendo innanzi e mettendo in opera l'artiglieria, intimògli di arrendersi; ma quegli, sperando soccorso, se acquistava tempo, chiese di parlamentare. Le condizioni ch'ei dimandava non furono giudicate accettabili: onde l'Augereau lo assalì co' suoi spartiti in quattro colonne. Ma il sito era molto forte; il generale Joubert rimase ferito, due altri condottieri di quelle colonne uccisi, e i Francesi dovettero desistere dall'assalto e contentarsi di tenere, durante la

notte già sopravenuta, assediato il Provera dentro il suo posto. Nella mattina del 25 germile (14 aprile) l'esercito austriaco e piemontese trovossi a fronte dei Francesi. Mentre il generale Menard rispingeva gagliardamente gli attacchi che gli Austriaci facevano sul centro de' Francesi, il Massena, che guidava l'ala destra di questi, assaltò la sinistra de'nemici trincerata al villaggio di Dego sotto il comando dell'austriaco generale Argenteau. Tre colonne serrate in massa e condotte dai generali Causse, Cervoni e Boyer guadarono nel tempo stesso la Bormida; una delle quali attaccò il nemico parimente sulla sinistra, la seconda lo investì di fronte, e la terza andò girandogli alle spalle per troncargli la ritirata. Circondato così per quasi ogni lato da'nemici, che erano maggiori in numero, esso rimase interamente sconfitto, e lasciando ai Francesi parecchie migliaia di prigionieri, molti cannoni e carri e duemila morti sul campo, se ne fuggì precipitosamente verso Acqui. Il Provera, che durante la battaglia era tenuto assediato dall'Augereau, trovandosi scarso di munizioni, privo di vettovaglie e specialmente di acqua, si rese a patti. I suoi uffiziali ritennero le spade e le bagaglie, e furono lasciati liberi sulla loro parola di non più militare fino agli scambj; i soldati e i bassi uffiziali andarono prigionieri in Francia.

Gran parte di questo disastro si attribuì al generale Argenteau, che si era mal difeso a Dego, e il Beaulieu, per sospetto ch'egli avesse qualche intelligenza coi nemici, il fece arrestare e condurre prima a Mantova, indi a Vienna per esservi giudicato da un consiglio di guerra. Il colonnello Wukassowich, che reggeva una gagliarda schiera di Croati, ed a cui il Beaulieu aveva mandato ordine di correre a Dego, non potè giungervi fuorchè allo spuntare del seguente giorno 15 aprile, allorchè gli Austriaci lo avevano abbandonato; onde invece di questi vi trovò i Francesi. Non intimorito per ciò assaltò vigorosamente i nemici, che dopo la vittoria si credevano e riposavano sicuri. Colti all'improvveduta e con grande impeto, furono messi in molto scompiglio e costretti a ritirarsi precipitosamente, lasciando i cannoni, le muniziani e i viveri che poc'anzi avevano presi; ma, rinforzati da altre schiere che il Massena in loro aiuto conduceva, rifecero testa al nemico, che li perseguiva, e, dopo una sanguinosa mischia, postolo in rotta, ripresero Dego e ricuperarono quanto aveano perduto. Il generale Causse rimase morto in questo combattimento. Frattanto il general Rusca, piemontese al servigio di Francia, pigliava il forte sito di San Giovanni di Murialto, che domina la valle della Bormida; l'Augereau s'impadroniva dei ridotti di Montezemo e si apriva il cammino nella valle del Tanaro, dove il Serrurier aveva già occupato varj posti vantaggiosi sulla riva sinistra di quel fiume in vicinanza di Ceva. Per queste vittorie de'repubblicani, gli Austriaci si trovarono separati da'Piemontesi: il Beaulieu si ritirò alla volta di Tortona, e il Colli nel suo campo trincerato presso Ceva, dove i Francesi non tardarono ad assalirlo. Dopo un lungo contrasto eglino presero la più parte dei ridotti che difendevano quel campo; ed egli, vedendosi in pericolo di esser circondato, lo sgombrò nel corso della notte. I repubblicani entrarono in Ceva ai 28 del germile (17 aprile), dove trovarono copia di vettovaglie e di artiglierie; il forte però, difeso da sette in ottocento uomini, ricusò di arrendersi. Il Colli intanto si era accampato dove il Tanaro e la Cursaglia si congiungano; ma i repubblicani avendo nella notte del 2 floriile (21 aprile) passato il Tanaro, egli continuò a ritirarsi verso Mondovì. Allo spuntar del giorno seguente i due eserciti si affrontarono al villaggio di Vico presso quella città: il Colli, benchè tanto inferiore di forze, si difese con molto valore, ma dovette alfine abbandonare il campo dopo avere perduto tremila uomini tra morti e feriti e un migliaio di prigionieri, e il generale Rusca entrò quel giorno stesso in Mondovì sua patria. Il Colli si ritrasse dietro la Stura fra Cuneo e Cherasco; ma neppur quivi fu lasciato punto in riposo. I Francesi senza molta difficoltà s'impadronirono di Bene, Cherasco, Fossano ed Alba, e in Cherasco trovarono copia di armi, di munizioni e di viveri, de'quali fin allora avevano sofferto estrema penuria. Già le cose piemontesi erano in rovina.

Il re sardo aveva comandato una leva di tutti i giovani non ammogliati dai sedici ai trenta anni, la quale non erasi potuta eseguire; chè i più si nascondevano o fuggivano o si rivoltavano.

Il Beaulieu non osava arrischiarsi a nuova battaglia contro i Francesi senza aver prima ricevuto rinforzi. Il generale Kellermann dalla conquistata Savoia minacciava di volere scendere nel Piemonte; per lo che le forze piemontesi, poste a guardia di tante fortezze e passi stretti, e perciò divise e deboli in ciascun sito, mal potevano resistere ad un nemico che veniva grosso e risoluto ad assaltare un solo posto per volta. Oltraciò, quel nuovo o da lungo tempo in-

Digitized by Google

termesso modo di condur le guerre con impetuosa celerità e incalzare il nemico senza mai dargli alcuna sosta aveva messo non solo stupore, ma sbigottimento nei generali austriaci e piemontesi, usati all'antica lentezza. Anche l'essere il Buonaparte per nascita italiano destava in molti Italiani una confusa speranza di miglior sorte per la patria, il riputavano quasi un liberatore, e della buona volontà di lui parevano loro sicuri indizj il mettere ch'egli faceva in libertà gli ufficiali piemontesi tostachè cadevano suoi prigionieri, e il ritenere con molto rigore gli austriaci. Tutto questo giovava grandemente le armi francesi.

Già il Colli erasi ripiegato a Carignano, e Torino stava in gran confusione e paura. Gli abitanti de'villaggi, esposti alla licenza e alle rapine de'soldati, colà si rifuggivano colle migliari loro sostanze; i frati e le monache abbandonavano i loro monasteri posti in luoghi aperti, e in città fortificate si ricoveravano: trasportavansi gli archivi e tutte le cose di maggiore importanza quanto più si poteva lungi dal nemico. Il re sardo allora tenne co'suoi ministri intorno al partito da prendersi una consulta, nella quale infelicemente per lui prevalsero i timidi consigli del cardinale Costa, arcivescovo di Torino, e dell'avvocato Prina novarese; e spedì commissarj al Faypoult, ministro di Francia a Genova, a fine di trattare con esso una sospensione d'armi. Ma questi non aveva sopra ciò ricevuto dal direttorio facoltà veruna.

Quindi, benchè i ministri imperiale ed inglese facessero al re le più forti rimostranze per tenerlo fermo nella lega, egli si rivolse al Buonaparte per ottener quella sospensione, e così aver tempo di mandare i suoi commissarj a Parigi. Anche il generalissimo repubblicano rispose non essere in sua balia, nello stato in cui si trovavano i nemici eserciti, il concedere la tregua dimandata, ma pure, a patto che gli fossero consegnate alcune principali fortezze, ei v'acconsentirebbe. In conseguenza fu immantinente conchiuso in Cherasco (ai 28 aprile) un accordo, pel quale Cuneo, Tortona (o Alessandria nel caso che Tortona non potesse subito esser consegnata) e la cittadella di Ceva furono dati in potere de'repubblicani. Qui cominciarono i mali dell'Italia, che ben presto si accrebbero il giorno 26 del fiorile (15 maggio), in cui fermossi un trattato di pace, pel quale il re sardo cedeva alla repubblica francese la Savoia, le contee di Nizza, di Tenda e di Boglio; consentiva che fino alla pace generale i soldati repubblicani occupassero le fortezze d'Icilia, dell'Assietta, di Susa, della Brunetta, di Castel Delfino e di Alessandria, o, invece di questa, di Valenza, se così piacesse al generalissimo repubblicano: non permetteva ai fuorusciti francesi il più soggiornare ne'suoi stati senza eccettuare le sue stesse figlie, spose de'principi di Francia fratelli di Luigi XVI; concedeva pieno perdono a tutti i suoi sudditi che per le loro opinioni politiche fossero stati inquisiti; aboliva ogni processo e sentenza contro essi, e restituiva loro senza indugio i beni mobili e immobili, o il prezzo di essi, se fossero stati venduti; obbligavasi di demolire a sue spese le fortezze della Brunetta o di Susa, e di non fabbricare o riparare veruna fortificazione sopra quella frontiera; conservava il governo civile de' paesi occupati dai Francesi, ma doveva somministrar loro e viveri e foraggi; in fine, lor concedeva libero passaggio per le sue terre, il negava ai loro nemici, e faceva dal suo ministro a Parigi disapprovare i procedimenti ingiuriosi usati col Semonville.

Non poteva conchiudersi trattato più vantaggioso di questo per i Francesi, nè di più umiliazione e pregiudizio per lo re sardo; il quale, dopo avere sperato d'ingrandirsi con qualche porzione del territorio francese, ora vedevasi ridotto a cedere una buona parte del proprio, ed abbandonare una lega in cui con tanto ardore era entrato, e scacciare da sè que'fuorusciti che prima aveva con molto amore e festa e lusinghevoli promesse raccolti.

### PASSAGGIO DELLE ALPI.

(1800)

Ricevute queste risposte, rivolse il Buonaparte ogni suo pensiero alla guerra e primamente a riconquistare l'Italia. Per ingannare i nemici sulle sue vere intenzioni, fece con varii ordini e bandi pubblicare che un esercito di riserva si adunerebbe a Digiane, e spedì veramente in quella piazza molti ufficiali di stato maggiore, ma pochi battaglioni composti di coscritti e di soldati per la più parte invalidi e storpj. Furono ancora per ordine suo sparsi dagli agenti di polizia varii scritti, de'quali si dicevano autori i realisti, per provare che la Francia era inabile per allora ad alcuno sforzo di gran momento, e che non v'era nè poteva esservi quell'esercito di riserva che il primo console spacciava di voler radunare, anzi di aver già radunato. Gli Austriaci, ere-

derono fermamente ch'egli con quelle milfanterie e con quella vana mostra cercasse aggirarli e sviarli dal loro disegno di prender Genova e assalire la Provenza, e si fecero beffe di quel meschino esercito di riserva e del Buonaparte che pomposamente doveva andare a farne la rassegna. Godeva egli di essere così posto in giuoco, e intanto con gran celerità andava radunando in varii luoghi le schiere che doveano poi tutte in un tempo accozzarsi veramente verso Digione e comporvi un esercito di circa sessantamila uomini, co' quali per inaspettato cammino scendere in Italia alle spalle de' nemici. Essendo dalla costituzione vietato al primo console il comandare un esercito in persona fuori del territorio francese, egli aveva conferito il comando di questi varii corpi al Berthier, sostituendogli nel ministero della guerra il Carnot; ma quando con molta prestezza si furono raccolti in esercito e tutto fu pronto, egli, cominciando a mostrare in quanto poco conto tenesse le leggi, e deliberato di condurre la guerra per sè medesimo, partì improvvisamente di Parigi il 16 del fiorile (6 maggio), mentre il campo già moveva per ordin suo da Digione verso Ginevra, e, costeggiando quel lago, indi il Rodano, s'indirizzava verso il monte detto il gran S. Bernardo, pel quale principalmente ei si era proposto di scendere in Italia. Comandava nel tempo stesso al generale Thureau di calarsi con tre o quattromila uomini dalla Morienna e dall'alto Delfinato pel monte Cenisio a Susa; commetteva al generale Moncey di condurne pel san Gottardo a Bellinzona circa altri dodicimila; al generale Bethancourt, di superare con altri il Sempione e per Domodossola marciare verso il Lago Maggiore; al generale Chabran di varcare con un'altra banda il piccolo San Bernardo per riunirsi poi nella valle di Aosta al grosso dell'esercito sceso dal gran San Bernardo. Così sboccando queste varie schiere per varie foci nell'Italia quasi ad un tempo medesimo, doveano mettere a rumore il Piemonte e la Lombardia, tenere in dubbio i nemici, e, secondo il bisogno, raccogliersi insieme sotto di lui.

Giunto a S. Pietro, piccolo villaggio a piè del gran S. Bernardo, comandò si scomponessero a pezzo a pezzo i cassoni e le carrette delle artiglierie, e si scavassero grossi tronchi di alberi a guisa di truogoli, in cui collocare i cannoni, affinchè meno difficilmente si potessero strascinare; il che facevasi da molti soldati attaccatisi ad un canapo, mentre altri con leve e puntelli aiutavano l'opera. I cannoni più piccoli si portavano sopra barelle e stanghe o muli; altri soldati portavano le altre armi, i viveri, le bagaglie, le munizioni, i militari attrezzi. In cotal guisa le varie schiere nella mattina del 17 di maggio cominciarono il cammino o piuttosto il rampicarsi su per la montagna coperta di alta neve, non pure animosamente, ma con molt' allegria, con canti e scherzi e motteggi. Non solo gli uomini, ma i cavalli, i quali per le briglie erano condotti, smucciavano frequentemente con grandissimo pericolo; pure, fra circa seimila di essi, quattro o cinque soltanto precipitarono dai dirupi, e di cinquanta cannoni uno solo ne fu perduto con tre cannonieri côlti e portati via da una valanga. Dopo cinque ore di arduo cammino giunsero i Francesi al monistero posto sulla cima del monte, dove i frati dell'ordine di San Bernardo che l'abitano, ed a' quali il Buonaparte aveva già mandato ventiquattromila franchi per preparare de' viveri, distribuirono a ciascun soldato una tazza di vino, del pane e del formaggio. Ogni schiera dopo breve riposo cominciava di mano in mano la discesa, che, quantunque meno stanchevole della salita, era assai più pericolosa. In qualche sito, dove la pendice era più ripida, alcuni soldati ponendosi a sedere, si lasciavano andare sdrucciolando sulla neve per lungo tratto, e il Buonaparte stesso, che or camminava a piede, or cavalcava un mulo condotto da una guida, trovossi una volta costretto di calarsi a quel modo per un'altezza di dugento piedi. Nella sera del 19 di maggio la vanguardia giunse ad Etroubles, e ne' due seguenti giorni tutto l'esercito parimente, ove dopo tante fatiche e tanti rischi alquanto si riposò. Entrò quindi in Aosta e poi nella piccola città di Bardo, ove la valle, che da quella prima città prende il nome, si ristringe in un'angusta foce: e avendo tentato invano di espugnare il forte che domina la strada rinchiusa fra la Dora Baltea a diritta e 'l monte Albaredo a manca, lasciosselo addietro, aggrappandosi, per così dire, su per questo monte. Essendo però impossibile il portare l'artiglieria sull'Albaredo, fu tentato e riuscì di farla passare col favor della notte per la città di Bardo, coprendone con terra e paglia le strade e trascinando i cannoni a mano con molta prestezza. La guarnigione del forte nondimeno sparò di tanto in tanto più cannonate là dove le pareva maggiore il movimento, ma le case coprivano in parte i Francesi, che perciò non ricevettero molto

danno. Quel forte poi si arrendette indi a pochi giorni.

Superato questo pericoloso passo, che per poco non rese vana tutta la impresa del primo console, fu occupata la città e fortezza d'Ivrea, che gli Austriaci abbandonarono dopo avere inchiodati quattordici pezzi d'artiglieria che vi aveano. Diverse loro bande, ch'erano state cacciate dai presidii circonvicini e si erano in fretta fortificate nel villaggio di Romano presso il piccolo fiume Chiusella, furono assalite e fugate dal general Lannes, chè indi procedè fino a Chivasso. Tutti gli altri condottieri francesi Thureau, Moncey, Bethancourt e Chabran aveano felicemente eseguito i comandi del console e invaso le piemontesi e le lombarde provincie, spazzandone dappertutto i presidii nemici, e finalmente ai 13 del pratile (2 di giugno) il Buonaparte era in Milano; dove, insignorendosi immantinente della posta delle lettere, come sempre soleva nell'occupare una città, e arrestando i corrieri che venivano da Vienna e quelli che dall'esercito austriaco vi andavano, seppe quasi tutto ciò che poteva desiderare intorno ai rinforzi che il Melas avrebbe ricevuti, intorno alla condizione dell'assedio di Genova e ad altre cose importanti. La guarnigione austriaca si ritirò nella cittadella, e gli abitanti lo accolsero qual liberatore con altissimi applausi. Subito proclamò di nuovo la repubblica, e instituì un provvisorio governo composto de' più savi, dotti e riputati cittadini per riordinarla e proporre le leggi e i regolamenti che loro paressero necessarii o utili. Varie divisioni dell'esercito francese e una legione cisalpina di quattro in cinquemila uomini condotta dal Lechi, la quale aveva seguitato i Francesi costretti a ritirarsi dall'Italia, e adesso era stata chiamata dal primo console all'italica impresa, marciarono di presente verso Pavia, verso Lodi, verso Brescia ed altre città, e ne fugarono o fecero prigioniere le guarnigioni austriache (1).

Lazzaro Papi.
*Commentarii della rivoluzione francese.*

(1) Se fossimo vaghi di paragoni, vorremmo chiamare il nostro Papi il moderno Senofonte per la soavità dello stile. Certo che nè più purgato nè più semplice potrebbe desiderarsi. Quanto alla sostanza delle cose, alcuni trovano d'appuntarvi certe dottrine che a detta loro non accennano gran fatto al progresso; e tanto basta perchè lo gettino dall'un de'canti come pessimo scrittore dal quale nulla è da imparare. A noi riesce molto strano questo modo di far giudizio degli scritti in un secolo nel quale si porta a cielo la libertà del pensare. Vogliono altri ch'egli sia troppo digiuno di filosofia, nè svisceri abbastanza le cause dei fatti; forse perchè ne'suoi annali non s'incontrano le interminabili discussioni di che un famoso francese si compiacque ai dì nostri rimpolpare la sua voluminosa storia della rivoluzione francese. Lungi da noi i confronti, che, oltre all'essere odiosi sempre, nel caso nostro non potrebbero che riuscir superficiali, mancandoci lo spazio a svilupparli; ma ci sia permesso il qui avvertire che il francese molto si giovò dello storico italiano, che v'hanno pagine nel suo lavoro che quasi si direbbero tradotte dal nostro; la qual cosa, ch'io sappia, non fu ancor notata da nessuno. E questo pure voglio aggiungere, che il francese si tenne sì poco obbligato al Papi che non si degnò nemmanco di ricordarlo. Nel resto è mal vezzo comunissimo in Francia, e sarebbe stoltezza sperare che i nostri buoni vicini mutino natura. Z.

BATTAGLIA DI MARENGO.

(1800)

Ottantamila soldati obbedivano a Buonaparte; cento e seimila a Melas, non computando gli Alemanni di Ancona e di Toscana. Bisognavano giorni a Melas, battaglie a Buonaparte; ma quegli, sentito il bisogno di aprirsi un cammino con l'esercito di Mantova, e confidando nella dispersione de'campi francesi, nel maggior numero dei combattenti e nelle rimembranze delle fresche vittorie sopra gli eserciti della repubblica, raccolse intorno ad Alessandria trentunomila soldati, de'quali ventitremila fanti, ottomila cavalieri, ed artiglierie poderose: fece occupare innanzi alla Bormida e render forte il villaggio di Marengo, che dall'alto vede vasta pianura; solo terreno in quella parte d'Italia non segato di canali, dove la cavalleria, ne'Tedeschi più forte, potesse volteggiare agevolmente.

Così stavano le cose al 12 di giugno. Moti celeri ed universali d'ambe le parti, confondendo le relazioni delle spie, de'prigioni, de' disertori, facevano incerta la posizione degli eserciti. Buonaparte al dì seguente fece assalire Marengo; e poi che i Tedeschi, forse ad inganno, lo abbandonarono, egli, dubbioso de'pensieri di Melas, tenute lontane alcune legioni, altre allontanate, accampava dietro a Marengo con quindicimila cinquecento fanti,

tremilasettecento cavalieri. Fu perciò come sorpreso l'abilissimo capitano quando agli albori del dì 14 vide sboccare dalla Bormida sopra tre ponti colonne poderose di Tedeschi. Potea, volgendo cammino, schivar la battaglia, ma con onta del nome e concedendo al nemico ciò che più bramava, un varco per l'alta Italia: quindi accettarla, rivocare in fretta le distaccate legioni, confidare nel valore delle presenti, nelle arti proprie e nella fortuna, furono i suoi proponimenti. Formò in linea le poche genti, con ordini (checchè mai ne ereda scrittore dottissimo di guerra) convenevoli al suo maggior bisogno, le ore; e correndo le file de' soldati, accendendo il desiderio di gloria nuova col ricordo delle geste passate, concludeva: « E noi vinceremo, se non mancherà tempo alla vittoria. »

Conobbe Melas, per la opposta parte, che stava nella rapidità la speranza del vincere; ma benchè l'esercito per tre ponti valicasse il fiume, poichè tragittava per una sola porta del campo, spese tre ore all'uscita. Assalirono Marengo con forze doppie de'Francesi, e l'espugnavano, quando novelle forze accorsero al pericolo, e poi novelle agli assalti: così che nel mezzo del giorno fu necessità dei Francesi lasciar Marengo, per rinnovare la guerra in altri luoghi della pianura. Non comportando il preso stile delle presenti storie descrivere a parte a parte l'andare, il ritorno, le venture, gli infortunii di ogni schiera di cavalieri o di fanti, solamente dirò che alla prim'ora dopo il mezzodì l'oste francese, abbandonando il campo, riducevasi alle colline; ed il nemico, vicino e superbo, gli faceva il ritorno sanguinoso e lento. Tutti i corpi francesi combattevano; le sole guardie consolari, ottocento fanti, trecentosessanta cavalieri, stavano in riserva. Buonaparte spedì que'primi alla pianura; e là, formati a quadrato, sostenendo gli assalti de' cavalli, le offese de'fanti, gli esterminii delle artiglierie, davano tempo alle proprie genti di riordinarsi; e somigliando, per la immobilità, a quadrato meno d'uomini che di mura, ebbe onorevole nome di *castello di granito*.

Poscia richiamati dal piano, scemati di numero non di animo, guerreggiavano in altro campo; ma già l'oste alemanna invadendo d'ogni parte i Francesi, si confusero gli ordini, sparì la tattica, si combatteva alla spicciolata: la battaglia era vinta da' Tedeschi, non rimanendo che superare gli ultimi sforzi di valor disperato. E però Melas, formando a colonne le sue genti, lasciati i luogotenenti Ott e Zach a raccorre i frutti della giornata, andò in Alessandria per far nota al mondo con bullettini la battaglia e per ordinare le imprese del vegnente giorno. Si stava intorno alle tre ore della sera, e durava il combattere: però che il primo console dal suo quartiere di Sangiuliano, benchè vedesse le perdite, non raccoglieva i resti dell'esercito, non disponeva le ritirate, bramoso che lo scompiglio durasse. E difatti, avvisato da precursori che il generale Desaix con novemila soldati or ora giungerebbe a soccorso, ne mandò annunzio alle sue genti, accertò la vittoria, comandò che ogni campo resistesse al nemico; e le abbattute squadre resistettero.

Alle quattro ore dopo il mezzogiorno giunto Desaix, il primo console, correndo quelle file, diceva: « Abbiamo dato indietro assai passi; » è tempo di avanzare, per poi riposare nella » notte, come è nostro costume, ne'campi » della vittoria. » I resti più numerosi de' Francesi accampavano a Sangiuliano, dove Desaix venne, e dove il generale Zach andava, certo di vincere, con cinquemila soldati. Ma lo affrontò in ordinanza, quasi uscito di terra, esercito francese; ed essendo impossibile al Tedesco evitar la zuffa o aver soccorso, però che già da due ore i volteggiamenti delle due parti andavano soli senza ordini, senza nesso, senza capo supremo, a consiglio di molti capi e della sorte, smarrisce, ma pur combatte con valore alemanno: muore Desaix; Kellermann, generale di Francia, corre con mille cavalli sopra Zach, e, tre vôlte traversando la linea de'soldati, uccide, abbatte ed imprigiona i resti col suo capo. Procedono lo stesso Kellermann e Murat e Boudet, che teneva le voci di Desaix, contro gli altri corpi, i quali, vedendo la meravigliosa schiera, tornano fuggitivi verso Marengo: i Francesi, che poco innanzi difendevano a mala pena il piccolo terreno dove trista ventura li aveva ridotti, prorompono nel piano e uccidono e fugano i troppo assicurati vincitori. Così cambia della fortuna il favore e la faccia.

Si riparano i fuggitivi a Marengo e a Pedrabona, per dar tempo agli avanzi della disfatta di valicare la Bormida; e però, combattendo sino a notte piena, quanti poterono ripassare il fiume poscro il campo sotto Alessandria. Furono morti e feriti nella battaglia settemila dei Tedeschi, settemila de' Francesi; perderono inoltre i Tedeschi tremila prigionieri, venticinque cannoni, altre armi e bandiere; tra' morti e feriti d'ambe le parti si contavano parecchi generali e numero grande di uffiziali minori, ma più compianta dalle schiere e dalla Francia fu

la morte di Desaix. Il valore degli eserciti fu grande; il primo console non combattè: lentezza ne'Tedeschi al mattino; ordinanze poco sapienti incontro alle ordinanze de' Francesi; tutte le schiere tedesche impegnate, combattenti senza ultima riserva; nessuno assalto estremo, nessuna azione, facile nelle fortune, ardimentosa; e d'altra parte ostinato proponimento del primo console, arrivo al maggior uopo del generale Desaix, sorte, destini, furono le cagioni della vittoria de' Francesi.

La notte, dispensiera benigna di quiete, passava dolente al campo alemanno e dolentissima al capitano; nè riposavano i Franchi, perchè intenti a ricomporre le scemate schiere, e valicar nel mattino la Bormida. Melas, veterano di guerra sventurato, incerto tra pensieri varj, avendo incontro esercito forte e vincitore, alle spalle in Acqui l'esercito di Suchet, con sè poche squadre e sconfidate, i generali migliori o morti o feriti o prigioni; convocato consiglio ed avuto più rimproveri che ristoro alla sfortunata vecchiezza, deciso in animo di concordar col nemico il passaggio dell'esercito nell'alta Italia, per così adunare sessantamila soldati su le sponde del Mincio; appoggiare il dosso agli stati dell'Impero; e cominciare con migliori auspicii nuova guerra. Diceva sovente nel suo dolore, nè saprei se a maraviglia o a conforto: « La battaglia era vinta per noi, ma quegli è l'uomo del destino. » Gli lacerava il cuore l'avviso decantato della vittoria, ed arrossiva della vergogna di mandare altri nunzi di dolenti venture. Aveva scritto nel primo foglio: « Per lunga e sanguinosa battaglia ne'piani di Marengo, le armi di S. M. l'imperatore hanno battuto compiutamente l'esercito francese condotto in Italia e comandato nell'azione dal generale Buonaparte. Altro foglio dirà i particolari della battaglia, ed i frutti della vittoria, che nel campo stan raccogliendo i luogotenenti generali Ott e Zach. Di Alessandria, il 14 di giugno del 1800, al cadere del giorno. »

Poi scrisse:

« Cadente il giorno, il nemico, afforzato da esercito novello, combattendo negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte, ha battuto il nostro esercito vincitore nella giornata. Ora noi, accampati sotto le mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi della battaglia perduta, e consultiamo de'rimedi per quanto ne concede lo stato delle cose, o la fortuna del vincitore. Di Alessandria, alla mezzanotte del 14 al 15 di giugno. »

Alla prima luce del giorno, le già formate colonne dei Francesi assalirono il campo che guardava i tre ponti della Bormida; e lo espugnavano, se Melas non mandava oratore a Buonaparte per trattare accordi: e poichè l'esercito francese abbisognava di riposo e di migliori ordinamenti, il primo console mandò negoziatore in Alessandria il generale Berthier, che, per non lungo discorso con Melas, stabilirono:

Armistizio sino alle risposte da Vienna su le proposizioni di pace che farebbe il primo console all'imperatore Francesco;

Durante l'armistizio gl'imperiali occuperanno i paesi tra il Mincio, Fossa-maestra e Po, conserveranno Ancona e la Toscana;

I Francesi occuperanno quanto sta confinato tra la Chiesa, l'Oglio ed il Po;

Il paese dalla Chiesa al Mincio non avrà soldati di nessuna parte;

I castelli di Tortona, di Milano, di Torino, di Pizzighettone, di Arona, di Piacenza, di Ceva, di Savona, di Urbino; e le fortezze di Coni, di Alessandria e di Genova saranno date a'Francesi dal 16 al 24 di giugno. Delle artiglierie che muniscono i suddetti forti le sole austriache saranno rese agl' imperiali;

Le schiere tedesche andranno libere in tre colonne, dal 16 al 26 di giugno, per Piacenza e Mantova, dietro al Mincio; i presidii delle cedute fortezze, nel più breve tempo, per il più breve cammino, le raggiungeranno;

Nessun cittadino sarà molestato per le sue politiche opinioni, sì da'Francesi che da'Tedeschi.

Il qual trattato fu eseguito. I presidii delle fortezze partivano, mormorando de' capi e vergognosi ad aprir le porte senza guerra al nemico. Genova, lasciata da Massena il dì 5, rialzò le bandiere della repubblica il 24 dello stesso giugno; e al dì seguente arrivava navilio inglese con ottomila soldati, destinati a presidio della fortezza: ma, perchè troppo tardi di poche ore, mancò all'Inghilterra baloardo fortissimo in Italia, ed il primo console accolse dalla maravigliosa battaglia di Marengo tutti i benefizi della vittoria, tutte le carezze della fortuna.

Pietro Colletta.
*Storia del reame di Napoli*

---

NAPOLEONE

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA CISALPINA

(1802).

Due qualità contrarie erano nel consolo: pazienza maravigliosa nel proseguire cautamente, anche pel corso di molti anni, i suoi disegni; impazienza di conseguirne precipitosamente il fine quando ad esso approssimava. Riconciliatosi col papa, ingannato Alessandro, confidente della pace coll'Inghilterra, si apparecchiava a mandar ad effetto ciò che nella mente aveva da sì lungo tempo concetto, e con tanta pertinacia procurato. Voleva che le prime mosse venissero dall'Italia, perchè temeva che certi residui di opinioni e di desiderii repubblicani in Francia non fossero per fargli qualche mal giuoco sotto, se la faccenda non si spianasse con qualche precedente esempio. Sapeva che nella nostra razza, imitatrice, cosa molto efficace è l'esempio, e che gli uomini vanno volentieri dietro alle similitudini. Deliberossi adunque, prima di scoprirsi in Francia, di fare sue sperienze italiane, confidando che gl'Italiani, siccome vinti, avrebbero l'animo più pieghevole. Così con le armi francesi aveva conquistato Italia, con le condiscendenze italiane voleva conquistar Francia. Le rappresentazioni che sanno di teatro sempre piacquero agli uomini, massimamente a Buonaparte. Sapeva che le cose insolite allettano tutti, specialmente i Francesi, nati con fantasia potente. Perciò volle alle sue italiane arti dare pomposo cominciamento. Spargevansi ad arte e dai più fidi in Cisalpina voci che la repubblica pericolava con quei governi temporanei; ch'era oggimai tempo di constituirla stabilmente e come a potenza independente si conveniva; che ordini forti erano necessarii perchè diventasse quieta dentro, rispettata fuori; che niuno era più capace di darle questi necessarii ordini di colui che prima l'aveva creata, poi riscattata; non potersi più lei constituire con gli ordini dati dall'eroe Buonaparte nel 97, perchè avviliti dalla invasione, ricordatori di discordie, sospetti per democrazia ai potentati vicini. Aver pace Europa, averla Italia; non doversi più la felice concordia turbare con ordini incomposti; volersi vivere in repubblica, ma non troppo disforme dai governi antichi conservati in Europa; sola potenza essere la cisalpina in Italia che, a favor di Francia stando, fosse in grado di tener in freno l'Austria, tanto potente per l'acquisto dei dominj veneziani; nè essere la repubblica per acquistare la forza necessaria, se non con leggi conducenti a stabilità: varii essere gli umori, gl'interessi, le opinioni, le abitudini delle cisalpine popolazioni, nè Veneziani, Milanesi, Modonesi, Novaresi, Bolognesi nel medesimo desiderio concorrere, nè la medesima cosa volere; rimanere i vestigi dell'antiche emulazioni; parti separate e non consenzienti non poter comporre un corpo unito e forte, se un governo stretto, se una mano gagliarda in uno e medesimo volere non le costringessero: richiedere adunque un reggimento nuovo, concorde e virile la pace d'Europa, richiederlo la quiete della Cisalpina, richiederlo le condizioni felici alle quali era chiamata.

Mentre questi semi si spargevano nel pubblico, Petiet coi capi della Cisalpina negoziava, affinchè i comandamenti imperativi del consolo avessero a parere desiderii e supplicazioni spontanee dei popoli. Maturati i consigli, a Parigi pel disegno, a Milano per l'esecuzione, usciva un decreto della consulta legislativa della repubblica: ordinava che una consulta straordinaria si adunerebbe a Lione in Francia, e suo ufficio sarebbe l'ordinare le leggi fondamentali dello stato ed informare il consolo intorno alle persone che nei tre collegi elettorali dovessero entrare; sarebbe l'assemblea composta dai membri attuali della consulta legislativa, da quei della commissione, eccettuati tre per restare al governo del paese, da una deputazione di vescovi e di curati, e dalle deputazioni dei tribunali, delle accademie, della università degli studi, della guardia nazionale, dei reggimenti della truppa soldata, dei notabili dei dipartimenti, delle camere di commercio. Sommò il numero a quattrocentocinquanta. Risplendevanvi un Visconti, arcivescovo di Milano, un Castiglioni, un Montecuccoli, un Oppizzoni, un Rangoni, un Melzi, un Paradisi, un Caprara, un Serbelloni, un Aldrovandi, un Giovio, un Pallavicini, un Moscati, un Gambara, un Lecchi, un Borromeo, un Trivulzi, un Fantoni, un Belgioioso, un Mangili, un Cagnoli, un Oriani, un Codronchi arcivescovo di Ravenna, un Bellisomi vescovo di Cesena, un Dolfino vescovo di Bergamo. Andarono a Lione chi per amore, chi per forza, chi per ambizione: grande aspettazione era in Cisalpina; in Francia le menti attentissime. Pareva un fatto mirabile, che una nazione italiana si conducesse in Francia per regolare le sue sorti. Il governo cisalpino esortava con pubblico manifesto i deputati: gissero a fondare gli ordini salutari della repubblica in

mezzo alla maggior nazione, in cospetto dell'autore e del restitutore della cisalpina; nissuno l'ufficio ricusasse; mostrassero con le egregie qualità loro quanto la cisalpina nazione valesse; a lei amore e rispetto conciliassero; ogni pretesto di calunnia togliessero; nel lionese congresso livore nissuno, odio nissuno, parzialità nissuna recassero; al mondo disvelassero, buonamente, nobilmente, affettuosamente verso la patria procedendo, esser loro quei medesimi cisalpini che, nell'inevitabile tumulto di tante passioni, nell'avviluppamento di tante vicende, nell'alternativa di politici eventi tanto contrarii, mai non attesero a vendette, a discordie, a fazioni, a persecuzioni, a sangue; provassero che non invano aveva il cisalpino popolo nome di leale e di buono; provassero che se a sublime grado fra le nazioni erano destinati, a sublime grado ancora meritavano di essere innalzati; dovere a sè stessa dei proprii ordini restare la Cisalpina obbligata; solo sè medesima potrebbe accagionare, se tanti lieti augurii, se tante concepite speranze fossero indarno.

Questi nobili sentimenti verso la cisalpina patria e questa rinunziazione di ogni affetto parziale ed interessato predicava un Sommariva, presidente del governo. Trovarono in Lione il ministro Talleyrand, che aveva in sè raccolti tutti i pensieri del consolo; trovarono Marescalchi, che, riconosciuto da Francia per ministro degli affari esteri della Cisalpina, guardava dove accennasse in viso Talleyrand e il seguitava. L'importanza era che vi fosse sembianza di discutere liberamente quello che già il consolo aveva ordinato imperiosamente. Già aveva sparso sue ambagi: volere la felicità della cisalpina; volere consigliarsi con gli uomini savi di lei; niuna cosa più desiderare che la independenza e la salute sua; amarla come sua figliuola prediletta, stimarla principal parte della sua gloria. L'arte allignava; bene si disponeva la materia. Partivansi i deputati in cinque congregazioni, che rappresentavano i cinque popoli; esaminassero la constituzione già data dal consolo per Petiet a Milano, e come per leggi organiche si potesse mandar ad esecuzione.

Discutevasi a Lione dai mandatarii. Dolevansi e delle perdute sostanze e degli innumerevoli oltraggi e della durissima servitù: le grida degli straziati a Milano furono soffocate dalle grida dei festeggianti a Lione. A Lione si discorreva e si obbediva. Allungato il farne pubblica dimostrazione quanto potesse parere dignità e sufficienza di discussione, arrivava il consolo: era l'11 gennaio; Lionesi e cisalpini a gara occorrevano. Era spettacolo grande a chi mirava la scorza, e compassionevole a chi dentro; perchè là si macchinava di spegnere per legge la libertà che già innanzi era perita per abuso. Ognuno maravigliava la dolcezza e la semplicità del consolo, pareva loro che fossero parte di grandezza; le adulazioni sorgevano. I repubblicani, se alcuno ve n'era, si rodevano, ma s'infingevano, non tanto per non esser tenuti faziosi quanto per non essere tenuti pazzi o sciocchi; chè già con questi nomi cominciava a chiamargli l'età. Buonaparte metteva mano all'opera; chiamava i presidenti delle congregazioni e con loro discorreva intorno alla constituzione: ora approvava, ora emendava, ora domandava consiglio. Contradittor benigno e docile alle risposte, pareva che da altri ricevesse quello che loro dava. Chi conosceva l'intrinseco, ammirava l'arte; chi l'ignorava, la modestia. Infine dai discorsi premessi si venne alla conclusione comandata; fu approvata la constituzione: parve buono e fondamentale ordine quello dei collegi elettorali; nominolli per la prima volta il consolo su liste doppie, presentate dalle congregazioni. Ma non s'era ancor toccato il principal tasto per cui mezza Italia era stata fatta venire in Francia. Meno una constituzione che un esempio si aspettava dagl'Italiani. Trattavasi di nominare un presidente della Cisalpina. Importava la persona, importava la durata del magistrato: a Buonaparte non piacevano i magistrati a tempo. Fu data l'intesa ai cisalpini, perchè il chiamassero capo della repubblica e gli dessero il magistrato supremo di presidente per dieci anni, e potesse essere rieletto quante volte si volesse. Avevano queste due deliberazioni qualche malagevolezza, parte coi cisalpini parte con le potenze, per la evidente dipendenza verso Francia, se il consolo fosse padrone della Cisalpina. Importava anche il confessare che niun cisalpino fra i cisalpini fosse atto a governare: alcuni andavano alla volta di Melzi. I ministri di Buonaparte fecero diligenze coi partigiani, ora lodando Melzi, ora asseverando che avrebbe grande autorità nei nuovi ordini. Ebbero le arti il fine desiderato. Appresentaronsi colla deliberazione fatta i cisalpini al consolo; nella quale era tanta adulazione di lui e tanta depressione di loro medesimi che non credo che nelle storie vi sia un atto più umile, o più vergognoso di questo. Confessarono e si sforzarono anche di provare con loro ragioni, a tanto di viltà gli aveva ridotti, che nissun cisalpino era che idoneamente gli po-

tesse governare. Gradì il consolo nelle umili parole i proprii comandamenti: disse che domani fra i convocati cisalpini in pubblica adunanza sederebbe. Accompagnato da'ministri di Francia, dai consiglieri di stato, dai generali, dai prefetti e dai magistrati municipali di Lione, fra le liete accoglienze ed i plausi festivi dei cisalpini, in alto seggio recatosi, così loro favella: « Hovvi in » Lione, come principali cittadini della ci- » salpina repubblica, appresso a me adu- » nati: voi mi avete bastanti lumi dato » perchè l'augusto carico a me imposto, » come primo magistrato del popolo fran- » cese e come primo creator vostro, riem- » pire io potessi. Le elezioni dei magistrati » io feci senza amore di parti o di luoghi: » quanto al supremo grado di presidente, » niuno ho trovato fra di voi che, per ser- » vigi verso la patria, per autorità nel po- » polo, per sceveramento di parti, abbia me- » ritato ch'io un tal carico gli commettessi. » Muovonmi i motivi da voi prudentemente » addotti; ai vostri desiderii consento. Sos- » terrò io, finchè fia d'uopo, la gran mole » delle faccende vostre. Dolce mi sarà fra » tante mie cure l'udire la confermazione » dello stato vostro e la prosperità dei vo- » stri popoli. Voi non avete leggi generali, » non abitudini nazionali, non eserciti forti: » ma Dio vi salva, poichè possedete quanto » gli può creare; dico popolazioni nume- » rose, campagne fertili, esempio da Fran- » cia. »

Questo favellare superbo del consolo fu da altissimi plausi e di Francesi e di cisalpini seguitato. La servitù era dall'un de'lati mitigata dall'imperio sopra i forestieri, dall'altro amareggiata dal vilipendio; pure lietissimamente applaudivano i servi doppii, come se onorati e liberi fossero. Dimostrarono desiderio che la repubblica (quest'era un concerto coi più fidi), non più cisalpina, ma italiana si chiamasse; cosa molto pregna, massimamente in mano di Buonaparte. Consentì facilmente il consolo. Riprese, adulando, la parola Prina novarese, il quale, essendo di natura severa ed arbitraria, molto bene aveva subodorato il consolo, ed il consolo lui, e si voleva far innanzi al dominare. Piacque, e per rinunerazione fu fatto grande.

Chiamarono gl'Italici ad alta voce il consolo presidente per dieci anni, e rieleggere si potesse. Ebbe Melzi luogo di vice-presidente. Era Melzi uomo generoso, savio, molto amato dagl'Italiani: pendeva all'assoluto, ma piuttosto per grandezza che per vanità.

Restava che si ordinasse la constituzione. Cominciossi dagli ordini ecclesiastici. Fosse la religione cattolica, apostolica e romana, religione dello stato; ciò non ostante i riti acattolici liberamente si potessero celebrare in privato; nominasse il governo i vescovi, gl'instituisse la santa Sede; nominassero i vescovi ed instituissero i parrochi, il governo gli approvasse; ciascuna diocesi avesse un capitolo metropolitano ed un seminario; i beni non alienati si restituissero al clero; si definissero le congrue in beni pei vescovi, pei capitoli, pei seminarii, per le fabbriche, fra tre mesi; si assegnassero pensioni convenienti ai religiosi soppressi; non s'innovassero i confini delle diocesi; per gl'innovati si domandasse l'approvazione della santa Sede; gli ecclesiastici delinquenti con le pene canoniche fossero dai vescovi puniti; se gli ecclesiastici non si rassegnassero, i vescovi ricorressero al braccio secolare; se un ecclesiastico fosse condannato per delitto, si avvisasse il vescovo della condanna, acciocchè quanto dalle leggi canoniche fosse prescritto potesse fare: ogni atto pubblico che od i buoni costumi corrompesse, od il culto od i suoi ministri offendesse, fosse proibito; niun parroco potesse essere sforzato da nissun magistrato a ministrare il sacramento del matrimonio a chiunque fosse vincolato da impedimento canonico. A questo modo fu ordinata la chiesa italiana nella lionese consulta. Alcuni capi, ancorchè laudabili e sani, toccavano la giurisdizione ecclesiastica, e sarebbe stato necessario l'intervento del pontefice. Nondimeno con acconcio discorso, a nome di tutto il clero italico, assentiva l'arcivescovo di Ravenna: assentimento non necessario, se l'autorità civile aveva dritto di fare quello che fece; non sufficiente, se l'intervento dell'autorità pontificia era necessario. Ma il consolo su quelle prime tenerezze d'amicizia col papa non aveva timore, e sapeva che l'ardire comanda altrui.

Quanto agli ordini civili, i tre collegi dei possidenti, dei dotti e dei commercianti erano il fondamento principale della repubblica: in loro era investita l'autorità sovrana. Ufficio dei collegi fosse nominare i membri della censura, della consulta di stato, del corpo legislativo, dei tribunali di revisione e di cassazione, della camera dei conti. Ancora, accusassero i magistrati per violata constituzione e per peculato; finalmente i dispareri nati tra la censura ed il governo per accuse di tal sorte definissero. Sedessero i possidenti in Milano; i dotti in Bologna: i commercianti in Brescia: ogni biennio si adunassero.

Magistrato supremo era la censura: componessesi da nove possidenti, da sei dotti, da sei commercianti; sedesse in Cremona; dèsse per sè e giudicasse le accuse date per violata constituzione e per peculato; cinque giorni dopo la fine delle aduunanze dei collegi si adunasse; dieci giorni e non più sedesse. Ordine buona era questo, ma l'età servile il rendeva inutile.

Fosse il governo della repubblica commesso ad un presidente, ad un vice-presidente, ad una consulta di stato, ai ministri, ad un consiglio legislativo. Avesse il presidente la potestà esecutiva, il vice-presidente nominasse; fossero i ministri tenuti d'ogni loro atto verso lo stato.

Ufficio della consulta fosse l'esaminare ed il concludere le instruzioni pei ministri presso le potenze e l'esaminare i trattati. Potesse nei casi gravi derogare alle leggi sulla libertà dei cittadini ed all'esercizio della constituzione: provvedesse in qualunque modo alla salute della repubblica. Se dopo tre anni qualche riforma giudicasse necessaria in uno o più ordini della constituzione, si la proponesse ai collegi, ed i collegi definissero.

Aveva il consiglio legislativo facoltà di deliberare intorno ai pragetti di legge proposti dal presidente e di consigliarlo sopra quanti affari fosse da lui richiesto.

Il corpo legislativo statuisse le leggi proposte dal governo, ma non discutesse nè parlasse: solo squittinasse.

Tali furono i principali ordini della constituzione dell'italiana repubblica; forse i migliori, massime i tre collegi ed il magistrato di censura, che Buonaparte abbia saputo immaginare.

Letta ed accettata la constituzione, se ne tornava il consolo, traendo a calca e con acclamazioni il popolo, nel suo lionese palazzo. Poscia, ricevute le salutazioni degl'Italici, e nominati i ministri, si avviava, contento del successo del suo italiano sperimento, al maraviglioso e maravigliato Parigi.

Fecersi molte allegrezze nell'italiana repubblica per la data constituzione e per l'acquistato presidente. Le adulazioni montarono al colmo, fastidiose per uniformità. Presersi solennemente i magistrati secondo gli ordini nuovi; Melzi, prendendo il suo, parlò magnificamente del consolo, modestamente di sè, acerbamente dei predecessori; toccò principalmente delle corruttele. Il lusso fu grande; Melzi viveva da principe, ma non con grandezza affettata. Essendo il presidente lontano, pareva l'indipendenza maggiore. I soldati si descrivevano ed in buoni reggimenti si ordinavano. Prina, ministro di finanza, talmente rendè prospera la rendita dello stato che, non ostante il tributo annuo che pagava alla Francia, erano le casse piene, i pagamenti agevoli. Le lettere e le scienze fiorivano, ma più le adulatorie che le libere. Chi voleva favellare con qualche libertà, era posto dove nissuno il poteva più udire. La consulta di stato che per questo era stata creata, siccome quella ch'era docilissima, sapeva fare star cheto chi avesse voglia di parlare. Seppelo Ceroni, giovane d'ingegno vivo e generoso, che, per qualche verso che toccava d'indipendenza, andò carcerato, poi esiliato; con lui si trovarono nelle male peste Tenillet, generale italiano, Cicognara ed alcuni altri, solo per aver ladato i versi di Ceroni. Le quali cose udite dagli altri poeti e letterati, si misero in sul più bello dell'adulare. Diceva Buonaparte che era tempo di mettere il freno; nel che aveva tutta la ragione, ma il male fu che il mise ugualmente sul favellar bene e sul favellar male. Molte cose si scrissero in quell'età; nissuna che avesse nervo, se non forse qualche imprecazione contro l'Inghilterra, perchè le imprecazioni contro di lei erano diventate parte d'adulazione. Nissuna cosa si scrisse che avesse dignità, serpeggiando l'adulazione per tutto; nissuna che avesse novità, perchè la lingua ed i pensieri erano levati di peso dalla lingua e dai libri francesi, e neanco dai buoni, ma dai più cattivi; i più insipidi libricciattoli, le più informi gazzettacce servivano d'esemplare. Buon modo aveva trovato Buonaparte presidente perchè gli scrittori non facessero scarriere; questo fu di arricchirgli e di chiamarli ai primi gradi. Pareva loro un gran fatto, ed accettando il lieto vivere, tacevano o adulavano. Tuttavia qualche volta il malumore gli assaliva, e negl'intimi simposii loro si sfogavano e si divertivano a spese del presidente di Parigi. Il sapeva e ne rideva, perchè non gli temeva. Insomma la letteratura fu servile, le finanze prospere, i soldati ordinati, l'indipendenza nulla. Pure un certo sentimento dell'essere e del vivere da sè nasceva e si propagava negli animi, che col tempo avrebbe patuto fruttare. Melzi, uomo di natura tutta italiana e che amava l'Italia, nodriva questi pensieri con arte; il che, giunto alla grandezza del suo procedere, aveva molta efficacia. Questi andamenti non piacevano al presidente; e però nol teneva più in quella grazia in cui l'aveva per lo innanzi.

Fra tutto questo sorgevano opere di singolare magnificenza; il fòro Buonaparte, come il chiamavano, fondossi nel luogo dove prima s' innalzavano le mura del castello di Milano. Fu questo un maraviglioso disegno che molto ritraeva della romana grandezza. Diessi mano al finirsi il duomo di Milano, da tanto tempo imperfetto, e tanto fu promossa l' opera, che in poco d' anni vi si fece più lavorio che in parecchi secoli. Rendevasi la libertà impossibile, si acquistava la bellezza. Tutte queste cose e quel nome di repubblica italiana singolarmente allettavano i popoli della penisola. Così vissesi qualche tempo in lei, finchè nuovi disegni di Buonaparte l'incamminarono a nuovi pericoli ed a nuovi destini.

### NAPOLEONE INCORONATO RE D'ITALIA

(1805)

Fu magnifico l'ingresso di Napoleone in Milano. Entrava per la porta Ticinese, a cui fu dato nome di Marengo. Gli appresentarono i municipali le chiavi posate sopra un bacile d'oro. Dissero, essere le chiavi della fedel Milano, i cuori aversegli già da lungo tempo acquistati. Rispose, serbassero le chiavi; credere, amarlo i Milanesi; credessero, lui amargli. Pervenuto, traendo e gridando lietissimamente una foltissima calca di popolo, al duomo, il cardinal Caprara arcivescovo, fattosegli incontro sulla soglia, giurava rispetto, fedeltà, obbedienza, e sommessione, augurava conservazione di sì gran sovrano, invocava gl'incliti protettori della magnifica città, Ambrogio e Carlo, acciocchè a lui ed a tutta la sua famiglia salute piena e contentezza perenne dessero. Terminate le cerimonie del tempo, il palazzo dei duchi, ornato a festa e tutto esultante per l'acquistata grandezza, accoglieva il novello re.

Ed ecco che, saputo ch'era andato a Milano per la corona, il venivano a trovare i deputati dell'italiche e dell'estere città. Vennevi Lucchesini, portatore dei prussiani onori e delle prussiane arti; recava da parte del re Federigo l'aquila nera e l'aquila rossa a Napoleone: fregiatosene il sire, compariva con loro al cospetto de' suoi schierati soldati. Vennevi Cetto, inviato di Baviera; Beust, inviato dell' arcicancelliere dell' impero germanico; Alberg, mandato da Baden; Benvenuti ball, mandato dall'ordine di Malta: mandovvi la montagnosa Vallesia il landamanno Angustini, mandovvi l' adusta Spagna il principe di Masserano, Lucca un Cotenna ed un Belluomini, Toscana un principe Corsini ed un Vittorio Fossombroni: tutti venivano ad onoranza ed a raccomandazione appresso al potente e temuto signore.

Maggior materia era sotto i deputati della ligure repubblica. Aveva mandato il senato genovese Durazzo doge, cardinale Spina arcivescovo, Carbonara, Roggieri, Maghella, Fravenga, Balbi, Maglione, Delarue, Scassi, senatori. A loro maggiori carezze, più squisiti onori si facevano. Studiavansi il ministro Marescalchi ed il cardinale Caprara a soddisfar loro con mense, con udienze, con complimenti. Le medesime gentilezze usavano i ministri di Francia: ad ogni piè sospinto veniva dato dell' altezza serenissima al doge, e di ambasciatori straordinarii ai senatori. Il signore stesso sempre gli guardava con viso benigno e si allargava con lora in melliflue parole. Brevemente, fra tanto festeggiare, non erano i liguri legati la minor parte della comune allegrezza. Le quali cose considerando coloro che la natura di Napoleone non conoscevano, chiamavano i Liguri fra tutti gli uomini felicissimi, e felicissime sorti argomentavano per la piccola repubblica. Ma quelli a cui ne era noto l'umore stimavano che vi fosse sotto qualche disegno, e dubitavano di qualche mal tratto. I Liguri legati stessi, quelli almeno che non erano nella trama, perciocchè alcuni vi erano, di tanti onori ed accattamenti si maravigliavano, e gli animi non avevano del tutto sgombri da timore. Ammessi all'udienza del signore, il videro sereno e lieto. Con esso lui dell' acquistato imperio si rallegrarono; il commercio della prediletta Liguria instaurasse, supplicarono. Rispose umanamente: conoscere l'amare dei Liguri; sapere aver soccorso gli eserciti di Francia in tempi difficili; non isfuggirgli le angustie loro; prenderebbe la spada e gli difenderebbe; conoscere l' affezione del doge, vederlo volentieri, veder volentieri con lui i liguri senatori: anderebbe a Genova; senza guardie, come fra amici, v'anderebbe. Dopo l'udienza furono veduti ed accarezzati dall'imperatrice e da Elisa principessa, sorella che era di Napoleone, sposata ad un Baciocchi, creato principe anch' egli. Tutti mostravano dolce viso ai liguri legati nella napoleonica corte.

Presa in Monza la ferrea corona, e non senza solenne pompa a Milano trasportata, si apriva l'adito all'incoronazione. La domenica 26 di maggio, essendo il tempo bello ed il sole lucidissimo, s' incoronava il re. Precedevano Giuseppina imperatrice, Elisa

principessa, in abiti ricchissimi; ambe risplendevano di diamanti, dei quali in Italia meno che in qualunque altro paese avrebbero dovuto far mostra. Seguitava Napoleone, portando la corona imperiale in capo, quella del regno, lo scettro e la mano di giustizia in pugno, il manto reale, di cui i due grandi scudieri sostenevano lo strascico, in dosso. L'accompagnavano uscieri, araldi, paggi, aiutanti, mastri di cerimonie ordinarii, mastro grande di cerimonie, ciamberlani, scudieri pomposissimi. Sette dame, ricchissimamente addobbate, portavano le offerte; ad esse vicini, con gli onori di Carlomagno, d'Italia e dell'imperio, procedevano i grandi ufficiali di Francia e d'Italia, ed i presidenti dei tre collegi elettorali del regno. Ministri, consiglieri, generali accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco Caprara cardinale, affaccendatissimo e rispettoso in viso, col baldacchino e col clero, accostarsi al signore e sino al santuario accompagnarlo. Non so se alcuno in questo punto pensasse, avere da questo medesimo tempio Ambrogio santo rigettato Teodosio, tinto del sangue dei Tessaloniti; ma i prelati moderni non la guardavano così al minuto con Napoleone. Sedeva Napoleone sul trono, il cardinale benediceva gli ornamenti regii. Saliva il re all'altare, e, presasi la corona ed in capo pòstolasi, disse queste parole, che fecero far le maraviglie agli adulatori, cioè a tutta una generazione: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* Le divote vòlte in quel mentre risuonavano di grida unanimi d'allegrezza. Incoronato, givasi a sedere sopra un magnifico trono, alzato all'altro capo della navata. I ministri, i cortigiani, i magistrati, i guerrieri l'attorniavano. Le dame specialmente, in acconce gallerie sedute, facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno a destra Eugenio, vicerè, figliuolo adottivo. A lui, siccome a quello a cui doveva restare la suprema autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato e speciale luogo ebbero nell'imperial tribuna il doge ed i senatori liguri; stavano con loro quaranta dame bellissime e pomposissime. Giuseppina ed Elisa in una particolar tribuna risplendevano. Le vòlte, le pareti, le colonne sotto ricchissimi drappi si celavano e con cortine di velo, con frangie d'oro, con festoni di seta s'adornavano. Grande, magnifica e maravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Milano. Cantossi la solenne messa, giurò Napoleone; ad alta voce dagli araldi gridossi: « Napoleone Primo, imperatore dei Francesi e re d'Italia, è incoronato, consecrato e introdotto; viva l'imperatore e re! » Le ultime parole ripetérono gli astanti con vivissime acclamazioni tre volte. Con questo splendore e con quel di Parigi oscurò e contaminò Buonaparte tutte le sue italiane glorie: conciossiachè a colui che od in pace od in guerra, non per la patria, ma per lui s'affatica, anzi questo nell'abominevole suo animo si propone, di servirsi dei servigi fatti a lei per soggettarla e porla al giogo, il mondo e Dio faran giustizia; sono queste azioni scellerate, non gloriose. Se piacquero all'età, dico che l'età fu vile. Terminata la incoronazione, andò il solenne corteggio a cantar l'inno ambrosiano nell'ambrosiana chiesa. La sera Milano tutta festeggiava: fuochi copiosissimi s'accesero, razzi innumerevoli si trassero, un pallone aerostatico andava al cielo; in ogni parte canti, suoni, balli, tripudii, allegrezze. A veder tante pompe, si facevano concetti d'eternità; già gli statuali si adagiavano giocondamente sui seggi loro.

Carlo Botta. *Storia d'Italia.*

## CAMPAGNA DI RUSSIA.

(1812).

Disponendosi a mettere in movimento tutto il suo esercito, Napoleone nell'impero riduce a guardia nazionale quei che la coscrizione non avea colpiti, con ufficiali proprj e soldo, e che insomma era un'immensa riserva, divisa in tre bande secondo l'età; vittime predestinate. Intanto egli fa bugiardi messaggi al senato, e, nè tampoco brigandosi di palliare con alti motivi i nuovi sagrifizj che domanda, con frasi vaghe ed aeree dispone di torrenti di sangue (1812). Per provedere alla interna sicurezza, porta a Fontainebleau Pio VII moribondo; ai principi di Spagna fa dare cavalli detestabili per disgustarli dell'equitazione, della quale temea si giovassero per fuggire; una loro sorella che mostrò fermezza fa chiudere in un convento di Roma, nella quale città teneva pure Carlo IV. In Parigi commette gli affari esterni a Marat, suo devotissimo, acciocchè neppur il minimo ostacolo se gli attraversi: ma sovrattutto confida in Savary, ministro della polizia. E diceva: *Vo a domare Alessandro: due vittorie, e sono a Mosca e a Pietroburgo. Là detterò la pace. Zelo, molto zelo; e fra tre mesi io vi reco la pace.*

E marcia verso la Russia, lasciando alle spalle popolazioni scontente; la sinistra sco-

perta per le esitanze della Svezia ed esposta agl'Inglesi: una colonna dell'esercito invade la Germania, arresta impiegati e militari, mette contribuzioni; onde il rancore de'Tedeschi prorompe in furore; de'Prussiani gli ufficiali più prodi spezzano le spade anzichè subir l'oltraggio di ubbidire allo straniero Macdonald; il re di Svezia si mette francamente coll'Inghilterra.

Menava seco cinquecentomila soldati; ma solo metà francesi, il resto gente d'interessi e di passioni diverse: Polacchi con Poniatowski, speranti meritare la nazionalità; Sassoni, Austriaci, Bavaresi, Prussi, Westfalici, Würtemberghesi, Badesi e dei varj principati; Spagnuoli, Portoghesi, Svizzeri; Italiani con Eugenio, Lecchi e Pino; sessantamila cavalli obbediscono al teatrale Murat; Berthier, attentissimo capo dello stato-maggiore, sa mirabilmente attuare i concetti del padrone, superando le difficoltà, disponendo ogni occorrenza. Questa campagna di gigantesche proporzioni lusingava la vanità di Napoleone: *Castighiamo*, diceva, *questo czar, già nostro amico, e che non vuol essere nemico dell'Inghilterra; andiamo a farci dare spiegazione del suo procedere.* E passa il Niemen, attonito di non trovar resistenza. Alessandro comprese che ad una tal invasione bisognava opporre la guerra nazionale e lo spirito religioso; onde parla da mistico e da profeta: *Alla nostra lealtà ha risposto con perfidia questo insaziabile ambizioso; sordo alle proposte più moderate, vien in casa nostra di sorpresa. Il mio popolo difenderà le sue famiglie, la patria, l'indipendenza russa; e la providenza favorirà la nostra causa.* E più non dando l'impulso, ma seguendolo, ad un esercito ubbriaco di gloria oppone un popolo ubbriaco d'obbedienza; e seconda il fervore col dare capi alla guerra il lituano Barclay di Tolly, Bagration, uomo temuto fin dai Francesi, o principalmente Kutosof, eroe popolaresco per le sue vittorie sui Turchi. Proposto di distruggere l'invasore, che che ne costi, dalle città sante risuona il grido della crociata; portansi reliquie in processione; l'archimandrita Platone, di centun anno, impreca al Golia che invade le tende d'Israele; la nobiltà ricupera lena nel disordine e fa gara d'armare; vengono Tartari, Baskiri, Cosacchi attorno all'effigie di San Sergio e ai rintocchi della campana di Mosca. Sui quadri figuravano un milione e cendiecimila combattenti; assai meno in effetto, ma bravi e costanti; molta cavalleria, terribile artiglieria, e lo sgomento de' Cosacchi leggieri. Il teatro poi della nuova guerra non offriva che rare città e fra loro il deserto. Tutti consigliano Alessandro a non avventurarsi a una battaglia, ma far guerra di posizione, bezzicaro i Francesi coi Cosacchi, assicurarsi sempre la ritirata e resistere, resistere; Napoleone è focoso, o soccomberà qui, come in Egitto, come in Spagna. Intanto Alessandro moltiplica le negoziazioni; si allea coll'Inghilterra, e, avutala mediatrice di pace colla Porta, d'altri ottantamila uomini ingrossa l'esercito; riconosce le cortes spagnuole; in luogo della Pomerania, invasa da Napoleone, offrendole la Norvegia, fa alleanza colla Svezia.

Quando i re chiedeano per alleata la libertà, anche Napoleone imperatore si risovvenne delle idee popolari che aveangli una volta dato e grandezze e trionfi, e pensò alla Polonia. Per mezzo di questa erasi aperto il varco fino ai confini russi e procurato validi ausiliarj; e poichè non potea senza follia lusingarsi di cacciare i Russi nell'Asia, avrebbe dovuto frapporre tra questi e sè la Polonia.

Ma invece d'una battaglia trova un clima instabilissimo, malattie, scarsi viveri. Che importa? Carlo XII non v'era potuto vivere con ventiquattromila soldati; come vi sarebbe vissuto Napoleone con un mezzo milione? Muojono dunque; ed egli non sa se non dire: *Impossibile! soldati ben comandati non muoiono mai di fame.* Designa le marcie colla grandiosa sua strategia, ma pantani e renacci lo ritardano; questi generali non sempre vogliono obbedire dacchè sono re: egli medesimo mostra una spossata lentezza, che i suoi panegiristi non sanno spiegare se non con una malattia.

Intanto i Russi scompajono davanti all'esercito procedente; sempre solitudine; fatiche inaudite prima di giungere a Witepsk: ma questa è pure vuota!

I marescialli consigliano Napoleone a svernarvi: ma no; egli vuol essere a Mosca; Mosca, uno ancora di quei nomi favolosi di cui egli si compiaceva, come le piramidi e il San Bernardo. Ma Napoleone ha disimparato la rapidità de' primi suoi tempi. La guerra stessa era di ben altro modo; poche le grandi strade, rimoti i punti importanti, difficile lo spionaggio e le ricognizioni traverso a un nugolo di Cosacchi; stranamente imperfette le carte e le istruzioni sul teatro della guerra; sovente per cento leghe dovea seguirsi la medesima direzione, non v'avendo altre strade, e al nemico accostarsi di fronte, non per molteplici sbocchi, come in Germania e in Italia; divisato appena un movimento, dai primi passi

Digitized by Google

era indovinato: ond'erano impossibili grandi piani strategici.

Le frequenti avvisaglie portano perdite e vittorie reciproche. L'esercito a Smolensko prova resistenza; ma entrato, eccola vuota e in fuoco. Avanti dunque ancora, sotto il sole d'agosto, fra polvere rodente e continue scaramucce e perdite continue, che stancheggiano senza mai un risultato, senza che mai il coraggio venga rialzato dalla fiera gioia di una battaglia. Già centomila sono periti, gli altri soffrono fame; e Mosca sta a ottanta leghe; Mosca, dove il riposo, l'abbondanza e la pace dettata dalla città santa.

Anche i Russi però agognavano una battaglia, e Kutosof vi s'accingea nel nome dei santi e della patria. A Borodino sulla Moskowa centrentaduemila Russi, con seicenquaranta cannoni, affrontarono centrentatre mila Francesi, con cinquecentottantasette cannoni: e vi restarono settantamila morti o feriti; ventisette generali francesi; molti anche dei Russi, fra cui Bagration. Non esultavano dunque di tenda in tenda i cantici soldateschi, consueti dopo la vittoria; Napoleone si trovava appena metà dell'esercito, e Alessandro si raccoglieva su Mosca, dicendo che altri sagrifizj vi voleano per domare l'anticristo. Di questa città era governatore Fedor Rostopchin, vero carattere russo, misto di civile e di fiero, motteggiatore arguto, e devoto alla causa patria quanto Kutusof, e coi mezzi e la risoluzione stessa. Aveano essi proposto incendiare ogni villaggio e castello dove potessero i Francesi tranquillare: non esitarono far lo stesso di Mosca. Dei trecentomila cittadini ventimila appena rimasero: gli altri scemarona, alla guisa de'nomadi quando il nemico s'avvicina.

I Francesi v'entrarono in gran parata, quasi rivedessero la patria, allegri di trovarsi alfine fra gli agi e l'abbondanza, fra la gente. Ma che? nessuno viene incontro; nessuna sta di guardia; un vuoto, un silenzio, come quando traversi Pompei. La sera gozzovigliano i soldati famabondi; alla vigilia della morte. La mania di entrare nelle capitali nemiche avea portato Napoleone ad un vano trionfo, che gli costò un esercito e l'impero.

Mentr'egli s'orgaglia nel Kremlin, fortezza le cui mura sono montagne, e di là detta regolamenti pei teatri parigini, i Russi dicono: *Eccolo preso*. Egli pensa che qui finisca la campagna; Kutusof crede che cominci, e il ministro dice ad Alessandro: *Sire, ringraziate la provvidenza; la Russia è salva*. Deliberati di tagliare la ritirata all'esercito francese, talchè l'inverno il disfacesse, i Russi, che a Smolensko gli aveano offerto la pace, a Mosca la ricusano. Ed Alessandro proclama: « Il nemico entrò a » Mosca; ma la gloria dell'impero non è » offuscata. Egli possiede solo mura, in cui » nè abitanti nè provigioni. Erasi immagi- » nato il superbo diventarvi arbitro del- » l'impero e dettargli una pace ruinosa. » Speranze fallite! Le truppe che ogni dì » si raccolgono dalle vicine provincie cu- » stodiranno ogni sbocco e distruggeranno » i drappelli che escono a foraggiare. Il ne- » mico, entrando in Russia, contava cinque- » centomila uomini; metà sono distrutti o » disertati: col resto occupò Mosca; ma se » l'orgoglio suo n'è soddisfatto, gli effetti » appariranno. La Russia non si curva al » giogo, e verserà tutto il sangue per di- » fendere leggi, religione, libertà. Dio on- » nipotente, guarda misericordioso sulla chie- » sa russa; sostieni il coraggio e la pazienza » del tuo popolo, che combatte per una » causa giusta e possente; col tuo ajuto » possa trionfare del superbo che l'attaccò; » e trionfando, liberi i re e le nazioni op- » presse. »

Appena entrativi i Francesi, cominciano in Mosca gl'incendj; estinti in un luogo scoppiano in dieci; gli spedali vanno in fiamme, e i feriti a stento si strascinano per morire di fuori. I soldati, stancati nello spegnere, ritornano ai loro quartieri, e non trovano che carboni. Fra tre giorni la città santa è una fornace, da cui non sorge che il Kremlin. L'esercito vincitore accampa attorno a una città di fuoco in campagna allagata dalle pioggie; il fuoco de' bivacchi alimentasi con quadri e mobili preziosi, e attorno ad essi uffiziali e soldati, laceri, bruciacchiati, sdrajansi sopra scialli di Cascemir, pelliccie di Siberia, tappeti di Persia; profuso il vasellame d'argento; il velite s'è forse vestito da Cosacco, l'Italiano da Baskiro, il Piemontese porta il berretto persiano, e il Romagnuolo la zimarra cinese; e toccando cembali e stromenti di gran prezzo, mal si consolano della fame e della disperazione.

I disastri danno spirito alle secrete società, mentre di fianco si tagliano i corpi, lasciati per proteggere la ritirata. Invano Napoleone esibisce pace; invano cerca si cessi almeno il furore di una guerra popolare: *Da quando in qua*, gli risponde Kutusof, *sarà troppo l'ardore che un popolo mette a difendere casa sua dallo straniero?*

Vedendo l'estensione del pericolo, Napoleone vorrebbe far un altro atto della sua strategia sempre diretta innanzi: assalire Pietroburgo e colà svernare, avendo aperte per acqua le comunicazioni con Francia. Allora sentì di qual pro gli sarebbe stata l'amicizia di Bernadotte, che poteva ricuperare la Finlandia e ossalire Pietroburgo; ma questi era già co' suoi nemici. I generali del grande esercito, cui i disastri restituivano la franchezza che avevano tolta le vittorie, professavansi stanchi; essi che non avevano più da acquistare gloria, ma da goderla a Parigi. Si cominciò dunque la ritirata sopra Smolensko, con carrozze e treni carichi di tesori, di argenti, di pellicce; cogli zaini gonfj di sete, di gioje, di preziose inezie, consolati come chi si ravvicina alla patria: e Napoleone ordina orribilmente il guasto di quanto era rimasto di Mosca e delle armi, delle polveri, de'viveri. Così il mastino addenta il sasso che lo ferì.

Erano ancora centomila fanti, con cinquecensessantanove cannoni e duemilasettanta carriaggi, ricchi, forti, sebbene scarsi di cavalleria. Però i Russi raddoppiano di sforzi quando la vendetta di Dio comincia; Kutusof abbarra il passo alla grand'armata a Malojaroslavetz, ma il valore massimamente degli Italiani protegge quel tragitto. I Francesi volgono sopra la Beresina, paese già devastato nel primo tragitto; traversano il campo di Moskowa, dove ancora dopo cinquanta giorni qualche ferito invoca ajuto o la morte. E dappertutto si trovano furate le mosse dai Russi, più pratici, meglio proveduti, serviti dai paesani, esaltati da Kutusof, che parla di Buonaparte come del tiranno del mondo, da Alessandro, che eccita a spegnere gl'incendj di Mosca nel sangue francese.

I Cosacchi, « miserabile cavalleria », come Napoleone li chiamava, sono lo sgomento dell'esercito, nè dì nè notte lasciandolo tranquillare. La confusione, che già nell'andare si era mostrata in un esercito improvvisato e di tante favelle, va al colmo; desertano, gettano le armi, si scompigliano, e la morte fa stragi. Degli ottantamila cavalli, dodicimila appena rimanevano in novembre; de'centomila fanti usciti di Mosca, appena cinquantottomila arrivarono a Wasma.

Allora sopragiunse il freddo stridente, che dovea non produrre, ma esacerbare quel disastro. Cominciò in novembre a fioccare, cancellando ogni segno di strade: talchè marciavasi colla neve negli occhi e a caso, cadendo nei pantani; soffocati dal vento, intirizziti, un sasso, un tronco li fa inciampicare, e più non sono capaci di rialzarsi, e tosto la neve gli ha sepolti; dalle mani aggranchite cascano i fucili; le estremità gelano e incancreuiscono; chi s'addormenta non si risveglia più. Alcuni scoprono un sentiero, e vi s'avviano speranti; ma ecco i paesani e i Cosacchi in agguato, che li straziano, poi li lasciano a spirare lentamente sulla neve. I cavalli, non ferrati a ghiaccio, scivolano, pestano il gelo per trovare un poco d'acqua, rosicchiano le gelate scorze degli alberi; poi quando cadono sfiniti, si fa ressa di scannarli per mangiarne qualche spicchio, e per intiepidire nelle loro viscere le mani e i piedi. Ogni bivacco per mancanza di fuoco diveniva un cimitero; vi si coricavano col sacco in spalla, colla briglia del cavallo al braccio; o per intiepidirsi tenevansi abbracciati l'un l'altro: la mattina non abbracciavano più che un cadavere, e l'abbandonavano senza compiangerlo. Se si trovasse qualche poco di legna, mettevasi al fuoco la pentola preziosamente conservata; e la polvere scusava il sale per condire un pugno di farina di segale o un brano di cavallo. Un fiero egoismo sottentrava a quella generosità ch'è sì propria de' soldati, e niuno più provedeva che a sè; fin colle spade disputavansi l'ultimo tozzo o un manipolo di paglia o di legna: se il camerata cascava, non gli si stendea la mano; ad un altro, prima che restasse gelato, si strappava di dosso la pelliccia per porla a sè tepida ancora. Invano i caduti o feriti stringeano le ginocchia dei fratelli, pei padri, per la patria, per l'amante supplicando di non essere abbandonati; e quando si battea la marciata, strascinavansi carponi ululando, mostrando i Cosacchi che sopravenivano, cercando un sorso d'acqua, se non altro una fucilata per non cadere in mano di que'formidabili. La pazzia prendeva molti; od una feroce serietà fra ridicoli cenci.

Calcolare un inverno sì rigido non sariasi potuto da un generale; ma bensì l'ordine, bensì la fame che seminò di cadaveri la via, e diè centrentacinquemila prigionieri ai Russi. I fuggioschi derubano e sperperano i magazzini, che così mancano ai bisogni. Solo la guardia di Napoleone si tenne unita, e fu salvezza di lui.

Sulla Beresina concentravansi gli eserciti russi dal Danubio e da Finlandia per tener fronte ai Francesi, che Kutusof inseguiva, che Miloradowie e Platof bersagliavano senza posa; e la battaglia, che tanto i napoleonici avevano invocata, giungeva quando si trovavano incapaci di più combattere. Ivi so-

prarrivarono Oudinot e Victor con due corpi che erano rimasti in Lituania, e che dagli attacchi di Wittgenstein e Ciciakof potevano proteggere il tragitto di que' miseri avanzi: ma mentre dalle bugiarde relazioni erano lusingati di trovare un esercito baldo di vittoria, non riscontrano che ombre di schifo e di paura, ferocemente severe, senza salmerie, senz'armi, senza scarpe, col naso e gli orecchi incancreniti, lividi il resto, gonfi, gli occhi immobili o ciechi, stupidi, disennati, cascanti loro a piedi per implorar pane. Confusissimo fu il passo del fiume; Ney protegge la ritirata; la guardia reale italiana prodiga eroicamente la vita per difendere una gloria non sua; cinquemila soldati rimasero di là; all'appello non risposero che ottomila ottocento. Sulla via, nulla avevano preparato i commissarj, ingannati dai bullettini che mentivano continue vittorie. Anche in Italia, in Francia, in Germania, la mesta taciturnità di tanti orbati era addolcita col ripetuto annunzio di trionfi, quando repente tutto è smentito dal XXIX bullettino, ove Napoleone annunzia il disastro. Perchè gli uomini non n'avessero il vanto, lo attribuiva al freddo; ma insultava ai patimenti dicendo: «Quelli » cui natura non aveva dato tempra sì ro» busta da superar le vicende della fortuna » perdettero l'allegria e il gajo umore, e non » pensarono che a disgrazie e catastrofi; » quelli che essa creò superiori ad ogni e» vento conservarono la vivacità e le guise » consuete, e videro una nuova gloria nelle » difficoltà che si doveano sormontare. » Poi conchiudeva: « La salute di sua maestà non fu mai migliore. »

Se ne consolino un milione di vedove e d'amanti! egli è sano; e non ha un motto di compassione pei tanti morti, non una consolazione pei sopravissuti.

Quell' ultima inumana frase gli era dettata dal sentire che la grandezza sua fondavasi su lui solo, e che la sua razza era niente. E n' aveva quei dì avuto la prova. Otto anni d' impero colle sue pompe non avevano spento nè i repubblicani, nè i fedeli ai Borboni; e i malcontenti aveva accresciuti la persecuzione religiosa. Tutti costoro si trovavano alla rinfusa nelle affollate prigioni di stato, e poteano intendersi nel sentimento comune dell'odio contro l'oppressore, e comprendere che la servilità di cui Napoleone erasi circondato non dava forza, e cadrebbe al primo urto. Tal debolezza saltò agli occhi del generale Malet di Dôle, il quale nel bel mezzo di Parigi ordì una congiura. Apparteneva egli ai Filadelfi, giovani che fin dal 1804 avevano giurato uccidere Napoleone, e lo seguivano in palazzo e in guerra, aspettando il momento opportuno. Con questi pochissimi Malet concertò s'annunziasse che Napoleone era morto; il senato proferirebbe decaduto lui e la sua dinastia; ridesterebbesi il patriotismo col canto della *Marsigliese*. Sì ben condusse la cosa fra spiriti che aveano cessato di credere all'invincibilità di Napoleone che nel corso di una notte egli ebbe Parigi in mano, il ministro di polizia nelle prigioni, al posto de'prischi detenuti; parte della guarnigione gli credè: la rivoluzione era fatta; se un generale non avesse dubitato della costui asserzione, e arrestatolo. Allora tutto cade improvisamente, come improvisamente erasi innalzato. Malet chiesto se avesse complici: *Tutta Francia, e voi stesso, o generale, s' io fossi riuscito*. Propostogli di difendersi: *Un uomo che s' alzò difensore dei diritti del suo paese, non ha mestieri di difesa; trionfa o muore*; e moriva con dodici compagni, dicendo: *Cittadini, io non sono l' ultimo dei Romani*. Mentre era fucilato come fellone, annunziavasi per tutto come un mentecatto, e come segno di follía questo tentativo.

Ed era follía davvero, ma essa rilevava la debolezza dell'impero, e ne strappava il prestigio. Come? in una notte era tolta all' imperatore la sua capitale; de' tanti a lui devoti, non uno aveva fatto resistenza? V' è di più: all' imperatrice e al figlio nè tampoco pensarono nè i congiurati nè i senatori; e quando Cambacérès ne informava Maria Luigia, l' unica riflessione di lei fu: *M' avrebbero lasciata tornare a Vienna?* Nessuno dunque credeva alla stabilità dinastica; in tempo che un decreto facea tutto, un altro decreto poteva tutto distruggere. Ben avea dunque di che sgomentarsi Napoleone a sintomi cosiffatti. Inoltre echeggiano pure in Francia le grida nazionali della Germania e della Spagna; gl' Inglesi fomentarono le idee liberali, e molti repubblicani sono fucilati nel Mezzodì.

Napoleone sente dunque la necessità di ritornare nel centro d' una macchina che solo per lui si move, di comprimere le speranze che potesse dare il suo disastro, e di preparare un nuovo esercito. Cede dunque a Murat il comando, non perchè migliore ma perchè re, e rapidamente arriva a Parigi. Non ha che lasciato indietro quattrocentomila vite.

Cesare Cantù, *Storia di cento anni.*

### MORTE DI GIOACCHINO MURAT.

(1815).

Gioacchino Murat, già re di Napoli, fallitogli a Tolentino 1815 il tentativo d'impadronirsi dell'Italia, fuggiva in Francia, dove, intimatogli da Napoleone non ardisse venire a Parigi, stette ritirato nei dintorni di Tolone. Quando gli alleati ebbero occupata Parigi, cercato invano ogni modo di conciliarsene il favore, minacciato anzi d'ogni parte, a stento potè tragittarsi in Corsica, non senza pericolo di naufragare. L'Austria allora gli offeriva un asilo in Boemia od in Moravia, quando volesse prendere titolo di persona privata, sottoporsi alle sue leggi, nè mutar stanza senza il consentimento del governo. Rigettò egli la proposta e deliberò tentare un colpo disperato sulle terre napoletane. Fermo in questo proponimento, addì 28 settembre fece vela da Ajaccio con circa 200 uomini; ma due fiere tempeste dispersero la piccola flotta, che ruppe sulle coste di Sardegna, e il profugo Murat fu gittato con due sole navi presso la piccola città del Pizzo. Ella è cosa che ai posteri parrà incredibile che si tentasse la conquista di un regno con ventotto uomini. Z.

Nella notte che fu del 28 settembre, la piccola armata salpò di Ajaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera, allegro il re: fallaci apparenze. Il governo di Napoli molto sapeva di Gioacchino, e dirò come. Appena sentì ch'egli era in Corsica cercò persona che lo spiasse, ed a quel offizio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto un tale Carabelli, corso di patria, impiegato da Gioacchino nel suo regno, d'ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Ajaccio all'incauto Murat e, simulando gratitudine, lo distoglieva dall'impresa; consiglio amichevole come che di nemico, avendo così comandato al Carabelli il governo di Napoli, che misurava i pericoli di quella impresa. Quegli dunque riferì di Gioacchino il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse; ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco e temendo divulgare i pensieri di Gioacchino nel regno, dov'erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i borbonici, e già mancate le speranze che il ritorno dell'antico re aveva suscitate nei creduli ed inesperti.

Per sei dì l'armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta che durò tre giorni: due legni, l'uno dei quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni; perciocchè quelle armi, non assai potenti al successo, nè così deboli da restar subito oppresse, bastavano a versare nel regno discordie civili e lutto. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi, disperato ed audace, stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

Era l'8 d'ottobre, dì festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando, giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva il re Murat! » Alla voce rimasero muti i circostanti, che prevedevano infausta fine alla temerità dell'impresa. Murat, viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, città grande, capo della provincia e ch'egli sperava amica, non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell'Infantado, devoti ai Borboni, questi per genio, e quegli per antichi servigi, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta, e non con l'armi, co'saluti risponde. Crebbe per l'impunità l'animo ai vili: tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice; si dispongono gli altri a combattere, ma Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

Ingrossando le nemiche torme, ingombrato d'esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare: ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama Barbarà (era il nome del condottiero); ma quegli l'ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie: ladro ed ingrato. Gioacchino, regnando, lo aveva tratto dalla infamia di corsaro e, benchè Maltese, ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta; e mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli co'suoi molti: lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono; fu quello il momento dell'infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo

castello, insieme ai compagni, che avean presi o maltrattati.

Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que' fatti, nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante, che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de' prigioni, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino; dopo due, dimandò al terzo chi fosse, e quegli: « Gioacchino Murat re di Napoli. » A'quali detti il capitano, compreso di maraviglia e di rispetto, abbassò gli occhi; lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse Maestà. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e provide ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionia di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat.

Per telegrafo e corriere seppe il governo i casi del Pizzo: spavento del corso pericolo, allegrezza de'successi, ancora sospetti e dubbiezze, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi del ministero e del re. Si voleva porre in carcere i Murattisti più noti e più potenti, mancò l'animo a farlo; si mossero soldati nelle provincie; si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canossa, si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de'telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morire gli disse esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all'altro le sue ragioni sulla Sicilia. Ne'quali pensieri temerarii ed inopportuni traspariva di Gioacchino l'indole e l'ingegno.

Ma il fatale comando nella notte del 12 arriva. Si eleggono sette giudici, tre de'quali ed il procurator della legge erano di que' molti che Murat nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovr'essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele uffizio, erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla perdita dell'impiego e la prigionia per tre mesi: e compravano a basso prezzo onorata fama; ma, preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ei dicevano di dar pruova di fede al nuovo re. Ed erano crudeli all'antico, e speravano col nome di una virtù nascondere le turpitudini dell'opposto vizio. In una stanza del castello fu adunato il concilio.

In altra stanza Gioacchino dormiva l'ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse; allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo aveva prescritto ch'ei fosse da un tribunale militare giudicato. « Ahi, rispose, io son perduto! il comando del giudizio è comando di morte. » Di pianto velò gli occhi, ma poi, vergognando, il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie; al che l'altro con un segno (poichè sentiva l'animo commosso e soffocata la voce) accennò di sì, ed egli con mano sicura scrisse in francese: « Mia cara Carolina, l'ultima » mia ora è suonata: tra pochi istanti io » avrò cessato di vivere, e tu di aver ma- » rito. Non obliarmi giammai: io moro in- » nocente, la mia vita non è macchiata di » alcuna ingiustizia. Addio, mio Achille; ad- » dio, mia Letizia; addio, mio Luciano; ad- » dio, mia Luisa: mostratevi al mondo de- » gni di me. Io vi lascio senza regno e senza » beni, tra numerosi nemici. Siate uniti e » maggiori dell'infortunio, pensate a ciò che » siete, non a quello che foste, e Iddio be- » nedirà la vostra modestia. Non maledite » la mia memoria. Sappiate che il mio mag- » gior tormento in questi estremi di vita è » il morire lontano dai figli. Ricevete la pa- » terna benedizione, ricevete i miei abbrac- » ciamenti e le mie lagrime. Ognora presente » alla vostra memoria sia il vostro infelice » padre. — Gioacchino. — Pizzo, 13 otto- » bre 1815. » Recise alcune ciocche de'suoi capelli e le chiuse nel foglio, che consegnò e raccomandò al generale.

Fu eletto difensore il capitano Starace, che si presentò all'infelice per annunziargli il doloroso ufficio presso quei giudici. Ed egli: « Non sono miei giudici, disse, ma sog- » getti; i privati non giudicano i re, nè al- » tro re può giudicarli perchè non vi ha » impero su gli eguali: i re non hanno al- » tri giudici che Iddio ed i popoli. Se poi » sono riguardato qual maresciallo di Fran- » cia, un consiglio di marescialli può gin- » dicarmi; e se qual generale, di generali. » Prima che io scenda alla bassezza degli » eletti giudici molte pagine dovranno strap- » parsi dalla storia di Europa. Quel tribu- » nale è incompetente, io ne arrossisco. » Ma pure Starace lo pregava a comportare di

esser difeso, ed egli allora con risoluto consiglio: « Voi non potete salvare la mia vita, » fate che lo salvi il decoro di re. Qui non » trattasi di giudizio, ma di condanna; e » costoro che chiamano miei giudici, sono » miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, io ve lo vieto. »

Dolente partivasi il difensore: entrò il giudice compilatore del processo e gli chiedeva, come è costume, del nome; ed altro dir volea, ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: « Io sono Gioacchino Murat, re delle Due Sicilie e vostro; partite, » sgombrate di voi la mia prigione. » Rimasto solo, chinò a terra il capo: incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia, al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell'atto, il capitano Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli; ma Gioacchino gli disse: « Nel Pizzo è gioia la » mia sventura (il suppose o il sapeva). E » che ho fatto io a' Napoletani per avergli » nemici? Ho speso a loro pro tutto il frutto » di lunghe fatiche e di guerra, e lascio povera la mia famiglia. Quanto è di libero » nei codici è opera mia. Io diedi fama » all'esercito, grado alla nazione fra le più » potenti d'Europa. Io per amor di voi dimenticai ogni altro affetto: fui ingrato a' » Francesi, che mi avevano guidato sul trono, » donde io scendo senza tema o rimorso. » Alla tragedia del duca d'Englien, che il » re Ferdinando oggi vendica con altra tragedia, io non presi parte, e lo giuro a » quel Dio che in breve mi terrà nel suo » cospetto. » Tacque per alcuni istanti, e dipoi: « Capitano Stratti, sento bisogno di » essere solo. Io vi rendo grazie dell'amore » mostratomi nella mia sventura, nè in altro » modo posso provarvi la mia riconoscenza » che confessandola. Siate felice. » Così Gioacchino; e lo Stratti ubbidiente il lasciava, ma piangendo.

Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea e disse: « Sire, è questa la seconda volta ch'io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le domandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell'anima. » Compiè Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, ed a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese: « Dichiaro di morire da buon cristiano. G. M. »

Opere così pietose si praticavano in una camera del castello; ma spiotate in altra, dove il tribunale militare proferiva: Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ventotto compagni, confidando non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi; che offese la legittima sovranità; che tentò lo sconvolgimento del regno e dell'Italia; e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del Decennio mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna), dettata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istrumento della sua morte.

La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l'apparecchio dell'armi, postosi in atto d'incontrare i colpi, disse ai soldati: « Salvate il viso, mirate al cuore. » Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle Due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà aveva eretto. Quei che crederono alla sua morte amaramente ne piansero, ma la più parte de' Napoletani ingannava il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti del Pizzo.

Questo fine ebbe Gioacchino nel quarantesim'ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo ufficiale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Bonaparte e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, gran duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a' vinti, liberale a' prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile al pari dell'antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Bonaparte, lo perdè per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello stato. Grande nell'avversità, tollerandone il peso; non grande nelle fortune, perchè intemperato ed audace. Desiderii da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto,

Digitized by Google

mondizie troppe, e più nei campi che nella reggia. Perciò vita varia, per virtù e fortuna; morte misera, animosa, compianta.

Pietro Colletta.
*Storia del reame di Napoli.*

Avvertenza. — Non trovandosi dato il giudizio di qualche autore sotto il brano che se ne riporta, s'intende già dato nell'introduzione, e quindi si è omesso per non ingrossar senza bisogno la mole del volume. Solo per inavvertenza ci accadde su di uno o due autori ripetere i giudizii; di che domandiamo scusa al lettore. Z.

# CONCLUSIONE

Qui facciam punto alla storia, non perchè ci manchino o la materia o gli autori, sibbene perchè così vuole dall'una parte la natura del nostro lavoro, dall'altra il rispetto ai tempi che corrono. Ci duole davvero di aver dovuti omettere non pochi storici dei dì nostri, e fra questi alcuni di gran fama e, quel che più importa, di merito grande (due cose che nei contemporanei non s'accordano troppo bene); ma i più di essi uscivano dal nostro concetto, chi per aver trattato di tempi troppo remoti, chi all'incontro di fatti a noi troppo vicini. Siccome però è nostro intendimento additare ai giovani studiosi le ricchezze patrie in questo genere di letteratura, vuolsi fare almeno menzione onorata dei più notabili che furono da noi omessi.

Carlo Troja, già noto per la sua dissertazione sul Veltro di Dante, scrisse una storia d'Italia del medio evo, la più copiosa forse che mai uscisse in luce sì nel nostro paese e sì fuori, tale che, se verrà condotta a termine, come speriamo, sarà durevole monumento di gloria per l'autore e lascerà ben poca speranza ai venturi di cogliere nuova messe in questo campo. In essa diffatti, oltre alla bontà dello stile e della lingua, v'è tale accuratezza nelle indagini, tale criterio nell'uso dei documenti donde faticosamente si può ritrarre la storia di quei tempi tenebrosi, tale vastità di dottrina, tal tesoro di notizie da soddisfare anche i dotti più esigenti. Ella è però tal opera che non diverrà mai popolare, appunto perchè troppo dotta, troppo complessa, troppo frastagliata da schiarimenti e discussioni, e quindi spesse volte arida e tediosa, perciò poco accessibile all'impazienza dei volgari lettori. Il che da noi non si accenna a titolo di biasimo, ma solamente ad avvertire un fatto.

Di Nicola Corcia assai si loda una storia delle due Sicilie, che chiarisce molti punti controversi delle prime origini di quella gente, e mette in bella luce le tante glorie di quel paese, che fu già il più potente, il più florido d'Italia nelle arti, nelle lettere, nelle scienze. Anche questa, sebbene scritta con lodevole stile e casta favella, è opera di severa lettura, la quale vogliam dire, anzichè al volgo dei lettori, si raccomanda ai dotti, che vi troveranno sifatto un complesso di cognizioni e di nuovi intendimenti da dover ammirare come l'ingegno forte, così la singolar costanza dell'autore.

La *Vita di Caterina de' Medici* di Eugenio Alberi, sebbene si presenti col modesto titolo di saggio, non è da passarsi sotto silenzio. Arduo assunto si addossò l'autore, quello cioè di rovesciare, com'egli dice, le opinioni finora ricevute intorno a quella troppo famosa donna, purgandola dalle gravissime accuse che finora pesarono sulla sua memoria. Noi non oseremo asserire ch'egli riuscisse al tutto nel suo intento, sebbene non dubitiamo di affermare che coll'ajuto di opportuni documenti e di un acuto criterio tolse molti dubbj, appianò non poche questioni e, se non giunse a vendicare al tutto questa ch'ei chiama grande italiana, certo riversò gran parte dei delitti a lei imputati sulla malefica prepotenza di quelle fazioni tra le quali la Medici fu balestrata fino alla morte. Il suo stile procede piano, ma freddo, come suol essere di chi narrando mira piuttosto a far prevalere una sua particolare opinione che a dar vita ai fatti che narra. Pure qualche rara volta il suo racconto prende anima e calore, come, per

Digitized by Google

esempio, dove ci descrive la notte del san Bartolomeo. Ma fa meraviglia che si lasci cadere in tante parole forestiere o tutt'altro che esatte e di buon conio italiano. A certi modi proprii di quel paese, a certe squisitezze del dire senti il Toscano, come a certi modi trasandati, a certe parole improprie e perfin gallicismi senti l'uomo assorto nei semibarbari documenti che ha per le mani, che ti rende quasi nel loro abito natio, senza troppo curarsi di dar loro veste italiana. I filosofi poi e soprattutto i teologi lo accuseranno di qualche proposizione o inesatta od erronea. Così appunto nel passo sopra citato ti dirà che il cielo volle nascesse l'occasione di quel macello; e poco innanzi, ancor più chiaramente, che quel macello era inevitabile, perchè non è umano provvedimento che valga contro i decreti del cielo. Per tal modo si verrebbe a far Dio stesso autore di quella strage, il che ripugna coll'idea che abbiamo della divinità.

La storia dei Veneziani di Domenico Crivelli si meritò onorevole menzione dal Tommaseo, che la dice opera notabile per unzione religiosa, e ne loda lo stile che, a sua detta, procede con proprietà dignitosa, se ne togli qualche negligenza ed affettazione. È da credere che quanti leggeranno l'opera troveranno diritto il giudizio di quell'acuto ingegno, e dorrà loro che si fermasse il Crivelli nel bel principio. Vero egli è che i quattro secoli ch'egli abbracciò nella sua storia, essendo per avventura i più oscuri, avevano anche maggior bisogno di essere schiariti; ma le vere glorie di Venezia non cominciano che coll'undecimo secolo, e si continuano fino a mezzo il decimoquinto, correndo il quale, dopo lo scoprimento dell'America, aperte altre vie al commercio, Venezia si riduce a potenza di second'ordine.

Riguccio Galluzzi scrisse una storia dei duchi di Toscana, ma non possiamo che ricordarla, stantechè appena toccò egli il nostro secolo, essendo morto in Firenze nel 1801. Ad ogni modo diremo che se non la si può lodare nè per lo stile nè per la lingua, negletti molto, ella è ricca però di preziose notizie e la più completa che abbiamo di quell'epoca.

La storia di Milano di Carlo De-Rosmini, da non confondersi col filosofo vivente di questo nome, anch'essa forse la più completa della città nostra, quantunque oggidì quasi dimenticata, non merita quell'assoluto sprezzo in che l'hanno alcuni. Inferiore d'assai per ogni altro rispetto a quella di Pietro Verri, le passa però inanzi per forbitezza di lingua ed eleganza di stile, sebbene non poche volte ti dia nel retorico e nell'artifiziato. De'suoi principj fia meglio tacere; a che pigliarsela colla polvere degli scaffali?

Di Carlo Leoni si lodano gli studj storici sui Carraresi di Padova, che si raccomandano per diligenza d'indagini, per sagacia di discussioni, e talvolta per vivacità di colorito nel narrare.

Medesimamente abbiamo sentito lodare una storia dei Carraresi di Padova del Cittadella, ma, non avendola mai avuta fra le mani, non possiamo far altro che ricordarla.

Di quanti lavori abbiamo fin qui accennati nessuno forse segnò un'orma sì profonda in questa nobilissima scienza quanto la *Storia degli antichi popoli italiani* di Giuseppe Micali; storia magistrale che non solo riassume quanto di più assennato si disse in proposito fino ad ora, ma presenta molti aspetti affatto nuovi. Vero è che il Micali ebbe contrarii due possenti ingegni italiani, il Rossetti ed il Romagnosi. Ma ormai l'opinione del Romagnosi, che i primi lumi dell'italica civiltà deriva dall'Africa, è rigettata dalla più parte dei dotti; e quella del Rossetti, quantunque meno strana, pure, come troppo metafisica, non è ammessa da molti. Vorrebbe questi che ogni popolo, senza il concorso di altri popoli che gli rechino gli elementi della civiltà, per la innata tendenza dell'uomo al progresso, possa, mercè l'ajuto di particolari circostanze fisiche e morali, col semplice sviluppo delle sue attitudini venire ad incivilimento. Ma questo poco s'accorda colla storia, colle tradizioni della più parte dei popoli, coll'esempio di numerose genti che, vivendo sotto il più mite cielo e fra un complesso di circostanze le più favorevoli, trovaronsi dagli scopritori del nuovo continente, e in tempi più a noi vicini delle terre australi, giacere nella più supina ignoranza, selvaggi o barbari per lo manco. Tutti e due però s'accordano nell'ammirare l'erudizione del Micali, l'acume nell'interpretare i monumenti, e quel buon senso senza il quale l'acume stesso della mente non riesce che a creare delle chimere. A queste sincere lodi fecero eco non pochi ancor di oltremonte, fra i quali primeggia il celebre archeologo Raoul Rochette. Avvisando egli che poco utile possa venirne alla scienza da siffatte discussioni, le quali mancando di un fondamento sicuro non possono edificare che sull'arena, si astiene dal metter fuori una teoria qualunque; ma considera dal lato pratico la dotta fatica dell'autore. Sotto tale aspetto la giudica egli profittevolissima alla

Digitized by Google

vera scienza, in quanto che, ajutandosi di molteplici monumenti nazionali sapientemente interpretati, ci dà la storia delle antiche credenze ed idee, dei primi elementi della civiltà nostra, che si manifestano più o meno splendidamente nelle sparse tradizioni, nelle memorie degli scrittori, benchè scarse e vaghe quanto a quei rimoti tempi, e sopratutto in quel tanto che delle arti di quell'epoca oscura ci rimane. Prende quindi ad esaminare i monumenti raccolti dall' autore; il che gli dà campo di assennate ed erudite discussioni, ora commentando le interpretazioni dell'autore, ora combattendole, sempre però con profondo sentimento di rispetto e di stima. Così questi tre illustri uomini, e contrariando il Micali e facendogli plauso, gli fanno il più bell'elogio che si possa desiderare. Nè si vuol tacere che alla eccellenza del concetto corrisponde la bontà dello stile, chiaro, scorrevole, ben connesso, come pure la qualità della lingua, che generalmente si raccomanda per purgatezza e certa quale semplice lindura che mai non sente di smanceria. Che se altri per avventura vi desidera quel cotal calore che fa leggere i libri avidamente, no accagioni la natura stessa del lavoro, stantechè sarebbe quasi miracolo l' accoppiare il brio e la vivacità coll' erudizione.

Sarebbe colpevole noncuranza delle cose patrie il tacere della *Storia di Sardegna* che il barone Giuseppe Manno, autore di altri preziosi lavori, scrisse con sì nobile dettato e sì alti intendimenti. Quest'opera, oltre la bella fama che di lui suona in Italia, valse al Manno l'onore di un busto che la riconoscenza dei Sardi gli erigeva in una delle università dell'isola. E di santa ragione, essendo essa una vera storia civile che ritrae l'indole e la fisonomia degli uomini e dei tempi. Poche opere vantar potrebbe l'Italia nelle quali, come in questa, si ammiri più vasta, più solida dottrina accoppiata ad un fino criterio che sa discernere a meraviglia documenti da documenti, vagliare tradizioni, notizie, giudizj. Forse sarebbesi potuto condensar la materia in minor mole e con più sottile accorgimento coprire l' erudizione, vantaggiandone in vital calore il racconto.

Anche Carlo Morbio, mosso da nobile amore agli studj liberali, volle recare il suo tributo alle scienze storiche raccogliendo cronache, codici, diplomi finora inediti, e farne dono all' Italia. Di che tanto più è da sapergli grado in quanto che al raggiungimento di tale scopo adoperò largamente del suo privato patrimonio, insegnando così altrui come si vorrebbero usate le ricchezze. Ma nel raccoglitore paziente si amerebbe talvolta ammirare il filosofo, scorgere un pensiero ordinatore che le sparse membra riduce ad unità di vago e ben complesso corpo, sentire in una parola attraverso l'aura un po'gelida del Muratori lo spirito vivificante del Vico.

E basti degli scrittori di storia contemporanei, chè degli altri o non sappiamo o non franca la spesa di parlarne. Ma il tanto che fin qui si è detto crediam sufficiente a far dubitare della verità del giudizio che sugli storici italiani portava un nostro scrittore contemporaneo, uomo d'alto ingegno e per molti rispetti benemerito della patria, ma che talvolta arieggia troppo il famoso autore della *Frusta letteraria*. A sua detta, se ne togli il Botta, che per altro ei porrebbe fra i letterati anzichè fra gli storici, e non pertanto chiama grande, l'Italia poco avrebbe retribuito alla storia; i più dei nostri scrittori che entrarono in questo arringo, trascinati da splendidi esempi, non avrebbero dato che fiori dove s'aspettavano frutti. Ma io non intendo giostrar con nessuno; e se colui, che certo il farà, leggerà queste pagine, non s' adonti se altri lo tratta con quella libertà con cui suole egli stesso trattare gli scrittori italiani, e con noi ripeta quel detto di Orazio: *hanc veniam petimusque damusque vicissim*. Nel resto ai posteri l' ardua sentenza, ai posteri, liberi alfine dalle nostre piccole passioni.

Per ultimo dichiariamo che, se per avventura i nostri giudizj suonassero a taluno troppo severi, certo furono dettati da un sentimento che noi crediamo sacro, l'amore di ciò che a noi parve la verità; sentimento che intendiamo mandare innanzi all'amicizia stessa, dappoichè il critico non deve giudicare degli autori ma dei libri. D'altra parte o i nostri giudizii sono veri, e il tempo li confermerà; o sono falsi, e cadranno nel meritato oblio: la qual considerazione vuol essere grande argomento di conforto a chi si tenesse offeso.

A. Zoncada.

# ROMANZI

DONDE NACQUE IL ROMANZO; QUAL FRUTTO SE NE PUÒ RITRARRE;

DANNI CHE ARRECANO I ROMANZI IMMORALI. ROMANZI ITALIANI PIÙ FAMOSI AI GÌ NOSTRI.

L'EPOPEA, checchè si facesse per mantenerla in vita, l'epopea è morta, e morta per sempre. Fu già tempo ch'ella era, per così dire, la storia dell'uman genere, quando gli uomini in sul primo uscire dalla barbarie con imaginosa credulità raccoglievano le memorie del passato, divinizzando le proprie origini, quasi sentissero per istinto che ogni cosa grande ha principio in Dio. Non è da credere che il primo che scrisse quel genere di poema che poi piacque ai retori di chiamar epico si avvisasse di comporre un lavoro d'immaginazione, un lavoro non destinato che ad allettare con piacevoli finzioni i lettori, restando tacitamente convenuto tra essi e l'autore che ognuno potesse pigliare gli avvenimenti maravigliosi che gli si schieravano dinanzi in quel senso che più gli talentasse, senz'obbligo di prestarvi fede. Con questo non vogliamo dire che i poeti primitivi componendo i loro poemi non vi cacciassero entro la loro parte di finzione: trattandosi di tradizioni vaghe, nessuno avrebbe potuto precisarne i confini: non erano obligatorj che certi diremo capi principali, al resto dovea supplire la fantasia del poeta. Aveva questi a trattare un fatto grande sul quale il popolo aveva già formato il suo concetto, ma che pure conosceva solo in confuso; restava quindi libero il poeta d'inventare tutte quelle circostanze particolari che si potessero considerare come conducenti a quell'ultimo fatto che gli porgeva la tradizione. Fate conto che di un Apollo o di una Venere di greco scalpello non vi rimanessero che il capo e i piedi, e doveste senza punto rigettar queste parti darmi la statua compiuta; mani, braccia, torso e tutto il restante del corpo sarebbero rimessi alla vostra invenzione, con quest'unico patto che corrispondano a quei piedi, a quella testa, più a quell'idea così in genere che noi abbiamo di tali divinità. Il medesimo era di quei poeti primitivi. La tradizione diceva loro, per esempio, che Achille aveva avuto fiera lite con Agamennone, perchè, ritirandosi Achille dal campo, i Troiani per qualche tempo avevano avuto il sopravento;



Digitized by Google

ma poi, uccisagli da Ettore il suo più dolce amico, si era l'eroe rappattumata con Agamennone, e tornato in campo aveva ucciso Ettore. Ma la tradizione non diceva così per l'appunto qual fosse stata la causa di quella lite, che avesse detto o fatto Achille dopo ritiratosi alle sue navi, quali fossero le vittorie dei Troiani, in che modo fosse Patroclo ucciso, e via via; tanto bastava perchè Omero potesse in tutte queste circostanze lasciar libera corso alla sua facoltà inventiva, dappoichè nessuno storico poteva levorsegli contro e dirgli: Piano, piano, mio bel poeta; la cosa non avvenne così come voi dite. Che se Omero facea discendere Iride a interporsi fra i due eroi litiganti, non era egli che ficcava per forza la divinità nel suo soggetto, ma il soggetto stesso che ve la chiamava, facendo le tradizioni discendere tutti gli eroi dai numi. Nel resto egli è tanto il bisogno nell'uomo di connettere con un principio ed un mezzo ogni fatto che, se vi porrete a narrare qualche avvenimento di cui non vi siano noti i particolari, vi accadrà d'inventarli narrando senza accorgervi, e tanto più di leggieri quanto più avrete mente inventiva, quanto più buon senso che non vi permetta di ammettere nessun effetto senza la sua causa.

Finchè la memoria dei fatti non era raccomandata che alla tradizione popolare, che larga, discretissima, mirabilmente piegavasi a tutti i capricci della fantasia, il mestiere del poeta epico dovea pur essere la dolce cosa, sempre inteso che non mancasse la fantasia e l'ingegno. Non aveva egli il poeta a sua disposizione il cielo e la terra? Dovevano, valga il vero, rispettarsi certi punti capitali, ma questi non lo impacciavano menomamente, anzi l'ajutavano servendogli come d'armatura all'edifizio. Ma quando cominciò a farsi sentire la voce severa della storia, gli uomini diventarono molto più esigenti, e quel mestiere in conseguenza molto più difficile. A poco a poco il campo dell'invenzione si venne ristringendo, perchè ad ogni tratto quella benedetta storia gridava al poeta: Alto là! tu dici così, e la cosa fu appunto al contrario. Donde traesti questi tuoi particolari? Perdona, ma non ti possiamo credere; e non potendati credere; vedi tu quanto ci possono commovere queste tue imaginarie vicende. Tuttavia finchè la storia fu ancor bambina e quasi dissi affratellata colla tradizione e colle favole, delle quali non isdegnava talvolta il linguaggio, rimaneva ancora un certo margine alla fantasia, e il poeta, con un po' di avvedutezza, compensando colla finitezza dell'arte quello che perdeva in libertà, poteva ancora uscirne ad onore. Se allora non era più possibile un Omero, poteva sorgere un Virgilio, che è pur molto. Ma quanti accorgimenti doveva adoperare, a quante scappatoje ricorrere, a quanti palliativi per uscirne a bene?

Di che appare quanto vadano errati colora che del non essersi da un certo tempo in poi veduta poema epico che venisse in durevole rinomanza accagionano l'assoluta inferiorità dei moderni rispetto agli antichi. Noi non oseremmo asserire che ogni secolo possa avere un ingegno di quella potenza di che furono un Omero, un Virgilio, un Dante; ma non esitiamo a sostenere che Dante, Virgilio ed Omero, vivendo ai tempi nostri, fallirebbero nell'impresa, quando si accingessero a scrivere un poema epico nel significato che suol darsi a questa parola. Nessuno può sperare l'impossibile, e in tanta luce di cognizioni, fra tante esigenze della filosofia che cerca il vero in ogni cosa, non è più possibile un genere di poema nel quale il vero non è che una specie di tema proposto all'invenzione del poeta, che vi gira e vi scherza intorno a sua bell'agio. Poniamo che il poeta, per soddisfare alle esigenze della storia, si metta a camminare sulle sue orme: — Oh, direte voi, tutto questo m'avrebbe detto assai meglio in buona prosa. — Ed a ragione; perocchè sfido tutti gli Omeri del mondo a darmi della buona poesia colla fedeltà d'un annalista. Poniamo all'incontro che il poeta non si faccia scrupolo di dar lo scambio alla storia, levi, aggiunga, modifichi a sua talenta; e voi direte tosto: — Se per gustar la poesia bisogna rinnegar la storia, rinuncio per sempre alla poesia. Che s'abbia a rovistare in tanti archivi, scartabellare tanti volumi di cronache e cronichette, di annali, di decretali, di statuti, di costituzioni, di atti ufficiali d'ogni maniera per trovare la verità dei fatti, e che poi un matto ingegno di poeta a bello studio me la travisi di punto in bianco, e colla maggior serietà del mondo mi dica tutto il contrario di quello che insegnano tutti i libri, oh! questa non la mi entra. — Non vi par egli che da queste due supposizioni ne risulti ad evidenza che il secol nostro di poeti epici non ne vuole, nè veri nè falsi? Se questa asserzione mia la vi persuade, vo più innanzi e dico: siccome il carattere distintivo dei veri e grandi ingegni si è la cognizione dell'elemento in cui meglio si possano sviluppare, così ne viene di conseguenza che i grandi ingegni non tenteranno mai più il poema

Digitized by Google

epico, perchè sarebbe stoltezza cercar la gloria dov'è impossibile la riuscita. Quei primi poemi staranno, perchè in essi, qual ch'ella siasi, tutta si compendia la storia di quei primi popoli, il cui nome stesso è poesia fra sì veneranda caligine d'antichità: quanti potessero mai venir poemi quindi innanzi, nascerebbero per morir tosto eclissati dalla luce abbagliante della storia che li investe d'ogni parte.

Ma pure v'ha nella mente umana una tendenza a qualche cosa che non è la nuda realtà dei fatti, v'ha nel cuore un bisogno di concepire tali condizioni di cose e di uomini che corrispondano alle sue passioni, al suo modo di sentire; al che non sempre o difficilmente si presta la storia, la quale dove parla, parla imperiosamente, e dove tace non può essere supplita da alcuna fantasia del mondo. Da questa tendenza, da questo bisogno pare che originasse il romanzo, ossia quel genere di racconto che con avvenimenti o tutti di pura invenzione dell'autore o parte di sua invenzione, parte somministrati dalla storia antica o contemporanea, mette in moto le passioni dell'uomo. Di qui viene naturale la distinzione in puri romanzi e romanzi storici. A dimostrare quanto sia antico un tal genere di letteratura citano gli eruditi le antichissime novelle dell'oriente, e le meno antiche ma forse più famose, che dall'essere primamente apparse in Mileto si dissero milesie e che già formarono la delizia dei corrotti Romani; citano i racconti amorosi dei Greci del basso impero, per discender poi ai romanzeschi dei Provenzali, degli Spagnuoli, degl'Italiani del medio evo, che porsero materia ai così detti poemi cavallereschi. Noi non abbiamo nulla a rispondere a queste citazioni, se non che ci è pur forza il notare che, paragonando tra di loro quegli antichi romanzi coi moderni, appare tale e tanta la differenza che ragionevolmente si potrebbe dubitare se sia bene comprenderli in una medesima categoria. Quelli non mirano che a dilettare, quando solleticando qualche passione, quando trasportando il lettore in un mondo ideale e fantastico che non ha nulla che fare colle cose vere di questo mondo: il romanzo moderno all'incontro tende a dimostrare lo sviluppo delle passioni come avviene realmente, non si discosta, meno poche eccezioni, nè troppo felici, dalla imitazione del vero, e quindi non cerca trasportare i suoi lettori fuori del mondo, cui anzi si studia di fargli conoscere minutamente ne'suoi più gelosi segreti. Quando non si vogliano porre fra i romanzi anche le antiche epopee, come le immensurabili degl'Indiani, così le altre meno vaste ma più regolari dei Greci, l'Iliade e l'Odissea, colle quali accompagneremo l'Eneide di Virgilio, che n'è come un rigagnolo di seconda vena; troveremo che gli antichi racconti romanzeschi hanno poco o nessun intreccio, non abbracciano nè lungo spazio di tempo, nè complessa serie di avvenimenti, non si curano di svolgere e rappresentare diverse nature d'uomini, attenendosi per lo più a certi come tipi invariabili, non molto diversi dalle caricature del teatro italiano di buona memoria, tratteggiano una o due passioni al più, senza punto scandagliarle a fondo, facendone, come or si dice, l'analisi. Si troverà forse qualche eccezione, e, per dirne una, non può negarsi che negli Amori di Dafne e Cloe di Longo Sofista siavi certo studio del cuore umano, certo viluppo di affetti e di avvenimenti che sentono così dalla lunge il moderno romanzo; ma le eccezioni sono poche e quelle poche non luminose abbastanza per fare autorità.

E così doveva essere in un'epoca nella quale la vita esteriore attraeva l'uomo; quando la pubblica piazza era l'arringo dei popoli, quando ad essa miravano tutti i suoi pensieri, non rimaneva campo alla mente di ripiegarsi sopra sè stessa. Vero egli è che allora sorsero numerosi filosofi a investigare fin negli ultimi suoi ripostigli i segreti dell'umana intelligenza: ma, oltrechè questi filosofi poco o nulla potevano nell'animo della moltitudine, come ne chiarisce la storia, che a fianco alle più pure, alle più sublimi dottrine ci mostra la universale corruttela dei costumi, non consideravano essi il pensiero che rispetto allo svolgimento delle facoltà mentali prese in astratto nel loro esercizio più generale. In una parola quello studio della mente umana non mirava che a formare una scienza universale del pensiero da universali principj derivata, dalla quale si deducevano, come ragion voleva, delle applicazioni parimenti universali. Per credere degno di particolare osservazione il lavoro interno del pensiero di ciascun uomo nell'umile vita domestica, bisognava che gli animi fossero persuasi dell'importanza di ciascun uomo nel mondo, e questo non poteva essere in un tempo in cui l'uomo si perdeva in quell'ente complessivo che dicesi patria, e dove quindi la patria era tutto.

Questa considerazione ci spiegherà perchè mai gli antichi conoscessero, è vero, la comedia satirica, la burlesca, quella anche che

diremmo commedia d'intrigo, ma non la filosofica, come quella di Molière per esempio, quella commedia che scruta le più minute pieghe del cuore, e scopre le suste più recondite della passione. Sarebbe ad un antico sembrato di abbassarsi, di sprecare il tempo, studiando le cause più lontane delle piccole peripezie di quella vita di famiglia che agli occhi suoi non aveva alcuna importanza, scomparendo essa dinanzi alla vita collettiva del popolo, come la luce dei pianeti dinanzi al sole. Ma quando venne una nuova religione ad annunziare al mondo l'importanza di ogni anima nella sua sua unità al cospetto di Dio, del quale è fattura, a dichiarare il prezzo di sola un'anima, superiore al conquisto di un mondo intero; ogni atto, ogni manifestazione, ogni moto interno, ogni tendenza di quest'anima, dovette acquistare un valore inestimabile, valore che dovea crescere mano mano quel gran principio si radicava più a fondo nelle menti, si faceva più universale. Lo spirito della religione si riflette in tutte le cose dell' uomo, voglia o non voglia; usanze, costumi, leggi, arti liberali, belle lettere, scienze, tutto più o meno si ispira alla religione, tutto da lei prende colore, forma e vita. Sotto l' impero adunque di una religione che non avversa la patria mortale, ma questa coordina con una patria ancor più grande, non peritura, sotto l'impero d'una religione che proclama la schiavitù del senso, la libertà dello spirito, che nell' uomo ci fa venerare l' imagine di Dio, la letteratura vuol essere riflessiva e, come or dicono i Francesi, intima, vuol essere meditabonda e più inchinevole al pianto che al riso. Ora non ha forse la letteratura profana forma che meglio si presti a secondare siffatta tendenza dell' animo del romanzo, che trionfa nel descrivere i più leggieri e i più inavvertiti movimenti dell'anima; e però il romanzo nel senso che l' intendiamo noi moderni non poteva fiorire che fra popoli cristiani. La religione antica, non parlando che ai sensi dell'uomo, avvezzava le menti a considerare le passioni in quanto hanno di più materiale, e quindi non potevano esse farsi argomento di serie e lunghe considerazioni, dappoichè limitatissimo è il fine abbietto a cui tende il senso. La donna poi, che nelle attuali invenzioni romanzesche le più volte forma come il nucleo della composizione, come avrebbe presso gli antichi, che la consideravano quasi una schiava, inferiore all' uomo per ogni rispetto, come avrebbe potuto meritarsi uno studio particolare, fermare in sè tutta l'attenzione dei lettori? Ora concepire un romanzo alla moderna senza concepire la dignità della donna è impossibil cosa. Ma dal momento che sorse il Vangelo a rivendicarla nel concetto dell'uomo, ad assegnarle quel posto che le si conveniva; le gioje, i patimenti, le speranze, i timori suoi dovettero acquistare un'importanza grandissima, quindi, come attissimi ad eccitare l'interesse dei lettori, riputarsi meritevoli di essere rappresentati nei loro più minuti particolari. Così, mentre, diffondendosi sempre più i principii del cristianesimo, si rendevano quasi impossibili le fondazioni di nuovi imperii, mentre in conseguenza dei lumi sempre più crescenti veniva scemando il maraviglioso, nemico sempre del vero e del positivo, e per queste due cause rendevasi sempre più difficile l' epopea, collo svolgersi del sentimento cresceva il bisogno di un genere di letteratura che soddisfacesse a questa tendenza. Il perchè vediamo gli elementi del romanzo manifestarsi quasi dissi coi primi vagiti della letteratura moderna, nelle ballate, nelle romanze, nelle sirventesi dei trovatori e dei menestrelli, nelle quali quasi sempre campeggia la figura della donna. Col crescere delle cognizioni dovette anche crescere di necessità la tendenza degli uomini a sviscerare, a svolgere, a sminuzzare ogni cosa, e quell'istessa tendenza a tutto analizzare nei diversi corpi della natura trasportarsi ai moti morali del cuore.

Con questo non si creda che noi qui vogliamo tessere un assoluto elogio al romanzo: altro è il dire che il romanzo nella significazione attuale della parola non poteva svilupparsi che col cristianesimo, ed altro il dire che per questo appunto sia da lodarsi come ottima cosa. Chi tanto volesse sostenere sarebbe simile a colui che dicesse che una tal erba è buona perchè cresciuta in buon terreno. Quanto a noi crediamo che il romanzo possa essere buono o cattivo come qualunque altro genere di letteratura a seconda del modo col quale è trattato dallo scrittore. Non è valida ragione per condannarlo il dimostrare, come fanno certi troppo severi aristarchi, che molti ve n'hanno di frivoli, molti d' immorali: a questo patto non v' è più cosa buona al mondo. Anzi oserò dire che, applicando al mio caso quell' antico proverbio che dice pessima la corruzion dell' ottimo, si potrebbe provare che il romanzo, appunto perchè molto se n'è abusato, deve contenere in sè del buono assai; dappoichè l'errore non acquista mai forza che acconciandosi il men male che possa le apparenze del vero e del bene. È

naturale che una forma la quale, pascendo la curiosità e toccando il cuore, parla meglio d'ogni altra al maggior numero, dovesse tosto sfruttarsi dagli scrittori che hanno buone e da quelli che hanno cattive intenzioni, e che quindi avessimo dei romanzi e buoni e cattivi quanto al fine morale. Che poi i cattivi la vincessero di numero sui buoni, chi vorrà farne le meraviglie, dove consideri che anche nel mondo i tristi sono a gran pezza più numerosi dei buoni? Nessuno si avvisò mai di condannar la commedia, per mo'd'esempio, come riprovevole in sè stessa, per questo che non v'è ribalda cosa, non domestica turpitudine od infamia ch'ella non accogliesse; e bastano a riprova dei nostri detti le più delle commedie del cinquecento, che niun teatro moderno sopporterebbe.

È da dolersi invero che molti colla continua e quasi unica lettura dei romanzi arrivino al punto di scompigliar la ragione e tutti disordinare gli affetti; ma la colpa non è del genere in sè, sibbene dei cattivi romanzi e degli incauti lettori. E veramente non è a dire il danno che siffatti libri arrecano principalmente alla gioventù inesperta. Da questi appunto attingono le loro pazze idee, quelle abbaglianti chimere per le quali mentre vanno in cerca di un ideale impossibile a raggiungersi, perchè non è dell'umana natura, trascurano il bene che potrebbero fare in effetto. Mentre costoro si pascono di queste dorate fantasie, diventano queruli, insociabili, sprezzatori dei loro simili, dei quali niuno certamente rassomiglia a quell'ideale di eroica virtù ch'essi vagheggiano, nè potrebbe rassomigliare, dappoichè quegli enti imaginarii non hanno riscontro in questo mondo positivo. Ella è grande verità che chi tende troppo alto alla fine riesce a nulla; ed appunto siffatti romanzi, proponendo all'imitazione altrui non imitabili esempi di sognate perfezioni, rendono inetti gli uomini a quelle virtù più ovvie e diremo più domestiche donde risulta il buono stato della umana convivenza. D'altra parte quel far tutto convergere ad una passione unica, quel fare di quest'unica passione il perno del mondo, egli è certo uno sconvolgere l'ordine morale degli affetti, un falsare il valor delle cose, un invertere i fini providenziali, impicciolire le menti, infeminire i cuori, resi infelicissimi nel desiderio di una imaginaria felicità. Io ebbi a notare un fenomeno morale che mi diè a pensar molto, ed è che in generale questi insaziabili divoratori di romanzi, oltre al non avere le idee più lucide, oltre all'essere all'incontro fantastici, visionarii, cercatori dell'impossibile, sono anche di solito d'umor tetro, malinconiosi, incontentabili, soggetti a mutazioni senza fine. Di che chiedendo a me stesso la ragione, mi parve di ravvisarla in quella specie di mondo strano, aereo, pieno di mostri e di vuote larve che si crearono nella mente, per cui dispettano il mondo reale che li circonda per la semplice ragione che non ha niente a che fare colle loro visioni febbrili.

Ma fate che un uomo di forte ingegno, di sante intenzioni s'accinga colle attrattive e cogli adescamenti del romanzo a rappresentare al vivo come in ben disposto quadro i veri vizj e le virtù vere degli uomini quali sono, quel conflitto, che durerà quanto il mondo, della verità coll'errore, della giustizia coll'iniquità; fate che questo quadro ci lo colori per guisa che m'ispiri orrore pel vizio, amore per la virtù: e di un genere che male usato, come dai più si fece, divenne causa di errori, fomite di corruttela, voi avrete fatto un'istrumento efficace di addirizzamento al bene. Trovatemi un libro che più v'innamori della virtù, che più soavemente v'imbeva di un certo spirito di pietà, di vicendevole tolleranza, di religione, dei *Promessi sposi*. Tutto spira in esso non so quale fragranza cristiana che si comunica alle più piccole cose: la virtù vi ha un tale prestigio, una tale soavità che non è uomo il quale leggendo quelle pagine non desideri di trovarsi migliore. La morale vi appare sempre in quel giusto temperamento per cui nè spaventa per troppa rigidezza, nè per rilassatezza corrompe; guai che alzi cattedra, che assuma il cipiglio dell'arcigno filosofante, o il ghigno beffardo del cinico; modesta, schiva d'ogni pompa, d'ogni aria ispirata, va diritto al cuore e tutto lo commove, forte del semplice linguaggio del buon senso e della religione. Basterebbe questo solo romanzo a chiarire ognuno che il genere per sè è tutt'altro che riprovevole; che anzi, chi ben sappia usarlo, può farsi scuola di virtù, scuola tanto più profittevole quanto maggiore è il fascino con che può rapire gli animi.

Quando si pensi che i romanzi sono la forma più popolare che possa avere la letteratura, quella che più si presta ad ogni maniera di lettori, di leggieri si vede a che nobile, a che santo fine si potrebbe dirizzare volendo. Non può egli il piacevole ordito del romanzo servire a mettere in piena luce certe verità cardinali che sono il fondamento dell'ordine, della prosperità, della moralità delle famiglie e degli stati? Così queste verità, che, dimostrate colla severa ed arida

logica della ragione, troverebbero pochi ascoltatori, e più pochi ancora che ascoltandole ne fossero tocchi, insinuandosi nell' animo per mezzo del diletto, con quella muta eloquenza che suole avere ogni vero che si rappresenta all'atto pratico, potrebbero influire nel pubblico buon costume più che altri non creda. Certo egli è che i cattivi romanzi voglionsi in gran parte accusare della pubblica immoralità: chi conosce l' indole dei tempi nostri non potrà negare che i più di quei funesti errori che travolsero tante menti e per poco non diedero il crollo ai principj fondamentali della civiltà presso certi popoli si debbono attribuire a siffatte letture. E perchè dunque, se il romanzo ha tanta potenza nel male, nessuna dovrebbe averne a promovere il bene? Vero egli è che la corrotta natura dell'uomo lo inclina più di leggieri al male che non al bene; vero che per ispingere a ciò cui l'uomo tende naturalmente non si richiede gran fatica, come ad un corpo bilicato sopra un pendio l'urto più leggiero è sufficiente a precipitarlo: ma anche il credere la dipintura che altri far potrebbe della virtù non abbia nessuna efficacia è un fare troppo grave torto alla virtù stessa; anche il credere che la dipintura del vizio in quanto ha di orrido, di ributtante, di tormentoso, non abbia a produrre nessun effetto salutare, egli è un fare troppo bella la parte del vizio e della colpa a scapito dell' ordine providenziale. Ora qual genere di letteratura può meglio prestarsi a siffatte dipinture del romanzo, a cui somministrano l'elemento vitale le passioni dell'uomo? Ma, per raggiungere questo fine, è bisogno dipingere il vizio qual è in effetto, ma non in quanto ha di più lusinghiero, dipingerlo nelle sue terribili conseguenze non già nella sua ebbrezza, che, per quanto breve, ha pur sempre non so che di attraente; dipingerlo nella sua ribelle opposizione ai principii eterni del giusto e del vero, anzichè nella sua conformità alle ree tendenze della corrotta natura; è bisogno dipingere la virtù non solo nei sagrifizj che impone ma anche nelle dolcezze che procaccia all' anima che è abbastanza forte per sacrificarsi a quella; dipingerla nella sua dignità, nella sua grandezza, in quel non so che di sublime, anzi dirò di divino che le viene dall'essere un'emanazione del cielo, un compimento dell' ordine immortale stabilito da Dio, un avvicinamento della creatura al Creatore.

Che diremo adunque di quei romanzi nei quali l'uomo virtuoso è sempre la vittima, il tristo, il perverso finisce sempre a trionfare; di quei romanzi nei quali certe virtù sono sempre sì maltrattate che riescono ridicole; nei quali si scalzano le basi della civile convivenza, talchè l'orgoglio che aspira in alto ha sempre ragione, il diritto che vuol mantenersi ha sempre tarto? Voi siete povero, e però ben vi sta l'odiare il ricco per la semplice ragione che non vuol fare a mezzo con voi: questa donna è vostra, vostra per elezione, vostra per solenne promessa, vostra perchè Dio stesso vi congiunse all'altare; ma voi siete uno sciocco, un uomo del tempo antico, se per questo pretendeste di avere ogni ragione sul suo cuore: v'è un altro che pretende di amarla più di voi, v'è un altro che se ne crede più degno di voi, v'è un altro che contro voi adduce certa quale fatalità che lo trascina verso questa donna che è pur vostra; se voi vi fate sentire, se trovate che questa tresca non cammina secondo le buone regole della morale, voi siete un insensato, un brutale, uno stupido tiranno. Ecco i belli insegnamenti che ci danno tanti e tanti romanzi che, quasi da impura officina, ci vengono ogni giorno dalla Senna; ecco a che scuola di morale si viene ammaestrando la nostra gioventù, che pur vuol essere la speranza della patria. Che altro c' insegnano i Balzac, i Sue, i Dumas, i Kock, le Duvenant, (1) per tacere di altri il cui nome è un insulto al pudore? Eppure, chi li credesse, non mirano essi che a togliere gli abusi, a riformare i costumi, a prosperare gli stati; essi hanno la nobile missiane di far felice il genere umano. Ma vedete strano modo di procacciare la felicità! mettere sossopra tutto il mondo, inimicare l'una classe coll'altra, dire al padrone *obbedisci*, e al servo *comanda*, dire al vecchio *impara*, e al giovane *insegna*; e per sempre più conciliare il vicendevole affetto, predicare a tutti che il mondo è un ospital di pazzi, un bosco di malandrini; e dopo aver dipinta la società coi più neri colori, dopo avermi mostrato che il vizio è la regola, la virtù l'eccezione, che la colpa trionfa, la virtù si martòra nella sua impotenza, conchiudere poi con ineffabile ingenuità: — Eccoti, o uomo, la società che tu devi amare. — E sapete come si difendono costoro quando vengono accusati d' ispirare l' odio degli uomini, il disprezzo delle leggi, l'oblio della morale? La discolpa è forse peggiore della colpa. Altro non fanno, dicono essi, che dipingere il mondo tal qual è; sarebbero ben lieti di poter presentarci l' uo-

(1) Più nota sotto il pseudonimo di Giorgio Sand.

mo sotto migliore aspetto, ma nol potrebbero fare senza tradire la verità. Santo zelo invero, che non può esercitarsi altrimenti che insegnandoni ad odiare il mio simile, togliendomi la pace del cuore, la stima di me stesso e degli altri! Ma quand' anche questo zelo sia causa di sì funeste conseguenze, noi vorremmo conceder loro ampio e generoso perdono se avesse alcun fondamento di ragione. Ma no, la Dio mercè: per corrotto che si voglia il mondo, no non corrisponde al ritratto che ne fanno costoro; ella è solenne ingiustizia quel raccogliere in una città, in un popolo tutte le immondezze, le turpitudini, le infamie, farne, per così dire, il catalogo colla pazienza dell' antiquario e poi dire: Ecco il mondo! Dite piuttosto: Ecco la feccia del mondo, ecco l' aberrazione, il disordine, che la provvidenza permette perchè meglio appaja la bellezza della virtù, che procede nelle vie segnate da Dio all' uomo. Chiamereste giusto colui che, per dimostrarvi, a mo' d'esempio, che la pittura non ha nulla di buono, vi venisse con maligna compiacenza ricordando quante tele s'imbrattarano da Giotto in poi dai più goffi artisti, o colui che, a provare che i nostri campi sono una terra maledetta, vi enumerasse tutte le erbe e le piante o inutili o perniciose che vi allignano? Lo sappiamo anche noi, nè occorre che veniate a ricantarcelo sul viso, molte sono le piaghe in questo gran corpo che dicesi la società, molti i mali umari; ma se fosse così guasto come voi dite, come potrebbe egli vivere? Il vizio dà più negli occhi a tutti perchè sfacciato; la virtù, umile e modesta per natura, volentieri si nasconde. Quante figlie amorose, quanti padri esemplari, quante madri la cui vita è un continuo sagrifizio alla famiglia, che potrebbero somministrarvi materia alle scene più commoventi! e per voi sono come non fossero, tanto vi piace raffigurarvi tutte le fanciulle ipocrite, tutti i padri scostumati ed egoisti, tutte astiose e insopportabili le madri! Voi andate con turpe gioja a razzolare nel trivio, nelle taverne, nei luoghi più impuri tutte le schifezze, gli orrori, le nefandità di quegli uomini esleggi che sono come la scoria della società; scrivete voi dunque per le taverne, per l'ergastolo? Perocchè vi domando: se il fine a cui mirate, come voi dite, egli è questo di addirizzare gli animi al bene, credete voi che tali enormità passano correggere gli animi? O quelli per cui scrivete sono corrotti al punto di appartenere a quella classe che da voi si descrive, e pensate voi se uomini i quali superarono perfin lo spavento del patibolo si vorranno correggere alla lettura di un romanzo; o sono incapaci di tanta depravazione, e allora a qual pro dipinger loro tanti orrori, quando non fosse per avvezzarli a siffatto spettacolo, per scemarne in loro il naturale ribrezzo? Sarebbe in vero un modo singolare di definir l'uomo chiamandolo un animale gobbo, attratto, rachitico, zoppo, cieco, sordo, e via via, perchè e zoppi e attratti e ciechi e sordi si trovano nel mondo. E sarebbe pure un metodo curioso assai quello di quel medico che, avendomi a guarir dalla tosse, mi facesse l'analisi di quante malattie si trovano all'ospedale, perch'io poi ne facessi l'applicazione al caso mio.

Ma qual'è la causa di tale pervertimento? Viene essa dal pubblico o dagli scrittori? Per me credo la colpa sia d' ambidue, e siano tra loro causa ed effetto a vicenda. Il pubblico immorale forma gli scrittori immorali, e gli scrittori immorali mantengono e accrescono l'immoralità del pubblico. La più parte degli scrittori sono indotti a pubblicare le opere loro dal desiderio della fama e dall'amor del guadagno. Ora, siccome un pubblico corrotto preferirà sempre di leggere libri che secondino le sue passioni e accarezzino i suoi vizii, anzichè libri di severa morale, che vorrebbero farlo vergognare di sè quasi mentori importuni, per la stessa ragione siffatti autori preferiranno offendere le leggi della morale anzichè pregiudicare al loro interesse, e rinunciare a quell'aura popolare cui, sebben le più volte bugiarda, chiamano essi col nome di gloria. Come in un circolo di ben educate persone non è possibile la scurrile licenza del trivio, così avviene d'un popolo ben ordinato ed uso a rispettare il buon costume; nel suo seno non sorgono licenziosi, immorali scrittori, o sorgendo, il disprezzo dell'universale li fa morire appena nati. E qual romanziere vorrebbe vegliar le notti per tessere tal lavoro che non gli fruttasse poi nè gloria nè danari? Ma tale considerazione non giustifica per nulla lo scrittore; e questo si vuol ripetere a chiare note sì che ognun l'intenda, dappoichè è antico il mal vezzo di voler coprire colle tendenze del secolo le turpitudini dello scrittore. Perocchè la depravazione di molti non è buon argomento perchè altri debba secondarla; e se a tutti incombe il dovere di rispettare la morale, molto più a coloro che, essendo privilegiati di potente ingegno, hassi a supporre meglio conoscano il pregio della virtù e più siano atti ad innamorarne altrui. Io condonerò pure ad un autore ch' egli se-

condi tanto quanto il mal gusto dominante, contento di stringermi nelle spalle quando lo sentirò lodato appunto colà dove appare più inetto, più falso, più esagerato, rimettendomi al giudizio del tempo, che assesta ogni cosa; ma ch' egli, il quale col suo volgersi al pubblico levasi a maestro, si faccia strumento di corruttela, questo non gli potrò mai perdonare. Sebbene chi ben consideri troverà forse che tra il buon gusto e la buona morale v' è più corrispondenza che a prima vista non sembri, stantechè sì l'uno come l'altra si fondino sopra un medesimo principio d'ordine, di aggiustatezza, di corrispondenza tra le cause e gli effetti, tantochè perfino nel comun parlare siamo avvezzi le proprietà del bello applicare al morale e viceversa, onde diciamo una bella virtù, un buon quadro, e via via. Ma qui non intendiamo sottilizzare, nè aprir discussioni troppo metafisiche, perchè non siano ai nostri giovani lettori nojose. E però nulla diremo di quel aggruppar che fanno i romanzieri francesi per la più parte avvenimenti ad avvenimenti; di quel cercar sempre l'inaspettato, l' improviso; di quello studiare i contrasti più violenti; di quel complicare l' ordìto in modo che l' azione mai non finisca dove naturalmente dovrebbe finire, perchè soprattutto si vuol pascere la curiosità, deludere l'aspettazione del lettore, tenerlo, per dir così, a bada piacevolmente per tre, per quattro, per cinque volumi e più, se il caso porta: nulla diremo di quello stile ora lirico, ora men che pedestre; nulla di quella lingua cosmopolita a cui non basta nessun vocabolario, e che si direbbe uscita dalla torre di Babele. E sarà certo prudenza in noi il non metterci in questo campo sterminato dove allignano piante parassite e bronchi e spine e male erbe d'ogni maniera in tanta copia che, a volerne pur fare un cenno, non ne usciresti sì a buon mercato.

Considerato il romanzo puramente sotto l'aspetto letterario, ne può egli risultare qualche utile dalla sua lettura? Io non esiterei a rispondere che per questo lato se ne può ritrarre vantaggio grande per la varietà delle cose che deve trattare, semprechè il romanzo sia scritto da mano maestra. Siccome in esso ora figurano personaggi di alto stato, ora oscuri uomini della plebe, diverse e contrarie nature d' uomini perfidi e di leali, di magnanimi e di vili, di feroci e di miti, e va discorrendo, ognun vede che si potrà da quelli imparare come vogliano rappresentarsi così fatte nature. Trovi nel romanzo ogni genere di scrittura: dialoghi, descrizioni, narrazioni, considerazioni svariatissime, analisi del cuore umano; per guisa che chi voglia studiarvi può profittarne in mille maniere. Che se parliamo della lingua, non saprei qual altro genere di letteratura possa meglio di questo prestarsi ad uno studio di essa vario, vasto, completo. Quel dover parlare d' ogni cosa, delle più sublimi come delle più umili, obbliga lo scrittore conscienzioso a procacciarsi tal corredo di parole proprie ed acconce ai molteplici e quasi infiniti suoi bisogni, quale sarebbe impossibile trovare in altr'opera di men complesso argomento. Principalmente quella parte di lingua che dicesi famigliare perchè serve agli usi più comuni, da nessun' opera si può meglio apprendere che dalle commedie e dai romanzi. Chi non si lasci trascinare da giudizj preconcetti sarà pur forza confessi che i romanzi di Manzoni, di Grossi, di Azeglio, di Cesare Cantù, di Bazzoni, di Carcano, di Rovani e di qualcun altro hanno messo in corso più ricchezza di parole famigliari italiane che non facessero tutte insieme le grammatiche e i vocabolarii finora pubblicati, tutti i dialoghi e le novelle del cinquecento. Siccome questi libri si leggono avidamente da ogni ceto di persone, così si viene mano mano a diffondere in seno alle moltitudini un tesoro di lingua domestica, tesoro che sempre più crescendo troncherà forse un giorno col fatto la famosa questione della lingua parlata e della scritta. E questo vantaggio apparirà grandissimo quando si pensi che egli è appunto nella lingua famigliare che noi Italiani meno ci accordiamo, per la incredibile diversità dei dialetti, onde quel vocabolo che in un paese ha un significato, in altro uno ne prende o diverso o contrario; quando si pensi che queste parole di uso famigliare rado s' incontrano negli scritti gravi, dai quali le più volte sono escluse dalla natura stessa del soggetto. D' altra parte il romanzo, dovendo rappresentare la vita casalinga, è costretto adoperare queste parole nel modo più conforme al parlar comune, e quindi c' insegna le parole ed il modo di adoperarle non solo con quel valore che hanno in sè, ma con quello ancora che assumono dal complesso del discorso. Uno dei più forti motivi onde acquistarono popolarità i racconti del Taverna, del Lambruschini, del Thouar, del Cantù, del Porta, del Sacchi ed altri tali, si è questo, che forniscono alla gioventù studiosa cogli adescamenti del racconto non piccolo tesoro di lingua famigliare, di quella lingua che forse non si saprebbe insegnar loro senza quel

Digitized by Google

tedio che è mortal nemico dell'imparare. Ma, si vuol ripetere un'altra volta, perchè si raggiunga sì nobile scopo, è bisogno che il romanzo sia scritto con ottimo stile, con lingua purgata e sicura.

Per mala sorte di romanzi così scritti ne contiamo pochissimi; i più si direbbero fatti per imbastardire la patria favella e sempre più avvezzarla alle foresterie. Se non temessimo d'uscire di materia, dappoichè questa nostra raccolta esclude ogni opera che non sia originale italiana, che non avremmo a dire di tante ribalde traduzioni di romanzi tedeschi, inglesi e massime francesi, vera peste della nostra letteratura, e che pur corrono fra le mani dei giovani, che in quello stile bislacco, in quella lingua semibarbara imparano poi ad infiorare i loro scritti? Ma stando pure ai soli romanzi italiani, quanti sono che per questo rispetto non meritino censura? Non è nostra intenzione di offendere i viventi, e però ci sia permesso tacerne i nomi; questo solo diremo, che ci pare di aver nominati i migliori, e fra coloro che scrivono correttamente, non omessi se non alcuni che, attesa la perniciosa natura delle loro dottrine, troppo ci dorrebbe di veder fra le mani dei giovinetti. Taluno avrà fantasia, naturalezza nel dialogo, arte nell'intreccio, finezza nelle osservazioni, come appare nell'autore della *Sibilla Odaleta*, ma tutti questi pregi sono contaminati dai frequenti neologismi, e dalla più frequente improprietà dei vocaboli, da cert'aria forestiera che spira dall'insieme di quel modo di scrivere, non attinto sicuramente nei classici, nè tampoco nell'uso dei ben parlanti Toscani.

Qui non vorremmo che alcuno torcesse a mal senso le nostre parole, quasi volessimo raccomandare ai giovani soprattutto la lettura dei romanzi; questo sarebbe un travisare, o almeno trascorrer oltre il nostro concetto. Noi non siamo di quelli i quali tengono non potersi altrimenti comunicare l'istruzione che per la via del diletto, anzi crediamo che questo spesso ma non sempre si può con quella accompagnare; e d'altra parte crediamo poco morale far del diletto, che non vuol essere che un mezzo, il fine supremo del sapere: e però, mentre troviamo utile che agli altri studj severi si framezzi tratto tratto la lettura di qualche romanzo o novella morale, la troppo frequente lettura di simili scritti, quand'anche ottimi per ogni verso, riputiamo nociva, come quella che disavvezza le menti dagli studj severi, induce gli animi ad avversare ogni fatica nell'apprendere, vaghi solo come sono di sentirsi piacevolmente commovere il cuore, toccare la fantasia. Tocca al senno dei genitori, e forse più ancora dei maestri ai quali venne addossato il carico dell'educazione, il vedere quanto si debba in proposito concedere ai giovinetti, regolandosi sulle disposizioni dell'animo, sulle tendenze dell'ingegno loro, perocchè la misura non può essere la medesima per tutti. Con certe tempre piuttosto fredde e difficili a commoversi ad entusiasmo si potrà per avventura larghegggiare alquanto, laddove con quelle piuttosto accensibili sarà prudenza andare parchi e più che circospetti. Si avvezzino i figliuoli a considerare siffatte letture come un ricreamento non come un'occupazione; si permettano loro a quando a quando, a titolo di premio di quelli studj positivi ai quali avranno applicato l'animo fruttuosamente. Per tal guisa mi pare che si potrebbe mettere a profitto il riposo e l'ozio stesso, destinandone parte ad un sollievo di tal sorta, dal quale ne verrebbe al giovane insieme col diletto una indiretta educazione per la mente e pel cuore, quando i romanzi che si sono concessi uniscano in sè il pregio della buona morale e del buono stile.

Venendo a discorrere dei moderni romanzieri dell'Italia nostra, sarebbero a dirsi troppe cose quando si volesse trattare distesamente il soggetto. Ma siccome qui non si vuole stendere la storia letteraria d'Italia ai dì nostri, ma solo darne una tal quale immagine in iscorcio, così basterà toccar la materia per sommi capi e come di volo. Certo egli è che l'Italia non può vantare in tal genere la strabocchevole ricchezza dei Francesi, anzi, se guardiamo al numero più che alla qualità, troveremo che le produzioni nostre per questo lato si riducono a ben poca cosa. Quando si pensi che non pochi autori francesi improvvisano romanzi come qui da noi un sonetto, che taluno di essi ha pubblicato i cinquanta, i sessanta volumi di romanzi nel giro di pochi anni, come per tacere dei minori, un Balzac, un Dumas, bisogna far le meraviglie e quasi si griderebbe al miracolo. Ma cessa alquanto lo stupore quando poi si fa mente alla qualità del lavoro, quando, dopo lettine parecchi, vieni a scoprirne il segreto meccanismo che è presso a poco il medesimo per tutti. Nel resto ognun vede come tali opere colla stessa rapidità con che salgono in grido cadono in dimenticanza; i romanzi si succedono ai romanzi, i nomi ai nomi, e l'ultimo è sempre il più lodato. Ormai gli scrittori di romanzi

somigliano ai cantanti e ai ballerini, fra i quali quei dell'ultima stagione sono di solito anche i più applauditi. Oggi splende sull'orizzonte la stella di Balzac, domani quella sorgerà dell'autore dei *Tre Moschettieri*, e invano cercherete in cielo l'astro del signor Onorato. Poi vien la volta degli Hugo, dei Kock, dei Sue; quanto ai Souvestre, ai Bernard, ai Marmier, ai Reybaud, gente troppo letterata per essere di moda, appena resta la memoria fra i più discreti. Pochi anni sono tutto il mondo elegante delirava pei romanzi di una donna la cui vita è strana quanto i suoi libri; al presente se ne parla ancora un poco, la si ammira un poco ancora, credo per rispetto cavalleresco al sesso, ma i lettori vogliono altra pastura. E Parigi, quasi immensa officina, è in gran faccenda tutto l'anno per saziare la fame del mondo, e il mondo, simile alla lupa di Dante, *dopo il pasto ha più fame che pria*. Il far romanzi è quivi divenuto un mestiere, mestiere lucroso a chi sa profittarne, non pensando al giudizio dei posteri, si bene alle migliaja di franchi che gli pioveranno nel forziere se saprà ammannire qualche nuovo intingolo al gusto del secolo qual ch'ei siasi; e l'arte se ne va quando si converte in mestiere. È innegabile che in tali scritti v'è della fantasia, ma le più volte la è pazza e scarmigliata; v'è del nerbo, ma febbrile e convulso; il cuore è profondamente commosso, ma a scapito dell'onesto e del giusto; la curiosità pasciuta mirabilmente, ma a scapito del buon senso e della ragione. So bene che molti arricceranno il naso a tale giudizio, ma di questo nè mi lamento nè mi stupisco, dappoichè sono persuaso che se costoro non fossero, non vi sarebbero nemmanco i romanzi di tale scuola, e pazientemente aspetto che il tempo a suo bell'agio dia ragione a chi si deve. Questo bensì m'increscerebbe, che i giovani ai quali sono indirizzate queste pagine, essi, le tenere pianticelle alle quali si può dare tuttavia quella piega che sia loro più opportuna, non accogliessero volonterosi queste mie parole, perchè poco avrei a sperare del rifiorimento delle buone lettere, e quel che più importa della buona morale in Italia. Sono essi la speranza dell'avvenire, che è tutto in mano loro e di Dio; ma se la pianta è guasta alla radice, qual buon frutto potrà recare?

I nostri romanzieri italiani generalmente parlando sono di gran lunga più morali dei francesi, quantunque anche in essi troppo larga parte si facesse a certe passioni atte più che altro ad ammollire gli animi e pascere le menti di illusioni; passioni che, quando pur non recassero altro danno che di far vagheggiar l'impossibile, non si potrebbero lodare. Ma la religione vi è rispettata, la morale non vi è stravolta, non accarezzate sotto speciosi titoli le moltitudini, nè quindi turbato quell'ordine sociale che ben si può desiderare riformato ma non distrutto. Ma qui ci duole di dover fare eccezione per un nostro italiano, il quale, non saprei se per imitazione degli stranieri, o per proprio impulso, riesce per questo lato pericolosissimo ne'suoi romanzi. Il lettore avrà già indovinato che noi qui intendiamo accennare quel Guerrazzi che sgraziatamente formò già le delizie della nostra gioventù e di cui non piccola parte gli è tuttavia devota. Io non saprei qual autore, di quelli intendo che non fanno professione aperta d'immoralità, sia più di questo imbevuto di veleno. Una mania perpetua di tutto raffigurare il più sinistramente che si possa, d'immaginare delitti enormi, orribili, inconcepibili, di non iscorgere che perfidie, tradimenti, intenzioni abbominevoli nelle azioni di certuni, di accumulare atrocità sopra atrocità, compiacendosi nei più minuti particolari di quanto ha di ributtante l'umana natura pervertita; d'altra parte di creare tipi di virtù esagerati, fantastici, in contradizione coll'indole dei nostri tempi e colla religion nostra, predicare all'impazzata certe massime a doppio senso che per lo più si torcono al peggiare, tali sono in generale i caratteri de'suoi romanzi. Si direbbe che il Guerrazzi siasi proposto di ritornare l'uomo allo stato selvaggio, con tal empito di tenerezza decanta certa sua feroce indipendenza che ci farebbe simili agli orsi: basta che una passione qualunque si presenti con certo carattere di energia brutale perchè egli se ne innamori. Delle virtù cristiane non gli parlate, chè sono patrimonio di pinzochere e picchiapetti; l'umiltà è un ipocrisia, la rassegnazione virtù del somaro; l'ira, la vendetta, gli odii implacabili, questi, a suo giudizio, hanno ad essere le qualità di quell'uomo forte e libero che dovrebbe sovraneggiare il mondo. Che cosa diranno i posteri della nostra moralità quando sapranno che per forse un quarto di secolo fu l'idolo del giorno, che i nostri figliuoli, dirò più ancora le nostre fanciulle, se lo rubavano l'un l'altra? Qual giudizio porteranno del nastro buon gusto quando leggeranno che un tempo quel suo stile, ora pedestre, ora ampolloso, dove il fare declamatorio predomina per due terzi del libro, tantochè l'autore si direbbe invasato, ci parve il *non plus ultra* del bello scrivere?

Digitized by Google

Certamente più d' uno si offenderà a sì duro giudizio: ma vorrei quasi sperare che ben pochi di costoro arriveranno all'età di chi scrive queste pagine senza ricredersi della loro troppo facile ammirazione. Anzi mi viene talvolta un pensiero bizzarro che vi do per quel che può valere, che cioè l'autore stesso di quei romanzi, il quale, sia detto qui per incidente, ad onta dell' umor nero che traspira da'suoi libri, è meglio complesso e disposto di noi che non ci sentiamo tanta bile in corpo, l' autore stesso si ridesse tra pelle e pelle della nostra dabbenaggine a dargli fede. E questo io dico perchè ho men tristo concetto del Guerrazzi che altri non si creda. Io m'imagino adunque ch' egli in cuor suo fosse tutt'altro che un utopista, ma anzi un'eccellente uom d' affari nel senso più materiale della parola. Vide l' andazzo dei più e disse fra sè: « A mettermi sulla buona strada, che è quella del senso comune, oltre che non arriverei mai a pareggiare un Manzoni, al postutto, avrei l'approvazione degli uomini discreti, che non è gran cosa; i più vogliono essere scossi, e noi li scuoteremo. Quei furbacchioni là di Parigi me ne insegnano il segreto; adulare il popolo, abbellire il vizio, esagerare il delitto, ecco la ricetta infallibile perchè un romanzo meni rumore. » Con tal proposito si mise a scrivere la sua *Battaglia di Benevento*, dove è materia per una dozzina di tragedie delle più truci, poi certo *Assedio* dove l'assedio è il men che importa, assorbendosi quasi due terzi dell'opera dalle declamazioni alla Diderot, quali appena starebbero bene sulle labbra di un antico anabattista o di un livellatore, l' *Isabella Orsini* che chiude una serie di atrocità con sì laida vendetta che ogni scrittore che stimi sè stesso si vergognerebbe ricordarla col suo vero nome. Noi non le sapremmo contrapporre che una consimile della Sand; dal che, come da tanti altri passi, si vedrà a che si riduca il vanto che suol darsi a questo autore di camminare sulle orme proprie. Vi hanno, e chi il negherebbe? vi hanno qua e là delle pagine mirabili, dei tratti che accennano un ingegno robusto; talvolta v'ha perfino l'ingenuità, che è tutto dire in Guerrazzi, come per esempio quel soavissimo racconto del *Romeo* nella *Battaglia di Benevento*, racconto scritto con uno stile sì schietto, sì candido, con un sapore sì squisito che tutte ritrae le grazie natie del trecento; v'hanno descrizioni che accoppiano la drammatica evidenza di Tacito colla poetica abbondanza di Livio, come fra l' altre quella della *Battaglia di Lepanto* nell'*Isabella Orsini*, descrizione alla quale non saprei qual altra si possa porre innanzi: ma tali bellezze agli occhi miei non scemano per nulla la colpa dello scrittore, non risguardando che gli accessorj, mentre i suoi difetti intaccano la sostanza per dir così del suo lavoro; quelle sono sparse qua e là a grandi intervalli, laddove questi campeggiano sovrani e tutta abbracciano l'orditura. Dirò più ancora: esse mi rendono più inescusabile l' autore, stando a documento dell' ingegno abusato, a prova del quanto avrebbe potuto fare addirizzandolo ad un fine morale.

Tessere un elogio ai *Promessi Sposi* quando ormai il giudizio di tutta Europa gli ha reso giustizia, quando ormai si è fatto popolare in ogni paese, dove si propone a modello come di sana morale così ancora di perfetto scrivere mi parrebbe tempo sprecato. Il perchè a quel poco cenno che sopra se n' è fatto non aggiungeremo qui se non se una considerazione che avvisiamo di qualche momento. Mentre nei romanzi francesi la complicazione del nodo, la varietà degli accidenti, il maraviglioso delle peripezie e di quelli che con forestiero vocabolo chiameremmo colpi inaspettati costituiscono il maggior pregio dell' opera, il pregio all'incontro del nostro Manzoni consiste appunto nella quasi assoluta esclusione di questi ajuti esterni. L'argomento che prese a trattare, ridotto, per dirla coi matematici, a' suoi minimi termini, è sì poca cosa, sì semplice, sì triviale, se vogliamo, che non par vero cadesse in mente d' un uomo di lettere di lavorare in terreno sì sterile a prima vista. Si tratta del matrimonio di due poveri contadini che più per capriccio che per passione si vuole impedire da un giovinastro ricco e dissoluto. Nel resto nulla di nuovo mai, nulla di straordinario se non fosse la naturalezza stessa e la verità che non si tradiscono in tutta l'opera pure una volta. Questo è ciò che fa di Manzoni un letterato unico nel suo genere; dappoichè non si troverebbe forse nessun altro che al par di lui traesse dal fondo del pensiero ogni suo pregio. Di che nasce che non v' è romanzo che al par di questo illuda il lettore, e sì completamente gli faccia dimenticare che quanto ei legge non è che una bella finzione; i suoi personaggi si piantano quasi tipi indelebili nella nostra mente, e spesso si fanno termine di comparazione nei nostri giudizj sulle diverse nature degli uomini fra i quali viviamo. Così la bontà passiva e vigliacca cui la paura può trascinare fino ad infrangere il suo dovere, s'identifica in *Don Abbondio*;

il libertino spensierato, piuttosto petulante che animoso; coi minori prepotente, strisciante ad un bisogno con chi gli sovrasta, si personifica in *Don Rodrigo;* come l'energia di una natura straordinaria che dovunque si getti vuol segnalarsi, che nulla mai nè in bene nè in male può fare a mezzo, quella terribile natura da cui escono i gran scellerati e gli eroi della virtù, i delitti che fanno fremere e le azioni magnanime che accennano la divina origine dell'uomo, s'incarna per così dire nell'*Innominato*. La donna del volgo buona, semplice, e che non pertanto ha le sue pretensioni a dritto o a torto fondate sulla sua vecchia esperienza; la donna dei pareri e dei consigli, ciarliera, credula, che dal suo piccolo circolo misura il resto del mondo non può essere che l'*Agnese*, come la serva pettegola, brontolona, imperiosa col vecchio e debole padrone, che per lunga consuetudine non può schermirsene, è e sarà sempre la *Perpetua*, nome ormai che al solo proferirlo eccita l'ilarità, rivelando uno dei più piacevoli lati di quella che dicesi commedia umana. Quanto al carattere di *Lucia* è più facile che altri lo senta che non il definirlo; è un tal complesso di pudore, d'ingenuità, di verginal peritanza, con sì fine sfumature, sì delicate che sfugge all'analisi; eppure nulla di più vero, di più naturale. Per mio credere è il carattere più perfetto di tutto il romanzo, tanto più maraviglioso quanto meno dà negli occhi; quello che deve certamente aver costato più studio all'autore che non poteva ispirarsi nei libri, che non gliene porgevano alcun esemplare, nè tampoco nel comune conversare, dappoichè usciva dalla sfera delle sue aderenze. Si direbbe che Manzoni scegliesse a bello studio l'argomento più arido, a bello studio lo trasportasse nell'epoca più sterile di grandi cose, più uniforme, più ingloriosa della storia nostra, per dimostrare che lo studio dell'uomo, in qualunque tempo, in qualunque condizione può riuscire grande, profittevole, e come tale meritarsi l'attenzione dei lettori quando si sappia sorprendere la natura, e toccar quelle corde che suonano potenti, in ogni tempo, perchè corrispondono al nostro più intimo sentire. Bisogna ben credere che siffatti romanzi richiedano più forte ingegno, più profondo, quando di romanzi che allettano la curiosità del lettore col viluppo degli accidenti, coll'inaspettatezza delle catastrofi tanti ormai ne conta la letteratura, e del genere dei *Promessi Sposi* non sapremmo qual altro potesse vantare da contrapporgli non pure in Italia ma anche fuori. Perocchè un fatto grave che fa nascere il conflitto di forti passioni, un'epoca avventurosa, poetica, feconda di avvenimenti, si sostengono per dir così da sè, si trascinano dietro l'autore, che altro non deve fare che mettere a profitto i materiali che incontra cammin facendo; ma un fatto comune, un fatto che non ammette contrasto di troppo gagliarde passioni, che, aggirandosi sopra cose che sono patrimonio di tutti, non lascia alcun campo alla fantasia, un'epoca vuota d'uomini e di cose grandi, fiacca, indolente, senza un color proprio, non arriveranno mai ad interessare il lettore senza una straordinaria potenza d'ingegno che tragga da sè stessa i suoi tesori.

Sulle orme di Manzoni camminò Tomaso Grossi nel suo *Marco Visconti*, ma camminò liberamente, aprendosi spesso nuova via. Nell'uno e nell'altro è grande lo studio della lingua massimamente famigliare, se non che nel Grossi talvolta dà troppo nell'occhio, al dir di taluni. Per me dirò che leggendo i *Promessi Sposi* trovo che tutto è ben detto, ma tutto con sì costante semplicità e schiettezza, che non mi accorgo dello studio dell'autore, gusto la lingua senza pensarvi, tutto intento alle cose; laddove leggendo il *Marco Visconti*, mi accorgo qualche volta di aver fra le mani un autore che ha sulle dita i classici, che frugò nelle cronache del trecento, e nelle commedie del cinquecento attinse con paziente amore le parole, i modi di dire, il fare. Ma sia comunque, vorrei che tutti gli autori scrivessero come il nostro Grossi, compresi anche i suoi difetti. Nel *Marco Visconti* v'è qualche cosa che ariegga il romanziere Scozzese, come per l'arte d'intrecciare i fatti, così anche per la qualità dei caratteri, parendo a me di scorgervi alcun che che mi richiama le *Rebecche*, gli *Ivanoe*, le *Lucie*, i *Durvald;* ma oserei pure asserire che nel nostro italiano sono ritratti quei caratteri con più finitezza, meglio lumeggiati che non nello Scozzese, che hanno un fondo morale più spiccato, più sostenuto. Quanto alla sostanza del romanzo, si potrebbe forse desiderare maggiore unità nel concetto, e questo è l'appunto principale che si fece a quel romanzo; v'è non so che di vago, d'indeterminato, onde alla fine non ti rimane un'impressione unica; lo scioglimento non ti soddisfa, stantechè l'autore in sul principio ti fece aspettare assai più che non ti mantenga. Eppure da questo appunto trassero alcuni argomento di lode pel Grossi; scorsero cioè una tal quale analogia tra l'*Amleto* di Shakespeare e il *Marco* del romanzo, ambedue tendendo perplessi ad una meta che non

ponno raggiungere; ambedue fluttuanti nel loro proposito, ora pieni d'ardore ora disanimati, riescono poi a tutt' altro che a quello a cui miravano. Taluno anche avvisò di scorgervi il tipo di certi popoli e di certe epoche dove i desiderj sono molti, le aspirazioni grandi, ma più grande la titubanza, dinanzi ad ostacoli creduti insuperabili, e la riuscita nulla. Io, che non amo gran fatto i sistemi nei lavori d'arte, lascerò che altri pigli la cosa a suo talento, contento per me di ammirare quel bello che appare agli occhi di tutti. Certo è che Grossi narra mirabilmente; certo nel descrivere, sia qualunque l' oggetto delle descrizioni, tornei, mercati, prigioni, tafferugli popolari, non teme il confronto di nessuno; certo nello svolgere, rannodare, sospendere il racconto ha una magia tutta sua propria, tantochè l'attenzione del lettore mai non scema, mai non fa luogo alla noja, anzi va sempre crescendo, se pure ne eccettui le ultime pagine che, venendo quando il lettore non ha più nulla a chiedere, riescono forse oziose, perchè morta la *Bice*, morto *Marco*, ben pochi saranno curiosi di sapere che ne fosse poi di *Lupo*, che di *Tremacoldo*, del *conte del Balzo*. Ma v'è una cosa nella quale Grossi primeggia incontrastabilmente, nella quale non ha pari, vogliam dire l'arte di toccare il cuore, se arte può chiamarsi ciò che vien dalla natura. Diresti ch'ei possegga il segreto delle lagrime, tanto ovunque l'argomento si presti è sicuro di commovere i lettori fino al pianto. Nessuno conosce meglio di lui quelle parole che sfuggono al dolore, che l'arte non suggerisce ma scaturiscono dal cuore di chi scrive; nessuno sa meglio di lui accennare quegli accessorii, quelle dilicate sfumature che danno colore di verità, quasi dissi di attualità ad una sventura. Noi però non consiglieremmo nessuno a mettersi sulle sue orme per questo lato, perchè, niente niente si ecceda, si dà in quel tenerume che stempera le anime, e d'altro abbisogna la gioventù nostra. Lasciamo in questo al Grossi il suo nobile primato, e vediamo di metterci per una via nella quale non sia sì facile lo scontrarci con lui. Piuttosto seguitiamolo in quello che da quanti scrivono si vorrebbe imitato, nella ricchezza, nel sapore della lingua, nell'opportuna varietà dello stile, nella sapiente indagine dei documenti ai quali s'appoggia il suo lavoro.

L' Azeglio tiene un di mezzo tra Grossi e Manzoni, partecipando dei pregi dell' uno e dell'altro, come anche dei difetti; ma da ambedue si distingue per non so che di guerresco tutto suo proprio, per certo spirito altamente nazionale. Noi qui parliamo dell'*Ettore Fieramosca*, il cui racconto schietto, semplice, rapido, animato potrebbe, per nostro credere, servir di modello; non già del *Niccolò de'Lapi*, che, ad onta di molte bellezze sparse qua e là, massime descrittive, nelle quali l'Azeglio riesce sempre maraviglioso, è troppo complicato, troppo vago di caratteri esagerati, di peripezie interminabili, in una parola sente troppo la scuola francese donde uscirono il *Monte-Cristo*, i *Misteri di Parigi* e l'*Ebreo errante*. L' impressione che fece in noi la lettura del *Niccolò* fu quasi dolorosa; tanto ci spiacque il vedere un sì nobile ingegno, capacissimo di camminare da sè, mettersi nella schiera degli imitatori, e di che scuola! Ma questa volta, cosa rara in vero, anche il pubblico fece tosto ragione dello scritto, quantunque di autor celebre, e quasi unanime si accordò a dar la palma al suo primo romanzo.

Cantù Cesare, nome singolare che s' incontra in ogni ramo della letteratura contemporanea, Cantù nella sua *Margherita Pusterla* si mostra come scolaro del Manzoni nel modo di trattar la lingua, così del Grossi nel toccar la passione, ma dall'uno e dall' altro si distacca per non so che di arguto, di mordente, qualche volta direm di bellardo che dà una tinta sua particolare allo scrittore. In Cantù il fine storico, o politico, che per noi è lo stesso, appare più evidente, più sostenuto, più profondo; ma v'è meno azione, o per dir meglio quel tanto d'azione che v'è procede meno drammaticamente che negli altri due. Talvolta nel suo racconto col soverchio prolungarsi il patetico si guasta, come, per esempio, nella scena dell'annegata, nella quale la troppo minuta descrizione di quanto l' infelice donna ebbe a patire, abbandonata sola in balìa dell'onde in un barchetto, finisce a recarti un tedio doloroso: talvolta la storia nella sua più rigorosa significazione della parola prende sì larga parte che dimentichi il romanziere. Ma questi difetti non faranno mai che si possa negare a Cantù il vanto di aver dato all'Italia tal romanzo che anche dopo aver letto e Manzoni e Grossi ed Azeglio puoi leggere con diletto e con frutto e a tratti ammirare.

Rosini è piuttosto pregevole come purgato scrittore ed ameno erudito che come romanziere. Egli ti sa descrivere con semplicità, con ischiettezza, ma languido sempre e senza quella direi onda che trasporta il lettore sulla scena; ne' suoi caratteri, se ne togli poche eccezioni, come per dirne qualcuna nel *Fanfulla* della *Signora di Monza*, nell'*Alessandro* della *Luisa Strozzi*, si ferma

troppo alla scorza dell'uomo e pinge di maniera. Dove più appare impacciato si è nel rappresentare la passione di amore, nella quale, salvo qualche lampo felice qua e là, finisce a tradurti in prosa il Petrarca. Le sue donne sono sì squisitamente delicate, sì squisitamente artistiche, poetiche, sublimi, che non più cadono nella sfera degli enti corporei di questo mondo sublunare, sì veramente si perdono negli spazj fantastici delle peri e delle silfi. Nessuno ha forse preteso tanto o descrivere questa passione, e nessuno ci è meno di lui riuscito, forse per la semplice ragione che le passioni meglio si mostrano all'atto che speculativamente. Fatto stà che Manzoni, il quale non descrive mai l'amore, lo fa misteriosamente sentire ne'suoi fidanzati nelle più piccole cose senza che sia pur nominato. Ad onta di questi difetti, il Rosini è tal autore i cui romanzi si ponno leggere con molto profitto, e perchè generalmente scritti con ottima dicitura, come già notai, e perchè nessuno lo pareggia nella ricchezza dei particolari storici, alcuni dei quali nuovi, tutti esposti con finissimo criterio. Nè è da credere che sempre gli manchi la parte drammatica, la vi s'incontra talvolta, ma meglio d'assai nelle persone del volgo, che non in quelle di alta levatura, il cui parlare ha non so che di elaborato che dà nello stento. Noteremo in ultimo che dei tre romanzi che abbiamo di questo valente scrittore la *Signora di Monza, Luisa Strozzi* e *Ugolino della Gherardesca,* il primo che più ritrae del tipo manzoniano, al quale si è ispirato, è quello che meglio si mantiene nella pubblica opinione; il secondo fu lodato a brani e riputato in genere più storia che romanzo; sul terzo quasi non s'ebbe pur tempo di formare un giudizio, sì presto cadde in dimenticanza. Per mio credere e di oltri che valgono più di me farà bene il Rosini a volgere il nobile suo ingegno a quegli studj più positivi ai quali lo chiama la natura e dove già colse di bellissime palme.

Giambattista Bazzoni che, nel vigor dell'età da quasi subita morte rapito, lasciò di sè lungo e doloroso desiderio in quanti ne conobbero la facile e socievole natura, il cuore franco e leale, il conversare dilicato, arguto, brillante all'uopo, anch'egli fe' dono all'Italia di alcuni suoi romanzi di genere storico. Ma che? un solo di questi è divenuto popolare, il *Castello di Trezzo;* mentre il suo *Falco della Rupe* o la *Guerra di Masso,* lodato alquanto in sulle prime, fu tosto obliato, e la sua *Bella Celeste degli Spadari* e la *Zagranella* appena diedero segno di vita al loro apparire, e ben pochi sono che ne serbino ricordanza. Io non inclino gran fatto a piaggiare il pubblico, come potrà chiarirsi ognuno che legga queste pagine, ma questa volta trovo che il pubblico giudizio ha fatto buona ragione. Il *Castello di Trezzo,* la cui azione si aggira sopra un personaggio troppo famoso nelle storie perchè nulla che lo risguarda possa tornare indifferente, si raccomanda da se al lettore, massime se lombardo; aggiungi il racconto vivo, d'un interesse che va rapidamente crescendo, i caratteri un po'convenzionali in vero, un po'troppo fatti sulla stampa dello Scozzese, ma pur simpatici in quel loro ideale, gli assicurano il favore dei giovani lettori e più ancora delle lettrici. Nella *Guerra di Masso* v'è qualche scena di mirabile effetto, come il racconto di *Falco*, la *Battaglia sul lago* e alcun'altra; ma in generale la picciolezza degli oggetti scema l'effetto, tanto più quando si pensa che l'azione si riferisce all'epoca di Carlo V, della scoperta dell'America per Cristoforo Colombo, del sacco di Roma, della caduta di Firenze, del sòverchiare della monarchia di Spagna. Quanto allo stile spesso ci trovo del contorto, del manierato che accusa un'arte imperfetta che mal si nasconde; anche la lingua non procede sempre colla stessa lindura e franchezza; ora è trasandata, ora ricercata, tanto che riesce oscura alla comune intelligenza; in complesso v'è nel suo lavoro dello screziato che genera sazievolezza.

Se il merito costituisse sempre la fama a questo mondo, dovrebbe risonare con più lode il nome di Giuseppe Rovani, il cui *Lamberto Malatesta* supera per mio credere di lunga mano quanto di meglio scrisse il Bazzoni. Noi troviamo difatti nel *Lamberto* più vasto, più vario ordito che non nel *Castello di Trezzo* e nel *Falco della Rupe*, caratteri più spiccati, che portano un'impronta propria, più ricca, più versatile lingua, stile più uguale, che non sente di rappezzatura. Abbonda di dialoghi di una singolare disinvoltura e naturalezza ad un tempo; ed è questa non piccola lode, consistendo, per nostro credere, appunto nel dialogo ben condotto ed appropriato al caso uno dei pregi principali del romanzo, perchè non v'è cosa che meglio d'un dialogo veramente drammatico ti trasporti nell'azione che si rappresenta. Alcuni trovarono che dire su certe parole che parvero troppo ricercate o rancide: ma in tanta discordia di pareri sul modo di scrivere non è sì facile il sentenziare, e non lo sarà finchè non si tronchi quella interminabile lite della lin-

gua scritta e della parlata. Ma ella è strana cosa che si portino a cielo per esempio *Le Tessitore* del Thouar piene di fiorentinerie, come altri direbbe, inintelligibili fuori di *Mercato vecchio* e di *Camaldoli*, e poi si gridi la croce ad un povero Lombardo, se appena si trovi qualche parola ne'suoi scritti la quale non si legga nei libretti d'opera o nei giornali. Più strano ancora egli è che taluno condanni una parola per questa semplicissima ragione che non l'ha mai sentita, come ci fosse paese al mondo dove si sappiano da tutti tutte le parole della propria favella. Se così fosse, il soldato di mare che scrive sarebbe barbaro pel soldato di terra, e così questo per l'altro alla sua volta; come ingegneri, artisti, filosofi e via via sarebbero barbari tra loro a vicenda, perchè ognuno è più forte nel vocabolario della propria arte o scienza che non in quello dell'altrui, e per colmo di singolarità chi punto non ha studiato sarebbe il men barbaro di tutti, dappoichè, conoscendo men parole degli altri, potrebbe sperare che le siano le più intese. Forse è più fondata l'altra accusa che si fa al *Lamberto* di largheggiare troppo negli episodii, che non sempre si connettono felicemente col fatto principale. Tale accusa ferirebbe principalmente l'episodio di *Torquato Tasso fra i banditi:* io non saprei come difenderlo, mà, leghi o non leghi coll'azione principale, troppo mi dorrebbe il vederlo levato dal romanzo, parendomi una delle più belle cose di quel libro. Chiedo in questo caso quell'indulgenza che la singolar sua bellezza meritava al famoso episodio di *Olindo e Sofronia* dello stesso Tasso.

Anche Achille Mauri si volle provare nel romanzo storico colla sua *Caterina di Brono;* e se guardisi allo stile ed alla lingua, non v'è che dire, anche i più esigenti difficilmente troverebbero di che censurarlo. Ma la uniformità del racconto, che sempre si versa sui patimenti e sui martori di un'innocente derelitta, vittima della superstizione e della signoril prepotenza, alla fine t'ingenera nell'animo una dolorosa stanchezza che ti fa deporre il volume a mezza la lettura. L'imitazione poi del Manzoni vi è sì manifesta che di necessità la mente corre al modello, e il giudizio che ne risulta non ridonda a vantaggio dell'imitatore.

Lorenzo Ercoliani ne'suoi *Valvassori Bresciani* ci mostrò che la natura lo privilegiò di vivace imaginazione, e facoltà inventiva non comune. Pochi sanno meglio di lui pascere la curiosità coll'ingegnoso viluppo di avvenimenti che a meraviglia collegati tra loro fanno capo senza confondersi al fatto principale. Anche il suo *Leutelmonte*, che continua l'argomento de'Valvassori, si raccomanda per gli stessi pregi, quantunque senta alquanto l'esagerazione francese, massimamente nella dipintura dei caratteri. Ma nè l'uno nè l'altro promettono di aver lunga vita; perchè, soddisfatta la curiosità, che altro rimane di un romanzo se gli manchi la bontà dello stile, e quel sapore della lingua che è il vero unguento di cedro che preserva gli scritti dal tarlo dell'oblio? Quanto qui è detto dell'Ercoliani dicasi a più forte ragione di Carlo Varese, che potrebbe chiamarsi il Walter Scott italiano, per la ricchezza dell'invenzione e l'arte rara d'intrecciare i fatti con crescente interesse; ma questo non gli gioverà molto presso i posteri, che cercheranno indarno il letterato nel romanziere.

Quantunque nel *Franco Allegri* del Camisana appaja troppo evidente l'imitazione del *Gil Blas* di Lesage, ciò non pertanto non è da nominarsi senza lode per molti pregi che adornano quel romanzo. L'autore seppe con molto accorgimento innestare il racconto di alcuni dei più solenni avvenimenti del secolo XVI, come a dire l'ammazzamento di David Rizzio ai piedi di Maria Stuarda, la fuga di Caterina de'Medici da San Germano ed altri tali, e darci una tal quale idea dei costumi di quell'epoca singolare; ma appunto per aver preso a svolgere troppo vasta tela non presenta quella unità di scopo che ferma l'attenzione dei lettori. È una serie di fatti, quali comici, quali tragici, che si succedono senza un nesso necessario, ma unicamente perchè così piacque all'autore. Ma quando poi si consideri che nel *Franco Allegri* il quale usciva alla luce prima dei *Promessi Sposi* (nel 1826), trovi già uno stile piano, facile, non senza una certa sua semplice eleganza e festività, che la lingua vi è in generale, se non ricca e versatile, molto castigata però e sempre naturale, non si può che sempre più ammirare il modesto autore che precedette con sì nobile esempio!

Quel genere di romanzi che a diritto o a torto si volle con vocabolo francese chiamar intimo non ebbe finora, ch'io sappia, molti seguaci in Italia, e per me non credo doversene levar le grida di dolore che fecero alcuni. In capo a questi sono da porre le troppo famose *Ultime lettere di Jacopo Ortis.* Il Carrer, quantunque non senza qualche riserva, trova di doverne lodare lo stile per certa rapida, concettosa eloquenza, ignota allora agli Italiani, stile che tiene un

dimezzo tra il famigliare e il poetico con temperamento suo proprio. Io non ardisco impugnar la sentenza di un uomo sì lodato per fino giudizio e gusto squisito; ma, per confessare come io la pensi tra me e me, dirò che mi ha del manierato, del falso in quell'enfasi sì prolungata, e credo che da esso come in linea retta sia disceso, colle solite esagerazioni degli imitatori, il nostro Guerrazzi. Quanto all'effetto morale del libro basterà per giudicarlo il qui ripetere le parole con che il Foscolo l'accompagnava alle stampe nel 1814, e sono quest'esse: *Se dopo tante edizioni non fosse cosa impossibile, lo scrittore abolirebbe volentieri questa operetta.* E più innanzi aggiungeva: *Chiunque esorta al suicidio s'apparecchia fino ch'ei vive i rimorsi d'avere forse sospinto qualche individuo verso il sepolcro.* Terribili parole, che faranno bene a meditare i ciechi ammiratari di quelle pericolose pagine.

Fra i viventi trattò questo genere, meno le esagerazioni della scuola a cui parrebbe appartenere, Giulio Carcano nella sua *Angiola Maria.* È una storia domestica piena di soavità e di affetto, un idillio in azione, tutto spirante malinconia, forse troppa, tanto che alla fine genera tedio, almeno nelle tempre maschie e vigorose. Si vorrebbe in esso una maggior varietà di tinte, non so che di più vibrato, di più virile; nè si saprebbe così di leggieri comprendere come in un'anima tanto schietta e semplice, tanto eroicamente virtuosa come quella della sua *Maria*, possa capire sì cupo, sì cocente, sì continuo affanno qual egli ci dipinge. Ma le bellezze quivi sparse sono tali da coprire i non molti difetti, e fare del complesso tal opera da onorarsene l'Italia. Quanto al *Damiano*, romanzo dello stesso genere, ma che mira a più alto scopo, andremmo noi errati se dicessimo aver esso fallito lo scopo per averlo forse di troppo cercato? So che altri ne giudica diversamente, e noi, massime parlando dei vivi, rispettiamo le opinioni e i giudizj di tutti; ma pure non possiamo a meno di qui notare la poca verisimiglianza dei caratteri. Quel suo *Rocco*, per fanciullo che nulla apprese mai, che a stento cianciugliava a sei anni e va soggetto a commozioni così profonde, a così arcani istinti che lo fanno porger l'orecchio al fischiar dei venti, allo stormir delle fronde, errare pei campi come spinto da sacro furore in cerca di una madre che mai non vide, e di cui sente in ogni dove la voce arcana, non ci pare in natura; quel nobilaccio borioso, tracotante, crudele, sprezzatore di tutto e di tutti, quale poteva esistere al tempo dei Don Rodrighi e degli Innominati, ci pare un anacranismo, o per lo manco se havvene alcuno ancora di quella stampa, non so se franchi la spesa di dipingere un'eccezione, un'anomalia! Non è questa la nobiltà dei nostri giorni; non fosse altro per prudenza ella si è fatta più mansa, più popolare, nè certi atti di prepotenza le riuscirebbero agevoli, come ci farebbe credere quel romanzo. Non mancano qua e là di belle pagine, di bei tratti; ma l'ordito è sconnesso, i fatti isolati non si spiegano per nulla l'un coll'altro, formando ciascuno come un piccolo romanzo nel romanzo. Però sia detto, senza ledere l'amicizia, per me Giulio Carcano, che che altri si dica, è e sarà sempre l'autore dell'*Angiola Maria.*

Qui mi cade sotto la penna, e me ne duole davvero, un romanzetto ora quasi dimenticato, che pure al suo primo comparire levò qualche scandalo. *Fede e bellezza!* Oh! il bel titolo, si grida a prima giunta; perchè non si può aggiungere anche oh il bel libro? E proprio in coscienza non si può; a me quando lo lessi non parve vero che l'autore del *Dizionario dei Sinonimi*, che io stimo tanto, potesse mai scendere sì basso! E cominciando dal più essenziale, questo suo libro è tutt'altro che morale, spira tutt'altro che fede! sì che lepidamente ebbe a dire il Cattaneo che meglio s'intitolerebbe *Fede e peccati!* o meglio ancora *Una turpe e lunga strada per trovare marito.* Lasciamo i racconti inverecondi, stomachevoli in bocca di donna, che vi si trovano, di certe colpe commesse, oh! maravigliasa, incredibile ingenuità del secol d'oro, commesse, dico, non *per ebbrezza* ma per distrazione, colpe dopo le quali l'anima, senza un'espiazione al mondo (bella dottrina!), trovasi più pura di prima, e tante e tante altre ribalderie o scempiaggini di che abbonda quel libro pur di sì piccola mole; ma dove imparò Tommasèo a infarcire tante voci strane, inamabili, contorte, inintelligibili quante si trovano a ribocco nel suo libro? Manco male ch'egli lo abbia scritto in un gergo che sarà toscano, toscanissimo, ma certo è il più nojoso, il più duro, il men popolare che si leggesse dal Pataffio in poi! Così almeno vogliamo sperare che a pochi basterà l'animo di leggerlo fino alla fine. Buon per noi che potremmo lodare in molte altre cose il forte ingegno del Tommasèo, a cui auguriamo di cuore, pel concetto grande in che l'abbiamo, che non si lasci mai più vincere quindi innanzi *dalla tentazione* di scriver ramanzi.

Il contrario potremmo dire del signor Giu-

Digitized by Google

seppe Torelli che nel suo *Ruperto d'Isola* si dà chiaramente a conoscere ben disposto a questo genere di letteratura. E difatti trovi nel *Ruperto* facile invenzione, attraente concatenamento di fatti, caratteri spiccati e che pur non escono dal naturale. A questo aggiungi molta finezza di osservazione, molto frizzo, franchezza di tocco, massime nelle descrizioni, di salito brevi ma evidenti, calore nel dialogo, e avrai sicuramente di che lodare l'autore. Ciononpertanto non vorrei approvare nè il genere del romanzo, nè in gran parte anche l'esecuzione. A me pare di sentirvi troppo spesso l'imitaziane del francese, massimamente in quel prurito di voler brillare ad ogni costo, di caricar le tinte, in quella vaghezza di contrasti esagerati, in quella frase rotta, saltante, balzana che distingue gli scritti dei Balzac, dei Sue ed altri tali, in quel suo compiacersi del paradassale, dell'epigrammatico, che gli dà quell'aria di bell'ingegno che cerca i piccoli applausi dei così detti circoli brillanti. Più d'una volta mi offesero certe metafore gigantesche, che forse saranno belle oltremonte, ma fra noi puzzano del secento, mi offesero certe maniere tutt'altro che italiane, certe frasi aeree, indefinite, delle quali in vero non ho compreso il senso. Quanto poi allo scopo morale del libro, quale passa essere non appare ben chiaro. Questo suo *Ruperto* nè buono nè cattivo, al dir dell'autore, è però cattivo abbastanza per tradire la fiducia d'un amico, per sedurre una donna imprudente, la quale poi con mirabile disinvoltura si dà pace del passato e con nuovi errori, meno condonabili in quanto che scevri di rimorsi, oblia spensieratamente gli antichi. La sua morale ci sarà, voglio credere, ma non la vedo. Nel resto, questo suo libro spira nell'insieme non so quale misantropia che tende a farci ridere di noi e degli altri ad un modo. Parrà strano ad alcuni, ma a me tutto questo romanzo riesce come un lungo commento di quella massima fondamentale di La Rochefoucauld nella quale è detto che tutti i nostri vizj, tutte le nostre virtù non sono che amor proprio travisato, che l'amor proprio è l'unica molla che fa movere questa superba imagine di Dio che si chiama uomo. V'è in quelle pagine un'ironia tanto più amara quanto più sembra sorridere; ironia della quale è da credere non prevedesse l'autare tutte le conseguenze, come suole avvenire negli scrittori brillanti, la parola dei quali va sempre più in là del pensiero. Chi conobbe il Torelli non potrà sospettarlo menomamente di men che oneste mire; epperò ci duole di dover essere così severi. Ma nel nostro scabroso assunto di additare alla gioventù, secondo le forze nostre, quella che vuolsi imitare, quello che scansar conviene, siam pure costretti a sacrificare le private amicizie a quello che stimiamo pubblico bene, a svincolarci dalle comuni passioni, per considerare le cose in sè stesse con quella impassibilità maggiore che può darsi nella umana natura. E tanto più siamo severi cogli scrittori, quanto più potente è il loro ingegno e quindi pericoloso l'esempio.

Degli altri romanzi non crediamo dover far parola; rispetto ai più di essi sarebbe voler risuscitare i morti. Taluno è commendevole pel nobile scopo che si propose l'autore, quali sarebbero l'*Isnardo* o il *Milite Romano* del Colleoni, la *Marietta de'Ricci* dell'Adamoli: ma lo scopo nan è raggiunto pel tedio inseparabile da quelle pagine. La *Marietta de'Ricci* è una guida di Firenze più che altro, guida ricchissima, eruditissima, pazientissima, ma nojosissima ad un tempo. Si direbbe un romanzo scritto da un bibliotecario o da un archeologo fra la polvere dei palimsesti e degli in-folio; l'*Isnardo* è d'una loquacità spaventevole, riboccante in vero di notizie storiche importanti, di descrizioni esattissime, ma senz'ombra di azione: la favola si strascina pesantemente di capitolo in capitolo con uno stile ineguale, una lingua rappezzata e fluttuante, e un gran corredo di erudizione indigesta. Lasciamo riposare nel beato silenzio del loro oblio la *Casa Finnarnos*, i *Vestarini*, la *Caverna degli Strozzi*, il *Berengario*, i *Torriani e i Visconti*, l'*Orfanella della Brianza*, e l'*Amore infelice*, e *La Pianta dei sospiri*, e tanti e tanti altri siffatti romanzi, non più letti forse che da qualche parucchiere scioperato.

Noi qui riporteremo, degli autori che sopra ricordammo e di alcun altro che ci paresse lodevole in qualche parte, pochi brani e quei soli che meglio corrispondano al fine di questo nostro lavoro, che è di educare la mente e il cuore. Nel resto siccome la bellezza di tali opere risulta in gran parte dall'insieme, così non è possibile farla sentire al lettore che coll'insieme stesso dell'opera. Noi gli diamo quel tanto che ci permettono i confini che ci siamo proposti: chi ne volesse più in là sa quel che deve fare; dappoichè noi vogliam pure segnar la strada, ma non condur per essa a mano il lettore.

ANTONIO ZONCADA.

## L'AMOR DELLA VITA.

Stavami al focolare del mio castaldo, dove alcuni villani de' contorni s'adunano a crocchio a riscaldarsi, contandosi le loro novelle e le antiche avventure. Entrò una fanciulla scalza, assiderata, e fattasi all'ortolano, lo richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre la si stava rifocillando al fuoco, esso le preparava due fasci di legna e due pani bigi. La villanella se li pigliò, e salutandoci uscì. Usciva io pure e, senz'avvedermi, la seguitava calcando dietro le sue peste la neve. Giunta a un mucchio di ghiaccio, si soffermò esaminando con gli occhi un altro sentiero; ed io raggiungendola, — Andate voi lontano, ragazza? — Signor mio, no; un mezzo miglio. — Pur que' due fasci vi fanno camminare a disagio; lasciatene portare uno anche a me. — I fasci tanto non mi darebbero noia se me li potessi reggere su la spalla con tutte due le braccia; ma questi due pani m'intrigano. — Or via porterò i pani. — Non fiatò, e la si fe' tutta rossa, e mi porse i pani ch'io mi riposi sotto il tabarro. Dopo breve ora entrammo in una capannuccia. Sedeva in un cantuccio una vecchierella con un caldano fra' piedi pieno di brace smorzate, sovra le quali stendeva le palme, appoggiando i polsi su le estremità de' ginocchi. — Buongiorno, madre. — Buongiorno. — Come state voi, madre? — Nè a questa, nè a dieci altre interrogazioni mi fu possibile d'impetrare risposta; perch'essa attendeva a riscaldarsi le mani, alzando gli occhi di quando in quando come per vedere se eravamo ancora partiti. Posammo frattanto quelle poche provvisioni, e la vecchia le stava considerando con occhio immobile; e a'nostri saluti e alle promesse di ritornare domani la non rispose se non un'altra volta quasi per forza: — Buongiorno.

Ravviandoci verso casa, la villanella mi raccontava che quella donna, ad onta di forse ottant' anni e più, e di una difficilissima vita, perchè talvolta avveniva che i temporali vietavano ai contadini di recarle la limosina che le raccoglievano, in guisa che vedevasi sul punto di perire di fame, pur nondimeno tremava tuttavia di morire e borbottava sempre sue preci perchè il cielo la tenesse ancor viva. Ho poi udito dire da' vecchi del contado che da molti anni le morì di un'archibugiata il marito, dal quale ebbe figliuoli e figliuole, e quindi generi, nuore e nipoti, ch'essa vide tutti perire e cascarle l'un dopo l'altro a' piedi nell'anno memorabile della fame. — Eppur, fratello Lorenzo, nè i passati, nè i presenti mali la uccidono, e si palpa ancora una vita che nuota sempre in un mar di dolore.

### LA TOSCANA.

In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga, trovo le case ove nacquero, e le pie zolle dove riposano que'primi grandi Toscani: ad ogni passo ho timore di calpestare le loro reliquie. La Toscana è tuttaquanta una città continuata e un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insigni per le fraterne battaglie di quattro secoli addietro; i cadaveri intanto d'infiniti Italiani ammazzatisi hanno fatte le fondamenta a'troni degl'imperatori e dei papi. Sono salito a Monteaperto, dove è infame ancor la memoria della sconfitta de' guelfi. Albeggiava appena un crepuscolo di giorno, e in quel mesto silenzio,

e in quella oscurità fredda, con l'anima investita da tutta le antiche e fiere sventure che sbrauano la nostra patria, oh, mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrividire e rizzare i capelli; io gridava dall'alto con voce minacciosa e spaventata. E mi parea che salissero e scendessero dalle vie più dirupate della montagna le ombre di tutti que'Toscani che si erano uccisi; con le spade e le vesti insanguinate; guatarsi biechi e fremere tempestosamente e azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite. Oh! per chi quel sangue? il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome. E per chi tanta scellerata carneficina?

GIUSEPPE PARINI.

Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vecchiaia. Andandolo a visitare, lo incontrai su la porta delle sue stanze mentr'egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e, fermatosi sul suo bastone, mi posò la mano su la spalla, dicendomi: — Tu vieni a rivedere quest'animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù, ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. —

E' paventa di essere cacciato dalla sua cattedra, e di trovarsi costretto dopo settanta anni di studi e di gloria ad agonizzare elemosinando.

Ier sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone; e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di quei sedili ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore figliale. E poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomicciattoli ch'io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque si vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne (1).

Ugo Foscolo
*Ultime lettere di Jacopo Ortis.*

I TUMULTI POPOLARI.

Ne'tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passioni, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse nè fine nè misura. Ma, per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprano per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nell'operazione. Chi forma poi la massa e quasi il materiale del tumulto è un miscuglio accidentale d'uomini che, più o meno, per

(1) Il primo brano da noi qui riportato è notabile per cert'aria di semplicità, quale non ci aspetteremmo da Foscolo, e, che rilieva ancor più, di mezzo al movimento quasi lirico delle lettere che vengono dopo. V'è non so che di biblico che innamora; solo in sulla fine vi senti il misantropo moderno, ed è peccato, riescendoti come una nota troppo acuta che male armonizza coll'insieme di un concerto composto e pacato. Nel secondo trovi l'autor dei *Sepolcri* quando vedea

*.... per l'ampia oscurità scintille,*
*Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,*
*Fumar le pire igneo vapor, corusche*
*D'armi ferree vedea larve guerriere*
*Cercar la pugna, e all'orror de' notturni*
*Silenzi si spandea lungo pe' campi*
*Un incalzar di cavalli accorrenti,*
*Scalpitanti sugli elmi ai moribondi,*
*E pianti ed inni e delle parche il canto.*

Il terzo brano ricorda non saprei se più la generosa bile del tragico astigiano, o la dispettosa severità di Tacito. Z.

gradazioni indefinite, tengono dell' uno e dell'altro estremo: un po'riscaldati, un po' furbi, un po'inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po'vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad odorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti quando non sentan più grida da ripetere, a finirla quando manchino gl'istigatori, o sbandarsi quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'un con l'altro: Cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche che combattono per entrare in quel corpaccio e farlo movere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell' uno o dell' altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le nuove che riaccendono gli sdegni, o gli affievoliscono, risveglino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido che, ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità per l'una o per l'altra parte.

### IL RIMORSO.

L' innominato, mosso a ciò da don Rodrigo, ha fatto rapire e condurre nel suo castello Lucia. La povera giovine sarebbe morta d' angoscia e di spavento se non le soccorreva la religione, e soprattutto la fiducia nella Beata Vergine. L'innominato, che fu a visitarla, ne rimase contro il suo solito in simili casi commosso profondamente. Qui si descrive come passassero la notte Lucia e il suo rapitore. Z.

Lucia stava immobile in quel contuccio, tutta in un gomitolo, con le ginocchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginocchia, e col viso nascosto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè veglia, ma una rapida successione, una torbida vicenda di pensieri, d'immaginazioni, di spaventi. Ora, più presente a sè stessa, e rammentandosi più distintamente gli orrori veduti e sofferti in quella giornata, s'applicava dolorosamente alle circostanze dell' oscuro e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, trasportata in una regione ancor più oscura, si dibatteva contro i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. Stette un pezzo in quest'angoscia; alfine, più che mai stanca e abbattuta, stese le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sonno vero. Ma tutt'a un tratto si risentì, come a una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l' orecchio a un suono; era il russare lento, arrantolato della vecchia: spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda; era il lucignolo della lucerna che, vicino a spegnersi, scoccava una luce tremola, e subito la ritirava, per dir così, indietro, come è il venire e l'andare dell'onda sulla riva; e quella luce, fuggendo dagli oggetti prima che prendessero da essa rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli. Ma ben presto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell' orribil giornata trascorso, tutti i terrori dell'avvenire l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quello specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo terrore; e fu vinta da un tale affanno che desiderò di morire. Ma in quel momento si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero le spuntò in cuore come un' improvvisa speranza. Prese di nuovo la sua corona e ricominciò a dire il rosario; e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt' a un tratto le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita quando, nella sua desolazione, facesse anche qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè, in quel momento, l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione: se ne ricordò, e risolvette subito di farne

un sacrilizio. S'alzò e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo e disse: « O Vergine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata; voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli per i poveri tribolati; aiutatemi! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine; rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra. »

Proferite queste parole, abbassò la testa, e si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione e una salvaguardia a un tempo, come un'armatura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Rimessasi a sedere in terra, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne in mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve di sentire in quella parola una promessa di salvazione. I sensi affaticati da tanta guerra s'assopirono a poco a poco in quell'acquietamento di pensieri: e finalmente, già vicino a giorno, col nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucia s'addormentò d'un sonno perfetto e continuo.

Ma c'era qualchedun altro in quello stesso castello che avrebbe voluto fare altrettanto, e non potè mai. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quell'immagine viva nella mente e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro in fretta e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto. Ma quell'immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da donnicciuola, — pensava, — m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!.... Io?.... io non son più uomo, io? Cos'è stato? che diavolo m'è venuto addosso? che c'è di nuovo? Non lo sapevo io prima d'ora, che le donne strillano? Strillano anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! non ho mai sentito belar donne? —

E qui, senza che s'affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compire le sue risoluzioni. Ma la rimembranza di tali imprese, non che gli ridonasse la fermezza che già gli mancava di compir questa, non che spegnesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava in vece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — È viva costei, — pensava, — è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi.... Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io...! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi. A che cosa son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!.... Via! — disse poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto, divenuto duro duro, sotto le coperte, divenute pesanti pesanti; — via! sono sciocchezze che mi son passate per la testa altre volte. Passerà anche questa. —

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcheduna di quelle che solevano occuparla fortemente, onde applicarvelo tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderii, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restio per un'ombra, non voleva più andare avanti. Pensando all'imprese avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli (chè l'ira in quel momento gli sarebbe parsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento de'passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti vôto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi malandrini, e non trovava da comandare a nessuno di loro una cosa che gl'importasse; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impiccio. E se volle trovare un'occupazione per l'indomani, un'opera fattibile, dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina.

— La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare.... E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?.... chi è don Rodrigo? —

Digitized by Google

A guisa di chi è côlto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante d'un superiore, l'innominato pensò subito a rispondere a questa che s'era fatta a lui stesso, o piuttosto quel nuovo *lui*, che, cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sè stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuova separata da'sentimenti che l'avevan fatta valere e commettere, ricompariva con una mostruosità che que'sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di quell'immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e.... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero, sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balía del più vile sopravvissuto: la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce, buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebber fatti lì, d'intorno, lontano, la gioia de'suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all'aperto, in faccia alla gente, buttarsi in un fiume e sparire. E assorta in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. — Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'era ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura, se quella vita non c'è, se è un'invenzione de'preti; che fo io? perchè morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia.... E se c'è quest'altra vita....? —

A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne'cappelli, battendo i denti, tremando. Tutt'a un tratto gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite poche ore prima: — Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia! — E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera con cui erano state proferite, ma con un suono pieno d'autorità e che insieme induceva una lontana speranza. Fù quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un'attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla lui stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? che farò domani l'altro? che farò dopo doman l'altro? E la notte? la notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! — E ricaduto nel vôto penosa dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie, e che quello fosse come un delirio passeggiero: ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento e si confondeva con esso. Di lì a

poco sente un altro scampanio più vicino, anche quello a festa; poi un altro. — Che allegria c'è? cos' hanno di bello tutti costoro? — Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse ad aprire una finestra e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia: il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria.

— Che diavolo hanno costoro? che c'è d'allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia? — E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che anderebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un'altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

Poco dopo, il bravo venne a riferire che, il giorno avanti, il cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era arrivato a***, e ci starebbe tutto quel giorno; e che la nuova sparsa la sera di quest'arrivo ne'paesi d'intorno aveva invogliati tutti d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava più per allegria che per avvertir la gente. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso. — Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n'avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Cos'ha quell'uomo per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura.... Ma costoro non vanno tutti per l'elemosina. Ebbene, qualche segno nell'aria, qualche parola.... O se le avesse per me le parole che possono consolare! se....! Perchè non vado anch'io? Perchè no?.... Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattrocchi gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene, quello che, quello che... Sentirò cosa sa dir lui, quest'uomo! — (1)

Alessandro Manzoni. *I Promessi Sposi.*

L'AMBIZIOSO.

Qui la nostra storia, saltando a piè pari lo spazio d'un mese, ci trasporta fino alla città di Lucca, della quale in quel tempo di mezzo era diventato signore Marco Visconti; ed ecco in qual modo. L'imperadore, costretto ad abbandonar la Toscana dacchè le cose sue e dell'antipapa erano andate a traverso, prima di darle l'addio s'era ingegnato di cavarne tutto quello che poteva, e fra tanti bei ritrovamenti uno de' più leggiadri era stato quello di vendere le città amiche a denaro contante. Questa gentilezza era toccata appunto a Lucca: il Bavaro infedele l'avea tolta ai figli di Castruccio, suo potente favoreggiatore, per darla a Francesco Castracani degl'Interminelli, il quale

(1) Nulla di più vero, di più profondo di quel contrapposto tra il sonno di Lucia e l'affannosa veglia dell'innominato. Lucia, tuttochè poc'anzi assalita, come si esprime l'autore, da tutti i terrori dell'avvenire, tuttochè avesse poc'anzi desiderato come unico bene la morte, pure alla fine s'addormenta d'un sonno perfetto e continuo; l'uomo terribile nelle cui mani era la vita di quell'innocente, egli, lo spavento di quei dintorni, dal cui cenno pendevano docili tanti satelliti, egli non può chiuder occhio al sonno, è tutta notte travagliato da pensieri per lui strani, tremendi, implacabili! Ma Lucia è assicurata dalla coscienza,

*La buona compagnia che l'uom francheggia*
*Sotto l'usbergo del sentirsi pura;*

Lucia è sostenuta dalla fede, confortata dalla speranza; l'innominato è straziato da un dubbio mortale, guarda in sè stesso, e in quell'abisso del suo cuore omicida si smarrisce spaventato. Nessun filosofo, per mio credere, frugò più profondamente nei segreti dell'anima umana, nessuno seppe meglio rendere la lotta dell'uom vecchio coll'uomo nuovo, per dirlo col linguaggio delle sacre carte, il conflitto cioè di una natura gagliarda, cui l'orgoglio spinse a cercar nel delitto un totale impero sugli altri, coi naturali sentimenti generosi, colla potenza del buon senso che non può piegare dinanzi ai sofismi e ai cavilli dell'errore. Z.

gli snocciolò non so dir quanti bei mila fiorini d'oro. Ma i Lucchesi, che non potevan masticarla d'essere stati mercanteggiati a quel modo come un branco di pecore, partito l'imperatore, eransi raccomandati a Marco, il quale, capitato qualche tempo prima al Ceruglio, si era guadagnata quella banda di Alemanni ribelli, sicchè potea farne il piacer suo. Il Visconte calò con seicento barbute in ajuto di quei di Lucca, scacciò il Castracani dal mal acquistato dominio, e fu eletto egli medesimo signore e capitano della città per lui liberata da un esoso padrone, d'una città che dovette darsi di buona voglia a quel principe d'illustri natali, di chiara fama, stato già amico strettissimo di quel celebre Castruccio sotto la cui signoria ella era diventata così patente e formidabile.

Correva il sesto giorno da quel fatto: Marco aveva ancora di continuo gente in faccenda a ricevere le sommissioni delle terre e dei castelli del territorio che gli si davan volonterosi, a correre, a devastare, a incendiare quelli che s'eran rivoltati ricusandogli obbedienza; e già attaccava nuovi fili col conte Fazio per fare a Pisa lo stesso giuoco che avea fatto a Lucca e tòrre quella città dalle mani di messer Tarlatino di Pietro Mala, a cui era stata ceduta dal Bavaro.

La mattina di quel sesto giorno egli l'avea spesa in ricevere e spedir messaggi ai principi, ai comuni di Toscana e di Romagna, che miravano con varj sentimenti d'invidia, di tema e di speranza, sorgere quel nuovo principe di cui era difficile indovinare l'animo nascosto; il resto della giornata era corso fra i tripudi e gli omaggi di che la moltitudine non è mai avara coi nuovi principi: gli sonavano ancora nelle orecchie le grida onde aveano echeggiato le vie di Lucca, ch'egli avea trascorse a cavallo, seguito dai maggiorenghi, dai baroni, dai consoli delle arti, per recarsi alla chiesa di San Martino a venerare il Volto Santo.

Fattasi ora già tarda, data licenza ai consiglieri e alla nobiltà della sua nuova corte, il Visconte passeggiava in un vasto salone del palazzo del Comune, stato pochi mesi prima abitato dal famoso suo amico Castruccio, volgendo di tanto in tanto gli occhi verso una finestra gotica che rispondeva sulla piazza, dalla qual finestra si scopriva qualche torre, qualche guglia splendente allara d'un'infinità di lumi; giù nella piazza un gran falò spandeva un chiaror rosso e mal fermo sul popolo, che vi banchettava, gozzovigliando, che cantava rispetti e canzoni in lode del novello signore: in lontananza, su per le colline curvate in giro una quantità di baldorie; dappertutto un concento di campane che sonavano a doppio o a festa.

Marco si fermò un momento a contemplare quello spettacolo, come uno sposo che contempla in una festa l'adorna e lieta bellezza della sua giovine sposa il primo dì delle nozze; quindi, togliendosi dalla finestra, gli vennero levati gli occhi ad un ritratto di Castruccio che pendeva dalla parete sopra al camino, e quella vista gli guastò ogni gioja, gli scompigliò tutto l'incanto. Accostossi ad un seggiolone, vi sedette, e tenendo tuttavia gli occhi nell'effigie dell'amico, morto pochi mesi prima, diceva fra sè:

— A Roma, quando, pieno di vita e di gloria, egli era l'occhio destro dell'imperatore, quando tutte le città guelfe e il re Roberto e il papa tremavano al suo nome, quand'io sentiva l'orgoglio d'essergli amico, e sperava per opera sua d'ottener la signoria di Milano, se fosse venuto un indovino a dirgli: « Castruccio, fra pochi mesi tutto sarà finito, e tu starai sotterra »; che annunzio! fresco d'anni e di vigore, nel fior della potenza.... pure la vita è così incerta, così caduca.... ed egli sapeva d'esser mortale. Ma se quell'indovino, avesse seguitato così: « Vedi costui che ti stà al fianco? quest'uomo che tu cerchi di far grande nella sua terra, questo Marco che t'ajutò, per quanto era in lui, a salire all'altezza a cui ti se'levato, e che ti onora e ti ama più che un fratello: lo vedi? or sappi ch'egli fra non molto sarà signore nella tua città, che la tua casa sarà la sua casa, che la tua vedova, che i figli tuoi andranno raminghi di terra in terra cercando un asilo che verrà loro negato, ed egli ne otterrà il retaggio. » Oh che avrebbe riposto quell'altero spirito? che cuore sarebbe stato il suo?... Ed io, che avrei detto io?... Or va tu e fa ragione sull'avvenire! miserabile creatura che è l'uomo!... — Una sì illustre e sì potente città ti cade in grembo da sè stessa in un momento, mentre t'affatichi da tanti anni per farti signore d'un'altra che ti sfugge dinanzi come una larva. Non ti par egli d'esser di quegl'infervorati che, mentre si struggono a cercar l'oro per alchimia, s'abbattano a trovar per via qualche meraviglioso segreto di natura cui non avevan pur mai sognato? —

Si affacciò un'altra volta alla finestra, stette alcun tempo guardando giù nella piazza e girando gli occhi all'intorno, poscia sclamò: — La bella città che è Lucca!.... Ma non è Milano — soggiunse tosto con un

sospiro — Esser principe là dove sei stato soggetto, comandare dove hai obbedito, esser grande in mezzo agli amici ai quali è dolce la tua grandezza, farne parte ad essi... e.... sì anche in mezzo ai nemici tuoi, e vederli rodersi, e trionfare della loro abbiezione, questa è vita!... — Qui ridenti colli sparsi di vigne e di oliveti, qui pure splendidi cavalieri, vaghe donzelle, ricchezze, cortesia;.... ma tutto è muto al cuore di Marco. —

Intanto ch' egli volgea per la mente tali pensieri, il popolo, che lo vedeva ritto in piedi e fermo dietro le vetriere, si affollò sotto alla finestra gridando: « Viva Marco! Viva Marco! » — Rottogli da quel frastuono il filo delle sue idee, egli rispose col chinar del capo, coll'abbassar cortese delle mani spiegate, poi si ritrasse impazientito di là, ed entrando in una camera vicina, — Stolidi! insensati! — seguitava a dir fra sè — temete forse che sia per mancarvi un padrone?.... Viva Marco! e che cosa sperate da questo Marco? e chi è egli? e che sapete voi se possa, se voglia quello che ne sperate? — Che esultanza! che tripudio! se in Lucca fu altrettanto per la vittoria d' Altopascio, bastava.... Oh chi desse fede a quelle vostre grida!.... un tempo mi avrebbero forse inebbriato.... Ormai so quanto ci corra dalla domenica dell' ulivo al venerdì santo, dall'*osanna* al *crucifige*.

Un paggio avvicinossi all'uscio, e venuto innanzi, poichè ne ebbe ottenuto licenza, fece un profondo inchino, e porse a Marco un fascetto di lettere, dicendo — Dispacci di Lombardia: il corriere è giù nella sala rossa, dice d'esser uno dei vostri famigliari e che si chiama Pelagrua. — Aspetti —, rispose Marco congedando il paggio con un cenno del capo. Accostatosi ad una lucerna, si mise a scorrere le soprascritte delle lettere, gittandole ad una ad una su d'un tavolino di mano in mano che dal carattere veniva riconoscendo di chi fossero. S'abbattè poi in una alla vista della quale fece un atto di maraviglia, scosse un campanello d'argento, ed al paggio, comparso tosto a quel suono, domandava — Non è un solo messo che le ha recate tutte? — E accennava le lettere. — Tutte quel vostro familiare — rispose il paggio — tranne una che fu lasciata in Palazzo da un corriere che seguitò tosto il viaggio per alla volta di Roma.

— Va bene — disse Marco; e il ragazzo uscì.

Allora il Visconte, gettando sul tavolino anche quell'ultima lettera che gli era rimasta in mano, seguitava a dir fra sè con un certo ghigno amaro: — Il magnifico mio nipote! non è poca degnazione codesta! — E pigliatane poi una che avea messa da banda nel far la prima rassegna, l' aperse e si mise a leggerla. Era una lettera di Lodrisio, il suo consigliere. Dal dì che Marco avea lasciata Milano, costui l' era sempre venuto ragguagliando di quanto vi accadeva: ogni settimana un corriere era sempre in viaggio colle sue lettere e colle risposte di Marco scritte in cifra, come erano rimasti fra loro, per condurre di concerto la trama avviata e pigliar partito secondo i casi.

Appena era corsa voce che l' imperatore si volgeva verso Lombardia, Lodrisio cominciava a sollecitar Marco, perchè volesse metterglisi dietro cogli Alemanni ribelli del Ceruglio e pigliarlo alle spalle, com' egli stesso avea deliberato da prima: intanto esso Lodrisio avrebbe fatto levar Milano a rumore, e sarebbe uscito ad incontrarlo colle truppe cittadine, avverse tuttavia ad Azzone, e che non volevano a patto veruno ricevere le bande affamate e ladre del falso imperatore. Ma a quel tempo Marco non era ancora a tiro; i soldati ribelli del Ceruglio non eran tanto suoi ch'egli potesse assicurarsi di condurli a combattere contro la propria persona del loro naturale signore: d'altra parte egli aveva già fra mano qualche trattato intorno all' impresa di Lucca, dalla buona riuscita della quale non isperava altro a quel tempo che di cavare una buona somma di danaro da spendere appunto per rendersi sempre più affezionati e obbedienti quei Tedeschi di cui s' era fatto capo.

Ma, come accade nelle brighe del mondo, scappato quel momento, che tutto parea maturo, momento delicato e sfuggevole e che volea esser còlto al volo, la faccia delle cose s' era venuta mutando; e nuovi casi imprevisti e che non si potevan prevedere, perchè non condotti da nessun umano consiglio, avevano scompigliata in Milano tutta la macchina della congiura.

Quel fervore d'affetto che avea la moltitudine per Marco s' era venuto a poco a poco scemando, dacchè non si spandevano più su di lei le sue larghezze, dacchè non lo vedevan più cavalcare per Milano, come soleva, bello, splendido, cortese, in mezzo a una ricca corte di cavalieri e di scudieri; non udivan più il rumore de'suoi banchetti nè più correvano que' suoi motti arguti, che, raccolti dai più intimi amici di lui, passavano rapidamente di bocca in bocca,

e piacevan tanto alla plebe odulata a scapito dei grandi.

I capi-parte delle città lombarde, che lo favorivano in segreto, s'erano anch'essi scoraggiati dal veder le cose andar tanto per la lunga, senza che si pigliasse nn partito; molti poi avevan cominciato, fin da un pezzo ancor più in là, ad essere malcontenti per certe stranezze alle quali Marco si lasciava ire agevolmente dopo ch'era sprofondato in quella frenesia d'amore, sconosciuta ancora nella sua radice, ma di cui ogni dì dava in fuori qualche ranipollo (1).

*Tomaso Grossi. Marco Visconti.*

UN PRANZO NEL CINQUECENTO.

Diego Garcia di Paredes ebbe appena dato sesto alla quistione che la mirabil prova contro il toro aveva fatto nascere fra esso e i Francesi, che si ricordò di aver avuto da Consalvo un incarico d'importanza, ed uscì frettoloso dall' anfiteatro. L' incarico era di aver l'occhio agli apparecchi del grandissimo desinare che doveva farsi in castello. Come il tempo stringeva, fu tosto in cucina, ed avendo ancor viva la stizza che gli era montata alle parole di La Motta, l'apparir suo fra i cuochi ed i famigli, che si affannavano intorno alle vivande, fu quello d' un uomo che non è disposto a passar sopra a nessuna colpa od inavvertenza de'suoi soggetti.

— E così? disse, fermandosi sulla porta colle braccia intrecciate al petto; saremo presto in ordine? Manca poco meno d'un'ora a dor in tavola.

Il capo de' cuochi, omaccione grande e grosso, stava al tavolone di mezzo ponendo cacciagione allo spiedo con quella faccia burbera che hanno tutti i suoi pari in simile circostanza, anche quando tutto cammina in regola: esso poi aveva altra maggior cagione d'arrabbiarsi; eran mancate le legne; ed oltre che, non potendo coll' istessa misura continuare i fuochi, veniva a soffrire la cottura delle vivande, v' era il pericolo maggiore di non aver in ordine il pranzo per l'ora fissata, e non poterlo mandar in tavola nè bene nè male: e chi conosce quanto sia geloso l'onor d' un cuoco potrà figurarsi in che situazione d' animo fosse quegli cui dirigeva lo Spagnuolo la sua interrogazione. Non avrebbe risposto al papa in quel momento, ma a Paredes bisognava rispondere.

Alzò il capo e scuotendo in pugno la spiedo diceva: — Il diavolo ci ha messo le corna, signor d. Diego; il diavolo dell' inferno.... questo traditore di maggiordomo m'ha lasciato mancar le legne! Ho mandato quanti di questi poltroni ho potuto levarmi dattorno, che ne trovassero dove si potevo, ma voglion esser morti tutti, chè non compare più nessuno, e finì le parole dando quel sospiro, o vogliam dir ruggito, di chi non ne può più.

— O legne, o non legne, cominciò a gridar Paredes, *Voto a Dios*, che se non sei in ordine per l'ora fissato, *majadero, harto de ajos*.... e venne sfilando la corona di molte simili ingiurie in ispagnuolo dirette al cuoco, il quale non potè sopportar tanto che non rispondesse:

— O Eccellenza! insegnatemi come senza fuoco si può cuocer la carne...

Diego Garcia non era di quei tali forti che vanno in collera contro un debole perchè ha ragione; perciò la risposta del cuoco bensì alla prima gli accrebbe la stizza, ma poi tosto, riconoscendo che non aveva il torto, disse:

— E questo ladro di maggiordomo dove si è cacciato? e senza aspettar risposta, voltategli le spalle, risalì in cortile, e gridava come un tuono: Izquierdo, Izquierdo, *Maldito de Dios...!*

Izquierdo era corso alla legnaja più vicina, e caricati certi asinelli, ajutato dai garzoni del cuoco, se li cacciava dinanzi o bastonate, ed entrava nel cortile quando sentì la voce che lo chiamava, e raddoppiò le legnate per far che la colpa del ritardo cadesse almeno in parte sui poveri asini; e Dio sa se ci avevon che fare!

Giunto a Paredes cominciava a scusarsi, ma questi lo interruppe.

— Animo, presto, meno ciarle; giù quelle legne o ve le misuro sul capo.

Per andar alla cucina dal cortile, si salivano prima tre gradini, poi per un pas-

(1) Forse non a torto si reputa da taluni questo brano il più notabile per altezza di concetto che si trovi in questo romanzo dove pur sono tante belle cose! Non saprei come si potesse meglio dipingere l'ambizione tutt'altro che volgare di un uomo del medio evo. È un'ambizione pacata, solenne, che ha non so che di amaro, di affannoso, che accenna maturo senno, lunga e dolorosa esperienza del mondo. Marco sa bene che dall' *osanna* al *crucifige* non ci corre gran distanza, e quasi si adira contro gli evviva del mobil volgo; pur non può rinunciare a'suoi superbi disegni. Lucca, la bella Lucca è per lui poca cosa. Milano! ah forse Milano il farebbe contento! E poi?... Quanta verità in questo ritratto dell'ambizioso! Z.

saggio oscuro si giungeva ad un cortiletto, nel mezzo del quale eravi un vano attorniato da un muricciuolo; si scendeva in quel fondo, dove s'apriva l'uscio della cucina, per una scala a chiocciola laterale: e Garcia batteva i piedi per impazienza vedendo quanto dovean penare quegli uomini a portar giù le legne a bracciate. Visto che la cosa andava, a parer suo, troppo lenta, preso dalla furia, si chinò sotto il ventre d'un di quegli asini, ed alzatolo di peso colla soma, afferrate le gambe d'avanti e di dietro come fosse un capretto, lo portò all'orlo di quel muricciuolo e lo scaricò giù in un fascio, le legne sotto e l'asino sopra, a gambe per aria; e tornando col medesimo furore al secondo ed al terzo, fece lo stesso giuoco: onde si vedeva sottosopra, in quel fondo non molto largo, un monte di legne, e musi e orecchie e gambe di asini tutti pesti e scorticati che scalpitavano, e quei garzoni spaventati che si davan a fare a liberarli, prender le legne e buttarle in cucina; ed il terrore di Diego Garcia invase persino il cuoco, che uscendo ajutava ancor esso, pur guardandosi sul capo di tempo in tempo per vedere se ancor seguitasse la pioggia degli asini, onde aver campo a schivarla. In un baleno le braciajuole de'cammini furon proviste, e l'impulso dato così stranamente da Paredes fu tanto possente che agni uomo faceva per tre. Come ci si fu accertato che le cose andavano bene, scuotendosi d'indosso la polvere e non restando di brontolare, si avviò a casa sua per rivestirsi, e trovò il cortile pieno della brigata che tornava dalla giostra. Consalvo, il duca di Nemours, le donne e i baroni erano giunti in tempo per veder l'ultimo di questi asini sulle spalle di Diego Garcia, ed udito come stava la cosa, tutti ridendo e motteggiando diedero il passo al barone spagnuolo, e salendo nelle stanze preparate per la festa, rimasero aspettando l'ora di porsi a tavola.

Nella sala d'ingresso, che dava adito alle camere di Consalvo, lunga cento passi andanti, era stata disposta una gran tavola a ferro di cavallo che la girava tutta e poteva servire a circa trecento convitati: nel lato più lontano dalla porta ed al sommo della parte convessa di questa tavola erano quattro seggioloni di velluto a frangie d'oro per il duca di Nemours, Consalvo, d. Elvira e Vittoria Colonna. Sul loro capo pendevano dalla parete i gonfaloni di Spagna, le bandiere della casa Colonna ed i pennoni dell'esercito, tramezzati di trofei composti de' più ricchi e lucenti arnesi, con vaghissimi pennacchi sugli elmi, e tante gale e tante gioje ch'era un tesoro. Da certi buchi lasciati nella tavola, che era larga convenientemente, uscivano ad uguali distanze arbusti d'aranci, mirti, giovani palme, pieni tutti di frutti e fiori, ed un'acqua chiara e fresca condotta per tubi sottili, zampillando di sotto fra quelle frondi, ricadeva in vaschette d'argento, dove guizzavano pesci di cento colori; su pei rami di quegli arboscelli svolazzavano uccelletti, i quali, senza che apparisse, vi stavan legati con crini di cavallo, ed essendo cresciuti in gabbia e domestici, cantavano senza temere la vista o il rumore di quella compagnia. Una credenza grandissima rimpetto al luogo destinato ai primi fra i convitati era carica di vasellame d'argento e di larghi piatti di lama battuta, lavorati a disegni arabeschi in rilievo; e nel mezzo, davanti a questa, un sedile piuttosto alto, ove il maestro di sala colla sua bacchetta d'ebano dovea stare accennando ai camerieri ed ai famigli. Nello spazio poi in mezzo al ferro di cavallo erano in terra due grandi urne di bronzo piene d'acqua, ove occorresse lavare o sciacquare, quali si vedon dipinte da Paolo Veronese nelle sue cene, e dentro vasi in fresco e guastade di vini di Spagna e di Sicilia. Gli altri due lati della sala, all'altezza di dieci braccia da terra, avean logge sulle quali erano i musici. Grazie alle cure di Diego Garcia ed alla diligenza del cuoco, poco dopo mezzogiorno potè entrare il maestro di sala nel luogo ove la brigata stava aspettando, seguito da cinquanta camerieri vestiti di rosso e giallo, con tovaglie, bacini e mescirobe per dar l'acqua alle mani, ed annunziare ch'era in tavola. Il duca di Nemours, radiante di gioventù, di salute e di quella grazia che tanto adorna la nazion francese, offrì a d. Elvira la mano per condurla al suo luogo. Chi avesse detto in quel momento a questo giovane principe, che pareva serbato a un avvenire così fortunato e glorioso, che fra pochi giorni que' suoi occhi così vivaci, quelle sue membra sì adatte dovrebbero esser fredde ed immobili, composte in una povera bara nella chiesetta della Cerignola, e che una breve pietà di Consalvo sarebbe stato l'ultimo affetto che dovesse destare in un cuore umano!...

Sedutosi Consalvo fra Vittoria Colonna e il duca, pose alla destra di questo sua figlia, che aveva accanto dall'altra parte Ettore Fieramosca, ed incominciò il convito.

Se l'arte della cucina è difficile al nostro tempo, lo era forse più allora, esigendosi da un cuoco, in un'occasione come questa, prove delle quali non hanno i moderni la menoma

idea. Tutti i piatti dovevano non solo piacere al palato, ma dilettare eziandio l'occhio dei commensali. Davanti a Consalvo era un gran pavone con tutte le sue penne spiegate facendo la ruota, e la difficoltà di cuocerlo senza guastarne la vaghezza era stata vinta con tanta fortuna che l'avresti creduto vivo; era attorniato nell'istesso piatto da molti uccelli di minor grandezza che pareva lo stesser guardando, tutti ripieni di spezierie e d'aromi; di distanza in distanza sorgevano enormi pasticci alti due braccia, e, quando parve tempo, il maestro di sala diede un cenno, e si vide, senza ajuto d'alcuno, alzarsi i coperchi, e dall'interno sorgere dal petto in su altrettanti nani stranamente vestiti che con cucchiai d'argento distribuivano il contenuto e gettavano fiori sui convitati. I piatti di confetti erano formati ora come monticelli sui quali crescevano piante cariche di frutti canditi, ora ad immagine di laghetti d'acque stillate, ne'quali galleggiavano barchette di zucchero lavorato, piene di dolci; alcuni figuravano un'alpestre montagna con un vulcano sulla cima, ed il fumo che n'usciva era di gratissimi prafumi. Aprendola, vi si trovavan castagne ed altre frutte che si cuocevano lentamente sulle fiammelle d'acquavite. Fra molt'altra cacciagione un piccol cignale colla sua pelle, ed a vederlo intatto, pareva assalita cogli spiedi da cacciatori formati di pasta, e tagliandolo poi si trovava cotto: i cacciatori anch'essi erano distribuiti in pezzi colla stessa vivanda. Verso la fine del convito, entrarono nella sala quattro paggi vestiti a scacchi rossi e gialli cavalcando quattro cavalli bianchi e reggendo un enorme piatto sul quale era un tonno lungo tre braccia, che posarono dinanzi a Consalvo, mentre tutti ammiravano la mole del pesce ed il modo com'era ornato, avendo sulla schiena una figura d'un giovane ignudo colla lira, che figurava Arione di Metimna. Volgendosi Consalvo al duca di Nemours, gli presentava un coltello pregandolo volesse aprire al pesce la bocca.

Il duca l'apri, e n'uscirono molte colombe che spiegando le ale prendevano il volo per la sala a misura che si trovavan fuori dalla loro prigione. Questo scherzo fu ricevuto da prima con maravigliosa festa da tutti, ma poi, fermandosi le colombe qua e là, si vide che dal collo di ciascuna pendevan giojelli e brevi sui quali era scritto un nome.

Accortasi la brigata che in tal piacevol modo voleva il capitano di Spagna presentare i suoi ospiti, faceva bellissimo vedere lo scompiglio che nasceva dal voler prender quelle colombe, e chi ne coglieva una, leggendo il breve, con gran festa la veniva presentando a quello cui era destinata.

Fanfulla anch'esso si diede a cercar di prenderne qualcuna; ed essendogli volata sul capo quella che portava il nome di d. Elvira, potè così di volo leggere il breve; e piacendogli fieramente il viso della donzella, si pose in animo d'esser egli quello che le presentasse il dono. Così, appostato l'uccello, agile com'era, tanto fece che l'ebbe in poter suo, e, fattosi largo fra la gente, pose un ginocchio a terra avanti a lei, ed offrendole la colomba, le mostrò che aveva al collo un fermaglio di grossissimi e bei diamanti.

D. Elvira con grata accoglienza prendeva la colomba, e volendosela avvicinare al viso per farle carezze, quella batteva le ale impaurita, alzando e scompigliando i capelli biondi ed inanellati sulla bianca fronte della giovane, che si tingeva d'un leggiero incarnato.

### IL CAMPO DELLA DISFIDA DI BARLETTA.

Ad uguale distanza da Barletta e dal campo francese, dove la pianura accostandosi alle colline comincia ad elevarsi, si stende, fra certi monticelli bassi, un piano di circa trecento passi per ogni verso, formato probabilmente da qualche antica alluvione. Il terreno di minuta ghiaja e di sabbia silicea, rassodato dal tempo, è sgombro d'arbusti e d'erbe, ed offre alla zampa dei cavalli un andar franco e sicuro. Questo era il luogo scelto pel combattimento. Dal giorno innanzi, per cura d'uomini mandati dalle due parti, fu livellato ove era qualche ineguaglianza di terreno; fissati i limiti con un solco e con grosse pietre disposte all'intorno; ed all'ombra di grandissimi lecci che crescevano sul ciglio d'un greppo, dal quale si dominava tutto il campo, vennero situati sedili pei giudici, sotto una specie di tenda a strisce bianche e vermiglie annodata ai rami degli alberi. Avanti a questo tribunale eran piantate in fila alla vista di tutti ventisei lancie cogli scudi degli uomini d'arme delle due nazioni, ed i nomi scritti a grandi lettere su un cartellone. Dalle terre e ville del contorno la curiosità aveva radunata gran folla di contadini e signorotti di campagna, che prima del levar del sole già si trovavano allogati per l'alture circonvicine. Quelli che fra loro tenevano un certo grado sedeano coi vecchi e colle donne sull'erba; gli altri, come ragazzi, poveri, monelli, s'arrampicavano su

per gli alberi, e, mostrandosi qua e là fra le foglie, facean contrastare col verde il colore dei visi e de'panni.

Bello spettacolo era (specialmente per chi ponendosi all'estremità del campo volgesse le spalle all'interno delle terre ed il viso alla marina) il vedere una così ricca scena campestre ravvivata da tal moltitudine, piena di tanto moto e di tanta vita; a destra elevarsi sul cielo le grandiose masse degli elci, ed al color cupo delle lor foglie mischiarsi il verde più vivace e gajo d'arboscelli minori; su un piano più lontano, dietro questi, la terra di Quarato, della quale si scopriva soltanto la porta difesa da una torre addossata a rupi, al cui piede serpeggia la strada; in mezzo il campo, ed al di là il lido dell'Adriatico, la città e il castello di Barletta, e le forme colorite degli edifizj spiccate sulla tinta azzurra del mare; più lontano il ponte e l'isola di S. Orsola, gli alti gioghi del Gargano, e la linea dell'orizzonte; a manca poi le colline che a poco a poco si vengono alzando; e rimpetto al luogo destinato ai giudici, sovra un terreno disuguale vestito d'erba fresca, gruppi di altissime querce coi tronchi rivestiti d'edera e nel pieno vigore della più ricca vegetazione. La nebbia formatasi nella notte, squarciandosi alla brezza dell'aurora, veleggiava nelle regioni superiori dell'aria in nuvole di forme fantastiche, che già percosse dal sole ne rifrangevan i raggi indorati. Altre strisce di nebbia più densa restavano leggermente posate sulla pianura somigliando a letti di cotone bianchissimo, sovra i quali sorgevano qua e là gruppi d'alberi più alti, o le creste di qualche collinetta. Il disco del sole vicino ad uscir dal mare spandeva in cielo la sua luce rancia, lasciando muti gli oggetti terrestri illuminati soltanto dal riflesso dell'atmosfera. Tutti gli spettatori avean come involontariamente gli occhi volti verso il punto dove stava per comparire. Sull'ultima linea del mare parve alla fine quasi generata una scintilla di luce vivissima; crebbe, prese forma, uscì il sole maestoso come un globo di fuoco, e diffuse la sua luce, che diede forma e colore agli oggetti, e si duplicava oscillando riflessa nel mare.

Una squadra di fanti venuta quivi per tempo teneva sgombro il campo dal popolo, che stava disperso in gruppi tutt'all'intorno, radunandosi più frequente nei luoghi ove molti venditori di commestibili e di vino avean tese le loro tende, ed alzati banchi e tavole.

### UN UOMO D'ARME NEL CINQUECENTO.

È difficile ai giorni nostri formarsi un'idea dell'aspetto marziale d'un uomo d'arme di quel tempo, coperto tutto di ferro esso e'l cavallo. Ogni cavaliere colla visiera abbassata, chiuso nell'arnese, collo scudo al petto e la lancia alla coscia, inforcava una sella, i cui arcioni ferrati s'alzavano avanti e dietro come due ripari che rendevano quasi impossibile il cadere; incastrato così, stringendo le ginocchia, era talmente aderente al cavallo che tutti i suoi moti gli si comunicavano con quell'unità che dovrebbe legare le due nature del centauro.

I cavalli avean le parti anteriori e laterali del capo difese da un guernimento di ferro, nel quale eran soltanto due buchi per gli occhi; in mezzo alla fronte una punta; il collo, le spalle ed il petto ugualmente coperte di piastre soprapposte a guisa di scaglie e snodate, onde lasciar liberi tutti i moti; ed un arnese dello stesso artificio si stendeva su la groppa e le parti laterali del ventre, lasciandone scoperto soltanto il luogo per le spronate. Le belle fattezze di questi nobili animali eran così deturpate da tutte quelle armature che parevano, dalle gambe in fuori, quasi altrettanti rinoceronti. Vedendoli fermi, si sarebbe creduto impossibile che potessero muoversi non che correre; ma uno scuoter di briglia od un accostar del calcagno del cavaliere li trovava agili e pronti come fosser nudi, tanto maestrevolmente eran congegnate quell'armi.

Oltre lancia, spada e pugnale, che ogni uomo d'arme portava sulla persona, avea appese all'arcione davanti una mazza d'acciajo ed un'azza: e gl'Italiani avean gran nome nel maneggio di quest'arme. Il modo poi d'ornarsi era vario secondo il capriccio d'ognuno: sulla cima degli elmi svolazzavan penne di molti colori, disposte per lo più intorno ad un lungo pennacchio formato dalla coda del pavone. Alcuni invece di penne aveano strisce di stoffa frastagliata, dette dai Francesi *lambrequins*. Chi portava sopraveste, chi tracolle, chi avendo un'armatura ricca e ben lavorata, la lasciava scoperta: anche i cavalli avean sul capo o penne o qualche altro ornamento, e le briglie larghe quasi un palmo a festoni e di colori che chiamavan l'occhio; spesso per la fattura e per la ricchezza degli ornati erano esse sole di gran valore. Sugli scudi, oltre l'impresa che solevan portarvi dipinta, avevan gl'Italiani fatto scrivere motti convenienti a quell'occasione; quello di Fieramosca di-

Digitized by Google

ceva, per citarne uno: *Quid possit pateat saltem nunc itala virtus* (1).

Massimo d'Azeglio.
*Ettore Fieramosca.*

L' ANNEGATA.

Poco tempo dopo ch' ella fu risanata, era sull' imbrunire d' un giorno di maggio, bel tempo quieto; il primo calore rendeva grazioso il soffiare dell'aria vesperlina; e Ramengo disse alla moglie: — Vedi bella sera. Che non usciamo noi a far due passi? te ne dovresti trovar meglio. »

— Volentieri » esclamò in tripudio Rosalia, di nulla più desiderosa che di cogliere ogni prova d'affezione venutale da lui, per volergliene sempre più bene.

— E il bambino? » soggiungeva. « Lo co« richerò, è vero? Attendi, tanto ch'io l'ab« bia addormentato. »

— Perchè nol recheremo anch'esso? » rispose Ramengo. « O forse ti da noja il portarlo? »

— No! » esclamava ella affettuosa. « Oh « non sai come ad una madre sia gradito « peso il proprio figlio? Non l'ho portato io « tanto tempo qui? »

Così dicendo l'avviluppava in un pannolino, e di costa al marito si avviava. Uscirono dalla rocca, e presa la china, vennero verso il lago.

Era la prima volta che, dopo la sua malattia, essa rivedeva il cielo aperto e sereno, il lago, i monti, e tutta ne tripudiava, e, come a chi esce da prigione, il petto parea dilatarsele nel respirare quelle arie così soavi, così vitali. Scesi laddove il lago slanciava quietamente le ondate sovra le arene del margine, quietamente, benchè lo squagliarsi delle nevi montane e la stagione oltre l'usato dritta alle piogge l' avessero straordinariamente gonfiato, là sovra un muricciuolo sedettero, contemplando quella pianura ondosa, neppure da una barca solcata, perchè i sospetti guerreschi le aveano fatte colar tutte a fondo. Rosalia ora guardavasi alle spalle il Resegone, dalle cui cime merlate il sole ritraeva gli ultimi raggi; ora dinanzi, il varco della Valmadrera, in cui la luce tramontando pareva ricoverarsi, come il sangue al cuore d'un moribondo: e accarezzava il lattante suo, lo vezzeggiava, e parlandogli come se veramente egli potesse intenderla e rispondere, diceva: — Apri gli occhi, amor mio, « aprili; guarda questo bellissimo spettacolo. « Vedi là i monti? Un giorno li conoscerai « ben tu. Sulle loro coste, fin sulla vetta « inseguirai i cavrioli, lesto tu pure come « un cavriolo, godendo l' aria pura, i lieti « soli, la libertà. — E quando sarai di qui « lontano, salirai su qualche poggio, su qual« che torre, per discernere ancora quelle cre« ste, piene delle memorie di tua fanciul« lezza. E questo lago? mira! c' è dentro « un altro bambino, bello come te. Ma un « giorno tu v'andrai per entro davvero a « nuoto, lo solcherai in barca. »

— E perchè » l' interruppe Ramengo, « perchè non andiamo un tratto noi pure « in barca? »

— Sibbene! » ella esclamò: « purchè a te « non ne incresca la fatica. »

— Oh! al contrario: è uno spasso, un esercizio. »

E in due salti fu al molo, ove sotto chiave si custodivano due navetti per servigio del castello, gli unici lasciati in tutta la riviera; e dati i remi all'acqua, vi raccolse Rosalia, che sedette in poppa col fanciullo, mentre Ramengo batteva la voga. Scesero così giù giù per la riva su cui oggi va crescendo il borgo di Lecco: passarono sotto al ponte, pochi anni prima gettato dal signor Azone, e, seguitando fra Pescate e Pescarenico, vennero dove l'acqua dilatasi in ampio bacino. Intanto era sparito affatto il giorno: le cime circostanti spiccavano nette e brune dall'azzurro fosco d'un cielo senza nubi: ed i naviganti, essendo nel mezzo, a pena distinguevano la riva; ma dalle finestre delle scarse casipole vedevano esalare il fumo del fuoco a cui la povera gente coceva quel poco di cena che l'interrotta pesca permetteva. Tutto era pace intorno e dentro Rosalia, che, inondata di soave giocondità, posava la bocca sulla madida fronte del dormente bambino; allorchè d'improvviso Ramengo battè fieramente del piede sul fondo del navetto, sicchè tutto lo squassò, e fece trabalzar la madre e destare in sussulto il fanciulletto. Indi esclamò: — Traditrice infame! hai creduto « celarmi le sozze tue tresche. T'ingannasti. « So tutto; e l' ora del castigo è battuta. « Scellerata! muori!

Sbigottita, cogli occhi, la bocca spalancati,

(1) In questi brani dell'autore chi non ammira la facilità, la piacevole scorrevolezza dell'esposizione, quel sapore di lingua tanto immedesimato nel suo stile, che sempre ti appare naturalissimo? Come spicca la festività, il brio nel racconto delle prodezze del buon Garcia, che asini e some scarica in un fascio dinanzi al cuoco stupefatto, così campeggia il pittor della natura in quella sua descrizione del sorgere del sole, che è di una tale evidenza che ti pare di esserne spettatore.

Z.

pallida in viso, con una mano serrandosi al seno il pargoletto, protendendo l'altra colle dita irrigidite, in atto istintivo di difesa, voleva la meschina rispondere, domandare, pregare: ma non gliene lasciò tempo l'infellonito, il quale, slanciati nell'acque i remi, s'avventò egli pure nel lago. Rosalia mise uno strido in cui sonava l'accento della disperazione; coperse gli occhi allorchè lo vide gettarsi dalla barca; scoprendoli poi, al fioco barlume del crepuscolo potè vedere come, notando, egli guadagnasse la riva.

Cessato allora lo spavento pei giorni del marito, rimase dapprima attonita e tolta di sè, dubbia se fosse un sogno: poi, quando cominciò a rinvenirsi, volse il pensiero sopra sè stessa, sopra la sua situazione. Sola, in mezzo d'un gonfio lago, in piccola barca, senza remi per ajutarsi: — sola con un bambino, la cui vita era tanto più caro della sua propria! Ruppe alla prima in un pianto angoscioso, e le lagrime piovevano sulla faccia dell'ignaro lattante. Ma tantosto la scosse dal doloroso letargo il sentirsi bagnare le piante. Quel vendicativo aveva strappato il capecchio ond'era calafatato il legno, sicchè l'acqua vi trapelava lenta lenta per molte fessure. Stette la tapina coll'occhio incantato sul fondo della barchetta, e parve consolarsi. — « Un'ora, due al più essa sarà empita, affonderà: io con essa .... e sarà finito quest'inferno. — Ma ..... e il mio bambino? »

A tal pensiero rabbrividì; ed affaccendandosi allora nel cercare salvezza, quanto dapprima disperata aveva agognato la morte, si strappò a furia dal capo, dal petto i veli, e con quelli si pose a ristoppare i commenti, attentissima coll'occhio, coll'orecchio che da nessuna fessura trapelasse acqua ancora; e quando più non le parve, si consolò, riprese il fanciullino, sedette, guardò a questo, guardò alla riva, guardò al cielo.... Il bambino era sopito: la riva lontana, silenziosa come l'egoista alle miserie de'suoi fratelli; il cielo bello, limpido qual suol essere al terminare di maggio in quelle floride parti della florida Lombardia. La luna scema spuntava allora di dietro i monti dell'Albenza, le cui vette si disegnavano sovra il profondo ceruleo dell'aria, per la quale scintillavano migliaja e migliaja di stelle.

Quante sere, lucide come questo, aveva Rosalia passate nell'amorevole e gioconda compagnia delle amiche, presso i parenti, spensierata fanciulla, lieta di placidi gaudii, di allegre fantasie! E dopo sposa, quante volte, in quell'ora, sul battuto della rocchetta erasi badata ad ascoltare i malinconici concenti dell'usignuolo, od a spingere lo sguardo giù verso la riva e per lo scarco delle colline, se vedesse tornare lo sposo! — Ed ora? L'idea dello sposo le richiamava alla mente i più minuti casi del passato: gesti, parole, tratti, che avea voluto o non vedere o interpretar in bene, ed ora le rivelavano una miserabile tela di sdegni covoti, di meditate vendette. Da lui condannata di colpa onde non si conosceva rea, di cui poteva giustificarsi con una parola, condannata a penar qui, com'ella si credeva, una notte intera, nel deserto delle acque, fra il disagio e la paura.... « Oh, che nessuno mi venga a soccorrere? nessuno? Certo egli a quest'ora è giunto al castello: entrò in casa: rivide i luoghi pieni delle memorie de'nostri primi giorni di felicità; nessuno gli si fece incontro a festeggiarlo: rivide il letto, rivide la cuna, — la cuna vuota: si ricordò di me, del bambino che non ha colpa: s'è pentito d'averci messi a questa croce, e corre a salvarne. Oh! saprò ben io dissipare i suoi sospetti: saprò bene col doppio d'amore quietargli ogni sdegno. Mio Ramengo! ancora mi vorrà bene, m'abbraccerà ancora. Ecco: la sua destra è sotto il mio capo: la sinistra m'accarezza, e tra noi due è questo caro fanciullo; e ci baciamo tra noi, e lo baciamo lui .... Ve'! qualche cosa di chiaro s'inoltra da fondo. È senz'altro la sua barca. »

Il lume s'avanzava lento, eguale, ma pallido, azzurrognolo;... accostavasi alla barca; — era un fuoco fatuo, che seguitando si disperdeva. Rosalia, che al suo avvicinarsi avea mandato il grido di chi implora soccorso, che coi palpiti ne aveva misurato la distanza e il lentissimo procedere, come anche questa speranza dileguavasi, sospirava, piangeva, piangeva.

Posò il bambino sullo sgabello di prua, ed inginocchiatasi e sporgendosi da una proda, cominciò colle mani ad imitare l'uffizio di remo, se mai riuscisse a farsi più presso alla riva. Il navicello si moveva sì, ma aggirandosi intorno a sè stesso, senza nulla guadagnare verso il lido: talchè, stanca, rifinita, scoraggiata, tornò la dolorosa a sedersi, a levarsi in grembo il fanciullo, a coprirsi gli occhi colle mani, a piangere ancora, a fantasticare.

Questa notte, per lunga, per ambasciosa, passerà: verrà il mattino: alcuno comparirà: mi farò sentire: sarò ajutata, tratta a riva... E poi? che farò io? dove anderò? Ritornare a lui? ma s'egli mi ha scacciata; se ha decretato la mia morte. — E la gente? che dirà la gente se mi vedono tornare a

questo modo? Comprenderanno il fatto: me incolperanno di tradimento, Ramengo di violenza. — Che ne sarà di lui, di me? Che avesse a soffrire per mia cagione? Oh Dio, Dio! » E raddoppiava i gemiti, alzava le strida, strida da passare il cuore, ma che si perdevano inesaudite, inascoltate nel silenzio dell'ondosa pianura e della notte arcana.

Solo tratto tratto riscosso da quelle il fantolino mesceva ad esse i suoi vagiti: ella, carezzandolo allora, baciandolo, porgendogli la mammella, il tranquillava e, quasi avesse intendimento, gli diceva: — « Dormi, fanciullo mio, viscere mie, dormi. Questi mali almeno tu non li senti, tu. Ma la povera tua madre! Oh son io, vedi, che ti ha dato la vita; son io che ti nutrisco di me stessa, che ti alleverò, che ti educherò. E guarda! ora son qui, di notte, al bujo, sola, in una barca, nel mezzo d'un lago che non ha fondo .... non ho un palmo di terra dave posar i piedi, non un sasso dove reclinare la testa. Ma tu, intanto, tu almeno riposa. La tua culla, la morbida tua coltricetta ti aspettano invano stasera, ben mio. Pure hai le mie ginocchia per letto, hai per guanciale il mio seno: il seno d'una madre .... poo' desiderare di meglio? — Oh no: tu poppa in pace, tu dormi in pace. A me sala i guai, a me la tempesta, a me l'inferno. O Signore! o Madonna santa! — Ma voi, Maria, foste anche voi madre; anche voi portaste un bambino, e fu cercato a morte, e vi toccò di camparlo fuggendo. Deh! traetevi a compassione di me; guardatemi dal cielo; datemi coraggio, datemi forza di passar questa notte, quest'angosciosa notte, questa notte d'inferno. »

E si segnava, segnava il bambolo, mormorava le sue preghiere, e un po' di pace sembrava pure stendersi sovra quell'anima ambasciata. Le chiuse gli occhi una stanca calma; un lieve sonno la tolse all'ansia del presente, ma breve. In sobbalzo si svegliò, riaperse gli occhi per non bene ancora sdormentata, credendo trovarsi nella propria camera, nel letto consueto, ma tantosto, guardando, toccando, si riconobbe, ricordò dov'era, come v'era arrivata.

Coll'appressarsi della mattina, erasi levata una brezza sottile e cruda, che la faceva intirizzire e batter i denti, e che, ajutata da quella che gli idraulici chiamarono contrizione della vena, spingeva, lentamente sì, ma sempre in giù la barchetta. Foschi nuvoloni si erano pure addensati attorno alle creste della Grigna e del Legnone, che, incalzati dai venti delle diverse gole, di qua, di là avanzandosi come due schiere nemiche, avevano tutto ottenebrato il cielo. Poi spesseggiavano i lampi; un tuono sordo brontolava; cominciò la pioggia, si fece dirotta, e una furiosa tempesta si gittò sul lago. Rosalia si volse a guardar Lecco; sempre più s'andava quello discostando: e per quanto, al tetro lume dei lampi, aguzzasse le pupille, nessun soccorso vedeva comparire, nessun più ne sperava.

Allora si presentò al pensiero della costernata la probabilità, indi la certezza d'un caso peggiore che dapprima nol si fosse immaginato: allora cominciò a capire che l'alba dovea, non che terminare i suoi guai, esacerbarli.

L'acqua cadeva come la versassero: ove ripararsi? come? La barca non aveva padiglione, non tenda, già il brontolio de'tuoni e lo schianto delle saette avevano svegliato il bambino, e le braccia materne non bastavano a schermirlo. Dapprima ella si trasse la sottana in capo, e sotto quel tetto sè medesima e lui protesse: ma l'acqua incessante ebbe ben presto inzuppati gli abiti che grondavano; onde ella si batteva il petto, stracciava le chiome, percotevasi il capo: più non vedeva, più non sentiva. Coricò il fantolino sul fondo ove più rialzato lasciava un poco d'asciutto: indi messasi carpone, appoggiata sulle mani, si fece tetto a quello; ed in sì penosa attitudine porse al bambino le poppe, al modo che sogliono le belve alla foresta.

Scarso partito anche questo! All'acqua trapelata la sera per le fessure, aggiungevasi ora quella che il cielo mandava: le ginocchia, le gambe di lei n'erano immollate: pure pazienza; tollerava. Ma sempre più alzandosi, dal peso medesimo determinata, saliva l'acqua anche dove era posato il bambino: onde la misera più non sapeva che farsi, come schermirlo. Si levò di dosso i panni ed inzuppandoli nell'umore entrato, li spremeva fuori dalle prode: facendo pala delle mani accostate, buttava fuori l'acqua: ma in questa fatica di tanto stento e di piccolo profitto conveniva lasciare discoperto il fanciullo che tutto si lavava, che correva pericolo d'affogarsi. Spossata Rosalia, tornò a collocarsi carpone, strinse il fanciullo contro il petto, e piangeva e pregava: mentre intanto a riverso continuava la pioggia, e l'aria di tramontana cacciava il battello all'ingiù. Tratto tratto sollevando il capo, essa vedeva, traverso a quel diluvio, passar sulla riva i casali e le terre; e come venne laddove, alla Rabbia dopo Olginate, il lago piglia un corso violento, sentì trabalzare,

Digitized by Google

aggirar vorticosamente il suo naviglio, si credette sommersa — baciò il bambino, e raccomandò l'anima sua al Signore, l'anima sua e la vita del suo poppante (1).

Cesare Cantù.

*Margherita Pusterla.*

ALESSANDRO DE' MEDICI.

Come tutti sanno, erasi trattenuto il duca per due anni alla corte di Carlo V in Bruselles, dove dal Gattinara e dal Granvela appreso avea talmente l'arte di simulare e dissimulare che, quando strascinato non era dalle passioni, nessuno potea dirsi che di lui maggiormente la possedesse. Imparato egli avea, tra le altre cose, che in un nuovo governo son talvolta più pericolosi gli amici che gli avversarj; perchè dei primi s'ignora fin dove giunger possano le speranze, dei secondi son esagerati sempre i timori: sicchè puossi più facilmente non dispiacere a questi che render quelli contenti, massima che per ogni conto gli fu confermata dall'esperienza.

Alle istruzioni ricevute a Bruselles or si erano giunte quelle che nel lungo soggiorno in Roma non mancò d'apprendere, sia dalla viva voce, sia dagli avvenimenti, sia dall'esempio; sicchè, quando venne per impadronirsi della sovranità, la prima cosa ch'ebbe in mira fu di sbarazzarsi con qualche pretesto di fra Niccolò, sentendosi l'ardire, la forza e la volontà di condursi col solo proprio intendimento.

E per cominciare a disgustarlo, acciò egli richiedesse di partir prima di venire all'espediente di un richiamo, non lo consultò sopra quello che aveva in animo di fare. Di più voleva e intendeva che da ciascuno si sapesse e s'intendesse che in quei primi momenti ei non prendea consiglio da veruno.

E siccome quattro erano le cose che principalmente in sui principj si proponeva, di mostrar cioè indipendenza nell'autorità, di fare amministrar al popolo stretta giustizia, di spiegare la più gran magnificenza e larghezza, e di aumentare il ben essere degli abitanti del dominio, fu lieto che ser Maurizio gli presentasse la copia della lettera della Giulia Aldobrandini, ricevuta dalla Luisa Strozzi, per mostrare ai Fiorentini, i quali in massa egli odiava, che sapeva da sè governare, essere splendido e far render giustizia quanto il duca d'Urbino.

Appena dunque scavalcato al palazzo, ricevuti con poche cerimonie, quindi subitamente licenziati coloro che per ossequio, udita la sua venuta, erano andati ad attenderlo, avea fatto chiamare il ministro dei bandi, e datogli gli ordini.

E la mattina seguente, allorchè, con Gianfrancesco de' Nobili, che fu l'ultimo gonfaloniere, alla testa, si recò la signoria rispettosamente a congratularsi del suo ritorno, dopochè fu da lui, con dolci ma brevi parole, rinviata, dovè vedere nel canto di contro affisso un bando in cui si toglievano molti gravami ai contadini, e in un altro, più appariscente e a caratteri più grandi, nominato di piena autorità del duca, con mille fanti, il signor Alessandro Vitelli capitano della guardia di Firenze.

Le altre funzioni poi di sopprimerla e di creare un senato di quarantotto cittadini e un consiglio di dugento fatte furono la mattina seguente, senza rammarico degli uni, senza piacere degli altri: il corpo era già morto, quindi non destavano nè curiosità, nè maraviglia l'esequie.

E molto meno la destavano le cerimonie dell'elezioni. Erano esse, per chi entrava nell'intimità delle cose, di pochissima importanza; perchè le persone elette, sia nel senato, sia nel consiglio, erano destinate a provare che, sotto diverse denominazioni, quelle magistrature non dovevano esser più che d'apparenza.

(1) L'infelice Rosalia in quel suo immenso amore per la sua creatura condannata a morir con lei di quella lenta, orribil morte che l'autore ci dipinge con sì vivi colori, mi ricorda per più di un tratto la vecchia Gudula di Vittor Hugo, disperata di non poter salvare l'Esmeralda, da lei poc'anzi riconosciuta sua figlia (vedi *Nostra Signora di Parigi*). Il confronto però non riesce a scapito dell'italiano; perocchè se in Vittor Hugo trovi l'espressione più concitata, più energica, più rapide le idee, più vere talvolta, con un certo misto di sublime e di famigliare che è tutto suo proprio, lo stile ci appare troppo spesso falso e tormentato, laddove nel nostro romanziere l'uniformità delle tinte e delle idee è compensata dalla maggior naturalezza, lo stile vi è più uguale e più castigato d'assai. Quanto al concetto morale, esso è di lunga mano più nobile nel Cantù: là è una femmina di mala vita, che altro merito non ha dinanzi agli occhi nostri che di amare di sviscerato amore la figlia, d'un amore, a dir vero, quasi d'istinto, il che gli scema non poco la bellezza; nel nostro autore è una madre incolpabile, vittima di atroce, iniquo sospetto, che vede languire il suo bimbo, mentre si consuma essa stessa d'angoscia e di stento. Se non che, come già si è detto, l'impressione finale sarebbe più profonda, se l'autore avesse saputo ritrarre a tempo la mano dal quadro.

Z.

Nè a questo si arrestò il duca per mostrare l'autorità sua; chè nel giorno stesso, senza farne inteso il magistrato degli Otto, e con gran clamore, fece dalla famiglia del bargello pigliare e condurre in carcere Giambattista da Castiglione, indicato come uno di coloro che trovati si erano all'arsione di Careggi. Quando lo seppero preso, tutti lo tennero morto.

Quindi, per la quarta mattina da che tornato era, fece da per tutto, non solo per la città, ma per i circonvicini luoghi a suono di tromba bandire ch'egli era per ascoltar benignamente quanti a lui rivolgere si volessero, dando pubblica udienza.

In fine, per la sera del sabbato avvenire, invitar fece le principali famiglie ad una festa, che, dopo le danze, terminata sarebbe con un convito.

Le novelle di questo subitaneo cambiamento nell'ordine delle cose destar dovevano un grande stupore, e provocar discorsi ed osservazioni e commenti, in una città particolarmente in cui la facilità di parlare va di pari passo colla velocità di pronunziare. Sicchè ciascuno può credere che i discorsi, le osservazioni e i commenti non terminaron mai più.

I Palleschi si ristrinsero nelle spalle; e cominciarono a temere che il duca volesse tutto effettivamente guardare ed eseguire da sè: ma i più scaltri considerarono che troppe erano le cose alle quali paneva mano; e che quindi, coll'impeto stesso con cui le cominciava, le avrebbe ben presto fatte finire.

Non ostante, grandissima fu l'espettazione per le udienze, le quali di dare intendeva, come avea veduto costumarsi da Carlo V a Bruselles, e come i principi della sua stirpe ne hanno poi conservata in Europa l'usanza. Andato per caso Francesco Antonio Nori ad inchinarlo in quella mattina, lo aveva fatto trattenere; non dispiacendogli di avere un sì fatto testimonio di quello che sarebbe per fare e per dire. E siccome insieme alla venuta del duca erano giunte di Roma lettere di Filippo Strozzi alla famiglia, in cui non solo raccomandavasi, ma ordinavasi di aver per Alessandro il rispetto e la devozione che al suo grado si dovea, Piero, conoscendo il duca più del padre, e risoluto di render simulazione per dissimulazione, andatovi la sera innanzi, era stato da esso invitato a colazione. Poichè tardava, senza mostrar d'adontarsene, lo fece avvertire per l'Ungherо, e lo pregò quindi di trattenersi e di rimaner presente alle udienze; acciò nella gioventù fiorentina, di cui Piero apparia come il capo, si diffondesse l'opinione che i divertimenti e i piaceri, ai quali pensava di darsi, non prevarrebbero in esso mai alle cure e ai doveri dello stato. Come poi mantenne la parola, dovrà considerarsi in appresso.

Si riempiè di postulanti all'ora dell'udienza la sala; e, senza parlare delle cose che meno importavano, il primo che richiamasse l'attenziane fu un ser Damiano da Empoli, prete, che dal Borgo a San Lorenzo nel Mugello, dove godeva un benefizio, inteso dell'udienza del duca, veniva per implorare l'autorità sua contro certo commissario riscuotitore delle decime, che minacciava di porgli a soqquadro il fondo del benefizio. Espose egli con quel franco parlare che sta nel mezzo fra l'arroganza e la viltà, senza mancare al rispetto al duca dovuto, nè diminuire peraltro la dignità di chi sente la propria ragione, che, i danni della guerra tutte avendo disertate le campagne negli anni scorsi, e la peste e la carestia rovinate avendole nel corrente, trovavasi nella impossibilità di soddisfare alle imperiose dimande dell'intero arretrato, che il commissario esigeva; e dimandava quindi a S. E. che volesse far intendere a colui che pazientasse alcun poco, tante e tali essendo le cause per meritare una dilazione.

— E a quanto ammonta l'arretrato? dimandò il duca.

— Ammontava a sessanta ducati: quindici ne ho pagati, sicchè ne restano quarantacinque. E questi di pagare mi obbligo dopo la raccolta del grano e del vino.

Trovò giusta la dimanda il duca e ordinò che si scrivesse al commissario che aspettasse fin dapo le raccolte.

Ser Damiano lo ringraziò con effusione di animo, e senza molte cerimonie partì.

Non era peraltro ancora fuori della sala, che Francesco Antonio Nori, appressatosi ad Alessandro,

— Oh! non sa V. E. chi è colui? gli disse.

— No: ma la sua dimanda è giusta....

— Ma non sa ch'egli fu cappellano dei Soderini?

— Veramente?

— Ch'è stato sempre contrario a'Medici?

— Di più?

— E che il benefizio che gode gli fu dal cardinal di Volterra procurato in quel breve intervallo in cui guidava l'animo di papa Adriano contro le mire del cardinal Giulia, che stava lontano allora e in disgrazia?

— Quand'è così, replicò gravemente, la

cosa cambin d'assai. — Giomo, fate richiamare quel prete. — E nell'istante fu richiamato, e rivenne.

— Non foste voi già cappellano dei Saderini? richiesegli il duca.

— Eccellenza, sì.

— E li serviste fedelmente, credo. Non lo sapeva; ma qui messer Francesco Antonio Nori me lo ha comunicato: quindi non sta più bene quanto vi aveva promesso.

— Giomo, chiamate il maggiordomo. — E venuto quegli, e stando cogli orecchi intenti ad aspettar gli ordini del duca,

— Anderete, gli disse, dal commissario delle decime, e de'miei danari pagherete 45 ducati per la posta di questo cappellan de' Soderini: acciò si conosca che, se ajutar non lo possono coloro ai quali prestò servigio, nan debbe rimaner senza premio la fedeltà. Sicchè, Francesco Antonio, vi ringrazio del suggerimento. —

S'egli rimanesse confuso e scornato non è da dirsi. Il prete raddoppiò i ringraziamenti: ma Piero s'accorse facilmente a che tendevan le grazie del duca, che col lieve dono di quarantacinque ducati, fatto ad un individuo innocuo d'una fazione contraria sì, ma già spenta e dimenticata, facea sparger la voce a favor suo d'una giustizia, d'una clemenza e d'una generosità senza pari.

E giustizia ugualmente, accompagnata da un misto d'arguzia, mostrò nel pronunziare sulla seguente avventura.

— Eccellenza, pietà! gli gridava un pover uomo coll'accento del dolore e colle mani a lui rivolte.

— Eccellenza, giustizia! replicava un altro che dietro venivagli, tenendo in mano stretta una borsa. Costui vorrebbe giuntarmi, ma ha fatto male i suoi conti. —

Il duca gli ficcò gli occhi in viso (per servirmi d'un verbo energico, ma disusato), e gli parve di scorgervi quel non so che d'imbarazzo che can difficoltà si cela interamente allorchè non dicesi il vero.

— E bene, udiamo, disse volgendosi all'altro; e si farà che il giuntatore abbia il malanno che merita.

— Quest'uomo avea perduta una borsa con cinquanta ducati....

— Cioè con sessanta....

— Io dico cinquanta, e vi è lo stampato....

— Ed io li replico sessanta....

— Adagio, adagio; e ad uno per volta, disse severamente il duca. Parla prima tu, (rivolto al pover uomo); e voi non l'interrompete, aggiunse (rivolto all'altro.) Terminato che abbia, potrete rispondere a vostro bell'agio.

— Sappia dunque V. E. che, tornandu a casa da lavorare, dopo il mezzogiorno, scendendo il ponte alla Carraja, trovai jer l'altro quella borsa (e l'accennò in mano dell'avversario) con 50 ducati. Jeri lessi alle cantonate che chiunque l'avesse trovata la riportasse al sagrestano di San Spirito, che avuto avrebbe di cortesia dieci ducati. Sono andato stamane; ho riportato la borsa, ma costui dice che i ducati eran sessanta, e che i dieci gli ho presi da me. Ma nella borsa non ne contai che cinquanta.

— E voi che rispondete?

— Che la mia barsa ne conteneva sessanta e non cinquanta: e che, avendomela riportata con cinquanta soli, egli si è bello e pagato.

— Bene. Dov'è la borsa?

— Eccala. (E il duca la prese.)

— Voi dunque, seguitò a dire, vôlto a colui che l'aveva perduta, voi dunque sostenete che nella vastra borsa erano sessanta ducati?

— Sì, Eccellenza.

— E tu?

— Che nella borsa trovata non ve n'erano che cinquanta.

— Ma lo stampato dov'è?

— Alle cantanate, rispose il pover uomo.

— Alle cantonate, replicò il furbo; il quale, inteso che la borsa era stata trovata, con diligenza grandissima tutti aveva fatti staccare, o lacerare gli affissi: ma nan sapeva che un solo n'era rimasto, e che stava nelle mani del duca.

— Gioma (chiamò allora), prendete nella cantera del mio tavolino quel portafoglio di seta verde. — Il quale preso, recatolo ed aperto, ne trasse il duca fuori l'avviso, che, fatto leggere, diceva:

« È stata smarrita una borsa di carame » nero con cerniera d'ottone, con cinquanta » ducati dentro ec. »

Si rallegrò tutto il pover uomo: e vide perduti quell'altro i dieci scudi, che pensava di risparmiare; ma non credè d'udir la sentenza nel seguente tenore:

— Questa non è dunque certamente la vostra borsa: nella vostra erano sessanta ducati, e qui vi si parla d'una di cinquanta; in quanto al corame nero e alla cerniera, i connotati tornano: sicchè (dandola in mano dell'altro) tientela pure, ch'è tua finchè non si trovi il padrone; e questo valentuomo riavrà la sua quando si trovi quella dei sessanta. —

Tutti applaudirono al giudizio che avea

in tal modo premiata l'ingenuità e la buona fede, e punita la malizia e la giunteria.

Ma ben altro ingegno era necessario per discuoprir la verità nel caso che segue.

Si presentarono due contadini, i quali, poco tra lor dissomiglianti nelle maniere, nei visi e nel tuono con cui narravano la cosa, difficilmente poteau far sospettare da che parte fosse l'inganno.

— Eccellenza, diceva il primo, io prestai qui a Tonio cento scudi, che riscossi avevo dall'eredità d'un mio compare che morì senza figliuoli....

— Eccellenza, non è vero: Brogio qui se gli è mangiati e bevuti, e vuol dare ad intendere alla famiglia che me gli ha prestati; perchè, gli griderebbero la croce addosso, e non lo lascerebbero mai più ben avere nè la moglie nè i figliuoli, se sapessero che ha finito i cento scudi cogli amici all'osteria.

— All'osteria ci vai tu, e non io, tocco di furfante....

— Si possono prendere i testimonj che anco domenica passata tu ci stesti sino all'un'ora di notte; dove spendesti l'ultimo: e quando smaltivi il vino dormendo, sognasti che me gli avevi imprestati.

— Tu sai leggere, ed io non so: e per questo inventi queste belle filastroccole....

— Come tu, senza saper leggere, inventi quella dei cento scudi imprestati.

— Non c'è bisogno d'inventare quando so che te gli ho dati e conti su quella pietra, lì, dopo la via maestra. —

Il duca, ch'era stato finora incerto sulla piega che andava a prender la cosa, qui gl'interruppe e disse: Veniamo al fatto. Tu dunque....

— Io, eccellenza, riscossi una domenica i cento scudi; e glieli avevo promessi, e glieli diedi, e glieli contai sopra una pietra....

— E tu che cosa dici?

— Che non è vero, e che non ho avuto nulla.

— Ma tu non hai carte che lo provino?

— Eccellenza, se non sa scrivere!

— Ma non hai detto che sa leggere?

— Leggere sì, ma scriver no; e poi, eramo tant'amici che me ne sarei fidato come d'un fratello.

— E non ci eran testimonj quando glieli desti?

— Eccellenza, no.

— Ma non hai detto che gli contasti sopra una pietra?

— Eccellenza, sì.

— Ma questa è una frottola.

— Zitto tu. Glieli contasti, dici, sopra una pietra; e aggiungi che non vi era nessuno.

— Nessuno.

— Ma la pietra non ci era?

— Come la pietra?...

— Quella pietra sulla quale contasti i danari ci era pure....

— Eh!... la c'era....

— Essa dunque potrebbe dircene qualche cosa.

— Ma se la non parla?...

— Vogliam noi provare se la parlasse?

— Uh!...

— Non ci è ne uh! nè eh! che tenga. Vai subito a prendere la pietra: caricala sul barroccio e portala qui, chè voglio interrogarla....

— V. E. mi vuole uccellare....

— Oh! che non te n'accorgi che ti uccella da un pezzo? gli disse già trionfando l'avversario.

— Ti dico e ti ordino che immediatamente tu vada a prender la pietra e che la porti qui. Povero te, se non ubbidisci! E tu aspetta, disse all'altro; che, se la pietra parlerà, sarà fatta rigorosa giustizia.

(Se ha da aspettar che la pietra parli, diceva Tonio in cuor suo, Brogio sta fresco: — e si allontanò un poco per riverenza.)

Seguitò il duca intanto a disbrigar le udienze: e, tra le altre cose, ad un usurajo fece rendere il mal tolto; a un procuratore, che avea rovinata una vedova, ordinò dotarla, o sposarla; e in fine a un mercante di cavalli, che uno di razza turca ne avea venduto ad un suo cortigiano, e che or non voleva pagarglielo, diede permissione che, quando il dopo pranzo il palafreniere conducevalo a mano a palazzo per servire alla cavalcata, ei vi montasse sopra, lo riportasse alla stalla e ve lo tenesse finchè non gli fosse pagato. — E così dicendo, e passeggiando, e facendo mostra di pensare a tutt'altro, improvvisamente si rivolse al contadino dei cento scudi e gli disse:

— Tarda molto Brogio a venir colla pietra.

Preso Tonio alla sprovvista, rispose senza riflettere: — Eccellenza, e'non ci può essere ancora arrivato....

— Tu dunque, gli replicò con voce tremenda, sai dov'è quella pietra? Nè lo sapresti, sciagurato, se non te li avesse su quella contati! Or vedi se l'ho fatta, e per la tua stessa bocca, parlare! Va'dunque a prendere immediatamente i cento scudi; e ringrazia il cielo se per pena ti condanno

a cento soli giorni di prigione. Un'altra volta, senza far parlare le pietre, ti mandò per cento mesi in galera.

Destò grandissimo stupore questa conclusione: e per vero dire, in qualunque modo riguardar si voglia, indicava nel duca una sottigliezza d'ingegno che a tanta forse non giunse il medesimo suo successore(1). Nacque in conseguenza straordinaria espettazione di quel che sarebbe per fare in avvenire: lo che se non corrispose alle speranze che se n'erano formate, debbesi sempre più compiangere l'abuso ch'ei fece delle doti largitegli dalla natura.

Ma se grandissimo fu lo stupore per le prove di sottigliezza d'ingegno, non minore lo fu per l'arcano modo con cui gli piacque di procedere verso Giambattista da Castiglione.

Si udì, nel fine dell'udienza, mormorar verso l'Unghero bassamente il suo nome; e ciascuno pensava che, mandasse sommariamente la condanna e l'avviso di dargli la raccomandazione dell'anima. Quando tutto al contrario s'intese ripetere all'Unghero stesso (che alla prima non l'aveva creduto, e lo dimandava una seconda volta) l'ordine di farlo scarcerare e d'invitarlo da sua parte, per la seguente sera di sabbato, alla festa e al convito.

Spalancò gli occhi Francesco Antonio e non comprese da prima; ma ben Piero s'accorse dove a parare andava l'ordine del duca: il quale mostrar voleva con esso che, giustizia, o ingiustizia, colpevoli, o innocenti, tutti dalla sua sola volontà dovean dipendere, e che guidar voleva le cose di stato, a dritto, o a torto, interamente a suo senno. Mostrò peraltro di non veder tanto addentro; e continuò a dissimulare, come avea cominciato.

Giovanni Rosini. *Luisa Strozzi.*

### IL MEDICO AVARO.

Cercai allora (2) d'acconciarmi con un medico: ma diedi per mia maledetta sorte nel più avaro, nel più gretto, nel più misero, nel più sordido, nel più spilorcio fra quanti toccapolsi s'erano addottorati da mille anni in Bologna.

Abitava in un pertugio dove si giungeva per otto scale buje, le quali sommavano 107 scalini. Aveva un muso che somigliava quello di Cecco d'Ascoli dipinto da Cimabue; un barbone che pareva un bavaglio; la persona così lunga e sperticata da misurarsi a canne, come i campi; le gambe sottili, come i pali de'coreggiati; la toga ricamata di fritelle; la voce di cornamusa e le mani da sparviere.

Quando lo vidi, che fu la sera d'un sabbato, esclamai: « Madonna dell'Impruneta, aiutami! » Ma il bisogno stringeva, chè lo zio era povero, e da messer Mariano non m'ero avanzato uno scudo.

Mi ricevè per altro amorevolmente e disse al zio con melate parole che mi avrebbe dato il salario secondo il merito.

Intanto, quella sera, mezzo bicchier d'aceto (ch'era stato vino l'anno avanti), il bianco di un uovo (chè il rosso servì per lui), un quarto di pagnotta nera e due noci furono la cena.... e le noci erano per un di più. Lo posi a dormire: e quindi andai, sospirando, nel canile, ch'ei chiamava letto, e che mi aveva mostrato per me. Era fratel carnale di quel di Lojano, se non che la materassa stava cucita col saccone. Così non si strusciava il traliccio, e si risparmiava il materasso.

La domenica mattina erasi levato innanzi giorno per udir la messa de' cacciatori e cominciare quindi a far le sue visite. Ai poveri le faceva presto, ai ricchi più tardi: e ciò mi disse quando tornò, avvertendomi intanto ed insegnandomi a far buon uso del tempo, ch'è la cosa più preziosa del mondo.

Domandato pel desinare, mi rispose che quella mattina sarei stato in barba di micio, perchè andavasi a pranzo a casa Buonvisi (chè ci andava due volte l'anno), e, secondo l'uso, io con lui (1) per servirlo a tavola.

Prende una chiave tutt'arrugginita, va per aprire una cassa, e la chiave non vuol girare.

Bisognava ungerla: ma il taccagno non intendea di sprecar tre gocce d'olio senza pro'. Mandommi ad ungerla dal casigliano, facendomegli dire che non c'era olio in casa, e non si poteva comprar quel dì, ch'era festa.

Unta la chiave, e aperta la cassa, mette

(1) Cosimo de'Medici. Z.

(2) È il *Carafulla*, uno dei personaggi meglio tratteggiati nel romanzo, che narra le sue avventure prima di entrare al servizio del signor Egidio, rapitore della *Monaca di Monza*. E qui debbo avvertire di una svista cagionata dalla somiglianza dei nomi, per cui si è scritto nel giudizio sui romanzi *Fanfulla*, che è un personaggio dell'*Ettore Fieramosca* e si continua nel *Nicolò de'Lapi* di Azeglio, invece di *Carafulla*. Così dunque correggi, leggendo, a carte 205. Z.

(1) Quest'uso s'è mantenuto fino ai nostri giorni.

fuori una livrea che rammentava i tempi di Castruccio. Me la fa infilare; e figuratevi, c'entravo due volte, e davami alle calcagna. Per curiosità pongo le mani dentro le tasche, e i diti non arrivavano al fondo: le volgo qua e là, e sento che son foderate di cuojo.

— Durerà un pezzo questa fodera, gli dissi.

— Come? sei così babbione che non indovini per qual uso son fatte? risponde.

— Io no.

— E sei Fiorentino? Si vede bene che la Compagnia (1) va in perdizione. Or m'odi. — E, con quella serietà con cui avrebbe ordinato una ricetta allo speziale, mi dice allora che quelle erano destinate per riporci un mezzo fagiano, un quarto di cappone, un tocco di torta e simili cose, quando me le avesse lasciate nel piatto da cambiarsi. Spalancai gli occhi.... ma egli, comprendendo quel che volea dirgli, — E si fa in modo, soggiunse, che i servitori non vedano; oltrechè debbono esser discreti, poichè sanno che quando a qualcuno duole il capo, per ordinar loro un purgante, se non mi pagano, non chiedo nulla.

— Generoso il messere (diceva tra me)!

— Va dunque alla messa; intanto fo il mio giro alle case dei poveri: al mio ritorno mettiti in livrea, che faremo ai signori le visite in gala. —

In qualunque casa egli entrasse, ripeter si poteano le famose parole « La borsa, o la vita »: ma talvolta egli prendea la vita e la borsa. Pure era stimato assai, perchè, con quell'aria di negromante, credevasi che pescasse i segreti all'inferno.

Mangiammo bene a casa Buonvisi (e, dica chi vuole, quello del mangiar bene, quando si può, è un gran contento): i padroni erarano una coppa d'oro, i servitori buonissimi compagnacci; sicchè, volendo la mia trista sorte così, fra le risa di coloro che già erano avvezzi alle provvisioni del servo del medico, tornai a casa colle bolge piene.

— Bravo, mi disse (con due dita prendendomi la gota, come fanno i vecchi ai fanciulli), bravo il mio Zanobi! dimani faremo corte bandita. — Quella sera intanto fu risparmiata la cena: e questo era in regola. Ma la mattina del lunedì avvenne cosa tanto nuova e strampalata che mi vien da ridere ogni volta che ci ripenso. M'alzo prima di lui; vo per ajutarlo vestire, e con un mesciroba tutto cozzi gli do l'acqua alle mani in una catinellina di rame. Quando sono per istaccar la bandinella, onde si asciughi, e mi volto colla persona per veder dov'ell'era... incappo nel guittone, che chinatosi avea preso il gatto, e gli si rasciugava il viso alla pelle.

Non mi potei più tenere: gettai catinella e mesciroba verso la porta della camera con tanto impeto che, balzando da quella nel salotto e quindi giù per le scale, facendo un rumor del diavolo, i vicini accorsero a sentir che cos'era.

Il padrone a gridare che l'avevo assassinato; io a discendere per non vederne di più; quelli a ridere: fu la più bella scena del mondo.

(1) Intende della *Lesina*.

### GALILEO GALILEI.

Eccoci all'abitazione del signor Galileo. — Siccome Egidio aggrottava alcun poco le ciglia,

— Sì, quest'umile casa (proseguiva l'altro) (1) contiene l'uom grande la cui fama non è contenuta nel mondo.

— Dove si vide tanta modestia? —

Entrati che furono nel terreno, udirono da un famigliare che il signor Galileo era in letto un poco indisposto, ma che, avendo accolto il granduca e il fratello, i quali erano stati a visitarlo, e ricevuto conforto grandissimo da quell'onore, trovavasi meglio ed erasi fatto dare un libro; sicchè facilmente potevano sperare di vederlo (2).

Salita la scala, e pervenuti all'anticamera, l'abbate mostrò ad Egidio il busto in creta del signor Galileo, che per ordine di Cosimo II modellato aveva il Caccini. — Degno di ritrarlo, soggiungeva, era Michelangelo, o almeno quel rarissimo e bizzarro ingegno del Cellini; ma pure in queste forme scorgesi molta vivezza e verità.

Intanto usciva di camera il Rinuccini (3), ed essendo famigliare coll'abbate (dopo aver salutato Egidio), prima che interrogasselo sulla natura del male da cui era travagliato il grand'uomo, dissegli che più dello spirito infermo egli era che del corpo. Le lettere di Roma ricevute la mattina innanzi n'erano state la causa; poichè non solo recavan parole dubbie ed oscure su quanto proseguivasi a macchinare colà per assalirlo nuovamente e perderlo, ma il padre ab-

(1) L'abbate Pandolfini, che guidava il signor Egidio alla casa di Galileo. Z.

(2) Vera è la visita del granduca al Galileo ammalato.

(3) Francesco Rinuccini discepolo di Galileo.

bate Castelli suo amicissimo scrivevagli senza mistero che suo figlio Vincenzo era *un discolo, un testardo, uno sfacciato;* del che accorato si era stranamente il buon vecchio. E aggiungeva il Rinuccini, esser grandissimo danno che un tanto uomo dovesse perder la salute per disgusti di casa, quando assai lo angustiavano quelli di fuori; benchè i primi son più acerbi e crudeli dei secondi. Quando si ha l'animo involto nelle amarezze, come rivolgerlo alle speculazioni celesti? Oh quante volte gli uomini sarebbero più giusti e discreti, se pensassero alle perdite della posterità!

S'udì sonare intanto un campanello, e, guidati dal Rinuccini, furono introdotti.

Entrarono dentro la camera con quel silenzio e quella venerazione con cui si penetra ne' luoghi sacri. Alquanto socchiusa era la finestra; ma il lume, benchè fioco, permetteva di veder il volto di quel vecchio venerando, che sedea sopra il letto con un fazzoletto bianco annodato al collo, un giustacore di panno scuro e una pelliccia gettata sopra, foderata di color celeste un poco sbiadito dal tempo. Era la fronte maestosa, spogliata di berretta o di cuffia, che non usò, dormendo, portar mai nè pure nel più fitto del verno. Brillavano gli occhi di vivissima luce; quantunque le palpebre un po' gravi cominciavano ad indicare quel che già minacciava la natura.

Era il suo letto coperto di sargia verde; verde il tornaletto; e la spalliera, che sormontava il capezzale, pur verde. A manca udivasi oscillare, e vedevasi segnar le ore con una freccia, un orologio a pendolo; un cannocchiale a destra, sormontato sulla sua base di bossolo, appariva sopra un cassettone; e a capo del letto pendeva un Gesù deposto in braccio della Madre, opera viva e spirante che il suo amicissimo Cigoli donato gli aveva in memoria di sè.

Teneva le mani sopra il letto, sul quale stavasi aperto un libro. Mentre il Pandolfini diceva, introducendo Egidio, le solite parole di uso, le quali si ripetono pressochè sempre quando presentasi un forestiero all'uomo che si ricerca pel solo suo merito, Egidio riguardava com'estatico le sembianze maestose di quel sublime indagatore dei segreti della natura: le gote un po' cadenti per gli anni, la fronte solcata dai lunghi studj e dai reconditi pensieri, le pupille avvezze a spaziare pel cielo, le labbra da cui scendevano come da fonte perenne l'eloquenza e la dottrina. Poneva poi mente alla semplicità degli ornamenti, e direi quasi alla mancanza dei comodi nel letto in cui riposava; alla nudità della stanza, non apparata nè pure del più ordinario corame; alle sedie modeste intorno di quella; e diceva fra sè: Quanto diventano qui meschine le più magnifiche vanità della terra!

Intanto il filosofo, rivolto con un sorriso allo straniero, udendo ch'egli era mantovano, siccome aveva a mente i luoghi più pellegrini dei latini poeti (1),

*Primus.... in patriam....* disse,
*Aonio rediens* deduxit *vertice musas:*

e al vostro poeta noi dobbiamo che le muse, dopo esser passate ad albergare col nostro (2), non hanno più abbandonato il soggiorno d'Italia. E finchè rimarranno in pregio, o finchè non saranno affatto dimenticati Dante e costui (e accennava colla mano il libro che stavagli aperto in sul letto), saranno essi, per coloro i quali si smarrissero nell'alto mare delle poetiche stravaganze (e ci siamo vicini), le due stelle propizie che additeranno il retto sentier del Parnaso.

Ecco qua, son già vecchio; e per la cinquantesima volta stava rileggendo la fuga di Angelica (3), non saziandomi mai d'ammirarne la grazia, la facilità, la magniloquenza, il candore. Oh che poeta inarrivabile! Quanta ricchezza di particolarità nella reggia d'Alcina! e nel viaggio d'Astolfo quanta immaginazione e poesia!

— Chi sa, rispose allora Egidio, se, dopo le scoperte da V. S. fatte nel pianeta della luna, non avrebbe l'Ariosto potuto aggiungere alle sue invenzioni? ma è certo (e ciò disse intendendo di fargli cosa grata) che sarebbegli convenuto allargar d'assai quel luogo dove si raccolgono le ampolle del giudizio degli uomini; giacchè colassù n'è andato, fra tante ridicole controversie, tutto quello dei peripatetici.

— Non facciam, riprese il filosofo, motto per ora di essi; chè non tarderà molto a capitar qui uno dei loro più gran capitani. Ma che il lor senno siasene colà volato, o sia qui rimasto per somma sventura, poco rileva. Tenacissimi della propria opinione, agiscono e combattono a parole, come se la verità fosse dalla lor parte; ed in ciò possono contare sul soccorso di tutti quanti i frati del mondo. Sa l'abbate Pandolfini con quale pazienza sopportai varj anni sono tutte

(1) Viviani, Vita del Galileo.
(2) Dante: *Tu sei lo mio maestro e il mio autore.*
(3) Lettera del Galileo al Rinuccini.

le persecuzioni, le calunnie, le male arti di costoro, e giunsi al punto d'accogliere e perdonare a quello sciagurato che dall'alto del pergamo non ebbe ribrezzo, per offendermi, di convertire io senso profano le parole medesime della sacrosanta Scrittura! E pure a nulla è giovato.

Dopo tanta moderazione ho dovuto udire che l'andar minutamente indagando i segreti del cielo era azione poco men che temeraria (1); quasichè i cieli non narrassero la gloria dell'Eterno quando svelano, col soccorso della geometria, per vere e indubitate quelle cose che al primo guardare appariscono in sembianza di false e d'impossibili. Ma se la modestia, la pazienza e la carità non giovano, è tempo di dire una volta liberissimamente la verità.

Tarderò a farmi intendere dall'universale, ma ne verrò certamente a capo: perchè, se il libro mirabile della natura è aperto a tutti, è necessario conoscere i caratteri di quell'idioma nel quale l'eterna Sapienza lo scrisse: e quanti sono geometri in Europa m'intenderanno; se non vogliono, non possono, o non sanno intendermi i frati.

E poichè l'abbate Pandolfini non rispondeva, lasciamo, soggiunse il filosofo, in pace i frati; e torniamo all'Ariosto, che a tempo e luogo così al vivo li dipinge.

Ma che cosa mai non dipinge al vivo quel buon messer Lodovico? È vero ch'è intollerante di freno; ma non lo è giammai fino alla stravaganza. I suoi rischi ci spaventano e ci dilettano. Ei rassembra nel corso a un cavallo generoso che vuol guidarsi con un morso d'avorio e con un sottil freno di seta. Se s'innalza da terra, i suoi voli son quelli dell'aquila: spazia sicuro di sè maestosamente pel cielo deserto. Non vorrei ingannarmi, ma egli sembrami il solo fra i moderni che posseda il dono di che la natura privilegiò Nicomaco ed Omero: le pitture del primo e le narrazioni del secondo non fatte appariscono, ma nate e venute al mondo senza ombra di fatica e di stento.

E quel bel dono lo sortì fra gli altri pittori principalissimamente il nostro Andrea. Ma la natura (di rado prodiga de'suoi doni) non volle dargli ugualmente sublime e ferace l'immaginazione, come gli aveva dato facile e pronta la mano!

E il mio Cigoli dove lo lascio? Non so qual poeta finge che sieno appesi al tempio della Fortuna molti strali d'Amore, e molte arpe di poeti: io credo che vi si potrebbero appendere anco i pennelli di molti pittori; poichè la metà del grido di essi deriva dall'importanza delle opere che intraprendono.

E chi sarebbe stato più grande di Lodovico (1), se Ferdinando e Cosimo gli avessero aperte le sale dei Pitti, come papa Giulio aprì le stanze del Vaticano a Raffaello?

Vedetelo nel Martirio di s. Lorenzo e nel Cristo presentato al popolo! O m'inganna l'amicizia, o io vi predico che, se un giorno avvenisse per qualche strana rivoluzione che i portenti operati dai più grandi pennelli si riunissero in un sol luogo, quelle tre figure del Cigoli, di Cristo fra Pilato e il manigoldo, non cederebbero che a ben pochi. Ma le stanze del regal palagio nude sono e disadorne: e voglia il cielo che coll'andar degli anni sieno ricoperte degnamente; perchè, come lo sento nella poesia, parmi di veder nella pittura avanzarsi l'età della decadenza. E la decadenza nelle arti è più fatale che nelle lettere; poichè in queste facil cosa è condannare alla dimenticanza quei libri che tinti sono degli impiastri di false bellezze, ma nell'arti, quando i grandi monumenti o sono goffamente innalzati, o vennero adorni di triste pitture, non si ha il coraggio di demolirli per rialzarne dei migliori, come qualche volta manca per fino la generosità di fargli ridipingere. Conviene invocare gli anni, che ne facciano giustizia: e questa giunge assai lenta. —

E seguitando a parlare, semprepiù si animava quel vecchio maraviglioso, che di tutto sapeva e di tutto ragionava con quella regola e misura a cui si assuefanno le menti date allo studio ed alla pratica della geometria. Niuno ardiva interromperlo, non saziandosi alcuno di ammirar la grazia, la facondia e la gravità con cui favellava.

Entrava frattanto, mandatovi dal granduca, un annunziato già dal Galileo, il principe dei peripatetici toscani, Giovanni Nardi da Montepulciano, medico di corte. Una capigliatura accomodata con molti nodi intorno a una faccia assai larga, un sentenziare ardito, un riguardare baldanzoso, un dimandare arrogante, non indicavano in lui un filosofo: e pure tale si diceva nel frontespizio perfino delle opere sue. Del resto molta erudizione greca e latina, un certo gusto nelle arti e facilità nello scrivere la lingua di Tullio lo rendevano famoso presso

(1) Lettera del Pignoria al Gualdo. *Lettere d'uom. illustri.* Ven., 1741, pag. 271.

(1) Lodovico Cardi era il nome del Cigoli.

Digitized by Google

coloro (ed erano i più) i quali non conoscevano ancora che per la sana filosofia doveva essere il Galileo quello che tutto giorno leggevasi dai Fiorentini nel loro Duomo (1) essere stato tre secoli innanzi Giotto per la pittura.

Veniva egli da parte del granduca a recargli le polveri saporifere; giacchè poco avea riposato l'antecedente notte: non sapendo il granduca e l'aristotelico che per esso la miglior polvere sarebbe stata la tranquillità dell'animo. Vero è per altro che, in quanto alle briglie degli emuli, debbonsi adesso riguardare le opposizioni rispetto alla scienza con altro occhio da quella che riguardare allor si dovevano rispetto alla morale. Furono esse la causa che quell'ingegno sovrano, respinto dai venti contrarj, raddoppiò le forze per sollevarsi a voli più alti, e giunse in luogo donde potè rivolger la mente alle più sublimi speculazioni. Forse, senza l'ostinazione e le male arti dei peripatetici, non avremmo i dialoghi su i *Sistemi del mondo.*

E gran peripatetico, come detto abbiamo, era il Nardi; ma lasciò agli altri le controversie. Godeva e gonfiavasi degli onori, abbandonando le fatiche alla ciurma. Era come un soldato in divisa, ma senz'armi. Dottissimo egli era pe'suoi tempi; ma quella tanta dottrina poco o nulla giovava ai progressi delle scienze mediche: e le perle peste, e il lapislazzolo in polvere, e l'oro potabile, non che l'opobalsamo, ogni oncia del quale valutavasi una libbra d'argento, erano i farmachi allor più alla moda. Quindi l'olio contro i veleni, l'unto per le valatiche, il lattovaro contro il morso della vipera, e le acque per toglier via le macchie del vajolo, davano a pensare ai troppo creduli che solo da quei rimedi si operavano certi effetti, i quali derivavano interamente dalle forze della natura.

Si dovevano attendere ancora due generazioni di più, innanzi che giungesse il Redi a richiamare gl'ingegni alla ippocratica semplicità, coronando di questo nuovo lauro la gloriosa sua patria. Ma intanto quello sfoggio di erudizione mal composta, prodigata nei più meschini argomenti di medica discussione, faceva inarcar le ciglia della plebe, e non sol della cenciosa, ma pur anche della togata.

Ne sia d'esempio l'analisi del latte di quel solenne peripatetico. La Genesi, l'Ecclesiaste vi son citati con Laurenzio e il Vesalio; Avicenna, Celso e il Cardano col venerabile Beda e con Origene: S. Ambrogio e Tertulliano collo Scaligero e con Columella; e il Menochio e il Tiraquello con Lucrezio, Giovenale ed il Tasso (1).

Entrato in camera il Nardi, chiese il polso all'ammalato; e siccome era gran partigiano dell'uroscopia (2), si attendeva dagli astanti che facesse anche altra inchiesta per segno: ma, o perchè l'ammalato sentisse che nulla più rimaneva del travaglio sofferto, o che, quantunque grande e sì al di sopra degli altri, pur tanto ancora tenesse di quel d'Adamo da non volere ad ogni costo esser guarito da un peripatetico; sia in fine che, siccome talvolta usava, non sdegnasse di prendersi leggermente gioco di quel borioso ed elatoso dottore (che, dopo il viaggio fatto col granduca in Alemagna, non si sarebbe degnato di stare al medesimo desco con Averrois), senza dargli il polso: — Quando volete, cominciò a dirgli ridendo, salire fin quassù per visitarmi, vi piaccia in cortesia togliervi quell'abitone rosaceo, che mi offende la vista (3) e opera su' miei nervi come agli occhi del paziente l'apparizione della fune.

— Sempre ridente e di buon umore il signor Galileo! replicava il Nardi; chi non lo conoscesse, non potrebbe credere che in una mente sì sublime restasse luogo per gli scherzi.

— Non scherzo, no: vi dico che cotesto abito mi fa male ai nervi.

— Ciò avviene, perchè non credete alla medicina.

— Anzi ne sono devotissimo, e in Pisa per necessità cominciai ad esercitarla. Ma in quanto a me non adapro che due soli medicamenti.

— E sono?

— Il buon reggimento e la dieta.

— Ma questi talvolta non giovano.

— E credete che giovino i vostri? I Romani stettero cinquecento e più anni senza medici, e non so che sul Tevere ne morissero allora più che adesso sull'Arno.

In America non credo che ci sieno per anco allignati; e, con vostra grazia, benedico quei popoli. Ma quando anche si ammetta l'utilità della scienza e i prodigi della divinità che vi presiede, come va che i sacerdoti non sono fra loro d'accordo?

(1) *Ille ego sum per quem pictura extincta revixit.* Sotto il ritratto di Giotto.

(1) *Lactis physica analysis, a J. Nardio philosopho, medico florentino,* 1635.

(2) Ispezione dell'orina.

(3) Vestivano i medici verso quei tempi di color rosato. V. Borghini, t. 2, pag. 13. Quindi presero l'abito e il collare alla spagnuola.

Gli Arabi dissentono dai Greci, Galeno dissente da Avicenna. Dottore, a chi s'ha da credere? E voi non medicate nè come gli uni, nè come gli altri: ma però componete i mitridati e le teriache di 500 ingredienti. Ehi, dico; e Plinio non ve la cantò, che queste cose tutte si facevano per ostentazione?

Il Nardi sorrideva, per mostrare di prendere in burla quello che diceasi forse colla più gran serietà dal Galileo, il quale proseguiva:

— Sicchè, a parte l'abito rosso, quando volete salire la costa, venite come filosofo, chè sarete sempre il ben venuto. —

Così toccata avendo la corda più debole dell'istrumento, dopo avergli fatta ingollare più d'una pillola amara,

— Or ditemi un po' (e da pari vostro), chi credete voi che fosse più lontano dal vero? colui che stimasse mille, o colui che stimasse dieci scudi un cavallo il quale giustamente valesse cento?

— Senza dubbio, quello di mille.

— E così pensa ancora il piovan Nozzolini (1).

— E voi non pensate così?

— Oibò! il ciel me ne guardi.

— E perchè dunque me ne dimandate?

— Per aver la vostra opinione, dottore.

— Ma poi rimanete nella vostra.

— Ciò che rileva?... Ma dite un po': quali tesori avete raccolti nel viaggio pel vostro museo?

— Quattro pesci impietriti del Veronese, un'urnetta degli Scaligeri....

Non appena ebbe il Nardi cominciato a parlare del suo museo che, fingendo il Pandolfini di non prestar molta attenzione al discorso, chiese commiato al filosofo, e seco trasse con dolce forza per mano il compagno; al quale disse, poichè furono nella strada: — « Guai a noi, se ne attendevamo il fine. » Non vi sarebbe stato modo di liberarsi d'andar a visitare il suo museo, del quale è vanissimo, al segno che si adira con chi non lo celebra colle più sperticate parole, o non va in estasi ad ogni testa di mummia, o non l'ode con pazienza dissertare sul più arrotato scarabeo. Ed è uomo di cui pericolosissima è la nimistà; poichè a corte non gli è tenuto portiera. —

E giusta era la sentenza del Pandolfini; la lode colà (perchè troppo sovente ripetuta) rimbomba pel vano e si disperde, ma il biasimo non è appena caduto in terra che già v'ha posto radice. Colpa non del luogo, ma dell'umana natura.

Presso alla porta della casa trovarono attaccata ad una campanella e magnificamente bardata con larghe briglie di corame giallognolo, con nappe indorate sulla groppa e colle staffe pur dorate, la mula dottorale dell'aristotelico. La contemplò Egidio un istante, riflettendo quanto fosse ben scelto quell'animale per la cavalcatura di quei barbassori, non potendo niun'altra bestia meglio annunziare la testardaggine.

Fatti pochi passi, poichè Egidio tacevasi, soggiungeva l'altro:

— Che ve ne par del grand'uomo?

— Non è di quelli di cui l'aspetto diminuisce la fama.

— E sì che stamane ha fatto forza a sè stesso; l'afflizione era visibile a traverso il riso che apparivagli di tanto in tanto sulle labbra e svaniva come un lampo.

— E a che ha voluto alludere quando ha detto che fino dai pulpiti si profanavano i testi delle Sacre Scritture in suo danno?

— A un tal padre Caccini domenicano, che predicò contro il sistema di Copernico, ponendo per testo *Viri galilæi, quid statis aspicientes in cœlum?* La predica poi si raggirò a provare « che la matematica è » un'arte diabolica, e che i matematici, come » autori di tutte l'eresie, dovrebbero essere » scacciati da tutti gli stati. »

— E il filosofo non ne fece lagnanza veruna?

— Ricorse al padre Maraffi generale dei domenicani, che per fortuna era un uomo di buon senso e che gli rispose come va.

— E che gli rispose?

— « Che sentiva infinito disgusto dello » scandolo. »

— Non è poco.

— E aggiunse: « Che quantunque conoscesse la qualità dell'uomo, attissimo ad » essere smosso, e le condizioni di chi l'avea » forse persuaso, pure non avrebbe creduta » tanta pazzia (1). »

— Mi pare che quel generale scrivesse in maniera molto espeditiva.

— Ma che rileva? Il sistema copernicano è stato condannato (2).

Questo dialogo, benchè breve, fece andar pensierosi per un poco i due che scendevano,

(1) Si era agitata quella questione nell'assenza del Nardi. Vedansi le lettere del Galileo, il quale teneva il contrario del Nozzolini.

(1) Raccolta del Venturi, T. I, pag. 219. La lettera originaria è presso la famiglia Nelli.

(2) Lettera del Picchena al Galileo del 23 maggio 1616 presso monsig. Fabbroni.

l'uno per quello che udiva, l'altro per quel che avea detto. Ma, cresciuta essendo la curiosità in Egidio, seguitò ad interrogare il Pandolfini.

— Poichè il signor Galileo trovasi in tanta estimazione, e nel tempo stesso poichè si muovono altre macchine contro di lui, credete voi che temer potrebbe di qualche violenza?

— Nulla egli ha da temere finchè vive il senator Picchena, e crederei che di violenze parlare omai più non si dovesse in Toscana: ma potrebbe venirgli qualche consiglio, che quando scende dall'alto è più che un ordine. Così credo che accadesse per la cattedra di Pisa. Lasciavala volontariamente per non vedersela tôrre.

— Oh, che mi dite?

— La semplice verità.

— Ma niuno lo pensa nell'alta Italia.

— Siate certo che quanti sono al fatto degli affari non lo ignorano: e se l'ignora l'universale, ciò avviene perchè dal signor Galileo non sarà stato detto; e perchè gli uomini probi che stavano intorno a Ferdinando conobbero subito la grande ingiustizia di non curare un tant'uomo, e il grandissimo fallo di perderlo. E più si accrebbero e apertamente si manifestarono questi pensieri quando si cominciò a udire il suo nome sparso per le bocche e citato nelle opere dei primi scienziati d'Europa.

— Ma per qual maneggio dovè lasciar la cattedra, dopo aver fatto sì belle scoperte?

— L'esperienze sulla caduta de'gravi, dimostrate in pubblico dal campanile pendente di Pisa, e le sue meditazioni sulle oscillazioni dei pendoli furono tenute per nulla, di contro al mal umore di don Giovanni dei Medici. Aveva questi, che si dilettava d'architettura civile e militare, immaginato una macchina per vuotar la darsena di Livorno. Il governo la fece sottoporre al giudizio del signor Galileo, che la disapprovò. Don Giovanni lo seppe, e gli giurò guerra eterna (1).

— E il granduca nol difese?

— Poco sapeva Ferdinando di matematiche; nè pare che conoscesse allora quanto valeva il grand'uomo che perdeva.

— I Veneziani però lo accolsero con molto onore.

(1) Questa è la pura verità sulla partenza del Galileo da Pisa, non già, come si asserisce da un celebre scrittor francese, « che, per avere inse» gnata una nuova teoria sulla caduta dei gra» vi..., fu denunziato ai magistrati e forzato qual » novatore ad abbandonar la città di Pisa. » Lo narra in termini coperti anco il Viviani.

— Ma egli si riguardò colà come in un esiglio onorato: e, per quanto pare, tenne sempre l'animo rivolto alla sua cara Firenze. E come no? ad essa lo legavano quegli uomini che lo avevano fatto eccellente ne'minori suoi studj: perchè, come forse non saprete, compone in versi, tocca egregiamente i tasti e maestrevolmente suona il liuto; disegna poi con tanta perizia che non rade volte è stato inteso dire (1) che, se in questa età fosse in potestà sua l'eleggersi di nuovo la professione, si eleggerebbe la pittura.

— E credete che dica da senno?

— No; ma la forza dell'espressione indica lo stato dell'animo.

Come vi diceva dunque, ad onta del torto manifesto che avea ricevuto (molto più che la macchina di don Giovanni, quando fu posta infelicemente in opera, mostrò la finezza del suo giudizio), non potè mai dimenticarsi della Toscana. E questa è cosa comune fra noi. Pochi vi sono che, lontani dell'Arno, non sieno côlti, come gli Svizzeri, dal così detto male di patria.

Qui tornando per le vacanze, non lasciò mai di riverire i suoi sovrani, cercando di cattivarseli, e d'insinuarsi nell'animo di madama Cristina, che aveva il cuore del marito e del figlio. Nè meno godeva il filosofo in vedere nel giovine Cosimo inclinazione grande per le matematiche: e più quando, partito da Firenze, riceveva lettere di proprio pugno da esso e, a nome della madre, dal Vinta (2). Conobbe allora che si aveva in mente di richiamarlo, ma che voleasi far con decoro: sicchè, dopo le tante altre belle invenzioni, allorchè gli avvenne di scoprire i satelliti di Giove (ripetendo egli quella sua favorita sentenza, che degli affronti dovea prendersi memoria nell'arena, e de'benefizj ne'marmi), gli nominò *Pianeti medicei*.

— E qual premio ne ebbe?

— Mille scudi, una collana d'oro, il sincero gradimento di Cosimo, che lo ammirava e l'amava, e poco dopo l'invito di tornare in patria con larghe ed onorate condizioni.

— E questo certamente onora il governo e il filosofo.

— E sì che non mancarono tanti che lo dissuadevano: e perchè le trattative, cominciate per mezzo di persona di fiducia nella primavera di un anno, si prolungarono fin al giugno dell'altro, gli fu rappre-

(1) Viviani, Vita di Galileo.
(2) Presso il Venturi, pag. 89 e seg. del t. 1.

sentato in questo tempo che la salute del granduca (1), il quale più d'ogni altro proteggevalo, era debole e vacillante: che avea dovuto accorgersi quanto poco si stimassero gli ingegni straordinarj, quando in cosa di chiara evidenza si era trovato in contrasto con un bastardo della famiglia: che lo stipendio a Padova non era tanto sprezzabile, ed erano le occasioni di spesa pochissime, mentre in verun luogo troverebbe la libertà di sè stesso come sotto al governo di Venezia.

Aggiungevano che, per l'accrescimento di età e d'autorità ne'suoi amici, stati già suoi discepoli, ogni giorno andavano crescendo i suoi appoggi; ch'egli aveva colla sapienza il comando sopra quelli che comandano e governano gli altri, e che a niuno dovea colà servire fuorchè a sè stesso.

In fine gli riducevano a memoria quel che possano gl'infiniti ed incomprensibili accidenti del mondo, ajutati dalle imposture degli uomini cattivi ed invidiosi, de'quali un saggio egli aveva già pregustato nelle persecuzioni di Pisa.

— E in ciò forse non dicean male: chè un grand'uomo in mezzo a tanti mediocri è come un gigante fra i nani.

— E uno di questi nani appunto ha osato chiamarlo *petulante!*

— Dio gliel perdoni. Ma che avvenne, poichè fu giunto in Toscana?

— Il granduca e le granduchesse lo accolsero con molto affetto. Madama Cristina gli ripetè a voce quello che gli avea fatto scrivere dal Vinta, che lo riguardava, cioè, *come il primo e più pregiato matematico della cristianità:* ma ciò non im. di che sorgessero da ogni parte opposizioni e contrasti.

Gli aristotelici, al solito, si opposero all'esistenza de'pianeti medicei. I primi furono i professori di Pisa: vennero quindi quelli di Padova, indi quelli di Roma: e, fatto broglio fra loro andavano ridendo e spargendo che « bisognava fare un occhiale » che facesse quelle stelle e poi le mo» strasse (1). »

Cesare Cremonino, da par suo, non volle mai ammettere quei pianeti; e, per non essere obbligato a disdirsi, non volle mai osservarli.

— Nuovo modo di combattere le scoperte.

(1) Presso lo stesso, lettera del Galileo del 1603 ad un amico, p. 92, 93. Lettera al Vinta, p. 152. Lettera del Sagredo al Galileo, p. 165. Il diploma poi di Cosimo II è dei 10 lug. 1610.

— E un nobile fiorentino, un tal Francesco Sizj, scrisse i più matti spropositi contro il *Nunzio sidereo:* e sapete a chi dedicò il suo libercolo stampato in Venezia? Indovinate.

— A don Giovanni de'Medici?

— Appunto. Ma gli costò cara l'amicizia, o, per dir meglio, la protezione di quel principe. Andato in Francia e da lui raccomandato alla regina Maria, dopo le sventure del maresciallo d'Anere, si trovò involto nelle querele tra madre e figlio: e, per sostenere i diritti della prima, fece scrivere un libello dove paragonava il re Luigi a Nerone, poichè aveva, ugualmente che quello, percosso il maestro e imprigionata la madre.

Si dovè allora convincere il Sizj che non con tutti si può spropositare. Appena fu scoperto per l'istigatore di quel libello, fu miseramente arrotato e strangolato.

— Son certo che anco al grand'uomo sarà doluto un fine cotanto infelice del suo nemico.

— Non ci sono che le anime basse le quali anelino costantemente di vendicarsi per ogni piccola ingiuria: le grandi sono maggiori d'ogni ingiuria e d'ogni insulto. E l'anima del signor Galileo non solo è grandissima, ma tiene anco del cielo, in mezzo a cui sì spesso si aggira.

— E una tal anima dovrà correr rischio di esser di nuovo assalita?

— Pur troppo! ed egli stesso lo sa. Ma non mancherà tempo di tornar su questo argomento. —

Erano frattanto giunti alle cosce del Ponte Vecchio, dove si separarono, il Pandolfini per recarsi alle sue incombenze, l'altro (poichè rimanevagli tempo) per visitar nella chiesa del Carmine la gran cappella di Masaccio, di cui tanto suonava la fama.

Il segretario del Picchena, che si era taciuto quando il Galileo parlava delle sue persecuzioni, perchè non volea parere di secondare nell'animo del venerato maestro un sentimento giusto sì, ma che offendeva personaggi potenti di troppo, non avea potuto trattenere l'espressione dell'animo, parlando delle opposizioni da esso incontrate al suo ritorno in Toscana.

Pur troppo egli conosceva che, dopo la morte del granduca Cosimo, erasi diminuita nella corte la devozione per quel sommo discopritore degli arcani celesti; che il più dei cortigiani poco intendevano quel che le scienze matematiche valessero; e che il Cioli

(1) Lettera del Cigoli al Galileo del 1 ottobre 1610. Il capo n'era il p. Cristoforo Clavio.

Digitized by Google

facea più conto di chi sapeagli scrivere una lettera diplomatica che lo mantenesse in favore, che del filosofo che di tanto accresceva i confini delle scienze.

Siccome ciò non s'ignorava, era in conseguenza cresciuto a dismisura l'orgoglio e l'insolenza de' suoi nemici; che già si apparecchiavano a far pagar caro al grand' uomo il grave delitto d'essere l'ingegno più eminente del secolo. Taciuto aveagli però quello che per lettere confidenziali sapevasi delle novelle macchinazioni che si preparavano, sperando che l'autorità del Picchena le avrebbe trattenute o sventate. Ma, vecchissimo come quegli era, le speranze del Pandolfini stavano appiccate ad un filo.

Andava così Egidio, pensando alla tristizia degli uomini, giù per Borgo S. Jacopo, quando se gli accostò il Carafulla, che nell'anticamera veduto aveva il ritratto del Galileo, e gli disse:

— Scusate, signore; ed è vero che quel vecchio con quel barbone di mago ci vuol dare ad intendere che la terra gira e che noi giriamo con lei, *standoci attaccati come tante formiche sopra un pallone che andasse per aria* (1)?

— E se lo dicesse, che penseresti?

— Penserei che voi non siete tanto pecora da crederlo.

— E se lo credessi?

— Immaginerei che voi lo faceste per celia.

— E se lo credessi davvero?

— Allora direi: scusate, che siete più matto di lui.

— E per qual ragione?

— Per la ragione, che in queste cose non ci vuol l'argibra per intenderle. Mettetemi un cocomero in capo: fatemi fare una capriola, e vedrete se ci resta. E i pozzi colla bocca all'ingiù non si voterebbero (2)?

Giovanni Rosini

*La Monaca di Monza.*

(1) Lettera del Querenghi, a pag. 267, t. 1 della Raccolta del Venturi, ove sono queste stesse parole.

(2) In questi brani del Rosini è da lodarsi la piana e soave maniera di narrare, ma l'ultimo sul Galileo si raccomanda ai giovinetti ancor più per le notizie importanti che ci fornisce su quel maraviglioso ingegno. Ci sia però lecito notare che le citazioni, l'erudizione, la soverchia copia dei particolari storici con troppa visibil arte accozzati insieme, rendono languido il racconto. Z.

AMMAZZAMENTO DI DAVID RIZZIO (1).

David Rizzio era in sul finire un dispaccio da spedirsi all'istante a lord Murray, ed un suo secretario lo trascriveva, oppur traducevalo, ch'io non so bene. Quando mi vide entrare, fe'cenno con la mano ch'io mi sedessi; ond' io andai a mettermi alquanto discosto dal suo tavolino, pensando alla maniera con la quale doveva aprire il discorso.

Dopo un momento di riflessione, girai gli occhi d'intorno, e s'avvennero in un oggetto che mi fece raccapricciare. Dietro alle spalle di Rizzio era un quadro, il quale rappresentava non so qual fatto, biasimevole al certo, quando non fosse stato di tempi in cui il tradimento veniva giudicato trionfo. Si vedeva in questo un guerriero vestito di corazza, con lo scudo imbracciato e una lunghissima spada, la quale avea tutta sino all'elsa confitta nel petto d'un uomo supplichevole e inerme. Io non ebbi coraggio di fissarlo a lungo, onde esaminare se l'oppresso più che l'oppressore avesse faccia da delinquente, ma, tramortito quasi, abbassai gli occhi al suolo.

Intanto Davide, avendo spedita la lettera e rimasto solo, mi si fece incontro, chiedendo se m'avea mandato a lui la regina. No, risposi, ma son venuto spontaneamente, per comunicarvi alcune mie riflessioni su d'un avvenimento di cui non so se ancora siate voi instrutto. Può darsi che non lo sia, rispose; e di che si tratta? D'un colloquio, seguitai, fra il re e la regina a vostro riguardo.... Lo so, m'interruppe. Prudenza, Franco, e secretezza. Domani verrà riparato anche a questo. Ma e prima di domani, soggiunsi, non potrebbe accadere alcun sinistro? Allora, fissandomi in volto con qualche segno di turbamento, mi domandò s'io sapessi qualcosa; a cui avendo risposto che tutta derivava la mia agitazione da immaginarii sospetti, concluse con queste parole: Io non dirò già d'esser tranquillo, ma è inutile il pensar molto su quello che non si può prevedere, nè preveduto si potrebbe impedire. La mia coscienza non ha rimorsi, e questo mi rende intrepido in mezzo ai pericoli. Andiamo ora dalla regina, che forse m'aspetterà. A questo tratto m'avvidi della mia ignoranza, volendo consigliare chi avea l'intelletto assai più aperto del mio; ma con tutto ciò, prima di seguitarlo, volgendo

(1) Parla, come in tutto il romanzo, Franco Allegri, il protagonista che narra le sue avventure.

Digitized by Google

gli occhi ancor su quel quadro, mandai dal profondo del cuore un doloroso sospiro.

La mensa era già apparecchiata al mio ritorno; e, nell'entrare di Davide, si conobbe su tutti quegli angelici volti che l'aspettavano apparire improvvisa la gioia. Venne tosto circondato dalle damigelle e condotto come in trionfo innanzi alla regina, i cui occhi sfavillarono nel rimirarlo. Si fece sedere fra le due principesse, e l'altre dame disposersi in cerchio attorno di loro. Io, standomi dietro, contemplava questo nuovo prodigio dell'umana virtù, considerando come un uomo nato da vilissima plebe fosse giunto a dominare sulla volontà d'una illustre sovrana e, col mezzo solo delle sue soavi maniere, a cattivarsi il cuore di tutte le dipendenti di lei. Nè per vanto di bellezza avea ciò conseguito, nè per vili raggiri di corte era asceso sì alto, ma con una candida schiettezza, con una virtù a tutte prove saldissima, avea saputo vincere l'invidia e la malignità dei perversi. Amato universalmente dai buoni, per non aver egli mai odiato nessuno, non gli si erano dichiarati nemici che pochi faziosi, i quali sotto il manto della coscienza nascondevano il livore di vederselo posto innanzi nella grazia sovrana. Confesserò il vero, che non già invidia, ma vivo desiderio di poter fare altrettanto in me destò questa tenera scena, nella quale fui testimonio di tanta sua gloria.

La regina, come spesso soleva, ammise a tavola anche due damigelle; ed ella stava seduta nel mezzo, ed avea a'fianchi la sorella e la dama d'onore.

Sul finir della cena, essendo già quasi la mezzanotte, vedesi aprire una porta secreta la quale metteva agli appartamenti del re. N'uscì Darnley (1) e, senza dir parola, andò a collocarsi dietro la sedia della regina. Tutti, tranne lei sola, si alzarono in piedi. Ogni volto si fece pallido, ed io mi sentii mancare il respiro. Maria, con la voce tremante, invitò il marito a sedersi e prender parte co' suoi commensali a quella domestica veglia. No, rispose egli, ho cenato anch'io co' miei famigliari, e risolvemmo or ora di venirvi a visitar tutti insieme. A queste parole entrarono furibondi il conte di Lenox, Giorgio Duglas ed i lordi Rutveen e Lindesey. Questi riconobbi del certo, ma non so dire se altri avessero seco loro, tanta fu la confusione della mia mente a quel punto. Con tuono minaccioso allora la regina esclamò: Qual nuova libertà è mai questa? o che volete da me? Nulla dalla maestà vostra, rispose arditamente Rutveen, ma stabilimmo castigar quel villano (accennando Rizzio) siccome merita. Gettò ella a terra la sedia per l'impeto con cui sorse in piè, e proruppe: S'io sono vostra regina, vi comando partir tosto dal mio cospetto. Nessuno badò ad obbedirla; e Davide, vedendoli in atto già d'assalirlo, si strinse alle ginocchia di lei, implorando difesa con gli occhi, non già con la voce. Duglas il primo, tolto un pugnale dal fianco di Darnley, glielo immerse nel petto; e gli altri, senza abbadare alla regina, che, incinta già da sei mesi, cadde al suolo svenuta, lo strascinarono a trucidare nell'altra stanza.

Alcune soffocate voci di spavento aveano messe in fuga al primo colpo le damigelle: indi non più s'intesero che minaccevoli suoni in aspro idioma scozzese, ed una preghiera di Davide, espressa con queste poche parole: Grande Iddio, abbi misericordia di me (1)!

Franco Allegri.
*Racconto delle avventure proprie.*

(1) Sposo di Maria Stuarda.

(1) Trovi naturalezza e semplicità in questa narrazione, ma e qui, e forse in tutto il romanzo, manca quel cotal colorito che dà vita alle minime cose. Lo stile ha un'impronta uniforme che alla fine ti stanca. Z.

(2) Uno dei personaggi principali del romanzo, anzi, per certo lato, il protagonista. Z.

## MORTE DI BERNABÒ VISCONTI.

Era venuta l'ora del pranzo, e due paggi entrarono ad annunziare che la mensa stava disposta. Per ordine di Iacopo del Verme, fu la tavola preparata in una delle più adorne sale e fregiata cogli utensili più ricchi che ivi si ritrovassero. Smaltati a diversi colori vedevansi i vasi di cristallo che capivano i vini, i bicchieri aveano gli orli d'oro, d'argento erano i tondi con vaghi contorni, e le saliere di belle forme stavano con simmetria sul desco disposte. In mezzo della mensa vedeasi entro gran piatto la testa d'un grosso cignale con arte rivestita degli irti peli, ed a cui risortivano dalla bocca candide le zanne; le facevano cerchio lepri, fagiani ed altro selvaggiume.

Tutti vi si assisero intorno: Bernabò stette a capo di essa, e gli si sedette dappresso Palamede (2). La squisitezza dei vini ed i gustosi cibi posero da loro in bando ogni men lieto pensiero e dettarono sollazzevoli motti.

Dato termine al primo servito, mentre alcuni donzelli portavano le zuppiere colle minestre per gli altri commensali, un paggio s'avanzò recando sovra una sottocoppa d'oro una scodella coverta, e venne a deporla innanzi a Bernabò: conteneva essa fagiuoli, suoi favoriti legumi. Scoperchiata la scodella, ne esalarono densi vapori: Bernabò si diede a ghiottamente mangiarli; ma allorchè n'ebbe la maggiar parte consunti, arrestossi d'un colpo e disse: « Qual infernale sapore m'ha offeso il palato! io non ho mai inghiottita più disgustosa vivanda; toglietemela davanti. » I servi obbedirono.

Passò a tali parole un lampo funesto per la mente di Palamede, che impallidì; ma vedendo che Bernabò, accostatosi altro cibo, ne mangiava con cupidigia, nessuno sgomento dimostrando, ritornò tranquillo. Il pranzo lietamente procedea: molte vivande erano state successivamente recate, quando a Bernabò, che gettò da sè lontano il cibo, tralasciando tutto ad un tratto di mangiare, manifestossi in volto un eccessivo pallore; portò le mani al petto, come forzandosi di contenersi, ma involontariamente fece dolorosi contorcimenti.

Tutti si alzarono sorpresi e l'accerchiarono chiedendo che avesse: tacque egli un istante ancora, ma poscia dovette palesare che sentivasi acuti dolori allo stomaco. Una mano gelata piombò sul cuore di Palamede: senz'altro dire abbandonò quella sala e precipitoso corse a ricercare dell'aríolo. Frugò le stanze, i cortili, le stalle, per tutto il chiamò e richiamò, senza che quello mai gli rispondesse: ne chiese replicatamente agli uni, agli altri; tutti asserivano di non averlo in quel giorno veduto: affannato recossi presso la porta del parco; ivi addomandando un milite che incontrò, udì dirsi che Enzel era entrato sul far del giorno nel parco, ma che non s'era più veduto uscirne. Palamede entrò quivi rapido, e vedendo la neve da molte orme segnata, le seguì e giunse dove eravi uno spazio di terreno scoperto; ma quivi presso non stava alcuno, se non che vide di là cominciare una striscia di sangue, ch'egli seguendo atterrito, il condusse alla torre nera di Barbarossa, entro cui quella sanguigna traccia finiva, ma ivi pure non eravi persona vivente. Gridò forsennato, chiamando Enzel, ma non gli rispose che l'eco di quelle diroccate mura con un cupo rimbombo; ricalcò desolato quella via, rientrò nel cortile e, fatte invano nuove ricerche, risalì disperato nelle sale del principe prigioniero.

Bernabò, cui s'erano aumentati i dolorosi sintomi, tolto da quella sala, era stato portato sul proprio letto: ivi giaceva col viso squallido, le chiome scomposte, e, rigettate dal seno le coltri, irrequieto si dibatteva anelando. Donnina, le figlie, frate Leonardo, dalla più grande costernazione compresi, s'adoperavano intorno a lui per recargli sollievo. I suoi dolori si facevano di momento in momento più acerbi; un calore abbruciante gli si sparse per le membra, e venne assalito da una ardentissima sete. Gli fu tosto recato fresca acqua, che avidamente bevette, e per consiglio di Donnina prese tiepidi brodi. Ma poco stette che, da fieri sussulti il suo petto sconvolto, rigettò quelle bevande e parte dei cibi che aveva inghiottito. Ciò parve giovargli; poichè dopo quel rigurgito d'alimenti i suoi dolori si alleviarono, il calore si fece meno ardente, e la sete si mitigò. Riconsolati a tal vista, pendevano tutti dal suo aspetto colla speranza che avesse termine quel suo terribile sconvolgimento.

Ma i dolori gli si ridestarono più forti, tutte corrodendagli le viscere; un'arsione feroce gli investì le carni, e la violenza del tormento portò alla sua anima una manía; gli si fece lo sguardo deliro, tentò rialzarsi, e rabbiosamente strappandosi i lini del seno, mandava disperati lamenti. Tremende visioni in quella demenza gli assalirono lo spirito; con ansia faticosa, profonda, con voci aspre e tronche, « Tu, gridava, mi fai porre su queste brage... e non vuoi perdonarmi?.. Cessate... allontanate quei tizzoni... io sono Bernabò... Incatenate i cani; essi mi lacerano il corpo... Io solo ho fatto voi tutti tormentare ed uccidere; ma io era vostro signore, voi non mi avete obbedito... è troppo atroce la vostra vendetta... e tu, Matteo..., fratello... non io... Galeazzo... Galeazzo ti ha dato il veleno. Oh Dio!.. quali pene!.. i santi, la Vergine non mi ascolteranno?.. Sarà così eternamente?.. » Una sincope lo oppresse. Palamede, Donnina, le figlie, pallide, tremanti, lacerate da un'indicibile angoscia, credettero fosse morto; ma egli destossi dal breve letargo e tramandò per le fauci un vomito nero. Un livido contorno gli si dipinse alle pupille, e un sudor freddo gli coprì le membra. Il delirio della mente cessò, volse intorno gli occhi incassati e semispenti, e fermògli sul Crocifisso che frate Leonardo gli teneva con una mano levata innanzi al volto.

Appena il frate lo vide in tale attitudine, « Bernabò, disse pietosamente, a questo, a questo innalzate il pensiero, e sperate nella sua immensa misericordia: invocate pentito

l'onnipossente sua destra, ed egli la stenderà su di voi, e vi darà forza di sostenere i patimenti che vi tormentano, onde vi aprano la via al celeste soggiorno; ergete l'anima al trono d' Iddiò: questi brevi mali della carne possono valervi l' eterna salute. Egli vi chiama per una difficile strada a compire la mortale carriera; voi benedite la mano del Signore.»

Bernabò, le cui forze erano omai estenuate, raccolte le braccia e incrocicchiatele al petto, tenendo sempre fiso lo sguardo bagnato di lagrime nell'immagine di Cristo, «Mio sommo Dio, pronunziò, voi che non colpiste mai colla tremenda ira vostra un cuor contrito che vi si rivolse con umile preghiera, non isdegnate questi estremi accenti d' un misero peccatore affranto dalle pene. Perdonate a me i miei gravi e numerosi delitti, come io perdono a Giovan Galeazzo tutte le sue offese e questa tormentosa morte, che ben m'accorgo che da lui mi viene: degnatevi, nel giudizio che mi attende, ricevere le preci de' miei santi protettori, ed accogliere il mio spirito nel vostro seno.» Indi dopo alcuni momenti di silenzio allungò la mano e prese quella di Donnina, che stava a fianco al letto quasi tramortita d' affanno, e serrandogliela con quella potenza che gli rimaneva, «Perdona, disse, o la più diletta compagna de' miei giorni, i molti mali che per me soffristi. Tu dividendò meco volontaria questo carcere, me lo rendesti meno grave; io non ho accenti per render grazie a te ed al cielo che mi ti diede e mi accorda di morirti vicino.»

Scorgendo poscia Palamede mirarlo lagrimante, e Ginevra, per celare la propria desolazione, coprire colle palme il volto, «Sembrommi, proseguì, che questo dì fosse sorto per me felicemente; io gioiva nel pensare ai vostri contenti, ma nel convito di nozze mi versarono in seno la morte. Ciò non vi sia infausto presagio. Io era la meta dell'odio degli uomini e dei celesti castighi; l'ultimo colpo fu scagliato, io scendo nella tomba. D' ora innanzi voi vivrete sicuri. Rammentatevi di pregarmi pace dal Signore: presso la pietra del mio sepolcro invocatelo per me con lunghe orazioni... ivi insegnate ai vostri figli il mio nome e le mie disgrazie... Io... non posso che benedirvi....» Tutti caddero genuflessi al suolo; ed egli, alzata la destra tremante, fe' il segno di croce. Proruppe uno scoppio di pianto e un sospirare invano represso.

Bernabò tentò parlare ancora; ma la sua lingua e la bocca inaridite non emisero che rauchi suoni indistinti... Gli sopravenne un mortale singhiozzo; crebbe l'ansia del petto... gli si manifestò un convulso palpitare delle fibre.... gli occhi s' intorbidarono... il singhiozzare addoppiò... stirò le membra gelate, le distese irrigidite... e spirò...

Un raggio occidentale, trapelando per rotte nubi, illuminava nel castello di Trezzo quella funerea scena.

Dietro l' altar maggiore di san Giovanni in Conca sorgeva un mausoleo, sostenuto da sei colonne, sovra cui stava in bianco marmo scolpito un destriero di naturale grandezza, il quale recava sul dorso un cavaliero armato, che era l'effigie di Bernabò. In tale mausoleo, da lui stesso fatto innalzare, venne, per ordine di Giovan Galeazzo, deposto con magnifica pompa il suo cadavere, e celebratene in quella chiesa le solenni esequie con isfarzo regale (1).

G. B. Bassoni.
*Il Castello di Trezzo.*

### RITRATTO DI GIAN GIACOMO DE' MEDICI.

Gian Giacomo de'Medici, presso al suo trentesimo sesto anno, era vigorosissimo della persona, poderoso di braccio quanto altri mai, non di troppo alta levatura, nè corpulento oltre il convenevole: nerboruto e ben proporzionato delle membra, lasciava scorgere in esse tutta l'attitudine che possedeva ai moti rapidi e vibrati. Il suo aspetto era ben degno d'un capo d' uomini armigeri: atto ad atteggiarsi ad imperiosa severità e fierezza, sapeva spirare ben anco intrepidezza ed indomabile coraggio, cui aggiungeva a suo grado un far grave od affabile, non dilicato, a dir vero, ma più che mai opportuno ad infondere rispetto insieme ed amichevole confidenza a quelli che seco lui contrattavano. Aveva neri capelli, corti e ricciuti come la barba e le basette, fronte alta, spaziosa, naso rilevato aquilino, arcuate e folte le sopracciglia: lo sguardo appariva a primo tratto imponente; ma chi l'esaminava accuratamente scopriva in esso quella

(1) Per uom di quella tempra, col rimorso di tanti delitti sulla coscienza, la morte di Bernabò è forse troppo mite; quasi direi che ella è degna d' invidia: nel che dubitiamo che l' autore trovi molti lettori disposti a secondare il suo concetto. Nel resto, se non fossimo offesi da molte parole e modi di dire o male attemperati all' argomento, o poco proprj, sarebbe questo per molti rispetti assai bell'esempio di narrazione colorita, evidente, di un interesse che va sempre crescendo.
Z.

sagace penetrazione di cui Medici era in sì alto grado dotato, e da cui sapeva trarre mirabile partito in ogni politica e guerresca circostanza. L'abito suo era semplice e non affatto cittadinesco in quell'incontro, nè del tutto militare. Gli copriva il petto un corsaletto d'acciajo terso, lucente, ma senza smalti o rabeschi; aveva ampie maniche e braconi allacciati al di sopra del ginocchio, di velluto bruno con strisce più nere; portava al fianco una lunga spada con impugnatura larga e rintrecciata, onde servire alla mano di scudo, e teneva infissa obbliquamente nella cintura una pistola abbellita con intagli d'avorio, arma pregevolissima e rara a que' tempi, sebbene il congegno per iscaricarla essendo a ruota la rendeva incomodo e complicato ordigno.

BATTAGLIA SUL LAGO DI COMO
TRA GIAN GIACOMO DE' MEDICI COI DUCALI.

Le aure notturne spirando da settentrione favorivano il veleggiare verso mezzodì della classe medicea; per cui al primo diradarsi dell' oscurità essa era di già pervenuta all'altura di Rezzonico: e quando il sole, spuntando dietro i monti di Lecco, vibrò i suoi primi raggi sui liquidi piani del Lario, illuminò quella flotta, che, passate le acque di Sasso Rancio, progrediva a gonfie vele ver' quelle di Menaggio. Giunta a poca distanza da questo borgo, un susurro improvviso si diffuse su tutte le navi, e ad un segnale dato dal brigantino, ripetuto dal *Busto-di-ferro*, si rattennero i remi, si ravvolsero le vele, e tutto il navilio mussiano arrestossi disposto in lunga fila siccome aveva viaggiato.

Era apparsa la flotta ducale, che, prolungandosi tra Bellaggio e la Cadenabbia, s'avanzava lentamente a forza di remi, avendo l'aria di fronte. Distavano a quel primo vedersi l'una dall'altra le due flotte nemiche un miglio e mezzo all'incirca. Gian Giacomo Medici fece soprastare le sue navi un buon quarto d'ora, attendendo l'accostarsi dei legni ducali, ma sembrandogli che punto non s'innoltrassero, tant'era la tardità con cui procedevano, trovandosi esse sotto-vento, diede ordine a'suoi d'avanzarsi, ma a soli remi e senza foga. Quando però ebbe viste le navi comasche essere giunte presso il capo del promontorio di Bellaggio, fece dall'albero del brigantino porgere di nuovo il segno della fermata; ed altrettanto venne comandato ai ducali dal Gonzaga, che saliva la nave ammiraglia. Dopo questo secondo movimento le flotte si trovaron discoste un giusto tiro di cannone, ma per alcun tempo nessuna di esse volle incominciare l'attacco. Spiegato era il mattino, il sole ora splendeva in piena luce, ora appariva leggiermente velato dalle nebbie che posavano sulla sommità degli erti monti: azzurrine, ondegginte stendevansi le acque che si frangevano mormoranti contro i numerosi legni che sostenevano. Le due armate, collocate parallelamente l'una all'altra di fronte, si guatavano immobili e silenziose in aspettativa ciascuna che l'altra desse principio al combattimento.

Le otto grosse navi medicee stavano d'un bel tratto distanti fra loro, poichè negli intervalli erano frapposte le borbote e le piatte, alcune però delle quali tenevansi in una seconda fila, formata dalle scorribiesse e dai battelli. Il purpureo vessillo colle palle d'oro che sventolava sull'albero del brigantino, il quale sorgeva torreggiante in mezzo alle altre navi, avrebbe sufficientemente indicato che desso portava quegli che capitanava la flotta, se Gian Giacomo stesso, che tanto il suo quanto il nemico esercito riconoscevano alla splendidezza dell'armi ed alle candide piume del cimiero, non si fosse tenuto costantemente colla spada impugnata sull'alto della prora: intorno a lui si stavano i suoi principali capitani, ed una fitta schiera d'eletti soldati guarniva i bordi di quella nave, nel centro della quale vedevasi eretto l'altare, che, essendo su un palco elevato d'alquanti gradini, era veduto da lungi in uno col sacerdote che, prostrato innanzi ad esso, adorava l'argentea croce, a cui gli assistenti in bianche stole ardevano incensi. Tra i molti uomini però di che si vedevano guerniti i punti delle altre grosse navi, e piene le barche minori del castellano, pochi drappelli se ne scorgevano in totale guerriero abbigliamento: gli altri, benchè tutti in armi, non offrivano il vero militare aspetto dei soldati ducali.

Le loro diciotto navi, pressochè tutte d'una portata, stavano schierate in una sola lunga linea: su ognuna di esse vedevasi inalberata la bandiera azzurra collo stemma sforzesco, e il loro legno ammiraglio non distinguevasi per altro che per avere lo stendardo più espanso e più ricco, e per portare intorno all' albero una gabbia, come sul brigantino mediceo, da cui due uomini con banderuole alla mano comunicavano i segnali alla flotta a norma dei comandi. Vedevansi i soldati disposti su queste navi in perfetta guerresca tenuta: sui lati di ciascuna di essa stava una squadra d'alabardieri del duca colle sopravesti rosse e le

penne del morione di simigliante colore, la prora ne era occupata da una doppia fila di moschettieri spagnuoli ed alemanni, i cui elmi, le corazze e gli alti archibugi, non portanti però la moderna baionetta, sfolgoravano allineati ai raggi del sole. Gli abitanti delle prossime terre del lago saliti sulle torri, e quelli delle valli accorsi alle vette dei colli e dei monti circostanti, prospettavano ammirati ed ansiosi quelle due nemiche armate; poichè giammai s'era veduto in quelle acque un numero tanto grande di legni starsi a fronte in sì potente e minaccioso aspetto.

Gian Giacomo, dopo d'avere atteso alcun tempo, vedendo che l'ammiraglio ducale non disponevasi ad incominciare la pugna, ordinò ad una borbota e due piatte s'avanzassero ed ingaggiassero il combattimento. Uscirono immediatamente queste tre barche di schiera e inoltratesi a mezza gittata di cannone dal nemico, il comandante la borbota fece appuntare una bombarda, e ne spiccò il colpo. Un globo di fumo si sollevò, ed avvolse tosto quella barca, sperdendosi in forma d'una colonna biancastra. Il trambusto che si vide tra gli uomini d'una nave dell'ala destra ducale indicò che la palla aveva dato in quella: infatti essa stessa girò di fianco e ripostò due colpi; la borbota e le piatte replicarono subitamente. Gian Giacomo comandò s'avanzassero due altre borbote con quattro piatte: progredirono queste pure e, unitesi alle altre, trassero di bombarda all'inimico. Con meraviglia però de'Mussiani e non senza sospetto nel Medici di qualche stratagemma, che ne raddoppiò la vigilanza, i ducali ripostavano radamente e sempre dalla loro ala destra, la cui estremità toccava al piede del colle di Bellaggio. Le nove barche mandate innanzi da Gian Giacomo inclinarono inavvedutamente da quel lato che unico rispondeva al loro fuoco e diedero nell'agguato, poichè quando furono così pervenute a buon tiro sotto il colle, smascheratasi su di essa una batteria piantata la notte dagli Spagnuoli, le colse fulminando sì in pieno che tre piatte e una borbota sfracellate affondarono ad un punto solo, e le altre, eccetto sol una che, rimasa incolume, rapida retrocesse, guaste e spezzate, bersagliate di nuovo dalle batterie del colle e delle navi, non potendo nè governarsi, nè reggersi, andarono a perdersi tra la flotta nemica.

Fremettero a tal vista i Mussiani, ardendo di vendicare que'loro compagni: ma il Medici non sgomentossi punto, chè lieve stimò la perdita di quelle barche minori a fronte del grande periglio in cui sarebbe incorsa tutta la sua flotta s'egli l'avesse fatta accostare a quel colle, ciò che poteva facilmente avvenire; giacchè, avendo desso avuta cognizione che il piano dei nemici si era d'assalirlo più prossimamente al castello che fosse loro possibile, non aveva nè saputo nè calcolato che il promontorio bellaggiano verrebbe da artiglierie munito.

Senza frapporre indugio fece dare i segnali all'antiguardo onde uscisse ad attaccare l'ala sinistra ducale, ed a tutta la linea onde s'obbliquasse accennando verso l'ala medesima, per costringere in tal modo l'inimico ad allontanarsi colla sua ala destra dalle difese del colle. Le navi il *Busto-di-ferro*, la *Salvatrice* e l'*Indomabile*, seguite dalle scorribiesse e dai battelli di guastatori ed incendiarj, che costituivano l'antiguardo, s'avanzarono a grandi spinte contro il nemico, traendo unitamente con tutte le artiglierie.

Il Gonzaga credette da principio potere respingere lo antiguardo, rimanendo nella sua primiera posizione, perchè, essendo superiore in numero di grosse navi, pensava potersi ciò eseguire senza scorciare di molto la propria linea. Ma tale suo divisamento non ebbe effetto, perchè quelle navi scagliavano con tanta furia e prontezza che le ducali non valevano a rigettarle: onde il loro ammiraglio si vide sforzato ad ordinare il movimento progressivo di tutti i suoi legni anche dell'ala destra, abbandonando così là prossimità del colle e facendo diventare universale quel combattimento.

Al rimbombo generale delle artiglierie rintronarono i monti, e quell'immenso fragore, salendo di vetta in vetta, destò gli echi più sommi dei giganteschi legnoni, non usi a rispondere che ai muggiti del tuono. In pochi momenti un densissimo fumo ricoprì le due armate, stendendosi come vasta nube, fuori della quale apparivano qua e là le estremità degli alberi sormontati dagli ondeggianti vessilli.

Lampi spessissimi di fuoco seguentisi, incrociantisi, squarciavano il seno a quella nube e la rendevano più fitta e vorticosa: tra il tuonare assordante delle bombarde s'udiva il rumoreggiare incessante minuto degli archibugi, e veniva anche alle orecchie il tintinnire della campana del brigantino e lo stormire dei tamburi ducali. Sempre più rinserrando s'andavano le linee, e la pugna facevasi maggiormente terribile e micidiale. Alle clamorose grida che d'ambe le parti davano eccitamento al distruggere, all'uccidere, alle voci d'imprecazione, di minaccia, si frammischiavano i gemiti, i lamenti,

le invocazioni pressanti di soccorso dei feriti e di quelli che perigliavano nel naufragio.

Nell'impeto primo dell'assalto le navi ducali urtando in molte delle navicelle mussiane che s'erano spinte avanti, varie ne rovesciarono, altre ne resero malconce e le costrinsero presso che tutte a trarsi addietro; ma allorquando i grossi legni del Medici, con un fuoco ben nutrito e continuo di bombarde e di falconetti, fecero rallentare quella foga nemica, le barche minori vogarono di nuovo alla presa, e cacciatesi sotto i bordi delle navi comasche, in parte schermendosi, in parte non curando arditi la grandine di palle ch'era fatta su di esse cadere, i guastatori, martellando colle scuri e le mazze, incominciarono l'opera del tagliare, rompere, divellere le tavole di che ne erano contesti i fianchi, e gli incendiarj del gettare per entro agli squarciati seni fiaccole accese, fasci di stoppie impegolate, lane intinte nelle ragie e nell'olio cui avevano dapprima appiccato il fuoco. Per effetto di tale tremendo lavoro, innanzi che fosse trascorsa un'ora da che durava il conflitto, si vide manifestarsi l'incendio su due delle navi ducali, l'una del centro e l'altra dell'ala destra. Dietro neri globi di fumo si manifestarono in esse le fiamme uscenti da pria come lingue lambenti dalle aperture praticate nei fianchi, e impossessandosi poscia del cassero e di tutto il ponte, salirono pei cordaggi alle vele volteggiando nell'aria rosse, elevato, tramandando con immense scintille un fosco chiarore. Le navi che trovavansi vicine a quelle che ardevano, fecero forza di remi per allontanarsene, paventando che lo scoppio che doveva necessariamente susseguitare, dardeggiando fiamme e tizzi all'intorno comunicasse loro l'incendio. Non andò molto infatti che la nave che abbruciava nel centro da cui s'era appena scostato col suo legno l'ammiraglio Gonzaga, con immenso fragore spezzandosi, slanciò a considerevole altezza e distanza, fra tronche membra d'uomini, frantumi ardenti e schegge d'armi e ferri arroventati, che ricadendo, frizzando nell'acqua si spensero: così avvenne dell'altra allo stremo dell'ala destra della schiera.

Questo fatto ruppe interamente le ordinanze della flotta ducale; per cui deviando ogni nave dalla linea in cui era stata primamente disposta, si spinse più d'appresso alle mussiane. Si formarono per tal modo impensatamente due distinti gruppi di combattimento: l'uno assai dentro il lago nello spazio da Varenna a Bellaggio, ed era tra l'ala destra e parte del centro coll'ammiraglio ducale contro quattro navi, il brigantino e le seguitanti barche del castellano; e l'altro verso la sponda di Menaggio tra l'antiguardo mediceo e l'ala sinistra col rimanente del centro nemico. L'ardore della battaglia, che era sminuito al momento dell'orrendo spettacolo dello incenerirsi delle navi comasche, rinvigorì più calorosamente.

Non spirava soffio d'aria; pure il lago ondulava agitato per i moti di tante navi che quivi procedevano, s'urtavano, retrocedevano: vedevansi sornuotare per tutte quelle acque frantumi di barche, pezzi di tavole carbonizzate, pennacchi, cappelli e lembi di sopraveste; l'intero orizzonte era oscurato dal fumo che si stendea in forma d'un gran cerchio cinericcio intorno al luogo della battaglia, e veniva aumentato verso levante dai vortici che continui s'alzavano, ove, stando in lotta col maggior numero delle loro navi, i due sommi condottieri delle flotte si fulminavano incessantemente colle artiglierie (1).

G. B. Bazzoni.
*Falco della rupe.*

IL ROMEO E IL CONTE RAIMONDO DI TOLOSA.

Tornato da sant'Jacopo di Galizia un buon romeo (2), traeva verso sera l'infermo fiacco per le vie di Marsiglia, come colui che sembrava attenuato dagli anni e dal lungo cammino, in cerca di un *Senodochio* (3), dove poter riposare per quella notte le membra. Poichè ebbe percorso molte contrade della città, si fermò innanzi uno splendido palazzo, dal quale partiva una gran luce ed un armonioso concerto di suoni e di canti: vedeva entrare ed uscire dame e cavalieri doviziosamente abbigliati; vedeva scudieri affaccendarsi, maggiordomi scorrere qua e là con le mazze d'argento, perchè

(1) Se non guastassero tratto tratto certi modi piuttosto della poesia che della prosa, certe frasi eccedentemente sonore, certe esagerazioni che a fatti non grandissimi danno proporzioni colossali fuori di proposito, e qua e là certe improprietà di lingua, ardiremmo proporre questi squarci come modello di narrazione chiara, evidente, ben lumeggiata con opportuni contrasti e così disposta che l'interesse va sempre crescendo. Badisi però che quanto è da lodarsi in un racconto romanzesco sarebbe da riprendersi in una narrazione storica che non ammette sì minuti particolari.

Z.

(2) Romei erano propriamente i pellegrini che andavano a Roma.

(3) Senodochii (quando ve n'erano) erano luoghi particolarmente destinati ad albergare i pellegrini.

tutto procedesse in buon ordine e siniscalchi e fanti di su, di giù per le scale, portare, in preziosissimi vasi, squisiti rinfreschi: tutto insomma accennava che una gran festa si faceva là dentro. Il romeo si accostò ad un uomo del popolo ragunato avanti la porta, e fattagli graziosa dimanda, seppe come il palazzo apparteneva a monsignore Raimondo Berlinghiero conte di Provenza. Correva in quel tempo altissima rinomanza per tutta cristianità di questo conte Raimondo, sì perchè egli era nato di gentile lignaggio, avendo comune la origine con la casa di Aragona e con quella del conte di Tolosa, sì perchè fu signore discreto molto, valoroso, cortese, grande operatore di cose onorate. Si riparavano alla sua corte tutti i prodi cavalieri di Provenza, di Francia e di Catalogna, non meno che i più valenti trovatori che avesser fama a quei tempi; ed egli stesso assai dilettavasi di correr lancia nel torneo e cantare le canzone d'amore in mezzo ad un bel cerchio di giovani dame.

Il romeo disegnò di far prova della cortesia del conte, e senza altro pensare si cacciò arditamente nella corte. Maravigliaronsi i cavalieri che un mendico avesse tanto di audacia da penetrare in mezzo a loro, ed ognuno di essi schifavalo e, sì come pauroso che le sue vesti di seta non s'imbrattassero toccando quelle del povero pellegrino, da parte si ritraeva: ne seguì quindi che, invece di farlo obbrobrioso, come era il pensiero, lo esaltassero; imperciocchè egli camminava tutto solo in mezzo a due ale di dame e cavalieri, i quali quantunque si fossero così disposti per disprezzo, pure il concetto mal talento non manifestavano al di fuori, e quella posizione era rispettosa.

Il conte Raimondo, che, per godere di un solo sguardo la festa, s'era messo a sedere sopra un luogo elevato a guisa di trono, apprestatogli nella parte principale della sala, appena vide il romeo che si avanzava, scese e, andandogli incontro, gli fece grata accoglienza, dicendo:

« Bel pellegrino, voi siete il molto ben venuto in nostra corte; disponete a modo vostro di tutto quello che vi aggrada, perchè intendiamo che ne siate come signore e padrone. »

« Monsignor conte, ora vedo che la fama, per quanto dica della vostra alta cortesia, non può tanto dire che le voci al paragone non vengano meno. Io m'era qui recato per farne esperimento e vedere se nell'ora della pompa avreste sdegnato di volgere il guardo al servo di Dio, stanco dagli anni e travagliato dal cammino: ma voi, conte, avete lasciato l'orgoglio ai cuori codardi, che se lo han fatto signore, i quali, per quanto sieno circondati di ossa e di carne, nol potranno mai celare all'occhio dell'Eterno. » E qui girò severamente la faccia ai circostanti cavalieri, che troppo erano cortigiani per abbassare la loro, e che gliela mostrarono da un punto all'altro tutta ridente. Il buon romeo, disdegnando le lusinghe, sì come innanzi il disprezzo, continuò favellando al conte Raimondo.

« Voi non vergognaste di adempire le speranze del povero, che aveva posto in voi fede; voi gli proferiste quello di che abbisognava, senza ch'ei ve lo chiedesse, però che colui che vede il bisogno e aspetta la richiesta quasi si apparecchia a negare; e voi sarete rimunerato in questa vita, e in quell'altra, con voi saranno le benedizioni del Signore, e vi magnificherà su i vostri emuli, vi glorificherà su i vostri nemici, e il vostro nome si conserverà nei nipoti, come l'odore della mirra si conserva dopo che il fuoco ne ha consumato il granello. »

Stupirono i cavalieri e le dame a sentire il pellegrino favellare tanto discretamente, e lo tennero per valente uomo. Il conte Raimondo, tutto lieto, con graziose parole gli rispondeva:

« Noi vi abbiamo obbligo infinito, bel pellegrino, per la fede che avete posta nella nostra cortesia, sebbene per cosa che non vaglia la pena di rammentare; chè troppo gran torto noi faremmo, non diciamo ai nostri fratelli di cavalleria, ma ai nostri meno agiati vassalli, sospettando che avrebbero chiuse le porte al buon romeo. »

« Non è l'atto, ma il modo, monsignor conte; e v'è tale che nega in sì benigna maniera che tu l'ami più di tale altro che villanamente ti dona. »

Allora il conte Raimondo, tolto per mano il pellegrino, lo condusse nei più riposti appartamenti, e fattolo ristorare di cibo e di bevanda, vedendolo stanco, non volle per quella sera trattenerlo in più discorsi, ma comandato che gli si preparasse una fresca cameretta, quivi lo lasciò a riposare, e ritornò alla festa.

Alla mattina, sorgendo il conte per tempissimo, si recò in un suo giardino, non solo per meditare a mente quieta gli affari della signoria, in quel tempo minacciata di guerra dal conte di Tolosa, quanto per raccogliere alcune immagini su l'aurora onde abbellire una *cobola* (1) che disegnava mandare alla

(1) *Cobola* presso i Provenzali era un componimento lirico.

dama de' suoi pensieri. Vagando così tutto internato nelle sue idee occorse nel pellegrino, il quale, levatosi anch'egli di buon'ora s'era portato colà per salutare il Signore col primo raggio del sole nascente: questi, dopo i debiti ossequi, domandò al conte per qual ragione fosse in vista turbato? Raimondo sebbene per natura assai circospetto, pure fu tanta la fiducia che su quel subito ripose nel pellegrino che punto non dubitò di aprirgli l'animo suo; e il pellegrino lo sovvenne di tali savi consigli che a Raimondo parve dovere, non che non evitare l'impresa col conte di Tolosa, desiderarla, qualora avesse seco sì accorto e valente consigliere. Gli disse pertanto ch'ei non gli avrebbe mai fatto forza di rimanere, e che anzi era in sua facoltà lo stare e l'andare, ma, se nulla poteva presso di lui il suo prego, ei lo confortava a restare. Se Raimondo era innamorato delle virtù del pellegrino, il pellegrino non lo era meno di quelle di Raimondo: onde in breve si trovaron d'accordo, nè stette molto che diventò il romeo di ogni cosa dello stato guidatore e maestro. Egli si mantenne in abito religioso, e con la sua industria seppe fare in modo che il conte, tenendo sempre la medesima corte, accrebbe di più di due terzi il suo tesoro; onde quando accadde la guerra col conte di Tolosa (ch'era il maggiore del mondo, avendo sotto sè quattordici conti) a cagione di confini, sì per la cortesia di Raimondo, sì pel consiglio del romeo e pel molto tesoro, tanti cavalieri e baroni militarono sotto le bandiere di Provenza che il conte di Tolosa ebbe la peggio.

Ora avvenne che il conte Raimondo avesse quattro figliuole grandi da marito senza più, e, siccome sogliono la più parte dei padri, desiderasse maritarle a prodi e potenti signori, e farle regine e imperatrici, se potesse; ma non gli veniva fatto d'immaginarne la via, chè il suo tesoro non bastava a dare a tutte la dote da regina. Il buon romeo lo confortò a non darsi pensiero di questo; avrebbe provveduto egli. E prima maritò la maggiore a Luigi IX di Francia con moltissima dote; per la qual cosa essendo ripreso dal conte, rispose: « Lasciatemi fare, monsignore, che, essendo maritata bene la prima con gran costo, mariterete le altre con minore, a cagione del suo parentado. » E il fatto accadde come egli aveva preveduto: imperciocchè Eduardo III d'Inghilterra, per essere cognato del re di Francia, tolse la seconda con minor dote; ed in appresso Riccardo di Cornovaglia, suo fratello, eletto re dei Romani, la terza. Rimaneva in casa la quarta; ed il romeo disse a Raimondo: « E questa daremo ad un uomo valoroso che vi sia in luogo di figliuolo e vi succeda nella signoria. » Ed assentendo il conte, egli la sposava a Carlo d'Angiò, fratello del re Luigi di Francia, affermando che sarebbe divenuto il maggiore e il miglior signore del mondo.

Dopo tanti anni di lealtà e di servigi, la maledetta invidia, peste delle corti e del mondo, cominciò a susurrare alle orecchie di Raimondo averlo tradito il romeo e di ogni suo tesoro spogliato. Non dava egli fede da prima a quelle malignità, ma ripetutegli oggi, domani e sempre, gli venne in pensiero di domandare conto al romeo di ogni sua operazione: questi come colui che stavasene provveduto, mostrò la scrittura, dette ragione di tutto e chiese commiato. Il conte, parendogli aver mal fatto, con umili scuse si difendeva, e a grande istanza lo pregava a non volerlo abbandonare ora che tanta parte di vita avevano insieme trascorso; ma il pellegrino troncò quelle parole, dicendo:

« No, monsignore Raimondo, dividiamoci adesso che siamo amici: sarà la nostra separazione pur troppo amara, ma ognuno di noi lascerà all'altro tal rimembranza che volentieri si compiacerà richiamare alla mente; forse aspettando non lo potremmo più. Voi siete vecchio, e la vecchiezza viene con le infermità del corpo ed il sospetto dello spirito: — forse è questo un vizio degli anni, forse il frutto della esperienza che ha veduto gli uomini più pronti a ingannare che ad esser leali; in ogni modo il sospetto è il compagno della vecchiezza, e piacesse al cielo che fosse il solo. Questo vostro improvviso domandarmi ragione del mio operato, quantunque di per voi stesso avreste potuto considerare che di umile condizione vi ho posto in grande signoria, mi fa conoscere che la vostra età non va esente dalla comune diffidenza, o per essersi spontaneamente suscitata nel vostro spirito, o per opera altrui. Presentemente, la Dio mercè, ho potuto chiarirvi di quello che mi avete richiesto, forse in altro tempo nol potrei; perchè se mancano talora le prove per convincere il delitto, possono anche mancare per dimostrare l'innocenza, ed allora mi punireste e fareste mal'opera e tale che il vostro onore, fino adesso purissimo, ne sentirebbe irrimediabile danno. Provvediamo dunque fin che vi è tempo alla mia sicurezza e alla fama vostra; tanto la morte verrebbe a separarci per forza, facciamolo volontariamente. Ell'è una parola di dolore,

ma egli è pur mestieri proferirla, — l'addio! Possano essere li vostri rimanenti giorni tranquilli e gloriosi, possano coloro che mi hanno allontanato da voi servirvi con quella lealtà con che v'ho servito io. Povero venni in questa corte, povero voglio partirmi: la tasca e il bordone ch'io ho conservato, come dono prezioso della miseria, pel quale io mi credo esser ricco e sopra le ricchezze, saranno la mia veste; le mie gambe, comechè inferme, il pallafreno. — Addio. Di quello che mi sarei meritato in guiderdone de'miei servigi, o ritenete, o fatene del bene ai poverelli di Cristo. Addio, mio bel signore — addio — ci rivedremo nel paradiso. »

Nè per quanto il conte con preghiere e con lagrime s'ingegnasse di ritenerlo, potè pervenire a farlo restare. Partiva il pellegrino in abito dimesso, portando seco l'amore e il desiderio di tutti. Raimondo co' suoi vassalli lo seguitava traendo dolorosi guai: giunto alla porta della città, il pellegrino abbracciò il conte, lo baciò in bocca, tolse nuovamente commiato e lo raccomandò a Dio; con tutti i rimanenti quelle dipartenze non potè fare, però alzata la mano gli benedisse, ed eglino riceverono quella benedizione prostrati, gemendo profondamente, piangendo e singhiozzando, come se ad ognuno di loro fosse morto il padre o la madre. Così come era venuto, il pellegrino se ne partì, nè mai si seppe chi fosse o dove andasse, se non che per la più parte di quelli che il videro e gli parlarono fu creduto che fosse un santo.

Non sopravisse molto il conte Raimondo alla partenza del pellegrino, e per la sua morte la Provenza venne sotto il potere del suo genero Carlo.

### IL PRINCIPE ROGIERO (1) E IL FRATE CERTOSINO.

Seguendo la sua corsa cieco della mente, e degli occhi, sente all'improvviso gridarsi davanti:

« Fermati, uomo, se non ami andare innanzi il tuo tempo entro il sepolcro. »

Rogiero allora, costretto a riunire lo spirito ai sensi, si vide forse un palmo distante da una fossa; in linea retta ne erano molte altre scavate nel medesimo campo, e aperte, quasi perchè fossero più pronte a divorare la schiatta destinata a morire. Le parole si erano dipartite da un vecchio frate, che pareva non avesse aperto labbro, tanta era l'attenzione che poneva a scavare la sua celletta di morte. So bene che l'arte di Lavater per conoscere dall'esterne qualità del volto i reconditi pensieri dell'animo è incerta, pure così siamo fatti, che ci fermiamo a considerare il vaso prima di bere il liquore che vi si contiene; consideriamo pertanto come meglio si può le umane sembianze, non perchè insegnano scienza, ma perchè ammaestrano a dubitare, — e il dubbio forma tutto ciò che alla polvere è concesso sapere (1). Era quel frate degli anni oltre i noanta, la sua persona pareva essere stata una volta maestosa e diritta come i pini che circondavano la sua santa abbazia, ma adesso l'età lo aveva curvato verso quella terra ch'egli stesso si apriva di propria mano per esservi nascosto nel giorno non lontano della sua morte: cortesi apparivano in lui il muovere dei labbri, il sorriso, l'atto della mano; tuonante suonava la voce, e solenne; negli occhi gli scintillava una fiamma che sembrava dovere ardere eterna, da che nè gli anni, nè le vigilie, nè il pianto l'avevano potuta, non che spegnere, diminuire: Michelangelo se avesse dovuto dipingere un Padre Eterno, ne avrebbe copiato il terribile; Raffaello, se ritrarre un Redentore, ne avrebbe imitato il gentile. Rogiero sentendosi alquanto consolato dalla bellezza di cotesto aspetto, sebbene un po'vergognoso, gli parlava:

« Santo padre, se la domanda non vi riesce importuna, ditemi in cortesia, perchè le vostre mani si occupano in una opera tanto umiliante? Il cadere della neve, lo scrollare della terra riempiono incessantemente cotesta fossa, che il giorno della vostra estinzione potrebbe da qualsivoglia uomo coprirsi in breve ora. Parmi che il tempo si debba consumare assai meglio. »

« Figliuolo, (rispondeva il frate, e piantando in terra la vanga, sovrappose le mani alla estremità del manico, e su le mani appoggiò il mento in grave maniera) certo tu diresti saviamente se così lieve fosse l'oggetto di questa mia opera. Io vo'che tu sappi bene

(1) Questo Rogiero nel romanzo si dà per figlio di Enrico lo *Sciancato* primogenito di Federico II di Svevia. Egli non pensa che a vendicare la morte del padre, di cui, non so con quanto fondamento, vuolsi autore Manfredi. Agitato da feroci pensieri, mentre va smaniando per luoghi selvaggi, s'imbatte Rogiero in un certosino. Z.

(1) Concetto falso, perchè la polvere non può nè sapere nè dubitare; immorale perchè sul fondamento del dubbio la virtù non è che un problema come gli altri. Z.

altro essere stato il consiglio del nostro glorioso istitutore quando ordinava questo quotidiano lavoro; bene è vero che la pratica se n'è oggidì quasi perduta tra i cenobiti di questo monastero, ed io sono ormai presso che solo che tuttavia la seguo. Pensi l'uomo che il suo corpo deve formare due o tre zolle di terra, e un numero infinito d'insetti; e se le passioni implacabili non taceranno, imperverseranno meno spietate nell'anima sua. Noi siamo tali per la nostra propria conformazione che, bisognevoli di piacere, rifuggiamo spaventati, non che dal dolore, dalla fatica; ora immaginati se il pensiero vorrebbe fissarsi su la meditazione della morte, ch'è il sommo dei dolori: però fa di mestieri costringerlo con una sensazione. Veramente il tempo sarebbe meglio impiegato in qualche opera di grandezza, ma le occasioni di operare sublimemente sono rade, figliuolo, e rade bene; intanto, aspettando che vengano, quale studio è più vantaggioso di quello che ci svela la debolezza della nostra natura, e ne avverte, tutte le condizioni pareggiarsi nella bilancia della morte, e forse un'era più perfetta emanare dalle membra dell'uomo per assiduo travaglio robuste, per temperato cibo incorrotte, che da quelle imputridite di colui che visse nella mollezza. O figliuol mio, non è vano aprire la terra nella quale dobbiamo essere sepolti. »

« Io avrei creduto che, replicando ogni giorno questa opera, l'uomo vi si fosse da gran tempo abituato, e il suo timore rimanesse come era avanti che la cominciasse. Ma, padre mio, cosa ha mai la vita che meriti tanto apparecchio per finirla? Se l'uomo per fastidio, per dolore, o per altro vuol darsi la morte, così senza pensare si cacci il ferro dentro le viscere, allora, in quel momento che passa tra la ferita e l'estinzione, il suo spirito penserà essere stato un atto del suo volere, e godrà nella lusinga di avere la potestà di disfarsi: meditandovi sopra si apprende essere cosa necessaria, disperatamente inevitabile, lo sforzo della tua costanza affrettarla di pochi istanti, tutto ti si riduce in bassezza, in miseria, in viltà. Non pensiamo in nome di Dio alla morte, che ella è troppo grande sconforto — diamocela, se fa di mestieri, senza pensarci. »

« Ah! (gridò il frate, percuotendosi di una mano la fronte) tu mi sveli un terribile arcano; — forse questa mia opera, che finora ho stimato derivare dalla forza del cuore, è un tributo che l'età, crollando il vigore del mio spirito, mi costringe di pagare alla debolezza! In altro tempo io aveva imparato che l'uomo è imbecille in tutto; ma lo spirito maligno mi ha sorpreso, e la superbia mi ha deluso con la lusinga che la mia opera fosse magnanima: pure io non temo la morte. »

« Nè io la temo; anzi la cerco come un tesoro nascosto, e non la trovo; la desidero come una ricompensa della vita, e non mi è concessa. Perchè non porre tra mezzo alla via travagliosa un luogo dove riposarci? Perchè tra tanto dolore non v'è un asilo di pace? »

Il frate taceva. Rogiero stette lungamente pensoso; voltosi attorno, vide una solenne solitudine, udì un silenzio beato, solo interrotto dal fremito delle fronde lontane, o dalla voce dell'errante lodoletta, che con una velocissima curva trapassava pel campo santo: il suo sangue, come rinfrescato, gli corse più placido nelle vene, i polsi gli battevano languidi, la respirazione si fece più libera.

« Oh! qui è pace da vero, » — proferì gemendo.

Il frate taceva.

« Se (continuava Rogiero) se presso l'altare del Signore non giungesse il grido della vendetta; — se i cantici di Dio bandissero dal mio orecchio quella voce; — se l'ombra dei morti non entrasse nel santuario.... »

«Certo non v'entra, se tu non ve la porti.»

« Io? se mi riparerei sotto terra per non essere perseguitato. »

« Hai tu commesso delitto?

« No. »

« Sei per commetterlo? »

« Sì. »

« E cosa vuoi dal Signore? »

« Ch'ei mi salvi da una forza che mi strascina alla colpa. »

« Qual forza? cristiano, di': Voglio, e vorrai. »

« O frate, frate, voi siete incredulo, ma io per la notte e pel giorno sono condannato ad ascoltare la voce del mio tradito genitore. »

« Che domanda? »

« Un delitto. »

« Oltre qui (rispose il frate additando la fossa) non v'è che perdono; tutto ciò che racconti è illusione del tuo spirito disposto a mal fare. »

« Potrebbe la casa di Dio, se ciò fosse, sanarmi? »

« Potrebbe. »

« Padre, io mi rendo frate. »

« Perchè v'è silenzio (riprendeva il vec-

chio, e cogli occhi accennava l'abbazia) credi tu che vi sia per tutti pace là dentro? Non sai che anche la disperazione è muta? Non sai che il pianto si consuma, non già l'angoscia che fa piangere? La soglia del convento non è un muro che valga a difenderti dalle passioni del mondo: se ve le porti, le troverai; se vi porti il delitto, vi troverai il rimorso; se il desiderio, lo spasimo. Vi furono tali che, ingannati dal sembiante, o, per dir meglio, fidandosi troppo in questo recinto, avviliti da qualche sciagura, sdegnati, ma non sazii del mondo, vestirono l'abito del nostro ordine, ma non ne assunsero lo spirito: di lì a poco le cupidigie, risvegliandosi in loro più gagliarde che mai, anzi irritandosi per la difficoltà di conseguirsi, o di deboli divennero scellerati, o logorarono nella rabbia la vita, e nessuno di questi salvò l'anima. Nel silenzio di quelle muraglie stieno nascosi i fatti della colpa. Tu bada, se vuoi essere felice che lì dovrai deporre ogni desiderio di gloria, ogni odio, ogni amore; sarai come defunto, come non nato; ignorate passeranno le tue virtù; vanità ti fingerai gli applausi della gente, la corona della sapienza o del potere; solo reale la terra, che dovrà seppellirti; e tu traboccherai nella morte sconosciuto, non curato, come una goccia di pioggia che cada nell'oceano. »

« Padre, non mi respingete dal sacrario di Dio. »

« Io ti respingo! Oh! se la mia testa dovesse esserti scala per salire alle gioje celesti, io la deporrei su la polvere mille volte e mille, ringraziando l'eterna Sapienza di averla sortita a così alti destini. Ma io sono un peccatore, nè mi può esser concesso levare un'anima dal sentiere della perdizione ed acquistarla al paradiso, no, non mi può esser concesso; forse chi sa che confortandoti ad entrare in religione io non ti perdessi? tale si perde frate che si sarebbe salvato cavaliere; in ogni cosa bisogna bene meditare sul fine (1). »

F. D. Guerrazzi.
*La battaglia di Benevento.*

(1) Del primo brano si è detto abbastanza nella nostra introduzione ai romanzi; il secondo non si riporta nè come saggio di stile, che sente troppo del lirico, e spesso per vaghezza soverchia di tutto animare dà nell'iperbolico e nel falso, nè come modello di assennato pensare, che non è sempre nè il più logico, nè il più morale, sì bene perchè in esso le idee alte, i forti e nobili sentimenti non mancano, e perchè al postutto ci parve dei migliori di questo libro, di cui si voleva pur dare una tal quale contezza. Z.

MARFORIO E PASQUINO.

Marforio è una statua colossale dell'Oceano giacente, trovata nel foro di Marte, donde le venne il nome. Clemente XII la fece trasportare nel Campidoglio, e quivi adesso si mostra orgogliosa ai passeggeri. Pasquino è una statua plebea. Un plebeo buono umore, davanti la bottega del quale fu scavata, le dette il nome: è mutilata, è incerta; adesso pare che si sieno trovati d'accordo a battezzarlo per un frammento di Ajace: ad ogni modo umana cosa, nè dio nè semideo; e quantunque i meriti suoi di gran lunga superino quelli di Marforio, troppo le corse diversa la fortuna, imperciocchè, invece degli onori del Campidoglio, per poco stette che nel Tevere non la precipitassero. Adriano VI fu quegli che le mosse tanto dura persecuzione; e se nol fece, deve attribuirsi allo arguto cortigiano che lo persuase da quel tronco sepolto in mezzo al limo sarebbero uscite più voci che da un popolo intero di rannocchie. Ed ecco come la ingiustizia degli uomini si manifesta negli stessi tronchi e nei marmi: Marforio in Campidoglio come un capitano trionfante; Pasquino per poco non capitò nel Tevere, e passata così fiera burrasca, felice fui se sta murato nel canto del palazzo Braschi. Marforio, secondo il costume dei felici, che *Fortuna qualunque estolle il tuffa prima in Lete* (1), non ricorda più i tempi passati: diventato signore, albergato splendidamente, si è fatto cortigiano, e tace, o se talvolta parla, va cauto, va circospetto, e sebbene colosso marmoreo, cammina leggiero come se temesse calcare uova; adula quasi: ma Pasquino, senza capo, senza braccia e senza gambe, esposto ai venti e alla pioggia, si conservò popolano; e sempre morde, e non finisce mai di dire la sua, nasca quello che ne può nascere; tanto, peggio di perdere testa, braccia e gambe, non gli può andare. Marforio però abbandonava la fama; all'opposto Pasquino non conobbe mai decadimento di bella rinomanza. Marforio è un disertore, Pasquino gettò via le gambe per non mai fuggire; quindi il popolo ha dimenticato Marforio, e crebbe a mille doppj l'amore al suo Pasquino. Marforio, in Campidoglio, nel fondo della corte del museo capitolino, accompagnato dai satiri di bronzo trovati nel teatro di Pompeo, re della fontana a cui è soprapposto, si annoia, e se fosse dato ad un oceano di marmo sba-

(1) Verso di Lodovico Ariosto. Z.

digliare, egli sbadiglierebbe. Per lo contrario, Pasquino palpita e vive, ha simpatia col popolo, e comunque acefalo, sentenzia, ragiona e rivede i conti meglio di quelli che hanno capo. Già per vivere in questo mondo non è provato punto che vi abbisogni il capo; testimonio Plinio, che afferma trovarsi un popolo di *acefali* (1) da lui chiamati *blemmj*, la quale cosa se poteva parere ai tempi di cotesto scrittore stupenda, per noi cessò da lunga stagione di maravigliare le genti.

Pasquino spesso è Nemesi perseguitata, che vibra nel buio un colpo contro l'uomo che beve le lacrime del popolo, e questo colpo lo giunge nella fronte così giusto come il sasso lanciato dalla fionda di David; — è Nemesi che raccoglie l'acqua amara che sgorga nelle contrade della oppressione, e ne tempera il vino spumoso della superbia; — è Nemesi che mesce i vermi tra i fiori della felicità spietata; — è Nemesi che fà traboccare il feroce negli aperti sepolcri mentre gli freme tuttora la voce di minaccia sopra la bocca; — ella mesce di terrore le tenebre, popola di fantasime i sogni, empie il capezzale di rimorsi, dà voci alla zolla che cela il delitto ignorato, e perseguita con gli affanni le vite, con le disperazioni le morti (2). — Ma troppo spesso Pasquino nasce dalla perfidia umana; conciossiachè evvi una gente a cui la natura disse: — odia, — come all'aquila disse: — vola (3); — e l'uomo odia, come l'aquila vola. O Signore Dio, perchè creasti il serpente che avvelena, la fiera che divora, l'upas che uccide e l'uomo che odia? Ecco, il cielo sereno è un'angoscia per lui, il sole splendido una ingiuria, il lago limpido uno scherno, l'anima tranquilla una offesa: egli vorrebbe possedere lo sguardo del basilisco, i fiati del cholera, i bitumi dello asfaltide, la disperazione di Giuda, per contristare quella serenità di azzurro, di linfe e di anima innocente.

La verità è il sole più sfolgorante del diadema di Dio. Nei giorni della creazione egli avrebbe dovuto appenderlo come unico luminare alla volta dei cieli. La verità deve uscire palese dalle labbra dell'uomo, come gl'incensi religiosi dai turiboli di oro. La opera delle tenebre desidera consumarsi nelle tenebre. La verità non deve prendere la lorva della menzogna. Perchè mai la verità assumerebbe il sembiante della calunnia? Il cuore del codardo può diventare luogo acconcio per un nido di vipere, non mai il tempio della verità. La verità deve predicarsi alla faccia del giorno, dai luoghi eccelsi, dalle vette dei colli, dalle aperte sponde dei mari: la verità deve confermarsi davanti gli uomini che la detestano, e davanti ai giudici che la condannano a modo di Socrate innocentissimo. La verità arse sopra i roghi, ma ecco rinacque dalle sue ceneri a guisa di fenice; la verità saliva sopra i patiboli, e tornò a palpitare ne'suoi lacerti come l'animale che rivive negli scissi frammenti. La verità non ingannava, nè lusingava persona, imperciocchè ella abbia detto: « io mi chiamo martirio sopra questa terra, » e gloria in cielo; chi mi vuole seguire mi » segua; io sono una dura compagna della » vita. »

(1) Senza testa. Z.

(2) Chi non sente il seicento in queste gigantesche metafore e personificazioni? Z.

(3) Strana similitudine! si richiede in vero gran fantasia per ravvisare un punto di corrispondenza fra la comparazione e l'oggetto comparato. Z.

### O. GIOVANNI E MICHELE CERVANTES DI SAAVEDRA DOPO LA BATTAGLIA DI LEPANTO (1).

La battaglia di Lepanto, dove combatterono assai più di cinquecento vascelli, durò da mezzogiorno fin presso alle ventidue ore: vi morirono dei nemici, chi dice ventimila, chi trentamila, e chi un numero maggiore; su di che mi stringo a dire che molti certamente furono, ma nessuno li contò. Dei nostri mancarono alla chiamata settemila seicento cinquantasei; liberammo dodicimila schiavi cristiani; i vascelli presi sommarono a duecento; noi perdemmo la sola galea corfiotta; degli altri legni nemici, se togli quaranta scampati con Ucciali (2), quale rimase sommerso, quale arso; acquistammo cento diciassette cannoni, duecento cinquantotto pezzi di artiglieria minore e diciassette petriere, prigioni circa quattromila, tra i quali, per tacere degli altri, comparivano notabilissimi i figliuoli di Alì, di cui il maggiore moriva di angoscia a Napoli, e l'altro fu trattenuto in prigione cortese dal papa. Immensa la preda. Nella galea di Alì trovarono ventiduemila soldanini di oro, in quella di Caracozza quarantamila; e in tutte le altre copia così di pecunia come di armi, di arnesi e di vesti doviziose, conciossiachè i Turchi, estimando mettere in fuga i cristiani con la vista, e di girsene, piuttosto

(1) È Giordano Orsini, protagonista del romanzo, che parla, come di fatto a cui prese parte. Z.

(2) Ammiraglio turco. Z.

che a battaglia, a giocondo ritrovo, procedevano ornati di magnifici abbigliamenti e vestiti, circondati di tutte quelle delizie cui erano costumati a godersi nella sicurezza della città; oltrechè seco loro apportavano le spoglie nobilissime di Cipro e delle riviere cristiane, che nel lungo corso avevano lasciato deserte.

Ma il generale Veniero (1), come colui che avendo consumato gran parte della sua vita sul mare era sottile speculatore dei venti, persuase a don Giovanni, il quale, deposto ogni altro affetto, lui abbracciava, lui onorava unicamente, lui padre chiamava e a modo di padre con reverenza filiale proseguiva, a ripararsi, senza mettere tempo di mezzo, in qualche porto vicino, ed indicò Petalà sopra la riviera della Natolia, dacchè il tempo minacciasse fortuna. L'armata assentiva al comando, e adoperandovi forza di vele e di remi, verso le quattro ore di notte gittò l'ancora in Petalà, lungi sei miglia dal luogo del conflitto. Don Giovanni, consigliato dalla egregia sua indole, volle prima di tutto si provvedesse ai feriti, e quanto meglio fu dato, con animo prontissimo gli obbedimmo; ed egli stesso, non indulgendo a fatica, così senza prendere cibo, si recò a visitare i giacenti. Poco invero poteva egli giovare effettualmente a quei miseri; ma la presenza amica, la maestà dello aspetto, una parola di refrigerio rese a qualcheduno di loro meno acerbo lo spasimo delle piaghe, più tolleranda la morte. Ora accadde che, passando presso a un giacente sopra un mucchio di paglia, don Giovanni sentisse con molta famigliarità salutarsi:

— Buona sera, don Giovanni!.

E questi, a cui non giungeva nuova la voce, ma su quel subito non ricordava di quale si fosse, rispose nel paterno sermone come appunto favellava il giacente.

— Dio vi guardi, prode uomo, e la santa Vergine: voi, a quanto pare siete rimasto offeso; sopportate pazientemente: fo voto a Dio per la vostra salute... A poco prezzo avete acquistato una fama immortale....

— Il prezzo non è poco; — ma non importa. Don Giovanni, voi avete sembiante di non ravvisarmi....

— Mi sembra!... Ma sarebbe impossibile!... Don Michele...?

— Cervantes Saavedra, tutto vostro per la vita e per la morte.

— Ah! Don Michele mio, datemi la mano....

— Io ve l'ho data, don Giovanni; se potesse crescermi di nuovo, io di nuovo ve la darei, in fede di Dio....

E il giacente mostrava per l'aria scura il braccio mutilato involto di panni sanguinosi. Don Giovanni allora riconobbe in lui il soldato che lo sostenne precipitante in pericolo di vita: tacque, e, se il buio non era, noi vedevamo piangere lo invitto capitano. Scorso un lieve spazio di tempo, don Giovanni riprese con voce tutta commossa:

— E quando siete arrivato? E perchè non vi mostraste?

Don Michele rispose:

— Tardi venni, perchè da Genova a Napoli, mercè il santo collegio delle muse, di cui mi confesso sacerdote indegnissimo, non mi trovai danaro sufficiente da pagare cavallo o vettura, e Dio sa se io me ne affliggeva, timoroso di giungere intempestivo; ma come piacque alla Nostra Signora, mi trovai alla mostra che faceste alle Gomenizze. Aveva statuito metterumi nella battaglia al vostro fianco, disposto a difendere con la mia vita il fortissimo campione della cristianità e il sangue più nobile di Spagna; la fortuna amica per questa volta mi assentiva pieno il disegno, ed io devo ringraziarla se, avendole data la vita, me la ritorna indietro con una mano di meno. Mi parve poi bene non farmi conoscere: perchè, se la morte mi risparmiava, avrei potuto stringere la vostra destra onorata e rallegrarmi della vostra gloria; se all'opposto era destinato ch'io soccombessi, ignorandolo voi, non ne avrebbe sentito cordoglio l'animo vostro per me amorosissimo; e se finalmente dovevamo morire ambedue, ci troveremmo adesso alla presenza di Dio....

Queste parole, semplici e nonostante maestose di grandezza, ci empivano di maraviglia, quando uno Spagnuolo interruppe il silenzio religioso, osservando: — Chi mai avrebbe creduto incontrare tra i guerrieri di Lepanto il nostro poeta? — Alla quale considerazione don Michele sempre pacato rispose:

— Cavaliere, voi ressereste dallo stupore, ove poneste mente che tutto quanto apparisce grande, forte e magnifico è poesia. — Don Giovanni nostro deve salutarsi come l'altissimo poeta della Spagna.... Di due ragioni vi hanno poeti — quelli che operano le cose belle, e gli altri che le cantano. — Don Giovanni ci ha dato l'argomento del poema — adesso chi comporrà per lui la nobile epopea? Ah! Signore... non io, che non mi sento da tanto.

Così s'incontravano i due più eletti spi-

(1) Veneziano Z.

riti che abbia mai partorito la Spagna: entrambi grandissimi e infelicissimi, e tenuti in piccolo conto in quella contrada, che tra i posteri avrà fama principalmente perchè patria di loro (1).

F. De Guerrazzi *Isabella Orsini.*

FANFULLA AL SACCO DI ROMA.

Lasciò il Fanfulla un occhio alla battaglia di Ravenna, due dita della mano manca a Marignano, rimase per morto sul campo alla giornata di Pavia; e quantunque dopo tante batoste si trovasse ridotto a camminare un po' sciancato, a dolersi ne' luoghi ov'era stato ferito, ogni volta che volea cambiar il tempo; quantunque i suoi baffi, già così neri, apparissero ora come se vi fosse brinato, nulladimeno lo troviamo la mattina del sei di maggio del 1527 (e Dio sa se vorremmo poterlo tacere!) al piè delle mura di Roma tenendo colle due mani in equilibrio una lunga scala a piuoli in mezzo alla feccia de' più sfrenati malandrini che prendessero in quel tempo il nome di soldati, i quali, guidati da Borbone, stavan per dar l'assalto alla capitale del mondo cristiano.

La scala di Fanfulla, detto fatto, si trovò appoggiata ai merli e piena dal fondo alla cima d'altrettanti di quei satanassi quanti aveva piuoli. Sul più alto, già s'intende, era Fanfulla, che i suoi compagni videro un momento dopo cacciarsi tra i merli e sparir tra il fumo delle archibugiate; e volendo seguirlo, vennero ributtati, nè poterono superar le mura se non alcuni minuti dopo.

Per quanto possa un cervello umano esser fertile ad immaginar fatti i più strani, i più turpi, i più atroci onde formarne un tutto che gli rappresenti il sacco dato a Roma in quell'occasione dall'esercito di Borbone, rimarrà sempre addietro dagli orrori de' quali gli storici hanno a noi tramandata la memoria.

Passò un giorno, poi un altro ed un altro, e nacque tra' soldati un bisbiglio.

— Fanfulla dov'è? Che è stato di Fanfulla? — tutti ne domandavano, e Fanfulla non compariva.

Quelli che conoscono di qual pasta sia il buon cuore della gente d'arme non dureranno fatica a credere che, a malgrado di questa premura, non trovar Fanfulla, domandar di lui, crederlo morto e sotterrato, e non pensarvi più, tutto accadde in un quarto d'ora.

Ma Fanfulla non era morto.

Stava zitto e contento nella cantina d'un canonico di Santa Maria in Trastevere, ove s'era chiuso conducendovi il padrone e la fante acciò gl'insegnassero la botte migliore. Riposatosi molto a suo bell'agio, e fattovi un fianco da prelati, riscappò fuori dopo tre giorni.

Ma il povero canonico, o fosse lo spavento provato in tutto quel tempo di vedersi a discrezione d'un omaccio di quel taglio, che ad ogni momento gli pareva avesse a spiccargli il capo con un rovescio di quel suo maledetto spadone, o fosse il disagio sofferto, chè Fanfulla ubbriaco, per far ora tra un pasto e l'altro, voleva per forza insegnargli a schermire, e quando non lavorava a suo modo, le pugna fioccavano, il fatto sta che s'ammalò ed in pochi giorni se n'andò all'altro mondo.

Ora finalmente ci troviam presso a poter dir bene del nostro Lodigiano: pure ci rimane a narrare l'ultima sua pazzia, la quale pur troppo non fa parer bugiardo il proverbio volgare « che la più dura a rodere è sempre la coda. »

Uscito dunque mezzo balordo e trasognato dalla cantina del povero canonico, trovò la città vinta e soggetta del tutto, e le chiese, i palagi, le case, gli sventurati cittadini, le loro robe, tutto insomma in balìa, non dirò dell'esercito, chè questo nome suppone capi che comandino e soldati che obbediscano, ma di quella masnada d'assassini senza legge, senza fede, senza discrezione e senza misericordia.

Clemente VII dall'alto di castel Sant'Angelo ove era chiuso poteva scorgere gl'incendj serpeggiare per la città, udir gli urli, i pianti, i lamenti di quelli che venivan tormentati onde scoprissero i tesori nascosti, le grida forsennate, le risa feroci, lo sgavazzare sfrenato dei vincitori.

Per le strade di Roma si trovava qua una casa che ardeva, là un'altra consumata di fresco dalle fiamme divenuta uno scheletro informe ed annerito. Sulle cime de' muri

(1) Il brano su Marforio e Pasquino ci ricorda troppo spesso il fare a spizzichi e concettini di Janin nelle appendici del *Giornale dei dibattimenti;* ciò non pertanto v'è brio, v'è finezza di concetto, e certe verità gettate là a guisa di mordente epigramma hanno grande efficacia. L'episodio di don Giovanni e Cervantes dopo la battaglia di Lepanto è dei meglio pensati del romanzo come per la grandezza del concetto, così per la qualità dello stile. Z.

rimasti in piedi vedevi star in bilico travi ancor fumanti, disordinate e sporgenti. Sotto monti di rottami, di calcinacci, di tavole e di masserizie infrante ed abbrustolite giacevan cadaveri schiacciati, de' quali molti perduta ogni umana sembianza mostravan fuori delle rovine o braccio, o piede, o capo, tutto poi intriso di sangue, sozzo e contaminato d'ogni bruttura.

Più lungi cadeva con fragore, svelto da' gangheri, un portone d'un palazzo: la folla dei predatori si scagliava nell' interno urlando; in un momento dalle cantine alle soffitte tutto s'empieva di quei ladroni; dalle finestre sconficcate piovevano in istrada gettati alla rinfusa cofani, sedie, tavole, quadri, vasi, bronzi, coltri di seta, suppellettili d'ogni genere: fra quelli che aspettavano il bottino nella via fu visto taluno rimanere storpiato, o malconcio da qualche pezzo di mobile che all'impensata gli rovinava addosso; altri contender furibondi la medesima preda, sguainar le spade, ferirsi; poi sopraggiunger una nuova frotta che la strappava loro di mano e fuggiva con essa. Drappi, vesti di gran valore si fermavano appiccate ai cornicioni, alle inferriate; parte vi rimanevan neglette per l'abbondanza della preda, parte si facevan cadere colle punte delle partigiane e delle picche. Ad ora ad ora scoppiava un urlo generale più forte; tutti i visi si volgevano, tutte le bocche s'aprivano. — Dov'è? Che è? — Guarda là, là, lassù... — Tutti guardavano in alto: ad una finestra v'era o ritta, o ginocchioni, o spenzolata mezza fuori qualche vecchia, qualche matrona; pallida, abbandonata come uno straccio, o domandava pietà o cacciava strida; la turba la voleva tosto: — Giù, giù.... a noi — venga. Le si dava l'andare, veniva a terra tra le risa e gli evviva, e rimaneva fracassata sul lastrico, o fermata in aria sulla punta delle ronche. Quando tutto era devastato s' appiccava il fuoco; onde, se v'eran padroni nascosti, dovessero sbucar fuori.

Trovati alle volte senza un tal mezzo nei nascondigli, su pei camini, nelle cantine, nelle fogne, pe'cessi, strappati di là a forza, percossi, bistrattati, rivedevano la luce del sole, e stavano come insensati e immelensiti all' aspetto di que' visi infocati dal furore, dall'ubbriachezza, dalla gioia di poter sgozzare, distruggere, stuprare; alla vista di quei pugnali che splendevano loro ad ogni tratto sugli occhi, delle corde, de'ferri roventi preparati per istraziarli, delle fanciulle oltraggiate, poi derise, delle donne, o vecchie o brutte che fossero, fatte tombolar per le scale o morire sotto il bastone, dei giovanetti ridotti a tali vituperj che gli sventurati parenti si dolevano di vederli vivi.

Nelle chiese le immagini de' santi rovesciate ed infrante; le pitture, le tavole degli altari lacerate od imbrattate; fatti in pezzi i vasi e gli arredi sacri onde partirli più facilmente. Finito il devastare, nè essendovi da far altro danno, divenivano stanza de'soldati, che vi alloggiavano co'muli e co'cavalli, pe'quali gli altari servivan di mangiatoia.

I banchi ed i confessionari fatti in pezzi ardevano in un angolo sotto pajuoli e spiedi pieni di carni: in un altro gozzovigliavan giorno e notte a tavole sempre imbandite, soldati, meretrici ebbre avvolte ne'paramenti sacerdotali; e tra mezzo monache, matrone, fanciulle onorate, che lo spavento, le percosse, gli strapazzi, avean fatte uscir di senno, senza saper più nè dove fosser, nè che facessero, stavano a tutte le voglie di quella gente perduta, che intronava loro gli orecchi di schiamazzi, di motteggi, d' orrende bestemmie e di canti osceni.

San Giovanni de'Fiorentini, tra l'altre chiese, era nel modo appunto che abbiamo descritto, ridotto un rancio da soldati, una stalla, un postribolo, quando sul far della notte v'entrò Fanfulla uscito allora dalla sua cantina.

Egli aveva indosso la sola corazza. L'elmo, i bracciali, gli stinieri, i cosciali legati colle loro corregge in un fascio gli pendevano sulla schiena annodati alla spada che portava in ispalla reggendola colla mano manca. In capo la berretta del canonico: e sotto questa usciva quel suo viso spiritato, tra giulivo e sonnolento pel gran bere che aveva fatto.

Si fermò sulla porta fischiando e cominciò a guardare lo strano parapiglia che era là entro.

Sui capi di molti barili rizzati in piedi stavan posate imposte di finestre, assi, battenti di porte, e formavano una tavola lunga quanto la navata della chiesa. La tovaglia mancava all'imbandigione, ma questa povertà era compensata abbondantemente. Calici, pissidi, piatti e vasi d'argento lavorati sottilmente a cesello sul gusto delle opere di Benvenuto Cellini, ampolle, boccali che aveano ornate le mense di cardinali e di prelati, splendevan ora tra le mani ruvide ed abbronzate de'soldati.

I candelieri degli altari servivano ad illuminare quest'orgia; e perchè forse parean pochi, eran incastrati qua e là ne'fessi delle tavole pezzi di torcie e candele, quali lunghe, quali corte, alcune rotte e rovesciate in modo che la punta accesa cadendo sulla tavola a poco a poco l'accendeva senza che alcuno se ne

carasse. All'uno de'capi era posto un orcio pieno d'olio a guisa di lucerna, ed una tovaglia d'altare attorcigliata ardeva per lucignolo; all'altro era un mezzo barile sfondato, ed in esso un mazzo di forse cinquanta candele, le cui fiamme attraendosi a vicenda s'univano e formavano una fiamma sola e grandissima.

Dall'una e dall'altra parte del desco, seduti sulle panche della chiesa, chi mangiava senza guardarsi attorno, chi dormiva appoggiate le braccia sulla tavola, ed il capo sovr'esse. A quattro, a sei giocavano a'dadi o al lanzichinetto, o a germini; e ad ogni poco, senza dir che ci è dato, era un gridare, un dirsi ogni villania, un rizzarsi, un prendersi pe'capelli, un guizzar di pugnali; poi chi era caduto sotto la tavola o ferito o morto vi rimaneva con altri che già v'eran da prima sepolti o nel vino o nel sonno: i compagni seguitavano a giocare. Un pezzo d'omaccio grande e grosso s'era sdraiato boccone, per dormire, sulla tavola stessa, quant'era lungo, tutto imbrodolato dal vino uscito da'vasi che avea rovesciati, cogli stivali pieni di fango sui piatti d'argento, e russava senza darsi per inteso del diavoleto che si faceva intorno a lui.

Un soldato salito a cavalcione su una botte vuota sonava un piffero, e cacciava fischi che s'udivano a malgrado delle voci, delle grida, de'canti e dello schiamazzar generale: un altro con una briglia da muli piena di sonagli, batteva a gran sferzate sulla botte per far la battuta; un terzo picchiava con un turibolo sovr'un paiuolo rovesciato, e questa musica diabolica serviva a far ballare chi poteva ancora reggersi in piedi.

Fanfulla si fermò un momento sulla soglia ammorbato dal tanfo del vino, di sudiciume, di rifritto che esalava di là entro; poi venne avanti e scaricò sulla tavola la ferraglia che avea in collo, senza guardare nè a stoviglie nè a bicchieri, e ne fracassò tanti quanti ne colse.

Lo strepito che fecero l'arme cadendo e rompendo piatti e boccali fe'volgere uno de' seduti a tavola, che lo guardò, e ravvisatolo gridava:

— Oh Fanfulla! —

E poi un altro, e un altro, e un altro, poi tutti si dettero ad urlare battendo le mani, o percuotendo co'pugni sulla tavola.

— Fanfulla! è tornato Fanfulla, è risuscitato il guercio (che così avea nome dacchè gli mancava un occhio). — Evviva il guercio cane! — Ti credevamo all'inferno da tre giorni! — Dove sei stato sin ora, brutto anticristo? — Vien'qua, bevi,.... che non ti possa uscire di corpa! — Ohe! ohe! Qua vino, carne, capponi, saette per Fanfulla, che è tornato! — Sia ammazzato chi ne dice bene! Evviva Fanfulla! — Evviva il guercio!... —

E quest'ultimo evviva fu uno scoppio tale di tutte le voci unite che riuscì sino a coprire il fischio del piffero, fece soprastare quello che battea colla briglia e l'altro dal turibolo, fermar chi ballava, e svegliarsi colui disteso sulla tavola, il quale alzò un visaccio strano, contraffatto dal sonno, si guardò attorno con mal umore, e disse «Che siate morti a ghiado!» e ricacciato il capo tra le braccia, ricominciò presto a russare.

Quegli che riceveva dalla brigata segni così lusinghieri di benevolenza (il lettore non guardi troppo a minuto al modo d'esprimersi, chè tutto sta intendersi, come abbiamo detto nel capitolo antecedente), il nostro Fanfulla stava ritto, colle braccia intrecciate sul petto, sogghignando per la compiacenza di vedersi tanto innanzi nella stima e nell'affetto di questi uomini dabbene.

Venne una cuoca tutta sudicia, stracciata, e coll'untume fin sulla punta de'capelli, recando le vivande che erano state domandate; ma Fanfulla, con un pugno a sottomano, mandò per aria i piatti e ciò che v'era.

— Che mangiare? M'avete preso per morto di fame?... —

La fante si ritrasse sbigottita; ed egli togliendosi la berretta del canonico, la piantò in capo a quello che si trovò più vicino dicendogli:

— Da bere! —

— Prima hai da dire dove sei stato questi tre giorni.

— Sono stato coi trentamila paia di diavoli che vi portino quanti siete..... Da bere! —

Per non attediar troppo il lettore con queste ciance, diremo che dopo aver bevuto (e Dio sa se piovve sul bagnato) raccontò alla meglio che potette colla lingua grossa e la pronuncia mal sicura i suoi casi col canonico. Alla fine però d'ogni periodo della sua storia, ove lo scrittore metterebbe un punto fermo, il narratore metteva un bicchier di vino; ed i periodi, contro l'usanza dei cinquecentisti, furan brevi e furon molti.

Poco stante comparì in chiesa, strascinato da una ventina di que'malandrini, un povero sventurato vecchio, che aveano, si può dir, dissotterrato, traendolo dal fondo d'una cantina ove s'era appiattato. Mostrava l'età di settant'anni all'incirca, tremante, curvo,

in sola camicia, che gli giungeva al ginocchio e lasciava vedere le cosce scarne, le ossa protuberanti alle giunture, le gambe consunte, enfiate sui malleoli per la vecchiaja. Aveva ancora una calza vermiglia lacera e cadente, solo avanzo della porpora. Quest'uomo così indegnamente trattato era un cardinale; caritatevole, senza superbia, di costume angelico, in fine un sant'uomo.

Quando si trovò scoperto, abbandonò ai soldati quel poco che avea potuto salvare riponendolo in un nascondiglio in fretta in fretta, mentre già correva la voce per Roma che le mura eran vinte. Il tesoro era piccolo, poichè dava tutto per elemosina: onde i soldati, non potendo credere vi potesse essere un cardinale povero, tennero per fermo ch'egli non volesse palesare il tesoro maggiore, e che l'avarizia fosse in lui più potente dell'amor della vita. Provarono dapprima a spaventarlo, poi dalle parole presto passarono alle percosse, gli strapparono di dosso i panni, lo pestarono coi pomi delle spade e de'pugnali: visto che tutto era inutile lo spinsero in S. Giovanni de' Fiorentini per vedere quale strazio fosse da farne.

Gli urli e il fracasso crebbero, se era possibile, all'apparire di questa nuova masnada, che si fermò avanti alla botte sulla quale era l'uomo dal piffero. Questi cominciò a farla da giudice, e ad interrogare il povero vecchio; il quale, viste le tante e così abbominevoli profanazioni, scordava il proprio pericolo, e coprendosi gli occhi colle mani dava in un pianto dirotto.

Ma le parole duraron poco, e si stava per venire ai fatti. Già un soldato luterano, di quelli calati in Italia con Giorgio di Fransperg, recava un ferro rovente per incominciare il tormento, quando, afferrato al polso del braccio destro da una mano che parve una tanaglia, si dovette fermare, ed il ferro gli cadde a piedi.

Era la mano di Fanfulla. L'ubbriachezza avea per costui due periodi: il primo gaio, vispo, manesco, pieno di risa e di pazzie fin che il vino non era in troppa abbondanza; se poi seguitava a bere, cadeva nel secondo, ed allora diventava malinconico, tutto tenero, tutto svenevole, abbracciava, baciava chi gli capitava innanzi, che pareva proprio se ne struggesse.

In quel critico momento egli si trovava appunto in questo stato per fortuna del vecchio prigione.

Respinse il soldato con tanta forza che quasi lo mandò a gambe all'aria, e poi cominciò a gridare:

— E' non si fa così co'galantuomini.... e' non si strapazza a quel modo la carne de' cristiani!... razzaccia di can rinnegati!... sì... cani... cani... mille volte cani!... Credete voi che abbia paura perchè siete in tanti?.... Vi avevo in... dieci anni prima che foste nati! (Avverta il lettore che ci manca l'ortografia per esprimere le strane trasformazioni che subivano le parole pronunciate dalla lingua annodata di Fanfulla, perciò la sua fantasia supplisca a questo difetto.) Guarda come me l'hanno conciato!.. E non si vergognano mica i ladroni!... Povero vecchio!.... Ma non aver paura..... (Ed intanto gli si abbandonava addosso con tutta la persona baciandolo ed abbracciandolo) Non aver paura.... C'è qui Fanfulletta tuo!.... vedrai come te li suona... sono gentaccia senza fede... luterani.... scomunicati, fanno il peggio che sanno... che vuoi sperare?... —

— E tu che speri, pezzo d'asino, gridò uno di que'forsennati, cavar danari da un cardinale senza la corda e'l fuoco? —

— Pel carattere di vescovo che ho indosso, disse il vecchio cardinale stendendo le mani scarne e tremanti verso i suoi persecutori, vi giuro che non ho altro:.... nè oro, nè argento — nulla, nulla..... avete preso tutto. —

— Dallo ad intendere a' sto par di stivali, disse uno di quelli che l'avean condotto: e buttando in mezzo un fardèllo che si sciolse n' uscirono alcuni arredi sacri, un boccale col suo bacino d'argento, due breviarj ed altre coserelle di poco valore.

— Ecco qui il tesoro, seguitava,... e non ha altro il cardinale!.... Guardate un po' se il fanciullino ha tutti i denti in bocca!.... Porta qua quel ferro che al corpo.... al sangue... gli ho da friggere il core! —

Fanfulla anche questa volta entrò in mezzo, ed impedì l'esecuzione della minaccia.

— Senti zi' cardinale,.... mi comincì a puzzar d'ammazzato.... che vuoi? son villani... gente bassa.., senza creanza... le parole fan poco frutto, voglion esser ducati, fiorini; e se no, ti fanno la festa... mortuus est in camiciuola... per loro ammazzar un cristiano è lo stesso che cacciarsi una mosca dal viso. Senza il pagamini, senza il mammona iniquitatis, come dite voi altri preti ti mettono allo spiedo ad uso starna... Animo.... spirito.... fuoco al pezzo.... una parola è presto detta.... qua a Fanfulletta vostro in un orecchio.... Dov'è sotterrato il morto? —

— Ma io già v'ho detto che non ho tesoro, lo sa Iddio che ci vede, son un povero prete:.... vi par forse che a questi ter-

mini vorrei star a badare a qualche sacchetto di fiorini? —

Fanfulla si scontorse, scosse il capo masticando e tirandosi colle dita prima un baffo e poi l'altro.

— Io la credo a mio modo, e tu la dirai al tuo. — E chinandosi all'orecchio del cardinale, al quale teneva una mano sull'omero, e glielo ghermiva sempre più sodo a misura che andava avanti col discorso, disse:

— Avete capito che si tratta della pelle? Come vi s'ha da dire?.... in tedesco?.... Seguita, seguita a far l'indiano e te n'accorgerai?.... E non s'intende già di dar tutto (segul abbassando la voce onde gli altri non udissero) un migliaretto di scudi.... di zecchini.... sarà meglio.... gran cosa! Son ubbriachi fradici dal primo fin all'ultimo, vedete, questo branco di porci.... ei vuol giudizio.... io son solo.... e tra tanti uno solo che stia in cervello non basta.... non ti far strapazzare prete mio benedetto!.... —

Il dialogo andò innanzi un altro poco su questo fare e finì come dovea finire. Il vecchio asserì sempre che non aveva altro, ed era la verità; i soldati furon sempre più convinti ch' egli avesse, e la conseguenza di questa persuasione fu di volerlo obbligare a palesare i tesori nascosti a forza di tormenti.

Il buon volere di Fanfulla diveniva impotente cantro il numero. Quando conobbe affatto disperata la causa del suo cliente saltò di nuovo in mezzo facendosi far largo ed urlando come uno spiritato.

— Zitti, giovanotti, fermi tutti, e sentite se vi va a pelo questa. Mettiamolo in una bara e facciamagli il mortorio attorno per Roma ceceri; chi sa trovandosi a questi termini, e vedendo che bel gusto sia stare all'altro mondo gli potrebbe uscire il ruzzo dal capo.—

S'udì uno scoppio di voci discordi, che tutte insieme approvarono, schernirono, rifiutarono il partito. Alla fine però la maggior parte sperando trovar materia di ridere in questa mascherata, e sedotti dalla stravaganza del pensiero stabilirono s' eseguisse.

In un momento furon trovati i ceri, la bara, i paramenti neri, le cappe dei battuti, e fu messa insieme a furore questa pazza compagnia, che tosto uscì di chiesa col povero vecchio steso nel cataletto e s'avviò per Banchi.

Vedevi uno colla pianeta alla rovescia, un altro col piviale, e la spada cinta di sotto glielo teneva, colla punta, alto da terra tre palmi: Fanfulla con una granata che intingeva in una secchia piena di vino, e che adoperava a uso d' asperges su quanti incontrava, precedeva il corpo: facce, poi, che Dio ve ne scampi sempre: femmine tra mezzo d' aspetto diabolico, peggiori degli uomini. Udivi un cantar lungo, più ululato che canto, col quale voleano imitare quello de'preti: poi chi rideva, chi urlava, chi faceva il verso di qualche bestia, chi cacciava fischi, chi dava fiato ad un fiasco vuoto, chi percuoteva insieme padelle e rami da cucina, chi cantava canzonacce da postribolo, e tutto in una volta un ferir di voci divenute rauche a forza di bere e d'urlare, un miscuglio di parole tedesche, italiane e spagnuole e d' altre lingue, che in quella turba v'era d'ogni gente, d'ogni generazione d'uomini.

Questa canaglia girò così molte ore per Roma facendo baccano, ed a notte avanzata tornò in S. Giovanni.

Deposta la bara, dissero al cardinale:

— Su, messere, àlzati e discorriamola. —

Ma non era più in loro mano il poterlo tormentare. Il vecchio non avea retto a tanto disagio, ed era spirato per istrada.

Fanfulla alcuni giorni dopa nel passar presso al portone di S. Spirito per andar a mutar le guardie venne ferito nel capo da certi rottami che le artiglierie di Castello aveano staccati dalle mura vicine. Giunse in termine di morte, e guarì a stento molto tempo dopo che l'esercito per l'accordo fatto da papa Clemente era uscito di Roma carico delle sue spoglie.

La cura che ebbe di lui un povero prete giovò egualmente all'anima ed al corpo del buon Fanfulla, e finalmente possiamo presentarlo al nostro lettore come un uomo nuovo, affatto diverso da quel di prima, ed è lo stesso che dire come un galantuomo.

S'avvide che n'avea fatte di grosse assai, e che bisognava pensare a far un po' di penitenza in questo mondo, onde non gli toccasse farla tutta nell' altro. Stette infra due, o di farsi frate o di tor moglie (la nostra lettrice non se l'abbia per male, e si ricordi che, quantunque buono, era però sempre Fanfulla), alla fine si attenne al primo partito.

Uscì di Roma una mattina sul suo buon cavallo coll' armi indosso ed accanto, portava infilzate all' elsa della spada una corona, e al manico del pugnale una disciplina, arnesi che adoperava ogni sera all'albergo. Per Viterbo, Radicofani e Siena finalmente giunse a Firenze. Senza scavalcare si condusse alla porteria del convento di S. Marco, e picchiò col calcio della lancia. Uscì fuori il portinaio e gli domandò che voleva.

— Che m'insegniate la stalla per rimetter questo cavallo, che mi vo'far frate. —

Sulle prime il portinaio credette che fosse pazzo od ubbriaco; pure dopo molte domande e molte difficoltà, dopo un diluvio di *ma*, di *come*, di *perchè*, s'indusse a lasciarlo entrare, ed a presentarlo a Fra Benedetto da Faenza, il quale, udita la voglia dello strano postulante, considerandone l'abito, il taglio, e la faccia fiera, non sapeva definire se dicesse da senno o da burla.

Senza dar precisa risposta, prese tempo alcuni giorni, durante i quali avendo avuto campo di far esaminare la sua vocazione, alla fine credette bene non dar ascolto a qualche dubbio, che pure gli rimaneva, e si risolse riceverlo per laico.

Fanfulla depose tutta la ferraglia che portava addosso, vestì l'abito di S. Domenico, e si pose nome fra Giorgio da Lodi. In pochi giorni imparò tanto del suo nuovo mestiere da poter fare discreta figura in coro ed in refettorio; ed il cavallo, che incominciava ad aver i denti lunghi ed il sopracciglio infossato, imparò anch'esso presto a portar sacchi al mulino ed a girar il bindolo dell'orto. Al punto in cui abbiamo trovato il suo antico padrone servendo messa, era già circa due anni dacchè ambedue avean mutata la vita del campo con quella del chiostro, trovandosi contenti del loro nuovo stato, colla sola differenza, che non è probabile tornassero in mente al cavallo i tempi in cui correva la lancia, mentre all'opposto si rappresentavano ancora molto vivi talvolta alla memoria del cavaliere (1).

Massimo d'Azeglio. *Niccolò de'Lapi.*

(1) Forse la figura del Fanfulla è alquanto caricata; ad ogni modo ella è delle più amene, delle più bizzarre che mai cadessero in fantasia di romanziere. Ma il quadro del sacco di Roma è di tale e tanta evidenza che ti par proprio di essere spettatore dei fatti che si narrano. L'episodio del cardinale getta una terribile luce su quella scena; in quel misto di stupida ignoranza, di atrocità, di beffe, di martòrii è tutta dipinta la strana qualità di quell'esercito, accozzaglia di tutte le genti, la feccia dell'Europa; tutto è dipinto il carattere di quel secolo che applaudiva al *Furioso*, stupiva dinanzi le tele del Sanzio, e comportò le libidini di un Alessandro de'Medici, i furori di un Giovanni da Leida, e vide un papa prigioniero di un esercito del re cattolico. Z.

TORQUATO TASSO FRA I BANDITI DI LAMBERTO MALATESTA (1).

Quando, cessato il procelloso acquazzone, il cielo cominciava a sgomberarsi, e la luna, attraverso a lembi di nubi squarciate, mandava i suoi raggi a rischiarare la capanna del Malatesta, questi, dopo aver dormito due ore profondamente, alzavasi in sussulto, colpito da un romore che rombavagli nell'orecchio. — Nella camera a lui vicina udivansi parole concitate e piene di dolore e d'ira. A tutta prima il Malatesta fece mille congetture e pensò al male..... ma tosto venutogli in mente come in quella camera dormisse l'ospite suo, si racquetò. Tuttavia, non sapendo che si pensare di quegli strani anfanamenti, s'accostò all'uscio per accertarsi un tratto: e udì che in quella balzava appunto colui dal letto, e diceva con grandissima angoscia:

— Oh! acquetatevi una volta, e non vogliate impedire ch'io cerchi di vivere come nacqui, se non mi volete dare la morte. Movetevi a pietà, o pensate che non è alcuno al mondo più povero gentiluomo di me o più infelice o più indegno di questa fortuna!

E a queste parole altre ne tenevano dietro, e lamenti e minacce, come è costume di chi è colto da delirio. E dopo alcun tempo, con cupo ed iracondo accento,

— Se alla mia fama, — ricominciava, — se alla mia gloria, se ad ogni mio bene avete dato l'estremo colpo, deh! accordate pace oramai al misero.... — E s'udì risuonare tra quelle meschine pareti un nome illustre, immortale.

Lamberto Malatesta fece due passi indietro, si battè la fronte per la maraviglia, e,

« No... che non m'era ingannato... » disse alto; « egli è desso... » E ratto accendendo il lume, apprestavasi a recarsi nella camera di colui per recargli qualche conforto.

Ma per che strana combinazione il Malatesta avevasi condotto seco quel gentiluomo a passare la notte nel suo nascondiglio? Ecco il fatto. — La sera prima, quando, tornato Lamberto da un suo viaggio a Gaeta, alla riva del lago di Celano aspettava che i suoi due compagni sciogliessero una barca da un piccolo molo, si vide venir accanto quel gentiluomo, e conosciuto dalla polvere ond'era coperto e da' grossi stivali da

(1) Protagonista del romanzo di questo nome. Z.

viaggio che avevasi alle gambe, come fosse un povero viandante costretto a fare il cammino a piedi, e come côlto improvvisamente dalla notte e dal tempo nero che minacciava farte, se ne rimonesse tutto conturbato in volto e perplesso, avevagli rivolte alcune parole, e sentito come colui ossoi si dolesse di esser giunto ad ora sì tarda, essendogli interdetto a quel modo traghettare il lago, e per non sopere dove riposare quella notte, egli, senza venire ad altro, e preso da un tal quale ineffabile rispetto allo vista di quel povero gentiluomo, avevagli offerto il suo navicello, e per la notte il suo tetto. Questa offerta era stata accolto con grandissimi ringraziamenti, e così l'un dopo l'altro saltorono nella barca. — Mentre i compagni vogavano con gran lena sul lago ancora in bonaccia, Lamberto teneva fissi gli occhi sul volto di colui, parendogli di conoscere in quello un non so che di elevato e di straordinario. Il gentiluomo parlava poco e con voce profonda e grave, ma in quelle parole eravi un certo che di assai diverso dal volgare..... e più e più il Malatesta ne studiava il sembiante, gli si associavano nella mente in confuso mille ricordanze.... e porvegli che il volto di colui non gli riuscisse nuovo al tutto, e ciò ch'era più curioso, per quello vista s'intrecciova alle sue ricordanze quella d'un suo viaggio fatto, molti anni prima, a Ferrara, dove aveva assistito ad alcune maravigliose feste date dal magnifico duca Alfonso. Vi fu un momento che, parendogli d'over côlto nel segno, fu per oprirsi collo straniero; ma credendo d'ingannarsi, s'era taciuto, non cessando però dal mostrargli quello stima, e direm quasi venerazione, della quale fummo testimonii.

Ora, veggendo il Malatesta come le sue congetture fossersi avverate, ne provava un senso misto di maraviglia e di piacere. S'accostò all'uscio della camera ov'era l'ospite, e sentendolo tuttavia agitarsi, bussò piano e dissegli con voce mite e confidente:

« Messere! vi sentite male?.... »

Quegli rispose: « Chi è?.... »

« Messere, son io.... non obbiate un timore al mondo; bensì comandate, se mai vi abbisognasse alcuna cosa.... »

Quegli soprastette alcun poco in silenzio... poi si mosse, ed entrò nella camera ov'era il Malatesta. Era dal mezzo del corpo in su spogliato, e colla cappa a bardosso; pallidissimo in volto, e un abbondante sudore gocciavagli dalla fronte.... Aveva l'occhio teso, ma pareva tuttavia tornato in sè:... Mosse un dolce e mestissimo sorriso a Lamberto, aggiungendo:

« Perdonate, messere, se v'ho disturbato.... ma tale è la condizione dello spirito e del corpo mio che di notte, o quando trovomi solo, essendo côlto da tristi pensieri, e molte imaginozioni e molti lugubri fantasmi, do spesso in istroni delirii e frenesie. Però vogliate perdonarmi, » e stringeva le mani con inestimabile affetto a Lamberto Malatesta!... Questi lo guardò commosso e colpito come da una religiosa pietà. Oh! egli ne aveva ben d'onde. Quello sventurato mortale era Torquato Tasso!! — Ora, perchè il destino fe' trovarsi que' due uomini al cospetto l'uno dell'altro? Forse perchè ambidue ne avessero a provare conforto, nè vi potesse essere argomento maggiore di simpatia tra due uomini dell'avere comuni alcune peripezie della vita. — Non aggrinzi la fronte il lettore se osiamo instituire confronti tra l'uno de' più grandi e più intemerati uomini che abbiano onorato il mondo, e l'uomo che la pubblica voce condannava così gravemente. — Que' due sventurati, quantunque per sì diverse cagioni, erano pure i due de' quali dall'un capo all'altro d'Italia parlasse la fama con sì alta voce! Se la nobiltà e l'altezza dell'ingegno faceva diverso l'uno dall'oltro, in ambidue però palpitava un cuor generoso. — Ma all'uno l'ingegno non era valso a difenderlo dagli attentati dei vili; all'altro non aveva giovata lo nobiltà dell'animo a farlo durore nella sua vita tranquilla! Ambidue erano fuggiaschi dalle loro terre, ambidue erano perseguitati dai loro principi. — L'uno con raccapriccio rammentava le insidie dei Pigna, dei Montecatini, dei Patrizi; l'altro con orrore le crudeltà de' ministri del granduca Francesco. L'uno pensava con dolore allo gloria per la quale oveva consumato e vita e ingegno, e che ora con angoscia indicibile vedeva sciogliersi in nulla per le cabale, i tradimenti, le frodi dei mille invidiosi che da tutte parti crudelmente l'assediavano. L'altro non sapeva sopportare di avere sopra di sè tanto cumulo d'infamia... di non veder via di salvamento... e tutto per l'altrui atroce ingiustizia!.... Oh sì... que' due uomini, quantunque così diversi fra loro, tuttavio erano i soli che fossero degni di store al cospetto un dell'altro. L'uno coll'infelice corredo dell'ingegno e delle sue sventure, l'altro coll'orribile de' suoi delitti sovrastavano a gran parte de' viventi a quell'epoca.... Erano i soli, in una parola, che si potessero veramente comprendere.

In quella posizione durarono un pezzo; ma alla fine il Malatesta:

« Oh, se voi sapeste, messere, che gioia arrechi all' anima mia la vostra presenza! Che conforto sia dessa per me, non uso da tant'anni a vedere sotto a questo tetto che tristi e sciagurati! Oh! il compiacimento che suol nascere in animo gentile d' aver fatto bene altrui farebbe che la vostra mestizia trasmuterebbesi tosto in grandissima gioia. Da quanto tempo io vi conosca, da quanto tempo io vi ami, da quanto tempo io sappia i pensieri della vostra mente divina, codesto vel provi. »

E aperto uno stipo, gli porse un volume: sul frontispizio era scritto: — *Il Goffredo di messer Torquato Tasso, nuovamente dato in luce con privilegi. In Vinegia, appresso Domenico Cavalcaluppo a istanza di Marc' Antonio Malaspina.* — Torquato Tasso rimase colpito a vedersi riconosciuto a quel modo. Egli che, mentre viaggiava per quelle terre, poneva ogni studio ad occultarsi, desiderando godere di qualche pace al mondo, e ammaestrato dalla dura esperienza che gloria e quiete non potevano fiorire sovra di un medesimo tronco. — Tuttavia il modo con che Lamberto avevagli detto quelle parole, l'amore, l'ammirazione, l'entusiasmo di che videlo acceso gli mise in cuore indicibile dolcezza, e puossi dire che quel lieve tributo di Lamberto largamente il compensarono della crudeltà del suo principe, dell'odio de'suoi nemici; e spinto da tenerezza, da gratitudine, da un empito d'affetti che in cuore gli s' accumularono in quel punto, se gli lasciò ire tra le braccia, stringendolo molto famigliarmente.

Il lettore, se mai nella vita gl'incontrarono sinistri accidenti, avrà pure sentito l'irrefrenabile bisogno di aprire altrui l' animo suo, di alleggerire, narrandoli, i dolori della vita. — E forse avrà dovuto tener per gran tempo chiuso in sè stesso l'insopportabile segreto, perchè in molti avrà temuto la desolante indifferenza, in altri il sogghigno della perfida compiacenza, in altri ancora l' ottusa stolidezza, che, crassa e incolume sempre, non ha tampoco l' attitudine a comprendere; ma la prima volta che si sarà incontrato in uomo sul cui volto gli sia parso leggere la gentilezza e la nobiltà dell' animo, e che pure abbia saputo involto in qualche sventura, gli sarà stato d'indicibile conforto lo stringere seco lui amicizia, e alle prime parole con gran confidenza sarà forse entrato a narrargli la storia della propria vita, sperando sollievo di compianto sincero e d'utile consiglio.

E in questa condizione trovavasi appunto lo sventurato Lamberto, che da anni ed anni maceravasi concentrato negli orribili suoi pensieri; e balzato in quel regime di vita pel quale non era nato altrimenti, tendenze, desiderii, volontà aveva dovuto mentire; nè agli scellerati, ai quali comandava, aveva voluto rivelare i suoi pensieri, chè, in udirli, l'avrebbero senz'altro schernito e ributtato. — Nè agli altri banditi toscani, spinti anch'essi involontarii al delitto e alla ferocia, voleva aprirsi perchè non iscadessero da quel coraggio del quale era tanto il bisogno. Ora, il vedersi innanzi quell'illustre sventurato, il vederlo così confidente e famigliare, la speranza di avere da lui qualche consiglio, e d'altra parte sapendogli male che quell' illustre si spiccasse da lui nella certezza di aver avuto ostaggio da un tristo masnadiere, fermò di palesargli chi fosse, e per che sciagurate combinazioni fosse venuto a quella vita, sperando inoltre che di questa maniera la fama delle sue sventure sarebbesi divulgata a coprir quella de' suoi delitti. — E Torquato, dal suo canto, che fin dalla sera prima sulla riva del lago tra quegli armati, e nella cameraccia a terreno tra quelle sinistre sembianze, aveva pensato il vero sul conto di Lamberto, veggendo tuttavia quanta contraddizione fosse tra i modi e la condizione di lui, sentì il desiderio di penetrare nei segreti di quell' uomo.

SISTO V.

« Tu di' che è troppo, ed io dico che è poco ancora. »

« Poco?.... e non ti basta fors'egli il vedere ogni dì, facendo il giro fuori delle mura, i patiboli eretti e i cadaveri de'malcapitati, che stanno appesi alle forche a sgomento dell'universale? »

« Il cancro vuol ferro e fuoco, Andreuccio mio, se tu vuoi che il corpo se ne guarisca; e prima che venisse questo fra Felice de'francescani, minacciava pure d'andar tutto a guasto ed a putredine. »

« Tu di' bene, Michelozzo, ma io temo che codesto intollerante rigore nell'amministrar la giustizia, faccia a gara nel fruttare scompiglio e terrore colla ferocia de' banditi e degli assassini che c'infestano il paese d'intorno.

« Lascia pure ch'ei faccia, che sarà per il meglio; e intanto codesti nostri baroni che, qualch'anno fa, senza uno scrupolo al mondo, attendevano a far soprusi, ad entrare anche armatamano in Roma e a menar strage d'ogni intorno per intimorire il

Santo Padre, or se ne stanno quieti, e par che apprendano anch'essi ad obbedire come noi, e così codesti paini (1) del demonio che ci guardavan prima come roba da rubello, ora che non han tempo che a pensare ed a temere per sè, fan la via diritti senza tampoco osare guardarsi intorno, chè la cresta è loro caduta affatto. »

« Papa Sisto soscrisse oggi tre sentenze, e domani fuor delle porte vedremo appesi Maffio Orsini e Adriano Montalto, e Iddio dia bene per mill'anni al Santo Padre che fa questa giustizia, chè non si vedran più que'due tristi girar intorno per la città cavalcando con sì gran baldanza che pareva volessero schiacciar sotto i poveri artieri che tiravan via lesti per le bisogne loro, e i poveracci che pel loro malanno li servivano, in vece di giulii, ricevevano la mancia del ponte all'oca. »

« Ed a me pure toccò una volta un sì infame trattamento da quel traditore d'Adriano, ma dimani l'attenderò ben io, e gli vo' fare le fiche intanto che il boja gli darà il suo resto. »

« Frattanto monsignor Capece è sostenuto in castello, e chi sa quando ne uscirà. »

« Codesto mi rincresce, Andreuccio; ch'ei non è al mondo miglior pasta d'uomo di monsignore, e farebbe la via sulle brage, s'ei credesse far bene altrui. Ma donde il sai tu, e come avvenn'egli il fatto? »

« Che so io? Mosso a pietà d'un tal poveraccio condannato a tre anni di galera, fe'lo gnorri a un'ordine pontificio, e lasciò ire la cosa d'oggi in domane, e dicevami Arrighetto, ch'è uomo di camera in Vaticano, che quando Sisto seppe d'esser stato disobbedito, montato sulle furie, voleva cadesse subito il capo anche al buon Capece, nè valevano le preghiere di tutta la corte, se non fosse entrato di mezzo il cardinale de'Medici, che con quel suo fare il disarmò affatto, sicchè mutò la pena di morte in qualche giorno d'arresto. »

Così ragionando tra loro, sull'ultim'ora d'un bel dì d'agosto, due della plebe di Roma facevano la via che da San Giovanni in Laterano mette a Santa Maria Maggiore, e che prese poi il nome di strada Felice, da quello appunto di Sisto V quand'era de'minori conventuali. Passata un trar d'archibuso la porta Nevia, si fermarono su' due piedi, dicendo ad una:

« Le campane di San Giovanni Laterano suonano a distesa. Il Santo Padre è uscito in pubblico. Aspetta.... che il suo cocchio passerà di qui. » Dopo alcuni momenti cessavano i tocchi delle campane di San Giovanni, e, scorso un brevissimo istante, cominciavano più forti, più intuonate, più solenni ad espandere per gran tratto all'intorno il loro suono le campane di Santa Maria Maggiore. Al di là di porta Nevia vedevano in quella affollarsi il popolo e porsi ginocchioni. E una carrozza, tirata da sei cavalli, passava innanzi. Mentre i passeggieri, sparsi sullo spazio della strada già percorsa dal cocchio pontificio, s'alzavano facendosi il segno della croce, s'inginocchiavano mano mano coloro che trovavansi su quello spazio che ancora non era stato percorso. Venne il punto che piegavano le ginocchia anche i due artigiani che attendevano a discorrere, e mentre il cocchio passava loro innanzi, ebbero campo di vedervi papa Sisto, che con quel suo volto grave e terribile, con quel suo sopracciglio corrugato, mezzo ascoso dal camauro rosso ricamato d'oro, in mezzo a'due grandi ventagli di penne di pavone bianco, sostenuti dai due palafrenieri che gli stavano a'lati, alzava di tanto in tanto la mano per benedire il popolo che gli si genuffletteva.

« Hai tu veduto, » diceva l'un d'essi alzandosi, » come ci guardò fisso, come se ci volesse leggere in cuore? »

« In fede mia, ch'ei fa sempre così, e con tutti, e nulla gli sfugge; sicchè diceva assai bene chi affermava aver papa Sisto Roma e i Romani in sul palmo, e saper volgerla e rivolgerla a sua posta; e se i cent'occhi delle due piume di pavone gli ricordano di star vegghiante su tutta quanta cristianità, attende ben egli a fare il debito, e fa suo pro dell'avviso. »

Dopo queste parole, tirando via diritti pel loro cammino, si trovarono sulla piazza di Santa Maria Maggiore, innanzi all'alto obelisco che l'imperator Claudio fece trasportar dall'Egitto.

« Vedi, » diceva l'un d'essi, » anche questo, rovesciato e spezzato, se ne rimarrebbe ancor colco in sul suolo, come la povera plebe che i baroni calpestavano, se papa Sisto non l'avesse fatto innalzare or non fa l'anno.

« Già non è cosa che tu non trovi a lodare quando ne sappia autore questo fra Felice de' Montalti..... Ma pure io m'udii gravissimi parlatori che sanno qualche cniusso più di me e di te, i quali somigliano i provvedimenti di Montalto alla gragnuola che vien d'agosto, che col loglio sradica gambo e spica. »

(1) Paini chiamansi a Roma dal volgo i signori, o, per dir meglio, le persone che vestono signorilmente. Z.

« Taci lì, Andreuccio, se non vuoi che codesta gragnuola t' abbia a colpire appunto. »

E così svoltando in un chiassetto, si perdettero di vista, e noi li lasceremo andare, chè di loro non ci deve importare più che tanto.

Però i discorsi di que' due plebei si apponevano in parte. E in Roma e dappertutto s' udiva assai spesso tener parola di quel Sisto V il cui ingegno risoluto e severo passò poscia in un proverbio che, voltato in tutti i dialetti, s'ode tuttodì ancora ripetuto sulle bocche del popolo italiano. Acclamato papa il 24 d'aprile del 1585 pel desiderio e l'opera del cardinale Ferdinando de'Medici, il quale non aveva saputo accorgersi che l'indole umile e ritirata sarebbesi cangiata in ferrea risolutezza, appena che il massimo pontefice fosse trapelato dalla cocolla di minor conventuale, fu sgomento e necessario flagello di quel secolo viziato; e a lui ci fu mestieri accostarci colla nostra storia, perchè l'insurrezione de'banditi e de'masnadieri che tanto vessava il granduca di Toscana era pur la medesima che faceva tanto sperpero e guasto per tutto il territorio romagnolo. Nè di leggieri sarebbesi messo un riparo a tanta devastazione e rovina, se il pontefice e il granduca non si fossero collegati insieme per ottenere qualche effetto risoluto. Prima infatti dell'avvenimento del Montalti al pontificato, non passando buona intelligenza tra Gregorio XIII e i Medici, le masnade potevano commettere ogni scelleratezza impunemente, perchè chi era del territorio di Roma fuggivasi, commesso il delitto, su quel di Toscana, e da questo a quello. Ciò che fu al tutto impossibile quando il comune accordo rimediò a questo disordine. Ben è vero che, come altrove si è detto, v'erano altri disordini a cui menomamente non si pensava, e il granduca, senza saperne le conseguenze, continuava, come prima, a mandar gente fuori del suo stato, e ad inimicarseli apertamente, e il Malatesta rafforzavasi dell'armi medesime che la corte medicea gli scagliava contro; ma d'altra parte il terrore e lo spavento che seppe incutere il pontefice contrappesava quella vituperevole impolitica di Francesco, e se pure moltissimi atterriti fuggivano di Roma per trovar scampo altrove, e anche per questo lato, senza che il Santo Padre se ne accorgesse, venisse a dar esca al contagio, pure doveva questo alla fine spegnersi affatto, per il costante proposito con che Sisto teneva dietro alle tracce dei ribaldi, e per que'suoi tratti risoluti e terribili che facevano meglio di mille congegni politici. In sulle prime parve che quelle popolazioni s' aizzassero di più a quelle improvvise battiture, e parve in fatto che traessero al peggio. Ma dopo qualche tempo si intravide il vantaggio di que' provvedimenti, ai quali s' aggiunsero per parte del Medici le taglie, che sortirono il loro effetto.

Le masnade del Malatesta ogni dì più s'andavano decimando. Duecento e più de' suoi erano stati ammazzati da'propri compagni nel breve spazio di due mesi. Altri, côlti all'improvvista, erano stati condotti in Toscana, dove, posti alle strette e alla corda, davan fuori gli altri, e porgevano ogni migliore indizio per mettere la giustizia sui passi di chi celavasi ancora. Molti però de' baroni romani che, lontani dall' occhio e dalla mano della corte di Roma, se ne stavano appiattati nei loro castelli nel cuore della bassa Ramagna, pieni di livore e d'odio contro l' inesorabile Sisto, continuavano a mandar soccorsi a Lamberto. Ma a questi, dopo quella notte terribile in cui, venuto a Firenze, erasene partito colla disperazione nel cuore e la rabbia di non aver saputo vendicarsi, era caduto l' animo affatto, o meglio gli ammortiva quella sua maravigliosa attività e fermezza una specie di mentale alterazione, che lo faceva oramai incurante di tutto, degli altri e più ancora di sè, sempre fisso, com'era, in quell'unico pensiero che dì e notte lo martellava. I suoi più fidi che gli stavano intorno s' erano bene accorti di quel così notabile cangiamento, e tremavano, senzo che gli si osassero aprire, che ne'momenti d'ira e dolore egli non soffriva parole non che rimproveri. Ogni dì gli annunciavano una disgrazia, un tradimento, una cattura, la condanna, il supplizio di taluni che erano al suo soldo; ed egli, senza scomporsi, « E che, » rispondeva loro « a questo dovevano appunto riuscire! Quando la spada e le alte armi de'gentiluomini cangiarono col coltello e il trombone, sapevano pure che la scure e la forca doveva attenderli. Non c'è adunque a farne le maraviglie, chè a noi pure toccherà la sorte medesima, nè state a fare altre speranze. »

### IL CARDINALE FERDINANDO DE' MEDICI.

Era Ferdinando il secondogenito del granduca Cosimo. Vestita la porpora a ventidue anni, s'era fermato stabilmente a Roma, dove il politico Cosimo l'aveva a bell'arte inviato perchè nell' elezione del pontefice col suo

intervento facesse il vantaggio della famiglia. Espertissimo conoscitore degli uomini era stato Cosimo, e nel giovane Ferdinando aveva notato quelle doti appunto che si vulgono a farsi intorno aderenti e partigiani, e, coll'amore dell'universale, ad accaparrarsene i voti.

Ricco d'ingegno, istruito ne'buoni studii, intendentissimo di lettere e scienze, mecenate delle arti belle, pure esercitato nelle cose cavalleresche, com'era costume de'tempi, aveva Ferdinando saputo rispondere assai bene alla fiducia che in lui aveva riposta il padre. Egli è notabile come quel Cosimo di maravigliosa e terribile memoria abbia a' tre suoi figli scompartita l'eredità siccome de'possedimenti reali, così della sua natura, de' suoi vizii e delle sue virtù, a provare forse al mondo com' egli fosse stato uom colossale. Quanto era di audace e feroce nell'indole di Pietro, di tetro e sospettoso in Francesco, di magnifico e generoso in Ferdinando, egli aveva tutto in sè raccolto. Pur fortunato che de'tre suoi figli ne ebbe uno in cui le buone qualità soverchiarono tanto le ree che alla fine ne dovessero trionfare al tutto, e fu Ferdinando. Questi pertanto, con quel suo acuto ingegno ed avvedutezza straordinarii, ne'conclavi di Pio V, del Buoncompagni, che fu poi Gregorio XIII, del Peretti, aveva saputo sì ben fare che il pontefice fu sempre un amico di casa Medici.

Fiero però talvolta, superbo ed armigero, forse a mostrare che era figlio di Cosimo, aveva saputo assoggettarsi col timore quelli che per amore non avevan voluto aderirgli, nè a costoro sarebbe giovato il continuare ad avversargli, perchè col farsi nemico il Medici avrebbero destato le ire e gli odii di tutta Roma, chè per la beneficenza e gli atti di umanità ch'esercitava personalmente il Medici, pei soccorsi somministrati nelle circostanze calamitose, pe'donativi ch'ei faceva bene spesso e da vero principe, per la premura con che giovava agli interessi delle persone che gli venivano raccomandate, e forse più ancora pel largo e magnifico suo vivere, che eccitava le più ricche e cospicue famiglie a fare a gara con lui, tanto bene ne riceveva, e così immediato e così sensibile, che avrebbe riputata una pubblica calamità la perdita di lui. Per le quali cose tutte si può dir con certezza che il dominio di Roma era diviso tra il pontefice e il cardinale dei Medici. Ciò che potrebbe sembrare al tutto inverosimile quando si considera che il pontefice era Sisto, che tutti faceva stare, e che a nessuno al mondo voleva perdonarla. Ma le memorie di quel tempo ci assicurano che il fatto è appunto così, e che il Medici aveva più d'una volta saputo frenare gli sdegni e i trasporti del Montalti (1).

Giuseppe Rovani. *Lamberto Malatesta.*

### UN TRADITORE.

Firenze, tradita dal Baglioni, si è già dovuta rendere a patti. Fra poco entreranno gli imperiali. Niccolò de'Lapi, trae nella chiesa di S. Marco con molti popolani ed i suoi figli, li rimprovera che siano tanto caduti d'animo; di che poi vedendoli dolenti e pieni di generoso ardore, così conchiude la sua arringa. Z.

Figliuoli miei, alzatevi, tornate alle case vostre, andate, che Iddio vi benedica mille volte. Questa sarà forse l'ultima che noi ci vediamo, s'io in nulla vi detti mai scandalo, s'io v'offesi in che che sia, siate contenti perdonarmi; ricordatevi sempre di Niccolò, che v'ha amati come figliuoli insino alla morte... ricordatevi, se mai verranno per Firenze giorni men tristi, che sempre può la patria risorgere, e sempre si debbe esser parati per essa.... ricordatevi di Dio, che fu il nostro principio e debbe essere il nostro unico fine, e pregatelo per l'anima mia, pregatelo che mi faccia degno d'uscir di questa vita nella sua santa grazia, e d'accettar virtuosamente quella morte che gli piacerà mandarmi,.... ovessi anco.... e così dovrà finire!... avessi ad incontrarla sotto la mannaja dei palleschi.... (2) —

A queste parole, come allo scoppiar d'una mina, tutti que'popolani ch'eran rimasti sin allora in ginocchio umili e cheti, si trovarono in piedi, feroci e minacciosi, ed alzando al cielo le pugna, arrotando i denti e fre-

(1) Se nel primo brano, vogliam dire l'episodio di Torquato Tasso fra i banditi, si nota qualche piccola intemperanza, ella è compensata da non so che di solenne e di patetico ad un tempo che risponde assai bene a quanto ci dicono le memorie di quel grande. I due ritratti morali di Sisto V e di Ferdinando de'Medici sono trattati con mano ferma e danno un'assai chiara e giusta idea di que'due famosi personaggi che sì nobilmente figurano nella storia di que' tempi. Troverai qualche inesattezza di lingua, ma rade volte, inesattezza condonabile chi consideri che questo romanzo usciva dalla penna di un giovine che non toccava il quinto lustro, tanto più che nell' insieme l'impasto, per dir così, dello stile è schietto italiano. Z.

(2) I favoreggiatori dei Medici, così chiamavansi dall'arma di quella casa. Z.

mendo, giuravano morir tutti in difesa di Niccolò; ed il Bozza, alzando la voce sopra ogni altro, gridava....

— No, siam qui noi!.... e prima che vi si torca un capello.... di quanti son qui, e di mezzo Firenze, se n'ha a far tonnina!... —

Niccolò, accennando colle mani levate, acchetò di nuovo questo rumore, poi disse:

— Io vi ringrazio, figliuoli.... vi ringrazio, e sa Dio con che cuore!.... ma s'io non istimo che abbiate a metter la vita vostra a rischio per l'utile della città, pensate s'io vorrei che per l'utile mio!... Dio non lo voglia!... ora andate e pregate per me, come io pregherò per voi. —

A Troilo, che in tutti quei contrasti non s'era mai mosso, nè avea mai aperto bocca, parve allora esser giunto il momento che faceva pel suo disegno, e venuto avanti, disse, risoluto ed ardito:

— Messer Niccolò, cittadini! ascoltatemi, m'è venuto un pensiero.... una speranza ancor ci rimane!.... —

Si volsero tutti a queste parole, guardandolo fisso, chè nessuno se l'aspettava in quel momento, e molto meno da Troilo; ed esso:

— Sì, ci rimane aperta una via!... dubbia.... difficile.... è vero.... ma noi siam ridotti in termini che l'audacia.... la temerità può nominarsi prudenza. Ditemi? Chi tiene il piè sul collo a Firenze? chi la tiene ormai vinta in sua potestà, che non può più far difesa? l'esercito imperiale. Sperar d'assaltarlo e di romperlo colle forze d'una città sbigottita e divisa!... Pazzie! Ma e se v'insegnassi il modo di disfarlo coll'armi sue proprie? E questo modo, viva Dio! io spero averlo trovato. —

Niccolò gettò le braccia al collo del traditore, e questi, ricevuto modestamente quell'abbraccio, seguitava:

— Voi sapete di quante nazioni sia composto il campo, e quanti odii e gelosie e risse sian tra loro tutto giorno.... io che, pur troppo! combattevo con essi contro questa infelice patria, conosco un per uno que' colonnelli italiani ed i loro capitani, e mille volte gli ho uditi maledir la fortuna che li condannava a combatter a pro de'forestieri contro quelli della loro nazione. Ora è nato un caso..... l'ho saputo stasera..... che potrebbe mirabilmente ajutare il mio disegno. Alcuni fanti spagnoli hanno morto due italiani per rubarli, e gittatili in un pozzo: e le bande del Vitelli hanno fatto altrettanto per vendetta a parecchi spagnuoli... gli uni e gli altri stanno ora coll'animo sollevato, e pronti ad ogni momento a venirne alle mani.... gl'Italiani soli saranno più deboli del resto del campo, ma se ci accosteremo a loro, saranno più forti, e potremo metterlo in rotta, e rimaner padroni noi di Firenze.... e dove sul principio succeda prosperamente la cosa... si leverà tutto il popolo... e non avremo a temere di Malatesta, forte soltanto finchè il campo è intero e può fargli spalla.... —

Niccolò non potè aver tanta pazienza che lo lasciasse finir di dire, ed alzando la voce esclamava:

— Egli dice il vero!... chi potea pensare!... Dio ti benedica, figliuolo!... tu sei la salute nostra.... —

E Fanfulla, sorridendo con compiacenza, soggiungeva:

— E' non l'ha pensata male, sapete! e Lamberto ed i figliuoli di Niccolò, e poi a mano a mano tutti i frati, stringendosi intorno a Troilo, e discorrendo sul suo disegno, e, per dir così, volgendolo e rivolgendolo per tutti i versi, lo venivan sempre maggiormente approvando, e si capacitavano che fosse, se non d'esito sicuro, almeno tale da restare ancora bastante probabilità per non doversi lasciare intentato.

Così risolutisi affatto, ed abbracciandosi gli uni gli altri e rallegrandosi insieme, ordinarono di porsi all'opera senz'altro indugio, chè, cessato il temporale, e sgombratosi il cielo d'ogni nube, appariva già la prim'alba, rischiarando placida e serena tutto l'oriente; e non era da perder tempo.

— Prima di moversi, disse Niccolò a fra Zaccaria, siate contento dirci la messa, chè da Dio s'ha da cominciare, se vogliam che ci ajuti. —

Andò il frate in sagrestia, e poco stante tornò parato, ed incominciò la messa, che tutti udirono taciti e con quel fervor di preghiere che eccita l'imminenza di grandissimi pericoli. Ma Troilo intanto, che era inginocchiato cogli altri e stava in apparenza tutto divoto e raccolto, veniva tra sè dicendo:

— Ora dunque s'andrà difilato in campo.... ci azzufferemo senz'altro.... E Baccio penserà, cred'io, a trarmi d'impaccio com'io penso a farmi frate!... e come ho io a fare per avvertirlo di quanto sta per accadere?... e' bisogna ch'io trovi Michele ad ogni modo. —

Egli facea disegno sul suo servo. Quel tal Michele che trovammo, se il lettor se ne rammenta, alla Torre del Gallo, e che, rimasto in campo fin ch'era durato l'asse-

dio, s'era poi condotto in Firenze, e così istrutto da Troilo, senza farsi vedere in casa i Lapi, s'andava raggirando in modo che il suo padrone l'incontrasse assai sovente, ond'esser sempre pronto ad un suo cenno, per tutti i fortuiti accidenti che mai potessero nascere.

Finita la messa, tutti ricevettero la comunione, e Troilo cogli altri, e tornando dall'altare, sotto colore di cercar un angolo appartato ove potesse attendere, senza disturbi alle sue divozioni, s'andò a porre nello sfondo d'una cappella, e quivi, volgendo le spalle alla chiesa e tutto curvo, appoggiandosi ad una panca, trasse di seno un foglolino ed un pezzo di matita, dei quali s'era ad ogni evento provveduto, e scrisse in fretta:

« Si va in campo a sollevar le bande italiane e farle azzuffare contro gli Spagnoli: » s'è tentato far movere le bande di città: » e finalmente si leverebbero al rumore: perchè state all'erta. Fate buona guardia alle » porte. Non vi scordate ch'io non ho modo » nessuno ad uscir di mezzo a costoro se » voi non m'ajutate. »

Piegato il foglolino, e postoselo nella manica, pensò: « all'uscir di qui, Michele si lascerà vedere, e potrò mandarlo a Baccio. »

Niccolò intanto, finite le sue orazioni, s'era rizzato, e, raccolti intorno a sè i circostanti, tenne loro un breve discorso, quale voleva la strettezza del tempo e l'importanza del caso. Le fatiche, le inquietudini, la veglia più di tutto di quella notte aveano esauste le forze del povero vecchio; si sentiva incapace, per quanta volontà n'avesse, d'andar cogli altri a quest'ultima impresa: il pensiero di sè e del pericolo cui s'esponeva non sarebbe sicuramente bastato a rattenerlo, ove pensasse di poter giovare in alcun modo; ma conosceva ch'egli, invece d'ajuto, sarebbe stato d'impaccio a'giovani, i quali avrebbero avuto che fare assai a pensar a loro stessi, senza dover di giunta pensare a lui.

— Andate, disse alla fine abbracciandoli l'un dopo l'altro, andate, chè s'io non posso accompagnarvi colla persona, sarò con voi col cuore, colle preghiere; e chi di voi non vedrò più in questo mondo lo vedrò in cielo.... —

Mentre diceva queste parole era venuta per Bindo la sua volta d'abbracciar il padre: corse alla mente del vecchio un tristo presagio (chi può non curarli in certi momenti?).... Pensò: « Fosse appunto questo » fanciullo ch'io non dovessi riveder più se » non in cielo?... »

Niccolò si fece forza più che umana per rattenere e divorar le lagrime che stavano per isgorgargli, conobbe quanto importasse mostrarsi forte a quel punto, e, posto sotto i piedi ogni altro affetto, disse, colla fronte alta e stendendo le mani verso i suoi figli:

— Oh Firenze! Oh patria! null'altro mi rimane fuorchè codeste vite!... io te le dono.... —

Dette le quali parole, si lasciò cader seduto; si coperse gli occhi colle mani, e rimase un momento quasi fuor di sè e presso a soccombere a così terribili e replicate scosse: un ronzio confuso gli suonava nell'orecchio, e sentendosi affievolire e vacillare le virtù dell'intelletto, non sapea ben discernere se fosse quello un sogno, o se udisse veramente i passi e lo strepito de' suoi figliuoli e del popolo che usciva di chiesa.

Dopo un buon poco, ripresi alquanto gli spiriti, aprì gli occhi e si guardò intorno: avea accanto fra Zaccaria ed alcuni pochi frati che oravano; e tutti gli altri se n'erano andati.

### NICCOLÒ DE'LAPI E MADONNA LISA SUA FIGLIA.

Niccolò de'Lapi, entrati i Medici in Firenze, è dannato nel capo. Poche ore innanzi la morte gli è condotta davanti la sua figlia Lisa perchè le perdoni e la benedica. La scena è nella cappella dei condannati. Z.

In quella si fece alla porta un poco di rumore. Si volsero i due giovani, e Niccolò, lasciando a mezzo la frase, e videro il Bozza che, stato un momento in parole con chi era al di fuori, s'accostò dicendo:

— V'è qui fra Benedetto di S. Marco, e conduce seco M.ª Lisa. —

— Dio del cielo! disse Niccolò, pieno di vivissima allegrezza, come ho io meritato tanta consolazione! —

Ed era in effetto la maggiore che ancor potesse provare.

— Voi, disse a'figliuoli, tenetevi discosti.... non è bene vi riconoscano neppur costoro. —

Venne avanti il frate, seguito dalla Lisa, che a capo chino e tutta tremante, piangeva.

Oh! Fra Benedetto, voi avete pur voluto porvi a tanto disagio e forse pericolo sol per venirmi a confortare! — Ed i due vecchi s'abbracciarono e rimasero così stretti un buon poco, mescolando la loro veneranda canizie in quel caldissimo abbraccio. Quando se ne sciolsero, Niccolò aveva a' suoi piedi, colla fronte sulla terra, l'infeli-

cissima Lisa, che la vista del padre in quel funebre luogo, de'tremendi apparecchi della sua morte, l'orribil pensiero che tutto ciò accadeva per sua cagione l'avean colpita d'un tanto terrore, l'avean colmata d'una così desolata disperazione che avrebbe desiderato morire, essere inghiottita e coperta da que'lastroni di marmo sui quali appoggiava la fronte, annichilarsi sull'attimo, purchè sfuggisse ad un tormento mille volte maggiore di quanto avea mai potuto immaginare. Scosse le membra da un tremore convulso, molle d'un sudore diacciato, diceva tratto tratto con voce spenta:

— Perdono.... perdano!.... —

Il cuor d'un nemico n'avrebbe sentita pietà; s'immagini quale ne dovesse provare quello d'un padre! Si volle movere per levarla da terra, ma fra Benedetto non gli dette tempo, e sallevandola e facendogli animo con amorevoli parole, che accompagnava Niccolò con altrettante, fecero in modo che Lisa alla fine pur si rizzò. Quand'ebbe alzato il viso ed affissate nel padre due pupille immobili, invetrite e fuori del punto, questi fece in cuore l'istesso giudizio che avea fatta poco innanzi fra Benedetto, e disse, levando gli occhi al cielo:

— Oh disgraziata! ecco l'ultima delle sventure! —

Poi presale una mano se la fece accostare, le pose sulla fronte quella che avea libera, e gli parve toccare un marma. Procurando render la voce, gli sguardi quanto poteva più dolci, disse, tirandosi sul petto il capo della figliuola:

— Qua.... vien qua, poverina!... appoggia qui.... riposa questa tuo povero capo.... riscaldalo sul cuore di tuo padre che t'ha perdonato e ti compiange.... oh! come sei fredda, poverina.... Dio di misericordia, dimentica ciò che nell'ira m'uscì di bocca contro quest'infelice.... rammenta soltanto il mio perdono ed il suo pentimento.... ha assai sofferto, fu punita abbastanza questa poveretta! Lisa! figliuola mia!.... fatti animo, ascoltami!.... È tuo padre che t'ama e ti parla per consolarti. —

Lisa, che aveva sempre sin allora seguitato a tremare, senza dar segno che mostrasse se udiva o no i conforti del vecchio, parve un poco si risentisse, e rispondeva:

— Io v'ascolto, babbo.... Iddio vi rimuneri d'essere sceso a tanto di farmi queste carezze.... a me sciagurata! —

— Poverina! Via.... su.... fatti animo.... noi, lo vedi, ci abbiamo a lasciare... fammi contento, Lisa, ch'io possa vederti un po' più a modo, un po' più tranquilla.... io, te la ripeto, t'ho perdonato, e ti benedico. Non fu tua colpa poverina!... tu fosti tratta in errore!.... e quale errore!.... ed anche noi vi cademmo.... Ma tu! tu sei stata troppo tradita.... Ora.... sappi.... io ho a dirti una cosa.... ti sarà di dolore, di maraviglia sul primo.... ma ti scioglie pure d'un gran debito.... ti toglie a maggiore sventura.... Ti senti l'animo pacato abbastanza da poterla ascoltare? —

— Io son tranquilla, babbo.... lo vedete. —

Niccolò, considerando l'ansar del petto, il palloré, il guardo soprattutto della Lisa, non era troppo rassicurato; pure, parendogli e sperando farle bene piuttosto che male, diceva:

— Odi dunque Lisa mia. Tu sai pur troppo d'essere stata tradita.... ma sin dove giungesse il tradimento, tu non la sai.... Ora poni, mente, prima ch'io ti dica altro, che la vergogna è di chi inganna, non di chi vien ingannato.... onde non istar a credere di te stessa quel che non fu nè poteva essere.... chè una perversa non la sei stata mai.... Sappi dunque.... e per poco ti direi consolatene.... tu non sei moglie di Troilo... non lo fosti mai.... —

Lisa si scosse.

— Chètati, poverina! Odimi.... vedrai.... chè Iddio forse t'apre una via.... Dammi retta. No, tu non sei moglie sua, egli finse il matrimonio... quello che credesti un prete era il suo staffiere, mai, non contento quel traditore, insidiava l'onore di tua sorella: ier notte la condusse al Barone, e se Iddio misericordioso non l'ajutava, essa non potea fuggirgli. Ed in poche parole le narrava come era passato il fatto..... Poverina!.... lo so, t'ha a parere orrendo tal caso, e così parve a me quando lo seppi.... ma considera che in te non è colpa, poichè non fu volontà... e neppur vi può esser vergogna.... fu sventura, sventura tremenda, e nan altro.... ma non sarebbe forse sventura peggiore trovarsi ora irremissibilmente sua moglie? Tu invece ora sei di tua ragione, puoi.... non ti dirò odiarlo... perdonagli, figliuala.... e così gli possa perdonare Iddio.... ma puoi fuggirlo.... non sarai legata ad un traditore.... potrai vivere se non felice, tranquilla ed onorata almeno, co' fratelli, con Laudomia.... andare dov'essi andranno.... e forse.... io son vecchio.... vedi.... e so che quaggiù nulla è durevole: non lo è la felicità, ma neppur il dolore.... forse verrà tempo che le ferite di quel tuo povero cuore sian rimarginate.... —

Niccolò parlava, e Lisa, tenendogli fissi in viso gli sguardi, parea che l'ascoltasse. Ad un tratto battè insieme le mani stringendole con forza, e disse con quella voce che esce da un cuore spezzato dal dolore:

— Ma dunque non m'ha amata mai, mai!.... neppur allora!.... non è stato mai vero quel che mi diceva neppur una volta!... E che viso! che bellezza d'angiolo! Com'eri bello, Troilo!... —

A quel punto Niccolò, che teneva sulla figliuola fisso lo sguardo pieno di funesti presentimenti, vide il suo volto, le sue pupille tramutarsi tutt'a un tratto e cangiarsi, per dir così, in un nuovo viso, come se il primo, a guisa di maschera che si tolga, fosse scomparso.

Il lume della ragione, che già in lei vacillava, s'era a quest'ultimo colpo spento del tutto: il cervello dell'infelice avea dato volta: era pazza.

Rimase immota un buon pezzo, poi stese le braccia come chi per sonno o per accidia si stira, poi rise e prestissimamente movendo le labbra parea tra sè ragionasse, facendo gesti or con una mano or con l'altra.

Niccolò si coperse gli occhi colle mani, e fra Benedetto, impietosito di lui e della Lisa, diceva con voce alterata:

— Niccolò, ora è tempo di ricordarsi che Gesù Signor nostro, santo ed innocente, patì sulla croce più che tu non soffri in questo momento! Patì anco per te, anco per la povera Lisa. Adoriamo il suo giudizio su questa meschina. Sappiam noi se ciò non sia pel suo meglio? Noi sappiam certo che l'anima sua fu anch'essa redenta dal suo sangue divino... Da un Dio di tanto amore, come non isperar misericordia? Adoriamo, e chiniam la fronte, e diciamo insieme: « *Non sicut ego volo, sed sicut tu.* »

Niccolò, che era rimasto sin ora colle mani sugli occhi, ripetè:

— *Non sicut ego volo, sed sicut tu!* —

E le braccia gli caddero sul lettuccio prive di forza.

Visto poco lungi Fanfulla, che quantunque ricoperto riconobbe all'alta statura, gli accennò e fattoselo accostare, gli disse pianamente:

— Conducete costei a casa, e Dio abbia di lei misericordia. —

Fanfulla venne alla Lisa, la prese per la mano, la condusse verso la porta; ed essa, come cosa insensata, si lasciava volgere per ogni verso. Uscirono e mentre varcavan la soglia, il povero vecchio alzava le stanche braccia per implorare la divina bontà sulla figliuola, e ripensando alla maledizione che un giorno avea scagliata sul suo capo, diceva:

— Dio mio! Dio mio! Perchè m'hai tanto esaudito! . . . . . —(1)

### BATTAGLIA NAVALE VINTA DA FILIPPINO DORIA (2) SUGLI SPAGNUOLI.

Il sole scendeva già verso l'occidente, ed il capitano genovese, pensando che per quel giorno non avesse più a mostrarsi il nemico, stava per dare il cenno di volger le prore a Salerno, quando dalla gaggia della galera sulla quale era Lamberto fu gridato con voce lunga — Vela a Maestro! — Un sordo mormorio, un fremito, un agitarsi senza confusione tra le ciurme e i soldati tenne dietro a questo grido, e nel tempo stesso s'alzò la voce sonora d'ogni capitano, che dava gli ultimi comandi. Per una corda che era attaccata alla cima dell'albero maestro della capitana (essa era posta in mezzo della linea di battaglia) si vide correr veloce all'insù la bandiera dei Doria, che vi si fermò spiegandosi e sventolando al soffio del vento, ed un urlo generale e simultaneo di tutta l'armata, salutando questo segno della battaglia, rimbombò sul mare e ne' monti di Salerno.

I remi, ch'eran prima sospesi ed immobili, si tuffarono tutti in una volta nel mare, le galere, mosse da un solo volere, partirono insieme veloci come saette scoccate, lasciandosi dietro l'onda biancheggiante e agitata. Dopo la prima vela n'era intanto comparsa una seconda, ed uscivan di dietro gli scogli del promontorio di Campanella, poi un'altra ed un'altra, infine in ispazio di mezz'ora le due armate si trova-

(1) Quanto è sublime la vigorosa rassegnazione di Niccolò! quanto magnanimo l'ardore di que' buoni popolani, commossi alle parole pacate del vecchio venerando! La figura del traditore Troilo, che sbuca di mezzo a quei generosi, e s'attacca loro a guisa d'impuro serpe a nobile palma, è toccata come chi dicesse di profilo e mostrata in ombra, ma quanto li fa rilevare col contrasto! L'addio di Niccolò alla figlia, l'ultimo suo distacco è dei tratti più eloquenti per verità di sentimento che si ammirino nel romanzo. Quella povera Lisa, ingannata, tradita, alla quale più non resta altro bene che il perdono di un padre che la benedice poche ore innanzi la morte, ti stringe il cuore, come ti empie di ammirazione la incrollabile fermezza del vecchio. Z.

(2) Nipote del famoso Andrea Doria. Z.

rono a fronte a paco più d'un tiro di cannone.

Filippino Doria, uomo di mezzana statura, asciutto, tutta nerbo, stava a poppa sulla spalla destra della galera sotto lo stendardo, luogo ch' egli dovea, come capitano dell'armata, occupare durante la battaglia: coperto d'armi splendide e dorate, non mostrava che il viso abbronzato dal sole, indurito al vento ed all'intemperie marine, e, quanto ai lineamenti, vero tipo dell'ardita razza de'marinai genovesi.

E marinajo, anzi uomo di mare perfetto, potea dirsi il nipote d'Andrea chè alla scuola d'un tanto uomo aveva appreso a dirigere l'evoluzioni d'una armata non solo ma il corso altresì d'una galera come un semplice pifoto. E se accenniamo questo suo merito, egli è perchè in quel tempo presso molte nazioni (tra'Francesi, verbigrazia) erano soventi volte eletti a capitani di guerre marittime gentiluomini esercitati soltanto nella milizia di terra, i quali, lasciando interamente ai nocchieri la cura delle cose navali, si riserbavan solamente la suprema direzione dell'impresa, non avendo nelle battaglie altro pensiero fuorchè combattere arditamente alla testa de' loro soldati, com' avrebbero fatto sugli spalti d'una rocca o d'una trincea.

Ai fianchi di Filippino erano il tenente della capitana e monsignore di Croy, mandato da Lautrec sull' armata con trecento archibusieri di rinforzo: altri uffiziali stavan in luogo meno eminente presso il primo remo di destra, che avea sette galeotti invece di cinque (e tanti ve n' era dai due lati ai quattro primi remi dalla banda di poppa, dai quali veniva regolata la voga), e sulla spalla sinistra, anch'esso al suo posto di battaglia, il proprio capitano della galera, tutti colle ciglia strette e le pupille fisse nei legni nemici, studiandone i disegni ed i moti, colla seria, tranquilla e risoluta impostatura che gli uomini più valenti nan acquistano ne'pericoli se non dopo lunghissime prove.

Il nostromo (1) era in capo alla corsia presso la poppa con un valido nerbo sotto l'ascelle, una mezza spada larga e tagliente appesa al fianco, senza fodero, e le braccia intrecciate sul petto; avea in capo un cappello di ferro basso e rugginoso, un giaco indosso, larghi calzoni in gamba, ed i piedi nudi.

Otto, tra comiti (2) ed aguzzini, venivan passeggiando su e giù per la corsia, osservando con sguardi lenti e di traverso se ogni galeotto facesse il dovere: ove taluno rallentasse la voga, si vedean con moto rapidissimo descriver in aria la figura d'un 8 col nerbo, che cadeva fischiando sulle spalle del colpevole ed al tempo stesso de' suoi vicini; di torre la misura con precisione poco si davan pensiero costoro.

Tuttociò si faceva nel più alto silenzio, chè la rigida disciplina delle galee genovesi non permetteva parole quando gli ufficiali erano al loro posto di battaglia; nè s'udiva altro strepito fuorchè quello dell'onda alternativamente percossa, il gemere delle sponde sotto il pigiare de' remi, ed il suono delle catene che s'urtavano nel rizzarsi e nel ricader grave de'galeotti sulla loro panca.

Benchè nessuno parlasse, il nostromo tuttavia si volgeva tratto tratto guardando in viso ora il capitano, ora Filippino, quasi aspettando un comando che a quel punto gli sarebbe parso opportuno.

Per intendere ciò che or ora diremo, convien sapere che tra gli ultimi apparecchi d'una galera che si disponeva a combattere v'era quello d'innalzare due specie di serragli, o trincere, che la tagliavano pel traverso: uno a prua dietro le artiglierie, l'altro all' albero di maestra, e venivan detti bastioni. Ognuno di questi bastioni era composto di due assiti alti sei braccia, retti da stili che si piantavano sulla corsia e sulle spande. Lo spazio tra i due assiti, d' un braccio all' incirca, si empieva di gomene rotolate e ravvolte, e la facciata verso prua si vestiva di torciglioni di paglia. Si veniva così a fermare o rallentare almeno le palle d'artiglieria che infilando per lungo la galera avrebbero menata troppa strage tra la ciurma; ovvero, accadendo che nell'arrembaggio fosser saltati i nemici sul legno, si poteva di dietro questi ripari prolungar la difesa, e talvolta rannodandosi e facendo impeto ricuperare la parte perduta della galera.

Il nostromo dunque, come abbiam detto, si volse più volte a'suoi maggiori, finchè il capitano, conosciuto il suo pensiero, disse a Filippino:

— Se Uscià erede, alzeremo el bastion de prua. —

Il Doria accennò col capo di sì, ed il nostromo, dando un Oh! prolungato che avvertiva i marinai di star attenti al comando, disse: « Oh! dò trincheto! A alzar el bastion de prua! »

A quella voce sorse a prora un rimescolio senza disordine tra marinai, e si vider sor-

(1) Capo della ciurma.

(2) Anch'essi comandavano la ciurma sotto gli ordini del nostromo.

gere a un tratto gli stili, l'assito e le gomene a fasci che si collocarono nel modo anzidetto. In cinque minuti tutto fu all'ordine, e gli uomini che avean condotto questo lavoro ripresero i loro posti e la loro immobilità.

Un frate cappuccino, cappellano della galera, s'era intanto messa una stola, e ritto nel mezzo del castel di poppa, con un ritoale in mano recitò alcune preghiere, poi alzò la mano e segnò d'una gran croce la ciurma ed i soldati, che tutti, dal Doria all'ultimo mozzo, fecero il segno di croce: poi Filippino levando la voce, disse:

— Animo, ragazzi, col nome di Dio.... e di San Gio. Battista.... la giornata sarà buona.... Otto galere contro sei! guardate! guardate come vengono! Pel Santo Catino, che non prendono più di quattro palate per voga (1)!

E Filippino ed i suoi ufficiali ed il nostromo sorridevan vedendo l'andar de'remi incerto ed irregolare delle galere nemiche.

— Orsù, proseguiva il Doria, spero che ognuno farà il dovere come il solito per l'onor di Genova e io servigio del re cristianissimo.... Nostromo! Fa girare un barile per la ciurma. —

Il comando venne tosto eseguito, e gli aguzzini portarono intorno un caratello di vino, che, passando ad ogni panca de'rematori, i quali bevevano ognuno alla sua volta, produsse miglior effetto che non il pensiero d'illustrar Genova o servire il re di Francia.

— Ora, monsignore, disse Filippino al capitano degli archibusieri francesi, fate che i vostri domini si tengan pronti, che, viva Dio! voglio che andiam a ber un bicchier d'Alicante a bordo della reale di Spagna.—

— *Ce ne sera pas moi qui y feraï faute*—disse lietamente il Francese, e vôlto ai suoi, dopo alcune parole per animarli, levò in alto la spada nuda gridando, com'era l'uso di sua nazione « *Vive le Roi!* » ed a questo grido si unì quello di « Viva Genova » mandato dalle genti del Doria; e più da lungi, l'altro di « *Viva Espana* » che levavan le galere nemiche.

Le due armate s'erano intanto avvicinate a mezzo tiro di cannone; e Filippino accennando al tironiere, che teneva in lui fisso lo sguardo e parea indovinasse ed eseguisse istantaneamente ogni suo pensiero, veniva regolando il corso della galera per giungere a porla in faccia alla reale di Spagna, non tanto diritta da esser infilata dalle artiglierie di quella, e non tanto di traverso da non poterla cogliere colle sue nella diagonale più stretta che fosse possibile. Anche gli Spagnuoli cercavan questo vantaggio, ma meno esperti e men destri non si movevano che a stento e mal sicuri.

— Bombardieri, ai vostri pezzi! ed attenti! — gridò Filippino. Poi vôlto al capo della ciurma:

— Voga tutto (1)! nostromo! —

Questi si lanciò in mezzo alla corsia col nerbo in aria gridando:

— Arranca! arranca!

Ed il medesimo grido ripeteano i comiti e gli aguzzini, scaricando una tempesta di nerbate a dritta ed a manca sui galeotti, che raddoppiando la velocità e gli sforzi si vedeano curvar i dorsi, stender le braccia, nelle quali i muscoli enfiati parean guizzar sotto la pelle; e la galera, spinta con nuova e validissima foga, prese a volar sull'onda come una slitta sovra uno stagno diacciato.

Filippino era tutt'occhi. Vede giunto il momento, si getta alla stanga del timone, e piegandola egli stesso di forza fa orzar la galera, la trova al filo ch'egli voleva, grida:

— Fuoco! —

Ed un tremendo scoppio de'cinque pezzi di prora sembra generar per incanto una nuvola densa e bianchissima che occupa un momento tutto il davanti della galera. Filippino, che pel frapposto fumo non vedeva il nemico, si piegò tutto fuor della sponda e fece un gesto d'impazienza, non potendo neppur così scorger l'effetto de'suoi tiri. Ma presto un fiato di vento dissipò il fumo, e la reale di Spagna apparve piegata sul fianco pel peso del suo trinchetto, che, scavezzato al calcio, era caduto parte tra la ciurma, parte nel mare. I marinai ebber però presto coll'accette troncato quell'albero affatto, e spinto fuor del bordo, la galera si rizzò, e cominciò anch'essa a sparare, coprendosi di fumo che s'innalzava a globi densi, vorticosi, ora grigi, ora bianchi, ora per gli opposti raggi del sol cadente, dorati e trasparenti sui lembi.

— Viva Genova! e avanti, chè la reale è nostra! gridò Filippino lieto del felice principio e di vedere i suoi legni, tutti ot-

(1) Una galera ben servita dalla ciurma e di buona proporzione doveva prendere sei palate ad ogni impulsione data dai remi; cioè il primo remo e così gli altri via via dovean tuffarsi nel mare al luogo istesso ov'era prima tuffato il sesto remo che gli stava dinanzi verso prora.

(1) Voga tutto, volea dire vogar con tutto lo sforzo possibile.

timamente diretti, saettar con spessissimi tiri il nemico, che anch'esso per verità rispondeva a dovere. La moschetteria tempestava anch'essa da ambe le parti; onde presto il limpido sereno del cielo rimase occupato da una caligine densa e rossastra, nella quale pareva nuotasse il disco del sole sanguigno e senza raggi, come fosse di rame liquefatto.

E la capitana sempre avanti, diritta, veloce, fulminando dalla prora fuoco intensissimo; chè il Doria avea in animo, senz'andar per le lunghe, investir la reale, mandarla, se poteva, a picco coll'urto dello sperone, o prenderla all'arrembaggio.

L'aria era piena d'un tuono altissimo e continuo che non toglieva però d'udire il sibilo incessante delle palle che passavano a centinaja dai lati o sul capo, e talvolta percuotevano, scrosciando per gli alberi, l'antenne, le sponde, e ne staccavano schegge e frantumi, senza però che sin ora avessero arrecato gran danno.

Alla fine pure una grossa palla d'un corsiero (1) s'aprì la strada con fracasso tra gli assiti del bastion di prua e, presa in traverso la galera, portò via, fracassandole, quante membra di galeotti trovò sulla sua via.

I vicini di quest'infelici, coperti dal sangue e dall'interiora palpitanti de'compagni, che sconciamente mutilati giacevan morti, o guizzavan mal vivi e gementi sotto le panche, parvero arrestar la voga quando più importava renderla impetuosa, ed alcuni mandaron grida lamentevoli e disperate.

— Nostromo! Perdio!

Gridò Filippino furibondo alzando la spada; ed il nostromo invelenito anch'esso s'avventò co' suoi aguzzini verso quei disgraziati, e, non più col nerbo, ma colla mezza spada, ora di piatto, ora di taglio, menava arrabbiato su que' dorsi nudi, gridando:

— Arranca, canaglia!.... Che v'insegno io la paura.... avanti! avanti! Tappo in bocca, tutti! (2) e poi urlate se potete!... —

E colle piattonate, e co'tagli ajutando le parole ebbe presto ottenuto che ognuno avesse in bocca il suo sughero, e si riprendesse con nuovo vigore la voga.

Filippino era sempre al timone, arrabbiando di non poter pel densissimo fumo, ed anco perchè l'aria, tramontato il sole, si veniva a mano a mano oscurando, discernere bene la reale di Spagna ed il preciso luogo ove disegnava percuotere collo sprone.

Ma la fortuna, che volea favorirlo, gli mostrò a un tratto, in uno spazio di cielo ove il fumo per un momento fu spazzato dal vento, la punta dell'albero di maestra della galera nemica, attorno al quale si ravvolgeva ondeggiante il grave pennone giallo e vermiglio di Spagna.

Ciò gli bastò per calcolare ove dovess'essere il castello di prora; volse la stanga con furia e gridando:

— Attenti! Ad investire! —

Avviso troppo necessario affinchè ognuno si fermasse in sulle gambe e s'apparecchiasse a saltar sul legno nemico approfittando di quel primo disordine.

Passò un minuto di terribile aspettazione, di più fitte e tremende nerbate a'galeotti, di più rapido andar del legno, d'indescrivibile ansietà ne' combattenti, ed alla fine accadde il gravissimo scontro, con un fremito, un crocchiar sordo ed interno di tutti i costati della galera, che a un tratto s'arrestò, quasi urtasse in uno scoglio, ficcato il suo sprone per isbieco nel castello di prora della nemica. Si gonfiò l'onda di sotto, e sorse lanciata in aria tra le due galere, in alti e candidi spruzzi; molti, ancorchè in avviso, traballaron nell'urto e cadder travolti nel mare: le antenne, le sarte, i remi s'intrecciarono, si percossero, si scompigliarono rompendosi e volando in pezzi: dalle gagge piene d'archibusieri crebbe il grandinar delle palle, e da ambe le parti quanti potevano combattere s'avventarono verso quel luogo, ove pel combaciarsi delle due galere era possibile, se non facile, il trapasso dall'una all'altra; e qui si accese la più furiosa e disperata battaglia ad armi bianche, a spade, a daghe, a coltelli, a pesanti e larghissime accette, un lottar sanguinoso ed ostinato, un afferrarsi, un sospingersi, un cadere, un risorgere, un avventarsi, un ghermirsi continuo, che ad ora ad ora diveniva più pauroso e micidiale per le crescenti tenebre della notte, per l'angustia e stranezza dei luoghi ove s'avean a fermare i piedi, e per la sopravenuta agitazione dell'onde, che, sollevate a poco a poco da un gagliardo levante messosi in sul tramonto, venivan alte e minacciose di traverso, ed arricciandosi cadevan impetuose sui fianchi e sulla coperta delle fluttuanti o scompigliate galere.

Ad illuminare questa scena infernale ser-

(1) Cannon di corsia.

(2) Nei momenti di pericolo si obbligava i galeotti a prender tra i denti un pezzo di sughero che avevano appeso al collo con una funicella affinchè non potessero, urlando, destar paura ne' soldati e ne' marinai.

viva in parte il lampeggiar incessante delle cannonate e dei moschetti, e la luce de'fanali posti a poppa delle galere, che all'annottare eran stati accesi, ma a questo scarso ed incerto lume un altro se n'aggiunse tosto continuo e splendente mandato da una galera spagnuola incendiata, che presto divenne come una sola e grandissima fiamma trabalzata, or alta or bassa, sul mare, dal gonfiarsi e dal comprimersi alternato dell'onde sulle quali si rifletteva, scherzando in mille guizzi, il gran fuoco.

Questo legno era lontano circa cinquanta braccia dai due attaccati, e ne usciva luce vivissima, insieme colla vampa del caldo e colle disperate ed acutissime grida degl'infelici galeotti, che, incatenati alle loro panche, si sentivan rosolar le carni, senza potersi sferrare, e perivan di mano in mano con lenta e crudelissima morte, senza che i marinai o i soldati, scampati a nuoto o ne' palischermi, si curassèr di loro o pensassero ad ajutarli.

Ma nè questo tremendo spettacolo, nè il pericolo del probabile ed imminente scoppio delle polveri sul naviglio incendiato non rattenevan punto il furor del combattere sulla reale e sulla capitana, al dissopra delle quali trasvolavan tratto tratto nembi di faville e di fumo fetente e denso, quale lo producon legni impeciati che ardano.

Filippino, appena ebbe condotta la galera a percuoter nella nemica, lasciato al piloto il timone, s'era avventato con monsignor De Croy, e co'suoi ufficiali, nel luogo ov'era più stretta la zuffa, e tutti faccan bellissime prove della loro persona.

Lamberto, il quale già stava sul castello di prora col suo servo Maurizio al fianco e con molti degli archibusieri francesi d'intorno, avea notato tra questi uno che gli s'era collocato a lato, e che, invece d'aver come gli altri suoi compagni un cappello di ferro in capo, portava un morione che gli nascondeva il volto del tutto. Non ebbe però tempo d'osservare a lungo costui, chè, le galere scontrandosi, cominciò la descritta battaglia, nella quale entrò Lamberto de'primi. E siccome eran seco non pochi soldati che avean militato sotto il signor Giovanni nelle sue bande, Lamberto s'avventò tra'nemici, gridando:

— Viva il sig. Giovanni! a noi le Bande Nere! — quasi eccitando i suoi compagni a mostrarsi degni della loro fama; e quando gli veniva fatto un bel colpo, alcuno di costoro gridavano: — Evviva Sforzino! — Così gli uni cogli altri si facevan animo a portarsi virtuosamente.

Dopo lungo contrasto, dopo infinite uccisioni, riuscì pur ad essi di superar il nemico, ributtarlo e gettarsi in folla nel suo naviglio: e qui crebbe, se pur poteva crescere, l'accanimento ed il furore nel disputar palmo a palmo il cassero della galera, che, lubrico pel sangue, barcollante per l'agitazione del mare, parea ogni tratto sfuggisse di sotto i piedi de' combattenti, ora sospinti e serrati gli uni sugli altri, ora divisi, sbalzati, capovolti spesso fuor delle sponde, ove molti dal peso dell'arme, dai ripercossi flutti, eran tosto cacciati al fondo, molti morivan feriti sul capo da quelli che ne'palischermi attendevano a finire i nemici e trarre gli amici dall'acqua, ed alcuni pochi riuscivan pure, afferrandosi ad una prora, ad un remo d'una qualche barchetta, a campare; ed i concavi, i dorsi dell'onde si vedean pieni di barche sbalzate dai cavalloni, di nuotanti, di cadaveri, di mezzo sommersi, di frantumi di tavole e di remi spezzati; chè la fiamma della galera incendiata rischiarava tutto d'intorno d'una luce vivissima e vermiglia.

D. Ugo di Moncada, viceré di Napoli, dopo aver fatto ciò che può farsi per difender il suo naviglio, è conosciuto ch'egli era vinto e disfatto senza rimedio, sdegnò arrendersi e deliberò morire, ma far costar cara la sua morte al nemico. Circondato da' suoi gentiluomini e dai capitani delle sue milizie, tra quali Cesare Fieramosca (fratello di Ettore) don Pietro Urias, Antonio Colonna, il marchese del Guasto e molti altri, fece testa dietro l'albero di maestra presso la stanga del timone e, chiuso in uno scintillante arnese damascato, coperto di una rotella, col Toson d'oro sul petto, aspettò l'ultimo assalto delle genti di Filippino, che, affollate e ruinose, per la corsia gli si serrarono addosso.

Lamberto s'avventò per essere il primo a ferire, ma, senza ch'egli sapesse come, gli passò innanzi quel soldato dal morione, che sempre gli s'era trovato vicino (e spesso gli avea porto ajuto durante la battaglia) e che a questo punto, percosso tutt'in un tempo da molti colpi, cadde e, sospinto, si rovesciò fuor delle sponde nel mare. Parve a Lamberto ch'egli cadendo gridasse il suo nome, ma, ravvolto com'era tra'nemici, intronato il capo da tanto frastuono e tanti gridi, neppur fu certo s'egli avesse realmente udito chiamarsi, o se fosse stata immaginazione. Ed intanto (per non allungarla troppo) era stato dopo breve, ma asprissimo contrasto, disfatto e sciolto interamente quel nodo di Spagnuoli. Morto il viceré, il Fie-

ramosca e quasi tutti coloro che aveano a quel disperato modo tentato prolungar la difesa, la reale di Spagna era venuta in potestà de'Genovesi, che, abbattuto lo stendardo di Castiglia, v'alzarono invece la croce di Genova tra mille lietissime grida di vittoria.

E ad otteuerla avean cooperato non poco le galere che, mandate in alto dal Doria prima che cominciasse il conflitto, eran tornate alle spalle degli Spagnuoli, tempestandoli colle artiglierie. Una palla tra l'altre avea in sull'ultimo percossa e sfondata la reale un palmo sott' acqua: onde non appena furono i Genovesi padroni di essa, non appena Lamberto avea avuto tempo di ricever la spada d'un gentiluomo spagnolo, il conte d'Aguilar, che gli s'era dato prigione, quando s'accorsero che la galera si veniva affondando.

Filippino comandò alle sue genti d'uscirne, e si può credere che fu ubbidito senza ritardo. Parte si gettarono ne' palischermi, parte riuscirono ad arrampicarsi alla prora della capitana, ed in pochi momenti il naviglio fu vuoto d'uomini liberi, ma i galeotti vi rimasero, nè v'era forza umana che valesse a salvarli. Eran già nel mare sino alla cintola e dall'interno della galera, dalle parti basse e cave della carena, l'aria cacciata dall'acqua sopravegnente, usciva con un suono cupo, quasi un lamento (direbbe un poeta) del naviglio che si sentiva sommergere. Ma ben altri lamenti (e pur troppo qui non era poesia) ben altre grida mandava la sventurata ciurma, parte cercando con tremendi ed inutili sforzi strappar le catene, parte divincolandosi, gettando qua e là la persona, molti piangendo e gridando misericordia, i più urlando bestemmie e maledizioni: e l'acqua sempre cresceva.

Poco stante venne un'ondata, e dove prima si vedean le sponde, la poppa, lo sprone della reale; le teste, le braccia tese della disordinata ciurma, più non si videro che candide e gorgoglianti spume. Avanzavan gli alberi; chè anch'essi in un baleno entrarono e si nascoser nel mare; e nel punto medesimo un orrendo ed istantaneo scoppio, unito ad un baleno di luce bianchissima, sconvolse ed intronò il mare, i monti, l'armata, e lasciò il tutto in profondissime tenebre. Poi, dopo un momento, un piover per tutto di travi, di legni, di ferri stiantati, di membra d'uomini, di mille frantumi che cadder nell'acqua o sulle galere, ammazzando e storpiando Dio sa quant'altra gente, e producendo mille mali; e poi un silenzio attonito e pauroso, nel quale più non s'udiva che il sibilo della bufera tra le sarte e le antenne, e lo scrosciar dell'onde che battevan le navi, o mugghiavan lontane nelle scogliere del lido.... (1)

Massimo d'Azeglio *Niccolò de'Lapi.*

## IL MONTE ETNA.

L'Etna, o Mongibello, il più gran monte della Sicilia e il maggiore dei Vulcani ardenti oggidì in Europa, si eleva per ben tremila e più metri al di sopra del livello del mare; alla sua base volge cento miglia di circuito. Come un mondo da parte è diviso in tre zone; vi si accolgono nel medesimo tempo tutte le stagioni, tutti i climi; vi si trova sparso quanto mai l'occhio dell'uomo può mirar di più bello, di più maestoso, di più tremendo.

Nella regione inferiore la state lussureggia in liete pianure, e la primavera vi è quasi perpetua sovra colline di sguardo amenissimo; da'tempi antichi fino a'nostri, per descriverne la fertilità e le delizie, non si fece che ripetere esclamazioni di maraviglia. Un deserto di sabbia separa questa regione dalla mezzana, in cui regna l'autunno fra selve di castagni e foreste di pini, che, simili a quelle del monte Olimpo, si direbbe sieno contemporanee della terra. La vegetazione comincia a mancare nelle vicinanze della regione superiore e soltanto alcuni cespugli di ginepro e di astragalo rallegrano ancora tal solitudine fin presso al luogo ove ti si affaccia l'inferno che copre le spalle del Mongibello, come quelle del Libano, con un manto di neve.

Sul più alto giogo del monte, il vulcano spalanca la sua bocca di fuoco, la quale con un vocabolo antichissimo venne denominata cratere, perchè rappresenta l'immagine di una gran tazza: un mare di ghiaccio è lo specchio che ne riflette la luce. Quella voragine or si mostra chiusa, ora aperta, or

(1) Non ti pare egli di essere presente a questa battaglia? Si vede che l'Azeglio è sempre pittore, tratti la penna od il pennello. Tutto in questo racconto è ben ordinato, tutto armonizzato per guisa che la scena si va mano mano allargando, senza che mai nasca confusione. È mirabile sopratutto quell'equilibrio perfetto fra l'imaginazione che vi è vivissima e la ragione che la governa senza punto scemarla; temperamento difficilissimo, perchè, niente che si ecceda di qua o di là, si cade nel fantastico o nel freddo. Z.

si abbassa, or si rialza, or si allarga fino a sei miglia, or si ristringe a due sole figurandosi a modo di arena. N' esala frequentemente un ammasso vorticoso di faville e di fumo, che risplende di tutti i colori del prisma, e talvolta sembra un arco trionfale, una torre, un obelisco di sterminata altezza, intorno a cui si avvolgono serpenti, e tal altra si dilata come un oceano sospeso fra il cielo e la terra, solcato da vascelli aerei con vele di porpora, od imita i variati zampilli di un fuoco d'artifizio, o rende sembianza di una corona di gemme, di un cimiero d'argento collocato sulla nera testa di un immenso gigante. Infatti il Mongibello venne simboleggiato dall' Antichità nel Polifemo di Omero, nel Tifeo di Esiodo, nell' Encelado di Virgilio. Gli agricoltori e anche i marinaj siciliani, i quali ne' lor viaggi discernono ad incredibili distanze quella nuvola folgoreggiante, ne studian le diverse apparenze ed i movimenti affin di presagire il sereno e la pioggia, la bonaccia o la tempesta.

V'è per certo un' arcana corrispondenza fra gli abissi del Mongibello e quelli del mare. Questo, durante le eruzioni del vulcano ed i tremuoti che ordinariamente le accompagnano, si commove, quantunque non agitato dai venti, cangia di colore, ed or si ritira dal lido, or lo invade e bollendo trabocca nelle campagne vicine. Ma da quelle campagne gli piomban talvolta nel seno torrenti di zolfo e di bitume ora confondendosi co'suoi flutti ed ora scacciandoli lontani dal lido per ampliarlo col formarvi delle rupi di basalto.

Il Mongibello ha le proprie folgori, non men terribili di quante ne cadon dal cielo; ha le sue fiamme, diverse da quelle che vengono accese dall' uomo. Evvi alcun che di misterioso in tutto ciò ch'esce dalle sue fucine. Invano la scienza tentò di comporre lave compatte e pomici; il Vulcano non le volle finora insegnar l'arte di produrle. Bisogna che i fisici stieno contenti al descriverle, come già si descrissero da' poeti i fulmini e le armature fatate che la mitologia faceva lavorare negli antri de' ciclopi. Le ceneri del Mongibello, come gli strali di un arciero che goda di mirare a bersagli più lontani, andarono a cadere perfino sulle spiagge della Calabria, della Grecia e della Libia. Esso rammentava in tal maniera la propria possanza all'Europa, all'Asia ed all'Africa, mentre con turbini di arena, con piogge di pietre liquefatte, che continuaron più mesi, oscurava il sole nel pieno meriggio.

In diversi tempi precipitaron dal Mongibello fiumi di lave di oltre a trecento diverse qualità, fiumi che scorsero infino a trenta miglia di terreno e lasciaron de'monti sul lor passaggio, quai monumenti che ne conservassero la memoria, migliaja d' anni prima che ci fosse qualche storico per tramandarcela. Le lave abbrucian le campagne su cui passano, fondono i macigni che incontrano, abbattono le città; ma poi si estinguono e s'induran per modo che quando son percosse dall' acciajo gettan faville, e per isquarciarle non è soverchia la forza delle mine: allora le vedi adoperate nel riedificar le abitazioni ch'esse consumarono. I luoghi che ne sono occupati ti presentano una superficie di color nericcio piena di scabrosità come se ivi fosse impietrita la negra belletta dello Stige di Dante con le bolle, che i sospiri dei dannati sommersi in quella vi faceano pullular di sopra. Ma se un po' di terra copre le lave, ed eccolo ornate di erbe e di fiori.

Non di rado si senton rimbombare i sotterranei del Mongibello; quando sembra che vi ruggiscan per entro mille tuoni o vi sia rinchiuso un oceano in burrasca e quando vi romoreggia alcun che di somigliante allo strepito di una battaglia ripetuto, moltiplicato dall'eco di quelle profondità, ove, secondo un' opinione antica ammessa da più scrittori moderni, torrenti di acqua, facendo un mescuglio inesplicabile con torrenti di fuoco, danno alimento al Vulcano. E già credettero alcuni che il Mongibello riproduca le proprie viscere nella maniera stessa che la terra genera le piante. Quand'esso è in calma non si ode vicino al cratere che il gorgoglio di qualcosa che bolle; è una materia liquida, rossa, accesa qual bragia.

La sommità del Mongibello, come bene ci fu delineata dallo Spallanzani, è un luogo *tutto orrido di scogli spezzati e greppi, qua sovrapposti l'uno all'altro, là separati, diritti in piè, torreggianti, spaventosi a vedere, impossibili a sormontare.* Ivi nessuna fiera, nessun uccello, nemmeno l'aquila od il nibbio. Neppure i nuvoli possono arrivar sempre sulla cima del monte e per lo più ne radono i fianchi, formandovi le tempeste che imperversano nella sua regione mezzana. Qualche insetto nascosto nelle crepature della lava è tutto ciò che vive, qualche filo dell' erbe solite crescere fra le rovine è tutto ciò che vegeta su quell'altezza.

Le ceneri, le scorie, i lapilli si sprofondano o sfuggono ad ogni passo sotto i piedi del viaggiatore che, aspirando al vanto di poggiarvi, è costretto di arrampicarsi sui di-

rupi, e se ne cade, non si può salvare che aggrappandosi, come un naufrago, a qualche lava sporgente in fuora da que' precipizj. Oltre a ciò vi sono qua e là alcuni enormi macigni dalle cui fessure spiran *fumi* o *vapori sulfurei nocevolissimi*.

Eppure nelle giornate calde e serene, quando non trae vento, ed il vulcano è tranquillo, su quella cima abbrustolata, in mezzo a tante cagioni di orrore, si provano godimenti sublimi, indescrivibili. Se respirando quell'aria tutta piena di vita puoi resistere a'fortissimi e frequenti battiti del cuore, ti si rendon più leggiere le membra; la tua anima è inondata da sentimenti deliziosi, si aumenta l'energia delle sue potenze, si accresce in lei la coscienza della propria dignità ed il lieto presentimento de' suoi destini. Non più sturbata nelle sue contemplazioni dal frastono de'viventi, che muore lontano di là come il mormorio de' ruscelli serpeggianti nelle campagne sottoposte, ella si dimentica di tutte le amarezze della vita. A taluno sul Mongibello è perfino sembrato di non avere in sè più nulla di terreno. Sopra quegli abissi, presso quel caos di fiamme s'ingrandiscon tanto i nostri pensieri che quasi crederesti vi acquistino un non so che di fulgido, un non so che di proprio di quel cielo così puro; crederesti quasi che ne sia dato lassù di pregustare in un rapimento inesprimibile le dolcezze dell'immortalità.

Ed oh quale ampiezza di orizzonte ivi ci si dispiega allo sguardo! Quale scena incantevole ci si apre dinanzi, di cui non è fattibile il narrare la bellezza, la magnificenza! Quanti prodigi! È lo spettacolo della creazione in tutto il suo splendore. È la poesia che, descrivendoci i tempi pastorali e gli eroici, ne addita il teatro più ridente delle favole greche, ci rammenta i combattimenti di Bacco co'ciclopi, ci dipinge Ercole che contempla i fuochi etnéi, Cerere che vi accende le sue faci, e ci ripete i nomi armoniosi dei luoghi visitati da Platone, da Pitagora, da Saffo, cantati da Omero e da Virgilio, ove abitò Pindaro, ove nacque Teocrito, ove i poeti tragici facean sacrificj sulla tomba di Eschilo. È la storia che c'informa delle eruzioni del Vulcano con le parole di Strabone, di Diodoro, di Tucidide, che ci espone i fatti di Alcibiade, di Marcello, di Pompeo insieme colle vicende di tante città sorgenti alle falde del Mongibello come le tende di un alloggiamento appiè della più grande delle piramidi, e ci mostra i campi di battaglia dei Greci, de'Romani e la spiaggia di Lilibeo, donde partì Scipione per distrugger Cartagine, ed ove i Saracini, salpati dalle vicinanze di questa, approdaron la prima volta per mettere a ferro e a fuoco la Sicilia.

Sul giogo del Mongibello nulla impedisce il volo dell'occhio; esso può stendersi per uno spazio di circa ottocento sessanta miglia. E dove mai la nostra mente potrebbe crearsi un'immagine meno imperfetta dell'immenso? dove potrebbe indovinar meglio alcun che dell'idea dell'infinito?

Scendendo di là con la vista di regione in regione, noi signoreggiamo tutta la Sicilia, i suoi monti, i suoi fiumi, le sue pianure, i suoi mari, lo stretto di Scilla e di Cariddi; e in maggior distanza possiam discernere, quali decorazioni dello stupendo anfiteatro, le coste della Calabria e le dieci isole che come sorelle conservano ancora il lor nome di famiglia e si chiamano Eolie. È tanta la trasparenza di quell'aria che, sospingendo gli sguardi verso il punto ove nella massima lontananza vie più nereggia l'azzurro del cielo e combacia col mare, distinguiamo infino Malta a somiglianza di una di quelle macchie che i pittori disegnano nel fondo delle lor prospettive. E, per una illusione provata da tutti coloro che ascesero sul Mongibello, ci sembra che ne basti abbassare le mani per toccar que' monti e quelle isole: alzando gli occhi, pensiam quasi, come l'Adamo del Milton, di poterci slanciar verso il firmamento; e di notte le stelle ci pajon vicine non altrimenti che se le contemplassimo dipinte nella volta cerulea di uno de'nostri tempj.

La vista poi dell'alba e del mattino sul Mongibello è uno spettacolo forse unico al mondo. Colà assai più distintamente che altrove, contemplando la parte orientale dell'orizzonte, vi si scorge l'indebolirsi, il diradarsi delle tenebre, e quindi il diffondersi, l'innalzarsi a mano a mano di un barlume di chiarore, che, mentre si dileguan le stelle, dalle meno fino alle più scintillanti, si vien cangiando insensibilmente in uno splendor biancheggiante, progressivo. Il quale si perde anch'esso nelle tinte svariate dell'aurora, che svolgendosi a poco a poco rosseggian da prima, e poi crescon tanto di vivezza che divengon più accese dell'oro. Di lì a qualche minuto vi tremola come un ammasso di vapori, torbido, confuso da principio, ma che si allarga e si rischiara tanto con una gradazione lenta lenta da apparir quasi illuminato dal riflesso di un vastissimo incendio. Quand'ecco s'move improvvisamente una striscia di fuoco che qual dardo fende l'aria e più s'avanza, più sfavilla. È un rag-

gio del sole che va ad imporporare il giogo del Mongibello; il resto del monte rimane tuttavia immerso nell'oscurità. Il solito nembo ch'esce del cratere è screziato de' più gentili colori; ha l'apparenza di un getto di perle miste con una pioggia di diamanti.

Il dì s'innoltra; la metà della regione delle nevi n'è già fatta risplendente, ma la grandissima ombra conica del monte si distende verso ponente sopra una parte dell'isola, e vi prolunga la notte. È mirabile a vedere siffatta divisione della luce e delle tenebre, massime quando l'atmosfera sia limpida sulla costa del Mongibello esposta a levante, e torbida su quella di verso occidente.

Pare che le tenebre all'avanzarsi della luce si ristringan fra loro abbassandosi come una nebbia che divenuta troppo pesante non possa sostenersi più a lungo in tanta altezza, e cominciano a sfumare qua e là in un bel cilestro. Se ne veggono uscir fuori successivamente le cime de'cento monti creati dal Mongibello e vestirsi di alcuni colori da prima incerti, i quali digradando in quegli scoscendimenti di lave, insinuandosi in quelle valli, in que'seni, or si vanno scambiando l'un l'altro, or si uniscono, si confondono insieme, or questi diversifican da quelli, facendosi più o meno carichi secondo la posizion de'luoghi, la qualità del terreno, l'altezza delle piante, la spessezza ed il maggiore o minor lustro delle foglie.

Finalmente svanisce anche l'ultimo leggier velo che le ombre formavano ne' luoghi più bassi, e quivi in mezzo al profumo della rugiada attratta in alto dal crescente calore, appariscono i fiumi quali strade d'argento, appariscono le città, le cui mura, le torri; le guglie ripercuotono gli splendori del giorno. E intanto gareggiano di vaghezza e di varietà il cielo con la pompa di tutte le sue tinte sempre più azzurreggianti, il mare colle sue onde cerulee, e la terra col moltiforme suo verde, che non è mai sì brillante come al primo ricever la luce. L'imperatore Adriano, dopo avere ammirato in Grecia le bellezze delle arti, ascese sul Mongibello per vagheggiarne una di quelle della natura nella levata del sole.

### LA PACE DI PAQUARA (1).

Fiato alle trombe! E'viene! Viene! Viene! »

Questo grido ripetuto da mille bocche passa dall'uno all'altro popolo, e così spargendosi in un subito per tutta l'assemblea vi produce un movimento generale, che dalla circonferenza si propaga sempre più aumentandosi verso il centro della campagna. Chi ha un buon posto raddoppia di cautele affin di assicurarsene il pieno possesso; chi cerca di compartecipare il meglio che può di quello dei più innanzi, o, quasi considerando le loro spalle come un'appendice delle proprie, vi appoggia bel bello la testa; chi sta agguatando se nella siepe, che la moltitudine gli ha fatto davanti, si apre qua o là un po' di spiraglio.

Il carroccio di Verona con numeroso e nobilissimo corteggio si avanza tra i profumi dell'incenso e i lampi del sole riflesso da croci, da insegne; si direbbe che fra Giovanni venga innanzi nel seno di una nuvola dorata, e che la folla, stipata intorno ad altri carrocci che seguon quel di Verona, li porti seco come l'onda del mare i vascelli.

« Viva fra Giovanni! » — gridano migliaia di voci, e ser Guanfo pensa: « Ecco qua il primo ciurmatore del mondo. Che plauso! Che fracasso!.... Già è questo il solito rumore che fanno i passi di un uomo, quando arriva a innalzarsi e a camminar sul capo agli altri! »

Non si ode più uno zitto, un respiro: fra Giovanni, acceso di straordinario fervore, sale sul battifredo. Tutti sono con gli occhi e la mente sospesa verso lui.

Il silenzio sembra farsi vie più solenne come quello di un deserto, di un oceano in calma, mentre la sua voce armoniosa sta per far risonare l'immensa campagna al pari di un tempio. Le sue prime parole sono un testo del Vangelo di San Giovanni — *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis.*

Oh perchè non ci fu conservata dagli storici tutta quella predica! Dallo scrittor della vita del conte Rizzardo e dal Rolandino, che la sentì, sappiamo ch'essa fu eloquente ed elegantissima: il Malvezzi ci narra che il tema evangelico vi fu dichiarato con

(1) Fra Giovanni da Vicenza, religioso dell'ordine di S. Domenico, aveva intimata nel 1233 una solenne assemblea di popoli lombardi nella campagna di Paquara, a circa tre miglia da Verona, per mettere pace tra i guelfi e i ghibellini. Nel dì prefisso convennero quivi più di venti popolazioni nemiche, coi proprii magistrati e vescovi alla testa; la parola del magnanimo frate tanto potè che si conchiuse un trattato di pace universale, che per mala sorte non tenne gran tempo. Ecco il fatto che qui si descrive.

Z.

una faconda, con una mirabile argomentazione.

Ah! per esser passente della maggiore di ogni eloquenza forse allora bastò solo a fra Giovanni il saper significare con energia il vero, l'intimo concetto delle anime generose, il desiderio del bene; gli bastò solo il saper mostrare ciò che v'ha di dolce, di santo, d'invincibile nella concordia: virtù che ne crea delle altre simili a lei, che aumenta, che abbellisce tutti i beni di quaggiù, che svolge e corrobora i più nobili istinti dell'uomo. Bastò forse in quel giorno ch'ei pronunziasse le sublimi parole di Dio, di pace sulla terra e di ricompense nel cielo! Bastò forse che si rivolgesse alle madri guelfe e ghibelline domandando loro con quali speranze allevassero, mercè di tante cure piene di amore e di affanno, quei figliuoli che fra le primizie della vita, fra le splendide promesse di una forte giovinezza, non dovevano aprire il cuore che ad odj ereditati dai padri, ad odj imposti come un dovere, fidati come un legato da trasmettersi ai nipoti! Con quali speranze li allevassero que'figliuoli, se tutti avrebber poi dovuto temer di continovo i furori della vendetta, le insidie del tradimento, ed alla fine cader vittime in feroci battaglie, ove la vergogna de'vincitori non aveva ad esser minore di quella dei vinti. In sul tramonto della vita, orfane di que'figliuoli, da cui si ripromettevano infinite contentezze, desolate di ogni conforto, in chi potrebber confidare quaggiù, da chi sarebber mai sostenute? E in qual maniera reggere a tanto dolore?

Oh come lo avranno ascoltato quelle madri! Con quanta tenerezza! Esse che ben sapevano che cosa fosse l'aver portato per sì lunghi giorni delle creature nel proprio seno, che cosa fosse l'allevarle, l'educarle, il piangere per le menome loro disgrazie!

Con quale espressione di affetto fra Giovanni avrà parlato ai vecchi, ad essi che, nati e cresciuti ne'tempi più belli della prima lega lombarda, avean veduto, poco dopo la pace di Costanza, incominciar la discordia fra gl'Italiani; e quindi crescere, inorgoglirsi, combattersi le fazioni, e fra tanti volgimenti di fortuna dividersi i padri dai figli, i fratelli dai fratelli, e rinunziar in certo modo a questi nomi soavissimi per prender quelli di ghibellini o di guelfi! Fra Giovanni li avrà interrogati, se col finire la loro carriera, se col morir con una voce di rabbia sulle labbra, se col portar nel sepolcro una rimembranza di fiere inimicizie, di offese non perdonate, eglino speravano di procurarsi colà un sonno più tranquillo. Pensavan essi di poter andare con fiducia innanzi a Dio — a quel Dio che ci creò a sua immagine, ed a cui tanto più si rassomiglia quanto più si è capaci di amare — non avendo da presentargli altra messe raccolta sulla terra che sentimenti di astio, macchinazioni di vendette? Ah se l'odio potesse farsi eterno, avrebbe usurpato il privilegio più bello che abbia l'amore! È soltanto mercè dell'amore — che sempre emana da Dio, fonte dell'intelligenza, che sempre ritorna in Dio, centro d'ogni bene, e che immortale, inesaurabile come Dio, tiene da lui una forza immensa, rinnovatrice del nostro cuore, educatrice del nostro intelletto — è soltanto mercè dell'amore ch'eglino patranno sperar di risorgere a vita gloriosa.

Quai parole avrà indirizzato fra Giovanni ai giovani che stavan sempre sul cercare cagioni di guerra! Ah dicean troppo bene le cicatrici onde que'prodi erano coperti in quante prove avesser cimentato il loro coraggio! Ma potevan essi chiamarsi contenti dell'arringo che correvano perdendovi il fior degli anni? Potevan creder veramente che non ci fosse altro miglior premio del valore che il mettere a ferro le possessioni, il rader dalle fondamenta le città de'nemici? E quai nemici!... Avrà dunque la patria bramato invano di trovare in quella gioventù il più saldo de'suoi scudi, la più splendida delle sue corone?

Deh! faccian tutti una volta l'esperienza di offrire in olocausto i lor sentimenti, le loro opinioni a colui che ci comandò di confidare nella sua bontà, e che concede a tutti la medesima aria da respirare, che mostra a tutti il cielo egualmente sereno, egualmente aperto qual santuario eterno, ove però è permesso di entrar soltanto a coloro che mentre spargono eglino stessi lacrime cristiane di compunzione asciugan quelle degl'infelici. È una sola la meta verso cui devon tendere; ben differente da quelle inventate dagli uomini, essa diviene tanto più bella quanto maggiore è il numero di coloro che vi pervengono.

Che depongano adunque la durezza dell'animo; che si porgan la mano agevolandosi scambievolmente il cammino! Figli di un sol padre, che si dicuo il bacio di pace! Oh che provino ad amarsi! Che tutti i lor disegni s'informino della brama di giovare ai proprj fratelli! e scenderà in loro uno spirito di verità e di giustizia a sparger luce ov'è oscurità, a portar consolazioni ov'è dolore. Deh che provino quella intima calma, quella ineffabile delizia riservata a

chi non accoglie nel più sacro della mente e del cuore che pensieri gentili, nobili affetti!.... Enumeriu pure i molti, gli amari pentimenti, le angosce che lor costarono i rancori, le vendette, e poi giudichino se la felicità possibile sulla terra stia riposta nell'odio o nell'amore. La carità, comandata dalla Sapienza Divina come il massimo dei nostri doveri, consigliata dalla ragione umana qual sorgente di vantaggi inestimabili, la vera carità ha i suoi godimenti privilegiati diversi dalle misere soddisfazioni dell'odio, come il cielo è diverso dagli abissi. Il nostro cuore può bensì essere riempiuto ma non mai appagato dall'odio; presto o tardi se ne stanca, e ben sente che fu creato per battere con intera fidanza, per espandersi, per essere ispirato da ciò ch'avvi di più vero, di più bello, di più generoso.

Fra Giovanni avrà richiamato alla memoria così de'nobili come de'popolani ch'e' tutti eran discesi da coloro a cui andava debitrice di tanto la patria comune; che tutti dovean conservar le medesime tradizioni nazionali, onorare il medesimo nome; dovean tutti affratellarsi nel patrimonio della medesima storia e confondersi ognor più nello splendore delle medesime glorie; a tutti quanti del pari correva obbligo di rimettersi promiscuamente le ingiurie e di cospirare al bene generale.

Ognuno che vuol essere perdonato perdoni. Non peni alcun labbro a proferir la parola più consolante che la terra imparasse dai cieli, quella del perdono, sia per chiederlo, sia per donarlo. O voi che foste offesi, avantichè essi finiscan di articolarla, dovete già averla pronunziata tutta; e i baci che vi darete a vicenda saranno benedetti, saranno scritti lassù nel libro della vita, risoneranno lassù come gli osanna dei serafini. Quando l'uomo sa elevarsi a quell'altezza sublime ove si perdonano, ove si scordan le offese, ah forse allora Iddio si compiace di averlo creato!

Fra Giovanni avrà ripetuto ad ogni classe di persone che la giustizia, ella sola, ha la prerogativa di render perenne il legame che debbe atringer fra loro i cittadini, e che davan certissima prova di maggiormente amar la patria que'magnanimi i quali con più religione cercavano di custodir in lei ogni genere di virtù, come un tesoro divino.

Si può credere di non ingannarsi pensando che il sommo oratore con tutto lo sforzo della sua anima avrà poi rivolto il discorso ad uno ad uno ai popoli che pendevan dalla sua bocca. Ei li avrà pregati d'inginocchiarsi con lui appiè della croce, là dove tutti dovevano anelar parimente ad avere un posto, eguale pei vinti e pei vincitori, necessario tanto all'innocenza quanto al pentimento; un posto ove ciò che il mondo disprezza nella sua vanagloria diviene celeste nella umiltà cristiana.

Ei li avrà pregati di esaminar con lui appiè della croce quai veri e durevoli vantaggi erano o potevan mai essere originati dalla disunione delle forze, dalle incessanti guerre fra i cittadini di una stessa città, fra le città di una stessa nazione, per due funeste parole portate a loro da strani paesi pochi anni prima, come se queglino che davano a tai parole una sì stravagante significazione avesser preveduto di poter con esse dividerli, renderli sempre più contrarj gli uni agli altri, e quindi con maggior facilità trionfare di tutti.

Li avrà pregati di esaminar qual fosse la rinomanza venuta all'Italia da sì miserabili guerre; all'Italia, che più era privilegiata dal cielo di nuovi doni, più alcuni de'suoi figli si ostinavano a farne strazio: all'Italia, che tutti eran tenuti d'amare, a cui eran legati da tante eccelse, da tante care memorie antiche e recenti; all'Italia, ov'eran gloriosamente vissuti, ov'eran piamente sepolti i loro padri, ove crescevano le lor dilette famiglie, ove dovea perpetuarsi la lor discendenza generosa. A quella Italia in somma che nelle precedenti età, risorgendo da una lunga notte di barbarie tra l'avvicendarsi di avvenimenti ora tristi ora lieti e quasi sempre gloriosi, avea ritemprato il suo valore primiero con un entusiasmo novello. E quasi sperasse di poter cancellare, mediante le più belle virtù religiose e civili, ogni traccia de'passi di Attila e di Alarico sulle proprie terre, aveva benedetto colla croce i suoi monumenti vetusti togliendone il possesso ai falsi dei, aveva consecrato alla croce i suoi monumenti moderni. Continuando quindi la serie interrotta de' suoi fasti ella aveva riaperto i volumi immortali della storia, annodata la nuova all'antica civiltà, ridestato in mezzo alle rovine la fiamma dei grandi pensieri e delle grandi cose, e si direbbe esserle bastato per riaccenderla, come già il fuoco adorato in Roma, un raggio del suo fulgido sole. Doversi perciò quei popoli confermare nella fede avita, doversi chiudere la voragine infernale di sangue che separa i guelfi dai ghibellini!... Ogni ghibellino, ogni guelfo pensi, nel confessare i suoi falli, nel supplicarne il perdono, che oggi vi sarà festa in cielo pel suo ravvedimento.... O angioli della pace, scuotete il turibolo d'oro innanzi al Signore!

Digitized by Google

O popoli d' Italia, uniti da una sola fede, consolati da una sola speranza, infiammati da un solo amore, come se aveste un'anima sola, alzate tutti la voce al Signore! Sia egli glorificato co' vostri cantici! Sia egli glorificato con le vostre azioni, e la pace florisca tra voi! La pace non può esser altro che l'amor di Dio, l'amor del prossimo, l'amor della patria messi in pratica ad un tempo stesso! Sia la pace che renda ognor più feconde le ispirazioni dell' unione fraterna! Sia la pace che coroni e conservi perpetuamente le opere della gloria!

Checchè ne fosse di ciò, sappiamo dagli storici che fra Giovanni conchiuse la predica col pubblicare i patti della pace generale, comandando a'suoi ascoltatori di confermarla col darsene il bacio solenne. E tutte egli pregò le benedizioni celesti sugli uomini di buona volontà che osservasser quei patti, e fulminò scomuniche, scagliò le più terribili minacce, chiamò da Dio la vendetta sopra coloro i quali osassero di violarli. « Una pestifera mortalità se ne porti le greggie, gli armenti; e maledetti i loro alberi, le vigne, le messi; maladetto tutto che possedono. La lor vita non sia che pianto, non sia che miseria: nel giorno del giudizio li aspetta la condanna di Giuda! »

Così parlava fra Giovanni, ed ecco rispondere un mirabile effetto alle sue grandi speranze. Tutti i popoli invasati, soggiogati dal suo dire, prorompenti in singhiozzi, in gemiti. Si ode in prima un fremito invano represso, e poi uno scotimento generale, un mormorio di applausi che lo accerta della sua vittoria.

Ma come descrivere quel bisogno di nobili affezioni, quella brama di sentirsi amati, quella dolcezza di perdonar negli uni — oh beati coloro che la provano! — quella gioja di esser perdonati negli altri, quella concitazione di pensieri generosi, quell'ebbrezza di carità onde tanti uomini sono innalzati al di sopra di sè stessi? E per tutto un piangere, un inginocchiarsi, un prometter di ritornare a penitenza, un batter di mani sul petto, un alzar di braccia al cielo, un aprirle incontro ai proprj nemici, un serrarli al seno, un baciarli, un giurarsi a vicenda di esser d'allora innanzi veri fratelli, un creder quasi di rinascere a nuova vita. Come se non ci fossero più divisioni sociali, la destra del nobile s' impalma con quella del popolano, il feudatario abbraccia il vassallo. Ognuno vuol gridare un viva, ognuno ripete con un sentimento misto di devozione, di maraviglia, di gratitudine, il nome di colui che con un ministero di mansuetudine conchiudeva tra venti popoli un'alleanza d'amore.

### IL VECCHIO DELLE MONTAGNE.

Il re degl'Ismaeliti, denominati pure assassini, era chiamato signore o veglio della montagna, non per l'età, ma sibbene perchè il titolo che gli si dava avea questo doppio significato. La setta ismaelitica venne fondata nei monti della Persia, alla fine del primo secolo dopo il mille, da Hassan figliuolo di Sabah, uomo d'ingegno astutissimo e gran politico. Furon sette i principi suoi successori, ma in Occidente essi per lo più non vennero considerati che come un sol personaggio, a cui si attribuiva una forza portentosa, un potere senza limiti.

Il veglio della montagna, il cui seggio in Persia era il castello di Al Mouth e che colà signoreggiava la provincia di Roudbar e la maggior parte del Khouestan, ridusse, alcun tempo innanzi alla prima crociata, sotto il suo dominio anche una parte del Libano e stabilì una colonia d'Ismaeliti fra Tripoli e Tortosa. Guglielmo di Tiro afferma ch'essa possedeva in Siria dieci fortezze: la sua principale residenza era in Messiat, città ragguardevole e ben munita, ove tutti i delinquenti trovavano un asilo. Si giudicava che fossero sessantamila i suoi sudditi, i quali lo veneravano siccome un ente poco meno che soprannaturale, operatore di miracoli, solo depositario della vera religione; e riputavano degna delle maggiori pene la menoma disobbedienza ai suoi comandi, qualunque si fossero. Era tanta la signoria ch' egli aveva sopra loro che non ci volea più di un suo segno per far che qualsivoglia Ismaelita, e ve n'ebbero esempi, si uccidesse col ferro o si gittasse dall' alto di una torre o balzasse nelle fiamme. Gl'Ismaeliti portavano ferma credenza che il veglio della montagna fosse l' unico distributore delle beatitudini del paradiso, e che ognuno il quale moriva nell'eseguire la volontà di lui volasse tosto lassù a goderle, e per lo contrario venisse tormentato lungamente nell'altro mondo chi finiva di vivere per malattia nel proprio letto. Uno dei caratteri principali della lor religione era quello di allegorizzare tutti i precetti della legge di Maometto e di attenersi soltanto ad un culto interno, seguendo una dottrina meramente filosofica, in cui pare che si ammettessero alcune opinioni degli esseni e specialmente quella degli antichi Egizj o di Pitagora intorno alla trasmigrazione delle anime. Che poi il veglio della montagna vivente ai tempi

del nostro racconto portasse rispetto al Vangelo ed avesse in gran venerazione San Pietro, la cui anima credeva essere stata successivamente quella di Abele, di Noè e di Abramo, è indubitato per la relazione conservataci dalla storia che frate Ivone fece del suo soggiorno alla corte del medesimo veglio, dove fu mandato dal pio re di Francia Luigi IX.

Gl' Ismaeliti erano scompartiti in varie classi: cioè il popolo, dato all'agricoltura, al commercio e non privo di buone qualità; i dai, ovvero i propagatori della dottrina della setta o gli aventi giurisdizione in qualche provincia; i soldati molto esperti in ogni arte di guerra; e le guardie, ovvero i fedai, de'quali faremo particolarmente menzione.

Eran essi tutti giovani robusti; non si perdonava a fatica per ammaestrarli nelle arti e nelle lingue dell'Asia e dell'Europa, affinchè l'ignoranza di queste non impedisse loro di andare in qualsiasi luogo a compiere gli ordini del veglio; si metteva in opera ogni ingegno per accenderli alle imprese più scellerate. A tale oggetto venivano addormentati con una bevanda inebriante, della quale soltanto il veglio conosceva la composizione, e i cui ingredienti si adoperavan pure ridotti in pastiglie zuccherose od abbronzati come il caffè, oppure svolti in suffumigj. Que' giovani eran quindi trasportati in palagi, in giardini inaccessibili, *i più belli, i più grandi del mondo* — ripetiamo le parole di Marco Polo stato in Siria nel 1271 ed in Persia nel 1293 — *Quivi era condotti, per tale veniva acqua, per tale mele, e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle li più belli del mondo e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare: e faceva lo veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E perciò il fece perchè Maometto disse che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino... Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedevano tutte queste cose: veramente si credevano essere in paradiso; e queste donzelle istavano con loro in canti e in grandi sollazzi.* Marco Polo continua dicendo che i giovani, addormentati poi di nuovo con un beveraggio, venian recati fuori de' giardini e quando si svegliavano erano molto tristi di non trovarvisi più, e disposti, per ritornarvi, ad eseguire ogni comandamento del veglio, il quale faceva uccider da loro le persone che voleva.

Tal racconto, il più singolare di tutti quelli di Marco Polo, fu tenuto per una fola, e perciò principalmente egli venne deriso da più scrittori, come se avesse viaggiato, dice il Perticari, *alla terra della menzogna* insieme col Cipolla del Boccaccio. Ma sorse il tempo della giustizia anche per quel magnanimo Italiano; ci fu paragonato da alcuni e da altri pure anteposto a Cristoforo Colombo. I viaggiatori moderni trovarono veri i suoi racconti; i geografi ammirarono il suo ingegno sagace ed osservatore; gli *orientalisti* di Francia e di Germania ci recarono innanzi i monumenti letterarj dei paesi stessi visitati da lui in testimonianza irrepugnabile della sua veracità ed accuratezza.

Ma soprattutto un codice arabo della biblioteca imperiale di Vienna, il quale porta per titolo *I ricordi di Hachem*, giovò pochi anni fa, mercè dell'esimio *orientalista* de Hammer, a spargere una piena luce sul racconto di Marco Polo circa il veglio della montagna, ed a provare incontrastabilmente che questi si valeva nel medesimo tempo pel fine che sappiamo della bevanda inebriante e di un paradiso artefatto, dove avea radunato le più ricche cose del mondo, tutto ciò in somma che il lusso asiatico seppe mai inventare di più maraviglioso, ed oltre a questo donzelle, *fiori di soavissima giovinezza, ornate al modo il più regale e divino e leggiadre tanto che non parevano mortali.*

Si crede con buon fondamento che la sostanza inebriante di cui servivasi il veglio della montagna fosse l'*hachich*, che si compone colle foglie del canape o con altra parte di questa pianta, e il cui uso non diventò comune che ne'secoli appresso. L'*hachich* produce un' ebrietà onde l'uomo vien rapito in una certa qual estasi, non dissimile da quella originata dall' oppio. In tale stato l' uomo s'immagina di godere di quanto forma l'oggetto de' suoi desiderj: è una felicità che costa poco ma la cui soverchia ripetizione conduce ad una vecchiezza anticipata e quindi alla morte; sovente l'uso di tale sostanza per chi vi è abituato diviene quasi un bisogno. V' ha però altre sostanze le quali cagionano effetti non meno incantevoli e ch'eran forse note al veglio: per esempio il pomo spinoso (*datura stramonium*) cagiona un delirio pieno di voluttà; una forte decozione di bella-donna bevuta per isbaglio da un soldato francese gli facea parer bellissimo tutto ciò che vedeva; una vecchia grinzosa trasformavasi ai suoi occhi in una vaghissima giovinetta. Ma quale si fosse

la sostanza inebriante adoperata dal veglio, gli effetti di essa uniti a quelli delle delizie del paradiso artefatto, gli assicuravano la più cieca obbedienza dei fedai, la più intera annegazione di sè stessi. Noi siam per dire che eglino si trovassero in certo modo rispetto al veglio in una condizione somigliante a quella di Davy allor quando fece la scoperta del *protossido di azoto*, o di qualunque altra persona che prenda a respirare questo gaz. In preda ad una moltitudine d'immagini e di sensazioni piacevolissime, assorta in un rapimento invincibile, ella non può tralasciar di respirarlo, sebbene sappia che respirandolo corre pericolo di morte.

Ma i fedai la bramavan pure ardentemente nell'adempiere i comandi del veglio, e siffatta brama li armava di un tale coraggio ne'rischi, di una tale imperturbabilità fra i tormenti da parer quasi più che uomini. E quindi il nome del lar signore era per tutto un suono di spavento. V'eran principi in occidente che ricorrevano a lui, ne imploravano l'uccisione dei lor nemici, versavano i lor tesori al suo piede per ottenerla. V'eran monarchi di vasti regni che, veggendo l'inutilità della lor possanza per salvarsi da'suoi pugnali, gli pagavano un tributo, o ne compravan l'amicizia con frequenti e preziosi donativi.

Era quella una potenza che non avea bisogno di eserciti per esser formidabile; invisibile, appostava le sue vittime ne' luoghi più lontani; inesorabile, colpiva quando men sel pensavano, come la mano del destino. Essa contrattava il prezzo della morte di personaggi che nan conosceva, che non odiava; essa diceva al carnefice « uccidi », e pel carnefice questa parola significava immensamente di più che se gli fosse detto « regna »

Nulla valeva a stancar la pazienza od a mutare il cuore dei fedai: erano infinite le loro industrie; e' contraevano all'uopo nuovi costumi, s'accomodavano a quelli degli altri, esercitavano ogni professione, facevano ogni mestiere; si trasfiguravano negli abiti satto cui celandosi meglio potessero tendere le lor insidie, muovere i loro inganni più acconciamente; assumevano il carattere che più giovasse ad accattar loro la benevolenza delle persone cui doveano trucidare: le scelleraggini, i tradimenti più detestabili eran santificanti per loro dall'autorità del veglio. Volti aperti e sereni; non si potean conoscere per Ismacliti se non quando si dichiaravan tali da sè stessi, compiendo il lor mandato. Spiavano lungamente le occasioni e il tempo convenienti a ciò, non si curando del luogo; ammazzavano i principi nelle reggie, nelle chiese, nelle moschee, nelle strade, in mezzo alle feste. Eduardo figliuolo d'Enrico III re d'Inghilterra e Raimondo conte di Tripoli caddero tralitti l'uno in mezzo a Tolemaide, l'altro sulle porte di Gerusalemme; il lor nome pronunziato dal veglio della montagna e un suo motto erano stati la lor condanna di morte. Due giovani si stanziarono nella città di Tiro, ricevettero il battesimo, entrarono in una religione di monaci; ogni cosa in essi meritava di essere altamente commendata; rigidi con sè medesimi, pietosi con gli altri, eran riveriti quai santi. Corrado marchese di Monferrato li ammirava, li amava, voleva averli spesso in sua compagnia: ma un giorno usciron di sotto alle ruvide lor tonache le armi che colpirono Corrado. I sicarj, arrestati subito a furia di popolo, vennero interrogati per qual motivo avesser commesso quel delitto, ed essi risposero ch'eran perciò stipendiati dal re d'Inghilterra, cioè da Riccardo cuor di leone, perchè il veglio probabilmente aveva detto loro di uccidere un prode e poi di calunniare un altro, chè in tal modo suscitava nuovi odj, nuovi desiderj di vendetta, e procuravasi nuovi guadagni.

V'era un sapiente che parlasse in pubblico contro la dottrina ismaelitica? Si presentava alla casa del sapiente un giovine venuto da remoti paesi per conoscere di persona un tanto maestro, per istruirsi sotto la sua direzione. Dopo essergli entrato in grazia con fini accorgimenti, con iscaltre adulazioni, e dopo molti mesi di famigliarità, lo scolare sguainava un pugnale del veglio, gittava a terra il maestro. Ciò accadde ad un imano della Persia chiamato Razi.

V'era il ministro di qualche monarca che stesse continuamente in guardia scrupolosa di sè, non si lasciasse accostare da gente sconosciuta e sospettasse pure che sotto le vesti de'suoi servitori si nascondesse un pugnale del veglio? E bene quel pugnale sta nascosto entro la criniera di uno de'migliori cavalli del ministro, che un palafreniere, spogliatosi d'ogni vestimento, gli conduce dappresso a mano. Con tale astuzia venne ucciso il visire Molneddin.

Si appressava un supplicante a qualche governatore di castella nella reggia di un sultano e gli porgeva piangendo una petizione? Nell'atto che il governatore leggea la petizione, il veglio con la mano del sup-

Digitized by Google

plicante rivolgeva contro il petto del governatore uno de' suoi pugnali; e se questo colpo andava fallito, il veglio avea nella mano di un cortigiano o di uno spettatore un altro pugnale; e se la ferita fatta da questo non era mortale, il veglio teneva in pronto sotto i panni di qualcun altro un terzo pugnale, da cui venia compita l'opera di sangue. Così fu trafitto nella corte di Bagdad l'emiro Ahmed-Bal.

Sperava un principe di guardarsi dal veglio coll'andar sempre vinto sotto la veste di una maglia fortissima di rame e col non mover passo senza la scorta di cento armati? Il veglio poneva in moto otto fedai invece di tre, li trasformava in sacerdoti, e otto pugnali eseguivano la sua volontà nel mentre il principe facea preghiera in qualche tempio. Così venne spento Bouski, principe di Mossoul: ma i cento armati, che nol sepper difendere, lo vendicarono; un solo degli assassini potè scampare dal lor furore e ritornò in patria. Sua madre, la quale, credendolo morto in quell'impresa, esultava ch'ei si fosse guadagnato il cielo e s'era già messa in abito d'allegra, fu dolente di rivederlo in vita, si recise la chioma, si mise in abito lugubre. Anche il veglio della montagna avea le sue Spartane!

Ma non si vuol tacere che trovammo in alcuni storici gravissimi che il veglio venia talvolta da per sè in deliberazione di far togliere dal mondo qualche principe, solo perchè questi era tiranno. Se ciò è vero, convien credere che la tirannia non gli piacesse che a casa sua (1).

G. Colleoni. *Ismardo, ossia il milite romano.*

(1) In questi brani del Colleoni noterai qua e là certo fare declamatorio, condonabile nell'autore, che vergava sì giovine quelle pagine e nel meglio delle speranze che ormai cominciavano ad avverarsi fu tolto a'suoi studii generosi, dico generosi, dappoichè mirò egli sempre alla gloria della sua patria! Se il cielo gli avesse concesso più lungo spazio di vita, avrebbe pur levate molte scorrezioni di lingua, avrebbe cercato di meglio fondere il suo stile, che procede troppo inuguale, spesso titubante fra la poesia e la prosa. Non può negarsi però alla descrizione dell'Etna certa evidenza di colorito che a meraviglia ti fa raffigurare quella serie di fenomeni stupendi che fanno unico quel vulcano in Europa. Ma bisogna pur confessare che il meglio di quei brani è tolto dal grande Spallanzani nelle sue lettere sulla Sicilia; di che però gli rende il debito omaggio l'autore citandolo a quando a quando. Nell'altro squarcio sul troppo famoso veglio della montagna troverai quanto più importa sapersi su quella strana figura del medio-evo; in tutti e due loderai il generoso sentire. Z.

## L'ITALIA E PRINCIPALMENTE FIRENZE IN SUL PRINCIPIO DEL SECOLO XVI.

La civiltà, se aveva progredito nelle corti e nelle capitali dei principi oltramontani, lasciava tuttora sotto l'imperio della barbarie i popoli e particolarmente le armate. Le varie nazioni scese a danno d'Italia non mai avevano sì fattamente gareggiato nel mostrare tanta cupidigia, tanta crudeltà, tanta perfidia; nè mai le città furono più frequentemente saccheggiate, e gl'Italiani ridotti a tanta disperazione.

Dall'una all'altra estremità d'Italia ogni provincia aveva alla sua volta esperimentato la rapacità dei soldati. La Sicilia, dacchè il suo monarca Carlo V regnava sulla metà di Europa, era così insofferente del giogo spagnuolo che il timore dei supplizii non bastava a frenare le cospirazioni, e soltanto l'uso continuo della forza la teneva obbediente agli oppressori. Nel regno di Napoli si desiderava il giogo francese, sebbene da lungo tempo abborrito, dappoichè i soldati spagnuoli acquartierati senza paga nelle campagne si rifacevano a danno dei contadini delle ruberie dei tesorieri reali, e dappoichè i vicerè opprimevano il commercio con monopolj, moltiplicavano gli asili dei malfattori, e non si prendevano alcun pensiero della giustizia.

La lunga guerra fatta dai Fiorentini contro Pisa, che all'accostarsi di Carlo VIII si era ribellata, desolato aveva la metà della Toscana, che nel sacco di Prato avvenuto nel 1512, precursore del ritorno de' Medici scacciati la seconda volta nel 1494, imparò a conoscere l'avarizia e la crudeltà spagnuola.

In tutta la estensione degli stati veneziani non si trovava un distretto a cui non fosse toccato l'esperimento delle brutalità dei Tedeschi con i replicati saccheggi.

Genova era stata di recente posta a sacco dagli Spagnuoli comandati dal marchese di Pescara.

Il Ferrarese, era come il Mantovano inondato di sangue.

Il Piemonte e il Monferrato, sebbene non fossero in guerra con alcuno per propria cagione, divenivano ogni anno il teatro delle battaglie, ed i loro abitanti venivano puniti da un partito per essere stati maltrattati dall'altro.

La Lombardia più sventurata di tutte le altre provincie non aveva mai cessato d'es-

sere la sede della guerra dopo la prima venuta di Carlo VIII.

A tante sventure uniscansi la discordia intestina degl' Italiani per le fazioni e le prepotenze che straziavano l' interno delle città; la carestia cagionata da tante devastazioni delle campagne, da tante uccisioni de' campagnoli, da tante ruberie che gli avevano renduti o mendichi o assassini per le pubbliche vie; la peste, cagionata dalle guerra e dalla fame, aumentata e seminata dagli eserciti ripieni di ogni lordume: ed allora si avrà il quadro doloroso e genuino della situazione di questa misera Italia al tempo in cui accaddero i fatti che formano il soggetto di questo racconto.

Compimento del quadro doloroso furono le sventure dei Fiorentini.

Firenze, la nuova Atene, la sede delle scienze, delle arti, dell'industria fino dai primi anni del secolo XII, viveva indipendente, libera e con le proprie leggi. Non seppe però quasi mai condurre a buon fine la propria libertà, impedita in ciò dalle fazioni guelfe e ghibelline, bianche e nere, del popolo e degli ottimati, della nobiltà e della plebe, le quali fecero sì che, invece di formarsi una libera costituzione, stabilirono uno stato ora in mano di pochi potenti, ora in mano della plebaglia; sempre in discordia con sè stessa, si mise in potestà ora dei re di Napoli, ora del duca d'Atene, e finalmente dopo il 1434 incominciò a diventare preda della casa medicea.

Cosimo il vecchio, col nome di protettore del popolo, di padre della patria, sebbene sotto le apparenze di cittadino, fu in sostanza un principe che guidò sempre le cose di Firenze a modo suo.

Piero suo figliuolo gli successe nella grandezza e nella fortuna, e quantunque non dotato dei talenti del padre, le insidie dei Negroni, dei Pitti, degli Albizzi, dei Soderini, anzichè abbatterlo, lo fecero salire al più alto grado di potere. I suoi figli Lorenzo e Giuliano andavano non solo conservando ma aumentando la riputazione dell' avo mantenuta dal loro padre. Anzi quella congiura dei Pazzi, che doveva annientare la famiglia de' Medici e la loro usurpata potenza colla uccisione di Giuliano, la rese invece illimitata nello scampato Lorenzo il magnifico, che, affettando in pubblico ed in privato il grado di cittadino, qual principe della repubblica condusse a suo senno le cose dello stato.

Dopo la morte di Lorenzo, uomo sublime, portentoso e di cui alto suona la storia di Europa del suo tempo, Piero suo figlio gli successe nel 1492. Mancante però dell' ingegno del padre, si trovò scacciato da Firenze due anni dopo, nonostante gli sforzi di Carlo ottavo.

Da quell'epoca i Fiorentini rialzarono la testa e, superato il partito mediceo o pallesco come lo chiamavano, ricuperarono l'antica libertà.

Se per qualche anno ne godettero, ciò fu opera dei consigli e della costituzione suggerita dal frate Girolamo de' Savonarola domenicano, secondato in tutte le sue mire dai *Piagnoni*, che in simil guisa si chiamavano i partitanti di lui e della libertà da esso stabilita con ordinamenti in vero meno difettosi degli antichi governi.

Era fra Girolamo Savonarola un uomo singolare, nativo di Ferrara e priore dell'ordine dei predicatori riformati nel convento di S. Marco, dove fu situato da Lorenzo de' Medici. Abilissimo oratore, risplendeva per le lettere, nelle quali era versatissimo. Aveva acquistato tanta fiducia nella città con l' ingegno e l' arte oratoria che era idolatrato qual santo profeta, perchè nelle sue prediche avea annunziato a Firenze ed all'Italia quelle disgrazie che ogni buon politico poteva prevedere, e che, verificate, gli conciliarono alta riputazione. La sua voce, tuonando dal pergamo fra i partiti che dividevano Firenze dopo la seconda cacciata dei Medici, diè il tratto alla bilancia, e fece prevalere all' aristocrazia il governo popolare.

Egli potè mostrare ai cittadini gli errori dei passati governi, e così gl'indusse a costituire lo stato libero ed universale, dove il popolo fosse padrone di dare i magistrati, di confermare e promulgare le leggi mediante una generale adunanza, che chiamò *consiglio grande*. Se metteva nelle mani del popolo il governo, non intendeva che fosse il padrone d' ogni cosa, ma solo di certe particolari prerogative; escluso tutto il potere esecutivo, che rilasciava ai magistrati.

Infine questo frate, scomunicato meritamente dal pontefice Alessandro VI, come eretico, fu per opera della stessa repubblica estratto violentemente dal suo convento di S Marco, gettato in orrido carcere, e quindi bruciato vivo sopra un rogo eretto sulla piazza de' signori nel 1498.

Successe poscia la guerra, che i Fiorentini dovevano sostenere per la rivolta dei Pisani, ed in quel tempo giustiziarono come traditore Paolo Vitelli condottiero delle loro armate; esecuzione ravvisata come un vero delitto politico, che ridondò totalmente a

danno della repubblica fiorentina. Firenze, inimicatasi così tutte le milizie mercenarie della penisola, se le vide addosso ora condotte dal duca Valentino, ora da Caldara vicerè di Napoli per rimettere i Medici in Firenze, i quali finalmente, dopo il sacco di Prato, scacciato Piero Soderini gonfaloniere a vita, ritornarono in Firenze nel 1512 con maggiore autorità e potenza di quella che godevano avanti la seconda cacciata. Piero era morto fino dal 1502; i suoi fratelli, il cardinal Giovanni e Giuliano governarono Firenze come capi dello stato, non curando gran cosa Lorenzo figlio di Piero. Asceso Giovanni al soglio pontificio nel 1513 sotto nome di Leone X, creò Giuliano gonfaloniere di santa Chiesa, che per avere sposato una zia del re di Francia ebbe il titolo di duca di Nemours. Allora vennero al governo di Firenze Lorenzo, a cui Leone X suo zio aveva deferito il titolo di duca d'Urbino, e Giulio figlio naturale di Giuliano, ucciso nella congiura dei Pazzi e cugino del papa.

Morto Lorenzo nel 1517, come già era mancato ai viventi Giuliano nel 1516, il cardinal Giulio resse Firenze fino a che nel 1521 Leone X, uomo sì grande da dare il nome suo al secolo, morendo portò seco ogni felicità dell'Italia. Dopo Adriano VI, divenuto papa nel 1523 lo stesso Giulio Medici sotto il nome di Clemente VII, lasciò il governo della repubblica fiorentina al cardinale Passerini di Cortona come tutore de'suoi nipoti Ippolito, figlio naturale del duca Giuliano, ed Alessandro, nato al duca Lorenzo da un'amica. Clemente VII da per sè, e per mezzo del cardinal Passerini resse lo stato molto civilmente; e sebbene il governo procedesse come al tempo di Lorenzo, pure vi si era introdotto più che mai lo splendore principesco e la grandezza di corte, di guardia del corpo, di titoli, di magistrati, di riverenze, di onori. Però lo stato era in quel modo, al quale tutta la potenza e riputazione veniva dalla casa Medici; onde là correvano i cittadini, e niente si faceva, se non che quello che era accennato dai ministri della famiglia medicea.

### IL GIUOCO DEL CALCIO A FIRENZE.

Sul finire del carnevale del 1524, stile fiorentino, era stabilito un *giuoco del calcio a livrea*, costumato giuocarsi in Firenze sulla piazza di S. Croce nel carnevale di ogni anno.

Per il giuoco del calcio si circondava la piazza da uno steccato, ed a capo ed a piedi della medesima si ergevano due padiglioni addobbati dei colori della divisa de'giuocatori. Una linea separava in due metà la piazza, ed ai due punti finali di questa erano i seggi dei giudici, destinati a regolare il giuoco e decidere le questioni. Quivi la gioventù fiorentina, divisa in due schiere, con treno si portava ad eseguire il giuoco sotto le bandiere e le divise de'due capi, che si chiamavano *alfieri*.

Il giuoco consisteva in questo, cioè di far passare di posta oltre l'opposto padiglione un pallone pieno di vento, al quale si dava con pugno e col piede; che però lo fece denominare il calcio. I giuocatori erano venticinque o ventisette per schiera, ed ogni schiera si divideva in quattro classi dirette dall'alfiere.

Gl'*innanzi*, o corridori si chiamavano quelli che correvano la palla; gli *sconciatori* trattenevano i detti innanzi, quando accompagnavano la palla, e dallo sconcio che davano loro prendevano il nome; i *datori innanzi* quelli che davano gagliardi colpi alla palla; i *datori addietro*, che dietro quegli stavano quasi a riscosse.

Ora, lasciando da parte il giuoco del calcio semplice, che era senza treno e si giuocava sul prato della porta di questo nome, nel giorno di cui parlo si eseguiva il calcio a livrea, o divisa dorata per una schiera, rosea per l'altra. Il vestito dei giuocatori era del colore della livrea, e consisteva in calze, giubbone, berretto e scarpe sottili, procurando ognuno averli leggiadri e belli, perchè stavano spettatrici le donne più vaghe e gli uomini più gentili della città. Si conducevano adunque i giuocatori nello steccato con pompa ed ordinanza, preceduti da trombetti e tamburi, dal maestro del campo, tutti a coppie l'uno di una schiera o colore, l'altro dell'altra, e girata la piazza si dividevano, ed ogni schiera occupava il suo padiglione. Sei gentiluomini, antichi giuocatori, tre per lato, sedevano quali giudici, e quindi, sbrogliata la piazza dai servi e da quelli che non dovevano giuocare, le trombe davano il segno, ed il giuoco incominciava e proseguiva tra lo strepito degli strumenti e delle grida dei spettatori, che parteggiavano per l'una o per l'altra schiera.

A questo spettacolo intervenivano nel dopo pranzo (il giuoco si faceva alle due avanti il tramontare del sole, e finiva al suono delle ventiquattro ore) tutte le persone della città, e questa bella adunata empiva tutti i luoghi fuori dello steccato, le finestre e perfino i tetti. Il lusso era grande allora.

e nei luoghi più distinti vedevansi ricche vesti e ornamenti di gran bellezza; larghe gonnelle di velluto cingevano i fianchi delle belle spose, a cui si aggiungevano collane preziosissime; le più portavano piccoli cappucci ricamati d'oro foderati di pellicce, ed alcune l'intero abito avevano ricamato d'oro e tempestato di perle e di gemme, a sì ricche vesti aggiungendo diademi di rari carbonchi intorno al capo; e dal capo scendevano veli a cuoprire in gran parte le fattezze dei visi vaghi e pomposi di tutta la bellezza della gioventù e della sanità. Agli uomini i calzoni strettissimi mostravano la robustezza delle forme; taluni portavano ricamate gabbanelle scendenti poco oltre la cintura, brevi mantelli con cappucci, berretti da eminenti piume ornati, con chiome brevi bene ordinate. La plebe aveva i suoi ornamenti, ma da quel lato tutto era confusione.

La schiera de' giuocatori che più volte faceva *caccia*, cioè che faceva passare la palla di posta oltre al contrario padiglione, era vincitrice; chi faceva *fallo* perdeva mezza caccia, ed ogni due falli davano perdita ad una, e vittoria all'altra parte. Davasi il segno della vittoria con lo sventolare della bandiera vincitrice, e con lo sparo dei masti, specie d'archibusi. Vinta la caccia, si cambiava luogo; la schiera vincitrice andava ad occupare il padiglione di quella superata con bandiera spiegata, e la schiera vinta doveva andare dall'altra banda con bandiera inchinata e ravvolta.

Questo per il solito era il punto il più pericoloso del giuoco; perchè la schiera vinta di rado abbassava la bandiera, e quella vincitrice, volendoccla costringere, dava vita ad un assalto, ad una baruffa, dalla quale le bandiere per il solito uscivano in pezzi, ed i giuocatori pesti e mal conci.

### LE MASCHERATE DI FIRENZE.

Deve sapersi che nel carnevale in Firenze si facevano bellissime mascherate, per il solito dirette ed ornate da celebri artisti, che mai mancarono in questa città. Piero di Cosimo, pittore stravagante, che fioriva sul finire del secolo XV, aveva molto migliorato il costume, mandando fuori le mascherate a guisa di trionfi con accomodare l'invenzione della storia, non solo con musiche a proposito del subietto, ma con pompa d'accompagnatura d'uomini a piedi ed a cavallo, di abiti e abbigliamenti accomodati alla storia; cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dell'ingegnoso. Era cosa piacevole a vedere di notte quindici o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati con i loro signori vestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno vestiti della livrea medesima con torce in mano, che talvolta passavano il numero di cinquecento, e il carro trionfale poi pieno d'ornamenti e di singolari fantasie.

La mascherata di cui parlo era fatta da una società di piagnoni, e rappresentava il carro della morte. Vari bufoli tiravano il carro tutto nero, dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e sopra vi stava una morte colossale con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio: ed in tutti quei luoghi ove il trionfo si fermava a cantare, si aprivano e ne uscivano alcuni scheletri talmente naturali e veri che il popolo spettatore urlava e fuggiva dallo spavento; questi morti uscivano al suono di trombe sorde, e sedendosi sopra i sepolcri cantavano in musica piena di malinconia una canzone che cominciava: — *Dolor, pianto e penitenza.* — Innanzi e dietro al carro era gran numero di scheletri a cavallo sopra certi cavalli con somma diligenza scelti dei più secchi e più strutti che si potessero trovare, con copertine nere piene di croci bianche, e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da scheletri con torce nere, ed uno stendardo grande nero con croci, teste ed ossa di morto. Appresso al trionfo si strascinavano dieci stendardi neri; mentre camminava, con voci tremanti ed unite, quella compagnia cantava il *Miserere*, e poi parte della canzone:

— Morti siam come vedete,
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi — ec. ec.

Questa mascherata, che piacque immensamente, non solo fu riconosciuta per una imitazione di quella fatta nel carnevale del 1512, diretta da Piero di Cosimo pittore, ma fu creduta allusiva al ritorno del governo repubblicano, e come che i libertini e piagnoni sotto l'influenza dei Medici morti e privi d'autorità volessero risorgere e tornare al timone dello stato (1).

Adamoli. *Marietta de' Ricci.*

(1) Da questi brevi saggi comprenderanno i lettori che il nostro autore si raccomanda assai male sì per la lingua come per lo stile, e si faranno le meraviglie che un Toscano, in quella che dicesi sede del pretto parlare, possa scrivere

IL BUON PRETE.

La piccola chiesa gotica di *** era aperta; e si vedeva il buon popolo della pieve entrarvi frettoloso e divoto, in fila, a gruppi, a brigatelle, mentre che le campane replicavano ancora l'ultimo tocco della messa della domenica. Per le viuzze oscure e chiuse, dalle povere abitazioni, per le callaie bistorte e fiancheggiate d'un muricciolo di ciottoli, che sboccano nella piazzetta, da ogni casa, da ogni porta del dintorno, si vedevan salire, calare, incontrarsi donne, uomini e fanciulli: le madri si menavan dietro le figliuole, mentre i garzoncelli, nel loro bell'abito delle feste, correvan saltellando, come vispi capretti, sulla riva e pel greto; le fanciulle camminavano leste leste e raccolte fra i piccoli crocchii, che i compari e i giovani del paese andavan facendo qua e là sul sagrato della chiesa, fino a che la campana tacesse.

Era proprio una bella gente; facce floride e vivaci, fronti contente, aperte, su ciascuna delle quali avresti potuto legger la bontà del montanaro, mista a non so che d'ardito e di sagace ond'è noto fra noi chi nacque sul lago; la bontà lombarda e la toscana sottigliezza. I giovani sfoggiavano i loro acuminati cappelli a larga tesa, ornati d'un filibiaglio d'acciajo, il farsetto nuovo di fustagno verde e le ampie brache di grosso velluto nero; nè più si contava fra essi che qualche vecchio, fedele ancora al giubbone, all'alta cintura di cuoio e a' calzeroni di lana avvoltati sopra il ginocchio, in quella foggia che suol chiamarsi anche da noi *barulè*. Le fanciulle invece portavano addoppiato sulla testa un fazzoletto di vivaci colori, che copriva quella bella corona di spadine d'argento onde le contadine lombarde hanno trapunte le trecce; andavano, quasi tutte del pari, vestite d'una semplice sottana di tela turchina, e di certi busti o giubberelli di seta o di rascia, rossi o cilestri, allacciati allo sparato delle maniche e del petto da molti galanetti di fettucce, ch'erano una grazia. E mentre passavano, alcuna di quelle belle montanine lasciava indietro una rapida occhiata furtiva sui gruppi de'giovinotti del paese, forse cercando il suo innamorato: e qualch'altra si stringeva alla compagna, per nascondersi a uno sguardo audace che la cercava; ma la compagna volgeva il capo, la tradiva con risa mal represse. A ciascuna giovinetta che di là s'avviasse, bisogna pur dirlo, que'garzoni arditi lanciavano di soppiatto una parolina, un motto, un sogghigno; e certo ch'eran da compatire, chè in piccolo paese si conoscono tutti come fossero una famiglia. Ma quando videro di lontano venire alla volta della chiesa due donne vestite di nero, essi tacquero subito e, con certo rispetto, si tirarono in disparte.

Quelle due donne erano madre e figlia: una, curva della persona, portava sul volto magro e già rugoso, sebbene non apparisse molto vecchia, i segni del dolore che accorcia l'età; l'altra era giovinetta e fresca, ma così pallida e bianca che nessuno; in quell'abito oscuro e sotto quello zendado nero, l'avrebbe detta una contadina. Era il suo viso di gracile contorno e d'un ovale perfetto; gli occhi, che parevano ancora rossi del piangere, teneva chini a terra; e le mani, congiunte sopra il seno con un fare onesto e rassegnato, raccoglievano lo zendado d'intorno al sottile suo busto. Essa non era grande della persona, ma snella e graziosa del portamento: e più di tutto i suoi piccoli piedi, che spiccavano sotto le pieghe della nera sottana, rapivano gli occhi. In somma, v'era in lei qualche cosa di gentile e di raro, che al primo vederla non avresti pensato mai la fosse nata da povere genti, in un oscuro villaggio; chè invece pareva, sì dilicata e contegnosa ch'ell'era, allevata nel seno di ben più eletta condizione. Eppure era un fiore bello e modesto di quell'ignoto terreno, cresciuto in quell'aria libera e viva.

Già tutti erano entrati nella piccola chiesa, dove, in silenzio e con una quiete consueta, si dividevano, gli uomini a parte destra, le donne a sinistra, savio costume antico che ancora dura nelle nostre campagne. Al cominciar della messa, s'inginocchiavano tutti al punto stesso, come i figliuoli che aspettano la benedizione del loro padre. E in quel giorno era un loro fratello, un giovin prete del paese, che, in vece del vecchio curato, offriva per essi al Signore il divino sacrifizio.

La sua voce era chiara, solenne, ma commossa: le semplici parole del messale, cantate da lui con severa cadenza, avevano un non so che di tremolo e malinconico. Tutti

con sì poco garbo. Invano vi cercheresti aggiustatezza di parti, invano armonia, invano legatura di concetti, che si succedono come a caso. Tuttavia sonsi pur voluti qui porre perchè le cose che dice ci parvero di qualche importanza.

Z.

que'contadini, in un sincero raccoglimento, parevano ascoltare con più divota attenzione quelle ripetute orazioni, ch' essi non intendevano, ma che accompagnavano nella fede e nella giustizia de'loro cuori. Ma quando il prete si rivolgeva dalla mensa dell'altare per dire: *pregate, o fratelli!* — o per ripetere quelle sante parole: *il Signore sia con voi!* essi guardavansi l' un l' altro in atto di compassione; poichè s'erano accorti ch' egli aveva pianto, e che nel presentare al Signore i voti de'suoi fratelli aveva pur domandato per sè consolazione e pace.

Ma v' erano nella chiesa due donne che intendevano la pienezza di quel dolore, perchè ne portavano anch'esse una gran parte; erano quelle stesse, vestite a bruno, alle quali, mentre passavano poco prima, i buoni contadini avevan dimostrato certa onoranza e rispetto. Oh nessuno colà, in quel giorno, pregava con tanto fervore, con tanta pietà, come quelle due donne!

Quand' ebbe finita la messa e benedetto il piccol popolo, il giovine sacerdote si rivolse, e con voce piana e tranquilla disse dall'altare una di quelle parabole evangeliche, piene di semplicità affettuosa, di santa benevolenza, che scendon nell'intimo de'cuori con la soavità del virtuoso consiglio e nella divina schiettezza della verità.

Le sue parole non eran cercate nè mandate a memoria; egli parlava semplicemente, parlava il linguaggio dell' anima religiosa; e un cuore pieno di fede e di speranza era sulle sue labbra. La grandezza di quella dottrina, che con l' unico precetto d' una vita divina quaggiù, spiegato a esempio delle virtù umane, ha rinnovato la faccia della terra, rivelavasi nell'umile verità delle sue parole: e la santità di quella morale che consola e che persuade, adatta alla severa ragione del saggio, come a' naturali intelletti di que'contadini, inspirava ne'loro cuori la contentezza della pace e della fratellanza — perchè egli parlava loro d'una giustizia incolpabile e del terrore de'cattivi in mezzo al trionfo, delle afflizioni di questa terra e del contraccambio preparato lassù, di carità e di preghiere, di perdono e di rassegnazione.

Intanto un giovin signore era entrato nella chiesa; e messosi in un canto, senza che molti s'addassero della sua presenza, si rimase con attenta maraviglia, per seguir le parole che il prete allora proferiva con accento più rapido e commosso, e ch'eran queste:

— O miei fratelli, io lo domando a voi e, fra voi, a ciascun di coloro a' quali il Signore ha già mandato le sue prove, se non sia vero che nel tempo della disgrazia noi ci ricordiam della religione, noi sentiamo il bisogno di credere in essa, e confessiamo ch'è la verità! Allora corriamo a inginocchiarci all' altare e domandiam di poter pregare o di piangere; poichè gli uomini non risposero alle nostre parole di dolore, e il nostro cuore non trovò pace nelle speranze terrene. Ah sì! non c' è umana superbia la quale non cada dopo un' ora di miseria. — Oh! lasciate che sia disprezzato colui che mette la suo ragione nel cielo e la sua fede nel Signore! Egli sa la verità più del filosofo che tentenna nell'oscurità del dubbio, e più del grande che ride e si dimentica. Io ho conosciuto, o miei fratelli, questi uomini che si chiamano i sapienti, e quelli che voi credete felici e potenti come i maghi, perchè son ricchi e hanno un gran nome: io le ho vedute queste grandi felicità che i piccoli invidiano senza nè manco indovinarle — deh! che valgon mai, con le loro eterne menzogne, co'piaceri pagati a peso d'oro, e più di tutto con quella nausea di sazietà che le accompagna? — Sì, lo credete! nessun uomo quaggiù ha il diritto d'esser più felice del suo fratello. — Tutti posson esserlo del pari; perocchè lo stesso libro è aperto a tutti, e la felicità è nella *verità*, e la contentezza nella *giustizia*. Gli è meglio patire, come il povero, come voi; e benedir al Signore quando vi concede il vostro pane quotidiano, quando manda un lungo sonno di riposo sulle vostre coltri non invidiate, che non vivere schiavo delle usurpazioni, de'pregiudizii di quel mondo che non conoscete, e veder tutti i giorni il disingonno faccia o faccia, e crescere il proprio bene a scapito di quello degli altri. Il Signore ha vissuto nel tempo, è venuto fra noi e ha voluto esser l'ultimo degli uomini: nessuno maledica dunque al Signore nella povertà e nella disgrazia!... Egli v'ha dato l'allegrezza del cielo, l' aspetto d' una natura sorridente e feconda: Egli ha tolto a voi e a tutti i vostri fratelli che vivono in questa parte di terra un nome potente, temuto una volta, e adesso dimenticato, inutile! Ma il Signore ha detto: Siate sempre fratelli, amatevi sempre! E io vi ripeto nel nome di lui: Ricordatevi che il Signore ha in mano il passato e l'avvenire, ch' egli suscita dal peccato la rigenerazione, dalla morte l' eternità! Educate nella rettitudine e nell'amore i vostri figliuoli, perchè essi vi consoleranno, e piangeranno quando voi sa-

rete morti, e terranno sempre nel loro cuore la vostra memoria. — Oh! io non ho mai parlato a voi con tanta effusione di cuore come in questo giorno, nel quale invano gli occhi miei van cercando una cara testa cannta in mezzo di voi, la testa del padre mio, che con tanta gioia avrei veduto levarsi intenta alle mie povere parole, sotto le vôlte di questa chiesa. — Sia pace all'anima di quell'onesto vecchio! Oh ditelo voi pure con me, e perdonatemi, se domando la vostra preghiera anche per un dolore ch'è tutto mio... La vostra preghiera, o fratelli, è per un giusto! —

Il prete s'interruppe a queste parole, e un singhiozzo mal represso e un pianto a gran pena trattenuto s'udirono scoppiare in un angolo della chiesetta. Erano le due donne vestite di nero, le quali avevan cercato invano di soffocare un affanno recente al ricordarsi dell'uomo di cui parlavano le malinconiche parole del prete.

Il giovin signore volse uno sguardo a quella parte, e si sentì commosso, poichè indovinò il segreto d'una sventura così involontariamente confessata, di un dolore così sincero. Egli guardò ancora, e vide, sotto il velo bruno ond'era ricoperta la giovinetta, l'eloquente pallidezza d'una fronte verginale e addolorata, ch'era stata dianzi rosea di freschezza e sorridente; vide due occhi neri che piangevano tacitamente, un volto bianco e soave che s'inchinava, che gli ricordava uno di que'volti d'angiolo dipinti da Rafaello.

Anche il prete fermò, quasi non volendo, gli occhi a quel lato, ma subito ne li distolse: le due donne erano sua madre e sua sorella. — Egli continuava:

— La vita è breve, l'affanno è passeggero anch'esso; ma verrà tempo che tutti i dolori saranno consolati. Non invidiate a coloro che stanno in alto, e non desiderate che venga il giorno di poterli calpestare e disprezzare voi pure, com'essi forse fanno adesso con voi; perchè il Signore ha benedetto l'uomo che patisce, e beato è colui che muore con maggior carico d'amore e di dolore!... Pregate, o miei fratelli, pregate per voi, per i vostri figliuoli, per i vostri poveri morti!... E quando, la sera, ve ne state raccolti in devoti crocchietti dinanzi alle vostre porte, dicendo in comune le vostre preghiere, o insegnando ripetere a'vostri fanciulli il paternostro, non vi sconfortate se i cattivi passano e ridono. Essi non conoscono il tesoro d'una tranquilla coscienza, nè la contentezza delle anime semplici e credenti. E così io parlo a voi, perchè il profeta del Signore ha detto — o qui il prete levava la fronte con un ardor solenne, e il suo aspetto era acceso d'un sacro entusiasmo: — Lo spirito di Dio è sopra di me, perchè Dio m'ha consacrato, e mi mandò a portar la sua parola a' mansueti di cuore, a medicare gli addolorati, a prometter l'indulgenza a' prigioni e la libertà a quelli che stanno rinchiusi. Egli mi mandò a predicare il tempo della misericordia e il giorno della vendetta, a consolar tutti quelli che piangono, a dar loro la corona per la cenere, il balsamo della gioia per il lutto, il manto della lode per le sofferte angustie. E costoro saranno chiamati i forti della giustizia, la radice della gloria del Signore. Perchè come la terra produce i suoi frutti e come l'orto germina la sua semente, così il Signore farà sorgere la giustizia e la santità in faccia a tutte le genti. —

Il sacerdote benedisse il popolo e scese dall'altare. E il giovine se n'andò, maravigliato di questa semplice eloquenza, che a lui parve sublime; se n'andò meditando a quella scena di dolore sì schietto e religioso della quale l'aveva fatto testimonio il caso. Pensava alle due donne, al prete, a quella gente commossa, all'umile chiesa; nè ricordavasi d'aver provato mai un senso così mestamente pietoso come quello che toccava allora il suo cuore.

### IL DOLORE DEL POVERO E DEL RICCO.

Gli uomini che fanno vita di mondo dicono che la povera gente ha ruvida la pelle, che il suo dolore è simile alla sua allegrezza, ridicolo e rumoroso come lo scoppiar de' mortai in una sagra di villaggio; l'indomani quel ch'è stato è stato. Io non so se sia così, ma son persuaso che il dolore della gente semplice e buona del popolo è più vivo e sincero di quello de' grandi ne' lor magnifici funerali e nell'ereditarie gramaglie. Fra noi, nelle colte e fiorenti città, gli uomini nascono e muoiono, ridono, piangono, gavazzano e si disperano, tutti nello stesso momento, uno accanto all'altro; e sovente un sol piano di casa, una sola parete, dividon l'orgia d'un convito dall'agonia d'un moribondo; nessuno la sa, nessuno se ne cura. L'etichetta poi, tra i profumati suoi codici, ha pur quello del dolore: il vestire a lutto è prescritto a mesi, a giorni; il bruno è una legge sancita per tutti, fuorchè pel gran cancelliere di Francia e per i nepoti del papa; padre, madre, fratelli, avoli, zii, moglie, marito, cugini primi, secondi, eccetera, a ciascheduno il suo, nem-

meno un'ora di più; è la tariffa del dolore, pesato, direi quasi, a once e dramme. Si lasciano le case ov'è entrata la morte, si chiudono a chiave le camere del *caro defunto*, si spediscono cento lettere dolorose coll'orliccio nero, si fa stampare l'indispensabile necrologia, si ricevon le visite d'una monotona e ceremoniosa condoglianza, si vestono di nero i fanciulletti che sorridono, e il servidorame che susurra e conta sulle dita il sospirato assegnamento vitalizio. E intanto che si deplora la luttuosa morte, con tutta l'energia della vita si disuggellano e confrontano i testamenti, si frugano e si compitano i codicilli.

Ma io venero il dolore della povera gente, quello schietto e rozzo dolore che non conia frasi, e di conforto non vuol saperne. Nessuno, fuorchè il buon campagnuolo, mi parla più del suo nonno *buon'anima;* nessuno, fuorchè la vecchia massaia, o la sposa de' nostri contadi, quando ricorda alcuno de'suoi che non è più, ne accompagna il suo nome con quel santo augurio: *Gesù per lui!*

### LE TRE FANCIULLE.

Ben presto le tre giovinette furono amiche, come se già da un anno si fossero conosciute. E quasi ogni giorno Elisa e Vittoria (1) venivono a cercar Maria, e con essa dividevano l'allegria di tutte l'ore. Bene spesso le avresti vedute sedere in crocchio sul terrazzo della villa, intese allo studio de' loro disegni e lavori, al canto di care e semplici melodie, o abbandonate a'fanciulleschi e sinceri colloqui. E talvolta anche il vecchio lord (2), che oramai era convalescente, sedendosi nel suo seggiolone in un angolo del terrazzo, contemplava con un piacere segreto quelle tre testoline giovani ed aeree, che si chinavano e si levavano in un irreqoieto tripudio, con un sorriso più eloquente della parola; e l'ampio foglio del *Times*, ch'egli si teneva sotto gli occhi spiegato, allora cadeva dimenticato sulle sue ginocchia; e nel suo cuore l'arida politica cedeva il posto alla dolcezza di un senso affatto nuovo.

Più sovente le fanciulle se ne andavano a diporto per i paesi della riva, o facevano una corsa sulla montagna, ed Arnoldo veniva con esse in compagnia. Era un alternarsi di risa schiette e di allegri modi, un dolce motteggiare, un mescersi di voci argute e soavi, una corrispondenza di gioja e d'affetto.

Alcuna volta invece, al levarsi della luna, essendo il tempo chiarissimo, e l'aria consolata dalla freschezza della sera, le tre fanciulle discendevano di nascosto nel giardino della villa, e sen venivano all'ombra per la riva bruna del lago. Poi, calate chetamente nella loro fida barchetta, davano a gran lena ne' remi e pigliavano il largo. La luna si rifletteva bellissima nel lago come in uno specchio; e l'acqua pareva tutta risplendente di tremole scagliette d'argento. Quel fianco delle montagne, su cui spargevasi il pieno chiarore della luna, pareva circonfuso dalla vaporosa luce d'un incantesimo, e ne spiccavano i seni e i dossi, i paesetti e le case; l'opposto fianco invece si perdeva in un'ombra uguale e fitta, che nulla interrompeva, tranne il luccicare di qualche piccol lume, qua e là, dal balcone d'una villa, o dalla porta d'un casolare. E la barca delle giovinette fuggiva rapida sull'onde, come se avesse l'ale e portasse le fate abitatrici di quella poetica contrada.

Poi, quando tornavano alla riva, vedevasi quella barchetta sostare al piede dell'alto terrazzo; e l'aria taciturna risonava dell'armonia d'una prediletta canzone.

### UN CHIAROR DI LUNA.

#### BALLATA.

I

*Insieme*

Sei cheta, o notte, ma non sei mesta,
Quando riluce sereno il ciel!
L'ora beata d'amore è questa,
Questa è del canto l'ora fedel!
Andiam compagne! La notte è bella;
Stacchiam dal lido la navicella.

Aura di sera — spira leggiera;
Geme alla sponda — l'onda che muor.
La luna è chiara, splendon le stelle;
Le tre sòrelle — cantan d'amor!
La luna è chiara,
Cantan d'amor!

II

*Vittorina*

Io sono lieta, non ho pensieri;
Tutto è sorriso d'amor per me!
L'oggi è fuggito, fuggito è l'ieri;
Oltre il domani speme non v'è.
Ma quando l'alma brilla contenta,
Oh! perchè l'ora non va più lenta?

(1) Sorelle di Arturo, il giovine inglese innamorato di Maria. Z.
(2) Il padre di Arturo. Z.

Digitized by Google

Odi una stanca — voce che manca?
Di veglia è grido, che dà il pastor.
Ve' il lume errante d'una facella,
La barca è quella — del pescator;
Canta, o sorella,
Canta d'amor!

III

*Elisa*

Lieta è dell'ore l'aerea danza,
La vita a un roseo vespro è simil;
E il diadema della speranza
È della sera l'astro gentil,
La cui tranquilla luce amorosa
Sulla mia fronte lieve riposa.

Per l'aure lente — l'arpa gemente
Diffonde un suono che cerca il cor!
Vedi alla bruna sua finestrella
La damigella — china sui fior!
Canta, o sorella,
Canta d'amor!

Fra l'una e l'altra canzone era una pausa; e le ultime voci s'andavan perdendo a poco a poco nell'aria silenziosa della notte, sì che quasi non poteva dirsi se il canto fosse venuto dalla terra o dal cielo. E pareva che ciascuna delle due sorelle volesse all'accento confidare il segreto del proprio pensiero. Quando poi toccava a Maria a cantare, essa che non aveva avuto altro maestro che il cuore, e che solo col fino senso dell'orecchio misurava l'armonia, sapeva esprimere tutta la soavità, tutta la malinconia dell'anima sua nelle fresche e semplici note della sua voce.

IV

*Maria*

Nel ciel romito ho un astro anch'io,
Che nessun vide, nessuno amò!
Pudico raggio, deh splendi al mio
Povero cuore che ti trovò!....
Io t'amo, o stella che sempre vegli,
Ed amo l'onda dove ti specchi.

De'giorni il fiore — s'inchina e muore,
Breve è l'affanno, sacro il dolor:
Dal basso esilio l'alma più bella
Alla sua stella — ritorna ancor.
Canta, o sorella,
Canta d'amor!

V

*Insieme*

O cielo amico, ciel di zaffiro,
Ah ne risplendi sempre così!
Senza una nube, senza un sospiro
Di nostra vita trapassi il dì;
Nè rio pensiero mai turbi il core,
Che solo cerca silenzio e amore!

Aura di sera — spira leggiera,
Geme alla sponda — l'onda che muor.
La luna è chiara, splendon le stelle;
Le tre sorelle — cantan d'amor.
La luna è chiara,
Cantan d'amor!

Il più sovente, venuta la sera, le due damigelle accompagnavano Maria alla casa di sua madre; e là s'intrattenevano alquanto a frascheggiare colla vecchia Marta ed a raccontar la lieta giornata alla buona mamma Caterina, come già la nomavano. E la buona mamma Caterina quasi ne piangeva di consolazione.

In questa dolce e sollazzevole amicizia corsero così due mesi, i due mesi della state; e su quella felicissima riva, dove gli ardori del sirio e del sollione sono temperati dalla freschezza delle acque e dal respiro quotidiano de'venti leggieri, e ristorati dall'ombra delle montagne e dal silenzio perenne della natura, le tre fanciulle gustavano una contentezza così serena che non avrebbero cercato di più. Quando la gioja è vera, il cuore crede ch'essa durerà sempre!

LA VITA DI CITTA'.

Ecco Milano, la bella e ricca Milano! I larghi viali suburbani che, ornati d'una doppia fila d'alti platani, la circondano, come delle verdi ombre d'un giardino; i suoi lieti bastioni, le sue porte, che ora ti figurano la superba idea dell'arte romana studiata da'compassi dell'arte moderna, e ora ti presentano l'umile ingresso d'una borgata; i suoi corsi larghi, lisci ed asciutti, le sue variate vie fiancheggiate di modesti palazzi e di case belle e recenti dalla fronte allegra, dalle spesse e diritte finestre; tutto ti farebbe creder quasi d'esser in una città sorta ieri, se le belle cupole, e i campanili delle vecchie sue chiese, e quelle superbe colonne cadenti di San Lorenzo, unico avanzo della nostra grandezza a' migliori giorni di Roma, e più di tutto la mole sublime e gigantesca del duomo con le cento sue guglie aeree, non sorgessero a ricordarti che i secoli passati hanno ancora le loro grandi vestigia e signoreggiano, direi quasi, con l'armonia della loro maestà vetusta su d'un vasto anfiteatro di case, che la mediocrità costruì in compagnia del comodo, del risparmio e della convenienza.

Ma non cercare gli avanzi delle nostre glorie municipali; son pochi e inutili per noi, e furono sepolti dai secoli, o dispersi dagli uomini. Non aprire i volumi della storia, chè adesso non è il tempo: essa ha delle pagine scritte col sangue, pagine terribili che fanno fremere e lagrimare; e altre ne ha, ornate delle più belle glorie italiane, pagine sante, che sono l'entusiasmo e la speranza di chiunque si ricordi ancora di portare il nome de'suoi antichi. — Milano è la città del gran signore e dell'onesto privato, del mercatante e dell'ozioso, del filosofo e del povero galantuomo; è la città semplice e colta, generosa e ospitale, la patria della bella vita e del buon cuore. Tutto il mondo è paese, dice il proverbio; ma i proverbi, massime gli antichi, non han più ragione.

Eppure colui che per la prima volta abbandona l'aria pura della campagna e la solitudine d'una terra ignota non può trovar nella città quel soggiorno di delizie e di fortuna che forse prima aveva sognato, nè quella pace oscura che nessuno al mondo invidia, tranne chi l'ha perduta.

V'è una certa tristezza nella consueta tranquillità cittadina, una certa monotonia nella quotidiana vicenda delle sue costumanze, una noia negli spassi, un'inerzia nella vita, che talvolta ti par quasi di trovarti solo e abbandonato in mezzo alla frequenza della gente, e ti stanchi di vedere il malcontento in seno della ricchezza, e da una parte l'orgoglio, e il disprezzo dall'altra, e dappertutto l'abitudine e l'indifferenza per quanto ti s'agita o muta d'intorno. Al principio dell'inverno poi, quando il cielo non ha sole, e la terra non ha altro che nebbie e fumo, la è una scena a cui l'anima immalinconisce e si fa grave e noiosa.

Le vie spesseggiano di popolo, ma son taciturne: è un andare e venire, un mischiarsi, un incontrarsi da ogni parte; ma ciascuno cammina per le faccende sue, o, se non ha faccende, s'accontenta di badare a quello che altri fa o dice. La scena poi è sempre la stessa: è il fanciullo che ora a ritroso, or saltelloni s'avvia alla scuola col fascetto de'libri sur una spalla, e il pigro servo o la fante brianzuola che gli tien dietro; è l'onesto impiegato che col suo lento passo usato s'incammina all'ufficio per la strada da vent'anni battuta, chiuso nel suo pastrano di panno turchino e col fido ombrello sotto l'ascella; il solito gruppo dei lettori d'affissi alle cantonate, il fattorino che torna zufolando alla bottega, la femminetta divota o la vecchia dama seguita dal servitore in livrea e con l'astuccio degli occhiali e due grossi libri fra mano, le quali spesseggiando i passi se ne vanno alla messa della parrocchia; è l'ozioso che girando a zonzo arresta tutti gli amici e i conoscenti ne'quali s'imbatte, o dà gli occhi entro ogni bottega, o numera le finestre d'ogni nuova fabbrica; è il giovine signore che dall'alto suo cocchio inglese balza su le soglie del palazzo di qualche eletta contessa, lasciando al valletto di dieci anni le briglie de'focosi puledri.

Nondimeno nella città è un bel vivere per tutti. Ben so che spesso bisogna vedere e tacere e mordersi la lingua o far orecchie di mercante; so che bisogna sorridere a tanti amici di cappello, accarezzare quelli che ti stanno di sopra e quelli stessi che t'invidiano, e guardar confuso nella folla il traino cortigiano dell'ignoranza, e tremare talvolta perfino d'una segreta stretta di mano dell'uomo sincero; so che bisogna fremere ed arrossire, se non per te, per altrui; e chinar la testa alle opinioni che, al pari di tanti piccoli tirannelli, si cozzano e voglion regnare insieme.... Ma finchè nella patria troverai un amico che ti dica una buona parola, finchè avrai nella tua casa alcuno che t'ami, alcuno da amare, oh! terrai sempre caro il nome della tua città, come quello di tua madre (1)!

Giulio Carcano. *Angiola Maria.*

PISA DOPO LA BATTAGLIA DELLA MELORIA.

Non erasi per anco, da coloro i quali erano intervenuti alla danza dei Visconti o avevano accompagnato il Montefeltro sino alla porta al leone, fatto interamente il secondo sonno che la intera città, dall'ondeggiar lugubre delle campane di tutte le chiese, che sonavano a morto, improvvisamente fu desta.

E il fragor concitato del bronzo che chiama nella notte a porgere ajuto quando

(1) Ammirerai certo in questi brani del Carcano il delicato sentire che si accoppia senza sforzo con certa finezza di concetto che non è comune. Sopratutto ti toccheranno il cuore quelle tre fanciulle che cantano sì dolci versi al chiaror della luna! Nulla di più semplice, di più commovente e di più vero ad un tempo! Nel breve quadro ch'ei ci schizza della vita di città come di profilo appare quello spirito di osservazione senza il quale il mondo fra cui viviamo è come un gran libro chiuso. Z.

il fuoco in qualche parte si è appreso; e il batter funesto della campana o martello, certo annunziatore di sciagure, sono un nulla in comparazione dello spavento con che tutti balzando dai letti, e aprendo le imposte delle finestre, porsero attenti gli orecchi per intender meglio, e immaginar quel ch' egli era. E siccome avviene che quanto più gli oggetti son prossimi agli occhi, tanto meno si scorge quello che rappresentano, pochi, o nessuno a prima giunta s'avvisò della cagione.

Era il sole appena levato: veruno ancor passava per le vie; sicchè come ed a chi potea dimandarsi quel che annunziava quel suono? ma cessò presto l' incertezza, e si raddoppiò lo stupore e l'angoscia quando, partendo i fratelli delle compagnie religiose dalle loro cappelle, avvolti nei sacchi di penitenza con le piccole squille nelle mani, si condussero per le vie, piangendo e ripetendo: *Pregate pei vostri parenti morti nella battaglia.*

Questa maniera nuova ed inaspettata d'annunziare un gran disastro, era stata immaginata dall' arcivescovo per far subito rivolgere gli animi al cielo, e impetrare dalla religione quella forza che, nelle straordinarie calamità, non può in verun modo trovar l'umana natura quand'è abbandonata a sè stessa.

Allorchè dai più fu inteso qual n'era la cagione, allorchè al generale spavento sottentrò nell'incertezza qualche baglior di speranza; chi fosse stato spettatore dall' alto di quello che avveniva in tutta la città, non avrebbe veduto che un aprirsi di porte, un uscir dalle case, un avviarsi alle chiese, per cercare, per dimandare, per intendere le novelle del gran disastro.

E nell'ignoranza in cui tutti erano delle particolarità che l'avevano accompagnato, i sacerdoti sospirando non mancavano di ripetere che la battaglia era avvenuta alla Meloria, e ch'era un castigo visibile del cielo, il quale avea voluto punire nel luogo stesso e vendicare la violazione e la prigionia dei cardinali e dei prelati pochi anni avanti colà presi da loro e tratti a Pisa in catene.

Questa fu la sola risposta che trarre si potè dalla bocca dei parochi e degl' inservienti alle parochie; nè altro dir potevano quelli, perchè null'altro sapevano; e questa sola riportavasi alle famiglie rimaste in desolazione ed affanno. In seno allora di ciascuna di esse cominciava una scena di cui non fuvvi mai forse la più lamentevole; poichè i padri, le madri, le spose, le sorelle di quanti erano saliti sull' armata facevano un compianto e un lamento che non dovea terminar per tempo lunghissimo. Pressochè tutta la città, come si disse, pochi giorni avanti era partita sulle galere della repubblica; sicchè quanti rimanevano, tutti dovevano essere, come in fatti erano, in lagrime.

Dato il primo sfogo al dolore, ricominciarono le ricerche, che non ebbero effetto maggiore delle prime. Nessuno poteva dir nulla, perchè nulla nessuno veramente sapea. La sola cosa certa era che nella battaglia il disastro era stato immenso. Questo si dicea, questo si ripetea: ma chi ne ha recato la novella? verun sapea dirlo. Dopo non poche ore cominciò a parlarsi del cappellano d'una galera, che si era salvato, e che innanzi giorno era giunto alla porta al leone, aveva aspettato che si aprisse, indi con gran mistero s' era avviato verso il palazzo dell'arcivescovo; e questo era un principio di verità: ma è necessario, innanzi al resto, narrare partitamente quanto segue.

Si continuarono (per quel giorno) ad ingrandire e menomarsi le novelle stesse, secondo i desiderj e gl'interessi di chi le narrava. E ciò si prolungava sino al suonare delle campane che annunziavano il mezzodì. Ma non venendo per anco notizia veruna che aggiungesse al poco che si era inteso, molti de'più impazienti e altri afflittissimi, non potendo più lungamente sopportare il dolore dell'incertezza, si mossero per l'argine del fiume per condursi al litorale; altri pel bosco di S. Lussorio si avviarono fino alla stazione detta del Gombo: e alcuni pochi, poichè maggiore n' era il tragitto, presero la strada di porto pisano.

Questi ultimi non tornarono. Ma spaventati ed atterriti presto rivennero i secondi; i quali riferirono come tutto il littorale avevano trovato ingombro di antenne, di timoni, di banchi, di remi e di sarte; aggiungevano che da poco erasi levato un vento di ponente che soffiava con forza, e che ad ogni venire dei cavalloni, vedevasi sbalzare sull'arena qualche corpo morto di marinaro o di soldato. Aggiungevasi che siccome nessuno tornava, quello era segno che tutti erano stati o uccisi, o affogati, o prigioni.

Queste erano le voci del volgo; ma la verità non sapevasi per anco intera.

E così lentamente, tristamente e nella più grande impazienza che divorar possa i petti degli uomini, si passò quell' intera giornata senza che nessun avviso, nessun messo, nessun avanzo vivente della batta-

glia in Pisa comparisse a porgere almeno il conforto (ch'è pur qualche cosa in un orribil disastro) di vedere co' proprj occhi e d'udire co' proprj orecchi la voce di qualcuno che ne fu a parte e salvossi.

In questa crudele ansietà, dopo esser cominciata la notte, s'intesèro le campane per l'ora in cui la chiesa cattolica impone ai fedeli la commemorazione pei defunti.

Se grande nella mattina era stato lo spavento, altrettanta fu nella sera la rinnovazione del dolore. Al primo rimbombare dei sacri bronzi, per le strade tutte, pei vicoli, per le piazze, come spinti da una forza irresistibile, tutti si posero in ginocchio, e colle mani alzate verso il cielo, intonarono ad alta voce il *De profundis*. La luna risplendeva; e l'intera città parea convertita in un tempio. Nessuno essendo ritornato dalla battaglia, tutti potean credersi morti; e come tali dagli amici e dai parenti, con ineffabil querimonia, e fra caldissime lagrime si chiamavano e si piangevano.

Da quella prima ora della notte in poi, si può dire che mai non fosse intermesso l'andare e il venire, il partire e il tornare della più parte dei cittadini intorno alle rive dell'Arno, aspettando che qualche schifo, barca o galera giungesse: ma nè galera, nè schifo, nè barca, tante volte cercata, tante volte invocata, tante volte creduta trasparire fra le piante che circondavano il fiume nel suo giro tortuoso, non giunse.

Il rammarico e il terrore, colla fatale incertezza continuarono per tutta la notte; come per tutta la notte si vide un vagolar di persone verso gli scali, finchè non gettò la luna gli ultimi raggi dal più lontano orizzonte. Allor solo, e non per lungo tempo, la stanchezza ne potè più del dolore; sicchè sul far del mattino tutto era quiete e riposo e solitudine cupa e silenzio (1).

Giovanni Rosini.
*Il conte Ugolino della Gherardesca.*

## IL LAGO DI GARDA.

Vedesti tu mai, o mio gentil lettore, quel lago che gli antichi chiamavano Benaco? Se tu lo vedesti, già il tuo pensiero è corso colà e meco lo vagheggia, perchè una volta ch'altri lo abbia veduto è forza che indelebile ricordanza serbi di quella celeste amenità, di quella inenarrabile vaghezza. Tuttavia anche le divine bellezze della natura non sempre con eguale potenza e con eguali attrattive si presentano all'occhio nostro, perchè diversamente le percepisce l'anima a seconda che variamente vien essa in noi temperata dall'età e dalle affezioni. Certo in sul mattino della vita quando l'anima vergine e possente in tutta la forza del sentire contempla questo lago cui fanno corona ubertose colline e monti alteri, e in cui pare che si specchi il cielo innamorato, l'anima è elevata all'ebbrezza d'immagini soavissime ed è rapita a care e gentili commozioni. Oh! questo lago dolcemente ritorna al mio pensiero e seco mi rimena la memoria della mia adolescenza, quand'io dall'alto di umile cameretta spingeva l'occhio a minutamente contemplarne tutte le svariate bellezze. Io già veggo in limpido mattino spuntare il sole rimontando dietro gli erti gioghi del Baldo, e la luce a torrenti discorrere sopra l'azzurra superficie dell'onda, e in essa rifrangersi e guizzare tinta dei più amabili colori, mentre uniforme indora le cime superbe dei monti e quelle dei colli sottoposti. Io sento l'aura profumata che dolcemente mi accarezza il volto e mi ricrea le viscere e v'infonde un alito novello di vita. — Alto è il sole e vibra infuocati i raggi. Luminosa sorge dall'onda la memore Sirmione colle sue torri e col suo colle coperto di ulivi, di silenti ombre cortesi ai diroccati avanzi di romano palagio, ove d'ozio beato godeva un tempo a questa magica plaga inspirarsi il gentile cantor di Lesbia. Alto è il sole, ogni aura tace, e un maestoso silenzio, una quiete profonda annuncia il meriggio. L'onda fa specchio al cielo, e un'altro cielo io veggo in essa, ove errano le indorate nuvolette, e dove inghirlandate di cedri e di lauri si compiacciono mirarsi le beate colline che amorose abbracciano il limpidissimo lago. — Il giorno va morendo; la brezza vespertina increspa l'onda tutta di un colore ceruleo. L'ombre scendono giù pei gioghi che

(1) Se tutto il romanzo del Rosini fosse scritto come queste pagine, avrebbe incontrato miglior sorte. Io vi trovo non so che di grave, di solenne, che mi ricorda il grande storico di Roma, quando narra la caduta di Albalunga. Quelle campane che suonano a morto dopo una festa da ballo, quei frati che vanno per le vie invitando i fedeli a pregare pei loro parenti morti nella battaglia, quell'incertezza, quella sospension d'animo che appare sul volto di tutti, quell'interrogarsi l'un l'altro senza che niuno sappia che debba rispondere, quei banchi, quei remi, quelle sarte, quei cadaveri gittati dai cavalloni del mare sull'arena, sono tratti da gran maestro che ti fanno nell'animo un'impressione profonda. Z.

vestonsi di una uniforme oscura tinta. Le cose tutte si nascondono, e giù la notte siede sul creato, e l'occhio guardando ai monti più non vi discerne che un fosco somigliante a nebbia che sorge. Io non oda che il lento monotono susurro dell'onda in misurato giro sospinta al lido dal venticello della notte. Ma il cielo s'imbianca, la cima più elevata del Baldo s'inargenta, e la curva sponda nuovamente tutta dispiegasi allo sguardo mio, fuori uscendo dal velo in che l'avea avvolta la notte; perchè simile a regal donna incede maestosa per l'aerea vòlta del cielo la luna, e la sua luce piove tranquilla mista alla rugiada che si posa sull'arso calice dei fiori, e in essa riflettesi il raggio con che discese, e la fa sembrare una minutissima pioggia d'argento. Tornano a me d'innanzi gli stessi oggetti e la medesima scena che vidi illuminata dal sole, ma quanto diversa! L'onda rifulge di un lucidissimo candore: tutto spira una soave calma, una pace, una dolcezza ineffabile. In queste notti contemplate sulle tue rive, o il più bello dei laghi, quasi sopra un letto di rose l'anima s'addormenta ad un sonno d'amore e sogna la vita placida come quest'onda, ridente come la piaggia celeste che la inebbriò. Così io ti contemplava nell'età in cui apprendeva d'avere un cuore e degli affetti, e furono i primi quelli in me suscitati dalla tua vista. All'aure tue io confidai il mio primo sospiro d'amore, i giovanili pensieri si colorarono al raggio della tua luce, e l'anima si temprò a quella che spira da te arcana dolcezza. Ma la fortuna e gli anni mutarono, ma tu non cangiasti, e a me quale giovinetto ti vedea ritorni. Quante avvengono in te varietà di luce a di ombre, quante hanno creste e sporgenze i monti che ti fanno corona, quanti poggi ti somministrano aure olezzanti, tutti hanno per me una memore favella, tutti mi parlano di un'età che fuggì, e mi rimembrano le soavi emozioni ch'altra volta in me eccitarono, e cari mi ritornano innanzi come amici, coi quali un tempo lietamente si visse (1).

Lorenzo Ercolani
*I Valvassori bresciani.*

(1) Belle imagini non mancano, non manca l'affetto; ma le imagini vi sono guaste dallo stile che procede disuguale e dubbio tra la prosa e il verso, l'affetto perde di sua forza in quella sensibilità quasi direi morbosa, sì comune ai giovani scrittori dell'età nostra. Di certe frasi, come a dire *l'anima vergine, l'aura profumata, l'anima che si riposa come sopra un letto di rose* si è tanto abusato, che ormai non dicono più nulla. Anche il mal vezzo di sminuzzare e frastagliare le idee fa sì che non possano produrre un'impressione chiara e distinta. Non si vuol tutto dire al lettore, ma lasciargli anzi il piacere d'indovinare qualche cosa, di correre col suo pensiero al di là della tua parola. Z.

PIETRO CAPPONI E CARLO VIII DI FRANCIA.

(1494)

Premeva al re de'Francesi di dare un'idea fastosa della possanza sua ai Fiorentini; e non premeva meno a questi il dargli a divedere che avrebbe in essi trovato e fermezza e acute lancie, ove a moderate condizioni non avesse acconsentito.

Giunta l'ora destinata all'ingresso, Carlo, accompagnato da dugento cavalieri, fiore della nobiltà di Francia, lasciato il rimanente de' suoi fuori della porta di Prato, venne ricevuto nella bellicosa città di Flora. Montava egli un superbo cavallo arabo riccamente bardato alla musulmana, che da Bajazette II avea, con nove altri, ricevuto poco prima in dono. Vestiva un'armatura d'argento elegantemente lavorata da artefice spagnuolo. Questa, a foggia di corazza, gli copriva il petto e le spalle, e non gli oltrepassava le anche: ma dal lembo inferiore di essa pendevano diverse lastre pure d'argento, mobili e pieghevoli perchè non gli fossero d'impaccio al cavalcare. Altre fila di lastrette, a modo di semicerchio disposte, coprivangli la parte superiore del corpo, le più brevi dalla punta della spalla dipartendosi, e la più lunga precisamente sul centro del petto, scendente. Avea sul capo una specie d'elmetto; e questo pure dello stesso metallo, la di cui parte anteriore era circondata da una mezza corona reale di oro finissimo, e la posteriore rivolta all'insù e fermata lateralmente colla corona ad una specie di chiodo che la forma avea di una stella, i di cui raggi erano alternativamente d'oro e d'argento. La parte superiore dell'elmetto era tronca, e raffigurava quasi la sommità d'un berretto cardinalizio. Tale modo di vestire dava certa grazia e leggiadria al portamento del giovine monarca, che non aveva sortito dalla natura una fisonomia distinta, quantunque avesse gli occhi assai belli, e tratti e modi urbani, per cui venne soprannominato il *Cortese*.

Venivagli a fianco Guglielmo Brissonetto, suo favorito ministro, ed instigatore principale di quella guerra. Univa questo

ministro un ardente amore per la gloria della sua patria a viste ambiziose ed interessate. Versatile nel maneggio degli affari, avea tutta la sagacità di un prelato della corte di Roma, ed ostentava tutta la franchezza e la lealtà degli antichi paladini di Francia. Il suo modo di vestire poteva parer bizzarro perchè frammisto di arnesi militari e di fregi sacerdotali. Portava un giustacuore di seta bianca e fila d'oro, un manto bianco sospeso alla spalla sinistra da un ricco fermaglio di brillanti; e, messa a tracollo, sostenuta da un pendaglio ricamato in oro, avea al fianco una spada di tempra damascena, dono del suo signore: e frammezzo a questi ornamenti gli scendeva sul petto una croce d'oro attaccata ad un nastro violetto. Colla mano sinistra stringeva uno scudo di piccola dimensione, e che più a sfoggio di lusso che per difesa sembrava destinato; sovra campo bianco s'intrecciavano due divise, una francese, l'altra latina: diceva la prima, *l'humilité m'a exaltè;* l'altra, *ditat servata fides.* La sua fisonomia altéra dava però a divedere di quale specie fosse l'umiltà che a tanto grado l'avea innalzato; e fors'era della natura stessa di quella che ai nostri tempi fa piegar le reni ed il capo ai cortigiani, ai quali il verme dell'ambizione corrode giorno e notte le viscere.

Un'altra specie d'uomo teneva dopo Brissonetto il primo posto a fianco del monarca; e la vicinanza di lui, tuttochè non dovesse esser tanto onorifica, pure apparentemente non faceva vergogna al favorito ministro. Era questi uno di quegli esseri meschini che giunti all'età di sette od ott'anni furono spietatamente dalla natura sequestrati all'altezza di un piede e pochi pollici; in una parola, era il nano del re, personaggio in allora di qualche importanza. Montava un cavallino, non sappiamo se sardo o dalmata; ed era pur forza che la cavalcatura fosse adattata alla brevità delle di lui gambe, se voleva o bene o male abbracciarne con esse i fianchi. Vestiva un farsettino di seta gialla; si copriva il capo con un berrettino quadrato di color rosso-cupo, bassissimo di forma, che pareva fatto apposta per non ingrandire nè anche di una linea la di lui statura. Avea al fianco uno stocco piatto, spuntato, e un corno da caccia non dissimile da quello co' quali i porcai di Germania richiamano la sera alle stalle le setolose loro mandrie. Del rimanente, avea due occhi piccini, rotondi e brillanti come stelle d'estate in una notte serena: era sufficientemente ben fatto nella sua deformità, svelto quanto uno scimiotto, e vivace come un francese.

Questi erano i tre principali personaggi che si dividevano l'attenzione della folla. Il seguito del principe consisteva, come già si disse, in dugento cavalieri armati di tutto punto, e sfoggianti un tal lusso che a quei giorni poteva parer eccessivo. Sventolavano sui ben forniti cimieri le bianche piume; ma si osservò che niuno avea la visiera alzata come in tempo di pace. Portavano però tutti le lancie appoggiate alle loro coscie; e tale atteggiamento fu creduto dai Fiorentini o particolare usanza, o modo di quella nazione, o effetto di cortesia: mà si vedrà in appresso che ne fu tratto invece argomento di pretensioni e di dominio.

Dal canto loro non vollero restar da meno i Fiorentini nel ricevere degnamente un monarca che in sembianza di amico si affidava con debole scorta alla lealtà italiana, e parèva volesse propor patti non di superbo vincitore, ma equi, moderati ed inoffensivi. Quindi si ornarono di ricchi arazzi i balconi, si alzarono archi di trionfo dipinti di emblemi e di divise relative alla circostanza. Si aprirono amichevolmente le porte: e due file di soldati repubblicani facevano ala lungo la strada che al palazzo *della signoria* guidava; nè si tosto il principe di Francia pose il piede nella città che nembi di fiori, tutto che si fosse al cominciar dell'inverno, vennero dalle finestre sui prodi cavalieri di Francia gettati. Tale era l'ordine esteriore delle cose; ma segretamente s'erano convenute altre disposizioni. Dovevano i soldati di Francia impetuosamente prorompere nella città, e metter tutto a ferro e a sangue ad un segnale convenuto; e dal canto loro i Fiorentini usar ogni arme, ogni mezzo per discacciare o distruggere i nemici quando la campana maggiore del Duomo avesse sonato a stormo.

A cento passi dalla porta della città, nel recinto delle mura, lungo il superbo corso del borgo d'Ognisanti, stavano aspettando il monarca di Francia i magistrati che esercitavano il potere supremo, i quali gli si mossero incontro tosto che comparve. Sublime oltre ogni immaginare era lo spettacolo che offriva il loro procedere. Carlo stesso, benchè avvezzo alla pompa di una corte galante, ne fu vivamente colpito. Indossavano ricchissime toghe di velluto nero foderate di raso bianco e guernite d'armellino; al collo e sulle spalle, pendenti a guisa di stole, preziose pellicce bianche davano risalto e spicco al nobile vestimento.

Ma più di tutto l'imponente maestà dei volti, le lunghe barbe canute, i candidi capegli inanellati e sugli omeri cadenti inspiravano rispetto anche agli stessi nemici.

Teneva lor dietro la gioventù fiorentina, non in armi galanti avvolta, ma tutta irta di acciaio, cavalcando ben addestrati corsieri, e coperti i petti di brune armature, e di rotondi scudi le spalle, e sfolgoranti spade stringendo colle mani vestite di lunghi guanti. L'abito paladinesco arricchito di divise e di fregi cominciava fin d'allora ad essere in voga fra gl'Italiani, dietro l'esempio degli Spagnuoli ed Aragonesi che signoreggiavano Napoli. Come s'incontrarono i due corteggi, scese da cavallo il monarca di Francia; ed accolto tra i magistrati repubblicani, s'avviò in mezzo a loro al palazzo della magistratura. Abbassarono cortesemente i cavalieri delle due nazioni la punta delle spade e delle lancie; ed amichevolmente confondendosi, seguirono la superba comitiva.

Non è da dire quanta e quale magnificenza rendesse imponente la sala nella quale si dibattevano gli affari della repubblica, e che accolse in quel giorno il monarca francese. Tralasceremo di parlare delle ricchezze, degli addobbi, dell'eleganza e ricercatezza dall'apparato. Gl'Italiani a quei tempi più che ai dì nostri erano maestri di ogni bell'arte: quindi lo sfoggio di uno squisitissimo lusso appariva in ogni angolo, non che nella suppellettile della più piccola importanza: nè dei marmi, nè degli alabastri, nè dei tappeti di velluto cremesi farem qui parola, poichè da essi non ritraeva l'imponente sua maestà quel luogo. Un religioso rispetto inspiravano bensì le statue dei difensori di quella guerriera repubblica, che ad incoraggiamento dei contemporanei e a memoria dei posteri circondavano quelle auguste pareti.

La sospettosa politica di Luigi XI, padre di Carlo VIII, aveva indotto quel sovrano a far ogni sforzo onde allevare il proprio figlio nella oscurità e nella ignoranza, sino a limitarsi a fargli unicamente imparare questa massima, poco degna di un monarca di Francia; *Simula e regnerai.*

Perciò andò interamente perduta l'impressione che avrebbero in quel giovine re svegliato quei monumenti che a buon diritto potevano chiamarsi i fasti della repubblica di Firenze, se meno indotto fosse egli stato delle storie d'Italia: laonde, seduto appena sulla sedia curule che sul pulvinare gli era stata apprestata in mezzo a quelle de'magistrati, girò l'occhio dintorno; e non onorò dei primi suoi sguardi quei marmi parlanti, ma sì bene le dame che dalle tribune faceano pompa dei loro vezzi e dei più sfarzosi abbigliamenti. Dacchè il duca d'Atene esercitò breve e pazza tirannide in Firenze, aveano le donne abbandonato gli antichi abbigliamenti, e si mostravano adorne di superbe giubbe riccamente trapunte, o ricamate in oro ed in argento. La preferenza del monarca di Francia non isfuggì nè ai magistrati nè alle dame. I primi però videro con certa meraviglia mista a dispetto che quei monumenti, fatti per eccitar l'entusiasmo in un cuore italiano, non erano che freddi e muti marmi appunto per colui nell'animo del quale premeva loro d'inspirar rispetto; e le seconde rimarcarono con diletto e con orgoglio che la cortesia francese non era minore della fama che n'era precorsa. Nè soltanto gli occhi del sovrano fecero il giro di quelle tribune con una compiacenza che non cercava menomamente nascondere; ma quelli eziandio della di lui comitiva, compresovi il nano, si mossero lentamente intorno, quasi scegliendo la regina della bellezza, per deporre a'suoi piedi la corona di mirto come in un tornéo.

Sedettero un momento dopo, ma senza aspettar nè cenno nè permesso dal monarca, i supremi magistrati; stettero i guerrieri; ed il più vecchio dei primi alzossi e, fatti due passi a rincontro del re, stese la destra, inchinò lievemente il capo, e

« Monarca di Francia (disse), tu ti sei avviato per un sentiero che credi condurre alla gloria, nè a noi lice il dirti se t'ingannasti o no nella scelta. Certo avrai maturata l'impresa pria di tentarla, e avrai per iscopo non l'aumento di tua possanza ma l'aumento di mezzi atti a rendere felici i tuoi popoli. La repubblica di Firenze desidera serbare la più stretta neutralità: quindi, pria che le armi tue s'inoltrino sulle nostre terre, che contro ogni diritto delle genti hai già cominciato a trattar ostilmente, piacciati dirci se è tuo pensiero rispettare d'ora in poi i nostri possessi, se vuoi essere considerato come amico, o come nemico. Ma bada: la repubblica di Firenze annulla quei patti che la debolezza di un principe ha teco consentiti. Noi non provochiamo le armi tue, noi non le disprezziamo: anzi noi bramiamo venire teco a pacifico accordo; ma siam pronti a combattere, se ti piacesse imporci disonorevoli condizioni. »

Disse; dignitosamente inchinò il capo, ripiegò al petto le braccia e sedette. Niuno

degli astanti diè segno colla voce nè di plauso, nè di riprovazione; ma palpitarono di gioia i cuori italiani, e più d'un guerriero di Francia si morse dispettosamente le labbra. Il solo principe si mostrò imperturbabile; e senza alzarsi e senza dar segno di commozione, rispose:

« Se i miei guerrieri io conduco alla conquista di Napoli, non mi movono ambiziose mire. Io vado a ripetere quello che mi appartiene. Ai diritti dei principi angioini a quella corona non manca per legittimarli che di essere sostenuti colla punta della spada. Questi diritti mi furono legalmente trasmessi. Io non movo guerra ne a Firenze, nè a Lucca, nè a Sforza, nè ad Alessandro. Ma io debbo trovar via di far valere i miei diritti, e modi di agevolare al mio esercito la vittoria. Benchè io potessi stimare irrevocabili i patti e le concessioni di Pietro de'Medici, pure la bontà mia non dissente dal rinnovarli con voi. Il mio segretario ministro v'informi di quanto io chieggo. »

Ciò detto, fe' un cenno: e Guglielmo Brissonetto trasse dalle pieghe del manto una carta, e si accinse a leggere. Intanto negli animi degli spettatori dei due partiti sorgevano contrarie disposizioni. L'allocuzione ardita del vegliardo Italiano risvegliò tutta la fierezza repubblicana, e punse amaramente, benchè il dissimulasse, il monarca di Francia, i suoi ministri ed i suoi guerrieri; e la risposta vaga e poco complimentosa del re diede a divedere ch'erano lontani da un pacifico accordo. Brissonetto, che da sagace ministro avea preveduto che le faccende non sarebbero terminate amichevolmente, avrebbe voluto prender tempo e procrastinare; ma dal perfetto silenzio di quella augusta assemblea si accorse che la più piccola dilazione non era possibile; e perciò, quantunque di mal animo, spiegò la carta e lesse.

« L'augusto re di Francia Carlo VIII si dichiara il protettore della repubblica di Firenze.

» Il territorio di essa sarà inviolato e preservato dalla licenza di un esercito vincitore.

» I Fiorentini in riscambio riceveranno ed onoreranno come capo della repubblica Pietro de'Medici.

» Pagheranno al monarca di Francia a titolo di sussidio seicentomila scudi.

» Non si opporranno in nessun modo al libero passaggio delle truppe francesi.

» Resterà nelle mani dei Francesi, il dominio della città e delle fortezze finchè le circostanze ne permettano la restituzione.

» Per ultimo, rimarrà in Firenze un determinato numero di ambasciadori a lunghe vesti (*à longue robe*). »

Aveva appena il ministro terminate le ultime parole di questo trattato, quando impetuosamente sorse Pietro Capponi, uno dei quattro commissarj destinati a ventilar l'accordo; e strappatagli di mano la carta, e stracciatala in faccia allo stesso monarca, animosamente rispose:

» Se queste sono le ultime vostre condizioni, escite. Voi darete fiato alle vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane. »

A queste parole si udì un bisbiglio, un fremere di rabbia, e di dispetto e d'ira per una parte, misto alle sorde acclamazioni dei guerrieri italiani. Corsero impetuosamente le mani all'else, e cento brandi e cento si sguainarono a un tratto. Sorse lo stesso monarca; e da moto involontario sospinto, impugnò egli pure la spada, ma non la trasse; chè pacificamente fattisi innanzi i magistrati, tra i tremiti guerrieri senza dar segno di spavento si frapposero e,

» Fermatevi (disse il più vecchio), per Dio! fermatevi; non è questo il luogo di pugne; tornino nelle guaine quei ferri, li trarrete ne' vicini campi. Voi, Francesi, v'affidaste a noi; voi, guerrieri d'Italia, rispettate, difendete chi nella lealtà vostra si confidò. Vi mossero a rabbia gl'ingiuriosi patti: non per questo si tradisca la fede. — Carlo, tu il vedi, l'ira generosa che sul volto di tutti sta dipinta ti comprovi che ci seppellirai sotto le rovine della nostra patria, anzi che imporci obbrobriose condizioni. Tu non trarrai teco intatto il tuo esercito alla conquista di Napoli se in esse persisti. Cangia consiglio: non lasciarti alle spalle un popolo bellicoso, che puoi forse per un momento conquidere, non vincere, non distruggere. Rifletti e decidi. »

Nel breve durare di questa allocuzione si erano nell'animo del principe francese calmate le ire e gli sdegni; e questi aveano dato luogo a più pacifiche riflessioni. O sia che temesse di spingere ad estremo partito un popolo altero ed avvezzo all'indipendenza ed all'armi, o sia che ammirasse quell'eroica virtù di esporsi ad un eccidio quasi certo per difendere i proprj diritti e la propria gloria: fatto sta che, sedati colla mano i tumulti, si scambiarono più amichevoli parole. Fu richiamato nella sala il coraggioso magistrato Pietro Capponi, che n'era poco prima escito, alteramente attraversandola senza badare al fremere dei guerrieri di

Francia; e si aprirono nuove e più moderate trattative (1).

Carlo Varese
*Sibilla Odaleta.*

I FANATICI DI BUONA FEDE.

V'ha dei fanatici di buona fede, che formano nel tempo stesso la forza e la disperazione del partito a cui appartengono. Tu li trovi sempre pronti il dì del pericolo, tu puoi sempre confidare nella loro sincerità e nel loro fervore, tu sei sicuro ch' essi non si rimoveranno dal loro proposito per qualunque difficoltà che lor si frapponga, per qualunque impedimento incontrino sulla lor via: ma guai a te, se domandi ad essi discrezione, prudenza, mansuetudine, accortezza; se assegni un confine al loro zelo, un freno al loro gran bisogno di movimento e di azione! Il fanatismo, quando è sincero e disinteressato, non si lascia mai snaturare, nè qualunque più evidente ragione è tanto forte da vincolare i trasporti de' fanatici. Tu li vedi questi uomini singolari sempre intrepidi, sempre fermi nella loro opinione tendere risolutamente a uno scopo, annunciarlo con franchezza, corrervi per tutte le vie, perseguitare e soffrire la persecuzione, dar morte e morire con pari indifferenza e fortezza d'animo, e mostrar sempre un'energia di volontà che ti costringe ad ammirare, pur nelle azioni più violente e più crudeli, l'impulso d'una forte e sicura coscienza. —

I SOLDATI NEL SECOLO XVII.

I soldati di que'tempi, specialmente quelli che formavano i reggimenti di reclute, erano d'ordinario uomini d' indole assai bizzarra e di più bizzarri costumi. Tutti qual più qual meno sentivano di quello spirito avventuroso, ch' era stato nel secolo precedente il carattere più originale della milizia europea: tutti avevano la loro storia da raccontare, e se essa non era sempre la più pura e gloriosa, non era però mai del tutto trista ed abbietta. Avvezzi a veder da vicino la morte, essi non facevano verun conto della vita, nè dell'altrui nè della propria, e tenevano come un bene supremo il trovarsi in mezzo a più gravi disagi e pericoli. Per essi la professione del soldato era la più nobile, la più utile, la più gloriosa, la più bella fra tutte, e quindi vi erano tenacemente affezionati, e ne disprezzavano ogni altra al suo confronto. Sempre presti a darsi scambievolmente aiuto, erano costanti nelle loro amicizie, costanti ne' loro odii, e determinati a sostenere ad ogni prezzo quello ch'essi chiamavano onor loro, onore di compagno, onore della milizia. Della religione si mostravano zelatori abbastanza ferventi, ma l'intendevano a modo loro, e non si facevano scrupolo di sformarla per renderla possibilmente conforme alla loro maniera di pensare e d'agire. Anco sulla giustizia avevano le loro particolari idee, e fra esse primeggiava quella che fosse lecito al soldato di farsi ragione da sè, e di giovarsi della sua forza per decidere ogni questione un po'intricata, specialmente nel caso che vi si potesse essere complicato il punto d'onore, legge suprema di tutta la soldatesca del tempo. Noi non diremo della loro costumatezza e mansuetudine: essa era in ragion diretta di quella del secolo, a cui tutti sanno se si possa dar lode di mansueto e costumato. Però, a frenare il libertinaggio e la ferocia, o almeno a vestir l'uno di forme meno ributtanti, e a dare all'altra qualche temperamento, veniva opportuno quello spirito cavalleresco di cui la milizia serbava ancora la tradizione sbiadita ne' suoi costumi e nelle sue massime. Tali erano i tratti più notevoli nel carattere de'soldati di quell' epoca, che ne' reggimenti composti, come quello di Pietro, d'uomini di varii paesi, acquistavano risalto per tutto quello che ognuno vi aggiungeva dell' indole, degli usi, de pregiudizj, delle buone qualità, de'difetti della nazione a cui appartenevano.

Or per tornare al nostro campione di Brono, anch' egli in poco tempo divenne soldato in tutto il rigore della parola, quando ebbe conchiuso nella carriera militare tutte le speranze della sua vita. Ella è osservazione diventata volgare in grazia della quotidiana esperienza, che l'uomo cangia e trasforma gli abiti della mente e dell' animo a norma della condizione in cui la fortuna, il caso e la propria scelta lo collocano, senza potere però mai toglier loro del tutto quella prima sembianza che la mano della natura vi ha impresso. Apparve ciò eviden-

(1) È proprio peccato che in questo squarcio, come nel resto del romanzo, lo stile si possa in più d'un luogo appuntare per certo fare declamatorio, ampolloso, specialmente nelle parlate, fare che scema negli intelligenti l'effetto a forza di troppo cercarlo; perchè, se guardi ai concetti, troverai molto da lodare, se al modo di descrivere, di colorire gli accessorii, di disporre per dir così la scena, ti riescirà certo de'migliori. Della lingua del Varese si è già detto altrove, e non è bello ricantare le accuse di persona che stimi.
Z.

temente nel nostro Pietro, che, in mezzo alla boria militare, alla spensieratagine, al far brusco ed avventato, serbò sempre qualche traccia della sua antica bontà di cuore, della sua foresc semplicità. La vita soldatesca lo rese ardito, risoluto, pronto di lingua e di mano; ma non riuscì a farne un millantatore, un rissoso, un cercator di querele, nè soffocò in lui del tutto i germi di quelle buone qualità che avevano abbellita la sua prima giovinezza. Noi non vogliamo già dire che fra'suoi compagni egli fosse il migliore, nè che la sua coscienza di soldato non lo rimordesse sovente di qualche scappatella.

DON SILVESTRO
DIFENDE CATERINA DI BRONO (1).

« Sì, io parlerò — riprese don Silvestro con accento più fermo — parlerò con franchezza, come se fossi nel cospetto del giudice eterno, che legge nel profondo dei cuori, innanzi al cui tremendo tribunale io dovrò presto presentarmi a render conto di tutte le opere e di tutte le opinioni della mia vita. Dov'è, io domando a quelli che si scandalezzano del mio discorso, dov'è nei codici della verità quella assoluta parola che costringa il nostro intelletto a ricevere sommessamente la credenza di un potere soprannaturale concesso a codesta razza delle streghe? Quando mai intervenne il giudizio infallibile della Chiesa a decidere fra quelli che sostengono questa opinione e quegli altri che la combattono? Molti l'ammettono, mi si risponde, moltissimi; e molti, io replico, pur la rigettano. Or finchè quell'unica autorità che può e deve segnare i confini di ciò che si deve credere e di ciò che può essere liberamente revocato in disputa non avrà detto a' primi: Voi siete i veggenti, voi che tenete quello ch'io approvo; ai secondi: Voi siete illusi, voi che tenete quello ch' io rifiuto; finchè questo solenne giudizio non sarà pronunziato, chi potrà imporre altrui la propria opinione? chi oserà dirgli: Tu erri, ed io ti condanno? V'ha chi insegna anche in questo proposito che il credere costa assai poco: strana bestemmia che torrebbe ogni merito alla nostra fede, che aprirebbe la via ad ogni superstizione, che confonderebbe il vero dettato da Dio colle arbitrarie dottrine degli uomini! Ah, guardiamoci dal proclamare in nome dell' eterna verità i nostri proprj concepimenti: temiamo d'attribuire all' infinita saggezza i delirj dell' inferma nostra ragione. Guai a chi rifiuta il dono di Dio, ma guai pure a chi ne abusa, traviandolo secondo le norme dell' umana imbecillità! Chi mai non può avere imparato dalla deplorabile storia dei nostri errori che, là dove non sorge a comandare la sommessione l' oracolo del Maestro, è debito del cristiano di distinguere e di separare? È questo l'unico mezzo che dissipa la caligine delle torte opinioni e direttamente conduce alla verità. Ma nondimeno questa operazione riesce troppo difficile ai semplici, troppo disgustosa a superbi, e quindi ben di rado noi la veggiamo praticata dagli uomini. Temono i più di dover abbandonare i propri errori, perchè gli amano; e turano le orecchie al vero, perchè il falso si è reso loro tanto gradevole che non cangerebbero con qualunque sapienza la loro ignoranza. Non vogliono turbare la quiete del loro animo con dubbj e difficoltà, dalle quali non potrebbero uscire senza lungo e penoso travaglio; e trovando più comodo di contentarsi tranquillamente di quello di che tant'altri prima di loro si contentarono, lusingansi di non essere in debito di passare più innanzi. Così non vi fosse pur anco un'altra razza d' uomini che, alla superbia dell' intelletto aggiungendo la durezza del cuore, si fanno una trista gioja del sagrificare l'onore, il riposo, la libertà, la vita persino dei loro fratelli alla tirannia delle loro orgogliose opinioni! Guai a loro! Essi non sano i seguaci del mansueto agnello: sono indegni di fregiarsi di un titolo che significa sempre indulgenza e carità: sono morti alla vita della grazia, perchè il segno di vita è l'amare i fratelli! No, no: tale non è alcuno di voi che qui veniste a recare la vostra parola d'accusa contro questa disgraziata: no, voi non potete essere animati da tali sentimenti. Ma badate, ve ne scongiuro, badate di non lasciarvi invece strascinare da una colpevole indifferenza. Se voi pronunziando un giudizio di morte contro questa disgraziata, foste traviati da un errare, da una illusione, da un'opinione falsa e non pensata, come, come potreste difendervi innanzi a quel Dio che domanderà un conto strettissimo ad ogni uomo del bene e del male ch' egli avrà fatto a' suoi simili? Ah! questo sangue innocente griderebbe contro tutti voi innanzi al divin trono, e vi accuserebbe di un colpevole accecamento. Anche queste mie parole, povere, ma franche, starebbero contro di vui siccome un'ammonizione che voi non avete voluto ascoltare. No, no: siete ancora in

(1) Era accusata di avere per forza d'incantesimi fatto innamorare di sè il proprio padrone, il capitano don Diego Varallo. Z.

tempo, riflettete maturamente al giudizio che state per pronunziare; sì, ve ne scongiuro in nome di Dio, in nome della giustizia e della verità. E voi, confratelli miei cari, ch' io amo e rispetto dal profondo dell'animo, voi che avete meco ricevuta una stessa missione di pace, di perdono, di carità, non vogliate rigettare sdegnosamente l'umile avviso che ho creduto mio debito darvi, mosso da que'solenni motivi che sono una legge continua per ogni sacerdote e per ogni cristiano. Quel Dio che legge ne' cuori conosce la purità delle mie intenzioni: egli sa ch'io non sono animato contro di voi da verun sentimento malevolo. Ah! fratelli, questi bianchi capelli ci avvertono tutti che presto avremo a comparire innanzi al tribunale del giudice infallibile per essere giudicati non delle nostre opinioni, ma della nostra fede e delle nostre opere. Deh! per quella beata speranza della futura immortalità che tutti deve rallegrarci e confortarci, non vituperiamo questa nostra canizie coll' abbandonarci a tristi e stolti rancori: non contristiamo questi ultimi giorni del nostro esiglio su questa terra, che dovremmo impiegare nella soave contemplazione de'gaudj della patria celeste, non contristiamoli no cogli odj di parte. Sia la carità ne' nostri discorsi, come deve essere ne'nostri cuori; e in questa così gravo occasione non dimentichiamoci che i suoi precetti ci comandano principalmente di prestare la più amorosa sollecitudine agli infelici e a'traviati. Infelice soltanto io ritengo questa povera donna, la cui vita pende ora dalle testimonianze vostre e dai vostri giudizj: voi la tenete pur anco colpevole; ma in ogni modo nè io, nè voi ci possiamo dimenticare ch' ella ha un' anima immortale come la nostra, ch'ella ebbe comuni con noi i beneficj di Dio, le benedizioni della Chiesa, i gaudj e i dolori della vita, tutto ciò che forma l'eredità dell'uomo e la sua parte su questa terra. Ah! perchè non posso io trasfondere ne' vostri cuori una scintilla di quel vivissimo sentimento di commiserazione che mi anima per questa disgraziata? Sì, io lo ripeto, poichè la coscienza mi comanda imperiosamente che io gridi senza verun umano rispetto: ella è innocente; ella è anzi una di quelle anime che Dio si compiace nella provida equità de' suoi giudizj di visitare colla tribolazione, per farne esperimento e renderle più monde e più lucide dell' oro. Oh! se l' eccesso dell' afflizione non avesse abbattuto intieramente il suo animo, voi sentireste da lei ben altre parole che queste mie in attestazione della propria innocenza; parole che le verrebbero dirittamente dal cuore, da quel cuore così semplice e puro e pieno degli affetti più casti e più santi. Io l'ho conosciuto quel cuore, che mi si rivelò intieramente in quegli augusti istanti ne' quali io le fui dispensatore del celeste perdono: io ne ho scrutate le più ascose latebre; io posso dire che è il cuore di una semplice e fervorosa cristiana, che mai non fu capace neppur di pensare tutto quel male che ora le viene imputato. Sì: ella è innocente.... »

### LA MORTE DELLA MADRE FELICITA.

La madre Felicita era stata presaga del vero, quando le(1) aveva parlato della prossima sua fine; poichè indi a non molto ella venne presa da un lento morbo che, struggendola a poco a poco, in mezzo a crucci fierissimi la condusse agli estremi. Placida, rassegnata e come rinvigorita da una forza novella, vide quell'infelice avvicinarsi il termine de'suoi dolori e della sua penitenza. La Caterina le era sempre d'accanto a porgerle ogni maniera di soccorsi; e la vegliava la notte, e la intratteneva con pii discorsi e divote letture, e studiava di confortarla con tutti quegli espedienti che le suggerivano la compassione e l'affetto. La priora riceveva con atti di cordiale riconoscenza le assidue cure dell'ottima giovine e le dimostrava più vivamente l'amor suo e la sua fiducia. In su gli ultimi istanti, quando già i medici le avevano tolto qualunque speranza, rimasta sola colla Caterina, così le parlò: « Ecco, è ormai giunto il momento della mia separazione da questo mondo, dove ho tanto peccato e tanto patito. Il Signore finalmente mi fa la grazia di chiamarmi a sè. Possa egli aver gradita la mia penitenza! Non piangete, mia cara; non v' affannate della mia morte. Ella è una misericordia per me; e ringraziate meco il Signore che mi dia forza d'affacciarmi con tanta fiducia a quel terribile istante in cui dovrò comparire innanzi al suo cospetto. Ma per voi sento che mi è dolorosa la morte, per dover lasciar voi che mi avete mostrato tanto amore e usata tanta carità. Oh faccia Iddio che noi ci rivediamo un giorno lassù! ricordatevi sempre di me: forse la mia memoria varrà anch'essa a preservarvi dalle insidie di questo mondo perverso. Promettetemi che pre-

(1) Alla Caterina, che erasi ricoverata nella *Casa del rifugio*, di cui Felicita era madre priora. Z.

gherete sempre per me e per quegli infelici che voi sapete. Ah! se nella vita che vi resta a percorrere avrete a patire altre tribolazioni, sovvengavi di offrirle al Signore anche per la salute dell' anima mia e dell' anima di quegli altri disgraziati. Io ho pensato a voi ed al vostro avvenire. Don Silvestro è d' avviso che non vi convenga il rimanervi più oltre in questo rifugio; voi ve ne andrete di qui quand' io sarò deposta nella tomba. Vi ringrazio, anche in nome di tutte l'altre mie sorelle e compagne, del bene che qui avete fatto, e vi chieggo scusa dello scandalo ch'io vi posso aver dato co'miei discorsi e colle mie opere. Don Silvestro vi ha trovato un decoroso collocamento in una casa di pii cavalieri. Voi non avete bisogno ch' io vi consigli del modo con cui vi dovete condurre. Voglia Dio che non v'abbiate a soffrire qualche nuovo travaglio! Lascio don Silvestro depositario d'una piccola somma, che voi gradirete per amor mio e che vi potrà essere utile in qualche necessità. Se il Signore vi fa grazia di ricongiungervi al vostro Pietro, e d'esservi insieme, marito e moglie, non dimenticatevi di Dio nella prosperità, e procurate di essere tanto savia e buona moglie e madre di famiglia quanto siete stata docile e onesta fanciulla. Ma sia fatta la volontà del Signore, che conosce meglio di noi quel che ci possa tornare a bene od a male. Abbracciatemi, o mia cara, e ricevete la mia estrema benedizione. Voi mi userete la carità d'aver cura del corpo mio, quando l'anima sarà andata dove Dio avrà destinato. Questo crocifisso lo terrete per mia memoria: è bagnato delle lagrime del mio pentimento. Possa egli ajutar voi a compiere il corso della vostra vita per la strada della virtù, siccome ha ajutato me a compiere il mio infelicissimo per quella della penitenza. »

La Caterina, tutta in lagrime, abbracciò la priora e si prostrò a riceverne la benedizione, senza aver forza di proferire una parola. Indi a qualche giorno la madre Felicita le spirò fra le braccia in mezzo al pianto di tutta la comunità, accorsa a vedere il tranquillo passaggio di quell'anima santificata dalla penitenza. Fu la Caterina che prestò al corpo della priora gli ultimi uffici della cristiana pietà: fu ella che la depose nella tomba, e che le posò sul cuore un medaglione chiuso che le fu trovato appeso al collo e che il cappellano proibì d' aprire. Così adempiuti gli estremi voleri della sua infelice amica, ella si preparò ad uscire dal rifugio per recarsi alla nuova destinazione che le era stata procurata da don Silvestro (1).

Achille Mauri *Caterina Medici di Brono.*

## L' INFERNO NELLA FAMIGLIA.

In una sera di dicembre, scura e trista, tre persone stavano nel palazzo dell'antica famiglia Devezzi, riunite attorno ad un camino di marmo bianco, silenziose, quasi addormentate. Una vaga noja, un fastidio inesplicabile pareva intorpidire l' aria che respiravano, e costringerle ad abbassare il capo sotto un'ineffabile malinconia. Tratto tratto, or l' una or l' altra si moveva per istuzzicare le cadenti brage, quasi che il crepitar più frequente del fuoco dovesse sollevare e distrarre le loro idee; il gridio gemente delle schegge, i cui pori cominciavano a dilatarsi pel calore, le leggiere emanazioni guizzanti dalle sostanze fosforescenti del noce sembravano accordarsi con trista armonia ai loro mutui pensieri, forse diversi nella forma, ma strettamente affini nel fondo.

La persona che trovavasi a dritta sopra una piccola sedia, sottile e svelta, era un vecchio d'un'età indefinibile a prima giunta. I suoi occhi erano sì vivaci e ad un tempo sì smorti, le sue guance sì flosce e le sue labbra sì mobili, che non si sapeva ben distingere se fosse un giovine che affettasse vecchiezza od un decrepito che volesse scimiottare la virilità. Era seduto ritto sulle reni col fare stecchito d'un militare. La sua fronte calva, ma ampia, offriva, sopra un paio d'occhi cilestri, due prominenze che dinotavano una grande malizia ed un ingegno non comune. Da più di mezz'ora pareva impaziente di quel silenzio. Dopo

(1) La difesa di don Silvestro, tutta spirante di quel vero spirito del Vangelo che è moderazione e carità, non manca di tratti eloquenti, santamente sdegnosi; ma un po' più breve, un po' più condensata sarebbe riuscita più efficace. Nella *morte della madre Felicita* il patetico non manca; ma noi saremmo più profondamente tocchi se l' autore avesse saputo imitar meglio quel parlar rotto, sconnesso che si conviene a quell' ora estrema in cui tante cose si vorrebbero dire, ed a sì poche ci basta la vita che fugge! V'è semplicità in questo brano, ma è la semplicità del buon gusto e nulla più; non la semplicità della passione, quella semplicità che talvolta s'innalza fino al sublime. Qui l' arte appare troppo; leggendo i consigli della monaca morente, anzichè a lei, pensi all'autore, che coglie questa occasione per regalarti di eccellenti massime con bell'ordine e castissima favella. Z.

alcuni contorcimenti di persona e di viso, si alzò dalla scranna e si diè a misurare la camera in tutta la sua lunghezza con un passo assai franco e con una civetteria da donzellone. Il signor conte Ermolao Devezzi si sentiva in certo qual modo umiliato perchè, dopo tre soli mesi dacchè aveva contratto matrimonio colla giovine Maria ***, la sua casa fosse divenuta così presto triste e muta come se ne fossero corsi già vent'anni. E nel passeggiare portava gli occhi ora sopra la maglie, il cui piglio sommesso e malinconico contrastava coll'eleganza degli abiti e colla freschezza della faccia, ora sopra un'altra signora di circa cinquant'anni, d'alta e fiera taglia e di maestà regale, quasi supplicandole a voler far cessare quella noiosa situazione con qualche discorso allegro e vivo. Gli era un bel quadro somigliante alle scene nelle quali si compiace Teniers, il Tiziano fiamminga. La conversazione avendo cominciato a languire sin dal primo imbrunire, nessuno aveva badato all'oscurità che sopraveniva insensibilmente: la notte era discesa, e nissuno si era ricordato di chiamar i lumi. Il chiarore incerto e tremolante del fuoco rendeva meno flagrante quella dimenticanza, e conciliava un queto raccoglimento che non doveva mancar di dolcezza. La sala era grande ed alta; il camino essendo nel mezzo di una parete, gli angoli si perdevano entro a misteriose tenebre che inspiravano non so qual poetica inquietudine. Il rumore dei passi isocroni di Ermolao, tuttochè smorzato dal tappeto di Turchia, rimbombava nulla meno cupo e maestoso; e la mente poteva associarvi una cara ed indistinta melodia, di quelle melodie perdute che s'intesero negli anni d'infanzia verso il vespero in mezzo ai campi.

Di tempo in tempo la giovine sposa, fiore che pareva trapiantato in vaso straniero, sollevava con grazioso e tardo movimento il capo, cercando di afferrar l'ora in un orologio di bronzo dorato che era sullo sporto del camino e quindi abbassavalo, come sconfortata della lentezza del tempo. Se ella volgevasi a sinistra, i suoi occhi si incontravano in quelli di Giulia d'Ac, che li teneva immobili e fissi con tutta l'audacia o l'autorità che vogliasi dire, mentr'ella, la giovinetta, sentivasi da un'incognita forza obbligata ad abbassarli. Da un solo di que' lampi di mutuo sguardo si scopriva che fra quelle due donne vi era una nimicizia profonda, forse implacabile, ma che non doveva manifestarsi; ragione per cui ambedue si rivolgevano tosto al fuoco, ripiombando nella primitiva contemplazione estatica e seguendo coll'orecchio il monotono passeggio di Ermolao.

Il conte Devezzi era un uomo di affabili modi, cavalleresco, non curante e pieno di quello spirito fiorettato di concettini di cui si faceva pompa prima della rivoluzione francese; sciolto, cortese e vivace come era, non si poteva non amarlo e desiderarne la compagnia: tuttavia, una smania singolare, una curiosa velleità, vieppiù inesplicabile in quanto che il suo ingegno era aperto e veggente, guastava, per così dire, l'amabile sua prosopopea e lo rendeva ridicolo ad un punto deplorabile. Egli da vent'anni e più non fiatava motto sull'età, e meno permetteva che altri si pigliasse l'incarico di precisargliela. Giovine in epoche agitate e spettacolose, egli aveva vissuto molto in poco tempo, veduto molto in poco paese; amava ricordare, con un sorrisetto peculiare, le sue galanti imprese, l'incredibile gavazzare nei piaceri, che aveva cura di esagerare, fissandone l'epoca molto posteriormente. Era evidente in lui la voglia di narrare i rumori di quei grandi avvenimenti, come un testimonio oculare; ma giunto ai passi più drammatici, accorgevasi della sua incoerenza, e tosto si rassodava con dire che quelle cose le aveva udite contare, ma che, troppo giovine com'era, non poteva avervi avuta parte. Napoleone passò una mattina per tempissimo per R*** onde correre a Milano: Ermolao Devezzi in quell'occasione ebbe a sentirsi dire dalla portiera della carrozza del generale corso queste memorabili parole: *Mi congratulo colla vostra patria che possiede un uomo come voi.* Ermolao, raccontando quell'avvenimento, aveva sempre la fretta di soggiungere che Bonaparte era ben gentile a giudicarlo così, ma che tutta la meraviglia del generale stava nell'averlo visto così giovine e già alla testa d'importante carica.

A forza di riscaldarsi l'immaginazione con questa fregola sempre insistente, non mai mortificata da nessuna osservazione, giacchè gli si aveva molto riguardo; e la vecchiaia scemando a poco a poco in lui la naturale perspicacia, c'venne a tale d'illudersi di non avere nell'apparenza oltrepassati i quarant'anni. Pertanto tutto in lui era foggiato ed informato da quella matta supposizione: vestito, garbo, abitudini erano in lui altrettanti sintomi di età quadragenaria al più. Era prontissimo nel capire la satira e se ne sapeva difendere con ispeditezza e brio; ma se essa verteva sull'età, ei divenia cieco e sordo: ed era ve-

ramente penoso il vederlo ad ogni momento diventare lo zimbello di persone che un istante prima lo avevano ammirato. Sua sorella, madama d'Ac, si divertiva talvolta ad aizzarlo con dei frizzi maligni, con delle acri ironie; ma appena la polemica cominciava a lambire il soggetto degli anni, ci cadeva vinto sotto le arguzie di madama d'Ac che, piena di maltalento e di spirito mordente, non lo lasciava tranquillo se non quando lo aveva ridotto ad un avvilimento che fosse abbastanza comico per soddisfarla. Per solito Maria in questi casi veniva in soccorso di Ermolao, implorando gentilmente pietà dalla trista cognata e cercando in modo garbato di avvertire il vecchio sposo del terreno sul qual si trovava: scena che si chiudeva quasi sempre col malumore sprezzante di madama d'Ac, colla umiliazione di Maria e colla ilarità rumorosa di Ermolao, che, non afferrando il senso vero della situazione, dava fuori in qualche trito proverbio sull' impossibilità della convivenza femminina.

Giulia d'Ac, vedova del colonnello d'Ac, la quale da cinque e più anni, dacchè, morto il marito, era ritornata presso il fratello, faceva da padrona in casa Devezzi, aveva tentato ogni via onde il matrimonio di Ermolao con Maria non si effettuasse. Oltrechè doveva veder di mal occhio una nuova donna che veniva a contrabilanciare la sua autorità, ella era contraria a quell' unione per esser Maria di nascita non nobile, e forse più ancora perchè era così bella! Comechè fosse d'un carattere freddo, sprezzante ed amasse di tempo in tempo far suo fratello tema di celia, tuttavia mal le sapeva che con quel matrimonio Ermolao divenisse il ludibrio della città. Maligna, ma senza maschera, e sdegnosa di finzione, fin dal bel primo dì degli sponsali ella aveva parlato schietto alla sposa, la quale di cuor dolce si rassegnò, sperando nell'avvenire; speranza che andava ogni dì perdendo perchè troppa era la inflessibilità della cognata.

Un giorno Maria, che adorava i fiori, ne aveva fatto collocare un mazzo di freschissimi sul tavolino nella sala di conversazione: madama d'Ac, appena entrata, corrugò arcigna il volto e lamentatasi d'un odore insopportabile, rimbrottò altamente la cameriera che li aveva ammaniti, ed aprendo una finestra, gettò i fiori col vaso chinese nel giardino. Maria abbassò il capo tristamente e tacque.

Un'altra volta, Duska, gentilissima cagnolina russa che Maria amava tanto per la sua bellezza quanto per l'indicibile grazia dei giuochi e per la dolcezza dell'indole, Duska si avventurò per un caso insolito nella sala; la poveretta stava sull'uscio quasi chiamando con delle occhiate espressive il permesso di entrare. Maria, che era seduta sul divano in faccia all' uscio, la vide e le sorrise; Duska, tutta giuliva e festante, misurò in quattro salti la distanza che la separava dalla sua padrona e fu sulle ginocchia di Maria; poi nell'effusione della gioia si presentò timidamente e tutta contorcendosi ad Ermolao, che la accolse con grazia e le fe' una lunga parlata; infine si drizzò verso Giulia d' Ac. La fiera vedova stava leggendo: al sentire un fruscio nell'estremo lembo della veste, ella si curvò a guardare: vista la bestiola, non le fe'cenno di sorta e si rimise a leggere: Duska non sapendo capire perchè non le si dovesse far attenzione, allungò due volte con garbo la zampa come per notificare la sua presenza; finalmente prendendo la cosa come uno scherzo che le si facesse, si librò sulle gambe di dietro e spiccò ingenuamente un salto verso il grembo di madama, la quale, furibonda d'esser di nuovo interrotta, respinse con violenza la povera Duska, che cadde dando della testa in un angolo di una vicina seggiola, sicchè n'ebbe l' occhio dritto sfracellato.

— Voi me l' avete uccisa! gridò Maria spaventata, accorrendo a raccogliere la mal capitata Duska.

— Gran cattiveria che hanno queste vecchie! — aveva detto Ermolao sorridendo, senza badar al profondo dolore di Maria.

Simili scene si rinovellavano bene spesso. È impossibile l'immaginar una tirannia così dura, come quella di un' incessante vessazione di cui gli esempi nella storia segreta delle famiglie son poco noti, ma non rari. Gli è un' iliade infinita di piccoli dolori, nissuno dei quali essendo tanto vivo da autorizzare uno sfogo od una catastrofe, si accumulano, si condensano, vegetano sordamente, mettendo nel cuore salde radici di odio indestruttibile. E quelle due donne si odiavano; Maria per buone ragioni, e la vedova d'Ac per una sola ragione, cioè perchè l'offensore non perdona mai all' offeso: del quale fenomeno se siete buoni a dar una plausibile spiegazione, vi invidio.

Ermolao da lunga pezza aveva osservato quell'antipatia, e se n'era lamentato or coll'una or coll' altra delle parti nemiche; e non avendo potuto, come era naturale, ottenerne uno schiarimento e meno un ravvedimento, vi si era assuefatto come ad un inconveniente necessario, e dando al suo

pensiero la forma di proverbio che prediligea, aveva detto:

— Due donne sotto un tetto, sono come olio ed acqua in una lampada! —

Chiudeva il proverbio con una fregatina di mani ed un sorrisetto sibilante, che mostrava la pretesa di aver gran significato (1).

Giuseppe Torelli. *Ruperti d'Isola*

IL COSCRITTO.

Il domani prima dell'alba tutti eran desti nella casetta del fittabile. Battista, dovendo partire prima di giorno, avea fatto strepito forse per cacciare le malinconie; e tutte le persone della sua famiglia, che qualunque tremuolo non avrebbe forse in qualunque altra occorrenza risvegliate, in quella spalancarono tanto d'occhi per l'inquietudine, e diedero con una voce concorde il buon dì e il buon viaggio al garzone, il quale, vestito de'migliori panni che avesse per fare anch'egli la sua comparsa il meno male possibile, giacchè bisognava farla, e trovarsi bene in arnese in mezzo de'suoi compagni inscritti, veniva dalla stanzuccia più lontana della casa dove solea riposare, e passava davanti all'usciuolo di sua madre.

Anche la Rosetta era desta e vestita prima del solito, non per andare alla casetta anch'ella, come ben pensate, ma perchè il giovine le avea promesso che passerebbe a salutarla dalla piazzuola, facendo un piccolo giro vizioso che per un amante aspettato non è mai lungo. Il primo pensiero di lei fu di mettersi alla finestra e guardare al tempo, che per la stagione potea chiamarsi buono. Sentì il tocco delle cinque ore all'orologio della sala, e giudicò che Battista dovesse indugiar poco a passare. Infatti, dopo un breve silenzio, sentì zufolare a mezza voce; e fattasi al verroncello della stanza che dava sullo spianato, vide alla poca luce delle stelle un uomo che pur allora v'entrava, alto della persona, coperto la testa d'un cappello lucido, vestito d'una gabbanella scura, il quale si avanzava verso l'angolo della casa dond'ella stava riguardandolo. Non furono di mestieri questi contrassegni a Rosetta per riconoscerlo: nè egli, sentendo al bujo il leggiero stridore dei gangheri su cui si moveva l'invetriata, fu tardo ad accorgersi della sollecitudine di quella sua cara.

Un breve saluto in termini spicci, ed una raccomandazione che non volesse, se il numero era buono, fare intemperanze all'osteria, o se cattivo, uscire in invettive ed in parole inutili, furono tutto il viatico che Battista ebbe da Rosetta, e la sua promessa di fare com'ella diceva fu il buon giorno ch'egli le lasciò: il giovine voltò l'angolo della casa, e la finestra si richiuse. Quell'incontro, o piuttosto quella conversazione mattutina, nulla ebbe di singolare e di pellegrino; ma pure i due che non avevano voluto tralasciarla non s'amavano o s'intendevano meno di quegli altri che in simil caso avrebbero messo sossopra la casa, e fatte mille proteste, e ricambiati con lacrime mille lamenti. Però se la Rosetta piangesse un poco da sola in quella mattina, non lo seppe Battista, ma suppongo lo pensasse, e lo penso ancor io.

Il giovine non dovea giungere solo al capoluogo del mandamento, dove si sarebbe tenuta l'estrazione, perchè altri montanari del vicinato (i villani dell'Appennino chiamano vicinato il giro di molte miglia) dovevano correre il rischio medesimo e nel medesimo luogo; e perciò s'eran dati tra quattro la posta ad un crocicchio di sentieri discosto forse un'ora dalla Villa Nera. Battista vi giunse sul far del giorno, nè gli altri si fecero aspettare: e tutti si misero di conserva in cammino. Giunti dopo mezz'ora alla strada comunale, trovarono, come avevano disposto, un suonatore di violino che gli attendeva; gli fecero suonare una marcia, e con passo spedito e misurato, dandosi il braccio a due a due, si affrettarono al capoluogo, dove le botteghe eran chiuse e tutto il popolo nelle vie.

Il giorno dell'estrazione a sorte per la levata è da per tutto un giorno che non saprei se debba chiamarsi di festa o di dolore, ma che certamente deve dirsi giorno d'inquietudine universale. Sarà già occorso a' miei lettori di passare per una terra, e dopo aver veduti fermi sulla piazza della chiesa o della casa del comune uomini, donne e fanciulli alla rinfusa parlarsi come affaccendati e pur non muovere un passo; dopo

(1) Questo quadro di una famiglia, dove pare che tutti procaccino a gara di rendersi infelici, tutti si trovano fuori del loro posto, è di una verità, di un colorito non comune. Vi scorgi molto di quel che dicesi tatto di mondo, con quella cotal finezza di tratti e piccole sfumature che ci rivelano nel Torelli un acuto e diligente osservatore. Lo stile è frizzante, incisivo, ma sente troppo il francese; la lingua poi, se spesso è da lodare per certa vivezza, per certa vigoria sua propria, non è però nè la più purgata, nè la più precisa. Vedasi in proposito l'introduzione ai romanzi. Z.

aver udito un rumore confuso di voci, dopo avere osservata chiusa ogni porta che metta sulle vie, e ogni cosa in riposo fuori delle lingue e delle osterie, sarà loro accaduto di domandare con maraviglia, se sono poco pratichi del calendario: — Ma che santo è dunque oggi, che si fa tanta festa? — E i vestimenti ornati e l'andare e il venire a quando a quando delle donne verso la chiesa gli avrà incoraggiati a questa domanda. Dopo aver inteso per unica risposta - è il giorno dell'estrazione - avranno forse alcuni pensato in sè stessi che, siccome pochi hanno gusto di andare al servigio militare, pochissimi di vedervi andare i lor cari, possa difficilmente spiegarsi il perchè di quelle vesti festive, di quelle canzoni liete, di quello strepito. Ma i più avranno trovato esserne queste le cause, e si saranno apposti al vero: che gli affetti umani hanno poche espressioni, e di queste poche si valgono spesso per significare così il turbamento come la letizia; che spesso si fa viso lieto a consolazione degli altri e si occultano le pene interne; che infine ogni avvenimento, buono o reo, chiama in piazza la turba spettatrice degl'indifferenti, e che nelle radunanze di qualunque maniera l'ambizione di comparirvi in bei panni ed in colta persona abbandona pochissimi.

Nei monti però, e nei paesi più separati dalle faccende dell'industria e dai moltiplici interessi dell'avarizia, le inclinazioni buone si dimostrano più apertamente: pochi sono gli oziosi che vogliano ingerirsi nelle cose altrui per passatempo, ma molti, anzi quasi tutti alimentano l'ingenuità dei loro affetti coi timori e colle speranze dei loro prossimi: e sebbene forse intendano, come tanti altri, che le levate nazionali sono più o meno una necessità sociale, partecipano al dolore di chi si vede dalla sorte costretto ad abbandonare per qualche anno quei luoghi dove ha desiderato di vivere e di morire, partecipano alla gioja di chi si vede favorito dalla fortuna d'un numero che gli guarentisce la continuità di quelle abitudini nelle quali ha posto tanto amore. Però sono affollate di persone la piazza, la chiesa, le vie; sono affollate ancor più le scale del comune e gli approcci di quel luogo temuto; volano a mille le inchieste, le risposte, le consolazioni, le condoglianze, e tutte le altre care cose che suggerisce per le varie occasioni l'affetto; ma rari appajono il riso schernitore, la vaga curiosità, il sottile egoismo: tutto spira da quelle franche fisonomie degli uomini di villa e di montagna un'espettazione solenne, una rassegnata speranza. Non che siano ad essi invidiate dalla poca civiltà le mille gradazioni d'ogni affetto; ma la loro vita è più semplice e meno usa ai vani lamenti, e più forte hanno la tempra dell'animo (1).

M. S. Prisch. *La Villa Nera.*

### MORTE DEL VESCOVO DI GRENOBLE.

(1793)

Andando alla prigione, sentii (2) i colpi del martello sul palco che si elevava al giusto in una piazza vicina. — Passati alcuni tetri corritoi d'un tristo edifizio, mi fecero scendere per una scala stretta e scura, in cui un'afa disgustosa opprimeva il respiro, e, giunto al fondo d'un angusto andito, mi fu aperta la prigione. — La lanterna allora del carceriere brillò di tutta la sua luce (chè non e' erano più spiragli da cui passasse il giorno) e vestì tutta di chiaro la persona del prelato, che m'apparve, tra quelle nere muraglie, cosa non mortale. — Era in ginocchio colle mani giunte e i gomiti appoggiati alla panca che gli serviva di letto e da un braccio scendevagli grossa catena, la quale poi risaliva su pel muro a cui era attaccata. — All'aprirsi della porta, alzò e volse la testa verso noi; una bella testa d'uomo, prostrato del corpo pei patimenti, ma rassicurato nell'animo per la religione, senza la pompa d'un'orgogliosa virtù, ma colla serena modestia di chi a sè e alle cose di quaggiù non considera, e ne' dolori vede una scala al cielo.

Io mi prostrai a tal vista, compreso da

(1) Il signor Prasca ci pare miglior poeta che prosatore, e ci ricorda aver letto di questo bravo giovane alcune liriche nelle quali era onda, estro ed affetto. Ciò non pertanto anche in questo romanzo, ad onta di una lingua che non è la più elegante nè la più corretta, troverai non poche cose degne di lode, massimamente nella dipintura di alcune scene di famiglia. L'intenzione poi dell'autore di combattere certe opinioni storte del giorno, certe diremo superstizioni scientifiche, certe meraviglie di trovati spacciati per nuovi, lo dimostra (il che non è piccola lode) più amante della verità che non dei facili applausi del suo secolo. Nel resto avrebbe raggiunto il fine a cui mirava, se avesse saputo meglio svolgere la sua tela senza troppo imbrogliarne le fila, fra le quali spesso è forza smarrirsi. Que'suoi caratteri seminordici con quelle tinte alla Byron saranno belli, forse bellissimi per certuni; a me povero Italiano non finiscono di piacere. Il medesimo ardirò asserire di alcune dissertazioni filosofiche, che mi riescono di non poco tedio in un romanzo. Z.

(2) È il protagonista del romanzo che parla. Giovanni, che fu poi curato di Valdineve. Z.

sentimenti di venerazione e d'amore; e il carceriere, deposta la lanterna, uscì dicendo:

— « Ho mantenuta la mia promessa, monsignore. — Oh non ho il cuore così cattivo come si usa adesso! »

— « Sei tu, mio giovane amico? — proruppe il prelato, in atto di alzarsi per venire ad abbracciarmi; ma nol potè per lo sfinimento, e corsi a lui, ed egli mi si gettò fra le braccia e mi baciò la fronte. — Oh! nell' ultima mia ora ho questa gioia di stringermi al cuore un figlio in Gesù, un fratello cresciuto incontaminato nel seno della nostra santa fede! Sia benedetto Iddio, che dona questo conforto alla mia agonia! — Figlio mio, vado alla morte! — Domani sorgerà per me un' eterna aurora, se il Signore userà misericordia alla povera anima mia!

— « Oh, padre mio, voi siete un santo... » — Le lagrime non mi lasciarono proseguire e gli caddi ai piedi.

— « No, questo non è il tuo luogo. — Sorgi, Iddio ti manda qui perchè tu sia il mio giudice, e a me dà il potere d'importi il sacro carattere di suo sacerdote, perchè a te io mi prostri e confessi le mie colpe. — Questa era la grazia che fervidamente io implorava: consegnare a un cuor puro e forte le chiavi del Santo dei santi prima di montare al patibolo, raccommandargli il mio povero gregge, pel quale io spargo tutto il mio sangue, poi gettarmeli ai piedi, miserabile creatura che trema d' avere a presentarsi al divin tribunale e dimandargli, col cuore contrito, di partecipare ai tesori di grazie dei quali fece Iddio dispensatori sulla terra i suoi sacerdoti. — E, in questo mio desiderio, ricordava il giovinetto alunno che m' aveva confidato il sagrifizio del suo cuore per la felicità della sorella e pregava il Signore che a me lo inviasse, per legare a lui la testimonianza dell' Evangelio che lascerò sotto la mannaia, certo ch'egli, fedele ai doveri dell'apostolato, affronterà con lieto animo i più atroci supplizi. »

— « Ah ch' io forse non sono degno di tanto! — Il mio cuore, padre mio, il mio cuore è contaminato da terreni affetti. — Ah! io non potrò darvi forse queste consolazioni. — Me miserabile!

Chinata la testa, confuso, mi sentii coperto di rossore e ruppi in un pianto dirotto, senza ch' io potessi conoscere quale di tanti affetti mi facesse più forza.

— « Figliuol mio, anche tu dunque sì presto soffri le tue amarezze? Oh! apriti meco e credi che, ad ogni modo, tu mi darai una grande consolazione, se potrò versare un po' di balsamo sulle tue ferite. — Qui, qui al mio cuore, ti confida tutto in me, che fra poche ore sarò dinanzi a Dio. — Non vergognarti d'un peccatore che trema d'essere giudicato, non intimidire a questa dignità fra le catene, e spera in quel che le resta, che è una potenza tutta di grazia e di misericordia.

Allora io gli feci il racconto dei due anni passati lontano da lui, della mia fuga, del giovane capitato nella mia solitudine, dell'amore velato d'amicizia, della fatale scoperta, della nostra lutta e (pel divino aiuto) del nostro trionfo, ma non però ancora del trionfo sul mio cuore: e, mentre m'aspettava amare rampogne della mia deholezza dall'uomo che dava prova sì solenne di sè, odo, pieno di meraviglia e di confusione, queste parole:

— « Povero giovane, quanto avrai sofferto! — E quanto merito acquistato del valore usato nelle guerre delle passioni! — O Signore, tu lo conducesti qui, perchè mi fosse un esempio dell'impero che l'uomo può avere sopra sè medesimo, e perchè non vacillasse il mio coraggio. »

— « Che dite? Che dite? Per carità non mi opprimete di rossore! — Quando voi, per confessare la fede, montate con gioia il palco di morte, quando il giudice della terra co' suoi carnefici o colle sue armate investe il sacerdote di Dio, che lascia a lui il suo corpo e coll' anima forte e incontaminata trionfando sale al cielo, voi mi lodate solo perchè non ho vilmente tradito una povera vergine? Ah! no, no, questa vostra umiltà m'è un rimprovero del non avere sin qui operato per la fede, m'è uno stimolo a correre la vostra via gloriosa. — Eccovi il mio capo: se lo credete degno, imponetevi le vostre mani benedette e consacratelo. »

— « Giovine, tu già operasti assai, vincendo la battaglia delle passioni, meno gloriosa delle battaglie cogli uomini, ma più terribile e coronata di più elette vittorie. — Però vinci anche in questo momento il tuo generoso entusiasmo, che ti condurrebbe a fare un voto nel quale forse non troveresti i divini soccorsi per aver voluto (troppo di te presumendo) importi doveri superiori alle tue forze. »

— « Ah! voi aspettavate da me i conforti ultimi della religione?

— « Quella religione che dà il Battesimo di desiderio mi concederà pure il merito di sacramenti che non è in me il partecipare e che tornerebbero a dannazione del-

l'anima mia, quando me li fossi procurati colla violenza.

— « No, no; io anzi imploro da voi la carità di consacrarmi all'altare, poichè sento la voce di Dio che mi vi chiama. — Io feci già il sacrifizio del mio cuore nell'età in cui più fervono gli affetti, e Dio l'accettò, paichè, quando mi si presentò la donna dalla potente bellezza, era essa già ad altri vincolata, e, finchè io ebbi bastante virtù di contenermi ne' miei doveri, Dio lasciò che io la proteggessi; ma quando la mia virtù cominciava a vacillare, voi, padre mio, inspirato da quel Dio che mi voleva fedele alla mia promessa, mi chiamaste per farla solenne con un giuramento. — Ah! la provvidenza ordinò questi casi perchè il mio sagrifizio fosse più bello, e perchè io conoscessi che nol poteva più revocare. »

— « Raccogliti in Dio e pregalo ferventemente, perchè ti faccia sentire la vocazione alla quale ti elesse. — Io pure pregherò per te. »

Pregammo in silenzio. . . . . .

Rividi mia sorella dinanzi all'altare che riceveva l'anello da Ernesto. — Mi tornò in cuore la gioia affannosa di quel momento. Mi tornò sulle labbra la preghiera per la loro felicità offerta col mio voto. — Vidi Lorenza e Adolfo benedetti dai loro padri in una sola fede prima dell'addio. — Rividi il proscritto moribondo, che collo sguardo cercava nel volto della figlia la fedeltà a'suoi doveri. — Sentii un sospiro del prelato, che pregava solo per me nei pochi istanti che precedevano il suo martirio. .

. . . . . .

— « Padre mio, il Signore ha parlato! — Sono fermo nella mia volontà di farmi sacerdote. — Lo giuro pel capo di mia madre. »

— « Angeli e santi del cielo, portate all'Altissimo questo giuramento! »

Io caddi a terra . . . . . mi rialzai sacerdote.

Egli mi si prostrò dinanzi, si confessò a Dio che lo ascoltava e fecemi celebrare per lui la santa messa. — Uno sporto del muro, donde scendeva la sua catena, fu il nostro Calvario, poichè vi fu attaccata la croce, ch'ei si levò dal collo. Un pezzo di nero pane, un calice di legno col vino del prigioniero fornirono modo all'incruento sacrifizio su quell'altare di lagrime. — Io ripeteva le parole ch'ei mi dettava, e quando fui al momento nel quale il sacerdote, rinnovando il simbolico addio di Gesù, vede nel pane e nel vino il suo corpo e la sua divinità; il luogo, l'ora, le funebri mura, il suono delle sacrosante parole fra quelle tenebre silenziose, il condannato vescovo a'miei piedi, quasi rapito in un'estasi di religiosa emozione, che attendeva da me il viatico, l'indistinto sentimento d'un gran sacrifizio de'miei affetti, mi sollevarono lo spirito al cielo. — La fede m'alzò un lembo della mistica cortina, sentii il Dio che affanna e che consola discendere dal cielo alle sante parole, vidi trasmutarsi il pane e il vino, vidi il Cristo umanato, sentii l'uomo fatto divino . . . . .

Fra le sue labbra io posi il pane degli angeli.

Un sordo rumore ci avvisò dell'ora fatale. — Il carceriere venne ad avvertirlo che tutto era già disposto per andare al patibolo. — Caddero i suoi ferri, e, perchè potesse compiere il suo funebre cammino, convenne che sostenessimo il suo corpo spossato. Il carceriere da una parte, dall'altra io, travestito da custode, uscimmo, preceduti dal carnefice, circondati da gente che guardava in silenzio. — Egli benedì la folla, che non si commosse a rispetto, o almeno nol mostrò fuori, troppo parlando lo spettacolo di quella tragedia per la legalità dell'irreligione. Mi guardò allora con profondo dolore, e fu l'unico momento in cui gli vidi cadere alcune lagrime. — Salii anch'io la scala; sul palco mi abbracciò e, mormoratogli la raccomandazione dell'anima, pose la testa sul ceppo. — Sentii un urlo della moltitudine, qualche cosa di caldo sul volto... e più nulla. — Come svegliato da un tremendo sonno, apersi gli occhi e mi trovai nello spedale della Carità (1).

Giovanni Sabbatini.
*Il curato di Valdinieve.*

(1) Il Sabbatini in questo suo romanzo ha preso ad imitare La Martine nel suo *Jocelyn*, e ritrae appunto non poco sì dei pregi come dei difetti di quell'opera famosa. Io non so quanto questo genere ibrido, che, propriamente parlando, non è nè prosa nè poesia, possa piacere a quanti amano serbare intatto il carattere di quella buona letteratura italiana che fu ne'nostri sommi tutt'altro che ambiguo o fantastico. D'altra parte questo scriver romanzi a foggia di lettere, di frammenti, di note fuggevoli, ha un po' del poltrone, dispensando l'autore dalla fatica, che non è poca, di ben connettere fatti e concetti, nè riesce il più opportuno per l'intelligenza dei lettori. Ma sarebbe ingiustizia il negare al Sabbatini una cotal franchezza d'imagini, squisitezza di affetti, altezza d'intendimenti morali, e qua e là un fare biblico di mirabile efficacia. Il brano che qui si riporta è tale, per nostro credere, da convalidare le nostre lodi. In complesso è libro la cui lettura, colle debite cautele, non crediamo infruttuosa. Z.

# APPENDICE AI ROMANZI

## PICCOLI RACCONTI E NOVELLE.

A compimento dei saggi che abbiamo dati dei moderni romanzi italiani, crediamo dover qui aggiungere alcune novelle e piccoli racconti, dappoichè in sostanza appartengono allo stesso genere di letteratura. Non ci parve dover porre in un fascio e novelle e romanzi, perchè non sarebbe giusto si desse, per modo d'esempio, a chi scrisse le *Quattro novelle di un maestro di scuola* quel merito che suolsi attribuire all'autore del *Marco Visconti*, come non sarebbe giusto appareggiare una semplice ballata con un dramma per la sola ragione che la forma fondamentale è la medesima, cioè il dialogo. Sia pure una sola la fonte da cui movono: il romanzo vuol essere il fiume, la novella il ruscello.

Se ne togli alcuni popoli d'oriente, nessun paese vanta tanta ricchezza di novelle quanto il nostro; e tutti sanno che, a voler raccogliere i novellatori italiani dal Pecorone al Thouar, si formerebbe una copiosa biblioteca. In generale quei del trecento e del cinquecento mirarono piuttosto ad allettare che ad istruire, ed all'allettamento sacrificarono ogni cosa, verità, costumanze e, quel che più monta, perfin la morale. Sul qual proposito non avvisiamo inutile l'osservare che se il cinquecento gareggiò spesso di lascivie e turpitudini col trecento, in questo il vizio appare men mascherato, e le cose ti si danno sempre coi loro nomi; laddove in quello il vizio, rincivilito, troppo spesso si studia di darti lo scambio, vago di abbellirsi di una cotal sembianza di virtù che certo può illudere i men cauti e gl'inesperti.

Se guardiamo alla forma, troveremo nei cinquecentisti più spedita, più facile la parola, ma forse meno efficace, men colorita che nel Certaldese, meno ingenua, meno pura che nel Sacchetti e in ser Giovanni; se all'affetto, tranne poche eccezioni, troveremo in essi più passione che nei trecentisti. Per questo lato vuolsi però sceverare al tutto dalla turba il Boccaccio: perchè dov'egli è casto sa toccare a meraviglia il cuore, e la sua Griselda, il suo Cimone, il suo Tito e Gi-

sippo ne sono una bella prova. Ma qui non ci distenderemo per non metter la falce nel campo altrui, contenti sola di far notare ai giovani ch'egli è grave sconcio delle nostre lettere che la laidezza del concetto renda sì pestifera una fonte copiosa tanto delle più semplici e più schiette grazie del parlare. Che anzi non esitiamo ad asserire che, quanto all'eleganza della dicitura, alla pieghevolezza del linguaggio, avvi per avventura più da imparare nei novellatori che negli altri autori più gravi. Che s'egli è vero, come non dubitiamo, che la lingua famigliare come è la più necessaria così la è pure fra noi sgraziatamente la più difficile ad apprendersi, non sapremmo quali scrittori italiani meglio di questi possano sopperire all' uopo. Pertanto mi parrebbe bene avvisato colui che, scegliendo il fiore delle nostre novelle antiche, scevro affatto d'ogni bruttura che possa contaminare l'età giovanile, loro la pargesse a sì nobile intendimento. Di tali raccolte non difetta l'Italia, ma le più sembrano fatte a caso, senza discernimento cioè nè quanto allo scopo morale nè quanto allo stile. Alcuni credettero, non so poi se in buona fede, che fosse tolto ogni pericolo purchè di certe cose turpi per sè si tacessero i nomi, o le si facessero con una furbesca perifrasi comprendere, obbligando così la mente a fermarsi sull'oggetto più a lungo e scherzarvi intorno. A dir vero il rimedio mi par peggiore del male stesso. Veggansi, per esempio, nella biblioteca economica bettoniana le novelle scelte che si offrono alla gioventù studiosa per castigate, e mi si dica quanto siano meritevoli di quel titolo e se anzi non sembri messo quivi per celia. D'altra parte non sappiamo quanto si possano lodare per bontà di stile certe novelle che pur ti sono date a modello, nelle quali non trovi nè scorrevolezza di numero, nè proprietà di vocaboli, nè opportuna disposizione di membri. E in ciò vediamo aver preso errore anche uomini di qualche grido: fra questi nomineremo il Seghezzi nelle sue trenta novelle scelte del Boccaccio, delle quali più d'una si trova che è delle men felici che mai scrivesse quell' elegantissimo scrittore. Una fra le altre mi è rimasta impressa nella memoria perchè vi s' incontrano periodi sì intralciati, da sudare a cavarne il costrutto, con stucchevolissime ripetizioni di vocaboli, come laddove, non ben mi ricorda il luogo, tra saette, saettamenti, saettanti, saettatori hai più che mezzo un periodo che il più imbrogliato mai non lessi. E ci fosse almeno qualche nota per avvertire i giovani lettori! Ma cessi il cielo che un pedante si faccia lecito di censurare un iota in quel Boccaccio che da cinque secoli in qua è salutato creatore della prosa volgare, padre dell'italiana eloquenza! Noi abbiamo dell'autore del Decamerone quel concetto che si merita; sentiamo quanto altri e ammiriamo la ricchezza, la pieghevolezza di quel suo stile che sa vestire ogni idea, ma non amiamo gl'idoli, non li riconosciamo. E però non esitiamo col Foscolo, sebbene riputiamo eccessive le sue censure, ad appuntare la falsa piega che quel grande volle dare alla lingua nostra torcendola al latino, la cui indole è essenzialmente sì diversa; non esitiamo a riprendere il troppo studio dell'eleganza che gli fa talvolta sagrificare il nerbo e fin la chiarezza del concetto, a condannare quella ridondanza, quella soverchia pienezza di numero che appare principalmente ne'suoi prologhi, dove arieggia fuor di proposito il periodare ciceroniano. Anche il Gamba, uomo nel resto benemerito delle buone lettere in Italia, non diè prova di grande accorgimento quando nelle sue *Novelle per far piangere le brigate* ci regalò racconti di atrocità nefande, incredibili che parebbero il preludio di certi romanzi francesi dei giorni nostri. Tale si è per esempio l'Oronte ed Orbecche del Giraldi, che rinnova gli orrori della cena di Tieste; nè si vede perchè ad un uomo avvezzo ai buoni scrittori, come doveva essere il Gamba, potesse andare a genio quel racconto scritto con uno stile quasi sempre declamatorio, e con una lingua che certo non è la più forbita. Ma di questo basti, e veniamo a noi.

L'Italia dei dì nostri non ha voluto rinunciare in tutto al vanto di essere la terra dei novellatori per eccellenza; e però se tanti non ne annovera al presente quanti nel cinquecento, lo stuolo di essi è ancora abbastanza numeroso. Ma al numero corrisponde poi la bontà? Qui giovi distinguere la forma dalla sostanza delle cose. In generale, meno pochissime eccezioni, e ciò sia detto a lode degli scrittori contemporanei, i nostri piccoli racconti sono e più morali e più istruttivi degli antichi. Si scorge in essi l' intenzione costante dell' autore come di far conoscere i tempi, così di guidare quasi a mano i giovani nelle diverse condizioni dell'umana canvivenza. Tu vedi in essi espressa l' immagine le più volte fedele dei nostri costumi, svelati i bisogni dell'età nostra. Abbiamo anche noi novelle erotiche, forse più che non si vorrebbe; ma se da quelle ne togli uno o due autori al più,

che una persona ben educata si vergognerebbe di nominare, in tutte, mentre si dipinge la passione, il pudore è rispettato, anzi la passione stessa non si considera che in quanto risguarda il cuore. Che più? forse si pecca del contrario eccesso, imaginando virtù angeliche fra le più terribili seduzioni della passione, cuori vergini, immacolati mentre tutto per così dire arde d'intorno e divampa, e il senso ineccitabile fra tanta tensione di affetti. E qui potrebbe un filosofo movere quella questione che già sul teatro antico si mosse posto a fronte del moderno, se cioè le passioni riescano di più pericolo velate o coperte. Ma, per non uscire di materia, ci appagheremo di qui manifestare un nostro voto, che cioè gli scrittori tutti nè in questo nè in quell'eccesso cadessero, tenendo tale un assennato temperamento che dalla dipintura delle passioni non ne potesserò venire che salutari ammaestramenti.

Altri nei loro racconti mirarono alla educazione dei giovani, e questi sono i più e forse i migliori. Noi non vogliam dire che nei loro racconti mirassero alla gloria, perchè non amiamo scemare il merito delle buone intenzioni; ma è da credere che questi ultimi avranno e più lettori, e più prolungheranno il loro nome fra i posteri, soddisfacendo ad un bisogno sempre rinascente nelle nuove generazioni. Certo si vuol lodare l'industria che adoperarono perchè nell'ordito dei loro racconti venisse ad innestarsi quanto torna più utile a sapersi ai fanciulli ed ai giovinetti, storia, geografia, belle lettere, scienze positive, belle arti, morale, religione; ma se questo ridonda a lode dell'intenzione dell'autore, non sempre soddisfa l'arte, nè sempre, il che più importa, raggiunge lo scopo. Talvolta il fine a cui mira l'autore, per essere troppo visibile, gli va fallito: quelle aje che sempre sono in sul moralizzare, quei maestri di scuola che hanno sempre la loro predica pronta in sulle labbra, quei buoni parochi che catechizzano da mane a sera tutto il mondo, que'padri, quelle madri che per ogni nido d'uccelli, per ogni pesce che guizza, per ogni mosca che vola hanno la loro sentenza morale, il loro sermoncino, riescono talvolta discretamente nojosi, non senza scapito della morale a cui si tende. Le buone intenzioni, a dir vero, si vorrebbero talvolta un po'più avvedute; perchè non v'è morale che tanto potente s'insinui nel cuore quanto quella che ti viene inavvertita senza la pretensione di alzar cattedra e sputare sentenze. Si vorrebbe che la morale scaturisse dalle cose anzichè dalle parole, dappoichè l'eloquenza delle cose è ben più persuasiva ed attraente. Non si può che lodare il santo loro proposito; e però queste nostre parole si hanno a prendere, più che una critica, quale un amichevole avvertimento, sul quale insistiamo per questo appunto che a noi pure sta a cuore il fine a cui mirano siffatti autori. Però sarà bene il qui ricordare quel detto evangelico: *Siate semplici come colombe, prudenti come serpenti;* che, applicato al caso nostro, vuol dire che se nel fare il bene è richiesta purezza e semplicità d'intenzioni, nel modo di ridurlo ad effetto si richiede una cotal disinvoltura, una cert'arte di coprire e svelare con sapiente economia il proprio disegno.

Venendo allo stile ed alla lingua, si può asserire che i nostri novellatori contemporanei che scrissero per la gioventù, generalmente parlando, danno a conoscere di aver curato lo stile e la lingua. Ma si può egli con pari franchezza asserire che abbiano colto nel segno? di parecchi, che pur sono in grido, dubitiamo assai. L'incertezza dei nostri giudizii intorno alle teorie linguistiche si manifesta ad evidenza nel modo pratico onde questi novellatori avvisarono dover trattar la lingua. Chi scrive i suoi racconti in una certa lingua tutta artifiziale, incensurabile col vocabolario alla mano, ma quale appena sarebbesi gustata tre secoli fa: e fra questi è da porsi, per mio credere, il Taverna ne'suoi racconti, che certamente nessuno accuserebbe di scorrezione; fra questi il Manzoni Giuseppe in quelle sue favole e novelline per fanciulli. Quel dir sempre le cose non nel modo più piano, ma in quel modo ch'essi credono più elegante, quell'adoperare sì spesso parole che più non si trovano che nei libri, mentre sono già morte da qualche secolo nell'uso comune, quel parlar sempre per frasi, quell'affettar sempre non i modi più vivi, più naturali, ma i più peregrini, danno al loro stile non so che di manierato, di compassato, di svenevole che lo assomiglia alla studiata eleganza di certe donne che a forza di voler piacere si rendono ridicole. E che diremo dell'abbate Cesari, uomo che nelle cose di lingua era entrato più addentro d'assai che non facessero molti che mostrarono di beffarsene? Apro il libro delle sue novelle, e alla prima pagina trovo un periodo come questo. « Fu già, non è gran tem» po ancora passato (oh! per l'anima del Frul» lone, non si potea dire più spierio in buon » italiano: non è ancora gran tempo?), un co-

»tale messer Ciofo che in far masserizia »e avanzare l'uno anno meglio che l'altro »valeva tant'oro.» Di che vi sa questo *l'uno anno meglio che l'altro?* Che questo modo potesse piacere ai contemporanei di Franco Sacchetti s'intende, che garbasse ai cinquecentisti non mi stupisco dopo aver letto gli Asolani del Bembo; ma ai dì nostri, meno i pedanti, non può piacere a nessuno. E per qual ragione? per la ragione semplicissima che così non si parla più da nessuno, ragione per altro che alcuni non intendono o fingono di non intendere. Un piccolo saggio ancora, se mi permettete, e finisco. « Fu già in Firenze »(e via con questo *fu*, che ha proprio del fan»ciullesco, e mi ricorda il nostro *v'era una* »*volta*, con che cominciano tutti i racconti »popolari), fu già in Firenze, d'onde era natia, »una femminella chiamata Bertuccia, la quale »dimorata quivi in istato di mezzana for»tuna per fino agli anni quaranta dell'età »sua, per non so quali faccende o brighe »ch'ella avesse, consigliata di mutar aria, »condussesi a Roma, dove, come forestiera vi»vendosi sconosciuta, a poco a poco si fu »messa in conoscenza di una cotal buona »donna che avea nome Scopetta; la quale »da non troppi anni rimasta vedova, tro»vandosi in sufficiente stato lasciatole da suo »marito, deliberò di volersi vivere tutta sola »in una cameretta terrena che prese a pi»gione, non ad altro pensando che alle cose »dell'anima ed alle sue divozioni.» Oh pazienza di polmoni del buon abbate! Parvi egli stile questo da novelle che supponiamo narrarsi per onesto ricreamento di semplici brigate? Certo, se Dante potesse rivivere, stupirebbe che in quella lingua nella quale egli fu sovrano maestro d'impareggiabile breviloquenza si trovasse il modo di stemperare il concetto in un mar di parole. Quanto si affà egli allo stile famigliare quell'incrociamento di proposizioni che s'impacciano a vicenda, onde il periodo somiglia non male ad un labirinto di parole, quanto quel trasportare i verbi fuor di luogo, quanto quell'esprimere con due o più voci ciò che dir si potrebbe con una sola? E non sarà troppo ardire il nostro se oseremo appuntare il purgatissimo Cesari, trovando che dire su quel suo *a poco a poco si fu messa in conoscenza* dove metà della frase fa alle pugna per nostro credere coll'altra, se pure abbiamo bene inteso quel notissimo verso di Dante, *Dinanzi agli occhi mi si fu offerto*, che i commentatori spiegano di subito, per caso mi si presentò dinanzi? Ora io domando se quell'*a poco a poco* non esclude l'idea di accidente, di subitezza, e mi appello alle migliori grammatiche; nè mi garba quel *da non troppi anni rimasa vedova*, perchè mi ha del poco naturale e s'appoggia a non troppi buoni esempi, per dirla col Cesari stesso, e credo bene che l'eleganza non ci avrebbe scapitato se avesse detto *da non molti anni rimasta vedova*. Con questo non si creda che noi vogliamo gittar nel fango l'abbate Cesari, come fecero alcuni; no, certo: noi rispettiamo i suoi lunghi studii, la sua vasta dottrina, e siamo riconoscenti alla parte ch'egli ebbe, certo non piccola, nell'opera di richiamare a'suoi naturali elementi la lingua nostra in un tempo in cui era minacciata di uno sfacelo universale dal traboccar delle parole e dei modi forestieri, favoreggiato allora dalla moda, dai sistemi dei filosofi, dalla qualità del governo, quando la potenza dell'uomo e della nazione da cui movea toglievano in parte la vergogna di seguir la corrente. E questi sono benefizii veri e reali che sarebbe ingratitudine il dimenticare: ma tant'è, all'abbate Cesari mancò quel tatto che a prima giunta ne fa distinguere le cose vive dalle morte in fatto di lingua; onde, con molti materiali alla mano e di buona qualità in gran parte, di rado gli venne fatto di darti un lavoro che valesse nell'insieme; non seppe egli formarsi una vera filosofia della lingua, sceverando le anomalie degli antichi da quanto ha buon fondamento di ragione in sè stesso, e volendo richiamar la lingua a'suoi principii, si ridusse a rigettare più che mezzo il patrimonio dei nostri padri, e lavorò sul trecento a guisa de' musaicisti. Questo non toglie ch'egli possa profittare a molti ancora, purchè si consulti colle debite avvertenze.

Altri novellatori caddero nell'eccesso opposto, tanto è difficil cosa a questo mondo camminare nel mezzo. Costoro, volendo allargare, come essi dicono, i confini della lingua, a criterio della legittimità dei vocaboli non riconascono che l'uso della lingua parlata e propriamente di quella che in Toscana si parla. Ma quest'uso di una arrendevolezza singolare, la cui generalità è sì difficile a dimostrarsi, venne da loro assai volte interpretato più che generosamente, per guisa che a taluni bastò il poter dire: *questa parola ho raccolta io da labbra toscane*, perchè l'adoperassero senza scrupolo come di buona lega. Dio ci scampi dall'entrar in quella interminabile questione, ai dì nostri rinvelenita più che mai, della lingua scritta e della parlata; se a noi fosse lecito così passando metter fuori una nostra opinione, diremmo che, mentre ineli-

niamo a dar la preferenza alla lingua parlata, ci piacerebbe che la scritta servisse come di regolo a tener quella in isquadra. Il meglio sarebbe che distinzion non ci fosse tra l'una e l'altra; ma, dappoichè questa esiste, bisogna pure accomodarsi come si può, nè rigettando il passato, nè sacrificando a questo il presente, ma piuttosto studiandoci di temperare l'uno coll'altro, sempre in guisa però che ci ricordiamo di parlare ai vivi e non ai morti. Al qual fine sarà egli necessario accogliere a braccia aperte quante parole ci vengono d'oltremonte solo che siansi udite una o due volte in Camaldoli o in Mercato vecchio? Fatto sta che, se basta questo a battezzare per italiana una parola, essendo continuo in Firenze il via-vai dei forestieri tedeschi, inglesi, francesi, americani e di non so quante altre nazioni, i quali tutti quasi in memoria del loro passaggio vi lasciano qualche loro vocabolo, è da credere che, andando di questo passo, la lingua italiana un dì o l'altro la vuol essere la più cosmopolita che mai si parlasse da Adamo in poi. Fra coloro che più tendono a largheggiare in tal materia va segnalato il signor Pietro Thouar, il cui nome suona meritamente grato pe'suoi racconti alla gioventù italiana. Anche il Tommaseo, che chiama i suoi scritti di sapore veramente toscano, lo consiglia a purgare il suo dire da certe forestieraggini, il che facendo *avrà in esso l'Italia*, così quell'insigne critico, *il più nobile dicitore che di cose famigliari abbia scritto da tre secoli in qua.* A sì solenne giudizio avrei anch'io il mio debole parere da aggiungere, ed è che egli non confondesse il gergo della plebe fiorentina, che forse muta di anno in anno, colla vera lingua più universalmente parlata dal popolo. Così per esempio nelle sue *Tessitore*, che fra' suoi racconti più abbonda di riboboli, qua trovo *stampite* per cerimonie, là *succhiellare una buona carta* per fare un buon affare, qui *uomo abboccato* in senso ironico per un pessimo arnese, qui le *ragazze sgargianti* per ambiziose di comparir ben vestite, e *ganzare* per corteggiare, ed altri siffatti modi, che molte volte non s'intenderebbero senza le note che l'autore ebbe la carità di apporvi, modi e parole che a dritto o a torto ci spiacciono in un libro dove sono tante belle cose da lodare, e dove è tanto tesoro di lingua viva, calzante, di quella popolare eleganza che non s'impara nelle scuole. Figurati, o lettore, quanto io sia disposto a lodare quelli che, per darsi l'aria di popolari, facendo la scimia al Thouar, ci regalano nei loro racconti, per istruzione s'intende della gioventù, le voci della taverna, gl'idiotismi più strani dei loro municipii, robaccia da fare stomaco in vero, e che pure a certuni riesce quant'altra mai appetitosa! Così il Veneziano ti sciorina le gentilezze de'suoi gondolieri, il Napoletano gli scongiuri de'suoi lazzari, il Milanese le leccornie del suo mercato delle erbe, e via via, tutto per arricchire il patrimonio della lingua. Tali considerazioni parranno forse soverchie ad alcuni che sogliono misurare i libri colle seste, non inopportune a quelli che faranno mente alla qualità dei lettori a cui questo libro è indirizzato.

Il voler pronunciare un giudizio su quanti scrissero novelle ai dì nostri ci obbligherebbe ad andar troppo per le lunghe con poco frutto, essendo i più di essi notissimi, per quella dirci fatalità dei libri in Italia onde le opere più gravi giacciono nell'oblio, mentre le più leggiere corrono per le mani di tutti. La quale considerazione non si torca a mal senso, non essendo una critica del genere, il quale non può essere altrimenti che richieda la sua indole, sibbene del pubblico, che si vorrebbe più giusto estimatore delle fatiche altrui. Chi non conosce i nomi dei Sacchi Giuseppe e Defendente, di Giulio Carcano, di Davide Bertolotti, di Cesare di Benevello, di Giunio Bazzoni, della Diodata Saluzzo-Roero, di Francesco Ambrosoli, del De-Cristoforis, del Muzzi, del Parravicini? E cari pur suonano all'Italia i nomi dei Lambruschini, dei Balbo, dei Fontana, dei Sant'Ambrogio, delle Piola, dei Baroni, dei Porta, dei Cantù, dei Mauri, dei Mayer, della Rosellini-Fantastici, dei Toccagni, oltre i già nominati Cesari, Taverna e Thouar, le cui novellette e racconti, per la più parte, sono ormai noti *lippis et tonsoribus*, non che ai letterati. Tra questi Cantù va segnalato pel brio e per la spontaneità, Sacchi Giuseppe pel modo semplicissimo di narrare; Balbo tutti forse li supera per l'affetto, tantochè non saprei qual novella di autore moderno contraporre a quella sua, commoventissima di *Toniotto e Maria*; Baroni e Piola hanno saputo forse meglio di ogni altro indovinare quell'età intermedia tra la fanciullezza e la giovinezza, per la quale vi hanno sì pochi libri. In alcuni racconti poi della Piola v'è un acume, una finezza di analisi, più mirabile in una donna, che molte cose deve, quasi dissi, divinare col pensiero: Mauri si raccomanda per la castigatezza del dire e per certo sentir di-

gnitoso; il Porta si dedicò più particolarmente ai fanciulli, che conosce a maraviglia; ugual lode vuolsi tributare al Mazzi, che ti riesce ingegnoso e attissimo a tener desta l'innocente curiosità de'suoi piccoli ascoltatori; Lambruschini mira sempre a qualche alto intendimento, ch'egli sa nascondere sotto la semplicità della forma; in Parravicini si vorrebbe questa più eletta, ma le cose non si potrebbero desiderar migliori; Carcano, come nell'*Angiola Maria* così nei suoi *Racconti semplici*, si compiace soprattutto di toccare il cuore e ci riesce assai bene, dipingendoci al vivo alcune di quelle dolorose scene domestiche che il mondo ignara, e che pur meritano tanto di esser conosciute, perchè quivi appunto è dove la virtù brilla di una luce più pura.

Per non recar acqua al mare, come suol dirsi, non si riferiranno qui che pochissimi di tali racconti, come a saggio, perchè pur di questa parte della nostra letteratura contemporanea s'abbia una tal quale idea, e così riesca meno incompleto il quadro che di essa si è qui voluto sbozzare.

ANTONIO ZONCADA.

---

## SEVERINO BOEZIO.

I nemici aperti e segreti di Boezio avevano contro di lui destata i sospetti del re (1), rappresentandolo come partecipe dei disegni del suo parente Simmaco e come principale motore delle dispute fra i cattolici e gli ariani. Sembra che Teodorico di mal animo si recasse ad incrudelire contro tal uomo che aveva in altissima stima, ed in cui aveva posta tutta la sua fiducia. Ma all'ultimo le mene dei cortigiani, l'amor proprio offeso e la ragione di stato furono più forti sull'animo di lui, che il rispetto per l'ingegno e per la virtù dell'inclito romano. Albino, principale fra i senatori, venne arrestato siccome capo della italica congiura; e Boezio, suo collega ed amico, sprezzando ogni pericolo, accorse a Verona, ove trovavasi il re, per difenderlo e salvarlo. Allora i suoi avversarii credono giunto il momento di trarla a rovina, e quindi sorgono ad accusarlo di complicità col prigioniero. Essi recano in mezzo due lettere, che asseriscono scritte da lui nelle quali veniva la congiura manifestata. Boezio sostiene che sue non sono, domanda d'esser posto a confronto co'suoi accusatori, domanda d'essere ammessa alla presenza del re. Ma non gli è concesso nè l'una cosa, nè l'altra. Alla perfine egli viene arrestato, e tratto prigione a Pavia sul principio dell'anno 525.

(1) Teodorico, re d'Italia.

Di tal guisa sbalestrato dall'invidia e dalla violenza ebbe Severino Boezio a spiegare tutta la fermezza di un filosofo, tutta la rassegnazione d'un cristiano. Chiuso in una tetra prigione, lontano dalla patria, privo del fidato aspetto de' parenti e degli amici, egli ritrovò ne'segreti dell'anima sua quella pura filosofia di cui erasi nodrito fin dalla prima adolescenza. E fu ne' momenti d'una così dolorosa solitudine ch'egli attese a scrivere la più bella delle sue opere vero specchio dell'anima sua, generoso lascito ch'ei volle fare alla posterità. *La consolazione della filosofia*, che questo grand'uomo senza ajuto di libro alcuno compose nel carcere, è di fermo un de'più bei monumenti della filosofia cristiana. Egli vi raccolse tutti gli argomenti con che la ragione, sussidiata dalle dottrine evangeliche, può riconfortare un'anima prostrata dal duro senso dell'ingiustizia degli uomini; e luminosamente dimostrò di che modo possa un oppresso trovare in ciò stesso che l'opprime un saggetto di conforto, nobilitando i suoi patimenti, mercè la sublime idea che per essi gli è dato purificare gli affetti suoi ed intieramente separarsi da qualsivoglia interesse terreno. Sovente di sè medesimo egli tocca e del suo persecutore; ma quelle parole amare che talvolta gli strappa l'angoscioso suo stato hanno subito temperamento in altre più mansuete che la cristiana filosofia gli inspira. Oh com'è bello il ve-

Digitized by Google

dero un uomo di sì gran mente che in quelle alte considerazioni onde son resi facili tutti i doveri, rinviene la forza di prendere il partito più ammirabile e più malagevole, quello di morire per la difesa della verità! Che grande spettacolo assistere a tal lotta della materia con l'intelligenza; e vedere l'una cercar di sorreggersi con l'ajuto delle esterne cose, e l'altra stringerla e conquiderla per sollevarla poi seco in un nuovo etere di vita e di libertà! E qual tumulto d'affetti desta nell'animo l'udir da un uomo sicuro omai della morte del supplizio che, quando a seguir la giustizia non c'è altra via che la morte, è certo che Dio ci ha assegnata quella via per giungere a lui; che il secolo presente non ha il suo compimento in sè; che il bisogno che abbiamo di essere approvati non può essere soddisfatto mai, se non quando siam certi che Dio ci approva! E chi crederebbe che dal profondo d'un carcere movessero queste parole? « O amicizia, o amore, per voi l'universo ha saldi e indissolubili legami. Se il sole ogni dì sul suo carro ci riporta la luce, se nella notte presta alla luna i suoi splendori, se gl'impetuosi flutti del mare trovano barriera al furor loro; tutto è opera dell'amore onnipotente che si bell'ordine fermò. Amore regna sulla terra, amore nel mare e ne'cieli; e s'egli un solo istante ne abbandonasse il governo, codesta incantevole armonia in una guerra universale si muterebbe, e questo mondo, i cui moti sono tutti retti da leggi tanto invariabili e soavi, nel cozzo degli elementi stessi che lo compongono andrebbe distrutto. Amore stringe tra loro i popoli coi sacri vincoli della società, le anime stringe coi dolci nodi dell'amicizia, i cuori degli sposi coi legami più dolci ancora d'una casta consuetudine. Oh come gli uomini sarebbero felici se amore nell'anime regnasse come regna ne'cieli! »

Il giorno 23 ottobre dell'anno 526 fu un gran moto nella città di Pavia. Goti e latini gremivano la via che dalla torre destinata alle pubbliche prigioni riesciva all'Agro Calvenzano, largo sterrato prossimo alle mura. Gli uni accennavano condursi a vedere uno spettacolo che in loro destava piuttosto maraviglia che soddisfazione: gli altri mostravano esser presi da gran terrore e da più grande pietà.

Ed ecco in mezzo a numerosa coorte d'armati appare un venerando vecchio, alla cui vista da tutte parti s'udì gridare: « Ve' il console, ve' Boezio! » — Alta portava e serena la fronte, com'uomo per cui la morte nulla ha d'inaspettato nè di terribile, e volgeva placidamente lo sguardo sulla stipata moltitudine, sorridendo in atto benevolo a que'latini, ne' cui volti leggeva una più manifesta compassione della sua sventura. Solo mostravasi severo ad Eusebio, conte di Pavia, fattosi capo a'satelliti che lo traevano al supplizio; non già che gli desse carico d'eseguire gli ordini del re, ma perchè non poteva pur in sull'ultimo farsi capace che un Romano non avesse trovato coraggio da resistere al persecutore della sua gente e della sua fede. Se non che pur troppo aveva egli profetato il vero allorchè nella difesa del suo collega Albino aveva detto che s'egli meritava nome di delinquente per essersi levato a sostenere un amico e un concittadino, altri dopo di lui non si sarebbe reso certamente reo di tale colpa.

La sentenza che condannava a morte Boezio era stata pronunziata in Roma dalla voce tremante de'senatori, che lo punirono del suo fedele attaccamento al senato. Ma per velare di qualche modo la lor codardia essi ricorsero ad un assurdo artifizio, e fu di trarre argomento d'accusa contro il gran filosofo dalla sua stessa dottrina; qualificando le molte di lui cognizioni naturali e meccaniche di sortilegi e magie. Di tal guisa credettero que' vigliacchi affrancarsi dall'onta d'aver venduto a Teodorico il capo d'un uomo che quasi solo conservava fra loro i sensi di un Romano.

Come Boezio fu giunto al luogo del supplizio, parve che l'animo gli crescesse vedendosi al termine di ogni dubbio, prossimo a riconoscere la piena certezza di quelle verità in cui ne'giorni de' suoi dolori avea trovato tanto conforto. Non un sacerdote di fede cattolica, non un congiunto, non un amico, non un concittadino gli erano accanto per sorreggerlo nel doloroso passo; ma tuttavolta egli non si mostrò punto inquieto e dubitoso. I carnefici, che soverchiarono probabilmente gli ordini di Teodorico, gli cinsero il capo d'una grossa corda, con cui lo striasero fortemente, finchè gli uscirono gli occhi dall'orbita. L'intrepido Boezio in tanto fervorosamente orava, nè fra cotanto martorio metteva voce di querela e di sdegno. All'ultimo i manigoldi, o stanchi che fossero, od eglino stessi ributtati della loro barbarie, misero fine a tanti patimenti col dargli d'un bastone sulla testa.

Così Boezio uscì di vita. Egli fu sepolto in Pavia nel tempio di San Pietro in ciel d'oro, e dalla chiesa pavese venne ed è riconosciuto ed onorato qual martire.

Achille Mauri. *Racconti.*

Digitized by Google

### IL SOCCORSO INASPETTATO.

Un falegname abitava già molti anni sono colla moglie e cinque piccoli figli una casa situata sopra il ponte dell'Adige nella città di Verona. Quest'uomo di carattere aspro e collerico teneva presso di sè un giovane chiamato Giuseppino, il quale per tenue mercede prestavagli servigio nei lavori della giornata, ed era docile, assiduo alla fatica, esattissimo nel compimento di tutti i suoi doveri: eppure non di rado il meschino per leggieri mancanze era dall'ingiusto padrone duramente svillaneggiato ed anche percosso; del che egli non solo non ardiva lagnarsi, ma, studiando sempre di far meglio, sopportava tutto con incredibile rassegnazione.

Molti de'vicini, mossi a pietà di lui, erano più volte accorsi a liberarlo dalle mani di quell'uomo brutale; e vedendo mal volentieri che un onesto giovane fosse così maltrattato, lo consigliarono a partirsi di là, giacchè senza dubbio altrove avrebbe ritrovato migliore collocamento.

Convenne infatti che Giuseppino si appigliasse finalmente a questo partito. Raccolse una notte le poche sue robe e, rifuggitosi presso uno zio, riuscì ben presto a procurarsi impiego e favore in casa di ricchi signori, i quali, riconoscendolo di buona indole e fornito di qualche ingegno, lo fecero ammaestrare, e lo riguardarono poi sempre con particolare benevolenza.

Sette anni dopo avvenne che l'Adige gonfiato dalle straordinarie piogge e dallo sciogliersi delle nevi in primavera straripò, recando infinito danno nelle campagne e nella stessa città di Verona, mentre le case vicine al fiume furono tutte sommerse, e molte rovesciate, ed anche il ponte venne d'improvviso trasportato dalla violenza impetuosa della corrente, tranne l'arco di mezzo, sul quale appunto trovavasi l'abitazione del falegname. Quella infelice famiglia, percossa dal terrore della morte vicina, tendeva le braccia verso le rive, implorando con disperate grida aiuto dal popolo accorso, mentre sotto i loro piedi tremavano le fondamenta delle pile, scosse dalla violenza delle acque.

In tale estremo pericolo il conte Spolverini ricco cittadino veronese, commosso da quel fiero spettacolo, propose una borsa di trecento ducati a chi avesse avuto coraggio di condurre a salvamento quei disgraziati. Il rischio era gravissimo, ed in mezzo a migliaia d'uomini affollati non trovavasi alcuno che ardisse di offrirsi all'impresa. Se non che ecco d'improvviso un giovane ansante apresi la strada frammezzo alle turbe, entra in un battello, fende le acque remigando con tutto il vigore delle braccia, si accosta all'arco, attende che il padre, la madre ed i cinque fanciulli vi discendano calandosi per una corda. — Amici, coraggio! — esclama; raddoppia lo sforzo dei remi, e fra l'applauso universale afferra vittorioso la sponda.

Ora chi potrebbe immaginarselo? Il merito d'un'azione così bella e generosa era di Giuseppino, di quello stesso che sette anni prima si vide costretto a sottrarsi dal giogo insoffribile del falegname, e che ora non aveva dubitato di mettere la propria vita ad evidente pericolo per rendergli un beneficio così segnalato.

Il conte Spolverini volle consegnargli i trecento ducati promessi, e Giuseppino rispose: — Signore io sono contento del mio stato, e non ho bisogno di nulla; la vostra liberalità può essere meglio impiegata a vantaggio di questi poverelli, che ormai null'altro possiedono che i panni onde sono ricoperti. — Tutti gli astanti rimasero altamente maravigliati a questo nuovo tratto di magnanima generosità; e Giuseppino, rialzando il suo antico padrone, che stava prostrato a'suoi piedi confuso e piangente, — Amico, gli disse, io sono ora assai largamente ricompensato di quello che ho fatto per te dalla dolce compiacenza che provo nel mio cuore vedendoti salvo colla tua famiglia. Ti giovi questa somma a riparare in parte i danni sofferti; e ricordandoti qualche volta il mio nome, pensa che l'essere umano e compassionevole in faccia a Dio ed agli uomini è la più bella delle virtù. —

### AMOR FRATERNO.

Essendo governatore Giovangiacopo Trivulzi, vissero nella città di Milano Filippo ed Emilia, fratello e sorella, della famiglia de' Lampugnani, i quali, rimasti nella loro gioventù soli eredi d'un ricco patrimonio, concordemente vivevano insieme amandosi a vicenda colla maggior tenerezza. Filippo era giovane gentile e valente di persona, e d'animo liberale, e d'ingegno educato agli ameni studj; se non che avea sortito dalla natura una tempra così facile ai trasporti dell'ira che sebbene la sorella e gli amici suoi tentassero ogni via di frenarlo, ed egli medesimo riconoscesse nella calma la saviezza de'loro consigli, alle occasioni era pur sempre quello di prima. Per la qual cosa

venuto più d'una volta alle armi con varie persone, il Trivulzi avealo avuto sovente nelle mani; ma per essere quel buon vecchio inclinato piuttosto al perdonare che al punire, e perchè riconosceva quelle colpe non derivate da iniquità, bensì da inconsideratezza e da soverchio ardor giovanile, gli usava riguardo, e ripresolo e minacciatolo acremente non era mai proceduto più oltre.

Fratello, soleva dirgli Emilia, io temo assai che un giorno o l'altro non mi giunga notizia di te che m'abbia a far morire di dolore. Non vedi i gravi pericoli a cui l'intolleranza tua continuamente ti espone? Deh per tutto l'amore ch'io ti porto, Filippo, ti prego di mutare cotesta vergognosa tua vita. È la sorella che ti parla: se non di tè stesso, abbi di lei compassione; pensa quanto dolore a me, quanto disonore tu rechi al nome de'Lampugnani, e quanto indegno ti mostri di appartenere a nobile famiglia tu che non sei generoso abbastanza per dimenticare la menoma ingiuria, nè forte per signoreggiare le tue passioni. Udiva Filippo volentieri queste ammonizioni; ma non sì tosto avea messo piede fuor di casa che, ritornando a'suoi primi costumi, mostrava quanto sia cosa difficile il vincere una prava inclinazione che non abbiasi nel suo primo nascere vigorosamente combattuta. Frattanto il re di Francia richiamò a Parigi il Trivulzi; ed essendo il governo di Milano sciaguratamente caduto nelle mani d'un uomo di natura feroce e superba, avvenne che Filippo, oltraggiato appunto da un famigliare di costui, incominciò seco a parole, e posta quindi mano alla spada, non ebbe fine il duello che l'avversario non rimanesse ucciso sul campo. Egli fu quindi subito arrestato dai birri, e condotto al governatore, il quale, acceso di rabbia, non ascoltando discolpa, ordinò che nel giorno seguente gli fosse tagliata la testa.

Chi potrebbe qui raccontare i gemiti, le grida, le disperate smanie di Emilia allorchè seppe una notizia così desolante? Le parenti, le amiche, le vicine accorsero per confortarla; ma ella, percuotendo il petto, e dirottamente piangendo diceva: — Ahi! non è alcuna di voi che possa immaginarsi quanto grande sia l'affanno ch'io provo. Morire.... voglio morire prima che Filippo se ne muoia con tanta ignominia! — Trascorso così alcun tempo, e risoluta Emilia o di salvare il fratello o di perdere essa pure la vita, disse finalmente: — Donne mie, non vi è che una sola via di conforto che voi possiate recarmi. Andate al governatore, ottenetemi che per tutta questa notte io possa trovarmi sola in compagnia di Filippo, e abbracciarlo ancora una volta e dargli l'ultimo addio. — Parve a tutti che un tal mezzo potesse alleggerire in parte la crudele angoscia della giovane; laonde, fatto supplicare il governatore da ragguardevoli persone, ottennero finalmente ch'egli vi acconsentisse.

Ella, tosto che fu sola con Filippo, gli gettò le braccia al collo e disse: — Io qui non venni per piangere e lamentarmi della comune sciagura, ma bensì per liberarti dalla morte che ti aspetta. — Come mai ciò? — Ed ella: — Tu non arrivi all'età di vent'anni, e non hai segno di barba; e diciotto ne ho io, e i nuovi guardiani della prigione, che sono stranieri, non ci conosconò; mutiamo dunque i panni. Io rimarrò in tua vece: fuggi, nè dubitare della mia sorte. Non giungeranno a tanta crudeltà di voler togliere la vita ad una fanciulla innocente. Tu sarai salvo, ed io felicissima d'averti salvato — Filippo, di cuore nobile ed ardito, non voleva a verun patto accettare la generosa offerta della sorella; ma replicò essa: — Che odiosa ostinazione è la tua che non vogli arrenderti alla ragione? tu sarai dunque motivo della tua e della mia morte, mostrandoti per tal modo crudele verso di me che ti amo tanto, mentre potresti ad un tempo provvedere alla salvezza d'entrambi. Fratello, ricordati di ciò che sovente hai udito dalla bocca del povero nostro padre. L'uomo veramente forte non dee giammai esser avaro della propria vita quando possa dar segno di valore e giovare con ciò al sovrano ed alla patria; ma quella morte debb'essergli grave e molesta nella quale non vi è luogo a coraggio nè a magnanima impresa. Ora qual luogo aver tu puoi qui a dimostrare la tua virtù? Un vile manigoldo ti trascinerà al patibolo dei ladri, e avrai per sua mano fine ignominioso. — Qui ricominciarono le lagrime, e la giovinetta con sospiri se lo strinse al petto, e giunse a intenerirlo a segno che, smosso dal suo proponimento, acconsentì alfine ch'ella rimanesse in carcere per lui; e in abito femminile allo spuntar dell'aurora se ne fuggì.

Entrati poco dopo i sergenti ed avvedutisi dell'inganno, corsero a darne avviso al governatore; il quale, per vedersi deluso, arse di sdegno maggiore, e rivolto ad Emilia, — Tu hai voluto, disse, guadagnare la vita al fratello, ed egli in premio ti avrà lasciata la morte. — Pronunciò queste parole, e tutto furibondo commise ai satelliti che la giovinetta fosse immantinenti tratta

al luogo della giustizia, e data alle mani del carnefice. Erasi intanto già sparsa per Milano la voce di questo fatto; laonde, tosto che fu veduta nella piazza Emilia colle braccia legate indietro avviarsi al patibolo, il popolo milanese, naturalmente giusto ed umano, incominciò a compiangere la sventura di lei e a detestare il crudele che dava premio di morte a così rara virtù. Filippo, udendo egli pure ciò che della sorella stava per accadere, fu preso dapprima dalla usata sua collera, e pensava di scagliarsi colla spada in mezzo agli sgherri e di toglierla dalle loro mani colla forza; ma potè in lui tanto la ragione che, frenando l'ardire, se n'andò disarmato alla piazza, e correndo verso Emilia gridò: — Sciogliete questa innocente! io sono il colpevole; me, me solo uccidete. — E qui tra fratello e sorella sorse questione, volendo fermamente l'una per l'altro morire; ma il governatore comandò che fossero entrambi trucidati: se non che molti de'più autorevoli cittadini si presentarono al governatore perorando la causa di questi infelici, e giunsero ad ottenere che si differisse l'esecuzione della sentenza fintanto che, informatone il re di Francia, non si avesse la suprema sua deliberazione. Era questi il re Francesco, amato come padre da'suoi sudditi per la grandezza e benignità del suo cuore; e saputosi da lui che Filippo aveva ucciso un nemico, dal quale era stato egli stesso villanamente provocato ad usar l'armi, e che Emilia con nobilissimo esempio di valore per amor del fratello non avea dubitato di sacrificare sè stessa, non solamente li volle assoluti, ma con giubilo di tutti i cittadini depose dalla carica quell'uomo ingiusto e crudele che, abusando a tal segno della propria autorità erasi reso meritamente l'oggetto della pubblica esecrazione.

De-Cristoforis
*Racconti morali.*

### TUTTI LO CHIAMAVANO SANTO.

Eravi in certa città un uomo pallido e macilento; vestiva sempre di nero, camminava posatamente, portava le braccia incrociate sul petto, la fronte aggrottata e rivolta verso terra, i capegli incollati in arco intorno alla fronte; e gli uomini *lo chiamavano santo.*

Quando attraversava la città, donne e fanciulli gli si affollavano d'intorno, si buttavano ginocchioni sui passi di lui, toccavano la sua veste, baciavano le sue pedate; ed ei lasciavali fare, perchè sapeva che *lo chiamavano santo.*

In verità egli era qualcosa di diverso dagli altri uomini; stava lungamente genuflesso, metteva frequenti sospiri, viveva solo e concentrato in sè, la terra non pareva toccarla che coi piedi; e faceva segretamente ragione a coloro che *lo chiamavano santo.*

Quelli ch'erano caduti miseramente nel fango, o che gemevano oppressi dal proprio peso, non osavano stendere a lui la mano, tampoco guardarlo in faccia; perchè tutti avevano imparato a chiamarlo col nome di *santo.*

Viveva nella città medesima un uomo semplice e retto di cuore, a cui nessuno aveva mai posto mente, perchè a vederlo non ci si trovava nulla che lo distinguesse dagli altri.

Ora quell'uomo che *chiamavano santo* ammalò gravemente e venne in termine di morte. Tutti gli abitanti della città erano come sbigottiti, nè men uno però che piangesse.

E l'uomo semplice fu sollevato in ispirito in ignota regione: non era nè cielo nè terra, ma un'immensa solitudine vuota ed oscura; sarebbesi detto che la mano del creatore non vi fosse passata mai.

E vide in mezzo a quella solitudine sorgere a poco a poco come uno spettro; era lo spettro di colui che *chiamavano santo.*

Quella medesima l'austerità della faccia, quello il portamento della persona, le brune vesti, i capelli distesi e leccati erano quei medesimi; solo mancavano coloro che *lo chiamavano santo.*

E lo spettro era solo in mezzo a quell'ampio deserto, e doveva presentarsi al giudizio. Una voce tremenda rimbombò nella solitudine e chiese allo spettro: — Chi sei? —

Lo spettro non rispondeva; ma tremava da capo a piedi, mandando un suono come di ossa che scricchiolassero; e rannicchiavasi ed abbassava più sempre lo sguardo, non però a quel modo che usava di fare tra'vivi.

E la voce più terribilmente gli ripetè: — Chi sei? —

Allora lo spettro tutto spaurito fecesi a balbettare: — Sono uno de'vostri servi, o Signore. —

E la voce tuonò: — I miei servi salgono a me accompagnati dalle benedizioni dei contriti, dei gementi, dei languidi, dei pusilli; dove sono esse? —

Ma lo spettro pareva senza risposta e seguitava a tacere: intanto se gli andava

spalancando una voragine sotto do'piedi, ed egli era lì lì per isprofondare.

Allora l'uomo semplice si prostrò colla faccia per terra, e ripeteva affannosamente: — Perdona, o Signore! —

E colui che *chiamavano santo*, e che pendeva sulla voragine, percuotevasi il petto per la prima volta; per la prima volta diceva anche lui: — Signore, perdona! —

In quella una nuvola coprì ogni cosa agli occhi dell'uomo semplice; egli più non vide nè deserto, nè spettro; più non udì sommessa preghiera, o voce minacciosa.

E si riscosse e, pieno ancora di spavento per l'avuta visione, corse alla casa di colui che *chiamavano santo*, e trovò che allora appunto era morto.

L. Piob.
*Album per madri e fanciulle.*

## LA LUCERNA DI FERRO.

Due povere donnicciuole sedeano filando in una meschina stanzuccia, e filavano filavano tutto il giorno; non aveano altro onde campare la vita! E l'una avea bianchi i capegli, e portava come scolpiti sulla fronte i molti patimenti per cui era passata; l'altra giovane e bella, ma su quel volto innocente non sorridea la speranza: erano così desolate di tutto quelle povere donnicciuole! Una misera cuccia, una cassa tarlata, un piccolo desco, due sedie di giunchi, alcune poche stoviglie, ecco tutto il mobile della cameruccia; e non possedevano altro.

Ora sul finire di una fosca giornata d'ottobre, quando omai incerta e moribonda traspariva la luce dalla finestretta, la giovane depose la sua conocchia sul piccolo desco, e sospirando disse alla vecchia: E fino a quando, madre mia, saremo noi così poverette? Possibile! Tutti hanno alcun po' di bene, e noi, noi sole saremo senza una consolazione al mondo? Alza gli occhi al cielo, mia cara Rosina, le rispondea la vecchia; povertà e ricchezze vengono di lassù, e a noi è proprio toccata la prima. E le due donne levarono da terra gli occhi, e nel portarle come macchinalmente in alto, li fermarono senza saperlo sovra una rozza immagine della Beata Vergine, un piccolo quadretto che pendea dalla parete, e si ricordarono ch'era sabbato e che bisognava pensare ad accendere il lumicino alla Madonna: era l'unica sera in cui accendessero lume, e questa pompa, questa solennità la era riserbata per far omaggio a Maria, chè appunto innanzi alla effigie di lei appendevano in quella sera la lucernetta, intanto che inginocchiate recitavano la corona.

E la vecchia si alzò da sedere, tolse in mano l'esca e l'acciarino: ma avea bello battersi le dita, l'esca avea preso l'umido e non c'era verso che la volesse apprender fuoco. Cercare una scintilla tra le ceneri del focolare, non passava lor nè manco pel capo; quel focolare era rimasto freddo e deserto fino dall'ultima domenica. Va ai vicini, diceva allora la madre alla figliuola, e fa di accendere la lucerna. E in così dire le porgeva una rugginosa lucernetta di ferro, in cui era tant'olio da alimentare una fiammella per non più di mezz'ora. E la buona tosa fu tosto in via per ubbidire al cenno della madre; ma non ardiva por piede nel villaggio. La sua povertà la facea così mesta e vergognosa ch'anco la domenica, allorchè si recava alla chiesa, sceglieva da prima i viottoli più appartati; e quando pur le toccava mettersi fra la gente, sdrucciolava via furtiva, e senza mirare in volto persona. Laonde ella disse fra sè: Andrò al campo di Giacomo; ei sarà fuori a custodire il suo grano, ed io potrò accendere la mia lucerna al suo falò, nè sarò veduta da quei del villaggio.

E andò al campo di Giacomo; ma egli avea già ridotto a casa il suo grano, e la povera fanciulla non lo sapea. Sibbene s'accostò al *cascinotto*, e vi trovò tutt'altre persone: un padre, una madre e due ragazzetti, un'intera famiglia d'artigiani a cui pochi dì innanzi s'era arsa la casa e insiem con essa ogni avere, e se ne andavano qua là ramingando senza pane, senza tetto. Oh! disse fra sè la Rosina, costoro ci son ben poveri più di me; e sì che sono povera tanto anch'io!

E volse indietro i suoi passi e s'avviava al villaggio; e siccome non conoscea che pochi anche tra que'suoi terrazzani, e d'altra parte ella era così peritosa, fu a bussare alla prima porticina che incontrò nell'abitato. Era la casa della cieca Gertrude: da quattro lunghissimi anni l'infelice non aveva acceso la sua lucerna, ed anche non si riscaldava che ai raggi del sole; non mai la fiamma aveva guizzato sul suo focolare dacchè quella tapina, la quale era sola, tutta sola, avea perduto il bene degli occhi; la sua ciotoletta non s'empiva che di zuppa limosinata. La povera Rosina trasse dal petto un profondo sospiro; non erano le proprie sventure che le pesavano in quel momento sul cuore, ma quelle bensì della cieca Gertrude.

Intanto ella vide un lume splendere da

lungi; s'addirizzò tosto a' quella casa, la quale parea come privilegiata fra le altre. Non v'era ancor giunta che la ferì uno strepito confuso di voci: parole d'ira, accenti d'imprecazione, grida di femmine, pianti di figliuoli; tutto ad un tratto udì come una botta, e la luce era sparita. Ahimè, disse tutta tremante la povera fanciulla, questa è una casa d'inferno! E le sovvenne la sua tranquilla casetta, e le parve mill'anni di sedervi, a canto alla madre. La buona figliuola avea visto tali miserie che le sue le avea quasi dimenticate. E facea ritorno alla madre, e le narrava tutto che avea udito e veduto.

La luna in quella squarciava il suo velo di nubi e, attraverso la crociera della finestretta, mandava un candido raggio sovr'esse le due donnicciuole. Erano lì la figlia cogli occhi fissi nella madre, e questa nella figliuola; in quello sguardo reciproco era tanto amore, tanto abbandono, tanto consentimento che le due donne in quell'istante, lo credereste? si sentirono felici.

Era questa una grazia della Madonna; la celeste madre non ricevea quella sera il solito tributo del lumicino, ma ne aggradiva il desiderio, e in compenso avea preparato a quelle due buone creature una lezione che dòven confortarle nell'avversità, perchè insegnava loro che a questo mondo non v'ha disgrazia sì grave della quale non si dia una peggiore.

L. Piola.
*Trenta nuovi racconti* (1)

UNA SCAPPATELLA CASTIGATA.

Tonino, unico figlio d'un facoltoso negoziante milanese, fu mio condiscepolo di grammatica a' tempi dei Francesi. Era un robusto garzoncello di undici anni, di vivace ingegno e di cuore eccellente. Primeggiava tra' miei compagni per destrezza e per indomito coraggio, anzi piccavasi di non aver paura di nulla. E questo è pur bene, miei piccoli lettori: ma indovinate mo' che matto capriccio gli si era innestato nel cervello? Non contento di assistere tutte le volte che i suoi parenti lo consentivano alle evoluzioni ed alle finte battaglie di que' soldati irrequieti, egli bruciava per la smania di vedere almeno una volta adoperare la truce macchina che di que'tempi faceva le veci delle forche, e spiccava d'un colpo la testa dal collo de' malfattori. Turpissimo spettacolo! I patiboli e le mannaje le son cose inventate e messe in iscena per que' miserabili che non hanno coltura, non fede, non cuore. Costoro, perchè non si avventino alla rapina ed all'assassinio, voglion essere sgomentati colla vista materiale del grave punimento che loro prepara anche quaggiù la imperfetta giustizia degli uomini. Ma voi, miei figliuoli, a cui il Signore concesse nascita civile e buoni studj, voi che avete il timore e l'amor santo di Dio cresciuto in un cuore gentile, dovete tenervi ben lontani da questi quadri dipinti col sangue umano. E per questo, vedete, quando Tonino ardì manifestare al babbo ed alla mamma la sua matta cottura, e chieder loro che lo volessero accontentare, n'ebbe subito un no per risposta e qualche amorevole predichetta di giunta. Ma il tristarello non volle credere a ragioni, ed a mala penn obbediva al comando quasi che fosse un'angheria. E non era cattivo Tonino, ma quando ci s'era fitta in mente una cosa che sembrassegli onesta, diventava un fistolo, un nabisso. Ora avvenne che un giorno il di lui babbo ed anche la mamma dovettero fare comparsa al tribunale per certe ragioni di reditaggio, e Tonino restò solo in casa colle fantesche.

Era un bel sabbato sull'ora di mezzodì, ed appunto in quel giorno ed a quell'ora dovevasi sbalzare la testa dal collo di un ladrone famoso. Parve a Tonino che fosse capitato il buon destro di far pago il suo strano appetito; nè ci pensò più che tanto, ma, appena partiti i parenti, finse di scendere in giardino, e sgusciando di casa senza lasciarsi pur scorgere dalla portinaja, imbiotoliva il poveretto così ragionando fra sè: Or posso far la mia voglia: questo è spettacolo breve e speditivo: io sarò di ritorno prima di loro: e veramente non fo male nessuno, nè male alcuno vi verrà. E via di gran passo per *alla vetra*. Ma egli vi giunse che la piazza era già affoltata di

(1) Non si stupisca il lettore vedendo qui attribuirsi così risolutamente questo racconto alla signora Luigia Piola, mentre tuttavia pende incerto il giudizio del pubblico sul vero autore dei *Trenta nuovi racconti*, e dei *Ventiquattro racconti*, proposti dal professor Clemente Baroni. Quando saprà che io ebbi fra le mani una copia di proprietà della chiarissima scrittrice, nella quale tutti i racconti portano il nome del suo particolare autore, troverà che io non feci che adempiere ad un dovere di giustizia. Nel resto, siccome non si tratta qui di puntigli, se quindi innanzi si volessero attribuire, con esempio non nuovo, ai due nomi associati *Baroni* e *Piola*, posso star io mallevadore che niuno dei due riclamerebbe. Z.

gente, e, piccino com'era, non poteva più vedere il palco e la sospirata tragedia. Che fece egli allora? Vinto dalla sua frenetica passione, s'arrampicò, e n'avea ben molta vergogna, sul piedestallo della statua di san Lazaro arcivescovo, che sta da un lato della piazza; e là trovossi spettatore privilegiato; e spiccava come un fiore pe'suoi puliti abitini tra i cenci de' molti monelli che vi avean preso posto prima di lui. E stava lì rosso rosso, ma immobile come la statua che gli sorgeva alle spalle, collo sguardo inchiodato al palco ed alla lama luccicante su di cui era sospeso un pesante ciocco per una sottile funicella.

Ben presto il cupo bisbiglio, e l'ondeggiare della ciurma dall'altro canto della piazza, lo avvisò che s'avvicinava l'eroe del dramma. Un miserabile su di un rozzo carro, col prete al fianco ed il boja alle spalle, nudo il collo ed il capo, serrati i piedi, le mani ed i fianchi da pesanti catene, con un cartello d'infamia sul petto, ed accerchiato dal vergognoso corteggio della sbirraglia. Trasalì Tonino a quel subito aspetto, impallidì, sentì correre un brivido per la persona: tuttavia stette forte, e li ancora impiombato sul suo piedestallo. Ma quando vide quell'infelice salire il palco ad allentate ginocchia e più portato che non sorretto, ed il boja baciarlo freddamente in volto mentre abbandonavasi boccone sulla tavola, suo letto di morte, ed il vice-boja afferrarlo per le chiome, e porgli il collo tra i due travicelli sotto la lama; allora il coraggioso garzoncino sentì per la prima volta tale ribrezzo, tale un tremore ai gomiti ed alle ginocchia, che gli pareva di essere egli stesso a cimento di morte; ed il cuore gli battea forte forte, più assai che per paura, per grande compassione. Nè io, miei buoni fanciulli, vi dipingerò il resto della scena. Costò tanta angoscia a Tonino il vederla, tanto rimorso appena l'ebbe veduta, che io devo supporre voi non ci possiate trovar gusto nemmeno a starvi sopra col pensiero un momento. Fatto sta che, finito appena il sanguinoso spettacolo, Tonino sdrucciolò dal piedestallo pallido molto e molto malcontento di sè. Guarda un po', diceva egli in suo cuore, se ti tornava conto disobbedire?.... Oh il mio babbo! oh la mia mamma! Voi avevate pur troppo ragione.

Giunto alla sua casa, trovò la portinaja sulla soglia che lo accolse con queste parole: Brâvo signorino! tornarono i suoi parenti or ora ed hanno chiesto di lei: entri dunque, chè gli toccherà la sua parte. E questo fu per lui un colpo inaspettato e terribile. Non già che quel padre fosse latino di mano col figliuolo, chè quasi mai non usava la verga; tutt'al più, se non bastasse la voce, chiudevalo solo per alquante ore in una stanza. Ma il giovinetto fu assalito e vinto a quell'annunzio da tanta vergogna del suo fallo, da tanto abborrimento del castigo, che, senza risponder parola alla donna, diede volta sull'istante, e, dopo di aver vagolato come sonnambolo per varie contrade, trovossi, senza avvedersene, sul corso e quasi al dazio di porta orientale.

Ed il nostro disperatello conosceva molto bene quel sito, chè da quella porta lo avevan sovente condotto a passeggio. Allora gli sovvenne che di que' giorni il babbo aveva comprata certa villicciuola sull'Adda poco distante da Cassano, e n'avea parlato più volte con lui, e gli avea promesso, se fosse savio, di recarvisi presto insieme. Oh! disse Tonino fra sè: Perchè non mi porto io adesso a Cassano? Non potrei colà farmi conoscere, e vedere anch'io la nuova nostra villa, e fermarmivi per due o tre giorni? Il mio borsellino l'ho pure con me: intanto a' miei parenti passerà la collera, e la voglia di rivedermi vincerà quella di castigare il mio fallo. E voi già lo sapete, miei piccoli lettori, che un peccato non ama mai di star solo, come un romito, nel nostro cuore, ma se non lo si spegne colla penitenza, esso vuol sempre altri peccati di compagnia. Ecco dunque il secondo che si mette sull'anima Tonino; perchè, vedete, egli ha già deciso d'abbandonare i parenti, e piccolo pedestre avventuriere è già sulla strada di Crescenzago. Non di molto però ebbe passato Loreto che si avvenne in un amico del babbo, il quale tornava di campagna in un bel carrozzino; ed egli voltò subito la faccia verso i campi senza salutarlo, sì per la vergogna, e sì per la speranza di passargli a fianco inosservato e sconosciuto. E via via difilato a quell'ora cocente (chè era sul finire di luglio), coperto di polve, immollato di sudore, fangosa la bocca, e pareva che nulla sentisse, nulla più gli premesse fuorchè fuggire fuggire e togliersi dagli occhi l'imagine de' suoi parenti desolati per la sua fuga, ed anche quel ceppo e quella mannaja, e certo teschio grondante sangue che sempre sempre gli stava d'innanzi.

Quando fu poco distante dalla cascina de' Pecchi, la sete, la fame, la stanchezza cominciarono a prevalere sulla sua furia, ed allora corse subito col pensiero e colle

mani al suo borsellino dal quale unicamente poteva sperare soccorso in quel sito. Ma oh sì! la borsa, miei cari lettori, la borsa era già volata via fino da mezzogiorno dalla sua tasca, e la pezzolina anch'essa; chè uno di que' bricconcelli co' quali erasi trovato di conserto sul piedestallo avealo bellamente servito quand'ei stava lì come di stucco a contemplare la gentile meraviglia del palco e della scure. Fruga di qua, fruga di là; ei potea mettersi co' piedi in aria che non ne sarebbe crollato un quattrino. E qui una buona dose di rabbia si frammischiò al dolore ed al rimorso in quell'anima bollente. Tornarmi, diceva egli, così scornato? Andarmi a porre sotto la verga del babbo? Sarei ben merlotto. E se il fossi anche, potrei sostenerne il viaggio così a digiuno e sì stanco? Cercare una mica di pane da questi contadini per amor di Dio? Oh! morire piuttosto che tanta viltà. — Lui in quel momento chiamava viltà, capite, il chiedere per Dio; e intanto adocchiava in un orto vicino una bella pianta di pesche primaticce, e senza nè manco por mente che quella azione fosse più vile perchè non onesta, e senza punto riflettere che la pianta potesse esser vegliata, eccoti che già valicò la spinosa siepaglia, e già commette il terzo peccataccio coll'appropriarsi la roba altrui. E non dandosi affatto pensiero di far presto a fuggire, stette là sotto la pianta franco e scoperto, e mangiò tre di quelle pesche squisite.

Quand'ecco, nello stendere la destra per ispiccarne la quarta, sentesi fulminato alle spalle da un potentissimo colpo di verga che lo fa trasalire e strillare di rabbia e di dolore. Era il padrone dell'orto, uno zotico villano avaraccio, che l'afferrò pei capegli coll'una mano, e coll'altra tenendo alta la verga comandava che gli pagasse subito tre lire per compenso delle sue pesche. E rispondendo Tonino di non le avere per quel momento, e molto promettendogli per la dimane, Vi credo benissimo, quegli diceva, o mio piccolo ladrone; ma, piuttosto che magnifiche parole, lasciatemi in pegno questo cappello e questo vestituccio. E sì dicendo, tolse di terra il cappellin del fanciullo, e gli rapì l'abitino ch'ei s'avea posto pel gran caldo sul manco braccio, e gli strappò d'addosso il farsettino anch'esso per giunta della derrata, e di nuovo minacciandolo della verga, il cacciò via come un cane. Il garzoncello montò in tanto furore che, appena ebbe precipitosamente rivalicata la siepe e si trovò sulla strada, afferrò un sasso della grossezza d'un uovo, e lo scagliò di tutta forza, appuntando niente meno che la fronte di colui che l'avea sì duramente punito. Ma per buona fortuna di Tonino il sasso passò fischiando rasente la nuca del villano taccagno, che tutto intento a contemplare i suoi pegni, non si avvide nè manco del brutto tiro di quel piccolo furibondo. E il giovinetto, che appena gli fu sfuggito di mano il sasso se n'era forte pentito, respirò, e restò là per un momento confuso, avvilito, trambasciato. Ei non sapea più a qual partito appigliarsi: ricalcò, senza avvedersene, l'orme sue verso Milano per alquante centinaja di passi; poi, sentendosi abbattuto, s'abbandonò sul terreno appiè d'una quercia in una macchietta che fiancheggiava la strada. Ed ivi vestito della sola camicia e de' calzoni, e sì quella che questi qua là foracchiati e laceri dalle spine della siepe, brutto di polve e di sudore, e collo spasimo di quella livida e gonfia striscia, attraverso le spalle, piangeva, piangeva dirottamente, coprendosi il viso colle mani; e tu vedevi un quadro di tale una miseria da ravvisare in lui a mala pena il bello, il vispo, il pulito Tonino della mattina. Egli allora, dopo tante ore che non ci pensava, si ricordò del Signore; e trovandosi solo, si pose ginocchioni, ed a mani giunte pregò il buon Padre che è in cielo perchè gli perdonasse i suoi falli, e perchè l'assistesse in quel suo grave disastro.

Non ebbe tempo pur di finire che fu riscosso dal rumore d'una carrozza che veniva da Milano colle cortine chiuse agli sportelli, e con un uomo a cassetta a fianco del cocchiere. Ei sorse in piedi intanto che la passava; ma la carrozza appena ebbe inoltrato una ventina di passi arrestossi d'improvviso, e scese quell'uom da cassetta, e disse gentilmente a Tonino così: Per dove è avviato, bel giovinetto? Quegli alla subita domanda arrossò e si confuse; e siccome nol sapea nè pur egli veramente e vergognavasi di dire *per a Milano*, trovandosi così mal concio, *per a Cassano*, rispose; ma voglia di recarvisi non ne avea nessuna. Ebbene, disse lo sconosciuto, andiamo noi pure a quelle vicinanze; la venga su con noi, che ci terremo compagnia: e lo conduceva per mano fino alla carrozza, e collocavalo in serpa tra lui ed il cocchiere. E Tonino il lasciò fare senza resistere nè aderire.

Ma fu appena in cammino, che si sentì stringere il cuore, e struggevasi affatto pel desiderio del suo babbo e della sua mamma. L'affanno, il pentimento ed il rimorso a-

Digitized by Google

vean preso il posto del suo nobile orgoglio, e mettean quella generosa sua anima in tempesta, e come in una specie di agonia. Ei stava là immobile senza parole. Il cocchiere poi, lui appena salito, erasi dato a battere sì forte i cavalli che le povere bestie slanciavansi di galoppo divorando la via per a Cassano; mentre Tonino sospirava di aver l'ali per ispiccarsi di là, volare indietro e slanciarsi tra le braccia de' suoi cari parenti.

Nel breve tempo di quel viaggio si stette silenzioso e basito, nè si riscosse finchè non si trovò sotto il portico del cortile d'un bel palazzotto che sorgeva tra i campi alquanto fuori di strada. Lo sconosciuto che lo aveva raccolto gli diè mano a scendere e lo condusse in una bella sala contigua ad un vaghissimo giardino. Dove son io? dimandò il giovinetto, come trasognato. Nella casa, quegli rispose, del mio buon padrone, che mi comanda di prendermi cura di lei. E il fe' sedere sur un sofà, soggiungendo: Un momento e ritorno: ed andò via. A Tonino volea scoppiare il cuore. Ed ecco ricomparire quell' uomo con un piatto di cacio ed uova sode ed una scodella di latte ancor tepido e pane bianchissimo come la neve, ed allestire un deschetto, dicendo così: Il mio padrone desidera che la si ristori, e m' impone di chiederle ov'ha destinato di passare la notte. In Milano, in Milano, rispose Tonino con uno scoppio di pianto, col mio babbo e colla mia mamma: oo no, gridava, io non voglio nulla di quanto mi offrite; non voglio star qui io, no no. Oh padre mio! oh cara mamma! e piangeva piangeva. Conducetemi a Milano subito adesso, soggiunse, o con quelli o con altri cavalli, che avrò di che pagarvi: io ho disobbedito quest'oggi a'miei buoni parenti; io fui sì crudele di abbandonarli: io ho rubato; io scagliai un colpo di pietra che poteva essere mortale: sono un miserabile io. Ma voglio ad ogni costo ed in questo momento tornare a'miei genitori. Oh che forse essi a quest'ora piangeranno per me! M'avessero anche ad uccidere, io voglio morire avvinchiato al loro collo, voglio spirare chiedendo a Dio ed a loro perdono.

Non aveva ancora finito questo parlare che si schiuse una porta dall' altra parete della sala. Indovinate mo, miei piccoli lettori, chi si presentò in quel momento a Tonino? Oh! sì, l' avete già bene previsto. Il suo babbo e la sua mamma in persona, colà venuti in quella carrozza a chiuse cortine. Quei buoni parenti, avvertiti dall' amico che avea incontrato il fanciullo a Loreto, avean noleggiato subito una vettura, ed erano corsi sull'orme dell'amato furfantello. E si presero a compagno di viaggio il castaldo del comprato poderetto, che era sceso quel dì a Milano per complire coi novelli padroni, e quel bel palazzotto era la nuova casa di campagna del babbo di Tonino. Il garzoncello diè un grido tra gioja e compunzione, e si slanciò nelle braccia della sua mamma senza più proferire un accento. Ma gli occhi li tenea fissi fissi nel volto del babbo, il quale si contenne egli pure in silenzio finchè il figliuolo non disse: *Castigatemi*. Il Signore, o Tonino, rispose allora il buon padre, ti ha già castigato come tu meritavi: guardati in quello specchio, e meglio ancora concentra il pensiero per consultare il tuo cuore. E siccome tengo per fermo che tu sia ben bene pentito, vieni al mio seno: un bacio in questo momento ti sia di perenne ricordo. Tonino si strinse al collo del babbo, si lasciò baciare, e poi pianse. E perchè i suoi parenti, dopo che si fu ristorato, vollero pure udirle, ei narrò loro per filo e per segno le sue avventure di quella infausta mezza giornata. Vedi mo, Tonino, conchiuse il babbo, se a ragione io ti vietava di assistere al truce spettacolo della pena di morte? Esso è indecente, massime pei piccoletti, ed anche immorale. E ciò tanto è vero, figlio mio, che tu il quale finora non avevi commessi mai siffatti peccatacci, tu sei fuggito di casa, rapisti la roba altrui, hai posto a cimento la vita d' un uomo in quel giorno appunto in cui hai voluto veder la mannaja spiccare la testa dal collo di un ladrone omicida.

Clemente Baroni.
*Ventiquattro racconti originali italiani*

## LA TOMBA.

Il vecchio Menalca era stato a' suoi dì valente agricoltore; ma giunto all' ottantesimo anno, per quanto col buon volere si aiutasse, più durar non poteva alcuna gravo fatica. Egli era costretto a vedere ne' suoi campi andar gran tratto a sè dinanzi i giovani zappatori: ora fuggiagli di mano la stiva dell'aratro, ora i buoi più non ubbidivano alla sua voce, e ad ogni poco gli era forza riprender lena su qualche zolla. Passò stagione, padre mio, gli andava spesso dicendo il maggior de'suoi figli; avete compiuto il corso di vostre fatiche: comincia il nostro, e per voi è tempo di posa. — Ma

il buon Menalca, cui più gravava la noja dell'ozio che la propria debolezza, non sapevasi rimaner dal lavoro. Quegli un dì finalmente: — Mio caro padre, gli disse, se maggior cura non vi prendete di voi medesimo, voi porterete l'estrema afflizione nella vostra famiglia. Noi tremiamo continuamente per cagion vostra. Dal momento in cui uscite di casa, fino al vostro ritorno, noi viviamo agitati dal timore di perdervi. Ieri, gelo ancora in rammentarlo, ieri mentre tagliavate là su quel greppo un ramo di vetrice, vidivi seguire così col capo il colpo dell'accetta, che, oh Dio! il volto mi ricoprii colle mani, credendovi precipitato nella fossa. Se di voi poco vi cale, deh vi caglia di noi. Voi siete la nostra consolazione: troppo presto ce ne priverà il cielo, ma non ce la togliete voi stesso; la vostra vita ci è più cara, ci è più necessaria che non pensate. — Oh figli.... basta così, rispose piangendo il buon vecchio: conosco le sollecitudini dell'amor vostro, intendo il vostro dolore e la mia condanna. —

Il giorno dopo, verso il tramontar del sole, Menalca col più grandicello de'suoi nipoti Filinto portossi così per diporto fino alla pubblica via quasi un miglio distante dall'abitato. Quivi sedutosi sul rialto del fosso: — Mi è pur dolce questo riposo. Non ho mai provato, com'ora, qual sia conforto allo stanco viaggiatore l'incontrare nel suo cammino dove adagiarsi. Per isventura lungo questa strada, entro lo spazio di ben più d'una lega, non ritrovasi pur un albero, e il terreno arsiccio e sabbionoso bolle alla cald'ora e cuoce le piante de'passeggeri; ad ogni passo levasi ardente polverio che abbrucia gli occhi e inaridisce le fauci. Gioisco ancora al rimembrare d'averne in questi giorni d'estate soccorsi alcuni che vacillando parean trarre l'ultimo fiato. — Ma perchè qui non sono piantate d'alberi come altrove? — Perchè allignar non vi possono. Vedi sì ingrato esservi il terreno che fil d'erba non vi sorge, nè pur lappola o cardone.... Giacchè ora mi viene in acconcio, vo' palesarti un mio pensiero. Egli m'è nato questa notte, in cui ho sofferto lunga veglia, cagionatami, cred'io, dallo scioperio di ieri; ell'è impossibil cosa che io m'avvezzi a starmene così colle mani alla cintola. Se tu, o figlio, per qualche tempo vuoi prestarmi il tuo soccorso, ho trovato modo d'occupar felicemente la mia decrepitezza. — O padre, e come no? Qual cosa può essere di piacere a voi che a me pure non sia? — Odimi adunque. Infino ad ora mi sono occupato del vantaggio della mia famiglia: agli altri pure ho desiderato di far del bene, e credo d'essere almeno riuscito a non far loro del male. Io presentemente all'uomo, qualunque si fosse, vorrei render utili i pochi giorni di vita che mi rimangono. L'orridezza di questo deserto offende ora i tuoi sguardi: verrà tempo, lo sporo, che ci troverai l'obbietto di tue delizie. Quivi innalzerassi la mia tomba; e tu ci verrai alcuna volta a bagnarla di qualche lagrima di tenerezza, a coronarla di fiori e ad abbatterne colla tua roncola le ortiche, l'edera, i vilucchi che vi asconderanno il mio nome. Alberi fruttiferi di ogni maniera la circonderanno. Qua un olmo, là un cerro coll'ombre loro ne difenderanno i frutti dai bollori del meriggio. Un rigagnolo di fresc'acqua serpeggerà fra loro, e mormorando a lato di un erboso sedile, andrà a metter capo in piccola vasca, da cui soverchiando, nutricherà all'intorno erbe e fiori e disperderassi tra queste arene. — Ma, padre mio, se questo luogo è così sterile come dianzi dicevate, donde tante speranze? — Noi quivi caveremo parecchie buche e, riempiutele di buon terreno che vi avrem trasportato sulle carra, vi ficcherem dentro le barbatelle, le quali irrigheremo conducendovi per un canalato dell'acqua che colà vicino di casa va inutilmente a marcire in una fossa. — Ma ci vorrà gran tempo. — Meno di quel che pensi. — E avanti che gli alberi siam cresciuti? — T'intendo, o figlio: io forse più non sarò. Ma su questo sedile troverà talvolta opportuno riposo la stanca vecchierella; ma sotto queste ombre coricherassi il viaggiatore che sentesi venir meno; e quel ruscello e que'frutti chi sa a quanti porgeranno e refrigerio e vita? Tutti, ringraziando il cielo, benediranno la mano che piantò questo tranquillo ricovero, e porteran seco, scritto nel loro cuore, quel nome che leggeranno scolpito sulla mia tomba. Io sento adesso tutto quel bene che in altri deriverà dalle nostre fatiche. Io non potrò esserne testimonio: tu il sarai: ma io ne godo come se il fossi. Io ne esulto, e tu, qui venendo talvolta, ritroverai alcuno che domanderatti dell'uom dabbene le cui ceneri colà riposeranno, e gli potrai dire: Io fui il sostegno di sua cadente età, io fui compagno di quest'ultime sue fatiche; e quegli allora te chiamerà beato, e tu.... il sarai. Questi pensieri, nel lungo lavoro che intraprendiamo, vedrai che in me arresteranno il manchevol vigore, e il rapido tramonto degli anni miei.... Parmi che luminoso divenga il fine dell'oscura mia vita. Oh come soffribile si fa il morire quando

lasciasi dopo di sè qualche monumento che faccia fede altrui della brama che aveasi di beneficare gli uomini! Quest'è la gloria, o figlio, a cui ciascuno può aspirare. E trovino una volta infamia ed esecrazione que' mostri che gloria ricercano nel terrore, nella desolazione e nelle stragi.

Giuseppe Taverna.
*Novelle morali e racconti storici.*

I GIUOCATORI.

Riflettendo passo passo alle triste conseguenze della dissipazione a cui s'abbandonano il lunedì alcuni mestieranti della città, mi trovai di faccia ad una prenditoria (1).

V'era la folla a leggere l'estrazione di Roma. Anch'io mi fermai: nessuno degli affollati, uomini o donne, era lieto; chi si grattava il capo, imprecando alla fortuna o al libro de'sogni; chi si rammaricava di non aver saputo levare i numeri; chi era disperato per aver impegnato ogni cosa; e i mariti se ne tornavano a casa a sfogare la loro collera contro le povere mogli. Grande schiamazzo faceva un pollajuolo per aver avuto due numeri accanto. « Oh va a riscoterli! » dicevano gli altri beffandolo. Egli, impermalito, rispondeva con oscene parole, senza curarsi delle fanciulle e dei ragazzi che udivano. Due donne erano per accapigliarsi, sostenendo l'una d'aver fatto la giuocata a mezzo con l'altra, e ripetendo in conseguenza la metà della messa (2); ma sarebbe stata capace di negare la metà della vincita, se la fortuna le avesse assistite. Una pinzochera battipetto narrava i suoi sogni, le diverse spiegazioni di essi, citava le cabale, portava le ragioni del non aver vinto nè ella, nè la tale, nè la tal altra, che avevano avuto i suoi numeri; e non era scoraggita, ma si sdegnava della poca accortezza dei giuocatori, delle malie fattele per invidia, e dava consigli e avvertimenti per l'avvenire. Aveva un'udienza numerosa, e i balordi le davano ragione; ma non tutti. « Gracchia meno! », esclamava con acerbo rammarico una donna rovinata per averle dato retta. « Intanto il tuo marito è allo spedale, e il figliuolo in prigione, precipitati dal tuo poco giudizio. »

« E non va mai a vederlo quel pover uomo! » soggiunse un'altra. « Non v'è pericolo che la gli compri una beuta. Tutti nel giuoco! Quando venne la Misericordia a pigliarlo, l'era nel botteghino. ».

« Io poi non mi lascio infinocchiare dalle sue frottole », riprese una che aveva l'aria di donna savia. « Il giuoco non mi gabba: non passo mai la lira.... raddoppio la posta quando c'è la Gogna, e basta.... »

« E io » scappa fuori una serva « giuoco solamente quando qualcheduno ne fa delle belle. Mi sa mill'anni che segua una rissa, un rubamento o un incendio; allora soltanto ricavo i numeri. Ho visto che i più sicuri si ricavano sempre dal fuoco. »

« Me la fareste dir bella, donne senza cuore e senza giudizio! » esclamò un ortolano che passava di lì col suo carretto. C'è più conclusione negli orecchi del mio somaro che in tutte le vostre zucche. »

« Aspetta ch'io compri l'insalata, villanaccio! » rispose indispettita una donna. « Non m'importa; tanto con chi giuoca non ho mai fatto un pasto buono. *Arri* là, Bartolo! che sta' tu a fiutare? Non senti che è tutto puzzo di miseria? »

Intanto la pinzochera se n'andava dicendo: « Maria benedetta! è tardi.... Mi toccherà a perdere la messa; e a quest'ora il confessore se ne sarà andato.... » E così, mischiando il giuoco e la religione, ella andava a profanare il tempio co'voti iniqui di un colpevole vizio. Ecco dall'altra parte correre furiosamente un omaccione in maniche di camicia, scalzo, arruffato; aprire con impeto la folla, quasi ebbro di giubilo, ma ritenuto ancora dall'incertezza; guardare e sbirciare con ansietà l'estrazione: s'accosta di più, ma tremando; e poi, fatto certo dell'inganno, si morde le labbra divenute bianche, si caccia disperatamente le mani entro i capelli; e imprecando con orribili grida, ritorna indietro. « Madonna santa! » esclamarono le donne atterrite « or ora si butta in Arno! »

« Gli hanno dato ad intendere che aveva vinto », disse uno sopraggiunto di fresco. « Ha messo tutto il suo sopra un numero, e per un punto ha perduto. » E seguitò a narrare la celia ordita per fargli credere la vincita. Il peggio si è ch'egli sfogò la sua collera sulla sventurata famiglia; e il frenetico, arrestato pe' suoi disordini, dovè andare a scontarli in una prigione. Dopo questo fatto mi parve di scorgere sul volto di alcuni un rammarico, una specie di ravvedimento; e tutti se n'andarono costernati. In terra, di faccia alla prenditoria v'era la fiorita dei biglietti stracciati. Parevano sangue mischiato di lacrime e di veleno, e che ne uscissero *sospiri, pianti ed alti guai.*

(1) A Milano è detta *Ricevitoria del Lotto.* Z.
(2) Quel tanto che si mette su quei dati numeri del lotto. Z.

### LA GOGNA.

La gente se n'andava alle sue faccende. Scoccavano le dieci; ed ecco il suono lugubre della campana del Bargello che incomincia a percuotere l'aria. Il bisbiglio rinasce. Uno, due, tre.... escono dalle case, dalle botteghe, e via a corsa verso il Bargello; e non solamente uomini, ma ragazzi, e donne e fanciulli. Ma taluno proseguiva pel fatto suo, e allestiva il passo, e sospirando si chiudeva gli orecchi. Udii un bambino domandare alla mamma che cosa volesse dire quella campana e quel correre della gente. « Raccomandiamolo a Dio » gli rispose; « suonano per uno che ha fatto del male. » E s'affrettava per chiudersi in casa. — Ma gli altri: — Vieni tu? si fa in un momento. — Oggi ce ne sono tre. — Sì; bisogna vederli. » Sventurati! « esclamò un sacerdote, che forse era il parroco » sventurati loro, e voi più di loro! E avrete il cuore di lasciare le vostre faccende per vedere l'infamia e il gastigo dei vostri fratelli? La giustizia umana avrà bisogno di questi tremendi esempi; ma voi perchè, trascurando il proprio dovere, abbandonate la bottega o la famiglia per questa crudele curiosità? Quei meschini son lì perchè hanno trascurato il proprio dovere.... pensateci! E se la disperazione non gli avesse accecati, o se avessero avuto la fortuna meno avversa, forse non sarebbero nè anche colpevoli. Compiangeteli piuttosto e pregate Dio affinchè possano sopportare con pazienza il loro gastigo e ravvedersi. » Alcuni tornarono indietro; e il buon parroco, accompagnatosi con essi, strinse affettuosamente le loro mani, li condusse in un oratorio vicino, e, fatta insieme una breve orazione a Dio, implorò perdono e misericordia pe' traviati. La sua voce era commossa, e qualche lacrima cadde dagli occhi de' suoi seguaci.

Pietro Thouar *Nuovi racconti.*

### TONIOTTO E MARIA.

Tôniotto e Maria, cresciuti vicini l'un dell'altro, s'erano presi a voler bene fin da fanciulli. Non appena il concesse l'età si fidanzarono; quando la coscrizione ebbe strappato dal fianco di Maria il promesso sposo, che andò soldato di Napoleone in lontani paesi per diverse guerre. In questo mezzo Maria, tutto che sentisse schiantarsi il cuore, credendo che Toniotto fosse morto, per soccorrere i suoi vecchi genitori condotti allo stremo della miseria, e persuasa dal maestro di scuola, a cui si fa narrare la dolorosa storia, sposa un tal Francesco, già amico di Toniotto. Quando un bel dì questi ritorna e trova la sua donna in braccio d'altro uomo. Qui lasciamo parlare il buon maestro. Z.

Una sera, all'annotare, io camminava su e giù dinanzi alla porta di casa, dicendo ad alta voce, come io soleva, l'ufficio, quando mi sentii venir dietro uno e poi gridar — Maestro mio! — ed abbracciarmi quasi levandomi di terra. E parendomi una voce che conoscessi, e volgendo il viso e quasi toccando il suo, occhi ad occhi, fra quel barlume, ei mi venne veduto e riconosciuto Toniotto. S'io avessi avuto fede mai agli spiriti, certo allora avrei creduto che fosse quello di lui che mi venisse a pigliare per la parte avuta da me nel matrimonio di Maria. E, dirò il vero, il pensiero, benchè mi durasse un attimo, pur me ne venne. Ma, ravvedendomene subito, mi colpì ed annientò la realtà non meno di quello che mi avesse potuto far qualunque soprannaturale apparizione. Allora il solo pensiero od atto che facessi fu macchinalmente prendere pel braccio Toniotto e meco cacciarlo entro casa. Egli ben s'avvide dell'impressione fattami, e a un tratto, mutandosi il volto, e la voce tremando, — Mio padre? disse, mio fratello? — Son vivi, risposi, ma si vuol temperar la gioja al vecchio.... — E Maria? — Son morti, poco dopo che si credea voi, i due fratelli di Maria. — E Maria? — Vive. — E si fece un silenzio di forse due minuti. Io 'l ruppi: — Non avete mai potuto scrivere da sei anni in qua? Ho scritto più volte, ma ben temetti non riceveste le mie prime lettere; sì, l'ultime, da due anni, le avete dovuto ricevere. — No no, diss'io, non le ricevemmo. E da due anni.... — Toniotto m'interruppe: — Dunque m'avete creduto morto da più di sei anni in qua? Ciò temeva io sovente. E allora.... allora mi veniva un pensiero, ch'io pur cacciai sempre come una suggestione del demonio per farmi morir di dolore. Oh! io giugnea testè così allegro! come se si avesse a tornar a casa allegramente dopo dieci anni. Povero Giovanni! Povero Filippo! povera Maria! — Maria... diss'io, e sperava ei m'interrogasse. Ma non ci fu verso, ei non disse parola. Nè per salvar la vita a un fratello credo che avrei potuto finir la mia e dir: Maria non è più vostra. Finalmente ei ripigliò: — E se aveste avute mie lettere due anni sono? — Elle sarebbero state tardi. — E respiravo, quasi felice d'esserne uscito; se non che, alzando

gli occhi sul viso del soldato, il vidi mutato in modo, e scolpitevi sopra tutte le sue fatiche e i suoi dolori passati e presenti e futuri, che ne agghiacciai. Di nuovo si tacque alcuni minuti; poscia egli s'alzò e diè un crollo, alzando il capo, e disse: — Andiamo a veder mio padre, e poi..... — Io gli tenni dietro, e fummo insieme a casa sua.

Ora io non vi dirò nè le accoglienze e la gioja di suo padre e suo fratello, nè le lagrime pioventi sull'indurito volto del soldato quando la tenerezza ebbe aperta la via al dolore, nè poi come fui da Francesco, ed egli s'incaricò di dar la nuova a Maria, ed anche meno come egli facesse; chè questo fu sempre un segreto loro, e mai non se ne parlò. Sì, fui io che tre giorni appresso, chiamato da Francesco, portai Toniotto la sera a casa loro. Il più accigliato era Francesco. Maria s'avanzò con un sorriso angelico sul volto, che pur era scomposto, e porse la mano a Toniotto, dicendo: — Benedetto sia il cielo! Chi aspettava rivedervi prima del paradiso? là si l'abbiamo sempre sperato Francesco ed io. — Al soldato tremavano sotto manifestamente i ginocchi, nè ebbe forza di parlare; ma prese la mano di Maria e quella di Francesco, ed ambe le tenne in ambe sue mani, e più volte insieme le baciò; poi veduto a un tratto i due bimbi in un canto, lasciò le mani d'un colpo, e fu ad essi e li baciò ed abbracciò molto vivamente più volte, e poi preso il maggiore, se'l pose sulle ginocchia. E gridando ritrosamente il fanciullo, e Maria chiamandolo — Toniotto —, il soldato credeva prima esser chiamato egli, e poi apponendosi che era stato dato il suo nome al bambino, di nuovo il prese, e si l'abbracciò e gli mise il proprio volto tra i capegli ricciuti, che io ben m'accorsi come prorompesse in pianto e'l nascondesse. A poco a poco si ricomposero tutti, e Francesco mise il discorso su' casi di Toniotto, domandandolo come si fosse salvato dopo quel colpo che si diceva avesse avuto nel cuore al passaggio della Beresina. E allora Toniotto narrò molto semplice e breve come il colpo l'aveva avuto alla spalla, che gli era stata rotta, ed ei n'era caduto senza sentimento, nè s'era riavuto se non quando i nimici, spogliando i cadaveri, lui pure avean quasi nudato; e allora per gran caso passando un ufficiale giovinetto, s'era mosso a pietà, e l'avea fatto mettere in uno spedale e curar alcuni giorni e restituirgli, se non il resto, almeno le sue due croci, ch'egli avea portate poi, attaccate or alla camicia, ora a qualunque altro cencio onde s'era potuto ricoprire. E che, guarito dopo alcuni mesi, e venuta la bella stagione, egli avea ricalcata con una colonna di prigioni tutta quella miseranda via fatta già coll'esercito fuggitivo, ed era tornato a Mosca; ed indi poi n'avea fatta più che altrettanto assai, fino ai confini della Siberia. Dove, dispersa la colonna, e mandati i prigioni chi qua chi là, con pochi soldi da vivere, ognuno s'era messo a servizio e a lavorare d'una o un'altra sorta: ed egli aveva in casa a un signore di que'paesi fatto da giardiniero e soprastante per la campagna. Onde quel signore gli avea posto grande amore, e s'era malcontentato assai quando, al principio del 1815, erano stati liberati tutti i prigioni. E che, quando, non essendo essi ancora usciti di Siberia, venne il contraordine che si fermassero per la nuova guerra di Francia, il signore gli era corso appresso e se l'era rimenato al suo castelluccio; e d'allora in poi egli s'era accorto che gli erano intercette le lettere e nascosti i successi che seguirono. Ma che egli, avendone pur udito alcun che a forza d'interrogare, era fuggito e ricorso al governatore della città vicina. Qui si fermò, e ben indovinai che volea dire, e poi se ne trattenne; che allora fu che avea scritto e sperato giugnessero sue lettere. Si aggiunse che, tra il dubitare e domandar ordini, il governatore l'avea trattenuto più d'un anno, ed ora erano da sei mesi che gli avea data licenza; ma perchè in quell'anno avea speso ogni suo guadagno, avea dovuto venire a piedi col poco soldo da prigione; e perchè le ferite gli dolean troppo, sovente avea dovuto fermarsi per via, ed anche, nascondendo in que' casi le due croci, accattare. Qui parve nuovamente intenerirsi, e Maria pur essa; ond'io m'alzai: e preso commiato uscimmo insieme.

E quella poi fu la sola volta che io vedessi, anche così per poco, intenerirsi o l'uno o l'altro di que'infelici. Perchè infelici egli erano certamente. Ma ambidue lo portavano con un cuore da farne vergogna a tanti filosofi che scrivono libri sulla pazienza, ed anche poi a tutti quelli, perdonatemi, o signori, che della loro qualità ed educazione si servano a scusare quella che dicono sensibilità, ed è arrendevolezza al dolore, non, come dovrebbero, a sostenerlo tanto più fortemente. Ei dicono grossi ed insensibili questa povera gente, che non sente meno, ma sopporta più. E il vero è che, nati e cresciuti

tutti più o meno tra qualche stenti, ed avvezzi a veder felicità cui non possono arrivare, i poveri contadini tutti naturalmente e di buona fede s' imbevono di quel principio, che s' è quaggiù per patire e lavorare; mentre voi altri l'udite dire dai preti e lo leggete talora da voi, ma veramente persuasi non ne siete; e certo vivete, scusatemi di nuovo, ed operate, e v'affaticate, e vi disperate, che si vede vi credete destinati a godere; e se vi son tolti i godimenti, la credete ingiustizia e peggio se avete a patire. E quest' è che fa poi portar così malamente le disgrazie, succombendovi disperati alcuni, o facendo altri viltà per fuggirle. Ma forse io mal conosco i signori; e volevo solamente farvi intendere che, se quei due poveri contadini non fecero scene nè disperazioni, ei non erano meno infelici per ciò. Di Maria v'ho detto che cosa avesse fatta per quel pensiero del dovere, che io pur troppo avea contribuito a metterle innanzi. Giudicate ora, che il dovere era tanto più stretto, come il seguisse. E non dico del dover grosso della fedeltà di corpo o di cuore o di ogni minimo pensiero, ma il dovere stesso di star allegra e far felice lo sposo; anzi, per così dire, quanto era possibile, d'esser felice ella stessa e non pensar ad altro. Questo seguiva. E quanto a Toniotto, io il conobbi sempre ottimo anche da fanciullo. Pure, nel primo fuoco di gioventù, vedeste come ei si fosse lasciato andare a quella tentazione per fuggire un mal necessario e che non dipendea da lui, di far egli un mal volontario e scellerato mettendosi co' banditi di Majino. Ma ora la lunga vita da soldato l'avea sì avvezzo a rispettare il dovere, e la guerra gli aveva sì insegnato ad indurirsi contro la disgrazia, che io ci metterei quanto ho al mondo che il suo cuore non fu macchiato mai nè d'un pensiero. Ed io l'ho creduto sempre che quest' educazione della guerra sia pure la più bella e buona educazione che possa avere un uomo; nè honne veduto tornar nessuno se non migliore. Ma ciò non importa; e so che molti tengono anzi il contrario, e guardano quei vecchi guerrieri come scomunicati. Sono opinioni; e confesso che la mia mi è principalmente venuta dal veder quel così schietto e così forte e così buono dolore del povero Toniotto. Non una parola mai d'ira, d'invidia o di disprezzo, nè una celia pure contro il buon Francesco. E se niuno anzi di questi che avean veduto paese e guerre si volean burlar di lui o far con esso i bravacci, egli era il primo senza affettazione a prender sue parti. Se erano amici prima, ora pareau fratelli; e Francesco era sempre il primo a cercar Toniotto in piazza, e voler andar insieme all'osteria, e sarebbe stato in questo, se avesse voluto essergli tutto il giorno in casa anche solo. Ma Toniotto non vi andava mai se non la sera talvolta con Francesco; e vi stava poco, e il più del tempo teneva i putti fra le braccia; ed egli e Maria si parlavano con tanta naturalezza e semplicità che tutti credettero, e Francesco più di niuno, che nè l' un nè l'altra vi pensassero più. E quasi quasi vi credevo pur io.

Un giorno tuttavia che erravo su per quelle vette e, salendo su per un castagneto, entravo di quello in una vigna del padre di Toniotto, ei mi venne veduto egli che, credendosi solo in quel luogo discosto, era seduto colla marra tra le gambe e le mani appoggiate sopra, e il volto sopra esse; ed io stetti alcun tempo a mirarlo. E perchè al solito si vedeva lavorare che pareva allegramente, mi vergognai come se gli avessi sovrappreso e involato il suo segreto; e me ne sentii stretto il cuore, e mi rivolsi per di nuovo imboscarmi. Ma facendolo in fretta mossi alcune frasche, e il romore lo riscosse, e il fe' rivolgere e alzarsi e chiamarmi; ondechè io pur mi rivolsi. — Siete stanco, dissi, mio caro Toniotto. — Sì, stanco appunto. Perchè, vedete voi, aveva alquanto disimparato il mestiero di zappare, facendo quell' altro. Ma a poco a poco di nuovo s' imparerà. — Io fui contentissimo e, credo, anch' egli di poterci mettere in questa conversazione; nè v'ha cosa nulla che faccia parolai sopra un soggetto come il non volersi mettere in un altro. — Ma, dissi, l' avevate già di nuovo imparato là in Siberia con quel vostro signore; che, Dio gliel perdoni, era pure un tiranno di voler regolar vostro carteggio. E m'accorsi ch'io m'era involontariamente accostato troppo a ciò che si voleva fuggir da tutti e duo, nè egli rispose. — E' non ci sono vigne là, dite un poco? — No, disse Toniotto, e lasciò cascar il discorso, ed io m' accorsi d'essermi discostato troppo. — Povero Toniotto! dissi, voi siete sempre buono in ogni fortuna; e come siete stato buon figliuolo e buon soldato, ora siete buon contadino di nuovo e buon figliuolo. — Allora io aveva colto nel segno; è Toniotto mi rispose com'altre volte già: — Quest' è, maestro mio, quest' è. Bisogna fare quel che Dio ci mette a fare, e prender quello che ci manda; or una buona giornata, ora una cattiva.

ora una vittoria, ora una sconfitta, ora un avanzamento o una croce alla parata, ora una palla alla battaglia; e qui pure, ora un buon anno, ora un cattivo; ora un buon raccolto o una bella vendemmia, ora una grandine. E così è che ogni giorno più ci trovo somiglianza tra questi due mestieri. —Dite bene, questa somiglianza io pur la trovo: epperciò forse ho sempre udito dire che i buoni contadini fanno i migliori soldati. Ma voi non eravate più soldato; e vi mancava pur poco a diventar ufficiale. Dite un po', se non era della palla, lo sareste stato certamente tornando. — Oh! se non era della palla.... — diss' egli, e si fermò, ed io m' accorsi d'aver di nuovo malaccortamente inciampato; pure, volendomi valer dell'occasione per effettuare un mio disegno, — E non v'incresce, gli aggiunsi, di quel mestiero? Così avanti già quando il lasciaste, forse il potreste riprendere con vantaggio. — Allora sì davvero ci trovammo su terreno franco, ed egli mi rispose che ci aveva pensato ed avea prese informazioni nel paese; ma tutti gli avean detto che era troppo difficile, e non gli riuscirebbe entrar altrimenti che come soldato; che invero gli faceano sperare diventerebbe presto sotto-ufficiale e forse anco ufficiale, ma che, a dire il vero, non gli dava il cuore di ricominciar da capo così; e se fosse tempo di guerra, potrebbe sperar di riaver i gradi come gli avea avuti, e ad ogni modo avrebbe soddisfazione in combattere almeno una volta presso alla propria patria e pel proprio principe: ma in tempo di pace il mestiero militare non gli era mai paruto il medesimo, e il quartiere anche a Parigi, e l'esercizio anche della guardia imperiale, due seccature. Dolevagli una cosa, d' aver dovuto alla frontiera nasconder quelle due croci che gli erano state lasciate fin sulla camicia e sugli stracci quando era in Siberia; e perchè sapeva che gli le muterebbero in un' altra prendendo servizio, più volte per questa ragione avea ripensato entrarci. Ma non se ne sentiva il cuore, e perchè Iddio l'avea rimesso presso al suo padre, tant' era vivergli allato e servirgli finchè Dio volesse; benchè poi a suo padre non era necessario.... E qui parve accasciarsi sotto il peso de' dolorosi pensieri, e finì con dire: — Dura cosa, o maestro, a trent' anni il vedere sparire e come annientarsi per un uomo tutta la vita passata. A trent' anni non si ricomincia più. — Egli avea ragione, ed io non gli volevo nè consentir nè contradire, e m' avviavo a partire. Egli mi prese la mano, non so se per serrarmela o per trattenermi; e poi, tolta la marra in ispalla, venne accompagnandosi con me.

Da quel giorno ei mi ricercò molto più, e avendo trovato il tuono giusto su cui andar insieme, ci misimo a parlare molto sovente; e benchè egli fosse rozzo e senza educazione di libri, e' non è a dire come l'educazione della sperienza e della vita attiva gli avessero conformato tal cuore e ingegno da svergognarne i più colti uomini; nè io, benchè di vita e professione così diversa, ho trovata persona mai con cui mi confacessi tanto come con lui. Povero Toniotto! mi rimanevano sempre fitti nell'animo que' due pensieri che avrei voluti torre dal suo: che era inutile a suo padre, e che a trent'anni non si ricomincia. Ma questo principalmente mi parea tanto più vero che l'aveva veduto anche negli altri tornati; che quelli che erano intorno a' venticinque anni si facevano facilmente come una vita nuova e quasi non pensavano al passato, ma quelli che eran tornati co' trent' anni addosso difficilmente si eran adattati a mutar vita; e chi non sapeva altro che appiccarsi senza profitto al passato, e tentar di rifar la medesima vita, e sciocamente lamentarsi del presente; ed altri anche rimaner nell'impresa e morire, ch'eglino stessi non sapean forse di che, ed io ben credo che era di seccatura. A tutti questi io aveva sempre consigliato prender moglie, e mi era messo a far matrimonii, non badando alle celie di coloro che mi chiamavano il gran matrimoniero. Ed io lasciavo dire, perchè questa credo che sia la sala maniera di rivivere diverso da quello che si è vivuto; e la moglie, se s'incontra buona, e i figliuoli che tutti son buoni, sono un balsamo e un rinnovellamento che farebbe rivivere i sepolti. Ma al povero Toniotto come si facea? Dico il vero, il pensiero me ne venne; ma non glielo seppi mai dir chiaramente; e girandovi intorno due o tre volte, ei non l'intese; e un' ultima volta che l'intese, mi lasciò con un aspetto aspro e di mal umore che non gli ho veduto mai; e stettimo quindici dì senza che il potessi raccapezzare a riparlare insieme. Io vedeva il povero uomo mutarsi di dì in dì, e indurirsi a un tempo ed accasciarsi sempre più; ben pensai che non potea durare. Fui, senza dirgliene nulla, in città, e per certe mie relazioni con un colonnello tentai avergli un posto di sotto ufficiale; e mi si fece sperare, e tornando glie ne riparlai. Ma egli con un mestissimo sorriso mi ringraziò, ma non volle; e vidi che il

corpo infiacchito gli diminuiva anche la risoluzione, e benchè ora sarebbe stata buona e necessaria a prendersi quella di partire, non gli dava più il cuore di seguirla. Del resto io solo, credo, e forse forse Maria, ci accorgevamo di questo suo infiacchirsi ed ammalarsi. Non si lagnava mai, non lasciava nè scemava il lavoro, e questo anche contribuì a farlo peggiorare; mai non si riposava se non quando potea credersi solo, come io l'avea sorpreso quella prima volta, ed ora, seguendolo, lo sorpresi più altre. Sei mesi passarono; era diventato come uno scheletro: venne l'inverno; non voleva rimanere in istalla ozioso; da Maria andava più di rado che mai. Appena era qualche giorno scoperta di neve la terra, egli riprendeva la zappa, e andava a lavorar a un fossato di viti nel tufo, che era una fatica peggio che mai. Io vi feci capitare una volta come a caso il medico, che s'informò di sua salute e gli disse di lasciar quella fatica e si curasse. Ma egli rispose allora e poi: — Quand'io mi metta a letto son morto. — E così fu; preso un raffreddoruccio o che so io, che il tenne in casa, gli venne una febbre violenta, e mandò chiamare a un tempo il medico e me che il confessassi; e io 'l confessai, benedetta anima! e poi mi chiese di veder Maria con Francesco. E dicendo io: — Povera donna! a che serve? — rispose: — Avete ragione; anzi fate che non venga; io sono pur un uomo senza forza, ma ora me ne vuol poca più. — Fu sagramentato, e al terzo giorno gli si dava l'estrema unzione; trovammogli appesa al collo una treccia de' capelli di Maria. — Levatela, disse; forse ho fatto male di continuar a portarla dopo il mio ritorno qua; questa e questo libro di preghiere cristiane datomi da voi già mi hanno accompagnato sempre e tenuto caldo il cuore in Russia; prendetelo voi colle croci. — E si tirò il libretto e le croci di sotto il capezzale: mezza ora dopo perdè cognizione; e un'altra ora, e poi morì. Quest'è che m'ha fatto lasciar quel paese; e fui poscia da cappellano in quel reggimento dove io aveva voluto far entrar Toniotto. — Maria? — dissero alcuni degli ascoltanti. — Maria visse tranquilla altri quattr'anni; e or sono sei mesi, assistita da me, che là fui chiamato e tornai per ciò, è morta in pace.

*Quattro novelle narrate da un maestro di scuola.*

IL FACCHINO.

Luigi era facchino in Livorno. Ma non era già di quelli che stanno tutto il giorno a ingombrar le logge della dogana, o a soleggiarsi in piazza, o sul ponte aspettando che la fortuna faccia loro capitare qualche lavoro.

Luigi stava al servizio di un negoziante, che impiegava pure un altro facchino per nome Giovanni, il quale per altro era di un carattere ben diverso da quello di Luigi. Giovanni, quando aveva finito di lavorare a piacer suo, o se ne stava sugli scalini delle logge a giuocare con altri compagni sfaccendati al pari di lui; o, se era bujo, se ne andava all'osteria, dove consumava tutto il suo guadagno; e intanto lasciava stentare la moglie e i figli. — Luigi, che aveva pure famiglia, trovava sempre il modo di occuparsi tutto il giorno; e quando non vi erano lavori di fatica, il suo padrone lo impiegava in guardia del banco, o in varie faccende e commissioni, come avrebbe fatto di un servitore. Il suo guadagno poi lo portava ogni sera alla moglie, e si rallegrava di riposarsi in mezzo alla sua famiglia e di dividere con essa il pane guadagnato co' suoi sudori. Ogni domenica poi andava alla cassa di risparmio, e vi depositava qualche denaro, quando più, quando meno, secondo quello che aveva guadagnato nella settimana. Luigi se ne trovava tanto bene che ne aveva parlato ancora ad altri compagni, e questi avevano formato fra loro una specie di carovana, con patti così buoni che ne voglio riportare i principali.

Primieramente avevano deciso che i loro depositi nella cassa di risparmio dovessero servire a due usi. Una parte era per provvedere ai bisogni delle proprie famiglie, e la ritiravano secondo le occorrenze; ma un'altra parte decisero di non toccarla mai per gli usi proprj e di lasciarla accumulare col frutto dei frutti, destinandola a soccorrere quelli di loro che per malattia, o per altro imprevisto avvenimento, si fossero trovati, senza loro colpa, privi di lavoro. In caso poi che uno di essi venisse a morire, avevano pure convenuto di dar soccorso alla sua famiglia, secondo il numero e l'età de' figliuoli. — Queste erano belle provvidenze che facevano onore ai loro cuori; ma ve n'era pure un'altra che non ne faceva meno alla loro onestà; ed era questa, cui si erano tutti obbligati in debite forme e davanti a pubblico notaro. Essi dichiaravano che se in qualche tras-

porto di mercanzia, nel quale la loro carovana fosse stata impiegata, si trovasse mancante un oggetto qualunque, essi vi avrebbero supplito in comune co'loro depositi, o, in difetto di questi, con giornate di lavoro gratuito. — Questo accordo, ma più la buona condotta di Luigi e di alcuni altri, che si sapevano essere i capi della carovana, fecero sì ch'essi venivano continuamente impiegati; ed il commercio avendo prosperato per più anni, si trovarono tutti aver fatto de'buoni avanzi.

Or accade ad un tratto che il cholera venne a portare una stagnazione generale negli affari. — Erano chiusi i banchi, chiusi i magazzini; nissun bastimento usciva più dal porto di Livorno, nissuno più vi entrava; e la miseria consumava quelle povere famiglie che venivano risparmiate dal morbo.

Il padrone di Luigi morì; e questi non ebbe altra risorsa (1) per sostentare sè e la famiglia che di ritirare poco a poco i depositi che aveva nella cassa di risparmio. — Una domenica che usciva da quell'ufizio di carità (che, a malgrado del pericolo di contagio, non era stato chiuso da quei benefici cittadini che lo avevano fondato) passò vicino alla chiesa della Misericordia. In quel momento appunto alcuni di quella pietosa confraternita ne uscivano con un cataletto in cui era un infermo, e soffermandosi alquanto davanti alla porta lo posarono, e sollevarono da una parte il panno che lo copriva. — L'occhio di Luigi s'incontrò in quello del misero Giovanni: questi riconobbe il compagno, e mentre Luigi già si avvicinava a lui, Giovanni facendogli cenno colla mano di non accostarsi, gli disse con voce fioca: « Per me è troppo tardi.... ma la mia Teresa.... le mie creature....! » E qui trasse un sospiro, chiuse gli occhi, e non potè proferire altra parola.

— Luigi era rimasto immobile; e già i fratelli della Misericordia ricuoprivano il cataletto, e, ripostoselo sulle spalle, continuavano il loro cammino. — Luigi, tornato in sè dallo stupore di quell'incontro, stette in forse di andar dietro a quell'infelice per dargli assistenza....: ma gli sovvenne il pensiero della propria famiglia e di quella ancora che il moribondo compagno gli aveva raccomandata. Anzi quest'ultima gli si affacciò con tanta forza allo spirito che senza indugio andò a ritrovarla.

Non dirò qual commovente spettacolo gli si presentasse davanti. Una donna e tre figli stavano tra le squallide mura di una umida stanza, posta a terreno in fondo a un cortile, nella strada ove più il morbo continuava ad imperversare. La stanza era illuminata da una piccola ferriata; la porta era rimasta aperta, e in faccia a questa, sopra fetido pagliericcio, stavano quelle quattro creature derelitte, più morte che vive, e tali nel volto che mal potevasi discernere se il morbo o la fame le avesse ridotte in quello stato. Un vuoto nel pagliericcio indicava il posto, da cui era stato tratto poc'anzi quel moribondo che era padre e marito a questi infelici. I fanciulli mandavano un lamento che era più di gemito che di pianto; ma la madre, in ginocchio presso al fuogo d'onde le era stato strappato dalle braccia il marito, con gli occhi fissi e senza lagrime, si stava nella immobilità di disperato dolore.

Al subito apparire di Luigi si scosse e gettò un grido; ma riconosciuto quel volto amico, diè in un pianto dirotto. — Egli, stringendole la mano, le disse che lo aspettasse un momento, e disparve. — Poco dopo, in sua vece, venne sua moglie Marianna, e la vista di questa donna, che già più volte aveva portato soccorso a quella misera famiglia, fu come la vista di un angiolo per l'infelice Teresa, che riprese coraggio a sostenere il peso delle sue sventure.

Io non mi dilungherò su quello che seguisse. Solamente dirò che, fin tanto che durò la pubblica calamità, Luigi provvide alla famiglia del defunto Giovanni come alla propria. Quando poi, al cessare del morbo, ricominciarono gli affari e i lavori, Luigi, avendo ritrovati i più dei suoi compagni, che avevano pure in quell'epoca fatale trovato nei loro risparmj i mezzi di sussistenza per sè e per le loro famiglie, rinnovò con essi gli antichi patti, e volle che la loro società cominciasse a riprender vita con un atto di beneficenza che facesse fede della loro gratitudine verso Dio, che li aveva preservati nell'ora del pericolo. — Perciò fu deciso che la famiglia di Giovanni sarebbe considerata come appartenente ad essi, e una porzione del loro risparmj venne ogni settimana destinata al mantenimento di quella vedova e di quegli orfanelli.

La povera Teresa lavora continuamente; e quei fanciulli saranno fra pochi anni in grado di provvedere a sè stessi col lavoro

(1) Vocabolo da schivarsi perchè d'italiano non ha che la desinenza; vi si poteva sostituire assai bene l'italianissima voce *spediente*. E in questo e negli altri racconti del Mayer troverai di simili neologismi e modi forestieri. Z.

delle proprie braccia. — Ed è da sperarsi che, qualunque sia il mestiere che abbracceranno, essi pure entreranno a far parte d'una società come quella del buon Luigi; perchè in tutte le professioni, e soprattutto in quelle dove i lavori non sono continui, vi sono adesso molti che si sono uniti in compagnia di previdenza o sia di soccorso reciproco; e non occorre ch'io dica quanto bene potrà derivarne per l'agiatezza e per la moralità di tutti coloro che vi prendono parte.

*Il salvadanajo.*
*Sei racconti popolari pubblicati*
*da* Enrico Mayer.

## ORIGINE DELLA LITOGRAFIA.

Dopo che l'incisione divenne la più splendida illustrazione delle arti figurative, rimaneva ancora all'arte del disegnare a matita ed a penna il bisogno di un più pronto sussidio per riprodurre i suoi *fac-simile* a più esemplari, e quest'arte fu trovata, trentacinque anni sono, per un raggio pur esso di mera fortuna.

Nell'ultima sera di marzo dell'anno 1804, il capo corista del teatro musicale di Monaco in Baviera, che chiamavasi Luigi Sennefelder, se ne tornava tutto lieto dal teatro alla sua povera soffitta, posta in una vicina casipola, e la causa di quella inusitata letizia, come potete immaginarvi, era un viglietto d'ordine datogli in quella stessa sera dall'impresario, e col quale questi abilitava il proprio cassiere a pagargli, al domani, la solita mesata di dieci talleri.

Il dabben uomo non aveva che dodici giorni all'anno in cui godeva di siffatta delizia, e questi erano per lui i soli ne'quali obbliava gli stenti della sua vita. Egli andò adunque a deporre, appena entrato nella sua cameruccia, il prezioso viglietto sul davanzale del caminetto, cantarellandovi sopra un'arietta di Weber, come se questa valesse ad augurare al suo tesoretto di carta un felice riposo di dodici ore. Il nostro Luigi non aveva più parenti, e viveva da vero artista, egli solo, colle proprie inspirazioni.

Appena ebbe posata quella carta e messosi in atto di levarsi con un pannilino il minio che ancora teneva sul volto, che un improvviso sbuffo di vento (eravamo, come vi dissi, nel mese di marzo e in una povera soffitta) fece volare la polizza dal caminetto entro un piccolo bacile d'acqua ancora bianca di saponata. In quella sera il nostro corista s'era disfatta la barba, per presentarsi un po'più pulito del solito all'impresario!

Accortosi di quell'infortunio, sporse lestemente la mano per salvare la polizza da un inevitabile naufragio, ma non era più in tempo. La carta preziosa era andata a far da nave in quel pelago spumeggiante. Estrattala tutta bagnata e dilavata, la ripose con molta cura sul caminetto, e perchè di là più non fuggisse, abbrancò il primo oggetto che gli capitò fra le mani (e gli oggetti erano ben pochi in quella camera), e lo calcò bruscamente sul disgraziato viglietto. Egli aveva preso a quest'uopo la pietra da cote del suo rasoio, e senza badare che la vicinanza di questa al pennello da lucido delle scarpe, l'aveva tutta spruzzata di quel negrume, si accontentò di servirsene come coperchio, dicendo con tuono un po' stizzito alla sua carta: « Vi starai bene sta volta. »

E veduto che la carta più non muovevasi come se fosse rimasta schiacciata sotto una pietra da sepolcro, si spogliò de' suoi abiti e coricossi.

Appena la luce del mattino penetrò per la picciola finestrella di quella camera ed andò a dardeggiare sul viso sbarbato del nostro Luigi, egli alzossi dal suo giaciglio, e corse tosto al caminetto a disotterrare il suo tesoro; ma appena ebbe levata la carta, s'accorse che anche il tesoro s'era involato.

La pietra da cote tutta intrisa nel negro fumo e nell'olio da lucido delle scarpe, aveva macchiata tutta quanta la polizza, e l'inchiostro delle cinque parole sovr'essa scritte, e che dicevano: Pagherete a Luigi Sennefelder dieci talleri, era passato invece sulla pietra, e sovr'essa aveva riprodotto l'ordine secco di pagamento. Questa impreveduta metamorfosi shalordì il poveraccio. Come presentare al cassiere una polizza senza parole, e in vece di questa mostrargli una pietra da rasoio che pareva una lapide ad inscrizioni?

A questa sciagura, il povero Luigi stava per disperarsi, quando ad un tratto pensatovi sopra un poco, s'accorse di aver fatto, senza avvedersene, una grande scoperta.

— « Dunque le pietre, disse fra sè, sono buone a ricopiar le scritture? Se sono tali, ricopieranno anche i disegni, anche la musica? E se invece appunto di copiar musica, come faccio io sì spesso, la scrivessi a rovescio, sopra una lastra di pietra e ne tirassi sulla carta degli esemplari? E se insegnassi agli artisti a disegnar sulle pie-

tre i ritratti e le immagini per riprodurle poi tali e quali sopra la carta? Io mi farei ricco senz'altro, e condurrei una vita ben più onorata e onorevole che non è quella di strillare dì e notte a voce rauca di baritono. Tant'è, proviamoci. »

E in vece di uscir di casa a riscuotere la polizza, che più non esisteva, il Sennefelder si fermò nella sua camera a rifare di nuovo colla sua cote e col suo lucido quello che il caso aveva già fatto da sè, e riuscì a riprodurre tutti gli sgorbi imposti sulla cote e passati sulla carta, tirandone tanti esemplari quanti ne volle.

Bastarono queste esperienze di un giorno, per fargli trovare quell'arte nuova che egli stesso chiamò *litografia*, e che null'altro vuol dire, se non che *pietra delineata*.

— « E come si fa, prese a dire il figlinoletto che aveva udita questa storia curiosa, come si fa adesso ad ottenere quelle grandi litografie che adornano la nostra sala, e che paiono veri disegni fatti a matita? »

E la mamma gli rispose:

— « La cosa è molto facile. Si prende una pietra arenaria, di quelle adattate a quest'uso, la si leviga ben bene col pomice e poi vi si disegna sopra con matita e con inchiostro litografico. Questa matita e questo inchiostro sono composti di grasso e nero fumo. Il grasso così tinto, si ferma sulla superficie della pietra, e quando il disegno è finito, si versa sovr'essa l'acido nitrico diluito con acqua, e questo divora tutte quelle parti superficiali della pietra che non vennero toccate dalla matita o dall'inchiostro, giacchè, come sapete gli acidi non si possono mescere colle sostanze grasse ed oleose. Quando la pietra si vede bene intaccata dall'acido, si leva con una spugna tutto il disegno stato imposto sulla pietra e la si lascia nuda. Nulla all'occhio più appare del disegno che ci costò talvolta tanto tempo e tanto studio, ma se si guarda la pietra in profilo, si vedono tanti rialzi che sono le parti della pietra su cui stava il disegno, e che non furono dall'acido sfondate e consumate. Allora si fa passare col rotolo l'inchiostro di stampa sulla pietra, e vi s'impongono l'uno dopo l'altro i fogli da stampare; i quali, compressi dal torchio, ci riproducono tanti esemplari del disegno litografico, quanti possono darne i rilievi della pietra, sino a che dalla pressione non si distruggono.

Giuseppe Sacchi.
*Racconti morali e storici.*

## IL VIATICO.

Eran le due ore di notte, dopo una di quelle giornate calde e affannose, con cui sembra talvolta morir l'estate. Il cielo, fondo fondo e senza stelle, pareva rendere la campagna più muta e buia; se non che in una parte lontana dell'orizzonte lampeggiava senza tuono. Io m'era affacciato alla finestra, come per respirare un'aria più libera. Ed ecco dalla chiesa del villaggio venire uno scampanellìo che risonò lugubremente in quella gran quiete. Di lì a poco parve che uscisse dalla chiesa molta gente che salmeggiava a vicenda. Sentii avvicinarsi il calpestio d'una processione, e sulla strada che a girivolte scende la costa della collina, vidi framezzo agli alberi il luccicchio di molti torchietti, fino a una casuccia isolata, dove i vetri del pian di sopra apparvero improvvisamente illuminati. Portavano il viatico a un malato ch'era in fin di morte. Desiderai vedere. Presi per i campi e le vigne, e in pochi passi sboccai sulla strada.

Il malato era un povero filatore di seta. Onesto ed attivo, campava la sua famigliola con un torcitoio, o, come dicono in Brianza, dove ce n'è molti, con un *molino*, ch'egli faceva girare nel terreno della sua casuccia. I dispiaceri per un rovescio commerciale che da Milano s'era fatto sentire di grado in grado sino sui manifattori della campagna, e le soverchie fatiche durate per riparare a quella disgrazia gli cagionarono a poco a poco una malattia che, quando scoppiò, era già mortale. Egli lasciava una numerosa famiglia senza pane.

Giunsi davanti alla povera casa. L'ombrellino della comunione stava appoggiato all'uscio di strada, e la gente, inginocchiata fuori, recitava divote preghiere. I soli *confratelli* eran saliti nella camera dell'infermo; io dietro, ed entrai inosservato. La pulita cameretta risplendeva d'una luce solenne, e accanto al letticciuolo del moribondo stava, come sopra un altare, Dio in Sacramento. Tutti gli astanti, genuflessi e cogli sguardi a terra, ripetevano a coro quelle gravi parole: « O Signore, io non son degno che tu entri in me, ma di' una sola parola, e la mia anima sarà purificata »; e il vecchio curato, posando l'ostia santa sulla lingua del moribondo, soggiungeva: « Il corpo del nostro Signore Gesù Cristo custodisca l'anima tua sino alla vita eterna. »

Compiuto il sacro rito e partita la pia gente, rimasero nella camera del moribondo il curato, un confratello infermiere e la

desolata moglie co' due figliuoli più grandini. Il moribondo pareva rifatto in una pace serena. Ora riposava gli occhi sul crocifisso che il curato gli faceva vedere tra una parola e l'altra di conforto: ora li girava sui figli che lagrimavano singhiozzando, e sulla moglie che lo guardava come istupidita. Desiderò anche di rivedere gli altri suoi piccini. Qualcuno corse a prenderli da una famiglia del paese, dove tutti avevano fatto a gara per custodirli in quella disgrazia.

Entrarono tre fanciullini, grandi quasi tutti a un pari. Ci si vedeva la vivacità negli occhi, ma in quel momento parevano incantati. Appena ebbero raffigurato il babbo pallido e magro, corsero a lui, stendendo sul letto le manine. L'infelice padre fece uno sforzo per alzarsi da giacere, ma non ci riuscì: allora, posando una mano sul capo di ciascheduno, disse all'un dopo l'altro qualche affettuosa parola; poi soggiunse a tutti con una voce che diventava sempreppiù fioca: « A momenti non ci sarò più, o figliuoli, ma siate timorati di Dio, ed egli provvederà anche a voi altri. Amatevi da buoni fratelli: obbedite a vostra madre che vi vuol bene davvero, e al signor curato che vi farà da padre. Imparate bene ciò che v'insegnano in chiesa ed in iscuola; e quando sarete grandi cercatevi un lavoro onesto e mettetevi a quello con tutto il cuore, con tutte le forze, chè lavorando vi manterrete buoni. De'vostri guadagni mettete ogni giorno qualche cosellina a parte, e fate al prossimo tutto il bene che potete. E tu, » volgendosi alla moglie, e prendendole la mano, e guardandola con occhi di compassione, « tu conserva per quest'innocenti il tuo cuor di madre, e in ogni bisogno parla col signor curato, che m'ha promesso di non abbandonarvi, e sarà per voi.... » Qui, preso da una straordinaria commozione, non potè più continuare.

Tutti piangevano. Il curato ora diceva parole di fede e di speranza al moribondo, che aveva perduto affatto le forze; ora cercava d'acquietare i figliuoli e la moglie, a cui voleva scoppiar il cuore dalla costernazione. Il confratello e alcuni parenti recitavano, inginocchioni, le litanie de'santi.

Terminate queste, « Dio d'Abramo e d'Isacco », continuò il curato a leggere sul rituale, « Padre onnipossente, che creaste il cielo e la terra, guardate a questo vostro umile servo che confida in voi, in voi che diceste che l'orazione della fede salverà l'infermo. Rendetegli la salute del corpo, affinchè per la misericordia vostra possa tornare agli uffizi di pace e di carità. E in ogni caso siategli aiuto, protezione, difesa, perchè possa conoscere la volontà vostra e venire con voi. Estinguete il resto delle vecchie passioni dell'uomo: cancellate le tracce della colpa: salvate la sua anima. »

E in nome del Signore gli toccava ciascuno de'sensi coll'olio che rinforza, rallegra e purifica.

Passò un'altr'ora di silenzio non interrotta che da esortazioni pietose e da singhiozzi mal soffocati. E a quando a quando si udiva il cupo rintocco della campana che annunziava a' cristiani l'agonia d'un fratello. Pareva che anche la luce, che prima rischiarava quella povera cameretta, s'andasse spegnendo a poco a poco. Io m'ero accostato a una finestra, e guardavo ora la campagna addormentata, ora l'infelice che lottava colla morte. Mi giravano per la mente i più tetri pensieri, e mi sentivo come sgomentato e avvilito. Guai se in questi momenti non ci fosse una speranza che conforta e rasserena!

Il moribondo non riconosceva più nessuno. Il peso mortale delle membra, il respiro rantoloso, il viso affilato, i polsi incerti e fuggitivi ne annunziavano prossima la fine. Un parente condusse via per forza la moglie ch'era fuor di sè e i figliuoli che si disfacevano in pianto.

« Gran Dio, » seguitava il curato, « noi vi raccomandiamo l'anima del vostro servo, noi vi preghiamo, Salvatore del mondo, di riceverla nel seno de' patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe; voi siete per essa disceso in terra, ch'essa goda di questo beneficio. Riconoscete, o Signore, la vostra creatura: dimenticate i peccati della sua giovinezza, non ricordatevi che della vostra misericordia.

« Vi raccomandiamo, o fratello carissimo, al Dio onnipotente; vi rimettiamo nelle sue mani, perchè, dopo aver pagato colla morte il comun debito della natura umana, ritorniate a colui che v'ha fatto colla polvere della terra.... Che il coro degli angioli venga incontro alla vostr'anima, quand'essa uscirà dal corpo; che Gesù Cristo vi si faccia vedere con un viso dolce e lieto; e vi collochi tra quelli che devono godere per sempre accanto a lui. »

L'agonizzante si riscosse e mise un gemito. Le braccia si stendevano fuori irrigidite e colle unghie livide. Sulla fronte gelata gocciava un sudore viscoso, e gli occhi mezzo aperti e come invetriati fissavano senza sguardo. Le labbra arse e scolorate, barbugliando un'indistinta parola,

Digitized by Google

lasciavano vedere i denti rugginosi. Aveva perduto tutt' i sensi, tranne forse l' udito; quasi che Dio in quegli ultimi momenti non voglia lasciarci sentire altro, fuorchè le parole che confortano alla gran separazione.

« Partite, anima cristiana, in nome del Padre che vi ha creato, in nome del Figliuolo che ha patito per voi, in nome dello Spirito Santo ch'è sopra voi disceso....; che possiate oggi entrare nel luogo di pace; che Sion, la città celeste, sia la vostra dimora per sempre. Domandiamo ardentemente questa grazia per i meriti di Cristo Salvatore. E così sia. »

In quel mentre l'infermiere aveva accostato un lume ai guanciali, e contemplava quel viso sereno e tranquillo, ma inanimato. Gli posò sul petto il crocifisso e sul crocifisso le braccia incrociate.

Dopo alcuni momenti di quel triste silenzio, in cui anche le labbra dell'estranio mormorano involontariamente una preghiera, il curato concluse con voce bassa e solenne: « Signore, concedi l' eterno riposo a quest'anima, e la luce eterna risplenda su lei »; e benedisse il cadavere e i circostanti, i quali, posato un lumicino appiè del letto, cominciavano a recitare l' uffizio de' morti.

Scesi quella scala di legno con lui: uscimmo fuori all' aperto. In quel momento spuntava sulle colline la luna senza raggio e come tinta d'un colore di sangue. Prendemmo la salita nelle tenebre. Alla prima viottola il buon vecchio mi strinse affettuosamente la mano, e m' accommiatò senza parole. Quello spettacolo aveva parlato abbastanza.

Carlo Ravizza. *Un curato di campagna.*

LA MORTE DI EVA.

Auretta di maggio, — che'l faggio — scuotendo
Ne' lenti tuoi giri — sospiri — piangendo,
Men lieve ti renda
Mio canto d'amor.
O luna ridente — sorgente — dal monte,
Tra nubi ti vela — ti cela — la fronte;
Men chiara ti renda
Mio canto d'amor.
O rivo che passi — tra sassi — leggero,
Cantante augellino — vicino — al sentiero,
Voi taciti renda
Mio canto d'amor;
E, mentre tacete — quiete — pietosa
Il mondo riceva — poich' Eva — riposa;
E il sonno le renda
Mio canto d'amor.

Così cantava dolcemente la più vereconda tra le figlie di Set, la bionda Mirza, nei giorni soavissimi in cui rinascono i venticelli e le rose, in notte di maggio chiara e stellata che giungeva alla metà del suo corso. Ella vegliava sola nel mondo tutto, che veniva occupato da una sola famiglia, ma già divisa dalla colpa; stava sedendo sotto i tralci pieghevoli di un' ellera, che chiudeva colle foglie, giù serpeggiando incurvata, la grotta regia, la grotta nuziale di Adamo; un raggio di luna riflettevasi nelle svolazzanti anella del crine e negli occhi azzurri della bellissima vergine. Al finir del suo canto le frondi, scosse leggermente, si aprirono, e comparve la prima sposa, la prima madre, la prima misera fra le donne: Eva, che un tempo rapiva colla bellezza maravigliosa i puri angioletti del paradiso terreno, vezzosa immagine della immagine maestosa d'Iddio; Eva comparve, ma languida insanabilmente, vacillante, incurvata, facendosi puntello colla mano sul margine ignudo della rupe, co'capelli bianchi giù cadenti per gli omeri, e portando dipinti sulla fronte rugosa e pallida i pensieri dell'amara sua vita. Oh! proruppe ella, a stento traendo fuori dell' affannato suo petto le non libere voci, oh figlia del figlio mio! non t'inganni il tuo giovane cuore ripieno di speranze care e fallaci; più non v'è sonno per me; scorre gelido il sangue nell'egre membra irrigidite; io sento tuttora freddissima l' aura; manca la vivace lena al cuore palpitante. Io veglio.... sì, io veglio... Voleva più dire; ma l'amorosa vergine già la stringeva vivacemente fra le braccia, e beveva col labbro, miste alle proprie lagrime, le lagrime della vecchierella infelice. Io fui la prima colpevole, riprese lentamente Eva; io guidai sulla terra il delitto e la morte... la morte!.... e pur sinora non vidi altra morte fuorchè quella del mio tradito Abele: egli, colà presso al fonte che giù precipita tra le pietre altissime, grondava sangue dalle tempie; sangue stillavano i bruni capelli. Non piangere, Mirza; Mirza, in mille maniere, cred' io, puonsi spegnere i giorni angosciosi: guidami tra pietra e pietra del monte sino alla sponda di quel fiumicello; forse mi son io vicina ad un sonno che mai non verrà turbato. Qui pose la fredda mano sul braccio di Mirza tremante, e, costeggiando con grave passo le falde del monte, aveva già quasi compita la breve strada.

Un rivolo giù precipitava dal monte, che rompevasi in argentini spruzzi sovra l' erbette, e cadendo ingemmava una siepe di

rose piantata ne'primi giorni della fiorente primavera del mondo; questa siepe, dolce cura di Eva in ogni età, cingeva un semplice altare edificato con un mezzo tronco di palma, colpito altra volte dal fuoco celeste: erano il praticello, il rivolo, i fiori, il tronco privo di foglie consacrati sin dalla creazione dall'uomo al Signore de' viventi. Qui un tempo Abele cadde vittima del livore fraterno, mentre offeriva la prima nata fra le lattanti agnelle; e qui giaceva egli appiè dell'altare, sacra immagine di una vittima divina.

Era la bianca luna nel mezzo del cielo; e benchè un'aura nascente che dall'occaso sorgeva avesse radunate d'intorno alcune nuvolette, pure vedevansi scopertamente tutti gli oggetti. Vide Mirza che stavasi prostrato il vecchio e piangente Adamo vicino al sacro tronco, sulla tomba muscosa d'Abele, e tosto: Ritorniamo, o madre, deh! ritorniamo alla tua grotta! non vedi le nuvolette che si addensano e s'oscurano? oh! vedi, vedi il lampo nel bruno occidente. E dicendo via via strascinava la misera, che camminava col capo chino verso il suolo, immersa nel profondo cupo immenso dolore: ma un lampo rapidamente strisciò e ferì la moribonda pupilla di Eva. Chi mai, chi stassi? diss'ella alzando l'occhio annebbiato, chi stassi colà giù? non è egli Adamo? O Adamo! cadente, solo, abbandonato dalla più cara parte di te stesso, chi tergerà le tue lagrime? chi dividerà gli affanni de'tuoi fatali momenti? a chi, oh Dio! a chi narrerai la gioja de' trascorsi momenti già troppo felici? Tu spargi voti per me nel silenzio della notte: io voglio udire que' voti; voglio udire quella voce che sempre scosse dolcemente l'anima mia. Deh! non ritormi, o figlia, così dolorosa, ma desiderata vista; io qui vo' rimanermi: l'onnipossente Iddio, che a lui disse: *Ecco l'ossa dell'ossa tue;* che disse a me: *Sventurata! ecco il tuo Signore,* Iddio ne legò insieme sulla terra; uom non ne dividerà in terra giammai.

Eva volle seguir il cammino, sciogliendosi dalle braccia di Mirza; ma le vacillò il piede, s'oscurarono le luci, s'irrigidirono le deboli membra, e cadde svenuta presso alla tomba d'Abele.

Al sibilo del vento notturno che incurvava passando la cima degli alteri cipressi, e mugghiava rinchiuso tra le caverne del monte, allo scoppiare de' terribili fulmini frammischiavasi funestamente il profondo singhiozzare d'Adamo; sedeva egli sull'umido muschio tra le pallide viole ond'era sparsa la tomba; reggeva colla sinistra mano la scolorita fronte di Eva, colla destra allontanava gli steli pungenti e l'acute erbette che lei prostesa al suolo potevano offendere; e mentre la pietosa Mirza, incurvandosi, colle due mani e col soffio della rosea bocca le riscaldava ora le gelide piante, ed ora il languente viso, alfine Adamo così parlò: Deh! la più bella fra le opere create, destati! Adamo, Adamo t'appella: ah! dal momento in cui, purissima vergine, mi volgesti la prima volta il ridente tuo sguardo, sempre, sempre rispondesti alla mia voce; ed ora (quanto diversa da te stessa!) non odi la voce d'Adamo? Allora si scosse lievemente Eva, e, su su levando la pallida fronte, con fiochetta voce susurrò: Toglimi, figlia, toglimi queste ciocche di crine che mi cadono su gli occhi; io voglio vedere ancora una volta Adamo, Ah! sì, lo ravviso. O mio signore, o mio sposo, or vedi in me che cosa siano la vecchiezza e la morte? Oh Dio! Adamo, a te pure s'imbiancarono, non so come, le anellate chiome ch'io soleva un tempo intrecciarti di fiori; a te pure mancò il bruno e rosato colorito delle gote; a te pure.... la vecchiezza e la morte.... Ah! nascondimi, Adamo, nascondimi fra le tue braccia, ond'io non muoja disperatamente d'angoscia. Madre degli uomini, rispose l'addolorato Adamo, madre de' figli miei, qualora noi miseri udimmo la voce minaccevole dell'angelo punitore, io non era già meno di te colpevole; tu fosti creata incantatrice e bella come la mattutina rosa, ma pieghevole come il verde giunco dei campi; fosti creata al pudico amore, alle soavi cure, ai cari affetti di consorte e di madre; in me stava la tua forza, in me creato alla signoria ed al consiglio; io doveva vegliare sovra di te, o almeno io doveva serbar me stesso innocente, respingerti dolcemente ed ottenere il perdono dell'error tuo colle mie non colpevoli lagrime: s'io 'l feci, Eva, tu il sai! io reo più di te stessa. Riprese mestamente Eva: Io sola, io ti trassi nella colpa; e siam puniti entrambi: io morrò la prima fra tutti noi vivi; io ti lascio tradito da un figlio fratricida, orbato di un figlio, tua adorata speranza: ti lascio fra una posterità in gran parte corrotta; ti lascio tra la vecchiezza e la morte. Tu piangi, mio consolatore? ah! salgano al pietoso cielo le tue lagrime, mista alle lagrime della moribonda tua sposa. Ahimè! che in questa tenebrosa notte, tra quelle negre nuvole accavallate, sta forse sopra il mio capo l'angiolo della vendetta divina. Oh! come la distruggitrice

grandine dirottamente giù cade; come è gelida ed impetuosa la bufera notturna! Ahimè, qual lampo! come raddoppiasi: ahimè, non vedi il terribile fulmine? ah! egli è caduto laggiù nella selva, creata, siccome io, ne' primi giorni del mondo. Toglimi di qui, Adamo, io non resisto! ma pria reggimi, sostienmi, ond'io mi prostri l'ultima volta sulla tomba d'Abele. Ah! quando io gli fui madre, tutte le mie fibre palpitavano pel dolore: ma nulla era quel dolore, che un tuo sguardo ed un suo vagito raeconsolarono: il mio vero dolore fu quando io lo vidi qui immobilmente prosteso; ch'io, oh acerbo affanno! ch'io camminava nel suo sangue per giungere alla fredda sua spoglia; ch'io copriva di baci, e ad alte grida il chiamava. Allora ei non m'udiva: fra poco io pure non udrò la voce d'Adamo; ma l'anime nostre s'incontreranno su nel cielo.— Baciò la tomba, alzossi gravosamente dal suolo, e curvata sul seno d'Adamo lasciossi condurre per la via della grotta.

Un tempo camminavano costoro tra gli odorosi arboscelli del paradiso terreno, raggianti dalla fronte la maestosa innocenza ed il puro vivacissimo amore, spiranti dai begli occhi il celeste ingegno, e dalle rosate gote la dolce sanità e la vereconda bellezza, quasi due giovanette palme che s'innalzano intreccianda i fioriti rami: ora sull'umida terra tra le aure tempestose camminano; nevosi i capelli, muti gli sguardi, piegate verso il suolo le pallide membra, spirano il pentimento e la cadente distruzione; tanto l'ira terribile e giusta dell'offeso Iddio rendeva varia la sorte tra l'uomo innocente e l'uomo miseramente reo. Era vermiglio l'oriente, ed un'aura mattutina diradava le nubi, e ondeggiar faceva olezzando le minute pianticelle del prato; le stille della caduta pioggia imperlavano le frondi, dove i ridestati augellini cantavano l'aurora. S'avanzava tutta unita verso la tomba d'Abele l'ancor fida famiglia d'Adamo al sunno di rustiche canne strette insieme dall'arte nascente, e de' tamburini formati colla pelle di capra selvaggia. Mirza, che stavasi a lato di Eva quasi angioletto di pace, riconobbe prima il figlio d'Adamo, il padre suo, Seth; additollo ad Eva: e poscia affettuosamente l'incontrò a camminare ponendosi fra le giovanette sorelle. Salve, esclamò Adamo, salve, o felice Seth, gioia e desiderio della madre tua; salve, o Eleliela, sposa di Seth, e voi tutti fratelli e sorelle di Seth e di Eleliela, voi tutti figli miei. Noi, proruppe Seth, noi offeriremo un sacrificio d'espiazione al Dio di salute e di pace, ond'egli ne renda e ne serbi la madre: tu, o padre delle generazioni nascenti, non vi assisterai? Vedi Enos, il figlio mio, che tuttora guida i sacrificii, come altre volte li guidò Abele il figlio tuo: vedi la sacra agnella condotta sull'altare presso la tomba d'Abele. Seguiamoli, Adamo, rispose Eva; ch'io muoja attorniata da' figli nostri sulla tomba del figlio. Giunsero al vicin praticello da pochi momenti abbandonato: Enos accese appiè dell'altare un fuoco purissimo, e strascinò sulla tomba la belante agnelletta. Divisi in due fiorenti cori, da un lato stavano i figli d'Adamo, dall'altro le bellissime figlie: Eva sedè languidamente presso la siepe di rose, ed Enos così cantò, svenando la sacra vittima:

Pria che 'l monte — levasse la fronte,
Pria che 'l mondo — sorgesse fecondo,
Pria de' tempi tu fosti, mio re.
Tu pietoso — d'un cuore affannoso,
L'uom mortale — tra colpa fatale
Richiamasti all'eterno tuo piè.
Passan gli anni — ricolmi d'affanni;
Ma più lievi — de' giorni più brevi,
Più che veglia di notte non è.
Del Dio forte — ministra la morte
Strugge vita — com'erba appassita;
Nè v'ha in terra chi pugni per me.
Ma, se intanto — sul monte suo santo
Verrà, nato — nel giorno beato,
Delle pugne l'altissimo re;
Se il suo sdegno — colpisce nel segno,
Il Dio forte — mi toglie da morte,
E il Dio forte la vince per me.
Morte ha vinto, — ed a morte vien spinto.
Che fec'io — al popolo mio?
Grida il Giusto; mia morte perchè?
Su, dal cielo — togliete ogni velo;
Su, v'aprite, — o porte infinite:
Egli è 'l Giusto, ch'agnello si fe'.
Sei figura — di sorte ventura;
Sorgi, esulta, — Abele, ed insulta
Alla morte, ch'ei vinse per te.
La grand'opra — ne' tempi si scopra;
Eva, Eva, — la fronte solleva:
Dio possente sua legge compiè;
E la luce — che 'l giorno conduce,
E'l momento — d'eterno contento
Entro a' tempi l'accerta il mio re.

Egli diceva agitato da sovrumana possanza, mentre ardevano altamente nel puro fuoco le sacre viscere della svenata agnella, tra un silenzio di maraviglia e di rispettosa aspettazione.

Eva interruppe sommessamente il profondo silenzio dicendo: A te sia lode, Dio forte; siano lodi alle tue eterne promesse, riparatore del mio delitto. Sento sin nel profondo dell'anima che il tuo culto vero è

tutto amore. Errai; ma piansi, ma fui misera: errai, ma t'amo. Or qui trà il tuo sagrificio, qui in tuo nome io benedico il compagno dell'infelicità mia: tu me lo desti; il primo egli de' miei doveri, il primo degli affetti miei: e voi pure, Setb, Eleliela, Osia, voi tutti nati fra le mie lagrime, io vi benedico in nome dell'increato. Oh! se mai (Iddio pietoso lo faccia!) se mai il protervo uccisore d'Abele, se il fuggitivo Caino ode in terra la voce d'alcuno di voi, ditegli: La madre tua seguì nella tomba l'innocente Abele; e a te, prima cagione di ogni suo dolore, a te pregò il perdono e la vita. Io vi benedico, ovunque siate nella terra deserta, sposa e prole innocente di un figlio reo. Tu piangi, Adamo? tu piangi? Oh Dio! Adamo! figli! ch'io non veda quell'inutile pianto! io sento quasi un sonno leggero che giù inchina le mie palpebre; un tremore inusato mi scuote; mancano le forze. Deh! Mirza, sorella di Enos, e certo sposa a lui destinata dal cielo, io ti benedico. Vieni; lascia che io appoggi sul tuo seno la stanca mia fronte. Dio giusto, Dio ottimo, ricevi l'abbattuto smarrito mio spirito. Dove, ah! dove sono?.... L'ultima volta.... sposo..... figlio.... ch'io vi oda!.... io manco.

Fu così acerbo in quel fatale momento il dolore del primo consorte e della prima famiglia del mondo, che nessun altro dolore umano ha potuto giammai pareggiarlo ne'secoli che seguirono: non mai levossi l'aurora, non mai cadde il sole occidentale senza che dalla prole infelice venisse rinnovato il sagrificio di pace sovra la tomba istessa ove si erano spenti gli ultimi giorni di Eva, e dov'ella giaceva inanimata presso il diletto Abele. Allorchè il penitente Adamo vegliava solo fra il silenzio della notte su quella tomba, che lui pure aspettava, sovente udì egli il canto soavissimo degli angeli consolatori; sovente la sacra terra trovavasi al nuovo mattino sparsa di freschissimi fiori da divina mano raccolti; e sovente udì il misero colla vespertina auretta, allorchè egli chiedeva al cielo l'adempimento delle venture promesse, una voce dolcissima, quasi la voce la prima volta udita della vergine sposa, che armoniosamente diceva: *Spera*.

Diodato Saluzzo Roero *Novelle*.

## CAMPO DI BATTAGLIA SUL DUOMO DI MILANO.

Sul Duomo di Milano a guardia del campanile, ch'era una gran torre di legno eretta sulla vasta sommità di quella cattedrale, veniva sempre collocato un grosso drappello di soldati, parte spagnuali, parte alemanni, e vi aveva per ciò fare la sua buona ragione come vedremo in appresso.

La sera del dì 17 giugno 1526, durando il caldo che nella giornata era stato eccessivo, uno de'moschettieri spagnuoli della guardia del campanile, prima che scendesse affatto oscura la notte, se ne andò passo passo su per le guide lungo i tetti del tempio, all'angolo che guarda tra mezzodì e levante per quivi sdrajarsi e dormire. Ciò fece primieramente onde meglio godere di una brezza frescolina che quivi spirava più viva che in ogni altro punto, ed in secondo luogo per istarsene lontano quanto fosse possibile dai soldati lanzinecchi, stesi a gruppi qua e là al piede della torre, il cui russare e le esalazioni fetenti riuscivano insoffribili per sino ad uno spagnolo.

Era da poche ore trascorsa la mezzanotte e il buon moschettiere, ancorchè il letto fosse assai duro, dormiva saporitamente, forse sognando di custodire al pascolo i suoi *maragalos* su qualche verde cima delle Asturie, quando venne a destarlo un bisbiglio di voci che saliva dal basso. Egli erasi posto all'estremità del piovente ove v'aveva un piccolo piano formato da tavole e difeso verso la caduta da un parapetto di travicelli; si sollevò allungò il capo per entro la sbarra, e guardò in giù. Parvegli gettar l'occhio in un pozzo, tanto era nero il vacuo che si sprofondava tra il Duomo, l'Arcivescovato e il palazzo ducale; da quell'oscuro fondo sorgevano voci che annunziavano varie persone unite e parlanti tra esse con foga e concitazione. Ad un tratto vide lume di fiaccole portate da due uomini che venivano correndo dalla contrada delle Ore, seguiti da altri, che avevano nelle mani arnesi luccicanti, i quali al moschettiere parve fossero armi da punta. Si arrestarono questi un momento a scambiare alcune domande con quelli che erano fermi da prima, indi tutti insieme si diressero a passi veloci verso la piazza ora detta della Fontana, di là alla casa del Capitano di Giustizia, dietro la quale scomparvero, sebbene per alcun tempo la traccia del riflesso rossastro delle fiaccole indicasse per quali strade tenessero cammino.

— Che vorrà dir questo?.... Qui sta sicuramente per iscoppiar fuori qualche maledetto diavolo (esclamò il moschettiere ritraendo la testa dalla sbarra e rizzandosi in piedi). Che questi ghibellini scomunicati di Milanesi stiano preparandone un' altra contro di noi? Oh per la Madonna del Pilar la sarebbe dolorosa! corriamo ad avvertirne il capitano! —

Alzato che si fu guardò verso l'orizzonte diritto innanzi a sè, e vide sorgere nel cielo in fondo un lieve bianchiccio, un primo indizio d'aurora; si mosse tosto, e ricalcando le guide venne nel camerone d'armi praticato nel campanile a raccontare al suo capitano, comandante del posto, quanto gli era occorso vedere.

È d'uopo qui dire due parole sulla stranissima condizione politica in cui si trovava ridotta di que'giorni Milano. Per istrappare questo bel ducato dalle unghie de'Francesi, i quali, mettendo in campo una serie di pretensioni che chiamavano diritti creditarj, erano venuti bravamente ad occuparlo, il duca Francesco II Sforza legittimo signore, non essendo stato in grado di opporre resistenza valevole, invocò l'appoggio dell'imperatore di Germania Carlo V, il quale, come ognuno sa, era eziandio re di Spagna. Questo monarca vantando alto dominio sulle nostre terre, vi mandò bande teutoniche e spagnuole quante bastavano per dare lo sfratto alla gallica gente. Infatti l'anno antecedente quello sventato di re Francesco I erasi lasciato prendere sotto Pavia, e buon per lui che gli bastò un motto cavalleresco per ripararne l'onta in faccia alla nazione.

Dopo la presa del loro re i Francesi se ne erano iti, ma gli imperiali, ancorchè non vi fosse più bisogno di loro, si mostravano poco disposti a sbarazzare il loco. Questa lunga fermata nello stato suo di tanta gente forastiera che bisognava mantenere e pagare, al duca Francesco Sforza, è cosa naturale, non aggradiva di troppo; onde, sarà o non sarà, fatto è che venne detto aver egli congiurato contro la potenza dell' imperatore, e fu gridato fellone e posto al bando. Anton de Leyva, che qui comandava per Carlo V, tentò quindi tosto di impossessarsi di lui; ma il duca si chiuse a tempo nel castello, che era eziandio suo palazzo, e vi si andava difendendo a tutto potere.

Intanto ciascuno può immaginarsi come camminassero le faccende nel ducato, e specialmente in questa città. Un governo come Dio voleva, poichè il sovrano del paese era assediato in casa; soldati per tutto, e quali ospiti si fossero nelle famiglie massimamente ove vi erano donne giovani e fanciulli è agevole figurarselo. Di quando in quando botte, scaramucce, ammazzamenti, perchè il castello era fuora, come allora dicevasi, cioè i ducali facevano delle sortite contro gli assedianti. Il popolo milanese sopportò per alcun tempo con pazienza questo stato di cose, ma poi le angherie, le estorsioni, le prepotenze moltiplicandosi all'infinito, ed essendovi anche chi soffiava di soppiatto nel fuoco, diè fuori ad un tratto facendosi sentire come si fa sentire il popolo, cioè insorgendo ed accoppando quanti lanzinecchi e Spagnuoli gli vennero fra mano. Durò la sommossa due giorni, e l' acquetarono alcuni de'più ragguardevoli personaggi che si interposero, ottenendo che le truppe imperiali non pretendessero più contribuzioni di sorta dagli abitanti e s' acquartierassero fuori della città, conservando solo il diritto di mettere guardie all'interno ne'luoghi che stimassero più opportuni per la comune sicurezza. Ed uno di questi luoghi era appunto il campanile del Duomo; poichè, oltre offrire comodità per l'altezza di vigilare il castello e tutta la città, comunicando col mezzo di segnali gli avvisi al campo stanziato esternamente alle mura, mettendo colà una guardia si veniva ad impedire che i malintenzionati potessero avere accesso alle campane e le suonassero a stormo per muovere la plebe. Siccome quel tremendo baruffo popolare avvenuto nel mese di aprile dello stesso anno, da noi sul principio rammentato, aveva fatto una brutta paura alla soldatesca, che vi lasciò del pelo assai, così questa viveva non scevra di tema che un dì e l'altro s' avesse a rinnovellare. Fra i soldati, sicuramente i peggio situati nel caso di movimento sedizioso, quelli erano che stavano di guardia al campanile del Duomo, non già che temessero che si potesse aver ardire d'andare ad assalirli là su, ma perchè quivi non v' avevano mezzi di ritirata se non colle ali, e potevano rimanere privi di tutte le provvigioni da bocca se i nemici li stringevano anche con una bloccatura.

Il capitano di guardia sul Duomo, che era napoletano, bravaccio e gridatore quanti altri mai di suo paese, all'udire il rapporto del moschettiere, si rizzò sul suo giaciglio, arruffò i mustacchi e cominciò col mandar fuori un — *Eh!* — così strillante e lungo che ne oscillarono per più minuti le campane, che gli pendevano al di sopra della testa, indi vomitò bestemmie e minacce contro i Milanesi da farne un dizionario. Nè s'aveva poi torto, giacchè nell' ultima som-

mossa, volendola fare da gradasso contro il popolo tumultuante, colto alla porta del Broletto da una mano di quei facchini delle granaglie, gli tastarono coi randelli le costole, e buon per lui che le teneva coperte da un eccellente giaco di maglia; però ne serbava memoria, poichè le sue ossa avevano acquistate tali proprietà igrometriche da avvertirlo d'ogni mutamento di tempo.

Appena la gran massa del Duomo cominciò a biancheggiare alla prima luce del giorno sopra il rimanente della città, il capitano, rivestite le armi, chiamò tutti i soldati intorno a sè, e fatto un breve cenno dell'imminente pericolo, ordinò loro di caricare gli archibugi. Ne andò guari che i concepiti sospetti s'appalesarono veri. Una vedetta mandata a spiare sull'alto della torre comunicò che vedevasi in varie delle lontane contrade della città popolo ad accorrere e masse di gente che s'univano e si scioglievano. S'udirono indi a poco alcuni colpi di fuoco, ma lontani e dispersi. Sembrava eziandio che il tumulto si andasse avvicinando alla piazza del Duomo; i soldati allora e il capitano stesso non seppero resistere alla brama di accertarsi coi propri occhi dello stato delle cose. Abbandonato quindi il campanile ne andarono su per le guide dei tetti a tutti i punti opposti della sommità della cattedrale a guardare in giù che mai avvenisse.

Scorse però più di un'ora senza che gli indizj della popolare sollevazione aumentassero; anzi ai soldati che di là su stavano spiando erasi quasi acquetata in cuore la paura, vedendo, come di consueto, aprirsi tutte le botteghe sulla piazza e nelle prossime vie coll'usata affluenza di persone. Ben è vero che, attentamente osservando, rilevare si doveva esservi nella città qualche cosa di straordinario, perchè il movimento nei passeggieri si manifestava assai maggiore del solito, e s'abboccavano e si fermavano in crocchii numerosi. Il rumore si fa a poco a poco più intenso; si odono grida da varie parti, circola rapidamente una novella, e ad un tratto tutta la folla si getta verso il fondo della piazza, stipandosi ad osservare dalla parte della contrada dei Mercanti d'Oro: e poi indietro quella gran massa di curiosi a tutte gambe, e si vede sbucare sulla piazza una grossa brigata di popolani fornita d'ogni sorta d'armi, ed a capo di essa un uomo di forme erculee, vestito d'una semplice casacca il quale teneva brandita nella destra una spranga di ferro. Era Bartolozzone con que' di porta Ticinese. In Pescheria Vecchia apparve una frotta non meno numerosa, ed erano que' di porta Nuova, guidati da Macassora. Contemporaneamente e dai Rastrelli e dai Cappellari e da san Raffaello e da santa Radegonda s'avanzarono molti altri drappelli. I più si condussero alla volta del Palazzo ducale, la cui guardia militare ritiratasi al di dentro sbarrò la porta, e dalle feritoje, che v'erano praticate ai fianchi, facendo fuoco continuo, cercava tenere lontani gli assalitori, di cui non pochi vedevansi cadere a terra.

Bartolozzone e Macassora entrarono co' loro seguaci nel Duomo. Lo strepito che quella turba vi faceva per entro era infernale. Il capitano napoletano credette gli crollasse la volta del tempio sotto i piedi, e non si saprebbe dire se lo scompiglio, il chiasso, o qualche altra causa poco eroica gli facessero perdere la testa in quel momento. In luogo di far chiudere lo sbocco delle scale che mettono dall'interno della chiesa alla parte superiore o collocarvi buon numero di soldati per difenderne l'accesso, lo che per l'angustia del sito stato sarebbe facilissimo, egli lasciò sforniti di difesa que' luoghi. Mise tutti i lanzinecchi armati di spade e d'alabarde avanti la torre del campanile, in cui si chiuse coi moschettieri spagnuoli, da due dei quali, che mandò sulla cima, faceva ripetere incessantemente i segnali per chiedere soccorso all'esercito ch'era fuori delle mura della città. Ma quello per suo maggiore sbalordimento non sembrava pure accorgersi del tremendo pericolo in cui si ritrovava. Eccoli finalmente i ribelli anche sul Duomo; uno, due, dieci si slanciano su delle scale e si spargono pei tetti, indi, riunitisi alla voce dei loro capi, vanno a circondare il campanile. Il fiero Bartolozzone s'apprestava a venire tosto alle mani, ma da Macassora, d'animo più mite, fu fatto sospendere l'assalto, poichè a risparmio di sangue offrire voleva capitolazione. Si fece egli innanzi alla fila gridando ai soldati d'arrendersi; e il capitano messo fuori il capo da un pertugio del campanile non gli rispose che con parole ingiuriose e bravcrie. Ad onta di ciò Macassora, che ben conosceva la disperata posizione di costoro, insisteva onde deponessero le armi; ma una palla di moschetto scagliata dalla torre in tal punto gli troncò la voce e la vita. Quel colpo, colmando di sdegno gli assalitori, fu segno di generale combattimento. I lanzinecchi si difesero valorosamente, ma dopo aver perduti molti dei loro andarono scompigliati. Resistevano al di dentro del campanile i moschettieri spagnuoli, scaricando

Digitized by Google

incessantemente gli archibugi, e gran danno recavano ai combattenti. Questi stavano quasi per rinunciare all' ardua impresa di penetrare colà, quando loro venne in capo di dar fuoco alla torre, e, tutto l' occorrente apprestato, fecero alzare le fiamme. Al divampare di queste i moschettieri si diedero vinti, ma non v'era più scampo.

— Vittoria! Vittoria! evviva Milano! Alziamo la bandiera, facciamo vedere ai nostri che siamo i vincitori! — esclamò Bartolozzone.

— Sì, si alzi la bandiera, la nostra bandiera della croce rossa! — gridarono tutti ad una voce.

Nessuno però aveva pensato a portare là su nè stendardo, nè gonfalone: onde vi fu un momento d'imbarazzo, che durò poco; poichè in una moltitudine trionfante v' è sempre qualche ingegno che ha in pronto lo spediente per ogni caso possibile. Si vide, ad una delle finestre che dalla cupola giù guardano nella chiesa, un'ampia tenda bianca; si corse a strapparla, e pigliata da quattro dei combattenti ai quattro angoli opposti, veniva tenuta ben tesa. Il figlio dell'ucciso Macassora si levò allora di dosso la camicia, e raggruppatala, servendosene a modo di spugna, la inzuppò in un guazzo formato dal sangue che era colato dalle ferite di varj soldati che giacevano uccisi quivi presso; poscia, ogni volta secondo il bisogno ribagnandola nel sangue, segnò sulla tela due grandi righe rosse a forma di due giganteschi semicerchii che si tagliavano nel mezzo, rappresentando così la croce convessa che è lo stemma municipale milanese. Levato quindi uno de'più lunghi e grossi pali delle travature del tetto, con funicelle e stroppie vi attaccarono per un lato quella tenda.

Bartolozzone intanto co'suoi di porta Ticinese inseguiva da vicino l'ultimo rimasuglio de'lanzinecchi, i quali cercavano salvare la vita ora col combattere, or col balzare fuggendo di tetto in tetto. Ma, incalzati e spinti da ogni parte verso l' estremità che termina alla facciata, quando furono colà, ad onta che opponessero la più disperata resistenza, vennero superati, e mano mano che cadevano disarmati o feriti, venivano presi e scagliati inesorabilmente dall'alto; e scendeva chi a piombo, chi capovolto, chi roteando, a sfracellarsi, orrenda vista! con rumoroso tonfo sul suolo.

Tutte le finestre e i balconi delle case che circondavano la piazza, tutte le aperture delle trabacche di legno che ne ingombravano l' area erano piene zeppe di gente di ogni età e condizione, i cui volti sorgevano l'uno sopra l'altro guardando ammirati, attoniti, istupiditi quello spettacolo strano e spaventoso, e in quella immensa moltitudine di astanti regnava il più profondo silenzio. Solo sopra l'altana (*baltresca*) d'una casa che era in fondo alla piazza di prospetto alla facciata del Duomo stava seduto un cristianone panciuto, nudo le braccia, nudo il lardoso petto, mezzo sbracato, e mal coperta da un piccolo berretto rosso la calva zucca, il quale, facendo dalle risa balzare la trippa e le ganasce, battendosi le cosce esclamava: — Ohi! Ohi! correte, correte! che bel vedere! che gran caso! bruciano la Spagna, e i lanzinecchi fioccano dal Duomo. —

La torre intanto consumata in gran parte alla base dalle fiamme diè uno squasso, si spaccò e cadde ruinando. Rimase però eretto ancora uno de'suoi squarciati fianchi a cui stavano uniti vari pezzi di scala. Macassora seguito da due de'più intrepidi vi si arrampicò, trascinandovi sopra la tenda e conficcandone il palo come un'antenna sul punto più elevato; appena eretta in tal modo, al vivo soffio dell'aria, la tela si aprì sventolando e mostrò, sanguinoso stendardo, l'ampia croce.

A quella vista alzossi da tutta la sottoposta piazza un'esclamazione di meraviglia o d'applauso così unanime, sonante, prolungata che fu udita e si propagò sino nelle più remote contrade.

Ma la gioia del trionfo ebbe breve durata, e pienamente rimasero delusi coloro che, segreti partigiani del duca Francesco Sforza, assediato, come dicemmo, dagl'imperiali nel castello, avevano sperato che il popolo vincitore sarebbesi tosto rivolto a sussidiarlo per rimettere a lui libera e potente la signoria della città nelle mani. Era chi fida ne'moti popolari effrenatamente spinti alla strage; se valgono a far sazie le cupide vendette, non giovano mai a creare vigor di ragione o santità di diritto.

Al duca, ridotto allo stremo per mancamento di vittuaglie, fu forza l' arrendersi un mese dopo quel combattimento (24 luglio 1526). Pattuì salva la libertà sua e de' suoi, ed esso uscitone, venne il castello occupato da Anton De Leyva coi soldati di Carlo V, a cui rimase così interamente soggetta, ancor più doma e sottomessa, Milano.

Giambattista Bazzoni. (1)
*Racconti storici.*

(1) Crediamo dover qui avvertire che nell'introduzione ai *Piccoli racconti e novelle*, a pag. 309, dove trovasi Giunio Bazzoni, vuolsi leggere Giovanni Battista Bazzoni, che non è da confondere

LA VALANGA.

— Vedi? è il racconto di nuovi disastri occorsi in varie parti dell'alta Italia, a cagione di questo nevi esorbitanti. Qui tetti sfondati, là vetture sepolte; nel Friuli intere contrade sprovviste di ogni vivere, e nell'isolamento ridotte a fin di morte; e in Valtellina (povero paese, come fu battuto questi anni dalle sventure!) Girola restò con molti abitanti miseramente coperta. Girola è villaggio posto nella valle del Bitto, la quale da Morbegno s'apre verso il bergamasco. Pochi anni fa visitandolo, io invidiava la tranquilla vita di que' contenti alpigiani.—Che sono mai le tranquillità del mondo! »

Così io diceva, mostrando alcune lettere all'amico e medico mio, due parole che si vorrebbero sempre congiunte, e che tanto più sono care quando vi si accoppii molto senno e molto cuore, com'ero il caso. Egli attese alla narrazione mia, poi ragionandone, — Chi sa (diceva) che di questi infelici, pianti per sepolti, non abbia alcuno a tornare alla luce? »

— Affè (rispos'io) non sarebbe cosa nuova. E mi ricorda aver letto in san Pier Damiani che, nelle parti appunto della Valtellina e precisamente vicino di Chiavenna, un masso spuntellato della terra si riversò sopra uno dei profondi cunicoli da cui cavano lo schisto ollare (1) per far laveggi (2), e ai colse sotto uno sciagurato. La moglie, i figli, il vicinato lo piansero per morto. Quand'ecco, dopo un anno, forando d'altra banda, e riusciti nell'antica grotta, o, come là dicono, *trona*, rinvennero l'uomo vivo, vegeto, robusto. Richiesto del come fosse campato, narrò che tutti i giorni una colomba era venuta a ristorarlo di soavissimo cibo, eccetto un dì, nel quale erasi creduto morire. E si seppe che sua moglie ogni giorno, da uno in fuori, avea fatto celebrare messa per l'anima di lui, che già credeva fra le purganti. »

E il mio dottore: — Lasciamo stare quel che è disopra ai tetti, ma casi meravigliosi trovansi registrati, chi li cerchi, di persone salvate stupendamente disotto le rovine. Quando la scorsa estate io fui pel coléra a Cuneo.... »

— Bella e generosa azione! » l'interruppi io. « Andar ad incontrare un tremendo e temuto malore per poterne premunire o alleviare i proprj concittadini. È un fatto che la fragorosa superbia umana può dimenticare, ma che i buoni scrivono nel cuore. »

— Ed esser caro ai buoni (ripigliava egli) questo è il mio desiderio. Ed anche il tuo, non è vero? Or bene: quand'io visitai la misera Cuneo, ove il coléra aveva esercitato in peggior modo la sua fierezza, nei momenti che ne concedeva di riposo l'esame del morbo e l'ambascia dei patimenti altrui, noi procuravamo distrarci col cercar notizie ed informazioni. E come si suole nelle disgrazie, passando dal racconto di una a quel d'un'altra per conchiudere come neppure ne' peggiori casi non convenga disperare, l'oaticro presso il quale alloggiavamo mi raccontò il fatto che sto per dirti, avvenuto in quelle vicinanze.

Chi da Demonte s'avvia per la valle superiore della Stura, in mezzo alle Alpi Marittime, quasi a metà della via che conduce al sommo di quei monti, trova sulla sinistra della fiumana la contrada di Bergemolo, e forse un miglio più in là Bergemoletto, casale, o, come quegli alpigiani dicono, *foresta* di circa cencinquanta anime, dominato da erte scoscese, su per le quali in estate s'arrampicano pecore e capre a sbrucar le scarse erbe, e i più arrisicati cacciatori a tracciarvi i fogiani annidati tra le povere fratte di faggio, di larice, di mortella. Del resto appena qualche prato, miserabili topinaje e rimesse di vacche. »

— Eppure ci sta gente », diss'io; e non cerca un clima più clemente, un terreno più grato? »

E il mio dottore: — È la loro patria. Il verno del 1755 era corso nevicosissimo: poi la fiocca ripigliò a falde sui primi di marzo, e vie peggio dal 16 al 19 di quel mese; talchè gli abitanti di Bergemoletto temevano veder dal peso schiacciate le meschine abitazioni. Perciò Giuseppe Roccia, uomo sui cinquant'anni, col figliuolo Giacomino di quindici, salito la mattina del 19 sul tetto di sua casipola, cominciò a gettarne la neve: quando il piovano di colà, uscendo per andar a dir messa, intese un fragore, al cui suono rivoltosi, avvisò due volute le quali, spiccatesi dai monti sovrastanti, rotolavano a valle, trascinando seco sempre maggior neve ed ingrossando più, mentre s'avvicinavano alla foresta. Diede egli ansiosamente la voce al Roccia

coll'autore della famosa ode per la supposta morte di Silvio Pellico. Z.

(1) Schisto, nome delle pietre che si sfaldano in lamine o sfoglie, come la lavagna. — Ollare, aggettivo di pietra che si adopera per far pentole, dette anche *olle*. Z.

(2) In Lombardia chiamasi laveggio un vaso che s'usa per cuocervi entro le vivande, in cambio di pentola, ed ha il manico come il pajuolo. — Dizionario, Napoli pel Tramater. Z.

perchè scendesse e si salvasse; ed anch' egli si riparò nella canonica. Non esitò il Roccia, e disceso a furia col figliuolo, la diede a gambe, non sapea verso dove, ma come l' istinto il traeva lontano dal luogo donde procedevano le due volute, confusesi poi in una sola. Poco era dilungato, quando rivoltosi, ecco, dove sorgeano la casa sua e dei vicini più non appare nè muro, nè tetto, ma solo un cumolo di neve, come il lenzuolo funerale che si tende sopra il defunto.

Tanta pietà lo prese al considerare il caso di tanti suoi cari, principalmente di Anna Maria Bruni moglie sua, della sorella Anna e di Margherita e Tonino suoi figlioletti, che cadde come morto, ed a gran pena il figliuolo riuscì a riaverlo e ridurlo alla casa di qualche compare. Ivi il piangere, lo sconsolarsi del padre e del garzoncello sul resto di lor famiglia perduta, voglio lasciarlo o te considerare. Ma le persone che essi deploravano per morte, non erano. Stavano esse sull'uscio della stalla, abituale ricovero de' montanari e de' contadini nella rigida stagione, e guardavano Giuseppe a buttar giù la neve, quando dalle grida del prete e dalla romba avvertite, si ritrassero nel tugurio, e rabbatterono l'uscio; ma ahime! una volta e due e tre si rotolarono su di loro, alzandovi di sopra uno strato, come si misurò dappoi, erto 35 braccia, lungo 215 e largo 50. Perfetto bujo le involse, una delle pareti crollò, e seco il tetto da quella parte. Si diedero spacciate, ma per gran sorte il trave maestro e il muro su cui appoggiava uno dei capi ressero e tennero in collo tutta quella rovina. Ben tosto un silenzio di sepolcro succedette al fracasso: le misere ascoltano e non odono fiato; gridano, chiamano, nissun risponde: raggio di luce non vi penetra: tentone cercano la porta, ma un muro di neve ne impedisce l'uscita; onde, sempre a tastone, trovata la mangiatoja, si acchiocciolano in quella sopra lo strame, finchè arrivi un ajuto, che pure speravano.

In quella caverna non aveano nè caldano, nè veggio, nè modo d'accender fuoco; bensì vi restavano non so quante galline, un giumento e due capre, una pregnante, l' altra che il giorno innanzi erasi sgravata di due capretti morti. Nel primo tempo di quel seppellimento, i fanciulli (il maschio era di cinque anni, di undici la bimba) non faceano che piangere, le due donne che consolarli e promettere che non potrebbero far che arrivare il loro padre, il fratello, gli zii a liberarli. Ma le poverine in cuor loro troppo temevano che anche quelli non fossero rimasi sepolti. E se nessuno venisse? come campare? come mantenere quelle povere creature? Anna si ricordò d'avere, come sogliono queste masi saje, riposto in tasca delle castagne, quindici di numero: due adunque ne mangiò essa, due ne diede all'Anna Maria: i figliuoli avevano di già fatta colezione; alla sete provvidero colla neve. Fatto notte, i due fanciulli s' addormentarono; ma le donne non velarono occhio, passando il tempo a ragionar della loro miserio, a domandare l'una all'altra quel che dovesse fare, per sentirselo, da lì ad un momento, ridomandare dall'altra; a vicenda sperare e disperare; del resto pregare il Signore, chiedere in ajuto i poveri morti, far voti alla Madonna, a san Giuseppe, di cui l'anniversario ricorreva. »

— Oh! come vuoi (interruppi io l'amico) che in quel fitto bujo distinguessero la notte dal giorno? »

— Mi ero scordato di dirtelo. Accennai che v'aveva delle galline. Quando le udirono il primo giorno crocchiare tutte insieme, argomentarono fosse sera; e venisse la mattina quando le intesero garrir di nuovo. Era un'associazione di idee, non ti so dire quanto esatta; fatto sta che, per due settimane, questo fu l' oriuolo che ne misurò i patimenti: dopo le quali, morte le bestie per mancanza di beccime, più nessun argomento ebbero del mutar dei giorni.

Il domani come dicevo, tre castagne per ciascun figliuolo e il resto per le donne, ebbero esaurito la provvigione. Ma allora sentirono avvicinarsi alla greppia, donde mai non uscivano; le due capre, delle quali non eransi accorte, e questo fu un tornare alla vita. Le accarezzarono, porsero loro del fieno, e tastando trovata una ciotola da ciò, munsero la capra da latte, e così in quel fosco, in quel rezzo, vissero senza accidenti il quarto ed il quinto dì. Ma il sesto, nuovo dolore sopraggiunse. Tonino, il fanciullo di cinque anni, cominciò ad accusare atroci doglie di stomaco e di visceri, scontorcersi, divincolarsi, domandar soccorso. Or la madre, or la zia se l'avvicinavano al seno per iscaldarlo, per alitargli addosso, unico possibile conforto; ma i dolori gli si rincrudirono, e.... che serve allungarla? morì.

Così, oltre il dolore, l'immagine della morte più fiera s'affacciava a quelle meschine, or che l'avevano presente; e il pensiero di dover per inedia, per gelo, per ispasimi, una dopo l'altra morire. E qual sarebbe la prima? e qual sopravviverebbe sola in mezzo ai cadaveri?

Il latte somministrato dalla capra troppo era scarso; l'incomodissimo star raggricchiate nella mangiatoja, da cui, per un naturale senso di disperata inazione, mai non eransi levate,

ne aveva indolenzite le membra: la puzza degli escrementi e del cadavere del bambino, delle galline, del giumento, le ammorbava: l'aria chiusa tante volte respirata erasi corrotta, nè avea elasticità da dilatarne i polmoni; sicche a trar il fiato provavano un enorme peso: sentivansi intirizzare, intanto che la neve squagliata, sgocciolando dalla soffitta, miseramente le infradiciava. Con un pajuolo che per sorte trovarono, l'una si coperse il capo: le altre lo ripararono cogli abiti, tolti di dosso al morto Tonino; ma inzuppati anche questi, dovettero gettarli: e l'amorevole madre persuase anche la cognata a cedere il ramajuolo per difesa della Margherita, che, come più tenera, più sentiva i disagi, ed elle rimanersi a mercede di Dio. Era venuto meno lo strame da pascer le capre, nè queste arrivavano più alla botola del fenile; però avvezzarono quelle bestie a montar loro sulle spalle, e inerpicarsi da sè a trovare il mangime. Fortunatamente anche la pregnante partorì, e allora, ucciso il capriuolo, maggior latte poterono avere: e da quel fatto computarono che allora dovea essere la metà d'aprile; da tanto tempo già viveano separate dagli uomini, dalla luce, dall'aria, tolte vive dal numero dei vivi! Che lenti giorni! quanti pensieri! quante desolazioni! »

— La peggiore (io esclamai) sarà stato il dubbio d'essere dimenticate. »

Ma dimenticate non erano » proseguiva il mio amico. « Ben trenta case erano state atterrate dalla volata, uccise forse dugento persone in quei contorni, e ventidue nel solo Bergemoletto, fra cui il piovano. Appena udito il disastro, corsero dalle terre vicine gli alpigiani per dar una mano dove fosse bisogno, per salvare, se si potesse, alcuno, se non altro le robe; ma tant'alta era la neve che, neppur ficcando dei lunghi pali, si poteva giungere a toccare i tetti! Aspettarono dunque la stagione migliore, e di fatto dopo il mezzo d'aprile, i venti primaverili cominciarono a rammollir un poco i ghiacci, la valle ripigliò tanto o quanto della sua forma, e gli alpigiani si diedero con maggior ardore a scavare, per trovar, non isperavano altro, le loro masserizie e i cadaveri delle persone dilette, già da oltre un mese sotterrate.

Ti risparmierò le cose portentose che l'ostiero di Cuneo intarsiava a queste verità; e il cuore che diceva a quelle meschine che una volta o l'altra sarebbero tratte fuori; e un sogno che avvertì i parenti d'Anna Maria ch'ella era viva, ed altre cose, buone a chi le crede. Fatto sta che il venticinque di aprile, trentasette giorni dopo caduta la ruina, Giuseppe Roccia e il figliuolo, ajutati da due fratelli dell'Anna Maria, riuscirono a mettere a scoperto la propria casa; indi, aperta la callaja verso la stalla, lontana forse cento passi, sentirono uscire alcuni gemiti e un domandar soccorso.

Erano le tre sepolte, le quali, già disperate di salute, aveano tutto ad un tratto visto non sapeano quale luccicore. Alle prime, secondo sono le ubbie di queste campagnuole, lo credettero l'anima del morto bambino: ma poi distintamente intesero un cozzar di picconi e di marre, poi ristare, poi ripigliare; il che argomentarono fosse il lavoro diurno ed il notturno riposo di coloro che faticavano cercandole: più sempre il rumore faceasi d'appresso: intesero anche parlare; onde, rinforzando la voce, si fecero sentire. Qual fosse la meraviglia di tutti nell'intenderle, poi nel vederle; qual la consolazione del marito, de'fratelli, pensalo tu. Le meschine trovavansi così spossate da non essere capaci della gioja; le membra aveano ratrappite ed alterate dallo scorbuto; l'aria, la luce le offendea: cibo non poteano prendere. Lungamente stentarono a rimettersi alla meglio in salute, pur riuscirono e vissero: e se l'ostiero di Cuneo non inventava, secondo è stile de'suoi confratelli, egli stesso aveva inteso il racconto di tutto ciò dalla Margherita, vecchia rubizza, e madre di uno stuolo di figlinoli. »

— Ma come (io ripigliai) saranno fuggite lontano dal luogo di tanta sventura! »

— Anzi, fabbricarono una casipola accanto alla prima diroccata, e colle capre salvatrici vi abitarono quanto vissero. »

— Anche dopo esservi rimaste trentasette giorni sepolte sotto una voluta? »

— Era la patria. »

Cesare Cantù.
*Racconti e descrizioni.*

# ESTETICA, CRITICA E FILOLOGIA

SOVERCHIA IMPORTANZA CHE SI VOLLE DARE DA TALUNI ALL'ESTETICA. — DISCORDANZE E CONTRARIETA' CHE S' INCONTRANO NE' SUOI PIU' INSIGNI MAESTRI. — L'ESTETICA NON FECE MAI NÈ I SOMMI ARTISTI, NÈ I SOMMI SCRITTORI. — I VANTAGGI DELL'ESTETICA SONO NEGATIVI ANZICHÈ POSITIVI. — ASSOCIANDOSI ESSA ALLE PIU' ALTE QUESTIONI DELLA FILOSOFIA, NON È ACCESSIBILE CHE ALLE MENTI DI POCHI. — RICCHEZZE DELLA GERMANIA PER QUESTO LATO, POVERTA' DELL'ITALIA.

LA CRITICA IN ITALIA AI GIORNI NOSTRI. — I GIORNALI. — CAGIONI PER LE QUALI LA BUONA CRITICA È RARA IN ITALIA. — GIUDIZIO INTORNO AD ALCUNI DE' PIU' CELEBRI CRITICI ITALIANI CONTEMPORANEI.

GLI STUDII FILOLOGICI FIORENTI IN GERMANIA, PIUTTOSTO NEGLETTI IN ITALIA. — CAGIONI DI TAL DIFFERENZA. — DI ALCUNI ITALIANI CHE PIU' SEGNALARONSI AI DI NOSTRI.

Non è a dire l'importanza che in questi ultimi tempi si volle dare a quella scienza che il tedesco Baumgarten con greco vocabolo chiamò estetica, come chi dicesse disciplina per sentire il bello. Però i Tedeschi si vantano di avere pei primi a filosofiche teorie ridotta l'arte del bello, che per l'addietro s'imparava per pura pratica e regole sconcatenate. Noi non vogliamo nulla detrarre a questa loro lode, dispostissimi ad ammirare l'acutezza del loro ingegno, la potenza della loro dialettica, che veramente è tale che non si potrebbe desiderare più in là. Noi veneriamo davvero i nomi dei Mendelsshon, dei Sulzer, dei Lessing, dei Meiners, dei Kant e d'altri tali; ma, quando ci sia permesso di metter fuori senz' ambagi il parer nostro, confesseremo che non siamo troppo persuasi della utilità stragrande che le si attribuisce. Il bello, che è la cosa più spirituale del mondo, la più indefinibile, si può egli ridurre a quell'assoluta certezza di principii che costituisce una scienza positiva? Le cause del bello sono talvolta arcane come arcana è la tendenza dell'umana natura a sentirlo; e questo è sì vero che i filosofi i quali trattarono di questa scienza cominciano dal bel principio a discordare mirabilmente sulla natura del bello stesso, che da quale in un modo, da quale in altro è definito. Platone mi dice che il bello altro non è se non se un raggio dell'essenza divina che si manifesta nel mondo visibile; s. Agostino lo definisce l'unità congiunta colla varietà; Schelling lo ripone nella sensibile rappresentazione dell'infinito, fantastica dottrina che guida al misticismo nell'arte; Hegel in una certa incomprensibile unità della natura e dello spirito. E questi sono i capiscuola degli estetici razionalisti ed ideali. Io non so, qualunque si prenda di sifatte definizioni, le quali in ultima analisi non sono che una modificazione esagerata del principio platonico, che per mio credere è ancora il più soddisfacente e il più chiaro, per quanto può essere un principio astratto, non so, dico, quanto ne possa vantaggiare l'ar-

te, che richiede ovvie applicazioni. Nè meglio s'accordano fra loro quegli estetici che noi diremo empirici o pratici, quali sarebbero un Winckelmann, un Hogart ed altri, che la bellezza fanno consistere chi nell' armonica proporzione delle parti, chi nelle linee tondeggianti, chi nel contrasto di queste linee e che so io. Peggio avviene quando si discende a rintracciarne le cause efficienti e le formali, dove ognuno la vede a suo modo con tale una discrepanza di opinioni che è una Babele; quel che l' un dice, l'altro nega e tutti pretendono appoggiarsi alle migliori ragioni del mondo. Così, parlando per esempio del bello morale, questi ne fa cousa prima l'idea innata della virtù nell'uomo, quest'altro la compiacenza che prova l' umana natura ogni qualvolta incontri ciò che è conforme al suo fine. Secondochè l'uno si attiene o questo od a quel principio cardinale, sorgono mille altre questioni, se il bello sia subbiettivo, come dicono, od obbiettivo, se cioè sia tale in rispondenza con un fine di utilità o di piacere, o bello in sè, sebbene non sia nè materiale nè esteriore, quindi se assoluto o relativo, se specifico o generale, se un modo dell'essere e via via; e quelle altre poi che ne sono il corollario, se cioè l'idea del bello si acquisti coll' osservazione e coll'esperienza, o veramente non siano queste che l'occasione di svilupparne l' idea preesistente; e tante e tante ancora ch'io passo volentieri sotto silenzio per non scombujare le serene menti giovanili. Ognun vede che con tanta contradizione di principii le applicazioni non possono che riuscire contradicenti tra di loro, e sarebbe uno studio curioso in vero nè forse scevro di ammaestramenti quello di riscontrare i giudizii che i più famosi scrittori di queste materie, applicando le loro teorie, portarono sulle opere più ragguardevoli dell'ingegno. V' hanno, è vero, capolavori tali nella cui lode si accordano gli estetici tutti; ma fa che ti accennino le ragioni dell' unanime loro applauso, e li vedrai quale addurne un motivo, quale un altro affatto contrario, come puoi chiarirti, per non accennare che due sommi, nelle cause che il Lessing e il Vinckelmann assegnano alla perfetta bellezza di certe antiche statue, quali sarebbero il Laocoonte, l' Apollo del Belvedere, l'Ercole Farnese.

Con questo non si creda che noi vogliamo abbassare siffatto studio, scartarlo come inutile: solo intendiamo dire che, a parer nostro, non fu nè potrà mai essere questa scienza la prima causa di quelle stupende creazioni che fanno glorioso il campo dell'arte. Se consulto la storia, trovo che nei paesi dove più l'arti fiorirono, quelle grandi opere dell' ingegno umano che meglio ne attestano la potenza crearonsi assai tempo innanzi che gli uomini imparassero a disputare sul bello. Così Omero, per levarsi a quell'altezza cui giunse, non ebbe ad aspettare che un Aristotele gli venisse ad insegnare così per l' appunto il magistero dell' epica poesia; Fidia non attese Platone per attingere in esso l'idea dell' olimpico suo Giove. Trovo che nei tempi moderni, se nella dotta e laboriosa Germania si ordinarono le più sottili, le meglio concatenate teorie del bello, se quivi si diedero le più fine, le più accurate, le più profonde e complete analisi dei capolavori dell'arte, l'Italia, che di siffatti lavori è delle più povere, l'Italia, in cui questa scienza è per così dire nata jeri, ha dati i più sublimi esempi del bello che vanti il mondo dagli antichi in poi; trovo che in questa nostra età ciarliera, che tutto onatomizza, tutto decompone colla paziente insistenza dell'alchimista, la vena creatrice del bello è per così dire esausta, e mentre le scuole risuonano di tanti bei precetti, e quasi ne parlano le panche stesse, all' atto pratico poche sono le opere che a quei precetti corrispondono.

Questo sia detto per abbassare la boria di certi precettanti che, pedanteggiando sull'arte si avvisano di far buon'opera pel suo rifiorimento, mentre all' incontro col loro sofisticare su tutto fanno isterilire gl'ingegni, ne scompigliano le idee in un caos di tenebrose teorie. Sono costoro che seggono audacemente o scranna di fronte a quei venerandi il cui nome possò inviolato fino ai dì nostri, e lì pesano sulle bilance del loro criterio, dopo averli torturati, disecati, sparpagliati con minute, cavillose, interminabili analisi.

Noi pertanto siamo d' avviso che i vantaggi dell' estetica siano piuttosto negativi che altrimenti, o vogliam dire: essa può giovare piuttosto per gli errori dai quali può preservare che non per le ispirazioni che può dare all' artista. Contenuta entro certi limiti, può formare alla lungo un criterio pubblico e così impedire certe aberrazioni che le più volte derivano dagli storti giudizii del volgo, dalla mancanza di buon gusto nelle moltitudini, avide del falso, del monierato, dell'abbagliante. Ma, perchè l'estetica raggiunga questo scopo, bisogna che si spogli di quell'aria trascendentale di che troppo spesso si compiacque, bisogna che

proceda facile e piana per quanto lo comporta la metafisica sua natura, bisogna che si associi al sentimento più che di solito non faccia. Avviene di questa scienza come di tutte quelle che non hanno uno scopo positivo; belle in sè stesse, nobilissime, come nobile è ogni scienza dappoichè tende a svolgere le migliori facoltà dell'uomo, di leggeri trasmodano, degenerano in utopie, niente niente che la fantasia prenda la mano sopra la ragione. Siccome l'idealità è il loro primo elemento, e non v'è cosa più vaga, più indeterminata dell'idealità, basta un errore per crearne mille e trasportar la mente in uno spazio vuoto, immensurabile di sogni e di chimere, che poi si chiamano sistemi. Il perchè non è mai raccomandato abbastanza a chi prende a trattar siffatte materie lo studio profondo della logica, unica bussola che in questo mare senza confini possa dirizzare il nostro corso.

L'estetica si associa alle più alte questioni psicologiche, ontologiche, metafisiche, come sarebbe a dire sulla natura dell'anima umana, sul meccanismo degli organi per mezzo dei quali l'anima riceve le impressioni esterne, sulla corrispondenza tra gli oggetti eccitatori occasionali di siffatte impressioni e le idee che l'anima si forma di esse, sulla natura delle sensazioni stesse, sulle cause che a circostanze pari possono modificarle e va dicendo; si associa alle più gravi questioni dell'etica, come a dire sul dovere, sul sentimento astratto della virtù, sulla spontaneità degli atti umani, sulle condizioni che costituiscono il merito o la colpa di un'azione qualunque, e via via, poichè come v'ha un bello intellettuale, che soddisfa cioè la facoltà della mente, così v'ha un bello morale che soddisfa la volontà: onde non potrà mai dire di possedere la scienza dell'estetica chi non conosce quanto concerne queste facoltà dell'uomo. Ora quanti ci ha che siano capaci di tutte queste cognizioni? Per me credo che ben rado si avveri che l'attitudine agli studii metafisici si accompagni coll'attitudine pratica di attuare il bello, nè so quanti poeti anche dei più valenti, quanti artisti anche sommi saprebbero tener dietro alle idee di uno Schelling, di un Novalis, di un Miller, di un Körner, di uno Schreiber, di un Herder e di quell'acuto ingegno di Richter che in siffatta materia vide forse più innanzi d'ogni altro; e stimo che l'idea del bello sia in essi come chi dicesse istintiva, onde riescono più capaci di sentire che di ragionare. V'ebbero, è vero, alcuni straordinarii ingegni che seppero accoppiare la pratica colla teoria, ma se tu li conti, li troverai sì pochi da doverli considerare più che altro come onorevoli eccezioni. Tali furono fra i poeti moderni uno Schiller, un Goethe, un Manzoni, fra gli artisti un Canova, un Mengs, un Reynolds e qualcun altro. D'altra parte osservo che alcuni di quegli artisti o poeti che mirabilmente ragionarono sul bello riuscirono poi miseri esecutori; mentre nei loro scritti mostrarono di conoscere tutti i segreti onde il bello risulta, neppur uno ne seppero cogliere all'atto pratico; scrittori ammirabili, furono risibili poeti, pessimi artisti. All'artista, all'uomo in genere che coltiva gli studi liberali abbisogna piuttosto una sana critica che una profonda estetica. Questa vuol essere lo studio del filosofo speculativo anzichè dell'uomo chiamato ad operare. Siccome però alla letteratura s'aspetta principalmente il giudicare le opere dell'arte e dirigere l'opinione pubblica ed impedirne i traviamenti, così vorremmo che gli uomini di lettere si dedicassero a questa scienza; perchè se la critica non è l'estetica, ed anche senza questa, per certe privilegiate nature, coll'abitudine delle cose belle può formarsi, è indubitabile però che accompagnata coll'estetica procede più sicura, più ragionata, derivandone come di sua natural fonte.

Incredibile è la ricchezza della Germania in questo genere di studii, nei quali ha senza paragone il primato. Certo in quegli scritti, dettati con sì vasta dottrina, con sì sottile dialettica, con sì alti intendimenti, molto trova da apprendere una mente sana e robusta; ma gli spiriti fantastici, coloro che inclinano all'immaginoso, allo strano, non faranno fra quelle astruserie che sempre più vaneggiare ed impazzire. Si vuol essere cauti nel raccomandare tali opere ai giovani, perchè mentre intendiamo d'innamorarli del bello, non li spingiamo inavvedutamente a crear dei mostri. Ella è scienza questa che richiede forti e solidi studii preparatorii, se non vogliamo che si converta in un semenzaio di stranezze e di errori. I Francesi, meno profondi a gran pezza dei Tedeschi, meno originali, come quelli che la più parte non fanno che ripetere attemperato e ringentilito al modo loro quanto attingono agli inesausti tesori della Germania, riescono forse meno pericolosi e in generale più utili, come quelli che meno si divagano nelle idee trascendentali. E fra questi ci pare che il Cousin si presti meglio d'ogni altro come all'intelligenza così anche alle applicazioni in quel tanto ch'ei scrisse, forse un po'troppo ricisamente, sul bello.

Pochissimi in Italia trattarono ex professo di tali materie, sebbene molti qua e là ne toccassero di volo nelle loro opere filosofiche, come il Bianchetti, il Rosmini, il Poli ed altri. Fra i trattatisti di estetica più recenti non si hanno a passar sotto silenzio il Pasquali, il Zuccala, il Venanzio, il Talia, il Selvatico, il Gioberti e il Tommaseo. Nei pochi brani risguardanti l'estetica che offriamo ai giovanetti studiosi si è mirato a porgerne i principj fondamentali, tantochè possano averne un'idea non al tutto incompleta; ma è bene avvertire che, attesa la concatenazione indispensabile dei principii e delle conseguenze, dove ogni sbalzo può essere causa di errore o di smarrimento, non può formarsi una giusta idea di questa scienza se non chi la possiede tutta ordinatamente, al qual fine non può servire che un trattato compiuto e regolare.

Se alcuno ci domandi perchè vi abbiamo associata la critica e la filologia, diremo che si è fatto non a scansar fatica, sibbene per non entrare in nojose liti nel circoscriverne i confini. Noi non sappiamo, a dir vero, se tanto si possa far sempre con sicuro giudizio, per essere questi tre rami dello scibile umano talmente affratellati tra loro che raro avviene che procedano isolati. L'estetica non può far di meno tratto tratto di entrare nel campo del filologo, facendo l'applicazione de'suoi principii; il critico, a convalidare i suoi giudizii, deve ricorrere spesso a questi principii stessi, porgendo l'una mano all'estetica e l'altra alla filologia. Se guardiamo ai titoli, troveremo, valga il vero, trattati che si danno per esclusivamente intesi a ragionare di questa o di quella delle tre scienze sopra mentovate; ma le più volte, esaminando l'opera, si trova che dal più al meno tutte e tre v'hanno la loro parte. Lasciamo adunque le sottigliezze senza lambiccarci il cervello a definire punti di separazione le più volte fallaci, tanto più che se l'ordine in sè è ottima cosa, ottima cosa non è certamente la titubanza, la perplessità che suole ingenerare quando si riduca a gretto sistema che impacci la libertà delle mosse.

Se guardisi al numero de'suoi cultori, l'arte della critica non è mai fiorita tanto in Italia come ai dì nostri. I giornali principalmente, e l'Italia non ne ebbe mai tanti, i giornali, dico, tutti ebbero mai sempre ed hanno la pretensione di esaminare, criticare, giudicare quanti scritti vengono alla luce nel bel paese; nè paghi dei contemporanei, si gettano avidamente sul passato per riveder le bucce ai morti, e ormai siamo condotti a tale che difficilmente troveresti autore tanto o quanto venuto in fama del quale non dirò le opere, ma quasi i versi o i periodi, e talvolta le parole e le sillabe non si pesassero col bilancino dell'orafo. Si penerebbe a trovare una città d'Italia che appena oltrepassi le mille anime la qual non vanti il suo giornale. Ve n'ha d'ogni colore, quasi per ogni materia, scientifici, letterarii, politici, quotidiani, settimanali, mensuali. Ma i più di essi vivono una vita efimera, distruggendosi a vicenda senza che rimanga memoria di loro: pochissimi riuscirono a procacciarsi una certa solidità che ne assicurasse la durata; i più nascono e muojono senza che il pubblico vi faccia mente. Di questa loro caducità precoce e della noncuranza del pubblico vuolsi in parte accagionare la condizione stessa della nostra penisola, in parte l'indole de'suoi abitatori, che non si compiace gran fatto nè delle pesanti discussioni politiche, nè delle vuote dispute letterarie, nè delle sottigliezze e degli arzigogoli filosofici di coloro che mal non si direbbero gli anatomici dell'arte; poichè, al postutto, la nostra natura meridionale corre di solito dall'uno all'altro estremo, dall'ideale del sentimento alla grettezza della realtà più positiva. Dall'uom d'affari al poeta nel senso più largo della parola non c'è anello intermedio fra noi; l'arte si sente da noi anzichè si ragioni: il che ci spiegherà perchè mai nella patria di Rafaello e di Michelangelo, nella patria di Dante e dell'Ariosto, nella patria di Cimarosa, di Paesiello, di Rossini non uscissero i migliori trattati sull'arte del pingere o dello scolpire, sul magistero della poesia e della musica; il che vuol dire che a queste arti in Italia non dal freddo proposito sono attirati gli animi, ma dal sentire, che certo non si compiace di aride astrazioni.

Tuttavia siccome non v'è regola senza la sua eccezione, e la comune tendenza non toglie che sorgano ingegni diversamente attemperati, così anche noi possiamo vantare più d'un giornale che seppe levar bella fama di sè per sapienza di giudizii, per critico acume. E suonerà lungamente il nome dell'*Antologia di Firenze*, nella quale vedemmo con nobil gara adoperarsi i più eletti ingegni a diffondere i principii di quella vera filosofia che si presta ai bisogni del tempo, quelle verità cardinali feconde in ogni età e in ogni paese di utili applicazioni: non è spenta la memoria del *Conciliatore*, giornale che si pubblicava in Milano, almeno nei pochi che sogliono considerare gli scritti, anzichè dal loro valore letterario, dalla parte che ebbero più o men grande nella diffusione di certe massime, di

certe idee, dalla piega vogliam dire che diedero agl'ingegni. Certo nessun giornale affrontò più arditamente il passato di quel che facesse il *Conciliatore*, nessuno fu più ardito nelle sue mire, più nuovo in Italia ne' suoi concetti; ma nessuno anche diede in tanti paradossi, in tante stranezze, combattendo l'eccesso coll'eccesso, che non è certo il miglior modo di stabilire il vero. E basti a riprova dei nostri detti il qui ricordare che l'Andreini, autore della tragedia l'*Adamo* è quivi proposto come un modello di buona poesia e poco meno che pareggiato a Milton, sentenza inconcepibile a chiunque fornito di buon senso abbia letto quella bizzarra tragedia nella quale l'orgoglio, la morte, la lussuria la discorrono come enti reali con Adamo ed Eva, con quel linguaggio, con quello stile per cui la luce chiamavasi la gran pittrice del cielo, lagrime dell'aurora erano dette le gocciole della rugiada e le stelle zecchini ardenti del banco celeste. E per tal guisa credevano rigenerare il buon gusto in Italia, fondare la nuova letteratura, la letteratura del progresso, la letteratura cristiana per eccellenza. Cresce in noi la meraviglia quando fra i collaboratori di quel giornale veggonsi figurare i nomi più chiari fra noi, un Gioja, un Romagnosi, un Ermes Visconti, un Giovanni Arrivabene, un Plana, un Carlini, un Ugoni; ma quando poi si faccia mente a quello che di solito avviene nelle controversie, che cioè anche i più discordanti tra loro talvolta si uniscono contro un terzo che si considera qual comune nemico, si avrà la chiave di quell'apparente contraddizione. V'erano quelli che la pensavano bene, e ne abbiamo le prove nel giornale stesso dove s'incontrano sì belle, sì assennate dottrine: ma siccome i così detti classici erano allora *il nemico comune*, così quella buona gente si trovò in lega coi più bizzarri cervelli dell'epoca, colle teste più vulcaniche che in quanto all'odiare *il comune nemico* non la cedevano a nessuno per zelo e per fanatico entusiasmo. E qui giustizia vuole che ci affrettiamo a dire che *il nemico comune* non la cedeva punto al *Conciliatore* in fatto di principii assurdi, di opinioni avventate, di giudizii strampalati, ingiusti, rabbiosi. Così mentre quei del *Conciliatore* proponevano che si bandisse per sempre la letteratura di Grecia pagana e della pagana Roma, perchè *sensuali*, *solipsiche*, *plastiche*, *profilari*, per sostituirvi la letteratura *cor-mentale* della civiltà cristiana (nota la peregrinità dei vocaboli), i classici sostenevano a spada tratta quei buoni dei e quelle caste dee dell'antico Olimpo, e tutto volevano che si modellasse sugli antichi esemplari, commedia, tragedia, epopea e, più strano ancora, perfin l'inno religioso, onde chi avesse per mo'd'esempio a scrivere un canto alla Vergine, doveva attingere l'ispirazione negli inni d'Omero, se pur Omero scrisse mai inni.

Anche il *Monitore Italiano* che si pubblicava in Milano negli ultimi anni della Repubblica Cisalpina, e nei primi, se non erro, del cessato regno d'Italia contribuì non poco a diffondere utili idee e sublimare l'ufficio della critica. N'erano compilatori e collaboratori Melchiorre Gioja, Pietro Custodi, Ugo Foscolo e pochi altri, uomini intesi al bene della patria, alla gloria del nome italiano. Ma chi pensi qual divario ci corra dallo scrivere del Gioja a quello del Foscolo, l'uno serrato, elegante, che si risente del lungo studio fatto sui nostri antichi scrittori, l'altro, del Gioja vogliam dire, più naturale se vuolsi, più spontaneo, ma trasandato, ma pieno zeppo di neologismi, di maniere francesi, si stupirà che due uomini sì diversamente temprati potessero accordarsi in alcuna cosa, per ciò almeno che risguarda i principii del bello, il buon gusto, il carattere proprio d'ogni letteratura nazionale. Se non che la discrepanza meno appariva per essere quel giornale più politico che letterario, tale anzi che le buone lettere non ci avevano che una parte indiretta, le più volte per quel tanto che risguardassero la politica; il che ci dispensa dal discorrerne più a lungo.

Il giornale intitolato la *Biblioteca Italiana* è certamente dei più benemeriti, come quello che seppe tenere un giusto mezzo tra le esagerazioni delle due scuole, e si oppose più fermamente alle aberrazioni di certi sedicenti uomini del progresso, che si avvisano arricchire la patria letteratura travasando in essa quanto v'ha di peggio nella straniera. Ma non seppe mantenersi sempre alla medesima altezza, tantochè negli ultimi anni parve soggiacere a certa caducità e come chi dicesse stanchezza senile. In generale s'ebbe a desiderare in essa quel brio, quella varietà che soli valgono a far leggere i giornali: quel suo stile sempre grave, misurato sempre colle seste, e un tal poco cattedratico sgomentò la gioventù, che ne avrebbe avuto bisogno più d'ogni altra età: onde rimase esclusivo pascolo degli uomini maturi o dei vecchi, ai quali poco o nulla aveva ad insegnare. Nè giova il dire a sua difesa ch'egli era generalmente scritto con buono stile, con lingua se non elegante, non però guasta da modi forestieri

e con molta chiarezza; perchè i giornali non possono tornar utili all'universale che a un patto solo, che cioè si facciano leggere volentieri.

Ottimi articoli si trovano nel *Ricoglitore italiano e straniero*, nell'*Indicatore Lombardo*, nella *Rivista Europea*, principalmente degli ultimi anni, nei quali prese un colore suo proprio, e quel carattere di unità senza il quale i giornali non servono che a confondere la mente, nell'*Ape della Letteratura*, che noi vedemmo morire di consunzione; ottimi articoli nel *Poligrafo Veronese*, nell'*Annotatore Piemontese*, nel *Giornale dei letterati di Pisa*, nel *Giornale di scienze, lettere ed arti di Perugia*, nel *Progresso* di Napoli. Chi mirò più alto del *Politecnico*, che non a torto nella breve sua durata fu riputato il miglior giornale d'Italia? Fra i giornali che uscirono alla luce nel regno di Napoli ben meritarono dei buoni studii il *Giornale del gabinetto letterario*, lo *Stesicoro*, lo *Spettatore Zancleo*, il *Faro*, il *Giornale dell'Istituto d'incoraggiamento* e quello *di statistica*, il *Vapore*, giornale destinato principalmente al gentil sesso, il *Giornale di scienze, lettere ed arti*, e soprattutto l'*Omnibus di Napoli*, che, sia pel brio del dettato, sia per la sostanza delle cose, fu per molti anni dei più popolari in Italia, che è tutto dire.

Anche il *Messaggero Torinese* procacciò bella fama al Brofferio, che diè prova di arguto e festivo ingegno, e seppe abbellire la critica di non mendicati sali. Troppo lungo sarebbe il voler dire di tanti e tanti altri giornali come la *Fama*, il *Pirata*, il *Figaro*, il *Corriere delle Dame*, la *Moda*, che vedemmo qual più qual meno avere i loro giorni d'auro popolare, brevi giorni però per la più parte, tantochè potrebbero chiamarsi la loro luna di miele. Coloro che considerano l'educazione come principalissimo elemento della prosperità degli stati, non potranno mai dimenticare la *Guida dell'Educatore* che con mente da filosofo e cuor di padre venne per parecchi anni stendendo quel Lambruschini che, accoppiando la pratica alle dottrine dedotte dall'analisi della mente e del cuore dell'uomo, l'arte dell'educare fra noi ancor bambina sì bene avviò che ormai a quelli che verranno dopo di lui più non resta che di camminare sulle sue orme.

Non si vuole badar troppo ai titoli di certi giornali per giudicarli: alcuni si annunciano come frivoli e leggeri, e all'incontro vanno lodati per sani principii, per critico acume, per alte mire, come viceversa promettono alcuni mari e monti, e non ti danno che borra e vento. Così, per esempio, mi ricorda di aver letto nell'*Italia Musicale*, titolo di certo che fa arricciare il naso a molti, più d'un articolo di critica letteraria, principalmente sugli autori contemporanei, scritti con tanta finezza di critica, con tanta aggiustatezza e festività ad un tempo che avrebbero fatto parlar di sè il bel mondo se fossero apparsi nelle colonne del *Giornale dei Dibattimenti*, nella *Stampa*, nella *Rivista Indipendente*, anzichè in quelle di un umile e modestissimo giornale italiano. Medesimamente ci ricorda di aver letto fogli di giornali che nel titolo promettevano di parlar di lettere, di scienze, di commercio, d'industria, e che so io, e dave poi queste cose in genere non erano appunto che nel titolo, come il vino buono sull'insegna di certe osterie. Anche la scienza agraria, anche la milizia, anche la medicina hanno i loro giornali in Italia, come gli ha la *Borsa*, il *Foro*, la *Specula*. Nè il clero si mostrò restio a questa universal tendenza del secolo; onde avvisò doversi giovare di quest'arma a doppio taglio per combattere in modo popolare gli errori, e propugnare quelle preziose verità che stanno a tutela del vero progresso. Onde avemmo fra gli altri e gli *Annali della Propagazione della Fede* e l'*Amico Cattolico* che più vennero in grido. Ma nè su questi nè sui giornali scientifici tocca a noi il portare un giudizio, essendo letterario e nulla più lo scopo che ci siamo proposto. Che anzi anche i giornali letterarii non entrano nel nostro disegno che per quel tanto che risguarda la critica. Eppure così ristretti ci porgerebbero troppo ampia materia di discorso a voler tutto esporre il nostro concetto.

Buoni critici non mancano all'Italia, ma certo non abbondano. Essendo la critica ai dì nostri pressochè assolutamente riserbata ai giornali, nella più parte dei giudizii senti troppo spesso la fretta dello scrittore. Spesso anche vi senti le sue passioni. Il critico dovrebbe avere in sè la profonda conoscenza del vero e del giusto, far tacere nel suo cuore ogni voce d'ambizione, soffocare le perfide insinuazioni di quell'amor proprio che suol essere il pessimo degli adulatori, e all'incontro si giudica di solito per vanità, per bassa invidia, per vaghezza di opposizione, si predica sè stessi e non la verità, senz'altro studio che di sceverarsi come che sia dalla turba e forsi credere non volgari pensatori. Ognuno giudica inesorabilmente con ciò che chiama i suoi principii, e quanto non si trova corrispondere a questi, si condanna come pessimo, e si chiudono gli oc-

chi a quanti pregi aver potesse. Per certi giornali basta che un' opera sia lodata a Firenze, perchè la si getti nel fango a Milano, come all'incontro basta che a Milano si faccia plauso ad un' opera perchè la si malmeni a Firenze; come s'accapigliavano tempo fa classici e romantici, così ora si accapigliano i seguaci del fiorentino Nicolini coi seguaci del lombardo Manzoni; chiunque non pensa con voi è contro di voi, e non può essere che od un tristo od uno scimunito. Questi non vede in tutto il mondo che preti e frati, e trova scempio tuttochè non senta dell'altare, quest' altro viceversa non vi parla che di ragione, di umanità, di filantropia, e quasi s'offende al solo nome di alcuna cosa che gli uomini sogliono chiamare sacra e religiosa, e per non parere un pinzochero, un picchiapetto, schiva perfino il nome di Dio, e buon per noi che i tempi non gli permettono di tutto esprimere il suo concetto. Ma stategli al pelo e non tarderete ad accorgervi che di mezzo alle melifluе sue frasi schizza veleno d'ogni parte, e piagnucoloni, farisei, falsi anacoreti, ipocritoni, miseri innajuoli, perdonatemi il vocabolo peregrino che in verità non è mio, sentirete chiamarsi quanti scrittori non la pensano come lui. Un' altra pessima usanza di certi critici ella è questa di volere ad ogni costo almanaccare sulle intenzioni dell' autore; intenzioni le quali, quando non v' abbiano fatti in contrario di palmare evidenza, si dovrebbero suppor buone. Io credo che questo mal vezzo sia una delle cause principali della maravigliosa discrepanza dei giudizii che si danno sulle opere stesse, che buone o cattive si trovano non per quello che appajono in sè, ma pel modo affatto arbitrario d'interpretare la mente di chi scrisse.

Le opinioni politiche sono frequente cagione anch'esse di solenni ingiustizie nei nostri giudizj, tanto che mentre tutte mettiamo in piena luce le magagne di coloro che la pensano diversamente che noi, si direbbe che non abbiamo più occhi per iscorgerne i pregi e le bellezze. Così per esempio, basterà per certuni che un poeta, un filosofo, uno storico abbia voce, a dritto o a torto non importa, di essere ligio a certe opinioni vecchie, perchè senz'altro ogni cosa che gli cade dalla penna si condanni come uno sproposito, un controsenso; come viceversa per certi ammiratori del tempo passato basterà che una scrittura qualunque si concepisse nel cervello d' un uomo che è in fama di novatore perchè si condanni come pessima, come abbominevole, degna insomma di anatema. Fra questi estremi beato chi può giungere a cogliere il vero! Quanti ancora vengono nei loro giudizii traviati da una codarda paura dell'opinione del volgo, quanti dalla vaghezza smodata di acquistarsi l'aura popolare! Per costoro non è bello ciò che è bello, nè buono ciò che è buono, ma quello che tale è riputato dai più: adulatori del pubblico, invece di schiarirlo co' loro giudizii, non servono che a' sempre più confermarlo ne'suoi errori; oggi loderanno le aberrazioni di Ugo, e troveranno che chiunque non abbracciò la sua famosa divisa che il bello è nel deforme è un povero pedante che non ti darà mai che arcadiche freddure, domani faran plauso al controcolpo del gelido Ponsard che cogli avanzi del teatro antico tende a rifare il moderno, impresa, per mio credere, tanto impossibile come sarebbe il far parlare quel ruvido ma potente ingegno di Eschilo nella lingua delle crestaje parigine; oggi non si vuol essere che filosofi, e di sonanti paroloni che puzzino di quella che a torto chiamasi filosofia cento miglia lontano si hanno a rinfarcire i nostri scritti, e s'ha da piangere e da ridere filosoficamente, e si vuol morire da filosofi con qualche bella declamazione in bocca, come gli eroi canori delle nostre scene che hanno a morire in un trillo; bando domani alla filosofia! non se ne parli più; si vuol sentimento, il patetico o in un modo o nell' altro si deve cacciare dapertutto; poi non basta il patetico, ci vuole il terrore, la rabbia, la disperazione; un povero diavolo non potrà morire nel suo letto pacificamente senza offendere le regole della moda, s' ha da morire di stento, di crepacuore, di gelosia, insomma tutti i modi più cattivi di morire saranno buoni; si deve piangere per quei che sono, per quei che furono e per quei che verranno: v'hanno da essere piaghe insanabili, dolori incomprensibili, terribili necessità a' cui il mondo non può bastare. Bisogna scrivere con tale intendimento se volete l'applauso di cotesti critici; altrimenti facendo, quand' anche scriveste cose di paradiso, non ardirebbero lodarvi per timore di andar contro alla moda.

Feconda sorgente di errori e d'ingiustizie suol essere anche la preoccupazione esclusiva per una scienza la quale ci abitua a non mirare che sotto un solo aspetto ogni cosa. Per essa tuttociò che non è conforme a'nostri studii favoriti diventa vile agli occhi nostri, e se pure in alcun' opera d' ingegno che ad altro ramo dello scibile appartenga si trova pregio alcuno, il più delle volte colà ap-

punto si trova dove non è, dove anzi v'ha un difetto che a noi pare una bellezza per questo solo che entra nelle nostre idee consuete. Così un geometra condotto a vedere una magnifica fontana in marmo, mentre tutti ammiravano l'eleganza di sua forma, la leggiadria delle figure, la squisitezza degli ornati, altro nan seppe lodare che le belle parabole che segnavano in aria i getti della fontana; e un famoso botanico condotto in un bellissimo giardino non vi trovò altra cosa degna di considerazione che certa pianta crittogama da lui non più veduta. Di qui viene lo sprezzo profondo che hanno talvolta i poeti pei matematici, e questi per quelli, i letterati in genere per gli uomini dati alle scienze, e questi per quelli alla loro volta, e via via: la qual cosa ognun vede quanto debba nuocere a quella imparzialità che dovrebbe essere la prima dote del critico. Il quale dovrebbe ben persuadersi di questo gran principio, che tutti gli studii, tutte le scienze, tutte le arti mirando all'infine ad un medesimo scopo, a nobilitare cioè e giovare l'uomo, si debbono aver per nobili ad un modo. Errano coloro che non trovano da lodare se non quegli studii che tendono a sublimare la mente, e tacciano di grettamente positivi quelli che volgonsi ai bisogni più materiali dell'uomo, ed errano quelli che non portano alle stelle se non se quegli studii che promovono le materiali comodità e i primi accusano di non esser che mercanti di ciarle, idealisti, che sognano di pien meriggio. Imperocchè come l'uomo non è nè tutto corpo nè tutto spirito, ma risulta dall'arcano connubio dell'uno e dell'altro, così i suoi bisogni nan potrebbero essere nè corporei tutti nè tutti spirituali, ma un misto hanno ad essere degli uni e degli altri. Il critico non davrebbe pendere piuttosto dall'una che dall'altra parte, ma tenere, come dicono i Francesi, un giusto mezzo, se no darà in tali svarioni da far ridere le colonne stesse dei giornali, come intervenne a molti.

Queste ed altre cagioni assai, quali sarebbero l'ignoranza, o la superficialità degli studii che è forse peggiore dell'ignoranza stessa, le inimicizie personali, l'idolatria della scuola, la smania di parer nuovi e originali, le gare municipali, l'ammirazione cieca delle cose straniere come l'esclusivo e malinteso amore delle nazionali, l'opinione pubblica storta spesso, più spesso ancora volubile ed oscillante, le astruserie filosofiche che a forza di sottilizzare si risolvono in fumo, rendono oltremodo difficile la buona e sana critica ai dì nostri. A tutte sì fatte cause si aggiunga pur questa, che, poco o nulla profittando le lettere in Italia agli scrittori, raro egli è che questi possano alle lettere esclusivamente attendere, e quindi approfondire nei loro studii e acquistare quella cotal sicurezza che non può nascere che dal lungo abito di riflettere sulle cose medesime, dalla consuetudine di vivere per così dire in quel dato mondo di idee. Di che avviene che il campo della critica rimane aperto ai novellini che vi si gettano a occhi chiusi pel puro prurito le più valte di scribacchiare, di poter dire: sono autore anch'io. I forti ingegni, abborrenti dalle ambizioncelle volgari, o si guardano dal porvi il piede, o entrativi, presto ne lo ritraggono dispettosi; e niente di più comune in Italia che scorgere un romanziere, un poeta lirica, un tragico, un critico che promettevano di sè meraviglie, o che già si erano acquistata splendida rinomanza, convertirsi in medici, in avvocati, in notai, perfino in negozianti, che è tutto dire per un uom di lettere. Così mentre nei giornali inglesi e francesi figurano i nomi di che più si onorino Francia ed Inghilterra, raro egli è all'incontro nei nostri che vi s'incontrino i nomi più cari all'Italia, più riveriti. Tanto si avverò principalmente in questi ultimi anni dappoichè i giornali furono come invasi da uno sciame di saputelli sbarbati, scappati jeri dalla scuola che calla vista più corta d'una spanna, con quella franchezza che è privilegio invidiabile dell'ignoranza, levaronsi a giudicare dei sommi passati e presenti, pronunciando oracoli da disgradarne la *Cumana Sibilla*. Ella è piacevol cosa il vedere questi arcimandriti dai guanti gialli rivedere i panni ai nostri grandi, e questo chiamar vuoto e scipito, quest'altro falso e fuor di natura, e per giudicarli tirar fuori certe loro regole, certi loro principii che hanno tanto che fare colla materia come i granchi colla luna, e incensarsi tra loro e con cavalleresca gara regalarsi l'un l'altro degli epiteti più sonori come a dire di menti splendide, di genii creatori, lisciandosi e strofinandosi a vicenda come i ciuchi in maggio.

Chi pensi adunque alle tante e diverse difficoltà che s'incontrano in questa via, ai tanti ostacoli che è bisogno di superare non si stupirà più che pochi siano i buoni critici in Italia, ma farà piuttosto le meraviglie che di buoni critici non manchi al tutto. E valga il vero non mancano. Quel versatile ingegno di Vincenzo Monti, che a tanti e sì diversi generi applicò e con lode in ognuno, anche nella critica seppe accoppiare una facile e nerboruta dialettica ad una for-

Digitized by Google

ma splendida e attraente. Ugo Foscolo a non pochi paradossi associò ne' suoi giudizii non comune acume e non so che di mordente e di novo che seduce se non persuade sempre; l'abbate Cesari spesso congiunse, strano a dirsi, la grettezza del pedante col sentimento più squisito del bello, come appare nelle sue osservazioni sopra la *Divina Commedia*; Giordani, idolo già dei padri nostri, gran pesatore di sillabe e di parole, grammatico assai più che critico nel vero senso della parola, che spesso nasconde la vacuità del concetto sotto la compassata eleganza di un periodo che si sforza di parer facile, svela però tratto tratto e sentire generoso e non comune finezza, sempre poi si raccomanda ai giovani principalmente come salutare antidoto contro la crescente licenza di tanti contemporanei scrittori in fatto di lingua. Medesimamente si raccomanda il Perticari nelle poche sue cose che trattano di critica nelle quali ad onta di certa soverchia lisciatura di stile ammirerai e le sapienti indagini e la molta erudizione e il posato giudizio e certa dignità, dote non molto comune negli scrittori d'oggidì. Anche del Lamberti, dei due Lampredi, del Mosconi, del Compagnoni, del Mustoxidi, del Custodi, del Ferrario, del Ferri da San Costanzo del Biondi, di Carlo Londonio, dell'abbate Fortis, del Pepoli, del Polcastro, del Paravia, del Papadopoli, dell'Arici abbiamo articoli di critica immeritevoli certamente di quella quasi assoluta dimenticanza in che sono la più parte caduti. Fra le lettere dell'abbate Gennari, spiranti attico sapore, ve n'ha più d'una degnissima di lode per assennati giudizii critici; come fra i pochi scritti dell'abbate Colombo ve n'ha qualcuno di tal genere che attesta o la vasta dottrina dell'autore e il suo fino criterio, che però meglio gioverebbe se avesse sempre considerato le lettere da una maggiore altezza, se ci si perdoni l'espressione, vogliam dire dall'ultimo loro fine, dal concetto associato alla forma. Ci gode l'animo al vedere anche uomini dati a studii più positivi e più severi non isdegnare di volgere uno sguardo all'amenità delle lettere, come fecero talvolta un Gioja, un Romagnosi dei quali mi ricorda aver letto qualche articolo di critica letteraria.

Fra i più recenti dei moltissimi che si potrebbero ricordare, e che mal potremmo, dappoichè *si ci spinge il lungo tema*, non taceremo almeno quei pochi il cui nome suona più accetto ai contemporanei, sempre inteso che per ora non teniam conto che della critica letteraria. Nella pubblica opinione pare che ottengano il primato il Tommaseo e il Cattaneo. Avvegnachè mossi da diverso intendimento, ritraggono forse ambedue del fare foscoliano; almeno in ambedue scorgo la stessa vaghezza di presentare cose vecchie sotto un nuovo aspetto, la stessa spezzatura del periodo, la stessa cura di condensare per dir così in un verbo in un aggettivo molte idee, afferrandone in certo modo i punti estremi, lo stesso studio di porgere l'idea concettosamente, dando un colore spiccato ad ogni cosa e lavorando come chi dicesse di rilievo. Il perchè sentirai spesso sì nell'uno e sì nell'altro l'epigramma, arguto, mordente, petulante talvolta: se non che nel Tommaseo sotto la forma del novatore v'è più del classico, in Cattaneo il letterato nasconde sempre lo scienziato; nel Tommaseo è maggiore finezza, nel Cattaneo più sicura logica; l'uno parla anzichè al volgo dei lettori, alle menti sottili, l'altro è il filosofo del buon senso comune, non abbonda d'idee, ma quelle che ha sono chiare, precise, luminose, quel che sente egli stesso lo fa sentire a tutti. Quando hai letti i giudizii del Tommaseo non sai sempre come la pensi l'autore; quando il Cattaneo ti ha messo innanzi un suo giudizio, qualunque sia la materia su cui versa, tu sai così per l'appunto come la pensa. Se passiamo dal concetto alla forma, ella è più varia nel Tommaseo, più schietta nel Cattaneo; se nel primo la lingua è più ricca, più versatile, più elegante, nel secondo è più popolare, più uguale, più vibrata.

Principalmente fra gli uomini eruditi d'una certa età suonano quali oracoli i giudizii di Francesco Ambrosoli, che non esitano a porre innanzi ai due sopralodati. Mente serena esamina egli con mirabile pacatezza le cose senza che mai appaja trasportato dalla passione. Vuol egli essere figliuolo del suo secolo, e come tale si presenta a' suoi lettori, i quali però non tutti gli credono, anzi sospettano ch'egli vagheggi un po' troppo il passato, cui segretamente rimpiange. Egli è in letteratura, al dir di certuni, quello che i conservatori in fatto di politica; proposizione la quale noi non vogliamo nè difendere nè impugnare, lasciando che il lettore la pigli per una censura o per una lode, chè può essere l'una cosa e l'altra secondo che venga interpretata. Per parte nostra diremo che lodevole stimiamo quel non so che di temperato onde guai che ti esca in giudizii avventati, in arditi paradossi, come fanno tanti critici

d'oggigiorno; ammiriamo quella sua aria d'imparzialità che mai non si smentisce, la diligenza delle sue analisi, l'assennata applicazione de'suoi principii che s'appoggiano ad un ricco corredo di cognizioni; ma nel tempo stesso ci sia lecito il dire che queste belle doti sortirebbero miglior effetto se apparissero vestite di una forma più snella, più disinvolta, se troppo spesso non apparisse la solenne ma poco piacevole toga magistrale.

Quando si nomina Luigi Carrer, rapito ahi! troppo immaturo alla gloria delle nostre lettere, chi non corre tosto col pensiero all'autor delle ballate, delle odi, dei sonetti? ma quanti pensano al critico lepido, urbano, giudizioso, il quale se mai non levasi a grande altezza nelle sue vedute, procede però quasi sempre con piè sicuro, dispensando biasimi e lode senza viltà e senz'ira? E tale fu appunto il Carrer come critico, e ne diè bella prova come negli articoli di che arricchiva le colonne dei più accreditati giornali veneti, così nella bella vita ch'ei scrisse di Ugo Foscolo nella copiosa edizione ch' egli procurò all' Italia degli scritti dell'autor *dei Sepolcri*, ed anche nelle sue memorie sul Goldoni, nel suo *Anello di sette Gemme* e in altri scritti ancora che non occorre il nominare.

Felice Romani, famoso pe'suoi drammi lirici, i migliori certamente che vanti l'Italia oggidì, si diede a conoscere valente critico in parecchi giornali e principalmente nella *Gazzetta piemontese* a lui affidata. È notabile negli articoli del Romani certa franchezza e disinvoltura di stile molto appropriato ed al carattere di un foglio volante ed alla disposizione della più parte dei lettori, notabile certo sapor di lingua che punto non sente di manierato, notabile il brio, la vivezza, e quel sale lucianesco che non si attinge al trivio come si usa fare da molti. Di solito la sua critica è modesta, è urbana; ma, ci duole il dirlo, talvolta ancora degenerò nella satira virulenta, e troppo tradiva le private gare, le nimicizie personali, e se v'era uomo che meno abbisognasse di sifatti ajuti per difendersi, era Romani, egli forte abbastanza per farsi sentire in più nobil guisa. E questo sia detto anche del Brofferio, contro cui sfogò quegli la sua bile ogni qualvolta n'ebbe il destro, e dal quale fu ricambiato a misura di carbone, con deplorabile esempio per questa nostra Italia, già troppo spesso teatrò di sifatti scandali.

Cesare Cantù sarebbe più lodato come critico, se la fama de' suoi scritti minori sparsi in diversi giornali e principalmente nella *Rivista Europea* non fosse ecclissata da quella a gran pezza più splendida che gli procacciò il suo romanzo, e più ancora la sua *Enciclopedia storica*. Certo egli è che la sua critica ti riesce sempre dotta senza pedanteria, acuta senza sofismi, chiara, ben ragionata, talvolta profonda con certa vastità di vedute che rivela un forte pensatore. E sarebbe riuscito ancor più grande se avesse meno aspirato alla fama di enciclopedico, fama che in vero si acquistò, ma forse a scapito di una più solida e meno esposta alle trafitture dei malevoli, che certo non gli sarebbe mancata se avesse voluto raccogliere la mente entro più modesti confini. Vero egli è, ei la discorre bene di tutto; sia qualsivoglia l'argomento ch'egli ha fra le mani, la parola gli vien facile, animata, pittoresca: ma forse perde talvolta in profondità quanto acquista in superficie, perchè saper di tutto profondamente a pochi o forse a nessuno è concesso. E ci parve difatti avvertire che in quei soggetti ai quali più lo inclina il naturale ingegno, come a dire di letteratura propriamente detta, o di materie che molto vi si accostino, fa egli prova e di più potente logica e di maggior chiarezza e concatenazione di idee.

Pacato, sicuro del fatto suo, come colui che sempre si appoggia a qualche buon fondamento di ragione, Achille Mauri rappresentò per molti anni nella sua critica quel partito intermedio che vorrebbe congiungere il presente al passato. Per buona pezza fu tenuto quasi per una delle sentinelle avanzate del progresso; poi venne il giorno che si cominciò a dire ch' egli aveva dato addietro, ch'egli non era più col suo tempo. Ma valga il vero; era egli che abbandonava il suo tempo o non anzi il tempo che abbandonava lui? Spesso egli avviene che noi diciamo d'uno scrittore aver egli indietreggiato, mentre in effetto siamo noi che cacciandoci all'impazzata inanzi, sempre inanzi, senza pigliar fiato, abbiamo lasciato addietro lui che di fermo ed ugual passo continua il suo cammino. Così i padri già novatori hanno sembianza di caudati zazzeroni ai figli e più ai nepoti, e la generazione novella calunnia la precedente. Nel resto, lasciando tali considerazioni amare troppo per chi volge al tramonto, e poco confortevoli per chi comincia a salir l'erta della vita, certo egli è che la critica del Mauri è la critica dell'uom che giudica perchè sa, e sa davvero perchè molto affaticò sui libri, è la critica del buon gusto e della buona fede ad un tempo, e quindi giusta, assennata, senza

secondi fini; se spesso ci desideri un cotal brio che l'avvivi, questo difetto è compensato largamente dalla sostanza delle cose, tutte intese a promovere quanto vi ha di più nobile, di più morale nel mondo.

Non errò chi tenne avere anche gli scrittori la loro stella; dappoichè altri vediamo con qualche sonetto o novelletta sentimentale, come ora dicono, o poesia di occasione, massime se satirica, salir di subito in fama, altri all'incontro dopo anni ed anni di assidue fatiche, con lavori pensati, di un' utilità incontrastabile, di una bontà non comune o giacersi nell'oblio, od essere appena pregiati dai pochissimi, usi stimar gli uomini dalle opere anzichè dalla fama. Eccovi un Egidio de' Magri, uomo che a' buoni e solidi studii accoppiando santissimi fini, dirizzò la critica ad arte veramente educativa; eleggendo il più delle volte argomenti che risguardassero le cose nostre, diffuse cognizioni utilissime, riserbate per l'addietro ai dotti, agli eruditi di mestiere che le andavano faticosamente razzolando in vecchie storie, cronache, memorie dimenticate dall'universale, combattè errori, illusioni, abusi funesti, parlando ai giovani, alle madri, agli educatori: contuttociò, se non suona oscuro il suo nome, non però gode di quella più alta fama di che sarebbe sì degno.

Carlo Tenca si direbbe nato giornalista, tanto egli ne conosce l'arte, il magistero. Discorra intorno alla moda e alle bizzarie del bel mondo, di politica o belle arti, giudichi di un nuovo libro o di un monumento, ha egli sempre pronta, scorrevole, vivissima la parola. Acuto, frizzante, riesce un forte campione nella polemica; non ha molte armi, ma sa usarne con mirabile destrezza; esclusivo ne'suoi principii, giusta i quali sentenzia in modo assoluto, non ha che un regolo per tutti, non ha che un codice i cui dettati applica con inflessibile rigore. Però vorremo che meditasse questa sentenza del Foscolo: « Nelle arti d'immaginazione non v'è nulla di grande propriamente derivante da scuole vecchie o nuove; ma ciascuna produzione grande è un oggetto individuale che ha meriti diversi e caratteri distinti dalle altre. » Ridotta a suoi giusti termini questa proposizione contiene una grande verità che ben intesa appianerebbe molte liti e farebbe cessare molte inutili querele.

Pochi promettevano in questo arringo quanto Cesare Correnti. Ragionatore altamente logico, spesso profondo, scrittor serrato, imaginoso, colorito, univa in sè tali doti quali di rado s'incontrano nei critici d'oggigiorno. Ogni suo articolo era uno studio nel quale il soggetto non era, come è costume dei più, leggermente sfiorato, ma svolto in tutta la sua ampiezza, senza che però nulla si trovasse che levare. Vero egli è che largamente attingeva a fonti straniere, ma con tant'arte da non apparire; e quel che più importa, tutto rifondeva, per dir così, nel suo cervello, e faceva proprio unificandolo a' suoi principii. Ben gli nocque talvolta certa studiata oscurità onde gli piacque velare anche i concetti più comuni, oscurità che dava alle sue parole non so qual'aria di oracoli sibillini. Nel resto, avendo egli trattato per lo più argomenti o di storia civile, o di scienze legali ed economiche, o di pretta filosofia, di che parve principalmente occuparsi, poco può entrare nel nostro disegno.

Bell'esempio di critica dignitosa e semplice ad un tempo, che ragiona colla sicura pacatezza del saggio, ci diede Giulio Carcano in diversi suoi articoli ch'egli scrisse principalmente per la *Rivista Europea*. In essi, oltre la schietta lindura d'uno stile sempre acconcio alle cose, è da lodare e la chiarezza delle idee, e l'ordine con che ti vengono esposte, e la sicurezza dei principii, e quell'aria socratica che preoccupa i lettori, quel non so che di mite, di temperato onde mai non ti dà negli estremi. Se in essi non troverai forse idee nuove, luminose, o profonde, in compenso sei sicuro che camminando sulle sue orme batti la strada buona nè pericoli di essere comechesia fuorviato.

Parco ma giudizioso scrittore di articoli critici Luigi Toccagni si scevera della turba per la castità dello stile e per la schietta eleganza della lingua. Ponderato ne' suoi giudizii, non mette fuori sentenza che non possa avvalorare con buone ragioni; se non che forse gli nuoce una sua cotale incontentabilità che spesso lo inceppa, spesso spegne in esso quel calore che non può reggere troppo lungamente al tormento della lima. Voglia egli dunque pel suo meglio ricordarsi di quell'antico adagio, che l'ottimo è nemico del buono.

Non sono molti anni si cercavano con avidità gli articoli critici dei quali Tomaso Locatelli adornava la gazzetta della bella Venezia. Non era da cercar in essi profondità, non altezza di concetti; ma brio, ma grazia, ma non so che di lepido, di vario e di aggiustato ad un tempo che ricordava tratto tratto l'*Osservatore* di Gasparo Gozzi.

Se Bianchi Giovini non si fosse fatto campione di certe dottrine immorali, acattoliche, avrebbe potuto assicurarsi come

fra i filosofi, gli economisti e gli scrittori in genere di scienze positive, così anche fra i critici un seggio eminente. L'erudizione di questo uomo è cosa rara ai dì nostri, più rara ancora l'arte colla quale sa egli chiamarla in appoggio de'suoi principii, facendo da una serie di fatti e di testimonianze ben urdinati balzar fuori per dir così un sistema. Ma non cercate al Giovini nè lingua, nè stile; basti il dire che lo stile del Muratori, triviale, monotomo, sconnesso, quella sua lingua d'erudito, che è un misto di lombardo, di toscano (a spruzzi) e di latino, quasi si direbbero eleganti a petto del suo stile e delle sua lingua.

Quando penso all'oblio in che giacciono certi nomi che or non è molto andavano alle stelle, mi soccorre il detto evangelico: Così passa la gloria del mondo. Chi ebbe più ammiratori del dottor Defendente Sacchi? Chi riscosse più applausi? Mi ricorda che quando io era fanciullo non era lecito pronunciar quel nome senza far segno di rispetto; correva esso sulle labbra di tutti, e alto sonava pur ne'circoli eleganti. In sullo scorcio de'suoi brevi giorni la sua luce cominciava ad appannarsi, il mondo era sazio di gridarlo principe dei giornalisti, arbitro delle facezie e del riso; i malevoli allora, gli invidiosi colsero il destro per tempestarlo, assalirlo d'ogni parte, e fu un nembo di frizzi impertinenti, di satire sanguinose che sempre più contristarono la lunga agonia di quell'infelice. Eppure aveva Defendente bello, lucido, pronto ingegno, parola armoniosa, franca, naturalmente aggraziata, tantochè non istette che da lui il procacciarsi gloria non caduca, solo che avesse a men cose dirizzato la mente, e quelle profondamente studiate. Piazza Antonio divise già con Defendente Sacchi lo scettro de' giornali e massimamente colle sue appendici critiche e le argute sue novellette riuscì, per certa classe, lo scrittore di moda per eccellenza; di che fu egli certamente più che contento, uomo qual'è di modesti desiderii e tutt'altro che sognatore di gloria postuma.

Per finezza di osservazione, per imparzialità di giudizii, per certa larghezza di vedute aliena sempre dalle utopie, ci piace qui ricordare Giuseppe Rovani, che certo godrebbe di maggior fama se fosse men vago di nascondersi sotto il velo dell'anonimo. Qual festività di stile, qual felice velocità, per dirla con Quintilliano, in que' suoi profili letterarii, come gli piacque chiamarli (Vedi l'*Italia Musicale* 1850-51 e 52), quale sicurezza di tocco, quale acume! Sopratutto ammiriamo quella padronanza di sè, per la quale, sollevandosi al disopra delle esigenze della moda, della tirannia del volgo letterato, nè porta alle stelle nè getta nel fango nessuno per consenso, come è costume di molti. Quando voglia egli guardarsi da qualche troppo ardito neologismo, da qualche piccola improprietà di lingua, avremo in esso tal critico da non trovargli sì facilmente l'uguale.

Chi lesse gli articoli critici del Torchi e non ammirò quel suo fare brillante e arguto, quel misto singolare d'ingenuità e di scaltritezza che tiene, come chi dicesse, della colomba e della volpe? Ma sarebbe egli senza fallo più degno di lode se al prurito di brillare non sacrificasse talvolta la verità, e, per dimostrare che l'età nostra ha progredito, non calunniasse il passato.

Se Giacinto Battaglia non si mostrasse di proposito sì aperto sprezzatore della forma, principalmente per ciò che risguarda la lingua, il cui studio troppo facilmente confonde colle pedanterie dei cruscanti a noi pure increscìose, avrebbe certo procacciato a'suoi articoli di critica più lunga vita; perchè in essi non manca, a dir vero, e buona filosofia, e cognizione degli uomini e dei tempi, e non comune dottrina, e certa perspicacia per cui delle questioni coglie quasi sempre il punto vitale. *Che giova nelle fata dar di cozzo?* gli scritti che versano sulle arti dell'immaginazione non hanno vita che per la forma; non v'è di mezzo, qui bisogna bevere od affogare: vogliam dire o sagrificare alle grazie dello stile, o rassegnarsi all'obblio. I *Promessi sposi* cogli stessi pensieri, colle stesse cose, scritti nello stile e colla lingua del Campiglio, del Varese, del Benevello e degli altri di quella stampa, al tempo in cui scrivo, non sarebbero più nemanco ricordati.

Pietro Selvatico primeggia fra quanti scrivono in Italia sulle arti belle: i suoi studii, le sue analisi, in tal proposito ci rivelano in esso e non comune dottrina e grande acume, onde penetrò nelle più secrete ragioni dell'arte; le quali doti danno ancor più nell'occhio ajutate come sono da una forma vibrata e un tal poco concettosa. Non pertanto ci sia permesso il qui aggiungere che troppo spesso appare in lui il proposito di voler esser nuovo ad ogni costò; onde poi di mezzo a molte cose assennate ti esce tratto tratto in paradossi, in opinioni singolarissime, in principii esagerati. Talvolta, volendo spingere troppo oltre le conseguenze di una teoria verissima, trabocca nell'errore,

e così di lui s'avvera il noto proverbio: *ogni superchio rompe il coperchio.*

Ci ricorda aver letto alcuni articoli del bresciano Picci, stesi con casta e semplice favella e con fino giudizio; ma avendo egli atteso con più amore agli studii filologici, come ne fanno prova le sue proposte correzioni al testo di Dante, a questi è piuttosto da far mente, dappoichè da essi meglio appare il suo ingegno.

Chi scrisse più di Michele Sartorio in materia di critica? Trovi suoi articoli, quasi dissi, in ogni strenna, in ogni giornale, non pur lombardo o veneto, ma eziandio di presso che ogni parte d'Italia. Inteso sempre al bene, considerando le lettere come una missione assai grave, non scrisse sillaba, per dir così, che non mirasse a giovare altrui. Chiaro, semplice, castigato scrittore, non abbonda di idee proprie, ma rende le altrui che sarebbero altrimenti troppo alte, troppo astruse alla comune dei lettori, le rende, dico, facili e popolari. Qual cosa gli manca perchè possa dirsi davvero non pur buon critico, ma anche scrittore valente? Gli manca il calore, la varietà, il brio, senza le quali dati, nel presente ribocco di libri, anche gli scritti migliori vivono corta vita.

Dei fin qui nominati ho potuto discorrere più largamente avendone letti più o meno gli scritti: d'altri molti mi suonarono e mi suonano tuttora all'orecchio i nomi, ma sarebbe impudenza la mia di volerli giudicare per fama. Mi basti dunque il ricordarne qui alcuni che furono più lodati da chi li lesse o debbesi supporre gli abbia letti, come sarebbero un Francesco Dall'Ongaro, più noto all'Italia per le sue poesie e particolarmente pel suo *Fornaretto*, dramma ormai popolare, un Valussi Pietro, ambedue estensori del giornale *La Favilla*, che il Tommaseo dichiarava uno dei più italianamente scritti; un Emilio Tipaldo, nome caro per la sua *Biografia degl'Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo decimottavo e dei contemporanei*, e per la traduzione che ci diede della *Storia della letteratura greca profana di F. Schoell;* un Veludo, più noto pe'suoi lavori filologici; un Mustoxidi, famoso ellenista, caro all'Italia come per altri volgarizzamenti dal greco, così principalmente per quello di Erodoto, i cui ultimi libri ci fa da troppo tempo sospirare; un Agostino Sagredo, che arricchì le storie patrie di preziosi documenti e del quale si è già dato un bel saggio tolto dal suo schizzo della storia di Venezia; un Bartolomeo Gamba, che a diritto può chiamarsi il principe de' nostri bibliografi; un abbate Pietro Canal, uno dei più sapienti filologi dei tempi nostri; e quel forte ingegno di Giuseppe Bianchetti, a cui l'aureo suo libro *Dell'uomo di lettere* assicura durevole fama; e Giuseppe Vollo, che a vent'anni scrivea versi tutto spiranti affettuosa mestizia, dei quali pur canuto non avrà certo a vergognare; un Mutinelli che scrisse con lode *Del commercio, dei costumi e dei fatti urbani di Venezia;* un Carlo Leoni, del quale già lodammo la *Storia di Padova:* che qual più qual meno scrissero di critica nei giornali del paese, e tutti delle sole provincie venete.

Fra i giornalisti toscani, oltre i già menzionati Lambruschini, Mayer e Thouar, non sono da passarsi sotto silenzio il cavalier Rosini, i professori Carmignani, Rosellini e Mantanelli, nè Silvestro Centofanti, uno dei più dotti ed eruditi uomini dei tempi nostri, nè Eugenio Albèri, del quale si è già parlato nella parte storica, nè Salvagnoli, nè Nicolini Giambattista, più famoso certamente per le sue tragedie. Ma, valga il vero, i giornali letterarii in Toscana non sono certamente una delle sue glorie, nè voglionsi a gran pezza pareggiare a' suoi giornali scientifici, dei quali alcuni degni veramente del paese che diede i Galilei, i Viviani, i Torricelli, i Bellini; se non che di questi non tocca a noi il discorrere.

Negli stati della Chiesa, anzichè i letterarii, prosperarono quei giornali che versano sopra le scienze sacre o sulle antichità; nel regno delle due Sicilie quelli che trattano di materie legali o di filosofia propriamente detta. A che servirebbe il por qui una sterile lista di nomi ai quali il lettore non associa nessun' idea? Basti il ricordare che fra questi nomi campeggiano un monsignor Grassellini, un Michele Amari, autore della *Storia dei Vesperi siciliani*, un padre De-Luca, un La Farina, un cavaliere De-Cesare, scrittori tutti della Bassa Italia, la fama dei quali suona pure fra noi.

Conchiudendo il fin qui detto sulla critica dei nostri giornali, siamo tentati di fare una domanda a noi stessi, della quale forse alcuni resteranno scandalezzati, se cioè sì fatta sovrabbondanza di critici sia una vera ricchezza. Per verità io ne dubito forte, e temo assai che tutta questa letteratura da giornali ci abitui agli studii superficiali, ad una cultura da caffè e da circoli brillanti, con grave scapito della vera dottrina, la quale non si attinge nei fogli volanti. Nè saprei quanto giovi a chiarire le idee della gioventù studiosa una serie di giudizii contradittorii, avventati le più volte: non saprei se giovi alla libera

manifestazione del giudizio del pubblico che non possa uscir libro alle stampe sul quale la critica dei giornali non presenti già bella e decisa la sua sentenza, tantochè niuna impressione giunga vergine al cuore e alla mente dei lettori. Apro un volume delle opere del conte Giacomo Leopardi e leggo queste parole: « Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perchè la scienza va dietro alla scienza e non si sparpaglia. » Davvero queste parole mi danno molto a pensare e, spero, molto a pensare daranno anche a' miei lettori (1).

Chi volesse precisare la significazione della parola filologia, si troverebbe, a dir vero, molto impacciato, non vi essendo forse parola più vaga di questa e della quale tanto si abusasse. Sotto questo nome gli antichi intendevano poco meno che tutto lo scibile umano, dappoichè è la filosofia e le lettere e le scienze e l'estetica dell'arte con tutti i rami che ne dipendono entravano, per dir così, nel suo dominio. Qui potrebbe parere ad alcuno che, allargatine a questo modo i confini, dovesse rendersi poco men che impossibile un vero filologo fra gli antichi: ma quando consideri che il campo della scienza antica era senza paragone più ristretto che non sia ai tempi nostri; che quelle scienze le quali noi chiamiamo naturali erano ancor bambine; che le vicende di poche genti, le cui sorti vennero in ultimo a confondersi coi destini del popolo togato, costituivano tutta la storia di que' tempi; che delle tante lingue parlate nel mondo due sole pregiavansi, due sole si studiavano, la greca e la latina, non troverà esorbitante la pretensione della filologia antica di essere scienza universale. Con questa significazione fu ricevuta questa parola per assai tempo ancora dopo caduto il romano impero, anzi anche ai dì nostri presso molti e collegi e studii d'Europa la si prende a questo modo, con tal divario però, che l'universalità di sua dottrina non abbraccia che l'antico. Risguardata per questo aspetto, comprende essa la critica degli antichi scrittori greci e latini, la paleografia, la numismatica, l'epigrafia e tutti in generale quegli studii che in qualche modo giovino a far conoscere il mondo antico. In questi ultimi tempi però, restringendosi sempre più il senso di questa parola filologia, ha circoscritti più chiaramente i suoi confini, costretta com'era a separarsi da molte di quelle scienze alle quali un tempo veniva inseparabile compagna, stantechè le forze le venissero meno per seguirle in un campo cresciuto d'ampiezza a cento doppi da quel ch'egli era una volta. Così ridotta la filologia venne a significare propriamente quella scienza che studia l'umano linguaggio, indagandone le proprietà generali per poi discendere da quelle alle particolari di ciascuna favella; quella scienza che dalle vicissitudini delle lingue parlate, dai loro spostamenti, dai loro innesti, procaccia nuovi lumi alla storia dei popoli, dappoichè le lingue, quantunque soggette anch'esse a deperire, sono pur sempre i monumenti più durevoli che le generazioni umane lascino sulla terra.

Siccome poi le opere degli antichi scrittori sono l'espressione più eloquente e più genuina di quei tempi, così di quelle si occupa particolarmente la filologia, ne studia il carattere, le intenzioni, i sensi nascosti, le rischiara col confronto, e ridottele a certo ordine di principii, di loro si giova come di fiaccola a rompere il bujo dei tempi più remoti. Nè deve parere esagerazione la nostra, quando si pensi che un modo di dire, una frase, una similitudine, l'uso d'un verbo anzichè d'un altro possono svelarti una cognizione degli antichi, una pratica, un rito, una credenza, un'usanza, e appunto studiando le parole de' loro scrittori e quasi pesandone le sillabe, siamo giunti a ricostruire in certo qual modo il meccanismo di quelle età spente, a richiamare alla luce del giorno la vita domestica e la pubblica di quelle genti da noi sì diverse. Pertanto, pur chiusa fra questi termini, ella è tal scienza la filologia da non potersi sfruttare dalla vita d'un uomo, attesa la moltiplicità delle cognizioni alle quali è bisogno che si appoggi.

Non tocca a noi chiarire più minutamente gli ufficii di questa scienza, dimostrarne l'importanza, e manco narrarne le vicende, (e poche scienze in vero potrebbero vantare più ampia, più magnifica storia di questa); chè il nostro lavoro mira più al presente che al passato: sì bene il fine a cui tendiamo richiede che ci fermiamo alquanto a considerare a quali condizioni trovisi ridotta in Italia ai dì nostri.

Che gli studii filologici fiorissero un tempo

(1) Qui facciamo eccezione pei giornali scientifici, che riputiamo anzi di un'utilità incontrastabile. Della scienza si vogliono seguare di per dì le nuove esperienze; perchè, accrescendosi il tesoro delle analogie, primo loro fondamento, servano queste come di addentellato ad altre esperienze ancora e quindi a nuove scoperte.

la Italia maravigliosamente, è cosa tanto nota che neppure i Francesi osano negarla. E con qual fronte il potrebbero, se, in quell'epoca nella quale i popoli ora più avanzati nella civiltà giacevano nella più crassa ignoranza, accoppiava essa il paziente filologo coll' imaginoso poeta e col novellatore, chè grandi filologi furono sicuramente il Petrarca e il Boccaccio, generosi e sapienti promotori degli studii della dotta antichità? E fu allora che si destò fra noi un indicibile amore di studiare i grandi monumenti come delle arti così delle lettere sopravissuti alle ingiurie del tempo ed al furore dei barbari; fu allora che si apersero d'ogni parte pubbliche e private biblioteche; fu allora che i chiostri, cedendo al bisogno universale, schiusero ai dotti i tesori del sapere antico nascosti fra la polvere delle loro biblioteche, e s'affaccendarono indefessi a moltiplicare le copie degli antichi esemplari e disseminarle pel mondo. Dai dotti, dai cenobiti, questo amore per le case antiche passò ai principi, ai sovrani, ai papi. Cosimo De-Medici fondava l'accademia platonica in Firenze (1429); il nipote suo, Lorenzo, raccoglieva inestimabili tesori di lettere ed arti, e si circondava dei più chiari ingegni che vantasse allora l'Italia. Gli Scaligeri a Verona, i Visconti a Milano, in Sicilia il re Roberto, a Roma Nicolò V, poi Leon X che meritò di dare il proprio nome al suo secolo, e Clemente VII, e Paolo III, e Pio IV, a Ferrara gli Estensi, a Mantova i Gonzaga gareggiarono a chi meglio proteggesse e ajutasse siffatti studii. Allora fiorì tale uno stuolo di filologi in Italia che l'uguale non s'era forse veduto da secoli nel bel paese, e vennero in grido non pur fra noi, ma dovunque si pregiasse la cultura, per nominarne alcuni, un Lorenzo Valla, un Francesco Filelfo, un Crinito, un Decembrio, un Poggio Bracciolini, un Pomponio Leto, un Nicolò Perotto, e sopratutti un Marsilio Ficino e un Angelo Poliziano. La tradizione dei buoni studii passò quasi retaggio all' età seguente, e chiari filologi nel decimosesto secolo ebbe l'Italia ne'suoi Aldi Manuzii, nei Navageri, nei Nizzoli, nei Canini, negli Scaligeri, nei Sigonii, nei Vettori, negli Orsini, nei Tursellini. Nel decimosettimo secolo gli studii filologici parvero declinare fra noi, mentre all' incontro in Germania, in Francia, e sopratutto in Olanda, per opera principalmente dei Casauboni, dei Grozii, dei Vossii, dei Salmasii, dei Freinsemii, dei Gronovii, degli Heinsii, dei Grevii, dei Cellarii, giungevano a tale altezza che non fu mai superata. Correndo il decimottavo secolo li vediamo nel nostro seno risorgere splendidamente: e vuolsene dare la gloria a un Scipione Maffei, che nella sua *Verona illustrata* ci diede una delle opere più erudite e ad un tempo più filosofiche che possiamo ricordare con vanto agli stranieri; ad un Lodovico Antonio Muratori, che a tutti passò inanzi e il cui nome basta per un elogio; a un Egidio Forcellini, che nel suo *Lexicon totius latinitatis* ci diede, al dire di Vincenzo Monti, il più perfetto modello di un dizionario ragionato; a un Apostolo Zeno, del quale sono più note fuori d'Italia che tra noi, come di solito avviene nelle opere di lunga lena, le *Dissertazioni vossiane*.

Ai dì nostri in quale condizione si trovano gli studii filologici in Italia? Ella è misera sì che nulla più, e bisogna pur confessare per nostra vergogna che, dopo averla fatta da maestri per sì lungo corso di tempo, ora siamo condotti a tale da dover prendere lezione dai già nostri scolari. Basti il notare che opere di siffatto genere, niente niente presentino certa mole, non trovano più stampatori fra noi, che è quanto dire non si vogliono più leggere a niun patto. Quante volte un uomo di lettere dee correre invano da un librajo all'altro per tutto la città in cerca d' un' antica edizione pregevole di alcun classico scrittore, in cerca di qualche raccolta di scolii, di commenti, d'annotazioni di famosi eruditi, e trovasi così costretto o ad interrompere i suoi studii o a procacciarsi dall'estero non senza grave spesa ed incomodo i libri occorrenti! Mentre in Italia vanno tali studii declinando a occhi veggenti, in Germania fioriscono l' un di più che l'altro. Sul qual proposito ben disse Pietro Giordani nel suo proemio agli studii filologici di Giacomo Leopardi: « Se l'Allemagna può dirsi quasi un popolo di filologi (schiera ivi incomparabilmente più numerosa che in Francia e anche nell'Inghilterra), si ponga mente che quelle tante università di studii sono (a così dire) un'ampia *Manifattura* di filologia: la quale appunto perchè ivi è ben coltivata da moltissimi, è anche nell' universale tenuta in grande e proficua riputazione. Si disprezzano gli studii ove mancano. M'intenda chi vuole. » E noi potremmo aggiungere, interpretando e quasi commentando il concetto del Giordani, che, appunto perchè mancano tra noi questi studii, la moda vuole che si mettano in deriso, e pedanti si chiamano senza misericordia quei pochi che pur osano ad essi consacrare le loro fatiche. *Blasphemant quod ignorant*. Che sforzi d'ingegno, d'imaginazione,

di brio non ebbero a fare alcuni nostri contemporanei per farsi perdonare l'erudizione? Non parliamo di certi giornali roncepiti forse sulle panche della scuola da quadrilustri sapienti, i quali non sanno che lodare le così dette ispirazioni di una *mente vergine, le voci potenti di un cuore caldo di poesia primitiva*, e si ridono allegramente di quei semplici i quali credono ancora che per bene scrivere sia bisogno di studiare, mentre un libro solo, a chi ben l'intende, può bastare a tutto, il grande, il maraviglioso, il divin libro della natura. Ecco perchè i nostri giovani guardano con un cotal raccapriccio gli antichi classici, e non par loro vero si potessero una volta e leggere e commentare e studiare a memoria, mentre ad essi non regge pur l'animo di oltrepassare di una sillaba quel tanto che nella scuola si spiega, sicchè, dopo due o tre anni che li tengon fra le mani, ve li potrebbero mostrare non tocchi per due terzi almeno del libro.

Ora chi non farà le meraviglie al vedere come, ad onta dello scredito in che sono caduti, vantino ancora fra noi siffatti studi cultori degnissimi di migliori tempi? Non parlo di un Foscolo, di un Monti, di un Cesari, di un Morcelli, di un Marini, di un Morelli, i quali sebbene toccassero qual più qual meno il secolo presente, più che a questo, al precedente appartenevano, men reo per siffatte discipline. Ad ogni modo ne viene come di riverbero qualche luce anche ai tempi nostri, pei quali sarà sempre una gloria l'aver raccolto le ultime fatiche di quei grandi, l'*Africa christiana* (1817) del Morcelli, non indegna di far riscontro al suo trattato sullo stile delle iscrizioni latine (*De stylo inscriptionum latinarum, libri tres. Romæ*, 1780 *in-fol.*), e le lettere latine di varia erudizione di quel Morelli che fu chiamato il principe dei bibliotecarii, e l'*Iconografia antica* (1808-11-17-18) del più grande dei moderni archeologi, Ennio Quirino Visconti.

Fra quelli che più propriamente appartengono all'età presente primo forse fra tutti vuol essere nominato Giovanni Gherardini, il cui giudizio in fatto di lingua, al dir di Pietro Giordani, vale per molte accademie. Certamente nessuno entrò più addentro nelle ragioni della lingua, nessuno adoperò con più sapiente energia ad escludere l'arbitrio variabile secondo i tempi e le persone per sostituirvi regole certe e precise, desunte da quella logica inalterabile delle lingue senza la quale non si può concepire favella umana che abbia dignità e fondamento di durata. Esposizione facile ed elegante, dialettica stringente, vastissima erudizione, tratto tratto, quando l'occasione il richiegga, splendida eloquenza, sempre poi criterio sicuro, acume singolare, sono pregi nelle opere di questo valente conosciuti, tanto che sarebbe superfluo il tesserne le lodi. Talvolta riesce forse ne' suoi principii troppo assoluto, e, per soverchio amore a certe leggi ch'ei fa immutabili, cade alla fine nel paradosso; talvolta ancora per eccesso di logica procede tropp' oltre nelle sue conseguenze, onde quasi gli applicheresti quel detto che suolsi applicare alle leggi: *summum jus, summum nefas*. Così, per esempio, nella sua nuova lessigrafia, per voler esser troppo ligio al principio della etimologia, ti nega quasi una cosa di fatto, che cioè le parole passando d'uno in altro linguaggio perdono la loro fisonomia primitiva per connaturarsi alla lingua nel cui seno, quasi in nuova famiglia, trovano ricetto, come certe piante che trasmutate sotto altro clima pigliano da quello nuove qualità, nuovi aspetti. Però non è detto che una parola, perchè nella lingua donde ci è venuta si scrive in questo anzichè in quel modo, così e non altrimenti si debba scrivere nella lingua nella quale fu accolta; perchè in questa si trasformò, prese nuova natura. Ma queste pecche sono sì poca cosa a petto del tanto bene ch'ei fece che sarebbe ingiustizia il fargliene troppo grave appunto. Nel resto meravigliosa è la fecondità di questo scrittore, più meravigliosa la costanza, tantochè niuna impresa gli torna difficile, niuna fatica lo sgomenta, niun ostacolo lo rattiene. L'autore delle *Voci e maniere di dire italiane additate ai futuri vocabolaristi*, della *Nuova Lessigrafia*, della *Appendice alle grammatiche*, e di tanti e tanti altri scritti d'ogni maniera, vecchio ora poco men che ottuagenario, mentre io scrivo, ti esce fuori con un nuovo *Supplemento ai vocabolarii italiani*, in un grosso volume che promette di accompagnarsi ad altri Dio sa quanti.

Il conte Giacomo Leopardi, che meritamente nell'epigrafe del monumento erettogli dall'amico Antonio Ranieri è chiamato *scrittore altissimo di filosofia e di poesie*, fu certo dei più valenti filologi dei tempi nostri, e avrebbe pareggiati i più famosi di ogni tempo, se non avesse nel meglio di sue nobili fatiche chiusa una vita travagliata da mille patimenti dell'anima e del corpo. Vedi giustizia! Fu il Leopardi ammirato fuori assai più che in Italia, quando a 19 anni gli piacque fare al pubblico una sin-

Digitized by Google

golare superchieria, quale non poteva farsi che da un ingegno straordinario, vogliam dire comporre in greco un inno a Nettuno, che poi spacciò per opera antica, e accompagnarlo con tali note da gloriarsene il più erudito Tedesco a cinquant'anni. Nè di tanto accontentandosi, ardì misurarsi con Anacreonte e sotto nome di quell'antichissimo cantor degli amori ei diede due canzoncine greche, l'una all'*Amore*, l'altra alla *Luna*, che fecero stupire i letterati d'oltremonte, e fra noi passarono inavvertite. Era tale la perizia del Leopardi nel latino che sarebbe sembrata maravigliosa anche ai tempi dei Fracastori, dei Flaminii, dei Vida, quando cioè il latino era lingua famigliare a tutti i dotti d'Europa. D'anni ventuno scriveva le sue annotazioni sopra il *Cronico* di Eusebio, le quali riuscirono un vero miracolo di erudizione, di che maravigliava il dottissimo Niebhur, e gli facea plauso il poliglotto svedese Giovan Davide Akerblad che da quei primi saggi augurava all'Italia un filologo *quali essa ebbe un tempo* (1) e *quali oggidì vanta* o *la Germania* o *la Olanda*. E grande filologo si mostrò pure nelle note a' suoi supposti inni, in quelle alle proprie canzoni, ne'suoi discorsi sopra Mosco, sopra la *Batracomiomachia* di Omero e in altri molti lavori che potrai leggere nel volume sopra citato. Povero Leopardi! La sua Italia, alla quale recava egli tanta gloria finchè visse e infelicissimo, mostrò di curarsene assai poco: non appena fu egli disceso nel sepolcro (ancor non toccava l'ottavo lustro), ne scrisse il nome fra i più gloriosi di che vada superba. Sterile quella giustizia la quale non viene che dopo la tomba!

Nicolò Tommaseo col suo *Nuovo dizionario dei sinonimi*, a giudizio degli intelligenti, l'opera più magistrale che uscisse dalla penna di questo fecondo scrittore, ha innalzato a sè stesso, per dirla col poeta, un monumento più durevole dei marmi e dei bronzi. Con questo lavoro, non solo il più profondo che di tal genere si vedesse mai in Italia, ma tale ancora che non teme il confronto di qual altro è più famoso in tal materia in Francia od in Germania, ha egli empiuto un vuoto della nostra letteratura, e l'ha empiuto per modo da togliere ogni speranza ai venturi di far meglio. Io non so se uom potrebbe sì mirabilmente accoppiare l'erudizione e la filosofia colla più squisita eleganza; per guisa che veramente si può dire del Tommaseo che, mentre insegna altrui l'arte difficilissima di ben dire, va sempre innanzi coll'esempio, incarnando i proprii precetti nel suo scrivere. Quale finezza di osservazione, quale altezza d'intendimenti, quale criterio nella scelta degli esempi, tutti appropriati! Mirabile soprattutto è l'artifizio dell'autore di volgere a fine altamente morale un'opera in apparenza di pura erudizione, di grammatiche sottigliezze, di arida logica. Altri scritti di filologia abbiamo del Tommaseo, nei quali tutti appare, dove più dove meno, il forte e penetrativo suo ingegno; ma a tutti questo suo dizionario sovrasta per guisa che nulla ponno aggiungere alla sua gloria.

Fra gli uomini benemeriti degli studii linguistici chi negherebbe distinto seggio al cavalier Giacinto Carena torinese, che già da anni vien preparando all'Italia un dizionario domestico, al quale dovrebbe tener dietro, a quanto ei promette, un dizionario d'arti e mestieri tratto dalla lingua parlata in Toscana? Non è a dire la diligenza che v'adopera il dotto professore, il criterio squisito con che distribuisce la materia, raccogliendo i vocaboli metodicamente sotto certe operazioni collettive, od oggetti generali e complessivi; per guisa che dal genere si discenda alla specie. Così può il lettore trovare il vocabolo occorrente, solo ch'ei sappia a qual ordine, a qual direi famiglia d'idee appartenga. Ebbero non pertanto i più oculati in tali materie a notarvi parecchi errori, come definizioni poco esatte, inutile anzi dannoso accumulamento di sinonimi dove la voce propria, la voce dell'uso da tutti intesa sarebbe una sola, il proporre ch'ei fa, dove non gli soccorra il vocabolo toscano, voci del suo dialetto piemontese, il che è in aperta contraddizione coi principii di un dotto che recasi ogni anno a fare non breve soggiorno in Toscana per quivi raccogliere voci famigliari, le quali debba poi tutta Italia accettare. Ma tali mende hannosi a perdonare come pei molti pregi dell'opera, così ancora per le difficoltà senza numero che ebbe a superare il Carena, il quale, entrando in terreno vergine, primo si accinse a sì ardua impresa.

Quanto fece il Carena per tutta Italia, procacciò ai Milanesi in particolare Francesco Cherubini, che, vittima forse de'lunghi studii, vedemmo rapito, or volge poco più che un anno, alle buone lettere, compianto da quanti n'udirono solo il nome, ma senza paragone assai più da quanti ne conobbero

(1) Vedi il discorso del professore Pietro Pellegrini. Leopardi, Opere. t. 3.° Firenze, Le Monnier. 1845.

davvicino le belle doti, e soprattutto quella sua modestia, mirabile invero in tanta dottrina. Pochi letterati più laboriosi ebbe Italia negli antichi e nei moderni tempi. Di tre dizionarii fe'dono al suo paese: del latino ed italiano, che venne adottato per le scuole; del mantovano, e in fine del milanese e italiano. A quest'ultimo principalmento si raccomanda il suo nome, stantechè empie un vuoto tanto più sentito da noi Lombardi quanto più il nostro vernacolo si differenzia dalla lingua italiana o toscana che dir si voglia, chè non vogliamo qui entrare in dispute. Ardisco dire essere questo libro del nostro Cherubini assolutamente necessario per chi voglia scrivere o parlare con praprietà, perchè di certe voci italiane che rado o non mai si trovano nei classici non potremmo altrimenti nè manco sospettare l'esistenza per essere affatto diverse dalle corrispondenti nel nostro dialetto, perchè le stesse voci talvolta a Milano significano una cosa e un'altra a Firenze. Arroge, che procedendo la mente dal noto all'ignoto, noi non possiamo conoscere appieno il valore di un vocabolo che non ci sia famigliare fuorchè partendo dalla cognizione di quel vocabolo che nel nostro dialetto gli corrisponda. Il perchè facciamo voto che ciascuna città d'Italia pensi a compilare il vocabalario del proprio dialetto, perchè così si agevoli lo studio di quella lingua comune a tutta Italia che finora pur troppo non è che un'desiderio, una speranza. Non si creda però che dopo il Cherubini nulla più resti a fare, chè sarebbe error grande. Molto fece il Cherubini; molto, se pensi che un uomo solo si accinse e pel primo a sì faticoso e sì vasto lavoro: ma molto ancora resta a farsi perchè si soddisfi al bisogno. Mancano in primo luogo al vocabolario del Cherubini assai parole milanesi, e più forse ne mancano di corrispondenti italiane; in secondo luoga, riscontrando egli un unico vocabolo del dialetto con molte voci italiane, genera spesso confusione e lascia troppo perplesso il lettore sulla scelta. Ottimo spediente sarebbe stato, per mio credere, il porre per norma invariabile (di che fosse avvisato il lettore fin da principio) che il primo vocabolo italiano che si mette per equivalente al milanese è da ritenersi pel più proprio, più preciso, più dell'uso. Che se per rendere un modo di dire non basta renderne il senso materiale, ma è bisogno anche conservarne l'anima, a così dire, il carattere, si troverà che il Cherubini non fu sempre felice nel tradurre il dialetto nella lingua, egli che spesso ad una frase famigliare una ne contrapone nobile e grave, ad una figura vivissima del volgo un freddo vocabolo proprio, e va dicendo. Talvolta pure prese errore: onde il vocabolo toscano ti dà tutt'altro che il milanese; spesso dove potrebbe darti la voce corrispondente non ti porge che una lunga e fiacca perifrasi; più spesso ti lascia sospeso con que'suoi punti interrogativi o dubitativi, che sembrano dar la berta ai poveri lettori, che d'altro avrebber bisogno. Ciò non pertanto, tal qual è, l'opera del Cherubini merita la nostra riconoscenza; altri potranno far meglio, non meritar più lode, come quelli che potranno disporre di quei tesori ch'egli ebbe loro preparato.

Il libro della *Fortuna delle parole* del barone Giuseppe Manno gli assicura durevole fama fra i filologi dell'età nostra. Pochi seppero le aridezze della grammatica e dell'etimologia vestire di più gaja, di più piacevol veste. È libro questo suo che si vorrebbe vedere fra le mani di quanti hanno cara la bella lingua di Dante. Il medesimo dite di Giuseppe Grassi, noto pel suo *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, operetta scritta con tanto acume e sì bel garbo che piacque ai dotti del pari che ai non dotti, e meritò le lodi dello stesso Tommaseo, che ne profittò nel suo *Nuovo dizionario dei sinonimi*, sebbene vi trovasse, e parmi a ragione, da appuntare come certi principii cardinali non buoni, così anche certe applicazioni storte di principii verissimi. Anche il suo *Dizionario militare*, ad onta di non pochi difetti, inevitabili ad uomo che, oltre al non esser dell'arte, entrava pel primo in tale arringo, gli acquistò sempre più la stima di coloro ai quali sta a cuore di serbare sgombro il più che si possa il sacro retaggio della lingua patria dalle invasioni straniere.

Ermes Visconti è tal nome che meriterebbe di esser ripetuto più spesso che non si faccia in questa obliosa Italia. Per tacer degli altri suoi lavori, pieni tutti di sana e robusta filosofia e segnalati per certa finezza e perspicacia assai rara, le sue *Riflessioni ideologiche intorno al linguaggio grammaticale de' popoli colti* sono mirabilmente chiare e profonde ad un tempo. È in esse una potenza, una sicurezza di logica degna di un Rosmini, dal quale, per dire il parer nostro, molto ritrae quanto al modo di analizzare le idee, e nulla più, chè in quanto al resto cammina da sè per vie affatto nuove.

Fra i filologi che si occuparono principal-

mente degli antichi classici sono da ricordarsi con onore il Gargallo, che la sua bella versione dell' *Orazio Flacco* corredò di sì dotte annotazioni e schiarimenti; un Massucco, pesante ma assennato e paziente raccoglitore delle sposizioni, note e commenti più insigni degli interpreti e commentatori del Venosino; un Atto Vannucci, che nelle sue dissertazioni, vite e note ai classici latini seppe, cosa rara in vero, congiungere la critica coll'eleganza e l'erudizione colla sveltezza dello forma e col brio; un Mozzarella, del quale molto ci piacquero certi studii sopra Lucrezio.

Nè si hanno a passar sotto silenzio un professore Ambrosoli, uomo di quel gusto squisito, di quella dottrina che tutti sanno; nè un'abbate G. B. Zannoni, noto pe'graziosi suoi *Scherzi comici*, ma ben più degno ancora di gloria come archeologo e storico e poliglotto; nè un abbate Luigi Fiacchi, che chiarì le origini de'più notabili proverbii toscani; nè un abbate Nesi, che tentò non infelicemente un dizionario domestico; nè un abbate Romani, il primo che trattasse distesamente dei sinonimi in Italia, e perciò, ad onta dei molti e molti suoi difetti di che lo appunta ben a ragione il Tommaseo, benemerito assai dei buoni studii; nè l'abbate Gatti, nè i signori Rocco e Volpicella; nè sopratutti l'avvocato Borrelli; nè il Liberatore, ai quali dobbiamo quanto vi ha di meglio nel grande dizionario del *Tramater di Napoli;* nè un Ferdinando Bellisomi, autore della più pesante ma ad un tempo della più ragionata fra le grammatiche delle due lingue italiana e latina; nè un Biondelli, sì benemerito pel suo *Atlante linguistico*, per le dotte e splendide sue lezioni di numismatica; nè un Manuzzi fiorentino, del quale si loda meritamente il nuovo *Dizionario della lingua italiana*, al quale alcuni danno la palma sopra ogni altro; nè un Mazzoldi, che, largamente trattando delle *Origini italiche*, si diè a conoscere scrittore ordito troppo, troppo vago di paradossi, ma pur mente vasta e profonda, degno di maggior fama che non goda di presente; nè un abbate Lanci, uno dei più eruditi uomini che abbia oggidì l'Italia, archeologo di fama europea; nè il Fornocciari, che diè prova di ottimo gusto e fino criterio sì ne' suoi *Esemplari di bello scrivere* proposti alla gioventù come nelle dissertazioni, note, osservazioni sopra argomenti di gusto e di critica; nè il professor Picci, del quale ricordammo sopra le correzioni proposte al testo di Dante, che fanno nascere in noi vivissimo il desiderio voless' egli regalarci di una nuova edizione di Dante nella quale si vedessero, mercè sua, sanate, per quanto si può dopo sì lungo decorso di tempo, le tante piaghe di che l'ignoranza degli amanuensi, la presunzione degli editori, il furor de'sistemi, la vaghezza di novità copersero lo maravigliosa epopea del divino poeta.

Dopo sì lunga schiera di nomi, rispettabili tutti per diverse ragioni, ai quali altri certamente si potrebbero aggiungere e ch'io son qui costretto a tacere perchè non mi soccorrono alla mente, potrebbe parere strano che alcuno si lamenti dell'abbassamento in che gli studii filologici sono caduti in Italia. E non pertanto codesta lagnanza, che noi pure più sopra movemmo, apparirà non ingiusta, ove si rifletta che di piccoli lavori in sì fatto genere, se non abbondiamo, non v'è però scarsezza; ma i grandi lavori, quei lavori complessi, profondi, di un'utilità universalmente riconosciuta, che segnano un progresso nella scienza, un'epoca per dir così ne'suoi annali, si riducono o pochissimi, quando si pensi che la nostra maggior ricchezza è nei vocabolarii, e non pertanto non sappiamo ancora in qual lingua dobbiamo scrivere per essere da tutta Italia intesi e gustati; che le lingue classiche vantono ben pochi cultori fra noi, e si potrebbero contar sulle dita gli scritti in proposito di qualche importanza; che i pochi che v'attendono sono simili alla voce di colui che grida nel deserto.

ANTONIO ZONCADA.

## DEFINIZIONE DEL BELLO

Per agevolarci il cammino a trovar la vera definizione del bello, ci bisogna in prima disgombrare gli ostacoli, procedendo per via di esclusione. Dico dunque in prima che il bello non è cosa subbiettiva; perchè, se tal fosse, dovrebbe ridursi all' utile, o al piacevole. Ora il bello non è l'utile, che è il suo maggior nemico; e sebbene una cosa bella passa anche profittare a chi la possiede, il godimento della bellezza manca o diminuisce allorchè quella si considera o si adopera come utile. Oltre che infinite cose sono utilissime e non belle; altre sono bellissime e recar non possono, o almeno non recano alcuna utilità. L'utile importa un'attinenza reale o almanco possibile di un oggetto verso i nostri bisogni; laddove il bello è indipendente da noi, consiste e si termina in sè stesso, e sarebbe nè più nè meno, ancorchè mancasse di spettatori. E chi lo contempla gode senza appropriarselo e senza violare od offendere menomamente la sua indipendenza; laddove si usa o può usarsi ciò che giova, e usufruttandolo si distrugge, o si scema la sua libertà. Quindi è che la materia del bello si apprende solo propriamente per l'udito e per la vista, sensi intellettivi che occasionano la conoscenza senza porgere la passessione dell'oggetto; laddave la materia dell' utile soggiace al tatto, che piglia e possiede le cose che gli appartengono. Alcune di queste considerazioni cadono eziandio nel piacevole, in quanto si distingue dal bello; giacchè il piacere inchiude pure una relazione dell'oggetto verso un essere senziente atto a fruirne; la quale pugna colla essenza del bello, indipendente e assoluta. Ma la distinzione di questo dal piacere risulta anco da certe ragioni speciali. Il bello piace generalmente; ma non tuttociò che piace è bello, nè i gradi del diletto sono sempre proporzionati ai gradi della bellezza; e troverai persone dotate di buon giudizio, le quali, confessandoti un oggetto essere avvenente è pieno di leggiadria, gliene antepongono un altro che tuttavia riconoscono per meno bello. Egli è vero che, nel favellare ordinario, ciò che diletta si chiama bello; ma le improprietà volgari del discorso debbono essere scusate anzichè approvate e seguite dal filosofo. Il piacere inoltre è solo sentito, e il bello è principalmente inteso, benchè vi concorra pure la facoltà di sentire: l' uno parla unicamente al senso esteriore o interiore, cioè ai sentimenti del corpo o all' affetto; l'altro per via de' sensi e della fantasia si riferisce all'intelligenza.

Se il bello non è subbiettivo, dee di necessità essere obbiettivo. Ma, certo, tale obbiettività non può essere cosa materiale nè esteriore, benchè sovente sia tale la rappresentazione di essa; e quantunque apparisca nel corpo, non è il corpo stesso o proprietà corporea. Altrimenti chi vede una cosa bella dovrebbe in ogni caso cogliere issofatto la sua venustà; laddove l'esperienza c' insegna che, per difetto di natura o di educazione e consuetudine, l'uomo è spesso poco atto od anche inetto ad apprendere certi generi di bellezza, e che i più non gustano appieno il bello come prima il rimirano, ma hanno d'uopo di qualche tempo, e giungono a fruirne non già solo per istinto naturale, ma mediante una certa coltura dello spirito. Ora, se per sentire la bellezza si ricercano il tempo, lo studio, l'esercizio, la consuetudine e quella ingenita disposizion di natura che si chiama buon gusto, chiaro è che il bello è distinto dalla specie del corpo in cui si mostra, come quella che non riceve dalle condizioni suddette mutamento veruno. E veramente, se ciò non fosse, i bruti dovrebbono percepire il bello ogni qual volta la loro pupilla è fatta come la nostra e piglia nè più nè meno la forma visiva degli oggetti; dovrebbelo apprendere l'uomo barbaro o selvaggio, la cui veduta

è pari o superiore di acutezza e di nerbo a quella dell'uomo civile. Ma chi oserà dire che un cane, una scimia o un Lappone, un Ottentotto siano in grado di ammirare l'Apolline del Belvedere, benchè, se ciechi o loschi non sono, le veggano al pari di noi? Ninno anche vorrà affermare che i capolavori dell'arte siano molto assaporati dal volgo e dalle persone di rozzo sentimento, come da quelle che son fornite di fina e squisita coltura; ovvero che gli uomini eziandio colti, ma che non fanno professione di arti belle, pareggino i valenti artisti in questo genere di godimento. Certo si può credere che niuno abbia mai avuto un gusto così perfetto delle infinite bellezze che si trovano nelle Georgiche o nella Trasfigurazione, quante i sovrumani ingegni che tali portenti crearono; chè il senso del bello è capace di molti gradi proporzionatamente all'ingegno e alla perizia di chi lo contempla. Qui cade in acconcio la congbiettura ingegnosa del Castiglione, che Alessandro facesse dono della celebre Campaspe al principe della greca pittura, perchè niuno potea conoscere e apprezzare tanta beltà come Apelle. La forma materiale e il bello differiscono essenzialmente fra loro: poichè quella consta di parti simultanee o successive, e soggiace alle condizioni del corpo a cui aderisce; laddove il bello è uno, semplice, indiviso, e pari sempre a sè stesso. Il bello è veramente inseparabile da una certa forma sensitiva; ma questa forma non è cosa materiale, nè basta essa sola a produr la bellezza.

Resta adunque che il bello sia un non so che d'immateriale e di obbiettivo che si affaccia allo spirito dell'uomo e a sè lo rapisce. Che questa forma spirituale non sia una sostanza, è cosa troppo manifesta da dover essere provata. L'oggetto bello è certo sostanziale se sussiste fuori dell'immaginativa; ma la bellezza non è che un *modo*, pigliando questa voce larghissimamente, secondo l'uso dei metafisici, per indicare tutto ciò che non è sostanza. Il bello non è già un modo, come le altre modificazioni del mondo esteriore, ma una entità *sui generis*, distinta da ogni altra, e che si dee studiare in sè stessa, chi voglia averne un concetto adequato. Coloro che pongono fra le sostanze tutto ciò che non è qualità o proprietà nel senso ordinario di queste voci debbono risolversi a proferir mille assurdi, filosofando dal canto loro, e ad interpretar tortamente i filosofemi degli altri. Come accadde a certuni che, vedendo Platone attribuire alle idee una somma realtà, fanno di lui un politeista; quando invece egli professò l'emanatismo orientale, temperato notabilmente dalle dottrine doriche e pelasgiche. Secondo Platone, il bello è bensì un'idea obbiettiva e assoluta, ma non una sostanza.

Meno agevole a prima vista è il determinare se questa entità spirituale costitutiva della bellezza sia necessaria o contingente. Se il bello non fosse che contingente, sarebbe relativo, e non assoluto. Ora il bello è assoluto; e basta a chiarirsene il ragguagliarne il concetto con quello della materia in cui s'incarna e mediante la quale ci apparisce. Imperocchè la materia essendo contingente, se il bello che l'adorna fosse tale altresì, ne seguirebbe che la cosa informata e il principio informante avrebbero la stessa natura. Ma chi non vede che ciò non è, nè può essere? E che la materia, verbigrazia di una bella statua può essere modificata in mille guise e anco ridotta al niente; quando la bellezza d'essa è immutabile e non le si può nulla levare o aggiungere senza distruggerla? L'artefice avrebbe potuto incorporare la sua idea in una materia diversa, lavorar di getto in vece di scolpire, fare una opera colossale o minuto, e così via discorrendo; ma il bello in ogni caso sarebbe stato essenzialmente lo stesso. Egli è vero che alcuno potrà dire: Io ti nego che tra la forma e la materia di una statua corra quel divario che affermi. Entrambe sono necessarie per un rispetto e contingenti per l'altro; necessarie come idee, contingenti come cose reali. Il marmo si può infrangere, annullare, modificare in cento modi; gli si può sostituire il legno, il bronzo o un'altra saldezza: ma l'idea del marmo è immutabile, necessaria eterna, nè più nè meno di quella bellezza che lo adorna. D'altra parte questa bellezza, in quanto è attuata e reale nel marmo, soggiace agli accidenti del marmo stesso, può perire e dar luogo a una forma diversa: l'immutabilità risguarda solamente il suo stato ideale e la sua possibilità, la quale è inalterabile nè più nè meno della materia in cui è improntata. Ma l'obbiezione non calza, perchè, riscontrando il bello colla materia, non si paragonano due entità dello stesso genere, ma due cose diverse, cioè da un lato un'idea e dall'altro una sostanza nella sua concreta e individual sussistenza. Imperocchè ciò che fa il bello non è già la sua effettuazione in una data materia, la quale è sempre contingente e può avere o non aver luogo, ma la forma ideale della bellezza, ch'è sempre identica a sè stessa, nè

può essere alterata senza che venga meno la sua essenza. Laddove ciò che costituisce la materia come tale, non è mica la sua idea, ma sì bene la sua realtà, o vogliam dire l'individuazione di quel concetto di forza in cui essa materia consiste. Perciò il divario che corre fra le due entità è incontestabile; e se è vero, come è verissimo, che la materia sia contingente, se ne dee inferire che il bello è necessario e assoluto. Del resto la natura assoluta del bello risulta viemeglio dal progresso del nostro ragionamento.

LA CAGION PRIMA DEL BELLO ESTETICO È DIO.

L'origine del tipo potenziale e la necessità spontanea della sua attuazione interiore ci costringono di uscir dell'uomo, di risalire a un principio sovrumano e sovramondano, per trovar la ragion sufficiente del germe estetico e della sua esplicazione. Or qual è questo principio se non la causa prima, da cui non solo la fantasia, ma ogni attività originalmente deriva? L'immaginazione adunque riceve i tipi virtuali ch'ella va esplicando e quelle leggi spontanee, ma fatali secondo cui esercita le sue potenze, dalla cagion prima che le diè l'essere e le infuse i semi prolifici di cui è dotata. Iddio, creando l'animo umano, non trae dal nulla una vana insussistente astrattezza, una cosa morta, ma una sostanza concreta e determinata, una forza governata da certe leggi e ricca di quelle sementi ch'ella dee schiudere successivamente e condurre a maturità, a perfezione. Or, siccome ogni forza è sempre più o meno viva, siccome ella consiste in un conato, in un moto iniziale, senza di cui non sarebbe forza, perciò l'atto creativo di Dio dà il primo moto e il primo impulso a tutte le potenze create. Quell'attività prima di cui si è discorso non è dunque prima a rigor di termini, o piuttosto è prima nell'ordine finito e secondario delle esistenze e rispetto alle cause finite, ma è seconda verso la realtà in universale e rispetto alla causa prima e infinita. L'azion divina che attua le potenze mentali, è quella stessa che le crea, e, creandole, ferma e stabilisce le leggi del loro esplicamento; è un'azione intima, infallibile, soave, che compenetra la natura dello spirito, ne pervade l'essenza e le proprietà più riposte. Perciò l'efficacia causante del primo motore si accorda colla stessa versatilità dell'arbitrio, non che colle altre potenze; nè l'atto creativo potrebbe in alcun modo intendersi se fosse estrinseco alle cose create, e se ogni menoma entità di esse non fosse un effetto di tale atto. Dunque medesimamente la spontaneità dalla fantasia non periclita o scapita per guisa veruna della sua sudditanza verso l'imperio universale e sopramondano della causa prima.

Dalle cose discorse apparisce in qual senso dir si possa dirittamente che il poeta, l'oratore, l'artista sono creatori. Non solo si dee rimuovere da questa voce applicata all'ingegno umano ogni idea di creazion sostanziale; ma gli stessi modi in cui consistono i fenomeni estetici non si possono dir creati dalla fantasia se non come da un agente secondario che trae d'altrove la sua virtù. E di vero come mai una facoltà può operare ordinatamente senza intendere un fine e indirizzarvisi? E come l'intelligenza del fine può precedere l'atto primo dello spirito, essendo l'effetto di tale atto? Nè gioverebbe il dire che l'immaginazione si muove per impulso instintivo, cioè per una movenza cieca, non preceduta nè guidata da conoscimento, come i bruti che non usano ragione. Imperocchè, in primo luogo, questa non sarebbe una spiegazione; chè l'istinto è una potenza oscurissima, e non si può dichiarare un fenomeno recondito con un altro ancora più occulto. In secondo luogo, l'istinto non si può ammettere meglio che la immaginativa, se la successione ben regolata dei moti istintivi non si considera come prodotta da una somma ragione; e in tal caso l'istinto ci riconduce alla cagion prima. Per questo rispetto la fantasia umana è veramente nello stesso caso della potenza istintiva; imperocchè, la ragione e la sensibilità non potendo da sè sole ingenerare i fantasmi, uopo è che ci concorra l'immaginazione per produrre ciò che v'ha di proprio e di speciale nel tipo fantastico: la quale vuol essere indirizzata al suo termine da un agente sovrumano sapientissimo e potentissimo, che supplisca al difetto della cognizione nostra. L'estro del poeta, del dicitore eloquente, dell'artista, è dunque una vera inspirazione divina negli ordini di natura, e il poeta ha potuto dire con verità:

*Est Deus in nobis; agitante calescimus illo.*

Quindi è che il primo concetto estetico, il fantasma tipico, nel rappresentarsi alla mente dell'artista, gli apparisce come cosa nuova inaspettata, vegnente non si sa donde, che lo riempie di meraviglia e di stupore. Imperocchè sebbene il fantasma scaturisca dai penetrali dello spirito, e questo esulti

Digitized by Google

vedendolo, come una madre che si bea contemplando la propria imagine nel portato delle sue viscere, tuttavia egli ignora come la fantasia abbia lavorato quel parto che esce improvvisamente alla luce, e sa d'altra parte che senza gl'influssi di una causa superiore non avrebbe potuto produrlo. La quale ignoranza della coscienza si stende a tutte le nostre operazioni, in quanto, uscendo dal giro del sentimento e della nostra causalità secondaria, appartengono all'atto assoluto e creativo.

Egli è d'uopo guardarsi con gran cautela dal confondere le occasioni colle cause, e le cause seconde colla cagion prima, quando si discorre dei fenomeni in universale, e specialmente dei fenomeni psicologici. Allorchè si afferma che il Creatore è il primo principio dei concetti estetici, non si esclude il concorso delle cagioni secondarie e cooperative che risieggono nell'uomo, ma non si rimuovono nè anco le occasioni concomitanti dal lato della natura e dell'arte esteriore. Imperocchè è cosa indubitata che l'aspetto e lo studio delle bellezze naturali si ricercano per educare la fantasia e metterla in grado di produrre; e che similmente l'arte genera l'arte, destando i valorosi ingegni, perfezionandoli e invitandoli a nobile emulazione. Ma questi sussidii estrinseci sono cause occasionali, non efficienti; onde tutte le maraviglie naturali e artificiali del mondo non potranno mai inspirare una bella ode, un gentile dipinto a chi non sia da natura disposto a essere poeta o pittore. La vera cagion seconda del bello è dunque l'ingegno umano, inetto ad attuarsi senza l'impulso del suo Fattore. Platone accennò a questa dottrina colla sua teorica del delirio e del furore poetico, esposta nel Fedro e nel Jone. In quest'ultimo dialogo (il quale, se non è di Platone, è certo di un platonico) l'autore tocca il fatto psicologico dell'estro che si travasa di un uomo in un'altro, dall'artista nel popolo, e lo simboleggia mirabilmente con una catena magnetica composta di quattro anelli, che sono la musa, il poeta, il rapsode e gli uditori. Havvi infatti una simpatia immaginativa (conforme alla morale) che lega insieme gli uomini; havvi un'affinità delle fantasie, in virtù della quale le impressioni estetiche che uno riceve si comunicano agevolmente agli altri mediante il veicolo della parola, come la luce, il calorico, l'elettricità e certe qualità giovevoli o nocive alla vita organica si tragittano col mezzo dell'aria, o colla fregagione, o col semplice contatto dei corpi. E come spiegare altrimenti quegli andazzi di poesia e di belle arti che invalgono in alcune epoche particolari, se non mediante l'efficacia che hanno i grandi esempi a risvegliare gl'ingegni addormentati e a destar in essi la vena dell'immaginare, che altrimenti sarebbe stata sepolta? Certo, altre cagioni concorrono a produrre que' secoli beatissimi; ma il volerli unicamente derivare, come altri ha fatto, dal favore, dal lucro e simili cagioni ignobili, mi pare una specie di sacrilegio.

### IL CRISTIANESIMO INSTAURATORE DELL'ARTE.

Il cristianesimo, ritirando il conoscimento dell'uomo verso i principii, col dogma rinnovato della creazione, e instaurandone la natura colla redenzione, apparecchiò i rimedi opportuni a risanare ogni sua facoltà, e giovò indirettamente alle varie parti della civiltà umana. Quindi nasce la sua maravigliosa attitudine a cernere in ogni cosa il buono dal reo e a conservare, ad avvalorare il primo, purgandolo da ogni cattiva meschianza, tanto che in ogni luogo dove penetra la nuova fede, ella si rende propria l'antica cultura, nettandola da ogni macchia, e svolge e reca a perfezione i semi salutiferi in essa rinchiusi. Il che ci spiega un fatto più noto che avvertito, cioè l'intreccio storico della civiltà cristiana colla greco-latina, la prima delle quali ci si rappresenta per un certo rispetto come la continuazione diretta al compimento dell'altra. Gl'instituti e gli ordini cristiani non hanno cogli orientali se non certe attinenze assai rimote: onde i paesi dove questi regnano resistono tuttavia tenacemente agl'influssi evangelici, laddove l'incivilimento italogreco si confuse col cristianesimo fin dal suo nascere così naturalmente come due gocciole che si compenetrano col solo accostarsi, temperò le barbarie dei bassi tempi, produsse la risorgente coltura onde si vanta l'età moderna, ed è lungi assai dall'avere esausta la sua fecondità. Noi siamo cristiani e greci nello stesso tempo di lingua, di genio, di costume, di usanze, d'istituzioni, di pensieri, di affezioni. Di qui quell'amore di patria che ci stringe ai discendenti degli antichi Elleni, e quella morale consanguinità con esso loro che ci fa considerare in solido come cosa nostra le loro glorie e le loro sventure. Di qui l'indole greca delle nostre arti e lettere, la tempra del nostro ingegno connaturato alla classica antichità e il bisogno di studiarne gli esemplari per emularli anzi che per imitarli.

Alcuni, avvertendo a questo fatto, se ne valgono per accusarci di spiriti pogani, e mostrano colle loro querele che ci ricondurrebbero volentieri all'architettura gotica e alle lettere forti, ma scompigliate, del medio evo. Quasi che per essere cristiano sia d'uopo rifarsi barbaro: ovvero che non si possa e non si debba somigliare ai gentili in quanto i gentili tenevano del cristiano. Imperocchè per qual fato avvenne che il cristianesimo, nato in Oriente, non vi potè allignare, e trovò un seggio propizio nelle regioni occidentali, dove vinse spiritualmente il romano imperio assai prima che questo ai barbari soggiacesse? Forse l'Italia, stata per ben tre volte l'albergo più fiorente della civiltà pelasgica, divenne le sedia eletta della cristianità per un caso fortuito? La cagione umana di questo successo (lasciando star quelle che dipendono da più alto principio e consiglio) si dee cercare principalmente nella convenienza morale dei popoli e delle opinioni, e si trova in quell'elemento privilegiato del vero che i Pelasghi aveano serbato fuori degli ordini ieratici, in quella dottrina del Teo e del *Deus optumus maximus*, avanzo prezioso della vera formola onde nasceva quel cristianesimo naturale e quella preparazione evangelica che fu avvertita da Eusebio e da Clemente. La qual dottrina spicca sovratutto nel ramo dorico degli Elleni; e alcune idee religiose, filosofiche, politiche, estetiche dei Doriesi, benchè infette dell'emanatismo iranico ed atlantico, hanno una similitudine così viva colle cristiane che non si può non ravvisar nelle prime una scintilla superstite del vero primitivo. E siccome il genio dei Doriesi prevalse nella sapienza greca da Pitagora sino a Plotino, e nelle dottrine dei platonici massimamente risplende, perciò nacque quell'affetto che i più illustri filosofi della prima cristianità ebbero verso il platonismo, e quel vincolo quasi patrio che legò le più antiche e le più illustri scuole cattoliche colla greca accademia. Medesimamente nelle arti e nelle lettere la grecità si accorda così naturalmente e così bene coi concetti cristiani, e l'euritmia risultante dal loro componimento è così perfetta, che le due cose non si possono più separare nella mente di chi le ha vedute insieme congiunte. E chi potrebbe, mettendo in opera la più fina sagacità di giudizio, trovar qualcosa di eterogeneo in una *Sacra Famiglia* di Rafaello, nella *Carità* del Bartolini, o nella *Beatrice* di Dante, qual è dipinta, anzichè descritta, dal divino poeta? E pure ivi alla eccellenza della forma, squisitamente greca, si accoppia un raggio di beltà spirituale, prima della luce evangelica sconosciuto agli uomini.

Il primo effetto della riforma cristiana nel giro dell'arte fu il ristabilimento del sublime, mediante il dogma della creazione, dal quale emerge affatto la sublimità dinamica e in gran parte la matematica. La propensione verso il sublime è già cospicua nei primi scrittori agiografi, come Paolo e Giovanni, e in alcuni autori ecclesiastici, come Tertulliano, Cipriano, Agostino, Atanasio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, il Crisostomo e Bernardo; ma siccome nelle opere dei padri i pregi della forma sono per lo più subordinati alla materia, e in alcuni di essi, quali sono i latini, la corruzione invalsa nella lingua nuoce alla semplicità e alla bellezza dello stile, perciò le scritture di quei tempi, maravigliose per la materia e anche per la forma talvolta, si debbono piuttosto nella loro generalità considerare come il lavoro preparatorio e, direi quasi, la cosmogonia delle lettere cristiane che come il loro maturamento. Questo era riserbato a nuove letterature e nuove favelle, nate dalla coltura cristiana, mediante il concorso e la mescolanza di varie nazioni indogermaniche nella quale prevalesse il genio pelasgico. Tali furono gl'idiomi moderni. Dante che, come osserva il Biamonti, è l'autor più sublime che si conosca dopo i sacri scrittori, fu il principe e il fondatore delle lettere e arti cristiane, e risale da un canto per mezzo del magistero cattolico a Isaia e a Mosè, e dall'altro canto per via di Virgilio od Omero. Così in lui si riunirono e si confusero, come in una sola corrente, i due gran rivi, ebraico e pelasgico, dorico e cristiano, e crebbero nel real fiume della coltura moderna. Taccio dell'architettura del medio evo, non bella perchè nata dalla rozzezza dei tempi, ma sublime per le influenze del cristianesimo; giacchè l'arte veramente cristiana sorse più tardi e divenne adulta con Michelangelo, il quale quanto fosse dantesco nelle tre arti illustrate dal suo mirabile ingegno e anche nella poesia, niuno lo ignora. A quei due gloriosi seguitarono nelle lettere l'Ariosto, il Shakespeare, il Milton, il Bossuet, il Pascal, il Corneille, il Klopstok, che sono i più sublimi dei moderni scrittori; per non parlare di alcuni altri il cui sublime negativo presuppone le idee cristiane; com'è, per esempio, il Byron, il quale piglia dal cristianesimo, combattendolo e calpestandolo, ogni sua forza, come il gigante della favola dalle sue cadute.

Negli ordini del bello l'estetica cristiana ricompose la scala naturale dei tipi intel-

ligibili, restituendo e assegnando a ciascuno di essi quel grado e quell' importanza che gli compete. Il tipo dell'uomo, principe della terra, compendio del creato ed effigie del Creatore, è la cima del bello ideale. L'uomo è copia dell' intelligibile assoluto, per quanto una cosa finita può adombrar l'infinito, dove il rimanente della natura esprime solo gl'intelligibili relativi; questa è esemplata sulle idee, e l'uomo sull'idea. La qual maggioranza del tipo umano dee trapassare nell' arte, indirizzata ad esprimere l'armonia delle cose e l' idea perfetta del mondo. Un lavoro estetico ha tanto più di nobiltà e di eccellenza, quanto più di spazio vi occupa la rappresentazione della natura umana, che nò vuol essere il principale; laddove il rimanente è un semplice accessorio. Quindi è che non solo l' epica, la drammatica e la lirica sovrastanno a ogni altro genere di componimenti, ma la poesia e la pittura descrittive mancano di attrattivo, di finitezza e di vita, se la natura inferiore vien ritratta scompagnata dal suo principe. Il che tanto è vero che il poema suol dare spiriti e anima e affetti e passioni e figura e altre qualità umane agli esseri inanimi e irrazionali, agli elementi, alle acque, ai fiori, alle piante, ai bruti, agli astri, a tutti gli ordini del creato, e si vale del principio di personificazione per accrescere il giocondo e il bello delle cose. Ma fuori del cristianesimo il tipo umano non può avere il suo debito luogo nell'arte; imperocchè da un lato la grandezza nativa dell'uomo induce gli orgogliosi ad emulare Iddio, e dall' altro l' avventizia miseria di quello persuade agli scoraggiati di sottoporsi ai bruti. Dal primo di questi eccessi prevalso in occidente nacquero l'antropomorfismo e l'apoteosi nella religione e la rappresentazione umana del divino nelle opere degli artisti, la qual era eziandio suggerita dall' innato desiderio di rendere la divinità accessibile alla fantasia, e di aggiungere all' idea del sommo vero l'espressione della bellezza. Dall'altro vizio che predominò in Oriente, dove il dogma della caduta si era conservato assai meglio, provennero l' imperfezione dell' iconografia umana e la stranezza dei simboli religiosi, tolti dalle bestie o versanti in mostruosi, aggregati di cose disparatissime. Onde se presso i Greci l'assurdo dell' antropomorfismo giovò per un rispetto alle opere degli statuarii e dei dipintori, nei paesi dove la dottrina dell'antica colpa non fu temperata da quella della redenzione, l' arte di rappresentare la più nobile delle creature terrene rimase in perpetua infanzia. Il cristianesimo, restituendo all' uomo il suo legittimo principato, subordinandolo al Creatore, insegnandogli la divinità della sua origine, la felicità e l'eccellenza del suo stato primiero, la condizione degenere in cui è caduto per propria colpa, il debito che gl' incumbe e i mezzi che gli vengono offerti per riscattarsene, la beatitudine suprema a cui è ordinato, ritrasse l' arte di quei due estremi a cui trascorreva di necessità quando non era governata da un lume superiore. E il misterio dell'Uomo-Dio adempiè il voto dell' immaginazione, senza pregiudizio della religione, rappresentando sensibilmente e decorando di bellezza l'Ente infinito e sovrasensibile per essenza.

Le doti e le disposizioni spirituali dell'animo umano caggiono nel dominio della estetica in quanto per opera dell'union personale fra esso animo e il corpo appariscono di fuori, informano le fattezze, i gesti, la voce, l'andare, il portamento dell'uomo, si mostrano sensatamente e creano ciò che i moderni chiamano espressione. La quale è quasi una luce che riverbera dall' animo e sulla faccia si diffonde, rendendo in un certo modo materiale e visibile quello che direttamente vedere e sentir non si può. L' espressione risulta sovratutto dall' occhio e dalla voce. Nell'occhio, come in suo centro e prediletto domicilio, alberga l' animo, il quale, sedendovi a specchio delle cose esteriori, contemplandole quasi affacciato ad una finestra e riflettendole in sè medesimo, vi fa un mirabile componimento del materiale e dell' incorporeo, mediante la luce, la quale ha tanto dello spirituale che alcuni buoni fisici del medio evo non credeano che fosse corpo, e i panteisti odierni la tengono per la forma estrinseca dell'assoluto nel suo esplicamento. La vivacità e il brio della pupilla concorrono a formare la grazia e leggiadria del riso; altra manifestazione sensata dello spirito nel volto umano e prerogativa dell'uomo, definito per un animal risibile da qualche antico filosofo. Il riso, che è come il moto e il gesto del sembiante, armonizza naturalmente collo sguardo che è quasi il lume onde i lineamenti si rischiarano ed appariscono; e quindi fu chiamato elegantemente dal Firenzuola *splendor dell'anima*, come l'occhio è detto dall'Alberti *uno specchio animato*. La voce poi è attissima a significare e colorire i sensi dell'animo, massimamente quando si alza ai tuoni e alle misure del canto e della musica, e si accompagna col muto linguaggio del viso e

dei gesti, come nelle rappresentazioni sceniche, nella mimica e nella danza.

### IN CHE CONSISTE IL BELLO NELLA LINGUA E NELLO STILE ITALIANO.

Si è disputato lungamente sopra l'origine e la forma migliore dello scrivere italiano. Queste discussioni, tenute da certi filosofi per frivole ed inette, quando siano ben fatte, hanno molta importanza, poichè la lingua è gran parte del patrimonio civile di una nazione. Il problema qual sia l'ottimo stile italiano e da che essenzialmente risulti la bellezza della nostra lingua, si può proporre in questi termini: « Trovare una forma »di scrivere che, senza scostarsi dall'aureo »secolo, risponda ai bisogni del nostro e »sia atta ad esprimere il pensare e il sen»tire moderno in modo conforme al genio »primitivo e immutabile del nostro idioma.» A tal effetto bisogna ricorrere a una lingua viva, cioè a un dialetto, il quale risusciti e ringiovanisca la lingua vecchia e quasi morta dei letterati, ritraendo dalle fonti incorrotte e perenni del popolo. Nè certo in altro modo si potrà ravvivare lo stile dimestico, così necessario al commercio della vita e a molti generi di scritture, nell'uso del quale gl' Italiani moderni sottostanno alle altre nazioni; giacchè i nostri autori per lo più non sono letti nè intesi dal popolo, o scrivono barbaramente. Ma qual sarà questo dialetto? Il Manzoni tentò con raro e stupendo ingegno di legittimare alcuni idiotismi lombardi alla nostra lingua, ma l'impresa (sia detto colla riverenza dovuta a un tant' uomo) non mi par da lodare nè da essere imitata; imperocchè il dialetto lombardo (come ogni altro dialetto, salvo un solo) e l'idioma nazionale d' Italia sono cose eterogenee che niun artifizio o sforzo d'ingegno potrà mescero in un sol corpo. Se un semplice dialetto diverso dalla comune lingua le si potesse incorporare, sarebbe piuttosto il veneziano, superiore ad ogni altro in bellezza; il quale ha fornito alla scena moderna le sole commedie nostrali che pareggino in perfezione quelle di Terenzio e del Machiavelli. Resta adunque che si faccia ricorso colà dove la lingua nacque e dove sopravvive ancora, si può dire, a sè stessa. Imperocchè da quanto si è discorso e conchiuso per opera dei migliori giudici si ritrae con certezza che la lingua nostra fu in origine il dialetto di Toscana e che questa provincia e in ispecie Firenze, suo capo, sono il seggio precipuo dell'idioma e delle lettere italiche. Oh venisse un tempo in cui i nostri ricchi mandassero i loro figliuoli a disciplinarsi in Toscana, e il principato che si concede in parole a quel giardino d' Italia fosse col fatto riconosciuto! Ma a ciò dovrebbero almeno intendere gli scrittori e seguir l'esempio di Niccolò Tommaseo, che mostrò come si possa dar vita e moto e disinvoltura e copia allo stile dimestico, senza imbarbarirlo, ritraendo giudiziosamente dal dialetto fiorentino. E il Mamiani non ha chiarito col fatto che si può discorrere con toscana eleganza anche parlando di psicologia e di metafisica? Del che molti dubitavano; quasi che Galileo e Francesco Maria Zanotti abbiano scritto in latino. Ma la tosca favella, benchè predomini nel nostro idioma e sia la sorgente precipua delle sue bellezze, non è però assolutamente tutta la lingua; la quale, divenuta nazionale per ciò che spetta allo scrivere, sebbene abbia il suo seggio principale in Firenze, è tuttavia sparsa per tutta la penisola, e *in ciascuna città appare, in nessuna riposa.* Secondo il quale intendimento si vuol interpretare la dottrina dell'Alighieri sulla universalità della nazionale favella, quella di altri autori sulla lingua cortigiana, e la sentenza del Castiglione e dello Speroni là dove affermano di scrivere lombardo e non toscano. Imperocchè la lingua nata sull'Arno e trapiantata sul Tevere non ottenne altrove, come idioma parlato, la stessa cittadinanza: ma fu adottata quasi universalmente nel fòro, sul pulpito, fra le scene, pel commercio epistolare, per le nobili scritture e il reciproco conversare delle varie provincie della penisola. Onde nacque nella scelta delle voci e dei modi, nel giro del periodo, nell' andamento e nel colore della dicitura, un non so che di comune che si distingue dalla specialità toscana, come il generale dal particolare, e concorre con essa a formare il perfetto scrivere. Senza questo elemento comune lo stile piglia un aspetto troppo domestico e volgare, che sta bene nelle commedie e novelle, nei romanzi, nei componimenti scherzosi e faceti, ma non si addice alle scritture di scientifico ed elevato argomento. Che se in ogni spezie di dettato la proprietà, la freschezza, la vivacità, la grazia dello stile derivano dall'elemento toscano, all'uso dell'altro si dee riferire la precisione scientifica, l'ampiezza oratoria, la gravità del dire, la magnificenza, la maestà. Tra que'due componenti corre un divario in parte simile a quello che passa tra la latinità e la grecità dell' elocuzione

italiana; le quali, per istinto o per industria, adornano i sommi nostri scrittori, quasi fattezze delle due lingue tradotte nella comune figliuola. Così, verbigrazia, nel Boccaccio, nel Guicciardini, nel Casa, nel Botta, nel Perticari trovi spesso un fare latino, e talvolta troppo latino e quindi affettato; laddove nel Cavalca, nel Compagni, nel Gelli, nel Caro, nel Gozzi, nel Leopardi risplende mirabilmente la schiettezza ed eleganza greca. Ora, se io non mi gabbo, l'elemento comune della lingua italiana tiene da vantaggio del latino, e il toscano del greco, e senti nell'uno il dignitoso sussiego e la pompa, nell'altro la semplicità, la disciolta, il brio grazioso, per cui si distinguono le due antiche nazioni sorelle del tronco pelasgico. Ragguaglinsi in prova il Cellini col Tasso e collo Speroni, il Davanzati coll'autore del *Cortegiano*, e gli scrittori comici e giocosi coi prosatori e poeti d'argomento illustre; giacchè queste cose s'intendono meglio per gli esempi che pel discorso.

Niuno scrittore ha fatto meglio questa fusione armonica dei varii ingredienti della lingua nostra che il divino poeta, e la sua *Epopea* ne è lo specchio più nitido e più compito. Perciò il ragionamento dello stile mi riconduce a Dante, col nome del quale conchiuderò questo mio discorso sulla bellezza. Dall'Alighieri si debbono pigliare, non pur lo stile e la poesia, ma le inspirazioni di maggior momento e l'esemplare più squisito dell'indole, del valore, dell'ingegno italico; giacchè egli è veramente l'*Italiano più italiano* che abbia giammai veduto il mondo. Egli accoppia la virtù e la prudenza del cittadino alla pietà dell'uomo religioso; e se alle volte, sviato dall'età fervida e dalle passioni civili, che nell'animo suo grande tanto più fiere bollivano, passò il segno, serbò sempre anche in mezzo agli errori l'amor del vero, del bello, del buono e del santo, cristiano sempre e cattolicissimo. Se non fu uomo ieratico, come Valmichi, egli si mostrò devoto alla fede, alla chiesa, al vero e supremo sacerdozio, contro cui le ire e le corruttele dei tempi nol fecero sì acerbo ed ingiusto che non rendesse splendido omaggio all'autorità delle somme chiavi. Se ad imitazione di Omero fece scopo di sdegno e di scherno i vizii e le ambizioni dei cattivi chierici, più felice del poeta greco, potè cernere dal loglio il divin seme, e più sapiente di molti suoi successori, apprezzarlo e prevalersene. Al che non avvertono coloro che fanno di Dante un Lutero in erba, un paterino del secolo tredecimo o un illuminato tedesco, un filosofo inglese o francese del diciottesimo. S'egli non fosse stato pio e cattolico di cuore, non avrebbe potuto creare le lettere italiane e europee; perchè l'ingegno non si apre ai concetti grandiosi se non è ispirato dalla religione, nè può senza di essa effettuarli e dar vita perenne alle sue opere. Ma gli giovò pure l'essere laico: sia perchè incominciò il corso della civiltà secolare, amica al sacerdozio, ma distinta da esso, per la quale i secoli più maturi e gentili si sequestrano dal medio evo; e perchè la condizione del suo grado lo abilitò a discernere del chiericato il male dal bene, gli abusi dalle instituzioni, e contro la parte rea menare inesorabile il flagello. Ma niuno cerchi in lui il fautore di quell'incivilimento bugiardo, infesto alle cose più sacre e venerande, che da Lutero in poi va crescendo e dilatandosi in Europa; al quale, s'egli vivesse, sarebbe nemico implacabile. Calcolate tutte queste cose, siccome il bello non può scompagnare dal bene e dal vero, io avrò per compiuta la redenzione delle lettere italiche quando vedrò diffuse in tutte le persone che attendono ad ingentilirsi lo studio indefesso e amoroso e, direi quasi, la religione di Dante. Finirò adunque colle parole di Giovanni Marchetti, alludendo al divin poeta:

> Rendete il vital cibo agl'intelletti,
> Non ismarrite la verace stella,
> Rinnovellate di fortezza i petti.

Vincenzo Gioberti. *Del Bello*

### DEL BELLO IDEALE.

Non solamente però la retta ed accurata disamina del naturale procedimento del bello artifiziale dà a divedere che necessariamente nei concetti un bello ideale deve esistere; ma la stessa ragione di ogni poesia chiede che in quei concetti un tal bello vi sia. Su di che torna opportuno il rammentare che le finzioni dapprima destinate a dare un qualche sfogo ai sentimenti inoperosi degli uomini, col progresso del tempo acquistarono incremento, divenendo mezzi e stromenti degli altrui diletti. E di mano in mano che ordinossi il sociale consorzio, questo secondo scopo prevalse al primo; e quasi tutti nel fingere il bello, più che a soddisfare sè stessi, mirarono a dar piacere ai loro simili ed a procacciarsi per tal via gloria e ricompense; e quindi mutato in gran parte l'oggetto, mutaronsi altresì le

ragioni, le regole, gli avvedimenti delle arti. Imperciocchè, avvenuto tal mutamento, il primo pensiero di chi si accinge ad operare il bello artifiziale esser deve questo: che il bello artifiziale deve riuscire corrispondente ed accomodato agli organi ed alla costituzione di quelle rozze o classi di uomini per le quali lo si opera; senza di che nè scopo nè effetto esso avrebbe. E nell'attendere o siffatta acconcezza e corrispondenza devono gli operatori por mente eziandio ai brevi confini fra i quali le umane facoltà, e singolarmente le corporali, sono ristrette; i quali confini indicano le norme e le misure da osservarsi e gli elementi da adoperarsi nella produzione della bellezza artifiziale. Ciocchè devesi avvertire con somma attenzione; perocchè la natura compone i suoi vostissimi quadri distribuendo gli oggetti in grandi masse, le men chiare bellezze alle più risplendenti congiungendo ed in questo modo lumi ed ombre avvicendando. Ma la natura opera per tutto il genere umano, e provvede che tanto i tardi, quanto i pronti ingegni, tanto i più rozzi, quanto i meglio educati, tanto i popoli più vicini al sole, quanto da questo i più remoti abbiano pascolo e godimento; e si propone per risultamento finale piuttosto l'armonia generale del mondo, che la particolar soddisfazione di alcuno; nè si cura in somma che talora qualcheduna delle sue produzioni apparir possa disaggradevole, perchè l'effetto loro si deve riferire al complesso, e non può quindi esser giudicato e determinato da alcun organo particolare, o breve, od imperfetto, o diversamente costituito. Ma ben altre mire devono dirigere il lavoro quando si tratti di riprodur la bellezza per apportare diletto agli uomini, ed anzi ad una razza o ad una classe particolare di uomini; chè in tal caso alle attitudini, alle tendenze, ai temperamenti di questi devesi riguardare, e da queste peculiari circostanze devonsi con ogni diligenza ritrarre regole ed accorgimenti. Perciò quegli oggetti che sebbene in apparenza son belli, pure nei grandi quadri della natura giovano alla complessiva armonia e sono voluti dalle alte mire di quella maestra suprema, non possono esser tollerati nei piccoli quadri dell'uomo, che devono in ogni loro parte presentare una bellezza dai deboli nostri organi percettibile facilmente. Ma perchè si abbia un esempio di ciò che vassi ora dicendo, osservate quel boschetto presso a vaga campestre casa piantato da abile giardiniere, il quale lo compose a piacer suo di alberi dritti, alti, frondosi e disposti in modo da presentare leggiadri gruppi, armoniche graduazioni di tinte, graziosi avvolgimenti, facili sentieri, ombre ospitali e fidate. Negherete voi che quel boschetto abbia bellezza, perchè non nacque e crebbe per opera della sola natura? Ma però tutte le parti di esso furono tratte dalla natura bellissima, e tutte conservano le native loro forme. Negherete che siavi in quello bellezza ideale, appunto perchè ne furono tratte le parti dalla natura? Ma queste parti furono combinate insieme e disposte dallo ingegno dell'artista, e se farete il giro del globo non troverete un boschetto simile in alcun luogo. Farse negherete ancora che in quello siavi bellezza, perchè non vi sono i bronchi, le spine, le tenebre, le intricate vie, e, come piace a Dio, nemmeno gli orsi e le serpi di una vasta e romita foresta? Ma considerate che il boschetto è collocato in un giardino, la foresta sulla cima di una montagna; che quello deve compiere ed ornare le delizie da cui una signorile campestre abitazione vuol essere circondata, e questa formar deve orrido chioma a monti colossali ed aggiunger grandezza al magnifico prospetto che un'ampio alpe presenta; che quello deve abbellire il suo terreno, ed apprestare sollievi, riposi, ricoveri, e questa è destinata a rassodare il suo cacume, a frenare le acque irruenti, a servire a mille usi fisici ed economici. Portate la foresta nel giardino ed il boschetto sull'alpe; e mutato lo scopo, sparirà ogni bellezza. Il boschetto apparirà un oggetto affatto inconcludente, un minuto e ridicolo lavoro degli uomini in mezzo alle immense produzioni della natura; e la foresta avrà ogni aspetto difformato, la sua grandezza sembrerà esorbitanza, la sua tenebrosa maestà brutto orrore, il suo spontaneo ed incolto rigoglio aspra e rude selvatichezza. È quindi necessario che il bello artificiale sia adatto ai luoghi in cui si deve mostrare, agli uomini a cui deve piacere, allo scopo a cui deve servire, e che perciò si faccia una scelta diligente e cautissimo delle parti che devono costituirlo; la quale scelta dimostra che il concetto del bello medesimo dev'essere ideale, perchè essa è opera interamente razionale dell'uomo, e perchè senza di essa non si farebbe che semplicemente riprodurre colla imitazione il bello come si trova nella università della natura e delle umane passioni. A tutte queste osservazioni un'altra e molto grave ed importante devesi aggiungere. Se il perfezionamento della civiltà e la diffusione del linguaggio rese le astrazioni di un uso comune e necessario nella

Digitized by Google

vita umana; se la religione ci comanda di venerar enti, della cui figura non trovasi il tipo in alcun luogo, e di ammirare avvenimenti straordinarii e soprannaturali, come potrà l'arte provvedere ai nuovi bisogni e secondare le nuove istituzioni senza ricorrere al bello ideale? Come potrebbe la imitazione bellamente rappresentare e Dio e i santi e i miracoli; come la Virtù, la Sapienza, il Tempo; come una Risurrezione, come una Transfigurazione? Come potrebbe l'arte far tutto ciò, se non sapesse, mediante l'ideale, coi materiali esistenti comporre un oggetto che non esiste, e di parti note formare un tutto non noto? Perciò il bello ideale è la maniera con cui la potenza dell'ingegno dispone della ricchezza della natura. Considerato nella mente dell'artista, è una sublime astrazione che presta alle arti lo stesso uffizio che prestano alle scienze le pure astrazioni metafisiche; considerato nel lavoro materiale, è un artifizio mirabile che unisce insieme parti divise e disperse, ma affini e coerenti, separando da esse tutto ciò che può alterare ed offendere i deboli e dilicati nostri organi, e rendendo per tal modo più energica la impressione della bellezza e più pronti ed efficaci quei benevoli sentimenti che devono essere da questa inspirati. Concludiamo che, se la origine della poesia dimostra che il bello ideale esiste nel concetto delle arti, la ragione della poesia del pari dimostra essere necessario che esista.

Per viemeglio chiarire la verità di questo bello ideale, intorno a cui il si ed il no tenzonarono sì lungamente nelle scuole, ai ragionamenti finora esposti, come proponemmo dapprima, aggiungeremo l'autorità dei grandi uomini che poesia in qualsivoglia modo produssero od insegnarono. E sebbene ritenghiamo che la evidenza derivata da un giusto raziocinio valga da sè stessa a vincere qualunque più ritroso e contumace intelletto senza il soccorso di prove ausiliarie, nulladimeno la osservanza dovuta ai sommi ingegni vuole che si faccia gran conto delle maniere con cui quelli adoperarono, e per cui poggiarono a tanta altezza da destare invidia nei contemporanei e maraviglia nei posteri. Pertanto tutti quelli che prestarono alle arti precetti od esempli, diedero a divedere che nella parte della poesia da noi chiamata concetto, la bellezza sta principalmente riposta nell'aggregato delle parti trascelte tra le più opportune che la natura ai nostri sensi presenti e nella idea che insieme le congiunge. E per cominciare dal principio di tutte le arti e dal fonte di ogni poesia, Omero volendo offerire una splendida immagine della bellezza superba di Agamennone cantò nel secondo libro della *Iliade*, ch'egli aveva il capo e gli occhi di Giove fulminante, il petto di Nettuno e la cintura di Marte; il quale aggregato di parti acconciamente elette simboleggia, come osserva M. Dacier, le qualità proprie di un grande ed altero monarca, che sono la maestà, la forza, la prudenza e la vigilanza. E Socrate, il sapientissimo degli uomini, per bocca di Senofonte si fa maestro del bello ideale, e ne spiega l'artifizio in un suo dialogo con Parrasio, insegnando positivamente « che quando si voglia produrre forme simmetriche e venuste, non essendo facile scegliere per esemplare un individuo che abbia tutte le sue parti perfette, fa di mestieri togliere da molti ciò che in ciascuno si trova di ottimo, e così si faranno corpi belli. E così facciamo, risponde Parrasio »; e così il magistero del bello ideale sin da quell'epoca si manifesta. Parimente Platone nel suo *Trattato della repubblica* afferma « che se un artefice nel formare un'opera dirige la sua attenzione su ciò ch'è permanente e proprio di tutta la specie, e se, facendo uso di un tale prototipo, ne esprime la idea ed il carattere, il suo tutto insieme sarà allora per necessità bellissimo; che se invece si ferma all'individuo e si serve di un prototipo generato, senza dubbio l'opera sua riuscirà tutto il contrario che bella. »

« I greci artisti (come osserva Winkelmann), imitando il giardiniere che sopra una pianta vigorosa innesta i germogli dei migliori frutti, e apprendendo dalle api, che da molti fiori raccolgono il mele, non ristringevansi ad un solo individuo per ritrar le forme della bellezza; ma, il bello nei varii oggetti rintracciando, studiavansi di combinarlo insieme, e così nel formare le loro figure non erano diretti da inclinazioni personali, per cui sovente il nostro spirito, seguendo un'apparenza che piace, abbandona la vera bellezza. Pertanto (soggiunge il medesimo ch. scrittore) dalla scelta delle più belle parti e dall'armonica loro unione in una figura nasce il bello ideale: nè è già questa una idea metafisica, perchè ideali non sono tutte le parti di una figura umana prese separatamente, ma solo deve chiamarsi ideale la figura intera. » Nè diversamente dai greci si espressero i romani scrittori intorno al bello ideale. Cicerone, parlando delle sculture di Fidia, dice: « Quell'artista, facendo le statue di Giove e di Minerva, non contemplava già alcun indi-

viduo, da cui traesse le sembianze; ma aveva nella propria mente una idea di bellezza maravigliosa, nella quale tenendo fisso l'occhio ed il concetto, dirigeva a norma di essa la mano e l'arte. » E Plinio il giovane, invitando un suo amico a recarsi a vedere una sua villa, gli scrive: « E non già terra, ma ti sembrerà di vedere una immagine dipinta di egregia bellezza »; la quale sentenza merita un particolare riflesso, poichè si tratta in essa dell'arte dei giardini, che, servendosi di parti e di materiali tolti dalla natura nella loro integrità e senza modificazione alcuna, presenta meno delle altre apparimenti di bellezza ideale. Trapassata la fervida e doviziosa antichità, non furono ritrosi i moderni a porsi nelle orme di quei famosi, e ad adottare la maniera loro di concepir la bellezza, per quindi riprodurla. E fra questi moderni nomineremo soltanto Leonardo da Vinci, Rafaello Sanzio e Guido Reni, i quali in fatto di arti belle formano un tale triumvirato dinanzi a cui ognuno, che sia intero al giudicare ed al sentire, deve per riverenza inchinarsi. Ora Leonardo insegna nel suo *Trattato di pittura* che « il pittore deve essere naturale, e considerare ciò ch'esso vede, e parlar con seco, eleggendo le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa ch'ei vede. » Parimente Rafaello in quella sua celebre lettera al conte Castiglioni scriveva: « Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrisse; ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio; ma essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza di arte, io non so; ben mi affatico di averla. » In fine Guido scriveva al maggiordomo di papa Urbano VIII: « Vorrei avere avuto pennello angelico e forme di paradiso per formare l'arcangelo e vederlo dal cielo; ma io non ho potuto salir tant'alto, e invano l'ho cercato in terra. Sicchè ho riguardato in quella forma che nella idea mi sono stabilito. » Questo detto di Guido conferma ciò che dicemmo intorno alla necessità di ricorrere al bello ideale per rappresentare degnamente Dio e gli angeli e tutti quegli enti astratti di cui non si trovano le forme sensibili in terra. Per altra parte la scelta raccomandata da Leonardo non si accorda mirabilmente cogl'insegnamenti di Socrate e di Platone; e quelle idee riposte nella mente di Rafaello e di Guido non hanno una stretta analogia ed anzi una positiva identità colle forme ideali indicate da Cicerone e da Plinio? La piena concordanza che fra le citate sentenze si osserva, ad onta di tanta distanza di tempi e di tanta mutazione di costumi e d'istituzioni, ci fornisce una novella prova della verità da noi più volte insegnata: che, trattandosi di bellezza, la favella è una in tutti, e che le leggi di essa, come quelle che sono fondate sulle immutabili leggi della natura fisica e morale, sono salde, coerenti, uniformi dal *fiat lux* sino alla *Notte* del Correggio, da Omero al Monti, da Aristotele al Metastasio.

Girolamo Venturi. *Della Callofilia.*

## DELLA NATURAL BELLEZZA SENSIBILE CONSIDERATA NEGLI OGGETTI UMANI.

I venti che muovono le piante, le acque che cadono da' monti o serpeggiano per la pianura, abbelliscono le scene campestri con quell'apparenza di vita che in esse adducono. Maggiormente il fanno gli animali; perciocchè non apparente, ma reale è in essi la vita, la quale con l'incostanza de' movimenti e cogli atti dell'istinto esercitano variatissimamente. Nessun oggetto però adorna più ed avviva la bellezza di qualsivoglia parte della natura quanto gli umani. E cresce l'efficacia della loro presenza, se dimostrino cogli atti di fuori qualche possente affetto che li agiti dentro. Se in un sito variato di pianura e di monti, se sul margine d'un ruscello, se in un'opaca valle vediamo passeggiare o sedere un uomo, certo più bello, perchè più animato, parci quel sito; quanto poi non ci muove più tal veduta, se ci accorgiamo a non dubbii segni, essere quell'uomo offeso dai colpi della sventura?

Perciò la bellezza degli altri oggetti può, avvegnachè dilettevole agli occhi, venirci indifferente all'animo; quella degli uomini non mai. Ravvisiamo in questi altrettanti noi stessi, e riputiamo la condizion loro come a dir cosa nostra.

Hanno i vegetabili statura diritta, ma che? immobili non possono un cotal poco mutarla, se non per impulso esteriore. Gli animali si variano in molte posizioni, ma chini al suolo serbano l'atteggiamento di schiavi. Sola l'umana gente congiunge il diritto stato della persona alla flessibilità delle membra e all'indefinito arbitrio dei movimenti. Per tal modo, mentre dimostrasi

sovrana delle altre creature, l'è dato atteggiarsi in mille figure leggiadre.

Già molti osservarono le forme e i contorni dell' uman corpo essere il più bellamente disegnati che dir si possa per la scambievolezza delle linee rette e delle curve, delle piane e delle convesse superficie, per la dolcezza de'passaggi dalle une alle altre e per l'armonico tutto che insieme compongono; forme e contorni che nell' uomo sono men rimosse dagli angoli e da'risalti, nella donna più presso a morbida rotondezza. E fu ammirata l'inesprimibile vaghezza del roseo e candido color della pelle, del quale, a parer mio, nulla è di più bello nemmeno in quell'inesausto e maraviglioso tesoro di lucide tinte che ne offre il cielo. E Cicerone concluse l'umana bellezza in pochi detti così: « È una certa bene acconcia figura delle membra con una certa soavità di colorito », *Tusc.* 4; dove con quel *certa* ripetuto mostrò abbastanza sì quella figura che quel colore essere indefinibili. Io, per non recar legne al bosco, non toccherò che degli occhi.

La figura ovale della nicchia ove son collocati e la propria loro convessità, mercè di cui ripetesi la linea curva; la pupilla, che sta nel centro con la sua bella rotondità, e vagamente oppone il suo colore a quello delle due porzioni dell'occhio che le sono ai lati; l'agilità de'moti di quella, pe' quali queste s'accorciano o allungano; l'accrescersi o il diminuirsi del varco intero dell' occhio per l'agevole giuoco delle palpebre, fregiate da sottili frangie negli orli; tutto ciò rende questa parte del volto un compendio di maraviglie. Al che s'aggiunga quel liscio, come di cristallo, che stendesi sulla lor superficie, e quella vivezza che vi cagiona l'azione della luce.

E per accennar del colore, maggiore è la differenza fra il bianco dell'occhio e la pupilla, se questa sia nera, quindi più forte l'espressione; minore, se la pupilla sia azzurra, e perciò l'espressione più dolce. Tale, nè so perchè, diederla i Greci a Minerva. Pare a me che l'occhio azzurro sia più conforme alla natural indole della donna che non il nero, per questo appunto che meglio s'accomoda a soavità. Ma perchè impertinente parer potria tal sentenza, dirò piuttosto ch'anno ambedue, l'occhio ceruleo ed il nero, pregi differenti; del secondo poeticamente diresti che amore vi tien suo trono, del primo, col gentile Petrarca, ch'egli fa ivi il suo nido.

Or poichè tocchiamo della espressione, al certo sono gli occhi i primi ministri dell' animo. Vedi come son moltiformi i loro atti, torvi, ardenti, pesanti, traversi, obbliqui, sommessi! Dagli occhi escono le lagrime della compassione, quelle del dolore. I quali affetti essendo proprj dell' animo, egli si pare che gli occhi, dice Plinio, a somiglianza di vasi, accolgano e versino quella parte di esso che si può esporre alla vista (Plin. Nat. Hist. lib. XI, c. 54).

Nè solamente le morali qualità, le quali nota il Lavater, si mostrano negli occhi, ma quelle ancor dell'ingegno. Chi non s'accorge dall'atto degli occhi che l'uomo aguzza la mente in un pensiero qual ch'esso sia? Forse che non è indicata dagli occhi la perspicacia dell' intelletto, e non ti par talora ch' essi penetrino i tuoi pensieri e ti sorprendano i secreti nel cuore? Non ti par talvolta che mandino scintille di spirito?

Ciò che degli occhi quanto al colore, vorrei dire dell' intera persona quanto a grandezza. Per tanto la statura elevata parmi meglio convengasi all'uomo, alla donna per lo contrario quella non dico piccola, ma tendente al piccolo. E di grazia perdonimi qual è bella, o si tiene, per questo qual siasi attributo della grandezza. L'altezza della statura, che per la proporzione delle forme vuole andar congiunta a certa grossezza, meglio, appartiene a quell' ente che deve operare cose grandi e difficili, superar pericoli, domare animali, vincere la resistente inerzia della materia. Ma la donna, destinata a tergere il sudore dalla fronte dell' uomo affaticato, ad alleviar le cure dello spirito co'blandimenti dell'affetto; la donna nata alla tenerezza materna, a pargoleggiar co' suoi bamboli, a quelle piccole e continue virtù chiamate gentilmente da Giovambattista Vico virtù in miniatura; la donna, che non dee essere grande salvo che per la modestia e per la dolcezza, perchè dovrà ella esibire la immagine dell'elevatezza e della forza? Vero è, che Giunone e Pallade talor si fingevano grandi, ma la prima vantavasi d' incedere regina degli dei, sorella e moglie di Giove, la seconda non dilettavasi che pur di guerre o di studii. Ora ciò forse propose natura al sesso gentile? Tolga Iddio che io nieghi alla donna ogni robusto affetto, il quale esiga grandezza di mente, vigore di animo, e soprattutto costanza. Ma tali virtù in esse piacciono pe' contrarj, e sono in un corpo imbelle trionfi d'animo invitto. Però si godevano Giunone e Pallade la lor maestà, ma Venere, la vezzosa, la gentil Venere s'ebbe il pomo. Ella finalmente, e non altra era la genitrice d'amore.

L'umana bellezza per altro, siccome quella degli animali, arciocchè più diletti, deve mostrarsi in azione. Allor hanno effetto ed utilità tutte le proporzioni e le attitudini; allora l'espressione della vita è moltiplicata sì da'movimenti del corpo e sì dalle intenzioni dell'animo. E ben sentirono in ogni tempo gli uomini tal verità, i quali nelle arti che più s'informano dell'umana bellezza sempre pigliarono a rappresentarla operante. Ciò fa la poesia, massimamente ne'maggiori suoi generi, che sono il drammatico e l'epico, ma più ancora, come sensibili, il fanno la pittura e la scultura. Talor, come nota il Winckelmann (Hist. de l'Art chez les anc. De la Grâce), nelle statue di stile sublime, cioè degli dei e degli eroi, vollero gli artisti greci « rappresentare i volti e l'attitudine in uno stato di purità, lontano da ogni agitazione interna, in un perfetto riposo de'sensi e in una perfetta uguaglianza di anima »; ma questa maniera di rappresentazione, se fu più conforme all'idea di bellezza assoluta e immutabile, non fu mai senza discapito di quella espressione la quale nasce dall'affetto, piacesi nella grazia, e nell'azione si spiega e moltiplica.

Perciò le positure infinite in cui può variarsi l'uman corpo sono copiosa sorgente di bellezze alla vista, se di bellezza vanno adorni gli oggetti ne'quali queste variazioni si formano. Quanto non è giovata la femminile avvenenza da quei modi che dà alle differenti parti del corpo l'atteggiamento proprio di varie faccende? Certo a nessuno parrà più bella una donna, quand'oziosamente siede a far mostra di sè, che quando muove in danza la pieghevol persona, o in atto vezzoso scorre con le agili dita sull'arpa. E i gentili lavori quanto non crescono di venustà ad una donzella, o sia che l'attenzione dello spirito espressa dal guardo acuto accompagni il muovere delle mani, o sia che intesa pure col corpo al lavoro mostri nel distratto sembiante volgere in mente disegni d'amabilità?

E già de'due oggetti che il sesso distingue non ha, io credo, chi voglia contendere al più dilicato il vanto della bellezza. Nè mi guarderò d'asserire doversi all'uomo il titolo di perfettissima tra le creature di questo globo, quello di bellissima alla donna. Chè il primo con tutta facilità e quasi con sovrano potere usa gli attributi di sua natura, la seconda arrecavisi con non so qual soggezione; e a taluno pure con lunga fatica. Ma essa in iscambio vince quello di lunga mano coll'impero della bellezza, ed alla indipendenza, che all'uomo procacciano le sue superiori prerogative, ha compenso con l'insuperabile sovranità de' suoi vezzi.

### DELLA SUBLIMITA'.

La sublimità è un attributo di quegli oggetti che hanno limiti esorbitantemente maggiori degli ordinarj. E chi creda cotal dote, perciocchè appellasi sublimità, consistere principalmente nella straordinaria altezza. A me pare che la significazione di un vocabolo non debba stringere entro a brevi confini un'idea indeterminata. Quale altezza è nella smisurata pianura? Quale in una progressione indefinita di oggetti, che si seguono l'un dopo l'altro? Ma in ambedue i casi sublimità esiste. Direi piuttosto che tal nome deriva dall'effetto che la sublimità in noi produce, ciò è di sublimare le anime nostre.

Io dico che sublimità è una espressione. Sì certamente; e non d'altro che del sommo degli enti, dell'Ente eterno e infinito. Vedi come la più antica e la più sublime di tutte le lingue agli oggetti eccessivamente grandi, o possenti aggiunge il nome di Dio; e fiato di Dio appella vecmentissimo vento, monte di Dio altissima montagna, e il tuono, che romoreggia in mezzo a dirotta pioggia, la voce di Dio sopra l'acque!

La qual espressione dell'Ente immenso è agli animi nostri cagione soprabbondevole di diletto. Perciocchè male avezzo l'uman composto a levare le ali in alto, secondo dice il poeta, perchè trattenuto continuo in mezzo a'bassi oggetti terreni, come prima gli è dato il volo da quell'apparenza d'immensità che gli splende dinanzi, si slancia con vivissime brame verso l'infinito.

E non a caso la chiamo apparenza, perchè l'effetto che in noi produce è dovuto alla brevità delle nostre sensazioni. Nè ciò per cagione dell'animo, che, immateriale, celeste, non composto di parti, non circoscritto da limiti, non più grande per aumento, nè per divisione più piccolo, dotato di potenze nell'esercizio maggiori, nelle soddisfazioni inesauste, a quanto di comunicazione giunger possa con l'infinito spirito, onde ha l'origine, non si può dire; bensì per cagione del corpo, alla cui frale testura lo spirito è costretto acconciarsi, e trarne quella misura e quel modo di esercizj che patisce l'ordin presente, come piacque al divin Facitore. Il perchè quello che a noi è sublime, ad enti di natura più della no-

stra capace non è; e mentre noi siamo tocchi d'alta meraviglia alla vista della stellata volta del cielo, essi nol sono forse, fuorchè alla considerazione di quegl'inumerevoli mondi, abitati da altri spiriti e da altri corpi.

Primario carattere della sublimità è la grandezza. Per grandezza intendi ugualmente di massa, o di estensione. Le quali è bisogno che passino di molto gli ordinarj limiti degli oggetti sensibili. E la impressione che sopra noi fanno è a tal condizione conforme, conciossiachè faccia trapassare all'anima nostra gli ordinarj suoi limiti. Ciò che in essa avviene, se non erro, è di due modi; ella sente la natura sua e quella del corpo, l'una indefinita, finita l'altra: ora in quel primo sentimento è una indicibil gioja, in questo secondo certo rammarico, quasi di sforzo impotente; ma il primo, come tutto spirituale, soverchiando l'altro il rende gradito.

Molto conferisce a sublimità anche la illimitata durazione. Il cielo, il mare, una vasta montagna e simili oggetti ci sopraffanno con l'espressione di loro stabilità. Allora il corpo sentesi caduco, l'animo immortale.

Ma sublime è pure la forza, se, superando le consuete sensazioni, sembri trasportarci nell'infinito. In tal caso solamente, mi pare, con permissione del signor Burke, e non sempre, come egli opina, la sublimità assume il carattere di terribile, perocchè vivo e presente destasi in noi il sentimento di nostra debolezza. E se quest'ultimo ha luogo eziandio nella grandezza sublime, non è paurosa, atteso che quella non ha potenza di farci male; ma la forza opera di prima giunta un cotal effetto che pare possa volgersi contra di noi; quell'impeto ineluttabile ci fa temere per un istante la distruzione. E perchè ne piace? Primieramente, perchè ci aggrandisce l'essere; in secondo luogo, perchè sottentra immediato il sentimento della sicurezza.

Un'altra condizione importante de'sublimi oggetti parmi essere la semplicità. Se v'abbia varietà di mezzi e di modi; avrai ricchezza, avrai pompa, sublimità non avrai. Debolmente ci muove ciò che vediamo preparato con molta macchina. L'animo, come sostanza spirituale, è possente nella unità.

La sublimità è più propria degli oggetti inorganici che non degli organici, perciò che all'ente organico sono brevi i limiti e le forze. Non vorrò negare per altro che abbia non so che di sublime, p. e. un albero grandissimo. E negli animali danno indizio di sublimità per la grandezza l'elefante, la balena; per la forza il leone. Ma negli umani individui, parlando io adesso solo del corpo, cotal espressione non è. Solo allargandone le dimensioni per far la figura umana simbolo d'enti sovrumani, può quella ottenersi. Nè per altro diedero talora gli artisti greci, a'lor numi scolpiti forme colossali. E senza pure che sieno esibite agli occhi, la sola immaginazione di figure umane così aggrandite può avere l'espressione della sublimità. Allora un cenno del sopraciglio di Giove può far tremare l'Olimpo. Anche il Dio vero accomoda per questo modo alla nostra intelligenza la sua alta possanza. Egli tocca i monti, e sfumano; guarda la terra, ed essa trema; alza la mano e dice: io vivo in eterno.

Talia. *Principii di estetica.*

## BELLO NAZIONALE.

Se alcuno mi dicesse: *Distinguere il bello relativo dal nazionale è inutile cosa*: io gli farei questa domanda: *La Mirra, l'Oreste, l'Agamennone, il Polinice* dell'Alfieri sono tragedie tolte da' Greci e scritte con le pretese regole di Aristotile; non hanno una bellezza assoluta, perchè questa non si dà a stretto rigore di termine nelle fatture dell'uomo; quindi hanno una bellezza relativa: ma dirannosi per conseguenza eziandio nazionali? Certo che no; dunque è necessaria questa distinzione.

In quella guisa che ogni nazione ha qualche traccia esteriore che la differenzia dall'altre nella corporatura, nel colorito, o nella fisonomia, così ha pure alcune diversità intellettive e morali. L'indole di ciascheduna deriva dalle passioni predominanti, dalle idee più consuete, dai costumi religiosi, dalle leggi e dal clima: tutte cause le quali costituiscono il carattere nazionale.

In quel modo che ogni individuo ha bisogni e desiderj relativi al suo naturale, ogni nazione del pari ha bisogni e desiderj che vanno di perfetto concerto con le idee, le passioni, le abitudini, il clima. L'artista, per quanto è da lui, dee adempiere questi morali bisogni senza però allontanarsi dai principj estetici e dalla ragione critica. Presso un popolo prevale a tutte le facoltà intellettuali la immaginativa, e presso un altro la sensività; quello vuole esercitar l'intelletto, e questo il cuore. I vivaci meridionali chieggono varietà e delicatezza di affetti; mentre i settentrionali pensosi amano

pieno sviluppo e gravità di passione. Quanto non è diverso il sentire dell' Ateniese da quello del Britanno! Pure ebbono entrambi de'poeti drammatici di esimio merito. Ma se l'artista varrà scrivere un poema, al modo di Milton, per l'Ateniese; o scherzando filosofare, come lo Sterne, per lo Spartano, non avrà il fine per cui compone. La è folle idea quella di pretendere una compiuta uniformità di gusto e di regole per tutti i popoli, ed incolpare di barbari, o di corrotti coloro che pensano e giudicano in maniera alquanto diversa da noi.

Se l'artista, fedele alle leggi del bello assoluto, saprà con accorgimento conservare nell'opera la fisonomia patria, la nazione ne avrà doppio diletto; perchè sentirà per lui una speciale attenenza, e in quelle opere vedrà il proprio ritratto. Il Palladio, il Canova, il Rossini, sono belli e ridenti come il cielo italiano; il la Fontaine, il Molière avranno sempre un culto nella Francia; come lo Shakspeare, il Buttler, il Byron nell' Inghilterra; il Calderon, il Camoens nelle Spagne; e il Goëte e il Bürger nell' Alemagna. Taluno, come Valter Scott, componendo per la propria nazione, giugne ad afferrare tanta bellezza ideale, o universale, da essere l'artista di tutti i popoli; ma sarà sempre vero che Valter Scott dee piacere più nella Scozia che a Roma.

E come conciliare l' idea del bello assoluto con le varie bellezze nazionali?

Stabilendo per fondamento estetico che ci ha sempre nel bello qualche cosa di assoluto e qualche cosa di relativo.

Vi sono delle relazioni tra le armonie dell'oggetto e il sentimento di colui che le ravvisa e le gusta. Ne volete una prova? Mostrale un quadro di Appiani a un Inglese, e vedrete che la sua sentenza non sarà identica con quella che pronunzierà un Francese. La vita è una; i differenti esseri non sono che tipi di questa vita universale; in ciascheduno ella è la stessa, pure in ciascheduno ella appare e dee apparire diversa. Il bello è uno; in tutte le opere de' celebri artisti si vede; pure ogni opera ha una impronta sua propria.

Una nazione che non ha un carattere, non è nazione; è un aggregato fortuito di enti avviliti, disonestati. Quanto più il suo carattere è marcato, è fermo, altrettanto è degna di stima; altrettanto grandeggia nell'umana famiglia. Ella ha un modo affatto suo di vedere, di sentire, di giudicare; quindi un bello proprio di lei. L' artista impertanto, mantenendo nell'opere il color nazionale, senza però smenticarsi delle leggi estetiche, o attenuare l'inspirazione che l'anima potrà vivamente gradire al suo paese, e pretendere amore dalle altre nazioni, dappoichè tutte in lui troveranno delle bellezze accomunate ed acconce ad ogni età; ad ogni clima. Dunque diremo eccellente quel lavoro, quando, avente un bello universale o ideale, porta nel tempo stesso il marchio della nazione. Allora l'infinito dell' idea si vedrà congiunto a spontanea ed individuale rappresentazione. Scegliamo un esempio.

Fra tutte le creazioni armoniche quella che meglio dà l' indole nazionale è la tragedia. Vuoi conoscere il gusto, il sentire d'un popolo? Siedi al suo teatro. Ciò è chiaro per sè: pure se v'ha genere in cui l'artista più sovente si studia di mentire sè stesso e costringere gli altri con violenza a dimenticarsi del proprio paese, è il drammatico. Egli comincia dal prendere l'argomento del poema non dirò dalle storie greche e latine, ma spesse volte dalle assirie, babilonesi, persiane, chinesi, egizie; e come più rovistando ha trovato un tema sconosciuto, ne gode. Che ne viene? O egli disviluppa l' azione secondo l' esattezza storica e fa operare e discorrere gli attori a norma del loro tempo, culto, costume, governo; e la maggior parte degli uditori non può essere affatto paga, specialmente gl' inesperti nella critica e nella storia antica: o egli impresta a' suoi personaggi usanze, concetti che sono della sua patria, e allora vi è l'inganno storico, e per giunta un ingrato miscuglio di straniero e nostrale.

Io porto opinione che la causa onde tanti componimenti drammatici, che pur sono adorni di pregi, non ci fanno la impressione che dovrebbero sia il trattare subbietti remotissimi; i quali hanno smarrito quel profondo interesse che dee svegliar la tragedia per dominare il cuore. Azioni da noi sì lontane, volte in densa caligine, in opposizione col nostro stato presente, non ci potranno mai scuotere e intenerire sì fortemente come le accadute sotto il nastro cielo, o tra'popoli a noi congiunti per simiglianza d'indole e di morale; nelle quali abbiamo una vivente immagine di quanto può avvenire a noi stessi; ove gustiamo il conforto della reminiscenza; in cui finalmente sono le cognazioni di patria, di religione, d'infortunio, di gloria, che desiderio, emulazione, speranza ci mettono in cuore. Non basta. I Greci, come notò lo Schlegel, eccetto pochissimi casi, traevano le tragedie dalla mitologia che è quanto

dire dalla storia e dal culto dei loro antenati: perciò non posero mai sulla scena cosa che fosse in contradizione coi costumi de'tempi eroici, e si uniformarono sapientemente alle antiche nozioni. I caratteri che prendevano a tratteggiare erano secondo la leggenda mitica, o la vetusta poesia. L'astuzia di Ulisse, la prudenza di Nestore, l'ira d'Achille, passata in proverbio, veniva rammorbidita, quale già stava nella immaginazione. Non così moltissimi, nel secolo decimo ottavo, solevano fare in que' poemi dove narravano un fatto preso da cronache di nazioni sparite. Essi si dimenticano di tratto in tratto che i loro personaggi vissero nella antichità; ond'è facile udire Nestore che filosofeggia da Machiavelli, Achille ch'è un nuovo Montecuccoli, Elena che ricorda Eloisa, Ulisse che pareggia per poco Federico di Prussia. Bizzarro errore in cui incapparono i primi ingegni di Francia e d'Italia, facendo una mistura di antiquato e moderno, di mitologico e di filosofico, agevole a confonder le menti, a guastare il giudizio storico e ad indurre l'animo à sonnolenza. Errore che il Sismondi rinfaccia al Metastasio, nell'atto che lo proclama il primo melodrammatico dell'Europa: errore che lo Schlegel trova in Racine e in altri Francesi, i quali sostituirono a' costumi dei personaggi che misero in iscena i costumi di Francia, levando ogni verità alla dipintura diversa dei popoli: errore in cui talora venne lo stesso Voltaire, che si godeva deridere i successori di Racine, dicendo che in udire que' drammi pareagli di leggere i romanzi di madamigella De Scuderi.

Quanta differenza per interesse, per novità, per passione troviamo nei tragici, quando sono nazionali! Quanto i nostri sono più valenti nelle tragedie di tema italico! Essi ci portano a que'luoghi, a que' tempi; ci frammischiano nell'azione; noi respiriamo coi loro attori; con loro ci avvampa l'ira; noi proviamo il diletto del sublime dolore, e ci troviamo sempre Italiani. E Italiani ci dovremmo trovare in ogni opera di buone arti; nondimeno si ama da alcuni, offesi da paura, piuttosto imitare che l'essere originali; ripetere, anche non bene, cose remote che studiare nelle nostre sventure: ma si finisce coll'andare in breve dimenticati; punizione che dà la patria nelle sue fiducie insultata.

Il teatro greco, avvegnachè abbia i suoi difetti, nè vi si scorga quella piena conoscenza delle passioni che trovasi in varj moderni, e la religione e il lor fato non siano per noi che poesia, ond'è che il terrore viene di tanto diminuito, nulla ostante il teatro greco piacque e piacerà ad ogni colta nazione. E la causa? I Greci recarono sulle scene quanto era di vigoroso nei caratteri e ne'costumi; e l'ideale dell'eroismo e della mitologia da per tutto campeggia. Questa è bellezza universale. Vediamo in que'poemi il loro carattere nazionale, e non quello degli Egizj, o de' Persi e Caldei; e nel conoscere le loro prime memorie, nel contemplare il loro ritratto ci gode l'animo vivamente. Non così nelle copie di alcuni Italiani; perchè in queste le mancanze e non le virtù dei Greci vi numera chi non è servo a un sistema.

Una nazione, quando è gelosa di conservare il suo carattere, pretende dagli artisti bellezze nazionali, che sono per lei proprietà religiose, collocate fra le glorie che la illustrano. A mano a mano che si discolora la sua morale fisonomia, scema in lei il sentimento dell'onore; e conoscendo la sua miserabile deformità, gode piuttosto di vedere le altrui anzichè le proprie fattezze.

La teorica del bello nazionale non toglie che da noi qualche volta non si possa usare sulla scena, e in altri generi poetici, e nelle arti toniche, o nelle plastiche, passioni, immagini, pensamenti che sono di altre genti; a condizione però che queste non abbiano un'indole contraria affatto alla nostra, ed al popolo ignota. Sarebbe un assurdo il comporre una epopea sopra un'azione chinese; e potrebbe piacere un fatto importante cavato dalla storia de' popoli nostri vicini. Il criterio e il buon gusto diranno in quali casi e per qual modo si possa l'artista imbellire di bellezze estranee: ma non s'avventuri a così ardua impresa che quegli cui arrise natura di forte ingegno; perocchè malagevole è l'effigiare cose straniere, le quali facilmente sfuggono alle nostre prove, senza che la patria ci possa difendere.

Giovanni Zucola. *Principj Estetici.*

## DELLE BELLE ARTI IN GENERALE.

Il vocabolo *arte* si definisce dallo Szerdahely: la pratica di alcune regole. Questa definizione è troppo estesa. Molte pratiche si fanno sopra le tracce di alcune regole, eppure non sono arti. Il Sulzer diede una migliore definizione nel suo dizionario allorchè chiamò l'arte: un'abilità conseguita mercè dell'esercizio, ovvero una prontezza,

un'attitudine di far conoscere e di far sentire agli altri quello che sentiamo e rappresentiamo a noi stessi.

L'arte differisce dalla scienza in questo, che la prima suppone un lavoro e un'opera materiale delle membra e del corpo in unione allo sforzo e al lavoro della mente; laddove la seconda non abbisogna fuorchè dell'esercizio della mente e dello spirito. Apparisce pertanto che la scienza non comprende verun'arte, ma bensì le arti comprendono la scienza, avendo ogni arte la sua parte scientifica, ciò che forse è uno dei principali motivi che indusse i Tedeschi a servirsi del vocabolo *schone Wissenschaften*, belle scienze, per indicare le belle lettere, o le belle arti del discorso.

La divisione più generale delle arti si è quella in meccaniche e liberali. Le prime non sono argomento del nostro studio. Esse non si riferiscono nè al bello, nè al buon gusto. Il bisogno le ha generate, e per esse non si soddisfa fuorchè ai bisogni necessarj o fittizj della nostra vita.

Le arti liberali, che si dicono ancora belle arti, arti umane, arti dilettevoli ecc., nacquero in mezzo alla gioja, alla pace, all'abbondanza, ed allorchè, soddisfatte le necessità della vita, si destò negli uomini la brama di ricreamento, di diletto e di onesto piacere.

Tutti gli aggiunti che si appropriano, o che potrebbono appropriarsi alle arti sono desunti, o desumer si devono da qualcheduna delle loro qualità principali non ignote, nè dubbie. Così si dicono belle poichè la bellezza è loro carattere essenziale; si dicono dilettevoli perchè apportano diletto; umane, gentili perchè formano i cuori ad umanità, a gentilezza; liberali poichè fu tempo in cui non se ne permetteva l'esercizio fuorchè ad uomini liberi; ingenue pel candore, verità e semplicità che deve trasparir dalle medesime.

Le arti sono rivali della natura. Quest'ultima ha create dal nulla le opere ch'esistono nell'universo. Quelle prime non possono creare dal nulla, nè produrre la materia. Possono bensì modificare, ricomporre, la materia creata, e dare ad essa forme eguali a quelle cui le diede la natura medesima. Ciò si chiama imitare la natura: e poichè ciò è quello appunto che operano le belle arti, segue che il principio dell'imitazione è il fondamento dei lavori intrapresi da ognuna di esse.

In tre diverse maniere può l'arte imitare la natura: o formando dall'esistente materia gli oggetti servilmente tali quali natura gli presenta all'occhio senza fare alcuna scelta tra la moltitudine dei medesimi, o scegliendone alcuni senza però aggiungere nè alterare menomamente la loro disposizione, o finalmente riunendo le parti più perfette di altrettanti di essi e formandone un solo a propria scelta e piacere. La prima imitazione segna il principio dell'arte, la seconda il progresso, la terza il perfezionamento. Nella prima maniera d'imitare può ammirarsi l'esattezza dell'esecuzione, non però sempre vi ha luogo a lodare la bellezza dell'opera, che sempre non è tale, poichè imitatrice talvolta anche del brutto; nella seconda maniera si scopre esattezza ed insieme bellezza; nella terza finalmente avvi il bello ideale congiunto all'imitazione, e si ravvisa il vero lavoro del genio.

Le principali arti imitatrici si riducono al numero di otto; e sono *poesia*, *eloquenza*, *pittura*, *architettura*, *scoltura*, *musica*, *danza* e *arte dei giardini*. In alcune di queste si vorrebbe far credere non esservi imitazione di natura, ma bensì la rappresentazione della natura vera e reale.

Quantunque la poesia e l'eloquenza sieno arti belle e imitatrici al pari delle altre nominate dopo di esse, ciò nullameno formano uno classe distinta e separata dalle altre, ed hanno un nome loro proprio. Esse s'intitolano arti del discorso, appunto perchè la parola o il discorso è il segno da cui vengono rappresentate, e il quale è segno arbitrario e di convenzione.

Tranne le arti del discorso, le rimanenti si rappresentano con segni naturali, cioè con colori, come la pittura, con rilievi, e tal è la scultura, con colonne, ed ecco l'architettura, con suoni, e questa è la musica, con gesti e movimenti, e ne viene la danza, cogli alberi e piante, e ne abbiamo i giardini. Questa maniera di classificare le arti prendendo norma dai segni è più sicura dell'altra, che prendo a base i fini delle arte stesse, e non dà luogo a quegli assurdi e inconvenienti che ne risultano seguendo l'ordine dei fini.

Parecchi altri nomi si sogliono dare a quelle tre arti che abbiamo ricordate dopo quelle del discorso, e sono la pittura, la scultura, l'architettura. Si dicono arti del disegno, arti informatrici, arti plastiche. Tutte e tre infatti hanno per base il disegno, tutte e tre si occupano di dar forma alla materia, e la scultura e l'architettura fanno i loro lavori con materie terree e cretose, per cui a ragione possono dirsi plastiche. Forse che anche i giardini entrano tra le

arti del disegno, e perchè esso ne forma la base, e perchè l'arte dei giardini è una specie di pittura o di architettura, come vedremo a suo luogo.

Se si considerano le arti relativamente alla maniera con cui vengono rappresentate le loro opere, si dividono in simultanee e in successive. Quelle assoggettano l'opera allo spettatore tutta intera in un punto, queste l'assoggettano a parte a parte e con successione di tempi. Ognuno può argomentare da sè stesso quali arti appartengano alla prima di queste classi, quali alla seconda.

Poichè la bellezza è lo scopo delle arti liberali e questa è oggetto del gusto, non possono le arti esser rappresentate a' sensi diversi dall'occhio e dall'udito, nè con mezzi diversi dall'aria e dalla luce; chè tali sono appunto e i mezzi e i sensi per cui tutti gli oggetti del gusto esercitano le loro impressioni. Conviene però distinguere quelle arti, che dal senso passano immediatamente ad esercitare il loro più possente effetto sopra dell'intelletto e dello spirito, da quelle altre il di cui effetto sembra arrestarsi principalmente sopra degli organi sensorj. Le prime sono le belle lettere, le seconde sono le rimanenti arti da noi ricordate.

Quantunque il fine di tutte le arti sia quello di creare una onesta dilettazione, nondimeno tutte ancora devono essere dirette a qualche utilità. Anzi alcune tra esse devono mirare direttamente come fine secondario al diletto. A questa ultima classe appartengono l'eloquenza e l'architettura.

### DELLA PITTURA.

La pittura è l'arte di rappresentare sopra una superficie piana gli oggetti con tutte le loro forme, colori e chiaroscuri e determinati atteggiamenti.

Essendo sensibile la rappresentazione della pittura, entra ella nel numero delle arti belle per eccellenza, e a cui più si conviene il titolo di bella di quello che l'altro di buona.

La pittura sotto molti aspetti considerata conviene con la poesia. Ciò fu già avvertito da Aristotele, poscia da Orazio quando scrisse: *ut pictura poesis*, e noi siamo soliti di dire che si dipinge in poesia e si poeteggia in pittura, e che la pittura è una poesia muta e la poesia una pittura parlante. Queste sentenze in sè stesse verissime possono condurre gli artisti in errore, e persuaderli che si possa con eguale effetto operare in pittura tuttociò che si opera in poesia e viceversa. Noi dobbiamo prima d'inoltrarci nell'arte di cui trattiamo riconoscerne i veri limiti, e vedere in che sia superiore e in che inferiore alla poesia.

L'eguaglianza si manifesta nel campo vastissimo aperto alle invenzioni del poeta egualmente che del pittore, potendo ambedue scegliere un numero assai esteso di soggetti per formarne dei poemi e lavori della loro arte. Si manifesta in secondo luogo pel potere di abbellire al maggior segno le trascelte invenzioni, e dar luogo in esse al bello ideale così in ordine a disegno, come in ordine a colorito. Questi due punti di contatto del poeta e del pittore danno luogo ad un terzo genere di eguaglianza tra loro, ed è l'egual genio ed entusiasmo.

La pittura poi ed ogni altra arte del disegno è superiore alla poesia nella rappresentazione del bello sensibile, poichè si serve degli stessi mezzi di cui si vale la stessa natura per rappresentarlo, ed il bello rappresentato assomiglia perfettamente nelle forme, nei colori, nelle attitudini l'oggetto reale. La rappresentazione che ne fa la poesia è puramente intelligibile.

Per una ragione affatto contraria la poesia prevale sopra la pittura e sopra ogni arte del disegno nella rappresentazione del bello intellettuale e del bello morale. I mezzi per rappresentare questi sono appunto le idee, e tutto ciò che parla alla mente e che può da essa immaginarsi e comprendersi. Ora la poesia dirige appunto alla mente il suo linguaggio, usa di quei segni che sono da essa compresi, ed assoggetta le cose agli occhi dell'intelletto e non già a quelli del corpo; che se il bello intellettuale e morale non possono vedersi fuorchè cogli occhi dell'intelletto, dunque la poesia potrà renderli visibili meglio della pittura.

In ordine poscia al sublime, la pittura e le arti del disegno sono inferiori alla poesia tanto nella rappresentazione del sublime sensibile, quanto in quella del sublime morale. Per conto di quest'ultimo valgono le ragioni sopra esposte. Per conto del primo qualora si rifletta che nelle arti del disegno e quindi nella pittura, non vi ha che un'ombra di quella grandezza, di quella estensione, di quella forza, di quel terrore, di quel pericolo, di quel contrasto, di quell'immenso in somma che costituisce il sublime sensibile, si comprenderà facilmente che la pittura può bensì indurci ad immaginarlo, non potendo però giammai rappresentarlo qual è in sè stesso.

Poichè dunque non può conseguire questo effetto, e deve limitarsi soltanto a farci concepire il sublime sensibile, è meglio l'abbandonare questa impresa alla poesia, che potrà verificarla con migliore successo.

La preminenza poi della poesia sopra la pittura si manifesta al maggior segno quando si consideri che quest'ultima non può rappresentarci l'oggetto fuorchè in una sola attitudine, nè può coglierlo che in un solo punto, che rimane invariabile, laddove la poesia può coglierlo in tutti i punti successivamente, ed anche in molti punti contemporanei, avendovi dei vocaboli ch'esprimono più cose in un medesimo istante.

Questo potere della poesia di cogliere l'oggetto successivamente, in tutti i punti ed anche in molti punti contemporanei, lo che non può verificarsi dalla pittura, nè da verun'arte del disegno, ci dà ad intendere la vera ragione per cui gli oggetti i quali dalle arti non possono fuorchè essere richiamati al pensiero col mezzo di qualche segno molto meglio si richiamino dalla poesia di quello che dalla pittura. Quella prima offre l'uno dietro dell'altro molti di cotesti segni. Ella inoltre con un solo segno ci richiama ad un tempo medesimo molte idee. Non potendosi prestare al servigio dalla pittura, egli è chiaro che per essa non giungeremo mai a così piena intelligenza di quelle cose che sono puramente intelligibili, come possiamo giungervi per opera della poesia.

Questo parallelo istituito tra la pittura e la poesia serve per dare a conoscere all'una e all'altra le proprie forze, onde l'una non presuma di conseguire quell'effetto a cui non bastano fuorchè i mezzi e il potere dell'altra.

Se non manca alla pittura il potere d'inventare, comporre e distribuire, e se procede in questo di pari passo con la poesia, seguiamola in queste sue operazioni ed esaminiamo in che consistano.

Pel vocabolo *invenzione* nell'arte pittorica non s'intende cosa diversa da quella che ha luogo nella poesia. Si riferisce l'invenzione al ritrovamento del soggetto da porsi in opera con la pittura, comprendendo nella idea del medesimo il tutto, le parti, la espressione, le attitudini, la composizione, la distribuzione, ecc.

La fantasia deve essere più castigata nell'invenzione pittorica di quello che nella poetica, poichè la materia stessa della pittura non si arrende al pari di quella della poesia ai capricci dell'immaginazione.

L'invenzione pittorica può volgersi a soggetti storici, allegorici, misti e ideali. L'opinione dell'abbate Du Bos, per cui si vorrebbe escludere dall'invenzione pittorica i soggetti allegorici e i misti, è smentita dal fatto.

Quantunque sembri facile l'inventare, volgendosi a soggetti storici, pure vi si richiede molta attenzione: 1.° per la scelta del soggetto e dell'azione, che sia interessante nel tutto, e interessante in quel punto che si colpisce, che non può essere fuorchè un solo: 2.° per l'attitudine da darsi a tutte le figure ch'entrano nell'azione: 3.° per la scelta del costume conveniente al tempo, all'età, alla nazione: 4.° per ridurla ad unità, a varietà, a bella simmetria, ordine, proporzione.

I soggetti allegorici devono essere tali che portino immediatamente in cognizione della verità nascosta sotto l'allegoria, per lo meno gli uomini di qualche erudizione e di talenti non affatto incolti e volgari.

I soggetti ideali devono avere a base la verosimiglianza e la natura del pari che nella poesia e in qualunque altra delle arti amene.

Alcuni non ammettono differenza nelle belle arti, e quindi nemmeno nella pittura, tra la composizione e la distribuzione. Eppure la prima è più generale della seconda, poichè riguarda l'insieme del lavoro, quando la distribuzione ne considera le parti, ed assegna a ciascheduna quel posto che stia nell'ordine del soggetto.

Nella distribuzione di un dipinto, o di un gruppo ove v'abbiano più figure si deve aver in mira di nascondere lo studio nell'aggiustato collocamento delle medesime. Devono apparire collocate con franchezza nei debiti luoghi, evitando così la secchezza come l'affettazione, due estremi egualmente viziosi. La secchezza si avrebbe se il collocamento fosse troppo ordinato, come nelle figure in processione. L'affettazione avremmo se le figure fossero troppo azzuffate.

Il protagonista del quadro o dev'essere nelle prime linee, o distinguersi pel vestito o pel lume più vivo che sopra vi percuote, o perchè più degli altri personaggi isolato ec.

I gruppi devono essere ben piazzati, devono tondeggiare, levarsi ad uso di piramide, ed avere degl'intervalli a guisa di grappolo d'uva in cui alcuni grani sono nel pieno lume, altri nell'ombra, altri nelle mezze tinte.

Ogni figura deve differir nelle mosse, e se ne devono scoprire le parti più interessanti e più espressive, cioè o testa, o spalle, o dorso, o petto, o pugni, o ginocchi, ecc.

Il disegno è l'arte d'imitare le figure e i contorni dell'oggetto, ed ogni errore è condannabile in fatto di disegno, poichè altera le naturali forme e i naturali contorni. Si richiede quindi nel disegno esattezza e gusto. La prima si riferisce alla fedele imitazione delle forme e dei contorni. Il secondo si riferisce all'abbellimento e alla grazia, con cui s'imitino tali forme e contorni aggiungendovi l'ideale, e ciò che forse in natura o di rado si trova od è fuggitivo e momentaneo.

Nel disegnare i puttini la maggior parte dei moderni imitano troppo fedelmente la natura, formandoli quali sono d'ordinario con testa grossa, mani e piedi enfiati, e col ventre che appalesa l'umidore da cui si trova irrigato.

Gli antichi per lo contrario, mossi dal principio che l'infanzia non ha belle proporzioni da imitarsi dagli artisti, che non si deve introdur quell'età a formar parte di un'azione, e che finalmente l'ideale deve entrare in ogni opera di belle arti, disegnarono i puttini con forme più pronunciate, e li consideravano di cinque o sei anni quando prendevano parte all'azione.

Nel disegnare l'età giovanile deve aversi in mira la differenza tra i giovani tenuti lontani dalle fatiche, e quelli che sudano nei travagli. Egualmente si dica degli adulti, dei vecchi; e l'*aetatis cujusque notandi sunt tibi mores* di Orazio deve aversi dai pittori presente, come lo si ha presente dai poeti.

Luigi Pasquali.
*Istituzioni di estetica.*

## DELL' ORIGINE DELLA POESIA.

La poesia è così antica, che ne ritroviamo le vestigie infino tra i primi mortali erranti ancora per la gran selva della terra. L'astro benefico che illuminava l'uomo e lo riscaldava, il fragor de'tuoni, il guizzar de' baleni, il cader della pioggia, quelli alberi che lo nutrivano de'lor frutti, que' ruscelli che spegnevano la sua sete con le loro onde, erano tutti oggetti che doveanlo riempire a vicenda di maraviglia e di terrore, di gratitudine e d'entusiasmo. Queste nuove e fortissime commozioni dell'anima ei le avrà di certo espresse con tale energia di gesti e di voce che appena possiamo noi formarcene un'idea: ed ecco il primo scoppio della scintilla poetica. Raccoltisi poi, li uomini in società, e trovato l'uso della loquela, si saranno sforzati di trasfondere l'uno nell'altro le sensazioni più vive ond'erano compresi; e perciocchè nella loro ignoranza e' dovevano far sè stessi regola dell'universo, e credere che ogni cosa da lor sentita e ammirata operasse alla lor guisa, e che pertanto avesse e vita e membra e voce, così doveano pur favellare di esse come se favellassero di sustanze animate e d'altri uomini, ed anche rivolger loro la parola per ringraziarle, pregarle, chiamarle in testimonio delle loro opere.... Così vediamo i nostri fanciulletti scherzare e trastullarsi co'loro balocchi, e parlare ad essi come a persone vive. Tali sono i primordj di quel linguaggio poetico che non sarà mai spento. La fantasia di que' primi uomini doveva essere mobilissima e robustissima come i loro sensi e i loro membri non ancora mortificati dalla corruzione del vizio e del lusso; quindi vivissime le loro imagini, e vivissimo il modo di palesarle ad altrui. Ma, limitati estremamente nel numero de'vocaboli onde esprimere le loro idee, dovevano applicare ad oggetti disparatissimi le stesse parole, ed ora chiamare il genere col nome della specie, ora la specie col nome del genere, e sempre indicare le cose astratte con voci significative di cose sensibili; che è a dire, essi doveano naturalmente impiegare nella loquela molte di quelle *figure* che s'insegnano dalla retorica, e di cui la poesia non si potrebbe spogliare nè pure oggidì senza perdere a un tempo e calore e venustà e soprattutto l'eterno carattere che le impresse la natura medesima. In tutte le cagioni che muovono e vestono l'universo e' poteano bensì non veder altro se non enti simili all'uomo che operavano così grandi prodigi; ma dovevano ancora tener questi supposti uomini per superiori infinitamente alla lor condizione, e quindi scorgere attraverso di tanta nebbia l'idea della divinità. Da questa idea dovette nascere un culto; quindi i sacrifizj, le offerte, le festività solenni. Ma come far intendere all'oggetto del loro culto i sentimenti del proprio cuore, la loro gioja, il loro affetto, se non se con inni e suoni e salti? E però tutto pieno di sapienza è quel motto - *Ab Jove principium, musae* -; giacchè la contemplazione del cielo, il ricordare i suoi benefizj con voci enfatiche, la musica e la danza furono per certo i primi mezzi con cui li uomini celebrarono la gloria dell'Onnipotente; ed essi, appena che ebbero aperte le pupille, lo adorarono in tutti gli oggetti ond'erano circondati. Ma siccome il suono della parola non può tener dietro nè al suono degli strumenti (qualunque si fossero in origine, o sassi percossi, o canne sof-

fiate, o altro), nè all'alternar de'salti, se non è misurato col tempo in che si eseguiscono queste operazioni, così fu duopo combinar le parole in guisa che adempissero tale officio. Ed ecco l'origine del ritmo e della versificazione o disposizione misurata delle parole. Dalla forte impressione che dovea fare in quelli animi l'espressione de' loro concetti in un modo così distinto e animato, avranno essi compreso di leggieri che sarebbe giovato servirsi d'egual mezzo qualunque volta fosse loro importato di commuovere i loro simili e di trasportarli all'altezza de' loro pensamenti; e quindi avranno ricorso a tutto ciò che ha di più potente la poesia per glorificar le azioni generose, per eccitare alla vendetta, per conservar lungamente nella memoria l'imagine d'un caro padre o d'un tenero figliuolo rapiti dalla morte. Finalmente l'amore (gentil passione da non si confondere con la brutalità dell'appetito carnale) sarà penetrato in que'duri petti, e il dolce suo fuoco avrà cominciato a raddolcire eziandio la loro favella; e la poesia, perdendo alquanto della nativa asprezza, avrà lusingato allora per la prima volta l'orecchio umano coll'incanto d'una cotal soavità per innanzi sconosciuta.

Tal sembra che sia stata l'origine della poesia in ogni parte del mondo, siccome attestano tutte le istorie. Ma è chiaro che in que'primi tempi ella dovette essere selvaggia al pari de' luoghi ov'era nata, sebbene ella ritraesse le sue imagini da tutto ciò che presentava la natura di più sublime, di più maestoso, di più atto a percuotere la fantasia. Soltanto l'opera lenta de' secoli posteriori (imitando il buon villano il quale recide dall'albero i tristi rami, e lo spoglia dell'edera parasita, e lo folce dal lato più debole, e v'innesta i frutti più gentili) la venne riducendo a mano a mano a quella perfezione in che la videro un giorno i fortunati Greci, ond'ella passò nel Lazio, da cui venturosamente per mezzo alla caligine di funestissimi tempi è pervenuta nella moderna Italia. I figli illustri e immortali di questa nostra diletta patria hanno sempre finor coltivato d'età in età sì prezioso retaggio con tanto amore e con tanta industria, che lungi dall'essere scapitato nelle lor mani, egli s'è forse fatto più ricco e più splendido; e da noi pure lo riceveranno in tanta pompa di bellezza i nostri nepoti, se, disprezzando le suggestioni dell'invidia o della cecità, lo faremo con ogni studio fruttificare nelle opere del nostro ingegno.

### L'ORLANDO FURIOSO.

L'Ariosto, vedendo che l'epopeja romanzesca godea tutto il favore del suo secolo, e pur s'accorgendo quanto ella fosse ancor priva di quello splendore ond'egli sentía di poterla vestire, avvisò, per non introdurre novità nessuna, di recare a termine il poema del Bojardo. Il qual disegno egli compiè maravigliosamente tessendo la favola dell'*Orlondo furioso*, senza punto deviare dalle forme già ricevute, valendosi di tutte le invenzioni sparse negli antichi romanzi, e a bello studio incorrendo in molti di que' difetti che i romanzieri aver sogliono, non solo per compiacere al gusto de' suoi tempi, ma forse ancora per dimostrare al mondo come il genio sa trionfar della materia e del difetto degli strumenti, tantochè ogni cosa acquista da lui nobiltà, valore e bellezza, e per infino agli stessi vizi ed errori, mercè del suo prestigio, s'ammantano di tal grazia che già, in prima d'offendere, ottengono il perdono.

Ora veggendosi che il *Furioso* piace a tutti, da tutti è lodato, vive e ringiovanisce continuamente nella sua fama, pensarono alcuni che tale incanto fosse prodotto dalla moltitudine delle azioni, dall'interrompimento de'racconti, e da quelle altre consuetudini comuni a tutti i romanzatori che a lui precedettero. Il che se fosse vero, ancora essi avrebbero dovuto sortire i medesimi effetti; ma, poichè ciò non avvenne, vuol ricercarsi altrove che in quelle forme la cagione dell'universale entusiasmo eccitato dal *Furioso*. E noi la troveremo nell'arte sua perfetta d'imitare la bella natura, nel felice innesto del finto sul vero, nel talento di colpire il lato più importante de' particolari, nella convenevolezza delle usanze, ne' costumi opportunamente attribuiti a'suoi personaggi, nella immensa varietà delle avventure da lui descritte, nel secreto ch'egli ha di muovere a sua posta ogni affetto, di sublimar gli animi e di trasportare le fantasie in un mondo ideale e sì pieno d'allettamenti e di piacevoli fantasmi che scordiamci di quello in cui viviamo, e per fine nella virtù del suo stile che dà vita, colore, vaghezza e verità a tutti gli oggetti ch'egli reca nel suo poema. Da queste doti fra loro congiunte risulta il prestigio del poema dell'Ariosto; ma per riguardo al sistema organico da lui tenuto, se, lontani da ogni parzialità, vorremo considerarne gli effetti, dovrem confessare che il tutto, eziandio con tanti e tali pregi, ne

riporta gravissimo danno, e che la mente del lettore ne viene oltremodo stancata e confusa.

Laonde ne pare di poter con ragione conchiudere che all'Ariosto, principe de'romanzieri, dobbiamo cercar d'assimigliarci in tutte le virtù pur ora accennate, le quali sono accidentali al poema romanzesco, potendo essere ricevute in ogni altra forma di poema; ma che rispetto all'intima tessitura della favola non metterà piede in fallo certamente chi terrà dietro all'orme di Omero, di Virgilio e del Tasso, come quelli che per unanime giudicio delle nazioni e de' secoli hanno raggiunta in tal parte l'ultima perfezione. Chi vuole avere i vizj dell'Ariosto, è necessario, perchè il popolo glieli comporti, ch'egli abbia ancora tutte le sue virtù; ma dove sarà l'ardito che tanto s'arroghi? E se pur questo ingegno straordinario si ritrovasse, perchè non dovrà egli più presto studiare di vincer l'Ariosto medesimo, con astenersi dai difetti che la sana critica in esso riprende? « L'epopeja, dice Sismondi, è la più vasta di tutte le creazioni armoniche: ella presenta l'estensione che dar si possa maggiore alle leggi simmetriche, le quali, ordinando tutte le parti ad un solo fine, fanno sentire in ciascuna il piacere della totalità e della perfezione, e, mentre in mezzo alla varietà degli oggetti conservano sempre l'unità del bell'insieme, iniziano per così dir l'uomo ne' secreti della creazione, manifestando quella mente unica che regola le azioni più diverse tra loro e gl'interessi più opposti.... Questa unità nella immensità è l'essenza del poema epico; ella sola eccita l'ammirazione; senza di essa null'altro si ha più fuorchè un romanzo in versi, cui la verità de'particolari, la fertilità della fantasia, la vivezza del colorito possono rendere attrattivo e dilettevole, ma che non offre alcuna idea sublime della forza creatrice che l'ha prodotto. »

### DEL POEMA DI DANTE.

Dante Alighieri, padre della poesia italiana, prese a narrare con altissimo carme un suo fantastico viaggio pe'l mondo invisibile, cioè pe'tre regni della morte, l'inferno, il purgatorio o il paradiso. E siccome, non avuto riguardo alla forma, egli distingueva tutte le composizioni poetiche in tre sole specie, — tragedia, comedia ed elegia —, riponendo sotto la prima specie que'poemi scritti in grave stile, come l'*Eneide* di Virgilio, i mediocri sotto la seconda, e gli umili sotto la terza, così pare che per modestia egli abbia voluto nominar comedia quel suo divino lavoro. A ogni modo, lasciando noi da parte le dispute e le contese onde fu cagione sì fatto titolo, siamo di sentimento che assai bene e' gli si convenga, e perchè molto più del dramatico vi si contiene che del narrativo, e perchè vi si espone veramente la comedia de' mortali d'ogni stato e d'ogni condizione, rilevando e dipingendo le loro passioni e i loro vizj e umori. Ma comunque si sia, ciò che importa a noi d'osservare si è che questo poema così pe'l suggetto, come per la maniera ond'è trattato, s'allontana da qualunque altro innanzi ad esso fosse stato composto, e porta impressi i più luminosi caratteri della singolarità. Di fatto in tutti i poemi epici si cantano battaglie, assedj conquiste ed altre eccelse imprese operate da eroi per lo più chimerici od oltre la verità storica magnificati dal poeta: all'incontro l'Alighieri, vivendo in tempi di rabbiose fazioni e di civili discordie, di grandi vizj e di cieche superstizioni, e veggendo che tutti gli spiriti, agitati dalla vita presente, si spingeano con terrore verso la vita futura, seco imaginò di valersi di tale disposizione degli uomini per trarli ad utile ravvedimento. Egli tolse pertanto a dipingere quella vita a venire così temuta; e, sicuro di muovere e signoreggiar gli animi de' suoi lettori per mezzo di quadri i cui originali erano impressi nella imaginazione di tutti, volle colpirli da prima con forme variate e terribili d'eterni e disperati supplizj, poscia con tormenti non meno dolorosi, ma pure alquanto mitigati dalla speranza di venire

*Quando che sia, alle beate genti;*

da ultimo co 'l presentar loro come i buoni sono assunti a godere

*Quello infinito ed ineffabil bene*
*Che lassù è.*

L'inferno, il purgatorio e il paradiso si offersero alla sua fantasia come tre grandi teatri dov'egli poteva in certo modo esporre e personificare tutti i dommi, tutti i vizj e tutte le virtù; e, quasi interprete della divina giustizia, mostrò com'erano puniti gli uni e premiate l'altre, collocando le persone più note del suo secolo in qual de' tre regni a lui parea che l'anime loro avessero meritato di vivere la seconda vita, e facendo operare a suo senno tutti gli enti soprannaturali e tutti gli oggetti della natura.

Tale è il disegno della *Divina Commedia:* ma ciò che rende ancor più manifesta la sua differenza dagli altri poemi allor conosciuti si è che in essa il poeta medesimo apparisce come attore, e sarei per dire come eroe principale; giacchè solo per occasione di lui i trapassati raccontano i loro casi più notabili ed aprono i secreti del loro cuore, o entrano a dichiarare le più recondite dottrine.

Nondimeno le leggi essenziali dell'arte, quelle le quali non sono proprie così dell'epopeja che non sieno egualmente richieste a qualunque altro regolato poema, si trovano quivi per appunto osservate; intantochè di leggieri vi possiamo riconoscere unità di disegno e unità d'andamento, proporzione e convenienza delle parti fra esse e col tutto, bontà di costumi (siccome dicono i retori), e stile accomodato alle cose e alle passioni.

Onde vogliamo inferire che, qualunque sorta di poema si ordisca, fia bene aver notizia degli avvertimenti che si danno intorno al poema eroica; imperciocchè sono essi diretti non tanto a fare che sia eroico un poema, il che non sempre si vuole, quanto a fare che sia bello, ornato e da rapir gli animi, li che dee sempre volersi. Questi avvertimenti avea Dante appresi da Virgilio, com'egli medesimo confessa; e ingegnosamente se ne giovò, non ostante che andasse per un sentiero diversissimo da quello del suo maestro. Il qual fatto ne mostra eziandio come il vero genio si dà conoscere per libero, indipendente e creatore nel tempo istesso che s'avvantaggia dell'esempio e dell'opere altrui.

Non è qui luogo da notare i difetti che non potè schifare nè pur quel sovrano ingegno, tanto più che sono essi di qualità da non abbagliare a' dì nostri l'intelletto di niuno; ma se con profondo studio mediteremo quelle parti ov'egli è sopreccellente, impareremo a rendere il nostro stile robusto, evidente, dipintivo, a muovere le più forti passioni, e a trasfondere nell'animo altrui ogni maniera di sentimenti grandi, generosi, ardenti e degni in somma dell'uomo italiano.

Giovanni Gherardini. *Elementi di poesia.*

## CENNI SULLA STORIA DELL'ARTE.

I primi poeti italiani vanno tra' primi pensatori del secolo. Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, l'Alighieri, il Petrarca, eran uomini pel tempo loro dottissimi; dotti di scienza varia, universale, pratica insieme e teorica, religiosa e civile. Padroni d'una lingua ancor vergine e, nella semplicità, tanto più arrendevole alle mosse che ardiva imprimervi l'arte, d'una lingua parlata quasi come si scriveva, epperò, nella molta ricchezza e varietà, non ischiava ai pregiudizii d'un gusto aristocratico, in essa trasfusero non solo i desiderii dell'anima loro, ma i saggi della propria dottrina. Non è già che l'ostentazione della scienza non noccia talvolta all'evidenza dell'immagine, alla vivacità dell'affetto, alla speditezza e semplicità del linguaggio; ma presa in massa la poesia di que' quattro, e de' due ultimi segnatamente, certo che in quindici secoli nulla abbiamo da contrapporci di più originale, di più pensato, di più popolare. L'unione appunto della poesia con la scienza, l'identità del poeta col cittadino, è, cred'io, la cagione di quella originalità ed altezza e potenza. Io non cerco ora i difetti di codesta maniera; non giudico se alla popolarità e all'originalità greca, se alla eleganza e alla forza latina possano paragonarsi il fare del Petrarca e di Dante, in che cedano a questo, in che vincano e questo e quello: io pongo solamente questo fatto, che l'Italia non ha da contrapporre poesia più *originale* insieme e più *popolare* alla poesia del trecento.

Le prose e i versi del Boccaccio danno il segnale della degenerazione delle lettere nostre. Non solamente il cittadino in esse è distinto dal cortigiano (cosa che forse potrebbe senza calunnia affermarsi in parte dello stesso Petrarca), ma l'uomo dotto che vuole educare al pensiero per via del sentimento dall'uomo che ama piacere. Qui comincia la serie delle novelle oscene od inette, de' frivoli romanzi di cavalleria, de' versi amorosi. Alla peste delle novelle il nostro secolo appena trova uno scampo: ai romanzi di cavalleria, come più lunghi e difficili, come più lontani dall'uso del tempo, il cinquecento diè fine. Il Tasso ha presa la cosa in sul serio; ha data a quel genere una direzione diversa, ma non so se migliore. Quell'ommettere dalla rappresentazione d'un fatto quanto egli ha di più intrinseco, quel santificare le violenze tacendole, o adornandole dei colori della giustizia, non pare tanto condannabile quanto le note pitture degli *Orlandi innamorati* e del *Furioso:* ma è più falso, è ugualmente leggero e poco men lontano dai nobili fini nell'arte. Quelle dell'Ariosto e degli altri eran favole; fondate però sopra un che di

reale: lo spirito romanzesco era nell'indole dei tempi rappresentati; e di cotesto spirito duravano ancora nel cinquecento vivi monumenti: ma gli uomini della *Gerusalemme* dove son essi vissuti? Havvi egli qualche cosa d'italiano, di francese, di saracino, in que' discorsi, in que' fatti? S'aggiunga il nuovo legame dell'arte, d'un'arte tutta imitativa, che il Tasso s'impose; e si vedrà che la sua maniera è tutt'altro che un miglioramento, sebbene indichi nel poeta rara dignità di pensiero e d'affetto.

Quanto alle poesie amorose, poichè di politiche non abbiamo in que' tempi che pochi saggi (se politiche non si voglion chiamare le adulatorie), quanto alle amorose, togli il Buonarrotti ed il Casa che si scostano del petrarchismo del secolo, e nulla avrai che dir si possa poesia, nulla che indichi pure un affetto sincero. Questa imitazione servile, questa fredda uguaglianza d'un sentimento che in tutti i cuori è variissimo, non è solo dovuta alla corruzione de' costumi, alla degradazione politica, ma ben anche alla nullità del pensiero. La smania di piacere a cortigiani depravati e avviliti non poteva tanto avvilire la poesia se non s'aggiungeva quella deplorabile distinzione del letterato dal dotto, la qual tenendo l'arte della parola quasi in uno spazio vacuo, doveva di necessità lasciarla languida a terra senza movimento di vita. Quel muro di divisione che s'innalza tra la filosofia e la politica, l'archeologia e le scienze della religione, la politica e la storia, la filosofia e la filologia, la storia e le arti, s'innalzava anco tra la poesia e la scienza della ragione, tra l'eloquenza e la sapienza della vita, tra la fantasia e l'intelletto, tra l'intelletto ed il cuore. Deplorabile stato di debolezza: cagione insieme ed effetto di terribili e vergognose sventure! Scorri talun di que' tanti ch'ebbero fama di verseggiatori e di prosatori eccellenti: non un pensiero fecondo, non un affetto che venga dal cuore, non un verso che vada all'anima, o che si stampi nell'intelletto, non una frase di vena. Ogni cosa monotono, pallido, leggero; e non puerile, no, perchè l'arte vi è molta, e il gusto della collocazione delicatissimo, non puerile, io dicevo, ma rinbambito. Una serie di suoni non ingrati ti passa all'orecchio, ma che dicon essi? A chi son diretti? Chi li pronunzia? È egli un eco, od un uomo?

Ridotta la poesia a mero suono, anche quella grazia del numero doveva di necessità dileguarsi. Siccome senza verità di pensiero la frase è falsa, siccome l'improprietà della frase falsifica il pensiero, così non è vera dolcezza di suoni senza energia; e l'energia del numero cade se nol sostenga la forza intrinseca del pensiero. Potrà per alcun tempo in alcuni ingegni l'arte restringersi al meccanismo del verso; ma co' puntelli dell'armonia non si sostiene un edifizio che non ha fondamenta. Alle smanerie del cinquecento dovevano dunque succedere le goffaggini del secento. Già la poesia del Petrarca racchiudeva i germi del supremo suo abuso; e già, dove le parole eran tutto, ai giuochi di parole dovevano dar luogo i ravvicinamenti profondi e i contrasti del pensiero. Sola la Toscana da que' delirii si seppe serbar quasi illesa: e la ragione n'è, parmi, non solo nella identità della sua lingua parlata alla scritta, la qual doveva necessariamente tenere l'arte della parola nei limiti della convenienza; ma ben più nella forza del pensiero, che in Toscana allora appunto sorgeva più viva che mai, e una nuova via di civiltà segnava all'Europa. Le scienze fisiche nel secento ebber vita, ed ebber vita in Toscana: qui dove le arti del vivere e le arti belle, qui dove la dolcezza de' suoni e la filosofia del linguaggio, qui dove la scienza delle leggi e de' governi ebbero quell'incremento pratico il qual solo le rende operanti sulla civiltà, qui doveva anche lo studio della natura trovare i suoi primi maestri; quello studio che col volger degli anni doveva versar tanta vita e nelle meditazioni delle scienze astratte, e nell'esercizio delle arti gentili, e nella scambievolezza de' civici uffizii, e nel movimento delle sorti de' popoli. La Toscana, io dicevo, non ebbe secento, perch'ebbe uomini educati al pensare: e il terreno fecondo d'un Galileo, d'un Torricelli, d'un Redi, d'un Viviani, non poteva produrre un Marini ed un Fiamma.

A questo punto la famiglia poetica si divide in tre generazioni, che giova distinguere, perchè le differenze se ne son serbate fin quasi a' dì nostri. Di queste tre generazioni la prima potrebbe segnarsi col nome del Chiabrera, la seconda del Lemene (ch'io colloco qui sebben vissuto più tardi), la terza del Bembo, o di qualunque altro de' tanti cinquecentisti che gli somigliano. La prima generazione, dico, pone la poesia nell'andamento, nel tono, nel suon romoroso del verso; la seconda in certa gentilezza ammanierata, femminea; la terza nella correzione dello stile, nel gusto della collocazione, nell'assenza d'ogni cosa che possa offendere e d'ogni cosa che possa eccitare. Io so bene quanto facilmente pecchi d'arbitrario di gretto e di falso una classificazione qualsiasi: e non intendo che le tre generazio-

ni poetiche qui nominate si possano considerare come tre scuole distinte, come tre maniere ereditarie negli autori ch' or ora rammenterò: ma perchè, ad ogni modo, tre sono le maniere diverse che dal termine del cinquecento alla metà del secolo andato dominarono nell'arte in Italia, giova distinguerle: da questa distinzione giova dedurre qualche conseguenza, la cui verità è indipendente da ogni classificazione arbitraria.

La varietà de'metri, la sonorità del numero, la lirica franchezza del tono, una imitazione non sempre acconcia; pur quasi originale, della maniera greca son pregi del Chiabrera notabili e nuovi nel secol suo. In mezzo a'delirii secentistici, il Testi serba anch'egli vestigii di quell'andare spontaneo, di quel movimento che pare inspirato; sebbene l'ispirazione sia fatta ne'suoni, o ne' passaggi, piuttosto che nelle idee o negli affetti. All'uscire del secento, troviamo il buon Filicaia, che le sue canzoni intitola anch'egli pindariche, a cui non si può negare cert'enfasi, certa vibratezza, somiglianti a poesia dettata dal cuore. Eppure il cuore non dettava la sua: come non dettava quella del Guidi, a cui questo pregio dell'estro, se così posso dire, estrinseco, dell' onda poetica, non si può senza ingiustizia negare. Morto il Guidi, sorge di lì a poco il Frugoni, il quale a ogni tenue soggetto più estraneo alle vere ispirazioni della mente e del cuore seppe adattare quella vita esteriore dell' andamento e del numero di cui primo il Chiabrera avea dato l'esempio. In tutti questi scrittori la sonorità della frase e del verso, l' apparenza della poesia tien luogo di poesia vera. Non già che a quando a quando, ove l'argomento richiegga e comporti, la vera ispirazione non sorga, e non si mostri or in barlume, or in isplendida luce la *poesia delle cose:* ma e' son raggi fuggevoli; e nel più di quelle tante poesie la nullità dell'affetto ti si fa quasi sentire più forte in mezzo a quella vivace armonia, a que'luccicanti fantasmi. L'improprietà della frase, un profluvio inutile di parole, la gonfiezza del numero, l'avventataggine del tono, dovevano accompagnare una melodia senza scopo: e dall'adulazione doveva quasi inevitabilmente essere più e più sempre abbassata la dignità di quegli splendidi ingegni. E quand' anche un sentimento magnanimo e sincero, una nobile idea veniva a ispirarli, ignudi siccom'erano d'ogni scienza, d' ogni esperienza delle cose, la verità stessa doveva da' lor versi uscire inefficace e quasi simile alla menzogna. Poche eccezioni non tolgono questa proprietà della scuola dal Chiabrera fondata, che poi venne a finire (cosa che a molti parrà paradossa) nel Cesarotti. La vacua sonorità, l'ambiziosa iattanza della frase e del numero son difetti nel Cesarotti assai più notabili che nel Chiabrera o nel Filicaia; ma pure nel Chiabrera se ne veggono già svolti i germi, già la via è fatta, e non riman che percorrerla. Dall' abuso d' una bellezza all' esagerazione del difetto che a questo abuso consegue l'intervallo par lungo, ma è declive il pendio. Le molte idee che dalla lettura de'moderni e dallo studio degli antichi s'affollavano nella mente del Cesarotti nulla potevano sulla sua maniera poetica: perch'erano idee, non pensieri; passavano nella sua mente per tradizione; vi rimanevano come deposito, non come proprietà; rimanevano appiccicate, non trasfuse; s'urtavano, si contradicevano insieme. Quel buono e valent'uomo pensava con la memoria: qual maraviglia che, in mezzo a molte cose ingegnosamente espresse in prosa, egli n'abbia e in prosa e in verso espresse di molte in modo sguaiato e falso; con quella fatuità che viene dal non avere meditato sopra un soggetto, fatuità che talvolta può fare amicizia con certa modestia dell' animo? Ma il secolo era maturo a poesia più solida, e la maniera del Cesarotti è perita con esso. — Giova notare del resto come codesta esagerazione della maniera chiabreresca, prima che cessare del tutto, venisse a ritemperarsi alquanto alle forme del gusto antico nelle poesie di Labindo. Le innovazioni dal Chiabrera tentate dietro l'orme di Pindaro, il Fantoni le tentò al modo suo dietro a Orazio: e in ambedue gli italiani poeti il movimento dell'ode è vivo, e sempre animata la *poesia de' passaggi;* se non che il lirico toscano doveva profittare della cresciuta civiltà ed esprimere ne' suoi versi affetti ed idee che non poteva indovinare il buon Genovese. La seconda maniera che noi distinguiamo si è la maniera de'madrigalucci, delle anacreontieucce, delle ariette, de' sonettini ermafroditi; la maniera sdolcinata, imbellettata, puerilmente ingegnosa, fiaccamente tenera, che il cinquecento quasi ignorava, che incomincia a prender piede in sul principio del secolo seguente e della quale il *Rosario* del Lemene è modello. Il secento, assordato ed assorto nell'ampolloso e nel goffo, parve insensibile alle grazie di questa sguaiateria più modesta, che pure era legittima figlia del secolo: e solo il settecento parve pensasse a inebriarsene e a pascersene. Egli è

singolare il passaggio che in ogni cosa fa lo spirito umano, o paro che faccia dall'uno estremo all'estremo contrario. La poesia italiana comincia dalle tenerezze amorose, s'alternano nel trecento le contemplazioni filosofiche, le teologiche meditazioni, le ire politiche. Da quest' alta regione, anche tropp' alta ed appunto perch'alta troppo, si scende ai poemi romanzeschi, vuoti di sapere, di passione, di senno; ai capitoli singolari per paradossi ridevoli, ai canti carnascialeschi. Da cotesta soverchia popolarità si rimonta o, a dir meglio, si ricade nelle estasi affettate dell'amore platonico: da quella soverchia castità e semplicità si passa alle esagerazioni sacre del Fiammia, alle oscenità del Marini: da tanta gonfiezza e goffaggine si viene nel settecento alle esilità anacreontiche, arcadiche: le esilità arcadiche danno luogo all' affettazione della maniera dantesca; e chi sa ora, per tornare al giro già fatto, che il romanticismo italiano non rivenga sopra una via non lontana dal misticismo platonico? Convien però confessare che tra il platonismo imitativo de' prelati cinquecentisti e la sdolcinatura de' vagheggini e de' devoti del settecento il vantaggio rimane a'primi: v'era un non so che di dignitoso, se non di virile, in quella trepida adorazione al potere della femminile bellezza; ma i giochetti di parole e di imagini, ma la slombata armonia de'versetti del settecento, non cessano di essere effeminati, se non per diventar puerili. Dietro a questa maniera corsero con lode lo Zappi e molti dell'Arcadia; corsero alcuni de' gesuiti: a questa s'umiliò un ingegno mirabile, e nel genere suo originale, il cui merito non è stato forse sinora giustamente apprezzato, perchè gli ammiratori di lui onorarono i difetti per pregi, e i detrattori confusero i pregi co' difetti; il Metastasio. Quella popolarità senza esempio e senz'emulo, quella spontaneità sovente sì nobile e sì pensata, quell' affetto sì delicato e sì raro, quella rettitudine nuova d'intenzioni e d'idee, quella fecondità, quella efficace evidenza che forza la mente a comprendere e la memoria a ritenere i suoi versi, non possono rendere scusabili certe affettate tenerezze, certi ritornelli poco men che puerili, certa grazia accattata, certo languore monotono che a molti pare ancora la somma delle metastasiane bellezze. Ma appunto l'aver congiunto a difetti sì notabili pregi sì veri; l'avere in quella sciacquata dolcezza infusa una forza d'affetto, una gentilezza di sentimento, una copia di morali verità, che appena si crederebbero conciliabili con l'estrema forza dell'animo e dello stile, fu codesta la ragione principale che fra tanti ammiratori il Metastasio non trovasse imitatore nessuno, degno di questo modesto titolo. Dico la principale; poichè anco la nascente maturità di certi principii, la nuova direzione degli ingegni verso studii più solidi, ne fu cagione. E già codesta maniera finisce anch'essa; e nè anco la peste dei *libretti d'opera* non basta a conservarle la vita. Finisce in un uomo che l'ha con la gentilezza dell'anima sua ringentilita e condotta alquanto sulle orme dell'antica castità; intendo di Iacopo Vittorelli. E siccome (notiamo anche questo riscontro) la maniera che poneva nella sanorità la poesia ebbe nell'ultimo suo cultore, in Labindo, un riformatore sagace; così la maniera che il pregio dell' arte pone nella dolcezza trovò chi la migliorasse prima di lasciarla perire, e la mandasse al sepolcro con tutte le funerarie onoranze. Havvi tale anacreontica del Vittorelli e tal ode di Labindo che sopravviverà certamente al Cesarotti e allo Zappi, e dimostrerà come l'impulso del secolo fosse così potente da imporre anche alle particolari maniere poetiche una via diversa dall'antica, la quale tendesse un poco al perfezionamento dell'arte.

Siamo alla terza maniera, che più propriamente può dirsi la maniera del cinquecento; nel secolo seguente smarritasi quasi, nel settecento risorta. La dignitosa soavità del numero petrarchesco, la incomparabile sceltezza, il costante e quasi mai forzato artifizio, pe'quali il canzoniere di Laura è poesia incomparabile, trovarono ammiratori senza numero, i quali non potendo imitare ciò che imitare non si può, la gentilezza dell'anima del Petrarca, tenner dietro alla gentilezza estrinseca, quella della frase e del numero. In questo aspetto riguardata, la poesia del cinquecento è degnissima di lettura; e se il gusto consistesse tutto ne'suoni, certo non v'avrebbe gusto più puro di quello. Il dolce alito di quest'aura delicata di poesia fu sperso nel turbinoso verseggiar del secento; ma nel risorgimento degli studii del bello, la scuola bolognese credette in quest'alito tenue ritrovare tutto quant'era lo spirito smarrito dell'arte. E tornammo al Petrarca; tornammo a que'lunghi suoi metri; ad ogni specie di argomenti applicammo codesto andar grave che solo si conveniva all'indole di quel poeta, alle qualità d'un amore contemplativo, d'un ingegno posato, al costume e alla musica di un secolo antico. Falsato il tono, ne doveva riuscire una poesia falsa, fredda e pesante, e quel gusto stesso della collocazione e del numero essere in buona parte falsato; giacchè il numero anch'esso, come abbiam detto più sopra, illanguidisce ed allenta dove non lo

corrohori e nol tenga intenso il pensiero. La Toscana, perchè serbatasi quasi illesa dalla corruzione, non sentì così urgente il bisogno di tornare al petrarchesco, ed ebbe poesia più spontanea: non ebbe poeti, perchè questo non è fior d'ogni mese; ma non ebbe nè anco in numero sì vergognoso verseggiatori prolissi. La scuola bolognese, la più eletta parte dell'Arcadia, i collegi gesuitici, la coltura municipale di alcune città conservarono viva fino a noi questa pallida fiammolina del petrarchismo. Non era già il gusto petrarchesco che nelle loro poesie rivivesse, ma c' ci studiavano; e, per amore del Petrarca, Dante era negletto; i Latini tradotti, ma non intesi; imitati, ma solo in latino; intorno a'Greci qualche lavoro erudito, qualche misera traduzione, non altro. Se in certa modestia e pacatezza d'idee e gentilezza d'affetto, accompagnata da monotonia, da freddezza o da languore, si pone l'essenza della maniera che qui noi tocchiamo, converrà pure aggiungere che il perfezionatore più insigne di cotesta poesia, quegli che, scemandone i difetti, ne ha rese più vere le bellezze, è l'uomo rispettabile testè rapitoci; Ippolito Pindemonte. Così, prima di finire, anche questa maniera affettuosa e timida nella gentilezza trovò chi la nobilitasse con l'espressione di qualche sentimento coraggioso, di qualche idea nuova, con lo studio degli oltremontani e de'Greci, con la dignità dello spirito proprio, spirito nella tenerezza tenace del buono, nella urbanità professore del vero.

Ma sulla metà del secolo decimottavo, sorgeva improvvisa, e pur forte e matura, una quarta maniera più libera, più efficace di tutte e tre le rammentate, più conforme alla natura dell'arte. Lo studio de'Greci, la conoscenza delle letterature d'oltremonti, la coltura delle erudizioni patrie e delle scienze naturali dovevano ringrandire la sfera degl' ingegni, addestrarsi alla contemplazione d'oggetti più varii, al contatto d'avvenimenti più importanti, all'intelligenza di verità più intuitive insieme e più pratiche. L'educazione del pensiero cresceva: doveva dunque scemare il pazzo dominio della fantasia: dal pensiero rinforzato doveva ringagliardirsi l'affetto, volgersi a fini più degni. La poesia fantastica e l'amorosa dovevano venir meno; incominciare la poesia morale, la religiosa, la patria. Il segnale di codesto miglioramento, fu lo studio di Dante.

Non già che nello studio di Dante, qual era sul primo, e qual è tuttora tra'più, tutto sia da lodare. Quel non curar di distinguere il difetto dal pregio, e ciò che nel modo dantesco è di spontaneo, di forte, di nuovo, da ciò ch'è contorto, imitato fuor di tempo: quell' ammirare così in digrosso la poesia senza intenderne a fondo il senso storico, il religioso, il poetico e sovente nè anco il grammaticale, indicherà, se così piace, il bisogno vivamente sentito di poesia più profonda, ma non la maturità del pensiero e del senno. Non resta per altro, ripeto, che lo studio di Dante non sia stato il segnale d'un grande miglioramento nell'arte. Per intendere Dante anche alla peggio, convien pur pensare: convien pensare per imitarlo, a qualunque modo e's'imiti: l'imitazione del tono e della frase porta con sè quasi inevitabilmente una certa conformità di sentire: e l'amore d'intertenersi con Dante, piuttosto che col Petrarca o con altri, oltre al condurre seco di molti utili effetti, è esso medesimo effetto di più maturo pensare. Ella è una poesia patria codesta; poesia religiosa, pensata, sincera, sincera fin troppo. E questo troppo gli è appunto ciò che più piace a taluni: quell'odio amaro, quella satira a quando a quando selvaggia è all'occhio di taluni il pregio sommo di Dante; ma che in tale aspetto non l'abbiano riguardato i poeti tutti dell' ottocento che studiarono in esso cel dimostra la varietà della loro maniera, de'loro argomenti. E codesta medesima varietà è prova di regenerazione: non una o due scuole, ma quattro o cinque maniere diverse sorgono dallo studio rinnovellato di Dante: sorgono nel medesimo tempo; e sorte appena, eccitano questioni nuove, che giovano anch'esse all'avanzamento dell'arte. Il Gozzi, il Varano, il Parini, il Minzoni, il Mazza, il Monti, l'Alfieri, il Foscolo, son tutti allievi di Dante e hanno tutti un carattere proprio, tutti sovrastano nel genere loro ai poeti che li precedettero. Sorgono generi nuovi: la satira virilmente morale nel Gozzi: una nuova satira ironica nel Parini; una nuova satira politica, una nuova epigrammatica nell'Alfieri; una nuova forma di sonetto nel Minzoni: un nuovo genere di poesia contemporanea e religiosa nel Varano: una nuova epopea, una nuova tragedia nell'Alfieri e nel Monti; una nuova commedia civile nel primo, una lirica nuova nel secondo; una nuova anacreontica lirica nel Monti e nel Mazza. I poeti nominati non erano dotti, ma vivevano in secolo di nuove dottrine: le scienze fisiche vantavano cultori immortali; le morali e le politiche uomini sommi. Certo, paragonata la civiltà della Francia alla italiana nel secolo scorso, questa al riscontro par nulla, o se ne consideri l'esterna veste, o la fama e l'efficacia sul restante d'Europa: ma se si riguardi

il vigore degl'ingegni, e l'intrinseco valore degli scritti, la vittoria, cred'io, dovrà parere men certa. La prima cattedra d'economia politica è stata fondata in Italia: un erudito uguale al Carli la Francia nol può forse nella seconda metà del secolo decimottavo vantare: il *Caffè* valeva bene il *Mercurio*: e l'autore del trattato *Dei delitti e delle pene* era un italiano, era l'autore di un'opera *Dello stile*, alla quale la Francia nulla ha da contrapporre di più filosofico, d'un'opera che i Francesi hanno lodata e tradotta, mentre che l'Italia la ignora, o, che più mi dorrebbe, la sprezza. De'poeti non parlo, chè non v'è luogo a confronto.

Il linguaggio della nuova poesia era più virile d'assai; più morale lo scopo: mancava però non poco e alla suprema verità dello scopo e all'efficacia del linguaggio. Era più forte sì dell'antica quella poesia, ma rade volte più popolare, più franca nel movimento lirico: rade volte riteneva la purezza del gusto nella proprietà della frase, nella sceltezza de' modi, nella delicatezza del numero. Si tremava quasi di ricadere nella mollezza arcadica, nella melensaggine petrarchevole, nella gonfiezza frugoniana; si badava alla forza. Quindi l'ambizioso, il contorto, il soverchiamente pensato. Non giova dissimulare che dove all'energia dello stile si potesse congiungere certa evidenza che lo facesse accessibile all'intelligenza de' più, certo movimento il qual rendesse l'imagine di quell'estro che domina nel Filicaia, nel Guidi, nel Chiabrera, nel Frugoni, certa gentilezza di modi che ogn'inutile durezza o rozzezza fuggisse e, senza cadere nella monotonia, conservasse l'uguaglianza del bello, la poesia si accosterebbe ancor meglio al suo fine. Il Monti ha dati esempi felici di tutti codesti generi varii, ma non ha pensato a fonderli in uno. Tu trovi in lui or la vita dell'estro chiabreresco, ora una popolarità e una dolcezza quasi metastasiana, or l'evidenza di Dante, or certa sceltezza quasi petrarchesca: ma queste sue, son tante maniere diverse; e tutte insieme non formano un carattere nuovo. Io direi che l'Alfieri, il Parini, il Gozzi, il Minzoni stesso, nel genere loro, son più originali del Monti. Non hanno i pregi di lui, ma hanno un carattere proprio: e questa è lode somma. Aggiungasi che sebbene inesperti delle scienze più solide (tranne il Minzoni ch'ebbe fama di dotto nelle cose sacre), sebbene inesperti delle scienze solide, come attestano le prose leggiere del Gozzi, i trattati politici dell'Alfieri e il corso estetico del Parini, pure cospirarono col secolo nella franca esposizione d'alcune verità feconde, e ne seguitarono il movimento: dove il Monti, con l'instabilità de' suoi principii, rese inutile quasi il possente dono concessogli dalla natura. Io non intendo con ciò che l'amara ironia del Parini, la schernevole morale del Gozzi e le violente declamazioni dell'Alfieri e i canti devoti o mistici del Minzoni, del Varano, del Mazza sieno degno soggetto di vera poesia: verità più pratiche, principii più universali, massime più pure, affetti più moderni, dovevano inspirare il poeta; doveva sorgere chi alla pensata energia del linguaggio sapesse congiungere all'uopo la dolcezza del gusto antico e quella abilità inspirata che presenta un sì forte contrasto col far grave della scuola dantesca. Di tutti in somma i miglioramenti parziali, de'traviamenti stessi dovevasi profittare alla rigenerazione dell'arte; e questa lode era serbata ad Alessandro Manzoni.

Educatosi nell'amore di Virgilio, de'cinquecentisti, di Dante, egli diede al suo verso numeri robusti e franchi; estimatore saggio del Frugoni, animò la sua lirica d'una vita che manca al Parini e spesso anco al Monti; ammiratore del Metastasio, allo stile della tragedia principalmente egli diede una popolarità tutta nuova, che ne raddoppia l'efficacia senza toglierne la dignità: successore di tanti uomini insigni, le varie lor bellezze atteggiò a nuove forme, le nobilitò con l'affetto dell'anima sua e con la dignità della mente. Le verità ch'egli canta son pure: gli affetti che trasfonde innocenti. La fantasia in lui è ingentilita dalla gentilezza del cuore: il cuore infiammato dalle meditazioni della mente: la mente elevata dalla dottrina, inspirata dalla religione. Molto dee certamente il Manzoni al suo ingegno, al suo cuore moltissimo, ma molto deve anche al secolo, che all'ingegno e al cuor suo offerse degno alimento. Conobbe fin dagli anni più teneri parecchi uomini egregi e d'Italia e di Francia: ebbe famigliarità con alcuni felici ingegni d'un paese fecondo di grandi ingegni; dico il regno di Napoli. — Si vennero poi proponendo questioni nuove ed importanti intorno al fine supremo dell'arte e a' mezzi più liberi di conseguirlo, intorno alla moralità dell'arte stessa, al suo legame col vero religioso e con lo storico, alla sua efficacia sulla mente e sul cuore dell'uomo. Il Manzoni, nella maturità dell'ingegno, vi prese parte e fecondò l'argomento elevandolo fino a sè; e le sue discussioni rese originali non men de'suoi ver-

si; e perfezionando le idee altrui, si mostrò creatore. Con che diede a conoscere che la nuova bellezza della sua poesia è dovuta, non meno che alle altre doti sue nobilissime, alla pienezza e maturità del pensiero.

Nicolò Tommaseo.
*Della bellezza educatrice.*

## DOLORE ESTETICO.

Il libro più antico che abbiamo è il poema di Giobbe, e quel poema è tutto dolore: ne' più bei canti d'Omero è dipinto il dolore. Virgilio si leva all'altezza del suo rivale quando narra l'eccidio di Troia e i gemiti della Cartaginese e il miserabile fato di Niso e di Eurialo. Sublime è Dante nel regno del pianto: soave il Petrarca nel suo lamento. L'epico delle nazioni moderne grandeggia ogni volta che imprende a trattar di sciagure; e quel carme allora divien prodigio di passionata armonia. I drammatici di tutti i tempi adoperarono del dolore, perchè mezzo sicuro per dilettare: i pittori, gli statuarj, i mimici, i compositori di musica elessero, a preferenza delle altre, questa passione, persuasi di scuotere fortemente gli animi; onde, di cento opere estetiche, due terzi sono rappresentazioni meste, o luttuose. Coloro stessi che si danno a' pensieri ridenti, lasciano di sovente andar l'ingegno a reminiscenze di mestizia. L'amore, quella passione così independente che quando regna, vuol regnar sola, pare sia più vaga di melanconiche che di liete immagini: nè mi fa meraviglia Tibullo, se, nella gioia ebriante, esce improvviso col desiderio di poter, morendo, abbracciare la mano dell'amica; e nella folla delle vivaci idee mesce il pensier della morte, che la fantasia gli reca innanzi pietoso, come l'ultimo sguardo bagnato di lagrime di chi ci lascia per sempre. Così Yorik, fra mezzo a' lepori di festivo narrare, prende tuono elevato raccontando la sorte della povera Maria, e prorompe: *Io non mi sento sì pienamente conscio dell'esistenza di un'anima in me, se non quando mi trovo ravvolto nelle malinconie.*

La storia e l'esperienza ci ammaestra dunque che di tutte le passioni la feconda, l'attraente, l'estetica per eccellenza nelle belle arti è il dolore. Addurre ragione di questo fenomeno psicologico credo cosa non facile; ed io, lien lontano dal voler adempiere cotesto officio, non farò che accennare alcun mio pensiero, e portarne alcuno di altrui.

L'uomo, nella rappresentazione del dolore, si specchia assai meglio che in quella della letizia. Lo stato consueto dell'uomo non è forse il dolore? S'egli rivolge lo sguardo sopra il passato, vede più sterpi che rose; e per qualche illusione che gli fe' provare il nettare dell'esistenza un disinganno freddissimo che l'amareggia. Se il gira intorno a' viventi oggetti che lo circondano, sono più le inquietudini e le ansie del cuore che le dolcezze: e se lo spinge nell'avvenire, havvi in lontananza tale prospetto che discolora a mano a mano che s'innoltra verso di lui. Vi sono de' facoltosi che guazzano nelle delizie, cui è dato di scapricciarsi in tutto che bramano: ma la noia, vigile compagna delle ricchezze; ma le grazie della età che si sfiorano presto; ma gli umani malori, che non rispettano nemmeno i grandi; ma il fosco avvenire, nel cui fondo un gelido lume rischiara una tomba, non bastano per avventura a torbidare la letizia del momento fugace? E i doviziosi, i creduti felici dall'ignorante popolo, quanti poi sono? E chi può negare che allo stesso piacere non s'accompagni di soppiatto un dolore? Che ogni gioia non sia lucrata con qualche affanno? Se dunque lo stato ordinario dell'uomo è il soffrire, egli dovrà provare vivo interesse estetico alla artificiata rivelazione di suo proprio essere: onde il poeta della eleganza epica ha potuto asserire: *Est quædam flere voluptas;* e dalle rupi morvenie gli fece eco il bardo celtico:

Avvi dentro la languida tristezza
Un certo che che l'anima vezzeggia.

L'ilarità viene a balzi, ed a balzi ritorna via. S'ella dimora per lungo tempo, infastidisce il cuore, confonde la mente, o stuzzica l'acre desiderio d'un piacer nuovo. L'impressione ch'essa ci fa vapora in pochi istanti; e la stessa voglia che ella move di godimento novello è noia, se per poco esaminiamo con attenzione l'animo nostro. Poi, la gioia veramente compiuta quando si prova? La vivacità delle nostre brame deriva dalla difficoltà di poterle soddisfare; l'abbandonarsi intieramente alla contentezza è timore di perderla; e i nostri affetti si infiammano, perchè gli ostacoli e le paure frappongonsi per impedire l'intento loro; ond'è che quegli che ha più riso degli altri è più degli altri esposto al soffrire.

La compassione per le sciagure de' nostri fratelli esercita le facoltà morali; e questo esercizio è giunto a diletto. Poi, dalla compassione suol venire la simpatia, la quale è l'irresistibile de' sentimenti nostri: e l'interesse, prodotto dalla pietosa simpatia, per la persona afflitta è così valido che arriva per sino a farci credere di amare quando in realtà non facciamo che compiangere. Questo sentimento ci fa parere più bella la persona addolorata; copre con indulgenza i difetti; ingrandisce le virtù di lei, e ci persuade che abbiamo proprio ragione d'averle stima ed amore.

La gioia non è simpatica quanto il dolore. Faccia l'artista sopra una tela il baccano dei satiri con le ninfe; in un'altra il conte Ugolino nella torre: sieno ambe le dipinture, nel genere loro, maravigliose: la prima, dopo cinque o sei volte la s'è veduta, invecchia: la seconda è sempre nuova, e vorremmo farne acquisto per contemplarla quando vogliamo. Nel primo quadro ogni idea, ogni affetto è ad evidenza parlante nel gongolare de' satiri; nel secondo v'è il dolore dell'anima: ma l'anima ha dei misteri che non si possono spiegare con le parole, e che regnano sul nostro cuore, senza ch'egli arrivi a rendere ragione a sè stesso d'ogni palpito ond'è commosso. Una danza facetta dà gusto, e, riveduta più volte, piace; continuata a lungo, ristucca: il ballo della *Vestale* di Viganò, eseguito a Milano per lo corso d'un anno intero, aveva ogni sera un fresco incantesimo; era un arcano poema che il cuore solea tradurre sempre a suo modo.

L'*indeterminato*, il *vago* delle passioni, intorno il quale filosofarono alcuni moderni, pare a me stia nel dolore. Un letterato vivente di Francia osservò, che quanto più avanzano i popoli nella civiltà, tanto più in loro si aumenta questo *indeterminato* delle passioni; poscia che accade allora una cosa assai trista, ed è che il gran numero degli esempi che si hanno sotto gli occhi, e la moltitudine dei libri che trattano dell'uomo e de'suoi sentimenti, ci rendono abili senza sperienza. Si resta nauseati prima di aver goduto; rimangono tuttavia dei desiderj, e non si hanno più illusioni; ricca, abbondante, meravigliosa è l'immaginazione, mentre l'esistenza è povera, secca, spoglia d'ogni attrattiva. Con un cuore tutto pieno si abita un mondo vuoto, o senza aver usato di alcuna cosa si è disingannati di tutto. È incredibile l'amarezza che sparge sulla nostra vita un tale stato dell'anima: il cuore si raggira e ripiegasi in cento maniere per adoperare delle forze ch'ei sente essergli inutili. Poco han conosciuto gli antichi questa segreta inquietudine, questa acrimonia delle passioni soffocate, che tutte insieme fermentano. Una grande esistenza politica, i giuochi del ginnasio e del campo di Marte, gli affari del foro e della pubblica piazza riempivano tutti i loro momenti, nè spazio alcuno lasciavano alle noie del cuore. Finalmente i Greci e i Romani, non estendendo gran fatto gli sguardi loro al di là di questa vita, nè sapendo immaginare piaceri più perfetti di quelli che qui si provano, non erano portati, come noi, ai desiderj ed alle meditazioni, pel carattere appunto della loro religione. Soltanto nel cristianesimo convien cercar la cagione di quel *vago* di sentimenti così diffuso presso i popoli moderni. — Questo affetto, proprio di noi, non è egli in fine un dolore estetico?

La gioia armonizza con le miti affezioni, esulta fra le dolcezze domestiche, punge i vizj con brio, canta con amore le virtù gentili: ma se ella esce da'suoi confini e vuol onorare i meriti di grande capitano, di benefico principe, le è mestieri rammentar danni, pericoli, sacrificj; e perciò cedere in parte l'incarico al dolore, il solo che penetri nell'intimo prezzo della bontà, e che sappia alzare il nostro spirito al di sopra delle materiali cose, per farci provare la contentezza che è posta nel dimenticare i proprj vantaggi, le ricchezze, gli onori, per sovvenire alle altrui pene e beneficare chi sta nell'inopia.

Piace il dolore estetico più che la gioia, perchè gli uomini s'accorgono ch'esso ha di mira il loro morale perfezionamento. Rade volte, dopo festeggiante tripudio, siamo affatto contenti di noi medesimi; mentre il dolore ci fa diventare più soccorrevoli ed affettuosi. La compassione pe' mali altrui rende sensitivi senza mollezze, accostuma a rispettar la indigenza, a dare piuttosto che ricevere, ed a credere in quella sentenza biblica: *La casa del pianto essere migliore di quella del riso*; sentenza che terrà falsa ognuno pensante a'suoi interessi particolari; sentenza che gli uomini, i quali tutti insieme non s'ingannano, perchè i loro sentimenti partono dai fermi principj della ragione e del vero, non potranno negare. E in fatti, se gli uomini non sentissero che il dolore, rappresentato nell'arti, mira al morale perfezionamento; e s'egli non avesse in sè stesso il diletto della compassione, fuggirebbero dagli spettacoli dolorosi. Alcuni rispondono: Non per questa, ma per

altra ragione piace il dolore. Lucrezio Caro l'addita in questi versi:

Suave, mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra alterius alienum spectare laborem.

. . . . . .

Suave etiam belli certamina magna tueri
Per campos instructa, tui sine parte pericli.

Ciò sarebbe verissimo, se gli uomini fossero tutti *egoisti* e si togliessero piacere alle altrui miserie, in pensando ch'essi intanto stanno al sicuro: ma nè l'autorità di Lucrezio, nè quella del Galiani, del Beattie e di molti altri, a nulla monta. Il Foscolo opina che siccome un pieno riposo delle facoltà nostre c'infastidisce, così la violenta agitazione delle passioni altrui è a noi gradita, perchè ne avverte della esistenza nostra, col darci degli eccitamenti senza ridurci agli estremi, e in un ci apporta i piaceri dell'agitazione e quelli del riposo. Io chiederò al Foscolo: Perchè prediligere il dolore? Non iscuote anche la gioja? Poi siamo sempre a quel rozzo principio di porre l'uomo in uno stato di gaudio, o di aspettanza piacevole, in vedere pericolare i suoi simili, ed egli, sicuro, assistere alle loro agonie; il che non mi so indurre a credere. Il Cesarotti, parlando della tragedia, entrò nella questione; ecco le sue parole. — Per ridurre i varj sentimenti di piacere ad un principio generale, io dirò che questo non può nascere che dall'accordo del risultato drammatico coll'interesse e l'istruzione morale. L'interesse suppone affetto, e l'affezione è proporzionata alle qualità amabili di chi patisce. Ora l'affezione non è mai senza qualche dolcezza, che s'insinua nel dolore stesso. Le lagrime della pietà sono una crisi del dolore che va sciogliendosi. Dall'interesse drammatico derivano egualmente la compassione e il terrore. La disgrazia di chi si ama ci addolora; il pericolo ci spaventa. La moralità si mescola ad ambedue queste perturbazioni, ed all'interesse che le sveglia aggiunge il suo proprio. Quest'è di dar agli uomini l'istruzione più necessaria alla vita, vale a dire che le pene e le disgrazie che più gli affliggono sono figlie delle passioni e degli errori; mali ambedue che possono evitarsi, o superarsi da loro, quando vogliano far uso della libertà e della ragione. Con questa idea la rappresentazione delle sciagure altrui diventa uno specchio dei pericoli nostri, e l'interesse ch'io sentiva per gli altrui mali risveglia il più intrinseco ch'io sento per me. L'uomo ama i suoi simili perchè ama sè, e per legge di natura ama più sè che i suoi simili. Spettatore dell'altrui sciagure, si sostituisce a'suoi attori e si mette nei loro casi. Compassiona le sventure dell'uomo virtuoso o amabile; ma la causa che le produsse lo chiama a sè, e concentrando col terrore il di lui spirito nel pericolo proprio, gli dà forze per sottrarsi a resistere all'esche e agli impeti di quelle passioni che potrebbero sedurlo e trarlo a mal fine. Il fatto reale non avrebbe permesso allo spettatore di coglier il frutto di questa grande istruzione, e l'angoscia avrebbe forse dominato sola nel di lui animo: ma presentata in lontananza di tempi, di luoghi, di relazioni, dà campo alla riflessione di svilupparsi, e il diletto già tinto delle dolcezze dell'affetto, colpito dai tocchi dell'ammirazione, rinforzato dall'idee d'utilità, può serpeggiar liberamente in mezzo al cordoglio e, sparso di care lagrime, passar ben accolto nei recessi del cuore — V. *Ragionamento sul diletto della tragedia.*

Anche il Degerando, nell'opera il *Perfezionamento morale*, sostiene che le *qualità più grandi dell'anima non si sviluppano e non si perfezionano che col dolore.* Ora, le estetiche rappresentazioni dolorose debbono necessariamente avere influenza sul nostro essere e dare al cuore sensività e gentilezza. E in vero il dolore ci distoglie dagli obbietti meramente materiali per condurci a'razionali; ci avverte che i nostri giorni a nulla rilevano, se spesi non sono a pro di chi giace; e che principal dovere dell'uomo è il soccorrere a'suoi fratelli, se brama ch'altri adoperi così con lui, ove egli cadesse. E ciò che è bello assoluto nella morale pubblica, è pur bello assoluto nelle arti; e quanto è sublime in quella, in queste ancora è sublime. Provato, in filosofia, che il dolore ci purifica e perfeziona, ne viene per conseguenza che il dolore estetico, col farci sentire belle affezioni, collo svegliare idee benefiche e simpatie generose, ci dee condurre alla civiltà, ed impedire, per quanto è delle sue forze, che noi torniamo a rozzezza.

La gioia ostenta uno strasentito potere; ma come fidare nelle sue promesse, s'ella lasciò tra gli uomini monumenti sì deboli? E in che ci può ella ammaestrare, solita a libare le cose? In iscambio, il dolore, nulla curandosi delle apparenze, penetra al cuore e vi sparge que'semi amari che poi a loro tempo fruttano vantaggiosi La gioia deriva da certa agitazione nell'animo alla prospettiva brillante delle utilità passeggere; il dolore s'interna nello spi-

rito e, fatto maestro, lo costringe a grave meditazione sui doveri e sui diritti dell'uomo, e il guida all'atrio d'un avvenire che vale più di ogni allegrezza scorrevole. Io stimo essere questa la ragione perchè i mediocri artisti s'appagano della vita comune e della gloriuzza di pochi giorni; e i sublimi cercano di varcare i confini che imprigionare vorrebbono la immaginazione; e nella robustezza delle severe idee sentono la loro potenza. Dimandare se quegli artisti, ovvero questi, riescano di maggiore utile al civile e morale perfezionamento degli uomini, è vanità. Osserveremo da ultimo che l'estremo della gioia è dolore, che si piange e si sospira anche per eccesso di godimento; onde l'immensa gioia va nel dolore.

Qualcuno, mescendo insieme il dolor fisico con l'estetico, piantò stolte teoriche. Errando lungo il lido io veggo all'improvviso un vascello che, risospinto dai venti, batte negli scogli e si spezza. Io inorridisco. L'orrore che provo non mi dà al certo diletto; e vana è la sentenza di Lucrezio, come già dissi, a confronto del fatto. Dovrei fuggire dalla spiaggia, per non vedere lo sforzo inutile di chi naufraga: non posso; anzi là fermo ed immobile mi è forza stare. Per diletto? Non mai. E perchè? Alcuni mi accertano ch'io me ne resto per violenza di curiosità, inerente nell'uomo: sarà vero; nulladimeno io dico che non è sola curiosità che mi ferma. Speranza, ognor rinascente, che alcuno arrivi a salvarsi, o che possa giugnere un soccorso; e, più di tutto, sentimento di compassione pietosa per quegl'infelici, ch'io vorrei aiutare e non posso, mi astringe a mirare, dimenticandomi che intanto abbrividisco. Se un amico venisse per istrapparmi in quell'istante di là, lo spingerei da me: tremare, svigorire, ma restar là, finchè è cessato ogni gemito, finchè le onde si appianano sopra gli estinti. La compassione è tale che mi fa sentire in que' momenti tutta la vita; e sì repentino sviluppo di forza morale, non posso negare, è diletto: io però non mi sono fermato per aver questo piacere; sì bene per irresistibile bisogno dell'anima, che vede negli uomini sè medesima, e che nelle disgrazie vorrebbe loro giovare per qualche modo.

Io siedo in teatro, spettatore della tragedia di Schiller la *Maria Stuarda*. Quando vedo la misera, fuor di speranza, prepararsi alla morte, e odo quel suo lamento, e leggo in quegli occhi la ricordanza di un tradito amore; al pensiero mi si appresentano il palco e la scure, l'età florida e le grazie di bell'ingegno, poi da un lato la cruda vendetta, dall'altro il religioso perdono: io sono allora commosso, ed un soave dolore m'inebria così che amo vivamente e compiango la sventura, e ripongo la sua memoria nell'anima. E perchè non inorridisco, nè mi scorre per le membra freddo sudore, come nel caso de' naufraghi? Perchè sono certo che quanto vedo è finzione: bensì vera è la pietà che mi suscita quel fatto storico; e questa pietà m'è dolce e mi fa buono il cuore.

I Romani assistevano, per ricreamento, al sanguinoso lottare de'gladiatori; e la nostra plebaglia accorre al supplizio dei delinquenti, quasi movesse a una festa. E perchè? Il desiderio di violente impressioni, il bisogno di conoscere, la curiosità che spera notare qualcosa di nuovo e perciò di dar esca al suo fomite, spinge i rozzi animi agli orrendi e inusitati spettacoli, da'quali rifugge la persona educata. E questa in vece amerà l'estetica rappresentazione del dolore per mettere in esercizio il sentimento della pietà e per godere di simpatie geniali, risvegliatrici di purissimi affetti. Che se queste rappresentazioni saranno laceranti, orribili troppo, potrà gustarle la plebe; l'estetico no.

È vietato all'artista, da tutte le regole del sano gusto, il dilaniare gli animi con idee, con immagini, con passioni che fanno senso ingratissimo di orrore o di nausea, per cui lo spirito nostro rimanga oppresso. Se ci vien tolto il pensare dall'orrore che istupidisce, quale diletto e quale utilità potremo avere dalle estetiche imitazioni? Quell'attore che appar sulle scene con pannolino grondante di sangue, e volto all'udienza esclama: *Ella è delizia il tergere dalla fronte il sudore con lino inzuppato nel sangue del nemico ucciso*; e in così dire lo accosta a'labbri e il bacia da disperato, è sozzura, è orrore presso una colta nazione.

Bisogna nell'arti tre passioni distinguere: la compassione, il terrore e l'orrore. La compassione è sempre estetica, morale, magnanima; questa si può adoperare come meglio ci torna: il terrore cessa di essere estetico quando è troppo continuato; cessa di essere mitigato dalla moralità quando stringe l'anima soverchiamente e le toglie la forza di sopportare il dolore: l'orrore, preso a tutto rigor di vocabolo, non dovrebbe entrare nell'arti; perchè il vero *orrore* conturba, esacerba, lascia sensazioni ingrate; esso è un fremito dell'anima, che tenta di respinger da sè la vista, o l'idea d'un fatto atroce, in cui l'eccesso del male non è tem-

perato da verun bene, nè accompagnato da morale utilità. Nulladimeno potrà adoperarlo l'artista, ma con molta avvedutezza, ne' casi rari in cui volesse ritrarre gli animi con violenza da un male che ha ingannevole aspetto ed è seducente per gli stessi accorti: e all'arti parlanti è dato qualche volta usar dell'orrore, alla maniera però di medico, che mesce il veleno ne' farmachi; ma alle arti plastiche no, chè l'eccesso del disgusto distoglie il cuore dalla rappresentazione, divenuta odiosa (1).

Giovanni Zuccala. *Principj estetici.*

### L'ENEIDE DI VIRGILIO.

In quel soggetto e mitologico e, nello stesso tempo, legato con la fondazione di Roma trovava il poeta e la feconda libertà della favola e il vivo interesse della storia. Da una parte, in quella vasta e leggiera nebbia de' secoli eroici, poteva suscitare apparizioni fantastiche, *speciosa miracula;* inventare a piacer suo, attaccando le sue invenzioni a invenzioni anteriori celebri quanto la storia, o più, e insieme estensibili di loro natura. Le cognizioni storiche o credute storiche intorno a que' tempi, erano scienza di pochi eruditi; e non voglio dire certamente che, nel secolo d'Augusto, l'epopea potesse serbare tutto quel libero e sicuro andamento della prima; ma si pensi quanto deboli e larghe potevano esser per essa quelle pastoie in paragone di quelle in cui si trovò poi stretta l'epopea storica. Non aveva Virgilio a ficcar gli dei, come fecero poi altri che credevano di imitarlo, in avvenimenti il concetto de' quali era già nelle menti compito e spiegato, senza che quegli dei c'entrassero come attori personali e presenti. Li trova nel soggetto medesimo: non era lui che, per magnificare il suo eroe, lo facesse figliolo d'una dea; nè che facesse per la prima volta scender questa a soccorrerlo ferito in battaglia. L'intervento dell'altre divinità in suo favore o contro di lui era un seguito d'una gara già avviata, d'impegni già presi. E dall'altra parte, quel soggetto che veniva così a essere quasi una continuazione dell'Iliade, era, cioè potè diventare in mano di Virgilio, il più grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo nella cui lingua era scritto. Chè al di là di tutte quelle vicende poetiche, e come ultimo e vero scopo di quelle, sta sempre Roma; Roma, il soggetto direi quasi ulteriore del poema. È per essa che l'Olimpo si commove, e il fato sta immobile. Qualunque soggetto preso direttamente dalla storia di Roma, oltre al non poter mai diventare tutto poetico (che doveva esser un gran motivo di repugnanza per Virgilio), non sarebbe stato che un episodio di quell'immensa storia. Non poteva esser altro che un'impresa cagionata da imprese antecedenti, e diventata cagione d'altre imprese avvenire; una vittoria che prepara altre guerre; un ingrandimento dell'impero che gli accostava altri popoli da debellare. Nell'Eneide Roma è veduta da lontano, ma tutta; e lasciato fare al poeta a attirar là il vostro sguardo ogni momento, e sempre a proposito, sempre mirabilmente. Lasciate fare a lui a rappresentarvene anche direttamente la storia futura; ora in qualche particolare con de' cenni rapidi e maestri, ora più distesamente con l'artifizio di bellissime invenzioni poetiche, come la predizione d'Anchise, o l'armi fabbricate da Vulcano. Invenzioni nuove o vecchie, poco importa, quando sono passate per le mani di Virgilio.

Poichè quale virtù di stile poetico si può immaginare maggior della sua? Dico quello stile che si allontana in parte dall'uso comune d'una lingua, per la ragione (bonissima, chi la faccia valer bene) che la poesia vuole esprimere anche dell'idee che l'uso comune non ha bisogno d'esprimere, e che non meritano meno per questo d'essere espresse, quando uno l'abbia trovate. Che, oltre le qualità più essenziali e più manifeste delle cose, o oltre le loro relazioni più immediate e più frequenti, ci sono nelle cose, dico nelle cose di cui tutti parlano, delle qualità e delle relazioni più recondite e meno osservate o non osservate, e queste appunto vuole esprimere il poeta: e per esprimerle ha bisogno di nuove locuzioni. *Parla quasi un cert'altro linguaggio,* perchè ha cert'altre cose da dire. Ed è quando, portato dalla concitazione dell'animo o dall'intenta contemplazione delle cose all'orlo, dirò così, d'un concetto per arrivare il quale il linguaggio comune non gli somministra una formola, ne trova una con cui afferrarlo e renderlo presente, in una for-

(1) Ho voluto qui riportare questa teoria sul dolore estetico, non perchè la mi paja assolutamente buona, ma perchè delle più notabili che uscissero ai dì nostri; onde levò già gran rumore e fu argomento a grandi controversie. Nel resto io son d'avviso ch'essa contenga degli aspetti veri; forse l'errore del Zuccala sta in questo, che volle esagerare un principio per sè plausibile, e di un elemento del bello farne, per dir così, la sostanza fondamentale. Z.

ma propria e distinta, alla sua mente (chè agli altri può aver pensato prima, e pensarci dopo, ma non ci pensa, certo, in quel momento). E questo non lo fa, o lo fa ben di rado, e ancor più di rado felicemente, con l'inventar vocaboli novi, come fanno e devono fare i trovatori di verità scientifiche; ma con accozzi inusitati di vocaboli usitati: appunto perchè il proprio dell'arte sua è non tanto d'insegnar cose nove quanto di rivelare aspetti novi di cose note; e il mezzo più naturale a ciò è di mettere in relazioni nove i vocaboli significanti cose note. Queste formole non passano, se non per qualche rara opportunità, nel linguaggio comune, perchè, come s'è detto dianzi, il linguaggio comune non ha per lo più bisogno d'esprimere tali concetti; e la virtù propria della parola poetica è d'offrire intuiti al pensiero piuttosto che istrumenti al discorso. Ma quando sono, come devono essere, concetti veri insieme e pellegrini, riescono doppiamente gradevoli. E, non lascerò d'aggiungere, estendono effettivamente la cognizione; per quanto ci siano di quelli che credono filosofia il riguardare come oggetto esclusivo della cognizione alcune categorie di veri.

Avere accennato ciò che la poesia vuole è avere accennato ciò che Virgilio fece in un grado eccellente. Chi più di lui trovò in una contemplazione animata e serena, nell'intuito ora rapido, ora paziente (appunto perchè vivo) delle cose da descriversi, nel sentimento effettivo degli affetti ideati, il bisogno e il mezzo di nove e vere e pellegrine espressioni? E intendo un vero bisogno; giacchè chi più alieno di lui al porre la locuzione usitata, quando fosse bastante al suo concetto? Ma era frequente il caso che non bastasse; e quindi così frequenti, ma non mai troppi, ne'suoi versi, quegli accozzi di parole così inaspettati e non mai violenti; direi la *callida junctura* d'Orazio: ma, per quanto l'espressione sia felice, l'arte di Virgilio par che richieda una qualificazione più gentile e più elevata. E credo che non si possano trovare a ciò parole più adattate di quelle sue:

Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum
Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem;

quantunque non riguardino che l'applicazione di quell'arte a una specie d'oggetti. E aggiunge:

Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor: juvat ire jugis qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita clivo.

Che vuol dire: ma io sento d'esser Virgilio. E stavo per dire che, con quello stile, un poema sarebbe un oggetto perpetuo d'ammirazione, qualunque ne fosse stato l'argomento, qualunque l'invenzione delle parti. Ma m'avvedo a tempo che la supposizione non sarebbe ragionevole. Quello stesso giudizio squisito e sdegnoso che guidava Virgilio nella scelta dell'espressioni non gli avrebbe permesso d'attaccarsi a un argomento che non avesse le migliori condizioni, nè a invenzioni che non avesero un pregio intrinseco; sia quelle che si fossero presentate alla sua mente, sia le altrui che trovasse capaci e degne d'esser fatte sue.

Alessandro Manzoni. *Nuovi scritti.*

LE GEORGICHE DI VIRGILIO.

Prima di spiccare il volo avea Virgilio fatto sperimento delle sue forze, e quando ne fu sicuro fece quell'appello a sè stesso, se così mi è lecito d'interpretarlo:

*Surgamus: solet esse gravis cantantibus umbra.*
Ecl. 10.

E, lasciando l'oscurità, sorse tant'alto da esser poi concordemente appellato principe dei poeti latini.

L'opera che in gran parte gli meritò questo titolo fu la Georgica, nella quale scevro d'ogni altra cura impiegò sette degli anni più vigorosi. Era allora su i trentaquattro anni, l'età presso a poco che Dante stabilisce agli uomini *ben naturati* come la più opportuna a meditare ed a scrivere. A quel modo che nell'egloghe tolse a modello Teocrito, qui Virgilio dice da sè medesimo di aver seguitate l'orme d'Esiodo facendo risuonare l'ascreo canto per le romane città. Ma, per poco che si vogliano esaminare *Le opere ed i giorni* del Greco col virgiliano poema, facilmente si farà chiaro quanto quelle cedano a questo. Il lavoro ascreo non ti sembrerebbe cosa maggiore di un calendario messo in versi, paragonato alla copia, all'eleganza, alla varietà del latino. Virgilio in quell'espressione citata rende un omaggio più che ad Esiodo alla greca letteratura, dalla quale molto avea appreso e molto era ancor per apprendere rispetto alla forma del favellare: rispetto poi alle cose da togliersi ad argomento del canto troppo bene conosceva le credenze, i bisogni del popolo fra il quale viveva, perchè egli fuggisse dal ricantare le cose greche come tutti i me-

dieeri sapevan fare. Voleva tentare nuove vie, levarsi da terra e, vincitore di tutte difficoltà, volare glorioso per le bocche degli uomini. La Georgica è l'opera che meno delle altre risentasi della greca influenza: opera veramente romana per l'argomento che tratta; più romana ancora pel fine al quale dal poeta nazionale è rivolta. Il carattere che distinse il genio latino lo trovi nell'agricoltura e nelle leggi. Basta aprire le romane storie per riconoscere in que'due elementi il come crebbe e si conservò la romana potenza. I più grandi uomini della repubblica furono agricoltori, e le famiglie che dettero i migliori capitani ed i migliori politici dell'antichità si gloriavano di portare un nome che ricordasse il vanto di aver introdotta qualche nuova sementa ed aver aumentato in tal guisa il prodotto delle lor terre. Dall'aratro si passava alle prime magistrature e al comando degli eserciti, e da questi gloriosi carichi si ritornava con cittadina modestia all'aratro. Ben presto però le conquiste portarono le ricchezze; le ricchezze il lusso; il lusso i corrotti costumi, e questi ogni male. L'agricoltura s'ebbe in dispregio quanto prima era stata onorata: villano e da poco si disse chi esercitava quest'arte, gentile e da molto chi menava gran vita nei delicati ozj della città: la povertà non il vizio faceva vergogna: l'oro facil distributore di nobiltà, di bellezza e di ogni altra cosa pregiata. Venner le guerre civili e messer tutte le cose sossopra: le campagne si devastarono: cacciati gli antichi coloni vi s'istallarono i soldati, come abbiam visto, più capaci a metterle a ruba che a coltivarle. Gli effetti di queste violenze si fecero presto sentire: la miseria e la fame errante per le campagne si accostava di giorno in giorno alla popolosa città: gli umori per poco ricomposti si andavano novamente turbando. Virgilio poeta civile ben conobbe in questa condizione di cose il tema più accomodato a'suoi canti: rimetter cioè in onore l'aratro, abbandonato allora e spregiato con tanto danno della nazione; oltre il bello ideale della vita campestre, ritratto nella Bucolica, dimostrare i vantaggi reali che da quella vita si potevano ricavare; quindi dettare i precetti di quell'arte benefattrice. Doveva a quest'oggetto riandare tutto che dell'agricoltura scritto avevano i Greci, Esiodo, Democrito, Senofonte, Aristotele e Teofrasto: fra i Romani consultare specialmente Catone il Censore, che intorno all'agricoltura da lui lungamente esercitata aveva scritto i risultamenti dell'esperienza, ed ai precetti avea mescolato le gravi sentenze ed i più utili dettati della morale: a questi studj gravissimi congiungere l'esperienza sua propria, e di tutto comporre un'opera che alla intrinseca utilità accoppiasse il diletto per le doti d'una poesia nitida ed elaborata, quale l'eleganza del tempo la richiedea. A quel modo che avea voluto per mezzo d'un canto più elevato far sì che le selve fosser degne d'un console, voleva adesso che i campi e i rusticani strumenti di tanta vaghezza si rivestissero da allettare i perpetui leggitori delle amorose elegie e di altre poetiche corruttele, e così condurli a più utili cose e più degne.

Per intraprendere opera di tanta lena nè il buon volere, nè gli studj già fatti, nè i conforti di Mecenate bastavano. Faceva mestieri che egli si ponesse in una condizione di vita consentanea al suo genio, amico della solitudine e della campagna, donde avea tolte le prime sue ispirazioni. La vita agitata di Roma, che da principio l'avea piacevolmente distratto, ora, che voleva raccorre le sue idee per concentrarle in quell'unico pensiero, gli cominciava stranamente a pesare. Quindi è che volle trasportarsi nei tarentini campi, e quivi nell'amica quiete si dilettava di paragonare la tranquilla e semplice vita de'campagnoli con quello strepito cittadinesco dei clienti che si stipavano nei superbi atrj dei grandi alla salutazione mattutina; di contrapporre le delicatezze d'un lusso corrompitore, le ricercate vesti, gli effigiati bronzi, i profumi, alle delizie più modeste e più pure delle capanne, dove ambiziosa cura o rimorso non turba i facili sonni. Così, grida allora ai corrotti Romani il poeta, così vissero i vecchi Sabini; così Romolo e Remo; così crebbe a molta potenza l'Etruria; e Roma, addivenuta principalissima delle altre città, chiuse nell'antica cerchia i sette colli: nè la tromba guerriera avea peranche dato il segno alle stragi, nè sulle tonanti incudini si tempravano i brandi. Quasi i tarentini campi non bastino al suo cuore ed alla sua fantasia, si trasporta con effusione l'affetto sulle rive dello Sperchio, sul Taigeto e nelle ombrose valli dell'Emo, beata sede delle boschereccie divinità. Mantova, la sua diletta Mantova, gli ricorre talora come un aureo sogno di giovinezza nella memoria. Egli non vi era ritornato, quantunque sempre vi avesse il podere e la casa paterna, per non rattristarsi al guasto che i nuovi padroni aveano menato su quella terra. Sovente però sospira alla patria lontana, ed a temprare le amarezze di quell'esilio si compiace a ripe-

tere un voto, ripetuto poi generosamente dall'Alighieri, di ritornare, quando che fosse, nella sua patria poeta ed a lei consacrare le acquistate palme. Ed ai patrj terreni, come che da lui più conosciuti per propria esperienza, fa continua allusione ne' suoi precetti d'agricoltura, più adattati certamente a quelli che ai più feraci campi di Napoli. Nell'esporre questi precetti, se tutti si accordano ad ammirare le immagini graziose e nuove collo quali le più tenui cose ha saputo vestire, non tutti sono contenti dell'ordine onde sono le materie disposte. Avrebbero alcuni voluto che i tempi felici di Saturno, quando la terra produceva ogni cosa di per sè stessa, il regno più duro di Giove, la necessità del lavoro imposta da quel nume ai morali, l'aratro, dono di Cerere, e la descrizione degli strumenti rurali e gli usi loro, queste cose tutte fossero con più naturale andamento descritte, non confuse e frastagliate come sono nel libro. Al che rispondiamo che quanto al concetto generale dell'opera espresso nei primi versi ci sembra molto dirittamente ordinato. Il poeta si propone di cantare come si coltivi la terra, perchè sia liberale de'prodotti necessarj al bisogni ed agli agi dell'uomo, il frumento, gli alberi e specialmente la vite, gli armenti e le api: nel qual principio è chiaramente espressa, come si vede, la quadruplice divisione del poema. Quanto poi allo svolgere ne' suoi particolari questo generale concetto sì naturalmente ordinato, ha tenuto altro modo dai filosofi che un'idea vagliono si deduca dall'altra; ed ha usato della libertà dei poeti, avvezzi a condurre il discorso loro più a grado della fantasia che del freddo ragionamento. Le opere del genio non si vogliono misurare col compasso: scopo primo di esse si è il dilettare, nè diletterebbero senza la varietà, che porta seco un vago disordine. Un'esatta regolarità è necessaria all'intelletto; perciocchè dove si tratta del vero, non vi si giungo per altra via, nè si può in altro modo mostrarlo con sicurezza ad altrui: laddove infinite sono le strade che conducono al bello; e di qui avviene che si vegga tanta uniformità nelle operazioni dell'intelletto, e sì gran varietà in quelle dell'immaginativa. Ora in questa varietà appunto consiste in gran parte l'incanto de'lavori di lui; da questa sono principalmente adescati e presi gli animi nostri: questa ci preserva da quella noia la quale ci arreca un tenore di cose troppo uniforme per poco che duri. Si veda adesso coll'esempio del primo libro della Georgica come il poeta abbia servito alla varietà. Dopo la proposizione e l'invocazione prescrive il tempo per lavorare la terra. Rammenta poi di studiare la natura del suolo, e ne prende occasione a diffondersi piacevolmente sulle produzioni dei differenti terreni. Pareva che il poeta avesse dovuto mettere innanzi ad ogni altra cosa questo precetto, comechè da esso si derivano molti altri: ma essendo più capace di poesia l'ha posto il secondo, affinchè temperasse o meglio facesse dimenticare l'aridezza del primo. Sembra veramente che Virgilio voglia avvezzare il lettore al severo tuono didattico; ma appena l'ha preso, quasi tema d'esser grave, l'abbandona per una piacevole digressione.

E di queste digressioni od episodj ve ne ha molti e tutti belli e connessi con maraviglioso artifizio all'argomento del libro.

Parla dei prognostici delle tempeste? Subito gli corrono alla mente i prodigj che annunziarono la morte di Cesare, l'eroe popolare da lui riverito ed amato; e con impeto lirico ci dipinge l'eterna lampa del sole tinta in ferrugigno, e l'Etna dalle rotte fornaci avventare verso il cielo e rovesciare pe'campi globi di fiamme; e orrendo suan d'armi rimbombare per tutto il cielo di Germania, ed il tremuoto scuotere le fondamenta delle Alpi. In questi versi di tremenda armonia ammirerai il gran poeta; nella rimembranza coraggiosa dell'empie stragi di Macedonia loderai il cittadino che maledice alle armi scellerate senza imprecare con furor di partito agli uccisori di Cesare, ed ispira al nuovo secolo coll'ammaestramento delle passate sciagure l'orrore della guerra civile. Crederesti che in tanto impeto d'affetto e di fantasia il poeta abbia per poco dimenticato il subietto. Egli vi ritorna in modo nuovo ed inaspettato. Dal passato si spinge nell'avvenire, e vede l'agricoltore che, solcando coll'aratro quei campi, dissotterra i rugginosi brandi, i vuoti elmi e le grandi ossa dei padri. Rammenta la stagione invernale? Si fa allora a descrivere con deliziosa semplicità come il colono passi le lunghe sere nella povera casa: adagiato presso il focolare adopra il roncolo e foggia del legno ai diversi utensili domestici, mentre la moglie canterellando una sua canzone sta nel telaio, o va schiumando dintorno al fuoco il bollente vaso; una forosetta trae dalla conocchia la chioma, e s'argomenta dallo schizzettare del lume che l'indomani farà tempo cattivo. Rammenta la primavera? Celebra allora il connubio del cielo colla terra, la nascita del mondo in quel tempo supposta: l'aria, l'acqua, la terra è piena d'amore, grande

è la faccenda degli uomini e degli animali pei campi, più grande il tumulto delle feste di Bacco. Questa scena sì variata e sì viva si compie colla descrizione della campestre felicità nella quale colle ben colorite immagini ti si accostano al cuore i godimenti morali d'una vita semplice ed innocente. In questi pensieri l'anima del gentile poeta si spazia, e prega gli sia dato in quelle irrigue valli, all'ombra delle antiche piante, viver povero ed obbliato negli studj della natura. Avevalo in ciò preceduto Lucrezio, potente ingegno, educato alla scuola epicurea, che in un poema didattico fece intendere a Roma nel medesimo tempo l'omerica poesia e l'incredule dottrine d'Atene. Filosofo di distruzione diffuse delle massime che ben si accordavano al tempo in cui visse, tempo delle proscrizioni sillane in mezzo alle fazioni popolari, alle lunghe vendette aristocratiche, quando il disprezzo d'ogni religione, d'ogni legge, d'ogni pudore eguagliava quello che si aveva del sangue umano. L'ateo nasce in un secolo burrascoso ed infelice. Virgilio poteva stimare Lucrezio, ammirarne ed anche invidiarne la dottrina, chiamarlo felice conoscitore delle cause delle cose, lodarlo d'aver calpestato i numi creati dall'ignoranza e dalla paura; ma non così quelli creati dalla benevolenza degli uomini, quelli che soccorrono, non ispaventano, che ai bisogni di essi provvedono, nutriscono il cuore di puri affetti, fioriscono la fantasia d'immagini leggiadre, e sotto il trasparente velo d'un'innocente finzione nascondono utili ammaestramenti ai mortali. Quindi è che appella beato colui che onora gli agresti numi Pane e Silvano, e le ninfe sorelle, e che dallo studio della natura impara non già sterili e talvolta dannosi veri, ma bensì come possa giovarsi dei beneficj di lei. Parla delle malattie degli armenti? Subito ricorre alla descrizione della terribile pestilenza che danneggiò grandemente il bestiame dell'Illirico, e ti mette dinanzi agli occhi un quadro orribile insieme e pietoso. Lucrezio nella sua pestilenza mostrerà per avventura più dottrina, descriverà con maggiore energia i sintomi di quel malore: Virgilio più poeta ci dipinge i varj animali che ne son vittima; i giovenchi che cadono nei prati, ne' pieni presepj; il cavallo, avvezzo ai trionfi, che dimentico dell'erba e del fonte abbassa l'altera cervice, si bagna di sudore freddo; dipoi gli si infiamma l'occhio, gli cresce l'anelito, marcio sangue gli cola dalle narici; finalmente montato in furore in sè stesso si volge co'denti, e muore: muore il tauro sul cominciato solco, muore il fido cane preso da furiosa rabbia, muore il verro affaticato da affannosa tosse, e gli stanchi mortali non travan riparo a tanta sciagura. Da questi orrori la mente del leggitore si riconforta passando a contemplare la maravigliosa industria delle api. Destinando a ciò una quarta parte del suo lavoro il quale poteva ben terminarsi, poche cose aggiungendo, col terzo libro, ha dimostrato il poeta quanto dilettosamente intrattenevasi di questi insetti. Nel descriverne le abitudini, i lavori, le case ed i pascoli, prende un tuono di sì piacevole gravità che sembra tracciare l'istoria d'una famiglia, o meglio d'una repubblica. Se nell'Eneida, dove la gravità del subietto chiede pur gravi tutte le immagini, paragona le opere dei Trojani a quelle delle api e delle formiche, non sembrerà maraviglia che in argomento più umile, parlando espressamente delle api, paragani le opere loro a quelle dei ciclopi, e cerchi ogni occasiane di nobilitare tutte le azioni di esse esprimendole con immagini che alle azioni umane si converrebbero. Finalmente, dopo aver toccato dei malori a cui vanno le api soggette e delle cause e de'rimedj di esse, parla del modo di riparare alla perdita delle api qualora per fato avversa o per qualche naturale cagione venissero inopinatamente a mancare. Il pastore Aristeo trovatore di quel riparo è il subbietto dell'ultimo e più ingegnoso episodio, a cui si connette la favola d'Orfeo e d'Euridice, la più dolce cosa che sia uscita giammai da cuore dolcissimo. Quei virgiliani versi colla mesta armonia che li governa sì vivamente ti rappresentano il tracio cantore che tu non puoi dimenticarlo mai più. Destituito d'ogni speranza di riacquistare la perduta sposa lo vedi errare per le patrie montagne e, come l'usignolo che piange soavemente i perduti nati, chiamare coll'estremo lamento la troppo amata Euridice. Questo tratto di sovrana bellezza lascia negli animi una profonda impressione, e dà alla fine del poema l'effetto d'un ben preparato scioglimento drammatico.

Col rilevare brevemente le bellezze dei più cospicui episodj non ho inteso di limitare a quelli la ricchezza poetica di Virgilio. Egli sparge fiori per tutto, e quei fiori tanto sono più vaghi e di odorosa freschezza quanto che non sembrano ivi per effetto d'arte ammassati, ma spuntano come spontanei dal fondo istesso dell'argomento. Le più semplici operazioni, gli strumenti più usuali vengono dal magico tocco

del gran poeta nabilitati: la falce del mietitore non è men bella del brando guerriero: il rusticano carro prende tale dignità da disgradarne il carro destinato ai trionfi: l'aratro minutamente descritto ti sembra degno dei consoli e dei dittatori. Nell'arte di colorire le cose colle parole, Virgilio nella Georgica non ha solamente superati gli altri scrittori, ma ha superata sè stesso: nè parrà che io dica troppo se affermerò che gli oggetti meglio e più volentieri li vediamo nei suoi versi rappresentati che se cadessero veramente sotto la vista, perchè ci si figurano alla fantasia irradiati di quel bello ideale che ci commuove e ci esalta. Io dirò veramente con Pindemonte che mi piace quel ruscello, m'innamora quel prato; ma i versi di quell'incomparabile Mantovano mi fanno mormorare più dolcemente il ruscello, mi fanno verdeggiare il prato più freschamente. E diciamo anche che il prato ed il ruscello ci rendono alla lor volta più belli ancora i versi di lui, come i paeselli dipinti c'insegnano a gustar meglio gli originali, e gli originali con debita ricompensa i paeselli dipinti. L'incanto della poesia virgiliana deriva pur anche dal mescolare che ci fa con sottile artifizio alle descrizioni i sentimenti più delicati; gli alberi hanno per lui gli affetti varj dell'uomo, e perfino l'oblio, l'ignoranza e la maraviglia; e, quello che più ne tocca, non lascia occasione di trarne ammaestramenti morali. Quando consiglia di trapiantare un arbuscello in un terreno simile a quello che la produsse, egli vi aggiunge questa sentenza: tanta è la potenza delle abitudini negli anni primi! Quando raccomanda di approfittarsi della gioventù dell'armenta per moltiplicarne il prodotto, soggiunge: i più bei giorni dell'umana vita s'involano i primi. Quando descrive le forme, le qualità, l'educazione dei varj animali, massime de' cavalli, ha presente di continuo al pensiero l'educazione della gioventù: allude frequentemente all'infanzia fisica e morale dell'uomo ed al trepido zelo che ella richiede per essere ben diretta: veramente ti sembra un padre benigno, un illuminato maestro che si piace di raccomandare le sollecite cure da adoperarsi per formare nella crescente generazione buoni ed utili cittadini alla patria. Nel rappresentarci con gran calore di stile i furiosi amori del gregge ne fa accorti dei tristi effetti che la fiera passione produce anche negli animi umani. In tal guisa come i poeti moralisti abbelliscono le loro massime con immagini tolte dalla natura corporea, così Virgilio nel descrivere questa corporea natura sa leggiadramente innestarvi i precetti della morale. Molta bellezza deriva ancora al poema dalle varie reminiscenze locali, massime dei paesi italiani che più ragionavano dolcemente nella fantasia del poeta. Ti rappresenta quindi le campagne di Pesto colle sue rose di due stagioni, gli ubertosissimi campi di Taranto, le rive del Mincio ingombre di flessibili canne, e le quete onde del Lario e le tempestose del Benaco che si levano fremendo come fa il mare; finalmente tutta la saturnia terra, la quale, a differenza degli altri poeti che ciò dicano più spesso di Roma sola, appella con italiano entusiasmo madre feconda di lieti frutti e di eroi. Che se da questo temperato sale ei trapassa là dove si volge in giro più obliquo, rappresenta allora la Scizia ne'suoi rigori invernali con sì vivi colori che ti senti, per usare la forte espressione di Delille, per le membra il ribrezzo del freddo. Ma sarei infinito se volessi annoverare queste ed altrettali bellezze. Il poema della Georgica, nel quale si descrive tanta parte delle cose create e tanti colori vi si riflettono dell'umana vita, è da tenersi come dettato dalle grazie, o dalla perfezione medesima. « A giudizio universale degli eruditi, dice lo Strocchi, niuna nazione vanta lo somigliante, massimamente nel far vedere fin dove possa giungere artificio d'affetti e di locuzione, nell'animare e vestire i nobili e gli umili subietti di quelle forme che sono per natura sì proprie e sì necessarie a poesia che senz' esse non rimane a quest'arte divina altro che un vano suono ed un nome talvolta deriso. Alla scuola della Georgica s'impara a discernere il vero carattere del poetico parlare. A questa scuola parmi che l'Alighieri apprendesse l'arte d'informare, di nudrire, di condire lo stile con la novità, con la maestà, con l'ardimento di metafore e di tropi che sono la vita e l'anima d'ogni poesia, e massimamente della comica e della didattica. »

### L'ENEIDE DI VIRGILIO.

Le guerre civili da Virgilio tanto lamentate erano terminate per sempre; chiuso il tempio di Giano, a migliori costumi il popolo incamminato: veramente il nuovo ordine di cose da lui profetato sorgeva: coll'accesa fantasia riandava tutta la storia di quel popolo maraviglioso che da sì umili principj avea disteso il terror del suo nome fino all'ultime regioni del mondo: vedeva qual era ancora, quantunque lacero e pesto dalle civili discordie, e quale ancor

diverrebbe quando le arti della pace avessero risanate le antiche piaghe e ringentiliti i costumi, quando affratellandosi a lui tutti i popoli delle provincie italiane in una grande cittadinanza non formerebbero che un popolo solo, una città sola, non una Roma romana, ma una Roma italiana. Questo vasto progetto di Cesare, che pareva fosse morto con lui, lo vedeva adesso risuscitato, vicino ad effettuarsi: raccoglieva le sparse tradizioni di tutti i popoli dell'Italia, le collegava con quelle del popolo romano: esaltando le menti colla narrazione delle glorie passate, delle maggiori ne vaticinava nel futuro, e cantava l'impero eterno del popolo rigenerato. In questo senso Eneo poteva essere una personificazione del popolo istesso che si accostava al senato raffigurato nel re latino, non a guisa di nemico intento a rovesciare l'ordine antico, ma solo a riformarlo ed a migliorarlo. Come il re latino in tal caso rappresenta la parte aristocratica moderata, così Turno poteva rappresentare l'esagerata, come colui che non vuole ascoltare accomodamento alcuno colla parte contraria, e quando si vede stretto da tutte le parti, prima che venire a patti, muore pugnando sul campo. Tale per me si è il concetto nazionale dell'Eneida, considerata da alcuni nulla più che una copia elegante dell'Iliade e dell'Odissea, un panegirico continuato d'Augusto raffigurato nel pio Enea, ordinato a rendere accetto al popolo romano l'assoluto impero monarchico, e ad avvezzarlo a godere in una lunga pace i frutti d'una dolce servitù. Queste sono appunto le parole dell'Algarotti che ben si accordano con quelle di Spencer sull'istesso soggetto. Alle quali risponderò coll'Heyne che la persona d'Enea, le azioni ed i fatti non hanno in sè cosa alcuna che a quel consiglio risponda: non vi è nell'Eneida un popolo libero che riceva un padrone: non lodati e neppure rammentati vi si trovano i vantaggi d'un impero assoluto. Virgilio, come accennai da principio, non ebbe, nè aver poteva questi servili pensieri: quello che vedeva in politica era tutto di foggia romana, che è quanto dire repubblicana: se fu compiacente di lodi ad Augusto, ciò fece al suo patrono per gratitudine, al gran capitano per ammirazione delle cose operate a pro della patria, non al dittatore perpetuo e molto meno al monarca. Ponendo negli eterni tormenti chi vendè a prezzo d'oro la patria, dipingendoci con neri colori Mezenzio agitato dai rimorsi e orribilmente punito dai numi per avere oppresso il suo popolo, fa manifesto come avrebbe trattato Augusto quando avesse scorto in lui il tiranno, non il protettore della repubblica e della libertà. A Roma, al popolo romano rigenerato son volte le promesse di Giove, i vaticinj d'Anchise: Roma sola risplende nell'epico canto da principio fino alla fine, ed ispira all'anima una viva passione, l'istessa passione che sente il poeta per la grandezza di lei. Ai destini di Roma fa servire la caduta della maggior città dell'Asia per opera della Grecia confederata. L'eroe trojano condotto dai fati cerca per molto mare l'Italia, dove gli Dei gli hanno promesso una stabil sede. Di questa venuta d'Enea in Italia, e degli illustri destini che gli eran compagni, pieni eran gli annali romani, come raccogliesi dai frammenti che Aurelio Vittore ci ha conservati, e da molti passi di Dionisio, di Festo e di Licofrone. Nevio nel suo poema sopra la prima guerra cartaginese avea seguitato il viaggio d'Enea coi medesimi particolari da Virgilio narrati, colle procelle concitate da Giunone, co' lamenti di Venere, recati a Giove e colle promesse di questo nume per consolarla. Così il poema aveva un fondo di storia o tradizionale verità da ridestare l'attenzione d'un popolo troppo culto oramai e raffinato per pascersi solamente di favole. Il poeta rappresentandoci Enea che narra a Didone le passate sciagure prende bella occasione di riandare i fatti precedenti il viaggio di quell'eroe; risveglia nell'animo grandissima compassione pei mali da lui sofferti, e pari alla compassione l'ammirazione sincera pel suo coraggio. Le isole greche da lui visitate fioriscono quel racconto di dotte reminiscenze tolte con molto garbo dall'Odissea. Didone impietosita a que'duri casi concepisce per l'eroe una passione fortissima: offre a lui la mano, negata prima ai più potenti regi dell'Africa, e colla mano la sorgente città di Cartagine ed il regno. Enea, volto sempre all'Italia a cui lo chiamavano i fati, non si lascia commuovere dalle lusinghe, dalle promesse, dal disperato pianto della regina: obbediente al cenno del nume apparsogli in sogno salpa verso l'Italia. Didone vede l'ingrata fuga; impreca la maledizione de' numi sopra di lui, e risoluta oramai di morire fa l'ultimo voto (tremendo voto da' cui le guerre puniche derivarono) che fra Cartagine e la trojana città non fosse mai pace, e nell'ira sua forsennata minaccia le superate alpi ed Annibale. Enea dalla tempesta costretto ad approdare in Sicilia è ricevuto dal re Aceste; e poichè compivasi l'anno della morte del padre,

istituisce delle feste funebri per onorarne la memoria: e di tal modo il poeta accenna l'origine di certe religioni romane. Anchise comparendo nel sonno comanda al figlio di andare in Italia, consultar la sibilla e seco andare nel regno dell'ombre. Enea approda a Cuma; visita la sibilla e con lei discende in inferno. Omero avea pur descritto il regno della morta gente e v'avea fatto scendere Ulisse: ma che cosa è egli mai quell'inferno in confronto del virgiliano? Nel tartaro trovi puniti Tantalo, Tizio e Sisifo, ma nessun delitto vien definito colla sua pena, tranne il solo spergiuro: Virgilio, distinguendo diverse pene per le diverse colpe, mostra quanto più perfettamente sentisse della morale come si conveniva in tempi d'avanzata civiltà, quando, a quel modo che si ricercano maggior virtù, così devono fuggirsi maggiori vizj. Le dottrine platoniche sulla vita avvenire vi sono maravigliosamente svolte, e mostrano quanto in esse il poeta sentisse profondamente. Ma l'amor suo nazionale sopra ogni altra cosa risplende quando nel descrivere l'eliso, la beata sede dei buoni, ti pone sott'occhio i più grandi romani; Bruto che diede alla patria la libertà cacciandone i re; i Gracchi che colla fulminea eloquenza dalla prepotenza patrizia la conservarono; Cesare fido sostegno del popolo ma degno di rimprovero pel versato sangue civile; e finalmente il giovino Marcello che innanzi tempo doveva morire, colmando così la misura ai dolori dell'infelicissima madre sua, l'ottima Ottavia, che nell'abbandono del marito si riconfortava dell'amore di questo figliuolo. Virgilio a consolazione di lei consacrò alla memoria di Marcello quindici versi pietosamente soavi.

Enea, reduce dal misterioso viaggio, incoraggito da vaticinj tanto solenni, si rimette in mare ed approda ai lidi latini. Qui si apre al poeta un vasto campo di poesia ancora intatto, la descrizione dei popoli primitivi d'Italia, i loro costumi patriarcali, il governo loro e la religione. A queste patrie memorie l'anima gli s'infiamma, dice di muover canto maggiore, e narra come Enea mandasse ambasciatori a Latino, come questo buon re non solo umanamente ricevesse l'alleanza di lui, ma ricordevole d'un responso di Fauno gli destinasse a sposa la figlia. Turno re dei Rutuli, che la voleva per sè, concitato dalle furie e da Giunone infesta sempre ai Trojani, muove la guerra ad Enea, svalge Latino dall'alleanza, ed invoca da tutte parti soccorso per respingere il mal arrivato straniero. I soccorsi inviati dalle varie città porgono il destro al poeta di descriverci quali fossero allora gli Etruschi e le loro città, i Tiburtini, i Prenestini ed altri popoli intorno. Enea, a tanta mole di guerra che gli vien contro, non se ne sta inoperoso. Lasciando ad Ascanio la cura del campo, risale pel Tevere ad Evandro, il buon re arcade che nella semplicità degli antichi patriarchi abitava sul Palatino una povera casa nè altra guardia volea che i suoi cani che i vecchi passi di lui seguitavano. Tanta povertà si mostrava in quel luogo nel quale dovevansi i più superbi edificj inalzare dalla magnificenza romana! Evandro gli concesse gli aiuti che ricercava, e di più gli affidò il suo figliuolo Pallante perchè sotto la disciplina di lui si ausasse alla guerra. Mosse quindi Enea verso i Tirreni per farseli amici: e ben lo sperava, perchè Mezenzio cacciato da loro militava nelle schiere di Turno: ma prima riceve dalla madre Venere la stupenda armatura, opera di Vulcano, e nello scudo vede effigiate le romane cose da Romolo fino ad Augusto, di cui magnifica le imprese ed i trionfi, massime l'aziaca battaglia. Nell'assenza di Enea, Turno fa impeto contro i Trojani, che appena trovano schermo nel ben munito vallo: ma poco la fortuna stette per lui; chè, rianimati da Ascanio, i Trojani si rivoltarono contro i Rutuli, e costrinsero il loro re a gittarsi a nuoto nel Tevere per salvarsi. Enea forte del nuovo soccorso dei Tirreni torna con 300 navi a'suoi, novamente travagliati con gran pericolo dai nemici. I due eserciti furiosamente s'attaccano. Turno uccide Pallante e lo spoglia: Enea corre per vendicarlo, ma Turno avvolto in una nuvola da Giunone s'invola a' suoi sguardi. La gran vendetta dee chiudere l'epopea. Il perchè si trovano dal poeta nuovi espedienti, tutti belli pel modo onde sono trattati, ma che non cuoprono bastantemente lo studio d'allungare la narrazione per empire i dodici libri ai quali il poeta s'era prefisso di estendere il suo lavoro. Enea, non potendo raggiunger Turno, sfoga l'ira sua sopra Lauso, quindi sopra Mezenzio padre di lui accorso invano per vendicarlo; rende gli estremi ufficj a Pallante; ne rimanda con pompa solenne l'amato corpo ad Evandro, e s'apparecchia ad una battaglia finale. In questo mentre Latino, rimproverandosi di averla rotta con lui, chiama i suoi a consiglio, e tutti si accordano a chieder la pace consigliata con eloquente orazione da Drance. Contro del quale Turno si scaglia con impetuose parole, e, poichè a tutti duole la guerra, dice di prenderla sopra sè solo. Il consiglio è in-

terrotto dall'annunzio che il nemico è sotto le mura. Si corre alle armi, il momento decisivo è arrivato. Dopo varj casi di guerra, più cospicui de'quali la morte di Cammilla venuta a combatter per Turno co'Volsci, e la ferita d'Enea prodigiosamente sanata, i sommi capitani rivali s'incontrano. Gli eserciti nemici si arrestano a riguardare fra timore e speranza la singolare tenzone. Turno, appena scorto il nemico, sente l'abbandono dei numi; ferito dall'asta d'Enea chiede d'aver salva la vita, e già l'otteneva, quando Enea riguardando intorno all'omero del nemico la cintura che fu già di Pallante, s'infiamma nell'ira, e l'immola come vittima dovuta all'estinto amico.

Tale è l'andamento di questo maraviglioso lavoro. Poco o nulla ho parlato de' numi che prendon parte nell'azione, perchè non vi hanno veramente una grande importanza come nell'Iliade d'Omero. Qui la terra ed il cielo sono un teatro solo dove gli dei combattono cogli uomini e persino ne son feriti. Ciò convenivasi ai tempi eroici, cioè credenti, non a quei di Virgilio nei quali i sistemi filosofici ed il poema di Lucrezio avean quasi spenta del tutto la pubblica religione. Giove, Giunone e tutti gli altri dei molta potenza perderono sopra gli spiriti, ed era assai tempo che Flamminio avea screditati i sacri polli che per tanti anni condussero le romane aquile alla vittoria. Per questo Virgilio adopra gli dei come un espediente letterario e mostra molto riserbo, quasi tema di un effetto contrario all'omerico sopra il cuore dei Romani. Egli medesimo dimostra per gli dei poco rispetto, rimproverandone spiegatamente l'ira vendicativa: e poichè li doveva rappresentare se non altro come storico de'tempi eroici, non li dipinse appunto come quelli d'Omero; voglio dire che gli adattò ai tempi più civili, e li fece più miti e meno facinorosi. Del resto Virgilio ha trovato nel subietto tali mezzi che l'epico greco non ebbe, come che obbligato a restringersi necessariamente alla Grecia; mentre il latino abbracciò la Grecia, l'Italia e una parte dell'Africa. E quanto alla Grecia ebbe a riscontrarsi coi canti d'Omero, ma recò nuovo diletto coll'offerirci continuata la storia de' personaggi di lui, quali Diomede, Idomeneo, Eleno, Andromaca ed altri. Dell'Africa toccò il nuovo regno de'Fenici, popolo il più industrioso ed intraprendente dell'antichità: toccò de'popoli indigeni i nomi, i costumi, le religioni. L'Italia poi, sede della parte più importante del suo poema, l'ha descritta colla diligenza d'un antiquario. Coll'Eneida alla mano si può percorrere buona parte del bel paese, e ad ogni passo trovare le grandi memorie e i più illustri monumenti dell'antichità del Lazio, degli avvenimenti militari, politici e religiosi, ed arrivare di porto in porto, di città in città, e dirci quasi di villaggio in villaggio alla capitale del mondo antico. D'alcuni luoghi, non che il nudo nome, troverai anche l'istoria del nome istesso: Gaeta ti ricorderà la nutrice d'Enea in quel promontorio sepolta: il promontorio Miseno ti ricorderà Miseno il più famoso sonatore di tromba della flotta trojana: il capo Palinuro il fedele piloto di questo nome miseramente morto nel mare siciliano: il monte Circello Circe la tremenda maga ricordata pur anco nell'Odissea: così dicasi dell'antro della sibilla, e del lago d'Averno. Alle memorie locali si aggiungon le genealogiche, potentissime a carezzare l'ambizione di parecchie famiglie romane. Casa Giulia trovava qui la sua origine in Giulo figlio d'Enea; la Claudia in Clauso; la Memmia in Muesteo; la Cluenza in Cloanto. Tutta poi la nazione, oltre la propria origine, vi trovava quella di molte feste religiose e civili, come il culto di Vesta, di Cibele e di quasi tutti gli dei; delle cerimonie colle quali si proclamava la pace e la guerra: arroge le profezie e gli oracoli che, ponendo il popolo romano sotto la protezione dei numi, lo rivestivano d'uno splendore e d'una dignità la quale molto contribuiva perchè le nazioni ricevessero più volentieri le sue leggi, e la sovrana potenza ne rispettassero. Anche i prodigj narrati nella virgiliana epopea ne accennano dei somiglianti nelle storie romane: la fiamma che senza offesa alcuna circondò la testa d'Ascanio e fu simbolo della futura potenza di lui sembra copiata da quella che fece il somigliante a Servio ancora fanciullo; i dardi che trafissero il misero Polidoro, e che mettendo radici nel suolo insanguinato si cangiarono in arbuscelli, accennano alla lancia di Romolo che a quel modo fitta a terra germogliò: l'incendio miracolosamente accaduto d'alcune lance de' centurioni poco innanzi alla battaglia del Trasimeno, che s'ebbe per cattivo augurio, suggerì forse al poeta l'incendio della freccia d'Aceste onde fu annunciato ai Trojani l'abbruciamento della loro flotta in Sicilia. Roma e la sua storia per tutto ricomparisce e dà al poema tale un carattere di nazionalità che nessun altro, tranne l'omerico, può vantare l'eguale. In somma Virgilio ha saputo in un ampio quadro rappresentare la rovina di Troja.

donde Roma traeva l'origine; la fondazione di Cartagine; le prime cagioni della rivalità delle due potenti repubbliche; le tradizioni vere o favolose sopra il viaggio d'Enea in Italia, sopra le guerre che vi sostenne, sopra i prodigj che accompagnarono la fondazione di Roma, sopra l'origine di tante città che l'hanno preceduta, sopra lo stato del Lazio antico; gli umili suoi principj; le memorie delle prime età in contrasto col lusso, la grandezza e la potenza di Roma; l'antico lustro de'grandi uomini che avea prodotto; finalmente la storia del mondo ricongiunta ai proprj fati ed a quelli dell'Italia. Che se, lasciando di esaminare il poema dal lato istorico e nazionale, volessimo considerarlo dal letterario, e notare il merito d'invenzione e di stile, avremmo materia da fare un libro, solo compendiando la terza parte delle cose scritte fin qui. Alcuni sonosi specialmente occupati nel paragonarlo ad Omero nell'Iliade e nell'Odissea, come che nei primi sei libri l'Eneida sia un'imitazione di questa, di quella negli ultimi. E siccome in questi confronti è difficile il tenersi nel mezzo, coloro che ciò facevano per rilevarne la superiorità d'Omero, hanno abbassato Virgilio tanto da giudicarlo come un'imitatore or più or meno felice; quelli per lo contrario che Virgilio volevano sollevare, l'hanno fatto con irriverenza a quel sommo Greco che è e sarà finchè risplenda il sole la prima fantasia del mondo. Tenendoci egualmente lontani da questi estremi, diremo che Omero è grande per l'invenzione; ebbe i tempi opportuni a creare il maraviglioso coll'azione continua dei numi, e creandolo lo sentì e lo fece sentire agli altri perchè credente in mezzo a credenti. Virgilio, non potendo far ciò, diede all'affetto quello che non potè dare alla fantasia, e commosse potentemente coll'amore di Didone colle sventure d'Andromaca più tenera dell'omerica, colla pittura della virtù sventurata di Pallante, di Lauso, di Camilla. In quest'arte difficilissima di commuovere, Virgilio è tanto innanzi ad Omero quanto i suoi tempi avanzavano in civiltà ed in cultura gli eroici. Nel disegnare i caratteri Omero è senza dubbio maraviglioso. Achille, Ettore, Ajace e Diomede sono più grandi d'Enea, di Turno, di Pallante e di Mezenzio. Omero, tenendo discosto dall'azione Achille l'eroe del poema, disegna meglio il suo carattere altero, e meglio ne fa sentire l'importanza, comecchè la mancanza di lui solo renda inutili gli sforzi di tanti re, e dia tutto il campo agli eroi secondarj di ben mostrarsi e di splendere non ecclissati da quella massima luce. Virgilio ha dovuto sempre tenerci davanti agli occhi il suo Enea, e riconcentrando in lui troppo lume, ha fatto sì che pallide e talora meschine ci si appresentino le figure degli altri che più gli sono d'appresso. Ma Turno, che gli dee stare discosto e grandeggiare per contrasto, è grande e forse anche troppo, come osserva Voltaire, tentato non senza ragione a prender partito per lui: grande è Mezenzio nell'empietà, nella barbara fidanza di sè medesimo e nell'amore smisurato pel figlio, pel quale egli incredulo spinge morendo un pensiero al di là d'una tomba inutile e maledetta. Niso, Eurialo, Lauso, Pallante, leggiadri giovani che alla soavità dei costumi accoppiarono tanto valore guerriero, sono creazioni originali dell'affettuoso poeta, che sembra compiacersi nel rappresentare quella giovanile virtù a modello della crescente generazione, dolce speranza del nuovo stato.

Abbiam visto nella Georgica quanto Virgilio possa nel descrivere, anzi nel dipingere vivamente le cose. Nell'Eneida non si mostra minore di sè stesso: basta per tutt'esempio la descrizione della tempesta, dell'incendio di Troja, dei giuochi funebri in onore d'Anchise, della fucina di Vulcano, della morte di Caco. Nella descrizione delle battaglie, dove Omero è grandissimo, tenta di raggiungere il suo modello a tutto potere; ma per quanto vi si adoperi colla squisitezza dell'arte, non giunge a far sentire per entro al verso quell'impeto romoroso del Greco. Ciò derivasi prima dalla diversa tempra dell'animo, poi dal non aver avuto dalla tradizione quella schiera di caratteri eroici che Omero con tanto successo ha sparso in animatissimi gruppi nel mezzo alle sue battaglie. Vi ha supplito però col mettere sulla scena bella varianza di personaggi, forse men coloriti, ma tali per altro da richiamare particolare attenzione ed affetto per la nascita, pel costume e per la vita e per la morte. Ed ora vedi fra loro un incantatore che doma la rabbia dei serpenti, e guarisce il velenoso morso; ora un augure cui non salvano le arti vantate di predire il futuro; ora un ricco avaro che si getta ai piedi del vincitore per ottenere la vita a prezzo de' suoi tesori. E questo carattere vile fa bel contrasto co' valorosi che stanno attorno virilmente combattendo o fra i Trojani o fra i Rutuli. Le morti poi sono varie quante in Omero, e più dell'orrende le pietose. Chi non ricorda mestamente quel povero Argivo che,

percosso da ferita non sua, guarda il cielo, e morendo rammenta la dolce patria?

Di queste e di mille altre bellezze che lungo sarebbe sol l'accennare risplende questa meravigliosa epopea, la più perfetta fra quante ne sono state composte dai poeti d'ogni tempo e d'ogni nazione. E come tale l'annunziava dal bel principio Sesto Properzio con que'versi famosi:

*Cedite, romani scriptores, cedite, graii;*
*Nescio quid majus nascitur Iliade.*
Eleg. XXV, lib. 2.

Augustò, che ardentemente desiderava di leggerne alcuna parte, ne pregò varie volte il poeta; e trovandolo renitente a soddisfare la sua voglia, dicesi che una volta perfino lo minacciasse. Al quale Virgilio rispose con una lettera, riportataci in parte da Macrobio, in questi termini concepita. « Se io avessi della mia Eneida alcuna cosa degna d'esser ascoltata da te, volentieri la manderei: ma questo lavoro è cominciato soltanto, e fino dal suo principio mi pare di tanta importanza da sembrarmi quasi stoltezza l'essermivi accinto, particolarmente adesso che io mi sono messo, come tu sai, in altri studj e molto più utili ». Dopo non molto tempo per altro dicesi che gli recitasse il libro secondo, il quarto ed il sesto, ed a quest'ultimo fosse presente anche la buona Ottavia, ed a quel tratto del suo Marcello, presa da tenerezza grandissima, svenisse nelle braccia d'Augusto. Gli ultimi sei libri pare che li compisse in quattro anni; chè tanti ne corrono dalla morte di Marcello alla sua partenza per Grecia. E veramente in quest' ultima parte del gran lavoro si scorge qua e là qualche trascuratezza. Ciò non fa per altro che gli ultimi libri non reggano al paragone co'primi; perocchè, se in questi vi è maggiore sfarzo di descrizione e situazioni drammatiche di grand'effetto, in quelli è maggiore la dottrina delle cose italiane che più da vicino ci toccano; bellezze vi splendono meno vive, ma più originali e più confacenti all'indole del poeta, e certe espressioni delicate e fantastiche che nei primi non si ritrovano. Impiegò in tutta l'opera dodici anni, e quando ebbela terminata pensò di andarsene in Grecia per darvi l'ultima mano, e passare il restante della sua vita nei filosofici studj, che più s'affacevano a quella sua natura malinconica e meditabonda. Così compiva la sua vita poetica. Aveva eternate le ispirazioni della gioventù prima nella Bucolica, della gioventù più matura nella Georgica, della virilità nell'Eneida: candore nativo e soave mestizia nella prima; dottrina e perfezione d'arte nella seconda; immaginazione vigorosa, affetti delicati, profondi, spirito nazionale nell'ultima.

Giuseppe Arcangeli.
*Virgilio e le sue opere. Discorso.*

## DELLA LIBERTA' DELLA LINGUA.

Quando io parlo della libertà della lingua intendo solamente parlare della lingua italiana: perchè a nissuna delle lingue vive furono in questo rispetto fatti eguali sfregi; od almeno in nissuna è durato del pari il bisogno di gridare la guerra contro a' novatori, e di ritirare la favella al suo principio. La lingua nostra ebbe in ciò sorte diversa dalla maggior parte delle altre oggidì parlate da'popoli più inciviliti. Queste ebbero più lungo il periodo della rozzezza, ma più stabile il perfezionamento. La nostra all'opposto bamboleggiò, per così dire, più breve tempo; e sì bello indi a poco fu il suo provenire che se le parole apparvero dappoi più nitide ed ebbero una sembianza più leggiadra, i modi però schietti del dire, la concisione de' costrutti e l' andamento semplice dell' orazione, che distinguono le scritture di quel tempo, sono anche oggigiorno un suggetto di piacevole e vantaggioso studio per chiunque ama di serbare nel suo stile le maniere primitive, che possono anche chiamarsi legittime, de'creatori del linguaggio. Sursero quindi i tre grandi Toscani, i quali (lasciamo stare la forza straordinaria del loro ingegno in altri rispetti) tanto giovarono à mondare, ingentilire, accrescere, afforzare e regolare la lingua, che potè essa fra le loro mani toccar rapidamente l' apice della sua perfezione. Meno curata nel secolo XV, che può essere chiamato il secolo de' dotti, salita nuovamente al massimo splendore nel bel secolo XVI, passò anche nel seguente pura ed incontaminata nelle scritture di parecchi chiarissimi autori. Passò anche allora ad acquistare maggiore stabilità nel grande dizionario degli accademici della Crusca; opera insigne e meravigliosa, li cui pregi sarebbero stati da tutti riguardati con maggior religione, se i difetti inevitabili in un lavoro di sì gran mole non fossero stati rispettati da alcuni con troppa superstizione. Malgrado di ciò, gran danno tornò alla lingua dalla rarità de'grandi scrittori, e dall'essersi scemato se non il rispetto, lo studio de'classici esemplari; specialmente dap-

poichè, per la luce che da per tutto spandevano gli uomini famosi i quali tanto illustrarono in Francia l'età di Luigi XIV, tutta inverso di essi è de' successori loro voltavasi l'attenzione di una gran parte de' letterati italiani. Onde è da dirsi essere dovuto allo zelo di alcuni eletti scrittori, i quali dopo la metà del secolo diciottesimo impresero a richiamare lo studio delle parole alla sua antica severità, se vedesi altra volta venuto a onore il nome de'vecchi padri della nostra favella; e se in Italia moltiplicansi ogni dì colle gravi scritture le scritture purgate. Parrebbe adunque male scelto il momento per iscrivere contro a' conculcatori delle leggi della lingua, se non fosse noto che le riforme tutte hanno lento e contrastato il procedere; e se non fosse vero che per la stessa condizione politica dell'Italia, ne' primi anni di questo secolo, le ragioni di alterare, mescolare e scambiare la favella diventarono più che mai potenti. È conveniente pertanto che se di altri vizj de'letterati ho toccata finora, anche di questo io tenga qualche conto.

La libertà di cui trattasi è da alcuni voluta, perchè non bene giudicano della natura della lingua; è seguita da molti altri, perchè non bene ne appresero le leggi. Avvisano i primi che la favella sia povera di molte voci; che anche dove non si ha difetto di parole, sia una dovizia maggiore il trovarne tante di eguale significanza quante sono quelle che possono esser tolte dalla lingua madre o dalle lingue sorelle; che gli altri idiomi tutti hanno per questa maniera ingrandito il loro dizionario; che alla favella italiana dee per questo concedersi di essere anche oggidì raccogliticcia, e di far sue quelle locuzioni che per bisogno o per vaghezza volesse trasportare dall'altrui nel proprio patrimonio. Il modo di ridurre queste ragioni al loro valore si è di scernere e determinare quanto hanno di vero. È indubitato che la somma delle parole depositate nelle scritture de'primi secoli della lingua dee corrispondere alla quantità delle cose e delle idee che allora erano destinate ad esprimere. Laonde, siccome per le mutazioni avvenute negli abiti della vita, e per la copia maggiore di notizie e di esperienze di cui giovansi progressivamente alcune scienze, e speciolmente le naturali, sonosi messe in mezzo molte cose novelle, o dati diversi aspetti alle già conosciute, d'uopo è che, per ispiegare nel nostro idioma cotali novità, o si adoperino le voci generalmente aggradite nel linguaggio de'dotti, o con saggia ma necessaria libertà si foggino vocaboli novelli. Si dee non pertanto avvertire che questo principio, dove si ammetta senza temperanza, può dar luogo a molti erramenti. La qual temperanza stando principalmente nel non precipitare il giudizio sulla mancanza delle voci, e nel non concedere a qualunque siasi scrittore il diritto di proferirlo, ne consegue che la libertà è vizio ogni qual volta non si è per un lungo ed accurato studio della lingua acquistata la certezza del difetto de' vocaboli; ed ogni qual volta prevalesi dell'arbitrio di sostituirne di nuovi quel cotale cui non la fama del sapere, non l'opportunità di trattare per la prima volta le materie bisognose della nuova parola, non la prudenza del ricorrere a'fonti più accreditati, non la fortuna, se così dee esser chiamata, di trarre dietro a sè l'assentimento de' migliori francheggiano a segno che la novità s'introduca assennatamente e passi con buoni auspizj nel comune commercio della favella.

È del pari cosa certa che la ricchezza delle lingue è formata in parte da' nomi diversi con cui possono esser appellate le medesime case. Ma non perciò si può inferire che sia permesso il mescolare tutti i vocaboli sinonimi che trovansi nelle favelle derivate da egual sorgente. Anzi io vorrei mostrarmi più schifiltoso rispetto a queste voci di sovrabbondanza che a qualunque altra: poichè non credo che la lingua italiana abbia disagio di quelle parole che con accettazione alquanto larga chiamansi sinonime; nè mai è addivenuto che per l'inopia di parole siffatte uno scrittore italiano abbia corso il rischio di adoperare uno stile scolorato o fiacco.

Non può negarsi altresì che alcune lingue abbiano côlto il più bel fiore delle altre, onde farsene belle. Tuttavia, prima di trarre da ciò argomento contro a'rigidi custodi della vecchia favella, converrebbe por mente che questo bottino se è lecito a benefizio di un idioma che va formandosi, non lo è più per un linguaggio già perfetto. Onde la diversità fra la lingua italiana e quella di altre nazioni non si riduce al non aver essa potuto arricchirsi nella medesima maniera, ma al non poterlo oggidì: perchè, come ho già osservato, le favelle di altri popoli rimaste lunga pezza in fasce avanzaronsi con lentezza, simili a quelle famiglie che in lungo volger d'anni migliorano coll'economia e con minuta industria il loro patrimonio; laddove la lingua italiana, quasi a modo come vedesi sovente sulle scene un uomo fortunato cui la morte di un colono

americano fa diventare strariccо in un solo instante, si giovò prestamente de'frutti della materna eredità e delle parole prese in prestanza da'dialetti più usitati in quel tempo, mercè delle illustri fatiche de' primi suoi padri.

Stabilite queste sentenze, per le quali torna più agevole il discoprire il vizio di cui parlasi, sarebbe aperta la via a ragionare sovra le cautele che conviene adoperare perchè non vi s' incorra. Ma questo discorso mi menerebbe lungi dal mio scopo, il quale è meno di dar precetti o regole che di notare alcuni difetti. E senza ciò mi menerebbe ad intraprendere una discussione la quale è stata svolta in maniera così luminosa da parecchi valentuomini italiani, che, anche dov'io fossi di tanto superiore a quell'oscuro scrittore qual io mi sono che potessi assidermi fra cotanto senno, non mi verrebbe fatto di poter arrogere alcuna novella considerazione. Oltre a che non così è viziata la lingua da coloro che male ne giudicano come dagli altri che non la conoscono; contro a'quali perciò io avea divisato infino dal principio di questo capitolo di voltare la censura. A costoro dunque mi rivolgo. E solamente perchè sia più chiaro il breve cenno che ho dato dell'opinione mia intorno a siffatte materie, deggio qui aggiugnere che intanto ho io sempre mentovato le parole, e non i costrutti e non le frasi, in quanto io penso che nel solo rispetto delle parole possa essere permesso ad alcuni equi e rispettati arbitri di rappaciare le opinioni estreme. Giacchè contro all' introduzione di alcuni novelli vocaboli pugna alle volte la sola autorità, ed un'autorità di cui all'uopo non si saprebbe render la ragione; ma a dar impedimento alla mutazione de' modi del dire basta la condizione e la natura stessa della favella; la quale ricusa quelle maniere che sue non sono, ed ha una sembianza così distinta ed un andamento tanto proprio a sè che ben può incontrare che taluno scriva lunghe opere con parole tutte legittime, e non pertanto l'opera non possa esser lodata dal canto della lingua.

Venendo pertanto a toccare della ignoranza della lingua, duolmi grandemente che il lamento sono io per farne non muova da uomo tale che possa per la riverenza inspirata da' suoi detti trarne il frutto desiderato: poichè veggendo come in alcuni luoghi ed in alcune professioni piglia sempre maggior campo quell'ignoranza, sembrami che non saranno assai a combatterla le ragioni scompagnate dall'autorità. Già, peggio ancora che l'ignoranza, il dispregio profana qualche volta in Italia la nobilissima e vaghissima nostra favella. E lasciamo stare che havvi tal provincia dove una gentil persona arrossirebbe di non conoscere le grazie tutte di un idioma oltramontano, e non arrossa punto d' ignorare la lingua comune italiana, o di guastarne e corromperne le voci; onde nelle raunate si ode il linguaggio della moda sempre quando non si adopera quello del volgo; e la smania di parlare l'altrui favella è quasi uguale a quella dell'acconciarsi alla foggia straniera. Gli uomini stessi li più pregiati per valore d'ingegno rinunziano talvolta al linguaggio della patria comune per dettare in lingua francese i trattati scientifici: quasi come la lingua di Galileo non fosse abile ad esprimere i loro teoremi; o fosse essa così plebea che lo spiegare colle sue parole i concetti appartenenti alle scienze esatte fosse il vestirle di un abito che loro piagnesse in dosso. Ma basti qui l'aver accennato questa verità; chè se la sorte aiuta la ragione, questa si farà strada da sè stessa. E passiamo a coloro che sono nell' obbligo o nella disposizione d'impiegare nelle loro scritture la lingua italiana, nè punto si brigano di farne studio.

Uno straniero che trascorrendo alcune città d' Italia volesse certificarsi se la lingua comune è generalmente saputa da chi dee adoperarla, non penerebbe ad attingere il vero col solo esame di alcune scritture che vengono periodicamente a pubblica notizia. Pongansi a modo d'esempio alle mani di lui alcuni atti o bandi giudiziali; ed ei sarà tosto in grado di notare non solo una miriade di parole scomunicate da' vecchi e nuovi conoscitori della favella, ma l'uso ancora di alcuni costrutti, contro a'quali griderebbero se potessero le colonne nelle quali stanno affissi que' cartelli. Gli si diano a leggere alcuni spacci che girano per le mani dell' uno e dell' altro incaricato di qualche pubblico negozio; ed ei v' incontrerà una pretta traduzione delle fogge del dire d'oltremonti, qualora non s'imbatta in qualche marrone così fatto che convenga porre da banda le ragioni della lingua italiana per difender quelle della grammatica generale. Si faccia egli intervenire a qualche pubblica conferenza; e potrà udire come dalla bocca d'alcuni che pur sono chiamati ad esprimere e scrivere le loro opinioni nell' idioma nobile della penisola scorra con istento l'espressione del proprio pensiero, e le parole gorgoglinsi lunga pezza in gola, ed abbiano la sua certa sede nella diceria le

intramesse del dialetto municipale. Legga egli a uscio a uscio alcune di quelle scritte che dicono a lettere di appigionasi qual cosa si suol fare colà entro; e se per ciò solo non potrà formar giusto giudizio sul rispetto portato alla castità della favella, avrà per lo meno una ragione di chiarire in quali sformati barbarismi o solecismi s'incorra da chi con leggerissima pena potrebbe evitarli; ch' è proprio non vedere un bufalo nella neve.

Nissuno avvisi però che, nel trattare in tal materia l'argomento, abbia io la mira di far credere che in questa nostra età trovisi generalmente trasandato lo studio della favella: imperocchè fintanto ho dovuto venire a mentovare alcuni particolari, in quanto sembrami di scorgere che in certe professioni meglio che in certe altre sia facile il trovar gli esempi di questa noncuranza della lingua. E lo stesso videro prima di me alcuni zelanti filologi che predicarono colle parole e coll'esempio la riforma di quelle maniere di dire. Quantunque ciò fecero indarno: perchè siccome quando le cose son tenere ogni minimo impedimento è assai, così alloraquando il barbarismo è trasmutato in costumanza, il tentar di combatterlo fruttuosamente con tutti è un volere, come dicesi, dirizzare il becco agli sparvieri. È dunque lungi da me il pensiero di censurare i letterati d'oggidì. Anzi questo mio andarmi ravvolgendo fra quelle scritture che fatte non sono per la pubblica luce della stampa vuol esser interpretato come una dichiarazione favorevole alla maggior parte de'dettati che destinansi ad una vita più brillante, ne'quali meglio impiegasi la diligenza degli scrittori. In fatto, benchè anche in queste opere avvenga non di rado d'imbattersi in una lingua libera che pende in barbaro, è d'uopo confessare che tali composizioni sono sempre frutto di alcuno di que'ciechi od arditi usurpatori del nome di letterato contro alle varie genie de'quali ho io finora combattuto. Ma non è men vero che i lavori degli uomini e de'giovani d'ingegno, che tanto abbondano in questo tempo e che promettono all'Italia una dell'età letterarie di maggior merito, palesano sopra le altre doti del grave e giudizioso scrivere quella dello scrivere purgato e nitido. Nè senza vantaggio è in questo rispetto lo scrupoleggiare di alcuni censori, i quali a'nostri dì pongono tanta briga nel cernere le parole legittime che sarebbe forse di soperchio se si trattasse d'indagare la verità delle cose. Onde resti il pro dell'effetto anche dove lo zelo esce della temperanza. E se parrà ad alcuni che a me pure sarebbe meglio convenuto lo stare in sulle continenze, io dovrò chieder loro che mi sia permesso il desiderio di un pari risultamento.

Giuseppe Manno. *De'vizj de'letterati.*

## VINCENZO MONTI.

Non si può senz' ammirazione pensare come in quella età ch'altri appena incomincia a formarsi, io non dico lo stile, ma un'idea dello stile, il Monti avesse il suo già condotto a tanta maturità che, rimpetto a lui, la più parte de'provetti potevano chiamarsi fanciulli. *La bellezza dell'universo,* quell'inno ben più che pindarico, fu recitato in Arcadia, composto per nozze. E poichè quivi è quasi in fiore quell'ingegno che dovea poi fruttare così fecondo, delle proprietà più notabili di questo ingegno toccherò qui brevemente.

Havvi una poesia nella quale l'anima, rivolgendosi in sè e dall' affetto traendo alimento al pensiero e dal pensiero all'affetto, nel punto indivisibile della coscienza, si crea un universo: poesia che cerca lo spirituale nel sensibile, il più importante, vale a dire il più malinconico nel più frivolo; e tutto riferendo all'uomo, sparge sopra tutte le cose un affetto, monotono e indeterminato, se vuolsi, ma tanto più partecipante dell'invisibile e dell' infinito. A siffatta poesia conducono il raffinamento della intelligenza, l' accrescimento delle cognizioni e de' bisogni, il corso delle pubbliche e delle private sventure. Havvene un' altra più estrinseca, più varia che, affacciandosi quasi sul limitare dello spirito, assiste ilare spettatrice al teatro dell'universale bellezza; dalle più sensibili relazioni d'oggetti, avvicinate con leggiadra agevolezza, coglie un'armonia franca, scorrevole, dilettosa. Congiungere i fiori dell'una poesia co'frutti dell' altra; toccare le corde più intime della umana natura senza premervi sopra con tenace austerezza, e rivenir tosto alla melodia degli affetti più estrinseci, più comuni, più gai; cogliere il commovente senz' affettare il malinconico, il pensato senza trascendere nel contemplativo, il profondo senza dar nel pesante; quest'è il secreto del genio, e richiede una mente sempre aperta alle impressioni dell' affetto e sempre signora di quello; libera da ogni vincolo dell'arte fattizia, ma sempre attenta a mantenere quel vincolo delicatissimo per cui le bellezze del-

l'arte si connettono, quasi anella, alle eterne della natura. La poesia del Monti partecipa d'ambedue gli accennati generi: ma più del secondo. Non rifugge nè dalla delicatezza del nascente ed appena percettibile sentimento, nè dalla grazia dell'affetto adulto, nè dalla profondità della passione vigorosa, nè dal serio e solenne spettacolo della grande realità: ma questa parte spirituale del canto è vestita de' veli corporei, e, per timore di soverchia o severità o impressione, ogni cosa è quivi ridotta ad' imagine. Quindi lo splendore e l' evidenza di quella poesia, della quale par ch'abbia egli stesso voluto offrire l'imagine quando scrisse:

*Pronta il ciel mi donò mente serena;*

quindi in lui l' istinto di cogliere ne' soggetti più nobili e ne' più dimessi, ne' più peregrini non meno che ne' più triti, quelle particolarità che valessero a colorarli, se non sempre con sincera fedeltà, quasi sempre con elegante vivezza.

E questo amore di quanto negli oggetti è di particolare e di proprio doveva, quand'altre cagioni non fossero, avviarlo al vero scopo della poesia, da più secoli smarrito, a quella poesia, dico, che dipinge ed esprime

*. . . i costumi e le dottrine,*
*E gli affetti, e i bisogni e le vicende*
*Dell' uom cui nodo social costringe.*

Se il Monti non ha osato nella poesia trasfondere il tesoro e delle maraviglie che nel campo della natura scoperse la fisica rinnovellata, e delle verità che pel corso de'secoli venne accumulando la scienza de'costumi e la scienza degli stati, egli certamente può dirsi il primo ch'abbia, con franchezza felice, tentata questa necessaria alleanza, per la quale la bellezza, non più nemica e corruttrice della verità, ma viene a farsene interprete e adornatrice. Dovrebb'essere, parmi, augurio fausto ed efficace esempio ai poeti avvenire veder come i tocchi scientifici, morali, politici, non che violare l'integrità verginale della bellezza, le aggiungano vigore e modestia. Se questo nuovo campo non si fosse aperto all'ingegno del Monti, e' non avrebbe passata quella elegante ed artifiziosa loquacità che a tanti verseggiatori italiani conservò per più secoli una languida e non invidiabile rinomanza. Io non citerò que' poemi dove la verità politica è o esagerata o velata per cagioni estrinseche allo scopo dell'arte: ma citerò la *Mascheroniana*, dove sì bella mostra fa di sè l'amor patrio, sì dolci suonano i nomi del Fontana, dell' Oriani, dello Spallanzani, del Verri, del Beccaria, del Parini: citerò la sovrana pittura del Parini là in cielo, dove il Monti ha degnamente emuloto quel suo ispiratore di maschia e pittrice poesia, l'Allighieri. Egli è a dolersi che le circostanze de'tempi gli abbiano interdetto un più coraggioso e più costante esercizio di questo genere nobilissimo, dove il poeta sorge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione. Ed è a dolersi non meno che la lena gli sia mancata e gli stimoli a quel genere di poesia morale ed eterna della quale egli aveva dato un saggio sì nobile in quel giovanile sonetto alla Morte. Se non che da questa poesia di meditazione lo tolse non solo l' indole del secolo nel quale son corsi i suoi più begli anni, ma la natura dell'ingegno suo stesso, che nell'oggetto poetico ricercava il più estrinseco e il più sensibile, e potè così, fino nella vecchiezza ultima, serbare la freschezza e la vivacità giovanile E di questa maniera è tanto in lui l' efficacia che quand' anche la tenuità del soggetto lasci il lettore o indifferente o mal pago, lo splendore dell' imaginazione lo attrae, e l'impeto quasi dell'onda poetica lo trasporta. Quella dignità semplice, quelle concezioni schiette, la cui franchezza fa vivo contrasto con le fantasie smorfiose de'suoi grefti contemporanei; quell'andamento disinvolto ed eguale che i voli lirici non affetta co' troncamenti delle idee intermedie, ma le idee intermedie nobilita con l'arte della elocuzione; quella naturalezza unica che strappò di bocca al Parini il noto giudizio che il Monti minaccia di cader sempre e non cade mai, son bellezze innovatrici. Ognun sa qual fosse, a mezzo circa il passato secolo, lo stato della poesia italiana rispetto allo stile. La negligenza del quattrocento, ringentilita dalle eleganza petrarchesche e dal gusto delicato, sebbene imitativo, del secolo che venne poi, trasmutatasi nel secento in goffaggine di concetto, che, lasciando allo stile certa digoità ed evidenza, rendeva tanto più strana lo sconcezza delle imagini; tornò verso la metà del secolo passato a riapporire sotto nuove forme, meno nazionali, se non più grossolane. Dall' un lato l'ampollosità sguaiata, la prolissità negletta, dall'altro una eleganzuccia leziosa, uno stile d' etichetta, indicante lo degradazione dello spirito e del costume, rendevan simile tutta quasi la nostra poesia a quello selva d'erbacce paras-

site che spunta intorno alle fracide radici di gran pianta sfatta dagli anni. Il Parini, dalla forza dell'ingegno e più da certa energia di libra lombarda, fu spinto sopra una via nuova affatto; ma, per separarsi dal volgo degli scriventi, credette doversi separare dall'intelligenza de' più; creò uno stile dignitoso al certo ed eletto, ma soverchiamente peregrino e superbo. Così la miseria de'tempi condusse l'uomo di cuore sincero e semplice, di retta mente, a cercare il leggiadro nel contorto, il nobile nell'insolito; a far dello stile non il colore, ma la maschera della bellezza. Non è già che, là dove la poesia del Parini è più vera, non sia schietta e spedita; ma giova ripetere che il più sovente i latinismi, le trasposizioni, le perifrasi e simili artifizii rendono inaccessibili ai più tanti di que' sentimenti, che impossibile non sarebbe, ed è necessario, far con le lusinghe della poesia penetrare in tutti gli animi e in tutte le menti. E l'inganno appunto che da tal maniera poetica nacque e dura tuttora si è il credere che poesia vera non s'abbia se non se allontanando affatto la lingua poetica dalla lingua della prosa, creando per quella un dizionario, una grammatica, un uditorio da sè. « Stile ricercato (io cito le parole stesse del Monti) è sempre cattivo. » E chi potrebbe negare che nello stile dell'Alfieri, nello stile del Parini non si senta la ricercatezza, la stanchezza, lo stento? È notabile in una delle prose del Monti quel passo dove, dell'Alfieri parlando, insegna come le trasposizioni, male adoprate, uccidono il verso e la sentenza, come debban sempre essere naturali e spontanee, come Dante ne faccia rarissimo uso, e tanta sia in lui nondimeno la forza.

Lo splendore, agli occhi del Monti, non è posto nella oscurità; l'eleganza per lui è barbarie se non serve al primo pregio, al primo scopo dell'arte dello scrivere, l'evidenza.

Non è perciò ch'egli sprezzi i sussidii dell'arte, ma padrone vuol egli essere di quella, non servo. I giovanili esercizii di stile latino saranno notabilmente giovati a tale ingegno. Mentre i più dallo studio di lingua morta non traggono che smania puerile di tutto riferire, e pensieri ed affetti, ad un tipo che ignorano, che non possono pienamente conoscere; i forti ingegni in quella vece ne traggono l'abitudine del meditare sulla corrispondenza mirabile della parola al pensiero; ne traggono quel far sicuro, elevato, quella parsimonia sapiente nella quale l'italiana letteratura non ha da contraporre rivali ai pochi tra' latini che veramente son sommi. Con quanto accorgimento, con quanta moderazione sa il Monti i suoi latinismi adattare all'indole della lingua, renderli con l'arte della collocazione, con la chiarezza delle parole circostanti, non pure evidenti, ma quasi domestici! Con che franchezza la lingua *degli dei* per lui si presenta quasi sorella alla lingua degli uomini e, non che perderne maestà, ne acquista bellezza! Si ponga dall'un lato quel lento, penoso, indeterminato linguaggio che si stimava il linguaggio poetico per essenza; e dall'altro questa ignuda semplicità, questa scelta di modi comuni e non plebei, famigliari e non sordidi, di costrutti evidenti, di parole tratte da' tesori finallora alla poesia inaccessibili, delle scienze più gravi, e tanto più mirabile sarà da stimare la franca familiarità del suo stile, quanto più si conosce aver cooperato a rinfrancarlo la finezza dell'arte.

Codesta qualità dello stile si trasfonde nel numero e dona al suo verso una flessibilità sostenuta, una nervosa snodevolezza, una semplicità dignitosa, ch'è tanto lontana dalla rigida erezione del verso alfieriano, e da certa invenustà di soverchio artificio che sovente s'aggrava sulla poesia del Parini, quanto dalla scorrevolezza scipita, dalla leziosa dolcezza, dalla tronfia sonorità, che tolgono polso al numero e rendono per opposto difetto peccanti lo Zappi, il Cesarotti, il Frugoni. Quel temperamento bene acconcio de' brevi vocaboli co' più lunghi, quell'arte delle poggiature opportune al numero e al senso, che rendono le ottave giovanili del Monti sì belle, riescon poi mirabili negli sciolti al principe Ghigi, in quelli dell'*Aristodemo* in que'del *Prometeo*. L'*Iliade* qui non nomino, dove il gusto della collocazione e del verso, è sovente, come lo stile, o affettato o negletto. E nel numero pure, in mezzo alla molt'arte, riesce soprattutto piacevole la molta franchezza; quella varietà, quasi diresti, sbadata; quella sprezzatura del finire il verso con uno sdrucciolo, con un tronco, del poggiar sulla settima quando ne cada il destro, quando l'arte lo chiegga. Ma questo medesimo all'armonia dell'intero par che consuoni: chè l'armonia non lascia il nostro poeta mai per tener dietro a certo vigore posticcio che non è ne'concetti o nelle imagini, ma ne'suoni. — « Virgilio, dic'egli, m'ha ispirato un odio mortale contro il verso privo di numero. » E queste parole scrivendo, egli aveva certamente in pensiero Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo.

Nel Monti riconosci la freschezza, la vigoria, l'ardimento d'una giovanezza matura. E se v'ha cosa che ne' suoi versi annunzii la tarda età a cui le sorti delle poesia destinarono il Monti, gli è'l frutto ch'egli raccolse dall'esperienza de'migliori che lo precedettero. Omero e la Bibbia, Ossian e Dante, Virgilio e Shakespeare, Anacreonte e lo Schiller, Persio e il Goethe, il Klopstoch e Apollonio, il Kriloff e Aristotele, Nonnio e il Pyrker, a lui porgono materia o di traduzioni esemplari, o d'imitazioni felici. Non è già che talvolta l'imitazione nol domini, e che le imagini altrui or con troppa frequenza, ora con troppa fedeltà, or senza l'usata sicurezza di gusto si vengano ne' versi suoi ritraendo: ma nelle deviazioni stesse torna ad ora ad ora a brillare il raggio poetico: e quando, abbandonate quelle a lui sì mal convenienti fantasie della *Spada di Federico* e del *Bardo*, il poeta nostro ritorna alle rimembranze della poesia greca e latina, allora egli pare, quasi ravvivato, muoversi a suo grand'agio come nel proprio elemento. Ed è forse non inutile ad osservare come quelle smaccate lodi che dal suo fabbro traeva parte l'ebbrezza dell'istante, parte l'importunità di servitori troppo zelanti del partito che vince, nella sua mente acquistassero un'intenzione quasi meramente letteraria; e com'egli i versi suoi destinasse non a diffondere il sentimento della giustizia civile e della morale verità, ma a promovere l'amore de' Latini e de' Greci. Nè certamente miglior modo poteva egli scegliere ad ispirarne l'amore che questo d'insegnare a emularli, poichè non imitazione, ma emulazioni dell'antica poesia può chiamarsi la traduzione di Persio e il *Prometeo*; *il Prometeo*, ch'io oserei dire più omerico della traduzione d'Omero.

Ma l'ispiratore più costante, l'educatore dell'ingegno e dello stile del Monti, chi l'ignora?, egli è Dante: Dante dal quale egli tolse l'idea delle due elegie consacrate al Mascheroni e al Basville; tolse e l'uso troppo frequente delle apparizioni infernali e celesti, e l'accorgimento d'alternare in tempo i quadri foschi co' gai, e l'arte di ben fissare la fantasia del lettore sul luogo della scena, verseggiando la geografia, e l'arte più notabile ancora, che in Dante stimava il Rousseau, di chiamare le cose coi nomi lor proprii. Il Monti dalle leziosaggini petrarchesche, dalla sciacquata facilità della scuola gesuitica, cooperò a richiamare gl'ingegni alla conoscenza di Dante; e non pago d'aver ritemprato in quel vivo foco il suo stile, con l'esempio e col consiglio nè diffuse in altrui così rapido l'amore che il culto di Dante, a detta di lui, trascorse ben presto in *entusiasmo ridicolo*.— » Dante, soggiungeva egli, non è fatto per temperamenti gracili e delicati »: ed è appunto questa medesima gracilità la cagione, come dell'insolente disprezzo così della servile imitazione con la qual Dante fu profanato da quegli ingegni che credono essersi creato una opinione, un metodo proprio quand'hanno spinte all'eccesso le conseguenze delle opinioni e de' metodi altrui.

Non però Dante solo fra gl'italiani poeti è ritratto dal Monti; in alcuna delle sue canzoni più gravi tu senti non so che del Petrarca: nelle ottave più giovanili l'Ariosto; nelle terzine il Varano, il Minzoni; negli sciolti, ora il Cesarotti, ora il Caro; nelle anacreontiche, nelle odi, il Mazza, il Savioli, il Parini, Labindo; in talune fino un non so che di Ugo Foscolo: da quel sonetto d'Orizia tu t'accorgi ch'egli ha voluto, sebbene con poco buon successo, tentare anche il genere del Cassiani, incomparabilmente superato poi nell'ultimo dei quattro sonetti di Giuda, composti forse per gelosia di quell'uno sì lodato del Gianni. Questa mistione di maniere diverse, quest'accordo di diverse armonie, non si potevano certamente operare in uno spirito angusto: e dovevano il suo dilatare vieppiù.

I due generi dove il Monti io credo più originale sono la tragedia e la lirica; giacchè quelle opere che parrebbero piuttosto appartenenti al genere dell'epopea, riguardate attentamente, si riducono, nelle parti più belle, ora al tono dell'ode, ora del dramma. L'arte di narrare, propriamente; l'arte di considerare con quella imparzialità ch'è sublime gli uomini, gli avvenimenti e le cose, senza abbandonarsi al troppo biasimare o al lodar troppo; l'arte sdegnosa delle fioriture, e paziente d'una esposizione magnifica nella semplicità, non si riconosce, al mio vedere, nè nella *Basviliana* nè nella *Mascheroniana* nè nel *Prometeo* nè nella *Musogonia* nè nel *Bardo*. Chi vi cerca la piena e fedele pittura de'fatti, lo svolgimento de'caratteri, deve restare ingannato.

Non era che un atto di modestia la confessione che il nostro poeta faceva al Metastasio « d'avere sbagliata la strada quand'ha voluto tentar la drammatica. » Attestano il contrario que'due memorabili versi ch'egli, in uno de'giovanili sonetti, volgeva all'amata:

*Ben di tragiche forme pellegrine*
*Spesso il pensier Melpomene mi stampa*

E veramente peregrine in Italia erano le forme che il Monti osò imprimere nella poesia della scena: ed è veramente a dolersi che, nella età più fervida e nella più matura, egli non abbia pensato ad offrirci di questo difficil genere ancor più peregrini modelli.

Quella varietà che in tutte le opere sue abbiamo notata, apparisce pur nelle tragiche: tre sono le già note all'Italia, e tutte e tre varie così di soggetto come di stile: l'un fatto è tolto dalle storie di Grecia, l'altro di Roma, dalle italiane il terzo: la prima s'adorna d'uno stile ampio, armonico, giovanile, tragicamente lirico; la seconda corre d'uno stil rapido e riciso, sebben forse meno poetico e più negletto; la terza si veste di modi più famigliari e più semplici.

L'affetto di padre, l'amore, la gelosia, la disperazione del rimorso sono nell'*Aristodemo*, nel *Gracco*, nel *Manfredi*, delineati con colori che mostrano la conoscenza del cuore: e quanto ad arte, tu la vedi nel Monti più avanzata già che non poi nell'Alfieri; già ne'primi atti l'azione s'annoda, l'affetto e la curiosità si risvegliano e vengono mano mano crescendo. Non quell'enfasi declamatoria, il più delle volte inconveniente alle circostanze, sempre alla passione sincera; non quel perpetuo artifizio di preparare lo scoppio del quint'atto coll'impoverir d'azione i quattro che precedono; non quel nerbo convulso, quella aridità, quello stento. L'*Aristodemo* principalmente pare a me creazione vera: il poeta si lasciò tutto ispirare dal tema; nelle altre si lasciò trasportar dal sistema. Nell'*Aristodemo*, il costume de' luoghi e de' tempi, la natura de'fatti è men che nell'altre violata per amore d'inserir nell'azione i sentimenti e le idee dell'autore: nell'*Aristodemo* molti più e più profondi i tocchi del cuore, più bello il verso, il genio più riposato, più sicuro, più limpido. Nelle parti subalterne è l'intreccio che mena innanzi l'azione; ma il carattere principale si svolge a tutt'agio nella sua terribile unità, senzachè le picciole scosse dell'intrigo drammatico vengano a perturbarlo. Sulla testa del re parricida erra, fin dal primo, alta ed inarrivabile la fatalità della celeste vendetta; gli si abbassa a poco a poco sul capo, lo comprende, lo serra: non è d'attivo nell'anima sua che il rimorso. Questa tragedia mi prova, non dico che i fatti nel dramma debbano dar luogo agli affetti (perchè ciò sarebbe un contradire al senso della parola, allo scopo dell'arte, e perchè senza lo spettacolo de'fatti riescon languidi e quasi stanchi gli affetti), ma sì che l'azione, aggirandosi nella parte inferiore del quadro, dev'essere illuminata da un carattere signoreggiatore, da un pensiero potente, che sulle vicende formanti l'intreccio diffonda luce d'intelligenza e calore d'affetto.

Il *Manfredi*, al dire del poeta stesso, è soggetto non degno dell'alta tragedia; e tale fors'anco diventa per la indeterminazione del fatto e per le licenze in ciò presesi dal poeta. Ma la scena politica riguardante le imposte vale un dramma essa sola; e ben prova come, sotto le apparenze d'una docilità sempre lesta ad inchinare il più forte, l'anima del Monti restasse consacrata all'amore dell'ottima causa. N'è prova ancor più splendida il *Gracco*: dove il popolo fatto attore, il cadavere portato in iscena, e il quarto e il quint'atto interi dimostrano e la potenza di quella mente e la rettitudine di quell'anima. Per definire i tre drammi, potrebbesi affermare che il *Manfredi* è uno schizzo di tragedia classica; il *Gracco* un primo saggio di tragedia romantica; l'*Aristodemo*, al di sopra d'ogni classificazione e d'ogni sistema, vera tragedia.

Ma il genere più proprio ancora al Monti gli è il lirico. E qui pure, per apprezzar giustamente quanto a lui dobbiamo, si pensi al secolo nel quale egli sorse; quando, senz'alcun sentimento di pudore poetico, ai più triviali soggetti si prostituiva in Italia quest'arte sovrana. Per lauree, per nozze, per mascherate, per monache, per magistrati ch'entrano in uffizio o che n'escono, noi troviam versi del Monti; troviamo in versi scritte fino alcune dediche d'altri versi: e quando si pensa che taluna di siffatte poesie è degna ancora della fama di lui, quando si pensa che, stretto fra tali angustie, quell'ingegno non perse tutta la natia libertà; non si può senza irriverenza comprimere l'espressione della maraviglia. In alcune di codeste poesie egli medesimo prende a giuoco il suo tema: in tutte adotta certa famigliarità disinvolta che scema il ridicolo della lode e la fa quasi parere sincera. E certo ad ingegno sì vero la facezia doveva in certi argomenti essere necessaria: ed egli ne porta così abbondante la vena che non lascia per vero a desiderare più forza o più brio, ma talvolta più dignità e parsimonia.

Con quanta rettitudine sentisse il Monti la varia natura de'suoi argomenti, cel mostra la scelta stessa de' metri: di che al Monti si dee saper grado, come d'innova-

zione più feconda che forse non paia. La canzone, il sonetto, la sestina, la ballata, durarono per tutto il cinquecento a dominarne la lirica: dico dominare, perchè dal metro le idee ricevono, come ognun sente, stampa diversa. Or la lirica italiana, per più di tre secoli, può dirsi tiranneggiata da un metro obbligato. Successero nel secento le odi, di movimento più lirico: alle quali, convenisse o no, fu dato il titolo di pindariche. L'esempio del Chiabrera, saggio amatore de'metri varii, fu quasi negletto; le licenze, forse non troppo esemplari, del Guidi non ebbero imitatori; e le odi pindariche parvero cedere il campo all'invasione delle canzoni, tornate in onore col Manfredi e co' suoi. Il Frugoni innovò con molt'estro, ma senza gusto: il Parini con più di gusto che d'estro. Spettava al Monti accoppiare questi due pregi troppo spesso disgiunti, e rendere l'innovazione esemplare e più varia. Si tratta egli d'amor famigliare e quasi pedestre? Settenarii rimati a coppie. — D'amor famigliare, ma un po'più vispo? Ottonarii. — D'affetto ancor più vivace? Settenarii alternati di sdruccioli e tronchi. — Si tratta d'un pensieruzzo leggiadro, d'un capriccioso consiglio? Quinarii sdruccioli e piani; settenarii con quinario alla fine. — D'amor vero e forte? Terzine. — Di passione profonda? Sciolti. — Quest'ultima principalmente è una scelta d'ispirazione: e i brevi sciolti amorosi di dodici, di venti versi, che nel bollore della passione sfuggirono al Monti, resteranno, io spero, immortali. Che se al più de'poeti, dal quattrocento in poi, si fosse imposto di liberare il loro affetto dal vincolo della rima, sì bene atto a palliare l'imbecillità dell'idea, la freddezza del sentimento, a portare l'attenzione del lettore tutta sull'ultima sillaba di ciascun verso, a ridurre il pregio dell'arte al valore d'un eco, men versi si sarebbero veduti fra noi, meno inezie.

Non è già che anche nelle canzoni e ne' sonetti, e in tutti i metri, per lungo uso ed attrito fatti cascanti, il Monti non infonda una sicurezza, un movimento di vita che li ringiovanisce e ricrea. Uno de' suoi più notabili artifizii lirici, quasi nuovo a' moderni, fra gli antichi noto ad Anacreonte, a Callimaco, a Catullo, ad Ovidio, egli è mutare la lirica in dramma, porre in bocca agli enti personificati quello che con monotona gravità, o con lo slancio balzellone di certi voli pesanti suol dire in proprio nome il poeta. Tali sono le prosopopee dell'Amor peregrino, della Fecondità, di Periele, delle Api panacridi, ed altre, qual più qual meno, animate e gentili.

L'istinto d'aggiunger sempre all'altrui, si riconosce fin nelle canzonette, nelle cantate, ne'drammi musicali; dove il Monti di necessità venne a lotta col Metastasio. Non poteva egli vincerlo di facilità, di naturalezza, d'affetto: lo vinse di dignità e di calore. Osò a qualche modo nel dramma le forme ditirambiche, per poter quasi con la vaghezza della poesia consolarsi della violenza ch'egli doveva fare a sè stesso, lodando coloro che avea conculcati. Osò nuove forme, dicevo, tentò porgere nuove ispirazioni alla musica; e se non ottenne l'intento, non è di lui certamente la colpa. Quella nuova maniera di strofe, que' versi senza rima che trovan poi ciascuno la sua nella strofa seguente; quell'ultimo verso del recitativo, rimato col primo del coro; quegli ottonarii alternati cogli endecasillabi, sono tentativi di mano maestra. Il finale del prim'atto del *Teseo*, è un modello di poesia musicale.

L'età più feconda alla lirica gloria del Monti gli è il suo soggiorno di Roma. In Roma egli scrisse il più de' versi che ha veramente sentiti; e quella sua maniera è di tutte più sicura, più semplice, più robusta. In Roma, credo, egli scrisse l'ode a Montgolfier, ch'è (non per l'idee ma per il movimento lirico) la più sovrana forse delle odi, da Pindaro a noi. A scegliere tra questa e la *Basvilliana*, c'è chi vorrebbe piuttosto essere autor di quest'ode.

L'istinto del poeta non è mai, se non negli ingegni mediocri, disgiunto dalla sapienza del critico: non è maraviglia pertanto che il Monti, artefice esperto del bello, fosse insieme del bello giudice saggiamente rigido e saggiamente indulgente, che sono le due qualità inseparabili della critica delicata ed onesta: non è maraviglia se nelle note alle proprie poesie, nelle illustrazioni di qualche passo de' classici, nelle interpretazioni di Dante, egli facesse mostra d'una erudizione di cui la peregrinità è il minor pregio, congiunta a tanta finezza di gusto, quanta doveva essere effetto d'esperienza sì lunga. Si vegga, nella breve lettera a Clementino Vannetti, con che acume, fino a que'tempi sconosciuto e in Italia tuttor quasi nuovo, egli giudichi gli elegiaci latini: si vegga, nella lettera a M. Ferri di Fano, con quanta grazia e quanta conoscenza del soggetto egli faccia le parti giuste alla poesia anacreontica de'Francesi: si vegga, in una nota alle lettere sul cavallo alato d'Arsinoe, come la scuola de'tre gran

tragici francesi sia da lui posta alla dovuta distanza dalla scuola di Sofocle e di Shakespeare: si vegga, nel discorso ad Ennio Quirino Visconti, con che esemplare franchezza il nostro poeta, dopo collocata la poesia biblica sopra ogni altra, lodi altamente il gran tragico inglese, s'intertenga a ragionare, come di suoi famigliari, di Klopstoch, di Milton: si veggano, nella lettera ad Onofrio Minzoni, apertamente dichiarati i principii della poesia rinnovata. Libera da vincoli pedanteschi voleva il Monti la poesia, somigliante, io ripeto i suoi versi;

*Somigliante alle prime di natura*
*Vergini fantasie, che in piante e in fiori*
*Scherzano senza legge, e son più belle.*

Niccolò Tommaseo. *Nuovi scritti.*

LA GERUSALEMME LIBERATA.

Quando il Tasso ebbe finito il *Rinaldo*, quando lo vide accolto con unanimi applausi dagli uomini più celebrati che allora vivessero, prese coraggio e non indugiò a prepararsi di rinnavare l'esperimento. Conversando in segreto col suo genio, misurando le proprie forze, interrogando i tempi, accolse il concetto, lo determinò, l'ordinò e ne fece il principale pensiero della sua vita, lo scopo supremo della propria esistenza, il centro de' proprj sentimenti. Ma, prima di accingersi a dar forma a questo suo misterioso concetto, cominciò lungamente a meditare intorno alle guise di produrlo. Si accorse innanzi tutto che ritentare le orme dell'Ariosto era sbaglio di tale enormezza da condurre ad inevitabile rovina. La potenza di quel grande gli parve un miracolo che la natura non ripete che a lunghissimi intervalli ed in certe epache determinate; e, senza la mente dell'Ariosto e senza i tempi adatti a secondarla, volere mettersi in lotta con lui era un correre da forsennato a dare pubblico testimonio della propria demenza. Deliberò dunque da un canto lasciarlo a spaziarvi solo entro la immensità della sua regione, ed egli se ne creò una diversa, che considerava forse meno leggiadra, ma più nobile e più sublime. Dall'altro lato l'esempio del Trissino e de' suoi seguaci lo rendeva accorto degli errori ch'era forza schivare; le loro cadute non lo fecero dubitare dell'eccellenza del poema eroico, ma lo confermarono maggiormente nella opinione che la colpa non era dell'arte, ma degli artisti. Fino dagli anni più teneri, fattosi famigliare alle opere classiche dell'antica letteratura, continuando a scrutarle fin dentro le viscere, cercò le vere ragioni della epopea eroica, che riguardava come perfettissima, e vide che la costituivano tre principali elementi. Vide il fondo della materia essere essenzialmente storico; i caratteri essere umani, cioè veri, l'azione vera, gli episodii disposti in guisa da avere strettissimo nesso all'azione e nel tempo medesimo essere adoperati a darle stacco maggiore; lo stile essere costantemente elevato. Si accorse il poema poggiare sopra il maraviglioso naturale non che sul soprannaturale, e dalla congiunzione dell'uno o dell'altro derivare il carattere costitutivo, la differenza specifica dell'epica. Da suoi *Discorsi dell'arte poetica e in particolare del poema eroico* e dalle sue *Lettere* si raccoglie quanto sennati e profondi fossero i principj, a norma de'quali procedeva sicuro, libero e fiducioso, nella via che altri non aveva saputo percorrere.

Fermo nell'opinione che il soggetto del poema eroico debba essere un gran fatto nazionale, il Tasso, fra le molte azioni che gli parevano atte a informarsi nelle sembianze dell'epopea, scelse la liberazione del sepolcro di Cristo fatta da' crociati. All'epoca del poeta i Turchi, resi audacissimi per le loro vittorie, avevano più volte fatte irruzioni nell'Europa, e si erano spinti fin sotto le mura di Vienna. Credevasi che, espugnata Vienna, l'Europa sarebbe rimasta abbandonata alle loro devastazioni, e che la credenza di Maometto avrebbe trionfato sulla religione di Cristo. Non ostanti le guerre colle quali per tanti anni Carlo V e Francesco I tribolarono l'umanità, trattavasi di ordinare una lega formidabile de' principi della cristianità per cacciare i musulmani da Costantinopoli. E sebbene ciò non avesse effetto, il popolo ad ogni modo speravalo ed invocava un'ultima, vigorosa ed ostinata impresa a rinnovare con auspicii più fortunati i tentativi delle crociate. La *Gerusalemme liberata* adunque era un fatto nazionale non solo per l'Italia, dove era il centro della cristianità, ma per tutto il mondo cristiano. A tanto intrinseca attitudine del soggetto aggiungi la natura del cuore, dell'ingegno e degli studi del Tasso. Fornito di fervida immaginativa, di temperamento squisitamente delicato; dotto di ogni specie di scienza, ma irresistibilmente proclive allo spiritualismo platonico; religioso per convinzione e gelosissimo della propria fede per sentimento, considerò la Gerusalemme in tutta la sua sublimità; e

quando, costretto di piacere a'suoi principi, offerse loro la scelta del tema per creare la sua epopea, dichiarava che con dolore avrebbe barattata la conquista di Goffredo con qualsivoglia altro subietto.

Innanzi di porre mano al lavoro, dacchè si abbandonava alla ispirazione come se vivesse fuori di questo mondo, raccolse tutta la materia reperibile, lesse tutti i libri conosciuti, imprese raffronti, meditazioni e d'ogni ragione lavori incredibili a scernere il vero storico dall'ammasso favoloso delle tradizioni. Con tanto apparato abbracciando il suo soggetto per ogni verso, lo informò in sì perfetta simmetria di parti, alle quali non si potrebbe rimproverare se non una troppo scrupolosa *impeccabilità*. Parlo le parole de'nemici del Tasso, dacchè io considero il *disegno* della Gerusalemme come il meglio concepito, il più perfetto estetico di tutti i poemi finora conosciuti. Fido alle sue teorie, il poeta serbò tutto il rigore storico in quanto ai fatti non solo fondamentali del soggetto, ma a quelli di minore importanza, e nel medesimo tempo si attribuì il più ampio diritto a variare, aggiungere e modificarne i particolari. Egli disegnò in modo la sua vasta composizione che le varie parti cospirassero a produrre la più bella armonia di linee contro la quale la critica non trova nulla a ridire. Il poema è simile a quegli edifizi di carattere semplice, de' quali l'occhio abbraccia le parti nel tempo stesso che vagheggia l'insieme. Non vi è linea superflua, non membro intruso; gli episodii nascono spontaneamente dal soggetto e sono simili a quegli ornamenti concepiti dalla mente ad abbellire quel dato luogo, dal quale non si potrebbero spostare senza deformarlo o lasciarvi una spiacevole lacuna. La opportuna introduzione di questi fece osservare ai critici che la storia di Olindo e di Sofronia era una intarsiatura fuori di luogo; il Tasso, che avrebbe potuto giustificarla, non si curò di difenderla, la riconobbe anche egli una intrusione, ma perchè era una sublime allusione che gratificava il più gran fatto del suo cuore, cioè la sua arcana passione per la principessa Eleonora, dichiarò che non lo avrebbe tolto in nessuna maniera. Goethe, senza dar torto ai critici, lo considerò come un neo, ma che nello insieme del poema sta come un neo nel candido petto di una bellissima donna, cioè vi accresce leggiadria. Nell'ideare i caratteri fu potentissimo. Il suo Goffredo è il modello perfetto dell'eroe religioso, e se ci ispira più riverenza che amore, non è da farne maraviglia. Qualvolta le virtù morali si manifestano in eminentissimo grado, noi sentiamo più rispetto che affetto per colui che ne è dotato: e quasi lo riguardassimo quale essere soprannaturale, consentiamo più volentieri colle creature che si sublimano tanto da non trascendere la sfera della umanità. L'umana natura tende a lusingare sè stessa intorno alle proprie debolezze, ed ama riflettersi istintivamente nelle opere della creazione: quindi una opportuna mistura di perfetto e d'imperfetto in un ente c'ispira maggiore interesse e più viva simpatia di quello che farebbe una perfezione morale più che umana. Ma il Tasso non passò i confini della possibilità, ed il suo Goffredo è uomo. Egli, come i grandi artisti, pensò che il protagonista deve in tutto sovrastare agli altri caratteri; non fece come Timante nel sagrificio d'Ifigenia, che sentendo mancarsi le forze ad esprimere il dolore di Agamennone, gli coprì la faccia di un velo; o come Leonardo da Vinci, che nella Cena, non valendo a ritrarre la divina bellezza di Cristo, secondo il concetto che se ne era creato, lo lasciava abbozzato: il Tasso, io diceva, vinse sè stesso e condusse la pittura del suo Goffredo ad un punto oltre il quale la natura dispare: Generalmente considerandoli, i suoi personaggi hanno più dell'ideale, le sue donne sovrattutto amano fervidamente, ma sentimentalmente; le passioni non infuriano ne' loro cuori ma ardono con misura. I loro atteggiamenti ti rammentano quelli del Coreggio, i quali esaminati rigorosamente potrebbero sembrare affettati, ma hanno una grazia, un prestigio che ti seduce. Molti, per addurne un solo esempio, sofisticherebbero sulla scena dell'addolorata Erminia nella capanna del pastore, ma la rileggerebbero più volte senza sapere dichiarare la magia che gl'incatena a que'dolcissimi versi.

Se si raffronti la *Gerusalemme* a tutte le produzioni dell'epopea romanzesca, si conoscerà che il Tasso ebbe intendimento di ridurre le forme gigantesche degli eroi dell'epica a forme più umane: però i suoi personaggi, sebben sublimissimi moralmente, sono meno sublimi esternamente. A ciò fare l'indussero i tempi, nei quali le invenzioni cavalleresche cominciavano a cadere in disuso e, per le esagerazioni degli imitatori dell'Ariosto, erano considerate come stravaganti e ridicole; ve l'indusse parimente la qualità del suo poema, il quale essendo di carattere storico, era tenuto a serbare più strettamente le leggi della convenevolezza ed a fuggire ogni esagerazione, che,

potendo richiamare un sorriso sulle labbra dei lettori, avrebbe offesa la maestà del suo canto.

Con questo proponimento, il poeta rinunziò a tutti i privilegi dell'epico romanzesco, e si prescrisse confini sì angusti che, considerando la varietà delle sue pitture sempre subordinata al carattere uniforme di magnificenza nel tutto, il suo ingegno ci appare miracoloso. Il cantore del *Goffredo*, o il saltimbanco in mezzo ad un cerchio di persone adunate a sollazzarsi delle fantasie dell'epopea; egli è il sacerdote delle muse che, ispirato di fuoco divino, col canto solenne della poesia narra alla nazione, alla intera famiglia de'cristiani le imprese gloriose degli eroi che combatterono in Terra Santa per la liberazione del sepolcro del Figlinolo di Dio. Per questa ragione non adottò i prologhi dell'Ariosto, che in bocca sua sarebbero stati inopportuni. Come Omero non difendeva le proprie fantasie, così il Tasso non dubitava che i credenti nella fede di Cristo lo avrebbero considerato siccome il narratore di una storia religiosa.

Non appena pubblicata la *Gerusalemme*, come è noto ad ognuno, levò grande rumore in Italia; il che fu cagione della più iniqua guerra che abbia mai infamato gli annali della letteratura. Mentre l'Ariosto era l'idolo della nazione, sorse il poema del Tasso e chiamò a sè gli sguardi de'dotti. I cervelli leggieri del gregge letterario non videro come i poemi avessero diverso intendimento, e i due poeti procedessero per vie differentissime; immaginarono quindi una rivalità tra la *Gerusalemme* e l'*Orlando* e fecero de' raffronti e moltiplicarono de' sofismi di tale enormezza che fa vergogna a rammentarli. Un certo Camillo Pellegrino, senza conoscere il Tasso, volle scrivere un libro, in cui anteponeva la *Gerusalemme* al poema dell'Ariosto. Cotesto libercolo fu come la favilla fatale che accese il gran fuoco. Lo scritto del Pellegrino svegliò tutta la ferocia di quella oligarchia letteraria; e qui dispute, contese, risposte, repliche, libelli, satire e tutto ciò che può inventare la malignità umana ad oltraggio della ragione. Il povero Tasso, che per la malignità de' suoi nemici, rinchiuso dentro un ospedale da matti, gemeva in fondo ad un carcere, fu costretto a scendere in campo. Produsse una apologia: i suoi nemici inferocirono fino a disperarlo; e il cavaliere Lionardo Salviati, capo di que'paladini, spinse la scelleraggine a tale eccesso da corrompere fin anco gli stessi difensori del poeta e trarli al proprio partito. Non è da negarsi che al Tasso potevano rimproverarsi non poche mende in quanto allo stile: e per dir vero, in quello che concerne la lingua, gli accademici fecero alcuna volta rette osservazioni, ma in ciò che riguarda l'arte stessa dissero spropositi da cani. Come ogni ingegno che abbia il convincimento della propria potenza e che intenda che, per camminare franco e sorpassare i predecessori, è mestieri che schivi di porre i piedi sulle orme degli altri, egli scriveva liberamente, ridevasi dei pregiudizi letterarj, ed ubbidiva al senso largitogli dalla natura. Ingegnavasi quindi di aprirsi fonti di bellezze a' suoi contemporanei sconosciute, ed usando magnanimamente de'dritti della indipendenza intellettuale, offendeva le opinioni de' dotti. Il suo poema quindi agli occhi di costoro fu uno scandalo, un'eresia, una fellonia, che meritava lo esterminio. Alla *Gerusalemme* fu preferito il *Morgante* o il *Girone;* per poco non fu posta al disotto della *Regina Ancroja* e del *Buovo d'Antona*. A tante persecuzioni, a così inauditi tradimenti, ad assalti sì lunghi ed ostinati, anche un cuore di ferro si sarebbe spezzato. La mente del Tasso non si spense; chè anzi è vero miracolo come egli, mentre più cruda gli fremeva la tempesta d'intorno, continuasse a scrivere con tanto acume di ragionamento e con sì bella maestà di eloquio: il suo intelletto però divenne preda del dubbio. E comechè egli conoscesse la nequizia de' contemporanei, e si appellasse alla giustizia de' posteri, s'indusse a dubitare di sè medesimo, o non indugiò a riformare, anzi rifare il poema, al quale pose nome la *Gerusalemme conquistata*. A difendere il suo lavoro scrisse un lunghissimo ragionamento. « Non paragonerò, diceva egli, me all'Ariosto o la mia *Gerusalemme* al suo *Furioso*, come han fatto gl'inimici e gli amici miei quasi egualmente, ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia *Gerusalemme* quasi terrena e questa, che, s'io non m'inganno, è assai più simile alla idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto, senza arroganza, il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di questa età agli scherzi della più giovanile; e potrò affermare della mia *Gerusalemme* senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata:

Vincer pareva qui sè stessa antica. »

I posteri non approvarono tale riforma e compiansero il poeta; ma i contemporanei non restarono dal disputare e tormentarlo.

Oggidì parrebbero incredibili queste vergognose diatribe, pure porsero occasione a non pochi volumi e valsero ad intrudere nella storia della letteratura certe opinioni che non sono per anco estirpate. E veramente fa maraviglia come nel presente progresso della scienza si parli tuttavia di paragonare l'Ariosto col Tasso. Il primo produceva il più grande monumento della epopea romanzesca; il secondo scriveva il più perfetto e forse l'unico poema eroico delle moderne letterature. L'*Orlando* è produzione spontanea; imperocchè serba tutte le sembianze colle quali si sviluppò l'epica moderna, sembianze tutte nuove, ed appunto perchè erano potenzialmente concreate alla materia, sono di una bellezza originale: l'*Orlando* perciò è un poema originale nel vero significato del vocabolo. La *Gerusalemme* è un tentativo d'informare la materia a sembianze che non aveva assunte da sè, ma che non le erano repugnanti; è dunque un'opera in cui l'arte fa l'estremo d'ogni sua possibilità e vi riesce maravigliosamente: appare meno leggiadra dell'*Orlando* perchè è meno spontanea, nonostante è lavoro di esquisita bellezza. È l'ultimo frutto dell'epopea moderna; la quale, consunta tutta la sua vigoria, non sapendo più modulare il sublime canto degli eroi, apparecchiavasi a parlare l'amara parola di scherno e giacersi nella impotenza della vecchiaja.

Paolo Emiliani-Giudici.
*Compendio della storia della letteratura italiana.*

## DELLO SGRICCI

### E DEGLI IMPROVVISATORI IN ITALIA.

Molto volentieri la Biblioteca Italiana avrebbe durato a tacersi del signor Tomaso Sgricci aretino improvvisatore; poichè tanti ne parlano, e tanto diversamente, e con passione. Fortunato giovane d'avere così presto conseguito che di lui nè si possa tacere, nè parlare senza pericolo! Quando però ci è chi voglia e possa espugnare il nostro ragionevol silenzio, ci è necessario di renderci all'autorità degl'interroganti e alla saviezza delle interrogazioni.

1.° Lo Sgricci inganna, o davvero improvvisa?

Noi vogliamo credere che non si possa dubitare della sincerità sua; e tenghiamo che lo Sgricci veramente improvvisa.

2.° Lo Sgricci è buono improvvisatore?

Buono a noi pare; buono quanto improvvisando si può; e tanto che lo stimiamo degno di non essere improvvisatore. Volentieri diremmo di questo giovane ciò che il sovrano della eloquenza disse di Q. Roscio, maraviglia e delizia de'Romani divenuti vogliosi di piaceri delicati e frivoli: *Artifex ejusmodi ut solus dignus videatur esse qui in scena spectetur; tum vir ejusmodi ut solus dignus videatur qui eo non accedat.*

3.° Le cose che dice improvvisamente lo Sgricci son belle, cioè vere, non triviali, ben trovate, ben espresse? tutte? o parte? e quanta parte?

Signori interrogatori, dacchè dovemmo incominciare, non ricusiamo di proseguire rispondendo alle vostre domande: ma a questa preghiamo che vogliate e dobbiate voi rispondere ciascuno a sè stesso. *Quod excerpitis, quod refertis,* sapete quello avere in sè qualche bontà, o di bellezza, o di forza, o di verità, o di novità: quello che vanisce e nella mente non lascia verun segno, certo è che non vi piacque, e probabil è che non fu degno di piacervi. Il che è proprio non meno alla poesia che alle arti sorelle. A voi dunque sta il far le ragioni di quanto nell'intelletto riceveste e serbaste dei versi dello Sgricci.

4.° Che cosa parrebbero scrivendoli?

Senza dubbio parrebbero cose improvvise. E come può essere altramente? Chiunque fa le centinaja di versi *stans pede in uno*, ha per necessità inevitabile di *fluere lutulentus*. È pur beato colui del quale meritasse rimanere qualche cosa! Ma noi vogliamo dire dello Sgricci quel che degli altri non potremmo, che a lui (tanto ha d'ingegno e di studi buoni) le sue cose scrivendole spiacerebbero: laddove è sì povero il giudizio degli altri improvvisatori che leggendo scritti i lor versi non se ne vergognano. Il Gianni (nè solo il Gianni) gli stampa, e se ne gloria, e con buona fede si persuade che lo faranno immortale. E forse con artificio prudente lo Sgricci si affanna di tanto precipitare nella recitazione de'suoi versi che l'orecchio e la mente possono a gran pena seguirlo; sapendo che meno benigni giudici avrebbe, se lasciasse più spazio a giudicare i concetti e le frasi: nè mancar dee di maraviglia un sì copioso e sì rapido torrente di parole.

5.° Che cosa sono le tragedie improvvisate dallo Sgricci? Sono vere, sono buone tragedie?

Elle sono quel più che possono essere per impensate. E noi abbiam dovuto ammirare il coraggio, la costanza, la felicità dello Sgricci in questi cimenti strani. Sa bene chi c' interroga, e lo sa ogni savia persona, che il solo eleggere suggetto propriamente idoneo a vera e buona tragedia è indagine difficilissima e lunga; e tanto non pur malagevole ma incerta che alcun maestro sommo appena dopo il lavoro compiuto si potè avvedere che non fosse materia convenevole quella che scelse, e intorno alla quale tanto affaticò. Lo narra di sè l'Alfieri; troppo degno che se gli creda e come a testimonio e come a giudice. Ora lo Sgricci toglie a sè stesso non pure il tempo, ma l'arbitrio di eleggere. Gli è dato il soggetto non dal giudizio suo, ma dalla sorte: e l' urna chi la riempie? Oh! una moltitudine; *bellua multorum capitum*, come la disse il più fino critico di poesia e di costumi. Piero de'Medici diede a Michelangelo, giovane ma già scultor grande, un mucchio di neve per fare una statua. A peggio si espone lo Sgricci. Però s'egli talvolta non accetta quei suggetti de' quali è assoluta ed evidentissima l' impossibilità di farne tragedia, niuno può ragionevolmente riprenderlo.

A noi pare ch'egli potrebbe fare una lista di cento o dugento, o quanti volesse più o meno, suggetti riconosciuti comunemente capaci di formo tragica; e questa lista affiggere alla porta de' teatri, o delle sale dov'egli fa i suoi arditissimi esperimenti: da quella lista piglierebbe ognuno il tema che gli piacesse e gitterebbelo nell' urna; intorno alla quale non avrebbero a perder tempo nè le *Polizie* per cautela, nè per altre cagioni convenevoli altri sindicatori: qualunque tema sortisse, non bisognerebbe allo Sgricci disputarne coll' udienza. Forse ne scemerebbe d'un poco l'ammirazione del volgo imperitissimo; intera sarebbe ne'prudenti.

Ma dopo questo diverrebb' egli possibile allo Sgricci far su due piedi una vera e buona tragedia? Nè allo Sgricci, nè (crediamo) ad alcuno de' viventi, nè dei morti se risorgessero, nè dei nascituri. Possibili a farsi (com' egli fa) sono dialoghi drammatici di materia tragica: possibili a mantenersi (com'egli mantiene) i costumi e gli affetti che la storia impone ai personaggi, e ad esprimersi con veloce corso di parole; ma intricare e ragionevolmente sciogliere un nodo tragico non è cosa possibile a fare senza lunghi pensieri. Nè alle sue tragedie, ch' egli solo senza interrompimento dee recitare, può dare altra forma che quella semplicissima, ch'ei suole usare, delle tragedie greche, framezzate da' cori. Egli è il primo ad avere tentato questi dialoghi tragici alla sprovveduta: ciò non si nega da veruno. Che altri seguitandolo possa far meglio noi crediamo.

6.° È giusta la querela di molti perchè sovente lo Sgricci e negli *sciolti* e nelle *terzine* e ne'*dialoghi drammatici* si scusa, come non informato, dal trattare soggetti presenti, o recenti, o moderni?

Forse giusta, ma rigorosa. Non è strano che il pubblico ami di sentirsi parlare delle cose nostre, e note e nuove, anzi che delle antiche, o già troppo ripetute, o da molti non curate. E chi dà sè stesso al pubblico non dee nè ignorare nè trascurare ciò che al pubblico piace. Ma d'altra parte si consideri che giovane di 24 anni è lo Sgricci; che molto tempo gli ha necessariamente occupato lo studio delle storie e delle favole antiche. E s' egli ha torto di aver voluto prima conoscere i tempi remoti che i nostri, questo non è suo proprio, è comune errore d'Italia; nella quale l'educazione si sta ancora in balía del caso. Quando avverrà che appresso noi gli uomini siano educati secondo la ragione, s'intenderà (ciò che oltre nazioni già intendono) dovere necessariamente alla storia antica precedere la moderna; e ciascuno si conoscerà stolto di voler sapere ciò che nel mondo si facesse duemil' anni sono prima di sapere ciò che accadde l' altro ieri e ne'giorni del padre e dell'avolo.

7.° Lo Sgricci è nulla, o poco, o molto maggiore degli altri improvvisatori?

Certamente chi c' interroga vuale intendere di quelli che sono o presenti o vicini alla nostra memoria. Perocchè niuno può rispondere del Perfetti; e dello Corilla solamente i vecchi. Lubrico è poi il giudicare (nè degli improvvisatori oltrimenti si può) col solo testimonio della memoria. Distinguiamo lo Sgricci improvvisante dallo Sgricci fuor di quel atto. Questo giovane ha studiato e studia; ciocchè d' ordinario gl' improvvisatori non sogliono. Però tutti gli amici di questo bell'ingegno devono desiderare ch' egli così possa, come vuole, molto ancora studiare, e dare al mondo frutti degni d' ottimi studi. I quali pure talvolta si sentono anche in quel precipitoso correre de'suoi improvvisi: ne'quali ci parve ch'egli a niuno cedesse di quanti ne udimmo (e già troppi ne udimmo) e vincesse una turba troppo numerosa, che vanamente lo invidia.

— Ma vogliamo sapere se costui è il massimo, l'unico degl'improvvisatori. —

Ci perdoni chi tanto c' incalza interrogando. È chi questo affermi, è chi neghi. Noi non vogliamo assolutamente dire se non ciò di che possiamo dare probabili ragioni e manifeste.

8.° In somma quale e quanto è lo Sgricci?

Crediamo lui esser tale che della età e dell' ingegno sì fiorenti si possa bene sperare. Speriamo che nol perdano le lodi grandissime; nulla temiamo che gli nuocciano i biasimi invidiosi. Gli fu amica la natura e liberale. Gli si aggiunse desiderabilissima fortuna d'essergli per tempo indicate le sedi riposte del bello e del buono, che tanti oggidì cercano invano. Tra un rumor breve e una fama eterna non può stare incerto lo Sgricci di scegliere: e noi crediamo che quanto a sè avrebbe già scelto. Non amerà mai di essere improvvisatore chiunque possa essere altra cosa. Non è consiglio buono, se non iscusato da necessità, offerirsi immaturo spettacolo, anzichè aspettare che grandi e saldi meriti ci facciano ricercare dai pochi, e additare dai pochi ai molti, e da tutto il nostro secolo raccomandare alla posterità. Ma per diventare grand'uomo bisogna poter vivere, e vivere unicamente occupato di qualche nobilissima fatica. In vece dunque di tanti plausi, forse nocituri e certamente vani, quanto sarebbe meglio se qualche magnanimo signore italiano volesse mantenere alla comune patria (che tant'oggi ne abbisogna) una sì lieta speranza; e nutrirle un valente uomo, quale di sè promette lo Sgricci! felice vena, che, se troverà chi le faccia un canale ove possa correndo crescere, si amplierà in maestoso ed ubertoso fiume; altrimenti (e non per sua colpa) andrà scarsa ed ignota disperdendosi miserabilmente in putridi stagni.

9.° Che cosa sono gl'improvvisatori? quale e quanta è questa professione di parlare d'ogni cosa, parlarne subitaneamente, parlarne in versi?

Qui, signori interrogatori, allargate il campo, nè scemate i pericoli al nostro rispondere; che dee pur essere un combattere, al quale vengliamo ripugnantissimi: e nulla ostante non taceremo quello che ci par vero. E dapprima vi rispondiamo con due parole, prendendole da quel famoso decreto de' romani censori, quando Roma già letterata discacciò i retori; e stimiamo adoperarle con più manifesta verità. La professione degl' improvvisatori, a nostro parere, non è altro che LUDUS IMPUDENTIÆ. Impudentissimi, perchè vi promettono un assoluto impossibile. E, quello che non crederebbe mai chi nol vedesse ogni dì, tale promessa viene buonamente accettata dal pubblico e anche da tali che in altre cose si mostrano assai prudenti! Diciamo assolutissimamente e in ogni maniera impossibilissimo parlare d' *ogni cosa improvvisamente e bene*. Diciamo *bene*; perchè *male* si può facilmente; ma sarebbe promessa dispregiata, benchè ragionevole. Diciamo parlar *bene* e *subitamente*; nè curiamo se in prosa, o in versi. Ciò che il volgo ammira, di spander copia di versi non meditati, è nulla al savio; il quale intende come il comporre versi ottimi e duraturi è grandissima cosa, gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare. Il forte è dir cose vere, belle, non vili, che almeno vagliano il tempo e l'attenzione di udirle. E qui vi ripetiamo che una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d' ingegno non volgare ed acquisto di molte fatiche, non potrà mai (checchè ne dicano i ciurmatori) ottenersi per un *subitaneo furore*, per una *repentina ispirazione*. Non v'è altro furore che l'ingegno; non altra ispirazione che dallo studio. Or quale ingegno, quale studio hanno comunemente gl'improvvisatori? E n'avessero quanto Omero e Dante: non v'è ingegno, non v'è studio che possa operare senza tempo. Noi domandiamo a ciascuno di voi, o signori, che pur avete in molte meditazioni e in molte pratiche esercitato l'intelletto, se presumereste di presentarvi sopra un proscenio, o in capo ad una sala, innanzi a molta udienza, pronti di rispondere sovra qualunque suggetto di quelle stesse materie che vi sono più consuete e famigliari, parlando anche solo mezz' ora e in sermone piano e dimestico, purchè pulito e ragionevole. E quello che direte di non volere prometter voi, lo accetterete promessovi da tali coi quali certo se volessimo paragonarvi lo avreste a gravissima ingiuria. Nel parlamento d' Inghilterra occorre talvolta a que' signori di parlare subitamente: ma non già di qualunque cosa più diversa venga talento a chiunque di proporre, ma di certe particolari materie alle quali si entra nel consiglio già molto preparati. Si scrivono que' discorsi e poi si stampano: ma è certissimo e notissimo che innanzi alla stampa sono emendati. E nondimeno quanti vi ottengono lode? appena tre o quattro che sono il fiore della nazione. E in Italia saranno tanti che abbiano questo privilegio? Anche l'Italia ebbe a'nostri giorni le sue ringhiere; non

è a cercar con quanto frutto di politica; cerchiamo con quale vanto di facondia. Chi fu segnalato allora? chi n'è ricordato oggi? Eppure a quelle assemblee non mancò il meglio degl' ingegni allora noti. Diremo che agli Italiani sia facile parlare in versi, e difficile in prosa? Il difficile, signori, in qualunque lingua è pensare, e parlar bene senza apparecchio e meditazione; difficile anche nel modo il più semplice e dimestico e cotidiano. Anzi nella lingua italiana più che in qualche altra difficile. Preghiamo i nostri accorti interrogatori a volersi qui rammentare quel che sanno essere avvenuto a Giovanni Locke, quando era tutto occupato ed intento a meditare quel suo famoso e utilissimo principio *dell'associazione delle idee*. Un dì trovossi nella compagnia di quattro de'principali signori e de'più ragguardevoli ingegni d'Inghilterra; e stato un poco ascoltando e parlando, lo prese voglia di fare un esperimento per la sua metafisica sovra quei quattro dei migliori pensatori e parlatori del regno: e non accorgendosene loro già riscaldati nel parlare, si trasse in disparte a notare ciò ch'essi venivano dicendo. Quelli, dopo uno spazio non breve riscossi, ed accorti di Locke, lo chiamarono e graziosamente si dolsero che gli avesse così lasciati, e per che fare? — Io anzi non ho punto abbandonate l'eccellenze vostre, e fui sempre con loro; e sapendo che da quattro teste le più savie e dotte della Gran Bretagna non dovevano uscire se non concetti degnissimi di serbarsi, ho voluto scrivere ciò che diceste. — Oh! vediamo: leggete. — Comincia Locke a leggere: i quattro maravigliarsi prima, poi ridere, poi vergognarsi, finalmente non avere più pazienza, pregare istantemente il filosofo che cessasse; e, quegli pur volendo per istrazio continuare, strappargli la maligna carta e straciarla.

I sofisti di Grecia, e i rètori che dopo la cacciata ritornarono a Roma, professavano anch'essi di parlare subitamente disputando, qualunque materia venisse loro proposta, e tenendo il sì e il no di qualunque sentenza. Ma almeno a sì strano proposito pretesero dapprima spezioso titolo di meglio apparecchiarsi all'uso necessario del Fòro e della Curia: ma almeno facevano lunghissima scuola, cominciavano dall'adolescenza un faticosissimo esercizio. Pessima scuola e perniziosissima, grandemente biasimata anche allora da' savi: ma almeno sapevano che dal nulla non si può cavar nulla. Quali sono gli studi, gli esercizi, le scuole onde acquistano tanta facoltà i nostri improvvisatori? Basta loro per tutto una eccellentissima impudenza e una incredibile pazienza degli uomini.

10.° Qual paragone può farsi di costoro cogli attori, danzatori e cantori?

Solo in una cosa convengono, che di loro non rimane vestigio. Ma hanno poi differenze gravissime. Quelle tre arti producono molto e non indegno piacere: i versi improvvisi sono tanto noiosi quanto inutili; nè solamente inutili, poichè bruttissima onta fanno alla vera e buona poesia. Quelle tre arti sono capaci di vera perfezione; e la ottengono, perchè hanno principii e regole ed esercizii bene ordinati di lungo studio. Noi ci pregiamo di aver conosciuto amichevolmente Matteo Babini: e avendo veduto com'egli insegna cantare e gestire, fummo confermati nella opinione che ogni uom sommo in qualche arte è nella sua arte un grande filosofo. Ma, ripetiamo, dove son le regole, gli studi, gli esercizii de'nostri improvvisatori? Si concederà dunque e si crederà per loro ciò che universalmente si nega, poter uscire cose belle dalla temerità del caso?

11.° L'Italia ha dunque il torto nel vantarsi de'suoi improvvisatori? Ha il torto di stimarsene almeno come singolare dalle altre nazioni?

È certissimo che gl'improvvisatori non ci possono dar altro che parole e parole: è manifestissimo che per lo più queste sono plebee, o barbare. Qual gloria è dunque avere chi osi parlare pubblicamente senza dir nulla? Qual vergogna non è stare le moltitudini lunga pezza intente ad ascoltare un rumor vano di chi nulla dice, e già si sappia che nulla può dire?

— E nulla dicano; ma certamente parlano. Non è un bel miracolo parlare, comunque sia, ma pur subitamente? Priveremo di lode tanta celerità, che pure in molte cose lodiamo e ammiriamo? —

E qui, se abbiam senno, la biasimeremo fortissimamente. L'oggetto unico delle arti belle è la bellezza; nelle quali il *bello* è tutto, il *presto* è nulla. Se il cavalier Benvenuti, o il cavalier Landi vi presentassero un quadro, dicendo: Ben sapete quello che avremmo potuto farvi in sei mesi, ma ci piacque spacciarvi in una settimana: come l'avreste a grado? che stima fate di Luca Giordano; il quale per la spaventosa prestezza nel dipingere acquistò da'suoi Napoletani soprannome di *Luca Fa-presto*, e da molti fu detto l'improvvisator de' pittori? La *furia* del *divino* Michelangelo, non che da altri, fu da lui stesso tante volte

condannata: perchè, non avendo pazienza a farsi modelli, e volendo *improvvisare* sul marmo, nel quale si travagliava con impeto stupendissimo; gli accadde più volte che, vedendosi riuscire viziose (o certo non degne di lui) le opere, sdegnoso le abbandonò. È troppo nota la risposta di Apelle a quello sciocchierello che gli si vantava di avere prestissimo condotta una tavola: è noto il continuo declamare dei Caracci contro la setta che aveva introdotto nella pittura quel far presto che un idiotismo dell'arte molto acconciamente chiamava *strapazzare*. Poichè dunque vi è dimostrato e vi è certissimo che gl' improvvisatori non possono fare se non male e pessimamente, che importa che faccian presto? E la prestezza, che pochissimo o nulla accresce di pregio al bello, acquisterà stima al brutto? Anzi lo incolperà maggiormente, togliendogli ogni scusa.

— Almeno è una maraviglia godersi quella prontezza di rime. —

Alla plebe tal godimento e tale ammirazione. Come può ammirarsene e non fastidirsene un qualunque di mezzano senno quando le rime sono soventi false, più spesso stentate e misere, e perciò noiose; o tanto sono triviali e necessarie che l'uditore già da lontano se le aspetta, nè può tenersi di porle in bocca al verseggiatore? Cose tanto frequenti che ogni uomo se le può rammentare. Ammiriamo dunque non i letterati ma la plebe di Spagna; che ne'teatri, quando il recitante dal proscenio ha detto il primo verso e la metà dell'altro *de las seguidillas*, tutta in comune si gode a compiere il verso e chiuderlo colla rima. Le belle rime nella lingua italiana vogliono certamente fantasia e buon gusto: ma l'avere desinenze simili, comunque elle ci cadano, è tanto soverchiamente facile che scrivendo e parlando prosa ci bisogna qualche attenzione a fuggirle. Non cercheremo se altre nazioni abbiano improvvisatori (*divitias miseras*); il che udiamo da taluni affermarsi. Ma, quantunque certissimi che più d'uno o due o tre milioni di abitanti d'Italia ci griderà contro, noi siam fermi a tenero (come sappiamo tenersi dai prudenti Italiani) che niuno onore fa alla nostra nazione l'avere e l'ascoltare improvvisatori.

12.° Che si dee dunque pensare della corona data in Campidoglio agl' improvvisanti?

Riderne forse gli stranieri; sdegnarsene i buoni Italiani. Roma quando era forte e grande onorò tante volte in Campidoglio coi massimi suoi onori il più esecrabile dei delitti, qual è una ingiusta guerra; la Roma de'nostri tempi sul medesimo colle Capitolino dà la corona alle più frivole tra le inezie. Tanta mutazione di costumi trae seco il girar de'secoli; il quale però non adduce mai accrescimento di giustizia e prudenza! Se non che Roma antica fu manifestamente colpevole tutta in quelle solenni ingiustizie: laddove è ben credibile che la moderna Roma non approvi questi ludibrii, che non le parve necessario d'impedire. Nè però noi giudichiamo che non si debbano premii ed onori anche straordinarii alle arti pacifiche, le quali anzi vorremmo onoratissime; ma con giudizio sano e con giusta ragione della utilità ed eccellenza loro. Non possiamo tollerare che l' Italia, come forsennata, strascini nel fango e calpesti le gioje, e innalzi e indari le frasche. I Greci onorarono la lotta, il corso, che fanno sani, vigorosi, destri, avvenenti i corpi: onorarono i cantori, i sonatori, i poeti che allegrano e ingentiliscono l'animo: e dove talvolta errarono nella misura, non li lodiamo. Quando in Italia risorse la civiltà (come sempre e necessariamente suole) precedettero alle scienze le lettere, e queste furono onoratissime. L'altissimo ed unico ingegno di Dante manifestamente desiderò d'incoronarsi poeta nella sua patria; ma Dante aveva dato alla sua nazione un poema che *uni cedit Homero Propter bis mille annos*. Ebbe corona in Roma il Petrarca; ma per le ingegnose fatiche d'un poema epico in latini esametri. Nel medesimo secolo e nel seguente si coronarono molti per l'Italia, come poeti e come dotti: finchè l'abuso, come suole fe' divenir volgare e spregiabile il titolo di *Poeta laureato*. Potè ricuperare pregio la corona poetica dacchè fu preparata al gran Torquato. Delirò tanto il secolo decimottavo da creder poesia le ciance degl'improvvisanti e non si vergognò a dar loro la corona del Petrarca e del Tasso; quella corona che non pensò di dare al Metastasio, al Vàrano, al Parini, all'Alfieri, (e 'l direm pure) al Monti. Non è poi stoltissima e miseranda cosa incoronarsi una Corilla dove fu carcerato e torturato il Galileo? Si tronchi il parlare di queste indegnità, che per la vergogna intollerabile e l'ira giustissima suggerirebbero troppo gravi parole.

13.° Ma questa inclinazione, questa facilità che hanno gl'Italiani di far versi subitanei non può in qualche modo comportarsi?

Certamente a niuno si dee disdire che innocuamente si diletti. Potrà alquanto di repentino verseggiare (ma breve, ma parco)

udirsi nella compagnia di un convito geniale e ivi lodarsi. Ma essere trattenimento di un popolo, esser professione di molti, vanto della nazione, non potrà mai, finchè vorremo essere e dimostrarci sensati.

14.° Ma finalmente che dee fare questa turba che, arrischiandosi d'esser *funambola*, si fa improvvisatrice? Esterminarla non si può: forzarla a qualche più util mestiere sarebbe forse giusto, ma duro. Non si potrebbe convertire a qualche utilità quel suo genio ozioso, inquieto, vagabondo?

Pensiamo che si potrebbe. Veglion pane dai versi? Non diremo che fu negato al Tasso; che fu misero al Parini: concederemo che vivano di poesie; ma per dio non delle loro. Divengano simili agli antichi *Rapsòdi*, o ad alquanti dei *Trovatori*, della mezzana età. Imparino a mente del Dante, dell'Ariosto, del Tasso, del Metastasio: studino di pronunziare nettissimamente, di recitare con avvenenza e decoro. In tutta Italia il popolo appena legge di buone poesie: le intenda recitare da loro, e divenga conoscente e famigliare de'suoi veri e grandi poeti. Nella massima parte d'Italia è fastidioso l'accento. Perciò di Toscana solamente e di Roma si accettino questi novelli rapsódi: e costoro, formati non nella scuola detestabile di un Morocchesi, o di altro simile, ma educati a ben pronunciare e a ben condurre la voce, metteranno negli orecchi al volgo povero e al volgo ricco alquanto di suono italiano; e negli animi popolari entreranno sensi italiani; e nutriravvisi facoltà di concepire e forse anche di esprimere pensieri italiani. Nè questa sarebbe o parte o maniera spregiabile di pubblica educazione. Così con guadagno di miglior piacere, e con qualche profitto verrebbe Italia liberandosi da un grande fastidio e ludibrio degli improvvisatori.

Pietro Giordani. *Opere.*

## DELLA FAMA AVUTA DA ORAZIO PRESSO GLI ANTICHI.

Se incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta l'antichità i Greci e i Latini (e possa chi lo nega rimanersi eternamente nella beatissima opinion sua), manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbonsi avere i giudizi che delle opere di genio (dirò alla francese per nol saper dire altramente) portarono essi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa. Perchè assai volte meco ho deplorato di cuore lo infelicissimo smarrimento della grande opera che « Catalogo degli scrittori d'ogni maniera » s'intitolava, partita in ben centoventi libri, e lavoro, di Callimaco, il caro scrittor degl'Inni e di tante altre cose che al mondo non son più: a non dir nulla dell'altra pure assai vasta in cui di molti e molti antichi scrittori ragionava e diceva sua sentenza il gran critico di Longino. Certo troppo amaro lamento non potrò far mai contra quegli scioperati degli antichi scrivani, e que' disgraziati dei barbari secoli che tante operacce degne che per esse ci dian

qualche diletto
Le monachine quando vanno a letto,

con impertinente diligenza e copia di esemplari ci hanno trasmesso; mentre, colpa della loro sciauratissima goffaggine, tante fatiche di sublimissimi ingegni, tanti carmi di divini cantori, tanti dolcissimi frutti di amabili fantasie nati in terre, sopra quante ne vede il sole, benedette dalle nove sorelle sono morti per sempre, e non altramente che se mai non fossero stati al mondo, inutili e in gran parte ignoti alla posterità: sì che pare non si possa correre la Biblioteca greca del Fabricio senza piangere e dispettare, da che un terzo di quella è indice de'danni che il tempo ci ha fatto, e un altro terzo de'servigi che non ci ha fatto. Chi più che di buon grado non darebbe le ridicole stampite di Proclo sopra Platone; e le vergognose baie d'Artemidoro sopra i sogni; e le mortali disputazioni di Alessandro Afrodisiense, di Ammonio, del Filopono, di Olimpiodoro, di Siriano; e tutta quella farragine di alchimisti greci che è uno sfinimento a leggerne l'indice; e due terzi della soprabbondantissima mano di grammatici e di retorici stampati o manoscritti; e gran parte di Filone, di Sesto Empirico, di Porfirio, del misteri di Plotino più eterni che l'argomento del settimo della terza Enneade, dei comenti di Simplicio, delle ciarle d'Aristide e di Libanio, della frotta di cose apocrife che ci avanza, e della immensa marmaglia di libri manoscritti che non si stampano perchè non si leggerebbero; in pagamento di alcuno dei tanti poemi perduti che gli antichi citano sotto il nome di Omero; delle estinte poesie di Alceo, di Anacreonte, di Simonide, di Stesicoro e di quella gran donna di Saffo, di cui abbiamo poco più che niente; di qualche tragedia delle trecento e più che

di Eschilo, di Sofocle, di Euripide furono e non sono più al mondo: degl'idillj smarriti di Teocrito, di Bione, di Mosco; delle elegie di Callimaco che fu tenuto principe in questo genere di poesia: delle orazioni di Licurgo e d'Iperide, dei venticinque libri perduti di Diodoro Siciliano e degli altri tanti e tanti di Dione Cassio; delle vite di Epaminonda, di Scipione, di Esiodo, di Pinduro e di altri molti scritte da Plutarco; delle opere astronomiche geografiche e cronografiche di Aristarco samio, di Eratostene, d'Ipparco; delle storie astronomiche di Teofrasto e di Eudemo, e della geometrica del secondo: anzi chi per ogni tomo in foglio di quelle misere opere non istarebbe contento a un volumetto di queste preziosissime? Ma perchè il lamento sarebbe infinito e di niuna utilità, e noi sul bel principio del cammino piegheremmo dalla via, come dicono i Latini, ad un viottolo che ci menerebbe le mille miglia lontano dall'argomento, tornerò in sentiero e dirò come mi piace di ragionare (già si sa che brevemente) della nominanza in che Orazio fu presso gli antichi: della sua nominanza, non di lui; perchè niuno s'aspetti che delle sue opere o di altra cosa che lo ragguardi io dica parola non detta dagli antichi scrittori.

E per cominciare con buona cronologia dai contemporanei, basta aver letto la vita che di Orazio lasciò Svetonio per sapere non esser lui stato di coloro cui fama sopraggiunge dopo la morte, e tristissima necessità stringe ad appellare al giudizio dei posteri: che anzi, se i beneficj e la famigliarità dei grandi fan beato un sapiente, egli fu beatissimo e rarissimo esempio di felicità; imperocchè Mecenate a lui uscito di bassa stirpe giunse a indirizzare quell'epigramma:

Ni te visceribus meis, Horati,
Plus jam diligo, tu tuum sodalem
Hinno me videas strigosiorem;

e ad Augusto scrisse: « Di Orazio Flacco ti ricordi non altramente che di me. » Lo imperatore poi adoperava seco in guisa che amico con amico di pari condizione non può nè più famigliarmente, nè più piacevolmente adoperare. Ed anco da uomini per altro grandi che per la fievolezza de' cittadini fu egli tenuto in grande stima; avvegnachè Virgilio, Vario, Tibullo ed altri tali di quel tempo ebbe amicissimi, e morto fu commendato da Ovidio in quel distico ove si dà lode all'armonia de' suoi versi:

Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
Dum ferit ausonia carmina culta lyra.

Mezzo secolo appresso piacque a Petronio in Orazio certa *curiosa felicitas;* e il dà a vedere egli là dove, detto doversi « dare opera che le sentenze non soprastiano così che paiano fuori del corpo del discorso, ma facciano bel vedere come colori onde veste è intessuta, » cita Omero e i lirici e Virgilio e quella proprietà di Orazio. Dilicato, *gracilem*, chiamollo nella stessa età Lucano, ove egli sia autore del poemetto a Pisone che se gli ascrive: e Marziale alquanto dopo diè vista di tenerlo principe de'latini; siccome anco in più bassi tempi Ausonio e s. Girolamo e Sidonio Apollinare che nel secolo quinto l'antipose ad Alceo ed annoverò in cinque versi tutte le sue opere; e Venanzio Fortunato che nel sesto secolo il disse pindarico e, in altro luogo, a sè singolarmente caro. E questo delle odi. Delle satire bello elogio fe' Persio (e bene a lui si conveniva parlarne) in quel noto passo:

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum præcordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.

Ed anche Giovenale, giudice egli pure competentissimo, onorevolmente ricordolle là dove disse:

Hæc ego non credam venusina digna lucerna?
Hæc ego non agitem?

Intorno di due secoli dopo, quelle, emendatissime, e l'autor loro massimo poeta chiamò Lattanzio; ed assai tempo appresso uno degli antichi commentatori di Orazio disse aver la sua satira l'asperità di Lucilio e la soavità di Giovenale, e tenere il mezzo tra le satire di questi due. Ma troppo più autorevole è il giudizio di Quintiliano, che delle satire e delle odi lasciò scritto: « Io quanto da essi, altrettanto da Orazio disconsento, il quale fa stima che Lucilio corra limaccioso, di maniera però che v'abbia alcun che da poterne cavare: perocchè in lui è maravigliosa crudizione e libertà, e quindi acerbezza e copia di sali. Molto più limpido e puro si è Orazio, scrittor precipuo per lo rimprocciamento degli umani costumi.... Ma de' lirici presso che solo merita che lo si legga l'istesso Orazio. Av-

vengachè si leva a quando a quando, ed è ricco di giocondità e di grazia, e nell' uso di diverse figure e parole felicisssimamente ardito. » L' autor del dialogo sulle cause della corrotta eloquenza dice che si volca a que' tempi in un oratore « certa poetica avvenenza, non lorda della ruggine d'Accio e di Pacuvio, ma cavata del sacrario di Orazio, di Virgilio, di Lucano », e ripiglia coloro che leggevano Lucilio e Lucrezio in vece di Orazio e di Virgilio. All'ultimo, dello imperatore Alessandro Severo si ricorda per Lampridio che dilettavasi di leggere Orazio; e di un Passieno Paolo, poeta lirico ed elegiaco, dice Plinio il giovane, suo amicissimo, che fu grande imitatore del nostro nelle odi, e di Properzio, che ebbe tra'suoi maggiori, nelle elegie.

Ma, dirà taluno per avventura, che vuoi tu insegnarci con coteste tue ciance? Che gli antichi fecero grandissima stima di Orazio sì come noi? E noi lo sapevamo già per noi stessi senza una filastroccola di citazioni. Rispondo che per lo contrario voglio farti sapere come Orazio presso i più antichi (nota che io dissi i più antichi e non gli antichi, e volli dire quelli dei primi secoli dopo lui) non fu in quella nominanza altissima che per noi si crede; e questo è il fine principale del mio ragionare. Sappi dunque che Orazio non fu ne'più antichi tempi tenuto sì grande e sovrano poeta come ora si tiene, e come Virgilio in tutti i tempi, ed egli stesso dopo non guari spazio si tenne. E che sia vero, ecco un luogo di Frontone: e sarà questa forse la prima volta che in Italia si allega l'autorità e le parole di questo prestantissimo scrittore. Parla di una sua orazione. « Assai facezie hammi somministrato in quel luogo Orazio Flacco, ricordevol poeta, e a me, per amor di Mecenate e de'mecenaziani orti miei, non discaro. » Non ti par egli che Frontone, dicendo Orazio, poeta non isprezzabile, quasi discordi dalla comune sentenza? e per qual misera ragione! perchè possedea gli orti che erano stati di Mecenate? Io certo meravigliai non poco quando prima lessi queste parole. Chi tra noi dicesse: Orazio non mi spiace, direbbe ridicola cosa; men ridicola, chi dicesse: Orazio non mi va a gusto. E' si convien dunque dire o che Frontone scrisse cosa insulsissima, che di quello esimio ingegno non voglio nè potrei credere; o che Orazio a quel tempo, se per molti dottissimi uomini si riputava gran poeta, non era tuttavolta per comune consentimento pervenuto a quel supremo grado di fama che tiene ora presso noi. Questo m'appare evidente. Un Fiorentino potrebbe dire: il Cavalcanti, per cagion della patria, non m'è spiacevole; poichè questo poeta non è di sì alto merito e fama che tutti insieme fuori d'ogni dubitazione ne convengano; ma non senza stoltizia direbbe: Dante è poeta ricordevole, e a me, per amor della sua patria e mia, non disgrato; perocchè Dante per ogni sano di Firenze o d'altro luogo è tenuto non già ricordevole, ma divino. Poichè dunque Frontone disse Orazio non essergli disaggradevole, ed aggiunse lepida ragione, « per amor di Mecenate e degli orti miei mecenaziani, » ci bisogna pensare che Orazio non fosse allora giunto a tanto altissima rinomanza da far che alcun non potesse senza muovere a meraviglia sentir men che onorevolmente delle sue opere; sì come non v'è giunto il Cavalcanti mentovato a cagione di esempio.

Altra prova recherò, tuttochè non così poderosa. Ho io in un codice scritto nel 1475, vivente l' autore che morì due anni appresso, due piccole opere non anco stampate di Pier Candido Decembrio, la prima delle quali che s'intitola: *Peregrinæ historiæ libri tres*, ha nel fine un capo colla inscrizione: *Epilogus de imperatoribus illustribus et poetis*; e tra i poeti de' quali vi si ragiona è il nostro. È da notare come in ambedue le operette, sovente volte (che era costumanza degli scrittori di que'tempi) l' autore usa luoghi e sentenze di antichi latini senza far motto di essi; perchè potrebbe aver tolto a qualche antico quello che dice di Orazio, e che io qui trascrivo. Sta nelle facce 99-101 del codice. *Horacius Flaccus libertino patre natus, ob scientiam atque poesim, clarorum hominum benevolentiam adeptus est. In primisque Mecenati illi magno a Virgilio commendatus* ( Cod. comendatus ) *ad lirica carmina se convertit, in quis miram consequutus* (Cod. consetus) *laudem et gloriam variis subinde sermonibus et epistolis, opus licet parvum, præcipuæ tamen utilitatis potius quam venustatis effecit. Addidit et limaciorem in poeticis scribendi artem atque doctrinam quam poetriam appellat; ditior profecto sententiis, eloquentia vero horridior et inferior, licet nonnullis ea dicendi austeritas, non secus quam in vino amaritudo quædam, oblectet. Ejus tamen ingenium philosophiæ potissimum, et quidem epicureorum sectæ, inclinare propensius visum est; ut nec nudis verbis abstineat; et plerumque sententiis minus honestis et obsoletis abutatur: auctoritate ta-*

*men summorum virorum, ac scribendi studio et disciplina, merito præclaris poetis annumerandus est.* E seguita dicendo di Giovenale: *Juvenalis Julius aquinas, id enim oppido nomen est, oriundus, Horatio Flacco ætate atque ordine posterior, eloquentia ingenio suavitate atque doctrina longe prior.* Questo è giudizio assai disfavorevole al misero Flacco. E potrei anche allegare il silenzio di Velleio, che certo, a chi tenga altra opinione che la mia, parrà meraviglioso; perocchè quegli, annoverando gli scrittori dell'aureo secolo, ricorda Cicerone, Ortensio, Crasso, Catone, Sulpicio Bruto, Calvo, Giulio Cesare, Sallustio, Varrone, Lucrezio, Catullo, Virgilio *principem carminum*, Livio, Tibullo, Ovidio, ed anche Calidio, Celio, Corvino, Pollione, Rabirio; e d'Orazio non ha parola. E certo, comechè gli argomenti negativi siano per lo più di scarso peso, ove si tratti di rinomanza non è così; manifesta cosa essendo che non è molto famoso colui di chi si tace, se già non fosse un Erostrato.

Ora, avendo io, se non erro, fatto bastevolmente chiaro avere Orazio presso i più antichi tenuto altro grado di fama da quello che presso noi tiene, parmi sia da cercar la cagione di questa differenza. Niun dica l'antichità riputarsi dal volgo pregio massimo di uno scrittore, e Frontone il qual fu un secolo e mezzo dopo Orazio, esser vivuto in età che questi non si poteva anco dire antico e però manco estimar classico da tutti: avvengachè infiniti esempi mostrano che un secolo e mezzo è più che sufficiente a dar nome di antico e di classico a un grande scrittore. E senza uscir d'Italia, nel seicento e nell'istesso cinquecento l'Ariosto o il Tasso si citavano come ora, così che i personaggi de' loro poemi eran famosi tra noi a paro degli omerici e de'virgiliani. E di Dante morto nel 1321 è noto che la *Divina Commedia* si leggeva e si spiegava nel 1373 pel Boccaccio in Firenze, e nell'istesso secolo per Benvenuto de'Rambaldi in Bologna, e per Francesco da Buti in Pisa, e per Gabriello Squaro in Venezia, e per Filippo da Reggio in Piacenza. Virgilio poi venne subito a quel grado di riputazione in che sempre è stato e starà eternamente; per modo che Properzio quasi suo contemporaneo scrisse della Eneide il notissimo distico:

Cedite romani scriptores, cedite graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade;

e Ovidio contemporaneo di Properzio disse che di quel poema

nultum Latio clarius extat opus,

e altrove:

Tityrus et segetes æneiaque arma legentur,
Roma triumphati dum caput orbis erit;

e Silio Italico, per età assai men distante da Virgilio che Frontone da Orazio, scrisse della patria del poeta

Mantua musarum domus, atque ad sidera cantu
Evecta andino, et smirnæis æmula plectris;

onorava poi grandemente la sua immagine e solennizzava il dì natale di lui «più religiosamente che il proprio, massime in Napoli, dov'era uso di recarsi al suo monumento come a tempio»: e Stazio nel fine della Tebaide disse, favellando al suo poema:

Nec tu divinam Æneida tenta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora;

e Giovenale:

Conditor Iliadis cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facentia carmina palmam.

A bello studio ho voluto recar tutti questi passi perchè si noti la differenza che fu ne' primi tempi tra la fama di Virgilio e quella di Orazio. Posciachè noi, occorrendo di mentovare insieme questi due poeti, diciamo, senza badare, così Orazio e Virgilio come Virgilio e Orazio: ma altramente andò la bisogna presso i più antichi; nè Frontone avrebbe mai detto Virgilio esser poeta degno di ricordazione e a sè non discaro per cagion di una bagattella, Frontone il quale si valse di Virgilio come d'autor precipuo di lingua ne' suoi *Exempla elocutionum*.

Cagion prima di questa difformità io reputo essere stata la difformità delle opere. La Eneide, vasto poema di grande argomento ed ai Romani grato in singolar guisa, creduto per molti, infin dal suo nascere, superiore all' Iliade, all' Iliade creduta per tanti secoli impareggiabile, comprese gli animi di stupore e fece immantinente aver l'autor suo per lo poeta dell'altissimo canto tra'latini. Le piccole odi d'Orazio, lette con piacere da molti, con meraviglia da pochi, non poteano nè per la mole nè per l'argomento loro levarsi subito a sì alto grido; e le satire e le epistole, giudicate per assai

gente prosa misurata, e dall'autor medesimo intitolate Sermoni; si riputarono per lo volgo buoni componimenti e nulla più. E chi farà matura considerazione sopra i lirici e gli epici di ciascun popolo, verrà chiaro che i secondi tengono d'ordinario nella comune estimazione più alto grado che i primi non solo perchè la perfezione, se difficile e necessaria è in ogni genere di poesia, difficilissima e necessarissima è nella lirica; ma ancora perchè il volgo (e quando dico volgo, intendo dire non la plebe, ma la massima parte de'letterati, arbitra della fama degli scrittori) suol dare più sublime luogo all'epica che alla lirica poesia. Il Petrarca, che appo noi sta degnissimamente allato dell'Ariosto e del Tasso, è raro esempio, nè la sua maniera di poesia può confondersi con quella di Orazio. E che talvolta appresso a qualche popolo, in qualche età anche felicissima, alcun genere di scrittura sia tenuto in poco pregio, il quale in altra felicissima età salga ad alta riputazione, si parrà chiaro per questo esempio. Chi negherà che secolo per le lettere venturosissimo sia stato il cinquecento? Pure è noto che delle traduzioni si facea allora scarso conto, per modo che il Caro, avendo impreso quella preclarissima della Eneide che l'ha fatto famoso, scrivea ad un suo amico: « So che fo cosa di poca lode traducendo d'una lingua in un'altra, ma io non ho per fine d'esserne lodato. » E ne' seguenti secoli sino al decimonono non era quasi traduttore che nella prefazione della sua opera non recitasse una filatera sul pregio delle traduzioni, che per molti non si tenean buone ad altro che a metter le opere in condizione da essere lette per chi non ha appreso le lingue de' testi. Ora finalmente si è conosciuto un gran traduttore essere un grande scrittore, e non poter dirsi raro perchè la *Fenice* non è rara. Imperciò non è meraviglia che Virgilio, sommo poeta nel suo genere di poesia, fosse avuto da più di Orazio, sommo poeta nel suo.

Frontone poi ebbe, se mal non avviso, particolar cagione di non amar grandemente il nostro. Perocchè questi fu fabbricatore non assai scrupoloso di parole, onde gran novatore lo disse il Bentley: e basta leggere quello che in tal proposito ci lasciò scritto nell'arte poetica; ove anco, siccome in altre sue opere, s'appalesò poco tenero degli antichi, e proferì contra Plauto quel famosissimo giudizio che *sine judicio* chiamò lo Scaligero, il quale, a dire del Lipsio, non leggea mai quel luogo senza uno sdegnuccio, *sine indignatiuncula*. Queste cose a Frontone, tenacissimo dell'antichità e sollecito oltremodo della purità della favella, non doveano saper buone. Ed io noto che Gellio, famigliare di Frontone ed amante anch'egli di quell'aurea purità, nelle *Notti attiche*, ove sì frequentemente si ragiona di parole e di grammatica, non citò Orazio che transitoriamente una volta, ma Virgilio sì bene assai volte allegò. Quanto al Decembrio, io penso che il suo disamore pel nostro sia venuto dall'aver lui (o se la sua sentenza è tolta a qualche antico, colui ond'egli l'ebbe) antiposto la satira di Giovenale alla sua; che anco per altri s'è fatto: e di ciò non vo'dir parola.

Giacomo Leopardi. *Studii filologici.*

ANTIQUARII E CRITICI.

Vi è una specie di opere voluminose, usualmente chiamate libri da indice, non lette neppure da chi le possiede, e non esaminate se non da que' pochissimi a beneficio de' quali sono state composte, e i quali soli ne fanno buon capitale per la loro propria gloria e per la pubblica utilità. Gli scrittori di siffatti volumi, quando sono considerati come autori, sono giudicati, a dir molto, giudiziosi ma pesanti compilatori; e quando sono osservati come umani caratteri, niuno suppone che in essi possa essere mai una scintilla di originalità e di vigore di mente. Il maggior merito che si attribuisce ad essi è la facoltà di perseverare senza nojarsi a impinguare volumi utili ai pochi che sanno servirsene, ma che niuno può leggere senza noja.

Nojosi come pur sono creduti, la loro riconosciuta utilità basta a giustificare chiunque se ne occupa a farli meglio conoscere, tanto sotto l'aspetto di classe letteraria che si sta separata dalle altre tutte, quanto come umani individui, i quali e nel loro ingegno e nelle abitudini della loro vita presentano lineamenti più originali che altri non crede.

Le storie meritamente popolari della *Decadenza e rovina dell'impero romano*, dei *Secoli di Lorenzo de' Medici* e delle *Repubbliche del medio evo* (citiamo queste come saggi di opere della medesima specie uscite da mezzo secolo in qua) offrono grandi dissomiglianze l'una dall'altra, ma tutte posseggono tre comuni caratteri; e sono — genio storico più o meno eminente in ciascuno di essi scrittori, ma ingenito a

tutti — occhio e mente filosofica — e varietà e abbondanza di fatti. — Per il genio sono debitori alla natura; per la mente filosofica al nostro secolo, e di ciò diremo alla conclusione di questo articolo. Ma quanto al capitale de'fatti, lo devono quasi tutto quanto agli autori delle opere voluminose, alcune delle quali andremo osservando; e specialmente quelle, dalle quali il genio di Gibbon, Roscoe e Sismondi cavarono maggiore partito.

Qualunque sia la tendenza politica e l'abilità letteraria e gli universali principj co' quali un autore tratti la storia, nondimeno il solo vero assoluto fondamento del suo lavoro sta tutto nella certezza, nell'ordine e nella importanza de'*fatti*. Senz'essi il suo genio non farebbe che poesia, la sua eloquenza sarebbe declamazione, e la sua filosofia parrebbe la dea metafisica che detta oracoli dalle nuvole settentrionali. I vecchi registratori di diarj e di croniche; i raccoglitori di aneddoti e lettere; i pubblicatori di memorie secrete; le collezioni di documenti antichi, di leggi dimenticate, sarebbero di utilità somma a uno storico, se la sua vita potesse bastare ad esaminarne una decima parte. Fortunatamente per lui, oltre a'magri compilatori e superstiziosi antiquarj, ed oltre agli scrittori di memorie parziali e sospette, vi è una classe intermedia d'uomini creati, per così dire, dalla natura a riordinare il caos degli avvenimenti e prepararli alla storia. Essi hanno la pazienza di cercare i fatti dove sono dispersi; hanno il coraggio di accumularne un numero immenso, e la perseveranza di verificarli fra la moltitudine degli errori popolari; hanno la sagacità di subodorare e scoprire il vero fra le bugie volontarie, originate e preservate per molte generazioni, affine di consolidare dogmi di religioni e di adulare la vanità nazionale propria ad ogni popolo.

Gli scrittori di questa classe non hanno meriti di eleganza e di eloquenza, e non sono mai citati come modelli di stile e depositarj della lingua. Non hanno mente atta a generalizzare e illuminare molte idee e molti fatti ad un tratto, e non giovano nè piacciono ai lettori di tempra filosofica. Non presentano aneddoti in guisa da destar maraviglia o interesse, e non li narrano mai senza ventilarli, e per lo più li confutano, e distruggono molte tradizioni romanzesche e piacevoli; e quindi non sono mai scrittori popolari. Finalmente ciascheduna delle loro opere è sempre in parecchi volumi: ed ogni volume di un migliaio di pagine *in folio* o *in quarto*, a dir poco. Or chi può leggerli? E chi mai, potendo, vorrebbe, se non fosse necessitato a ricorrere alla loro assistenza? Da que' volumi gli autori più popolari pigliano a rendere, per così dire, spendibile e più atto alla circolazione il capitale immenso che vi è radunato per solo uso di chi sapesse mai farlo fruttare. Talvolta i grandi storici beneficati da questa classe di scrittori hanno parlato de' loro benefattori come d'uomini senza genio: ma in ciò s'ingannarono. I genj in letteratura dovrebbero classificarsi in razze dissimili, come fanno i cabalisti delle loro salamandre e de' silfi e degl' incubi e delle fate. Il genio di Galileo e di Newton non avrebbero potuto fare nulla come il genio di Dante e di Shakspeare. Il genio del Muratori non avrebbe potuto scrivere una pagina di Montesquieu; nè Montesquieu avrebbe guardato senza ribrezzo all'impresa di verificare, come fa il Muratori, anno per anno, pagina per pagina e linea per linea l'autenticità di antichissime pergamene; e malgrado la tradizione di secoli e il concorso di mille scrittori che ora osserviamo sono genj anch'essi, ma tardissimi e freddi; incapaci di sollevarsi sino alle regioni de' cieli, e interrogare i sistemi della natura, incapaci di agitare, infiammare ed esaltare l'immaginazione; incapaci di unire i fatti, la filosofia e l'eloquenza in modo da rendere interessante e luminosissimo il particolareggiare della narrazione storica, e la verità morale e politica che ne ridonda. Tuttavia, appunto perciò che sono tardi e freddi, possono eseguire ciò che gli altri non potrebbero mai fare; e s'avventurarono ad imprese che non potrebbero nè finirsi nè compirsi, se non per impulso e innato vigore di genio. Guardano senza sgomentarsi le tradizioni, le opinioni e gli errori adunarsi da tutte parti a torrenti da secoli e popoli e religioni, e ne seguono il corso; e vi s'immergono a trovare alcune poche verità di fatto ad utilità del genere umano: e, quel che è più straordinario, intraprendono o riescono a dar ordine e forme a una turba innumerabile di testimonj, di date e di avvenimenti che sino allora cozzavano e si confondevano fra di loro.

Le autorità riferite a piè di pagina delle opere de'tre storici illustri nominati pocanzi, e d'altri moltissimi, offrono ad ogni poco i nomi del Muratori e del Tiraboschi. — Quest'ultimo cominciò a mostrarsi autore appunto quando i suoi grandi predecessori

morivano, e da' quali gli furono somministrati i mezzi e spianata la via a comporre i volumi che egli intitolò *Storia della italiana letteratura*, e dovrebbe propriamente chiamarsi *Archivio ordinato e ragionato di materiali, cronologie, documenti e disquisizioni per servire alla storia letteraria d'Italia*. M. Roscoe nella prefazione che fece al pontificato di Leone X lo considera lavoro perfettissimo nel suo genere, e tale che non ne esiste l'eguale presso alcuna nazione. Ammettendo l'utilità del libro, tuttavia non ne abbiamo un'idea così alta; e crediamo ancora che, per riescire veramente utile, debba essere usato con precauzioni che probabilmente additeremo in un futuro articolo, osservando ad un tempo l'uso che Ginguené ed altri ne hanno fatto nelle loro opere sulla letteratura d'Italia. Per ora importa notare che il Tiraboschi, essendosi fatto una legge (e non senza ragione) di non mai descrivere nella sua storia la biografia, nè dar mai giudizio delle opere di autori o suoi contemporanei, o vissuti sino dal principio del secolo XVIII nel quale ei scriveva, la storia letteraria di quell'epoca rimane un *desideratum* tanto più interessante, quanto che dall'anno 1700 al 1750 vivevano que'giganti della critica storica e dell'antiquaria, i volumi de' quali diedero alimento e incoraggimenti al genio degli storici posteriori; che riempirono tuttavia gli scaffali di quasi tutte le biblioteche d'Europa, ma senza aver mai eccitato su' loro caratteri personali la curiosità de' posteri, e raramente la gratitudine di quelli che li consultano.

Il primo viaggiatore inglese che andò in Italia con intenzione letteraria, e certamente con tutte le facoltà naturali ed acquisite ad adempierla, fu Addisson. Quest'illustre scrittore incontrava allora in Venezia, Firenze, Roma ed altrove i maggiori fra gli antiquarj prodotti mai da quel paese. Ma, qual che possa esserne la cagione, egli non ne nomina alcuno; e chi legge il suo itinerario crederebbe che allora la letteratura italiana non avesse se non se oratori e poeti, — oratori de'quali egli riferisce i sermoni a predicare al popolo i miracoli de'pesci convertiti alla religione cristiana da sant'Antonio — e poeti d'opere di teatro gorgheggiate dagli eunuchi.

L'omissione di Addisson pare volontaria insieme ed inesplicabile, tanto più quanto egli professava di andare per l'Italia in traccia di antichità. La cognizione che egli aveva della storia romana, ma soprattutto il suo studio assiduo sulle medaglie gli dovevano far risaltare in un subito agli occhi la rivalità degl'Italiani intorno a que' medesimi studj. La loro perseveranza a promoverli e l'anima intraprendente che vi ponevano somigliavano all'ardore di una crociata di cavalieri a riconquistare dal tempo le spoglie dell'antichità. Sacrificavano i loro averi, le loro vigilie, e spesso anche la loro sicurezza personale, alle scoperte non solo delle reliquie de'monumenti, ma di molte verità di principj e di fatti, contro alle quali avevano cospirato a nasconderle la barbarie del medio-evo e la superstizione.

La più ricca insieme e più genuina collezione di medaglie in Italia era quella di Apostolo Zeno, che la fortuna, per una delle sue bizzarrie, aveva fatto antiquario e critico profondissimo per vocazione — ma poeta per necessità. Rimava opere musicali a fine di cavarne denari a comperarsi quanti più libri e anticaglie ei poteva. Ma benchè in questo modo sprecasse una metà del suo tempo e del suo cervello contro genio a poter più comodamente impiegare a grado suo l'altra metà, i suoi studj favoriti finirono a consumargli il suo patrimonio; mentre al contrario la poesia gli procurò un'agiata vecchiaja. Avendo dovuto vendere la collezione delle sue medaglie, che fu comperata per il museo imperiale di Vienna, si accomodò anche ad essere poeta laureato dell'imperatore, e scrivergli opere per il suo teatro. Fra i suoi contemporanei egli era certamente il migliore in quel genere; e fra i posteri gli resta il merito di avere instradato Metastasio, suo successore laureato, a fare tragedie da essere cantate da Didone ardendo sovra la sua pira, e da Annibale ingojandosi il suo veleno a liberarsi da'Romani, e da Catone uccidendosi a liberarsi da Cesare.

Or avvenne che mentre Addisson era in Venezia e stava meditando anch'egli il suo *Catone*, l'opera più in voga, com'esso racconta, era intrecciata degl'intrighi di amore di Cesare e Scipione per la figlia del grande suicida in Utica. L'eroe filosofo si uccideva nella sua libreria, dove, fra gli altri libri, esso aveva raccolto la sua propria biografia scritta da Plutarco e la *Gerusalemme* del Tasso. Di questi anacronismi del *Catone veneziano*, o di Zeno o di altri, Addisson ride graziosamente nel suo viaggio, e più assai nello *Spettatore*. Ma non è men vero che poco dopo anche il *Catone di Londra* porgeva sul palco la sua stoica filosofia vestito in abito da spada e acconciato con una parrucca *à la Louis qua-*

*forze:* tanto anche gli autori celebri sono obbligati di tollerare nel loro paese, e lasciar correre nelle loro proprie opere le assurdità che deridono senza pietà, se le trovano lontane da casa loro! Ad ogni modo Addisson contribuì al buon gusto della posterità, ed anche a trasfondere un senso più delicato e, per così dire, più classico di vita civile e di libertà. Ma la libertà ch'ei si lagnava di trovare dimenticata in Italia stava tuttavia profonda, attiva e, quanto i tempi lo concedevano, coraggiosa nel cuore e nelle azioni di molti individui ch'egli non volle o non ebbe la fortuna di conoscere. Apostolo Zeno lasciò in eredità agl'Italiani, specialmente in ciò che riguarda la storia letteraria, un numero infinito di fatti minimi, ma veri; cavati di sotto un cumulo di errori e di pregiudizi ch'ei seppe disperdere.

L'opera più stimata dello Zeno ha per titolo *Dissertazioni vossiane.* Tende a illustrare le vite e i meriti letterarj degli scrittori di opere storiche in latino. Il carattere peculiare della sua critica in queste materie è al tutto differente da quello di Bayle e di altri che si tuffano ne' profondi dell'oscurità a diradarla, non curandosi di fare scoperte, ma di esercitarsi infaticabili nell'indagine; onde godono piuttosto a confutare gli errori che ad accertare la verità. Lo Zeno si affaccenda nelle disquisizioni quanto gli basta a distrigare qualche fatto, che, per quanto sia irrilevante per sè, acquista gran peso per lui, purchè sia positivo, e si possa, ove bisogni, citare come innegabile. E però vi sono poche sue decisioni le quali sieno mai state rivocate in dubbio sino a'dì nostri.

La letteratura italiana a que' tempi presentava un singolare fenomeno non ancora osservato. Moltissimi si occupavano intorno a quadri, statue, edifici; componevano storie, arringhe e prediche, e versi e rime a migliaja: ma non v'era nè reale poesia, nè eloquenza, nè belle arti; e per ritrovarle bisognava traversare più d'un secolo addietro, e arrivare all'età di Michelangelo, del Machiavelli e del Tasso. Le scienze si trovavano in condizione migliore, ma non molto più in alto dal grado a cui le aveva lasciate il gran Galileo. La dominazione spagnuola, dopo la prima metà del secolo decimosesto, aveva riempita l'Italia del falso gusto de' concettisti; e la preponderanza della letteratura francese in Europa, dopo la metà del secolo seguente cominciò a portarvi i troppi raffinamenti e gli scrupoli co' quali il gusto, quando è ridotto agli ultimi estremi, diventa una catena all'uomo di genio, che più o meno deve sempre secondare la maniera di pensare e di giudicare de'tempi per i quali egli scrive. La lingua letteraria della nazione era imbarbarita e ampollosa; e quei che volevano ripulirla a forza di studio e di regole, la rendevano timida, fredda e snervata. La fama tradizionale, che è lunga e potentissima autorità, ha conservato in gran credito i nomi di Filicaja e di Guidi: M. Matthias in questo paese se ne fece editore, illustratore, imitatore; mentre in Italia erano già stati collocati al luogo di decente riputazione che meritavano, giudicandoli con equità. Della stessa maniera quasi tutti gl'Inglesi nel continente sentono esaltare Richardson come il maggior de'novellisti, e Young come il maggiore de' poeti. I nomi di Guidi e Filicaja primeggiavano a' loro giorni in Italia forse quanto oggi quel di Byron in Europa; con la differenza che Byron s'è innalzato simile ad Achille giovinetto fra uno stuolo d'eroi più provetti che lo circondavano, mentre Filicaja e Guidi e alcuni pochi altri men celebri, ma di egual merito, non avevano d'intorno che competitori di mediocre ingegno, accademici di cui l'eterna faccenda era di recitare sonetti, madrigali ed egloghe pastorali, e critici che per ogni verso di quel tristo vaniloquio rimato componevano dissertazioni e volumi. Ma a mostrare in quale stato fosse allora la poesia e la bella letteratura in generale in Italia, basti il fatto che pochi nominavano Dante e pochissimi lo leggevano, e che l'ultima edizione che se ne conoscesse era fatta cento e più anni addietro.

E nondimeno appunto allora gli scrittori d'erudizione antiquaria scavavano nuove miniere di cognizioni, e accumulavano tesori di materiali alla storia, e non tanto per goderne la gloria essi stessi quanto per cederla a quegli scrittori che dopo di loro avrebbero voluto giovarsi di una parte qualunque di que'tesori, e renderli popolari. E non si può nemmeno presumere che essi sdegnassero gli applausi ottenuti per mezzo di più facile letteratura. Alcuni di essi cercavano ed ottenevano lettori ed ammiratori alla loro poesia; la quale dopo la seconda generazione procacciò ad essi il ridicolo de' posteri, e li lasciò venerabili co'loro grossi volumi di critica storica in tutte le librerie. Frattanto a' loro tempi passavano per eccellenti poeti. La fama della *Merope* del Maffei fece più strepito in Italia e in Europa che la contemporanea tragedia del *Catone* di Addisson. L'una e l'altra son

oggi di nome malaugurato alla scena; e la *Merope* ha questo maggiore demerito che nè i suoi versi, nè il suo stile possono essere offerti come modello di locuzione. Pure a' suoi giorni eccitò la gelosia di Voltaire, che non solo scrisse una tragedia rivale sullo stesso soggetto, ma la criticò col suo solito acume e cogli artificj di una politica obliqua, indegna anche di un letterato mediocre. Scrisse sotto nome finto una censura giusta insieme e severa della tragedia del Maffei; ed a questa egli poi fece una risposta in suo nome, nella quale si prova di confutare piuttosto la severità che la giustizia dell'ignoto censore. Tutte queste faccenduole sono oggi dimenticate; e la *Merope* non è più nominata se non in Verona, che era la città nativa del Maffei, e dove, mentre ancora viveva, gl'inalzarono una statua; e senza dubbio la meritava. Illustrò le romane antichità e la storia di quella città da uomo di genio. Vi edificò un museo con munificenza di principe, e con eleganza di classico artista. Lo corredò di monumenti e d'iscrizioni con profondo sapere d'antiquario. In questo dipartimento di letteratura la sua riputazione vive e regna fra' critici d'erudizione; cosicchè Person, il maggior fra essi, ove trattisi d'autenticità di medaglie e d'interpretazioni di monumenti, riportasi, come ad arbitro infallibile, all'autorità del Maffei.

Un altro antiquario veronese, di minor fama che il Maffei, ma di genio sommamente maggiore, era Francesco Bianchini. Forse l'Italia non ebbe mai un uomo di mente più profonda insieme e più vasta. Venne all'università di Cambridge in missione per oggetti scientifici, e Isacco Newton lo riconobbe per uno de'grandi astronomi di quell'epoca: e nel tempo stesso era il maggiore architetto allora vivente. Affine di ridurre l'architettura a scienza per mezzo di osservazioni sugli edifici degli antichi, intraprese in Roma di discoprire e ristorare la pianta del palazzo imperiale de'cesari, che, ampliandosi di mano in mano, aveva ricoperto tutto il colle Palatino e s'era steso sovra i colli contigui. Il Bianchini in questa intrapresa cominciò a spendere le sue sostanze, e finì a sacrificarle la sua vita. L'opera che tuttavia gli preserva un gran nome, benchè sieno oggimai cent'anni che non si ristampa, e assai pochi la leggono, consiste nella prima parte d'una *Storio universale provata con monumenti antichi*. I monumenti che gli servono d'autorità sono per lo più quelli dove sono scolpite rappresentazioni che egli interpreta come allegoriche e ricordi storici di nazioni, delle quali a noi non è arrivato che il nome. La mitologia planetaria vieno illustrata da lui con calcoli astronomici; cosicchè non solo egli ricava i fatti dalla favola, ma li libera dalla confusione, ordinandoli per epoche e secoli ed anni. Che le costellazioni e i loro nomi originassero dall'intento di santificare e perpetuare per mezzo di allusioni celesti gli eventi straordinarij della terra, è sempre stata opinione di molti, convalidata dall'autorità di Platone fra gli antichi e di Bacone fra' moderni. Ma l'impresa d'una storia, nella quale la tradizione poetica e favolosa divenisse testimonianza e dimostrazione dell'esistenza e delle vicissitudini di popoli sepelliti sotto la dimenticanza di molti secoli, era certamente impresa nuova e arditissima. Ma l'opera restò non finita. Inoltre, quantunque il Bianchini fosse il solo forse degli antiquarj che possedesse il secreto non mai comune, e allora perduto in Italia, di combinare nella sua dizione l'eleganza con l'energia, e di scrivere l'italiano senza mistura di barbarismi e di affettazione di purità, pur nondimeno il suo stile partecipa della severità del suo intelletto; ed il soggetto stesso dell'opera desidera lettori di una classe non ordinaria. Un libro in lingua e stile più popolare fu composto or sono appena 30 anni in Francia con gli stessi mezzi, benchè con iscopo diverso. E chi paragonasse le due opere s'accorgerebbe che l'edifizio dell' *Origine de tous les cultes* è stato inalzato da Dupuis sul piano tracciato già dal Bianchini.

Di un altro martire dell'impresa di dissotterare ed accumulare erudizioni a que' tempi a beneficio degli altri non resta opera nè opuscolo alcuno. Fu educato al mestiere di orefice, ch'ei seguì fino all'anno quarantesimo dell'età sua; quando tutto in un subito escì dalla bottega e non attese più che a radunare e leggere libri. La sua erudizione immensa non sarebbe conosciuta, se dopo la sua morte non si fossero pubblicati parecchi volumi di lettere dirette a lui da tutti i letterati, e molte università e molte corti d'Europa, ringraziandolo delle cognizioni ch'esso aveva loro comunicato. Tutto il suo tempo era occupato da lui o nel rispondere a quesiti che gli venivano da tutte parti, o nel divorare volumi stampati e manoscritti, co'quali aveva ingombrata tutta intera la sua casa, e dal primo all'ultimo gradino tutte le scale e, sopra a tutto, ogni adito che potesse lasciar mai penetrare gli amici suoi sino alla sua libre-

ria. Credevasi, e tutta la sua vita giustifica la congettura, che egli procacciasse a bella posta siffatta disposizione a'suoi libri come il migliore espediente a tenere lontani i visitatori. Certo è che quando il Gronovio, il corifeo della erudizione in Germania, passò per Firenze, benchè avesse tenuta lunga corrispondenza di lettere col suo confratello, non potè conoscerlo di persona che a traverso uno sportellino aperto alla porta della libreria. Usciva assai raramente, ma si nutriva pochissimo, e sempre d'alimenti che non avevano bisogno di fuoco: beveva acqua, e gli riusciva di combinare vita sedentaria, salute ed economia; ed affine di godere una quiete assoluta, non tenne mai servo nè serva. Per non lasciarsi allettare dal sonno più che non conveniva a'suoi corrispondenti letterarj, non aveva alcun letto, e dormiva sovra una poltrona coperto di una lunga zimarra da casa di lana, che gli serviva e da schiavina e da abito in tutte le stagioni dell'anno. A questo modo, dal giorno ch'ei lasciò il suo mestiere d'orefice, visse per altri quarant'anni: e morì passati gli ottanta, serbando vigorosissima sino all'estremo la sua memoria, che era facoltà straordinaria e potentissima in lui. Non notò mai cosa che lesse, e non se ne dimenticava alcuna; e citava senza esitare il volume, la pagina e l'edizione di ogni opera intorno alla quale veniva consultato. Il Mabillon nel suo *Iter italicum* ne dice assai, e noi ne riferiremo le parole qui a piedi (1).

Alcuni sovrani, fra'quali Luigi XIV, attoniti di quanto n'udivano da'viaggiatori, volevano avere il suo ritratto, e si compiacevano, almeno per una volta tanto, di comparire anch'essi nella lista de'suoi corrispondenti letterarj. Noi non crediamo che le lodi profuse alla sua erudizione fossero esagerate; ma di certo v'entra molta affettazione, tanto nell'individuo, quanto nelle varie classi de'letterati, de'viaggiatori e delle accademie che gareggiavano d'inalzarlo all'ammirazione del genere umano. Non v'è molto da maravigliarsi che la facoltà della memoria sia fortissima quand'è procacciata a spese di tutte le altre facoltà. Quando il cuore si rimane assolutamente senza affezioni domestiche, l'immaginazione senza illusioni, il raziocinio senz'attività nelle altre operazioni dell'intelletto; e quando nel tempo stesso la vita dell'individuo non sente piacere nè stimolo di bisogni animali, o di veruno degli allettamenti sociali, tutto rimane addormentato nell'uomo; e la sua memoria, anche senza essere naturalmente straordinaria, trova libero il campo ad agire senza interruzione nè impedimenti. La mente umana in siffatta situazione è più inerte e meno industriosa ch'altri non crede. — Quest'erudito anomalo morì nel 1714, e lasciò per testamento i suoi libri e un capitale per fondare e mantenere una libreria che tuttora sta aperta in Firenze a benefizio del pubblico, e dal suo nome si chiama la *Biblioteca magliabechiana.*

Il Muratori, al contrario, che, fra le opere sue proprie in latino e in italiano e quelle di antichi scrittori di cui fu editore e illustratore, pubblicò un centinajo di volumi in folio, non ha mai impiegato ne'suoi studj più di nove ore ogni giorno; e per due o tre mesi d'ogni anno, quand'egli andava a villeggiare con gli amici suoi, raramente prendeva in mano alcun libro. Un altro de' suoi metodi (non sappiamo dire se per sistema o per necessità) era di non mai studiare in casa sua. Andava ogni mattina per tempo alla libreria del duca di Modena, di cui era bibliotecario, saliva cento e più gradini a una stanza della quale s'era fatto il suo studio, e n'usciva prima di sera. A piè della scala trovava un buon compagnone mezzo stupido che stava regolarmente aspettandolo; e andavano uno a fianco dell'altro a udire i cantafavole su le piazze, le rappresentazioni di Pulcinella, la musica de' cantanti di strada, le prediche de'frati sul mercato, e gli altri casotti popolari di cui ogni città d'Italia allora era piena. I soggetti e il merito degli attori in quegli spettacoli erano il solo fondo della conversazione fra' due amici. Il Muratori diceva d'avere trovato in questa specie di società una diversione insieme e un riposo alle sue facoltà intellettuali; e che se mai dopo i suoi studj conversava co'letterati, o con persone superiori d'ingegno al suo buon compagnone gli lasciavano nella mente un eccitamento, per cui nel giorno seguente ei non poteva applicarsi con la solita rigorosa pazienza a' suoi studj.

Il Muratori fu sommo fra tutti, contemporaneo degli altri che abbiamo nominati e a parecchi de' quali sopravisse; e morì intorno alla metà del secolo XVIII.

Il Muratori non ha merito di scrittore. Raramente avviene che chi scrive moltissimo possa alla fretta aggiungere eleganza di dizione, vigore d'idee condensate e calore

(1) *Is (Magliabecus) enim ea præditus est sagacitate nihil ut ipsum lateat; ea memoria ut omnes libros habeat in numerato, ipse museum inambulans, et viva quædam bibliotheca.* Mabillon, *Museum italicum*, tom. I, pag. 161.

di stile. Indipendentemente anche da questa ragione, e dall'altra già menzionata, della povera condizione della bella letteratura a'suoi tempi pare che la natura gli avesse negato la facoltà di scrivere per farsi leggere con ammirazione e piacere. La sua frase non è mai nobile; e qualche volta, volendo essere naturale, va sino al plebeo. Del rimanente è scrittore facile e bastantemente preciso, chiaro, e fors'anche troppo, perchè non eccita il lettore a pensare. Siffatto stile, allorchè continua per molti volumi, finisce inevitabilmente a procacciare a un autore il titolo imperdonabile di nojoso, e allontana da esso molti che forse leggendolo non s'annojerebbero, e s'avvedrebbero che senza i materiali disotterrati, discussi, avverati e ordinati dal Muratori, la storia dell'impero romano ne' secoli della barbarie sarebbe ancora ignotissima; e quindi il genio e filosofico e declamatorio di alcuni storici sarebbe stato costretto ad errare cieco, muto e sordo nella notte che fino alla metà del secolo scorso ravviluppava il medio-evo.

La *Storia* di Gibbon percorre la stessa strada degli *Annali d'Italia* del Muratori; e lo storico eloquente, che pare alle volte di correre e guardare la terra dal carro del sole, parlando del lento e cauto annalista che procede di passo in passo, si meraviglia di quella inflessibile perseveranza, e guarda il suo predecessore col trionfo del giovine David davanti al vasto gigante. Forse aveva ragione: ma il nodo della questione sta se avrebbe potuto egli, il Gibbon, o alcun altro trattare quella magnifica porzione della storia del genere umano, nel caso che il Muratori non l'avesse mai preceduto. Le date de'fatti sono precisamente nella storia ciò che le note musicali sono nell'armonia d'un'orchestra. Se il tempo di due fatti vicini è rovesciato in modo che il primo diventi secondo, la loro naturale armonia è perduta per sempre; perchè ne succede inevitabilmente che ciò che era causa pare effetto, e ciò che era effetto pare causa. Ora, nelle vicissitudini che agitarono l'impero romano, durante la lunghissima epoca del medio-evo, gli eventi si succedevano impetuosamente, opprimendosi e nascondendosi a vicenda. Gl'imperatori e loro dinastie apparivano per esser ridotte quasi in un subito al niente e dimenticate dal genere umano sul quale avevano dominato. I popoli conquistatori venivano uno sull'altro dal nord a invadere l'impero e devastarlo per distruggersi fra di loro, e spesso per non lasciare a'posteri alcuna traccia nè della loro origine, nè del modo e del luogo dove disparivano per sempre. L'ignoranza portata ad un tempo con la barbarie diminuiva il numero degli scrittori; la schiavitù che si radicava pur sempre li rendeva muti, e la religione (1) predominando assoluta diffondeva, invece di storie, miracoli e leggende, e distruggeva qualunque ricordo che potesse fare testimonianza imparziale della verità. Osservisi che queste cagioni, delle quali una sola avrebbe bastato ad impedire alla posterità di conoscere que'tempi, erano cagioni riunite, crescenti e cooperanti simultaneamente in quell'epoca a confondere l'ordine de' tempi e delle date alla storia; che è quanto dire a fare che non potesse essere storia.

Gibbon in quell'epoca abbraccia più spazio di terre e più numero di popoli; descrive avvenimenti e caratteri che non entrarono nel piano dell'annaliata italiano, e che ad ogni modo non avrebbe saputo descrivere. Le cose stesse raccontate dall'uno e dall'altro assumono colore, vita e passione sotto la penna di Gibbon, e sotto quella del Muratori appena interessano. Vogliamo pure ammettere che lo storico, anche senza mai essere preceduto dall'annalista, avrebbe saputo disotterrare quell'immensa moltitudine di fatti. Ma se avesse dovuto provarli veri e assegnarli a date di tempi certe o probabili, sarebbe stato costretto a non più scrivere storia, bensì altrettanti e forse più volumi di dissertazioni, discussioni e prove in favore de'suoi testimonj e della sua cronologia. Senza questo previo lavoro, nè il mondo, nè egli medesimo avrebbe potuto fidarsi delle sue narrazioni. E se finalmente avesse frammiste quelle disquisizioni alla sua storia, avrebbe invano tentato di essere eloquente, animato e veloce: la sua storia infatti non sarebbe più storia d'uomo di genio; e con tutta l'arte sua di scrivere, avrebbe dovuto fare uno di que' libri che, per la moltitudine delle questioni spinose e per il modo dialettico di trattarle, diventano utili insieme e nojosi.

Lavoro sì malagevole ed importuno fu preparato allo storico della decadenza dell'impero romano dal Muratori con ardire e precauzione meravigliosi e con un metodo tutto nuovo. Nella sua opera degli *Annali d'Italia* raccontò le vicissitudini dell'impero dal regno di Trajano anno per anno, con narrazione discussa ed accertata in guisa che raramente ammette contradi-

(1) Qui Foscolo confonde, malvezzo comunissimo a'suoi tempi, nè per anco dismesso ai dì nostri, la religione colla superstizione e col fanatismo. Z.

zione nella sostanza de' fatti, o nell'ordine della loro cronologia. Le sue autorità egli se l'era già apparecchiate e pubblibate, stampando e illustrando in due grandi collezioni tutti gli antichi storici appartenenti al medio-evo, molti de'quali si erano sino allora giaciuti manoscritti nelle biblioteche e ne' monasteri, e gli altri erano stati pubblicati senza discernimento, nè scopo di critica. In quelle due collezioni esaminò l'autenticità di ogni manoscritto, l'età e il carattere d'ogni vecchio scrittore di storie o di croniche, i gradi di fede dovuti e alla loro narrazione in generale e ad alcuni fatti particolari e straordinarj. Finalmente da questa raccolta desunse tutte le leggi, i costumi, l'agricoltura, il commercio, le peculiarità del vivere, le istituzioni civili ed ecclesiastiche del medio-evo. Esaminò l'origine e gli effetti delle varie costituzioni portate da' popoli settentrionali e le cagioni delle tante rivoluzioni e conquiste che si succedevano con tanta rapidità. Tutte queste sue ricerche le tenne in volumi separati per ordine di materie. Di questo modo, dopo d'avere illustrata l'epoca del medio-evo, la traversò per il lungo corso di quindici secoli d'anno in anno e di passo in passo, e i suoi *Annali* servono di tracce infallibili agli storici susseguenti.

La sua mente, quantunque non tendente a generalizzare le idee, era più filosofica e più analitica che non pare al più de' suoi lettori. Il vero si è che molte riflessioni sembrano più o meno nuove o profonde a misura dello stile col quale sono espresse; e tal sentenza detta da Montesquieu o da Johnson, che pare magnifica, perderebbe tutto il suo valore espressa in altra maniera. La semplicità dello scrivere del Muratori induce a supporre che egli non fosse pensatore, e che le riflessioni giuste ed originali che gli escono dalla penna non appartengano a lui, bensì gli sieno spontaneamente e di necessità suggerite da' fatti che egli racconta (1).

Ugo Foscolo. *Opere.*

SULLO STATO ATTUALE DELLA LINGUA.

Fra le questioni di gran momento in fatto di lingua, vi è quella riguardo alle voci nuove delle quali è tanta, secondo alcuni, la necessità a significar le scoperte che ogni dì si van facendo nelle cose d'esperienza, di raziocinio, d'immaginazione: e il Monti con poetica prosopopea fece lamentar l'arti e le scienze perchè la loro ragione fosse trascurata nel codice della favella, talchè parea vederle, coi capelli sparsi, battendo palma a palma, chieder piangendo all'inesorabil Frullone d'entrargli in corpo, quasi corressero pericolo di morte per non avere nel vocabolario il nome che le significava.

Certamente c'fa di mestieri sovvenire in questa parte alla povertà del vocabolario; ma ben fu consiglio d'animo prudente quello onde si fermò che in ciò si procedesse con molto riguardo, senza di che il vocabolario di nostra favella, crescendo a dismisura, diverrebbe, come le romane leggi prima di Giustiniano, peso di molti cammelli, e a tutte le permutazioni che nello scibile di necessità avvengono anderebbe soggetto.

Per questa considerazione non tratterò argomento lontano dall'indole de'nostri studj, se ricercherò le ragioni onde in una favella entrano vocaboli nuovi, e dentro a quali confini il buon giudicio permetta che ciò si faccia presso un popolo che a civiltà sia pervenuto, prendendo finalmente ad accennar le cagioni che tanto mutarono fra noi le condizioni della lingua.

Originandosi tutte le nostre idee da quelli obietti che pei sensi arrivano all'intelletto e da quelle relazioni ch'egli fra gli obietti medesimi va discoprendo o forma di necessità, mentre esercita le sue potenze su quello che di esse è proprio soltanto, non vi possono essere in ogni lingua che due specie di nomi: la prima a significar le cose, la seconda i pensieri: il perchè possono crescere all'infinito i nomi degli enti e dei fatti che coll'aiuto dell'osservazione e dell'esperienze si discoprono, ma quelli coi quali significhiamo le percezioni intellettuali vengono molto limitati dalla natura della nostra mente. Può darsi che in una lingua vi sia un vocabolo il quale esprima ciò che in un'altra è necessario di significare con un maggior numero di parole: ma dobbiamo per questo adoperarlo nel discorso e nelle scritture? Non abbiamo, per modo d'esempio, nella nostra lingua un vocabolo che tutte in sè racchiuda le idee contenute nel verbo francese *regretter:* si vorrà per questo mettere in corso la voce *regrettare*? Quanti termini non abbiamo nel nostro idioma, dei quali la lingua francese non è

(1) V'è acume, assennatezza, profondità d'intendimenti in questo schizzo foscoliano, tanto che non si può desiderare più in là; lo stile è rapido, calzante, colorito; ma la lingua è tutt'altro che di buon conio, e sente troppo spesso di forestiero. Di questo abbiam voluto avvertire i giovani lettori, perchè l'esempio di un Foscolo non è mai senza pericolo. Z.

Digitized by Google

possente a rendere il valore che per forza di circonlocuzioni?

In ogni popolo colto e ricco di grandi scrittori, la serie dei nomi intellettuali è compita, quantunque nel cuore e nella mente dell'uomo vi sia più di quello che significar si possa per parole. Ogni mortale, per servirci di una frase di Dante, si sente in questa disuguaglianza, e l'intelletto rimane in grande eccesso quando si paragoni alle parole. Vero è che le cose medesime al variar dei secoli sono dagli uomini, nei quali si riflette mai sempre l'imagine dei tempi nei quali vivono, osservate in un modo differente; ma è ben raro che la lingua ch'è nell'uso e negli scrittori non basti ad esprimere i nuovi concetti del raziocinio, le pellegrine creazioni della fantasia. Nel primo caso noterò ch'è pur forza di proceder mai sempre dal cognito all'incognito; nel secondo, che in crear nuove metafore a colorire i fantasmi dell'immaginativa si corre gran rischio d'alterare la natura della propria favella, essendovi in ogni lingua metafore proprie, e per tal modo consacrate dall'uso che si cade nel ridicolo mutando anche i termini usati con altri che sembrano d'ugual valore. Ora, per matto desiderio di novità si cercano fra le cose delle relazioni che naturali non sono: tutto è forzato, contorto, preso di lontano: si dà persona, vita, affetti, malattie a tutte le astrazioni morali: nel secento *sudavano i fuochi*; ora *palpitano le questioni*, e la trivialità nello stile sta accanto alla pazzia. Questa non è la naturale elevatezza dei pensieri che viene dagli animi nutriti a cose grandi, ma son concetti mal ravviati e crudi di goffi e presuntuosi scrittori i quali per vaghezza di gloria coniano frasi da briaco.

Ma di questi vizj, ai quali il nostro secolo è proclive, si parlerà anco più innanzi: or seguitando l'argomento che mi son proposto, dirò che all'oggetto e al fatto il nome non manca mai quando cade sotto i sensi, perocchè sempre l'uomo

da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
(Dante. *Parad.* IV.)

Se un oggetto o un fatto si distingue per qualità proprie soltanto di esso, prende da queste un nome speciale; se in esso ravvisiamo qualità che ad altro sian comuni, allora, fondandosi su questo, un nome gli dà lo scienziato, e un altro il popolo: al primo son guida i sistemi, al secondo il paragone, l'analogia. Ma riguardo a quei vocaboli che ragionando crea la nostra mente io son d'avviso che un'intera novità sia presso che impossibile. Una parola insolita non entra nel discorso e nelle scritture che per cinque modi: o trasportando nella nostra lingua il vocabolo d'un'altra, o ampliandolo nella propria, o dandogli colla metafora un'altra significazione, o richiamando in vita uno che sia anticato, o improvvisandone un nuovo a capriccio e senza che questo originar si possa dai termini radicali della nativa loquela.

Non m'indurrò mai a credere che l'appropriare ad un'idea, della quale abbiamo il nome, quello di un'altra lingua porti ricchezza: questo non è abondare, ma ridondare. La *flogosi*, per modo d'esempio, non suona lo stesso che *infiammazione*? or qual necessità v'era nella medicina di questo vocabolo greco? E ciò si fa senza misura in un secolo nel quale si predica che bisogna accomodarsi all'intelligenza del volgo per toglierlo dall'ignoranza e a civiltà sollevarlo!

Dall'ognor crescente numero di questi vocaboli e'parrebbe che tutti fossero grecisti. Pur nella Francia, che gli mette fuori ogni giorno, pochissimi sanno il greco, e pochi il latino. Il cuoco mercè del vocabolo *gastronomia* si alzò anch'esso alla dignità di legislatore, essendo pur troppo

D'arti fabbro, dator d'ingegno il ventre.

Se io dovessi addurre le cagioni di questo continuo grecizzare, direi che ora facendosi tutto rapidamente, o per dir meglio, a rotta di collo, si creano pur nelle lingue, per vaghezza di stringere molte idee in un sol termine, queste nuove voci. Ma molto muore laddove molto nasce, e le vite, come scrisse l'Alighieri, or davvero son corte.

La seconda maniera a recare novità è l'ampliazione, la quale consiste nel particolareggiare le modificazioni d'una idea, non trascurando i radicali stabiliti, ma dando ad essi, secondo che il bisogno chiede, la forma e la determinazione colla quale s'intende d'estenderla e trarne fuori quei particolari ch'essa racchiude.

Così dalla voce *attivo* è invalso presso noi, forse per l'esempio dei Francesi, il verbo *attivare*, il quale benchè non si trovi nel vocabolario, io non ardirei condannare, ma credo talvolta s'usi impropriamente e in vece d'*attuare*, il quale a dir vero, non esprime la stessa idea: ma odo sovente parlare di *attività di servizio*, quando più propriamente dir si dovrebbe *attualità di servizio*.

Il Salviati scriveva ai suoi tempi: — « In » quei loro termini cortigiani, ch' essi ap» pellano *segretarieschi*, e paiono loro sì » leggiadri, non ve n'ha alcuno che non possa » esprimersi nella pura favella. » — O povero cavaliere Leonardo, che diresti adesso se tu leggessi l'*incinta di Livorno?* Certo tu crederesti che si tenesse discorso d'una donna gravida, e non d'un recinto di mura.

Il terzo modo è la metafora, mercè della quale, trasportando ad una cosa il nome d'un' altra che la somiglia, ma non è la stessa, si modifica con una figura viva e nuova l' indole dell' espressione. Ma colla metafora non si crea un vocabolo nuovo, ma si mette fuori una locuzione, la quale può esser notata d'audace o di fredda, ove a gran fatica talora fra molte ragguardevoli differenze può scoprirsi una somiglianza leggera. E sopra fu detto quanto alle metafore strampalate pieghi per forza delle opinioni correnti il secolo presuntuoso.

Il quarto modo è l' arcaismo, col quale si tenta recare a vita parole e locuzioni dimenticate. Io credo che di non pochi modi di dire, per lunghezza di tempo e predominio di straniera favella dimenticati, possano, qualora si faccia colla debita moderazione, avvantaggiarsi le scritture. Hanno in sè una certa gentilezza che fa vago ed elegante lo stile, gli danno una quasi fisonomia, son chiari più di quello che si pensa, e non essendo proprj dei linguaggi stranieri, fanno sì che da loro almeno in qualche cosa ci distinguiamo. E voi sapete quante voci e locuzioni spente nelle città vivono nel contado, ove si ascolta quel poco di buona lingua che ci avanza. Vogliono però essere parcamente adoperate, chè altrimenti il discorso si farebbe lezioso e ricercato: ma noi siam tali che *nec vitia, nec remedia pati possumus;* e quando alcun vocabolo per industria di famoso scrittore uscì dal cimitero, subito la plebaglia degli scrittori sino alla nausea lo ripete; e si potrebbe scommettere, senza timore di perdere, che non esce alla luce poesia o prosa romantica, in cui non si trovi quella benedetta voce *ansia*, poichè piacque al celebre Manzoni adoperarla nella sua famosa ode sulla morte di Napoleone. Gli uomini d' oggidì hanno più della pecora ch' essi, montati in superbia, non credono,

E ciò che fa la prima l'altre fanno.

In tanta copia di scritti, noi siamo tanto occupati a leggere che non vi è spazio a pensare; e il nostro intelletto, siccome il favoloso vaso delle Danaidi, molto riceve, è presso che nulla ritiene.

Il più strano modo di recar novità nelle lingue è quello che si fa per capriccio, adoperando una voce non derivata dai radicali della lingua e senza la scorta dell' analogia. Abbiamo di questi vocaboli una tristissima copia, noi particolarmente ligi in ogni cosa del forestiero. Io credo che poche cose di metafisica e di morale sembrerebbero del tutto nuove a chi ben conoscesse gli antichi: molte verità ristorate furono col loro senno; ma il tempo, in ciò che col volger dei secoli par che tragga un' altra volta dal proprio seno, non può fare a meno di addurre gran differenza, sol che si pensi che le nazioni non son mai nello stesso spazio e nella stessa ora nel corso della loro civiltà.

Ma non è qui luogo d'indagare quanto alla limitata natura umana sia conceduto liberarsi dal male e dall'errore, in che parmi consister ciò che si chiama progresso: solo ricorderò che molte voci rimangono ancor quando più non si crede all'opinione dalla quale traggono la loro origine; e ne sia trito esempio la voce *disastro*. Pur se si dovesse dar bando a tutte le voci che derivano da idee antiche o false, quanti termini discacciar si dovrebbero dai vocabolarj! Le lingue stanno a custodia del passato; ma siccome i nomi in sè racchiudono molte idee, quella che domina e si crede vera ha un risalto maggiore, come in un dipinto quel colore che per età non sia divenuto languido e smorto Questa è una delle naturali cause che alterano le favelle; le quali non si cambiano tutte in un punto, ma si logorano insensibilmente, come le vesti e le pietre. Or quando, per forza di consuetudine, ad un nome venne a legarsi un' altra idea, o entrò nell'uso un' altra voce, sarà egli possibile voler ridurre il primo all'antico significato, e l' altra sbandire? E non avviene come nelle leggi, le quali validamente si annullano da una consuetudine che talora fu non giustamente cominciata contro la loro disposizione? Venne avvertito che quell' argomento il quale a favore dell' innovazione dei vocaboli suol cavarsi dal famoso detto d'Orazio:

*Ego cur acquirere pauca*
*Si possum invideor, cum lingua Catonis et Enni*
*Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum*
*Nomina protulerit?*

non conchiude; e forse da Orazio medesimo

fu inteso colle dovute limitazioni. Nè più dell'esempio addotto ha forza il paragone delle foglie, perchè a quelle cadute ne succedono altre di simil forma e figura, e figlie dell'albero stesso. E noi abbiamo nella nostra lingua voci e locuzioni vive ed efficaci, se per l'orpello francese non ponessimo in dimenticanza l'oro del trecento! E quando pur si tratta che la necessità chiegga nuovi termini, invece di crearli, s'imitano: tanto è vero che la servitù toglie la metà dell'animo! Ahi per quanti rivi s'empie di franzesismi la nostra lingua! Gli avvocati, i medici, gli artisti medesimi, hanno dimenticato i vocaboli di quelle discipline che non solo nacquero, ma crebbero a tanta altezza fra noi, ed è una pietà l'udire come la lingua venga straziata pur dalle stesse persone del volgo, dal più meschino servo od artigianello. Insomma non v'è scienza, arte, mestiero, nelle quali insinuata non siasi la peste dei vocaboli francesi, e dal foro alla cucina, una delle cose in cui non si mettano ostacoli all'incivilimento, *omnia gallice!*

Vero è che molti adesso fanno il possibile di scrivere il vero italiano, e può dirsi esser divenuto peccato del popolo quello ch'era degli scrittori: ma se mal si favella, potremo noi scriver bene? No certo, perchè alle idee non seguitano i vocaboli pronti, efficaci e a quelle accomodati. La cieca imitazione di quanto si fa per gli stranieri, la continua e starei per dire necessaria lettura dei loro libri e giornali, divenuti il nostro pasto quotidiano, molte altre cose che sarebbe lungo il dire, non consentono che si scriva colle forme buone e legittime della nostra lingua. A chi volesse riuscir buono scrittore, credo che la prima cosa la quale gli converrebbe fare sarebbe quella di astenersi dalla lettura dei libri francesi. Ditemi, per mercè, colleghi ornatissimi, chi sarà di così forte volere da ripromettersi di rimaner fermo in tal proponimento e non rompere il divieto?

Ma le lingue non sono tanto guastate dai vocaboli quanto dai modi del dire coi quali si pensa dar nuova forma ad una lingua: di questi abbondano le traduzioni le quali sembrano dettate in buon toscano, ma nol sono per chi ha del retto scrivere alcun sentimento. E da queste, come sapientemente avvertì il nostro segretario G. B. Zannoni, di gloriosa ricordanza, ci verrà l'ultimo danno: perchè quando i più sapranno leggere, non si daranno per questo a svolgere i libri italiani, ma, tenendosi a vile le cose nostre, avranno sempre per le mani delle traduzioni, sicchè quel poco che si parla di buona lingua, che in gran parte è tradizionale, anderà perduto.

Grandissimo nocumento al ben dire recano pure le commedie tradotte dal francese, le quali si rappresentano nei nostri teatri folti di popolo: qual sia la dicitura di quel volgare, argomentare si può dal sapersi che a ciò danno opera gl'istrioni. Or la commedia non solamente dovrebbe essere corretta di stile, ma dettata con sapore, e sarebbe lodevole industria il recarvi con misura molta ricchezza di favella non conosciuta, quelle voci, quei modi festevoli, bizzarri, dei quali si compone lo stile di mezzo fra il plebeo e il grave e dignitoso. Or le moderne commedie, dove non peccano nella lingua, sono scritte in quella comune che in nessun luogo è parlata; mancano di brio, di colorito, di tutti quei pregi che si desiderano nel Goldoni quando non usò il suo dialetto, e abbondano in Molière, perchè scrisse in quello di Parigi.

Mi giova di leggere in un giornale di Lombardia che coloro i quali si propongono l'unità di linguaggio vedranno, per poco che studino, essere unico mezzo per ottenerlo l'attenersi al linguaggio fiorentino. E che in questa opinione da molti alfin si consenta mi gode l'animo, non già perchè io sia mosso da cieco amor di parte e vanità di spiriti municipali, ma tenendo per fermo che senza stabilire un centro non si possa in cosa alcuna giungere ad unità, senza la quale pur nella letteratura non v'è potenza. Ma ora, che, venuto meno il calor delle passioni, l'efficacia del vero si è tanta che sforza gli avversarj nostri a ricredersi, a noi si richiede mantenere (se pur l'abbiamo) il pregio della lingua, non prendendo a schifo quei modi semplici e naturali che danno allo stilo tanto di grazia e vivezza.

Si dice per molti che i Lombardi quell'eleganze cercano troppo studiosamente:

> Lo stile
> Troppo toscan lui non Toscano accusa.

Ma se alcuni di loro scrivono la nostra lingua quasi ella fosse soltanto nei libri, crederemo per questo doverla noi adoperare secondo l'uso della odierna favella, il quale è divenuto pessimo, e tale che, se le cose procedono a questo modo, il bel dire verrà al niente?

Nè solamente il leggere, cagione per gli altri popoli di civiltà e cultura, debbe fruttarci barbarie (perchè barbara diventa una nazione quando la propria lingua in

cui scrissero quei grandi che la fecero illustre pone in vile dimenticanza), ma pure a danno di nostra favella cospira quel corso di civiltà che ne trasporta. Considerate siccome tutti bramano venire a parte degli agi, delle morbidezze, del sapere: il popolo minuto, per desiderio d' uscire dalla sua condizione, si studia di porre giù coi cenci anche i modi del favellare; talchè io mi rendo certo che se in Firenze si recitasse una commedia che avesse l' antico lepore, quello stile sarebbe biasimato pur da coloro che durano in applaudire alle scimunitaggini di Stenterello, maschera goffa e senza alcun sale d'urbanità, la quale, con altre cose che mi sarebbe pericolo il dire, mostra a qual grado di miseria intellettuale Firenze sia ridotta.

Da molti si spera che la buona commedia (parlo dal lato dello stile) nascer possa in Firenze: ma, lasciando che richiederebbe grande squisitezza di gusto ed eccellenza d' ingegno a farla nei modi del dire per quanto si può antica e nella raffinatezza dello spirito moderna, egli è facile l'accorgersi che quel linguaggio che ha naturalezza ò non ha vita nell'uso, o manca di nobiltà, alla quale or così tutti intendono che, reputandosi triviale il dir *babbo* e *mamma*, ai bambini medesimi s'insegna dir *papà* e *mamà*, tal che nel parlar bene abbiamo perduto anche quel privilegio che ci dava la balia:

Che dirò delle mal parlanti donne fiorentine, le quali, non altrimenti che facea l'Ismeno del Tasso nella religione, confondendo due lingue a loro mal note, adoperano nel favellare vocaboli francesi e pronunzia di Camaldoli?

Ma cessiamo ogni rimprovero, considerando che perdute le cose, non si possono conservare i nomi, e questi di necessità darci doveva quel popolo del quale è gran tempo che imitiamo le idee, i costumi, le mode. Il Cesarotti, a torto in questa età dimenticato, sapientemente notò come le scienze, lo spirito filosofico, il francesismo, furono le tre cagioni che riunite alterarono non poco le idee comuni in fatto di lingua; e siccome non è dato il negare i fatti, io avviso che in tutto quello che contro questo vero scrisse il Napione possa lodarsi il generoso intendimento de' suoi spiriti italiani, ma non la sapienza d'un filosofo, al quale non debbono rimanere nascosi quei passi che così manifestamente faccia un secolo per la sua via.

Il corso della nostra civiltà venne interrotto dagli Spagnuoli, pessimi tra quanti dominatori ebbe questa povera Italia: il perchè non potè estendersi a tutti gli studj quel modo di filosofare che nella fisica non senza grave suo danno recò il Galileo. Non crediate per questo che io approvi quella licenza d'idee alla quale in ogni genere è trascorso lo spirito umano: ma siccome egli è uno, torna vano l'ammonir dei sapienti, i quali gli gridano che in alcune cose ubbidir dovrebbe all' autorità, in altre alla ragione. Or la libertà del filosofare si allargò ben presto tra i Francesi anche alle scienze morali; e se la lingua di essi immiseri nel secolo di Luigi XIV, è fuor d'ogni dubbio ch'eglino sin d'allora giunsero all'eccellenza nel dare al loro periodo quell'ordine logico che per la sua chiarezza tanto giova alla rapidità dell' intendere, e conobbero l'arte di fare un libro troppo meglio d' ogni altra nazione, perchè nel distribuirne le materie usarono quel metodo, il quale è come face che posta nel mezzo d'un edifizio tutto lo rischiara.

### LA NUOVA DOTTRINA DI FRANCIA: IL BELLO NEL DEFORME.

Fine della perfetta tragedia fu reputato dagli antichi il purgare lo sregolamento delle passioni per mezzo della compassione e del terrore; e credevano che a ciò nulla meglio conducesse che rappresentar persone virtuose, o non mal costumate, che per qualche umano trascorso dalla felicità nella miseria precipitassero: onde veniva a mostrarsi non esservi uomo che da ogni difetto vada esente. Inoltre, l' orrore per le vere colpe insinuavasi dai loro drammi per le gravi conseguenze che dall' involontarie derivano. I moderni, che per forza di sistemi si argomentarono di creare una nuova letteratura, sono partiti da un principio contrario del tutto all' antico: nel mondo, eglino dissero, il brutto sta accanto al bello; in ogni creatura, per malvagia che ella sia, havvi qualche virtù: accozziamo bene e male, tenebre e luce; rimettiamo in onore tutte le deformità fisiche e morali; guerra all'ideale, e il grottesco sia il nostro modello. E siccome fra l'altre vergogne del secolo vi ha quella di abusare del linguaggio del cristianesimo, questo sistema venne chiamato *redenzione*. A questo concetto noi dobbiamo *Marion Delorme*, cortigiana, la cui fronte (sono frasi dei novatori) solcata di corruttela e di vitupero vien rihenedetta dal bacio d' un' anima vergine, santo di tutta la religione

dell'ultima ora; e *Lucrezia Borgia*, veramente mostruosa. Poco importa ch'ella nel dramma avveleni cinque gentiluomini, e questo delitto costi la vita al figlio di essa Gennaro, che bevè il tossico, ricusa l'antidoto, e divien matricida: questo mostro, perchè ha viscere di madre, divien anch'egli puro e disposto a salire alle stelle.

Perchè l'imitazione del male supera sempre l'esempio, come, per il contrario, quella del bene è sempre inferiore, figli ancor più turpi di questa dottrina sono i *Misteri di Parigi*, i quali non si arrossì di qualificare per libro morale, benchè l'autore di esso, Eugenio Sue, fosse dai Francesi chiamato a gran ragione il Cristoforo Colombo dei bordelli. L'eroine del suo romanzo sono *Rigolette* e *Fleur de Marie*, leggiadrissime sartine di sedici anni e senza genitori, le quali coll'esercizio dell'arte loro reggono sottilmente la vita, e non hanno in fondo della loro borsa altro capitale che dugento franchi. La prima vive in una soffitta lietamente, nè dimentica di Dio, ch'ella prega ogni giorno. La seconda, a cui rincresce la fatica, frequenta i passeggi e le taverne, dissipa il suo meschino peculio e si risolve a far mercimonio del suo corpo pei suggerimenti d'una infame creatura. Ella si lascia persuadere così presto che non può chiamarsi sedotta: non amore, non sensualità, ma solamente la promessa che prezzo di vergogna avrà ozio e un poco di pane, la conducono nell'orrido e crudelissimo lupanare dove si ruba, si assassina, si avvelena e, non paghi di vivere di delitto, si scherza pur col delitto. Le angosce che prova nell'agonia un portinaio riempiono la metà d'un volume di quest'opera, nella quale coll'atrocità del De Sade vanno misti quelli avvertimenti che a ben esercitare la carità scrisse il Degerando, ed *Atala* e *Virginia* son poste in un luogo dove non avrebbe osato di entrar Messalina. Ma di tutta queste nefandità è forse peggiore l'effetto morale che risulta dall'indole, la quale l'autore attribuisce ai due mentovati personaggi. *Rigolette*, che serba la sua onestà, è per le doti dell'animo ben inferiore a *Fleur de Marie*, che preferisce l'ignominia alla fatica, e benchè druda dei galeotti, vien rappresentata pura, semplice, non altrimenti che una fanciulla la quale ancora uscita non sia di sotto alla madre. Ecco a che ci ha condotti il dispregio dell'arte e dell'ideale! Se i novatori, i quali usurparono il nome di filosofi, avessero conosciute l'eterne leggi dell'umana natura, si sarebbero accorti ch'essendo il sentimento di ciò ch'è bello congiunto a quello di ciò ch'è buono, agli oltraggi del buon gusto seguiterebbero quelli della morale.

Vero è che fu scritto non esservi mostro il quale dall'arte esser non possa nobilitato, ma però a condizione che un autore dai freni di essa regger si lasci: allora l'ubbidirci è per lui una necessità gentile; il bello solo e il sublime possiamo avventurarci di cercare al di là dell'arte, ed in così nobile tentativo è gloria lo smarrirsi e anche il cadere. Ora, per vaghezza di novità, si è convertito in regola l'eccezione: personaggi mostruosi, fatti inverisimili, sono il convito che s'imbandisce ogni giorno ai famelici lettori; nè si ricorda che tra le facoltà primitive dell'uomo essendovi la tendenza ad imitare, potrebbe in tanta depravazione di costumi divenire storia quello che giova creder romanzo.

Ma è omai vano di questa misera condizione delle lettere e della filosofia il querelarsi: chi, facendo tesoro di fango inzuppato di lussuria e di sangue, del quale vi ha crudele e tristissima copia nelle grandi capitali, ne contamina dieci volumi; altri frugando nei cimiteri della scolastica, le sue aride ossa fonde in sistema; e pur v'ha chi, camminando all'indietro come lo scarabeo, grida esser tanti secoli che gli uomini tengono mala via, e ricondur ci vorrebbe nelle tenebre del medio-evo. Così, di eccesso in eccesso, di precipizio in precipizio, non credendo all'autorità e diffidando ad un tempo della ragione, la razza infelicissima dei mortali non sa nè come nè dove posarsi, e ai tormenti del corpo, che già veniano dalla guerra, successero quelli dell'anima, ben più tremendi e crudeli. E mentre nei costumi la licenza è promossa, e coi sofismi si tenta di sciogliere il civile consorzio, e forse ci sovrasta la peggiore delle barbarie, quella che in età e nazioni corrotte viene da una civiltà raffinata, noi osiamo chiamar depravatissimo il secolo nel quale dalle donne costumate e gentili della trascorsa generazione, che casi atroci mirò, leggevasi la *Clarissa*. Ora, in tanta sicurtà di pace ed in un continuo accrescimento di agi e di morbidezze, siamo avidissimi di finti dolori, credendosi da chi guarda soltanto alla superficie delle cose che manchino i veri. Ai narcotici, per usar le parole della medicina, successero gli stimolanti: andiamo col romanzo e coi drammi abituando il popolo a tutti gli orrori.... Pazzi e scellerati argomenti, stile ditirambico, convulsioni in tutto, le quali sono indizio sicurissimo di debolezza, falsità e disordine nell'idee, perchè colla forza si perde sempre la ragione.

IL CORO NELLA TRAGEDIA GRECA.

Molti recenti critici posero l'ingegno ad investigare le differenze che passano fra la tragedia moderna e l'antica, la quale certamente fu nel suo principio un inno agli dei: onde ragion vuole che pienamente si conoscano gli ufficj del coro, che dell'origine semplice ad un tempo e solenne del dramma greco rende splendida testimonianza, e molto influì nell'indole di questo componimento, ma non così che impedisse ai tragici greci, secondo che pensa Beniamino Constant, d'esporre i particolari della passione, ma con sobrietà e senza farne con psicologico scalpello una noiosa anatomia, come si pratica dai moderni, i quali, dimentichi che nella sintesi sta la vita e nell'analisi la morte, uccidono talvolta ciò che pretendono di creare. Nei Greci, che per indole tendevano a scotere il giogo sacerdotale, il coro cessò ben presto dall'essere un inno cantato nell'occasione delle feste di Bacco, e in vece di essere nel dialogo agli attori strettamente congiunto, fu ad esso piuttosto un usuale accompagnamento.

Non pertanto l'antica tragedia si compone di lirica poesia o di drammatici discorsi, ed è conceduto il separar tanto una parte dall'altra che il corpo può esser distinto dagli attori, il canto dal dialogo, il lirico elemento da quello ch'è drammatico nel senso più rigoroso. La diversità più sostanziale si è quella indicata per Aristotele, la quale consiste nel canto di molte voci, e il canto e discorso d'una sola persona. La prima appartiene solamente al coro; la seconda al coro e agli attori. I canti principali del coro hanno un significato particolare e determinato in tutte le tragedie: essi furono chiamati *stasimon* quando li cantava il coro già stabilito (come la parola significa) nel suo posto, ch'era in mezzo all'orchestra, e *parodos* allor che il coro stesso li cantava inoltrandosi per la parte onde s'entrava nell'orchestra o altrimenti movendosi verso il luogo ove egli usava ordinarsi. La differenza fra il *parodos* e lo *stasimon* consisteva principalmente in questo, che il primo il più delle volte principia con una lunga serie di piedi anapestici, i quali solleciti e precipitosi erano accomodati a significazione del procedere e dell'affrettarsi. Or tal modo diverso ebbe luogo fra i lirici canti, i quali si riferiscono allo stato dei personaggi e quello dell'azione, e offrono materia a pensieri ed affetti che allor nascono nelle menti sublimi e negli animi naturalmente benigni. Il *parodos* manifesta in ispecial modo l'entrar del coro e la parte ch'egli prende al fatto che costituisce il dramma; mentre lo *stasimon* va svolgendo in varie forme quell'interesse che sorge nel progredir dell'azione. E siccome nella sua generalità rappresentava lo spettatore ideale, il cui modo di considerare i fatti era guida e freno alle impressioni del popolo adunato, così allo *stasimon* particolarmente apparteneva di mantenere nel tumulto e nello urtarsi delle passioni quella compostezza di mente che i Greci giudicavano necessaria al godimento dell'opere dell'arte e allo spogliar l'azione da quello che in essa derivavo dal caso e dalla persona, coll'intendimento di porre in una luce più chiara l'intimo significato del fatto e i pensamenti che sotto la superficie di esso giacevano ascosi. Quindi è che gli *stasimon* sono introdotti soltanto nei riposi dell'azione ad un dato corso: il teatro allora è vuoto del tutto, o se alcune persone vi sono rimaste, altre vi appaiono le quali non furono legate a quelle di prima, e ciò col fine che agio loro sia dato per cangiare le maschere ed il vestito. Per tal modo i canti dell'adunato coro dividono la greca tragedia in certe parti, le quali possono esser paragonate agli atti della nostra: e di queste parti la prima che precede alla prima uscita del coro fu chiamata *prologo*, ossia primo discorso; *episodio*, o aggiunta, tutto quello che si trova racchiuso fra l'uno e l'altro canto del coro; *esodo*, ovvero esito e fine, tutto quello che rimane dopo che il coro ha per l'ultima volta cantato.

Con queste maniere di canto manifesta il coro la propria indole e quello scopo che si propone, il quale si è di esprimere i sensi d'un animo pio e ben disposto, in bello e nobile stile. Ond'è che questa parte dell'antica tragedia grandemente somiglia ai cori lirici di Stesicoro, di Pindaro, di Simonide, non solamente per la sostanza, ma per la forma, la quale, siccome in essi, si compone di strofe e di antistrofe connesse in una semplice serie e senza veruno artificioso intrecciamento siccome nella lirica poesia dei cori. Nulladimeno, invece che la stessa forma di strofe e d'antistrofe rimango per l'intero *stasimo*, essa vien mutata od ogni coppia, e non vi sono epodi dopo un paio di strofe, ma solamente al chiudersi del coro. Il cangiamento di metro, il quale sembra ancora essere stato occasionalmente unito con un'alterazione nei modi musicali, fu adoperato a significare quel mutarsi che pur ha luogo nell'idee e nei sentimenti; ed

in ciò è riposta la differenza essenziale fra la poesia lirica drammatica e quella pindarica. Perchè dove la seconda sta sul fondamento di un solo pensiero, e un modo unico di sentire vi domina, la prima, cioè la lirica drammatica, contenendo allusione ai casi passati e ai sopravvenienti, soggiace di necessità al potere delle cose, che in diversa guisa sostengono i molti interessi che sulla scena vengono fra loro a conflitto: perlochè tanto si altera che non di rado per materialmente il principio si distingue dal fine; e il ritmico distribuirsi delle diverse parti è piuttosto una meno artificiale combinazione dei varj elementi che si trovano nelle opere dei sommi lirici mentovati che un uscir fuori dal tema, e spesso con poche variazioni. Onde nel coro d'una tragedia, l'appassionato canto ruina ed avventasi come un torrente, mentre il fiume dei pindarici versi confusamente procede nella sua via per tutti i profondi e delicati laberinti del pensiero.

Segnar le differenze fra il ritmo della lirica delle odi e quello dei cori non sarebbe dato senza entrare in tutti i particolari onde si forma la teorica dei tragici metri, ed è argomento difficilissimo e non richiesto dall'indole di questo discorso. Dai riposi che hanno luogo nel coro la tragedia fu naturalmente divisa nelle tre parti accennate di sopra, *prologo, episodio* ed *esodo*, e la disposizione di queste parti è capace d'una varietà meravigliosa, nè una legge numerica, siccome la prescritta da Orazio nei seguenti versi,

*Neve minor, neu sit quinto productior actu*
*Fabula quæ posci vult et spectata reponi.*

Art. poet. 192.

limita alla favola nel dramma il naturale andamento.

Il numero dei cori stabilito venne da quello delle pause a cui prestasi l'azione, e queste vennero sempre fatte in quei ponti nei quali si offre opportunità a riflettere sulle passioni umane e sulle leggi del fato che governan gli eventi; ma ciò pure dipende dall'intreccio del dramma e dal numero delle persone che a scioglierlo è richiesto. Sofocle scrisse alcune tragedie complicate, nelle quali la favola è ravviluppata con molte situazioni e molti caratteri, siccome l'*Antigone*, ch'è divisa in sette atti; ed alcune semplici, nelle quali l'azione si svolge in poche ma ben maneggiate situazioni, come il *Filottete*, che contiene un solo stasimo, e quindi si compone di tre atti, il prologo inclusive. Lunghe parti della tragedia possono correre senza trovar l'ostacolo di questa pausa, e formare un atto: nell'*Agamennone* d'Eschilo è l'ultimo stasimo il coro che precede i vaticinj di Cassandra, perchè questi hanno nella morte dell'Atride un adempimento tanto sollecito, e destano affetti così irrequieti che fuor di opportunità e di ragione sarebbe in quel terribil momento ogni riposo. Nell'*Edipo coloneo* di Sofocle il primo coro a piene voci, ch'è il parodo in quel significato che fu stabilito di sopra, non ha luogo che dopo la scena nella quale Teseo promette ad Edipo asilo e difesa nell'Attica, perchè il coro, vacillando fra l'orrore verso il profano, e la pietà de' suoi mali, prima molto temendo, poi molto sperando da esso, è in uno stato di agitazione senza requie, e non può in alcun modo giungere a quella serenità e compostezza d'animo le quali necessarie sono a farlo capace di scorgere il potere di quella mano che tutto governa. Siccome nelle combinazioni degli episodj e degli atti, può qui la lirica, benchè più di lontano, essere unita colla drammatica non meno strettamente che nei canti del coro, dei quali finora si è trattato. Ovunque il discorso non si limiti ad esprimere ciò che è subietto alla mente, ma sentimenti ed impulsi di viva commozione, egli diventa lirico, e a significarsi viene nei canti, i quali non istanno nel procedere o nel fermarsi d'un'azione, ma v'entrano eglino stessi e in tal modo che siccome essi determinano la volontà dei personaggi, ad essi o al coro appartener possono, o ad ambedue: ma in verun caso è permesso al pieno coro attribuirli. Il nome dei canti i quali al coro e agli attori son comuni è quello che i Greci dissero *commos*, i Latini *planctus*, noi il *corrotto*. Or questo vocabolo può dirsi che in un tal senso dalla nostra lingua sia sparito: quanto su gli estinti si pianga io non so, ma queste vere dimostrazioni o mendaci imitamenti di dolore cessarono del tutto fra noi, o rimasero nella patria d'un grand'uomo(1) che più d'ogni altro ai mortali fu di lacrime cagione. Il gemito sui trapassati fu padre del canto, e pigliò da esso la prima forma onde originarono le diverse maniere dell'ode. Il più vivo compatire alle sventure è del *commos* principale e perenne elemento, benchè il tentativo di spingere talvolta ad un'azione o di recarla ad effetto possa andarci unito. Il *commos* occupa una

(1) Intendi nell'isola di Corsica, patria di Napoleone. Z.

principal parte delle tragedie, specialmente di quelle d'Eschilo, come, a modo d'esempio, nei *Persiani* e nelle *Coefore*. Fu delle antiche tragedie non piccola parte il ritrarre e particolareggiare queste immagini di patimenti e dolori, che distinte ed efficaci divenivano pei moti corrispondenti dei personaggi del dramma e del coro; le quali cose nella semplice lettura vanno di necessità perdute. Trovasi una varietà di *commos* in quelle scene nelle quali una parte si mostra in una lirica agitazione, mentre l'altra manifesta i suoi pensieri nel linguaggio ordinario: da un tal contrasto deriva un affetto che ci scuote profondamente, siccome nell' *Agamennone* e nei *Sette a Tebe*. Ma il coro medesimo, quando sia commosso da passioni violente e in guerra fra loro, può ad un lirico dialogo trascorrere; e quindi nasce una particolar maniera di cori, nella quale diverse voci possono esser facilmente riconosciute da rotte frasi che ripetono ciò che precede, ovvero ad esso contrastano. Dialoghi lirici di simil fatta, nei quali del coro molte voci fra lor si distinguono, si trovano in Eschilo, e dagli antichi scoliasti vennero avvertiti. Sembra che i tragici i quali gli successero abbiano esclusivamente adoperati questi canti annodandoli ai carmi, e messe fuori soltanto le singole voci di tutto il coro. Quando il coro entra nell'orchestra non con melodia di molte voci distribuite nelle regolate file dei cori, ma bensì in quelle che sono interrotte per un canto che in diverse parti rimane eseguito, l'ode del coro si compone di due parti: la prima rassomiglia al *commos*, la seconda allo *stasimon*, che dal coro non si eseguisce finchè non venga ad ordinarsi.

L'*Eumenidi* di Eschilo, l'*Edipo a Colono* di Sofocle, ne offrono esempi. I Greci pure sparsero nei loro drammi piccoli canti corali che ritraevano un sentire vicino all'entusiasmo, e, come significa il loro nome, uniti andavano al passo dei danzatori, e regolavano la misura dei loro espressivi animati balli, d'un genere molto diverso dall'usitata danza piena di gravità e di misura chiamata dai Greci *emmeleia*.

Di questi Sofocle usò con frequenza, ma a suo luogo e dove era conveniente ad esprimere una forte ma breve passione; altronde furono le parti liriche della tragedia talvolta assegnate a personaggi di essa: queste vennero chiamate ἀπὸ σκηνῆς (dalla scena), e vennero divise in dialoghi, o da particolari attori eseguite. Lunghe arie di tal fatta, nelle quali una persona, generalmente il protagonista del dramma, si abbandona senza ritegno ai proprj affetti, costituiscono il principal distintivo delle tragedie d'Euripide. Siccome il regolar ritorno degli stabiliti modi lirici accordarsi non può colla libera espressione e l'irrefrenabil corso d'inondante passione, l'antistrofe a poco a poco sparì, e le più senza limiti irregolari ritmiche strutture (chiamate ἀπολε λυμένα) nello stile degli ultimi ditirambici vennero in uso. L'artificial sistema delle forme regolari al quale i Greci, e particolarmente quelli dei più antichi tempi, assoggettavano interamente l'espressione, fu del tutto superato dal torrente degli umani affetti, e una specie di libertà venne fondata nell'episodio, vale a dire in tutto quello che si trova racchiuso fra l'uno e l'altro canto del coro: l'indole che vi predomina non è, siccome nelle parti del dramma considerate finora, il sentimento, ma la ragione, la quale, dirigendo il volere, cerca di assoggettare a sè stessa le cose esterne, e le opinioni che negli altri sono conformi alle sue. Quindi è che l'episodio fu ed esser dovea, da principio la parte che nella tragedia meno rileva, e la varietà delle forme del discorso la quale essa vi presenta oltrepassò a poco per volta i limiti d'una pura narrazione. Qui pure il coro non forma contrasto coi personaggi del dramma, ed è come se fosse un attore. I dialoghi ch'esso tiene colle persone sul palco sono nulladimeno di necessità continui, tranne in pochi casi, se non per tutti quelli che lo compongono, almeno pel corego (1). Rari esempi e questi soltanto in Eschilo, possono trovarsi, nei quali i componenti del coro discorrono fra loro stessi come nell'*Agamennone*, dove dodici corcuti deliberano sui loro disegni, come potrebbero fore altrettanti attori: altri nei quali esprimono le loro particolari opinioni in forma di dialogo colle persone del palco.

Tutto quello che io, fondandomi sull'autorità di solenne archeologo, ho esposto intorno all'indole e alle leggi del coro presso i Greci, non può riuscir nuovo agli eruditi, i quali sono pochissimi, e grave noia avrà forse recato ai molti che abborrono da questo genere di studj, ed ignorano che, come frutto o fiore dal suo calice, spuntò il dramma dal seno del coro, cioè da quella cantilena che tragedia era chiamata.

Or, tornando sull'orme che segnai nel mio discorso, io noterò essersi dai moderni critici troppo francamente asserito che alla tragedia antica era scopo rappresentare una situazione unica, un fatto solo dalla religione

(1) Capo del coro.

consacrato, e coll'ali dell'ode nelle regioni poetica trasportarlo. Se ciò fosse rigorosamente vero, il coro rimasto a tiranno di questo componimento, non sarebbe disceso dalla sua lirica altezza per adattarsi al dialogo e alla rappresentanza. Inoltre, soltanto in Eschilo il coro svolge l'intreccio del dramma e ne tiene, per così dire, le chiavi; ma in Sofocle le ha perdute; e chiunque le strofi liriche delle sue tragedie vada maturamente considerando, si accorgerà che esse non hanno quel senso profondo che nelle sue Eschilo infuse.

In Euripide poi il coro è per così dire sospinto dalla sua sede: i suoi canti sono maravigliosi, ma col dramma in cui sono posti hanno così piccola attenenza che conceduto è paragonarli alle cavatine musicali, che in ogni opera possono aver luogo. Ma l'essere l'antica tragedia fondata su memorie sacre nelle religioni del popolo, e le quali l'epopea, per semplice ch'ella fosse, avea al di sopra del racconto prosaico e volgare sollevato, rendea questo componimento religioso ad un tempo e morale anche senza l'aiuto del coro.

I cori delle antiche tragedie suggerivano agli spettatori, non già ai personaggi, quello che dovevano pensare e sentire; e qualora il facessero con misura, ciò mi sembra, a dir vero, se non più giusto, certamente meno noioso che quella continua e minuta analisi di idee e di sentimenti in ogni istante, essendo la tragedia *poema natum rebus agendis*. Inoltre gli effetti di quanto operiamo non ci si manifestano nella lor pienezza che quando non vi ha più luogo al pentimento, e colla forza del destino viene a piombar su noi un immutabil passato; allora, e non mentre siam rapiti dall'impeto delle passioni, diveniamo analitici davvero, ma inutilmente. Nulladimeno è da lodarsi, purchè si faccia con brevità e parsimonia, l'avvertire alle conseguenze dell'azione dalla quale dipende il destino del protagonista, e quindi le catastrofe della tragedia; ma meglio è che questa, come praticarono gli antichi, avvenga per motivi semplici e facilmente sentiti dall'universale che per cagioni particolari, scoperte col microscopio dell'ideologia in qualche individuo meschinissimo e di non sano intelletto. Queste cause, consentite dall'opinione di tutti, era ufficio del coro l'esporre. La tragedia non si scompagnava dalla morale; l'arti e le lettere eran popolari senza discendere alla bassezza di rappresentare goffi individui in odio alla stessa plebe, e violare così il bello, ch'era presso i Greci una specie di religione. L'esistenza dell'individuo più legata a quella dello stato, l'essere la religione letizia, e lètizia la religione nelle bacchiche solennità, il partecipar dei cittadini d'ogni condizione ai pubblici affari che nel foro si trattavano alla loro presenza, la filosofia stessa insegnata pubblicamente a numerosi discepoli, gli edifizj aperti ed ornati di statue e pitture, le quali non erano adulatrici dei potenti, ma premio al valor del guerriero e alla sapienza del cittadino, il travagliarsi degli schiavi nei mestieri che ora si esercitano dagli uomini liberi, tutto ciò fece dei Greci la prima nazione della terra e diede alla civiltà loro una pienezza a cui nessun popolo è giunto, perchè da quello che vi ha di più materiale nei sensi ella salì collo spirito all'ultima altezza dell'idea. Onde la tragedia dei Greci ebbe armonia nel totale, e nelle parti che la compongono la debita proporzione.

G. B. Niccolini. *Opere.*

## ORAZIO FLACCO.

Orazio scrisse le odi in diverse occorrenze a seconda dell'ispirazione del suo genio, o degli ordini di Augusto e di Mecenate, ma non le pubblicò in raccolta che a tempi determinati. I primi due libri comparvero alla luce circa il 735, il terzo nel 736, e il quarto nel 744. Quanto agli epodi non furono mai pubblicati tutti insieme durante la vita d'Orazio; e ciò perchè, come qualche critico opina, il disperato patriottismo che in alcuni si trova avrebbe fatto poco piacere ad Augusto. A questi cinque libri di odi è raccomandata la sua fama di sommo poeta lirico. La lirica, coltivata con tanto plauso dai Greci, popolo sensibile e molto facile all'entusiasmo, avea avuta poca fortuna a Roma, ove non la favorivano nè le costituzioni politiche, nè la religione, nè il carattere della nazione, priva di quella vivacità e profondità di sentimento che si scuote e si esalta agl'impeti e ai voli sublimi della poesia. Orazio entrò in questo campo e ne rimase per sempre il solo padrone. Egli imitò e spesso tradusse i Greci, e da' sè stesso lo confessa, dandosi merito di avere ottenuto dalla parca lo spirito della greca musa e di essere stato il primo a dar la cittadinanza d'Italia ai carmi eolj. Pei Greci egli è sempre entusiasta: ammira la grandezza di Pindaro, che vanamente si tenterebbe emulare; e trasportato dall'immaginazione

agli elisi, alle sedi dei pii, vede Saffo che sulle corde eolie si lamenta delle lesbie fanciulle, e Alceo che più sonoramente sopra aureo plettro canta i duri mali della navigazione, dell'esilio e della guerra: le ombre ammirano quei canti, ma sono eccitate a più maraviglia dall'inno che dice le pugne e i cacciati tiranni; inno alle cui armonie stupisce l'idra da cento capi, si ricreano i serpenti delle furie; e ai dolci accordi Prometeo e il padre di Pelope ingannano i duri tormenti, e Orione non si cura più della caccia (II, od. 15). Quest'ammirazione passionata pei Greci fece sì che Orazio si scostasse raramente dalle orme di quelli. Non ostante andrebbe molto lontano dal vero chi lo credesse solamente un traduttore. Didimo Chierico chiamò le odi oraziane un bel mosaico fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo: ma questa opinione di Didimo da alcuni fu reputata troppo severa, da altri più ingegnosa che vera. Orazio, trasportando i modi greci nel Lazio, col soccorso del suo potentissimo genio dette a quelli spesso forma originale, e seppe farvi sopra sì egregio lavoro che, quantunque imitatore, ebbe imitatori a migliaia, e non trovò mai chi potesse emularlo. Poi spesso fece da sè, quando s'ispirava delle cose che gli stavano attorno, quando ritraeva la nazionale grandezza, e quando cantava la virtù di Regolo e di Catone. Dotato d'immaginazione vivissima e inesauribile trasporta sempre con incanto il lettore: ai suoi tocchi si animano le cose più fredde, si cambiano in rose le spine. Nessuno al par di lui descrive con tanta brevità e con tanta evidenza: nessuno sa rivestire le cose comuni di più nobili imagini. Egli rimane eccitato dall'amore, dall'amicizia, dalle glorie della patria e dalle disgrazie, dallo spettacolo della natura, dalle gioie della primavera, dall'orrore dell'inverno, dalla letizia di un banchetto, dalla frugalità dei Sabini, dalle sontuose cene di Mecenate; e sempre ricco di idee, maraviglioso nella sua eleganza, scolpisce, come fu notato, tutte le emozioni del cuore, tutti i movimenti del pensiero, tutti i capricci dello spirito. La sua poesia, splendida di ornatissima veste, di belle armonie, di colorito vivissimo, fiorita di nobili sentenze, mirabile per la sponeità che vi si accoppia ai più bei segreti dell'arte, è dotta, grandiosa, tenera, malinconica, scherzosa, bizzarra, veemente. Tutti questi pregi fanno sì che dopo aver letto cento volte Orazio tu tornerai a rileggerlo con nuovo piacere. Ma per questo si può affermare che Orazio avesse la vera ispirazione lirica? Per non eccitare contro di lui lo scandalo di quelli che governati da servile paura adorano sempre a capo basso l'idolo da lontano e non ardiscono mai guardarlo di faccia, risponderemo a questa domanda con le parole di due illustri scrittori moderni, che possono insegnar molte cose a molti maestri. La poesia lirica che fu la prima a nascere, dice Ugo Foscolo, pare che sia stata anche la prima a degenerare. L'entusiasmo delle nazioni si va mortificando a misura che crescono le arti fondate sul raziocinio e sul calcolo. Quindi la poesia lirica, anzi che sgorgare con impeto dall'animo de' poeti, venne faticosamente finta con un entusiasmo compassato e fittizio. *Operosa parvus carmina fingo* (Orazio IV, od. 2). E si è potuto giustamente asserire che Virgilio abbia superato Esiodo nel tutto ed Omero in alcune sue parti; ma Orazio confessa che Pindaro non si può nè superare mai, nè imitare. Questa inarrivabile sublimità di Pindaro ebbe origine non solo nella tempra dell'ingegno di quell'uomo straordinario, ma ben anche nel carattere de' suoi tempi. Orazio poteva agguagliare e superare talvolta le grazie amabili di Anacreonte e condirle di soave e gentile filosofia. Nelle condizioni de' tempi d'Orazio l'entusiasmo non può mostrarsi senza esser deriso e punito; si scrivono allora satire piene di sale, elegie piene di vezzi e d'amore, ma poche belle odi, e pochissime odi sublimi. Villemain, dopo aver mostrato che i Greci coll'andar del tempo avean perduto anche essi la primitiva ispirazione lirica, soggiunge che l'oda ebbe poco luogo a prodursi presso i Romani. Nelle ceremonie del culto si ripetevano i vecchi canti de' Salj, poco intesi dalla moltitudine: ma la voce d'un poeta non era necessaria per animare le feste di questo popolo serio e guerriero. La poesia di Ennio, che di tratto gustò, era tutta storica e ritraeva le azioni d'un campo di battaglia. Quando il gusto si perfezionò, e per imitazione Roma volle darsi tutte le forme del genio greco, i bei giorni della gloria o della libertà romana non erano più: che poteva esser l'ode allora? Un'opera d'eleganza e di grazie in cui l'entusiasmo lirico non è vero che nell'espressione della voluttà; perchè è venuto meno affatto anche l'amore. Ma che? Non era un soggetto più ispiratore che i giuochi di Olimpia e di Nemea questa festa della nascita di Roma, che tornava ogni cento anni e che è stata cantata dal poeta favorito

d'Augusto? Non so quello che sarebbe stato questo poema ne'vecchi tempi di Roma repubblicana, allorquando si credeva agli dei del Campidaglio: ma l'incredulità venne a Roma quasi con la poesia. Essa comincia da Ennio, che sull'orme del greco Evemero avea scritto la storia umana degli dei, e tradotta la cosmogania filosofica di Empedocle. Da Ennio a Orazio lo scetticismo erasi molto accresciuto e le passioni della libertà erano perite. Il carme secolare d'Orazio, cantato a doppio coro da un'eletta di giovani romani, non è altro che una preghiera elegante, dove nessuna grande ricordanza si trova evocata. Le altre odi d'Orazio, mitologiche, adulatrici, galanti, filosofiche o anche letterarie, come quella magnifica su Pindaro, hanno più splendore e più arte che reale entusiasmo. Gli manca l'amore alle cose grandi: non crede nè agli dei, nè alla libertà; e ne' suoi versi abbandona una seconda volta gli amici moribondi che avea abbandonati sul campo di battaglia a Filippi. Qualche volta il suono della lira greca e l'incanto de'versi lo rapì fino al delirio; ma ne rise ben presto egli stesso e ci avvertì di non crederegli. Epicureo si burla a mezzo degli dei che egli celebra; e si sente bene che è incredulo all'apoteosi stessa d'Augusto. Pure in lui è tutta la poesia lirica de'Romani.

Ma se Orazio non fu originale nella lirica, lo fu certamente nella satira, in cui riportò il vanto su tutti. Questa composizione tutta romana ebbe per primi cultori Ennio e Lucilio che per la forma dettero l'esempio di due maniere diverse. In alcuni frammenti di Ennio troviamo che le donne d'allora erano vane e leggiere e avevano più civetteria che amore. Varrone, il più dotto dei Romani, seguendo e illustrando la maniera di Ennio, fece, miste di versi e di prosa, le sue *menippee*, così dette da un Menippo di Gadara, scrittore mordace, e lasciò anche una satira politica contro il triumvirato di Pompeo, di Crasso e di Cesare, la quale è da dolere che non sia a noi pervenuta. Pare che scrivesse molto mordacemente, perchè in appresso ebbe il nome di cinico romano. In trenta libri di satire non meno ardito erasi mostrato anche Lucilio, che in liberi tempi vivendo non sorrise al vizio che cominciava a introdursi nella repubblica, ma gl'intimò apertamente la guerra. Egli, dice Orazio, strappava la nitida pelle con cui gli uomini cercavano di coprire la turpitudine interna, e, propenso solo alla virtù e agli amici di lei, fu caro a Lelio e a Scipione, quantunque mordesse con oltraggiosi versi i più grandi e di tribù in tribù tutto il popolo. In un frammento egli rimprovera ai Romani l'usare dolci parole mentre covano il tradimento nel cuore e il fingersi buoni onde potere più facilmente tendere insidie nella guerra di tutti contro di tutti. La satira, questo supplemento della legge, è la compasizione de' tempi corrotti, quando è spento ogni nobile entusiasmo per le cose grandi, e domina solo il materiale interesse, quando la società è screziata a tanti falsi colori, quando la servilità si maschera sotto il nome d'amor di patria, e l'egoismo riveste l'aspetto d'onestà. Allora chi, fatto sicuro dall'usbergo della propria coscienza, si arma della coraggiosa indignazione delle anime oneste e, impugnando il potente flagello della satira ardisce farsi sacerdote della virtù, quand'anche non giunga a correggere gli uomini, lascia almeno con una generosa protesta contro la pubblica infamia un monumento che la virtù non è affatto spenta, e mostra che anche in tempi iniquissimi può conservarsi la dignità e la libertà delle lettere. Orazio ebbe da natura genio rivolto alla satira; genio che dapprima fu nudrito dalla lettura de' comici antichi, e poi svegliato dalla brutta condizione in che si trovavano i costumi al suo tempo. Testimone e attore di scene schifose, egli prese a ritrarle, seguendo nella forma la maniera del vecchio Lucilio. Burlava l'incostanza e la leggerezza degli uomini, l'avarizia, l'eccessivo amore al guadagno, l'adulazione, la venalità, l'ipocrisia, la superstizione. I cantori erano anche allora una classe molto importante: usavano alle case de' grandi, che li pagavano larghissimamente, perchè anche allora sentivasi questo potente bisogno di farsi solleticare con bei trilli le orecchie. Questi cantori erano stranissima gente; capricciosi, prodighi, avari, scialacquatori. Quindi alla loro morte facevano gran lutto i danzatori di corda, i mimi, i profumieri, i barbieri, i ghiottoni e tutta l'altra canaglia che viveva de'loro vizj. Vedete ora singolare mutazione di costumi! In altri tempi il lutto per la morte delle celebrità da scena non è riserbato a sì ignobile gente; è divenuto, come fu scritto, un lutto sociale: e, non contenti di piangerli, s'inalzano loro dei monumenti che attestino ai posteri la grandezza di questi eroi. A Roma ai tempi d'Orazio vi era una gente che riponeva ogni felicità nel ventre e in tutti i diletti più grossolani. Continuamente in feste e in banchetti, per soddisfare alla gola, mettevano in contribuzione

il mondo intero dall' Indo al mare Atlantico, dalle ardenti arene dell' Africa alle ghiacciate pianure della Germania: passavano le notti in orgie perpetue in compagnia di parassiti, baratti e simili lordure; alcuni si cibavano delle pietanze non più squisite, ma di quelle più care, e stempravano nell'aceto le perle, onde provare il soave diletto d' inghiottire in un boccone un milione di sesterzj. Nomentano, Menio, Albio, Barro e i due Arrj andavano tra i più celebrati. Costoro tenevano sempre dattorno tutto il vico toscano, il mercato, tutto il Velabro, pescatori, pasticcieri, buffoni, e ad essi prodigavano immense ricchezze onde procurassero loro le ghiottonerie più squisite. Ma presto le ricchezze finiscono: allora per evitare la miseria ricorrono agli usurai, che gli strozzano: e, venuto il giorno delle calende in cui devono restituire il danaro, sono costretti a stare a sentir leggere le brutte storie del creditore e dirgli bravo, perocchè a Roma gli usurai pretendono alla fama di letterati e di storici, e non trovando nessuno che gli applauda, comprano l'applauso dai debitori. Pure i debiti crescono, e non rimane agli scingurati neppur tanto da comprare un laccio con cui impiccarsi. Altri, governati da altra mania, si dilettano ad ammassare ricchezze, e godono solo nel contemplare i danari ammassati. Mangiano le ulive di cinque anni, bevono vino inforzato, e anche quando celebrano il dì natalizio o quello successivo alle nozze condiscono i cavoli con poche stille d' olio che puzza, dicendo che i grandi piatti recano insieme il danno e lo scorno. Essi si comportano in questa maniera, sono così nemici a sè stessi, perchè sanno che l'uomo è stimato in proporzione della ricchezza, e che i danari ti fanno nobile, bello, giusto e anche sapiente. Ammalati non si cibano e non chiamano il medico per non spendere troppo: vicini a morte si riscuotono e tornano sani al sentire gli eredi che cominciano a trar fuori dall' arca i danari. La passione della ricchezza è tale presso i Romani che per giungere ad essa non guardano ai modi, non perdonano alle più basse viltà. Vi è un vecchio ricco senza figliuoli? Bisogna fargli la corte per averne l'eredità. Ma è uno spergiuro, un ignobile, un fratricida, un servo fuggitivo: non importa; bisogna accompagnarlo ai passeggi, difenderlo al foro contro le persone dabbene, lodare la sua virtù, essergli largo d'ossequi se gli ama, dirlo gran poeta se ha la mania di far de' versi cattivi, soffrir per lui caldo e freddo, farsi ministro alle sue dissolutezze, vendergli anche le figlie, tenersi alla sua presenza in umile contegno di schiavo fedele, andar con lui nella folla a ripararlo dagli urti, se fa vento fresco, pregarlo a coprire un capo sì caro; e con questi modi si ottiene la sua eredità. Quando il vecchio è morto e si è ottenuto l' intento, allora bisogna dissimulare la gioia, attestare anzi colle parole e colle finte lacrime il proprio dolore, erigergli sontuoso sepolcro, fargli bel funerale, perchè questa commedia è utilissima ad ingannare altri vecchi ed averne altre eredità. Avvi chi trova solamente diletto a marcire nelle libidini; altri guidati da cieca superstizione pretendono all' immortalità per le loro mattutine preghiere, e per devozione fanatica fanno assiderare i figli credendo di far cosa grata agli dei. Gli stolti, mentre evitano un vizio, danno in quello contrario. Contro tutti costoro e molti altri Orazio rivolge la satira: e lo fa sempre con moltissimo brio, con mirabile gaietà, perchè aveva spirito veramente bizzarro, e piacevolissimo ingegno. Il che aggiunto a una profonda cognizione del cuore fa sì che le sue satire ti rallegrino sempre, che tu rimanga maravigliato di quella somma facilità di afferrare negli uomini tutti i mezzi caratteri, tutte le gradazioni, tutti i secondi fini, e di svolgere tutte le pieghe del cuore. Egli aveva fatto molto studio di sè stesso e degli altri; uomo di mondo, avea veduto tutto il guasto della società, e perciò aveva agio a presentare osservazioni giustissime che si ritrovano vere anche dopo tanti secoli, dopo tante vicende. Conosceva bene le passioni dei contemporanei, e in gran parte le provava ancora egli: quindi i suoi quadri dovevano riuscire molto naturali e piccanti. Al che contribuivano maravigliosamente la sua vena feconda, l' accorto uso dei dialoghi, delle finzioni, degli apologhi, e la varietà dei tuoni che sapeva prendere secondo il bisogno. Se poi porremmo mente alle grazie e all'urbanità di uno stile tutto nuovo, piano e popolare, e alla meditata trascuratezza dell'esametro, vedremo che questi erano pregi da rendere amabilissimo quel nuovo genere di composizione, destinato ad andare per le mani di tutti. Così per artifizj poetici e per doti letterarie Orazio riuscì sempre maraviglioso, sempre inarrivabile. Ma in ciò che concerne il lato morale dello scrittore adempì egli ai doveri che gl'incombevano? La natura, dice Schoell, gli aveva dato uno spirito che in qualsivoglia oggetto gli mostrava di primo intuito quel lato che più si presta al ridicolo. La

dolcezza del suo carattere, e le dottrine epicuree lo facevano indulgente alle debolezze dell'uomo. In questa pulitezza, in questa eleganza di un governo che vuole addormentare gli spiriti, egli è colpito solamente da ciò che è contrario alla decenza e alle convenienze sociali: e in vece di tuonar contro il vizio e mostrarlo in tutta la sua laidezza, egli non si ferma che a dipingere le ridicolezze e le contradizioni degli uomini. E veramente è bello il ridere contro quei presuntuosi che da nulla essendo procedono in contegno gravissimo per darsi aria di persone molto importanti; contro quelli sciagurati che, non sapendo come passare il loro tempo, si divertono a farlo perdere agli altri; contro quegli che tormentati dalla miserabile ambizione di esser familiari alle case de' grandi non risparmiano nè preghiere, nè viltà per esservi ammessi. Si può ridere dei galanti che olezzano sempre d'unguenti: si può ridere dei cattivi versi del lippo Crispino, di Natta che si unge dell'olio rubato dalle lucerne, e di mille altre caricature di questo genere; ma sarà bello il ridere sui vizj che degradano l'uomo e conducono a morte un popolo intero? Per questo mezzo la satira otterrà il suo intento? Certamente si può dire il vero anche ridendo; ma gli uomini profitteranno delle lezioni di chi vuol sempre ridere? Che diremo poi se chi prende a fare pubblicamente il censore è macchiato delle stesse colpe che riprende negli altri? Senza dubbio la satira è potentissima a spaventare i viziosi e ad esercitare un'azione salutifera sui costumi dei popoli; ma per averne questo effetto bisogna che il terribile flagello sia agitato da mani incontaminate. Certamente tutti gli uomini hanno difetti, e beato è da chiamare chi gli ha più piccoli: ma quando si fa la satira contro quelli stessi che tutti riconoscono in noi, allora è da nutrire poca speranza di buon successo. Il fare astrazione tra il predicatore e la predica veramente è molto difficile: e noi siamo stati presi da molta voglia di ridere ogniqualvolta abbiamo sentito inculcare sul serio il digiuno da chi usciva da lautissimo pranzo. Ora il poeta nostro ci dice che egli stesso è macchiato di molti di quei peccati che ha satireggiati negli altri. Ci narra per bocca del suo schiavo (Sat. II, 7) che è dissoluto, libertino, capriccioso, incostante, che non è persuaso di quello che dice, che non ha fermezza, nè fede ai propri principj, che rimane nel fango per non avere energia da ritrarsene, che loda la frugalità quando nessuno dei grandi lo invita alle magnifiche cene, ma che quando Mecenate lo chiama allora con gran furia si adorna, si profuma e addio pensieri modesti e frugali. Da tutto ciò noi comprendiamo che Orazio scrive non per amore della virtù, non per aborrimento del vizio, ma perchè vuol divertirsi a carico altrui, perchè vuol ridere, perchè non può dormire. Orazio sentiva di non potersi distinguere per energia di carattere, per l'esercizio di gravi cariche: quindi si volse tutto a distinguersi per le finezze e le grazie di spirito, e scrisse la satira. Egli vuole più piacere che correggere, dice Dussaulx, e perciò la sua musa più burlevole che mordace si rallegra a carico di quella classe di uomini da cui non poteva avere nè celebrità, nè piaceri. In quel tempo l'alta classe della società si offriva maravigliosamente alla satira, perchè aveva vizj degni dell'ira di Giovenale: ma di questa satira non poteva essere autore l'amico dei grandi, il favorito d'Augusto e di Mecenate.

Orazio compose le satire in gioventù e l'epistole in età più matura. Quantunque anche queste escano spesso in tratti satirici, pure differiscono molto da quelle e per la forma e per la materia. Il verso vi è più culto, più elegante la frase, e la morale quasi sempre più pura e più generosa. Coll'andare degli anni era venuto meno in Orazio l'ardore delle passioni, e il suo corpo affralito dai disordini cercava riposo. Era quasi in lui cessato l'amore delle liete brigate, degli scherzi dei conviti, e poco omai curavasi di lagnarsi tra i vini della fuga della proterva Cinara. Gli erano gravi i tumulti di Roma e le tempeste che gl'impedivano di sposare il dolce canto alla lira, e anche il fasto della corte del suo Mecenate, che sovente si lasciava andare ad arguzie contro di lui perchè faceva l'elegante meno del solito e usava certa sprezzatura nel culto della persona (Epist. I, 1). Laonde il poeta sospirava con tutto il cuore alla solitudine e alle quete ombre de' boschi, desio d'ogni poeta: e, per trovare tranquillità, si ritirava nella sua cara Sabina, ove alla vista de' severi costumi dei campagnuoli la sua anima si purificava e si apriva a novelle impressioni. Là diveniva fiero di nuova indipendenza; diceva che si vogliono fuggir le grandezze perchè anche sotto povero tetto è dato di esser più felici dei grandi; che la libertà è più preziosa di tutti i metalli; che se te ne spogli per amor del guadagno sarai sempre servo (Epist. I, 10): e lungi dal dare ascolto ai reiterati inviti di Mecenate che

lo richiamavano ai diletti di Roma, quando questi lo inquietava soverchiamente o gli faceva qualche rimprovero, arditamente gli rispondeva che la sua amicizia per lui non derivava in tutto dai doni che ne avea ricevuti, e si offriva di renderglieli, perchè a lui piaceva più essere indipendente e povero che mutare la libertà de'suoi ozj colle ricchezze degli Arabi (Epist. I, 7). Di là ancora scriveva che, posti da banda tutti i leggeri divertimenti, avea applicato l'animo unicamente a cercare la vera sapienza e studiare ciò che giova al povero e al ricco, e che i giovani e i vecchi si pentono di aver posto in non cale. A questo solo egli ardentemente sospira, e fa prova di vincere tutto ciò che potrebbe soggiogarlo; e intrepido difensore dell'austera virtù predica doversi coltivare le buone inclinazioni dell'animo, espellere le triste, e porre ogni studio nel guarire le malattie dello spirito coi rimedj che prescrivono i savj. Perciò è bisogno rivolgersi a studj severi e osare di esser saggi. È alla metà dell'opera chi bene incomincia: è virtuoso chi fugge il vizio, e la prima sapienza sta nell'andare esente dalla stoltezza. Prima di tutto si vuol frenar l'animo e recarlo ad obbedire, onde non la faccia da despota: spregiare le voluttà, frenare le turpi voglie e moderare i desiderj, perchè gli averi non tolgono la febbre del corpo, nè le cure dall'animo, e a chi è governato dall'avidità e dal timore le ricchezze giovano quanto un bel quadro ad un cieco, o ad un sordo le armonie della cetra. Massimo de'mali è l'invidia, di cui non seppero trovar maggior tormento i siciliani tiranni. I banchieri, gli usurai e tutta la piazza di Giano gridano doversi cercare prima i danari, poi la virtù, perchè senza di quelli sarai sempre un plebeo, e ti saranno negati gli onori quand'anche per coraggio e virtù tu fossi sopra tutti eminente. Ma l'uomo onesto la pensa bene altrimenti. Egli trova riparo forte come un muro di bronzo in una coscienza che non sente rimorso, in una fronte che non sa arrossire per colpa, in una nobile indipendenza, in un fermo contegno contro tutti gli orgogliosi capricci della fortuna. Contento ai modesti suoi averi, non si cura di accrescerli nè colle usure, nè col far la corte alle vedove e ai vecchi opulenti; e sempre uguale a sè stesso nel tenore di sua vita, giustamente si sdegna contro coloro che trovano da ridere se uno va mal pettinato, se porta una logora camicia sotto una tunica nuova, se ha poco bene accomodata la toga, e poi non ridono quando un altro è sempre con sè stesso discorde, quando ad ogni tratto vuole e disvuole, ed è in tutta la vita in contradizione perpetua. Altrove Orazio riduce ad assiomi le regole che possono giovare alla buona condotta de'suoi giovani amici. Per lui i poemi d'Omero non sono solamente esempi di bella poesia, ma trattati di saggezza e di vera morale, da cui si può apprendere quello che giova e quello che nuoce più che dai libri di Crisippo e di Crantore. Le guerre tra l'Asia e la Grecia dimostrano quanti mali partoriscano l'amore, l'odio, l'ambizione, il furore e tutti i delirj dei grandi, di cui i popoli portano la pena. All'incontro i buoni effetti della saggezza e della costanza si hanno nell'esempio di quell'eroe che, disprezzando le voluttà della maga e lottando contro tutti i pericoli, rivide la dolce patria e i suoi cari. Il resto degli uomini nati solo ad empire di cibo il sacco sono gli amanti di Penelope, che, immersi nelle voluttà, ripongono la loro gloria nel curarsi la pelle, nel dormire fino a mezzo giorno, e allontanano le importune cure al suono delle cetre e al rumore delle danze. Sì fatta vita rende spregevoli e gravi a sè stessi ed agli altri. Per esser felici bisogna seguir la virtù, e volgere arditamente le spalle ai vani e pericolosi piaceri che essa riprova: ma la virtù veramente bisogna seguire, non le apparenze di essa, nè essere turpe al di dentro e bello al di fuori. Un uomo non ha ucciso persona, è parco, è economo: dunque è galantuomo. Ma togliete per un momento a questo galantuomo il timore delle verghe e della forca, e vedrete a che vada a riuscire la sua onestà. Oh quanti reputati un fiore di virtù fanno sommessamente alla dea dei ladri questa preghiera: O bella Laverna, concedimi di poter tutti ingannare, fa' sì che a tutti io sembri giusto e santo, e distendi sulle mie frodi e su' miei delitti una notte profonda. L'uomo onesto davvero è colui che odia il vizio per amore della virtù, colui che sa vincere i suoi desiderj; perchè chi desidera teme, e chi teme non sarà libero mai, e senza libertà non esiste nè virtù, nè saggezza (Epist. I, 1, 2, 3, 6, 16). Eccovi Orazio divenuto un severissimo stoico. Non vogliate creder però ch'ei si conservi scrupolosamente fedele a questi principj. A quando a quando la sua anima rimane esaltata da queste severe dottrine, e pare che con amore ei le segua: ma le conseguenze a cui portano gli fanno spavento; ed egli, dopo tanti savj discorsi, dopo tanta austerità di massime, torna alla facile mo-

rale che favorisce le sue inclinazioni, e vi consiglia col greco Mimnermo che, se non vi ha diletto senza i piaceri e gli amori, voi viviate, in mezzo ai piaceri e agli amori (Epist. I, 6). Altrove distende il codice che debbe servire di norma pel cortigiano. Star lungi dall'adulazione sfacciata, come dalla soverchia fierezza: non imitare i ricchi nelle stoltezze del lusso, nè dei dispendiosi loro vizj, perchè essi credono questo un privilegio dell'opulenza, nè vogliono essere emulati neppure nel male: non investigare i segreti del signore, e, se ne sii alla confidenza, non ridirli a persona, anche quando tu ne debba soffrire la tortura. Non loderai le cose che piacciono a te, nè biasimerai quelle che ad altri dispiacciono; cedi subito ai comandi del patente, mostragli lieta fronte se è lieta, annuvolata se è triste: seconda sempre le sue voglie, e a suo talento sii frugale e pronto all'ebbrezza, modesto e sfacciato, impetuoso e flemmatico. S'ei voglia andare a caccia, a te non prenda l'umore di stare a tavolino a far versi. Sappi ascoltare; porgi sempre attenzione quando parla il tuo signore; fuggi i curiosi e i ciarloni: e nelle case dei potenti chiudi il cuore a qualunque passione vi possa destare la bellezza. Nel raccomandare sii cauto; e se per disavventura raccomandasti un'indegno, non ostinarti a difenderlo, e proteggi sempre a viso aperto l'uomo prabo e perseguitato dalla cortigianesca calunnia. Così si può vivere bene coi grandi: ma in questa maniera di vita non istà la saggezza; e Orazio conclude che invece di attendere a questi precetti è meglio rivalgersi alle massime della filosofia, che sole possono insegnare il modo di esser felice. L'amicizia dei grandi par dolce cosa a chi non ne ha fatta la prova, ma l'esperienza insegna il contrario. Dopo aver secondati tutti i loro capricci, ad ogni momento si corre pericolo di perdere per nulla il loro grave favore; perciò meglio è starne lontani, e consultare invece i sapienti che ne insegnano come passare i giorni tranquilli, come farsi liberi dagl'insensati timori, dalle vane speranze e dalle insaziabili voglie. Nobile occupazione è quella di chi pone ogni studio a conoscere se frutto dell'osservazione o dono di natura sia la virtù, se i nostri mali trovino conforto nella soddisfazione dei desiderj ambiziosi, ovvero nei piaceri di una pura coscienza e nel silenzio di una vita nascosta (Epist. I, 18). Così il poeta nostro con una mirabile varietà, con una urbanità ed una grazia di cui non trovasi in altri l'esempio, va svolgendo agli amici le massime che egli aveva apprese dall'esperienza e dal lungo studio degli uomini. E gli uomini nel fondo della loro natura sono sempre gli stessi e non cambiano per volger di secoli: quindi è che i suoi detti trovano ogni giorno delle applicazioni novelle, e le sue pitture sono sempre vere e spesso sembrano fatte sul modello dei nostri contemporanei. Ciò è veramente coglier nel segno e aver cognizione profonda del cuore umano. Gran mania all'età d'Orazio era quella del poetare, fosse in grazia, fosse in onta alle muse. E perchè non debbo far versi? diceva taluno: Non sono io galantuomo, nobile e ricco? poco si richiede per far dei versi che abbiano lunga vita. Se merita fede l'antico Cratino, chi aspira a far buoni versi deve essere sempre ubriaco, perchè all'acqua sono nemiche le muse, e ai sobrii è proibito il cantare. Così la discorrono questi poeti, gregge servile che imita solo i difetti, e che sovente co' suoi rumori muove la bile e il riso d'Orazio (Epist. I, 19). Essi si lodano scambievolmente e s'intreccian corone. Uno dice: le tue odi sono maravigliose: e le tue elegie, riprende l'altra, sembrano lavorate dalla mano delle muse: tu sei un Alceo: e tu un Callimaco, o se vuoi anche un Mimnermo. Osservate anche con quanto fasto e aria argogliosa volgono lo sguardo all'intorno quando entrano nella biblioteca d'Apollo, asilo aperto ai romani poeti (Epist. II, 2). Questi fabbricatori di versi sono in odio agli uomini, agli dei e alle colonne del tempio d'Apollo; ma fate si che siano nobili e ricchi, che possano dare dei pranzi magnifici, e diverranno egregi poeti. Invitano a sontuoso banchetto gli amici, e dopo averli inebbriati di Falerno e di Cecuba leggono i loro versi. I parassiti ad ogni verso, ad ogni frase esclamano concordi: Bene, benissimo, a maraviglia! Alle descrizioni tetre impallidiscono, piangono, saltano per entusiasmo, percuotono la terra e sembrano di cuore commossi (Art. poet.). Altri, che ebbero la fortuna maligna e non possono fare sfarzo di pranzi agli adulatori, non sono per questo meno maniaci del poetare. Orazio (ibid.) ne fa un burlesco ritratto e li rassomiglia a chi è tormentato dalla lebbra e agitato dalle convulsioni epilettiche, o per una vertigine fanatica o per la collera di Diana ha la ragione traviata. I saggi evitano e fuggono questo pazzo saccuno, gli danno dietro i ragazzi e lo seguono gl'incauti. E d'onde al misero questa feroce mania? Forse in pena di aver sozzamente violata le ceneri paterne o di aver fatto qualche gran

sacrilegio? Egli è certamente arrabbiato, e a guisa d'orso che ruppe le sbarre, molesto recitatore volge in fuga e dotti e ignoranti: se poi alcuno ne afferra, lo tiene con forza e lo uccide leggendo, simile a implacabile sanguisuga che non lascia la pelle se non quando è piena di sangue. Pure anche per questi manioci vengono di tratto in tratto delle belle giornate. Asinio Pollione ritrovando l'uso delle letture pubbliche dette occasione ai poeti di potersi produrre. A queste letture interviene anche Augusto e ascolta con molta pazienza la recita di poemi, di storie, di discorsi e di dialoghi. Gli ascoltanti spesso si annaiano e andrebbero via anche a mezzo. I recitanti rappresentano bene la commedia con molta pompa di gesti e di declamazione: ma, per quanto si sforzino, per quanto si riscaldino, non possono torre agli ascoltanti il gelo e la noia che gli opprime. Se gli uditori non applaudono, i poeti a vicenda si battono furiosamente le mani, nè più nè meno di quello che potete aver veduto in alcune delle nostre accademie. Orazio era nemico, e con tutta ragione, di queste letture, che allora servirono a corrompere il gusto, e cinquant'anni dopo diventarono ridicolissime. Da Orazio impariamo ancora che, se erano strani i poeti, non erano meno strani nel gusto quelli che doveano ascoltarli, che anche nel secolo d'oro molta era l'ignoranza del popolo, e che anche i cavalieri avevano di tempra molto cornea le orecchie. Nei teatri, invece di provar diletto della poesia, amavano meglio vedere un orso o una lotta, e quando l'attore recitava facevano un rumore simile al muggito del mare o a quello delle selve del monte Gargano. Si faceva solamente silenzio allorchè si vedevano strani animali, re prigionieri, carri trionfali, decorazioni insomma e belle comparse. Poi, al venir dell'attore, rumore di nuovo e applausi reiterati: ma egli non ha ancora detto nulla, perchè questo batter di mani? Perchè, l'attore ha un bel vestito di porpora del colore delle viole (Epist. II, 1). Noi per verità non ci maravigliamo che il popolo romano prendesse più diletto a vedere delle giraffe che a sentire dei bei versi, perchè, dopo più di diciotto secoli, dopo tanto crescer di civiltà, vediamo continuate queste stranezze e condotte anche a peggio, conciossiachè le streghe, gli spiriti folletti e altre scipitezze siano cose tutte nuove e degne veramente del nostro progresso. Ma do tutto ciò volevamo inferire che questi secoli d'oro non furono poi tanto dotti e illuminati come ci hanno detto mille volte certi maestri e come cantano tuttora i nostri accademici. Pure che sotto il regno d'Augusto cominciassero in mezzo a tanti illustri poeti a sollevarsi anche i pedanti, nei quali il disprezzo per gli scrittori contemporanei era pari alla superstizione per gli antichi. Questi davano un gran travaglio a Orazio e a Virgilio perchè usavano delle nuove parole e perchè non lodavano ciecamente Ennio e Cecilio anche in quello in che non eran lodevoli.

Abbiamo attentamente studiato nelle opere del Venosino, cercandovi tutto quello che poteva contribuire a farci conoscere lo scrittore e l'uomo e, dopo molte osservazioni ne sembra poter francamente concludere che se si riguardi il poeta, troviamo un portentoso ingegno che vario, dotto e adorno di tutte le grazie di una ridentissima fantasia e di tutte le virtù di un purissimo stile, c'incanta, perchè il talento dell'arte e il gusto non l'abbandonano mai, o scrive canzonette e bigliettini galanti, o si mostri indispettito e geloso, o celebri le glorie di Roma, o aduli i suoi protettori, o folleggi alle mense incoronato di rase, o rida sui vizj umani, o s'intertenga o piacevole conversazione cogli amici dettando precetti di filosofia. Se poi consideriamo l'uomo o il moralista, ci par di trovare un Proteo che ad ogni tratto muta sembiante. Ardente repubblicano, amico e seguace di Bruto, poi cortigiano di Mecenate, favorito d'Augusto, amico del dispotismo in grazia del quale di severo stoico si fa rilassato epicureo, e gli stoici mette in ridicolo. A Filippi getta lo scudo, e poi conta che è bello e dolce morire per la patria; si ride delle imprese guerresche di gioventù, e poi si vanta della gloria acquistata militando sotto le bandiere di Venere. Detesta l'empie guerre civili che contaminarono di sangue latino ogni campo, ogni fiume, ogni spiaggia, ogni mare; e quando ti sembra commosso alla rimembranza delle stragi fraterne, tu lo vedi in un tratto rivolgersi a pensieri molto diversi, e invitar la musa a cantare gli scherzi e gli amori sotto l'antro dioneo. Dopo avere esaltati i trionfi di Roma, e ricantate mille volte le vittorie sui Parti e il valor nazionale, fa un precetto della spensieratezza: e quando Venere lo invade, protesta che nulla più gli cale di Parti o di Sciti, perchè l'occupa solo l'amore della bella Glicera, e lei sola vuol celebrare fra i bicchieri. Loda Catone e dispregia Labeone: celebra l'aurea mediocrità e la frugalità, vuole che il romano si avvezzi a soffrire l'angusta povertà,

grida contro il lusso de'pranzi e delle ville, e dopo chiama sè un grasso porco della mandra d' Epicuro; usa assiduamente alle beate cene di Mecenate, vi piglia delle indigestioni, e dice che nessuna cosa è migliore o più bella di un grasso tordo, di una squisita pietanza, e chiama saggi solamente coloro che si sono procacciate splendide ville. In città ama la villa, in villa la città: in un luogo dipinge le delizie della campagna con tale affetto e con sì cari colori da credernelo perdutamente innamorato; ma se arrivi alla fine ti trovi stranamente burlato e t' indispettisci di aver preso sul serio un ironico scherzo. Protesta di cantare ai giovani e alle vergini, vuole che la gioventù s' informi a studj severi, onde, divenuta terribile nelle armi, faccia tremare la sposa del purpureo tiranno: poi calpesta la verecondia, loda le sue oscenità, si fa predicatore del piacere, si abbandona a indecorose smanie, e con turpitudini contribuisce a corrompere i giovani. Chiama il popolo stolto ed inetto nel concedere gli onori, ma lo celebra come saggio e giusto quando antepone Augusto a tutti i mortali. Per adulare il suo dio, nega di esser poeta capace a celebrare le alte sue glorie, mentre aveva molte volte cantato che i suoi versi erano monumento durevole più del bronzo e che per essi viverebbe immortale. Ora si vanta di seguir le parti di chi nulla possiede e chiama gravi le amicizie de'magnati, poi si reca a grande onore di esser piaciuto a costoro, e dice che anche l'invidia dovrà confessarlo. In breve, è pieghevole ad ogni opinione, si lascia trascinare ad ogni vento, e dopo tuttociò si gloria di esser coerente a sè stesso e fa grandi elogi dell' uomo costante. La sua filosofia è talvolta austera, preferisce la virtù ad ogni cosa, cerca una onesta povertà senza dote, ma spesso ancora è cinica e scettica. Alcuni hanno detto che Orazio non seguiva deliberatamente ed esclusivamente nessuna opinione perchè era un eclettico, e con ciò hanno inteso di dargli una lode. Quando l' eclettismo porti gli uomini alla condotta che abbiamo veduto, quando induca a bestemmiare e a lodare nel medesimo la virtù, a transiger su tutto, noi ci raccomandiamo a Dio che ci liberi dagli eclettici e dall'eclettismo, e preghiamo di tutto cuore i giovani a studiare in Orazio una poesia che accoppia l' eleganza alla forza, che è florida di bella gioventù anche dopo il volger di tanti secoli, che è piena d' urbanissimi sali e di delicatissime grazie; a cercarvi la storia degli antichi costumi e lo stato d' una società che avea cominciato a dissolversi, ma a non curarsi di una morale che oggi eleva l'uomo al pari d' un dio e domani lo trascina nel fango, che ora esorta alla prodezza e poi adonesta la codardia.

Atto Vannucci,
*Vita di Q. Orazio Flacco.*

## DELLA SCUOLA ROMANTICA E DI VITTORE UGO.

La poesia in Francia avea languito al tempo della rivoluzione e dell'impero: e se, o spingendo gli uomini al sangue, o lusingando il potente, era brillata di qualche bel lampo, non aveva però formato un intero poeta. Rimessasi la Francia a pacifico contatto coll'Europa, fra tanto urto di politiche discussioni, e sì profonde ricerche di verità scientifiche, se volle la poesia trovar ascolto, dovette vestire forme nuove, farsi romantica.

Sebbene non è la prima volta che io pretendo mostrare che nel romanticismo non è poi tutta la novità che si dice: anzi forse non ha forma alcuna che la Grecia non possa rivendicarsi. Vuoi l'arbitrio di frangere le unità drammatiche? i Greci talvolta violarono fin l'unità di azione. Vuoi l'esatta imitazione della vita domestica? eccoti *l'Odissea* e i drammi greci. Vuoi mistura di condizioni? ma colà insieme cogli dei e cogli eroi comparivano il soldato, il mercante, il pastore, lo schiavo. Vuoi confusione di generi? nelle tragedie incontri odi, epici racconti, scene comiche: ne' *Siracusani* di Teocrito è una commedia innestata ad un inno. Sta forse il romanticismo nella melanconia? Nulla più melanconico di Eschilo, di Euripide, di que' pochi frammenti che abbiamo di Saffo e di Simonide. O sta nel ridicolo? ed eccovi il Tersite e il Vulcano dell'*Iliade*, eccovi intera la *Batracomiomachia*, eccovi i drammi satirici nel Ciclope di Euripide, eccovi Aristofane eccovi il *sal samosatense* di Luciano. Se sta nell' essere religioso, meditabondo, mistico eccovi ancora Pindaro, Eschilo, Euripide. — Dal quale riscontro chi induce lode al romanticismo, come che non sia poi una sì strana innovazione, chi biasimo, quasi non abbia fatto che risuscitare il men bello delle scuole riprovate.

O siano però vere novità quelle de' romantici, o pajano tali solo a chi non conosce le fonti, quest' è vero che piacquero al popolo, ingordo del nuovo da per tutto,

più ancora nella Francia. Non è dunque meraviglia se le vive immaginazioni de'giovani tennero il campo, se Nodier, Deschamps, Guirand, La Martine, Soumet, De Vigny, Alessandro Dumas, Sainte-Beuve, altri ed altri vennero a nuovi trionfi; sinchè arrivò Vittore Hugo, che si pose innanzi a tutti. Quindi una lotta dei fautori dell' antichità contro i novatori, uno spregiarsi reciproco: e se tu chiedi ad Hugo che sia il romanticismo, *è*, ti risponde, *è il liberalismo in letteratura:* se lo chiedi a Chauvet, ti dice che *è la poesia dell' età in cui dormiglia il poetico sentimento, è il parlar delle muse quando sono disprezzate, e per questo cantano melanconiche.* Alla fine ecco Hugo stesso ad annunziarci che « i nomi di *classico e romantico*, miserabili nomi che rammentano tanti litigi, sono caduti nel 1830; l'arte sola è rimasta. » Questo da un pezzo abbiamo sentito dire anche in Italia; ma in qual senso? secondo gli uni è finita la lite perchè l' obblio copre per sempre la nuova scuola; secondo gli altri la novità prevalse, e divenne l'istinto comune de'lettori e degli autori. Eh! la quistione non è, come pare ad alcuni, di nomi vani senza saggetto: si rappicca allo stato presente della società: e per quanto io mi professi nemico d' ogni fazione che tende a dividere, pure ho creduto dover conservare que' nomi di parteggiamento letterario, se non fosse altro, per fuggire la circonlocuzione. D'altra parte se il pittore della scuola lambarda non è inimico a quel della fiorentina o della romana, perchè mai la gente di lettere vorrà mostrarsi così irritabile da aversar gli animi contro chi segue una strada diversa? Badate se quella strada è buona, e, qualunque ne sia il nome, seguitela: ritraetene il passo se avvisate che scorga alla noja o al dolore, i due confini tra cui cammina il piacere.

Ed appunto per ragionare non su principj astratti, ma sulle conseguenze, ho tolto a giudicare le opere di Hugo. V' è chiaro adunque che non si tratterà qui se la mitologia abbiasi ad ammettere o no: se preferire gli antichi o i moderni soggetti: se nelle azioni drammatiche serbare le unità, una maniera e l'altra non ne diede opere insigni? per noi dunque la lite è giudicata. Ben ho a dire assai su due principj, che i romantici di Francia vanno gridando come fondamentali, cioè il brutto ed il ridicolo. Si lamenta Hugo perchè la natura sia stata dagli antichi poeti considerata dal solo lato splendido: che però il cristianesimo c' insegna come il bello sia allato del deforme, il male al bene, l'ombra alla luce: sarebbe un voler correggere l' opera di Dio il mostrarla soltanto buona; nè può esser armonico quel che non sia completo. Ma se la poesia toglierà a considerar le cose dai due lati con melanconia cristiana e critica filosofia, essa mescerà senza confondere l'ombra alla luce, il ridicolo al sublime, il corpo all'anima, la bestia allo spirito. — Sono vaste teoriche, onde traspare la robustezza dell' ingegno che le stabilisce. Ma ove noi consideriamo la natura umana, la ragione relativa a cui devono essere le poesie sottoposte, troveremo che, se piace il bello naturale tal qual è, il bello d' imitazione aggrada quant'è più scevro del brutto, o almeno in quanto che il brutto serve a dare spicco maggiore al bello. Concederò io mai ad Hugo che *il bello ha un tipo solo, il brutto ne ha mille*? Tutt'altro: e guardando agli effetti troverai che il brutto non può che disgustare e spiacere, il bello desta mille e mille sensi: il solo bello eccita le simpatie; il brutto al più move la curiosità, la cui impressione non è durevole. Da per tutto il bello è regola, il brutto eccezione. Vedi nelle cose? il *deforme* (lo indica il nome stesso) è un allontanamento dalle forme regolari. Vedi nelle azioni? è un dipartirsi dalla giustizia e dalla ragione. — In fatto però esiste il brutto — lo concedo: ma le arti belle devono partarmi in un bel mondo, altrimenti amerò piuttosto l' originale. Anche i più sommi non isdegnarono pingere il brutto, ma perchè col contrasto desse rilievo al bello, al forte, all'aggraziato: onde l'arcana sapienza mitologica diede sposo a Venere lo zoppo Vulcano.

Tre età, dice ancora egregiamente il signor Hugo, ebbe la poesia, corrispondenti ciascuna ad un'epoca della società; l'ode, l'epopea, il dramma: l' ode vive dell' ideale, l'epopea del grandioso, il dramma del vero: e poichè il dramma risulta della combinazione dei due tipi, il dramma è la poesia completa. — Tu vedi agevolmente, o lettore, come di qui possa venire la conseguenza che il dramma, cioè la poesia dell'età nostra, debba fare ritratto il più che si possa fedele della vita reale, onde e dipinger il brutto e non trascurare alcuna minutezza e mescere al serio il ridicolo. Anzi, a sentire Hugo, il ridicolo è il tipo nuovo che separa l'arte moderna dall'antica.

Ma da prima non è vero che gli antichi escludessero il minuto ed il ridicolo: basti accennarvi nell'Alcesti quell' Ercole che fra il lutto comune arriva, cerca da mangiare e siede sguaiatamente al desco. Ben è vero

però che più abbonda il buffonevole ne'costumi e ne'ricordi moderni. Imperocchè gli antichi aveano dietro sè l'età degli dei e degli eroi, tutte memorie poetiche da per sè, che il solo ritrarle al vivo portava al grandioso: di là quella semplicità di azione e di passioni, quel contrasto fra l'ingenuità de'costumi e la grandezza de' caratteri. La moderna civiltà uscì invece dalla rinnovata barbarie, da quel misto di romana corruzione e di settentrionale rozzezza, ove le leggi, i costumi, la forza, il culto offrono contradizioni, confusione, chimere. Guarda i racconti popolari di quel tempo: sono un misto di comico e di tragico. La religione avea la festa degli asini, i misteri, il diavolo colle corna e colla coda: le panzane popolari aveano i sabbati delle streghe, le pazzie d'Orlando, l'Arlecchino, il folletto: la pittura i balli dei morti. La storia, raccontata da ingenui cronisti, scende a minutezze come mai non fece l'antica. Ne' momenti stessi più solenni trovi lo scherzo in bocca ai personaggi. Arturo di Bretagna andando al patibolo dice a suo zio: Addio, Giovanni senza terra; l'altro risponde: Addio, principe senza testa. — Alboino porge a bere a Rosmunda in un cranio, e: Te', bevi col padre tuo. — Cromwell, restituendo la penna ond'aveva segnata la morte del re, spruzza al giudice Martino il viso d'inchiostro. — Carlo IX dopo la notte di S. Bartolomeo dice scherzando a sua madre: Non ho io giuocata bene la mia partita? — Ora chi deve dipinger uomini sì fatti o seguirà il modo antico e li renderà senza nervi nè vita: o, per copiarli al vero, non potrà reggersi costantemente sul nobile e sul grande. Alfieri confessa che le sue tragedie di argomento moderno sono le men belle. Il Tasso, che sempre dignitoso dipinse di quegli uomini, non ce ne diede al certo un ritratto vero; e poi v'introdusse tanti amori che son appunto come i riposi di quel maestoso.

Ma noi, ben lungi dal guardare ciò come un pregio della nuova poesia, la troviamo una trista necessità. E il ridicolo che noi intendiamo non è già il perpetuo de'caratteri come nella commedia, ma sì quel che deriva dal contrasto fra gli errori dell'età che si descrive e la ragione di tutti i tempi. Ma non crederemo mai che a buon effetto debba riuscire la mistura del burlevole col serio e dignitoso. Ne si citano Dante, Shakespeare, Calderon, senza computare in che diversa società vivessero. Così l'arte nel suo apogeo per amor di novità torna ai balocchi onde si era piaciuta bambina. Sterne, quell'arguto al cui pari non so chi regga nell'accoppiare lo scherzoso al patetico, non avrebbe osato *lasciar andare una burla alla presenza venerabile della miseria* (Viag. sent. c. 63). Or che effetto sperare se la lirica arresta il suo volo per dare in un ghigno? Se nelle più affettuose situazioni della tragedia m'entra un incomposto scherzo? Eppure quest'è il sistema di Hugo; e comunque egli sen voglia far bello, noi l'attribuiremo anzi a peccato, alla smania di destare la curiosità, il cui interesse non può esser lungo, col dipingere la natura troppo al vero, col variare l'impressioni congiungendo nello stile il famigliare al sublime, nell'azione il terribile e il buffonesco.

C. Cantù.
*Di Vittore Hugo e del romanticismo in Francia.*

## DELLA COMMEDIA ITALIANA INNANZI E DOPO IL GOLDONI.

Chi potrebbe senza rossore consigliare a' giovani ed alle donne la lettura delle commedie italiane del secolo XVI, benchè correttissime di stile e di lingua vivaci e aggraziate nel dialogo e nell'azione; ma lascive nelle esposizioni, nei concetti e negli accidenti, fatte per eccitare alla corruzione e alla scostumatezza? Per altro in quella età e alla presenza di eminentissimi porporati e delle più cospicue corti d'Italia si recitavano con ricchezza di apparati e di addobbi, ed erano accolte con applausi senza fine e la *Calandra* del Bibiena, e la *Mandragora* del Machiavelli, ed altre di questo e di altri autori, nelle quali si pone in ridicolo la santità del legame conjugale, o si mostra il modo di superchiare altrui, o vien presentato un frate Timoteo confessore che presta l'opera sua per danaro a qualunque turpitudine, con tanti sarcasmi e tanto disprezzo per le cose di religione che i così detti *sensualisti* del secolo XVIII non andaron più oltre.

Eppure così voleva l'età, così era disposto l'animo degli uomini di quel tempo, i quali forse non erano nè migliori, nè peggiori di quel che fossero i loro padri, o sieno e saranno i loro pronipoti. Anzi avvisano alcuni che la pittura di tali costumi non nuocesse al fine morale della commedia; e fosse piuttosto un'amara satira del vizio, perchè ne' personaggi di tali favole erano sotto finti nomi disegnate persone conosciute a tutti, siccome adoperarono i Greci nella commedia di mezzo, e come sull'esempio de'Greci, de'Latini e degl'Ita-

lioni del citato secolo adoperò Molière, il quale fece tal dovizia al teatro francese che tutti sanno; e levò la commedia ad una tal perfezione che difficilmente altri di qualunque siasi nazione od età potrò mai giungere a tanto. Ma noi in quell' opinione non possiam consentire; perchè, essendo la natura dell'uomo più proclive ad imitare i mali esempli che i buoni, debbe un autore evitare non solo ogni ritratto, ma eziandio ogni racconto che si faccia diritta strada al senso, o possa menomare il rispetto, che dee essere incontaminato sempre, per la moral dirittura e per la religione.

Oltre le commedie scritte di rinomati autori del detto secolo, le quali per lo più erano recitate da accademici, vale a dire da nobili ed educati giovani, solevano i comici divertire il pubblico con favole a soggetto, ossia *scenarj:* nelle quali, indicato il titolo, distinti i personaggi col loro rispettivo carattere, fatta la divisione degli atti e la connessione delle scene, erano dati appena alcuni cenni sui varj accidenti e sul modo di sviluppare l' azione; il resto improvvisavano gli attori stessi, premesse alcune prove, chiamate di concerto: dimodochè essendo sì fatte composizioni quasi sempre le stesse ed in uso presso tutte le compagnie ambulanti, tutti i comici le sapevano a mente, e l' effetto e gli applausi dipendevano dalla maggiore o minore abilità e prontezza degli attori. Il più celebre fra i compositori di tali scenarj si fu un Flamminio Scala, detto Flavio, comico eccellente e direttore di compagnia, il quale stampò il suo Teatro nel 1611.

Al principiare del secolo XVII, siccome lo studio delle buone lettere, così la poesia drammatica venne meno in Italia: e malgrado del continuo sforzo degli accademici per mantenere in onore la buona tragedia e la vera commedia, furono da' comici introdotte sulle scene commedie e tragicommedie tradotte od imitate dal teatro spagnuolo, o foggiate sulle novelle e sui romanzi di quello un giorno sì feconda ed ingegnosa nazione; della qual corruttela furon cagione le corti di signori lasciati dall' imperator Carlo V in diverse provincie d' Italia. In tali rappresentazioni sì improvvisate che scritte i fonti del ridicolo e del diletto si traeano da bizzarri accozzamenti e stranissimi, da amori talvolta osceni od illegittimi, da equivoci laidi, con travestimenti, ratti ed uccisioni, e dove si vedean framescolati a principi ed alti personaggi servi buffoni o tristi coll'abito d'Arlecchino o di Brighella. Queste rappresentazioni ebbero lunga vita; e non sono molti anni che si recitavano sovra i teatri delle principali città. *Il Convitato di pietra*, *I tre principi di Salerno*, *Arlecchino finto principe* ed altre simili, le quali tutte si mantengono tuttavia a diletto de' fanciulli e del volgo ne' teatri delle marionette, siccome tutti sanno.

Frammezzo a tanta depravazione di gusto comparve verso la metà del passato secolo Carlo Goldoni, il quale, ricco d'un'immaginosa fantasia, sagace investigatore degli umani difetti, e con un cuore virtuoso e sensitivo, si propose il nobile scopo di riformare il comico teatro, richiamando sulle scene la commedia scritta, castigata e d'indole tutta italiana. Nel quale difficile e pericoloso arringo quanti contrasti ebbio dovuto sostenere o vincere non v'è chi nol sappia; e come troppo spesso sia stato testimonio della ingiustissima preferenza con che venivano accolte non solo le commedie del Chiari, le quali almeno erano scritte, ma di più le fiabe del Gozzi in parte scritte e in parte a soggetto (nelle quali non eran risparmiati i sarcasmi contro il Goldoni), come pure ogni maniera delle sovraccennate mostruose composizioni che continuavano ad essere il patrimonio più caro de'comici e, diciamolo pure a nostro vergogna, il più gradito pascolo degli ascoltanti. Si aggiunga che in quel tempo era in Italia un attore insigne per la maschera dell' Arlecchino; chiamato Sacchi, improvvisatore prontissimo e spiritoso, il quale faceva la delizia degli spettatori italiani, mentre nelle parti della tragedia e dell'alta commedia Le Kain era l'idolo de' Francesi e Garrik degl'Inglesi. Ed essendo il Goldoni di scarsissime facoltà, gli fu forza di tener dietro o comiche compagnie, di secondare il loro genio e scrivere per le maschere, benchè il suo intendimento fosse di sbandirle del tutto, siccome gli venne fatto più tardi e di mano in mano che seppe avvezzare l'Italia a gustare la pretta imitazione del vero nei costumi e nella società. Scrisse la commedia nobile; ma il maggior brio e la maggior forza comica si osserva nelle commedie composte in dialetto veneziano, e rappresentanti caratteri, contrasti e fatti popolari nei quali è ritratta la vera natura: e di certo quando si scrive come si parla, vengono più spontanei i sali e i frizzi, e più vivo è il dialogo, perchè più nascosto è il difficile artifizio; di che fanno ampia testimonianza *La casa nuova*, *Le baruffe chiozzotte*, *Sior Todoro Brontolon* e varie altre, le quali, ove siano recitate da valenti

attori, sono ascoltate con piacere e con applausi anche al dì d'oggi non solo nelle provincie venete, ma eziandio in Toscana, in Piemonte, nella Romagna ed altrove. Dettò il Goldoni molte commedie in versi martelliani, dove si ammira pure la massima naturalezza ne' caratteri e negli accidenti, per cui il citato Chiari suo rivale non gli può stare a confronto. Vinta la ripugnanza degli spettatori per le favole senza maschere, si applicò con maggior diligenza a ingentilire la commedia: ed avrebbe conseguito pienamente l'intento, se, invece di dover servire agl'interessi de'capi comici, avesse potuto acquistare quell'independenza di vita tanto necessaria agli scrittori. Imperocchè per le soggezioni di qualunque natura l'ingegno si fa meno potente al creare e meno atto a dar perfezione alle cose. In fatti appena fu egli in Parigi libero da penose cure compose in quella lingua il *Burbero benefico*, commedia originale e bellissima di caratteri posti in singolare e grazioso contrasto e con tale vivezza e nobiltà di dialogo da mostrare a chi nol sapesse di quanto siano capaci le menti italiane. Le altre sue commedie francesi sebbene non abbiano avuto su que'teatri l'esito di quella, nondimeno voltate da lui stesso in lingua italiana si sono fatte popolari di molto, e sono sempre recitate con onor dell'autore: fra queste sono da ricordarsi con lode le tre *Zelinde*.

Se non che, mentre il riformatore del nostro teatro era dalla munificenza dei re di Francia ristorato della mala fortuna che gli era stata compagna in Italia, già veniva scemando fra noi il gusto pei sali e per le lepidezze goldoniane: comparvero a' più come triviali i suoi detti e le sue sentenze, troppo rimesso lo stile, non castigata la lingua; le maschere movevano a sdegno. E appena appena si andavano tollerando quelle fra le sue commedie nelle quali erano rappresentati fatti teneri o gravi, siccome la *Pamela nubile* e la *Scozzese*, o quelle altre in cui e il viluppo e i caratteri parean più nuovi e più conformi all'età, siccome *Un curioso accidente*, *Il matrimonio per concorso*, *Il ventaglio*, e le citate *Zelinde*. Ed anche di queste commedie senza maschere, prescindendosi dalle amare, velenose e spesso ingiuste censure del Baretti, si voleva dire che non era dal Goldoni osservato il costume allorquando introduceva fatti e personaggi inglesi, olandesi o di altre nazioni: che la Giannina nel *Curioso accidente*, quale l'ha dipinta l'autore, non è la figliuola riservata e modesta di un negoziante olandese savio ed avveduto, ma piuttosto una maliziata fanciulla e sfacciatella, che si fa innanzi tutta sola nelle camere di un giovane militare; che sollecita il padre e lo avviluppa con arti di profonda dissimulazione, finchè lo tradisce, fuggendo di casa coll'amante suo. Quindi, se gli accidenti di questa vivacissima commedia arrecano piacere e destano il riso, non è però men vero che l'intelletto e la ragione non possono approvare que'mezzi de' quali non è contenta la disciplina de' costumi e dell'educazione.

Dopo la morte del Goldoni, e per varj anni ancora del presente secolo, la cosa era giunta a tale che bastava l'annunziare una commedia di detto autore perchè di certissimo fosse diserto il teatro: altri fatti, altre cose, altri personaggi si volevano dagli spettatori, cui più nulla movevano le pitture de' privati difetti, nè il ridicolo di certe sociali sconvenienze e stranezze, dalle quali traevano tanto diletto i nostri padri. E lo stesso interveniva presso i Francesi e diremmo quasi con la medesima progressione; il perchè parve più volte vero quel detto di Voltaire: *La peinture de nos passions nous touche encore davantage que le portrait de nos ridicules. L'esprit se lasse des plaisanteries: le cœur est inépuisable . . . . . l'on ne vient au théâtre que pour être ému.*

E di vero, discorrendo i periodi della loro commedia sino a'dì nostri, troviamo che Molière, meditatore profondo del cuore umano, osservatore de' costumi dell'età sua ed avvezzo a frequentare ogni classe di persone dalle più alte alle infime, dipingeva i vizj di tutte con tratti vigorosissimi, e giunse pure in parte a correggerli. Tuttavia i teneri affetti del cuore ed altre patetiche commozioni dell'animo entravano per poco, e direm secondarie, nelle sue commedie. Che se il *misantropo* Alceste è invaghito della lusinghiera Celimene, questo amore è di una tempra affatto comica, siccome quello che ha tutta l'impronta di quell'atrabile che il fa nemico agli uomini a segno di bramare che mal gliene venga, purchè abbia un novello motivo di mantenersi nel suo disprezzo per l'umana generazione. Nelle commedie di Regnard la parte che vi signoreggia è il ridicolo. Dufresny era più delicato, ma si sosteneva col sale e cogli epigrammi: così adoperò Dancourt. Destouches, che non aveva un fondo d'allegria, cominciò primo ad appigliarsi di proposito al patetico nella migliore delle sue commedie, *Il vanaglorioso*. La Chaussée passò

ardito ogni limite e si fece schiavo del genio dominante, e in luogo di commedie famigliari presentò sul teatro omelie tenere e commoventi; giacchè non si volevano più le pitture sincere di que'vizj che erano divenuti la general costumanza, nè l'immagine della società, nè il mondo vivente, ma sibbene un mondo immaginario, ovvero, come diceva il satirico Geoffroy, si dipinge non quel che accade, ma quel che non accade mai. Diderot fece la teorica del dramma lagrimevole; e ne nacque *Il Figlio naturale* e *Il padre di famiglia*; Beaumarchais scrisse l'*Eugenia*: cresceva il disordine, e si videro per lungo tratto i teatri di Francia esclusivamente occupati da piagnistei senza natura alcuna nel dialogo, che tutto si volgeva per lo stile declamatorio, improprio per la tragedia; indecente, ridicolo, abbominevole per la commedia. E qui è il punto perfetto di coincidenza tra i due teatri italiano e francese: e la ragione si fu la stessa.

Piene le menti delle dottrine di quel secolo, chiamato il secolo de'lumi, si educavano gli uomini a ragionare le parti tutte dell'umano sapere, confidandosi di poter togliere il velo alle più nascoste verità e di rigenerare l'umana famiglia ad una miglior condizione di pensamenti e di cose. Oltreciò, pigliandosi occasione dagli abusi che venivano rimproverati al regno di Luigi XV ed alla reggenza, si facevano innanzi a voler penetrare le più ardue quistioni di politica e di stato. Queste discussioni erano alimento di tutte le brigate. Ne'circoli frammezzo alle più amabili persone tutto era filosofia e riforma. Quindi, se si eccettui la commedia del *Tartuffo*, che si faceva piegare a questa generale tendenza, poche altre dei migliori scrittori venivano rappresentate: ed in loro vece il *Matrimonio di Figaro*, satira velenosa e finissima di persone e di fatti conosciuti alla Francia, si continuava per dugento recite consecutive. Scoppiata la rivoluzione, fu rotto ogni argine; e per più anni altre imitazioni chiedeva l'agitato popolo sulle scene, e la vera commedia vi languiva, chè di poco la sovvenne col *Vecchio celibe* e con altre domestiche pitture Collin d'Harleville, a cui mancava forza e calore; qualità queste che gli sarebbero state così necessarie per impegnar l'attenzione degli spettatori di que' difficili tempi.

Ora di tutte queste condizioni, e per la vicinanza e per la facilità del tradurre le cose francesi, si risentiva l'italiano teatro, che tosto fu pieno di mediocri e cattive versioni. Al che s'aggiunsero i nostri novatori *sentimentali*, come un abbate Willi il quale ci regalò ridotti in pessimo dialogo i romanzi e gli aneddoti dell'Arnaud. Fu a lui contemporaneo un sig. Degamerra, che deturpò le nostre scene colle *Madri colpevoli*, co' pugnali, co'veleni, co'parricidj, denominando questi mostri tragedie famigliari e urbane. Comparve poco stante l'Avelloni, uomo di molto ingegno e di erudizione, e fornito di belle doti d'animo. Primamente comico, siccome crediamo, poi fatto scrittore col nome di poetino, si affigliò a compagnie ambulanti; e mediante un'annua miserabil mercede, falsando il buon gusto per necessità, impinguava la cassa di alcuni capi comici. Scrisse l'Avelloni un centinajo tra commedie, drammi storici, tragedie, allegorie e spettacoli d'ogni maniera. Ed era tanta la sua facilità del comporre che bene spesso schiccherava simili opere senza neppur ricopiarle, come gl'intervenne con suo mal pro della nota favola allegorica intitolata *La lucerna d'Epitteto*, che vendè per pochi scudi a un Antonio Goldoni capo comico; il quale essendone il solo possedítore, senza che il poeta potesse trarne altro profitto, ne guadagnò le migliaja di zecchini, mentre l'autore se ne periva quasi di fame. Quindi non è maraviglia se questi non attendesse ad emendare i suoi scritti nello stile, nella lingua e nella ragionevolezza di altre parti. Per altro le sue commedie ebbero gran voga per molto tempo, ed alcune compagnie continuano con esse a gratificarsi gli spettatori. A questo genere d'imitazione vennero in abbondante sussidio i drammi del teatro tedesco, e singolarmente quelli di Kotzebue e di Iffland: e si correva a precipizio per piangere alla rappresentazione di *Misantropia e pentimento*, della *Riconciliazione fraterna*, del *Giocatore* e di altre siffatte.

Ma la verità e l'onor patrio richiedono che si faccia parola di quegli altri ingegni, i quali, contemporanei a Goldoni o dopo di lui, conservarono il decoro dell'italiana commedia. Fra questi il marchese Albergati Capacelli si vuol nominare con lode. Era egli grande amico ed ammiratore di Goldoni, il quale gli testificò la sua riconoscenza, facendone un bel ritratto nel *Cavaliere di spirito*. Scrisse l'Albergati varie commedie di carattere, altre ne voltò dall'idioma francese, dal quale tradusse puro alcune tragedie e drammi teneri. Il *Saggio amico* è riputata la migliore delle sue composizioni, sebbene, e per essere alquanto prolissa, e perchè alcuni accidenti

e caratteri sembrano troppo arditi alla buona morale, raramente viene esposta sulle scene al dì d'oggi. *Le convulsioni delle donne* è una commediola vivace, la quale ebbe nel suo nascere una generale e lusinghiera accoglienza, ma, per essere troppo abbondante di modi triviali, fu in progresso quasi affatto sbandita. Sorgeva in Roma con ritratti castigati e corretti a sorreggere il teatro comico il cavaliere Gherardo Derossi, letterato illustre e scienziato, di cui è recente la perdita. Tuttavia fu osservato che nelle sue commedie non si trova quel carattere universale d'Italia che si vorrebbe: i suoi personaggi hanno per così dire un colorito municipale, proprio di Roma principalmente. Oltre a ciò l'azione non vi progredisce speditamente, nè per iscene regolarmente le une dalle altre dedotte, sebbene gli accidenti siano qua e là graziosissimi. *La famiglia dell'uomo indolente* e il *Cortigiano onesto*, sono fra le migliori del Derossi. *Le due sorelle rivali* è commedia graziosissima alla lettura ed alla rappresentazione. Duole agl'intelligenti che di queste tre i comici facciano così poco conto. Anche l'avvocato Sografi di Padova aveva dato ottima speranza di sè, mercè di alcune commedie regolarissime e disinvolte di dialogo e di azione. L'*Olivo e Pasquale* e le *Convenienze teatrali* facevano credere all'Italia ch'egli dovesse ricondurre il buon gusto sulle nostre scene. Noi non sappiamo quali fossero le facoltà della sua famiglia per trovare una scusa al suo traviamento: sappiamo bensì che dopo le due commedie suddette non disdegnò di servire al pessimo gusto del pubblico, non meno che all'interesse dei comici per cui scriveva. Il suo *Werther*, la *Gurli*, le *Donne avvocate*, la *Lauretta di Gonzales* con varie altre ottennero l'onore di replicati applausi, comechè siano di merito minori assai di quanto era capace l'ingegno, lo studio e l'intelletto dell'autore. Negli ultimi anni di sua vita e sotto il cessato governo d'Italia erasi obbligato col Fabbrichesi direttore di una compagnia, chiamata Reale Italiana, dalla quale fece rappresentare con grande apparato in Venezia, l'anno 1810, una sua commedia intitolata *Ortensia* o le *Romane*, che recò poi egli stesso in latino e fu stampata col testo a fronte nel 1811. I giornali di quel tempo ne parlarono distesamente. Era il Sografi conoscitore avveduto del teatro e sapeva a tempo e luogo lusingare il genio del pubblico con colpi di scena improvvisi e di grande effetto. Un altro scrittore si presentava al tempo stesso con drammi ne' quali ai teneri affetti dell'anima si trovavano contraposte alcune allegre dipinture. Era questi il cavaliere Greppi bolognese. Le sue *Terese* destarono sui nostri teatri una specie di entusiasmo, e tutte le compagnie comiche le venivano esponendo con molto loro profitto. Forse dal signor Greppi si sarebbe côlta la palma se egli avesse fatto novelle prove delle sue forze in altri argomenti, mescendovi opportunamente quel che interessa lo spirito e quel che seduce il cuore. E qui non lasceremo senza la debita onorevol menzione il marchese Tommasini veronese, del quale abbiamo varie commedie di carattere stampate (Verona, 1791) e fra le altre quella intitolata *I comici in iscompiglio* è scritta con molta comica verità e disinvoltura. Ma tutto ciò era ancor poco per richiamare il buon gusto che veniva digradando a un'ultima corruzione.

Contemporaneo di tutti i sopranominati e capo, diremmo, di una nuova scuola drammatica si fu Camillo Federici piemontese: uomo di dolci costumi e di cuor diritto e d'intelletto sanissimo, il quale, appunto quando correvano i primi disastrosi anni della francese rivoluzione, s'avvisò di tentare un'altra via per piacere agli spettatori. Al suo comparire fu salutato come il ristoratore della italiana commedia: gli si facevano le apoteosi, e le sue opere ricevute con acclamazioni d'entusiasmo signoreggiavano su tutti i teatri tanto de'comici quanto degli accademici: e il più de'giovani scrittori, per ragioni consuonanti a quelle che militavano in Francia, siccome abbiam dimostrato poco davanti, disprezzata, anzi avuta a vile la commedia goldoniana ed ogni altra naturale imitazione di fatti e costumi domestici, pigliavano lui solo a modello, e così volea la moda. Oltrechè fu grande sventura che la maggior parte de' poeti di teatro nati sotto questo ridente cielo patissero difetto di fortuna e dovessero sovvenire a' bisogni della vita co' loro scritti, non già, come in Francia o in Inghilterra, tutelati da' privilegi e sicuri di larghi e durevoli mercedi o di rimuneranze, ma costretti ad abbandonarsi nell'arbitrio e nella discrezione dei capi comici. E se in tali condizioni fosse stato l'Alfieri, e non ricco indipendente com'egli si fu, ed avesse dovuto ricorrere ad un Antonio Goldoni, a un Pellandi, a un Fabbrichesi, i quali tutti prezzolando scrittori facevano a gara e a chi più presto finisse di rompere o soperchiare ogni regola e disciplina drammatica, non avremmo sicuramente nè il *Fi-*

*lippo*, nè il *Saulle*, nè la *Mirra*, nè le altre immortali opere sue che sono all'Italia patrimonio perenne di gloria. E così per lo contrario, e giova pure il ripeterlo, se Goldoni avesse ovuta al suo primo divisamento più propizia la sorte, ci sarebbero di lui forse cinquanta commedie di meno, ma le altre si mostrerebbero così purgate, polite e corrette da fare invidia a' più riputati commediografi antichi e moderni; chè il far molto e presto e bene fu sempre cosa impossibile.

Federici adunque vendeva anch'egli le sue commedie a'capi di compagnia. Questi gli prescrivevano le norme dello scrivere, ed egli ciecamente ubbidiva, comechè o molincuore, conoscendo benissimo (siccome confessa egli medesimo nella prefazione di una sua commedia) che andava errato fuori della buona via. Tutti sanno che il suddetto Bellandi, col quale erasi il Federici obbligato per patti, fece tesori colle favole di questo poeta, massime colle allegariche. Traeva la folla quando venivan rappresentate *Illusione e verità*, *Il tempo fa giustizia a tutti* e tali altre sulla stessa foggia, nelle quali, oltre al prestigio delle decorazioni e degli altri apparati scenici, godevo il popolo di veder raffiguroti vizj, difetti e sconvenienze di persone e di cose che in altro modo non potea sperare di veder ritratte, fuorchè sotto il velo dell'allegoria, sebbene ossai trosporente. Compose non pertanto il Federici varie commedie e drammi regolari: *L'avviso a' mariti*, *Lo scultore ed il cieco*, *Enrico IV al passo della Marna* sono fra le migliori e godono sempre il pubblico favore su'teatri. I pregi del detto scrittore sono: una progressione naturale e vivissima dell'azione, brevità negli atti, punti scenici forti e ragionevolmente preparati e dedotti; uno morale pura e nell'intendimento del tutto e nelle parti. I difetti sono: un soverchio abuso dell'intromettere principi sconosciuti o travestiti, i quali poi si manifestano per punire il vizio e sciogliere il nodo; un dialogo fuori de'termini del discorrere famigliare e non appropriato alla natura e alla condizione delle persone introdotte, sovente gonfio di concetti ampollosi e di gravi sentenze che accennan piuttosto l'autore che il personaggio. Quindi parole elette e modi ricercati in bocca a persone di bassa condizione; chè se taluna volta ciò potrà intervenire per qualche eccezione particolare, non è però verisimile nè comune che un ciabattino, per esempio, parli di filosofia, o una cameriera d'astronomia, ovvero che un servo di casa per indicare un medico dico un Esculapio e simili. Altre volte poi cade lo stesso poeta nel difetto opposto, difetto che fu rimproverato eziandio al Goldoni e all'Albergati, cioè che da persone educate e gentili si adoperino espressioni basse, proverbj da trivio, e di più siano usate maniere e tratti grossolani e plebei. Il che se possava inosservato una volta, offende non poco a' dì nostri il gusto degli spettatori fatto più squisito e corretto per le ragioni accennate al principio del nostro ragionamento, cioè per la crescinta civiltà e la maggiore diffusione dei lumi.

Che diremo ora della lingua e dello stile in che hanno scritto e Federici e gli altri, compreso lo stesso Goldoni? Egli è noto che ne'primi anni del detto secolo, in un cogli usi e colle foggie del vestire e del conversare incominciarono a prender cittadinanzo fra noi vocaboli e costrutti oltromontani, di che amaramente si doleva il marchese Scipione Maffei. Talchè a poco a poco, spropriato delle native armaniche forme, tutt'altro divenne il nostro linguaggio da quello che abbiamo ereditato da' maestri del XIV e del XVI secolo, si corruppe per la gran copia degli scritti oratori, poeti, filosofi e romanzieri, i quali erano letti dalle persone colte nella lingua originale, poi tradotti passavano alle mani di tutti. Si aggiunga più tardi la signoria de' Francesi, che ne apportò nuove leggi, nuove discipline; si ponga mente alle maniere del dire strane affatto ed insolite che si vennero senza misuro introducendo non solo ne' protocolli e nelle corrispondenze de'governi e delle rettorie, ma ne' giornali politici o letterarj e in ogni prosa di rilievo: e si vedrà essere vero in ogni parte quanto ne scriveva il segretario fiorentino, vale a dire che le lingue per la moltitudine di nuovi vocaboli imbastordiscono e diventano un' altra cosa, di che altri non si avvede se non poichè è rovinato in un'estremo barbarie; e che tali mutazioni succedono ben presto quando una nuova popolazione viene ad abitare una provincia. Quindi non è maraviglia se, per condizioni morali, militari e politiche fra cui si trovò l'Italia nel passato secolo e parte del presente, pochissimo castigati di lingua e di stile fossero gli scrittori drammatici. Se non che da varj anni e per le patrie indefesse cure del Cesari, del Botta, del Giordani e di altri non pochi e valenti di ogni italica provincia, specialmente poi d'un Monti e d'un Perticari, fu ricondotta la gioventù allo studio de' classici: e di già più polite e corrette com-

pariscono le pubbliche e le private scritture: e gli autori di commedie progrediscono anche in questo di pari passo coll'età: e gli spettatori fatti avveduti e più colti cominciano a pigliare maggior diletto di quelle sceniche composizioni ove si veggon servate le proprietà e i modi gentili di nostra favella: senza il qual pregio nessuno che scriva potrà conseguire l'alloro immortale.

*Anonimo. Dalla Biblioteca italiana, 1829, fas. CLVII.*

GIUSEPPE PARINI.

Le lettere furono chiamate umane non perchè l'uomo le professa, ma perchè sono fatte al bene dell'umanità: vediamo se così le intese il Parini.

È stato scritto che la lirica canta quasi *ex officio* i numi e gli eroi, e che nei tempi scaduti, d'incredulità e d'annullamento civile, la lirica tacc. Io direi che la lirica canta tutto ciò che scuote fortemente e subitaneamente l'animo del poeta, e che non la lirica sola, ma e la poesia tutta quanta e l'eloquenza e le altre arti dell'immaginazione si corrompono col corrompersi dei tempi. Ma anco in tempi corrotti vi sono tali che si serbano netti e interi, e che del solo desiderio di tempi migliori sanno farsi ala per gareggiare nel volo poetico con quei pochi eletti che dai fatti presenti ebbero cagione d'altissimo canto; e il Parini è di questo numero.

Tra l'ode pindarica e l'ode d'Anacreonte vi sono infinite gradazioni, alle quali sarebbe opera perduta l'assegnare un nome; e chi l'ha tentato, l'ha tentato con poco frutto; anzi, per dirla come la penso, non ha fatto altro che avviluppare le leggi dell'arte in una rete di sottigliezze: i pusillanimi vi s'incalappiano, i liberi ingegni sorridono di quei lacci e se ne sbrigano calpestandoli. Per questa ragione non qualificherò con un nome generico le odi del Parini, ma dirò che i suoi tempi volgevano tristi per le credenze religiose, e non solo v'era penuria, ma assaluta mancanza d'eroi; pure intendevasi ai miglioramenti civili, e il poeta temperava a questo le corde.

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

E cantò *la vaccinazione, la salubrità dell'aria, l'educazione, la decenza del vestire* e altro di pari importanza.

È pregio dell'ode, e in generale del componimento pariniano, un certo piglio alto, schietto, austero, maschio anco nella dolcezza, che ti scuote e t'esalta. Vi senti lo studio profondo dei sommi esemplari non iscompagnato mai da quello dell'uomo e del tempo; e se a volte l'armonia di quei versi pare un eco di suoni antichi e conosciuti, il pensiero è nuovo, o a cose nuove felicemente rivolto. Chi cercasse foglio per foglio, troverebbe qua e là alcuni tratti, alcune intonazioni derivanti dai Latini e dai Greci, ma non un solo componimento, non un'intera tessitura di strofa o presa di pianta o lucidata da loro, e molto meno la frondosità, le ampolle, il vuoto e il disutile che infettavano i rimatori di quel tempo, i quali, pochi eccettuati, erano una ciurma di copisti, o sciatti o freddi o ridicoli. Vedi, oltre le odi accennate di sopra, *Il pericolo, Il messaggio, La caduta, La recita dei versi, La musa,* tutte splendide di varia bellezza, gravi di senno e di dignità, ricche di sentenze, d'immagini, d'affetta e di tutti gl'impeti e di tutte le nobili aspirazioni d'un animo caldo del vero e del bello poetico. Nè poteva essere diversamente d'un uomo che volgendosi alla musa diceva: « Te, o musa, non ama que» gli che per sete di guadagno calpesta » i santi affetti di famiglia; nè chi, roso » dall'ambizione di salire in alto, mena in» quieto i giorni e le notti; nè il giovane » che simile a bestia s'ingolfa nei diletti » del senso; nè la donna procace che osa » farsi una pompa del vitupero che la cir» conda.

Sai tu, vergine dea, chi la parola
Modulata da te gusta od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
L'umana vita?

» Quegli al quale fu dato dal cielo placido » senso, affetti miti, costumi semplici; che, » pago di sè e di ciò che possiede, non » presume più oltre; che, ritraendosi spes» so dall'ozio faticoso, dei grandi e dai ru» mori della città, va a godersi l'aere » puro e la cara libertà della campagna; » e là, in mezzo a pochi amici scelti e » dabbene, siede a mensa parca e delicata » a un tempo, e deride lieto il vano fasto » e la splendida turba. Favoreggia i buoni, » cerca il vero, ama il bello innocente, e, » sano il cuore e l'intelletto, passa tran» quilla la vita..»

Il verso non cammina sempre spedito; la strofa non ha sempre un'onda piena, larga, facile; la trasposizione, che egli usò molto con bello ordimento, a volte non solo è arrischiata, ma anco scontorta; per esempio:

Queste che il fero Allobrogo
Note piene di affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnalo ecc.

E l'altro:

E spesso a breve oblio
Là da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò ecc.

V'è qua e là qualcosa di scabro, qualcosa che sa di ripiego piuttosto che d'artifizio, l'artifizio medesimo si mostra talora un po' troppo.

M'è parso di vedere che il Parini sia più vibrato, più castigato, più potente nelle odi di metro serrato che in quelle di metro più largo. L'ode al Bicetti, quella al Durini, quella per Vicenzu e quella per laurea di donna perdono in gara di bellezza colla *caduta*, col *messaggio*, colla *salubrità dell'aria* e colle altre citate. Gl' ingegni forti sono oudacissimi nell'infrangere i ceppi imposti dagli altri, e durissimi poi seco stessi a imporsene de'nuovi e terribili, quasi stessero in sospetto di traboccare. Spesse volte ciò che ai mediocri è pericolo, per essi è un punto d'appoggio, vaghi di scherzare sui precipizi cercoti, come fanciulli destri e leggeri, o come audaci giocolatori di corda. Oltre a questo, la difficoltà del metro obbliga il pensiero a raccogliersi in sè stesso, come persona che voglia passare per un'apertura difficile, mentre tagliando là nell'ampiezza del panno, ti vien fatto di sguazzare colle forbici. Dico di chi ha lombi: gli slombati hanno il De Colonia che sta aperto per loro.

È bello e onorevole al Parini il vedere come dalla prima ode

Perchè turbarmi l'anima

scritta nel 1758, alle due ultime

Perchè al bel petto e all'omero
. . . . . .
Te il mercadante, che con ciglio asciutto

scritte nel 1795, il poeta vada sempre di bene in meglio e quanto alla sostanza e quanto alla forma. Del come si conducesse alla perfezione alla quale si condusse, non terrò proposito, perchè questa tacita operazione della mente che, provandosi e riprovandosi acquista al suo fine, è uno dei tanti segreti che è meglio lasciare nell'ombra che tentare di mettere in luce.

Volendo rifarsi da capo a dire come la satira è cosa tutta nostra, come nacque e do chi fu coltivata, prima tra i latini e in seguito tra noi; questa parte del lavoro soverchierebbe il lavoro medesimo e diventerebbe un membro sproporzionoto al suo corpo. Riserbandomi a scriverne distesamente quando me ne sarà data occasione, accennerò di volo che tra un vespaio di scrittori satirici si distinguono, primo l'Ariosto, poi, a molti gradi di distanza, il Menzini e Salvator Rosa. L'Ariosto è quel che è, nè per parola che ci adoperassi arriverei a dire la decima parte dei pregi che lo fanno singolare dagli altri scrittori anco in questo genere di componimento. Il garbo della lingua, i sali comici, il lasciarsi andare facile, sicuro, elegante, sono mirabilissimi in lui; svelto a cangiare tono nelle satire come nel poema; prestigiatore anco in questo più maraviglioso di quelli dei quali ci descrive i portenti nel suo lavoro maestro. Il Menzini è acerbo, stizzoso, violento, ma di rado ha grazia, di radissimo quella lepida urbanità che è l'ultima perfezione della satira. La lingua è buona, il verso ben coniato, la rima bizzarra e spontanea, ma lo stile ha un che di plebeo, e in generale la satira del Menzini dà in bassezza e in isconcezze d'ogni maniera; è piuttosto cucita che tessuta, e soprattutto manchevole dal lato drammatico. Quelle di Salvatore sorridono d'una certa scioltezza gaia e ciarliera; vi senti il brio pronto e loquace del Napoletano; il fare dell'uomo avvezzo in palco a spassare la brigata: ma io lo scorgo povero in mezzo a quel lusso erudito; declamatore, pieno di lungaggini; si lascia e si ripiglia per tornare o lasciarsi e ripigliarsi cento volte; vanga e rivanga uno stesso pensiero, e te lo rivolta da tutti i lati, come se faccettasse un brillante; si sente insomma che lo scrivere non era l'arte suo naturale, ma un di più del suo ingegno. V'è poi l'Alamanni, il Nelli, il Soldani, l'Adimari e altri venti, tutta gente che bisogna leggere perchè così vogliono i letterati, e poi pentirsi più o meno d'averli letti, come accade di parecchi testi di lingua. Ma lo scrittore di satire come lo scrittore di commedie, per quanti modelli buoni o cat-

tivi possa aver trovati nelle scuole e negli scaffali, se intende davvero il suo fine (detto oggi *missione*) sarà sempre figliuolo de'suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira, come anco per lo stile e per la lingua. La satira universale, di tutti i luoghi e di tutti i secoli, è un sogno retorico come fu un sogno chimico la pietra filosofale; e vorrei sapere a quale esemplare s'appoggino i maestri che durano a predicarela, visto che Orazio, Giovenale, Persio e tutti i satirici di questo mondo sono abbarbicati ai loro tempi come l'edera al muro, nè potrebbero esserne divelti senza lasciarvi gran parte delle radici e rimanerne tutti rotti e sfrondati. La satira deve esser fatta non alla misura dell'uomo, ma a quella del vizio, a seconda via via delle forme che assume di tempo in tempo; ed è perciò che paragonerei un libro di satire a una bottega di vestiti bell'e fatti: il sarto non ha tagliate quelle giubbe al dosso di questo o di quello, ma le ha tagliate a seconda dell'uso che corre, lasciando poi che la gente scelga a sua posta e dica se vuole: questa va bene a me. La satira ha una breve gioventù, perchè il tempo ogni anno la rintuzza; ma può avere lunga vita e, quando ha cessato d'essere uno specchio delle cose che sono, rimanere a documento di quelle che furono e in certo modo supplire alla storia. Se nasce di puntigli e di risentimenti privati, è libello che per lo più nasce morto; se muove dal desiderio del bene, e dallo sdegno di non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell'animo, e la direi sorella minore della lirica. Questa applaude alla virtù, quella svilupera il suo contrario; ambedue partono dalla stessa sorgente e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo. Di qui deriva che non è raro vedere riuniti in uno i pregi di lirico e di satirico: testimoni, tra gli altri, Orazio e il Parini. Ma Orazio, maestro grande dell'arte, non fu egualmente di rettitudine; e tolte poche odi pensate quand'era Romano, tutto il resto palesa un'indole che si volta di mano in mano al vento che tira, e mi sa di roba cortigianesca, scritta con licenza de'superiori e dei sotto-superiori. Certo non s'astenne Orazio dal porsi

> Fra lo stuol de'clienti,
> Abbracciando le porte
> Degl'imi che comandano ai potenti,

e di penetrare in grazia loro nell'aula dei grandi, divertendo di facezie la loro tetraggine. Anzi quelle liriche per lo più senza calore e quel riso senza sdegno e quell'andare a punzecchiar tutti i viziarelli e mai ferire i vizi organici del suo tempo che piegava alla servitù, e sopratutto le irrisioni amare, crudeli e svergognate contro la setta stoica, ricovero solenne ai resti magnanimi della virtù romana, e che allora e poi diè uomini e vittime illustri, e tra queste Elvidio Prisco e Trasea Peto; se non fosse la magia dello stile, me lo avrebbero fatto gettare mille volte nel letamaio. Nè per me lo assolvono quelle sue tirate magnifiche sulla virtù, sulla sapienza e che so io, che nelle odi, ne'sermoni e nell'epistole gli hanno dettati qua e là versi passati in sentenza. Per aver la misura della sua buona fede quando scriveva delle virtù che onorano l'umana natura, basti la fine dell'epistola prima indirizzata a Mecenate, nella quale, dopo aver detto mirabilia della sapienza, conclude: *insomma il sapiente è minore a Giove solo; ricco, libero, onorato, bello, re dei re finalmente; soprattutto poi sano, se non quando lo molesta il catarro.* Questa conclusione è una mera furfanteria e mi fa sospetto tutto il rimanente. E quando trovai scritto che la fama di lui non fu nè schietta nè grande mentre viveva, non lo detti all'invidia, come hanno fatto certuni, ma ne conclusi che gli onesti erano tuttavia molti a quei tempi, e che i mille pregi dell'arte non valsero a salvare dal debito dispregio questo lusingatore arguto e leggiadro d'Augusto e di Mecenate. E fecero bene coloro che scrivendo d'Orazio divisero l'uomo dallo scrittore; questo notabilissimo, quello riprovevole: e tra gli altri m'è caro distinguere Atto Vanucci, giovine egregio, al quale andremo sempre più debitori di scritti utilissimi, se non gli mancheranno la salute e la fortuna; e quand'anco gli manchino, egli non mancherà mai a sè stesso.

Nei tempi stagnanti di servitù sonnacchiosa, la moltitudine è nulla; i pochi, o ricchi o potenti o astuti, sono tutto: e siccome dai pochi prendono norma i più, a questi pochi debbono aver l'occhio gli scrittori che intendono a migliorare i loro simili. Il Parini, divenuto maestro di giovinetti di casa illustre, poi cercato ai pranzi e alle conversazioni (perchè uno che abbia cuoco e casa spalancata a tutti, oltre all'elegante, al maldicente e al ghiotto, vuole anco il letterato e lo scienziato per addobbarsene le stanze), e avvolto per conseguenza nel turbine delle scempiaggini patrizie, ebbe luogo di vedere da vicino tutte le ridicolezze di quel modo di vivere, e ruminarne a lungo

quello sdegno e il dispregio. Lo sdegno, che sulle prime scoppia in fiere invettive, quanto più abbonda negli animi alteri, tanto più si fa pieno, profondo, severo e direi quasi tranquillo. Come l'uomo forte, straziato da acuti dolori, che, dopo i duri lamenti e le grida disperate per la soverchianza dello spasimo, s'atteggia all'impassibilità, e spesso finisce col sorridere e col crollare la testa amaramente, così l'animo del poeta dalle fiere tempeste che lo sconvolgono tutto all'aspetto delle turpitudini, passa velocemente dallo sdegno allo sconforto, e dallo sconforto risorge mesto e pacato a meditare il doloroso spettacolo delle umane vergogne. In questo stato dell'animo, tra mite e addolorato, nasce spesso il sorriso che nasconde una lacrima, e quella ironia senza malignità che è la spada più acuta e più rovente che possa opporre la ragione e la dignità offesa. Ma guai se questa spada non è retta dall'amore! Ella deve essere come dicevano che fosse l'asta favolosa di Peleo, che feriva e sanava: deve percuotere ogni male senza mai offendere il bene, senza insanguinarsi mai in nulla di ciò che possa giovare o consolare la nostra natura. Così facendo, quand'anco ti siano ritorti contro taluni degli strali avventati, non ti negheranno il desiderio della virtù per ciò solo che l'avrai rispettata.

Il poema del Parini, oltre all'essere nettissimo da queste macchie, ridonda di tante e tante bellezze che io mi trovo soprafatto dall'abbondanza, e non mi risolvo bene a dirti: leggi questo e quell'altro pezzo. Leggilo da cima a fondo, e, oltre al trovarvi passo passo maraviglie d'invenzione e di stile, ti parrà di percorrere una galleria di quadri d'ogni maniera, e tutti capilavori. Quella fina e tremenda ironia che vi passeggia da un capo all'altro; quella copia d'immagini e di paragoni pei quali sa ottenere la difficile armonia dei contrapposti; e quel piglio dommatico, quella prosopopea di verso adoperata a particolareggiare le infinite nullaggini e le vane pomposità del vivere signoresco, ti destano nell'animo un sorriso pieno di sdegno e di pensiero; è una lettura dalla quale, se hai fibre nel cuore, non puoi a meno d'uscire maravigliato e corretto. E per verità, le acutezze dell'epigramma non toccano mai tanto sul vivo come se le dici con certa serietà; nè Arlecchino è mai tanto ridicolo come quando te lo piantano in iscena coi fronzoli di senatore o di re. Se poi tu volessi poesia alta e non più udita, hai qua e là di che appagarti, e tra i mille squarci che potrei riportare, ne scelgo uno per saggio e per tutta lode, nel quale il tramonto è descritto, non co'soliti cavalli che si tuffano in mare, ma a seconda del sistema galileiano, a correzione di coloro che dicono il vero delle cose prestarsi alla poesia molto meno che il favoloso. E anco questa è una novità felicemente tentata, e tale da tenerne conto al poeta come d'un passo fatto fare alla poesia, o almeno d'un pregiudizio tolto via dalle scuole.

Ma degli augelli e delle fere il giorno
E de'pesci squammosi e delle piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo della immensa luce
Sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema;
E da'maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente, e par che brami
Rivederti, o signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
Agli occhi suoi.

Qui non è un cocchio luminoso che precipita in giù e si nasconde; è un mondo intero che si rivolge, e v'è moltiplicazione di moto e di vita, e per conseguenza di poesia.

Ma, a senso mio, una delle cose che dimostra come in questa satira il Parini si sia posto al di sopra de' suoi tempi, oltre allo scherno fiero e acerbo contro il costume d'allora e l'aver messo in chiaro i perditempi, le falsità e le turpitudini del celibato e del mestiere di servir donne, è il farsi contro e coll'esempio e col precetto alla lue che cominciava a venirci addosso di fuori e che infettava di già gli usi, la lingua, le lettere e la filosofia. Ora non sarebbe nulla, ma allora fu molto dire a Voltaire, tuttora vivente e tenuto dagli uni in conto di santo padre, dagli altri per un anticristo:

O della Francia proteo multiforme,
Voltaire, *troppo biasmato, e troppo a torto*
*Lodato ancor*, che sai con nuovi modi
Imbandir ne'tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se'maestro
Di coloro che mostran di sapere;

ed era molto, in quella voga di cose francesi, chiamare Ninon de Lenclos

novella Aspasia,
Taide novella ai *facili sapienti*
Della gallica Atene;

e, in tanta rilassatezza di costumi, rimproverare a La Fontaine d'aver macchiati i suoi versi d'oscenità; e dire arditamente che la folla dei filosofastri d'allora credeva e miscredeva a comodo, come apparisce da questo passo che riporto per intero, e che ti parrà notabilissimo, se riterrai che allora, per gli uomini che niente niente si distinguevano dalla folla, il credere solamente in Dio era tenuto per bacchettoneria.

Qui (cioè *a tavola*) ti segnalerai con nuovi sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de'mortali, a stringer forte
Nodo fra questi e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo

(rammentati che v'è ironia, e che questo *volgo* non è il volgo vero, ma quello che i patrizii di quel conio debbono chiamare volgo, cioè la parte sana)

Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole prudente
Rispetti il volgo; e quei cui dona il vulgo
Titol di saggio mediti romito
Il ver celato, e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio signor, com'aquila sublime,
Dietro ai soli novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor, nè degni 'l tergo
Affaticar con penne.

Dardo scagliato contro coloro che, senza ingegno e senza studi, spensieratamente sfilosofeggiano. Ma eccoti alla punta più amara che rivela l'alto animo del poeta e il mal vezzo degl'illustri dottorelli d'allora (razza non estinta), che volevano licenza, non uguaglianza.

Ma guárdati, o signor, guárdati, oh Dio!
Dal tossico mortal che fuori esala
Dai volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo nei cori, e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli
Che ciascun de'mortali all'altro è pari;
Che caro alla natura e caro al cielo
E non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli, e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa, e sol da questo
Cerca plauso ed onor.

E qui, paragonandolo alle api che traggono il meglio dei fiori e dell'erbe aromatiche, ferisce di rimbalzo quella testa vana, impregnata di boria e di presunzione, che dei libri ritiene il male che gli giova, e scarta il bene che non gli va a sangue. Riporto il paragone, che per dolcezza e snellezza di verso rivaleggia con quello d'Omero e di Virgilio:

Così dell'api
L'industrioso popolo, ronzando,
Gira di fior in fior, di prato in prato
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le patere dorate
Sopra l'ara de'numi, e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.

Il Parini, vissuto nel più forte della mischia tra una generazione che s'ostina a giacere e una che voleva rialzarsi a ogni patto, non consentì agli errori e molto meno agli eccessi nè dell'una nè dell'altra, ma delle cose antiche ritenne il buono senza servitù, delle nuove la libertà, non la licenza. E così gli nacque tra mano la più morale e la più alta satira che abbiano le lettere italiane, nella quale, sotto colore di pungere quella genia di signorotti, si pungono e si mettono in aperto le storture, le inezie e le falsità di tutto il secolo decimottavo. Si potrebbe anco dire che un povero prete, nato in contado di famiglia popolana, trapiantato a Milano a sudarsi un pane, che osa senza bassezza segnare d'uno sfregio eterno la gente del sangue *purissimo, celeste;* che, invece d'averne persecuzioni, ne ottiene lode e favore, dà indizio che il sentimento dell'uguaglianza non solo era nato tra noi, ma aveva poste radici ferme e profonde.

Giuseppe Giusti.
*Discorso sulla vita e le opere di Giuseppe Parini.*

### CREAZIONE DELLA DRAMMATICA IN ITALIA PER OPERA D'ALFIERI.

È noto che alcuni di codesti creatori di nuove tragedie e di nuove dottrine, e in ispecie i loro panegiristi, tengono niun conto d'Alfieri, e il credono per lo meno un pedante servile agli antichi, e ne l'hanno sì per da poco che esortano gli italiani a tôrsi nella drammatica dalla minorità delle al-

tre nazioni. Ma a chi proclama siccome miserabile la *Gerusalemme*, e fa per nulla tutti i poeti italiani che si levarono a tanta altezza da Dante fino alla trapiantatura del romanticismo fra di noi, è pur lieve permettere il disprezzo per Alfieri, come già gli Ateniesi permettevano non minori villanie a que' di Chio. Ci faremo lecito però addimandare a costoro: in che intendono questo poeta copiasse gli antichi? se nella tinta delle affezioni e degli avvenimenti, se nelle forme o nell'andamento drammatico; varrà a smentirli solo riandare i drammi de' tragici italiani che il precorsero, i quali, siccome tutti foggiati sui greci, di gran lunga diversificano da quelli d'Alfieri.

Già ne parve notare la tragedia in Italia essere sorta imitando, perchè gl'ingegni che vi si applicarono, meglio che mettervisi di propria forza, si diedero paurosi a seguitare gli altrui esempi. Alessandro Pazzi nipote di Leon X, poichè ebbe tradotta la poetica d'Aristotele, offrì a' suoi concittadini l'*Elettra* e l'*Edipo* di Sofocle volte in latino e forse qualche altra resa in volgare, e gittò il primo seme che fruttificò in breve fra gli Italiani gran desiderio di coltivare la drammatica, ma ad un tempo si levò tanta venerazione pegli esemplari i quali primamente ebbero innanzi che per lunghe età più non seppero svincolarsene. Il Trissino allora si cimentò a ordinare una tragedia e scriverla in versi sciolti, ma l'ardir suo non ebbe sì avanti che pensasse a scostarsi nella sua *Sofonisba* da' modelli ateniesi: però n'ottenne plauso, sicchè allettato a tanto esempio il Rucellai scrisse la *Rosmonda* e l'*Oreste*; ma ei pure contrafece nella prima l'*Ecuba*, quasi tradusse nell'altra l'*Ifigenia in Tauride* d'Euripide. Aperto un calle, tutti vi si precipitano, e quello che fa l'uno di consueto e gli altri fanno: quindi molti davano versioni di tragedie greche, e le si rappresentavano o in latino o in italiano in ogni lato della penisola, e intanto si educavano gli spettatori e i lettori a quella maniera e qualità di drammatica: quindi gli scrittori non potevano dipartirvisi, e dopo alcuni anni l'Alamanni fe' l'*Antigone*, e Sperone Speroni la *Canace*, e la prima fu quasi traduzione di Sofocle, l'altra parodia delle tragedie ellene. Così nello stesso secolo XVI l'*Orbecche* di Giraldi, l'*Edipo* dell'Anguillara, l'*Astianatte*, l'*Altea* e la *Polissena* del Grattarolo da Salò, la *Pantia* del Corso, le due *Progne* del Domenichi e del Paraboscо, il *Torrismondo* di Torquato Tasso, le molte del Cavallerino, dell'Asinari, del Pomponio; nel secolo XVII quelle del Zoppio, del Decio, del Campeggi, di Ortensio Scamacca, dello Smeducci, e dello Sforza Pallavicino e del Delfico che onorarono e le lettere e la porpora; e nel secolo XVIII quelle del Pompei, del Varano, ed altri molti fino alla *Merope* di Scipione Maffei, tutte prendono di tanto delle greche forme che non si ponno altrimenti riguardare se non come servili imitazioni.

Alfieri ardì, come d'animo generoso, scuotere questo servaggio e creare un dramma, quale l'umana mente inspirata dal genio e corretta dal sapere può suggerire. In fatti, ne'tragici che lo avevano preceduto, la natura era tutta di convenzione, teneva una sola impronta, un'indole sola, mentre in Alfieri è varia, animata, originale, vera: in quelli la condotta era tutta fusa sur un conio; nell'*Allobrogo* prende forma dai casi e dagli avvenimenti: nè potrà pertanto dirsi egli copiasse in queste parti gli antichi, ove si parli per ver dire e non per opinioni preoccupate, o per insano disprezzo.

Se poi si ripone la grandezza drammatica nel carattere storico de' personaggi e nel riflettere all'azione il colorito dell'età in cui avvenne, Alfieri solo in Italia, dopo tre secoli che s'avea dato ordine a questo genere di poesia, espose l'indole de'tempi con tutta la verità che richiede una ragionata letteratura. Lo si ponga pure a raffronto di Shakspeare, di Schiller, di Lope de Vega, nè certo ei per nulla ne fia minore nel tratteggiare i caratteri colla fisionomia della loro nazione. Non si diranno sempre storici gl'Italiani che il precedettero, perchè, di qualunque popolo sieno i loro eroi, tengono tutto dai Trojani e dai Greci di Eschilo, di Sofocle e d'Euripide: non Calderon, che tradì la storia nel delineare gli uomini colla civiltà e modi spagnuoli, la tradì ne' fatti, perchè nel *Coriolano* mette in azione guerre già da un secolo terminate, e parla della Spagna, dell'Africa, di Gerusalemme conquistate dall'armi romane, imprese a compiere le quali si volle ancora il maturare di molte età: non sempre potrà dirsi storico *Racine*, che talora vestì i Greci e i Romani della mollezza francese. Ma Alfieri, senza i dialoghi triviali, inutili, prolissi, trovati da alcuni per novello amore di natura, senza lunga schiera di personaggi indifferenti, sa trasportare i viventi del suo secolo a Tebe, in Roma, a Firenze, dar loro a vedere di conversare fra quegli uomini infelici o virtuosi, e desiderare d'imitarli.

POETI CHE DOPO ALFIERI COLTIVARONO LA DRAMMATICA CIVILE.

Molti spiriti eletti e bollenti di pur attendere a risarcire la patria dal lungo difetto di drammatica nazionale compresero la natura di quella creata dall' astigiano, e, per quanto era da loro, si procacciarono applicarvi varie situazioni storiche. E primamente Monti, che già vedemmo intendere di tanto la letteratura che volea l'età della ragione, la espresse, e nell'ambizione d'Aristodemo che per salire si fe' sgabello del capo della figlia e della moglie; e nel rimorso che indi il prese, perchè se l'ombra del soglio gli bastò a coprire delitti, non gli difese il rimprovero della conturbata coscienza: la espresse nel *Gracco*, in cui specialmente trasfuse gli alti sensi che, sommamente storici, erano sommamente sentiti da coloro a cui si porgevano.

Foscolo, storico molto nel *Tieste* e nell'*Ajace*, non porse però sentimenti e credenze che andar potessero a grado de'suoi coetanei; perchè di una natura tutta achiva, sebbene nell'ordine della condotta prendesse i modi della rigenerata drammatica italiana: ma ravvedutosi, meglio s'attenne nella *Ricciarda* a quanto è desiderosa l'età nostra.

Ivi se Guelfo non lasciasse troppo spesso trapelare dai fieri detti il pensiero d'uccidere la figlia, che mette immanemente ad effetto, e che certo non consente colla pieghevolezza de' nostri costumi; i sensi e i caratteri degli altri attori ed in ispecie di Guido, assai convenevolmente si prestano a presentare lo spirito degli uomini al medio evo e risvegliare sentimenti noti ai lettori.

Scevola e il conte Carrara-Spinelli vezzeggiarono spesso argomenti antichi, e non sempre seppero renderli accetti ai moderni; ne presero però anche a storie prossime a noi, e li condussero con molta intelligenza, e il secondo in ispecie i casi di Guido della Torre: n'ebbero buon merito, e avrebbero conseguita laude più durevole ove li avesse soccorsi più spesso maggiore altezza di concetti e robustezza di stile.

Pellico coll' *Eufemio di Messina* e la *Francesca da Rimini* vagheggiò talora i principii romantici, ma non gli sostenne l'animo sacrificarvi nella tragedia, e in questi due drammi, con una larghezza non audace, con un'azione uniforme, porse ricreamento a' contemporanei di gravi casi passati che li cercano con passioni alle quali tengono l'animo educato. Forse nell' *Eufemio* alcune situazioni sono di troppo terrore; ma gli amori di Francesca e di Guido, non dipartendosi dal primo che li consacrò nella memoria degli uomini con versi immortali, li pinse colla nobile e delicata maniera che vuolsi a questa età, in cui è primamente caro quel pudore che fino Elvezio chiamava il colore della virtù, e li pinse quasi con quella stessa decenza e maestria onde appajono sì passionati e virtuosi Carlo ed Isabella nel *Filippo* d' Alfieri: quindi la pietà de'due cognati, anche ne'versi del secol nostro, ci confonde di tristizia e i loro martirii ci fanno a lagrimare. Il duca di Ventignano ove dilesse, come i poco innanzi mentovati, antiche storie, nella *Medea*, nell' *Ippolito*, nell'*Ifigenia*, incespicò come loro; ma, come essi meglio dalla ragione fatto accorto, si pose su miglior via coll'*Anna Erizzo* e *Giulietta* e *Romeo*, e alcun'altra tragedia, alle quali ministrò la facile sua fantasia sovente forti immagini e situazioni patetiche.

Il toscano G. B. Niccolini, avvedutosi che la *Polissena* e il *Temistò* poteano meglio esser gustate dagli Ateniesi del tempo di Pericle che dagli Italiani di quello d' Alfieri, e fatto accorto quai sentimenti convenisse lusingare nello stadio della loro civiltà, sacrò l'ingegno a produrre a certo porto la tragedia civile, e l'ottenne, o adombrasse moderne cose col velo di antichi avvenimenti, o toccasse casi che spettano a storie a noi di poco lontane. Caratteri ben trovati e marchiati con molta verità, pensieri elevati, sensi e passioni generose e grandi, sfolgorarono nel suo re assiro, che lo alzò nella drammatica maggiore de' coetanei per opinione de' più austeri. Nè falsò ei quel giudizio col *Foscarini*, che diede appresso; poichè i ravvolgimenti della veneta repubblica, la ferità di alcuni fra quegli aristocrati, l'odio privato che covava fra loro, e di cui sovente saziavano la vendetta nella vita de'migliori cittadini, le nobili passioni che spesso vi si opponevano, imprimono a quel dramma un'indole storica e un fare che interamente prende gli animi nostri. Il carattere di Foscarini è nobile, affettuoso, fermo, che sostiene essere dannato come fellone piuttosto di macchiare d' un sospetto colei che amava: quello della donna sensitivo, generoso, che per salvare il padre fa l' alto sacrifizio de' proprii affetti, e, per salvare l'innocente amante, fa il sacrifizio del proprio nome. Fra i sentimenti sparsi in questo dramma, soave, dolcisssimo è il religioso, del quale Alfieri nel *Saul* svolse tutta

la sublimità, Manzoni nell'*Ermengarda* tutto l'affetto, e Niccolini in questa scena tutto il conforto che essa porge agli infelici. Foscarini, venuto a vedere quella che esser dovea sua sposa, e uditene le discolpe, è sorpreso, e sul fuggire prima di gittarsi dal balcone nel giardino che appartiene a un ambasciadore straniero, raccomanda a colei per cui vive e geme di pregargli pace se cade nel periglio in cui si avventa. Appena è calato, s'ode un colpo di pistola, ella il crede ucciso, guarda il cielo ed esclama: Iddio perdona .... e sviene. Se la scena che precede è patetica, se è pietoso il partir di Foscarioi; questo momento, questa preghiera, questo pensiero che ultimo nell'animo di lui sorge primo in quello di Teresa, l'affetto, la pietà religiosa che vi è infuso, il fanno sublime.

I casi di *Giovanni da Procida* meritavano altamente d'essere resi drammatici, e più lo richiedeva Italia, poichè il sig. Delavigne co'*Vespri siciliani* s'era attentato scagliare nere taccie sui suoi prodi. Niccolini tolse questo argomento per una tragedia che fe'rappresentare ai 29 gennajo 1850 per la prima volta in Firenze, e ottenne il voto d'un popolo gentile e colto.

Defendente Sacchi.
*Intorno all'indole della letteratura italiana.*

## I TRE GRANDI SATIRICI LATINI

### ORAZIO, PERSIO, GIOVENALE.

Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de'suoi costumi, de'suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni, egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l'incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de'grandi, ora li sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della repubblica, dipinge sè stesso un segnalato codardo che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa il panegirico di Catone. Colmato di favori, egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi di Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannoiarsi, si fa strappazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sè stesso con tanta grazia che il lettore, non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de'suoi difetti.

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione: *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.* Mai un sacrificio alle grazie, mai la bocca compasta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi; rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno.* Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accadde a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co'nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col peso de' sentimenti; prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum.* Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima d'argomento tutto retorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat et unum* nelle sue satire non si

trova; e, convien confessarlo le leggi, tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che, più tocchi dalla forza che dalla grazia dell'espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido colorito che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de'concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo (1) che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo sofo che tende seriamente all'emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arma acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di sè medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto; ma nessuna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale d'Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai non n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sè medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia a petto dell'oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de'due satirici di cui parliamo; quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative; ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto; ed egli, benchè perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo e sovente così magnifico che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazzato nè privo di tutta poetica fisionomia. Chi più tenue di Virgilio nelle *Georgiche*, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico; ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poichè nell'argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell'oratore, è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne' loro petti che le scintille. L'acciaio che le fece scoppiare furono le atroci pazzie di Domiziano e l'ingiusta persecuzione de'Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono; e certe caratteristiche distintive, le quali paiono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl'ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca d'Augusto sendo succeduta quella di Nerone, e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della mi-

(1) Che tratta della virtù. Z.

seria pubblica e la totale dissoluzion de' costumi inferoci gl' intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl' ingegni e il bisogno d'esser fieri onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquilla

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis,* dice Seneca: e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll' uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l' urbanità che distinse quelle di Orazio. Un imperadore romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che, mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l' innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l' onore de' cittadini; che le sostanze de'vivi e de'morti s'ingoiano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l' unica strada di non perire è il mestier del bardassa, dell'adultero, della spia; come, io dico, il pensier si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepari, gli scherzi sono un' insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore non è privilegio che degl' ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali, battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Mare' Aurelio che gaverna l'imperio, ciò nulla monta per un geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione de' morali fenomeni non si commove punto de'fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s' incendia; e, *Discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza moversi dallo scrittojo.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle: è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia che trafigge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare che ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano, che cerca irrequieto la novità e si piace del paradosso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l' infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l' utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principii; ma Giovenale, che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de'suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr'occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stewart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di madi egli è un preten-

dere ne'lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le grazie d'Anacreonte.

Dopo tutto ciò (giacchè è pur tempo di terminare), che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de'tre satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne'libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta, affinchè niuno m'incolpi d'aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisce chiaro abbastanza il mio pensamento, finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L'Einsio, incantato d'Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, anteponendo sempre (conclude il signor Dusaulx a questo proposito) l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s'andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore: l'istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza; ma ricordiamci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se movesi disputa dell'artifizio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio, derivato perennemente dall'oraziano, è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione che lo rende unico e solo tra i classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gli infimi nelle lettere, non ligio nè ad un solo libro, nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parassite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de'tre satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bilo contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi studio d'esser onesto vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Vincenzo Monti. *Prose e poesie.*

### DANTE E PETRARCA.

Qual'è l'opera del Petrarca come poeta rispetto a progressi dell'arte e della nostra letteratura? Se udite gli stemperati elogi che si fecero di lui da chi pur si mostrava meno al fatto di gustarlo, da lui cominciò la gloria vera della nostra istoria. Dante non ebbe scuola propriamente detta, mentre Petrarca ne ebbe una numerosissima. Ad onta di questo, se ben guardate, il fatto corre precisamente al rovescio, mentre, come poeta, tutta l'opera del Petrarca si riduce al sovrano magisterio della lingua; che del resto egli isterilì o almeno restrinse il campo della poesia, quel campo che Dante aveva aperto grandissimo; e fu un male per noi (forse un male inevitabile) che avesse un culto così appassionato, per non dire fanatico. Dante coi versi della *Divina Commedia* educò gli ingegni più diversi e creò Michelangelo ed Alfieri; Petrarca si strascinò dietro una turba di parassiti, i quali finalmente per istanchezza si riposarono sotto i boschetti infruttiferi dell'Arcadia. Dante aveva condotto la poesia a quella sorgente religiosa e scientifica in cui doveva rigenerarsi, spogliandosi della rozza veste del medio evo; mentre il Petrarca la ritornò indietro, e se giovossi a quando a quando della religione, ciò fece per infiorarne con una patente profanazione gli altari d'una terrestre divinità. Il Foscolo, forse per indicarci come sapesse anch'egli far suo pro delle dottrine del cristianesimo, vi cita parecchi passi ricopiati dalle sacre pagine; il che non poteva ragionevolmente chiamarsi progresso, ma un esempio assai pericoloso per l'avvenire. Infatti non è il dettato delle Scritture che suggerisca nuovi e sublimi pensieri al poeta; ma sì bene il poeta che stringe il senso delle parole divine a puntellare o ad esprimere la sua passione; tanto che la Bibbia o le credenze religiose non sono per lui nè più nè meno d'un lavoro letterario che gli fornisce qualche immagine peregrina.

che non avrebbe trovata nei versi di Tibullo ed Ovidio. Che se mi fosse consentito in cosiffatte materie un paragone biblico, giacchè il discorso ci condusse alla Bibbia, io vorrei somigliare quest' uso a quello tenuto nella mensa di Baldassare, il quale propinava a'suoi convitati il vino della prostituzione nelle tazze sacre rapite al tempio di Gerusalemme. Dante aveva usato ben altrimenti. E per comprendere meglio questo punto, vi basti por mente alla diversa natura delle due donne celebrate, Beatrice e Laura. Quella comincia con esserci rappresentata sotto forma d'un'*angiola giovanissima* ma peritura nella *Vita nuova*, si converte in simbolo della *filosofia* nel *Convito*, e termina col rappresentarvi la *scienza divina* nella Commedia; per la qual cosa amore è per lui scala verso Dio, suprema sorgente del buono e del bello. Laura non è giammai più che mortale, e il poeta che l'adora vive sempre in terra, ovveramente, se qualche volta si solleva fino al cielo, il volo non è che momentaneo; cosicchè appena cessi ella di parlare ed allarghi la mano si trova nuovamente in mezzo alle tenebre:

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

Perlaqualeosa se il pensiero di Laura non può dipartirsi dalla compagnia dell'innamorato cantore, egli si sente pur costretto a pentirsene e a gridare:

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desìo ch'al cor s'accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese.

Dante al contrario non ha altro di meglio che l'amore di Beatrice, e deve anzi piangere amaramente tuttavolta che venga a dimenticarsela. Udite come Beatrice medesima gli rimproveri siffatta colpa:

Questi (*Dante*) fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova:
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Amore è una religione per entrambi i poeti; ma Beatrice sarà *lume tra'l vero e l'intelletto*, onde è cecità il non seguirla; Laura vuol essere amata, ma ciò non avviene senza tale dolore da desiderare la morte per rivendicarsi comechessia in libertà:

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra noiose, e quello incarco.

Ciò che rese veramente proficua l'opera del Petrarca verso le lettere italiane fu quell' entusiasmo o religione che vogliam dirla alla classica antichità: eppure, se non m'inganno, anche in questo sottostà a Dante; imperocchè l'erudizione e gli studi classici non fruttano per lui che l'imitazione, mentre per l' Alighieri divengono fondamento di nuove creazioni. L'erudizione nel Petrarca risente alcun poco dell' accademico e del pedantesco; per Dante è nutrimento succoso, che ne accresce la vitalità e la vigoria. Amanti appassionati entrambi di Virgilio, pur riescono ad un termine infinitamente diverso: Dante colla fresca impressione dell'*Eneide* crea la *Divina Commedia;* Petrarca il freddo poema dell'*Africa*, pallido ritratto d'un originale insuperabile.

Qualunque però sia il giudizio che si voglia fare dei due poeti, paragonandoli insieme, quali i difetti del Petrarca e le conseguenze del genere di poetare adottato da lui, certo è i pregi suoi essere tanti e così eminenti che altri non osa senza timore avventurarsi a muovergli qualche critica. Se il soggetto è per sè medesimo sterile l' arte è tale e le ricchezze così inesauribili che bastano a compensarci ben largamente. Quando io lo dico inferiore a Dante non è in sostanza un difetto, perchè sedere nel secondo seggio è un merito grande, quando un poeta come l' Allighieri occupa il primo. Non vi ha chi sia maggiore di Giove; anzi

*Nec viget quidquam simile, aut secundum:*
*Proximos illi tamen occupavit*
*Pallas honores:*

e questo è gloria vera. Del resto, ove le circostanze della vita, la condizione dei tempi e le ragioni politiche aprono un libero volo alla sua fantasia, allora voi conoscete a prova come il soave cantore di Laura sappia emulare le terribili armonie del profugo ghibellino. I tempi, che sono ordinariamente più forti degli uomini, con-

vertirono nel poeta dell'amore colui che sarebbe per avventura riuscito un novello Tirteo. Nella stessa robusta canzone *Italia mia* ecc. e così sfolgorante di vivissimi lampi di forte amor patrio, non durate fatica a scoprire di quando in quando ancora il cortigiano di Avignone. Questa è la differenza tra lui e l'Alighieri anche in cosiffatto genere di rime. Dante appartiene ancora a quella terribile stirpe di uomini che diedero le tragedie dell'Ugolino, le battaglie di Monteaperti e i magnanimi atti di Farinata; egli grida contro le discordie, mentre sorride al pensiero della guerra imminente: Petrarca annuzia già la splendida tirannia dei Medici.

BOCCACCIO.

Meno felice (*che nello stile*) si fu nel maneggiare gli affetti; e (ciò che per avventura vi sembrerà singolare) massimamente l'amore, quantunque sia pur sempre quello che più spesso campeggia nel *Decamerone*. Quel riso beffardo che spunta sulle labbra del poeta alloraquando gli venga fatto di segnarvi una donna caduta in fondo all'abisso; quella gioia inverecconda, che si dimostra con parole ancor più oscene delle opere, vi accenna subito un cuore corrotto ed indegno di amare; perocchè l'amore scompagnato dalla virtù, l'amore senza la fede forza è che rompa in atti bestiali. La Francesca dell'Alighieri vi costringe a piangere sulla colpa sua; ma la peccatrice del Boccaccio vi provoca la nausea. La donna a cui togliete quel natural pudore del quale o non si spoglia mai interamente, o almeno si adopera di fingere anche nel suo traviamento, non ha più cosa che possa allettare un animo ben educato, e somiglia ad una bella rosa coperta dall'immonda bava d'un rettile schifoso. Oltre a che quando la sfrontatezza e il cinismo sono portati, come nel *Decamerone*, in trionfo, voi potete credere che la società sia ben vicina alla più turpe decadenza. Infatti da Dante a Boccaccio, quantunque l'intervallo non sia lungo, la corruzione è cresciuta spaventosamente, e presto avremo a dolerci della brillante tirannia medicea, e dell'impudente libertà dell'Aretino. Gli uomini viziosi non mancano mai; tuttavia se un autore può impunemente vomitare le più sconce novelle, che volete pensare di quel popolo che osa sofferirle e tributare per soprassello un applauso?

Questo vizio contro il quale mi aggravo sì fortemente, come quello che è fecondo di tante e così dolorose osservazioni e nuoce all'arte, non voglio però che crediate essere continuo nel nostro autore; e ciò è argomento di dolerci maggiormente di vederlo prostituire la penna sua, mentre avrebbe potuto usarne, volendo, con tanta nobiltà. A tal uopo credo mio debito il citarvi (per tacere di molti altri) l'esempio della Griselda, sì perchè il racconto della prova sua riesce commoventissimo, e sì ancora perchè meritò di essere voltato in latino dal Petrarca, il quale confessò d'averlo letto e riletto piangendo.

Un altro e singolar pregio del *Decamerone* si è quello dell'eloquenza, in cui Boccaccio si vuole nel volgare eloquio tenere come uno dei primi maestri. Il Cesari in una sua dissertazione ne cita infiniti esempi, e il Buommattei prorompe nelle lodi più alte, e anche, se volete, esagerate; dicendovi fra le altre cose che « se Demostene e Cicerone avessero potuto veder le sue prose, non si sarebbero sdegnati di leggerle e rileggerle, con celebrarle poi com'una delle finissime opere che abbia l'arte del dire. » Ma quanto al presente mio intendimento bastami solo il citarvi la terza novella dell'ultima giornata, e il nobilissimo colloquio tra Natan e Mitridanes.

Tuttavia, per volervi sinceramente anche in questa bisogna manifestare l'animo mio, vi dirò che l'arte mi pare soverchia anzi che no, e l'affetto vinto dallo studio e dalla ricercatezza. Rado è che v'incontriate in quelli slanci di naturale eloquenza i quali v'inteneriscano e vi cavino le lagrime; il retore si scopre sempre, qualunque sia il personaggio ch'egli introduce sulla scena. La stessa Griselda, soavissima figura di donna, reca fino a tal punto la pazienza sua, come il marchese di Saluzzo gli eccessi della prova, che l'illusione si dissipa, e sentiamo, leggendo, lo sforzo del novellatore. Quando l'eloquenza parte dal cuore ha un linguaggio che difficilmente si può per arte imitare e trova delle imagini alle quali altri non avrebbe mai posto mente. Siatene giudici voi medesimi, o giovani, e fatene ragione da un esempio, cavato da uno scrittore più antico del Boccaccio; da una cronaca scritta colla maggiore semplicità, la cronaca di Dino Compagni, contemporaneo di Dante.

Alloraquando si attendeva Carlo di Valois, mandato da Bonifazio VIII in Firenze per conciliare l'animo degli abitatori, Dino si avvisò di radunare i maggiorenti della città nella chiesa di s. Giovanni, onde consigliarli di concorrere tutti in un solo pensiero, e cominciò a dir loro:

*Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacra battesima di questo fante, la ragiane vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè passedete la più nabile città del manda. Tra vai è nato alcuno sdegno per gara di uffici, li quali, come voi sapete, i miei campagni e ia con sacramento v'abbiama pramessa d'accamunarli. Questa signore viene, e canviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra vai, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte le affese e ree valontà state tra vai di addietra. Siana perdanate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sapra questa sacrata fante, ande traeste il santa battesimo, giurate tra vai buona e perfetta pace acciocchè il signore che viene travi i cittadini tutti uniti.*

Or, valga il vero, dove sapreste trovarmi nel Boccaccio un' immagine che rassomigli a quella solennissima del fonte battesimale? quella soave ricordanza dei tempi primi dell' infanzia, la quale non conosce ire o dissidii duraturi? Ma nella cronaca del Fiorentino parla il cuore del cittadino; nel *Decamerane* ragiona solo l'artista.

Eccovi, o giovani, in breve, quali mi parvero i pregi, quali i difetti di questo libro famoso. Ma in quella guisa che mi tenni in debito (anche a rischio d'aver la taccia di ardito) di aprirvi liberamente l' animo, permettete, che, raccogliendo le vele, io mi rifaccia sul mio primo pensiero, e francamente vi dica che tutti i meriti del Boccaccio (fossero anche mille volte maggiori) non bastano a compensare il difetto della moralità, così villanamente calpestata. Questo vizio è tanto capitale che, se per voi non fosse altro mezzo di apprendere la lingua nostra, io non dubiterei di sconsigliarvene affatto; conciossiachè non siavi cosa bastante a compensare la virtù. Verrà tempo, quando la foga delle passioni s' attuti dentro di voi col crescere dell' età e coll'esperienza della vita; e allora potrete con agio studiare il *Decamerone:* di presente vi basti quel poco che alcuni buoni ingegni spigolarono in quel campo per offerirvelo senza pericolo. Questo sarà sufficiente a darvi un' idea precisa della maniera di scrivere tenuta dal famoso certaldese. D'altra parte, per educarvi alle bellezze della lingua nostra ed insegnarvi il modo di scriverla correttamente, i buoni autori soverchiano; cosicchè il piccola sacrificio che vai farete alla virtù riuscirà senza danno, quand'anche foste costretti, son per dire, ad ignorare anche il nome di Giovanni Boccaccio.

IL TASSO E L' ARIOSTO.

Nel poema (della *Gerusalemme liberata*) non mancano, a vera dire, le tinte locali; e vedesi, confrontandole colle cronache contemporanee, che l'autore le aveva studiate con diligenza; ciononondimeno voi cerchereste invano quell' impeto prepotente della fede che muove i crociati all'impresa; quell'ardore che rianima il campo sfinito, appena si trovi la sacra lancia, o la mano d'un guerriero ispirato segni a dito l'aerea figura di s. Giorgio; invano sulle rive sacre del Giordano attendete le ombre dei veggenti di Giuda e degli antichi re, quasi frementi di veder la terra di Dio, venuta a mano dei popoli infedeli. Quella penna che scrive le mirabili stanze dell'arrivo dei crociati dinanzi a Gerusalemme, l' apparizione dell' ombra di Dudone, la religiosa cerimonia sull'Oliveto prima dell'ultimo assalto, che non avrebbe potuto in un'epoca scevra di supersizioni o più ricca di fede? Ma il secolo non dava di più, e noi dobbiamo essere grati al Tasso di quel tanto che osò, mostrando d'intendere quale spirito animasse i guerrieri della croce.

La religione e i riti suoi, fatti bersaglio alle sacrileghe punte dei comici, o dipinti da altri poeti con colori rapiti alla tavolozza dei gentili, hanno nel Tasso una solennità e una grandezza che dall' Alighieri in poi non eransi più veduti. L'Ariosto collo stesso cinismo dell' Aretino suo contemporaneo, e a cui non negò il soprannome di *divino*, quando abbia a dipingere un vecchio lascivo, vi additerà un monaco; quando voglia spedire nel campo dei Mori la discordia, anderà a cercarla in un monastero; quando desideri scherzare sulle umane follie prenderà per guida s. Giovanni: ma il Tasso, che pure aveva dinanzi agli occhi gli stessi esempi di corruttela, sa discernere il poetico del cristianesimo, e incomincia il suo canto da Dio che volge gli occhi al campo dei cristiani e comanda a Goffredo di partire; il romito Pietro ha per lui qualche cosa di oltranaturale, e la figura di Ademaro, come pure in generale il popolo intero dei crociati, presenta alcunchè di divino, quando tiene dietro al segno riverito in paradiso, e fa suonare nelle terre sacre d' Israele

Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

« Non sono molti anni (narra il Foscolo) che noi ci abbattemmo in prossimità di Li-

vorno, in una brigata di galeotti, i quali

Con acuti flagelli al mar costretti
E al duro banco, e al così grave remo

tornavano al mancar del giorno dalle loro fatiche. Essi erano incatenati a due a due, e passando lentamente lungo il lido cantavano con doloroso affetto le litanie, ma co' versi co'quali il Tasso chiude la preghiera di laudi e di supplicazioni cantate dall'esercito dei crociati mentre procede alla battaglia. » Quando non abbiasi un profondo senso di religione, non si scrivono dei versi di pietà che diventino retaggio dell'infimo volgo e siano cantati dopo tre secoli.

Rispetto alle forme esterne ed allo stile della *Gerusalemme*, che diedero materia di scrivere lunghi e pesanti volumi, e tanto appiglio ai malevoli, non è a dirsi che i difetti manchino; ma non si dimentichi che in questo si usò sovente il modo tenuto da Galileo nella censura villana ed acre che ne fa, cioè di prendere un brano della *Gerusalemme* per confrontarlo isolatamente con uno del *Furioso*. Un tal modo era ingiusto. L'epopea storica del Tasso non comportava quella varietà di accordi, che tanto ci dilettano nell'Ariosto, quei rapidi trapassi dal sublime al piano, dall'affettuoso al terribile, dal tragico al comico; essa doveva conservarne uno solo, sempre alto e sostenuto e sempre, per così dire, cavalleresco e cortigiano. E niuno meglio del Tasso sentì questa verità; dacchè non permettesi mai di forviare d'un punto, qualunque sia la scena che pennelleggi. Valgami per tutti un esempio solo. Voi sapete con quanta semplicità descriva nell'*Aminta* i paesaggi e i pastori, con quant'arte sappia cogliere le più minute particolarità per comporne i suoi mirabili quadretti. Ora se queste scene abbiansi a riprodurre nella *Gerusalemme*, come sarebbe il caso dell'episodio di Erminia, voi troverete che tutte le proporzioni sono ivi ampliate, e che l'idillio si avvicina alla grandezza dell'epopea, affinchè il trapasso non riesca troppo forte. Il pastore del settimo canto ama i campi, descrive con amore le dolcezze dell'oscura sua condizione, le gregge, gli augelli, la parca mensa; ma può all'uopo filosofare sulla vanità e sul pericolo delle umane grandezze, essendo che a detta sua nella giovinezza fosse vago di vedere i grandi, e venisse ammaestrato da una lunga e penosa esperienza:

E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

Questa piccola circostanza, che non avrete forse avvertita mai, e che pare caduta a caso dalla penna, rialza il tuono dell'idillio, e lo armonizza col rimanente.

Con tali osservazioni però sono ben lontano dal dirvi che il medesimo tuono regni da capo a fondo nella *Gerusalemme*: sarebbe un difetto inescusabile; ma sì che i passaggi sono meno vibrati e condotti più sobriamente, il che tuttavia non rende più facile il lavoro, nè richiede artifizio minore. Egli non può mostrarvisi sulla scena a paro dall'Ariosto, per dirvi: ora vi narrerò di questo e di quel cavaliero; e poco dopo:

Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

Il Tasso dee condurvi di scena in scena, come se seguisse il filo d'una storia, che non è in sua mano il mutare, cosicchè un fatto è coll'altro collegato, ed evita quella soverchia varietà delle tinte che offenderebbe, usata men parcamente, l'unità del quadro.

Non vuolsi tuttavolta negare, come pittore il Tasso non giunge di lunga pezza alla perfezione dell'Ariosto. Quella incantevole agevolezza nel maneggio del pennello, quei tocchi rapidi e maestri, quella padronanza della lingua, che egli governa come meglio talentagli, quella prodigiosa varietà di melodie segnano all'Ariosto incontrastabilmente il primo seggio. Se egli fu accusato di dar talvolta nel prosaico, voi siete tentati a credere ch'e'si lasci cadere appositamente o con arte, per sorprendervi poscia con un volo più sublime: ma niuno vorrà scolpare il Tasso allorchè rompe nel gonfio e nel manierato; quando lambicca certi concetti suoi e giochi di parole; quando finalmente lavora d'intarsiatura e strascina il pensiero per chiudere l'ottava. Questi vizi sono innegabili. Tanto l'uno, quanto l'altro poeta si vede che hanno a mano i classici, e li sfiorano colla gioia e la riverenza dovuta alla perfezione di quei grandi; ma le imitazioni dell'Ariosto vestono un carattere più nuovo e proprio, e non vi destano che lontane e care rimembranze di quelli stupendi ed antichi prodigi dell'arte, mentre nel Tasso li sentite a quando a quando troppo vicini, perchè la presenza loro non faccia un poco d'ombra al loro imitatore. L'Ariosto insomma è più originale, ma il Tasso più sobrio: la poesia di quello somiglia al riso della giovinezza, sempre gaia, talvolta anche spensierata; quella dell'altro è riposata e severa come l'uomo che molto sof-

ferse, e si abbandona più di rado ad una allegrezza non offesa di qualche nube: nell'uno piace quella ingenuità che non è senza mistura di malizia, che cerca cagione di godere, e trasvola come l'ape scherzando e folleggiando di fiore in fiore; in questo ci commuove quella vena di affettuosa malinconia e quella naturale serietà che tempra il soverchio del riso col pensiero delle umane miserie. Il carattere dell'Ariosto potrebbe somigliarsi a quello d'Astolfo; il Tasso trova un paragone nel Tancredi. Ma quali siano i pregi e i difetti dell'uno e dell'altro, essi meritarono, e niuno potrà loro contendere una corona di quell'alloro immortale che circondò le fronti di Virgilio e di Omero.

### I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA DI TOMASO GROSSI.

Il Grossi scendeva in campo dove, a vero dire, le ricchezze erano infinite, e molte ancor vergini, ma dove la fresca impronta del piede sicuro del Tasso doveva naturalmente tenerlo in rispetto e paura. Io rassomiglierei volentieri la condizione di lui a quella d'uno scultore a cui fosse commesso di condurre la statua d'un profeta da collocarsi a lato del Mosè di Michelangelo. Tutti parlarono dei pregi e delle mende di quella statua; ma qualunque abbia senso dell'arte crederebbe un sacrilegio di porvi su lo scarpello. Per ovviare dunque allo sconcio di questo confronto, il Grossi si consigliò di aggruppare tutte le fila del suo nuovo lavoro intorno ad un fatto episodico o d'invenzione, quasi che volesse dire ai lettori: Attendete bene, io non voglio cantare la presa di Gerusalemme; ma gli avvenimenti pietosi dei Lombardi miei: io non penso a misurarmi col Tasso, ma se debbo ritoccare le medesime avventure, nol faccio se non perchè hanno relazione coll'argomento mio. Comunque ciò sia il paragone non era evitabile.

Conoscitore profondo delle cronache contemporanee più assai di quello non fosse Torquato, il Grossi vi conduce mano a mano e di proposito sotto le mura di Nicea, di Antiochia, vi fa assistere alla predicazione di Pietro l'Eremita, al concilio di Clermont, vi descrive gli usi e le costumanze di quel singolarissimo esercito, le speranze e i timori di quelli animi indomiti, la pietà e la superstizione di quei pellegrini audaci; vi guida di terra in terra, descrivendole colla diligenza d'un geografo ispirato dalle muse; sì che piacevolmente trascorrete quei sacri luoghi nella compagnia di lui, come se foste in mezzo a quelli avventurieri del medio evo. Nella *Gerusalemme* voi respirate l'aura della classica antichità; nei *Lombardi* vivete della vita nuova dei popoli dei comuni: il *Goffredo* del Tasso vi ricorda il pio Enea; i guerrieri del Grossi somigliano di più a quei capitani di ventura e a quei Normanni che con una mano stringevano il bordone dei divoti e coll'altra la spada degli invasori, che piangevano dinanzi alla soglia del tempio di s. Michele, e poco dopo spaventavano con un selvaggio grido di guerra i musulmani invasori della città di Salerno. I costumi di quell'epoca per sè medesimi sono molto poetici e pieni di nuove fantasie, ma d'un genere tutto proprio e originale di cui non avvi modello se non nelle cronache, nelle leggende e nei poemi di cavalleria; fonti alle quali attinse il Grossi molto largamente. Dal che ne avviene che lo stile suo assomigliasi tanto a quello dell'Ariosto, come l'orditura, prescindendo anche dai fatti, ritiene molto della novella e di quel brio della giovinezza, che quanto è proprio nei *Lombardi*, tanto forse sembrerebbe intempestivo nella *Gerusalemme*. Questa è l'epopea togata, quella del Grossi, se mi consentite l'espressione, è l'epopea borghese. Fra i due lavori avvi pertanto la differenza che fra la storia e il romanzo: quella si aggira nelle reggie dei principi, cerca delle più alte ragioni degli avvenimenti e tratteggia con quadri ampi e severi le scene più magnifiche e pubbliche; questi non disdegna le più umili, parla col principe, ma cerca ed ama anche la conversazione del semplice soldato, della femminetta e del volgo; si piace nelle sale dorate, eppure non fugge dal tugurio del povero; si asside al convito del barone, e scherza sull'aie colla forosetta della campagna.

Considerata sotto questo aspetto l'epopea dal Grossi ha una bellezza tutta sua, è una pittura leggiadra da piacere anche dopo aver letto ed ammirato la *Gerusalemme*. Che se poi alla gaiezza della forma, aggiungete la perizia veramente grande del pittore, i *Lombardi* acquisteranno nuovo pregio agli occhi vostri. L'ottava del Grossi è fluida, snella, graziosa come quella dell'Ariosto; la sua maniera di descrivere viva e pittoresca, l'intreccio delle sue favole felice e immaginoso. A pochi di voi, o giovani, sarà sconosciuta la virginea figura della Giselda che fugge in compagnia dell'amante, i terribili affetti di Pagano, le

Digitized by Google

scene di Antiochia, la presa di Gerusalemme e la descrizione della siccità, che leggesi con interesse pur rammentando le stupende ottave del Tasso.

Ma ora voi mi chiederete (il dubbio e l'instanza nascono naturalmente nell'animo d'ogni lettore), come mai avvenisse che il poema dei *Lombardi*, sfolgorando di tante bellezze, pur mancasse quasi affatto di popolarità? Senza entrare in sottili ragioni di maggiori o minori perfezioni artistiche delle quali abbondi o difetti un lavoro letterario, credo ve ne abbia una universale ad ogni umana cosa e superiore alle forze ed alla volontà degli uomini.

L'epopea è la storia poetica di qualche grande rivoluzione o avvenimento che segni un'epoca illustre nei fasti o dell'umanità ovveramente d'una sola nazione. I popoli ne conservano con ammirazione e gratitudine la ricordanza, e i poeti l'eternano col suggello sacro dell'arte. Questa maniera di poesia col Tasso percorreva l'ultimo dei tre stadii che ancor rimaneva a tentarsi in Italia, dove così avevamo l'epopea sacra con Dante, l'eroica coll'Ariosto, e la storica coll'autore della *Gerusalemme*.

Ora voi avrete, o giovani, osservato che intorno ad un argomento grande sogliono molti ingegni affaticarsi e tentare delle lunghe prove. Prima della *Divina Commedia* quante visioni, quante discese all'inferno, quanti viaggi allegorici non produsse il medio evo? Innanzi al *Furioso* (senza contare il *Morgante* e l'*Orlando innamorato*) quanti romanzi e poemi di cavalleria non si moltiplicarono nel paese nostro? Ma dopo Dante ed Ariosto chi sarebbesi ardito con buona speranza di ritentare la prova? L'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, il *Dittamondo* di Fazio, le storie cavalleresche d'infiniti mediocri, figuratele anche splendide di bella poesia, potevano prevalere alla popolarità della *Commedia* e del *Furioso?* Il Berni aveva in animo di rispigolare il campo romanzesco, e poi si contentò d'un lavoro di rimpasto sull'*Orlando innamorato*, perchè l'epopea del Boiardo aveva già una fama storica, e vivendo come principio della ispirazione dell'Ariosto, scusar poteva l'improbità della fatica. Fate lo stesso ragionamento intorno all'argomento istorico della prima *Crociata*. Consacrato una volta dal potente ingegno del Tasso, altri non poteva rimettersi all'opera senza scontrarsi sempre nella figura del primo e grande cantore. Lasciate che il nuovo poeta vi parli del Giordano, e il lettore vedrà subito la bella immagine di Erminia, la quale destasi al garrir degli augelli: se nominerà le mura di Gerusalemme, non tarderà molto ad apparirvi quel terribile Rinaldo che su vi pianta pel primo il vessillo della croce; insomma, per dir tutto in una parola, l'alloro del primo poeta, impedirà al nuovo rampollo di crescere rigoglioso e dilatarsi: quell'argomento è, per così esprimermi, immedesimato col nome del suo cantore.

Quando il Tasso medesimo (non siavi grave ch'io ripeta il mio pensiero), combattuto dalle critiche e tenzonante fra i dubbi che gli germogliavano nell'animo via via, immaginò di rispondere e sciogliere d'un colpo il nodo, rifacendo da capo il poema, egli parve poi sì contento dell'opera faticosa che scrisse due lunghi libri per provarne la superiorità. Il p. Grillo, uomo dotto ed amico del poeta, dopo un minuto esame, conchiuse che nel secondo poema *egli ha maggiore unità nell'azione e nel carattere degli attori.... egli ha guidato più fedelmente la poesia sull'orme della storia, e che pertanto* egli credeva di poter *considerare questo poema come migliore.* Ma siccome l'opinione pubblica aveva posto il suggello dell'approvazione sua al primo Goffredo, così la privata sentenza del Tasso medesimo e del p. Grillo fu dai dotti ripetuta, e gli altri non se ne curarono: tutti rammentarono il rifacimento del poema e nessuno lo lesse: e la prima *Gerusalemme* con quanti difetti seppero discoprirvi i critici più accaniti passò alla posterità quale era uscita di getto dalla giovine fantasia del suo poeta. Questo esempio era tale da scorare nella sua lunga impresa il cantore dei *Lombardi*. Tuttavia non è senza gloria l'avere raccolta una palma in quel campo impresso di sì grand'orma; l'averci fatto piangere sui casi della famiglia di Giselda; l'averci ricondotti sotto le mura assediate di Solima: e al Grossi certamente non dorrà, se altri colla cortesia d'un cavaliero, e non col *dispettoso atto superbo* del feroce Argante, vorrà ripetergli:

Renditi vinto: e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti

G. B. Cereseto.
*Studi della storia letteraria d'Italia.*

PIETRO VERRI.

Il Verri medita di buon'ora i misteri del cuore umano, e, messe da parte le sottili astruserie e le vacue astrazioni che ai

tempi suoi guastavano gli studj più severi, seppe, direi quasi, crearsi una maniera tutta sua di filosofare; egli, serbando l'animo libero d'ogni catena d'opinione e scevro d'ogni preoccupazione di sistemi, trovò il mezzo più acconcio di combattere per il progresso della ragione: tutto quanto era gotico e deforme gli faceva ribrezzo, e voleva arrivare in ogni quistione alla vitale sostanza delle cose, poichè il vero è semplice ed uno. Non mai intollerante, nè malinconico, congiunse alla mitezza ed alla giovialità dello spirito la facilità e la grazia dei modi, la persuasione della parola, la profondità del senno, la libertà e l'originalità del pensiero. Dagli occhi eloquenti, dalla dignitosa ed ingenua sua fronte, da tutta la nobile persona traspariva in singolar modo l'altezza e bontà dell'animo suo, due virtù che così bene, e pur non sempre, stanno insieme.

L'indole pronta, franca e, per così dire, tutta polemica del suo ingegno è quella che ad un tempo spiega la popolarità e l'evidenza de'suoi scritti, e ci dà ragione e qualche volta scusa di ciò che può essere debole in essi. Ed è ciò appunto che, mentre può per avventura scemargli un poco il vanto di creatore nelle dottrine economiche e pubbliche, gli aumenta però quello di efficace e valido divulgatore; presentandoci in lui un tipo, che è quasi moderno, del magistrato e dello scrittore nella stessa persona. Cosiffatta particolarità ci fa tenere in pregio le sue opere minori e quelle d'occasione, ponendolo a giusto confronto coll'altre sue più elaborate. Conviene, per ben conoscere la mente del Verri, rileggere l'opera sui *Vincoli nel commercio dei grani* e il brano sulla *Storia economica della Lombardia*, pagine scritte innanzi che lo Smith formulasse l'economia pubblica in un vero codice, e che pure anche al dì d'oggi potrebbero dirsi luminose polemiche in favore di quei principj, non già solo presentiti ma ammessi come base della scienza. E la *Storia di Milano* non è forse una polemica continua a difesa de' principj civili, che, dibattendosi colle tradizioni antiche, vogliono esser messi a base del nuovo ordine della società?

Un'altra particolarità dell'ingegno del Verri, che a noi lo dipinge, se non unico, raro almeno fra gl'illustri contemporanei, è l'indole sua, che direi tutta progressiva. Pietro Verri non si arretrò mai d'un passo, ma camminò col tempo e onestamente lo secondò. All'aprirsi della sua vita politica, i suoi scritti e le sue azioni ce lo fanno vedere di quel partito che ora si direbbe dell'assolutismo illuminato: ha fede nelle riforme che vengono dall'alto; predica al popolo confidenza verso il monarca, a questo sollecitudine nell'indagare e provvedere al popolo; vuole nel ministro un perfetto consigliero che unisca popolo e principe. All'epoca di Giuseppe II il Verri si ritira dalla vita pubblica, critica l'eccesso delle riforme; e nel 1790, a Leopoldo che vuol rovesciare le *Riforme Giuseppine*, espone dalla quiete del suo studio i suoi desiderj sulla nuova amministrazione della Lombardia; in quello scritto lo si direbbe un vero costituzionale. Viene il 96, e l'antico consigliere intimo, l'ex-presidente dell'Economato Lombardo, si fa municipale; il vecchio letterato ritorna giornalista; e se appare nemico degli eccessi e delle intemperanze, non una sillaba de'suoi scritti rivela un dubbio sull'avvenire del paese.

Egli aveva conosciuto quanto sia grande il potere della filosofia nelle vicende della umanità, e lasciò scritto che gli uomini di lettere hanno maggiore influenza nel destino delle generazioni venture di quanta ne abbiano gli stessi monarchi sugli uomini viventi. — « I filosofi (scriveva nell'*Elogio del Frisi*) trascurati, contradetti, perseguitati durante la loro vita, determinano alla perfine l'opinione; la verità si dilata; da alcuni pochi si comunica ai molti, da questi ai più; s'illuminano i sovrani e trovano la massa dei sudditi più ragionevole e disposta ad accogliere tranquillamente quelle novità che senza pericolo non si sarebbero presentate fra le tenebre dell'ignoranza. L'opinione dirige la fortuna, e i buoni libri dirigono l'opinione, sovrana immortale del mondo. » Da tutti rispettato, dai buoni venerato nelle illustri cariche sostenute, seppe chiuder sempre l'orecchio a qualunque officiosità, a qualunque adulazione. Sicuro e costante nei suoi principj, nemico di ogni simulazione, d'ogni vigliaccheria, non volle nè potè transigere mai colla propria coscienza; e nella religiosa persuasione che sempre mantenne, vide che le più grandi virtù sociali non ponno da sole condurre l'uomo al gran fine a cui l'ha destinato la provvidenza, e che una superiore giustizia è la sola che possa compensare la virtù di quel bene che desidera, e che sulla terra non può regnare perfetto. Gl'ignoranti e i cattivi ora gli davano taccia di libero pensatore, ora d'uomo pregiudicato per troppa fede: la contradizione basta a mostrar la scempiaggine dell'accusa. Era religioso, e aveva bisogno di credere perchè amava; ed in mezzo alla

severità, all'audacia dei suoi concetti, serbò sempre una viva sensibilità, una dolcezza d'animo singolare. Dicono che gli venissero agli occhi le lagrime al vedere un assassino in istato di pena; ned è meraviglia che ciò fosse di colui che scrisse le *Osservazioni sulla tortura*, e inspirò il libro del Beccaria. Risguardava amorevolmente tutti coloro che adopereno al bene della gran famiglia della società, grandi o piccoli ch'ei fossero; prediligeva gli agricoltori; ed era benedetto per lui quel giorno in cui poteva sollevare un oppresso. In mezzo ai figli suoi, nei dolci colloquj domestici, nelle amichevoli corrispondenze, egli versava tutta la ricchezza d'affetto del suo animo: in mezzo alle pubbliche vicende, nelle aule del ministero, spiegava tutta la forza della sua mente, che d'un colpo d'occhio sapeva abbracciar gli oggetti più vasti. Lo studio fu un conforto, un premio per lui; la stima degli altri uomini, un bisogno: però nessuno vorrà accusarlo d'ambizione, se egli ebbe la santa volontà di migliorare la condizione della sua patria, se si credè nato per mutarne la trista fortuna, sentendo in sè medesimo la forza di ricondurre gli uomini alla ragione ed alla verità. — « Così » potesse la mia voce (scriveva) annunziare » con frutto gli augusti primitivi diritti d'un » essere intelligente e sensibile, che associandosi non può averlo fatto che per il » miglior genere di vita; diritti altamente » pubblicati da sublimi uomini che la potenza ha in odio, il volgo non conosce, » e alcuni pochi, deboli, sparsi e avvezzi » alla meditazione, onorano! Sappi che a » stento raffreno, scrivendo, gl'impeti del » cuore; ma la fredda ragione mi suggerisce di promuovere il bene degli uomini, » non col linguaggio del sentimento, ma » coll'analisi tranquilla delle cose, e, illuminando chi può fare il bene, mostrare » la coincidenza degli interessi comuni. Rispettiamo la elevazione del genio e la » calda virtù di chi posto in privata condizione si erge a tuonare sull'abuso della » forza e vorrebbe far arrossire gli uomini » in carica dei loro vizj e dei loro errori. » E altrove, egli, nobile, volgendosi ai nobili del suo paese: « Siate uomini, e se » volete comparire nobili, siate nobili nei » pensieri e generosi nelle azioni; siate nobili, seguendo disinteressatamente la ragione e la giustizia; spogliatevi di ogni » idea di ceto; il ceto d'un uomo dabbene » è il genere umano. La felicità pubblica » sia la vostra mira, la ragione e la virtù » vi guidino. Mostrate di conoscere i principj dell'immortale autore dello *Spirito* » *delle leggi* e d'essere degni cittadini contemporanei dell'autore *Dei delitti e delle* » *pene.* »

Così pensava, così ardiva scrivere Pietro Verri alla metà del secolo passato. Egli fu veramente come uno di quei filosofi dell'antichità i quali non si nascondevano nel santuario della sapienza, ma volevano prima di tutto essere uomini e cittadini; fu di coloro che pensano ed operano, che stimano la missione dell'intelletto qualche cosa di divino, che hanno il più sacro diritto alla benedizione dei loro fratelli. Non cercò nè la eleganza del dire, nè la purezza delle forme: camminando austeramente pel sentiero della verità, non si curava di sparger fiori, ma luce, d'intorno a sè; e vivendo in un tempo in cui tutta la eredità delle italiche tradizioni, pensiero ed azione, patria e linguaggio, pareva dover andarne perduta per sempre, egli pensò, più che ad ogni altra cosa, a risuscitare l'idea. E doveva essere il primo passo. Scrisse col cuore, ed ogni sua pagina spira pratica filosofia e patrio amore. La sua vita è la storia di trent'anni dell'economia pubblica dell'alta Italia; e a ragione disse il Pecchio di lui che se, invece d'essere magistrato di una piccola provincia tributaria d'un popolo straniero, fosse stato ministro d'una grande monarchia, Pietro Verri sarebbe stato più celebre di Sully, di Turgot e di Necker.

Giulio Carcano.
*Della vita e delle opere di Pietro Verri*
*Discorso.*

### LA COMMEDIA PRESSO I ROMANI.

L'introduzione del dramma greco modificò bensì, ma non escluse dal teatro i drammi di argomento romano: quindi ne avvenne che fra le tragedie si chiamassero *pretestate* quelle che esponevano sulla scena personaggi illustri romani, i quali facevano uso della toga pretesta, e fra le commedie *palliate* si denominassero quelle d'argomento greco, *togate* quelle d'argomento romano, *trabeate* quelle probabilmente che avevano per iscopo di rappresentare i costumi de' cavalieri, che della trabea si vestivano, e *tabernarie* quelle altre che dipingevano i modi della plebe e degli artieri. L'*atellana*, avendo subito pur essa un'importante modificazione, fu anche da alcuni grammatici collocata fra le togate. Aggiungeremo a queste la tragicommedia, detta anche *commedia rintonica*, perchè trovata da Rin-

tone poeta della scuola alessandrina, la quale non era che una parodia o caricatura della tragedia, la *planipedaria* o *riciniata* o *planipes*, specie di mimo d'argomento romano, rappresentante scene della vita popolare ed animato da una viva gesticolazione, a differenza de'mimi di soggetto greco. Finalmente dal modo con cui rappresentavansi le commedie nasceva un'altra distinzione, per cui alcune chiamavansi *motorie*, altre *statarie* ed altre *miste*.

M. Accio Plauto, il quale sopravisse 20 anni a Nevio, e morì 14 anni prima d'Ennio (il 570 di Roma, 183 avanti G. C.), quando Terenzio già contava nove anni di vita, è per noi il padre e il principale modello della commedia latina.

Nato egli di bassa condizione in Sarsina nell'Umbria, ebbe dalla natura un ingegno felicissimo, inclinato alle facezie e pieno di quella rara facoltà di destare il riso che dev'essere il primo carattere della commedia. Essendosi egli dato alla mercatura, la fortuna gli fu avversa a segno che, perduto ogni suo avere, fu costretto per guadagnarsi il vitto a girare una macina, ritornando nelle ore di riposo all'occupazione prediletta de'suoi primi anni giovanili, allo scrivere commedie.

Centotrenta commedie di lui si annoveravano, secondo la testimonianza di Aulo Gellio: ma egli è certo che molte fra di esse erano state soltanto corrette o raffazzonate da Plauto, altre appartenevano ad un poeta per nome Plauzio, onde, chiamate Plautine, furono tenute per opera del nostro poeta. Varrone non volle riconoscerne se non 21, e sono quelle che noi possediamo, *Amphitruo*, *Asinaria*, *Aulularia*, *Bacchides*, *Captivei*, *Casina*, *Cistellaria*, *Curculio*, *Epidicus*, *Mercator*, *Miles gloriosus*, *Mostellaria*, *Persa*, *Pœnulus*, *Pseudolus*, *Rudens*, *Stichus*, *Trinummus*, *Truculentus*, meno l'ultima la *Vidularia*, che andò perduta. Quasi tutti i soggetti di queste commedie sono tolti dal greco; ma con quanta libertà procedesse in questa imitazione il poeta abbastanza lo provano e il dialogo facile e festivo, e le frequenti allusioni a caratteri e a costumi romani. La prima di esse, *l'Anfitrione*, appartiene a quelle commedie rintoniche o tragicommedie di cui sopra abbiamo discorso, e le più belle situazioni drammatiche nascono in essa dall'aver Giove e Mercurio preso la forma d'Anfitrione e del suo servo Sosia, e trovarsi in azione con questi, onde ne sorgono ridicolosissimi equivoci e scambii, i quali di singolare festività la riempiono. Il più grande fra gli scrittori comici francesi, Molière, la imitò e in gran parte la tradusse nella sua commedia, che intitolò pure *Anfitrione*. Pare che questo genere per la sua irreligiosità, contraria al carattere romano, non trovasse posteriormente cultori fra i comici latini. Bellissimi per l'intreccio, fondato pure sopra di un equivoco, sono i suoi *Menecmi*, abbastanza noti per l'imitazione che ne fecero Sckaspeare nella sua commedia intitolata: *Gli equivoci*. (Comedy of errors), il Firenzuola nei *Lucidi* e Regnard nei suoi *Menecmi*. Raggiunse poi il sommo dell'arte congiungendo la perizia del rappresentare con tutta la possibile perfezione i caratteri umani e del disporre l'azione in modo interessante e pieno di incidenti nuovi ed inaspettati nell'*Aulularia* e nel *Miles gloriosus*; nella prima delle quali egli rappresentò al vivo il carattere di un avaro, e fu imitato dal Molière nel suo *Avare*, ove si notano, oltre all'intreccio, molte scene tolte di peso dal nostro poeta, e nella seconda diede il modello di tutti quei capitani spacconi e rodomonti onde son piene le commedie antiche italiane e specialmente quelle dell'arte. Pregevolissime per la castigatezza con cui sono scritte e pei molti precetti morali che in esse racchiudonsi sono i *Captivi* e il *Trinummus*, le quali potrebbero con molta utilità mettersi nelle mani de'nostri giovanetti, che nelle scuole di latinità non ebbero finora la buona sorte di gustare un qualche saggio di questo latinissimo scrittore. Citeremo ancora, come lavoro che per la singolarità degli accidenti più si avvicina al dramma moderno che alla commedia, il *Rudens*, come lavorate con singolar cura ed affetto, le due intitolate: *Pseudolus* e *Truculentus*, che formavano la delizia del loro autore, e finalmente la *Casina* per l'imitazione che ne fece il Machiavelli nella sua *Clizia*.

Non possedendo noi i modelli greci ch'egli prese a seguitare, non possiamo giudicare esattamente quanto Plauto a quelli si attenesse, e quanto si adoperasse per conservarsi originale e con un colore suo proprio. Però ripeteremo che e la testimonianza dei dotti e un accurato esame delle sue commedie ci persuade aver egli usato di grandissima libertà d'imitazione tanto nell'ordinare le favole e gl'intrecci quanto nell'esporre caratteri e costumi romani per adattarsi all'intelligenza e al gusto del popolo innanzi al quale si facevano rappresentare nelle feste solenni le sue commedie, che gli edili avevano da lui comperate. Egli ha i

pregi più grandi, che costituiscono il vero poeta comico; somma attitudine ad eccitare il riso cogli strani accidenti, coi sali e colle facezie opportune, ed una invidiabile felità di dialogo e rapidità di azione. È vero ch'egli cade talvolta nel grossolano e nel triviale, difetti di cui Orazio, forse con troppa severità, lo accusa, ma tali pecche egli ha comuni con moltissimi poeti classici, i quali amarono un po'troppo di assecondare i capricci popolari, e specialmente col sommo nostro Goldoni. La sua lingua è pura, naturale, robusta, non scevra però alcuna volta di durezza e di una certa rusticità propria dei tempi in cui egli scriveva; ma lo stile è pieno d'un'amenità e e d'una vivacità maravigliosa. La lettura delle sue commedie è finalmente di grandissima utilità, e per avere una certa cognizione della lingua parlata dal popolo, in molti modi più vicina ai moderni parlari, e per ben conoscere la vita privata, le occupazioni e i costumi di quegli antichi Romani.

Contemporaneo di Ennio e di Plauto fu Cecilio Stazio, nato nella Gallia e morto l'anno di Roma 582, 171 prima di G. C. Egli fu tenuto da tutta la dotta antichità pel primo fra gli scrittori comici romani, giudizio che noi non possiamo verificare, non possedendo più se non pochi ed insignificanti frammenti delle sue commedie. Da questi pare ch'egli si accostasse di più alla maniera colta e raffinata di Terenzio che a quella di Plauto.

Narrasi che un giorno si presentasse al vecchio Cecilio un giovanetto, il quale, pieno di speranze e di potente amore per l'arte, lo veniva a consultare intorno ad una commedia, frutto delle ardenti sue veglie. Questo giovanetto era Terenzio, e il manoscritto ch'egli recava con sè era l'*Andria*, una delle più perfette commedie che l'antichità ci abbia tramandate. Nato egli in Cartagine sotto il cielo dell'Africa, era stato condotto in Roma come schiavo di Terenzio Scauro; ma, avendo ben presto manifestati alcuni segni del grande ingegno di cui natura lo aveva dotato, fu manomesso e dichiarato liberto, e dall'umile suo stato seppe innalzarsi ben presto ad alta fama e meritarsi l'amicizia de' primarii cittadini di Roma, e specialmente quella di Scipione e di Lelio. Quindi, o che vaghezza lo traesse di visitare la culla d'ogni più eletto sapere, o che le persecuzioni de'suoi emuli, che in lui astiavano il poeta del patriziato, gli avessero fatto venire a noia il soggiorno di Roma, se ne partì per Atene, nè più si seppe novella di lui, essendo morto o in mare, come vogliono alcuni, o sulla terra greca per dolore di aver perduto pel viaggio i manoscritti di molte sue commedie, quando appena aveva tocco il settimo lustro.

Sei delle sue commedie soltanto sono giunte sino a noi, le quali però bastano a darci un'idea del nobile suo ingegno e della via da lui tenuta nel comico aringo. Quattro di esse furono imitate da Menandro e da Apollodoro, ma con moltissima libertà, tanto riguardo all'intreccio quanto ai caratteri ed alla forma.

*L'Andria*, la quale tiensi per la prima ch'egli componesse, è tolta in parte dall'*Andria*, in parte dalla *Perinzia*, di Menandro. La favola è ideata e condotta con singolare maestria, i caratteri sostenuti con molta arte dal principio alla fine, il dialogo dotato di una finitezza e grazia tale di stile e di lingua che niente lascia a desiderare. Il Machiavelli ne fece una traduzione italiana, e il Baron un'imitazione per la scena francese.

Assai più festiva e per l'intreccio e per la novità de' particolari e per la vivacità dei caratteri è quella intitolata l'*Eunuco*. Mirabilmente rappresentata è la giovanile arditezza di Cherea, la ghiottornia vigliacca del parasito Gnatone, la burbanza del soldato Trasone; e la scena in cui questi si prepara a dar l'assalto alla casa di Bacchide è d'un effetto comico sorprendente.

L'*Heautontimorumenos* o il punitor di sè stesso, tolto da Menandro al pari dell'*Eunuco*, ci rappresenta una specie di burbero benefico, un vecchio di buon cuore, che, avendo costretto suo figlio a farsi soldato coll'opporsi che egli faceva a' suoi amori, con sè stesso si rammarica della sua lontananza e maledice la durezza che egli crede di aver incontro a lui dimostrata.

L'*Ecira* è un'imitazione di una commedia di Apollodoro. Questa commedia pare che fosse la più infelice tra quelle del nostro autore, poichè rappresentata per due volte non piacque, e solo si sostenne alla terza. Merita di esser letto il prologo, in cui dal poeta vengono esposte le cause di questa ripetuta sventura, le quali provano come i Romani prefecissero sempre agli spettacoli letterarii le prove di forza fisica e di selvaggia energia.

Gli *Adelfi*, commedia tolta da quella di Menandro che portava lo stesso nome e dai *Synapothnescontes* di Difilo, piacciono specialmente pel contrasto del carattere dei due vecchi fratelli Demea e Micione, il primo de'quali, avendo due figliuoli, ne aveva uno

ritenuto in casa con sè e l'altro dato in adozione al fratello, e pel modo diverso da essi tenuto con quei due giovanetti.

Il *Formione*, che tiene l'ultimo luogo, tolta dallo stesso poeta, ci pone innanzi le astuzie di un parasito, e servì di modello a Molière per la sua commedia intitolata: *Les fourberies de Scapin.*

Queste commedie quasi tutte si somigliano nello scioglimento, il quale si fa per via di riconoscimento; ed i caratteri di tutte, quantunque sostenuti con molta arte, si possono ridurre a quattro o cinque tipi sotto vario aspetto riprodotti.

Terenzio non ha nè il brio, nè la festività, nè la forza comica di Plauto; ma lo vince nell'arte, nella regolarità della favola, nel dipingere il morale e nel toccare le fibre del cuore. Quantunque il più delle volte commova, tuttavia conosce pur egli l'arte di destare il riso, il quale, più che dalle parole e dai motti, in lui nasce dall'azione e dalle circostanze in cui si trovano i suoi personaggi.

Pare dai prologhi stessi delle sue commedie che la maniera di lui non andasse a grado del popolo, e ch'egli fosse piuttosto il poeta delle classi colte e della nobiltà. Infatti più volte si lagna delle persecuzioni che da altri poeti gli erano mosse, e dell'accusa che gli si dava di portar sulla scena lavori non tutti suoi, ma composti in gran parte o corretti da' suoi potenti patroni. Il suo stile invero e il suo dialogo ci dà l'immagine di una conversazione colta e gentile, e la sua lingua è un modello di purità e di dolcezza.

### LUCREZIO CARO.

La filosofia epicurea sopra d'ogni altra aveva tirato a sè gli animi de'Romani, per essere più consentanea ai loro costumi guasti dalle soverchie ricchezze e dalla vita molle e deliziosa, che ne era stata una necessaria conseguenza. Questa scelse T. Lucrezio Caro a soggetto d'un suo poema didascalico intitolato: *Della natura* (De rerum natura).

Gli antichi scrittori poche notizie ci lasciarono intorno alla vita di Lucrezio. Si crede ch'egli nascesse verso il 659 di Roma, 95 avanti G. C., e da alcuni versi del suo poema si può congetturare ch'ei fosse di patria romano. Egli dedicò il suo poema a C. Memmio, col quale era legato di stretta famigliarità. Era credenza a quei tempi che col mezzo di alcune sostanze si potesse accendere d'amore gli animi altrui (V. Teocrito id. 2°, Virgil., ecl. 8ª), credenza che durò in Italia quasi fino al secolo passato. Ora narrano che sua moglie od una amica, desiderando di ridestare in lui la spenta passione, gli porgessero una tale specie di filtro per cui, egli essendo venuto ad impazzare, dopo qualche tempo in cui, nei lucidi intervalli dal morbo lasciatigli, non cessava dal poetare, di propria mano si uccidesse. La verità però di un tal fatto non è provata con abbastanza saldi argomenti.

Ora tornando al poema, esso incomincia con una mirabile invocazione a Venere, che dal poeta è considerata come personificazione della natura e principio vitale dell'universo. Vaghissima è in essa l'immagine della gioia di cui si riveste il mondo all'apparire di questa dea sul principio della primavera. Egli la prega a voler conceder pace a'Romani; poichè ella sola il può fare, ella, cui nulla suole diniegare Marte, il dio della guerra, beato dell'amor suo. E qui il poeta ci pone innanzi allo sguardo con una graziosa pittura questo nume che, in essa pasce gli ardenti sguardi e pende dal labbro di lei. Quindi rivolgendosi a Memmio gli espone l'argomento del poema e celebra le lodi di Epicuro, il quale, mentre tutti gli altri uomini giacevano sotto il peso della superstizione, osò primo alzar gli occhi al cielo e fissarla in volto senza terrore, ed aperse un più largo stadio alla mente umana e la spinse oltre le strette mura del mondo, e la superstizione fu calpestata. E perchè egli non creda che sia per guidarlo sulla via dell'empietà, gli dimostra quanto di male questa superstizione abbia arrecato agli uomini coll'esempio del sacrifizio d'Ifigenia, la cui morte egli dipinge con tanta verità di colori che nulla più si potrebbe desiderare. In seguito, dopo d'aver toccato della difficoltà d'esporre in lingua latina i trovati della greca filosofia, entra in materia, e spiegata la sentenza epicurea, che dal nulla non può nascere alcuna cosa, e niente di quel che è può cadere nel nulla, dimostra come non esista nel mondo altro che il vôto e le molecole e gli atomi; definisce la natura e le proprietà di questi, confuta le opinioni di molti filosofi intorno alla formazione del mondo, e sostiene che e il vuoto e gli atomi sono per ispazio e per numero infiniti.

Il secondo libro comincia colla descrizione del Sapiente, il quale, come colui che dal lido mira l'altrui naufragio, o da luogo sicuro scorge le schiere che irate combattono, collocato in alto vede sotto di sè gli uomini travagliati da mille cure diverse. Se-

guita quindi a parlare degli atomi e delle loro affezioni, ne descrive i diversi movimenti e la grande varietà delle figure, dove provando che questa varietà, specialmente negli esseri animati, era necessaria perchè a vicenda si distinguessero, rappresenta con immagini degne di Virgilio e da questo poeta imitate una giovenca che, perduto il suo figlio, il quale fu come vittima sacrificato, erra per le verdi selve e visita ogni luogo desiderosa di ritrovarlo, empie di querele la selva e spesso alla stalla ritorna, e nè i salci, nè l'erbe, nè i fiumi, nè la vista degli altri giovenchi più la consolano. Dimostrando poi come nella terra si trovi pure una gran varietà di principii, spiega e fisicamente e moralmente il mito di Cibele, facendo una robusta descrizione delle pompe religiose con cui la statua di lei veniva portata per le vie delle città, e le danze e i riti feroci de' Galli e de'Coribanti, da cui veniva accompagnata; e termina col dare la ragione per cui le cose si vedono nel mondo nascere, crescere e finire per dar luogo a nuove forme.

Nel terzo libro, dopo una graziosa apostrofe in lode di Epicuro, cerca il poeta quali siano le cose che dagli atomi sono formate, e prima di tutto espone la natura dell'animo cioè del principio intellettivo e razionale dell'uomo e dell'anima, cioè del principio della vita irrazionale, che sparso per tutto il corpo ad arbitrio dell'animo si move. Prova questi due principii essere corporei e nega con molti argomenti l'immortalità dell'anima umana, deridendo con molta ironia e splendore di poesia il timore della morte e le favole che intorno alla vita futura si narravano a'suoi tempi; sicchè duole di vedere tanto ingegno sprecato intorno a così falsa e materiale dottrina.

Prepone il poeta al quarto libro un magnifico esordio, in cui dichiara com'egli creda di essersi meritata la corona poetica per aver primo tentato una via non ancora segnata da orma di piede umano, e fatta penetrare negli animi la sapienza per via delle grazie e della dolcezza del verso; la quale idea egli abbellisce colla similitudine del miele, di cui si tinge l'orlo del bicchiere, in cui il fanciulletto deve bere la medicina, similitudine così felicemente imitata da Torquato Tasso. Quindi, riassumendo in breve le cose contenute ne'libri antecedenti, tratta delle sensazioni, cioè delle varie immagini che operano sui sensi corporei dell'uomo; poscia dell'immaginazione e del pensiero e della volontà, che dalle immagini esteriori son mosse, dalle quali immagini, materiali bensì, ma tenuissime, egli ripete i sogni, l'amore e la passione, a cui proposito egli entra in una leggiadra e calda digressione, la quale sarebbe assai più bella ancora, se la filosofia che il poeta seguiva, gli avesse permesso di dare dell'amore un'idea più casta e spirituale.

Il quinto libro è senza dubbio la più nobile parte di tutto il poema e può essere considerato come un vero capo-lavoro. In esso egli innalza dapprima con altissime lodi Epicuro, e ne fa un dio, paragonando il bene ch'egli ha recato agli uomini con tutti i trovati degli dei e colle fatiche da Ercole sostenute per liberare l'umana schiatta dai mostri, e lui a questo anteponendo. Poscia con molti argomenti tratti e dalla filosofia e dalla fisica e dall'umana tradizione prova come il mondo debba un giorno finire, e gli atomi nuovamente separarsi. Espone dopo di ciò la cosmogonia di Epicuro, e discorre delle varie parti onde questo mondo è composto, del sole, della luna, delle stelle; poi cerca l'origine delle erbe, delle piante, degli uccelli, dei bruti, degli uomini e di molti animali di maravigliosa statura, che nacquero in sul principio del mondo, ma non poterono a lungo durare. Narra finalmente come gli uomini gradatamente sorgessero a civiltà e trovassero la lingua, e, dopo che il fuoco fu dal fulmine recato sulla terra, il vivere sociale, i governi regii dapprima e poi le repubbliche libere, la religione, il modo di lavorare i metalli e prima i mestieri necessarii alla vita, poi la musica, la poesia e le altre belle arti.

Dalle lodi di Epicuro comincia pure il sesto ed ultimo libro, in cui il poeta, dopo d'aver in breve raccolto quanto fu da lui discorso nei libri anteriori, entra a parlare delle meteore e ad investigarne la cagione secondo la fisica ancora bambina de' tempi suoi. Tratta ivi del tuono, del lampo, della tromba marina, delle nubi, dell'acqua piovana, delle piogge, dell'iride; passa quindi agli altri fenomeni della natura, e si arresta principalmente a render ragione dei terremoti, dell'Etna, del Nilo, del lago Averno e della calamita. Finalmente, prese ad esporre le cagioni delle varie malattie che travagliano l'umana stirpe, finisce colla tanto celebre descrizione della peste di Atene; nella quale, quantunque la materia sia tolta da Tucidide e manchi perciò la poetica creazione, sono pur tante le bellezze della forma e il vigore delle immagini e dell'espressione che questo brano fu tenuto in ogni tempo come una delle più preziose gemme della latina poesia.

Digitized by Google

Da questo brevissimo sunto si è potuto scorgere come Lucrezio esponga le sue dottrine con ordine logico, e le vada provando successivamente al modo de'filosofi con opportuni argomenti. Tenendosi egli strettamente ne' confini del suo sistema e nulla esponendo che non sia tolto dai filosofi della scuola epicurea, manca di quella poesia che nasce dall'invenzione e dalla creazione della fantasia, ma ha in luogo di essa quella poesia, pure potentissima, la quale sorge dall'entusiasmo che prova il poeta per le cose che ha preso ad argomento de'suoi versi, quel calore e quella vita onde sono rese eterne le opere dell'ingegno, quella novità e gagliardia dell'espressione che colpisce non per la copia, ma per la bellezza e la grandiosità degli ornamenti gli animi dei leggitori; sicchè molte delle sue maniere rimangono profondamente impresse nella memoria nè si cancellano per volgere di tempi. Havvi ancora in lui qualche cosa di duro, qualche cosa d'incerto nell'armonia; ma questa tu senti molto più grata ed artistica che quella di Lucilio e di Ennio, e quasi un primo olezzo dell'età d'oro che sta per ispuntare. La lettura del suo poema è pure di grandissima importanza per la piena cognizione della filologia latina, trovandosi in esso forme e voci specialmente di verbi che non furono usate posteriormente.

Domenico Capellina.
*Manuale di storia della letteratura latina.*

## DELL' USO DI NUOVI TOSCANESIMI.

Quando si chiama Dante esemplare e padre della lingua, si riguarda alla qualità generale e dominante del suo stile, e non s'intende significare che sia bello far uso di tutte quante le voci ond'egli si valse. È superfluo il dire che farebbe mala prova chi, fidando senza discernimento nell'autorità di tanto nome, ripetesse seco lui *scipa, berze, leppo, musare, mucciare, trullare*, e il loco *sotto* e l'aspetto *brotto*, e *accisma* e *aggueffa* e *accaffa*. Nè parimenti sarebbe lecito seguirlo ov'egli con licenza da viaggiatore intrude nell'italiano la forma francese delle voci latine, *roggio, vengiare, giuggiare*, ed anco prende da quella lingua vocaboli di non latina radice, come *giubetto* e *borgno* e *borni*. E non è pur vero, come molti leggermente ripetono, che Dante componesse la lingua adunando vocaboli d'ogni popolo d'Italia; poichè le voci ch'egli prese dai dialetti, nei dialetti ricaddero, e non divennero mai lingua; nè mai l'Italia imparò a dire *ca'* per casa, o *co'* per capo, o *barba* per zio.

Bensì è vero che Dante fissò la lingua, scegliendo con lucido e quasi infallibile giudicio nel dialetto toscano tutto ciò che consonava agli altri dialetti italici, e pertanto era acconcio a divenir lingua commune. Dov'egli canta *La divina foresta spessa e viva*, o il *Dolce color d'oriental zaffiro*, egli tocca quelle corde alle quali ogni loquela d'Italia risponde. Epperò compie un voto secreto della mente, che se ne compiace e vi s'acqueta; e non essendo conscia che quell'assenso procede da naturale accordo della voce toscana colle voci di cui fa uso tutta la nazione, ne rende onore alla privata autorità del poeta, e lo chiama testo di lingua. Se non che, quando egli poi superbo della sua forza trapassa il giusto confine e s'attenta a por sull'altare la parola propria d'una sola plebe, foss'anco la toscana, egli non piace, non fa più esempio, e perde l'autorità di testo. E la nazione per secoli e secoli *guarda* e *passa* ove trova scritto:

Già veggia per mezzul perdere o lulla.

Poichè codesto non è gentile arbusto del campo nazionale, ma reliquia di primitiva tribù, sterpo superstite della selva selvaggia. E se Dante avesse tenuto sempre un così fatto stile, come altri fece, non sarebbe mai divenuto il poeta della nazione. È ben vero che fra i mille carati d'oro gli venne pure avvolto qualche millesimo di mondiglia. Ma egli fu testo di lingua, perchè primo e più sagace conoscitore del metallo, non perchè avesse potenza d'alchimia di tramutare in oro *la terra* e *il peltro*.

Dietro Dante venne con più sottile e sollecita cura il Petrarca, a cui fu lieve fatica compiere quella sì bene augurata cernitura. E per ciò i secoli seguenti ebbero più credenza in lui, ch'era pur di lunga mano il men forte, ma era il più fido. E l'Italia non osò porsi alla scuola di Dante, se non quando l'uso dei più, nonostante la privata discordanza dei meno, ebbe talmente fisso e fermo il tenore della lingua che ognuno poteva discernere subitamente ove Dante era testo e dove non era.

Non altrimenti era accaduto alla lingua greca. Perocchè chi legge prima Senofonte o Polibio, poscia il vetusto Erodoto, poscia il più vetusto Omero, si avvien, mano mano che risale il corso del tempo, in certi vocaboli che si trovano solo nel più antico autore

e non hanno il dolce sembiante greco, e si direbbero lasciati per via da qualche stuolo di Centauri o di Ciclopi. Dai più sono tenute voci poetiche, sebbene per verità non siano pittoresche, nè armoniose, nè figurate, e i poeti delle successive età rare volte abbiano avuto cuore di valersene. Sembrano ben piuttosto reliquie delle favelle native e divise ch' erano per la Grecia prima che i maestri pelasghi vi spargessero la semente d' una comune e fraterna civiltà; e nei tempi d' Omero non erano del tutto estirpate. Tucidide e Platone e Senofonte e gli altri poterono ritrarre poi dal dialetto attico la lingua ferma e generale, perchè in Atene, mercato e teatro e delizia della Grecia, venivano quasi a far coro le voci di tutte la nazione; e perchè fin dall' origine nel popolo attico predominò quello che abbiam detto commune elemento asiatico.

E parimente, se consideriamo le lingue moderne, vediamo come una simile stacciatura ebbe la lingua inglese nel trapassare da Shakespeare a Milton e a Pope; onde a intender quello non basta aver perizia dello stile di questo, ma è mestieri d' un commento che interpreti il *welkin* e il *nowl* e il *nousle* e siffatte altre merci da ferravecchi. E vediamo come la dizione di Montaigne, la quale ha tanto di ciò che i nostri chiamerebbero sapore di lingua, venne in molta parte rifiutata da Molière e Voltaire. E tuttavia per questo ristringimento la lingua francese, anzichè perdere, acquistò ben piuttosto quella mirabile lucidezza ed efficacia che abbagliò e scosse anco le genti straniere. E oggidì ancora, e a buon diritto, quella nazione non tiene in tanto pregio l'atleta di Marsiglia, il quale viene in piazza a *far le forze* tutto impennacchiato dei riboboli di Ronsard, che non quelli altri scrittori i quali hanno l'arte di dir le cose nuove senza uscire dal consueto giro di voci e da quella povertà, come il vulgo la chiama. Povertà preziosa e fortunata, al paragone dell' inerte e importuna opulenza che trabocca dai nostri vocabolarii, i quali ne sembrano quasi la colluvie di Serse a fronte dei pochi e schietti pugnatori di Platèa. Povera non è quella lingua che parla di tutto a tutti; piuttosto povera è quella che traballa sotto la soma de'suoi tesori.

Potrebbe intendere taluno che volessimo quasi riporre il vanto d' una lingua nella povertà. Non è così; e valga un esempio. Il latino avrebbe potuto darci la doppia voce *canna* e *arundine*, ma nel trapasso all'italiano sopravisse solo la prima; e perchè *canna* era commune al greco, anzi piuttosto greca che latina, epperò divulgata anche nell'Italia meridionale, e perchè *arundine* faceva equivoco con *rondine*, voce mozza dalla troppo vicina *hirundine:* laonde ne rimase solo *arundinaceo*, parola ancora dei naturalisti e d' uso riposto e impopolare. Ma perchè sia durata la sola radice *canna*, è forse a dire che la lingua ne restasse impoverita? — Aperto il dizionario latino in *canna*, vi troviamo quattro sole derivate, *canneium*, *canneus*, *cannicius*, *cannula*. Aperto l'italiano, ve ne troviamo forse quaranta, assai varie di significato e di forma, *cannetto*, *scannare*, *incannatura*, e quel bellissimo traslato e non concesso al latino

Lo gittò dentro alle bramose *canne;* —

e, ciò che più vale, troviamo il nome di tre delle più poderose moderne invenzioni, il *cannello* chimico, il *cannocchiale* e il *cannone;* il qual ultimo vocaholo mise altre propagini, *cannoniere*, *cannonata*, *cannonare*, *cannoneggiare*. — E questa adunque sarebbe povertà? — La radice *canna* qui è cosa viva che germoglia e fiorisce, porgendo un nuovo rampollo ad ogni nuovo bisogno della nazione. Affinchè l' Italia intendesse e adottasse le nuove parole *cannocchiale* e *cannamele*, non fu mestieri che intervenisse l'autorità d'alcun testo di lingua; poichè quelle ramificazioni erano troppo naturali e spontanee, ed ogni più semplice intelletto in tutta la penisola facilmente poteva riferirle al loro tronco. È incredibile a dirsi da quali poche centinaia di radici si possa svolgere una moltiforme e ricchissima e bellissima lingua. Non dalla varietà delle sementi proviene la bellezza delle selve, ma dal facile e vigoroso mettere dei tronchi. Ciò che si dice fissar la lingua consiste appunto nella sagace scelta di quelle radici che per loro natura fanno prova in ogni parte del paese. Ma v'è tra noi più d' uno che crede divenirci benefattore e padre, traendo dalla polve del trecento qualche fuscello già morto e tarlato, o correndo creta e maremma a sbarbicarvi qualche nuovo piè di tribolo e d' urtica.

*Non his auxiliis nec defensoribus istis*
*Tempus eget.*

Se Dante, onorato dai secoli e glorioso segno al quale gli scrittori fecero gara d'approssimarsi, non ebbe in cinquecento e più anni l' autorità di farci adottare il *tolletto*

e il *pileggio* e altre poche sue provincialità, benchè schiarate e sacrate da tutta la luce e la gloria de' suoi cieli, che sperano mai gli scrittorelli che, in ogni libricciuolo non letto nè leggibile più d'una volta, non temono di sporgerne alla ristucca Italia la più indiscreta e temeraria imboccata? E almeno s'accordassero tutti a dettarci non più d'un centinaio per generazione di queste strane e bizzarre radici, che noi poveri profani e incirconcisi, affollati in vulgo qua e là per l'Italia, dovessimo tanto ripetere e rimenare e leggendo e parlando e scrivendo che ci rimanessero confitte nel tubere suboculare, e le potessimo trasmettere preziosa eredità colla cuna e coll'abecedario ai fortunati che ci vengono posteri. Ma ognuno di codesti sapienti di lingua ha il suo proprio fardello d'erbe rare e virtuose; che se tutte le dovessimo adunare, non si sarebbe vista mai più nuova e graveolente spezieria. E sembrano in lena d'andare erborizzando a nostro bene, vita nostra durante e più a lungo assai; onde *la bella lingua* possa *andar nascendo* per cinque secoli ancora, e possa la balbuzie della nostra nazione prodursi per infinita età.

Ben vi fu ai nostri giorni un grande scrittore che col proposito di dar colore di paese al suo racconto, venne facendo una sì felice scelta di modi che parve lombardo ai lombardi, e tuttavia toscano ai toscani e italiano a tutta Italia. E taluno si fece le meraviglie che tanta parte dei modi contadineschi d'un popolo fosse commune ad un altro separato e lontano. Ma doveva in quella vece ammirare l'ingegno che, per dirlo coi pittori, li aveva *sentiti* e li aveva potuti adunar d'ogni parte e distendere con tanta facilità e seguenza d'impasto. Ed è più ancora a stupire che ciò fosse opera spontanea del gusto piuttostochè di meditata opinione; poichè forse lo scrittore intendeva altrimenti. E per verità infervoratosi poi, come avviene, nelle cose di lingua, avrebbe guasto l'opera sua se fosse stato in tempo di farlo; conciossiachè non ricercò altrimenti nel toscano *il più bel fiore*, vale a dire ciò ch'è consentaneo a tutti i popoli d'Italia, o può di leggieri divenirlo, ma quelle peculiarità le quali sono al tutto esclusive di luogo, e riescono impopolari altrove. Perocchè, a cagion d'esempio, *cappelletta* è voce intesa a tutta Italia, mentre *tabernacolo*, fuori di Toscana, non corre più se non con altro e troppo più solenne significato; e così ne giudicò tutta la nazione.

Ella è una passione affatto singolare dei più accurati scrittori italiani di voler dipartirsi sempre dal senso più corrente dei vocaboli e dalle forme più naturali della costruzione, e comporsi da più parti uno stile piuttosto d'eccezioni che di regole. Dicono la tal cosa è di lingua; e non intendono che l'uso comune così consigli, ma bensì che qualche loro autore, unico forse tra mille, e forse un'unica volta, così cadde a dire. E che altro è l'autorevole Corticelli che un ordinatore d'eccezioni e rarità di lingua? Egli dice, a cagion d'esempio, che « la particella *di* serve ordinariamente al » genitivo. » Ed è la vera e sola regola della ragione, e perciò dell'uso; ma tosto soggiunge: « E serve talvolta al dativo, invece » di *a*. — E serve anche all'ablativo, in» vece di *da*. — E parimente serve all'a» blativo, invece di *con* o *in*. — E fa an» cora le veci di *per*. — E finalmente (che » Dio ci aiuti) serve altresì all'ablativo, in» vece dell'*in* e dell'*inter* dei Latini. » — Ma che babilonica lingua deve parere ella agli stranieri codesta in cui le particelle, che sono le giunture e i perni dello stile, hanno tutte un medesimo senso, e si piegano pro e contro, e fanno saliscendi, sicchè tutto il discorso tentenna e traballa come le ginocchia dell'ubriaco! Se il Boccaccio disse, per esempio, *uomini* di *tali servigi non usati*, la consuetudine più generale e dello stesso Boccaccio e degli altri tutti vuol piuttosto, *uomini* a *tali servigi non usati*. E parimenti, per una volta che il pronome *lui* siasi usato al caso retto per *egli*, fu adoperato diecimila volte al caso obliquo. Questo adunque è l'uso e non quello; poichè uso non è ciò che si fa una volta da un solo o da pochi, ma è ripetizione e costanza e generalità. E non costituiscono uso li sparsi esempi raggranellati per tal modo nella crusca e nelle grammatiche, e dissotterrati per eccellenza negli scrittori che men pensarono allo stile o vi pensarono troppo; onde codeste peculiarità o non sono segni di posata intenzione ma piuttosto di negligenza, o lo son d'affettazione e di leziosità. Intanto i giovani, a cui vengono poste inanzi e segnate a dito, se ne infarciscono la memoria e se ne fanno vanità e ne divengono inviziati e ghiotti, sicchè par loro scempia e cruda ogni cosa che abbia sentore di schietto e di naturale. Ed altri, o più virili e sdegnosi, o non addestrati nell'arte di codesto musaico di parole, dan di calcio alla lingua e alla patria, e s'innamorano degli scrittori forestieri, in cui vedono la parola non padrona ma serva del pensiero. Laonde egli sarebbe tempo che li scrittori

nostri non riponessero più il sommo dell'arte nell'accozzare eccezioni e discrepanze, ma bensì nel seguire la consuetudine più ragionata, e così accingersi a procedere ordinati e concordi. Nè resta a temere che la lingua nostra possa contrarne angusta e tediosa uniformità; poichè, in seno alla concordia di certe consuetudini e dentro i termini della ragione, può essere infinita la varietà degli stili, giusta l'indole infinita degli ingegni e degli argomenti.

La ricerca dell'eleganza e l'amore dei più venusti modi toscani, che divisero sinora li scriventi e resero quasi vacillante la lingua, ben potrebbero esser vincolo di concordia e fondamento di fermezza. Ma sarebbe mestieri che le forme più naturali, epperò più consentite dagli scrittori, si anteponessero sempre a quelle che, essendo meno spontanee, vennero seguite con più raro esempio. Nè si avrebbero a prendere in Toscana nuove voci, se non per quelle cose i nomi delle quali, oltre all'esser di necessità o almeno d'opportunità più che grande, riescono talmente varii e dissonanti nei dialetti della penisola che sia mestieri attingerli a quello fra essi il quale, regnando nel mezzo e avendo maggior copia di parti comuni a tutti, pare ordinato a divenire in siffatti bisogni comune interprete e conciliatore (1).

DELL'USO DI NUOVE VOCI GRECHE.

Se nella lingua dei nostri dizionarii vi ha una parte che il comune uso d'Italia ripudia fermamente e nessuna autorità d'ingegno potrebbe mai diffondere e avvalorare, vi sono viceversa altre dovizie di lingua che stanno latenti e infruttuose solo perchè vi mancò l'opera d'accorti e animosi scrittori. E per cominciare onde prima ci dipartimmo, se nelle più culte favelle d'Europa si palesa l'innesto d'una prisca loquela assai copiosa d'inflessioni e derivazioni e composizioni, non si vede perchè la nostra, con eguali ragioni d'avita eredità, debba poter meno o osar meno delle sue sorelle.

Ora per certa strana inerzia, anzichè valersi di queste forze proprie e naturali, gli Italiani vanno piuttosto mendicando altrove le parole composte che mano mano vengono necessarie all'assiduo moto delle arti e delle scienze, come se il ragionare delle nuove cose e delle alte cose fosse privilegio delle lingue morte e delle lingue altrui, e la nostra fosse viva solo per essere ministra a cose triviali. Eppure le voci composte hanno beltà e grazia altretanta e forse maggiore in italiano che non in greco e in tedesco e in inglese. E prova ne sia l'uso quasi esclusivo che ne fanno i più ornati e pomposi poeti. Nessuna parola o nostrale o forestiera ha più limpido senso e più vaga forma che *variopinto, arcobaleno, moltiforme, deiforme, ambidestro, cordoglio, orocrinito, alidorato, alipede, pieveloce, occhiazzurro, semprevivo, sempreverde* e quel *biancovestito* che fu il solo ardimento di Dante in sì vasto e sì libero campo. Ed è veramente a deplorare che siffatte forme tanto efficaci e spontanee si rimangano quasi solo fiori e fronde di poesia, quando insinuate nelle scienze, o soprattutto nelle descrittive, riuscirebbero sì utili e opportune, e vi spargerebbero intorno una facilità e suavità veramente allettatrice. Chi ha gusto delicato e memoria che non sia docile come cera e tenace come bronzo rimane oppresso da quella tanta asperità di nomi che un genio improvido pose come ispida siepe tra i popoli e le scienze: *malacopterigi, chiropteri, brachipteri, ripipteri, pachidermi, stepsibranchi, psclafi, sclerodermi, parenchimatosi, malacrostacei.* Quali fitte nebbie questi scortesi scienziati vorrebbero stendere tra i nostri sensi e la bella natura! Vedete un fiore, una pianticella gentile, e ne chiedete il nome. Non sarà come quello di viola, di rosa, di giglio, che sembrano nati fatti per indicar cose belle; le famiglie di piante saranno involte sotto quelle barbare appellazioni di *drimirizee, ternstroemiacee* e *goodenoviee;* una giocosa e variopinta farfalletta sarà un *lepidoptero* o un *lepidopttero;* una libellula dall'ali cristalline un *nevroptero.* Ma non è forse più bello e più chiaro il dire alle nottole *velimano* che *chiroptero?* al toro *crassipelle* o *coriato* che *pachiderme?* L'istoria naturale, che studia le simiglianze e dissimiglianze delle cose per ordinarle, consiste primamente nel porre i nomi alle cose, come fece il padre Adamo. Ora, il primo pregio d'un nome nuovo debb'essere la semplicità, la facilità, la brevità e, ove si possa, l'evidenza; la quale altro non è che la connessione del novello vocabolo cogli altri già impressi nella mente. Se diciamo *passiflora* e *milleflora*, non è mestieri d'altre dichiarazioni; ma se diciamo *abranto* e *scleranto*,

(1) Quest'ultima che ci dà il Cattaneo, è, per mio credere, la regola più sicura da seguirsi pei casi, pur troppo frequenti, nei quali ci occorra di nominare cose che con diversi vocaboli si chiamano nelle diverse parti d'Italia. Z.

e d'uopo soggiungere che derivano da *abros* molle e *skleros* duro e *anthos* fiore, traduzioni inutili ove si può dir pianamente *mollifloro* e *durifloro*. Non si vede che giovi spargere queste maceric greche in Europa e in America, ove tanto parte dei popoli ha lingua d'origine latina, e tutte le culte nazioni, anche d'altra favella, sono iniziate o nel latino o nel francese o nell'italiano. È stoltezza il non giovarci delle cose nostre prendendo in prestito le altrui, o rimanerci stupidamente ad ammirare le voci composte greche o tedesche, le quali non sono o patto alcuno più efficaci o più eleganti delle nostre. Poichè la lingua che diede *architrave, poragrandine, locomotiva, agopuntura, equivalente, elettromotore, capogiro, capofitto, filipendula, palminerve, lunisolare, passaporto, passatempo,* e altre mille, può ben foggiarsene ogni dì quante altre ne voglia.

Ma è questo nella patria nastra un vizio antico.

I Romani, divenuti signori della Sicilia, della Grecia e dell'Oriente, vi rinvennero il linguaggio greco già fatto non solo interprete mercantile e politico delle nazioni marittime, ma depositario comune dei loro studi. Entrati di piè pari in quella amena e varia cultura, essi, che poco avevano finallora studiato fuori della giurisprudenza, dell'agricultura e della milizia, non seppero trar tosto dalla lingua nativa tutta la copia di forme che richiedevasi a rivestire l'improvisa folla delle nuove idee. Tanta parve loro la maturità e l'eccellenza della lingua straniera, la quale aveva già da tre secoli appreso a parlar di tutto a tutti, che alcuni di loro non ebbero animo di ragionar di scienze in latino; ed altri credettero aver fatto gran cosa, se potevano con belle voci latine imitare li splendidi esemplari dell'eloquenza ateniese. Il frapporre al discorso voci greche divenne affettazione signorile d'uomini che avevano condutto guerre e amministrato governi in Oriente, e nei loro palazzi in Roma vivevano fra un corteggio d'artisti, di medici, di secretari, di letterati, nati oltremare e avvinti dal bisogno alle loro fortune. Quindi le voci forestiere, inserte dapprima con greca scrittura nel contesto dei libri latini, a poco a poco vi presero cittadinanza, sicchè la comune più non le distinse. Ogni lingua, una volta fermata nelle sue consuetudini, si attiene perpetuamente a quel primo modello, per quanto la cultura dei successivi scrittori lo consente. E così la lingua greca conservò il perpetuo diritto di porgere al latino non solo i vocaboli delle scienze antiche, ma quelli ancora che il corso dei tempi veniva richiedendo. E come gli antichi ne avevano tratto il nome dell'astronomia, della geometria, della filosofia, della poesia stessa, i secoli seguenti ne trassero il nome, a cagion d'esempio, dell'apostasia e del catechismo. Questo vezzo trapassò nelle nuove lingue europee, che si svolgevano tutte sotto il dominio e l'esempio del latino; e prevalse anche presso quelle nazioni che, come la tedesca e la russa, avendo cominciato a scrivere nelle loro lingue in tempo a noi vicino, e non avendo perciò vincoli d'abitudini precorse, avrebbero potuto più liberamente tradurre in voci indigene la loro cultura universitaria. Anche presso di loro la mescolanza del greco prevalse; e se, a cagion d'esempio, il tedesco osò contraporre alla voce *astronomia* la voce *Sternkunde*, con ciò fece un duplicato, poichè quella voce nazionale non potè cancellare dai vocabolari la voce greca. E quindi in altri casi, per savio intendimento d'uniformità scientifica, si assunsero, senza più, le radici greche, come *dromo, cloro, iodio*, affatto come si faceva da tutta la rimanente Europa.

Tuttavia l'abuso sarpassò ogni ragionevol confine. L'ostentazione scolastica, pur troppo nei medici, spinse a fare inutili duplicati in senso inverso, contraponendo ad ogni vace nazionale una superflua e sopranumeraria voce greca. Parve poca cosa e troppo facile il dir *cecità;* dissero *ablepsia;* ed invero è più facile mutar nome ai mali di questa vita che studiarvi rimedio. Dissero *terapeutico* per curativo, *anocesto* per insanabile, *flogosi* per infiammazione, *flebotomia* per salasso. E così dall'un lato il linguaggio della scienza, latino o italiano o francese, divenne per proposito di vanità ciò che per proposito di facezia era il linguaggio *moccheronico*. Alle spine della verità si aggiunsero le spine della pedanteria; il maggior numero venne escluso da ogni lume di scienza in ciò che al maggior numero è il supremo degli interessi, la salute e la vita. E la scienza stessa, sottratta alla vigilanza del senso comune, che col giovevole suo sogghigno tiene in riga gli erranti, e non temendo più la disapprovazione dei profani, deviò dal sentiero esperimentale nei labirinti ontologici sul principio della vita.

Carlo Cattaneo. *Alcuni scritti.*

INTORNO ALLO STATO PRESENTE DELLA LETTERATURA IN ITALIA.

Noi non dubitiamo di asserire (ed oh con quanta dolcezza dell'animo nostro per l'amore di questa patria carissima!) che qualunque discreto intelletto facciasi a considerare il presente stato dell'italiana letteratura, vedrà manifesto argomento di consolazione e di speranza. Nè ci ritiene il sapere che v'hanno alquanti, di nazione italiani, d'animo stranieri, che fattosi costume del dare biasimo e mala voce all'Italia, forse apertamente ripugneranno alle nostre parole. Si bene li preghiamo che, innanzi di proferire sentenza, vogliano un poco ripensare quale ella fosse, non ha molti anni, la condizione dell'eloquenza e delle poesia in questa terra natale dell'Alighieri e del Boccaccio.

Certo è che la schietta proprietà del linguaggio, la nobile ed elegante semplità dello stile comunemente sconosciute, quasi patrimonio misero di pedanti, si dileggiavano. Parea bello il gire accattando le voci e le forme del dire dagli stranieri: falsare le parole o crearne a talento di novelle, stimavasi lecito a tutti: gli ordinamenti dell'arte si dicevano impacci alla felice natura: le cose letterarie altro quasi non erano fuorchè strabbondanza di parole vanamente strepitanti. De' nostri grandi scrittori nulla o poco oltre al nome sapevasi, chè di loro nè si facea pur motto nelle più reputate scuole: dove se fra lo studio continuato de' latini vocaboli concedevasi talvolta, quasi a ricreamento dell'animo, il fraporre breve lettura di alcuna cosa italiana, quello onde più si piaceva il corrotto secolo, quello davasi a leggere e commendavasi a' giovani. I quali, usciti di somiglianti scuole digiuni d'eletti studi e di proficuo sapere, allettati a quella beata licenza e agevolezza delle lettere, e bastevoli (per alquanto di naturale ingegno) a seguire dappresso le vestigie de'più lodati, grossamente dettavano di ogni genere poesie e prose, facendosi esempio a'minori e perpetuando quel vituperio. I subietti allora più consueti ottimamente si convenivano a siffatto capitale di dottrina. In cento accademie poetiche la depravata usanza trionfava. Quivi gli strani concetti, le falsità, le *gonfiaggini*, non altrimenti che peregrine bellezze, si ammiravano; quivi le canore inezie suscitavano quelle grida e que' plausi di che la moltitudine, per solito non curante del migliore, gode onorare le piacevoli vanità. Chè appunto fra le arti di solo e fuggevole dilettamento era caduta la poesia; la quale fu agli antichi efficacissima ministra di civiltà, di severi costumi, di magnanime opere, e parve cosa sovranaturale e divina. E invero meglio che umane cose ti sembrano que'poemi onde si gloriosa è l'Italia. Ma non so quale sospetto procacciava con grande sollecitudine di allontanare gl'ingegni da tutto il fiore della patria letteratura. In guisa che non mancò alla perfine tra'più autorevoli di quel tempo chi fosse pubblicamente ardito di sentenziare, tutte racchiudersi in poco numero di versi quante sono le bellezze della *Divina Commedia* (1). Stupenda temerità, a cui diè assai debita e pronta mercede l'età presente: la quale non pur di questo, ma ben anco d'altri scrittori allora celebratissimi coprendo d'oblivione le sentenze e le opere, que'fallaci lumi di mal degna gloria ha già spento.

Noi volentieri domanderemmo agli oppositori ove sia oggidì fra gli studiosi delle gentili lettere chi pur patisse di udire parola d'irriverenza a Dante Alighieri. Le opere del massimo poeta sono al presente nell'universale ammirazione; e di quell'altissima e veracemente divina copia si nutrono e crescono gl'intelletti. Altri studiansi di ben dichiararne i più riposti intendimenti; altri di ammendarle dalle ingiurie della ignoranza e del tempo: le culte città con gara di accuratezza e di magnificenza tratto tratto le rimettono a luce: ferve quasi un comune desiderio di vendicarle degnamente della passata dimenticanza. Il quale debito renduto a Dante già basterebbe a certificarne del rifatto giudizio degl'Italiani nelle cose delle lettere, ove pure non vedessimo similmente restituiti nell'antica onoranza quanti e poeti ed oratori ed istorici e filosofi segnarono gli aurei tempi dell'italica letteratura, e tutti generalmente cercati con molto amore e con verace desiderio di sapienza. Chè ora va bene penetrando per gli animi questa verità, della quale troppo si mostrarono dimentichi i nostri padri: essere ufficio principalissimo delle lettere non già il vaneggiare a diletto d'oziosi o a lusinga di potenti, ma sì l'operare negli uomini ogni maniera di morali benefizj. Quindi veggiamo come le odierne scritture vengano prendendo spirito e vita dalle utili dottrine e in ispecial guisa da morale filosofia. Ma s'egli è mestieri di confessare che ora si toglie dalle lettere il falso ed il vano, chi potrà negare essere da quelle sbandita presso

(1) L'abbate Bettinelli nelle sue troppo famose *Lettere virgiliane*. Z.

che in tutto la ignominiosa barbarie dello stile, e fatto comune lo studio e assai frequente l'esercizio del polito scrivere italiano? Così è, che la più parte dei giovani sono rivolti dove unicamente, ne'gentili studi, è salute: molti che furono da principio traviati, fatti accorti dell'errore, meglio coll'altrui esempio si riconsigliano: coloro che nel pravo uso invecchiarono, indarno rampognati i più saggi, e cercato di prolungare alle cose loro un avanzo di vita, oggimai vergognando si taciono.

La quale manifesta e felicissima mutazione due cose, al nostro parere, notabilmente favoreggiarono. Quella filosofica luce che al declinare dell'andato secolo spandendosi più largamente fra noi mostrò le vie per le quali si vuol cercare nelle intellettuali opere la verità: le maravigliose vicissitudini di questi tempi, le quali accastumarono gli uomini nel dispregiare quelle cose che nan avessero potere di trarre a sè gli animi fortemente, nè sentissero del vero e del grande. Ne fu principale cagione l'esempio vivo di alcuni, cha primi valsero a dipartirsi dal mal cammino de'corruttori e farsi scorta e quasi lume chiarissimo a questa generazione. De'quali volendo noi, giusta il proposito nostro, toccare alquanto, diremo primieramente doversi non poco di ammirazione e di riconoscenza a Gasparo Gozzi, il quale unico (mancati quei buoni e valorosissimi bolognesi) tentò lungo tempo colla rettitudine de'giudizi, colla gravità delle morali materie velate di piacevolissime forme e colla eleganza graziosissima dello stile, se egli potesse novellamente allettare gli animi e rendere alla sconcia letteratura ingenue sembianze e abito di gentilezza. Primo osò difendere e celebrare l'Alighieri; sebbene a que'dì, in tanto strepitoso trionfo de' novatori, non v'ebbe per avventura chi ponesse mente al suo dire. Cominciava non pertanto questa eccellenza del Gozzi a farsi palese a taluni, e dal Baretti (flagello di quelle boriose *fanciullaggini*) altamente si commendava, allorchè Giuseppe Parini mostrò pe' magnifici versi del *Mattino* dovere la poesia intendere a correggimento di costumi. Nè guari tempo trascorso, Vittorio Alfieri, con sublimità di concetti ingagliarditi da inusitata fierezza di stile, il molle e obliviosa secolo sbigottì. Certo si conviene ringraziare solennemente l'Alfieri perchè provide all'Italia di quell' unica e difficile gloria che l' ingegno e lo studio de' nostri maggiori le lasciarono a desiderare; ma più perchè egli il primo riscosse dal sonno e con altissima voce richiamò le italiane menti alla pristina dignità. Vinzenzo Monti coll'esempio della *Cantica Basevilliana* mostrò a'buoni ingegni come il divino poema fosse la perfetta scuola ove si apprende a vestire delle più belle immagini della poesia anco i più severi documenti della morale. Gianfrancesco Napione dottamente ragionò dell' uso e de'pregi della lingua italiana. Clementino Vannetti, dettando in ornato stile giudiziose osservazioni intorno al grande lirico latino, insegnò a conoscere, col paragone dell'oro antica, i moderni inorpellamenti. Dionigi Strocchi, educato nelle greche, latine e volgari lettere dalla sapienza di Ennio Quirino Visconti (1), acquistata la facoltà del verace scrivere italiano, tenne modo coi precetti e coll'opere a ridestare l'amore degli ottimi studi e de'sovrani maestri. Luigi Lamberti, elegante scrittore, di questa rara e bellissimo lode partecipò. Antonio Cesari, zelatore del volgare idioma, non pure col proprio uso, ma col pubblicare e diffondere a suo potere scritture gentilissime del buon secolo, pertinacemente ne rimetteva innanzi agli occhi l'antica purità della favella. E già l'esempio e le cure di questi preclari uomini, i nuovi modi più acconci al comunale insegnamento e lo studiare nelle classiche opere italiane, quasi diremmo ravvivate per la milanese edizione (monumento perenne del senno o dell'amor patrio di chi presedeva la cosa pubblica), venivano aggiungendo seguaci alla migliore schiera, e andavasi con speranza buona sostenendo quella guerra che l'utile e il vero sono condannati a patire dall'ignoranza e dolle male consuetudini, allorchè uscirono alla luce le prime cose di Pietro Giordani.

Dell'italica prosa, rimasta in più basso luogo che la poesia, egli può dirsi meritamente principale restitutore e maestro. E in vero le opere di lui, mentre fecero forza agli animi già repugnanti alla letteraria riforma, confortarono d'ogni bello ed imitabile esempio gli studiosi. Il Giordani mostrò che dalla pura dizione de' trecentisti si vuole con discernimento cogliere il più bel fiore di nostra lingua, ma insegnò parimente come sia da schivare il costume di coloro che al dettato di un solo scrittore s' ingegnano con tutto sforzo di conformarsi; i quali falsano, per così dire, la

(1) A proposito del quale crediamo dover raccomandare a quanti amano gli studii sulla dotta antichità il *Florilegio Visconteo*, compilato dall'abbate dottor Giovanni Rossi, difficile, paziente, assennato lavoro, dove trovi il fiore, per dir così, dell'erudizione di quel grande. Z.

natura loro e incorrono di necessità nell'affettazione, morte comune delle opere degl'imitatori. Egli, ponendo continuo studio ne'classici, e le diverse maniere insieme temperando, e da tutte facendosi eletta dovizia, formò a sè medesimo uno stile il quale, mentre seconda convenevolmente le variate materie, da lui solo tiene indole e qualità.

G. Marchetti. *Rime e prose.*

### DELLE POESIE DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI.

La canzone, inventata da Giraldo di Borneil, celebrato il maestro dei trovatori, è il componimento che nel pregio a tutti gli altri passa molto avanti. Gl'Italiani prima di ogni altro papalo imitarono il poetare della canzone, e Dante l'appellò il più nobile dei poemi italici. Abbandonammo un pezzo questo genere magnifico di poesia, o che ne fossimo sazii o paurosi: ma quanto è accomodato a forti e leggiadre fantasie! quanto tiene di gravità, di nobiltà, di grazia! La qual maniera di componimento avete visto acquistare di poi chiarezza di fama a Giacomo Leopardi, pari piuttosto, come sentenziò Pietro Giordani, ai migliori dei Greci che superiore agl'Italiani; a Terenzio Mamiani dalla Rovere, grande e splendido ornamento della poesia e filosofia italiana; e a Maria Giuseppa Guacci, vostra concittadina, tanto valente nel poetare da non rimaner dietro da nessuno dei migliori viventi, e da entrare innanzi vittoriosamente a molti degli antepassati. I quali elevatissimi spiriti ebbero forse incitamento nel presente secolo a trattare questo modo di rimeggiare da Giovanni Marchetti. Nelle cui canzoni vedete cantarsi l'amore della patria, maledire le indegne voglie di soprastare, infonder desiderio d'imitar la virtù, inspirar nobili sensi con animoso petto e graziosissimo canto. Il quale tiene abito e indole carissima da Francesco Petrarca: verso cui si sono empiti la bocca e il petto di meraviglia e di lodi tanti scrittori che ne possedevano meglio i vocaboli che i segreti dell'arte; e l'opera dello scrivere, per la corta vista dell'intelletto, riputavano schiava di formole, o una facoltà da notaio. Perciò da Luigi Carrer, grande e bello ingegno, furono pronunciate queste parole: *Giovanni Marchetti ereditò la lira del Petrarca, sulla quale cantò quelle tanto belle canzoni che a quest'ora il gridarono uno dei meglio poeti che vivano.* E in vero non è l'estremo della delicatezza e dell'affetto nella prima canzone? Non fu ella chiamata la più squisita poesia lirica dopo il Petrarca anco da coloro che si mostrano schivi di lodare le cose che tengono indole antica? Non vi sentite dar la spinta a generosi pensieri e a operative inclinazioni, a distrignervi il cuore di tristezza e di melanconia nelle due canzoni in morte di Ennio Quirino Visconti e di Giulio Perticari? Non sono due cose gentili, belle, rarissime di pregi, le due canzoni al sepolcro del Petrarca e del Tasso? Non sono giuste le querele del conte agli Italiani datisi in gala alle smodate imitazioni del primo e a quella miniebrità di poesia che smosse tutti gli appetiti della mollezza e della vergogna? È saputo il disprezzo acquistato presso ai futuri da molti Italiani in diversi tempi, i quali, sviscerati del cigno di Valchiusa, la lena dell'ingegno in bassi affetti infiacchivano, e poco o niuno aiuto al forte pensare o all'egregio operare recavano agl'intelletti: ma, senza vergogna di comparire un popolo d'innamorati che va in contegno dinanzi all'amante, lasciarono ai posteri un fastidio di amorose cantilene e il malto da fare, togliendo a sè stessi la luce della loro nominanza; poichè potendo divenir lodati scrittori, vollero essere nojosi poeti. Un Ludovico Gandini, ad esempio, nel 1580, credette opera più degna e utile il darsi a indagare la causa del silenzio di Petrarca sopra il naso di Laura che a studiarne la vita tanto gloriosamente operosa e le scritture latine, ove depose tutti i più gravi pensieri della sua vita civile, e dove si mostra uno de'più grandi savi e cristiani filosofi ch'abbia avuto e possa desiderare l'Italia. Della quale morì accorato di non potersi dir cittadino, e del quale anche oggi è più riverita la fama che la sapienza. Io mi torno a sdegnare e a dolere alla ricordanza delle sventure di Torquato, delle guerre indegnissime e turpissime de' tristi e degl' invidiosi (de' quali non è morta la specie); nondimeno questa canzone mi disacerba lo sdegno e il dolore, e m'induce a pensare che minori amarezze o inquietudini avrebbero sconsolato il povero autore del *Goffredo* se avesse desiderato solo l'amicizia della sapienza e non la grazia dei fortunati potenti. *La pietà, la speranza, la virtù,* di quante bellezze, di quante verità morali e politiche non risplendono! Quanto care, quanto dolcemente maestose sono queste poesie, le quali insinuano nell'anima un amore, una gentilezza, uno sdegno santo! Sono come amiche che noi amiamo a consigliere di virtù, d'intendimenti

generosi, di pioceri durevoli, di fratellevole comunanza. Dite, dite, mio carissimo Rafaele, dov'è più leggiadra cosa della canzone *alla Speranza*? Oh! quel parlare di colui che tradì le speranze del genere umano, e specialmente le nostre, di quali sentimenti non ci empie l'anima contristata!

« Miser chi troppo altrui, sè poco infrena! »

E quella *alla Virtù* non è poesia rarissima e nobilissima? Vi confesso che non so ora dove trovar cosa che possa venire a paragone con questa Virtù, che grida:

« O gente, che il desio drizzi a lontano
» Bene, e dietro 'l vagar della fortuna
» Giri la stanca e misera speranza,
» In me si speri e lo sperar fia vano. »

Nelle odi gli piacque tener modo e ornamento appropriato anco alla canzone, cioè a canto altissimo e accomodato a grandi cose. Egli usò l'arte dello scrivere come gli antichi poeti e oratori; i quali, adoperando le più efficaci e schiette forme per le quali si fa manifesto il pensiero e senza le quali la sustanza non si porge avvenente e gioconda, e perciò è disgrata, artificiosamente tiravano e muovevano gli uditori con concetti e con la disposizione e rappresentazione de' costumi. Non consumò l'arte e l'ingegno nelle morbidezze di una poesia da donne, stemperando i concetti negli abbellimenti dell'abito esquisiti e disutili: perchè la poesia è facoltà che siede nel didentro dell'anima, e non può essere un ornamento quasi nel difuori della persona, conforme credono alcuni presenti poetini; ma è un traboccamento di altissima vena o di ubertosa eloquenza che vi spinge innanzi l'anima e la mente e domina le potenze del cuore e dell'intelletto. Nella quale torna a proposito di mettere in pratica quel bel precetto di Simonide, allegato da Plutarco nel nono delle dispute convivali: cioè che il ballo sia una muta poesia, e la poesia un ballo parlante; che vuol dire, per mio avviso, che vi sia anima e movimento e leggiadria. Di che splendido esempio vedete nell'ode *per Napoleone Francesco vicino a morte* (paruta a quel divino e tremendo spirito di Pietro Giordani *eccellente poesia e delle più belle cose che siensi fatte e si possano fare)* e in quella *alla Necessità, sopra il traffico de' Negri*, e *per l'arrivo in Grecia del conte Capodistria*: lavori nobilissimi, e altissimi testimoni del valore italiano e di un ingegno maestoso e di un cuor generoso. In vero il nostro animo si addolora, si sdegna, si sublima, muove le virtuose inclinazioni o questo altero cantare. Ci prende compassione e sdegno della immatura e indebita morte di quel giovinetto, delle speranze e delle oneste opere che in terra nel più prospero un violento fato trabocca, della vita lagrimevole o disumana dei poveri Negri venduti a disonesta schiavitù, la qual cosa ci pare veramente un vitupero del genere umano: ci rimbaldisce di allegrezza e di speranza l'arrivo in Grecia del conte di Capodistria; e ci vanno per la mente tutte le virtù divine di quella sfortunata nazione, a cui preghiamo il rinnovamento delle antiche glorie e dell'antica grandezza. Non vi pare di sentire nelle poche stanze lo spirito e la leggiadria di Angelo da Poliziano? Vedete nell'ode a Giuditta Pasta lui farsi riprenditor veemente dello svergognato costume di afforestierare indebitamente e vilmente le lettere italiane e di farci servi fin dentro al cervello; a pregar gl'Italiani a tenere affezione e riverenza alle antiche letterature, testimonie adorabili di ciò che fummo e di ciò che volemmo; le quali sono estreme eccellenze dell'arte: perciò le lettere discostate o travolte da quella cima sformarsi e disfare la sana complessione della mente e la dirittura del giudizio, e ingenerare malvage disposizioni dell'anima, le quali, pigliando forza di natura, si fanno malagevoli a vincere. La profession delle lettere è un'arte: le arti, secondo nota Plutarco nell'opuscolo della fortuna, si possono a buon diritto nominare piccole prudenze; perciò dunque fini e leggi prescritte e governate da ragione. Non sono voltabili spettacoli suggetti ai rovesciamenti delle umone fortune, da pigliar nuovo e mutabile aspetto. Altro è dir cose appropriate ai tempi, altro il modo di dirle. Le buone leggi sono come tessitori che assegnano a ciascuno quello che a suo dosso sta bene e se gli conviene. Chi le trascende, è un darsi spregevole spettacolo di temerario e di ridicoloso. Non ragiono qua dell'imitare ma dell'intendere; perchè altro è imitare, altro imparare a fare: chi imita, o segue continuamente e misuratamente le poste di alcuno, fa un mestiero da operaio o da fanciullo, non da artista o da uomo. Però santo è l'uffizio di coloro che ci fanno sani gli studi e ci danno sbrigliate e ci tirano su la retta via, come adoperò il conte in quest'ode, che fece gridar molti; e a Michele Colombo, ahi pur ieri partito del secolo! parve *una delle più eccellenti cose che uscissero mai dalla pen-*

*na di quell'egregio poeta ,.... un de'primi e più valorosi sostegni del vero modo di comporre.*

Del quale diè nuovo e mirabile esempio nella cantica intitolata *Una notte di Dante*. Qui è in vero sapore e colore di schietta e splendida poesia, intendimento magnanimo, pietà affettuosa, sdegno generoso, concetto alto e operoso. Qui vedete gl'indegni tempi di quella miserabile età, in cui tutto era de' forti; gli odi lordi e lacrimabili delle parti, le città travagliate dalle fazioni, le virtù tramezzate di truculenti delitti; le generose intenzioni fiaccarsi, e le speranze dei popoli cadere. Vi parrà fino, o buon Rafaele, che il vostro pensiero viaggi, in parte, per vie poc'anzi aperte e ancora polverose. Conciossiachè pare che le cose umane abbiano lo stesso corso che la vita degli uomini; cioè di nascere, di crescere, d'ingiovenire, d'invirilire, d'invecchiare, di morire, di rinascere moriture, anzi, come l'eterne e divine rivoluzioni dei cieli, con perpetuo volgimento mostrarsi nel mondo, ove nulla rimane stabile e durevole fuorchè la virtù. Grandi sentimenti esprime Dante in questa cantica; dove è presa occasione di condurlo, come in fatto vi andò, a un convento, non (credo) per lodare i frati, ma per mostrare nelle diverse positure in cui è messo ch'egli era pio e amava la religione di Cristo con sincera fede. Storica è l'andata di Dante al convento dell'Avellana; naturale l'incontro del frate e i discorsi loro; vera la sfortunatissima e compassionevolissima vita del povero eremita; poichè vedete, nella XXIV terzina del IV canto, il conte aver descritto una storia de' suoi antenati; verosimile l'arrivo di Castruccio Castracani al convento; saputa da Bosone di Agobbio l'andata di Dante; gravi e convenienti a uomini grandi le loro parole; e se forse non credibile, certo ragionevole la predizione dell'umile fraticello, onde si chiude con gravi sentenze la cantica. Il lavoro è semplicissimo: ma grandissima la facoltà dello scrivere e di dar corpo e vita vigorosa alle cose. Quant'altezza di consiglio e di senno nel III canto! Bella e generosa intenzione (purchè timore o cupidità nol partissero dalla fede sacrosanta di custodire e difendere i diritti delle genti) era quella di Castruccio di liberare l'Italia da tante misere guerre intestine e dalla tirannide e rapacità degli stranieri: ma se l'intenzione fosse passata ad effetto qual padrone avrebbe avuto! Se vi ricordate le storie e la vita che ne lasciò scritta Nicolò Machiavelli, non vi par egli un sommo tiranno? che m'importa se il valore è grande quando l'animo è ambizioso e crudele? Non ponete voi la bontà e la virtù dell'animo innanzi all'abilità dell'ingegno e alla potenza della mano? Non basterebbe a opprimerlo d'obbrobrio nella ricordanza di tutte le posterità l'aver fatto sgozzare a tradimento in Pistoia, per averne la signoria, i capi dei Bianchi e de'Neri Jacopo da Gia e Bastiano di Possente, a' quali ambidue aveva promesso braccio? Anzi l'aver lui collo stile trafitto Bastiano, e dato da fior Jacopo a Paolo Guinigi? O povero e travagliato genere umano, quanto sono pochi i tuoi eroi, e in quanti predomina più l'ambizione che la bontà! Ma, seguitando il nostro suggetto, mi compiaccio di avere in compagnia un onorato e lodato italiano nel giudicare di questa cantica. « Ben vi » giuro (scrisse Giuseppe Ignazio Montanari) » che poesia più bella, più maschia, più » degna del secolo decimonono non ho u- » dita da moltissimi anni: cosa tutta subli- » me, in cui vedi potenza d'ingegno e di » sapere, forza di fantasia e di affetto. Tutti » i generi di poesia con gran senno vi sono » intromessi; la poesia narrativa, la descrit- » tiva, la lirica, la filosofica in bell'accordo » e con savio accorgimento vi si mostrano. » Parve a qualcuno, e al Montanari stesso, che qui il nostro poeta abbia, per così dire, racchetato i tumulti delle due scuole, divise e vicine a venire alle mani, cioè dell'antica e della nuova: nella quale opinione io verrei volentieri se credessi essere al mondo altre scuole per divenire eccellenti fuori quella del giudizio e della ragione; alla quale si entra per diverse porte, e dalla cui entrata pigliano poi singolare e diversa piega gl'ingegni e le menti.

Non vi par cosa in sommo dilicata, leggiadra, gentile, affettuosa il volgarizzamento delle odi di Anacreonte? ove trovate più grazia e disinvoltura e brio e naturalezza e quella facilità sì difficoltosa? Io stimo che se voi non sapeste che quelle fantasie sono del vecchio di Teo, voi fareste pensiero e portereste credenza che fossero cose proprie del nostro poeta. Nella quale virtù sta il segreto dell'arte del convertire le opere dell'ingegno, appropriando e piegando la propria indole a quella dell'autore pigliato a tradurre; poichè siccome uno specchio indorato e abbellito di pietre preziose a nulla giova se non mostra la somiglianza della faccia, così una bella versione mancherebbe del più singolar pregio senza il disegno della prima figura e il movimento della prima indole. E delle poche odi di

Orazio che pensate? Io penso, valoroso Rafaele, di non aver mai udito poetare sì bene Orazio nella favella italiana come l'odo in queste canzoni: e porto opinione, nè credo di essere errato, che se all'eccellente volgarizzatore fosse in piacere di continuare questo lavoro, o se veramente alle fatiche dell'animo fosse valida la sanità della persona, egli potrebbe acquietare i lamenti degli studiosi e togliere la speranza della vittoria ai futuri. Perocchè (amo manifestare, libero da paura e da presunzione, il mio pensiero) quanto Mauro Colonnetti entra innanzi a Tomaso Gargallo, tanto rimane egli dietro da Orazio.

Prospero Viani.
*Delle poesie del conte Giovanni Marchetti. Lettera al prof. Liberatore.*

## ORDINE CON CHE SI SVOLGONO L'ARCHITETTURA, LA SCULTURA E LA PITTURA.

Sebbene queste tre arti sieno a buon diritto chiamate sorelle per quel vincolo e stretta parentela ch'esse mantengono fra di loro come tutte figliuole del disegno, ciò nondimeno, così nel nascere e perfezionarsi, come nel risorgere e tornare alla perfezione, non vanno di pari grado, e l'una per l'ordinario suol precedere all'altra. Il che nasce da certe particolari qualità d'ognuna, che non sarà inutile qui brevemente investigare.

Non meno sapientemente che festevolmente Benvenuto Cellini disse l'architettura *vesta ed armadura dell'uomo:* conciossiachè sia da tenere che, prima d'ogni altra comodità, gli uomini volessero procacciare di guardarsi dai morsi delle fiere e dagli oltraggi delle stagioni; è poscia, quando si fussino di ciò assicurati, volessino secondare quel naturale istinto d'imitare le cose create, ritraendo la propria immagine o altro che vedessero. D'onde la scultura e la pittura hanno lo loro origine. Ma la scultura originandosi da una materia più agevole e pronta, qual è la creta, venne in essere assai prima della pittura; alla quale bisognavano mezzi men pronti, ed altresì manco agevoli, come sono le linee e i colori. Similmente più sollecito fu il perfezionamento dell'architettura che della scultura e della pittura. Imperocchè, con l'amore della civiltà, doveva eziandio crescere primieramente il bisogno e il desiderio di grandi e splendidi edifizii, che poi di statue e di pitture si adornano.

Alla qual ragione crederei potersi aggiungere quest'altra: che ne'primi ordinamenti della società, qualunque forma di governo piglino i popoli (la quale per l'ordinario è più o meno buona, secondo che è meglio acconcia allo natura del luogo, che nascendo sortirono) le umane inclinazioni sono più gagliarde; e se in principio, generalmente, lasciano dominarsi dalla virtù e dalla forza d'un solo o di pochi, ciò non interviene quasi mai con assoluta autorità: e senza che li uomini soggetti si persuadano che il primo e inalterabile potere sia nelle leggi. Onde eglino, nella stessa soggezione, niente perdono di quel sentimento che li rende consapevoli e sicuri della propria dignità, e insiememente li fa arditi, coraggiosi, fieri, risoluti, magnanimi e in fine desiderosi della pubblica grandezza, allo quale sanno di potere e dovere pigliar parte. Or l'architettura, che, sopra ogni altra arte, riceve incremento e qualità dai costumi e dalla politica de' secoli, è forza che più severa, più gigantesca e meglio ordinata a'civili negozi appaia dove la potenza non è l'effetto della servitù, ma sì bene d'una libera e spontanea volontà pubblica, renduta sacra e solenne dalle leggi e dalla religione.

Così nell'Egitto (che per consentimento de'più è da riguardarsi la cuna d'ogni arte e civiltà umana) furono veduti torreggiare tutti que' monumenti, i quali a noi sarebbono paruti favolosi, se la conquistatrice Roma non ci avesse lasciato vedere alcuni de' suoi obelischi. Ma quando, dopo Sesostri, la fortuna di quel popolo in mano degli Etiopi cominciò a declinare, l'architettura anch'essa non grandeggiò più come per lo passato; e maggiormente volse in basso nel tempo che il regno ossai più splendido de' primi due Tolomei, a poco a poco tralignando, venne a discrezione di quegli eunuchi e vilissimi cortigiani che l'empirono d'ogni dissolutezza, crudeltà e licenza.

Nella Grecia non abbiamo dagli scrittori abbastanza note le tracce che tenne l'architettura nel perfezionarsi. Conciossiachè lo stesso Vitruvio, che ne parlò più fondatamente di ogni altro, diede occasione a diversi giudizi sul trovamento e perfezionamento de' primi tre ordini d'architettura. Tuttavia non è luogo ad alcun dubbio che il *dorico*, dal quale bisogna riconoscere lo severa e dignitosa eccellenza di quest'arte, non sia invenzione d'un tempo che la Grecia riteneva tutta la fierezza de'suoi liberi governi. Nè il governo di Pericle (sotto il quale pur sorsero i più celebri edifizii, fra

quali basterebbe rammentare il tempio di Minerva e il Parteuone), quantunque alla libertà di Grecia tornasse funestissimo, non aveva per anco ridotta quella nazione a non sentire la propria dignità: conciossiachè le apparenze di repubblica, distrutte le realtà, fossero meglio vagheggiate; e le lusinghe d'una liberalità principesca, renduta popolare col mezzo delle arti belle, accrescessero la voglia e il potere di abbellire la già famosa città.

Nessun'arte allignò e grandeggiò in Roma così come l'architettura: la più capace di rappresentare la terribile e vastissima grandezza di quel popolo. Ma nella storia de' romani edifizi è pure impressa la storia politica. E a'tempi più liberi appartiene il solido e il severo, tolto dai vicini popoli di Etruria, appo i quali l'architettura era tanto in fiore. Cominciato l'imperio, cominciò altresì la magnificenza; in cui per altro non furono mai veduti i segni di quella servitù nella quale era traboccato il romano popolo; e credo non fasse ciò senza ragione: conciossiachè sia pur da considerare che come le antiche libertà erano ben altra cosa che le moderne, così le servitù non recavano alle genti l'ultima abiezione. Se ogni libertà era spenta in Roma, se ogni ordine buano era distrutto, se l'adulazione e la paura rendevano vana l'autorità delle leggi; pure, a sostenere ancora la dignità e la fierezza di quel popolo, valevano le conquiste. Nelle quali vedeva ogni giorno dilatarsi l'imperio, rispettarsi ne' più lontani paesi il nome di cittadino romano, accrescersi gli onori e i guiderdoni a chi più valoroso e magnanimo si fosse mostrato. Nè prima di Domiziano, che, come disse Tacito, quasi in un sol colpa spense la repubblica, era tolta agli occhi del popolo quella cara e veneranda immagine dell'antica libertà. Nè le atrocità di Tiberio e di Nerone e degli altri Cesari furano così volute dal principe che non paressero autorizzate dal senato. Gli uomini non erano ancora divenuti atti a concepire, non che a tollerare, un assoluto dispotismo. Il popolo aveva perduta la libertà: non era più in forze di riemperarla. Ma nella servitù non era barbaramente tormentato e conculcato, non era ridotto peggio che armento, a patir la fame e il freddo e tutti gli oltraggi dell'ultima miseria: anzi nan fu mai sì grasso e festeggiato come sotto i primi imperatori. I quali quanto più incrudelivano ca' senatori, co' patrizi e colle leggi, tanto maggiormente accarezzavano il popolo. E ben mostra che l'estremo della servitù non videro que' tempi, dacchè le crudeltà del tiranno non sempre rimasero impunite.

Collo scadere la maestà dell'imperio, l'architettura, sopracaricandosi di vani ornamenti, rese manifesta la crescente corruzione degli animi; si dominò quella miseranda e lunga barbarie del medio evo: nella quale come i popoli s'imbestiarono, così le arti ebbero il più crudele e disonesto strazio di cui s'abbia memoria.

Ma, dicendo ora del loro salire alla maggior perfezione, egli è da avvertire che assai meno fu dall'architettura alla scultura che dalla scultura alla pittura: e sarebbe materia di lungo discorso il cercare se debbasene accagionare la maggiore difficoltà della terza dalla seconda, e rinnovare una quistione antica e per molto tempo renduta incerta da autorevoli sostenitori dell'una e dell'altra parte; il che forse non converrebbe qui al proposito nostro. Tuttavia ne diremo qualche parola a fin di meglio chiarire il fatto che è materia del presente ragionamento.

Veramente non si potrebbe dare il torto a coloro che maggiore difficoltà attribuivano all'arte della scultura quando non era stato per anco messo in uso l'anticipato modello di creta: la quale, piegandosi a tutte le voglie e miglioramenti che l'artista vuol fare, scema in immenso quell'ardire, appena credibile, di chi pigliava in mano lo scarpello, e d'un masso informe e ripugnante formava una o più figure, che avessino l'espressione della natura viva. Certo la malagevolezza di dar vita e sentimento ad una materia tanto ingrata qual'è il marmo e la più ritraente la fredda immagine della morte, rimane ancor oggi agli scultori. Ma d'altra parte, trovando i pittori sommamente difficile il dar rilievo alle figure, sicchè paiano spiccarsi dalla tavola e facciano l'effetto delle persone che si muovono e favellano (il che è manifesto dal vedere che nella pittura medesima il trovare i bei contorni e lumeggiarli per forma che si abbia il sapradetto rilievo è cosa che più tempo ci è voluto ad ottenere), mentrechè nelle statue, essendo vivo e naturale il tondo, si hanno di per sè stessi e naturalmente i chiari e gli scuri; non si può dire che sia degli statuari la maggiore difficoltà. Oltrechè, potendo il pittore adoperare più mezzi dello statuario, gli bisogna eziandio più tempo e studio per apparirli e metterli bene in opera; come ancora la maggiore quantità de' soggetti e delle cose che possono essere ritratte dalla pittura

e non dalla statuaria (che, come arte più duratura e quasi monumentale, è consacrata a' nobili argomenti) rende la prima più bisognosa di ammaestramenti e di esercizio. Onde, fatte tutte le ragioni, l'arte del pittare è più lunga, e sale altresì con maggiori difficoltà alla perfezione. Il che vien pure ribadito dalla esperienza: sapendasi che in Grecia, cioè nella principal sede delle arti belle, la scultura toccò il più alto punto della gloria nelle mani di Fidia, molto tempo avanti che alla gloria della pittura mettesse il colmo Apelle.

Il qual ordine che tennero le arti nel nascere e poscia nel perfezionarsi al tempo degli antichi osservarono eziandio quando, dopo quegli undici e più secoli di ferina barbarie che spense ogni forma di vivere civile, tornarono nel mondo, e in questa felicissima e dal cielo privilegiata Toscana risalirono a novella gloria. E senza dire che, mentre la scultura, e più la pittura, sfarmate e morte giacevano in mano di que' vecchi artefici bizantini, qua e là in Italia sorgevano edifizj d' importanza, egli è notissimo che i pisani Nicola e Giavanni, e il fiorentino Arnolfo maravigliavano il mondo colle loro fabbriche e facevano mirabili sforzi nelle opere di scultura, quando Cimabue quasi pargoleggiava nella pittura. Che più? Lo stesso Giotto, che ancora in diverse parti del dipingere difettava, rendeva egli all' architettura il più splendido onore in quel campanile che dopo cinque e più secoli non si giunge a godere abbastanza. Nè contrasterò a quelli che affermano aver molto a Giotto nelle composisiziani delle sue storie giovato la vista antecedente delle sculture di Nicola e Giovanni pisani: come pure non saprei mettere in dubbio che la scultura non avesse nelle mani di Andrea, terza de' pisani, il di sopra sulla pittura giottesca. Ma non vo' tacere un esempio di quella stessa età, che metterà il suggello. Andrea Orgagna, che col suo vasto e potentissimo ingegno abbracciò mirabilmente le tre arti e di tutte lasciò monumenti, recò l' architettura ad un'altezza che appena basta l'età nostra per ammirarla; ma nella scultura, e manco assai nella pittura, non aggiunse a quella stessa gloria.

Nè di questo divario fanno meno testimonianza l'età successive: e per tacere de' minori esempi, qual'altra potenza di architettare può venire a paragonarsi con Filippo Brunelleschi? Egli è vero che nello stesso tempo l'arte dello scolpire faceva miracoli nelle opere di Donatello e del Ghiberti; ma le più gagliarde e miracolose prove è da tenere che facesse la scultura risorta nella Pietà e nel David di Michelangelo: come senza dubbio alcuno, la pittura nelle vaticane pitture di Rafaello mostrò che ella era salita in cielo.

Dal che sempre più chiaro apparisce quanto alla vera gloria dell' architettura sopra ogni altro stato approdino le repubbliche: là dove la scultura, e più ancora la pittura, hanno ne'principati miglior campo a risplendere. Conciossiachè sia da credere che siccome l'architettura non ha in natura così certe e manifeste le cose da imitare come la scultura e la pittura, e per conseguenza è quasi tutta dipendente dalla fantasia, più o meno gagliarda, degli artefici; così è forza ch'ella sia maggiormente soggetta al gusto de'secoli, il quale suol conformarsi all'indole de'costumi e delle civili e religiose instituzioni.

Sebbene dalle guerre civili e municipali discordie del decimoterzo e decimoquarto secolo non surse mai una libertà sicura, magnanima e durevole, nondimeno ardire e fierezza degna di migliori tempi accendeva que'secoli e disponevali efficacemente ad opere di pubblica e cittadina grandezza. Di cui rendono la più viva immagine le fabbriche ancora in piè di Arnolfo, dell' Orgagna e del Brunelleschi. Ma se alla scultura e alla pittura giovarono quelle commozioni civili del dugento e del trecento, perchè risargessero, quasi destando gl' ingegni da quel lunghissimo sonno di profonda barbarie, non sarebbono forse al loro perfezionamento tornate così profittevoli come l' ozio e l' opulenza de' principati del quattrocento e cinquecento. Imperocchè dove all' architettura accresce pregio una certa rusticità e superbia, quasi matrona che ha per fino a male di essere ragguardata, la scultura e la pittura, alle quali (e maggiormente alla seconda) è dato di ritrarre gli uomini e i tanti e diversi aspetti della natura, vogliono essere più gentili e graziose, e quasi amano di essere lisciate e carezzate e tenute in onoranza: per lo che ad esse meglio risponde ed approda la principesca magnificenza.

Ferdinando Ranalli.
*Storia delle belle arti in Italia.*

## GIOVANNI ANDREA DELL'ANGUILLARA.

Di Giovanni Andrea dell'Anguillara molti sono gli scrittori che hanno fatta menzione; e nientedimeno scarse notizie noi abbiamo

della sua vita. Non si sa con certezza nè pur il tempo preciso della sua nascita; la quale per altro parve a Giovanni Maria Mazzuchelli di poter con qualche probabilità stabilire intorno all'anno 1517.

Trasse Giovanni Andrea i natali a Sutri, piccola città dello Stato Pontificio, da poveri, ma (se dobbiam credere a lui) non ignobili genitori. Della prosapia sua, rendutasi illustre nell'armi, parla egli stesso in quel capitolo da lui scritto al cardinal di Trento Cristoforo Madruccio, il qual si legge nel secondo volume delle *Opere burlesche* del Berni e d'altri poeti, stampato in Firenze dai Giunti nel 1555.

Le angustie della famiglia il forzarono ad uscir assai giovane della casa paterna per procacciarsi il vitto con la sua propria industria: laonde, andatosene a Roma, quivi si riparò in casa d'un librajo, col quale s'acconciò per correttore di stampa. Non ci dimorò lungo tempo; perchè, quantunqu'egli fosse di poco avvenevol presenza, il librajo, il quale avea moglie, concepì tal gelosia di lui che ne 'l discacciò.

Costretto l'Anguillara a partir di Roma, per sottrarsi all'ira di costui, ricoverossi a Venezia, dove è molto probabile che correggesse libri presso allo stampatore Franceschi, al qual s'era caldamente raccomandato, infin a tanto che gli si presentò fortuna migliore. Trovò Giovanni Andrea in Venezia la opportunità di coltivare il suo ingegno, che felicissimo era; e si diede, oltre allo studio dell'amena letteratura, a quello altresì delle leggi: e sembra che ne fosse eziandio professore, dicendo egli nel capitolo testè mentovato ch'era *dottor di legge e leggente*. Ma, quantunque nel Diritto molto si esercitasse ne' primi anni della lunga dimora che quivi egli fece, trasse da così fatto studio pochissimo emolumento.

Fu ad esso più profittevole la poesia, alla qual poscia egli dedicò tutto sè stesso. Quantunque non sia forse da credersi tutto ciò che se ne racconta, ad ogni modo egli è certo che trasse l'Anguillara da essa di che sovvenire alle necessità sue. Narrasi che il cardinal di Trento (dal quale ebb'egli indubitatamente considerevoli sovvenzioni) ordinò che gli fossero date pel sopramentovato capitolo tante braccia di velluto quante n'erano le terzine. Se ciò fosse vero, avrebbono a lui fruttato assai più alquanti versi gittati sulla carta in poche ore scherzevolmente che non fruttò all'Ariosto un divino lavoro, intorno al quale avea faticato tanti anni, e il quale avea costato ad esso infiniti sudori. Ma di queste bizzarrie della fortuna non mancano esempi nè pure a'giorni nostri. Comunque fosse, sappiamo che all'Anguillara erano d'ordinario pagati bene i suoi versi. Ci assicura Torquato Tasso che per gli argomenti fatti da quel poeta all'*Orlando Furioso*, ristampato in Venezia dal Variseo nel 1563, gli furon dati da ventitrè scudi; ed il Gimma asserisce che dal re di Francia Arrigo II ebbe Giovanni Andrea una collana d'oro per li tre libri delle *Metamorfosi* da lui pubblicati in Parigi nel 1554 e al detto re dedicati. Egli medesimo scrive a Francesco Bolognetti che il cardinal di Trento gli avea detto di volergli assegnare il vitto e per lui e per un suo servitore in tutto il tempo di sua vita, a condizione ch'esso conducesse a fine la traduzione dell'*Eneide* di Virgilio, della quale intitolato gli avea il primo libro.

Era certamente l'Anguillara un de' più leggiadri poeti del tempo suo, e nella felicità e grazia del verseggiare poeti furono de'suoi coetanei che l'uguagliassero, nessuno forse che'l superasse. N'è una prova la famosa versione fatta da lui delle *Metamorfosi* d'Ovidio, nella quale l'ingegno maraviglioso di questo scrittore impresse un carattere di originalità che fa molto sovente dimenticar al lettore ch'esso ha nelle mani una traduzione: ond'è che il Varchi, veduttne alcuni saggi prima che l'opera fosse condotta al suo compimento, non dubitò di dire che, al parer suo, i Toscani eran per avere Ovidio più bello che non l'aveano i Latini. Non usciron da' torchi *Le Metamorfosi* intere se non nel 1561; e se n'eran già fatte cinque edizioni fin dal 1575; ed assai più se ne fecero appresso in pochissimi anni, tra le quali non sono da passarsi sotto silenzio le due molto belle dell'anno 1584, eseguite da Bernardo Giunti con le figure intagliate da Giacomo Franco: dal che si vede con quanta brama fosse ricercata universalmente quest'opera, e in quanta riputazione fosse salita infin dal primo tempo in cui essa comparve.

E veramente fu questa letteraria fatica che meritò all'Anguillara l'onorevole posto ch'egli occupa tra' poeti italiani. Ma non è per ciò che non sien da tenersi in molto pregio anche parecchi altri parti della penna di quest'illustre scrittore, de' quali ci ha dato il catalogo (ma non compiuto) il Mazzuchelli nell'erudita sua opera degli *Scrittori d'Italia*. Che che ne dica Girolamo Negri, gli fa non poco onor certamente l'*Edipo*, il quale messo in sulla scena con grande apparato a Padova nella magnifica

abitazione del celebre Luigi Cornaro, e di poi a Vicenzo nel palazzo della Ragione, riscosse di grandi applausi. Anche quando vide la pubblica luce esso fu bene accolto; e Giovanni Mario Crescimbeni e lo stesso Tiraboschi l'annoverano tra le migliori tragedie che furono composte in quel secolo.

È piena di grandi bellezze altresì la versione fatta da lui del primo e del secondo libro dell'*Eneide* di Virgilio: chè quella feconda sua vena, quell'amenità di stile (per altro non sempre corretto), quell' elegante facilità che s' ammira nelle sue *Metamorfosi*, si ravvisa anche qui, almen fino ad un certo segno. Ebbe a dire perciò l'Argelati che il volgarizzamento del primo libro dell'*Eneide* si può mettere al paro dell'altro che il nostro poeta fatto avea delle *Metamorfosi;* ed a rammaricarsi il Fabricio che l' Anguillara non ne avesse proseguito il lavoro: contuttociò io sono d' avviso ch' egli non ne avrebbe conseguita con esso quella lode grandissimo ch'egli con l' altro delle *Metamorfosi* s' era acquistata. Egli a me pare di scorgere assai maggiore conformità di carattere tra lui ed Ovidio che tra lui e Virgilio: e questa conformità è uno de' requisiti indispensabili al buon traduttore; stantechè dev' egli, a riuscirci bene, entrar nel pensiero e ne'sentimenti e nelle vedute dell'autor che traduce, che è quanto a dire, pensar come lui, sentir come lui, veder come lui, esser lui. Potè pertanto Giovanni Andrea, per la gran conformità di carattere che avea con Ovidio, immedesimarsi con esso e conservar nella traduzione tutta l' indole del suo originale; dovechè nel volgarizzare Virgilio non potè, per difetto di questa conformità, serbar la medesima gravità nello stile: ond'è che non si ravvisa, secondo che pare a me, nel poeta italiano quel dignitoso contegno che tanto si ammira nel poeta latino. Lo rendono in ciò assai diverso dal suo originale principalmente due vizii che v' ha nel suo stile, vale a dire una certa proclività ai giuochi di parole e alle arguzie, al che lo induceva la bizzarria e vivacità del suo spirito; ed una gran ridondanza d' epiteti e d'altre voci non bisognevoli, al che lo portava la feracità del suo ingegno; cose del tutto opposte al far virgiliano, sobrio, grave e semplice tutt' insieme: dal che si vede che in noi non di rado divengon nocevoli anche i doni più belli della natura, se usati non sono con molta circospezione.

Nota non è la cagione per cui esso non proseguì di poi questa traduzione. Stimano alcuni ch' egli ne la tralasciasse in grazia del Caro, dappoichè intese da lui che il traduceva ancor egli e che ne avea forniti già quattro libri: ma quelli che così pensano conoscon poco l'umore de'letterati. Se ne sarebb' egli distolto perchè credesse da meno sè stesso che 'l suo competitore? Questo non è certamente da presupporsi. Lasciando anche stare che rade volte si vede in un letterato una modestia di questa fatta, l'Anguillara s'era renduto a quel tempo già celebre per la sua traduzion delle *Metamorfosi*, pubblicata tutta intera qualche anno prima: laddove il Caro non avea dato alcun saggio del suo valor nel tradurre. Forse per praticar verso il Caro un atto di gentilezza e d' urbanità? Ma chi è tra letterati che voglia rinunciar alla gloria la quale egli sarebbe per acquistarsi con qualche suo nobil lavoro per cederla all' emulo suo? Aggiungasi che, quando il Caro ne scrisse all'Anguillara, non n'avea questi tradotto altro che il primo libro, e che di poi egli proseguì il suo lavoro e diède alle stampe due anni dopo il libro secondo, rinovando al cardinal di Trento nella lettera dedicatoria la promessa che gli avea fatta di dargliene tutta intera la traduzione. È piuttosto da credersi che quello stesso *infermità del corpo* e quella *inquietudine dell'animo* che gliene avean, com'esso accenna nella detta dedicatoria, fatto tirar in lungo per ben due anni la traduzione del libro secondo, gli abbiano impedito di poi di tradurre il resto.

Potè Giovanni Andrea col frutto de'suoi letterarii sudori migliorare alquanto la sua condizione e trovarsi in istato d'intraprendere qualche viaggio. Era certamente in Parigi nel 1554, perchè in quell'anno, come già s' è veduto, pubblicò nella detta città per opera del Wechello i tre primi libri delle sue *Metamorfosi;* e verisimilmente v'andò a questo fine, con isperanza d'averne dal monarca una ricompensa e d'essere incoraggiato da lui a proseguirne il lavoro; ed eravi ancora nell'anno appresso, in cui da' torchi dello stesso Wechello fece uscir quelle ottanta leggiadre stanze ch'egli compose nel natale del duca d'Anjou e dedicò al medesimo ancor pargoletto. Di là se ne venne a Lione, dove fu accolto con infinita amorevolezza da un gentiluomo lucchese che avea quivi fissata la sua dimora. Quanto tempo egli si stesse in Francia dopo la pubblicazione di questi suoi componimenti, io non saprei dire; credo che quivi si trattenesse finch'ebbe condotto a termine tutto il lavoro suo delle *Metamorfosi;* e il congetturo dalla prima stanza del libro primo

dell'*Eneide*, in cui, avendo egli fatta menzione d'Enrico secondo, soggiunge:

« ..... la prima origine del mondo
Cantai nel regno suo col suo favore;
E con stile or pietoso, or iracondo,
Fei trasformar Iacinto e Ajace in fiore,
Finchè tutte da me furon cantate
Le forme in novi corpi trasformate. »

Ma non v'era più certamente nel 1561, nel qual anno, come ho accennato di sopra, ne diede alla luce in Venezia per opera del Grifio, tutti i quindici libri; chè, s'egli vi fosse stato anche allora, è cosa evidente che non in Venezia, ma quivi gli avrebbe fatti stampare, come de'tre primi libri avea fatto. Trovavasi ancora in Venezia nel 1565, come apparisce dalla data della lettera dedicatoria che sta davanti al suo *Edipo*, uscito alla luce in quest'anno ed ivi con le stampe di Domenico Farri ed in Padova con quelle di Lorenzo Pasquatto: ma pochi mesi vi stette più; perciocchè nell'anno seguente s'era già trasferito a Roma, dove pubblicò il secondo libro dell'*Eneide* ultimamente da lui tradotto.

S'egli è vero (il che molti negano) che questo cervel bizzarro in verun tempo si trovasse in comodo stato, è da dire ch'egli ci fosse un poco prima di quest'epoca; perchè nel 1564 esso avea fatto stampare con gran pulizia il primo libro dell'*Eneide* per mandarne in dono gli esemplari agli amici suoi. Ma egli ricadde presto nella prima sua povertà e morì di disagio in Roma in un'osteria: nella qual miseria è verisimile che l'abbian precipitato di nuovo ed il giuoco, a cui, per confessione sua propria, era molto dedito, e la vita capricciosa ch'ei conduceva. Come dell'anno del suo nascimento, così ancora di quello della sua morte è avvenuto: nessuna memoria (per quanto io mi sappia) ne fu a noi tramandata.

Michele Colombo.
*Opuscoli.*

## I MIEI PRIMI CANTI.

### POESIE DI TEMISTOCLE SOLERA.

Su, su, critici e giornalisti, aguzzate la penna e scendete nel vostro aringo di carta a trapassar di mille punte questo giovine audace che vien co'suoi vent'anni in fronte e con le spalle tuttor solcate dalla bisaccia de'libri scolastici a schierarsi fra la sagra legione degli autori, anzi de'poeti. Non abbiategli compassione, e per tanti corvi a cui perdonaste, direbbe il vostro Orazio, straziate almen questa colomba. E poi le occasioni di poter fare il maestro e l'uomo addosso a qualcuno, se non altro per la maggioranza degli anni, sono sì rare che non si vuole per troppa benignità lasciarsele cadere di mano. Il critico ha da tenere un giovine autore come il fanciullo tiene un tenero augellino caduto suo prigioniero, che non lo lascia volare se non quant'è lungo il filo a cui l'ha costretto. Ben è vero ch'ei rompe talvolta le sue ritorte e ascende a perdersi fra gl'immensi spazi del cielo; ma più spesso ancora, tratto a terra e martoriato dal suo picciol tiranno, il contumace augellino vi lascia i vanni e la vita.

Ma forse che mal s'addice a me usar l'ironia e lo scherzo per questa lierezza di censori e di censura, quand'ella giova le più volte a cacciare dal campo delle lettere gl'insetti che bruttar lo vorrebbono di loro immondezze, e quand'io medesimo penso che lo sconfortare i giovani dallo scrivere e stampar versi sia ufficio non solo di buon critico ma eziandio d'onest'uomo. Imperocchè qual fu mai quel giovine, per poco che avesse di fantasia, che, caldo ancora degli studi retorici e della lettura dei poeti, non siasi creduto poeta egli stesso? La gioventù medesima è poesia. Ma poco dura l'inganno; e i giovanili ingegni, che in troppo gran turba si avventurano all'arte, poco men che tutti cadono, per non mai più levarsi, tra via, in mezzo allo scherno dei maligni ed al compianto dei buoni. Nè forse tutti questi pericolati erano impotenti a toccare le cime, ma varii inciampi attraversaron loro insidiosamente il cammino. Innumerevoli sono gli accidenti atti a interrompere il volo anche alla più forte e splendida fantasia d'un giovine poeta; l'eccesso medesimo dell'immaginazione lo ubbriaca e gli toglie l'uso dei sensi e della ragione. Quanti non vediam noi che pur pensano e sentono fortemente e sono tuttavia sì fiacchi e stentati nel manifestare i pensamenti loro? Tuttodì sorgono ingegni a cui non manca nè la grandezza nè il decoro delle immagini; ma poi, quand'è a tradurle in iscritto, si trovano insufficienti all'opera, e quindi si strappano dal cervello i loro parti a brani a brani, che poscia, mal ricomposti, formano un corpo o ridicolo o mostruoso. V'ha pur chi, credendo falsamente che la poesia risieda nelle sole immagini, non si cura altrimenti delle forme per correr dietro di tutta foga alle prime, intanto che anch'esse gli sfuggono le più

volte di mano; e v'ha chi, tenero troppo delle farme, cade nel contrario eccesso e affoga il suo pensiero tra gli ornati e il tritume delle parole, e, per volerlo trappo affinare e pulire, lo rende fragile e meschino. *Ubi verba sunt plurima, ibi frequenter egestas*, dicea Bacone; se pur mi è lecito citar l'autorità di questo filasofa, ar che la burbanza di qualche moderno scrittore d'oltramonti, troppo leggermente seguito da taluno dei nostri, è venuta a rivelarci l'ignoranza di lui e insiem di tutta l'Europa, che per ben due secoli l'ebbe in concetto del primo che diede l'arma alla nuova filosofia.

Oltre questi ed altri più pericoli ancora che si attraversano di tutti i tempi alla gioventù nella professione delle lettere e spezialmente della paesia, alcuni pur ne sono dell'età nostra, fra i quali il primo stà nella dubbiezza in cui ogni nuovo ingegna travar si debbe fra due contrarie scuole che si contendono il campo della letteratura. O giovani, cogliete il bello dovunque sia, e adoperatevi di congiungere con lieto accordo i pregi dell'una e dell'altra scuola, sì che venga a riuscirne una nuova e perfetta che rinvergini le fantasie e schiuda altre fonti d'invenzione. Libertà intera quanto all'inspirazione e alla novità del pensiero, ma riverenza e ubbidienza alla tradizione quanto alle forme e allo stile (1).

Un altro male del secolo, non ultimo impedimento al progresso e alla varietà dell'arte, è il male medesimo di tutti i tempi di transizione, di tutte le età in cui il mondo si trasforma e rinnova; voglio dir l'incertezza in ogni cosa, chè chiamarla scetticismo sarebbe troppo malagurata parola. Di qui procede quel gemito universale che manda l'umanità e quella noja del viver antico che vediamo in tutte le condizioni della famiglia civile. Però io nan mi maraviglio al vedere tutta questa gioventù letterata, che vien coi solchi della vecchiaja lamentando ne'suoi primi componimenti la disperazione e il passato d'una vita che è ancor per lei nella speranza e nell'avvenire. Bensì la compiangerei se queste sue querele procedessero dall'aver già troppo sciupata dei beni e dei diletti della vita, a simiglianza di chi, ponendosi in un tragitto di mare, lagorasse sconsigliata in poche ore le provvigioni che servir debbono per più giarni al suo vitto. Meglio è allora gittarsi all'onde che morir d'inedia e di fame.

Per tutte queste e molte altre cagioni che troppo lungo sarebbe l'andare annoverando, egli avvien quindi che, dapo aver gittato il tempa e le forze in vani conati, coloro che allucinati dalla gioventù e da un po' d'immaginativa si stimarona a un tratto poeti, si veggano poscia costretti di abbandonar l'arte per appigliarsi, e bene spesso troppo tardi, al mestiere, o tutt'al più riescano a una sudata mediacrità. Ma pur misera chi d'esser mediacre in poesia si contenta! chè, lasciando gl'Iddii e le colonne d'Orazio, sentenza oramai trappo ricantata, la stesso umana consorzia si vergogna e si adanta di casi inetto compagno, perchè nella sacietà nan v'è un essere più superfluo d'un poeta mediocre, vi dice Melchior Cesarotti nel suo saggio sopra gli studj, colà dove appunto raccomanda ai giovani di non credere troppo facilmento a questa ingannevole vocazione.

E nondimeno, a dispetto di tanti pericoli ed intoppi che ingombrano alla gioventù il poetico aringo, a me piace di confartare il signor Temistocle Solera, giovine appena di vent'anni, a mettersi animosamente per quello, persuaso com'io sana che, armandosi ognor più di buoni studj, saprà vincer la prova e cogliere in fine un fronda dell'alloro immartale a cui già sì presto corre e sospira. O io troppo m'inganno, o la natura gli concedè tutti i doni per esser poeta; e questo giudizio io fo di lui con quanti il conoscono e meco l'udirono fanciulletto ancora in questo imperial collegio maschile dir versi all'improvviso con tanta prontezza d'immagini e di parole che vincea quella del tempo medesimo. Pure ringraziar si dee la prudenza di chi regge quell'istituto accorsa a troncare i temerarj e intempestivi suoi voli, che non facesse come l'arboscello che, per accelerato e soverchio lussuriare di frondi, indarno poi attende la stagione dei frutti. Al solo veder queste giovine, vai, come a vedere il nostro Martelli, vi fate subito a dire: Questi è un poeta; chè la poesia ha pur essa fra gli uomini i suoi simboli o tipi, come la pittura, la musica e le altre arti ispirate, che senza ipacrisia seguono i dettami e le abitudini della natura.

Ma più ancora che queste apparenze vengono le sue primizie d'autore a prometter bene di lui, sol ch'egli voglia maturare alquanto più i suoi concetti, e adoperare con maggior pazienza la lima, sì che i suoi versi

(1) E questa parmi regola cardinale che vorremmo si stampasse nella mente dei giovani, che che gracchino certuni, che, quasi la vita dell'uomo fosse soverchia, ci vorrebbero ridurre a farci da capo in ogni cosa, rinegando il passato tutto quanto, come se l'intelligenza degli uomini avesse fino ad ora dormito. Z.

lascino tutti egualmente quella prima ruvidezza onde molti sono aspri ancora, e li fa parer più che altro improvvisati. Sopratutto non si stanchi di studiare nei classici, e poeti e prosatori, per farsi tesoro, non già delle immagini, che, come dicemmo, vogliono anzi esser nuove ed originali, ma sì delle forme e della lingua, senza di che nessuno speri mai di significar dicevolmente nè in verso ne in prosa i propri pensieri. Questo è il miglior modo che io sappia suggerirgli a reggersi e a far gran corso nella via in cui sembra dalla natura chiamato. Che s'egli vorrà farne altro, il mondo perderà un poeta, ma avrà un infelice di meno; poichè, è pur ben ch'ei lo sappia, la celebrità, quella de'poeti principalmente, è battesimo di martirio e di sangue.

Non più di sei sono questi primi canti del signor Solera: *Il giovine poeta, Iddio, La religione cristiana, la Vergine, l'Innocenza* e *l'Amore*, dai quali tutti spira l'indole soave e benigna del poeta, ond'ei tosto ti diventa caro ed amico. Nè mancano anche negli argomenti più trattati i luoghi che ti allettano per la novità del pensiero o per la nobiltà dell'espressione, come in quei versi dell'*Iddio:*

« I Cherùbi che soli del santo
Sostener ponno i piedi immortali,
Di sue glorie nel movere il canto
Han velate le facce con l'ali.
Vedi il sol che sì vivo sfavilla?
Ivi immoto il suo trono innalzò.
Baldanzosa l'umana pupilla
Sempre invano affisarlo tentò. »

O più sotto in quella strofa che allude alla creazione e incomincia:

« Quando il nulla alla voce possente
Palpitando sei volte rispose. »

O ancor meglio, per le parole di verità e di conforto che racchiudono, quell'altre dove si accenna al trionfo del giusto:

« Alza, o giusto, l'oppressa cervice:
Il Signore dal cielo t'invita;
Pensa, pensa, se fosti infelice,
Che una lotta soltanto è la vita.
Là nel raggio dal Nume riflesso
Trono ha l'uomo che visse al dolor;
Sotto i piedi del misero oppresso
Là s'incurva il superbo oppressor. »

Il poemetto in terza rima, ovvero il carme, come al signor Solera piacque di chiamarlo, intitolato *La religione cristiana*, è il più lungo di tutti questi componimenti, e quello per avventura in cui egli s'è dato più che altrove all'imitazione dei maestri, del Varano e del Monti sopra tutti. Esso presenta pur quella unità di forme e quell'armonia di colorito che forse gli altri lasciano in qualche parte desiderare.

Segue dappoi l'inno che ha per argomento *la Vergine*, del quale, per una certa sua tutta cara e spontanea soavità, io vorrei qui far presente a' miei lettori, se un altro giornale non l'avesse già ripetuto.

L'amore che strappar suole a'giovani poeti il primo grido di dolore, ha invece inspirato al nostro una festiva canzonetta sul far di quelle che Anacreonte cantava fra le tazze spumanti del vino di Lesbo e di Scio. Io gli desidero che con più invidiabile imitazione del cantore di Teo egli trattar possa con sempre uguale giocondità fino ai più tardi anni il medesimo argomento.

« Tenta, o figlio; baldanza ti giovi;
Sempre il plauso de'buoni risuona,
Pur se cade, ad un giovine ardir. »
. . . . . .
« Dè' Mevj il grido fello
Disprezza, e tacerà:
Dai colpi del martello
L'oro ha maggior beltà.

Così il nostro novello autore nel *Giovine poeta*: nè io saprei con più acconce parole delle sue stesse incuorarlo a seguitare e a vincer con le opere il biasimo degli invidiosi; ma più ancora, aggiungerò io, la lode dei lusinghieri, che sì spesso col suo dolce suono addormenta in sul primo sorgere i giovani ingegni.

Luigi Toccagni.

## GIOVANNI TORTI.

La morte di Giovanni Torti ha accresciuto in questi giorni il lutto dell'Italia già tanto desolata per la perdita degli altri illustri che negli ultimi tre anni discesero nella tomba l'uno dopo l'altro, quasi direbbesi per fermato proposito e per liberare una promessa datasi vicendevolmente nei giorni infelicissimi. Non è poco il dire che alla scienza mancavano Tomasini e Giacomini, Castiglioni e Piola; che moriva Mezzofanti quel prodigio senz'esempio; che la letteratura perdeva Giordani e Poerio, che morivano Bartolini e Sabatelli; e alla poesia mancavano niente meno che Giusti e Berchet, ed ora questo nostro Giovanni Torti che così santamente ci conservava le tra-

dizioni del venerando Parini, il quale forse guardava a questo caro fra suoi discepoli, quando traduceva l'ideale del suo poeta in

Colui cui diede il ciel placido senso
E puri affetti e semplici costumi,
Che, di sè pago e dell'avito censo,
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio dei grandi
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto
Tra parco e delicato al deseo asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che ai buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero, e il bello ama innocente.

E tale era Giovanni Torti. Nè mai la bellezza dell'ingegno e la bontà del cuore si trovarono congiunte così inalterabilmente fra loro come in questo poeta, del quale il gusto squisito divenne quasi proverbiale, dopo il breviloquente giudizio che ne avea dato Manzoni.

Vivente ancora Parini, pubblicò il Torti un suo inno relativo al voto supremo di quanti amano il proprio paese e il bene universale, inno che lo fece conoscere a quello stuolo d'amici di cui tanto si compiaceva. Ma il suo carme sui Sepolcri, nel quale porta giudizio di Foscolo e Pindemonte, fece conoscere il suo nome a quanti amano la poesia e gli donò una celebrità che mai non gli venne meno. Que'versi infatti, spiranti castissima fragranza e una insolita profondità di concetto e di sentimento, meritavano bene che mai non si potessero scompagnare da quelli in cui aveva mandato il più efficace suo lampo la *grande anima d'Ugo* e la più malinconica sua luce il soave poeta di Verona. In quel carme poi nel farci il ritratto del suo Parini, per l'evidenza della pittura e la fedeltà della somiglianza, superò quanti mai scrissero intorno al grande autore del giorno, tanto che ne par veramente di

. . . . . mirar sovra gl'infermi
Fianchi e l'infermo piè proceder lente
Le altere forme, e il più che umano aspetto
Del venerando vecchio e le pupille
Eloquenti aggirarsi e vibrar dardi
Di sotto agli archi dell'augusto ciglio
E udir la immensa delle sue parole
Piena . . . . . .
Allor che apria dalla inspirata scranna
I misteri del bello e, rivelando
Di natura i tesori ampii, abbracciava
E le terrestri e le celesti cose.

Pure codesto amore profondo e codesta religione ch'egli sentiva pel grande suo maestro non fece mai che Torti, come troppo spesso suole avvenire, diventasse un incontentabile censore dei giovani ingegni che vennero crescendo intorno a lui e che superarono poi la sua fama e la sua gloria; poichè nessuno più di Torti protesse dapprincipio, poi esaltò e venerò la sublime intelligenza di Manzoni, e nessuno più di lui seppe valutare la profondità della poesia e quell'insolita vena di sentimento che usciva dalla semplicità quasi negletta di Grossi, al punto da farsene imitatore, forse per sostenerne il volo; contro del quale erano avventati tutti gli strali di quella livida consorteria di poeti e di critici che, adoratori d'artificii decrepiti ed impotenti, disconoscevano e maledivano le sorgenti della schietta natura; strali che il buon Torti, per istornarli dall'amico, sentì rivolti contro sè stesso con un accanimento ed un'ira in confronto della quale quasi non fa oggi più ribrezzo la critica sanguinosa del Castelvetro o la lingua maledica dell'Aretino. *La torre di Capua* infatti, novella che il Torti scrisse nel 1829, trovò molti detrattori e nemici. Era allora che il Grossi coll'*Ildegonda* e colla *Giselda* spremeva lagrime ai begli occhi di tutta la penisola, mentre trovava disapprovazione e dileggio nei letterati in cipria e parrucca, i quali, capitanati in Genova da non so chi, in Firenze da un uomo che ora va rinfocando quelle antiche ire e sospinge con celato consiglio i petulanti ingegni a rinnovellare quelle deplorabili contumelie contro il più sacro dei poeti viventi, in Bologna dal bilioso capo-setta Marchetti, venivano rappresentati in Milano da un poeta autore di libretti d'opera, al quale se non mancava l'ingegno, certamente esuberava il deplorabile istinto della velenosa invidia. Ed il Torti, troppo mite e generoso per disrendere in campo a combattere ad armi eguali i nemici di lui e della giovane scuola, troppo modesto per non diffidare anche di sè medesimo, si tacque per molto tempo. Ma il poemetto *Scetticismo e religione* venne ancora a farci sentire la valorosa sua voce e a darci un saggio prezioso del come l'arte antica si potesse amabilmente confederare alla nuova semplicità e schiettezza: due cose onde più che mai riuscì distinta la sua Epistola in morte della moglie. Il dolore non si è forse manifestato mai, come in quel componimento, con più verità di accento e più naturalezza di modi. È un nuovo genere di poesia affatto casalinga e solitaria, che

tanto più profondamente ti frugo nel cuore con quanto meno d' artificio è cercata la tua pietà; è come una lagrima spremuta da un dolore irresistibile che suo malgrado prorompe, e vorrebbe scorrere inavvertita, e non cerca nemmeno di essere asciugata. Nè per anni molti scrisse altro dopo quel carme, se non forse qualche verso letto in segreto ai più fidi amici che si raccoglievano intorno a lui con religioso affetto, il quale cresceva in ragione che facevasi più continua e più intima la dimestichezza con quell'uomo raro; e veramente (parlo de'giovani che ebbero la fortuna di avvicinarlo), se mai l'animo si ritraeva disgustato da questa società amara di continue delusioni, o si trovava in uno di que' momenti infelici in cui sembra oscillare in noi la fiducia nella virtù e nella rettitudine altrui, bastava avvicinarsi a quell'uomo per riconciliarsi tosto cogli uomini e per credere possibile ogni bontà, ogni virtù, ogni sacrificio, ogni disinteresse. Così viveva egli più che settantenne in mezzo a' suoi amici, in questa città, sua patria, quando un grande avvenimento lo fece prorompere in un canto sublime e potente. Nè quel canto pareva la voce suprema d'un vecchio, ma sì il precoce annunzio della calda fantasia e del cuore agitato di un giovane generoso che per la prima volta si rivelasse poeta a'suoi concittadini. Tanta è l' efficacia, il nerbo, la vita, il movimento e, quasi potrebbe dirsi, l' impeto selvaggio onde è animata tutta quella poesia ch' ella pare alla prima affatto primitiva e quasi un' eco di quelle vetusto e tremende battaglie che la favola amò chiamare dei giganti: cosa singolarissima in uomo educato alle più squisite delicatezze dell'arte. Nè fu quello l'ultimo suo lavoro. In Genova, dove dimorava ultimamente, attese a dettare un carme relativo ad un personaggio della storia contemporanea, lavoro di grave importanza e di bellezza superiore, come dicono quanti lo hanno letto, alle altre sue opere. Così a settantotto anni pareva quasi che egli avesse ringiovanita e corroborata la sua potenza poetica.... Ma dopo quel canto morì di subita morte con calma serena e col sorriso sulle labbra; chè aveva adempiuto religiosamente a tutti i suoi obblighi come uomo e come poeta: come uomo nella propria coscienza aveva trovato il coraggio di dire la verità; come poeta aveva dalla virtù attinte tutte le sue ispirazioni.

G. Rovani,
nel giornale *L'Italia musicale*.

UGO FOSCOLO.

Ugo Foscolo mostrò di essere lirico assai valente nelle due odi sulla *Caduta da cavallo della Pallavicini*, e sulla *Ricuperata salute della medesima*. Una certa grazia e vivacità greca rende assai pregevoli questi componimenti. Gentile è il principio del primo, in cui desidera che per la sua dama apprestino le grazie quei balsami e quei lini odorati che un dì porgeano a Venere, cui uno spino aveva punto il piede. Nobilissima è la descrizione del cavallo sbuffante che gittò di sella la vaga donna, ed opportuna la digressione in cui il poeta si slancia contro colui che primo osò commettere l' agil fianco femmineo ad infedele corsiero, aprendo così nuovi pericoli alla bellezza.

Al risanarsi dell' amica il poeta scorgo fiorire ancora sul caro volto la rosa e tornare a' grandi occhi il sorriso insidiatore. La bella donna ritorna ai consueti studi del canto, del suono, del ballo, descritti con esimia maestrìa; principalmente allorquando si dipingono fra la danza ignoti vezzi che sfuggono dal manto e dal velo scomposto sul seno.

Infra i vari sonetti del Foscolo divenne celebre quello *per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio cisalpino contro la lingua latina*. Il delirio dei demagoghi era giunto al segno che, non contenti di aver bandito dalle scuole Virgilio ed Orazio come adulatori di Augusto, ne volevano esiliare anco Cicerone, che pur sempre avea parlato parole di libertà. Gonfiossi il petto di bile al nostro poeta quando vide proscritta la lingua del Lazio, e cantò che perfino i barbari invasori dell' Italia l'avevano rispettata; che un tal rispetto aveva renduto men pesante il servaggio; che in quella lingua viveva tuttora l'antica gloria di Roma; che se l'Italia ardeva anche queste estreme reliquie di cotanto impero, e sempre più stemprava il suo bel parlare toscano nello straniero sermone, non faceva che rendere i vincitori più alteri della sua barbarie che della sua divisa veste.

Ma i versi che stabilirono la rinomanza poetica del Foscolo furono quelli sui *Sepolcri*, che vennero accolti con grande entusiasmo, quantunque vi si scorgesse una certa artificiosa oscurità che li copre a guisa di mistico velame. Gli stessi Pindemonte e Torti, i quali fecer eco a questo carme, non dissimularono che talvolta riu-

sciva oscuro. « Perchè, gli disse il primo, così ti nascondi talora colla poetica favella che io indarno ti cerco? Perchè tra l'ombre dell'antica età stendi lungi da noi sì lunghi voli? » Fatto di ciò accorto Girolamo Federico Borgno, il quale traslatò in latino *I Sepolcri*, tentò di sollevare quel velo che li copriva, mostrandone l'artificio e l'ordinato andamento; onde noi non faremo che calcar le sue orme nel giudicare sulla ragione poetica e morale di questo componimento.

Lo scopo morale che il Foscolo si propose nel suo carme è quello di persuadere che i sepolcri giovano a fomentar ne'mortali l'amore dell'umanità e della virtù; ond'è necessario che libero in ogni tempo sia l'accesso ai medesimi, e che in essi sia lecito il distinguere i defunti con monumenti o con qualunque segno che additi il luogo in cui giacciono le reliquie di una persona a noi cara. L'esordio sembra ma non è contrario al divisamento del poeta, e dà un principio magniloquente e pieno di vive immagini a questo carme. Presentati alla nostra mente tutti i piaceri e tutte le lusinghe che la morte c'invola, vien dimostrato come in tanta perdita sia piccolo ristoro un monumento che conservi la memoria degli estinti; tanto più che il tempo traveste e l'uomo e le sue tombe, e le reliquie della terra e del cielo. Che se il tempo distrugge ogni cosa, e per qual cagione l'uomo non cercherà di allontanare quanto più si può i danni di una siffatta distruzione? Perchè col mezzo dei monumenti non si terrà avanti gli occhi quelle persone caramente dilette e virtuose che la morte ci ha rapite? I monumenti adunque se dall'una parte sono inutili ai morti, dall'altra giovano ai viventi, perchè acceso mantengono nei loro cuori l'amore verso i prodi ed i virtuosi. Da queste dottrine nasce la splendida sentenza, che *solo chi non lascia eredità di affetti poca gioia ha dell'urna.* I malvagi non si sentono meritevoli di lunga memoria; e mentre essi non la curano, i viventi la credono inutile.

L'idea che non si dee accomunare la sepoltura dei tristi con quella dei buoni, quella degli illustri con quella degli infami, suggerisce al poeta una sublime querela perchè l'immortale Parini sia stato sepolto nel cimitero di Porta Comasina; onde le sue ossa furono forse insanguinate dal mozzo capo del ladro *che lasciò sul patibolo i delitti.* La noncuranza di Milano, la quale non pose alle spoglie dell'illustre suo figliuolo *nè ombre, nè pietra, nè parola,* lo induce a sclamare che *sugli estinti non sorge fiore, ove non sia onorato d'umane lodi e d'amoroso pianto.*

Questa sublime sentenza conduce il poeta ad indagare l'origine dei sepolcri, che egli dice nati in un colla società, ossia colle nozze, coi tribunali e colle are. In ciò egli ha seguita la opinione del Vico, il quale deriva la voce *umanità* dall'*humus* dei Latini, o dalla pietà dei viventi nel coprir colla terra le spoglie dei defunti. La religione santificò poi questa pietà ordinando reverenza agli estinti. Le urne, i cipressi, i vasi lagrimatorii, le lampade sepolcrali ed i riti funebri degli antichi popoli attestano la loro carità verso i defunti. Ma l'avere introdotti i promiscui sepolcri nelle chiese diede talvolta origine a morbi ed a superstizioni.

Questa costumanza di formar coi sassi sepolcrali il pavimento ai tempii non fu seguita dagli Inglesi, fra i quali si trovano grosse borgate e piccole città dove i campi santi offrono il solo pubblico passeggio alla popolazione, che vi gode di molte delizie campestri. In questi luoghi l'amore della perduta madre conduce le vergini britanne; e in questi luoghi pregarono i genii del ritorno al prode ammiraglio Nelson, che, preso nella battaglia d'Aboukir il vascello francese detto l'*Oriente*, gli tagliò l'albero maestro e vi si scavò la bara, che sempre con seco portava.

I sepolcri sono un'inutile pompa per una nazione corrotta. *L'urne dei forti accendono a egregie cose i forti animi:* ma non possono infiammare i deboli ed i vili. Gli Italiani, per far rivivere quei giorni segnati solo dai lor trionfi e dall'onore, dovrebbero venerare le reliquie degli eroi, e principalmente quelle che sono conservate nella chiesa di Santa-Croce in Firenze, ove sorgono le tombe del Machiavelli, del Buonarroti, del Galilei e dell'Alfieri, il quale andava spesso tra quei monumenti ad attingere la poetica ispirazione. Più che pe' suoi colli rallegrati dalle vendemmie, più che per le convalli popolate di case o d'oliveti, più che pei carmi di Dante e del Petrarca, è beata Firenze perchè serba in un solo tempio accolte l'itale glorie.

Dalle tombe di Santa-Croce gli Italiani si sentiranno accesi d'amore verso la patria e verso la sapienza, come alla vista delle tombe di Maratona i Greci si sentivano raccendere in petto il valore e l'odio contro i Persiani: e qui il poeta, giovandosi di una tradizione riferita da Pausania, che tutte le notti si sentisse sui campi di Ma-

Digitized by Google

ratona un nitrir di cavalli, e si vedessero fantasmi di combattenti, si apre la via ad una sublimissima descrizione di battaglie notturne.

Non cessino gli Italiani dall'ergere tombe agli uomini grandi, che in esse troveranno un riposo dalle ingiurie della fortuna; *giacchè la morte è giusta dispensiera di glorie ai generosi*. Le armi di Achille furono ingiustamente rapite all'intrepido Aiace, perchè si dessero all'astuto Ulisse; ma fin gli dei d'Averno si unirono a quelli del cielo per toglierle a costui e portarle al sepolcro d'Aiace, che le avea meritate.

Nulla importa che il tempo distrugga i monumenti, se questi vivono immortali nel canto e nell'armonia dei poeti, che vince il silenzio di mille secoli. I moderni viaggiatori, che dall'amor delle lettere furono condotti a visitare i campi inseminati ove fu Troia, scoprirono il sepolcro di Ilo, uno dei Dardanidi; ma esso era già celebre pei versi d'Omero. E qui il Foscolo spiccando un volo veramente sublime si trasporta nella più remota antichità, e dipinge intorno a questo sepolcro le iliache donne e Cassandra, che, compresa dallo spirito profetico, guida i giovinetti nepoti a piangere sulle ceneri degli antenati, e li conforta dell'esilio e della povertà, vaticinando che la gloria dei Dardanidi risorgerebbe da quelle tombe, fra le quali scorge errar brancolando Omero ed interrogar l'urne e placar le afflitte anime col canto.

A. L. *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del sec. XIX.*

RITRATTO DI UGO FOSCOLO.

Una delle tre o quattro volte che udii parlare lord Byron, compendiava egli il ritratto del Foscolo in due parole: *uomo antico*. Questa frase fu detta d'altri, ma forse con altro intendimento. Il Byron, parlatore breve ed arguto, non badò certo alle interpretazioni che dar si potrebbero al suo giudizio, e come più di uno se ne sarebbe per avventura scandalizzato. Pensò forse: il Foscolo, come gli antichi, cercò il sapere viaggiando, e negli studii, anzichè il regolato modo de' suoi coetanei, tenne quello suggeritogli dall'ardita sua mente e temperò gli studii suoi ai tempi, agognando, come gli antichi, a quella specie di gloria che il letterato si acquista adempiendo in pari tempo le parti di cittadino. Scoppiò la rivoluzione francese, propagatasi poscia nella veneta democrazia, e in questa si avvisò di vedere avverati i suoi sogni. Tenne dietro al fantasma e, nuovo Alceo, trattò con sincerità e ardimento giovanile la lira e la spada. L'esperienza ben presto gli fece toccar con mano quanto vi avea d'illusorio e fugace in quel barattarsi continuo di nomi e d'insegne, restando pur sempre quei di prima gli uomini ed i costumi. Si ravvide e, senza rinnegare gli astratti principii, passò nella pratica dalla sconsigliata fiducia alla incredulità disperata. La letteratura gli fu rifugio dalle tempeste politiche, e parte versò sui pedanti e sui grami discepoli dell'*Ipse dixit* la bile che gli avevano eccitato nell'anima soprusi più turpi e più dannose soggezioni. Ai fatti impossibili fe'succedere le declamazioni, troppo agevoli anche a' meno sinceri di lui; e riempì il vôto lasciatogli da tante illusioni perdute nel maneggio delle pubbliche cose coll'arrabattarsi per quanto la vita ha di pericoloso, agitato e, diciamolo pure, riprovevole: amori e giuoco; impeti strani; sfarzosità inconveniente, talora indelicata; abborrimento da ogni regolarità, da ogni anche ragionevole dipendenza. Nelle lettere presso a poco lo stesso: si mette sulle vestigia dei grandi, gl'imita, ma in modo suo proprio. Ritrae principalmente dall'Alfieri e dal Parini; con più finezza di gusto del primo, con più forza d'ingegno e fecondità del secondo. O rintanato in una camera più e più mesi, o discutere nei caffè, nelle piazze, tra'militari, a tu per tu coi magnati, come appena tocchi i vent'anni scrivere al Bonaparte ammonimenti, encomii e minacce. Anche in questo antica franchezza. Crollato lo specioso edificio dell'impero e del regno, per non mutar stile negli scritti e nella vita, passa l'alpe, indi il mare. Negli studii più aridi, a cui lo soggioga la povertà, trasfonde lo stesso foco, la stessa ira, la stessa pertinacia nelle opinioni che lo avevan fatto singolare dai più in tempi ancora ne'quali ogni mediocre natura, costretta a mostrarsi per intero, appariva essa pure singolare. Pensa e parla all'Italia e alla Grecia fino agli estremi; fino agli estremi disegna nuovi pellegrinaggi, nuove intraprese. Dal letto di morte scrive risoluto e sdegnoso. Il suo cadavere non ha onori, mentre la sua memoria e i suoi scritti sono avidamente cerchi e onorati. Qual giudizio ne faranno i posteri? Quale del culto che gli fu reso vivente e da poco defunto? Qui ne giova conchiudere parlando ai giovani che vediamo, o scopertamente, o nel loro segreto, modellarsi al pericoloso esempio di lui. Nessuno può avanzarmi nel credere il

Digitized by Google

Foscolo destinato a guadagnarsi vita immortale per mezzo d'opere grandemente utili e belle; ma del pari nan saravvi chi giunga a persuadermi che non ne fosse in parte impedito dalla vita ch'ei tenne. Molto fece, non quanto poteva. Le persecuzioni e gli esilii sono talvolta argomento di lode e stimolo ad opere egregie, ma v'è una smania di esilii che difficulta gli studi e non annobilita punto l'ingegno. Una nuova maschera potrebbesi aggiungere a quelle del teatro già note, i suicidi eleganti; quelli che anelano a lunghissima vita per potere più lungamente protestar di abborrirla. V'ha chi patisce davvero e geme dal profondo dell'anima: il Foscolo e il Leopardi hanno raccolto nei loro versi e nelle loro prose i richiami di questi infelici; ora molti vorrebbero patire perchè Foscolo e il Leopardi cantarono e scrissèro. Disamano una vita che non hanno provata, sospirano a un bene che nulla han fatto per meritare. E come nella vita, così negli studii imitano del Foscolo non la diligente perseveranza, non l'amore al perfetto, ma lo stento, le bizzarrie. Malti, so bene, si adireranno con me per l'acerbità di questa conclusione; non per questo vorrò augurare che la esperienza, infelice quanto potrebbe, abbia ad esser loro più creduta maestra.

Luigi Carrer.
*Vita di Ugo Foscolo.*

ALESSANDRO MANZONI.

Se Cesare Beccaria, che con quel suo libretto *Dei delitti e delle pene* ebbe forza d'infrangere gli stromenti della tortura, di spezzar gli eculei e di sospender le mannaje, potesse ergere il capo dalle zolle fra cui giace, si rallegrerebbe sommamente nel vedere il suo nipote aprirsi una nuova via poetica, anzi ricondurre la poesia al verace e primitivo suo ministero, a cantar cioè le lodi della divinità. Nè minore sarebbe la sua gioia nel leggere le sue tragedie, modellate sulla natura e non sulle regole aristoteliche, ed *I promessi sposi*, opera unica nell'Italia, la quale non invidia più alla Gran-Bretagna il suo Walter-Scott.

I versi in morte di Carlo Imbanati, diretti a Giulia Beccaria sua madre, cominciarono a chiarirci di quanto ingegno poetico fosse dotato il Manzoni; onde il Foscalo nelle sue *Note ai Sepolcri* citò quel brano in cui si fa una bella pittura dell'inopia e della cecità d'Omero. Noi troviam pennelleggiato il carattere del nostro poeta in quelle parole dell'Imbonati, il quale dice di lui che non segue la folla di chi corre dietro al piacere, all'onor vano, al lucro, e prepone al vuoto gracchiar delle sale ed al petulante cinguettio del censito o patrizio volgo un drappello di amici intemerati e pochi, e la pacata compagnia di coloro i quali, benchè spenti, sono ancor pregio e norma al mondo.

In Parigi il Manzoni dettò un poemetto intitolato *Urania*, in cui canta i beneficii che la poesia ha largito agli uomini. Le muse, fuggite dai laureti achivi, si ricoverarono nel Lazio, e non abbandonarono l'Italia nemmeno allorquando tacquero impaurite dal barbaro ululato. L'itala poesia vergine, bella, aspettata, mirabile emerse dalle *unniche nozze;* e l'Alighieri primo le diede le bende e il manto, e la condusse ad illibate fonti, e le insegnò ad emulare la madre, e le fu maestra dell'ira e del sorriso.

In questo poemetto il Manzoni dichiarò che *lo sollecitava l'amore, perchè l'Italia lo aggiungesse un giorno al sacro drappello de'suoi vati.* Nei versi poi sulla morte dell'Imbonati porse preghi all'amico, *onde gli segnasse la via per la quale toccar potesse la cima, o far sì che, se cadeva sull'erta, almen si dicesse: Sull'orma propria ei giace.* Colla mirabil forza del suo ingegno egli s'alzò, nè *giacque* no *sull'orma propria*, ma *toccò* felicemente *la cima* e divenne un de'più celebri nostri lirici e tragici, e rimase unico ancora nell'arringo dei romanzi storici.

Negli *Inni sacri* il Manzoni imprese a cantare i più augusti misteri della nostra religione, come il *Natale*, la *Passione*, la *Risurrezione*, la *Pentecoste*, il *Nome di Maria.* Dotato di una fantasia non meno sublime di quella dei Milton e dei Klopstok, e di un sentimento ancor più profando della religione, egli aggiunge una nobiltà, una energia, un'evidenza veramente mirabili a'suoi concetti. Le idee più volgari diventano splendidissime e vive sotto il suo pennello: e per recarne due soli esempi, non ricorderemo che i suoi versi sul presepio, sul bambino, sull'angelo annunciatore, sui pastori che accorrono al presepio; e gli altri sullo squallare della Chiesa nei giorni detti *di Passione.*

Le similitudini, del masso che *giace in sua lenta mole* se una virtù amica nol trae in alto, per rappresentare la caduta dell'uomo e la redenzione; della luce che piove sulle cose e suscita i vari colori ovunque si riposa, per dipingere gli effetti del

Santo Spirito, al cui discendere si forma e si propaga la Chiesa; del pellegrino che scuote dalla testa una foglia inaridita, per significar la facilità con cui il Salvatore gitta via il marmo inoperoso; queste similitudini sono pitture di una tal forza ed evidenza e vivezza che nulla han di comune cogli altri paragoni poetici. Sublimissimo poi è quel volo nella *Pentecoste* con cui si dipingono gli effetti mirabili dello Spirito Santo, alla cui voce s' infrangono gli idoli, si francano gli schiavi, ed accorrono agli altari del vero Dio i selvaggi ed i naviganti *dalle Aude algenti al Libano, da Ibernia all'irta Haiti.*

Che se taluno si diletta di idee affettuosissime, legga il *Nome di Maria.* Oh con quanta bellezza si esprime quella preghiera che noi chiamiamo l'*Ave Maria,* e che ripetiamo la mattina, al mezzodì e la sera al suon della squilla, *che pare il giorno pianger che si muore!* Quanto vagamente egli significa che il nome di Maria è invocato anche nell'America! Finalmente non si potrà mai abbastanza encomiare quell' apostrofe che egli fa agli Ebrei, dopo di aver detto che tanto piacque al Signore di esaltare questa fanciulla ebrea.

L' ode intitolata il *Cinque maggio* (giorno della morte di colui che alzò di sè così alto grido in tutto l'universo) è ancor più mirabile, sia che si ponga mente alle qualità del personaggio sulla cui urna si scioglie un cantico, sia che si volga lo sguardo allo stato ed alle opinioni varie degli uomini. Se si fosse detto ad un poeta che dovea cantar sulla morte del prigioniero di Sant'Elena a guisa di andare a grado a tutti gli uomini e di render concordi le diverse loro idee sul carattere di quel personaggio, egli avrebbe risposto esser ciò impossibile. Imperciocchè quel conquistatore, che è oggetto di ammirazione per quelli che sono abbagliati dallo splendore dei trionfi, lo è di esecrazione per coloro che inorriditi scorgono quanto sangue grondi da quegli allori. Come dunque non offendere nè gli uni nè gli altri? Se si encomiano le sue guerresche imprese, gridano i nemici delle conquiste; se si passano sotto silenzio, si odono le querele di chi ammira i bellici trionfi. Come mai si può tenere il mezzo in un mare così tempestoso e fra scogli così vicini ed inevitabili? Invocate la religione, risponde il Manzoni; ed essa ve lo mostrerà. Quel Dio che volle in siffatto guerriero mostrare quanto egli possa, si posò sulla deserta sua coltrice; e noi dobbiam chinare la fronte innanzi a quello stesso Iddio che volle in lui stampare una più vasta orma del creatore suo spirito. Dalle Alpi alle Piramidi, dal Mansanare al Reno, da Scilla al Tanai, dall'uno all'altro mare echeggiò il suono delle armi vittoriose di quel conquistatore. *Fu vera gloria?* È pur bella la domanda, ma ancor più bella e gravida di sublimi sentenze la risposta: *Ai posteri l'ardua sentenza.*

Soggetto di altissima poesia era un uomo che ora visse tra lo splendor della reggia, ora tra gli stenti dell'esilio; che due volte si trovò nella polvere e due sugli altari; a cui si volsero due secoli, l'uno armato contro dell'altro, tra i quali egli arbitro si assise; che sparve e terminò i suoi giorni sopra uno scoglio dell'Atlantico; che destò tante e sì diverse passioni; che fu segno di invidia, di pietà, d' odio, di amore. Nulla di tuttociò si sottrasse al penetrante ingegno del Manzoni, che col suo entusiasmo poetico seppe dare un colore vivissimo alle verità ed ai fatti che avea impreso a cantare.

### FELICE BELLOTTI.

Chi imprende a tradurre un celebre poeta dee aver sortito dalla natura un ingegno che se non è emulo, almeno in gran parte somigli a quello del suo prototipo, onde possa approssimarsi alla bellezza ed all'efficacia dell'originale da cui vien traslatando. E noi abbiamo già e veduta e sentita questa verità in parlando dell' *Iliade* tradotta dal cav. Monti e dell' *Odissea* del Pindemonte, i quali han chiarita vera la sentenza di Socrate, che *l' intelletto altamente spirato dalle muse è l' interprete migliore di Omero.*

Un antico filosofo qualificò Sofocle come *l'Omero tragico,* ed il cantor d'Achille come *l' epico Sofocle,* volendo significare che il primo nell' epica sua maestà era appassionato come il secondo, e questi nelle sue tragiche passioni era maestoso e robusto al par del primo. Avendo il Bellotti impreso a tradurre un poeta che così gareggia con Omero, si volle nutrire colla lettura dell'Alfieri, e ne imitò giudiziosamente la economia delle parole, tenendosi più che mai lontano dalla verbosa prolissità dei cinquecentisti. Ma mentre si guardava da da uno scoglio, gli era necessario il tenersi lontano da un altro, cioè dall'affettata durezza che troppo offende nel tragico d'Asti e che non va confusa colla dignitosa robustezza che si addice allo stile della tragedia e dell'epopea.

Attenendosi a questo sistema, il Bellotti

potè dare all'Italia una versione di Sofocle che fu dichiarata migliore di quante avevan prima veduto la luce. Chi volesse fare il confronto col testo per conoscere la verità della nostra sentenza, esamini la versione della catastrofe nell'*Edipo re*, nel dipingere la quale Sofocle qual tempestoso mare fassi terribile; o tutta la celebre scena in cui Elettra riconosce il fratello Oreste. È questa una scena esposta con sì rapido stile che nulla può immaginarsi di più commovente e da smaniosi affetti agitato nel succedersi dell'una all'altra le proposte e le risposte.

Nel *Filottete* aveva il Bellotti da temere il confronto con quello stesso maestro da cui aveva tolte in parte il bello stile che gli ha fatto onore; giacchè l' Alfieri, come ognun sa, ha anch'egli tradotto questa tragedia. Ma egli superò il maestro, sforzandosi di collocar le parole in modo che esprimessero tutta la forza dell' idea, e curandosi nello stesso tempo (il che non fece l'Alfieri) della dolcezza dello stile e dell'armonia del verso. E sì che riesce difficile il traslatare quei tanti lamenti in cui Filottete prorompe in quella tragedia. Il Baretti ha osservato con acume di critica che questo Greco il quale si dispera ad ogni momento in Sofocle, il re Lear che va diventando furente nel Shakespeare, Orlando a cui dà volta il cervello nell'Ariosto, hanno molta somiglianza.

Gran cura ha sempre posta il Bellotti nel conservare l' energia e nel rendere conciso e serrato lo stile. Gli scrittori del *Poligrafo* dimostrarono la verità di quest'asserzione confrontando alcune scene tratte dal volgarizzamento del Bellotti colle altre traslatate da Orsato Giustiniano e dal cavalier Lamberti; se non che osservarono che il giovane traduttore talvolta per lo studio di questa concisione e vibratezza di stile riesce alquanto oscuro ed inesatto. Essi avrebbero altresì bramato che il Bellotti avesse corredata la sua opera con qualche sobria erudizione (1) in pro di que' molti che non tutto sanno od han presente; ciò che avrebbe giovato mirabilmente a meglio gustare certe bellezze. Al dotto ellenista sarebbe costato pochissimo l'aggiungere al suo lavoro queste poche note. Oltre non più che trenta linee che egli premesso avesse sopra Sofocle, e dodici d'argomento sopra ciascuna delle tragedie, se egli qua e là spargeva brevissime chiose onde spiegare i men comuni vocaboli od epiteti o nomi, è da credere che molti gliene avrebbero saputo il buon grado.

Eschilo, il padre della tragedia, che ha ne'suoi versi quel valore e quella robustezza che come guerriero aveva mostrato nelle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea, non aveva peranco altamente parlato nell' italica loquela se non per mezzo di Vittorio Alfieri, che tradusse *I Persiani*, e di Giambattista Nicolini di Firenze, che traslatò *I sette a Tebe*. Ma questi due drammi facevano nascere la brama di veder volgarizzati anche gli altri, quando apparvero le tragedie tutte di Eschilo tradotte da Felice Bellotti. Nutrito già dalla lettura dell'Alfieri, come notato abbiamo, e già esercitato nel tradurre, ritrasse tutta la forza del testo, e corredò il suo lavoro con note assai erudite.

Euripide, il rivale di Eschilo e di Sofocle, il discepolo di Anassagora, l'amico di Socrate, il tragico che trasportò sulla scena la filosofia e la morale, ebbe alcune tragedie volgarizzate da varii, fra'quali si distinguono il Guidiccioni, il Boaretti, l'Alfieri, il Napoli Signorelli, e più di tutti il Carmeli, che pubblicò anche i frammenti. Ma l' Italia attende una raccolta di tutte le tragedie di Euripide dal traduttor di Eschilo e di Sofocle, il quale ha già pubblicato l'*Ippolito*, l'*Alceste*, *Andromaca*, *Le Supplicanti* e l'*Ifigenia in Aulide* con bel corredo di sobrie ma giudiziose annotazioni (1).

A. L. *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del sec. XIX.*

ENNIO QUIRINO VISCONTI.

Qui ci siamo riservati di ragionare del sistema archeologico dal Visconti adottato e delle due grandi sue opere il *Museo Pio-Clementino* e l'*Iconografia greca e romana*, che più degli altri scritti rifulgeranno nelle più tarde età. L'antiquario, secondo la sen-

(1) A questo provide egregiamente il Bellotti nelle edizioni postriori di que'suoi mirabili volgarizzamenti, nei quali certo non troverai le pecche di che lo appunta il *Poligrafo*, non potendo desiderarsi espresso nè più chiaramente nè con più d'esattezza il concetto. Z.

(1) Ora il desiderio dell'Italia è più che generosamente sodisfatto, avendoci dato il Bellotti tutto quel tanto che del ricchissimo teatro di Euripide giunse fino a noi. Questa versione, che va corredata di opportunissime dichiarazioni e note ermeneutiche, le quali rivelano e la molteplice dottrina e il sicuro criterio del traduttore, è di tanta eccellenza che diresti avere il Bellotti superato sè stesso. V'è un fare più franco, più sicuro, una fluidità maravigliosa, un non so che di semplice e di natio che tutto ritrae il greco sapore. Z.

Digitized by Google

tenza dello stesso Ennio Quirino, non si forma con una tal quale immaginazione, nè la sua scienza consiste in sole conghietture, ma è « frutto di una giudiziosa lettura de' classici, d'una diligente combinazione di monumenti, d'un gusto sicuro delle belle arti, d'una profonda cognizione de' costumi, delle leggi, della religione e dell'indole de' popoli antichi, cognizione che non va disgiunta dalla filosofia. » Ed altrove egli afferma che « il descrivere i capi d'opera della scultura che han formato la delizia del gusto greco, la scuola delle arti rinascenti, il soggetto delle osservazioni, degli studj e degli scritti de' più grandi artefici e de' più colti espositori delle antichità, è impresa cotanto vasta e difficile che a bene adempierla dovrebbe desiderarsi redivivo non pure un Filostrato o un Plinio o un Pausania, ma un Prassitele o un Socrate, che, ugualmente nelle scuole del dire e del pensare che in quelle del disegnare istruito, potesse con acutezza rilevare tutte le finezze del professore, penetrare con filosofia in tutti i sentimenti che ne dipendono, e insinuare il tutto colle grazie dell'eloquenza negli animi de' non per anco iniziati alla contemplazione del sublime e del bello. »

Tutte queste doti si trovarono unite nel Visconti, il quale ha trattato quasi tutti i generi di cui è composta la scienza archeologica; mentre il Buonarroti, il Maffei, il Ciampini, il Passeri, il Fabretti, il Berger, il Vaillant, il Winckelmann ed altri se ne stettero paghi a coltivarne per lo più un solo. Egli sapeva a memoria quasi tutti i classici greci e latini; la chiarezza della sua mente era uguale alla vastità dell'erudizione; la sua critica non sapeva soltanto sceverare il falso dal vero, ma anche il vero dal verisimile: fornito di una logica giusta e convincente, da due verità riconosciute ne faceva scaturire una terza con mirabile facilità ed evidenza. Era breve nelle sue dimostrazioni, senza pretermettere nè un testo nè un monumento che potesse chiarire la sua tesi; onde a lui si applicò quello che Montesquieu aveva detto di Tacito: *abbrevia tutto, perchè tutto vede.*

Parve che nel *Museo Pio-Clementino* si vedesse risargere l'antichità spiegata con tanto sapere e con tanta critica ed evidenza. Tutti gl'iddii e tutti gli eroi furono riconosciuti e posti nel loro luogo; anzi si disse che l'ordine fu in certa qual maniera ristabilito nell'Olimpo. Si separarono i varj monumenti, come statue, busti, bassi-rilievi, musaici, ec., e si formarono le classi delle deità, degli eroi della storia antica, romana, letteraria, naturale, delle arti e de' costumi. Nell'illustrare quei monumenti egli ha procurato sopratutto di evitare la ragionevol taccia data da Winckelmann alla maggior parte degli interpreti delle cose antiche; cioè che generalmente coloro i quali scrissero sull'antiquaria, sono come i torrenti che gonfiansi quando l'acqua è superflua, sono a secco quando sarebbe necessaria.

L'*Iconografia* ebbe origine da un cenno dell'imperatore de' Francesi, il quale, volendo conoscere le sembianze degli uomini grandi, ordinò che se ne cercassero le immagini e se ne formasse una raccolta; ha voluto che vi si comprendessero tutti i personaggi famosi dell'antichità i quali acquistarono nominanza o colle imprese guerresche, o col sapere, o col valore nelle arti, o colle virtù. Il Visconti nel discorso preliminare dimostra come fino dai più remoti secoli si avesse in costume di moltiplicar le immagini degli uomini celebri e di dare in certa qual maniera una vita durevole alle passeggere loro sembianze. Dopo aver parlato lungamente dei Greci, passa a ragionar dei Romani, e rammemora l'insigne raccolta di ritratti immaginata da Varrone, la quale ne conteneva settecento, disegnati in piccola forma. Nè omette di far menzione delle immagini scolpite o dipinte con cui si adornavano le pinacoteche e le biblioteche, quali furono quelle di Pergamo e di Alessandria nell'Oriente, di Apollo in Roma, e di Asinio Pollione, il quale, giusta la testimonianza di Plinio, fu il primo che aprisse una pubblica libreria a' suoi concittadini. Passa poi alle varie *Iconografie* che nei secoli moderni si sono pubblicate; ne dimostra con imparziale giudizio i pregi ed i difetti; ed enumerate le difficoltà che necessariamente accompagnano siffatti lavori, espone qual metodo egli abbia seguito nel tessere il suo. Lo divise in parti ed in capi, e ne consacrò uno, per esempio, ai legislatori, un altro ai capitani; in questo parlò dei filosofi o degli storici, in quello degli oratori o dei poeti. Raunò poi in un solo capo le notizie ed i ritratti de' principi di una dinastia, ne formò una serie ordinata in guisa che leggendo la sua opera s'imparasse la storia e si conoscesse tutto quello che appartiene ad un paese ed a' suoi dominatori. Noi confessiamo di non aver mai così ben conosciuto lo stato dell'Egitto signoreggiato dai Tolomei, e della Siria sottoposta ai Seleucidi, quanto leggendo l'*Iconografia greca* in quella parte che è consacrata a que' successori di Alessandro, ed

in cui egli ha trasfuso quanto di bello e d'importante scrissero il Vaillant, l'Eckhel, il Pellerin, il Belley, il Froelich ed il cardinale Naris.

Giuseppe Maffei
*Storia della letteratura italiana.*

G. B. NICCOLINI.

Qual è il posto che spetta al Niccolini nella storia letteraria de' nostri tempi? Il giudizio non è così facile come a primo tratto parrebbe: Niccolini è poeta popolare in Italia, il più popolare anzi dopo Manzoni. Le sue tragedie riscossero l'applauso di quasi tutte le città della penisola, son le sole forse che da vent'anni in poi abbiano avuto la fortuna di sostenersi a lungo sul teatro. La pubblica stima gli assegna un posto eminente, posto confermatogli inoltre da una nobiltà di carattere rara sempre negli uomini e più negli uomini di lettere. La sua è una vita gloriosamente spesa nell'amor della patria e nell'incremento dell'arte, e il paese gli deve perciò riconoscenza ed affetto. Tuttavia non si può dire ch'egli abbia una fisonomia letteraria bastantemente spiegata e caratteristica. Poeta di conciliazione, non fondò nessuna scuola, non ebbe una dottrina sua propria, non si spicca neppure con un'impronta esterna affatto originale. Ad esser salutato grande poeta gli manca un po' di facoltà creatrice, di quella che segna nuove orme sul cammino dell'intelligenza, che scuopre nuovi mondi nel dominio dell'arte. Non è l'ingegno che sia impotente in lui a toccare alla più alta meta, è il coraggio che gli vien meno a mezzo la via, che lo lascia dubbioso e intimorito. Il Niccolini ha composto alcune belle tragedie, ma non ha creato un teatro: il concetto che lo ha guidato nelle sue opere teatrali si fonda per lo più sopra un sentimento troppo passaggero perchè possa produrre una duvevole riuscita. Le forme sociali passano e si mutano; non v'ha di stabile e di eterno che i misteri dell'anima. In ciò sta il rinnovamento dell'arte moderna, diverso assai da quel primo slancio di emancipazione letteraria che manifestossi trent'anni sono. Il Niccolini non potè accostarsi a questa seconda fase della paesia; alle ripugnanze letterarie aggiungevansi in lui le ripugnanze filosofiche, vive ancora e fortissime dopo tanto volger di tempo. Scolaro di Condillac e di Tracy, non si scostò mai dalla loro dottrina, spregiò le tendenze spiritualistiche della nuova scuola, e si provò anzi a combatterle in un discorso sulla filosofia morale di Dugald Stewart. Mente pratica per eccellenza, abborrì naturalmente da tutto ciò che tende alle generalità, alle astrazioni, e chiese sempre, nelle teoriche generali, uno strumento d'applicazione. Questa filosofia predominò nelle opere del poeta e gl'impedì di scrutare nelle sue tragedie tutta la profondità delle passioni umane. Gli accidenti esterni lo hanno occupato sempre assai più che gli interni moti dell'anima.

È singolare la somiglianza che corre tra il Niccolini e il Delavigne. Par quasi una bizzarria della natura che in una medesima epoca siano sorti, in due paesi diversi, due poeti così eguali per indole, per ingegno, per passioni, per riuscita. Entrambi posti di mezzo tra un'epoca letteraria che muore e un'altra che nasce, antichi per educazione e per simpatie, trascinati dall'istinto del bello e del vero ad accettare le idee contemporanee, si studiarono di contemperare una scuola coll'altra, di trovar quasi una forma intermedia che le fondesse insieme. Entrambi dotati di uno squisito sentimento dell'arte, di una rara rettitudine di pensiero, di un forte amor di patria, s'inspirarono alle più nobili idee nazionali, toccarono le corde più simpatiche alla moltitudine e s'adoperarono con ogni sforzo a mantenere vivo il culto dell'arte. La loro azione nella letteratura di questo secolo fu secondaria, è vero, ma pur bella e generosa, e necessaria soprattutto a contenere nei giusti limiti la sbrigliata fantasia di certi innovatori e a conservare il gusto dell'arte nel pubblico. In entrambi si scorgono le medesime tendenze, le medesime avversioni, le stesse concessioni fatte alla necessità dei tempi, gli stessi pentimenti, le stesse contradizioni, lo stesso ondeggiare in cerca della vera espressione dell'arte. Nei loro sforzi havvi forse un non so che d'isolato, di freddo, che inspira simpatia, ma che non trascina gli animi; eppure in questo stesso isolamento, in questa freddezza havvi qualche cosa di durevole, che farà sopravivere le loro opere a tutte le gare delle scuole.

Ma anche queste scuole non sono oramai più che un nome. Le gare che tennero per tanti anni diviso il campo della letteratura non sussistono più che per gl'intelletti meschini. Se ancor adesso taluno grida contro il traviamento del gusto e contro le innovazioni letterarie, la sua voce è derisa e dimenticata. Lo spirito umano è troppo seriamente occupato de' suoi destini per dar retta ai pochi piagnolosi che l'età trascorsa ci lasciò in retaggio. Lasciamo che costoro

si ostinino nell'invocare il giogo delle tradizioni e si sforzino di ricondurre l'intelligenza ad un passato che non ha più efficacia per noi. Lo spirito umano è troppo lieto della sua conquista, troppo alacre nel suo cammino, perchè quest'opposizione possa soffermarlo neppur un istante. Del resto la letteratura attuale è assai men discosta dall'indole della letteratura passata di quel che pensano i fautori delle vecchie forme. Il culto del vero non ha distrutto, ma ingrandito il dominio dell'arte antica. Tutti venerano, nelle opere dei Greci, un tipo eminente di bellezza, tutti concedono che le forme dell'arte abbiano raggiunto per loro un altissimo sviluppo. L'ideale che splende in quell'opere desta tuttora ammirazione malgrado tanta distanza di credenze e di civiltà. Ma quell'ideale era stato circoscritto alla sola espressione del bello esteriore; l'arte era stata ristretta alla riproduzione d'un tipo primitivo, uniforme, alla perpetua ripetizione di sè medesima. Era duopo sottrarre l'intelligenza da quel giogo che ne impediva il progresso, era duopo restituirle la sua libertà. La scuola storica compì quest'opera di emancipazione, e col riporre in noi, e non fuori di noi, il tipo del bello, rese l'arte varia ed immensa, come vario ed immenso è l'animo umano. Questa nuova fase dell'arte ha ravvicinato, più che non si crede, le estreme opinioni dei due partiti letterarj. La dottrina storica, diventata fondamento d'ogni studio, rivelò una seconda volta il mondo greco, ma sotto un aspetto più splendido e più grande. L'antichità classica era stata travestita pedantescamente dai nostri padri; la storia strappò quelle vesti che la sfiguravano a'nostri occhi, e la fece ammirare in tutta la sua nuda maestà. L'amore dei grandi modelli antichi è risorto ora non meno forte che nel passato, ma rigenerato da nuove idee, ma più ricco di risultati. Noi chiediamo di nuovo ai primi poeti il segreto della loro grandezza, della loro immortalità, ma non più studiandone le bellezze esteriori, bensì investigandone l'intimo concetto, l'idea regolatrice d'ogni forma. Noi ci rifacciamo antichi, per così dire, conservando il sentimento moderno, perchè, a raggiungere la vera formola dell'arte, ci è duopo partire ancora dall'antichità.

Queste tendenze dell'odierna letteratura potrebbero salvarla una volta dall'accusa di sbrigliata, di spregiatrice delle antiche glorie che taluni ancora le fanno. Non bisogna giudicare questa letteratura dalla prima sua fase di emancipazione. Certamente v'ebbe un fondo di ragione in quell'ira della vecchia scuola, in quel ribrezzo de' suoi proseliti nell'accostarsi alle nuove idee. Ma quelli erano tempi di reazione, e nelle reazioni troppo facilmente si corre all'eccesso. Ora però gli sdegni sono cessati, gli animi ricomposti, le differenze d'opinioni riconosciute meno gravi di quel che si pensava; vincitori e vinti si danno la mano, e uniscono insieme i loro sforzi. Se qualche lampo turba ancora di tratto in tratto il sereno di questa pace, non per questo si dee temere una nuova scissura. Ormai siam venuti a tale che le differenze stanno quasi più nella forma che nella sostanza. La giovine letteratura ammira nella vecchia la generosa tenacità nel conservare il tesoro delle tradizioni letterarie; questa dal canto suo ha compreso che il sapiente innesto delle letterature forestiere non è prodotto da altro fuorchè dal desiderio d'ingrandire il campo della letteratura nazionale. E l'una e l'altra adunque intendono al medesimo scopo: non vi può essere seria divisione di opinioni dove sussiste questa concordia di sentimento.

C. Tenca, nel giornale *Rivista europea*.

### LODOVICO MURATORI E G. B. VICO.

I pochi scrittori di que'tempi (*de'Longobardi in Italia*) e de'tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere, in ciò che passava sotto i loro occhi, i punti storici più essenziali, quello che importava di trasmettere alla posterità: riferirono de' fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per loro la cosa più naturale, più semplice, quella che meritava meno d'essere raccontata. E se fecero così con le nazioni attive e potenti, e dal nome delle quali intitolavano le loro storie, si pensi poi quanto dovessero occuparsi delle soggiogate. Ma c'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti, sfuggite allo scrittore che non pensava a dare una notizia, e d'estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studi più diligenti, e di cui lasciano di quando in quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è, a'giorni nostri, poco esercitata tra di noi. Eppure ci par che si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia. Due uomini

certamente insigni aprirono in essa due strade che, all'imboccatura, per dir così, posson parere lontane l'una dall'altra e affatto diverse, ma che tendono naturalmente a riunirsi in una, in quella sola che può condurre a qualche importante verità sulla storia del medio evo.

Uno, l'immartale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche nel raccogliere e nel vagliare notizie di quell'epoca: cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere, annalista sempre diligente e spesso felice nel riconoscere i fatti, nel rifiutare le favole che al suo tempo passavan per fatti, nell'assegnar le cagioni prossime e speciali di questi; esecutore animoso e paziente del disegno vasto e suo di rappresentare in complesso e per capi le istituzioni, le costumanze, lo stato abituale in somma del medio evo; e qui, come nella storia propriamente detta, sceglitore e ordinatore, per lo più cauto e spesso sagace, de'materiali che si trovavano sparsi in una gran quantità e varietà di documenti, scovati in gran parte da lui, risolvette tante questioni, tante più ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tant'altre che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e deve trovarsi a ogni passo negli scritti posteriori che trattano di quella materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, meno frequentata, quasi sconosciuta, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni*. Non si propose d'illustrare alcun'epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nell'epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori; persuaso che, quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di que'tempi antichissimi già tanto sfigurate da nuovi fatti stessi che non potevano essere rettamente intese, nè trasmesse dagli scrittori; ma, persuaso nello stesso tempo che l'idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano serbarne delle tracce importanti e caratteristiche, riguardò questi scrittori come testimoni, in parte pregiudicati, in parte disattenti, in parte smemorati, ma però sempre testimoni di fatti generali e rilevanti; e come tali si diede a esaminarli. Facendo poco conto de'loro giudizi, cercò una verità in quell'idee che par piuttosto che trasmettano come venute da più alta origine; e rifiutando le loro conclusioni, stabilì delle norme per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per dir così, involontarie. Queste norme si propose di derivarle dalle proprietà della mente umana e dall'esperienza de'fatti più conosciuti; e, certo, quand'anche siano troppo più vaste che fondate, non sono mai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche le più distanti l'una dall'altra, da costumi in apparenza disparatissimi, degli elementi simili, ne' punti più importanti della vita sociale; e fu come delle volte acutissimo, così dell'altre troppo facile nella scelta di questi elementi, strascinato a ciò da quella sua unità di mire intorno allo sviluppo della natura umana. Da'secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie qualche volta ingegnose e che sono una scoperta, ma qualche volta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza e dalle dottrine filosofiche; da tempi, da fatti, da pensieri, in somma, sparpagliati, per dir così, nella vita del genere umano, prese qua e là qualche indizio che, per dir la verità, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contradizione dell'idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura ed importante, sostituisce ad esse un'idea fondata sur una nuova osservazione de' pochi fatti noti di quell'epoca; quanti errori distrugge a un tratto! che fascio di verità presenta, in una di quelle formole splendide e potenti che sono come la ricompensa del genio che ha lungamente meditato! E anche quando o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo d'alcuni principi, o la fiducia che nasce negl'ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo ferma in opinioni evidentemente false e oscure non per profondità, ma per inesattezza d'idee e quindi d'espressioni; lascia nondimeno un senso d'ammirazione e dà quasi ancora l'esempio d'un'audacia che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: se non v'ha dimostrata, come credeva, una gran verità, vi fa sentire d'avervi condotti in quelle regioni dove soltanto si può sperar di trovarne.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere insieme, due gran forze disunite, e nello stesso tempo, come un barlume d'un grand'effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle

notizie positive che il primo vi mette davanti non si può più non desiderare gl' intenti generali del secondo, quasi uno sguardo più esteso, più penetrante, più sicuro; come un mezzo d'acquistare un concetto unico e lucido di tante parti che, separate, compariscono piccole e oscure, di spiegar la storia d'un tempo con la storia dell' umanità, e insieme d' arricchir questa, di trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principii e senza conseguenze; e bisogna pure aggiungere, come un mezzo d'evitar qualche volta de'giudizii precipitati, giacchè ne'confini più circoscritti, che paiono naturalmente i più sicuri, c' è però il pericolo di non rimanerci. E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe andar sempre avanti con la guida di fatti sufficienti all'assunto e severamente discussi! Ma dopo que' due scrittori nessuno, ch' io sappia, s' è portato al punto dove possono unirsi le due strade, per arrivare a più importanti scoperte nella storia de'tempi oscuri del medio evo. Riman dunque intentato un gran mezzo, anzi il solo: e perchè non si potrà sperare che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione per i segnalati lavori dell'ingegno è, certo, un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole, ma comune, ci porta a provare ancor più un tal sentimento quando gli uomini che ce l'ispirano sono nostri concittadini: ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, non deve mai includer l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare, nè da fare. Nessun uomo è tale da compir la serie dell'idee in nessuna materia; e come nell'opere della produzion materiale, così in quelle dell'ingegno ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e riguardare il già fatto come un capitale da far fruttare, non come una ricchezza che dispensi dall' occupazione.

A. Manzoni, *Opere varie.*

### LA STORIA, LA FILOSOFIA, LA POESIA PRIMI ELEMENTI D' OGNI UMANO SAPERE.

Ogni studio dell'uomo è intorno ai fatti sensibili o non sensibili; e l'uomo può studiare i fatti in tre modi, o raccogliendoli o traendone conclusioni o rappresentandoli. Il primo studio è storia, il secondo filosofia, il terzo poesia. Tutti e tre poi si distendono, ciascuno nel suo modo, cioè o raccogliendo od argomentando o rappresentando, si distendono a quanti sono i fatti che appartengono alla divinità, alla natura od all'umanità; in guisa che in tali tre studi si termina ogni potenza di studiare e si comprende tutto lo scibile umano. Per la storia l'uomo esercita particolarmente la facoltà che possede di ricordarsi, per la filosofia la facoltà di ragionare, per la poesia quella d'immaginare. Ora, la distinzione ch'è in questo tre facoltà e nello scopo loro trapassa naturalmente negli uomini di lettere, secondo che sono dotati di più grande attitudine nell' una o nell' altra, e secondo ch'esercitano in ispecialità l'una o l'altra di esse. Quelli che hanno maggior potenza e fanno esercizio maggiore di memoria si chiamano eruditi: filosofi si dicono quelli ne' quali prevale la potenza e l'esercizio del ragionamento: e col nome di poeti si disegnano quanti negli studi loro portano una forza più vigorosa e fanno un uso più frequente d'immaginare. Non vi ha parte della letteratura nella pratica della quale non compariscano o possano comparire queste tre sorta d'uomini; perchè non vi ha parte della letteratura che non si componga di fatti, di ragionamenti e d'immagini. Se conoscete quello che intorno alla divinità hanno lasciato scritto gli autori canonici, i concilii, i santi padri; voi conoscete la storia della teologia, voi siete un erudito in teologia. Se, tenendo fermo il pensiero sopra la divinità medesima, potete sciogliere, per quanto vi è dato colla forza del raziocinio, le questioni più difficili intorno di essa e condurvi in tutto ciò che la riguarda alle opinioni più probabili; voi avete la scienza della teologia, voi siete un filosofo in teologia. Se infine Dio, la sua gloria, la sua potenza, la sua providenza, la sua giustizia, le sue opere ammirande destano in voi quell' agitazione che vi fa sentire il bisogno di parlare di lui non alla memoria, non all' intelligenza, ma al sentimento e all'immaginativa di tutti gli uomini; voi portate la poesia in questo studio, voi siete un poeta in teologia. Quel che dico della teologia si può dirlo d'ogni altra parte della letteratura: si può dirlo di quanto non è compreso ne'termini della letteratura stessa per tutto ciò che vi si riferisce. L'esercizio delle arti e de'mestieri non appartiene agli uomini di lettere, ma le arti ed i mestieri hanno una storia; ma più parti di scienza sono applicabili alle arti ed ai mestieri; ma le arti ed i mestieri non si sottraggono affatto al poter dell' immaginazione. Or tutto ciò che vi ha di storico, di scientifico, d'immaginoso nelle arti e ne'

mestieri è letterario; e sotto di questo aspetto le arti ed i mestieri hanno anch'essi i loro eruditi, i loro filosofi, i loro poeti. Le belle arti sono tutte comprese nel significato del vocabolo poesia; perchè la sostanza in tutte è la medesima, solo il mezzo che adoperano è diverso. Trattando per altro di letteratura e di letterati, è mestieri di restringere il significato di tal vocabolo a quella sola parte di poesia che si vale a rappresentare le immagini di un istrumento ch'è letterario, qual è la parola; sia poi essa misurata in verso o sciolta in prosa, non importa. E nulladimeno siccome la pittura, la musica, la danza e tutte le altre belle arti hanno una storia, hanno una scienza e si possono in qualche modo figurare col discorso; così mantengono anch'esse ne'letterati la detta divisione, e vi sono gli eruditi, i filosofi, i poeti delle belle arti. Volendo andare sino all'ultimo termine, si può dire che l'erudizione la filosofia e la poesia producono esse pure, considerata ciascuna in sè medesima, la stessa distinzione tra gli uomini di lettere; e che vi sono i filosofi, i poeti dell'erudizione, come gli eruditi, i poeti della filosofia, e come i filosofi, gli eruditi della poesia. Infatti l'erudizione, la filosofia e la poesia si dividono tutto quant'è il campo della letteratura; e quelli ch'esercitano le lettere, le esercitano o come eruditi o come filosofi o come poeti.

Certo è molto difficile che un letterato sia soltanto erudito, filosofo o poeta. Ciascuno in generale partecipa più o meno di tutte e tre queste qualità; poichè, corrispondendo esse a tre potenze dell'intelligenza umana, è quasi impossibile che una sola si muova e si agiti, e le altre due rimangano del tutto quiete e come assopite. Non vi rimangono: ma la loro attività, o per difetto di temperamento o per quello di uso, resta sì poca che l'attività della terza potenza, favorita dal temperamento medesimo e coltivata dall'esercizio, spicca per modo che, dominando essa sola, trae con sè in certa guisa tutto l'uomo di lettere e lo pone nell'una o nell'altra delle suddette tre classi. Ancora dirò ch'esistono di quelli sì privilegiati dalla natura ch'ebbero da essa quasi un'egual attitudine in tutte le facoltà, e che, mediante un esercizio più o meno grande e contemporaneo di ciascheduna di esse, le svilupparono tutte a tal grado che se una comparisce sempre innanzi alle altre, com'è necessario che sia, le altre non restano per questo tanto distanti che non si accorga sempre della loro presenza. Or questi riescono i sommi, qualunque parte abbraccino della letteratura. Ma essi per ciò non cessano di appartenere ancora all'una o all'altra delle accennate tre classi; poichè in essi pure dee prevalere, come abbiamo detto, la qualità di erudito o di filosofo o di poeta. Dall'altro lato, se vogliamo bene determinare queste qualità e gli effetti loro, noi dobbiamo considerarle separate; poichè così ci sarà dato di meglio conoscerle, e poichè separate già furono e sono e devono essere nella massima parte degli uomini di lettere di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Gli eruditi, i poeti, i filosofi sono tutti egualmente tanto necessarii a sostenere insieme l'efficacia e lo splendore di una letteratura, quanto è necessario che l'erudizione, la filosofia e la poesia si sostengano e si aiutino reciprocamente. Che sarebbe l'erudizione da sè sola? qual utilità si potrebbe avere da essa, se la filosofia non collegasse i fatti raccolti, non ne traesse i principj, le induzioni, le deduzioni; non formasse, in breve, ciò che si chiama il sapere? E come potrebbe esistere la filosofia senza l'erudizione? a qual cosa si appoggerebbe mai il ragionamento? con qual guida si condurrebbe? dove andrebbe a finire? E la poesia, non regolata dal sapere, non sostenuta dai fatti, che altro potria essere se non che una congerie di chimere, di sogni d'infermi, di delirj di pazzi? E dall'altra parte, i fatti ed i ragionamenti non potrebbero avere alcuna amabilità, e però sarebbe levata molto della loro potenza, se la poesia non li vestisse de' suoi colori, non li animasse colle sue immagini, non li circondasse co' suoi idoli. La filosofia dunque è mestieri che sia preceduta dall'erudizione: l'erudizione è mestieri che sia seguita dalla filosofia: la poesia ha bisogno di tutte e due; ed in compenso presta a tutte e due un aiuto grande. Eruditi dunque, filosofi e poeti sono egualmente necessarii ad una letteratura. Questa necessità la potete trarre anche da altri argomenti. Una letteratura, a chiamarla completa, bisogna che rappresenti bene la natura fisica e morale nel suo intiero. Or nella natura vi sono i fatti, ne' quali è l'erudizione; vi sono i legami tra i fatti, ne'quali è il ragionamento; vi sono i colori, i secreti, in cui può dirsi che sieno le immagini. Non basta. Una letteratura, a chiamarla completa, bisogna che si addrizzi a tutte le facoltà dell'uomo; e come gli uomini sono dotati di memoria, d'intelletto e di fantasia, così è mestieri trovino nelle lettere di che soddisfare a ciascuna di queste tre facoltà. Ripeto dunque che eruditi,

filosofi e poeti sono egualmente necessarii ad una letteratura.

L'erudito, per raccogliere i fatti, è mestieri che li noti, che li distingua, che separi fatto da fatto, un ordine di fatti da un altro ordine di fatti: l'analisi è il processo scientifico dell'erudizione. Per contrario, il filosofo, se vuol arrivare ai principj, è mestieri che stringa i fatti ad un nodo comune, che li concentri, che li aduni: la sintesi è il processo scientifico del ragionamento. Anche il lavoro del poeta a formare l'immagine sta nella composizione: ma la composizion sua è intorno ai caratteri esterni, alle attitudini apparenti delle cose; mentre quella del filosofo si aggira sopra i caratteri interni, sopra la sostanza delle cose medesime. Il filosofo cerca l'insensibile nel sensibile; il poeta pone il sensibile nell'insensibile: il filosofo s'impadronisce dell'universale nel particolare; il poeta del particolare nell'universale. Il dominio dell'erudito è nel passato e nel presente; quello del filosofo va anche nel futuro: il poeta pure anch'egli va nel futuro; ma mentre il filosofo vi s'inoltra colla certezza o colla probabilità, il poeta non vi può andare che col timore o colla speranza. L'erudito ed il filosofo rendono l'umanità seria e pensosa, ma la lasciano tranquilla: il poeta quel che perde sul pensiero lo acquista sul sentimento; agita gli uomini e li fa operosi. La curiosità si desta e si appaga dall'erudito: il dubbio si promuove e si scioglie dal filosofo: la passione si eccita e si contenta dal poeta.

In così fatte differenze ed in altrettante che potrei notare, sia nell'intrinseca loro natura, sia negli effetti loro, tra gli studi degli eruditi, dei filosofi e de'poeti, è la radice principale di quella poca stima in cui si è sempre veduto che i letterati i quali sono nell'una o nell'altra di queste tre classi tengono generalmente quelli che si trovano nelle altre due. Parlo di poca stima dello studio, non di avversioni, d'invidie o di simili brutti affetti verso chi le professa; i quali si notano anzi specialmente fra que' letterati che sono nella classe medesima, e de'quali avremo già troppo abbondante materia di dovere scrivere in progresso. Qui voglio dire soltanto che gli eruditi sogliono generalmente apprezzar poco i filosofi ed i poeti; questi apprezzarsi poco a vicenda gli uni cogli altri, e poscia d'accordo apprezzar poco gli eruditi. Aggiungo poi che la cagione più forte di ciò è nella diversità dell'intrinseca natura e degli effetti de'loro studi. Il bisogno che ha ciascuna di queste tre classi delle altre due, la bellezza, l'utilità ch'è nelle fatiche di ciascuna di esse, la necessità dell'opera di tutte e tre per l'efficacia di una letteratura o spariscono affatto o sono d'assai diminuite sotto alla forza dell'abitudine continua ad un esercizio che non lascia nè tempo conveniente nè modo opportuno da conoscer bene il merito e l'importanza di quello diverso degli altri. Mettete insieme un poeta, un erudito, un filosofo in qualche luogo solenne della natura; ciascuno volgerà subito la sua attenzione a ciò che può entrare maggiormente nell'ordine consueto delle sue idee: quegli andrà vagheggiando gli oggetti che compongono la bellezza del luogo; questi osserverà i minerali ed i vegetabili che vi sono, riportandoli alle loro diverse categorie; il terzo s'immergerà in contemplazioni intorno agli enti che compongono l'armonia dell'universo; ed ognuno di essi per poco non compiangerà in secreto i suoi compagni di occuparsi in cose tanto leggiere in confronto di quelle nelle quali egli medesimo si occupa. Se metterete questi tre uomini in faccia ad un'opera dell'arte avrete lo stesso effetto. Roma è un'immensa raccolta di cose e di fatti antichi per un erudito; è un argomento inesauribile d'immagini per un poeta; è un soggetto profondo di varie meditazioni per un filosofo. Ed un erudito dee maravigliarsi che si possa fare qualche cosa di meglio nella Roma attuale ch'esercitar la memoria sulle antichità; come dee maravigliarsi un poeta che vi si possa fare qualche cosa di più bello che esercitar l'immaginazione intorno ad oggetti tanto potentissimi a destarla in modi sì varii e forti; e come infine dee maravigliarsi un filosofo che vi si possa far qualche cosa di più utile ch'esercitare il ragionamento sulle leggi, sui costumi, sulle religioni, sulle vicende de'popoli e sulle cause loro. Se osserverete questi tre uomini nella società, in commercio co'loro simili, ne avrete il medesimo effetto; ed il medesimo, se darete loro da leggere lo stesso libro. A ciascuno di essi non piaceranno se non quelle parti che si riferiscono di più al soggetto continuo de'loro studi; e quegli che per avventura non ne trovasse alcuna, getterebbe via il libro come poco utile e noioso.

Giuseppe Bianchetti.
*Degli uomini di lettere.*

# CONCLUSIONE

Sebbene non abbia promesso di tutti ricordare gli scrittori che ai dì nostri segnalaronsi fra noi nell' estetica, nella critica e nella filologia, nè quando pure il volessi mi riuscirebbe di farlo, e per essere forse il primo ad entrare in questa via, e per essere i nostri uomini di lettere disseminati e come smarriti per le diverse provincie d'Italia, colgo non pertanto volentieri l' occasione di accennarne alcuni dei quali mi sovvenne durante il lavoro, perchè quest' opera sia meno incompleta. Qui mi ristringo alla critica ed alla filologia, non mi ricordando quanto all' estetica di scrittore alcuno che oltre i riferiti ne trattasse con lode in opera di qualche lena; il che non vuol dire che altri non ne vanti l' Italia, sì bene che sano a me ignoti.

Primo mi soccorre alla mente il padre Francesco Soave, che fu de'più zelanti istitutori che vantasse l' Italia. Non è a dire il bene ch'ei fece all'istruzione, della quale quasi non è ramo ch'ei non abbracciasse, tutto appianando, ordinando, per guisa che non a torto fu chiamato rifarmatore delle nostre scuole. Se non temessi di uscire dal seminato vorrei dimostrare che, se un tempo ebbe fama maggiore del suo ingegno, ma fama ad ogni modo irreprensibile, poichè non procacciata mai con male arti, ora è forse troppo vilipeso. Qui basti il ricordare che le sue *Ricerche intorno all' istituzione naturale di una società e di una lingua*, quelle *sull' istituzione di una lingua universale*, la sua *Grammatica ragionata delle lingue italiana e latina* gli assegnano onorato seggio fra i filologi. In questi suoi scritti, come nelle *Istituzioni di logica, metafisica ed etica*, ne'suoi *Elementi di aritmetica*, nelle *Novelle* e in tutte le altre sue opere, se non è squisitezza di stile e sapore di lingua, non profondità di vedute, novità di concetti, trovi però mirabile lucidezza di idee, facile esposizione, malta e non indigesta dottrina; onde alcuni de' suoi trattati per la gioventù sono tuttavia, non ostante i fatti progressi, i più popolari e i più ricercati, per la buona ragione che sono i meglio intesi. Per tale rispetto non credo che abbiamo ancora chi gli si possa contraporre.

L'abbate Melchiorre Cesarotti, uno de'più fecondi scrittori d'un' età nella quale, per mala sorte, questo misero vanto è sì comune in certi paesi (1), non vuol essere dimenticato fra i filologi più valenti. Quand' anche non avesse scritto che il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, è tanta profondità, tanta larghezza di vedute in quest'opera, la migliore e forse l'unica fra le sue originali che prometta di passare ai posteri, che basterebbe essa sola a dargliene ampio diritto. Forse in alcuni punti passò il segno schiudendo il campo alle novità d'ogni maniera in fatto di lingua ai deboli, che le buone dottrine traggono sempre al peggio coll'interpretarle a rovescio; ma il principio che la lingua scritta debba camminar di conserva colle idee, colle invenzioni e colle scoperte sta e starà, nè si potrebbe dimostrare con più salide ragioni e più sicura dottrina (2). Se la sua versione dell'*Iliade* d'Omero, che meglio si direbbe travestimento, non gli scemò, certo non gli crebbe fama; ma l' introduzione che vi mise innanzi, e le note di che accompagnolla ce lo danno a conoscere spesso acuto critico, più spesso strano e bizzarro, ma dotto sempre e profondamente erudito, tantochè la sua versione letterale e quella poetica, colle loro note, commenti, dichiarazioni, ecc., si meritarono il nome di *biblioteca omerica*.

L' aver accennato il *Saggio sopra la filosofia delle lingue* del Cesarotti ci obbliga a fare onorata menzione anche del conte Giovanni Francesco Galeani Napione, che col suo libro *Dell' uso e dei pregi della lingua italiana* venne a collocarsi fra i più insigni filologi d'Italia. Vero egli è avere il Napione av-

(1) L'edizione delle opere del Cesarotti, fatta dal Capurro in Pisa dal 1809 in avanti, si compone nientemeno che di 42 volumi in-8.°, eppure non ne comprende ancora tutti gli scritti.

(2) Quanto alle altre opere del Cesarotti vedi il bel giudizio che ne dà il Tommaseo nel brano da noi riportato a carte 384.

verato in parte quel noto adagio latino che per voler provar troppo nulla si prova; vero ancora che troppo spesso confuse i veri pregi della lingua colle smancerie degli autori; che, troppo attaccandosi alla lingua scritta quale si trova nei classici, insegnava ad accettar per regole le eccezioni, che trovò talvolta da lodare quello che piuttosto era da riprendere, come per esempio la soverchia abbondanza delle voci a significar la cosa stessa, il che e rende difficile la scelta e confonde le voci vive colle morte; vero che altre mende assai vi s'incontrano: ma d'altra parte non si può negare ch'egli e scrivesse con santissimo fine, quello cioè di ravvivare lo studio della patria favella, venuta in quell'epoca (1791) al basso pel soverchiante influsso della letteratura di Francia, e dicesse di grandi ed utili verità. E tutti staranno col Napione quando dimostra il grave danno che recò al fiorire del volgare l'uso di dettare le opere dottrinali in lingua latina; quando dimostra che anche l'interesse nazionale domanda che sempre più si coltivi la lingua italiana; che le traduzioni dei classici greci e latini ponno giovare mirabilmente a conservare il buon gusto; che nocquero non poco le interminabili dispute e controversie in fatto di lingua per questo che, appoggiando le opinioni anche più contrarie, lasciarono aperto il varco ai più contrarii eccessi e tarparono le ale agli scrittori, perplessi sempre sulla ragione da seguirsi nello scrivere. E chi non si unirà al Napione quando, ad agevolare la diffusione della mirabile lingua di Dante, raccomanda alle nobili adunanze (perdoniamo quel *nobili* al conte Galeani di Cocconato) raccomanda, dico, la lingua italiana colta in vece dei dialetti, e consiglia a dare una vera educazione italiana alle *nobili* donzelle?

Il Napione ci fa ricordare l'amico suo Saverio Bettinelli, del quale stese egli una vita parzialissima, come ognuno può imaginare. Due opere, delle tante ch'ei scrisse ed ora affatto dimenticate, fecero già tempo parlare assai di questo gesuita amico di Voltaire; vogliamo dire il suo *Risorgimento d'Italia* e le sue *Lettere virgiliane:* al primo deve quel po'di buon nome che tuttavia gli rimane, alle seconde il non invidiabil vanto di aver dato all'Italia il più grave scandalo letterario di che si dolesse dal grande Alighieri fino ai di nostri. Tutti sanno come a quell'insulto, fatto al più sublime, al più potente rappresentatore del pensiero italiano, si levassero, come alla riscossa, i più chiari ingegni della penisola, fra i quali figurarono un Algarotti, un Gaspare Gozzi, un Baretti, e più tardi un Monti o un Perticari: ma forse non tutti sapranno che il buon padre moriva impenitente, come è da credere, udendolo nell'età di 82 anni sostenere tuttavia a spada tratta le antiche accuse contro Dante. Strano a dirsi! il Bettinelli, che sì sottilmente rivedeva le bucce a Dante ed ai più lodati storici d'Italia in fatto di stile, uno egli ne usava contorto, diffuso, senza punto di eleganza che tanto o quanto compensasse quel suo fare manierato (1).

Anche il Salfi, che, continuatore della *Storia della letteratura italiana* del Ginguené, una pur egli ne compose in compendio, non va passato sotto silenzio. Se lo stile e la lingua, oltre all'essere assai negletti, sentono troppo di forestiero, trovi però tratto tratto molto acume di critica: dico tratto tratto; perchè anche il Salfi, colla più parte dei nostri che trattaron sì fatte materie, pecca in questo di ripetere un po'alla cieca e come per tradizione sacra i vecchi giudizii pronunciati da quei primi che si eressero, a dritto od a torto, a legislatori del gusto in Italia.

Maggior nome si acquistò in questo arringo l'abbate Giuseppe Maffei vivente, la cui *Storia della letteratura italiana* è forse oggidì la più letta. Scrittore pulito, non scevro di certa semplice eleganza, non pur compendia quanto forse troppo diffusamente trattava l'immortale Tiraboschi, ma ne continua la storia fino al principio del secol nostro, del quale comprende non piccola parte. Non gli cercare nè profonde, nè nuove vedute; anch'egli molto volentieri si riposa sui giudizi altrui, giudizi talvolta ripetuti con tanta ingenuità, in un'età ben altrimenti disposta, che ci farebbero sospettare non aver egli letta buona parte di quelle opere delle quali discorre sì francamente. Non pertanto, infino a che non sorga alcuno a trattare con più alti intendimenti questa storia delle lettere che in sostanza altro non è che l'istoria della civiltà di un popolo, gioverà raccomandare la lettura di un libro nel quale v'è ordine, buona disposizione di parti, utili quadri delle diverse età di essa letteratura, chiarezza molta, e certa facondia che sarebbe più efficace e più attraente se più spesso si lasciasse rapir dalle cose.

La quale più efficace facondia meno si desidera nella storia che *della letteratura*

(1) Il Bettinelli raccolse e pubblicò egli stesso in Venezia tutte le sue opere in 24 volumi in-12.° dal 1799 al 1801.

*italiana nella seconda metà del secolo XVIII* scrisse il conte Camillo Ugoni, in continuazione dei *Secoli della letteratura* di G. B. Corniani. Se bella lode gli procacciavano altri scritti non pochi, e principalmente le sue *Osservazioni critiche sulle poesie di Alessandro Manzoni*, e la bella versione di Cesare, nella quale se è minor garbo e leggiadria che nel Baldelli, trovi però e più fedeltà e più nerbo; certo egli è che una ben maggiore si meritò con questa sua storia dove è da pregiare l'esposizione spontanea e franca, lo stile schietto e sopratutto certa libertà di giudizio che lo scevra dalla turba dei critici, ai quali pur troppo si può applicare quel terribile *imitatores servum pecus*, libertà tanto più degna di encomio in quanto che si accompagna col sano criterio e con certa non sofistica acutezza d'analisi, che è dote rara oggidì.

Sì rara dote però splende a meraviglia negli *Studi sulla storia letteraria d'Italia* esposti in lezioni agli alunni del secondo corso di filosofia nel collegio nazionale di Genova da G. B. Cereseto (anno 1850-51). Versano essi sopra i cinque classici italiani Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto e T. Tasso: ma siccome mal si potrebbe far ragione dell'opera e del merito di quei grandi quando si considerassero da soli, senza far mente nè alla qualità dei tempi dopo i quali venivano, nè a quelli ne' quali vivevano, nè ai frutti che dai loro scritti raccolsero le età posteriori; così pur di tutte queste cose discorre il Cereseto, rapido ma succoso, toccando nel suo corso come di que' mutamenti che più dovevano influire nelle lettere, così anche del civile ordinamento, delle opinioni, della cultura di ciascuna età della nostra storia, e quindi, per necessità, di quegli uomini che col loro ingegno contribuirono ad ampliarla, preparando la via ai sommi ai quali tende il suo ragionare.

*La storia della letteratura greca e latina* del professore Giuseppe M. Cardella, che in breve volume ti dà notizia degli autori che fiorirono da Omero fino ai primi tempi delle invasioni barbariche nell'Occidente, è opera da potersi leggere utilmente da chi volesse ordinare alquanto le cognizioni che già possiede in sì fatta materia; ma non è tale, per mio credere, da porgerne un giusto concetto. Lasciamo stare ch'ella non è scritta con molta purgatezza: certo è che riesce arida, uniforme, superficiale; i giudizii ritornano con sì fatta costanza di formolario che paiono fatti a stampito.

Qui mi si affacciano altri ed altri assai che più o meno si segnalarono nella critica e nella filologia: come sarebbero un Cerretti colle sue *Istituzioni di eloquenza;* un Paolo Costa, noto principalmente pel suo *Trattato sull' elocuzione* e per le sue note alla *Divina Comedia;* un G. B. Brocchi, del quale a torto si sono quasi dimenticate le *Lettere sul poema di Dante;* un Biagioli, un Venturi, che a questo stesso poema fecero un paziente commento che meglio d'assai profitterebbe, se i difetti loro si potessero compensare a vicenda (1); un Opprandino Arrivabene, ne' cui *Amori di Dante*, di mezzo a molte lungaggini espresse assai volte in uno stile svenevole, trovi e dilicato sentire e molte fine osservazioni; un Giuseppe Montani, di cui si leggono articoli molto assennati nell'*Antologia di Firenze;* un Antonio Benci, del quale, oltre molte buone versioni, abbiamo anche un eccellente compendio della grande opera del Micali *L'Italia innanzi la dominazione dei Romani;* un Ambrogio Levati, noto pe' suoi compendii di storia e più ancora pe' suoi *Viaggi del Petrarca*, un Mauro Colonnetti del quale abbiamo una lodata versione delle odi di Orazio, con parche ma giudiziose note che ci fanno desiderare un più ampio commento, e via via: sui quali nè ci basta il tempo nè la volontà di fermarci più a lungo. Non ci pare tuttavia di poter chiudere convenevolmente questa parte del nostro lavoro senza richiamare alla memoria degli Italiani un uomo che umile, modesto consacrò tanta parte di una vita operosa e intemerata agli studii più severi, vogliam dire il professore Aurelio Marchi. Il suo *Dizionario tecnico-etimologico-filologico* fu accolto con applauso e valse all'autore non campre lodi da molti giornali italiani e stranieri. Il Gamba, giudice competente in sì fatte materie, nella sua *Serie dei testi di lingua* lo chiama *preziosa collezione;* e l'Ambrosoli ebbe a dire avere con esso il Marchi innalzato un durevole monumento di gloria al suo nome (2).

A. Zoncada.

(1) Si direbbe che il Biagioli prendesse a commentare l'Alighieri per farne un panegirico, trovando che lodare, quasi dissi, in ogni virgola; il Venturi per dirne quel maggior male che potesse.

(2) Non possiamo qui tacere un nobilissimo tratto del professor Marchi. Morendo (1846) lasciava egli la bella e copiosa libreria da lui raccolta studiosamente nel corso di tanti anni alla biblioteca d'Ajaccio; con che chiariva sempre più il mondo che la lunga assenza non aveva punto scemato in lui l'amore alla patria.

Digitized by Google

# EDUCAZIONE

ACCORDO DELL'INTELLIGENZA COL CUORE NELLA EDUCAZIONE. — LA MORALE È L'ULTIMO SUO FINE. CONCATENAZIONE DEGLI STUDII. — UTILITA' PRATICA DI ESSI. — QUANTO L'EPOCA NOSTRA PRENDA A CUORE L'EDUCAZIONE. — MOTIVI PEI QUALI QUESTA NON VANTAGGIÒ QUANTO PROMETTEVA IL TANTO STUDIARVI SOPRA. — RIFORMAZIONI ATTUALI. — LA DISCREPANZA DELLE OPINIONI NON È SUI PRINCIPII MA SUI METODI. — DELLA EDUCAZIONE ENCICLOPEDICA..

SULLO STUDIO DELLA LINGUA LATINA. — UTILITA' ESTETICA DI QUESTO STUDIO. — INETTEZZA DELLE VERSIONI A FARCI CONOSCERE LE BELLEZZE DELLE OPERE CLASSICHE-LATINE. — SUSSIDIO DEL LATINO ALLA STORIA. — SUSSIDIO DEL LATINO ALLE DIVERSE PROFESSIONI. — LA LINGUA LATINA UTILE PRINCIPALMENTE AGLI ITALIANI COME PER RISPETTO ALLA LORO GLORIA, COSÌ ANCHE PER RISPETTO ALLA LORO CULTURA. — MODO DI STUDIARLA. — COME ERRASSERO I NOSTRI MAGGIORI ALL'EPOCA DEL RISORGIMENTO, FALSANDO IL FINE PER CUI SI VUOL STUDIARE IL LATINO. — VANTAGGI CHE VENNERO PUR DA QUESTE ABERRAZIONI. — DIFETTI DEGLI ATTUALI METODI D'INSEGNAMENTO RIGUARDO ALLA LINGUA LATINA. — AVVERTENZE ALLA MORALE CHE IN QUELLO VUOLSI AVERE. — CONCLUSIONE SULLA LINGUA LATINA.

L'EDUCAZIONE DELLA DONNA. — FINE DI QUESTA EDUCAZIONE. — LA DONNA IGNORANTE. — LA DONNA SACCENTE. — L'EDUCAZIONE DELLA DONNA DEVE CORRISPONDERE ALLA SUA CONDIZIONE. — SCRITTORI CHE TRATTARONO FRA NOI DELL'EDUCAZIONE.

Poco gioverebbe qual'è più squisita cultura, se, nel mentre c'insegna il retto uso delle facoltà mentali, non c'insegnasse ad un tempo a dirigere le tendenze, le affezioni nostre; in una parola, non ci facesse migliori moralmente. Egli avviene troppe volte che le facoltà della mente non vadano di pari passo con quelle del cuore; che, nel mentre le une si svolgono con mirabile ordine e dirittura, annighittiscano le altre o traviino; mentre le une corrono al bene ed al bello, che ne è lo splendore, le altre si gettino al male e al deforme che ad esso si accompagna. Ma trista quella intelligenza che, non passando pel cuore che tutto feconda, si consuma dentro di sè inoperosa! Cieco è il cuore ne' suoi impulsi; e però gli è bisogno di un provvido pensiero che lo illumini, lo governi, ne moderi l'impeto e, con savia economia misurandone le forze, tutte le diriga ad uno scopo. La ragione parimenti, abbandonata a sè stessa, è fredda ed inerte; e però si vuole il cuore che la riscaldi, che la conforti, che le comunichi la sua potenza. Evvi ancora un sapere doloroso che ad altro non vale che a solleticare con impotente impeto le passioni; un sapere che, balzandoti d'illusione in illusione, sulle tracce di vani sistemi e morte teorie, non ti lascia aver pace e riposo mai: v'è un saper tutto negativo che, non discernendo che il falso, il vero sconoscendo, spegne ogni energia dell'anima. Per esso, l'uomo impara a considerarsi quasi un crudele scherzo della natura; il mondo, la società, il vizio e la virtù, tutto non è che un arcano di dolore e di miseria, un insolubile problema che indarno affatica le umane menti. Potente a distruggere, tutto mette in un fascio, non seminando d'intorno a sè che ruine, e, di tutto superbamente dubbioso, in luogo delle credenze, nelle quali l'animo si rafferma, mette un vuoto in che si perde ogni energia.

L'educazione in questo appunto consiste, che il cuore e l'intelligenza si diano, per dir così, la mano e si ajutino a vicenda.



Digitized by Google

Regola d'ogni disciplina educativa è la morale: quando a questa non facciano capo, tutte le cognizioni che può l'uomo collo studio procacciarsi non sono che un futile ingombro. Nella morale, si trova il principio di tutti i metodi: in essa è la legge pratica, in essa il criterio di ogni sapere; essa è il giudice che, nella indefinita serie delle scienze umane, assegna a ciascuna quel grado che le si compete. L'eccellenza di una dottrina è sempre in proporzione coll'utile che la morale ne può derivare; quelle vanno innanzi che più valgono a diffonderne il benefico impero. Però, se voi mi domandaste quali scienze io ponga sopra le altre, quelle, risponderei, per le quali voi possiate meglio vincere le inclinazioni non buone, le buone rinfrancare, accendervi di più nobili e generosi sentimenti, divenire savii mariti, buoni padri, utili cittadini. Movendo da questi principii, ognun vede essere principalissima quella scienza che ne insegna a conoscere Colui donde deriva ogni virtù, a rendergli sincero tributo di ammirazione e di amore siccome a comun padre degli uomini, e ci addita i mezzi di adempiere que' doveri che ci uniscono a lui. Ma come conoscere Iddio, se non conosci prima te stesso, dall'effetto in te palese ascendendo alla prima causa di per sè impenetrabile? Meritamente adunque quel dettato di Talete - *Conosci te stesso* - fu tenuto dall'antichità di tanta importanza da volerlo scolpito in fronte al più venerato tempio che sorgesse nella Grecia.

Ora notate maraviglioso legame di fratellanza di tutte le scienze in fra di loro; vedete come si possano per gradi dirizzare ad uno scopo morale. Quante cose, in effetto, innanzi che l'uomo giunga a conoscere sè stesso, non dev'egli investigare, distinguere, conoscere? « Le parti tutte del mondo, scrive Pascal, hanno una tale rispondenza in fra di loro, un tale concatenamento, che io credo impossibile conoscere le une senza le altre e senza il tutto. L'uomo, per esempio, è vincolato con tutto quanto esiste. Ha egli bisogno di luogo che lo contenga, di tempo perchè abbia durata, di moto perchè viva, di elementi che lo compongano, di alimenti e di calore onde venga nutrito, d'aria perchè respiri. Vede egli la luce, sente i corpi; per dir breve, tutto con esso si lega. È necessario adunque, a ben conoscere l'uomo, sapere onde avvenga che abbisogni dell'aria per sussistere; a conoscere l'aria, si vuol sapere qual rispondenza sia tra l'aria e la vita dell'uomo. Senza l'aria non può essere la fiamma; si ha dunque a conoscere questa, se quella conoscere si vuole. »

Così Pascal: di che si vede come le scienze fisiche si leghino colle morali; vedesi qual grado, nella scala delle cognizioni, loro si addica e da qual punto principalmente le vadano considerate. Sapientemente pertanto insegnava Seneca ad ammirare espressa nella natura l'imagine della provvidenza e dall'ordine delle cose corporee a quello ascendere più sublime delle cose morali.

Vengono di poi le scienze che insegnano a conversare coi nostri simili, e più utili ci rendono e più potenti a giovarli. Perochè noi sortimmo, nascendo, una missione tutti più o meno grande, più o meno elevata, secondo le nostre forze e la condizion nostra; ma tutte nobili, perchè tutte venendo da Dio, debbono mirare al bene. Ora chi dice missione, dice obbligo verso l'umana convivenza.

Il mondo tien conto delle cognizioni nostre a seconda di quel bene che ne può sperare egli stesso: epperò non è per domandarvi un giorno quanto sappiate voi, ma piuttosto quanto col vostro sapere lo possiate giovare. Quanti giovani, per questo appunto che non fu loro messa nel cuore insino dagli anni primi una sì fatta verità, trovarono in capo ai loro studii il disinganno, lo sconforto! Cresciuti tant'anni fuori del consorzio del mondo, di questo si fecero un'idea al tutto falsa, un'imagine affatto ideale. D'altra cosa non udendo parlare nelle scuole che di poeti, di oratori, di filosofi, si avvisarono che d'altro il mondo non si desse pensiero; ma videro alla prova che di nessuna cosa i più parlano meno che di questa. Eccoli pertanto quasi uomini nuovi nel bel mezzo della società: qui si parla di domestiche ragioni, di negozi, di affari; ed essi nulla ne intendono, non sapendo mettere d'accordo le idee che vennero loro per tanti anni instillate con queste che veggono veramente dominare. E però insensibile ai piaceri del bello e del sublime e troppo curante dei beni materiali della vita chiamano questo mondo che li respinge; e qui non hanno essi tutto il torto: e il mondo, viceversa, li chiama noiosi saccenti che non hanno che parole a vendere, mentre sono affatto inetti ai bisogni della vita; e in questo ha egli pure la sua parte di ragione, correndo essi nel contrario eccesso. Ben s'incontra talvolta qualche anima buona che applauda a quel loro facile sapere, a quella pronta memoria onde ti caccian fuori per la lingua in poche ore quello che a stento in parecchi anni impararono:

ma questo è troppo misero compenso a petto del poco conto in che sono tenuti dall'universale; per guisa che, se altri abbia bisogno di un consiglio o di un ajuto per qualche sua faccenda, non andrà certo a battere all'uscio di costoro, ma sì di quelli che meno nei libri e più nella pratica del mondo sono versati.

Devesi adunque, perchè si eviti tanto danno, cercare in ogni scienza qual utile non solo per la cultura della mente ma eziandio nella pratica se ne possa trarre, e da quel lato volgere gli studii nostri e di là cavarne le conseguenze.

A questo deve mirare l'educazione: ormai tutti lo dicono, tutti lo sentono; ma rispetto al modo quanto s'accordano tra loro?

L'epoca nostra, chi potrebbe negarlo? si piglia a cuore in modo particolare l'educazione, tantochè per questo rispetto la vince al confronto sopra quante la precedettero. I governi se n'occupano come non fecero in nessun tempo; e tutti sanno di che gravi discussioni e dibattimenti fosse soggetto ai dì nostri come nei segreti consigli dei principi, così nelle pubbliche adunanze dei corpi deliberanti; tutti sanno quante ordinanze, quante leggi si emanassero in proposito come a gara in tutti gli stati d'Europa, grandi e piccoli, non esclusa la stessa Turchia. Com'è naturale, gl'ingegni, che sempre volgonsi colà donde spira loro il vento a seconda, entrarono nel nuovo arringo con un ardore al quale, considerata l'eccellenza del fine, debbano applaudire quanti hanno a cuore il vero progresso. Un secolo come il nostro, che, anche nelle sue più nobili aspirazioni, tende sempre ad alcun che di positivo, doveva fare dell'educazione una scienza, derivarla cioè da certi principii che scaturissero dalla umana natura, concatenarli tra loro tanto che ne uscisse un sistema regolare dove tutto tendesse a quella unità senza la quale ogni sforzo è vano. Così fu fatto; ma i risultamenti fino ad ora non corrisposero all'aspettazione. Se noi guardiamo al numero delle opere che sull'arte dell'educare si scrissero in questi ultimi tempi, avremo di che maravigliare altamente. Si direbbe che dopo il tanto che si è scritto su di essa più non resti parola ad aggiungere. Ma poi se alcuno, dopo aver letti i più famosi scrittori di questo genere, domanderà a sè stesso quale sia dunque la migliore educazione, certo si troverà molto impacciato a dare una risposta assoluta. Dopo tanto scrivere e discorrere, siamo ancora al punto di dover rimettere ad un avvenire indeterminato la soluzione di questo problema. Molte sono le cause di tale incertezza. Primieramente la questione dell'educazione, come tutte le altre che risguardano le cose morali, ha un non so che di vago e d'indefinito che può ravvisarsi sotto mille diversi aspetti; un non so che di cangiante che muta, per dir così, colore giusta il diverso punto da cui lo miri; non si può ridurre alle proporzioni geometriche nè a quei rigidi assiomi della matematica che solo annunciati si fanno accettare con innegabile adesione dell'intelletto. Dipende essa in secondo luogo dal modo diverso di pensare di chi prende ad esaminarla, dalle tendenze generali dell'epoca, le quali se per mala sorte sono molte e discordi tra loro, come avviene nei tempi di scetticismo, la vanno sempre più complicando e oscurando; dipende dal senno, dalla probità dei governanti, più o meno disposti ad ascoltar la voce del vero da qualunque parte giunga loro, quali intesi a conciliarsi le volontà e le intelligenze colla persuasione, quali a soffocarle col terrore. L'esperienza stessa, che nella più parte delle questioni umane è un'argomento sì forte, sì sicuro, in questa riesce molte volte ingannevole, non porgendo mai un'assoluta analogia, per la ragione che gli stessi metodi possono avere contrarj risultamenti a seconda delle nature diverse alle quali sono applicati. Aggiungi ancora: lo scrittore che prende a trattare tali materie si trova posto di necessità in una condizione che non è la sua naturale, è costretto uscire di sè medesimo per entrare in un modo di essere il quale per lui non è più che una memoria. Poco o tanto tutti si ricordano dei loro anni infantili, ma quanto questa memoria non è confusa! Le più volte siamo condotti inavvedutamente a spiegare le cose nostre di quella tenera età per noi remota col nostro attual pensare e sentire d'uomini maturi. Molti attribuiscono a difetto di quella educazione che ricevettero fanciulli quello di che realmente non vuolsi accagionare che la loro o inetta o trista natura, la quale può modificarsi coll'educazione ma non mutarsi al tutto; molti all'incontro attribuiscano quella felice riuscita che in essi è merito di privilegiata natura ad un sistema di educazione che in realtà era vizioso. Perocchè in ogni paese e in tutti i tempi da cattive scuole e inetti maestri si videro uscire uomini sommi, come da ottimi maestri e lodevoli scuole uomini nulli o perversi. Quindi nascono i giudizj erronei che, stando alla testimonianza del fatto, saglionsi pronunciare; quindi le applicazioni storte, causa

di funeste conseguenze. Quante volte la condanna di questo o quel metodo educativo non è che l'effetto di una sconsiderata antipatia che si lega colla memoria dei dispiaceri, delle umiliazioni, di che s'incolpano quei metodi riprovati! Viceversa, quante volte la nostra ammirazione per questo o quel metodo non è che l'effetto del nostro egoismo che ci fa credere degnissimo di lode quanto a noi procacciava, a dritto o a torto, dolci compiacenze, applausi e trionfi! Lo scrittore, che alla finfine è uomo, difficilmente potrà svincolarsi da tutte queste umane debolezze; e non lo facendo, forza egli è che le sue opinioni, i suoi giudizj, i suoi principj si risentano delle sue passioni. Giovani, siamo troppo vicini all' infanzia per ben giudicarla; vecchi, ne siamo troppo lontani. L'orgoglio giovanile sdegna quasi di discendere fino al fanciullo, la senil tenerezza troppo volentieri bamboleggia perchè possa essere imparziale.

Anche l'indole diversa dei popoli è causa le più volte che si adotti questo o quel sistema di educazione a scapito della morale o dell' intelligenza. Gli antichi sagrificavano le virtù domestiche alle virtù pubbliche, la famiglia allo stato; i popoli moderni all' incontro troppo spesso sagrificano lo stato alla famiglia. Nel secolo passato la tendenza quasi universale al materialismo, la mancanza di fede, promoveva quasi unicamente quella educazione materiale e positiva che è la tomba dei più generosi affetti, dei più dolci conforti che abbia l'uomo sulla terra. I posteri giudicheranno qual fosse la tendenza prevalente dell'ottocento in fatto di educazione: a giudicarne dagli scritti, dovrebbe credersi la più morale che mai si mettesse in pratica dagli uomini. Ma quando si vedono crescere i giovani arroganti, pieni di sè, sprezzatori beffardi della senile esperienza; quando si vedono sì ciecamente confondere la licenza colla libertà, l'impudenza colla franchezza, l'incredulità colla filosofia; quando si veggono rigettare ogni autorità, fin la paterna, gettarsi ad ogni novità a capo fitto e rovinare ogni miglior cosa colla intemperanza dei desiderii, parmi che si possa dubitare della bontà dei metodi educativi proclamati dal nostro secolo. Vero egli è che questi furono in ogni età, in ogni luogo i difetti predominanti nella gioventù; ma ardirei dire che in nessun tempo come nel nostro si mostrarono sì apertamente, in nessun tempo meno arrossirono di sè al punto talvolta di farne pompa. Deriverebbe mai tal disordine dall'essere la nostra educazione troppo disputatrice, troppo ciarliera? dalla pretensione che essa mette in campo di far degli uomini ragionevoli a sette anni? dal convertire la scuola in una specie di tribunale dove il maestro e lo scolaro contendano di pari piede? deriverebbe dallo iniziarsi i giovani troppo presto alla vita comune, dal gettarli nel vortice del mondo digiuni d' esperienza, nuovi di tutto? dal confondersi che fanno i parenti coi figliuoli e quasi loro assimilarsi, uccidendo così da sè la propria autorità? dal fare troppo piccola parte alla religione nell'insegnamento, dal renderla arida, incresciosa, pesante, separandola da quella carità operosa che tutto abbellisce, tutto rende leggiero e soave? Io non lo so, nè mi credo da tanto da poter scagliar la pietra contro al mio secolo; ma siami permesso il dire che finora non ho trovato cause più probabili a tale corrompimento, nè chi sapesse sciogliermi questo dubbio.

Veggo che ora si pensa a sostituire nell'insegnamento nuovi metodi agli antichi, e siane lode a chi n'ebbe il pensiero; ma veggo ancora in ogni parte titubanza, inesperienza o cieca ostinazione nel passato; veggo uno studio machiavellico di eludere la legge, un sofisticare su tutto e nulla conchiudere, un affaccendarsi affannoso di pigmei che approfittano del provisorio per farsi largo; veggo parenti perplessi, scolari trepidanti come dinanzi ad uno spauracchio, vecchi maestri ai quali non par vero di dover mutare strada quando trovavano sì comoda l'antica, nuovi maestri che si sobbarcano ad ogni carico con mirabile indifferenza, maestri e nuovi e vecchi i quali non sanno che si debbano insegnare e, guardandosi in viso l'un l'altro, stupiscono della loro trasformazione, mentre i più discreti ed assennati, incontrandosi, ridono sottocchi, come gli auguri di Cicerone.

Giova sperare che tali piaghe si abbiano a sanare col tempo; che a poco a poco verrà l' esperienza ad appianare la via, e mano mano che si succederanno le richieste applicazioni, si potranno dal confronto riconoscere gli errori, le mende dei nuovi e dei vecchi sistemi, attemperarli tra loro con quella prudenza pratica che è frutto delle lunghe prove.

Qui vuolsi dunque notare che la discrepanza delle opinioni sul miglior modo di educare non versa già sui principii fondamentali, nei quali tutti presso a poco si accordano, non sul fine, che è il medesimo per tutti, sibbene sull'applicazione di questi principii al caso pratico. Chi non ammette, per esem-

pio, che l'educazione, per essere compiuta, dev' essere fisica, intellettuale e morale ad un tempo? deve cioè ajutare il miglior svolgimento delle forze del corpo; promovere la salute, senza la quale, a detta di un filosofo, l'uomo più virtuoso poco può giovare altrui; sviluppare le facoltà mentali, addirizzandole al miglior uso di sè colla scorta di quel criterio logico senza il quale la più alta intelligenza riesce cieco ed inefficace; ordinare le naturali tendenze del cuore in maniera che tutte concorrano al bene. Ma si conosce egli il modo di mettere ciascuno di questi rami dell' educazione in armonia tra loro per guisa che ciascuno conservi sempre quel grado d'importanza che gli si compete, nessuno dei tre si avvantaggi a scapito degli altri? Sappiamo noi come in ciascuno di questi rami si debba procedere, perchè si ajuti, non si violenti la natura a rischio di soffocarla, come avviene quando troppo si pretende da lei?

E per discorrere più particolarmente dell' educazione intellettuale, la quale tocca più dappresso lo scopo di questo libro, a che punto siam noi riguardo ad essa? qual sistema si è riconosciuto all' atto pratico il migliore fino ad ora? Io vedo che ormai prevale in tutta Europa il sistema enciclopedico, quel sistema, vogliam dire, che poco o molto abbraccia tutti i rami dello scibile umano. Grammatica, comporre, matematiche, geografia, storia, scienze naturali, disegno, lingue vive e lingue morte, studii filosofici, tutto s'insegna ai dì nostri ai giovanetti, o almeno si pretende d'insegnare. Noi non siamo favoreggiatori, come apparirà più inanzi, del troppo misero metodo d' insegnamento che piacque ai nostri padri; ma se guardiamo alla riuscita, ci sarà lecito il sospettare che pur questo non sia il migliore, stantechè riesca a fare degli uomini superficiali che hanno una infarinatura di tutto e nulla sanno di proposito.

E quanto non si è disputato e si disputa ancora sull' opportunità, per esempio, dell' insegnamento della lingua latina, che altri vorrebbe richiamare all' antico onore e soprastanza, altri vorrebbe al tutto esclusa dai nuovi metodi educativi, altri ritenuta ma entro certi limiti, incominciando da più matura età! Il governo ha sciolto la questione a favore della lingua latina, e, per nostro credere, in questo fu bene avvisato. E qui, trattandosi di materia alla quale mi sono dedicato da tanti anni, e che io reputo di un' importanza tutt' altro che secondaria, mi sia lecito il fare alcune considerazioni e liberamente manifestare il mio parere.

A che serve il latino, dicono alcuni, una lingua morta, che più non si parla già da secoli e secoli, una lingua dei tesori della quale non si potranno mai mettere a parte le moltitudini? - Io qui potrei avvertire che il negare l'utilità di uno studio perchè non si può immediatamente applicare all'universale sarebbe un negare che anche la scienza per sè stessa possa esser utile all'intelligenza per questo solo che ne allarga i confini; potrei avvertire che, se il ridurre gli studi ad un puro ed astratto esercizio della mente sa di egoismo, il non ammettere che gli studi applicabili alla pratica della vita è un voler togliere all' uomo il diritto di perfezionarsi interiormente svolgendo le proprie facoltà.

Ma io non intendo di perdermi in queste astruserie che richiederebbero, per esser messe in tutta luce, un lungo corredo di prove con iscarsa utilità de'miei lettori. Io suppongo che niuna vi abbia fra loro il quale non sia persuaso che, se voglionsi cercare gli agi e le commodità della vita, se voglionsi a tutto potere aiutati gli istrumenti della prosperità materiale dei popoli, questo è da forsi oppunto perchè, col migliorarsi delle condizioni materiali della società, le si apre più libero campo allo svolgimento morale ed intellettuale. Ora io domando se il sentimento del bello, quel sentimento insito nell'uomo fatto ad imagine di quell'Essere che è l'archetipo d'ogni bella, possa essere inutile a sì fatto intendimento? Il bello importa l'idea dell'ordine, dell' armonia, della dipendenza delle parti col tutto, e però corrisponde ai principj cardinali della morale; stantechè la virtù consiste appunto nell'ordine in che gli esseri ragionevoli si conservano tra loro, nell'armonia con che tendono ad uno scopo comune, nella mutua dipendenza delle facoltà morali che si appoggiano a vicenda per giugnere al loro fine. Vero è che gli uomini, per la imperfezione della loro corrotta natura, sono talmente in contradizione con sè medesimi che in essi il cuore e la mente corrono troppe volte diversa via, per guisa che, mentre l'uno cerca l'ordine e l' armonia, epperò si accosta alla virtù, l'altro, lasciandosi tiranneggiare dalle passioni, va perduto nell'errore, che è il contrario dell' armonia e dell' ordine; ma, ad ogni modo, presa la cosa nell' universale, si troverà che, dove le menti assurgono all' idea del bello, non è mai senza qualche frutto della morale. Non è certo fra i popoli che più sentono il bello dove le moltitudini sono aggirate da superstizioni sanguinarie, dove più gli uomini inferociti co-

Digitized by Google

vano odj e rancori implacabili, onde i figli moturano ad animo posato le vendette raccomandate dai padri. Ciò ammesso, do chi meglio che dagli antichi attingere l'idea del bello? Se noi confrontiamo il patrimonio dell'idee dei popoli che più sono in fiore oggidì coll'antico patrimonio di Roma, non potrà negarsi che noi siamo di gran lunga più ricchi che non furono i nostri padri; sentesi, come ben nota il Guizot, che l'anima umana nei moderni tempi venne agitata sur un maggior numero di punti e più profondamente: ma appunto da questa ricchezza ne venne l'inferiorità della forma. Avendo gli antichi meno idee di noi, potevano più o fondo studiarle, esprimerle più finamente, ridurle a quel non so che di semplice e di uno che è il primo elemento del bello. Perchè adunque sdegneremo noi supplire rollo studio degli antichi, e mossime dei latini nostri progenitori, al difetto della moderna civiltà, nei moderni facendo tesoro delle idee, dagli antichi imparando a ben significarle?

Nè mi si dica che a tal uopo potrebbero servire le versioni delle opere latine più accreditate; perocchè gran parte della superiorità degli antichi sui moderni sta nell'uso, nella collocazione, negli artifizii della parola stessa, cose tutte che non si possono travasare do una lingua nell'altra. Però, ben osserva il Ficker, uno dei più eruditi filologi della moderna Germania, il contentarsi delle versioni degli antichi egli è come se uno, potendo possedere nell'originale l'Apollo di Belvedere o il Pugilatore Borghese, si appagasse di averne invece un modello in gesso. Qual traduttore ci può illudere a segno da farne dimenticare il presente che ne circonda, per trasportarci in un passato remotissimo, senza di che è impossibile comprendere gli antichi? Che se poi trattisi di opere poetiche, ardisco dire che di necessità debbono perdere il loro splendore, passando da una lingua nell'altra; perchè i concetti si moturano, per così dire, nella mente del poeto in quella forma che è più propria della sua lingua, e questa forma non può adattarsi a nessun altro parlare, perchè in tutte le lingue vi sono certe mezze tinte, certe, direi, sfumature, che con oltre lingue non si possono rendere, e perchè la giacitura, il suono, lo corrispondenza delle voci tra loro costituiscono parte del pensiero stesso; mutandosi queste condizioni si altera anche il concetto.

Pochi sono oramai che non sieno persuasi non potersi conoscere fondatamente l'istoria moderno senza l'antico, questa essere l'addentellato di quella; non essendo possibile dar piena ragione delle usanze, delle istituzioni, delle leggi, delle diverse forme di reggimento delle società moderne, di quanto costituisce la nostra civiltà, senza risalire alle antiche fonti. Però la lingua latina, come quella in cui è segnata tanto parte dei fasti del mondo pagano, meritamente può dirsi fondamento dell'istoria. Le opere di Tito Livio, di Sallustio, di Svetonio, di Tacito saranno sempre la chiave della moderna istaria; in esse si dovranno mai sempre cercare i principj di quella civiltà europea, lento e faticoso edifizio di tante generazioni di cui posero i Romani la prima pietra angolare. Invano alcuni, o dimostrare la poca utilità di questo studio, si sforzano di persuaderci che anche nei moderni si può studiare l'antichità. Per quanto il moderno scrittore si adoperi a respingere da sè l'influenza delle cose onde è cinto, per quanto, colla potenza di quella intuizione che è propria del genio, si sforzi di trasportarsi nei secoli addietro e ricostruire coll'imaginazione, aiutata dall'istoria, un mondo che non è più, non giunge mai a farsi dimenticare per guisa che non si senta nell'opera sua alcun che di moderno. Però ben disse l'eruditissimo Sulzer correre tanto divario tra i moderni scrittori dell'antichità e gli antichi stessi quanto fra un intoglio rappresentante una prospettiva e questa stesso offertaci dallo natura, ovvero tro una bella contrada veduto al raggio della luna e la stessa rivestita della splendida luce del sole. Leggendo le antiche istorie dei popoli negli antichi, ci par di vivere con essi, di respirare l'aria stessa, di oggirarci fro le stesse mura; li accompagniamo nel foro, nello curia, sul campo di battaglia; ascoltiamo le stesse loro parole rivelatrici dell'intimo loro pensiero, diventiamo, per così dire, loro concittadini. Allora ne riesce facile, abituati a conversare con loro, il conoscerne in certo qual modo le orme nella società presente, scoprire il soffio del loro genio che anima tuttavia i nostri petti; allora continuiamo la grande opero da loro incominciata, opera che per essere nascosta non è meno potente.

La lingua di un popolo non è forse lo specchio della sua anima? non è l'istoria del suo pensiero, il registro delle sue cognizioni? Non si svela forse la diversa maniera onde ravvisano le medesime cose dal modo con che le diverse lingue esprimono l'ira, l'amore, la venerazione, dal modo con che danno e ricambiano il saluto, significano il comando o la preghiera? In queste formole del dire,

qui vedi un popolo socievole che sopratutto cerca soddisfare all'esteriorità, là un popolo meditativo che valuta sopra ogni cosa l'intimo stato dell'anima, dove un popolo tutto operoso che pone il supremo bene della vita nell'essere valente ad una cosa, dove un popolo che considera la vita come un traffico e tien conto principalmente del buono o cattivo andamento degli affari (1).

Venendo ora all'utilità pratica di questo studio, quante non sono le professioni alle quali è quasi di assoluta necessità il latino? Di questa lingua abbisogna il teologo, perchè in essa sono volgarizzate le Sacre Carte, quali noi le abbiamo; in essa scrissero i santi padri e i dottori della chiesa d'occidente, in essa la maggior parte dei casisti, dei canonisti, dei teologi; in questa lingua inalza la Chiesa le sue preghiere al cielo: onde può dirsi la lingua sacra per eccellenza, la lingua della religione, il vincolo che affratella gli sparsi credenti dell'Evangelio. La lingua latina è necessaria al giureconsulto, perchè in essa fu compilato quel codice dal quale pai originarono tutti i codici della moderna Europa; e le opere più accreditate in fatto di legge, i commentarj, le sposizioni, le glosse, i trattati risguardanti il diritto e gli offici civili furono fin quasi ai tempi nostri stesi in latino. Utile è questo idioma al medico per conoscere le origini e i procedimenti dell'arte sua e per approfondirne la teoria, stante che in latino si scrissero per parecchi secoli le opere di medicina che più salirono in grido. Chiunque poi miri ad avere una coltura veramente liberale come potrà far di meno del latino, se il latino gli occorre ad ogni tratto nelle medaglie, nei publici monumenti, nelle tombe, nei tempj, nelle ruine d'ogni maniera, dappertutto? se, per quanto si sforzi di scansarlo, forza egli è che si scontri ad ogni piè sospinto nel latino, che lo persegue d'ogni parte, che in ogni cosa gli fa sentire la sua voce per accusarlo d'ignoranza? Qual uomo venne in grande rinomanza nelle lettere, nelle scienze, nelle magistrature, che non sapesse di latino? So che alcuni si fanno forti dell'esempio di Benvenuto Cellini, il quale, nulla sapendo di questa lingua dei dotti, riuscì ciò non pertanto uno dei più vivaci, dei più energici, dei più originali scrittori dell'Italia. Ma primieramente io non so se l'esempio di un solo possa far regola generale; e d'altra parte osservo che il Cellini sottostava in certo qual modo indirettamente all'influenza del latina, come colui che conversò fra i più dotti uomini e meglio parlanti del suo tempo, i quali nello studio del latino avevano attinta buona parte del loro sapere: da ultimo avvertirò che il Cellini non iscrisse che in un genere facile, che non richiedeva cognizioni profonde, non erudizione; e però mal sarebbesi per avventura tratto d'impaccio quando avesse dovuto scrivere o di filosofia o d'istoria o in altro genere qualunque più elevato.

Che se per tutte le nazioni che parlano idiomi derivati dal latino, quali sono, per esempio, la naziane francese, la portoghese e la spagnuola, deve riuscire utile lo studio di questa lingua, quanto più dovrà fruttare a noi Italiani, a noi che discendiamo immediatamente dai Latini? La lingua latina è una gloria per noi tutta patria, una memoria solenne, un documento irrefragabile della grandezza dei nostri padri, che attesta quanto sia antica in questa terra la civiltà. Rinegare il latino per noi sarebbe quanto rinegare i gloriosissimi nostri antenati, vergognarci di quell'origine che è la più bella fra quante mai possa vantare alcun popolo moderno. Questa è la lingua che parlarono gli Scipioni, i Catoni, i Cesari; la lingua di Cicerone, di Sallustio, di Virgilio, d'Orazio, di Tacito, di Vitruvio, di Celso e d'altri tali, uomini tutti di altissima mente di che l'uman genere va superbo, e che unequero,

(1) Chi osservi, p. e., il diverso modo di salutare dei popoli, vi scorgerà l'indole di ciascuno di essi. Il Francese dice: *Comment vous portez vous?* ecco l'uomo che considera sopratutto le relazioni colla società, l'azione apparente; per trovarsi bene, secondo il Francese, bisogna portarsi bene nella società, averne la stima, l'amore, l'appoggio. Il Tedesco all'incontro vi saluta dicendo: *Come' vi trovate?* Quasi vi domandi: Nell'intimo dell'anima vostra siete voi contento di voi stesso? Manca egli qualche cosa alla vostra interna quiete? La vostra mente è in armonia col vostro cuore? Ed ecco il popolo metafisico, l'uomo in cui l'*Io* è portato al massimo grado di sua potenza, l'uomo che sopratutto tien conto della vita interiore. L'Inglese, uomo, come ora si dice, positivo, dato ai traffichi, al guadagno, uso a vedere la felicità nelle ricchezze e negli agi che ne sono il corredo, vi saluta con dire: *Come la fate voi?* Come direste: Come fate i vostri affari? Sono bene avviati? Vi fruttano essi?

Il Romano, destinato a conquistare il mondo, stimava sopra ogni cosa la forza, quella forza che, accoppiandosi alla civile sapienza, doveva trascinare a sè tutti i popoli; epperò vi salutava dicendo: *Quomodo vales?* Dove si noti che in latino *valere* significa esser forte ed esser sano, quasi la salute perciò appunto la sia un gran bene perchè porta con sè la forza.

Digitized by Google

crebbero in questo suolo, e però sono nostri; questa è la lingua che dettò la legge al mondo. Ella è dunque opera di un vero amatore della patria lo studiare quella gloriosa favella che, colla memoria della passata grandezza, è di potente stimolo agli Italiani o non mostrarsi degeneri nella sapienza dai loro antichi. Però ben disse il chiarissimo Lambruschini: *Se per tutti il latino è studio più utile, più educativo che communemente non si pensi, per noi Italiani è studio necessario.*

Mentre però questo studio è per noi validissimo ad accendere nei nostri cuori un generoso desiderio di conservare lo splendido patrimonio dell'antica sapienza, ne appiana pure le vie della nostra stessa favella, e ne riesce il miglior sussidio che trovar si possa e la guida più sicura a tal uopo. Quantunque passassero sul nostro suolo tante generazioni di Eruli, Alani, Goti, Borgognoni, Vandali, Longobardi, Franchi, accorrenti da tutte le parti del mondo a dividersi le spoglie della città eterna, pure scarsissimo è il deposito delle voci barbariche lasciate come impronta di servitù nella nostra terra; il fondo della nostra favella, o dispetto di tante vicende, di tanti rivolgimenti, di sì strane e diverse dominazioni, è ancora latino. Invano i ghibellini, tendenti a rifare un'Italia Imperiale, alzarono castella sui monti, munirono le loro città di torri e di bastite, armarono i contadi contro le città: passarono e ripassarono gli stranieri per la bella penisola, si sparsero molte lacrime e molto sangue; ma l'Italia conservò la sua favella, e in essa il proprio tipo e il germe della sua civiltà nazionale. Però come si potrà conoscere a fondo la figlia, senza conoscere la madre, da cui nacque, da cui ricevette l'anima, la fisonomia, le movenze, per così dire, d'ogni suo procedimento? Il genio italiano non può farsi nelle lettere e nella filosofia nè inglese nè francese nè di qual'altra nazione che più fiorisce oggidì; esso non può nutrirsi che del latte forte e sustanziale della madre. Quando gli Italiani, nello scorso secolo, vollero servilmente camminare sulle orme dei Francesi, aspirare l'alito di quel popolo, ogni nostra fattezza originale scomparve; la filosofia non fu più che un gergo oltramontano, ripetuto da lingue mal pratiche e balbettanti, la favella fu una bastarda nè italiana nè francese, non avendo nè la facilità e la limpidezza dell'una nè la gravità e l'armonia dell'altra.

Aggiungi: grande è il bisogno in noi di ritemprare la mollezza ed il morboso languore dei contemporanei colla maschia e sdegnosa sapienza degli antichi, sì sobrii, sì misurati, sì sicuri nelle loro mosse, sì potentemente espressivi nella loro semplicità, per cui le loro sentenze ed aforismi si potrebbero talvolta stemperare in più volumi dei moderni. Da Tacito, per esempio, da Sallustio imparerai a dire nè più nè meno di quel che vuoi dire, a non sottilizzare di troppo come suol fare il Tedesco, a non esagerare come il Francese. Come poi salvarci da quell'inondazione di parole, di frasi, di concetti forestieri, onde pare ormai che il nostro pensiero non sia più che una brutta copia del pensiero altrui, se non se ricorrendo alla fonte antica del latino (1)? In esso troveremo la norma più sicura per non ingannarci del carattere nazionale dei vocaboli, delle maniere del dire, e così ci preserveremo da questo sconcio bastardume che contamina la santa eredità lasciataci da Dante e da Machiavelli. Io osservo che i nostri più grandi scrittori, massime i poeti, attinsero dagli scrittori del Lazio le forme più elette, le locuzioni più efficaci e quel non so che di grave e di maestoso che ricorda il popolo togato. Si studino le opere di Dante, di Petrarca, di Tasso, dell'Ariosto, dell'Alfieri, del Parini, di Foscolo, di Monti, di

(1) Questo s'intenda con discrezione. Io credo bensì che l'etimologia latina possa servire di norma in moltissimi, non in tutti i casi. Una parola, passando da una lingua all'altra, quantunque resti la stessa quanto al suono, può benissimo mutar significazione, come muta spesso ortografia. Così *focus* latino, che indicava focolare, passando nell'idioma italiano, non più significa il focolare, ma il fuoco stesso. *Caballus* in latino significa un *cavallaccio*, un *cavallo da carretta*, in italiano qualunque cavallo. *Bucca* in latino significa *guancia*, in italiano *bocca*. *Pensare* in latino valeva quanto *pesare*, in italiano significa l'atto di formar dei pensieri. Chi però studii sottilmente queste parole nella diversa significazione che hanno nelle due lingue, vi troverà sempre una cotale affinità logica che non si smentisce mai; ed è bello il vedere per quale serie di idee associate una parola di età in età si dilunghi dal valor primitivo tanto che arrivi a significare in apparenza poco men che il contrario. Questo però non toglie che innumerevoli voci ritengano nella lingua madre e nella figlia un valore identico o molto somigliante per lo manco. Quando, per significare una stessa cosa, avete due voci l'una di origine latina, l'altra di forestiera, regola generale, date la preferenza alla prima. Dico regola generale; perchè se volete regole assolute, potete abbruciare tutte le grammatiche del mondo.

Digitized by Google

di Bellotti, di Niccolini, di Manzoni (1), ed apparirà più chiara della luce la mia sentenza.

Parmi aver detto abbastanza a dimostrare l'utilità dello studio della lingua latina per coloro che non si lasciano tirannegiare da giudizii preconcetti; per gli oltri anche il moltissimo che si potrebbe aggiungere a nulla servirebbe.

Però passo innanzi e mi fo ad esaminare il sistema con che si studiava una volta il latino, facendo quelle osservazioni in contrario che a me parranno più opportune. Non può negarsi che, nel primo risorgimento delle lettere in Italia, la smania del latino passasse ogni segno, al punto di trasmutarsi in una specie di pazzia universale. Si rinnegavano per esso le tradizioni patrie, la patria lingua, si chiudevano gli occhi sul presente per non vedere che un possoto che non poteva più rinascere. Quindi un diluvio di noiosi commenti, di plagi, di centoni, misere caricature di pigmei sforzantisi d'imitare un gigante col contrafarne l'attitudine e la positura. Molti uomini di grande ingegno preferivano non essere intesi nè dai contemporanei nè dai posteri per vestirsi di panni tolti di dosso a Virgilio o ad Orazio, anzichè farsi interpreti dei bisogni popolari, seguendo le venerande vestigie dell'Alighieri e così trovarsi un eco in tutti i cuori italiani. Quindi quel ridicolo travestimento d'ogni cosa, quel foggiare all'antica nomi, costumi, passioni, credenze, trasportare l'ombra del Campidoglio fra i guerrieri catafratti del medio evo, e mettere in bocca ai parteggiatori guelfi e ghibellini le sentenze di Silla o di Mario, quel tramutare il conclave dei cardinali nella curia romana e nel Giove pagano il Dio dei cristiani. Così si parlava ai vivi il linguaggio dei morti, così si tarpavano le ali al pensiero, inceppandolo fra le pastoie di una lingua difficile a maneggiarsi, perchè il pensiero ad ogni modo non nasceva in quella lingua, ma si trasformava con una lunga e affannosa elaborazione della mente imitatrice. Si scrivevano trattati di filosofia in latino; la giurisprudenza, la medicina, la teologia parlavano latino in mezzo ad un popolo che già da secoli più non l'intendeva; si studiava il latino per sapere il latino, senza assurgere ad alcun utile applicazione pei tempi che allora correvano. Il Poggio, il Poliziano, il Ficino non cercavano che l'eleganza della frase latino, e, per iscrivere più latinamente, pensavano da pagani. Così si rinnovava uno specie di gentilesimo intellettuale, che poi doveva comunicarsi alla morale e propagare gli antichi errori e riprodurre l'antica corruttelo. Ma la giusta posterità rese loro quel compenso che si meritavano, generosa abbastanza per rispettarne almeno i nomi; l'indigeste loro opere latine giaciono pascolo del tarlo, nascoste nella polvere delle biblioteche, non iscossa che qualche rara volta dalla gelida mano dell'erudito. Così quello che ovrebbe potuto essere rigoglioso principio di vita fu quasi germe di morte, perchè le società non rifanno due volte la stessa opera; una forza superiore, istintiva nell'uman genere, lo spinge innanzi suo malgrado, e ben si può colle ruine del passato fabbricare nuove moli, non ricostruire le antiche.

Io non dirò tuttavia che non nascessero molti vantaggi da uno studio sì fatto dell'antichità, che ad ogni modo non si venisse formando certa squisitezza di gusto, che suol essere un potente preservativo contro le prolungate aberrazioni della mente; confesserò pure che questo studio, avvegnachè mal inteso, non valse a soffocare l'ispirazione moderna. E però, subito dopo l'epoca dell'erudizione, vediamo surgere il secolo di quei sommi che più contribuirono a far grande l'Italia, quali un Michelangelo, un Machiavelli, un Guicciardini, un Ariosto, un Cellini e tanti altri; vediamo surgere una generazione di storici, d'artisti, di maravigliosi poeti: ma ciò non pertanto dirò sempre che, se in alcune delle loro opere più pregiate si vorrebbe talvolta sentire un po' meno lo spirito di un'età morta e un po' più quello dell'epoca in che vissero, e si vorrebbe piuttosto sentire l'influsso delle nuove idee dell'Evangelio che non le memorie del sensuale panteismo degli antichi, vuolsene accagionare in buona parte questa smania di modellare ogni cosa sull'antico. Se i capolavori del Lazio si fossero fatti argomento piuttosto di studio che d'imitazione servile, sarebbero forse più abbondanti i tipi originali nella nostra lingua, non si sarebbe fatto unico scopo delle arti e delle lettere il puro diletto; che anzi avrebbero

(1) Il chiarissimo Camillo Ugoni, esaminando i versi del nostro Manzoni, ha fatto notare molto assennatamente quanto abbia fruttato al poeta lo studio dei classici latini, massime di Virgilio. Chi non sente il latino in quelle frasi: *Lenta le palme e rorida di morte il bianco aspetto — in poveri panni il figliuol compose — e dai tentati triboli — la sua cruenta polvere — vaghi in deserti mari,* ed altre simili?

queste, se non preceduto, almeno camminato di pari passo col nuovo ordine di cose dischiuso dinanzi ai popoli dai nuovi principj della moralità pubblica e privata, sparsi dalle nuove credenze. Però non isconosceremo le nobili fatiche degli Scaligeri, dei Salmasii, dei Vossii e degli Erasmi; imperocchè, se costaro sacrificarono troppo spesso la critica all'erudizione, prepararono però i materiali ai critici venturi che dovevano mettere in bell' accordo la filosofia colla filologia, l' archeologia coll' istoria, e far così concorrere il passato a spiegare il presente.

Oramai i meglio veggenti si accordano a considerare lo studio delle lingue morte come un sussidio all' istoria, alla filosofia, alle scienze in generale. Pochi studiano il latino per una sterile curiosità e per la puerile vaghezza di ammirare tra sè e sè l'eleganza, l'armonia, la grazia degli scrittori che usarono di quell' idioma. Si può dire in generale che da quanti amano la lingua del Lazio è inteso il fine a cui deve indirizzarsi sì fatto studio.

Ma si può egli dire lo stesso in quanto al metodo d'insegnamento? Se io considero lo scarso frutto che i più ritraggono da questo studio, e l' avversione talvolta insuperabile in che lo hanno, mi credo in diritto di dubitarne. Vero egli è che ora non più s' insegna il latino, come si doleva a' suoi tempi quella profonda mente di Locke, a forza di battiture. Ma quanto si è fatto per agevolarne l' accesso alle tenere menti dei fanciulli? Le più volte s' insegnano i rudimenti della grammatica di questa lingua tanto complicata e difficile a chi non peranco conosce i principj della grammatica della propria favella, e così si procede in modo contrario alla natura dal difficile al piano, dall' ignoto al noto. La tenera mente del fanciullo si trova di slancio trasportata come in un altro mondo di cui nulla comprende; tutto le riesce strano, tutto inesplicabile; quanto vede, quanto sente non gli serve a nulla, non avendo niente a che fare con quello che studia. Il fanciullo balestrato così senza bussola in mezzo a quel pelago pauroso si smarrisce; quindi nasce in lui come una rabbia, un rancore cupo contro questa lingua, che trova tutta irta di spine. Intanto che ne avviene? Le più volte il meschinello per poco non dimentica la propria favella, e nulla progredisce in quella che gli si vorrebbe come insegnare per forza. Lo studio delle lingue antiche richiede non poche cognizioni preparatorie; perchè, come la lingua rischiara i costumi e le usanze e le istituzioni e l'istoria di un popolo, così viceversa queste cognizioni appianano grandemente lo studio delle lingue. Però bisogna averne almeno un'idea generale, sapere qualche cosa di una nazione per ben impararne la favella: ma quando il fanciullo, nulla conoscendo nè degli usi, nè delle credenze dei Latini, deve studiarne la lingua, è costretto, per così dire, a lottare con tutte le parole, a volgerle e rivolgerle ad una ad una; di che il tedio, il cruccio, lo scoramento. Mal s' appongono quindi, per mio credere, coloro che nella interpretazione dei classici latini si ristringono al puro valore della parola e nulla più, come se, per conoscere a fondo l' idioma di un popolo, potessero bastare la grammatica e il vocabolario. Quante volte le espressioni, i modi del dire a prima giunta riescono strani e poco men che ridicoli, e poi appaiono non solo logici, ma anche belli e significativi, quando se ne vede l' origine, quando si conosce l'usanza, il costume, il mito a cui si riferiscono!

Per istudiare una lingua straniera con profitto, e massime una lingua morta, è necessario conoscere prima la propria lingua fondatamente; se no, come penetrare nel concetto dell'autore che si studia, se ancora non conosciamo quelle parole della nostra favella che valgano a rendere quel concetto?

Ora facciasi ragione del procedere di quei maestri, i quali, come nulla fossero le tante difficoltà di ogni maniera che già accompagnano l'insegnamento del latino, pare si dilettino di andare in cerca di nuove difficoltà, e accumulano precetti sopra precetti, subissando la povera mente del fanciullo in un vortice di divisioni e suddivisioni, di categorie primarie e secondarie, di regole e di eccezioni? E che? dunque non si potrà apprendere una lingua senza questo lento ed orribile martirio? Perchè adunque i nostri bimbi, mentre segnano ancora con incerte orme il suolo, e c' intendono e si fanno intendere da noi a meraviglia? Fate lor mente: essi non isbagliano nè il genere nè il numero nè il caso nè la persona; incapaci di un lungo ragionamento, di una serie di idee concatenate tra loro, si esprimono le più volte con proposizioni brevi, secite, ricise; ma non v'è pericolo che scambino una cosa per un' altra, un verbo per un altro, e, senza nulla sapere di grammatica, usano una grammatica quasi perfetta. Qual è il metodo che le amorose loro madri, perocchè le madri sono le pri-

me maestre di ogni parlare, qual è, dico, il metodo che adoperano per insegnare ad essi la propria favella? la pratica. Il fanciullo, che ha l'istinto della parola, sente bisogni e desiderj come ogni essere umano: da prima si sforza di esprimerli con gridi inconditi, con suoni inarticolati, coi gemiti e col pianto; poi s'avvede che a certi suoni succedono certe azioni, che a certe voci si manifestano sul volto certe impressioni particolari; ripete quei suoni e quelle voci meccanicamente e s'accorge dell'effetto che producono in chi l'ascolta. Così per imitazione a poco a poco impara a nominare gli oggetti che lo circondano, a manifestare i suoi desiderj, i suoi timori, le sue piccole passioni, e, inetto ancora a dar ragione di quello che sa, si trova già fornito del principal tesoro della sua favella. Il fanciullo è cresciuto, si manda alla scuola; quale strano mutamento avvenne in lui? diresti che più non sappia parlare: le idee gli si confondono nella mente, il fanciullo, svegliato e vivace dinanzi alla madre, è divenuto come una specie di cretino in faccia al maestro; ecco l'arte e la natura a fronte. La natura diede un essere intelligente all'arte, e l'arte ha distrutto l'opera della natura: d'onde questo? Perchè l'arte ha voluto contrariare la natura e procedere in modo inverso. Se, come la natura, cercasse anche l'arte d'appianare ogni cosa, se, invece della fredda ed incomprensibile logica, adoperasse la pratica viva ed evidente, l'arte non avrebbe gittato indarno le sue fatiche. Questo che qui è detto in generale si applichi in particolare allo studio del latino. La mente del fanciullo è debole, la capacità limitata, la volontà volubile, il cuore suscettibile di molte, ma non durevoli impressioni. Se pertanto, a furza di mettergli innanzi nuove difficoltà, si costringe a doversi arrestare ad ogni tratto, come potrà non odiare un sì malagevole e scabroso cammino? Però non parmi niente opportuno *quel metodo d'insegnare il latino con seccanti, indigeste e voluminose grammatiche*, più atte a spaventare che a dirigere la mente dei fanciulli. Voi mi direte che la grammatica è pur necessaria, ed io ben mi guarderò dal negarlo, purchè la grammatica non si ristringa che ad alcuni principj più generali e di facile intelligenza, che riducano molte cose sotto una sola e medesima norma, e con opportune generalità e sintesi abbrevino la via. Questi principj devono essere precisi, non troppo complessi od involti in metafisiche sottigliezze, non suscettibili di mille interpretazioni, tali insomma che bastino a dar la chiave di quello che vi ha di più indispensabile per comprendere il carattere di un idioma, senza discendere alle più minute particolarità nè alle squisitezze della lingua. Io credo che il miglior modo d'insegnare il latino sia quello di far nascere mano mano la grammatica dalla pratica mediante il continuo esercizio di tradurre colla scorta del maestro. È d'uopo, per imparare una lingua qualunque, sentirne spesso il suano, vederne, per così dire, la forma nella mente, abituare l'occhio, la lingua, il pensiero a quei segni, a quelle voci, a quella sintassi e costruzione. Ben disse Locke che la grammatica veramente ragionata di una lingua si forma allora quando più non si ha bisogno di grammatica per parlarla, si forma nell'età matura ed è frutto di una seria, continuata e paziente riflessione del pensiero sopra sè stesso.

Nè approvo l'uso di alcuni d'insegnare ai fanciulli a tradurre ciecamente sulla parola del maestro, senza comprendere quel che traducono, parafrasando l'autore senza che conoscano il valore delle singole parole onde risulta il concetto; nè mi garba che s'abbia a caricare la memoria loro di mille frasi, che poi applicano a casaccio, purchè rendano così all'ingrosso ed alla lontana l'idea che vogliono esprimere, onde, per esempio, ne avranno di belle e fatte di Cicerone per dir uomo giusto, capitano valoroso, anima forte, republica fiorente e che so io, senza poi riflettere se quelle frasi dicano più o meno di quello che si dovrebbe pur dire; col qual metodo si avvezzano a far i concetti schiavi della parala e non mai rendere netta, schietta la propria idea, a sacrificare il proprio sentimento per vedere, pensare, parlare col capo altrui.

Errano medesimamente coloro che, spiegando gli autori classici latini, non discendono mai ad un paragone del passato col presente, inducendo nelle menti giovanili il mal abito di convertire le lingue in un puro esercizio di memoria. Errano coloro che, per meglio adattare l'italiano al latino, violentano l'indole della nostra lingua materna, obbligandola ad assumere forme strane, oscure, contorte. Che dir poi di quelli che, per accendere gli animi dei fanciulli all'amore di questa lingua, non arrossiscono d'invilire la lingua materna, e, non istimando che il sapere dei Latini, si sforzano quasi di far dimenticare ai loro scolari la società in cui vivono per innamorarli di una società per la quale non possono fare più nulla? A sentir co-

storo, si direbbe che a tutto basti il latino. Chi sa il latino non ha bisogno d'altro: sarà poeta, per dirla col loro linguaggio, se le muse gli arrisero al suo nascere; sarà istorico, se Clio gli ha prestata la sua tromba; geografo, fisico, politico, naturalista, giureconsulto, tutto quel che vorrà, purchè sappia il latino. *Chi troppo prova, niente prova*, è proverbio antico. È facile il dimostrare ai fanciulli la grande importanza del latino, massime per un Italiano; ma voler far credere che solo il latino sia necessario, questo è troppo: e il fanciullo, nauseato da queste asserzioni iperboliche, finisce col negare perfino i veri vantaggi di tale studio, non foss' altro, per vaghezza di opposizione. Il latino è certamente la chiave di molte scienze, ma sarebbe stoltezza per amor suo trascurare gli altri studj, se non più nobili, certo di un'importanza più sentita dall' universale. So che alcuni rimpiangono quei beati tempi nei quali tutta la dottrina di un giovane si riduceva al saper tradurre bene o male il suo Virgilio o Cicerone; ma io non mi arresterò punto a confutare costoro, come neppure vorrei confutare chi si duole che il vulgo non sia più ignorante come una volta. In un secolo come il nostro, tutto dato alle industrie, al commercio, è pur la bella cosa conoscere Virgilio e Cicerone, come per cento altre ragioni, così per questa ancora che si vuole opporre un argine a quella tendenza quasi esclusiva agli interessi assoluti, a quel gretto positivo, per dirla con vocabolo non italiano, ma pur significante, che isterilisce l'anima e inaridisce il cuore; ma sconoscere l'utile che può ridondare dallo studio della geografia, dell'istoria, delle scienze naturali, delle lingue parlate, e va dicendo, è ridicola cosa.

Queste mie parole non potranno certo trarsi a mal senso da chi sappia quanto io sia tenero di questa magnifica lingua del Lazio, alla quale ho consacrato i più belli anni della mia vita. Anch'io partecipava un tempo all'errore di molti; ma come vidi le mutate condizioni della società moderna in confronto coll'antica, come riconobbi alla prova la mia ignoranza di quello appunto che più importa al presente, ho pur dovuto conchiudere che, se stortamente la pensano coloro che vorrebbero sbandito il latino, si dilungano all'incontro le mille miglia dal vero coloro che considerano il latino come l'unico fondamento d'ogni liberale disciplina.

Da ultimo, quanto agli studi degli autori classici, non è da omettere un'avvertenza che risguarda la morale, avvertenza molto importante per sentimento mio e di quanti hanno più a cuore la buona riuscita dei giovani. Occorrono ad ogni tratto, studiando i classici latini, idee e principii che potrebbero traviare la mente degli studiosi e travolgere il loro giudizio. Diverso è il modo col quale noi vediamo le rispondenze degli uomini tra loro, quelle del cittadino colla patria e colla divinità; alcune cose che gli antichi risguardavano come virtù, tutt'altro appajono considerate col lume dell'Evangelio. Noi non possiamo far plauso nè alla turpe indifferenza dei molli epicurei, nè alla dura e superba indipendenza degli stoici, stante che sì gli uni e sì gli altri si dipartissero dal fine a cui deve tendere ogni essere intelligente. La libertà morale che noi vagheggiamo non è la libertà nè dei Greci nè dei Romani, la libertà esclusiva e tirannica che si manteneva fra le lacrime di milioni di schiavi. Noi non crediamo che l'uomo scompaja a petto della patria, nè crediamo che la patria abbia diritto d'infrangere le leggi della giustizia e calpestare i suoi figliuoli per farsi grande e potente; non crediamo che il cittadino possa per la patria conculcare i diritti della natura. Noi siamo persuasi che la colpa, a lungo giuoco, non può generare che il male; che non è potenza sulla terra la qual possa santificare la violazione di quella legge che Dio scolpì nel cuore d'ogni uomo. Però noi non dobbiamo ammirare nè quell'amor patrio sprezzante che considera tutti gli altri popoli come gente maledetta, che non vede nel mondo che il proprio paese e gli sacrifica ogni cosa, nè quell'immano diritto di guerra per cui si fa tacere ogni senso di giustizia e d'umanità. Noi non approviamo nè l'efferata imperturbabilità di Bruto condannante i propri figli a morte, nè i così detti eroici suicidii delle Lucrezie, dei Catoni, dei Petronii e di altri tali, nè la mala fede di Regolo che delude Cartagine; a noi ripugna l'apatia dello storico romano che non ha neppure un rimpianto, una lagrima per la morte di Virginia. La donna degli antichi è schiava dell'uomo: le sue sventure son meno dignitose di quelle dell'uomo; l'uomo la calpesta e passa innanzi senza curarsene. La legge in Roma dichiara che il marito non è tenuto a piangere la moglie; miseri strumenti nelle mani degli uomini e degli dei, come ben nota Nisard, non hanno le antiche donne che la libertà di piangere; travolte nell'altrui fortuna, seguono e non guidano mai, salvo che l'uomo cieco e cadente per età non abbisogni, come Edipo, del loro braccio per

sostenersi. Però, quando s'incontrano di sì fatti principii negli autori latini, è bisogno mostrarne al fanciullo la falsità, rettificarne le idee, perchè il veleno non s'insinui nei loro cuori colla bellezza della forma e col prestigio dell'arte. Bisogna ribattere le massime del superbo e sensuale pagano col ritratto del cristiano umile e spirituale; alle virtù un po' teatrali degli antichi, alle loro attitudini gladiatorie contraporre le virtù modeste e senza sfarzo create dall'Evangelio. Non si deve permettere che i giovani, maravigliati all'aspetto delle gigantesche imprese degli antichi, vengano a credere che la virtù sia più grande per essere più appariscente; che l'altezza della scena su cui avvengono le azioni umane ne formi il merito e l'eccellenza: anzi si vogliono persuadere che quanto minore è lo stimolo della gloria, tanto più grande è il merito delle azioni buone; che i sacrifizii ignorati sono i più necessarii all'incremento della società; che può essere più grande la povera vedova che conserva la sua virtù vegliando le notti al lavoro, che non il soldato che affronta la morte sul campo. Così procedendo, preverremo le obiezioni di coloro che appunto si fanno forti del pericolo che può nascere dagli studi degli autori latini, per quindi negarne anche i vantaggi reali.

Che si vuol concludere dal fin qui detto? Che se lo studio del latino non è necessario a tutte le classi della società, ad alcune è di tanta necessità, ad altre poi di un'utilità sì grande che sarebbe stoltezza il volerlo sbandito dalle scuole. Ella è gran vergogna per noi Italiani che, in questi tempi, il patrimonio dei Latini fruttasse più alle straniere nazioni che a noi; che i più giudiziosi commenti, i più profondi studi sulle opere del Lazio siano vanto dei Tedeschi, degli Inglesi, dei Francesi, e che noi siamo costretti, per conoscere le proprie glorie, a ricorrere agli stranieri. Non si dica più che il latino è la sola chiave del sapere umano, ma non si neghi contro ogni ragione ch'egli ne sia uno dei più potenti aiuti. Cessi contro di questa bellissima lingua un' avversione che ardirei chiamare un insulto alla patria, poichè rinnega i più solenni suoi fasti. Non più signoreggi solo il latino, ma si stringa in bell'alleanza cogli altri studi; perocchè tutti gli studi, come già notava quell'alta mente di Tullio, tutti sono tra loro uniti da un certo qual vincolo comune e come stretti in parentela tra loro. Cammini dunque di conservo colla nostra materna favella, di cui dev'essere il principale sussidio, ma non la tiranneggi; cammini di conserva colla storia, colla geografia, colle scienze naturali e ne rischiari le origini e ne faccia campeggiare i progressi col confronto: diffonda sul complesso della nostra educazione intellettuale quel non so che di grave, di maestoso, di energico che fu proprio della letteratura di quel severo popolo di Roma: ma non pretenda trasmutare l'italiano in latino. Stiano a fronte la letteratura moderna e l'antica, come due potenti rivali che si studiano, gareggiano tra di loro, mentre ciascuno cammina sulle proprie orme, sdegnando farsi servo dell'altro.

Ma non solo v'è discordia sui metodi e sulle materie d'insegnamento; si anche sul divario che vuol farsi nell'impartirlo tra il debole e il forte sesso.

L'educazione della donna era una volta sì ristretta che s'andava poco più là del saper leggere e scrivere; poco o nulla di conteggio; di storia, di geografia nulla; pensate poi se punto si dovesse toccare di poesia, di belle lettere in generale, di scienze naturali! Al più, al saper scrivere, e Dio sa come, alle prime operazioni dell'aritmetica, ad un arido compendio di storia sacra, s'aggiungeva lo studio della lingua francese e un po' di musica. Del ballo non parliamo, che diresti essersi mai sempre considerato nella donna come una necessità, perchè nel bel sesso in nessun paese, in nessuna età del mondo lo troverai negletto. Ora si vuole che la donna tutto impari, tutto sappia; e questo ancora ci sembra pericoloso eccesso.

L'educazione della donna in generale non deve tendere o formare delle letterate, ma semplicemente delle donne colte. E questa è distinzione capitale che non si vorrebbe mai dimenticata nell'insegnamento femminile. Se in generale la donna ignorante non può comparire fra le colte persone senza che ad ogni tratto le vengano i rossori al viso, la donna che spaccia sentenze a tutto pasto, che arditamente trincia per dritto e per traverso, che sur ogni cosa filosofeggia arrogante, è in uggia a tutti, a tutti incresciosa. Noi vogliamo che la donna sia tanto colta che in una radunanza di persone ben educate non si trovi mai impacciata e come in elemento non suo, e tanto modesta ad un tempo che fuori d'un'occasione opportuna non appaja il suo sapere. Pochi uomini vi ha che vogliano, scegliendosi una compagna, tirarsi in casa una maestra che, vana della sua dottrina, pretenda dettarvi legge inappellabilmente, e quei pochi che a tanto abbassamento si piegano non godono certo gran concetto nel mondo. Nessun uomo amerebbe che la donna alla quale ha rimesso il governo delle domesti-

che faccende rimetta queste alla sua volta a persone affatto mercenarie per consacrarsi esclusivamente a' suoi studii, chiusa nelle parti più segrete della casa. L'esperienza e' insegna pure che, fatte poche eccezioni, siffatte donne assorbite esclusivamente negli studii riescono fantastiche, strane, sprezzatrici di quei riguardi donde risulta la piacevolezza della civile convivenza, imperiose, fuor di misura irritabili, tantochè non è avvenenza, non è vezzo che sortissero dalla natura che il loro conversare non volga in odio. Non vogliam dire per questo che se avvi alcuna donna cui la natura privilegiasse di sì peregrino ingegno da renderla capace di comparire con onore nel campo dell'amena letteratura o della scienza, le si debba impedire a forza il progredire oltre la sfera comune, chè questo sarebbe un andar contro alla chiamata stessa della natura. Ma queste menti privilegiate sono rare assai: e se l'interno impulso di un potente ingegno le porta a salir più alto, non occorre che altri ve le spinga; sapranno da sè aprirsi il passo, superare gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento della loro meta. Ma creare delle ambizioni fattizie, fomentare un pazzo amor di gloria, è stoltezza, è colpa talvolta se impedisce alla fanciulla di porsi in quella condizione nella quale altrimenti cresciuta si sarebbe di leggieri collocata, di godere quella porzione di felicità domestica che, educata più positivamente, avrebbe potuto conseguire.

Che se alcuno mi domandasse quali abbiano ad essere i confini del sapere che vuolsi impartire alle giovinette, mi farebbe domanda a cui non è possibile rispondere in modo soddisfacente. Variano questi confini secondo le divere capacità, e forse più ancora secondo la condizione a cui appartengono o dovranno appartenere le giovinette da educarsi. Colei che il ricco censo paterno chiama ad occupare più cospicuo posto nella società, ha bisogno anche di un'educazione più squisita, più estesa, non tanto per figurare nei circoli brillanti quanto per procacciare a sè una nobile occupazione nei lunghi ozii che pur troppo le promettono i molti servi che l'aspettano come padrona. Colei cui le modeste sostanze paterne chiamano di necessità ad una vita forse più utile ma certo più operosa, meno agiata, meno splendida, deve contentarsi di più ristretto campo, nè aspirare ad una cultura tanto eminente onde poi corra rischio di trovarsi isolata nel mondo, dove di solito si nota che le pretensioni e la cultura camminano di pari passo. Ai genitori particolarmente incombe di esaminare qual genere di educazione si convenga alle loro figliuole; agli educatori di proporzionare l'insegnamento alla capacità delle educande ed alle giuste esigenze dei genitori.

Ma non usciamo dalla nostra materia; non s'aspetta a noi l'agitare sì gravi questioni, sibbene l'accennare quello che si è fatto in proposito dagli scrittori d'Italia contemporanei.

Sia detto con pace del nostro amor proprio, la letteratura italiana a petto della francese, della tedesca, dell'inglese, in questa materia ci riesce assai povera. Non v'è ramo dell'educazione sul quale l'Inghilterra e principalmente la Francia non ti somministri ottimi libri, dettati con chiarezza, con semplicità, con certa quale piacevolezza che adesca gli animi giovanili. Nella sola Francia da Fénélon alla Tastu, alla Guizot, quanti trattatelli, quante guide, quanti manuali, ad istruzione della gioventù non meno che degli educatori! La letteratura, per insinuarsi meglio ne'suoi teneri lettori, quivi assume le più svariate forme, simile alla carità, che, giusta il precetto evangelico, si fa tutto a tutti; il verso e la prosa, il dialogo e la novella, la favola e il dramma, tutto si presta con mirabile disinvoltura a sì nobile scopo. Come v'hanno opere serie, profondamente ragionate per gli uomini maturi chiamati alla sublime missione di educare, così v'hanno umili libricciuoli nei quali l'autore a bello studio s'impicciolisce per discendere fino all'intelligenza del fanciullo. Se però consideriamo che in Italia è questa una scienza quasi nuova, dacchè di quei nostri antichi educatori, fra i quali primeggia Vittorino da Feltre, ci rimane poco più che la memoria, il poco che pur si è fatto ci parrà molto, avuto riguardo al breve spazio di tempo che vantano fra noi cosiffatti studi. Certo sono assai benemeriti dell'educazione un Rosmini Serbati, che dalle sublimi speculazioni filosofiche non isdegna scendere tratto tratto in questo meno splendido, ma certamente non meno utile arringo; un Porta (*I giovanetti*), che sì bene seppe piegarsi all'intelligenza infantile; un Parravicini, che scrisse un libro che si può dir classico in questo genere (*Il Giannetto*); un Genoino, che fece del teatro un'amena scuola di morale; un Cesare Cantù, che forse meglio d'ogni altro trovò il segreto di farsi leggere dai fanciulli istruendoli; un Tommaseo, che prese a trattare le questioni più alte dell'educazione; e sopra tutti un Lambruschini, che ci diede il miglior giornale di educazione che avesse l'Italia ai di nostri. Nè si vogliono

passare sotto silenzio on Taverna, a cui, per essere più utile non manca che una lingua più moderna, un fare più disinvolto; un Thouar., il novellatore dei fanciulli per eccellenza, nel quale però vorremmo talvolta sentir meno le voci del trivio fiorentino, tal altra desidereremmo andasse più cauto nell'ammettere certi neologismi; un Sacchi Giuseppe, che dell'educazione trattò principalmente quella parte che risguarda le scuole pubbliche; un Baroni, che scrisse novellette pei fanciulli con isquisito sapor di lingua ed ottima e persuasiva morale, e molti altri ancora dei quali non ci ricorda i nomi al presente. Anche le donne recarono il loro tributo a questa arte santa dell'educare: la Tommasini col suo bel libro dell'*Educazione domestica*, la fiorentina Fantastici Rosellini, la nostra milanese Luigia Piola col suo *Sillabario italiano*, colle sue novelline e racconti, e l'altra pur milanese di cui piangiamo ancora l'immatura morte, la Milesi Mojon, colle sue *Letture infantili* ed altri libri educativi, ben si meritarono della loro patria promovendo quella educazione che più vale a darle buoni cittadini. Fra tutte forse primeggia la signora Caterina Francesca Ferrucci, la quale come ne'suoi libri *Della educazione intellettuale indirizzati alle madri italiane*, così ancora in quelli *Della educazione morale della donna italiana* ci dà a conoscere di aver meditato lungamente il suo soggetto. Non saprei chi meglio sapesse abbracciarlo nella sua vastità, chi vi penetrasse più a fondo. Tratto, tratto, valga il vero, la fantasia la vince sulla ragione; onde ti senti trasportato nel piacevole ma infecondo campo delle utopie: ma in generale vi ammiri una finezza assai rara, una sagacia meravigliosa; sempre poi l'affetto, sempre l'altezza degli intendimenti, sempre una dicitura propria, purgatissima, uno stile facile, numeroso, senza caricatura, eloquente. Tuttavia il da farsi è molto ancora: voglia il cielo che venga presto il tempo che per educare i fanciulli italiani non si debba più ricorrere a mediocri versioni di libri francesi od inglesi, ma ci troviamo in casa sufficiente ricchezza per bastare a noi.

Noi qui intendiamo porgere alcuni dei punti più importanti che risguardano l'educazione, tolti dai più valenti scrittori contemporanei, scegliendo quelli di preferenza che più agevolmente si prestano alle applicazioni e meglio entrano nella intelligenza comune. Con questo crediamo far opera non inutile, richiamando l'attenzione del pubblico sulle questioni più vitali in siffatta materia. Siccome però il nostro libro è fatto più pei giovanetti che hanno ad essere educati che non per gli educatori, così andremo con parsimonia nella scelta per non ingrossare senza profitto la mole di un volume il quale, contro il nostro primo intendimento, ci venne pur troppo crescendo fra le mani.

A. Zoncada.

---

## DIFETTI DELL'EDUCAZIONE MODERNA.

Io svelerò, senza alcuna dissimulazione, i difetti più comuni e più gravi che s'insinuano oggi nelle consuetudini e nei modi de' fanciulli per colpa di mala educazione. Ch'io non sono qui per adulare i miei concittadini e la mia età, ma per essere utile: o la franchezza ch'io userò nell'esporre gli sbagli altrui, la porrò egualmente nel confessare i miei.

Oggi per verità i padri e le madri non tengono più lontani da sè i loro figliuoli, contentandosi di ammetterli ad ore fisse a un'udienza di formalità; alla quale introdotti dall'ajo, dall'aja, dal servitore, dalla cameriera, dal pedante, vadano ad offrire ai lor genitori un omaggio di sudditanza. Le madri oggi si rammentano che Iddio pone nelle loro mammelle il cibo dell'infanzia, e non isdegnano di essere più le nudrici dei loro piccini; i padri li menan seco al passeggio quando son grandicelli; e nella casa i figliuoli conversano continuamente con chi è del sangue loro, e ricevono carezze, lodi, insegnamenti, ammonizioni da voci e da mani che son lor care. Il santuario della famiglia, mi compiaccio di riconoscerlo, è riconsecrato; i vincoli conjugali son tornati in onore.

Ma i figliuoli, che prima obbedivano e tremavano, oggi non tremano e non obbediscono (parlo della generalità): prima egli erano schiavi nella famiglia, ora sono padroni: prima non aprivano bocca, fissavano gli occhi a terra, stavano immobili e composti come simulacri, o si movevano a cenno e con regola come burattini; ora chiacchierano senza posa, urlano, si sbracciano, interrompono il discorso altrui, non accettano la correzione se non è addolcita da parole soavi, quasi direi da scuse. E (mi costa il dirlo, ma lo dirò pure) le madri hanno in ciò la colpa maggiore. Elle ora hanno gustato, come ignota dolcezza, la delizie dell'amore materno e se ne sono inebriate: si dorranno bene talvolta, si sdegneranno anco, delle molestie che arreca loro la baldanza dei loro figliuoli, allorchè ei sono indocili; e questo medesimo lamento e questo medesimo sdegno è grido di debolezza. Ma quando i figliuoli son placidi, elle si abbandonano alla propria tenerezza, guardano con ammirazione quegl'idoli, gli adorano, prevengono i loro desiderj, cedono volenterose o (quel che è peggio) increscevolmente, a tutte o quasi tutte le voglie loro; si provano a reprimere e si ritirano, comprano con un bacio il diritto d'una parola mezzo severa; comandano insomma e governano con la trepida ed incerta mano d'un inesperto cavaliere, che alla fine è sbalzato di sella dal puledro focoso. Biasimo io forse per questo l'amore materno? suggerisco io forse l'inflessibile autorità, i duri modi, i castighi umilianti? Dio me ne guardi: e a mano a mano io spiegherò chiaramente il mio pensiero; e porrò, com'è giusto, a regolatrici del nostro contegno co' fanciulli la placidezza, la ragionevolezza, la schietta e paziente benevolenza. Ma io noto ora come pernicioso l'amore cieco, l'amore debole, l'amore che, in luogo di governare, si sottomette; quell'amore che alla fine, dolente e dispettoso della propria opera, si converte in lagnanze inutili ed in ira meschina.

E questo, che non merita il nome d'amore, rende, com'io diceva, i figliuoli arroganti, inquieti, ciancieri. Li rende di più insofferenti d'ogni più lieve disagio. La lunga pace, l'industria operosa e il commercio infaticabile hanno reso ai dì nostri il vivere tranquillo, hanno aperte nuove sorgenti di mediocri ma numerosi guadagni, e diffusi nelle meno agiate famiglie i comodi della vita (1). Quindi la novella generazione, non iscossa, Dio mercè, da pubbliche calamità generali e frequenti, è cresciuta nei domestici agi, divenuti, com'io diceva, meno costosi e più comuni. Non sarò certamente io quello che meni lamento di queste benedizioni del cielo. Ma se i bisogni ed i mali sono grandi con-

(1) Questo io poteva scrivere nel 1856: nol potrei nel 1849; ma potrei ora mostrare con lamentevoli fatti nostrali e presenti a che meni la morbida e l'inconsiderata vita, e come fossero infaustamente profetiche le parole che seguono.

siglieri di colpe, le comodità e i piaceri non dispensati con savia temperanza alla gioventù, sono grandi corruttori dei costumi, o snervano almeno il vigore dell' anima e ne annuvolano il sereno splendore. Or questa forza di negare ai fanciulli certe delicatezze, di avvezzarli per tempo ad una vita sobria, e un poco dura, è rarità miracolosa tra noi. E, così mollemente educati, che cosa diverranno un giorno i nostri ragazzi? L'uomo è egli sicuro di poter godere per tutta la vita i comodi dei quali abbia malaccortamente contratto fin dall'infanzia un'infausta necessità? E fosse egli: sarà mai la sua, una vita sana, florida, lieta, o non sarà invece una inerte e nojosa vegetazione? E che diverrà, per le famiglie e la patria, una imbelle generazione di corpi infiacchiti e di spiriti torpidi, inviliti, incapaci di annegazione? Dove saranno le virtù morali; quelle virtù del cuore che sono il più bel tratto della somiglianza dell' uomo a Dio, quelle virtù che sola desta, sola fa crescere, sola conserva e rinforza la temperanza e l' avversità? Ma io intraprendo anticipatamente a discutere, mentr' io non doveva per ora che ricordare un fatto. Notiamolo e passiamo oltre.

La nostra gioventù è svagata, non sa piegarsi all'applicazione; ad un'applicazione, io dico, profonda e costante. Non parlo qui dell'istruzione che le si dà, nè dell' efficacia di questa istruzione per la forma alla quale si è creduto poterla accomodare, e per i metodi che si seguono; ne tratterò in altro luogo: io parlo dell'amore allo studio, dell'intensità dello studio, della perseveranza nello studio; qualità che può e deve in gran parte istillare l' educazione; abiti che bisogna far prendere fin dall' infanzia, o non si fan prendere più. A questa svagatezza e svogliatezza, a questo leggiero svolazzare dello spirito sopra le più gravi cose, conduce i fanciulli in primo luogo la mobilità del loro animo, la vivacità della loro imaginazione eccitate, oggi più di prima, dalla maggior confidenza che loro si dà, e dal più libero e più allegro lor vivere. Nè io riprovo o deploro questa confidenza, questa libertà, quest' allegria: ma affermo che lo spirito dei fanciulli venuto in maggior rigoglio si vuol coltivarlo in guisa che egli non si sfoghi in lusso di fronde e di sterili fiori, ma si fecondi e fruttifichi. Conduce pure al rimesso e incostante applicarsi il niun ordine che si impone ai fanciulli nella distribuzione delle ore della giornata. S'impone anco talvolta un' ordine: ma egli è così spesso alterato per la più leggera cagione che il fanciullo non ne tien conto, e passa a ogni trattò da'balocchi all'applicazione, dall'applicazione a'balocchi; dalla stanza di studio, alla camera da letto, alla cucina o al giardino; ora leggicchia, ora chiacchiera, or canterella; non sa egli medesimo quel ch' egli si faccia, salta come un grillo, vola come una farfalla. Intanto v'è chi applaude alla sua vivacità, chi ride delle sue spiritose chiacchierucce, e si lascia fare; e il fanciullo impara il sonetto o la favolina, e la recita alla mamma: la mamma gliela fa ridire al babbo, all'amica, al forestiere illustre; e tutti dicono *bravo;* e il fanciullo è bravo. Povero fanciullo! Egli non sarà mai un uomo di sapere, un uomo di senno, un uomo avveduto, se un abile istitutore non suda più tardi a fermare la sua volante attenzione, o s'egli medesimo, vergognandosi della sua ignoranza e della sua leggerezza, non si pone da adulto a studiare intensamente. L' una e l'altra cosa difficilissime.

Ecco a un incirca i più gravi difetti dell' educazione tra noi. Ma più perniciosa di questi difetti io diceva la mancanza di un concetto generale direttivo e di un ordinamento che sia conseguenza di questo general modo di considerare gli uffici dell'educatore. Una volta il concetto direttivo si aveva, ed era semplicissimo. Un'autorità che comanda; sottoposti che devono obbedire: il sistema tutto dell'educazione scendeva da questo principio come conseguenza irrepugnabile; e le parti del sistema erano tra loro mirabilmente connesse, come tutte le combinazioni regolate da un' idea assoluta; che per questo suo solo carattere invaghisce di sè gli intelletti poco penetrativi, ma non persuade gl' indagatori pazienti e sagaci della verità.

A un principio assoluto succedette, com'era naturale, un altro egualmente assoluto ed opposto principio: il principio della libera natura. Da lei prima non si aspettava nulla; da lei più tardi si volle tutto. L'educatore credeva una volta di dover insinuare nell'allievo ogni pensiere, prescrivergli ogni mossa, comporlo con le sue mani a tal forma preconcepita, come il vasaio modella l' argilla. E ad impresa così erculea, alla quale non basterebbero mille occhi, mille braccia, mille voci, si credeva non altro occorrere che il comando: quasi che un intendimento suo proprio, una sua propria volontà non avesse Iddio accordato ad ogni fanciullo, e ad impulso e guida delle loro azioni non avesse egli posto un' inte-

riore e libera forza, la coscienza; che l'uomo può illuminare con le ragioni, può muovere con la persuasione, ma non può vincere con la violenza. L'educatore credette più tardi che non occorreva prescriver nulla ai fanciulli, che bastava abbandonarli a sè medesimi e lasciare che sbocciasse libera e vigorosa una natura sempre buona e retta, quando falsi concetti ingeriti, o mali esempi proposti non la corrompano. Errore pernicioso non meno del primo. Sistema ingannevole, che si appoggia alla supposizione d'un fatto non vero, e richiede una condizione del tutto impossibile. Per buona ventura il disinganno dell'esperienza, e quel segreto e indistinto ma sicuro buon senso che guida il genere umano in mezzo alle contese e all'ondeggiamento delle opinioni, ha rattenuto i genitori e gli istitutori dal seguire praticamente le massima lusinghiera che professavano colla bocca, e ha detto loro in cuore: Non è questa la via. E se ne sono ritratti: ma per quale altra più piana e più retta si son eglino incamminati? Qual nuovo principio ha brillato ai loro occhi come stella condottiera? Nessuno; e questa mancanza di norma direttrice è quella che tiene incerti gli educatori, che gli svia per differenti sentieri e li fa correre sparpagliati dove non sanno.

Ricercare questo principio vero, compiuto, fecondo; assegnare, in virtù di questo principio, all'educatore l'ufficio proprio; dedurre da quest'ufficio esattamente determinato i pratici modi di condurre nella via del bene i fanciulli ed i giovani, è lo scopo del presente libro. — Padri, madri, istitutori, meditiamo insieme: poniamo insieme i fondamenti di quella scienza e di quell'arte che si chiama *educazione:* della quale io non so se altra vi sia che più accosti l'uomo a Dio, e in cui più si avveri che il sommo del sapere piglia sembianza di semplicità, e il sommo del fare non è il rumoroso agitarsi di faccendiere, ma è un operare sì placido e sì guardingo che tu vedi l'effetto e non discuopri la mano.

### DEI CASTIGHI.

I castighi, ai quali ci vorrebbe far ricorrere subito e continuamente o il nostro amor proprio offeso o un segreto aborrimento che dalla colpa noi distendiamo troppo facilmente e troppo ampiamente al colpevole, o l'impaziente desiderio di correggere *presto* ed *apparentemente* più che *realmente;* i castighi non possono essere dall'educatore legittimamente e utilmente usati, se non come mezzo di riordinamento morale del cuore dell'educato. Sono per la vita dello spirito quello che i medicamenti son per la vita del corpo; quindi non un sussidio ordinario e regolare d'educazione, ma uno straordinario soccorso alle forze intrinseche della natura. Perciò con fanciulli dotati di buona indole e diligentemente educati fin dalla prima infanzia, cioè nati e mantenuti sani, i castighi possono non esser necessarj, possono anzi esser dannosi. Ma con fanciulli di naturale men buono, o con fanciulli trascurati nell'età prima e che abbiano pigliato cattivi abiti, è raro che non si debba ricorrere a qualche castigo.

Il castigare non deve porsi per massima; deve essere, l'*eccezione* alla regola: non è neppur bene perciò che ne sia formato un anticipato codice fondato sulla *presunzione;* è molto meglio (il più sovente almeno) adattare volta per volta i castighi ai casi e regolarsi sul *fatto*. La qual maniera d'operare, giustamente evitata nel reggimento civile della società, perchè là l'individual cognizione e l'individuale amore degli uomini non son tali da dirigere e temperare, come conviene, l'arbitrio; è maniera d'operare giusta ed acconcia nella famiglia, dove la piena notizia delle persone e delle cose, e la forza dell'amore paterno e materno (a cui dev'esser simile, quanto esser può, l'amore degl'istitutori) riducono l'arbitrio a prudenza pieghevole alle congiunture, a rimedio *speciale*, e perciò adatto, di mali *speciali*. — I castighi devono usarsi quando siano assolutamente *necessarj*. Necessarj cioè o ad abbassare l'orgoglio, che si dà ragione quando pure commette una mancanza; o a vincere una inclinazione troppo cara e rompere un abito troppo invecchiato; o a scuotere un'infingarda volontà. Nei quali tre casi il castigo può occorrere più spesso e più grave, quando oltre alla correzione del colpevole bisogni mirare all'esempio, cioè alla preservazione dei non ancora caduti.

E posto che dei castighi si avveri la necessità, *quali* saranno essi? Son molti e varj, ma possono ridursi: 1.° a mezzi di eccitore il rimorso interiore della colpa, e a dimostrazioni di disapprovazione, di diminuita stimo, di meno vivo amore; maniera la più nobile di punizione, da autepporsi a tutte. 2.° A vergogna; castigo pericoloso e spesse volte dannoso. 3.° A privazioni di comodi e di piaceri; sorgente varia, copiosa, opportunissima, di pene le più miti, le più facili a graduarsi e ad attemperarsi alle speciali esigenze dei casi,

e insieme le più ragionevoli, le più efficaci, perchè più connesse di lor natura, o più capaci di esser connesse dall' accorgimento dell' educatore con la natura e le ovvie conseguenze dei mancamenti.

Una quarta categoria di castighi sono le punizioni corporali, o percosse. Ne abbiamo veduto i pretesi vantaggi e i danni e i pericoli; e in massima generale le abbiamo proscritte, come quelle che, o amministrate dall' educatore medesimo, tanto nel primo bollore della commozione come ad animo freddo, o fatte amministrare da altri, hanno pessime conseguenze e sul cuore dell' educatore e su quello dell' educato; indurano, inaspriscono, avviliscono e riducono troppo facilmente la punizione ad un'ostilità. Pure può venir caso in cui una moderata pena corporale venga, per *eccezione*, suggerita da un' intimo sentimento della sua opportunità; sentimento che, per non esser fallace, dee nascere in cuore sommamente tranquillo, e dev'esser diretto da molta sapienza, da molta esperienza, da molta bontà. Le percosse che sono punizione di percosse date possono essere, fra certi limiti, immuni dagl'inconvenienti che in altri casi le devono sconsigliare.

La *necessità*, che sola giustifica il castigo, ne è pure la vera *misura*. Egli sia, per l'intensità e per la durata, quel tanto che *bisogna* e che *basta*, e nulla più.

Ma i castighi i più necessarj, i meglio scelti, i più moderati non hanno grande valore; possono anzi divenire nocivi, se non sono resi salutari da certe estrinseche condizioni. E' vogliono essere *pronti* senza esser precipitosi; *infallibili*, una volta che siano ingiunti; inflitti con fermezza e con una visibile disapprovazione del fallo, che non sia ira contro il colpevole, che sia anzi dolore e pietà della sua morale caduta; fatti, ad opportunità, conoscere al punito medesimo come giusti e come una trista necessità, della quale più che l'educato geme l'educatore.

Così ponderate avanti di decretarle, così scelte, applicate con precauzioni tali, le punizioni diverranno medicine vere dell'anima; saranno rare; saranno prova d' amore in chi le infligge, eccitamento all'amore in chi le soffre con la coscienza di meritarle.

### DE' PREMJ.

Dai castighi passiamo al meno ingrato argomento dei premj. E perchè non lo dico io argomento del tutto piacevole? giacchè non sembra che riguardo alcuno ci debba distogliere dal mostrare con un qualche dono la nostra benevolenza e la nostra stima a chi si conduce lodevolmente.

E infatti se un premio offerto ad un fanciullo o ad un giovine sia di tale natura, sia accompagnato da circostanze tali che non produca altro effetto fuori che quello di significare la contentezza cagionata ai genitori e agli istitutori dai buoni portamenti del figliuolo e dell'alunno; il premio è innocuo, il premio è vincolo di affetto, è stimolo a ben fare senza che del bene fare diventi motivo: è una giunta, un compimento del godimento interiore generato dalle buone opere; il quale non corrompe di quella intima compiacenza la purezza, come il raggio del sole mattutino non appassa la freschezza del fiore.

Ma acciocchè il premio significhi ed operi questa sola cosa, vuol essere così raro, così inaspettato, così vivificato da gentilezza, direi quasi da pudore di chi dona, che di premj simili non si può dare una legge; nè si può tenerli in conto di sussidio usuale e sempre giovevole d'educazione.

Prometteto i premj con certa solennità, dateli sempre o frequentemente, costituiteli come un patto: voi li rendete non dimostrazione d'affetto ed eccitamento d'affetto, ma ricompensa dell'opera; e dell'opera buona il fate diventare ben presto il solo o il principal fine. L'anima del vostro figliuolo è profanata: essa era un tempio ov' egli adorava la virtù; voi l'avete fatta un mercato ov'egli pesa il suo bene e il suo male, i suoi diletti e i suoi dispiaceri calcola e contratta. Il bambino è divenuto un mercenario, od un trafficante.

E questa trasformazione si fa in un baleno; si fa per modificazioni, in apparenza leggerissime, che l' efficacia del premio riceva o dalle parole e dai modi di chi lo dà, o dalle congiunture in cui si dà, o dalla qualità del premio medesimo, o dall' indole del fanciullo premiato. Chi può distinguerle, chi può conoscerne il valore? Solamente può quel sottile senso interiore, quella sagacità ammaestrata dall'esperienza, che sono, come i più rari, così i più essenziali pregi d'un educatore. Ma l'essere ne' premj molto parco; l'essere datore più che promettitore, e datore amorevole; l'osservare diligentemente gli effetti che nell' animo del fanciullo il premio produce; e il rialzare da terra l' animo suo con pensieri e sentimenti disinteressati, non facendo mai parola di premj e di doni: queste ed altrettali son precauzioni che varranno

ad impedire la perniciosa operazione dei premj, e guideranno l'educatore nello sceglierli e nell'offrirli.

E tutto ciò dove anco si tratti d'un solo fanciullo, e dove si voglia esaminare la forza che il premio piglia dalle sole relazioni fra l'educato e l'educatore. — Che se noi collochiamo l'allievo in mezzo a molti compagni, se dalla casa passiamo al collegio o alla scuola, noi vedremo da queste nuove relazioni fra il fanciullo e i condiscepoli, fra il fanciullo ed il pubblico, venire un valor nuovo ai premj, che li può rendere qualche volta benefici, che li renderà molte volte poco giovevoli, tal altra nocivi.

La stima degli uomini, quella gloria che ci procacciano le nostre belle e virtuose azioni, e quella solennità con che tali azioni sono al pubblico manifestate e dal pubblico applaudite, si possono per altezza d'animo conoscitore della nullità delle umane cose, o per una schiva modestia, curar poco e fuggire; ma si possono ancora onestamente e nobilmente desiderare, quando un tal desiderio sia temperato, e muova dal pregio in che teniamo l'opinione altrui, e da amore che domanda amore; non da una fatua vanità che si gonfia delle lodi altrui, o da una fatua superbia che richiede gli altrui omaggi come un tributo alla propria superiorità. — Aggiungerò anzi che nei giovani, non ancora ammaestrati da dolorosi disinganni, nei giovani, bisognosi più che gli adulti di ricevere contrassegni d'amore, la non curanza dei favorevoli suffragi del pubblico e delle dimostrazioni onorevoli può molte volte derivare da rustica timidezza; ma molte altre può essere infausto indizio di animo stupido, o altiero, o disamorato. Aggiungerò infine che quanto più si stringono i vincoli sociali, quanto più le famiglie si affratellano, e di cittadini spicciolati si vien formando un vero popolo, una nazione; tanto più acquista valore l'opinion pubblica, ed è utile che l'acquisti; tanto più ancora si purifica e diviene degno di animi generosi il desiderio della pubblica lode. Guai a quello stato in cui ogni cittadino si rincantuccia nella sua casa o nella sua bottega; e contento di non essere malestato o sbeffeggiato, non si cura che il suo nome sia onorato e benedetto!

Ma per contenere nei dovuti limiti quest'ambizione del pubblico favore; per far sì ch'egli sia cercato come prova di aver soddisfatto ai proprj obblighi; o almeno ch'ei sia goduto con temperata e candida compiacenza, senza gonfiezza, senza disprezzo per altri, senza sostituire l'amor gentilesco della gloria all'amor cristiano della virtù; in una parola, per ottenere che una pubblica o semipubblica distribuzione di premj, o dichiarazione di merito, riesca soltanto quel che intendiamo che sia, cioè stimolo alla pigrizia, introduzione alla pubblica vita, premio e non fine di fatiche durate, pompa di fiare che protegge il frutto e poi cade per non togliergli il nutrimento; a conseguire, io dico, questo solo intento e non più, quanto avvedimento bisogna, quanta prudenza, quanta parsimonia!

Raffaello Lambruschini.
*Della educazione e della istruzione.*

## DANNI DELLE SUBITE E DISORDINATE LETTURE.

Siamo convinti essere ne'libri la scienza, non la sapienza: a questa giungere l'intelletto per l'abito di riflettere e per l'esercizio di meditare, nan per le molte idee in esso gittate a casa ed ammassate confusamente. Però dove le letture de'giovani siano troppe di numero e non buone di qualità, sono per essi senza utile vero, e spesso ancora si convertono in nocumento.

A trarre da quelle degno profitto, si guardi innanzi a tutto di fare elezione di libri buoni: e questi si leggano con tal cura che le cose per essi apprese non pure mettano radice nella memoria, ma nella mente producano frutti nobili e in larga copia, o più veramente adempiano l'ufficio della scintilla, la quale, caduta sopra l'arida stoppia, vi desta ampio incendio, che fumando e crepitando poi si propaga per le mietute campagne.

Or chi può affermare che in cose di tal momento si osservino nell'universale le debite cautele? quali sono i libri che trovano sopra gli altri lode e favore? Forse quelli che contengono vera, utile e alta dottrina? o non piuttosto gli altri, di cui il maggior pregio, se nan il solo, è la novità? E non si vuole che in tutti, comechè alcuni trattino di materie ardue e gravi, il diletto sorpassi sempre il profitto? Però i libri serj sono dimenticati o letti soltanto da pochi: ed il mondo corre impaziente a quelli nei quali la scienza si allarga tanto di superficie che non si estende quasi nulla in profondo. Onde sono piuttosto invito e lusinga alla curiosità dell'ingegno che nutrimento e stimolo all'intelletto.

Solevano i nostri antichi pigliare in diligente esame le opere degli scrittori di cui volevano dare giudizio. Coscienze timorate in eccesso! Ingegni minuziosi e per troppa

severità pedanteschi! grillano a questo i moderni. Di corsa e quasi ad un tratto noi perveniamo alla meta, alla quale essi giungevano per lunga e difficil via. Un articolo di giornale ci dà bell'e fatto il giudicio d'uno scrittore; onde in brevissimo tempo noi siamo in grado di dare sentenza su tanti libri quanti appena quelli leggevano in tutta la vita loro. Ecco il frutto della libertà del pensiero: ecco i vantaggi de'giornali e della loro celere diffusione in ogni parte d'Europa.

Ecco, rispondo, a che termini ne ha condotti la mollezza del nostro ingegno. Ecco in qual modo l'uomo diventa schiavo dell'uomo, rifiutando volontariamente il maggior bene di che Iddio lo ha donato, la libertà, io dico, del giudicare e lo spontaneo ed ordinato operare della ragione. Egli è giusto che l'altrui sapienza accresca la nostra, e che sia tra gli uomini ricambio di dottrine come di affetti. Ma quello di che io mi sdegno è che i più si avvezzano dalla puerizia a pigliare dagli altri in prestito le opinioni e i pensieri ed a spacciarli per loro proprj, senza avere considerato se siano di qualità buona o di rea; e spesso (il che è ancor peggio) prima di averli compresi. Di questa tanto esiziale e pessima usanza sono per molto in colpa le soverchie letture. Le quali, tenendo in esercizio soltanto la memoria o la fantasia, lasciano pel consueto intorbidire la riflessione: e per la strabocchevole copia de' nomi e delle immagini che introducono in folla nell'intelletto, facendone presupporre di avere molta dottrina, ne inducono a risibile vanità.

Sapete ciò che avviene a qualunque molto legge, e poco medita e poco pensa? Se l'ignorate, mi sarà facile di farvene capaci con un esempio. Chi nelle vie ferrate percorse non mai veduti paesi non può affermare di avere acquistata di quelli distinta e piena notizia. E sebbene passando per le travolate regioni qua vegga sorgere dilicate colline, o distendersi mollemente verdi pianure, là frastagliate balze, riposte valli e nevosi gioghi di monti; più lontano vaghissimi paesetti signoreggiare le sottoposte campagne, ed ivi correre un fiume, o con alto strepito trarupare un torrente; ed abbia con rapido alternarsi dinanzi allo sguardo lavorati campi, profondi boschi, vivi laghi e città e villaggi e borghi e capanne, pure non ha delle attraversate contrade un chiaro concetto; nè può, richiamando alla memoria le cose vedute, ordinarvele nella forma, nella disposizione e nel modo in che sono nella natura. Imperocchè la subitezza e il continuo succedersi delle impressioni non dandogli facoltà di farle sue proprie con l'attenzione e di comporre nella mente un bel tutto da tante parti disgiunte, egli avviene che dal suo lungo peregrinare quasi niun altro frutto raccoglie che la ricreazione passeggera degli occhi e il fuggitivo diletto destato in lui dalla varietà. Così è di chi tanto si affanna nel trapassare di lettura in lettura, che in breve tempo svolge migliaja di pagine e percorre a cento i volumi. Le idee, per questi subiti studj entrate nel suo intelletto, giacciono insieme commiste; l'una all'altra fa intoppo, l'una si trova in opposizione con l'altra: nè la ragione, ingombra e vinta da tante imagini discordanti, assordata dal fragore di tanti suoni, ha virtù per discernere fra loro i contrarj, accordare gli estremi, distribuire le parti, distinguere le cause dagli effetti, e quelle riferire ai loro principj.

Dall'avere i più degl' institutori negletto di nutrire le menti de'giovani di bene ordinate e ben ponderate letture nasce che quasi sempre l'educazione intellettuale è difettiva; e quindi per molti rispetti è pure difettiva la civiltà. Imperocchè nè quella nè questa potranno mai essere al tutto compiute ove gl' ingegni degli uomini non comprendano ed in sè non accolgano le verità ed i principj onde risulta la perfezione de' popoli e quella degl'individui. Nè questo sarà mai sperabile, non che possibile, finchè la mente non sia per tempo indirizzata verso quel punto da cui poi abbraccia e contempla tutte le idee componenti la civiltà. E dove tu negasti l'obbligo che ci corre di seguitare in questo una certa norma, mostreresti di voler dare al caso l'autorità e il potere della ragione, e renderesti con ciò imperfetta la coltura dell'intelletto. E che questo avvenga per le sopradette cagioni, l'esperienza lo manifesta; non trovandosi al presente quasi in alcuno una compiuta sintesi intellettuale e morale. Onde si vede in questo predominare l'idea dell'utile, in quello avere forza soltanto quella del bello: l'uno profondarsi in guisa nel meditare le leggi umane che al tutto dimentica le divine; mentre l'altro nella contemplazione astratta del vero perde di vista la realità delle cose. Quindi, per non avere posto l'ordine conveniente tra le idee fondamentali della vita civile e della individuale, nè gli uomini nè gli stati pervengono al segno prescritto, e col mancare l'armonia manca in quelli ed in questi la desiderata eccellenza, la stabilità, la costanza e la bontà vera.

Questo è al certo male gravissimo: pure viene superato da un altro ancora più grave, che ugualmente muove dallo stesso principio.

Digitized by Google

Le subitanee ed impazienti letture sospingono non di rado l'intelletto all'errore. E chi dice errore, dice vizj, colpe, delitti, temerarj e nefandi eccessi; e quasi tutta, in una sola parola, ristringe la lacrimevole istoria delle brutture e delle scelleratezze di che da tanti secoli arrossisce o si pente l'umanità. Imperocchè dove tu prenda ad indagare le cagioni delle guerre ingiuste, delle fanatiche persecuzioni fatte per un nome o per una idea, e di que' tremendi rivolgimenti onde re, imperatori e grandi nazioni perdettero a un tratto lo stato, la gloria e la libertà, quasi sempre le scoprirai in un errore che, dall'intelletto trapassando nella volontà, ebbe in breve corrotto col giudicio gli affetti, e coi costumi le instituzioni civili. Qui ricordo alle madri essere l'errore più nocivo alla mente che non è l'ignoranza: dovere noi dalle sue lusinghe e dalle sue astuzie difendere con gran cura i nostri figliuoli. I quali, per non avere i documenti dell'esperienza, spesso credono di seguire il vero, e seguono il falso, e dietro a così cieca e bugiarda guida corrono miseramente o certo rovina.

PERICOLO DELLE DEFINIZIONI NON GIUSTE OD INESATTE CHE SI DANNO AI RAGAZZI.

Ad evitare molti errori e a rendere profittevoli le letture de'giovani, si deve con diligenza guardare che i vocaboli esprimenti idee complesse e morali siano da loro lucidamente compresi, e che la spiegazione di quelli non si allontani dal vero: onde non siano tratti a formare falsi giudizj per ignoranza, o per inganno dalla passione fatto alla mente.

I fanciulli imprimono nella memoria le parole che rappresentano idee miste, astratte o morali, quasi sempre senza intenderne il senso: e se vogliono acquistarne chiara notizia debbono fare il ricorso ad altri, ovvero da sè ricercare quale sia il significato del vocabolo non inteso. Quindi in doppio modo vanno soggetti a dar nell'errore: chè non potendo, abbandonati alle forze loro, penetrare sino all'incognita verità, e l'amor proprio persuadendoli del contrario, pigliano l'apparenza per cosa vera ed effettuale; onde poi i loro ragionamenti mancano di giustezza nelle conclusioni o nelle premesse. Nè corrono rischio minore quando si affidano al senno altrui. Chè molti o non sanno o non vogliono fornire in questo alle ignare menti spiegazioni conformi al vero. E come del non sapere è cagione pel consueto la trascuraggine e la mala instituzione del nostro proprio intelletto, così la passione è quasi sempre la causa prima del non volere. Imperocchè gli uomini, cercando per l'ordinario piuttosto ciò che torna profittevole al loro intento o risponde al loro desiderio, e non quello ch'è conforme alla verità, nello spiegare le parole relative alle idee morali mirano sopra tutto a trovare aderenti e propugnatori alle loro proprie opinioni. E però fanno in modo che i giovani debbano vedere i dichiarati concetti nell'ordine e nella forma con cui essi li veggono. Nè vale oppor loro che questa è falsa visione: poichè riuscirono ad acquistare partigiani e seguaci, che importa ad essi se altrettanti ne ha perduti la verità?

Quando alcun giovinetto (adduco per maggior chiarezza un esempio) domanda ad un uomo cui l'ignoranza, l'interesse o i pregiudizj facciano avverso alle civili riforme e alla diffusione di quelle idee in cui è l'essenza del moderno incivilimento, quale sia il vero significato del vocabolo *libertà*, quegli risponderà in modo da fare parere buono e desiderabile il dispotismo. S'ei farà lo stessa dimanda a chi, professando opinioni affatto nemiche del principato, ancorchè civile, crede essere la repubblica l'ottimo de'governi, udrà farsi risposta tale ch'ei sarà condotto a pensare, non essere possibile la libertà in uno stato, se prima non togli in esso infino al nome di re, e la misura e la custodia di quella trovarsi soltanto nella sovranità popolare. Or chi non vede che in ambedue queste risposte è l'affetto e non la ragione che giudica e che favella? E chi è che ignori quanto siano funeste le conseguenze di tali passionate definizioni, allorchè la mente che le riceve non ha l'esperienza e la virtù necessaria per vederne l'eccesso e la falsità? L'amore e l'odio di parte, che quasi sempre si perpetua nelle famiglie, trae il suo principio da un error di giudicio causato da spiegazione non buona di alcune idee. Le sette de' ghibellini e de' guelfi non si sarebbero al certo cotanto estese in Alemagna e in Italia, se gli uomini sapessero meglio usare la loro ragione e non dessero tanto peso alle altrui parole. Un fanciullo udì il padre guelfo chiamare perfido e disleale ogni ghibellino; ed esso senza avvedersene cominciò a credere che ghibellino e miscredente e malvagio fosser tutt'uno, e la qualità dell'affetto informandosi in lui dalla qualità del giudicio, odiò l'uomo del quale abborriva il nome, e ne trasmise (eredità di sangue e di colpe) l'odio ai suoi figli. Quante nefandezze, quanti delitti non hanno contaminata la società per una erronea defi-

nizione, e per certi passionati giudicj! Nè le sciagure causate da questi son cose antiche; ne abbiamo i dolorosi effetti dinanzi agli occhi: chè gli uomini essendo tra noi divisi quasi in due campi, gettano il biasimo e la calunnia su quanti non sono della loro opinione. Intanto un popolo di fratelli diventa un popolo di nemici, e la salute della patria è sacrificata al trionfo d'una fazione. E i giovani con le false definizioni bevono l'odio o l'omore, e si avvezzano o a dispregiare o ad amare, a maledire, a lodare non sull'autorità d'un principio ma sulla fede d'un nome.

Andrebbero presso che all'infinito gli esempi che potrei addurre, ove volessi partitamente accennare i mali prodotti in noi dalle spiegazioni non giuste date dagli astuti o dagl'ignoranti intorno alle idee morali. E potrei mostrare siccome per questo avvenne che a molti parve essere una stessa cosa la superstizione e la religione, lo zelo della legge divina e la fanatica intolleranza.

### DEI DIVERTIMENTI E DEI BALLI.

Avrò taccia di pedantesca severità, perchè conforto le madri a tenere lontane le giovinette figliuole dai teatri e dal balli?

Siavi pur chi mi biasimi e mi derida: non sarà per questo che io chiuda l'orecchio ai consigli della coscienza, allorchè questa mi va gridando alcun vero che senza danno non si può ad altri tacere, o mi avverte essere in cose da molti tenute per innocenti rischio d'inganno e di corruttela.

Se i teatri fossero ai nastri giorni quali erano in quelli della libertà greca; se in essi si ammaestrasse il popolo a pigliare del pari in abborrimento la tirannide e la licenza; se grandi poeti sorgessero a rappresentarvi le patrie sventure e le patrie glorie, certo, non che disdirne l'entrata alle gentili danzelle, vorrei che queste di frequente vi convenissero per impararvi nobili sensi ed alti pensieri. Ma poichè le commedie e i drammi che ora si veggono sulla scena sono usciti presso che tutti dall'impura moderna scuola francese, quale è la donna che possa farsene spettatrice senza rossore e condurre le sue figliuole ad udirli senza rimorso? Taccio che in queste sceniche rappresentazioni sono violate tutte le leggi dell'arte; nulla dico dello stile stranamente bizzarro, delle immagini inverosimili, de'concetti, che sariano risibili, se non movessero a sdegno con l'inverecconda arditezza loro. Ma non posso ricordare senza orrore che in quelle vizi sfrontati, infamie e delitti cui videro appena le sozze reggie d'Eliogabalo e di Tiberio, son posti dinanzi agli spettatori. E quando penso che l'Italia non ha ribrezzo di questo putridume francese; quando veggo la folla accorrere a que' teatri dove s'insulta la providenza, si bestemmia Dio e la virtù, più non mi meraviglio che noi siamo schiavi ed oppressi: anzi parmi leggero il male che ora ci grava, rispetto a quello che alla nostra stoltezza si converrebbe; e penetrando col pensiero nell'avvenire, temo de'padri non siano più scastumati i figliuoli, e il secolo sempre più pervertito non vada ogni dì ruinando in peggio.

Fa che insieme convengano a ricrearsi nella letizia della musica e della danza giovanetti e donzelle (1) d'uguale età, non viziati dalla malizia, ma candidi nell'animo e ne' pensieri, ed io per la prima godrò dell'innocente allegrezza loro, e senza sospetto consentirò ad essi di tempo in tempo il desiderato piacere. Chè l'età inesperta e la illibatezza de' cuori da quello escludono la vanità e gl'incentivi delle passioni; e i giovani non corrotti troppo liberamente si danno in preda alla spensierata letizia dell'età loro, perchè, mentre ballano o cantano, con la mente corrano a mal diletto.

Ma sono forse in ugual modo intemerati nel cuore tutti coloro che nelle sale de'gran palagi sogliono insieme adunarsi alle notturne veglie e alle danze?

Ivi a canto a timida giovinetta spesso s'asside donna invecchiata nelle lascivie, stanca, non sazia di voluttà; uomo rotto a ogni vizio stringe ballando la destra di vergine vereconda; e come un soffio solo dell'aquilone disfiora e sfoglia la rosa, così il tocco di una mano impudica spesso è bastante a contaminar l'innocenza.

Mentre l'inconsapevole giovinetta vola e s'arresta ne'giri rapidi della danza, impara a un tratto le non previste lusinghe e l'arti ignorate. Qua le percuotono a caso l'orecchio parole d'amore: là è testimonio non chiesto d'improvisi sdegni e di care paci: a poco a poco discopre il senso di certi brevi sarrisi, di certi sguardi furtivi, e vede come si possa parlar tacendo e dare ripulse.

(1) Questo si usa a Ginevra ove i costumi sono nell'universale di tal purezza che possono essere proposti ad altri in esempio. Ivi le danze non sono mai protratte sino al mattino: anzi debbono per legge cessare innanzi alla mezzanotte, sì che per esse non vengono impedite, nè ritardate le consuete occupazioni della giornata.

promesse con una occhiata. Beve l'incauta a larghi sorsi il dolce veleno: e quando torna alla quieta sua cameretta, si sente altra da quella che n'era uscita.

Le melodie dei musicali strumenti le risuonano nella mente, eccitatrici d'imagini lusinghevoli e d'inconsueti pensieri. Le sembra ancora vedere l'intrecciarsi e il trasvolar delle danze, lo splendore delle faci, la ricca varietà delle vesti e il luccicar delle rare gemme: ma sovra tutto quegli atti, quei cenni, quelle guardature amorose le commovono in mille modi la fantasia. Alla quale accendendosi vivo e subito il desiderio, ella pur vuole avere chi la vagheggi, ed aspira al vanto d'essere guatata e tenuta bella. Onde gli usati studii piglia in fastidio: poco de' libri, molto è sollecita dello specchio: e lisciandosi ed azzimandosi, non ricorda che la modestia è il più caro ornamento d'una fanciulla, e che la donna venne da Dio creata a reggere col senno ed a rallegrare con la bontà la famiglia, non a far getto tra le festose brigate del tempo, del nome e forse ancor del pudore.

Quando le donne romane cominciarono a frequentare i circhi e i teatri, e, imparate da giovinette le danze ioniche, meditarono, fatte adulte, segreti amori, la santità de' connubii venne violata, e Roma ruinò oppressa dai vizi suoi.

### L'EDUCAZIONE INTELLETTUALE DEVE DURARE FINCHÈ DURI LA VITA.

Pochi sono coloro che con inalterata perseveranza coltivino i gravi studi sino all'estremo termine della vita, e senza mai stancarsi indaghino il vero. I più si rimangono a mezza via; ed a farsi perdonare la dappocaggine loro vanno dicendo venire ad essi disdetto di attendere alle nobili discipline, stretti del continuo, siccome sono, da negozi domestici e da civili.

Questa non è degna scusa: chè gli uomini attivi e volonterosi sanno sempre adoperare il tempo debitamente; e per non perderne punto, fuggono l'ozio, danno ordine alle opere loro e s'ingegnano d'apprendere ogni dì alcune cose e di tenere ricordo delle imparate.

Perchè a tanti il giorno è sì lungo, se ne giudichi dalla noia che li consuma, e sì breve, se misuri la durata dal poco che fanno in quella? Perchè disperdono il tempo in mille stoltissime vanità; e tanto ne danno al culto della persona, alle oziose visite e al frivolo conversare che nulla quasi loro ne avanza per concentrarsi in sè stessi a cercare il vero e ad amare il bene.

Non tutti gli uomini però ugualmente conducono questa vita da spensierati. Molti si danno a reggere la famiglia: quale intende ai traffichi ed ai commerci; quale adempie l'ufficio di magistrato; chi scrive il suo nome nella milizia; e chi si esercita in altre cure di privata e di pubblica utilità. E che per questo? Non potranno avere nel corso della giornata un'ora sola per sè medesimi, essi che pure tante ne trovano quando ai piaceri e quando ai guadagni?

Quale uomo fu più occupato di Cicerone, o più di Cesare tenne la mente divisa in molti e varii pensieri? Chi al pari di lui ebbe a sostenere, per così dire la mole del mondo intero? Prese parte il Petrarca ai più gravi negozi dell'età sua; chè ora fu mandato oratore al papa, ora assunse l'incarico di trattare con l'imperatore; più volte si recò a Milano, a Roma, a Napoli ed a Venezia, per affari di gran rilievo in nome di principi e di repubbliche. Pure nè ad esso, nè agli altri grandi sopracitati mancò mai tempo agli studi, e tanto scrissero e tanto operarono che il fatto da loro avria fornito bastevole occupazione alla vita ancorchè lunga di molti.

Certo non è da tutti emularli. Chè la vastità dell'ingegno, la celerità della comprensione, l'ardore dell'animo e la gagliardia del volere fecero loro possibile ciò che ad udire sembra un miracolo e quasi toglie credenza al vero. Ma, perchè le sia concesso di giugnere al buono, dee sempre la mente mirare all'ottimo e proporre a sè stessa esempi di rarissima perfezione, se non per porsene a paro, almeno per seguitarne la traccia da lungi e con lento passo.

Non già colui che sta sulla costa, ma solo quegli il quale la nave sospinge nell'alto mare, vede l'oceano nella sua spaventevole immensità. Lo stesso è del sapere. A comprendere quanto sia incommensurabile d'estensione, e come i suoi termini sfuggano all'occhio umano, fa d'uopo averne percorso già una gran parte. L'uomo che al primo tratto di via si arresta non altrimenti che se già fosse alla meta, ha di quello falsa opinione; e assegnandogli per confine le angustie della sua mente, mostra di non conoscerne la natura, che tiene in parte dell'infinito. Quindi tanto umile è il vero dotto, quanto il saputello è vanaglo-

Digitized by Google

rioso; e come questi, pel poco che sa, presume di saper molto, così quegli dopo gravi meditazioni e incessanti studi riman convinto essere quasi un nulla ciò che ha imparato rispetto a quello che ignora.

Però male adempie a' suoi doveri verso sè stesso qualunque trae argomento d'insuperbire dalla dottrina che si fonda nella memoria, e sta contento agli studi i quali trasvolano sulle cose senza mai penetrarne il fondo. Il bene istituito intelletto deve del continuo sospingersi a quell' altezza nella quale le varie parti in che si dirama la scienza umana convergono tutte ad un punto, simili ai fiumi, che, dopo avere irrigato fertili piani e corso diverse terre, sboccano al mare ed ivi insieme confondono le acque loro.

L'ordine fu definito da Leibnitzio l'unità nella varietà. Una e varia essere pur dee la dottrina. Onde l'ordine è necessario agli studi che noi facciamo per acquistarla. Fuggi pertanto il capriccioso e bizzarro modo ch'è osservato nell' imparare da quanti si tengono paghi al nome di dotti senza poi ambirne le qualità.

Costoro in troppe e troppo svariate cose distraggono l'attenzione, e d'ogni scienza sfiorano appena la superficie; sì che, le loro idee essendo tutte slegate, tutte individue, essi non hanno virtù da ridurle a principii astratti e a teorie generali. Quindi niun frutto ritraggono dai male intrapresi studi; o se ne raccolgono alcuno, la vanità lo corrompe e ne muta il dolce in veleno.

### COME E PERCHÈ DEBBA IN CERTI CASI LA MADRE MOSTRARSI SEVERA.

Egli è certo che manca all' ufficio suo quella donna che stempra gli animi de'tenerelli fanciulli con lusinghiere e corrompitrici carezze nè sa riprenderli e castigarli quando si ostinano a fare e a volere il male. Dolorose al cuore di una madre sono le lagrime de' figliuoli; ma guai a colei la quale, ingannata da cieco amore, e da stolida compassione fatta crudele, non ne corregge i difetti, mentre sono capaci di emenda! Ella vedrà quelli in breve tempo mettere salde radici, trasmutarsi in vizii e forse in delitti: ed allora, ma troppo tardi, piangerà il proprio errore. Ove dunque l'affetto c'inclini a una dannosa mollezza, facciamo virilmente forza a noi stesse, considerando che la breve afflizione dal prudente ammonire indotta nell'animo de'fanciulli si muta poi in una pace senza alcun turbamento, in una gioia senza misura: nella pace, io dico, della coscienza, nella gioia della virtù.

Altro è peccare per impeto di passione, altro è mancare all' onesto col pieno e volontario consenso dell'animo e della mente. Onde come è ragionevole mostrarsi indulgente verso chi fallisce nel primo modo, così è debito d'ogni buono usare l'aperto biasimo, le dure riprensioni ed i giusti castighi verso qualunque fa il male con maturità di consiglio. Quindi la madre, pria di venire al perdonare o al punire, guardi alla qualità del fallo del suo figliuolo. E dove si accorga avere quello maliziosamente trasgredito le imposte leggi, o cercato di eludere con astuzia, non ascolti la pietosa voce del cuore, ma con severità lo ammonisca, ed accomodando il castigo alla colpa, faccia che quello serva all' emenda dell' avvenire più che alla punizione del passato.

Ponga inoltre grande cura a non mostrarsi adirata nel riprendere e nell' assegnare le dovute pene; onde i figliuoli non imputino all' ira il savio operare della ragione. Palesi nel contegno o nella faccia il dolore che certo prova ogni madre allorchè peccano i figli; pianga con essi le loro colpe, arrossisca con essi dei loro errori: ma non si lasci piegare a una dissennata indulgenza dalle lagrime, dalle carezze e dai prieghi. Assai più grande che non si crede è la sagacità dei fanciulli. I quali ricorrono agli artificii allorchè si siano avveduti che il volere di chi li governa facilmente cede alle blandizie e alla compassione: dal che nascono grandi mali; il maggiore de' quali è l'abito della simulazione e della menzogna, onde l'uomo perde il sentimento della sua propria dignità e dell'altrui.

La giusta severità della madre non pure giova a mantenere illibati i costumi de' giovinetti, ma porge loro un'utile documento, mostrando ad essi che tutto in noi, sino agli affetti i più intemerati e i più santi, dee sottostare all' autorità del dovere. A niun figliuolo è certo nascosta la grandezza dell'amore che a lui porta la madre: e da che il pensiero lo fece accorto della esistenza, da che una rimembranza fu per la prima volta scolpita nella sua mente, egli sa che la madre lo ama più della propria vita. Non la scorge infatti vegliare con sollecita cura alla sua custodia, gioire d'ogni suo bene, a tutti i suoi mali partecipare, dimenticare per lui sè stessa, e sostenere volentieri i disagi, le fatiche e la povertà a fine di procurargli nutrimento e riposo? Non discopre egli forse che il suono della



Digitized by Google

sua voce è a lei più dolce d'ogni soave armonia, che la vista sua la rallegra, e che le lodi da lui meritate le fanno con orgoglio levar la fronte fra le altre donne e lietamente benedire la vita? Or come è possibile che l'idea del dovere non s'imprima con alta venerazione nell'animo del fanciullo, allorchè ei vede la madre sua, che tanto pur l'ama, adoperare le riprensioni e i castighi tutte le volte in che la severità è necessaria a correggerlo de' suoi falli e a ricondurlo sul buon sentiero?

Dall'ammonire con giustizia e dal punire con misura risultano dunque due beni: il primo de' quali è nell'emenda dell'ammonito; l'altro nel buono esempio a lui dato col sottoporre che facciamo gli affetti nostri alle leggi della virtù e dell'onesto.

### QUALE OPINIONE DEBBANO AVERE I GIOVANI INTORNO ALLA GLORIA.

La vanità che alligna il più delle volte in menti di piccola levatura e di poco senno ci porta a volere essere ammirati e lodati per cose non meritevoli o che non dipendono da noi. Onde cede alla vanità qualunque insuperbisce della bellezza, della nobiltà de'natali e delle ricchezze e di tali altre cose non acquistate da noi per nostro ingegno e fatica, ma donate dalla fortuna e, come questa, labili e passaggere. Al contrario l'amore della buona fama conduce l'uomo a vivere virtuosamente e a desiderare di essere commendato per azioni onorate e per degni studi. Essa s'accompagna alla cortesia, alla semplicità, alla modestia, come la vanità si congiunge all'alterigia e all'orgoglio. Quindi con tanta cura cercheremo di preservare i nostri figli dalla vanità, e perciò dall'essere arroganti e presuntuosi, con quanta li sproneremo a cercare meritato plauso e giuste lodi.

Anche è da insegnare loro quale sia il divario che corre tra la riputazione e la gloria, e come nella prima può entrare errore, mentre non è possibile che nell'altra sia inganno.

Che è infatti la gloria? Ella è, come dice il signor Cousin, il giudicio dell'umanità intorno ad uno o a più de' suoi membri. Or come nell'opinione dell'uman genere non è, nè può entrare inganno, così è da tenere che la vera gloria non è mai dispensata a torto o ad arbitrio. Al contrario la riputazione viene dal giudicio di alcuni uomini intorno ad una tal cosa o ad una tale persona. Onde, essendo il senno di pochi fallibile e sottoposto a travedere e ad esagerare, così egli avviene che molti conseguiscono fama immeritamente e senza onesta cagione.

Quelli poi che non hanno mai riflettuto in che modo e per quali vie si perveaga ad ottenere lodi sincere, spinti dal desiderio di sentire da molte bocche ripetere il loro nome, si danno a superare gli altri in mille risibili vanità, perdendo in tali oziose cure miseramente il tempo e l'ingegno. A costoro sembra gran vanto l'essere tenuti per arbitri della moda, per i più ricchi o per i più smisurati e improvvidi spenditori di tutto il loro paese. Ed accogliendo siccome vero il plauso bugiardo e le schernitrici lusinghe degli adulatori e di simile svergognata genia, si stimano uomini di gran valore e dispregiano indegnamente le arti e gli studi, per cui soltanto si viene in fama. Onde tu li vedi andare in contegno che sembra comandare il rispetto e l'ammirazione, perchè sanno di essere dagli sfaccendati presi in esempio per la eleganza e per la qualità del vestire, e perchè tra il volgo si parla della squisitezza dei loro pranzi e del fasto che spiegano nelle livree, nei mobili e nei cavalli. Insensati! che a sè volgono le lodi dovute piuttosto al cuoco, al sarto, all'adobbatore, e si tengono a grande onore l'avere molto danaro da spendere in vanità. Certo essi non si leverebbero in superbia, siccome fanno, ove alcuna volta avessero pensato che se fossero dai loro palagi condotti ad abitare qualche casipola e venissero spogliati delle loro vesti, parrebbero simili ad ogni infimo della plebe, dal quale non l'animo nè l'ingegno, ma l'ornamento e la ricchezza li disagguaglia.

Or come l'imprudente brama di ottenere plauso senza studiarsi di meritarlo porta i giovani alla vita oziosa, alla spensierata prodigalità ed all'orgoglio insolente, così per lo stesso motivo si corrompe il gusto in coloro che si danno a coltivare le lettere meno per segreto impulso dell'intelletto e per potente necessità dell'ingegno che per vaghezza di vedere il loro nome posto tra quelli degli scrittori del giorno e ricordato con onore in un qualche articolo di gazzetta.

Questa è cosa di grave danno; e dove non si raffreni l'improvido desiderio, io temo che le italiane lettere vengan condotte a certa rovina. Forse in questa sono di già cadute; ma perchè a una donna non si conviene portare sentenza assoluta intorno alla qualità del gusto attuale, io dirò su

queste cose il mio avviso, come se accennassi a mali futuri ed a temibile corruzione. Tocca al senno di chi riflette maturamente e discretamente volgere i timori sull'avvenire in rampogne e in biasimo del presente.

Onde avviene che il gusto perde in certi tempi la sua purezza? Io scorgo di questo doppia cagione. E trovo la prima nell'impaziente audacia di certi ingegni più gagliardi che savi, i quali, avendo voluto sorpassare nella gloria e nell'arte i grandi maestri, sdegnarono lo studio della natura e l'obbedienza alle leggi già poste e determinate del bello. Quindi caddero nell'esagerazione e mutarono il vero col falso, il maestoso e il patetico con l'affettato. Avendo però in sè virtù e forza propria, non sempre errarono, ed anche negli errori mostrarono la nobile qualità dell'animo loro. Gli altri poi, abbagliati dalla novità e soprafatti dall'audacia di quelli, cominciarono a lodarli e dar loro vanto di eccellenti scrittori. Ma perchè il bello si conosce a certi segni invariabili, perchè il baleno non può mai essere preso per luce stabile e vera, sarebbe stato agevole di arrestare le lettere in quel primo grado di corruzione e di scadimento, ove nell'universale non fosse sì smisurato l'amore della lode che la maggior parte degli uomini l'accettano desiderosamente, qualunque ella sia, da qualunque cagione essa muova, e quanto è più facile, tanto più l'hanno cara. Però, commendando alcuni per bello ciò che tale loro pareva, e concordando nella sentenza di questi quanti hanno in uso di pensare col pensiero altrui e, per non durare la fatica di formare un giudicio, abbracciano senza esame l'opinione corrente, egli accadde che molti fra i poeti e gli artisti si lasciarono prendere al falso suono di quelle lodi bugiarde e per ottenerle avvilirono la maestà dell'arte e l'ufficio dello scrittore.

In questa facilità di servire all'impero dell'opinione io veggo adunque l'altra cagione che volge le lettere e le arti al decadimento. Ed oggi, assai più che non avveniva per lo passato, può tornare nociva questa mollezza d'animo che ci fa inchinare dinanzi all'altrui sentire: perchè in niun'altra età, come nella presente, l'opinione ebbe tanti tribunali e giudici e banditori. Ognuno che si dà il vanto di sapere un poco scrivere e un poco parlare arroga a sè stesso l'autorità di dettare sentenze anche intorno a materie ch'ei non conosce: onde sovente la censura e la lode son dispensate non da chi più sa e meglio intende, ma da chi più alto grida, nè mai si avvisa di dubitare e dà per norma infallibile di ciò che è vero e di ciò ch'è bello il suo proprio senno. Aggiungi a questo il grande numero di giornali che ora si stampano in ogni parte d'Europa, i quali, simili alle cento bocche della fama di cui favella Virgilio, gridano variamente il nome di que'che vogliono esaltare o vituperare. E però chiunque non ha forte la mente e forte il giudicio si abbandona all'opinione corrente, allorchè seguendola è certo di ottenere plauso: e così facendo entra nella via falsa, lasciata addietro la vera. Io so bene molti degli scrittori dei giornali essere uomini talmente probi e assennati da non fare mai porre in dubbio la sincerità dei loro giudicii; ma perchè è una verità tanto incontrastabile, quanto è dolorosa, che la riputazione spesse volte si acquista colle brighe e si vende e si compra, noi dobbiamo sottrarre i nostri figliuoli al giogo che quella impone ed assuefarli meno a volere conseguire la gloria che a meritarla. Pensino poi che se spesso questa viene dai contemporanei negata ai più degni, ella è con riparatrice giustizia retribuita loro dai posteri meravigliati e riconoscenti.

E dico meravigliati e riconoscenti: perchè la vera gloria si ottiene solo da quelli i quali operarono cose che per la grandezza loro risvegliano la meraviglia, e per la bontà degli effetti ne impongono la gratitudine. Senza queste due condizioni non può darsi gloria perfetta che resista al tempo e all'invidia.

Caterina Franceschi Ferrucci.
*Della educazione della donna italiana.*

## DELL'EDUCAZIONE PUBBLICA E DELLA PRIVATA.

Si disputa se meglio sia l'educazione privata o la pubblica: e, ch'è più singolare, per educazione pubblica si suole intendere la collegiale. Non è nazione in Europa dove l'educazione privata e la collegiale e la pubblica non abbia i suoi peculiari vantaggi. Ma nissuna non è migliore dell'altra; perchè due almeno di quelle convien che vadano accoppiate acciocchè possano portare i loro frutti.

Certamente in un popolo o in parte di popolo dove i sociali vincoli siano da lungo tempo allentati; dove la disuguaglianza delle condizioni, la differenza delle opinioni, la diversità de' costumi sia troppa; dove l'*egoismo* e l'*interesse* sien le due forze di

ripulsione e d'attrazione che movon gli affetti: in popolo siffatto gioverebbe primieramente stringere i vincoli dell'amore domestico, incominciare a crearsi nella famiglia una patria, e con l'esempio privato preparare, il rinnovellamento del costume pubblico; del costume, ch'è la gran bilancia su cui sta librato il destino delle genti. Ma se il tetto domestico fosse nido di discordia, libidine, orgoglio, o di quell'indifferenza al male e al bene che è pessima delle calamità; ognun vede che in tali famiglie l'educazione domestica sarebbe funesta cosa: chè l'imbecillità dell'albagia patrizia, la crudele avarizia alternata col lusso stolido, passerebbero d'una in altra progenie e affretterebbero que' cangiamenti che dalla corruzione de'più agiati all'intera nazione provengono. Se non che, quando si pensa come ne'collegi l'affetto di persone estranee, per quanto virtuoso sia e sapiente, non può mai far le veci delle cure materne, del paterno amore; come ne' collegi tutti quasi gli esercizi s'imprimano di certa legalità che li rende pesanti appunto perchè inevitabili; come quella necessaria uguaglianza della disciplina rintuzzi gli spiriti, i quali ne vengono a poco a poco repressi in modo da chiudersi in sè o con ipocrisia fredda o con uggia che si strascina per tutta la vita; come ne' collegi il continuo convivere de'fanciulli tra loro, quand'anche non desse luogo agl'inconvenienti noti, indurrebbe angustia d'idee in quelle menti perdute in continuo bamboleggiare, farebbe là entro un piccolo mondo bambinesco co' suoi odii ed amori, co'suoi tiranni e le sue vittime, co'suoi tumulti, scaramucce ed astuzie, il che basta a generare idee false del mondo, a lasciar l'allievo anco nella virilità sempre in parte fanciullo: quando si ripensano questi pericoli, vedesi quanto l'educazione collegiale diversifichi dalla pubblica; quanto sia necessario assuefar l'uomo per tempo a sostenere la parte d'uomo, a convivere co'maggiori e co'minori di sè, a vedere dappresso gli uffizi cui dovrà consacrarsi, i quali mal potrebbe conoscere e sceglicre senz'averne almeno in confuso un concetto suo, illustratogli da quelle piccole esperienze che in tutte le età posson farsi, che nell'età adolescente son più rette ch'altri non creda e mirabilmente efficaci. Ma questo modo stesso ha inconvenienti non lievi: e trattare il fanciullo da uomo può fare di lui piuttosto un fanciullo singolare che un uomo vero.

Io volevo da queste cose conchiudere che nè l'uno nè l'altro modo d'educazione a me pare il perfetto: che solo allora l'educazione potrà dirsi rispondente al suo fine quando la domestica e la pubblica si verranno sapientemente intrecciando: che nella educazione domestica deve sempre aver sua radice ogni bene: che nella collegiale, data per qualch'anno soltanto e ad età già formata e per pochi mesi dell'anno, la gioventù potrà attingere quell'amore dell'ordine senza cui non è pace nella vita, quell'amore dell'unità che viene dall'unità delle pratiche e delle dottrine, amore necessario a ogni grande intrapresa: che nella educazione pubblica, dall'esempio e da'colloqui degli adulti, dall'aspetto vivo del mondo il fanciullo imparo a sentire gli affetti civili; ad amare questa grande famiglia di cui tanti son membri senza saperselo, o nol sanno che per darle noia; a domare le passioncelle incomode che nella solitudine vengono pullulando; a formarsi delle cose un'idea, non quale la danno i libri e l'imaginazione e la morale saviamente rigida degli educatori, ma quale la dà questo strano miscuglio di grande e di piccolo, d'impudentemente aperto e di perfidamente simulato, di leggiadro e di goffo, di piacente e di tediosissimo che si chiama società.

### POTENZA DELL'EDUCAZIONE PRIVATA.

Il nostro secolo ha anch'esso le sue pedanterie, meno laboriose e men dolorose, ma nella leggerezza forse un po'più noiose. Questo *entusiasmo pedagogico*, come il Denina lo chiama sul serio, incominciato fin da'tempi di re Federico (il qual re dal Denina stesso è chiamato, non men sul serio, *roi académicien dans toute l'étendue du terme*), quest'entusiasmo pedagogico che ha portato in Germania sì nobili frutti, onde furon veduti uomini dotti e militi d'età matura abbandonare il mondo per farsi maestri; quest'entusiasmo, dicevo, potrebbesi assomigliare in certuni alla febbre storica che Luciano diceva entrata addosso agli uomini del suo tempo. Gli *umanitari*, le vecchie galanti, i medici senz'ammalati, certi nobili di fresca origine, certi vogliosi di farsi innanzi e risplendere nelle gazzette e sfolgoreggiar ne'congressi, hanno un po' screditato il nobile ministero. Gli annunzi ne'giornali, i prospetti, i *programmi*, i *resiconti*, i discorsi d'*apertura* non mancano; ma i suoni e le apparenze (forza è confessarlo) son più de'fatti. Un uomo d'esperienza molta e di prudente giudizio affermò che le scuole elementari di campagna, in

quasi tutta Italia, son *danari gettati*. E questo non solamente perchè mancano vere scuole a' maestri, scuole normali, come le chiamano in Francia, reali, come in Germania (istituzione provida, venuta all'Europa dall'ultima Danimarca); ma perchè la dignità della professione dal più de' maestri laici non è sentita, e i religiosi son pochi in numero, o deboli d'autorità, o di scienza digiuni. Pochi de' laici hanno tempo e voglia di farsi, prima che comincino ad insegnare, « una buona provigione di cognizioni per gli anni avvenire; » la scuola ai più non fornisce abbastanza da vivere: a coloro stessi cui non agita l'insania del sudicio lucro, a coloro stessi l'insegnare non è così dolce cosa e naturale esercizio delle facoltà della mente come l'apprendere; non insegnano per imparare; imparano e insegnano, i più, per vivere decentemente la vita. Le scuole pubbliche, sottentrando alle private, portarono certamente i lor beni: ma tolsero a'giovani il vantaggio di quell'educazione accurata che, quasi scultura condotta squisitamente, avviva bellamente l'ingegno e compisce intero l'uomo: tolsero agl' insegnanti il vantaggio di quelle sollecitudini delicate, di quell' intime cure che stringono due anime in parentela nobilissima e lasciano all' educante alquanto di tempo e di lena da pensare a sè stesso. Da'quali vantaggi avevansi o potevansi avere e ingegni più originali ed animi meglio temprati e pensatori e scrittori più validi; perchè non pochi de' più notabili uomini delle età passate si trova essere stati per alcun tempo privatamente maestri. Nè è da credere che le scuole pubbliche di per sè conducano le menti ad unità di pensare e le anime a concordia di volere, se manchi l'unità delle massime, la rettitudine degli affetti. Desideravasi, e a buona ragione, un manuale a uso delle infantili, acciò che un modo tenessero d'insegnare e le maestre e le madri: ma i manuali non bastano; l'unità sta più addentro. E d'una cosa io vorrei che andassero persuasi quanti ragionano di progresso: che l'educazione pubblica non è perfezione ma supplemento di bene; che le scuole in comune sono necessarie sì, ma necessarie come gli ospizii de' trovatelli, come gli spedali e gli arcispedali; che vera civiltà non avremo insinattanto che padri e madri non trovino nella loro giornata ore, e nell'anima desiderio, e nel senno attitudine ad educare ed almeno in qualche parte ammaestrare i figliuoli da sè. Per che lungo cammino e per che nuovi vincoli soavi io creda potersi operare codesto grande pacifico mutamento dell'umanità, non è qui luogo a dire:

gran parte ascosa
Io porto ancor de' miei pensier presaghi.

Ma ben disse quella donna di Grecia che i suoi figliuoli erano i suoi ricami; perchè veramente l' educazione si fa con pazienti cure e punto per punto, con sottocchio od in mente un disegno al quale ogni moto della mano obbedisca, disegno che tutto non si può vagheggiare se non quando è compinto. E bene essa educazione è nel Vangelo paragonata alla lenta coltura delle piante, che di piccol seme si svolgono altissime; e il cielo e la terra v'ha parte ben più che la fatica dell'uomo.

### ISTRUZIONE PERICOLOSA.

Non posso tacere che la smania odierna d'aprire scuole dove più l' intelligenza s' esercita che l' affetto, più gli occhi che il braccio, prepara una generazione d'uomini ragionacchiante, oziosa, scontenta del proprio stato, ambiziosa di diritti agiati e sgomberi da doveri; infelice se conosce la propria impotenza, infelicissima se non la sente. Quella ignoranza è a temere che istupidisce e corrompe: ma se le scuole avessero a generare simili effetti, a chiudere il cuore, ad empiere di vuoti nomi o di dubbi tormentosi la mente; la luce sarebbe tenebre, e l'incivilimento barbarie. Specialmente alla donna codesto moltiplicare le scuole pubbliche, senz'altre cautele e soccorsi dell' anima, può riuscire funesto, crescendo le vanità, che son tante, ed esponendola fin da' primi anni alla vista del mondo, che pur con gli sguardi conturba il sereno de'pensieri e con l'alito appanna il pudore. Rammentiamoci che, nell' andare e tornar dalla scuola, Virginia fu adocchiata dal rapace decemviro, e che l' imparare a leggere le fu pericolo di schiavitù, peggior della morte. La qual narrazione se, come certuni vogliono, è da tenere per mito, certo ell' è mito fecondo di verità. E già la storia è tutta mito; perch'ogni fatto di lei simboleggia le cose presenti, e profeteggia il tempo avvenire.

### EDUCAZIONE SENZA SCOPO.

La vanità o l' avarizia disviano sovente dal fine vero dell'arte. Gli animi e gl'ingegni, raccolti nella contemplazione di solitarii doveri, nell'esercizio di studi solitarii, s'avanza-

no nella vita, vengono al punto di scegliersi per sempre uno stato; e la convenienza gentilizia, o la speranza del guadagno, o l'ambizione sono norma alla scelta; e nella professione abbracciata non si riguarda già il cumulo degli uffizi civili ch'essa impone, ma le speranze che porge. Qual maraviglia se, avvelenata la fonte degli atti umani, quelli non escono nè puri ned utili? E i più di coloro stessi che non lasciano d'adempire alla meglio i doveri del proprio stato parmi che riguardino la probità come un patto stretto con la propria coscienza, come condizione di privato ben essere, piuttostochè debito da pagare all'umana famiglia. Già fu ripetuto assai volte, la prima istituzione che a'giovanetti non agiati suol darsi, letteraria affatto, essere inutile alla maggior parte di loro. Ma quello che giova inoltre osservare si è che cotesto modo di educazione accresce deplorabilmente le ambizioni stolte di genitori o avidi od ignoranti. Non si può riguardare senza dolore e terrore la smania che spinge l'artigiano non pezzente, il rustico rincivilito, il servo, il bracciante, a levare i lor figli a condizione più alta della paterna; a voler fino dalla culla prestabilire la loro vocazione; a porre nei sognati lor lucri venturi esiziale speranza. Quand'io veggo certe scuole letterarie rigurgitanti d'alunni; quando veggo nelle università d'anno in anno crescere a furia il numero de'sapienti; non posso contemplare questo, ad altri forse allegro, spettacolo senza volgere con ispavento lo sguardo al non lontano avvenire. È egli possibile, dico fra me, che tutti codesti appetiti trovin pastura? E codesta concorrenza così raffittita sarà ella sempre tanto onorevole quant'è bramosa e importuna? Quel giovane che nelle storie greche e latine avrà riscontrato sì spesso il nome di libertà, che avrà forse nel secreto suo e nel consorzio di fervidi amici ostentata l'alfieriana iracondia; giunto all'atto di chiedere un pane, impotente omai a guadagnarlo con l'onorata fatica dell'arte paterna, si chinerà a quegli uomini ch'ei disprezzava, si caccerà fra quella turba che contemplava sdegnoso dall'alto: ed allora, o il suo cuore si cangia, e quale umiliazione! o dissimula, e che tormento! Vedete quest'altro che da educazione troppo forbita trasse novelli bisogni ai quali nella sua condizione non può soddisfare: come sosterrà egli il lungo tirocinio di professione difficile? come si farà largo tra la folla degli emoli o più valenti o più accorti o più favoriti? come potrà sempre vincere le tentazioni che più facile via d'arricchire gli additano l'adulazione, l'impostura, il broglio? Lascio i corrotti che la professione non ancora abbracciata abbandonano per marcire nell'ozio; e i deboli che rimangono a mezza via. Ed ecco turba d'uomini nel fiore dell'età, nel rigoglio del desiderio, languenti in forzata o volontaria inerzia, ovvero in operosità più deplorabile dell'inerzia stessa; o briganti o soverchiatori, o astiosi o iracondi, malcontenti e della passata condizione e della presente, di sè stessi e d'altrui; tratti a desiderare uno stato nuovo di cose ove anch'essi trovare lor posto; e se mai questo accada, pronti forse, i più, a guastare con misere cupidigie l'impresa de' buoni. Quindi squilibrio, mal essere negli ordini sociali e invida smania d'imitazione, ambizione impotente, ridicola, rovinosa. A fasci distribuisconsi ogni anno in non poche parti d'Italia lauree mediche e lauree legali: e tra tanti laureati un ricco ed un nobile si conterà forse di cento. A mantener questo sciame, converrebbe moltiplicare in infinito le liti, gl'impieghi e le malattie; moltiplicarle segnatamente nelle grandi città, perchè quivi tutti i laureati s'adunano, arrossendo o tremando che la fortuna gl'invii magistrati o medici di campagna. Se codesto aumentar di bisogni fattizi sia cosa buona, altri giudichi. E la radice del male è nell'imprevidente avidità o nell'orgoglio de'padri, al quale son tentazione le istituzioni dominanti nel più delle scuole d'Europa. Se, all'incontro, l'istituzione prima insegnasse a sentire i doveri, le dolcezze, i compensi, la dignità del proprio stato, per umile ch'egli appaia; se a renderlo ragguardevole ed amabile con dare a conoscere il legame che stringe l'un'arte a tutte le parti dell'umano sapere, con allargare a questo modo i confini delle professioni manuali e far padrone di più d'una ciascun cittadino; io non so qual danno n'avrebbe la gloria delle scienze e dell'arti gentili.

### ANCORA DELL'EDUCAZIONE SENZA SCOPO.

Noi veggiamo ogni anno l'avvocato, il medico, il cittadino novello entrare nella società e dimostrare al portamento, alle parole, di non aver mai pensato ai doveri dell'esser suo. Farsi un nome, uno stato, vincere gli emuli, dar fuori al più qualche libro, dove o ripetere o combattere quel ch'altri disse, e questo per amore più del quattrino o di sè che del bene; ecco i fini del nuovo cittadino, al quale l'onestà non è sovente che un mezzo: e se il titolo d'uomo onesto s'ardisce preporre al titolo di *ben pa-*

Digitized by Google

*gato* o d'*accorto*, è di molto. Ma codesta onestà sovente è cosa negativa: e quand'ella ha insegnato a non frodare il cliente, a non vendere la giustizia, a non aiutare un avvelenamento, un aborto, si stima perfetta. Or che è mai la giustizia senza l'affetto? E quale insegnatrice di stabile affetto, se non la virtù? L'ingegno abbandonato a sè stesso giunge alla noncuranza, alla crudeltà pensata, alla ostinazione che non si lascia smovere per imagine d'altrui pericolo, di turpitudine; al sospetto, al livore. Pallade era la dea della guerra, perchè la dea della scienza.

### FALSA EDUCAZIONE LETTERARIA.

Deste loro in mano libri di religione diversa, contaminati da falsi principii di morale, da torte idee d'amor patrio: e osereste lagnarvi che la letteratura si afoghi in vanità o in turpitudini, che predichi sovente libertà al nostro secolo mal adatte? Da frivola educazione fatti tracotanti gl'ingegni vengono al punto di scegliersi uno stato nel mondo: non usi a considerare codesto stato come la missione dell'uomo sopra la terra, ma come mezzo o d'aver pane, o di crescere in onore e in ricchezze, non è da stupire che ai più retti paia nauseosa un'occupazione venale che li distoglie da studi men tristi; ch'e' fremano all'imagine delle tante umiliazioni inevitabili a trovare un posto nel mondo; e, rinunziando ad essa, si credano magnanimi, e dell'inerzia si facciano un pregio.

### EDUCAZIONE DE'RICCHI.

Perchè il popolo apprenda ad amare i ricchi, e i ricchi a conoscere il popolo, forza è ch'a qualunque modo s'avvicinino; che il figliuolo del marchese non isdegni i cenci del contadino, e un viso sudicio non gli metta ribrezzo. Molti i modi di rendere non contagioso l'avvicinamento: se i colloqui sien brevi, se non frequenti, se in presenza della madre o d'altra persona fidata, se versanti sopra soggetto determinato e importante. Molti pericoli di male svaniscono quando l'uomo s'assuefaccia a considerar delle cose il lato più serio, il più conducente e alla propria felicità ed all'altrui. La frivolezza non è mai nella materia de'discorsi (ogni frivolo argomento può farsi utilissimo); è nell'intendimento di chi li tiene.

Se desiderate uomini che sappiano ammaestrare il popolo e migliorarlo, sentire i mali de'fratelli e farli sentire; non temete l'alito della plebe, come micidiale alla dignità vostra e de'vostri figliuoli. Quel pregiudizio che in tutte le umane cose concede sì misera parte ai destini del popolo; quello che della storia avea fatto una genealogia di regnanti; che, per lenta ma continua influenza operando, avea fin dalla tragedia tolto il coro, perchè veramente il popolo nelle sue cose ha men parte che il coro non avesse nelle greche tragedie; codesto pregiudizio conviene dimostrare quanto sia degno di pietà e di disprezzo.

Al medesimo fine molto giovano i viaggi, sì perchè pongano anco i più agiati talvolta nella necessità di fare alcuna cosa e di patire; sì perchè rompono il ghiaccio di quelle fredde abitudini, per le quali l'uomo abbisognante di nulla è grave a sè stesso; sì perchè, mostrando nuovi nomini e nuove cose, aiutano a meglio dicifrare qualche lettera di questa pagina difficile che si chiama vita; sì perchè danno origine ad amicizie, a corrispondenze, a matrimonii, pe'quali si stringono tra le città nuovi vincoli di diritti e doveri e di commerci; tolgansi le municipali borie, e con esse que'mali che all'Italia costarono tanto. Pochi sano ancora che intendano come un pensiero che si svolge nella mente del Messinese possa accrescere gioia all'Astigiano; come scoperta che si faccia in America possa aver che fare col vino che spremesi o con la seta che si torce in Italia.

Educato dalla compagnia de' men fortunati, ammaestrato ad usi diversi da' suoi, il giovanetto apprende a vivere co'suoi pari, ad apprezzare i maggiori di sè. E spetta a' ricchi dare l'esempio della *buona società*; ben altra da quella che dagl'infrancesati con tal nome si chiama. Avvicinare la dottrina crescente alla già provetta, i poveri più ingegnosi ai ricchi meno inurbani; fare che gli uomini s'uniscano per amare l'un l'altro non per tradirsi, per rispettare non per deridere, per migliorare non per corrompere; fare in pezzi codesta catena d'imitazioni che tengon dietro alle imitazioni (onde son più nel mondo gli animali imitanti le scimmie delle scimmie stesse; ond'è poi che i più rispettabili diventan ridicoli, perchè forzati ad imitare altrui nelle cose ridicole): ecco la buona società, o, per dir meglio, società buona. Ma finattanto che tale non nasca, gioverà, più che al popolo, al giovane agiato la solitudine: la solitudine, dico, alternata al commercio frequente di pochi eletti, allo spettacolo raro del volgo ben vestito. La fiaccola della mente nell'aria gravata dagli aliti

degli stolti e de' vili impallidisce: il vento del deserto l'avviva.

EDUCAZIONE DEL LETTERATO.

Gli autori più degni che siano riletti a me paion quelli dove più caldo l'affetto verso Dio, la patria, la famiglia, verso tutte le nobili cose. Laddove l'affetto va in passione o si tinge di dubbio o d'orgoglio o di sdegno, ivi meno feconda e men limpida la bellezza. A' possenti d'affetto succedono in pregio i possenti di pensiero: e primi tra essi coloro che vestirono il pensiero d'imagini. E perchè nella storia è il germe o la prova d'ogni insegnamento, è l'esempio d'ogni affetto; gli storici sono da studiare con cura, e que' poeti altresì nella cui parola, come in moneta d'oro, è stampata la storia.

Non son da leggere libri tutti del soggetto o dell'età medesima, ma variare e la materia e la forma; sì perchè non indarno noi siamo gli eredi de' secoli trapassati; e sì perchè lo studio di varii ci difende dal contagio dell'imitazione, ci aiuta a meglio discernere o a raccorre da ciascuno scrittore quello che più fa per noi. Non nel molto leggere libri di molti consiste il profitto, ma nel tranquillo sentire e ripensare la bellezza, e cogli esempi varii che ne abbiamo correre tutte le regioni di quella. Meglio due facce al giorno di tre scrittori diversi che non sei facce d'un solo. Distingua i passi che più la commossero; e quelli rilegga: parte ne trascriva in quaderni disposti per ordine di materie, od almeno additi il luogo dove ritrovarli sull'atto. Del fiore della poesia, consoli, se può, la memoria.

Ma s'ella, come spero, s'innamora di Dante, pochi altri le parrà potere nella sua memoria accogliere in sì terribile compagnia. Potrà d'altri rileggere passi e trascrivere, e specialmente di quelli che con esito felice tentarono generi nuovi; che in tutti questi sei secoli all'Italia non mancano. Più volentieri imparerà versi di Latini o di Greci e cantici della Scrittura divina. Chè la letteratura nostra, già quasi tutta foggiata sulle forme antiche, darebbe d'ora innanzi imitatori d'imitatori, se non salissimo a dirittura agli antichi esempi, e più alto ancora all'esemplare supremo d'ogni bellezza: l'amore di Dio, della patria, della famiglia, delle generazioni avvenire.

Scelga de' poeti que' passi dove la verità meglio s'immedesima colla bellezza; dove l'affetto è forte insieme e sereno, e si stende a maggior numero d'anime umane. E del bello cerchi le ragioni appunto nel vero: e se un verso o un concetto la offende, vegga di scoprire ragione o morale o civile di tale disavvenenza.

Ami i poeti ne' quali la potenza dell'immaginare è più viva. In questo la letteratura italiana, quasi tutta impregnata d'imitazione, è più povera della greca; ma della latina è più ricca. I più de' poeti italiani hanno imagini, imaginazione non hanno: la bellezza de' componimenti loro sta nelle parti anzichè nell'intero.

In essi potrà fare studio di stile; che le gioveranno alla prosa altresì. Ne' poeti de' quali conosciamo le correzioni che fecero a' versi loro, dico il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Parini, l'Alfieri, è molto da apprendere, guardando perchè mutassero e dove in meglio. A questo possono servire le stesse varianti de' codici antichi. Perchè se la critica de' mediocri striscia, quella de' grandi vola colla poesia nelle altezze più splendide.

Alle traduzioni de' poeti, dico sin le più rinomate, non si fermi per ora, se non per acquistare alcuna conoscenza d'autori che scrissero in lingua a lei non nota. Nelle traduzioni di prosa è piuttosto da fare studio fruttuoso; paragonando come la medesima sentenza rendessero i semplici uomini del trecento, e come scrittori, anche illustri, de' secoli poi. Molte volte vedrà che sin quando frantendono que' buoni antichi, sentono più retto e rendono più sincero.

Nel trecento sinora fu cercato non altro quasi che l'eleganza del dire; ma non può essere lingua gentile e forte senza forti e gentili concetti. Quanto abbiamo di più libero dall'imitazione è in quel secolo: perchè l'Italia sebben lacerata, era tuttavia nazione, o, se vuolsi, nazioni; e credeva e meditava e combatteva e cantava. E gli scrittori, prima che scrittori, erano cittadini e cristiani; e nelle parole versavano quanto avevano non pur letto ma udito e visto e sperimentato in sè: parole stillanti lagrime e sangue. Nel trecento, siccome si sentiva più schietto, così sapevasi, fatta ragione de' tempi, più e meglio d'adesso. E nessun poeta abbiamo sì dotto quant'è l'Allighieri: e l'Allighieri nacque prima che morissero Bonaventura e Tomaso d'Aquino. Dante pertanto non è creatore, ma creatura così della lingua come della scienza del secolo suo. Gli scrittori del suo secolo studiare ci giovi: e cercare nella storia le cagioni delle sventure che seguirono e gli effetti delle virtù che precessero; cercare nelle traduzioni e nelle leggende la poesia da cui sgor-

gano il dramma e l'epopea e la lirica civile: quella che a noi miseri manca.

Leggere le parole d'ingegni sinceri e ardenti, e trascrivere le più elette, o mandarle a memoria, non basta. Convien parlare la lingua che l'uomo dee scrivere; pensare in quella. Chi pensa un dialetto, scrivendo traduce; la parola di lui non isgorga, ma cola.

E codesto pure non basta; anzi è il meno. Convien nutrire di scienza varia il pensiero, nutrire il cuore di magnanimo affetto; conviene operare. Letterato (io lo sento dolorosamente in me), letterato ch'altro non faccia che scrivere; per voler essere più che uomo, è sovente men ch'uomo. Tra gli uffizi della vita attiva scelgasi quello che meglio si confaccia al temperamento, alla condizione, alla coscienza; ma nella vita attiva entrare a qualche modo bisogna. Nè con tutto questo sarà scrittore possente chi non vede l'arduità dell'arte, chi non diffida di sè, chi non ama il popolo, chi non ardisce significare schietto il sentimento proprio quando il dovere lo chiami, e le umane crudeltà, se con altro non può, col silenzio condannare.

Niccolò Tommaseo.
*Sull'educazione. Desiderii.*

## LA SCUOLA E LA FAMIGLIA NELL'ORDINE EDUCATIVO.

Noi, lodatori troppo parchi delle nostre istituzioni, non abbiamo forse abbastanza avvertito a questo gran fatto della presente nostra civiltà. Mentre ammiriamo ancora per cieca tradizione le splendide istituzioni straniere, non ci siamo peranco accorti che già le abbiamo raggiunte, e forse vinte, nella leale bontà dei metodi e degli istitutori. Nella sola Milano, sopra 220 scuole d'ogni maniera, si contano 159 istituzioni private, nelle quali da oltre cinquemila famiglie agiate fanno educare i loro figli in ogni ramo di sociali colture. Questo ci prova, o signori, che le provvidenze di pubblica tutela state qui accolte hanno permesso alla privata educazione tutto quel libero sviluppo che ben meritava e di cui era capace (1).

Ora ci resta a vedere con quale spirito e con quali convinzioni debbano le famiglie sussidiar l'opera di queste scuole. Il loro concorso, a parer nostro, deve ridursi a trasfondere nelle abitudini della scuola l'ordine morale della vita domestica e della vita civile. La famiglia è rappresentata dal senno paterno e dell'affetto di madre. Facciamo in modo che queste due vive potenze, che in sè racchiudono i germi della verità e della virtù, agiscano concordi per coadjuvare all'opera dei maestri. L'ingerenza della madre è tutta di cuore; quella del padre è pressochè tutta di scienza. Con questi due ajuti, il maestro potrà facilmente raggiungere il duplice suo scopo, che è quello di educare e d'istruire.

Già al magistero educativo il concorso delle madri è da più anni assicurato. Le madri de'nostri bimbi appartengono tutte a quella giovane generazione che potè attingere alle nuove fonti del femminile ammaestramento. La nostra Milano offre il consolante e dirò anche l'unico spettacolo per tutta Italia di vedere scimila e più giovinette che frequentano assidue le pubbliche e le private scuole. Esse vi apprendono gli elementari erudimenti e tutte quelle svariate cognizioni che valgono a formarle a suo tempo madri sapienti ed operose. E la schiera di queste madri novelle è ora fatta sì numerosa che se per lo passato una donna assai colta era stimata da noi un miracolo, ora può dirsi una rarità di eccezione una femmina idiota. Da madri così coltivate potevamo a buon dritto aspettarci ottime educatrici, e queste in fatti lo sono.

Or fa un anno l'illustre Lambruschini formulava un suo voto, ed era quello di aver finalmente anche in Italia delle madri madri, o, per esprimerci più tecnicamente, di aver madri educatrici. Questo voto per noi è già un fatto. Chi regge gli istituti d'istruzione ha da qualche tempo notato che gli allievi giungono alle scuole non solo più lindi nella persona, ma più docili e più gentili nell'animo. Chi per la prima volta presenta un fanciullo alla scuola, è quasi sempre una madre. Le quotidiane lezioni d'ogni alunno, innanzi che si scolpiscano nella sua mente, passano sulle labbra di sua madre. Non vi ha religioso insegnamento che non sia dalla madre tradotto al suo figlio in quella lingua che il padre Girard chiamò giustamente materna, perchè gli uomini ancor non l'hanno. Alle scolastiche ammonizioni che far si devono a quegli allievi che sviano dalle buone discipline o dallo studio assiste sempre il dolore di una madre. Il

(1) Noi dobbiamo segnalare un altro beneficio di queste private istituzioni ed è che colla pratica sperienza dei metodi e degli insegnamenti si rendono i giovani maestri attissimi a sostenere in seguito la carriera di professori nei pubblici istituti.

pianto dirotto di un bambino che espia il suo fallo si confonde spesso colle lagrime di sua madre. Le gioje insomma ed i dolori della scuola sono pur gioje materne, o materne afflizioni. E mentre vi parliamo, o signori, qui troviamo adunate, quasi a festoso convegno, tutte le madri di questi giovani alunni: col giubilo in volto e con una viva commozione nell'animo, esse pensano ai loro parvoli, e pare che esultando ripetano il motto di quella antica matrona, quando mostrava all'amica pe'suoi più preziosi giojelli i figli che ritornavano lieti dalla pubblica scuola.

Con questo concorso tutto di cuore, non è a dubitare che l'opera educativa, a cui deve massimamente ridursi ogni scolastica disciplina, è non solo dalle madri altamente agevolata, ma, diremo anche, è assicurata.

E a queste ottime coadjutrici non abbiam dunque a porgere altro consiglio, se non quello che abbiano a seguire sempre e unicamente gli spontanei impulsi del loro animo gentile. Esse continuino a tener viva nei loro bimbi la fede intima del bene: colla pazienza nell'opera gli spronino alla costanza nella fatica: col morale coraggio, che in esse è un nobile istinto, tengano pure accesa la face animatrice della speranza, che dà tanta forza ai giovani intelletti: colla nativa bontà de'loro modi rattemprino i caratteri troppo esagitati e bollenti: offrano, in una parola, l'esempio vivo della virtù, e improntino così nei loro figli la bellezza del loro animo.

E giacchè ci permettemmo un consiglio, ne sia anche lecito di esprimere un desiderio, ed è, che le madri educatrici amino i loro figli, ma non gli amino troppo. Usino pure la debita indulgenza alla giovanile fralezza, ma non la compatiscano sempre, e, direm quasi, non la confortino. Guai se un figlio si accorge che la studiata sua lagrima è occasione di un troppo facile compianto! egli allora moltiplica i falli e finge di farsi martire della sua stessa fragilità. Rotto un po'alla volta ogni freno, egli semina di dolori la vita de'suoi parenti. Il padre ed il maestro diventano per lui insopportabili, e l'opera educativa miseramente si disperde fra sconsigliate carezze. Le madri facciansi pure le arbitre e le conciliatrici quando i figli lealmente espiano le loro colpe, ma non interrompano con importuno compianto l'opera necessaria della scolastica correzione. Siano pure gli angeli tutelari de'figli buoni, ma non le compiangitrici de'scioperati. Sospendano per un momento il loro sorriso, quando tuona la voce paterna, e riconducano solamente il pentito all'amplesso del perdono. E qui finisce, a parer nostro, l'ajuto che le madri prestar possono al magistero educativo. Ora vogliamo annunziare alcune povere nostre idee sulla parte importantissima che debbono avervi i padri di famiglia.

Vi ha in una città d'Italia una scuola che ha preso il singolar titolo di scuola dei padri di famiglia, perchè i padri stessi ivi si fanno alla loro volta educatori e maestri. Noi non conosciamo abbastanza i risultamenti pratici di questa scuola, e dubitiamo forte che ogni padre sia atto per sè a sostenere sempre il duplice ufficio di educatore e d'istruttore. L'ammaestrare è una scienza ed un'arte che non può esercitarsi se non dopo forti e pazienti studj, e non tutti gli intelletti, non tutti i caratteri hanno la perspicuità dell'ingegno e la serenità dell'animo che vuolsi per istruire proficuamente. Noi pertanto non crediamo che possano e debbano fare scuola i padri stessi: questo però crediamo, che senza il paterno concorso si avranno nelle scuole alunni sagacemente ammaestrati, ma non perfettamente educati; giacchè nella educazione vi ha un'opera tutta civile che non può essere prestata se non da chi sostiene le assidue prove a cui è soggetta la dura scuola della vita.

I più assennati cultori della scienza educativa hanno già su tale proposito fatto avvertire che la scuola non solo deve riflettere l'imagine della società tal quale è, ma deve svilupparne e maturarne il morale progresso; perchè nella scuola non si racchiude tanto il passato quanto si preparano le aspettative dell'avvenire. Nella scuola diffatti vive e si agita una generazione appena nata, che non può, come i vecchi, pensare all'jeri, nè come i contemporanei badare all'oggi: essa ha da vivere e da pensare per l'indomani. La scienza deve per ciò essere viva e non morta: in una parola, deve farsi divinatrice.

E perchè la scuola presenti questo prezioso carattere, fa duopo che i padri di famiglia opportunamente vi trasfondano tutti gli affetti e tutti i pensieri che migliorano il mondo. Nè a siffatto concorso ora più opponesi l'indole degli scolastici insegnamenti. Essi non hanno più quella veste tutta filologica, e fors'anche tutta claustrale, che serbar dovettero per tutto quel tempo in cui la dottrina era un privilegio, e l'inscienza era l'abito universale. Gli studj ora sono multiformi e svariati. Tutte le facoltà or-

ganiche, intellettive e morali, trovano nelle scuole un simultaneo ed armonico sviluppo. La salute e la vigoria del corpo è accuratamente conservata e svolta con opportuni esercizj e con temperate provvidenze igieniche: l'intelletto mirabilmente si addestra passando dal noto all'ignoto, non tanto con esercizj di parole quanto di idee; e, più che a ripetere e a compilare, si avvezza a pensare e a ragionare: l'animo, in fine, è del continuo commosso e agitato dall'onnipossente spettacolo del bello e del bene, e con una specie di estetico prestigio si solleva alle più sante e generose aspirazioni.

Con questo felice ordinamento non è dunque più la scuola un mondo a sè, ma è una nobile parte, e fors' anche è l'ideale compendio del mondo vero. A cosiffatte esercitazioni di pensiero e d'animo non può dunque più essere profano chi vive nella grande società, e la paterna parola può esser sempre un prezioso commento alla lezione del maestro. E le occasioni a questo proficuo commento vennero da chi dirige questo istituto opportunamente apprestate, allorchè, colla permission degli stessi parenti, prese il partito di far condurre i suoi alunni là dove il bene si opera e dove il bello si ammira.

Sacchi Giuseppe.
*La scuola e la famiglia nell'ordine educativo. Discorso.*

### LA LETTURA IN FAMIGLIA.

Quanto è bello quel vivere di famiglia! tutto che vi si fa acquista importanza, perchè vi regna il cuore colle semplici e schiette affezioni di natura, e la natura non può mai mentire a sè stessa.

Sul principiar di tutte le sere invernali una buona madre di famiglia soleva trattenere i suoi figliuoli con una breve lettura. Imaginate una tavola tonda non troppo capace, con una lucerna nel centro, e la madre che vi siede come il punto d'unione di due file di ragazzetti, che stanno intorno intorno alla tavola, i più piccoli addossati ai fianchi della mamma, e gli altri gradatamente crescendo, e tutti con in volto una pacata gioia, una lieta aspettazione, e accanto al camino nella sua sedia a bracciuoli la vecchia nonna infermiccia, e vicino di lei ritto sui due piedi il figlio suo, il papà di quella brigatella, ambidue spettatori non indifferenti della domestica scena.

E la mamma leggeva, ma non di rado avveniva che il minor tempo fosse quello impiegato nella lettura: anime candide ed affettive, trovandosi come sprigionate sotto quel puro cielo di domestici affetti, lasciavano libero il corso ai loro sentimenti; bastava talvolta una parola, un'allusione, un piccolo richiamo qualunque trovato nel libro per promovere i più effusi parlari. Erano dalla parte de'parenti massime morali che quella lettura lor veniva suggerendo; le quali scaturite spontaneamente dal cuore, nell' abbandono di un familiare colloquio, associate alle dolci memorie di famiglia, alla cara e venerabile imagine degli amati genitori, facevano tale un' impressione in quei giovinetti che non si cancellerebbe più mai. Erano osservazioni letterarie che lor nascevano naturalmente nel capo, dacchè non solo quelle brave persone erano educate ne' buoni studi, ma, voi lo sapete, le arti e specialmente le lettere traggono il loro più sottil magistero dal cuore e dai sentimenti religiosi. Per la qual cosa veniva a togliersi l'errore comune ai giovani studenti che tra la scuola e la famiglia esista un muro di divisione, e il giovinetto volonteroso cominciava a intravedere che lo studio è legato all'uomo con un nesso ben più intimo e naturale di quello che vi ponga la commissione di pubblica istruzione. Erano dalla parte de'figliuoli un chiedere, un interrogare instancabile, un inebriarsi, un rinvoltarsi, un perdersi nella sacrosanta affezion dei parenti, lì tutti e interamente a loro disposizione.

La madre, a cui spettava la scelta delle letture, le voleva belle e morali; e per morali le intendeva tali che spoglie del grave apparato di predicar la virtù la insinuassero sì che non sembrasse fatto loro, e distogliesser dal vizio senza vituperar il colpevole colla mordace satira o colla beffarda ironia. Del bello poi s'era formata un'idea di suo capo, e chiamava bello ciò ch' era caldo dei veri e casti affetti di natura: quindi schivava tanto gli stemperati tenerumi come le romanzesche convulsioni, che non s'avesse a logorare il vergine senso di quegli animi giovinetti; e bello chiamava il semplice, sì perchè ottiene il fine col minor dispendio de' mezzi, sì perchè chi si piace sol di artifizi, a guisa di colui che abitua il palato agli stillati e alle droghe, fastidirà poi un più solido pasto; inoltre il semplice, mentre non eccede la ristretta capacità dei piccoletti, può fornire un sufficiente pascola alla esornativa imaginazione de' più adulti.

Leggevano quindi *I promessi sposi*, *Le scene di Camaldoli*, *Le serate d'inverno:* solo una sera Eugenio, uno de'ragazzi, stu-

dente di retorica, propose che si leggesse l'ode del Parini, *L'educazione:* l'aveva udita leggere la mattina dal maestro in scuola, il quale, non prendendola a considerare che dal lato dello stile, l'aveva inalzata nell'estimativa de'suoi scolari con un visibilio di lodi.

Letta e riletta posatamente quella poesia, e soddisfatta la facile curiosità dei meno eruditi, i quali ignoravano chi fosse il centauro e Achille e Giove e Alcide e tutti quegli altri personaggi di cui il poeta avviluppa i suoi versi, si lasciò aperto il campo a osservazioni di maggior rilievo. E la nonna incominciava: Io non so davvero raccapezzarmi come il poeta, il quale era pur cristiano e pareva desideroso di giovare al suo alunno, siasi andato a intrigare in quella pegola di finzioni gentilesche; mentre, se voleva dar maggior peso n' suoi documenti col metterli in bocca altrui, mancavano autorità? per dirne una, c'erano i ricordi di Tobia. —

L'uscita improvvisa della nonna provocò un risolino di Eugenio, risolino che pareva dire: Vi compatisco perchè di codeste cose voi non ve ne intendete. Ma il papà prese la parola soggiungendo: La nonna ha ragione. E continuava: Voglio fartene capace, mio caro. Poni caso che io, o la mamma, o il maestro, per inculcarti una massima morale, te la venissimo spacciando come insegnamento del centauro Chirone ad Achille. Io m'imagino i tuoi pensieri: Cosa mi suffragano a me queste fandonie? sarebbe il primo; gli altri che verrebbero subito dopo: Che bel soggetto da fare autorità! Una mezza bestia! E qual pro da quelle lezioni? Un Achille fiero, inesorabile, vendicativo!

Lo stesso Parini sentì la sconvenienza del partito da lui trascelto; da qui la tinta tutta pagana che si trovò costretto di dare a'suoi precetti. Messa in capolista la forza fisica: *Che non può un'alma ardita Se in forti membra ha vita?* disprezzate le ricchezze per questo che: *Del vile aneo son fregi;* predicata la virtù come via alla gloria: *Chi della gloria è vago Sol di virtù sia pago,* considerata la pietà qual istinto: *Ma quel più dolce senso Onde ad amar ti preghi;* ed altre simili galanterie, le quali quanto stieno d'accordo col Vangelo e con noi nati e cresciuti alla sua scuola, non fa bisogno che si dica. —

Il giovinetto non era mai stato avvezzo a convenir gli autori al tribunale della propria coscienza; ed ora che per la prima volta ve ne conveniva uno, principiava a vedergli cader di dosso quel magico apparato in che usa ravvolgerli il fastoso gergo delle scuole. Ma c'era il pregiudizio che faceva una forte difesa in favore dell'accusato; ed Eugenio badava a trovare un qualche sutterfugio per uscir dall'intrigo.

— Sarà come tu dici, replicava dopo un poco di riflessione; ma una poesia, vedi bene, non è una norma della vita.

— Mi concederai per altro, rispondeva il padre, che in quest'ode il poeta si propone precisamente di dare una lezion di morale, e che per conseguenza in tal caso la moralità è lo scopo dell'arte. Oltre di che resterebbe a vedere se tra il poeta e l'uomo ci possa correr proprio siffatta linea di separazione; e come mai l'artista sarà vero nelle sue forme qualora lo spirito che l'animi sia fittizio e d'imprestito.

Ad Eugenio non rimaneva che un'ultima trincea, lo stile; e facendosi forte di questa, ricantava con una frase non sua che in fatto di stile poi il Parini non la cedeva forse a nessun italiano.

Ma la madre, alla quale i modi convenzionali, le classiche reminiscenze non rendevano buono suono, come quelle che non partono dal cuore, venne a smuoverlo anche di quivi, dicendogli: D'accordo con la forbita e costante perfezion dello stile faccia il Parini ammirabile nella satira; ma nelle cose liriche vuol regnare l'affetto, e qui è che l'arte deve per lo manco nascondersi. Che poi nelle odi del Parini ci appaia l'artifizio, ognuno lo vede; anzi in cotesta lo confessa lui medesimo, allorchè con una cortigianesca leziosaggine rivolgendosi al suo verso gli domanda perchè *studii di esser più terso e polito che mai.* C'è ombra non dirò d'affetto, ma almeno di naturalezza in quella favolosa allusione ai figli di Leda? È possibile che il poeta non trovi nel suo cuore associazione più viva per salutare il dì natalizio d'una cara persona, della cui vita ha tremato?

Eugenio era oramai sbaragliato; il padre, per non lasciarlo in quella specie di confusione, così fecesi a dirgli dolcemente sorridendo: Non ti far abbaglio, mio caro; le forme antiche guastano i concetti contemporanei, chi s'argomenta di vestirli ancora di quelle; troppo stretto è il legame tra la *religione e l'arte* perchè possa frangersi impunemente.

Così diceva quel buon padre, e intanto senza avvedersene aveva mostrata la verità anche di un altro legame, quello che collega la *famiglia* con tutte e due. Era appunto nella famiglia che il giovinetto aveva

appreso a qual criterio si distingua la vera morale, e come questa non devesi in nulla mai scompagnare dall'uomo; e nel seno della famiglia aveva ricevuto il compimento d'una istruzione rimasta monca alla scuola.

L. P.

*Album per madri e fanciulle.*

### SULLA MOLTIPLICITA' E SIMULTANEITA' DEGLI STUDI.

Sapete voi perchè le antiche scuole generavano ne'fanciulli tanto sconforto e incutevano quasi un ribrezzo di terrore? Per questo solo, che loro mancava il diletto della varietà. Al mattino batteva l'ora funesta, e quello scocco temuto parea cadere e ripetersi con lenti colpi sul cuore del giovanetto scolare. Vivace poc'anzi e spiritoso ne'trastulli, vispo e gaio nella famiglia, staccavasi piangendo dalle braccia della madre, che indarno lo consolava di baci e carezze. S'accostava trepidando di paura e di affanno o quelle soglie detestate; ripensava nell'animo ciò che vi aveva sofferto, ciò che andava a soffrire. Oh, se avesse potuto nascondersi e fuggire! E lo faceva talvolta, benchè certo del gastigo; conciossiachè non così l'atterriva la pena del fallo come lo tormentava la noia, quella morte lenta e sottile dell'anima. Il maestro stava grave e severo sul suo seggio, non mai sereno la fronte, non mai sciolto il cipiglio, non mai composto ad un riso le labbra. Se io volessi caricar le tinte, non avrei che a ripetere la memoria de' miei primi studii e ricordar ciò che ho veduto o in parte tollerato io stesso: il fischio dello stallile, quell'emblema gentilizio delle prime scuole, compagno inseparabile del maestro e quasi membro del suo corpo; le lagrime e le strida dei compagni or pazienti, or ministri di strani e matti gastighi; le lunghe ore durate sui ginocchi tra le buffe e le scrollate de'condiscepoli; i pani sottratti alla fame meridiana, le croci tirate a lingua sui polverosi pavimenti e lunghesso le pareti, e tante altre tristizie di pedantesca disciplina. Eran dunque i maestri così perversi ed inumani? Non l'erano; ma ciò facevano non per nequizia d'indole, non per durezza di cuore, sì per tradizione e quasi per necessità di sistema. Non è possibile usar la dolcezza quando si dee contrariare e violentare la natura de' giovanetti, non potendo allettarli col vezzo della varietà, ricrearli col rapido passaggio di cosa a cosa, e' doveano piegarli colla forza, domarli col terrore. Noi ridiamo adesso di quelle pratiche ingiuriose, veggendo reggersi le scuole coi semplici modi del consiglio e dell'amorevolezza: ma fate che in esse ritorni l'uso di un solo immutabile studio, fate che il maestro debba insistere le intiere giornate in un solo noioso insegnamento, e, a dispetto della vantata civiltà de'nostri giorni, vedrete rivivere i plagosi Orbilii e gl'impassibili Filenzii.

Ma una volta, si dice, una volta almeno, con quell'ostinata costanza in un solo ed unico obbietto, i fanciulli imparavano. Sì, lo confesso, qualche cosa imparavano; non è ancor tempo a dirvi qual cosa. È egli possibile di spender tanto tempo prezioso in un solo studio, comechè disameno e fastidito, senza riportarne pur qualche frutto? A forza di battere e ribattere anche il ferro si scalda, e le gelide selci mandano scintille. Imparavano i fanciulli quell'unica cosa cui non do ancor il suo nome: ma quante altre più proprie dell'età loro, più adatte alla lor mente, più opportune alla lor condizione, più giovevoli al loro avvenire non conoscevano per nulla! Imparavano, sapevano; ma non in proporzione del tempo speso, della noia patita, della durata fatica. Anche i più felici d'ingegno, al primo uscir delle scuole, pieni ancora de'loro studii, rimanevano attoniti di non intendere le cose d'uso e importanza comunale, e col silenzio della vergogna pagavan sovente in questo mondo reale gli applausi e le lodi che in quell'altro mondo fittizio avean poc'anzi ottenuto. Esempi forse d'intelligenza e assiduità nelle scuole, pareano stupidi e melensi nelle famiglie.

Or o voi mi rivolgo, o gentili parenti: i vostri figli direste voi che non sappiano nulla, perchè vengono sì volenterosi a queste scuole come se accorressero ad un festevole esercizio? perchè non le riempiono di gemiti e querele? perchè vi son ricreati da una dilettevole successione di variati insegnamenti? Quando pur fosse vero che imparassero meno, dovreste ancor tollerarlo, o genitori amorosi, per questo solo, che non vi logorano le primizie della vita nella noia e ne'patimenti. Ma il fatto vi dimostra il contrario: questi teneri fanciulli, questi cari giovinetti imparano e sanno quanto comporta, direbbesi ancora, più di quel che comporta l'età loro. Io, frequente spettatore delle molteplici istruzioni qui compartite, io, assistente e quasi giudice del loro profitto, debbo qui renderne aperta testimonianza, e confido che alcuno non si richiami dalle mie parole. Io li

ho veduti presentarsi con quell'ingenua sicurezza che nasce non dall'orgoglio, ma dalla coscienza di aver imparato; io con tenerezza e meraviglia li ho uditi rispondere ad una serie presso che infinita di svariate domande su tutte quante le molteplici materie; io ho esaminato più volte le preziose novellizie del loro ingegno, e mi sono sempre più convinto che la fanciullezza può assai, quand'è saviamente impiegata la sua potenza. Caldo ancora di questa memoria, io vorrei qui domandare a cotesti banditori perpetui delle antiche usanze se a quella medesima età ne sapevano essi altrettanto. Io, quanto a me, mi do facilmente per vinto; da otto a dodici anni io non sapea che qualche magra declinazione e coniugazione. Era pochezza d'ingegno, o torpore di volontà; ma certa è che poco, pochissimo più ne sapevano anche quelli che andavano più lodati per intelletto e diligenza.

« Sapevasi poco, ripigliano gli oppositori, ma quel poco sapevasi bene, mentre i fanciulli allevati co'nuovi ordinamenti imparano una furia di cose con una risibile superficialità; le sanno oggi per obliarle domani. » Grave, ben io lo veggo è l'accusa, ma non nuova, o signori. Sino dai tempi di Quintiliano si ripetevano queste stesse parole; ed è mirabile di vedere come questo celebre istitutore si gittasse con poderosi argomenti a confutarle. Io non ripeterò qui le ragioni da lui prodotte; perchè l'esperienza venne già in aiuto de' ragionamenti, sicchè la cosa non è più un raziocinio, ma un fatto. Ho consultato i regolamenti delle scuole più cospicue di Sassonia, di Prussia, di quasi tutta Germania: sempre, dapertutto ho veduto contemporanea pluralità d'insegnamenti; non ve n'ha quasi nissuna dove non si avvicendino otto, dieci materie anche per la prima fanciullezza; in alcune più lodate si trovano partiti gli orarii settimanali in dodici e sino diciotto diverse dottrine. Chi oserebbe dire che sieno quelli i paesi della superficialità e leggerezza? Ivi si formano, voi vel sapete, e si formano di buon'ora, i più chiari poliglotti, gli archeologi più eruditi, i più profondi conoscitori delle scienze naturali e speculative. Io so bene che i giovani alemanni sono più pazienti della fatica; ma questo beneficio della natura è ivi di continuo aiutato e accresciuto dalla prudenza e dall'arte: solo per mezzo del succedaneo avvicendamento di studii si fanno atti a durar una sì lunga ed efficace fatica. Perchè i nostri fanciulli sono più impazienti e vivaci, vorreste voi inferirne che abbian bisogno di minor varietà e mutamento? Direste una cosa ripudiata dalla ragione e dall'esperienza. E ben lo vide quell'esimio letterato e profondo filosofo e caldissimo sostenitore de'classici studii, il signor Cousin, quando, visitate le scuole alemanne e ammiratane la floridezza, ebbe a raccomandarne l'imitazione ai Francesi: ai Francesi, io dico, la cui versatile impazienza, non che maggior della nostra, è quasi unica e omai proverbiale.

Il metodo di *progressione* o di *simultaneità* negli studi fu sempre quesito di non facile soluzione; perciocchè se l'una promette una maggior profondità in ciascun ramo, l'altra ne assicura un'estensione più larga di cognizione. A voler conseguire ambedue questi vantaggi, qual altro spediente sapreste voi additarmi se non questo di concedere pluralità d'insegnamenti alla prima età, riserbando l'unità rigorosa a stagione più avanzata? Dove si parli di giovani già iniziati alle scienze più gravi, non è alcuno che non consenta l'utilità di studiarne una sola. L'ingegno umano ha i suoi confini, e se è dato a pochi di farsi grande in alcuna speciale facoltà, non è dato a nissuno di levarsi in alcuna in cima di tutte. Ma la cosa è ben altra quando parlasi di scuole primordiali. Qui non si tratta di far un uomo grande, ma di addestrar gl'ingegni per continui esercizi e versarli e aggirarli per tutti i lati, onde trarne quel tutto di che son capaci. Verrà tempo di fermarli ad un obbietto, compenetrando in quel solo tutte le forze della mente. La natura, sì viva e mutabile de'giovanetti, non è atta ad una lunga e invariabile occupazione: ella ha bisogno continuo di variare, conciossiachè la varietà non è solo diletto, ma eziandio sollievo e riposo.

Sì, è riposo, o signori, come riposo del campo è il variar di coltura: è dello stesso Quintiliano l'opportuna comparazione. Io non so che dicano i naturalisti; ma questo, che il più fertile terreno, se vien di continuo esercitato ad un medesimo prodotto, quasi faticato ed esausto, si dinerva e intristisce e nega rispondere alle stolte speranze.

Ab. Giuseppe Pozzone.
*Sermoni sacri e morali.*

### LA SCELTA DELLO STATO.

Guai a voi se vi sarete gittati alla cieca ad una professione a cui non rispondano le vostre forze, la vostra capacità! Perchè,

fallita una volta la prima scelta di uno stato, non vi sarà più concesso il retrocedere per appigliarvi ad un altro. Farse voi conterete sul vostro coraggio: ma sapete voi se pure abbiate il coraggio? A quali prove, a quali cimenti lo avete voi esposto, perchè possiate giudicarne la energia ed il potere? e sapete voi quanto ce ne vorrà per subire ogni giorno un destino non vostro, per trascinare un peso che non era fatto per voi, per sostenere una tartura di tutti i momenti, una lotta che si rinnoverà ad ogni passo, ad ogni oggetto che vi ricordi le tradite vostre inclinazioni, le mal pesate vostre forze? E aveste anche il coraggio ed il volere, basteranno soli a riempire i nuovi vostri doveri? Un ingegno che la freddezza del meditare e la penetrazione dell'osservare inclinavano ai calcoli delle scienze positive dove troverà i fiori o le armonie della amena letteratura? Una calda fantasia, un cuore vivo e sensibile come tratterà le forfici insanguinate e interrogherà severo le sorgenti segrete degli umani malori? Forse i primi vostri tentativi su quella via non vostra riusciranno un istante a qualche risultamento; ma poi, esinanite in quel primo slancio le forze, voi cadrete stanchi sull'ingresso di quella strada ove tant'altri procederanno veloci ad utile e gloriosa meta. La provvidenza, nel collocare gli uomini in una società ove sono molteplici i bisogni e gli ufizii, ha saggiamente divise le inclinazioni e le attitudini, sicchè ove fossero queste consultate, ne riuscisse provveduto ad ogni necessità dell'umano consorzio; ma, ricca e non cieca nelle sue liberalità, essa non ha prodigalizzati a soli pochi individui tutti i suoi favori: è dunque un insulto alla saviezza de'suoi disegni il lanciarsi alla cieca ad una professione che non è forse proporzionata alla naturale capacità.

Ed è questo l'errore di quelle tempre infelici che una irrequieta fantasia trascina e balza all'impazzata d'uno in altro tentativa, d'una in altra impresa ad assaggiar di tutto; che quanto fervide nell'abbracciare un progetto, altrettanto facili a valgere il tergo alle prime difficoltà, vagando come il fuco da fiore a fiore, da arbusto ad arbusto senza mettervi mai nido, consumeranno la più bella parziane della vita immaginando progetti, divisando piani, tentando lavori che non verranno mai a prospero riuscimento. I genitori, testimonii fin nella infanzia di quell'inquieto ed incostante ardore in ogni novità, forse ne auguravano prodigi, ed era pietà il vederli accorrere coi dispendii e colle cure a pascolo di quella pretesa attività. Ma sapranno più tardi come l'uomo, che credesi proprio a tutto, si stanca presto di tutto, e dopo avere sfiorate molte cose senza averne appresa alcuna, si rimarrà colle mani vuote, col cuore stanco, colla ragione disingannata, noioso a sè stesso ed inutili a'suoi simili. Scelta adunque qual ch'ella fosse una carriera, non vi spaventino gli ostacoli, le oscurità, le asprezze del cammino; non vi divaghino da quel sentiero nè la frivola sete di novità, nè le insinuazioni degl'imprudenti che vi avrete tolti ad amici: lottate coraggiosi contro le difficoltà, perseverate ostinati nella risoluzione che avrete determinato nella misura delle vostre inclinazioni e nei consigli dei provetti che vi precedevano nella vita, e riuscirete. Nulla è impossibile ad una volontà decisa e pertinace: la perseveranza e lo studio levano talvolta a somma riputazione ingegni mediocri; la incostanza e la leggerezza riducono anche i più fertili ad una vergognosa mediocrità.

Una e non ultima delle cagioni del tanto esitar di taluni nella scelta della professione, e del noiato e languido adoprar di tant'altri nella prescelta carriera, suol essere la moltiplicata affluenza di concorrenti e quasi l'ingombrarsi di soverchia folla le vie della industria e del guadagno. È questo un fatto di cui le prove ci si offrono quotidiane allo sguardo, nè fa d'uopo esser vecchi per veder crescere ogni giorno più quelle concorrenze, e però molti soffermarsi impauriti e retrocedere dalla disperata impresa. Quale sarà un giorno lo stato della nostra società, se le cose proseguiranno di tal maniera, io nol so, nè vorrei, profeta di sciagure, indagarlo e rattristare di severi vaticinii la gioia di questa vostra festività. Vantaggio o sciagura, prosperità a decadenza, sarà questa un argomento alle disamine degli economisti; alle nostre no, ch'egli è troppo maggiore delle mie forze, nè le nostre riflessioni devono trasgredire i confini di un famigliare accademico trattenimento. S'egli è vero però che, cessate da cinque lustri le guerre che tante lagrime costarono a tante desolate famiglie, fu chiusa così una larga uscita alle ridondanze della nostra società; che, venuta per divino beneficio a rallegrarci una lunga pace, crebbero i coniugii e per questi le figliuolanze, sì che veggiamo sulle rovine delle antiche ed incapaci ergersi nuove e più vaste abitazioni, e dilatarsi a poco a poco non le città sola ma i contadi ancora ed i villaggi: dirà più ancora, s'egli è ve-

ro che ad ingrossare la folla dei nostri accorrono anche gli stranieri a far più difficile e meno lucroso l'esercizio delle professioni, sarà ella questa una ragione a spaventare e stancare anche solo i vostri sforzi? Mai no, miei amici. Non nelle scienze solo o nelle arti belle, ma nelle meccaniche ancora l'affluenza è del pari aumentata; anche il numero dei concittadini, dei servi, degli operai è cresciuto e cresce a dismisura: ma il servo e l'operaio e il contadino si ristanno per ciò dal correre anch'eglino la loro carriera, dall'adoprarsi a cercar lavoro e pane? E dovrò io discendere a così vergognoso confronto e offrirvi a stimolo dei vostri gli sforzi del famiglio, dell'artigiano e del castaldo? In tanto concorrere di candidati alle sociali professioni, le sommità saran più difficili a raggiungersi, ma non saranno chiuse per ciò; e a chi meglio riuscirà di toccarle che a colui il quale fece ogni sua possa per soverchiare la folla dei mediocri e levarsi a rinomanza? il reputarsi migliore e, senza averne o sortite di natura le facoltà o guadagnati colla fatica i mezzi, pretendere ai seggi distinti e invidiare ai maggiori le lor preferenze, è stomachevole arroganza; il ritrarsi tremanti dall' arringo perchè molti lo contendono, è lagrimevole viltà; abbandonare la via perchè molt'altri più fortunati la corrono è il privilegio delle anime fiacche ed impotenti.

Ma nel parlarvi di tentativi, di perseveranza e di sforzi, non io volea consigliarvi o concedervi le basse arti del raggiro, della cabala, delle brighe, che il malvagio solo adopra a soverchiare i migliori che lo precedono. Cresciuti voi nella saviezza di amorose famiglie, onorati della sincera confidenza de' vostri genitori, educati qui nei generosi principii di liberali discipline, e, più ch'altro, informati delle massime di una religione tutta candore e probità, io non so presentire in nessuno di voi quella immoralità, quella depravazione. Se forse ad alcuni di vai men robusti di cuore verrà manco un giorno la lena per durar nelle lotte difficili di quelle concorrenze, nissuno certo di voi vorrà andar debitore di un posto od onorevole o lucroso alle vili industrie della briga, della adulazione e della menzogna. Dimandare alla patria una missione a cui vi fanno diritto i vostri studi, i vostri servigi, più che lecito, è debito: ma il correre anelando le aule dei potenti per mendicare un favore che sarà concesso, non ch'altro, alla flessibilità del vostro dorso o alla pertinacia del vostro assedio; ma ravvolgersi quasi bruti nella polvere delle anticamere, confusi col famiglio e quasi imploranti la sua protezione; ma, che è peggio, armare la calunnia, il sospetto, e rimuovere il rivale lacerandone il nome o forse chiudendogli così per sempre ogni strada ai suoi intendimenti: se queste lutulenti macchinazioni vi avverrà d'incontrarle un giorno sul vostro passaggio, sarà solo, io spero, per abborrirle più sempre e per preferire a quei mezzi la oscurità, se fia d'uopo, e la fame; chè il bisogno e la oscurità non sono colpa ma sciagura, e spesso sotto una fronte solcata dall' inedia ferve un ricco ingegno, ed anche sotto un abito cencioso ed un sudicio lino può battere un cuor nobile e virtuoso.

Queste amare parole, delle quali farete venia ad una giusta indegnazione, non mi venivano consigliate dal sospetto che voi, savii e generosi, vi riducesté un giorno a tender la mano a quelle arti ribalde: erano elle quasi uno stimolo alla fiacchezza dei timorasi, che, vedendo usurparsi dall'inganno dei susurroni e dei tristi i vantaggi dovuti al merito, volessero di quel disordine far pretesto alla loro inazione. Se talvolta la maschera dell' ipocrita può indurre in errore e carpire immeritate concessioni, quell'inganno non è sì facile o frequente come vorria dirlo la invidia; chè non è raro fra noi il vedere il merito emergere dalla oscurità e levarsi a posti distinti. E ov'anche non fosse, diremo dunque che un'altra difficoltà, un altro scoglio attraversa la via delle civili professioni; ma non sarà a conchiuderne per ciò che voi dobbiate arretrare spaventati innanzi a lui. Noi ci avrà dunque un mezzo tra il mescersi alla turba strisciante degli ipocriti e il giacere inerti in un angolo coi paurosi, noiando di inutili querele l'orecchio dei passeggeri? I tristi trionfano colle armi seduttrici della ipocrisia, e voi combatteteli con quelle di un merito procacciato dalle fatiche: scemano i buoni, e voi crescetene il numero coll'arruolarvi francamente sotto le loro bandiere: l' ignoranza e la mediocrità prosperano orgogliose, e voi confondetele, soverchiatele collo studio e col sapere. Che varrà il trascinare di casa in casa, di crocchio in crocchio un viso contrafatto e malcontento, il gettar il fiato in vuote e sterili lagnanze? A trionfare della balda ignoranza null'altr'arma adoprate che lo sforzo dell'ingegno e la rettitudine dell'operare. Potrà essere un istante sorpresa la buona fede di un uomo, ma non chiusi tutti gli sguardi di una sana società. Ove l'uomo vi manchi, questa non vi verrà mai

meno, e vi compenserà colla sua stima i danni e le umiliazioni di una immeritata dimenticanza. Chè la società, e diciam pure la nostra società, per quantunque possa essere un istante abbagliata da splendide apparenze, viva Dio! non è nè così povera di viste, nè così depravata di principii da negare i suoi omaggi all'uomo onesto che, preponendo ad una bassa industria le strettezze di una onesta mediocrità, se non soverchiò la folla colla sciocca pompa di non meritate fortune, si levò su di lei colle prove di un colto ingegno e di un cuore onesto, e mette ogni sforzo a far migliore co' suoi studi la propria e ad onorare colle sue produzioni la condiziono de' suoi concittadini.

Era forse dovuto a queste difficoltà nella sociali carriere lo strano divisamento di molti che abborrivano dall'appigliarsi all'esercizio di una professione per ciò solo che, sortiti a comodo stato, ebbero dall'avito retaggio con che procacciarsi senza fatiche, non che il bisogno, le agiatezze e i piaceri della vita? Colui ch' ebbe lauto o sufficiente il censo non andrà sudando sui difficili ed incerti sentieri del guadagno, non disputerà alla folla uno stipendio che può nudrire una famiglia a cui la sorte non consentì della vita che le privazioni e le necessità: egli non tenderà vilmente la mano a mendicare pecuniarie retribuzioni, e lascerà all' uomo il cui avvenire sta tutto nel suo ingegno e nelle sue braccia il guadagnarsi la vita col prezzo delle sue fatiche. Ma non per ciò è lecito a lui, ricco di fortune, rimanersi a poltrire in una indegna e pericolosa inazione. Che? La professione dei ricchi sarà dunque l'ozio? Non ci avrà che la fame la quale sappia consigliare un'utile occupazione? Quanti studi che onorana l'ingegno che li coltiva, e il paese in cui sono esercitati! quanti che esigono dispendio di tempo e d'oro, e mal si comporrebbero colle incertezze e calle angustie del quotidiano bisogno! Quante oscurità nelle scienze naturali e meccaniche, che l'uomo, destinato a campar travagliando la vita, non può fermarsi a meditare, egli a cui mancano i mezzi a procacciar suppellettile di stromenti e di libri! Quanti seggi ha la patria dove la sola mercede è la coscienza d'avere riempiuta la missione del buon cittadino col giovar delle proprie fatiche il nativo paese! Ecco le professioni aperte alla ricca gioventù.

A. Ambrosoli, *Sermoni diversi.*

RISPETTO AI VECCHI ED AI PREDECESSORI.

Onora l' imagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaia è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero quand'ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, facciato — e sarà meglio — la decenza.

In quell'ossequio evvi tanta bellezza morale che pur coloro i quali obbliano di praticarlo sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio ateniese cercava posto ai giuochi olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse; e quando, cedendo all'invito, pervenne a grande stento sino a loro, invece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, si alzano modesti e lo collocano fra loro. Que' medesimi Ateniesi che lo avevano sì svergognatamente beffato furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto, gli Spartani l'adempiono! »

Alessandro il Macedone — e qui gli darei volentieri il titolo di grande — mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaia. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età il quale tremava dal freddo. Balzò a lui e, con quelle invitte mani che avevano rovesciato l'impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

« Non è malvagio se non l' uomo irverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura », diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva su i suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l'incontrò per una strada nell'atto che quel giovane, so-

stenendo un vecchio cappuccino, gridava con decoro contro alcuni mascalzoni dai quali questi era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al colla del giovane, gli disse: « Un momento fa, io ti riputava perverso; or che son testimonio della tua pietà pe'vecchi, ti ricredo capace di molte virtù. »

La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono, quanto meglio poterono, a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a' loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No, chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato.

Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro imagini, le loro tombe.

E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti; quando, gemendo su'molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori dei tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii nei nostri giudizii su loro. Imprendevano guerre che or deploriamo, ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni, che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocavano intervenziani straniere, le quali riuscirono funeste; ma necessità ancora, od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono; ma è forse vero che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana cogli elementi sociali che s'avevano a que'dì?

La critica debb'essere illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di reverenza a coloro che non possono sorgere dai sepolcri e dirci: « La ragione della nostra condotta, o nepoti, fu questa. »

Celebre è il detto del vecchio Catone: « Difficil cosa è far capire ad uomini che » verranno in altro secolo ciò che giustifica » la nostra vita. »

## RELIGIONE.

Ponendo per fermo che l'uomo è dappiù del bruto, e ch'egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo avere somma stima di tutti que'sentimenti che valgano a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto lo nobilita quanto l'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita perchè religioso. Senza forza d'animo non si possede alcuna virtù, non s'adempie alcun alto dovere: anche per esser pio, bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb'essere religioso, non è vero che la religione sia una volgarità. L'ignorante pure è obbligato all'onestà; arrossirà perciò l'uomo colto d'essere onesto?

I tuoi studii e la tua ragione t'hanno recato a conoscere non esservi religione più pura del cristianesimo, più esente d'errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de'robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a san Tomaso, sino a sant'Agostino, sino ai primi Padri della Chiesa.

Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lunge dall'essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Gro-

Digitized by Google

zio, sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *Della verità della religione*. Leibnizio fu uno dei più ardenti sostenitori del cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *Sulla concordia de' Vangeli*. Locke scrisse *Del cristianesimo ragionevole*. Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti e tante altre valgono certo alcun che per attestare il cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè che è moltiplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine dello scherno e dell'irreligione.

Fra gli uomini rinomati nel mondo se ne annoveranno alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori e d'inconseguenze in punto di fede. Ma che perciò? Tanto contro il cristianesimo in generale, quanto contro il cattolicismo, asserirono e nulla provarono; ed i principali fra loro non poterono evitare, in questa od in quella delle loro opere, di convenire della sapienza di quella religione che odiavano, o che sì male seguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle.

Gian Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole:

« Confesso che la maestà delle Scritture » mi stupisce; la santità del Vangelo mi » parla al cuore..... Mirate i libri de' filosofi » con tutta la loro pompa; quanto sono piccoli presso questo!... Possibile che un » libro ad un tempo sì sublime e sì semplice sia opera d'uomini? Possibile che » Colui del quale esso reca la storia non » sia che un uomo?... I fatti di Socrate, » de' quali niun dubita, sono assai meno » attestati di quelli di Gesù Cristo. Inoltre » sarebbe allontanare la difficoltà e non distruggerla; sarebbe più incomprensibile come parecchi uomini concordi avessero foggiato questo libro, che non sia lo che un » solo abbiano fornito il soggetto... Ed il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, » così luminosi, così perfettamente inimitabili che l'inventore di esso sarebbe più » maraviglioso dell'eroe. »

Lo stesso Rousseau dice ancora:

« Fuggite quegli uomini che, sotto pretesto di spiegare la natura, spargono nei » cuori dottrine desolanti.... Rovesciando, » struggendo, calpestando tutto ciò che gli » uomini rispettano, tolgono agli afflitti l'ultima consolazione della loro miseria, a' potenti ed a' ricchi il solo freno delle loro » passioni; strappano dal fondo de' cuori il » rimorso del delitto, la speranza della virtù, e vantansi ancora d'essere i benefattori del genere umano. Non mai la verità (van dicendo) è nociva agli uomini. » Così credo pur io; ed è, a parer mio, » una prova che ciò che insegnano non è » verità... »

Montesquieu, benchè non irreprensibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al cristianesimo colpe che non ha.

« Bayle (dic'egli), dopo d'avere insultato » a tutte le religioni, vilipende la cristiana. » Ardisce d'asserire che veri cristiani non » formerebbero uno stato il quale potesse » sussistere. Perchè no? Sarebbero cittadini » sommamente illuminati su i loro doveri e » che avrebbero grandissimo zelo per adempirli. Sentirebbero benissimo i diritti della » difesa naturale; quanto più crederebbero » di dovere alla religione, tanto più crederebbero di dovere alla patria... Cosa mirabile! La religione cristiana, che non sembra avere per oggetto se non la felicità » dell'altra vita, fa ancora la felicità nostra in questa. (Vedi *Spirito delle leggi*, lib. 3, c. 6). »

E più oltre:

« Egli è un ragionare malamente contro alla religione l'adunare in una gran» d'opera una lunga enumerazione dei mali » che con lei vennero, se non si fa pure » quella de' beni da lei cagionati... Chi volesse raccontare tutti i mali prodotti nel » mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, » dal governo reppubblicano, direbbe cose » spaventevoli..... Se ci sovvenissero le stragi » continue de' re e dei capitani greci e romani; la distruzione dei popoli e delle » città fatta da que' condottieri, le violenze » di Timur e di Gengiskan che devastarono » l'Asia, troveremmo che deesi al cristianesimo e nel governo un certo diritto » politico e nella guerra un certo diritto delle » genti delle quali cose la natura umana non » potrebb'essere abbastanza grata (lib. 24, c. 2 e 3). »

Il grande Byron, ingegno maraviglioso, che sì sciaguratamente s'avvezzò ad idolatrare or la virtù ora il vizio, or la verità or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione che egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Volle che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di lui dove, parlando

di questa risoluzione, dice aver così voluto perchè in niuna chiesa gli appariva tanta luce di verità quanto nella cattolica.

L'amico di Byron ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inghilterra dopo di lui, Tomaso Moore, dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta di una religione, fece studii profondi sul cristianesimo, ravvisò non avervi modo di essere cristiano e buon logico senza essere cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

« Salute (esclamava egli) salute, o Chie» sa, una e verace! o tu, che sei l'unica » via della vita, ed i cui tabernacoli soli » non conoscono la confusione delle lingue! » L'anima mia riposi all'ombra de'tuoi santi » misteri; lunge da me egualmente e l'empietà » che insulta all'oscurità loro, e la fede im» prudente che vorrebbe scandagliare il lo» ro secreto. All'una ed all'altra rivolgo il » linguaggio di s. Agostino: Tu ragiona, » io ammiro; disputa, io crederò; veggo l'al» tezza, sebbene io non pervenga a tutta la » profondità. »

Silvio Pellico
*Dei doveri degli uomini*

---

Digitized by Google

# COMMEDIE E DRAMMI

IN CHE CONSISTA IL PREGIO DI UN'OPERA DRAMMATICA. — CONCETTO MORALE, CONCETTO ARTISTICO, FORMA. — L'ATTUALE TEATRO ITALIANO NON SODDISFA A NESSUNA DI QUESTE CONDIZIONI. — ESEMPI. — IL NOSTRO TEATRO OGGIDÌ NON RAPPRESENTA LA SOCIETA', MA LE ANOMALIE DI ESSA. — NOJOSA UNIFORMITA' CHE NE È LA CONSEGUENZA. — CONTRADIZIONE TRA LO STATO ATTUALE DEL TEATRO E LA SOCIETA'. — MESCHINITA' DELL'ARTE, PRODOTTA DALLE ESAGERAZIONI DEL TEATRO. — CONFUSIONE DEL DRAMMA COLLA COMMEDIA. — CONTRARII ECCESSI IN CHE SI CADE NELLE NOSTRE OPERE DRAMMATICHE QUANTO ALLO STILE. — SE L'USO DELLA PROSA SOSTITUITA AL VERSO NEL DRAMMA ABBIA AJUTATO L'ARTE. — DIFESA DEL VERSO. — CAUSE DELLO SCADIMENTO DEL NOSTRO TEATRO. — 1.° LA MANCANZA DI UN GRAN CENTRO COMUNE. — 2.° LA PASSIONE PER L'OPERA IN MUSICA. — DIVARIO CHE IN QUESTO CI CORRE TRA I FRANCESI, GLI INGLESI E GLI ITALIANI. — 3.° LE PRODUZIONI FRANCESI. — 4.° LA CONTRARIETA' DELLE SCUOLE. — 5.° L'INCERTEZZA DEI PRINCIPII. — 6.° LO STATO E IL CARATTERE DELLA SOCIETA' NOSTRA. — PARAGONE TRA LA FRANCIA E L'ITALIA. — 7.° LE IDEE FALSE SUL DRAMMA STORICO. — COME SI GIOVASSERO DELLA STORIA CALDERON, SHAKSPEARE, SCHILLER NEI LORO DRAMMI O TRAGEDIE. — I TROPPO FEDELI, I NIENTE FEDELI ALLA STORIA. — 8.° LA LINGUA.

Dappoichè della condizione della commedia italiana innanzi e dopo il Goldoni insino allo spirare del passato secolo è discorso molto assennatamente in un articolo della *Biblioteca italiana* già da me ripartato in questo volume (vedi a carte 449), articolo che si crede della dotta penna di Francesco Ambrosoli, non parmi doverne qui altrimenti parlare, per non essere ridotto a ripetere le stesse cose con meno acconce parole. Se non che, portato dal carico assuntomi a dover leggere la maggior parte delle nostre produzioni drammatiche nel corrente secolo, ebbi a fare alcune dolorose considerazioni sull'attuale condizione dei teatri in Italia. E queste appunto parmi poter communicare a'miei lettori, non per vaghezza di sterili querele, ma nella speranza che il conoscere le cause del male possa forse giovare a trovarvi alcun efficace rimedio.

Che questa in che viviamo sia epoca di abbassamento pel teatro italiano non si potrà negare sì di leggieri da chi senza preoccupazioni vorrà giudicarlo giusta i canoni di quella critica che, avendo suo fondamento nelle leggi dell'ordine morale ed intellettuale, non può mutarsi.

Tre cose fanno il pregio di un'opera drammatica, come di ogni altra che entri nel campo delle belle lettere: il concetto morale, il concetto artistico, la forma. Lodevole si dice il concetto morale di un'opera quando chiaramente si scorge il fine a cui tende, di addirizzare al bene la mente ed il cuore; lodevole il concetto artistico quando a raggiungere questo fine si adoperano i mezzi più acconci, quei mezzi cioè che più valgono ad insinuare per la via del diletto, senza il quale arte non ci ha, quel morale ammaestramento a cui mira l'autore.

La forma, la quale, sebbene importantissima, propriamente non risguarda che la parte più materiale dell'opera, quella che chiameremmo veste esteriore, la forma si dirà lodevole quando corrisponda alla natura dei mezzi che si hanno dall'arte ad adoperare. Ora io dico che il teatro italiano oggidì, da qualunque di questi aspetti si voglia considerare, parlando sulle generali, è da riprovarsi altamente. Vi manca in primo luogo

Digitized by Google

il concetto morale, perchè sebbene non lasci di predicare di belle massime e le parole *onore, virtù, religione* vi si facciano sentire fino alla sazietà, l'effetto finale che ne risulta è tutt'altro che conducente al bene. La morale di un'azione è in sè, non già nell'encomio o nel biasimo che ne fa chi a me la presenta: chi di una bell'azione vuol farne una trista malignando sulle intenzioni, falsandone i colori, è un calunniatore; chi di un'azione trista mi vuol fare una buona, lodando intenzioni incompatibili colla natura di essa, è un'ipocrita, o per lo manco un sofista. E questo è il caso della più parte dei drammi, delle commedie d'oggidì in Italia. Qui è una moglie infedele cui la freddezza o gli amori del marito per poco non assolvono d'ogni colpa; e si noti che sul teatro, generalmente parlando, il marito ha sempre torto, ragione la moglie: là un uomo che si crede necessario al mondo, di cui, se vi fosse compreso, sarebbe la luce, la gloria, e, trovando dapertutto o sprezzo o noncuranza, si tiene in diritto di troncare da sè una vita non sua ma di Dio, che a lui la diede in deposito: qui un artista che ad animo posato, dopo prese le più diaboliche cautele, stima dover uccidere l'ospite, il benefattore a cui deve il più gran segreto dell'arte sua, il più sicuro ajuto della sua gloria: là un uom bestiale, natura veramente satanica, che a spegnere certi sospetti infondati svena pacatamente la moglie, e poi se ne vanta; e notisi l'intenzione visibilissima dell'autore di fare di costui un esempio di amor patrio, un vero eroe alla Plutarco. Ora la è una donna perduta, una cortigiana che svergognata alza la fronte in faccia al mondo e per poco non si dà come uno specchio d'onore, di virtù, mentre per cancellare un'infamia privata non si vergogna di contrarne una pubblica, e machina un tradimento contro la patria per vendicarsi di un drudo. Ora è un marito che col domestico vitupero si compera i titoli, gli onori, la potenza. E che s'insegna le più volte sulla nostra scena? Che le fanciulle hanno sempre ragione nei loro capricci; che ogni loro amorazzo va rispettato come cosa sacra; che, per ispuntarla col padre, colla madre, col vecchio zio da cui si aspetta l'eredità, ogni arte, ogni tranello, ogni trama, ogni mezzo è buono; e chi sempre ne esce col capo rotto, o per lo manco colle trombe nel sacco, se non il genitore indiscreto, la madre spigolistra? e i padri, già s'intende, sulla scena sono tutti indiscreti, tirannici o stupidi; le madri tutte crudeli, maliziose, insensate. La fanciulla fuggirà coll'amante, lo farà suo sposo a loro marcio dispetto, e la fanciulla avrà ragione: l'amante, per giungere a'suoi fini, farà carte false, giurando e spergiurando a suo bell'agio, troverà diritti che mai non ebbe nè può avere, e tutto sarà ben fatto; gli amici, i servi, le serve, tutti staranno per lui, e gridi il padre con quanto n'ha in gola, e smanii la madre, chè ad ogni modo n'avranno le beffe del colto pubblico. E sarebbe il mio un sermone più lungo della quaresima, se volessi tutte ricordare le offese che in tante guise si fanno sulle nostre scene alla morale, sebbene in apparenza il pudore si rispetti sempre. Ma questo rispetto, lodevole per sè come tributo che si rende alla virtù, non so quanto giovi a farla da altri praticare. Che anzi fa nascere in me un forte sospetto non sia che un artifizio per agevolare il passo al vizio, prestandogli la maschera della virtù, perchè al vederne la nuda schifezza l'animo non ne sia stomacato. Non vo'dire che gli scrittori mirino di proposito a questo scellerato fine: tanta perversità non può cadere che nell'animo di pochissimi, e così giova credere per onore dell'umana natura. I più degli scrittori traviano o per leggerezza, che non permette loro di fare anticipatamente ragione dei perniciosi effetti che può produrre l'opera loro, o per ismodato amor di fama, onde si riducono a non considerare il teatro che quale un ingannevole arringo dove il pubblico fischia o batte le mani.

Se passiamo al concetto artistico, anche per questo lato troveremo che l'attuale teatro italiano, fatte pochissime eccezioni, non è certamente avviato sulla buona strada, nè fa segno di volervi tornare sì presto. Non più vediamo la natura sul teatro quale si appresenta nel corso ordinario delle cose umane, sibbene le eccezioni, i capricci diremo, le mostruosità di essa: non si cercano i caratteri più veri, ma i più strani; non le situazioni più spontanee e perciò più probabili, ma le più inaspettate: quindi un accoppiare le cose più disparate per sorprendere colla vivezza dei contrasti, l'amor materno più sublime colla più orribile perfidia, colla più cupa ferocia, il sentimento più squisito dell'arte colle passioni più brutali, il fango delle più ribalde laidezze coi più generosi concetti dell'uomo d'onore; quindi un confondere la oscena ebbrezza dei sensi colla dignità di un vero e casto affetto; quindi un invertere l'ordine gerarchico delle condizioni diverse, dando al rozzo figliuol della plebe i sublimi pensamenti del filosofo, e viceversa all'uomo educato le idee del trivio; quindi quel far vio-

lenza al corso naturale degli avvenimenti, accavalciando fatti sopra fatti, studiando piuttosto di provocare la curiosità del lettore, di pascerla col nuovo impossibile a prevedersi, che di far pensare la mente, di toccare a fondo il cuore senza lacerarlo.

Io non so come una favola così concepita possa dirsi un'espressione della società, un'emulazione della umana natura, quale esser dovrebbe il teatro. « La condizione prima della emozione drammatica, scrive egregiamente Saint-Marc Girardin (*Cours de littérature dramatique*) la è questa, che la passione che da quella viene eccitata sul teatro sia vera. Ora pel teatro altro vero non vi ha da quello in fuori che è generale e che è da tutti sentito.... Il cuore non si commuove che per quelle cose le quali a tutti gli uomini sono comuni; le *curiosità*, le *bizzarrie*, le *eccezioni* non lo toccano. Ella è questa una delle principali differenze che ci corrono tra il nostro antico teatro e il nostro teatro moderno. Piglia il teatro antico a soggetto le passioni del cuore umano più generali e più comuni, quali sono l'amore, la tenerezza materna, la gelosia, la collera; e tali passioni, che di lor natura sono semplici, esprime semplicemente: il teatro moderno, al contrario, in fatto di passioni va in cerca di eccezioni e curiosità con quello studio con che il teatro antico faceva opera di scansarle. » Chi dirà che le eccezioni, le anomalie della società rappresentino la società stessa? Può darsi il caso qualche rara volta, e gli esempi non mancano, può darsi il caso che in un'anima di fango, come si deve credere l'anima di una donna che ha rinnegato ogni pudore, si concepisca una passione non ignobile; ma appunto perchè questa non è che un'eccezione, non può avere che un'interesse limitato per quei pochi che per abuso delle cose comuni più non sono capaci di sentirle e cercano quindi in ogni cosa lo straordinario.

Da questa vaghezza di anomalie, da questa mania di coglier sempre gli estremi della passione ne viene necessariamente quell'uniformità sazievole che si nota nel nostro teatro attuale. E la ragione è chiara, e acutamente l'avvertì il sopralodato scrittore, le cui assennate parole ci piace qui riportare. « Non dimentichiamo, così egli, che le passioni, quando sono esagerate, si somigliano tutte tra loro nè più serbano nome o carattere distinto. Chi saprebbe dirmi, allorchè io pongo il piede in un teatro, al quinto atto di un dramma, e veggo l'eroina di esso in preda ad una specie di frenesia convulsiva, quando sento le sue grida e i suoi singhiozzi, quando si morde le mani, e spesso ancora si trascina carpone, chi saprebbe dirmi se l'amore, la collera o il dolore la spingano a questo eccesso? Le passioni non sono varie e differenti tra loro se non se allora che sono moderate: allora ciascuna ha il suo linguaggio e il suo gesto, allora interessano colla loro diversità. » Io vorrei che quanti si accingono a scrivere pel teatro si persuadessero della verità di queste parole dell'illustre critico francese, e più non si vedrebbe tanto abuso di veleni e di pugnali sulle scene, tante agonie prolungate per atti interi ch'è un vero strazio, tanti suicidii e ammazzamenti, quasi che gli spettacoli fossero per la gente scappata dall'ergastolo o dai bagni. Nell'arte si vuol parlar sempre all'intelligenza, che è la parte più nobile e più serena dell'uomo; quando essa non s'adopra che a toccare il senso, l'illusione cessa, l'arte confondendosi col vero se ne va, poichè chi dice arte dice creazione. Saremmo noi ridotti a dover invidiare all'antica Roma gli atroci spettacoli del circo, dappoichè non ci commovono che le grida di spasimo e le contorsioni delle morti violente? E questo s'accorda egli coi nostri miti costumi, con quella carità universale che è il fondamento d'ogni nostra religiosa credenza?

Davvero, la vista di certi drammi ci farebbe portare un ben severo giudizio della società presente, se dovessimo pigliare alla lettera quel detto della baronessa di Staël: *Il teatro è la società in azione*. Ma, sia lode al cielo, non è così; il fatto ci prova il contrario. La società è migliore di quel che ami a farsi rappresentar sulla scena: per una strana contradizione gode di far pompa sul palco di vizii e delitti che in sostanza abborre e dei quali si sente incapace. Anche questa è una pazzia come tante altre, la quale prova che nei popoli traviati dalla filosofia del dubbio ultima áncora di salute è la contradizione, la discrepanza dei fatti colle idee. Pertanto « il dramma attuale (torna qui a dire il Girardin) esprime oggidì lo stato dell'imaginazione nostra anzichè lo stato della società. » Con questo non si vogliono scusare tali aberrazioni; perchè a lungo gioco l'idea determina il fatto, e guai se la società presente si stancasse di essere in contradizione con sè stessa! guai se i fatti divenissero logici! divenissero cioè la conseguenza di quelle massime, di quei principii, di quegli atti che vagheggia sulla scena.

Digitized by Google

Questo bisogno fittizio di colpir sempre fortemente i sensi impoverisce l'arte, logorandone le forze per serbarla in una tension febbrile che non è in natura, la riduce a battersi i fianchi ad ogni momento ed arrampicarsi ai muricciuoli. Essa somiglia non male ad un cantante che, volendo riscuotere gli applausi ad ogni nota, sprecca per modo la voce in trilli, in volate, in giochi di forza e di agilità che alla fine, dovendo pur crescere di espressione, non più canta ma strilla, ma urla con rovina de' suoi polmoni e strazio delle orecchie di chi l'ascolta. Come potrà svolgere lo scrittore a gradi a gradi la passione, seguirla ne' suoi più segreti movimenti, come scolpire i caratteri, farli a poco a poco spiccar da sè dall'insieme delle loro azioni, se ora non si vuol riflettere, ma sentire, sempre sentire, se lo spettatore impaziente corre innanzi all'autore, cercando qualche nuovo viluppo, qualche strana peripezia, bramoso non già di essere istruito ma di essere scosso, agitato, martoriato se occorre? Con tali disposizioni non sono più possibili nè la *Fedra* o l'*Atalia* di Racine, nè *Le donne sapute* o il *Tartuffo* di Molière, nè il *Saul* o il *Filippo* di Alfieri; ma solo una *Lucrezia Borgia*, un *Angelo tiranno di Padova*, una *Triboulet* di Vittore Ugo, una *Madre siciliana* della Sajani, un *Domenico Veneziano* del De Bonis, un *Sampiero d'Ornano* del Revere, un *Giacomo Mora* del Ceroni, ed altri sifatti drammi, nei quali le passioni sono sempre frenetiche, gli atti violenti, la catastrofe subita, strepitosa, orrenda! Diresti talvolta che sulle nostre scene compajono non uomini, ma spiriti infernali che a sedurre colla feroce voluttà dei delitti e del sangue vestirono umane sembianze; sì atroci ne sono le ire, sì cupi i rancori, sì enormi le vendette, sì efferati gli stessi amori! Si dirà: voi qui non ci parlate che del dramma; la commedia certo non è degenerata a tal segno.

Davvero che oggidì, a voler distinguere il dramma dalla commedia, non è cosa molto agevole, se guardisi alla sostanza delle cose. Perocchè sono nell'uno e nell'altra le stesse esagerazioni, le stesse mostruosità nelle nature che si rappresentano, nelle azioni che loro vengono attribuite.

E nel dramma e nelle commedie si soffre, si piange, si dolora, e trame e perfidie e tradimenti e vendette si trovano in ambedue del pari; e forse unica barriera che li separi la è questa che, mentre il dramma prende i suoi attori dalla storia, la commedia li va a cercare fra le domestiche pareti. La commedia lepida, scherzevole, amabilmente ironica che sferzava ridendo le umane debolezze, è morta fra noi col Goldoni (1).

Venendo per ultimo alla forma, che comprende la lingua e lo stile, il provare quanto per tal rispetto il nostro teatro sia venuto al basso, è difficile, dirò anzi impossibile per chi di tali cose è digiuno, e pochi in vero se ne intendono qui fra noi, dove per mala sorte dura il mal vezzo di considerare sempre separato il concetto dalla forma, questa da quello, dove uno può vantarsi di saper pensare senza saper scrivere e di saper scrivere, senza pensare; nulla di più facile che dimostrarlo a chi di tali cose è buon conoscitore. Questi, niente niente che abbia o letto al tavolino o veduto sulla scena rappresentare le più lodate produzioni delle penne italiane d'oggidì, avrà dovuto notare che si pecca in questo di due contrarii eccessi, di troppa negligenza, o di soverchia cura. Questi usa un linguaggio plebeo sempre, bislacco, che sente la taverna un miglio lontano; quest'altro all'incontro procede sempre pettoruto, sputando sentenze ed aforismi ad ogni terza parola, tanto che ci par sempre di cavalcar sulle nubi. Qui trovo una fantesca che sa di filosofia da disgradarne Kant e la scuola scozzese; là un operajo che discorre di strategia come fosse un Turenna, un Montecuccoli, un Iomini, un Bonaparte; qui un barbiere (tengasi dal ridere chi può) che ragiona di economia politica, di statistica e civile amministrazione meglio che un Gioia, un Rossi, un Blanqui, un Reybaud. Che dirò della lingua? Questi ti mescola le parole del suo vernacolo colle fiorentinerie, i gallicismi colle frasi del Lasca o del Firenzuola; quegli parla sempre in punta di forchetta e ti pesca fuori dalle cronache del trecento, dalle novelle, dalle commedie del cinquecento (ottima miniera invero, ma vi si vuole attingere con giudizio) i riboboli, gl'idiotismi più oscuri, più strani, le forme più eteroclite, più balzane. Mi ricordo che or non è molto, leggendo certo dramma moderno che riscuote sempre grandi applausi sulle scene, uscitomi di mente sul momento il nome dell'autore, mi avvenne di scambiarlo per un dramma francese di Dumas o altro simile scrittore (chè a dir vero gli scrittori francesi d'oggidì, massime i drammaturgi, si assomigliano maravigliosamente), e poi, dando un'occhiata

(1) Della nostra tragedia si parlerà particolarmente nella seconda parte di questa opera, destinata alla poesia.

al frontispizio chibi a strabiliare leggendovi in fronte queste parole: *Dramma originale italiano di ecc. ecc.* Per l'anima di mia padre, l'illusione non poteva essere più completa. Oltre al modo di trattar le passioni, oltre i grandi effetti di scena, tutto francesi, lo stile, la lingua vi appajono francesi tanto che si direbbero fattura di uno scolaro che fa le sue prime prove nel tradurre da quella beata lingua, ovvero di un Francese che s'ingegna, come meglio sa, di parlare italiano.

Ma come mai il teatro potè discendere sì basso in questa nostra Italia, dove pure primamente fra i popoli moderni risorse a nuova vita? Innanzi tratto è da avvertire che sebbene rinascesse fra noi prima che in ogni altro popolo la bell'arte di Sofocle e di Menandro, non vi giunse però mai a vera grandezza che in due o tre nostri sommi, quali un Alfieri, un Goldoni, e neppure in questi pareggiò l'eccellenza non dirò del greco teatro, che per certi rispetti non fu ancora superato da nessuna letteratura del mondo, ma del francese nella squisitezza della forma, nella delicatezza del sentire, nella disposizione della favola, dell'inglese nella verità, profondità, varietà dei caratteri, nella dipintura del cuore umano, che è il medesimo in ogni tempo, in ogni luogo, nella rivelazione delle più intime, più efficaci molle di quelle passioni onde pravengan tutti i delitti, tutte le virtù dell'uomo. Non si creda tuttavia che io trovi tutta da lodare nel francese teatro del gran secolo, così essi lo chiamano, nè in quel troppo divinizzata Shakspeare, che ora per certuni suona quanto poeta ad un tempo e filosofo per eccellenza. Nell'uno, mentre ammiro la perfezion del gusto, duolmi che troppo spesso con fatti greci o romani, e personaggi togati o palliati mi trasporti a Parigi, sempre a Parigi, a respirarvi l'aura profumata dei gabinetti delle Maintenon o delle Mantespan; nell'altro, mentre mi sento scosso a fondo a fondo da quei tacchi maestri che ti scolpiscono un carattere, una passione, rapito da quei lampi che ti scoprono un abisso, mi sgomenta lo scetticismo di un autore che sempre ti appare come impassibile osservatore delle umane follie, come mi offenda talvolta la ruvidezza della forma, lo strano miscuglio dei più disparati elementi, la violazione aperta, insolente d'ogni regola non meno che d'ogni decora. Dico però che, pur ammessi questi difetti, sebbene l'Alfieri sia tal uomo da doverne orgogliare qual'è nazione meglio fornita di sublimi intelletti, noi non abbiamo tal teatro da potersi pareggiare al teatro di queste due nazioni. Ma la è pure una verità questa, che era esso alla fine del passato secolo avviato per guisa da doverne stupire chiunque ne cansacesse la incredibile miseria a cui era condotto. Ma, morto il Goldoni e l'Alfieri, tutto andò alla peggio: non già che gli scrittori mancassero, chè anzi non furono mai sì numerosi in Italia; ma quanti sono (parlo di quelli che scrissero in prosa) che riuscissero a farsi un nome che prometta di passare ai posteri onorato? E sì che, prevalendo oggimai l'uso dei così detti drammi in prosa, parrebbe le difficoltà dovessero esser minori d'assai, tolte le pastoje del metro. Questo fatto ci dovrebbe convincere sempre più che in letteratura il levare certi legami non è tanto un ajutare i forti ingegni quanto un dar baldanza ai mediocri e preparar loro facili ed ingloriose cadute. So che i campioni di queste comode novità trovano a gran pezza più naturale che si parli sul teatro in buona prosa, poichè il teatro rappresenta la società, e nella società niuno s'avvisa di parlare in versi; ma, per dirla com'io la penso, non mi par vero che si passa fare in sul serio siffatta obbiezione. Perocchè altro è dire che il teatro rappresenti la società, ed altro ch'egli ne sia una copia, una contrafazione. Chi va in teatro sa bene che non va ad assistere ad un vero avvenimento, ma ad una rappresentazione di esso fatta coi mezzi particolari dell'arte; epperò è più che disposto ad accettare certe convenzioni che l'arte stima opportune per meglio raggiungere il suo fine. Pretende egli la verità nella sostanza del concetto, nello sviluppo dei caratteri, nella successione degli avvenimenti, nello sciaglimento della favola, ma non intende inceppare l'autore quanto alla forma con che tali cose gli si hanno a rendere. Nel resto, quante cose sulla scena non passa lo spettatore che pur sono contro ogni verisimiglianza? Quel palco rilevato, quelle scene spargenti, quelle camere per davanti aperte come necessità vuole, impedirano mai che si gustasse una buona tragedia od una buona commedia? È forse in natura che un uomo agitato da qualche passione vada, per ma'd'esempio, su la pubblica piazza o in una via a vociferare quello di che dentro si cuce, parlando tra sè e sè? È in natura che, mentre tu mi favelli, ed io ti rispondo, mi volga dall'un de' lati a gridar forte il contrario di quel che ti dissi a patto che tu non mi ablii a sentire? È in natura che in un batter d'oc-

chi io mi trovi da un luogo trasportato ad un altro, e si consumi in un pajo d'ore di tempo quello che realmente non avverrebbe in settimane e mesi? Se queste cose per nulla impediscono, come si vede ogni giorno, che altri si commova agli spettacoli della scena, non so comprendere come il verso possa rompere questa dolce illusione. Per me stimo che la misura metrica alla quale si obbliga l'autore lo ponga nella felice necessità di meglio condensare i concetti, di meglio studiar la frase, di meglio colorire le imagini, mentre il verso stesso, suscettivo di diverse spezzature e cadenze, gli porge talvolta il modo di rincalzare, animare l'idea, d'immedesimarla nell'armonia delle parole. Forse coll'impaccio del verso, colle esigenze della poesia, che è come un parlare eroico, avremo qualche tocco naturale di meno, sebbene la poesia non escluda niente affatto la semplicità natia, come ne fanno fede Sofocle fra gli antichi, fra i moderni Alfieri a tratti, e spessissimo fra i contemporanei il nostro Manzoni; ma non avremo nemmaneo certi lazzi o rutti plebei di che s'inspirano non pochi drammi oggigiorno. Ma io qui non intendo di entrare in sottili dispute che sarebbero poco dicevoli all'indole di un lavoro il qual mira piuttosto a conciliare le opinioni che a farle invelenire: epperò quanto si è detto sulla maggiore opportunità del verso pel teatro sia per non detto, purchè non si neghi il fatto che, fosse qualunque l'effetto di tal novità, le opere che la seguirono non meritarono gran lode.

Lasciando stare adunque sì fatta questione, cerchiamo altrove le cause della declinazione del nostro teatro. Prima d'ogni altra mi si affaccia, e in questo credo non troverò dissenzienti, la mancanza di un grande centro dove si raccolga il meglio degli ingegni italiani, come a Parigi si raccoglie il fiore della Francia letteraria, a Londra dell'Inghilterra. Le nostre piccole città difficilmente ponno somministrare quella varietà di tipi morali, di nature spiccate, originali, che sono, per dir così, la miniera a cui attinge il dramma e principalmente la commedia. In una città popolosa, qual'è la capital della Francia, può di leggieri il drammaturgo studiare l'uomo in tutte le sue manifestazioni, in quanto ha di più solenne il dolore, di più petulante la gioja, di più sublime la passione, di più comico il ridicolo; quivi sopra tutto abbondano le caricature che più si prestano ai frizzi, ai sali, ai piacevoli contrasti. Aggiungi: l'elemento comico nel carattere italiano non risalta fortemente, perchè la nostra natura meridionale ci porta a sbalzi dall'impeto, per dir così, della lirica sulle ali dell'imaginazione e dell'entusiasmo suo figlio naturale alla quiete, al langnore della realtà; da noi si soffre, si piange, si ride, si esulta, sempre sul serio; timori e speranze si alternano con mirabile rapidità; l'ardore succede in un lampo all'indifferenza, l'indifferenza all'ardore, l'illusione al disinganno, e viceversa, ma sempre sul serio; la vita si prende or come un bene, or come un male, ma non si scherza con essa. Ma essendo questa una causa inseparabile dalla condizion nostra, e quindi tale che non ammette riparo, non franca la spesa di studiarvi sopra altrimenti.

Altra cagione dell'attuale decadimento del teatro italiano si è la soprastanza che da qualche anno prese sulle nostre scene l'opera in musica. Rossini, Donizzetti, Bellini, Verdi hanno poco men che soppiantato fra noi l'arte drammatica. Nè mi si dica che anche in Francia, dove la commedia, il dramma, la tragedia si tengono tuttavia in un certo onore, l'opera trionfa, e Verdi e Donizzetti, Bellini e Rossini sono gli idoli della porzione più eletta di quel popolo brioso: perchè farei notare che in Francia il teatro dell'opera non è che per una ben piccola parte della popolazione; che il teatro dei più è e sarà sempre il teatro nazionale della tragedia, della commedia, del dramma.

Si va all'opera come alle corse di Chantilly, come al circo, ai saltatori, tanto per svariare la consueta serie dei passatempi e dei divertimenti: ma la passione del Francese è pel dramma storico, per la tragedia, per la commedia; di questi si compiace come di una gloria patria. Il medesimo può dirsi e a più forte ragione degl'Inglesi: vanno essi al teatro dell'opera per grandigia, per moda, anzichè per amore che s'abbiano alla bell'arte; coll'accennar del capo approvano o condannano impassibili, chè il prestigio dell'armonia per essi è muto. In Italia all'incontro la musica è quasi un bisogno, l'amore al canto è un istinto di natura; poveri e ricchi, colti e idioti, accorrono colla stessa avidità a bearsi delle note del Cigno Pesarese o del patetico Siciliano. Di che nasce che, mentre i cantanti, maschi e femmine, se appena acquistino qualche rinomanza, si fanno ricchi nel volgere di pochi anni, gli attori comici, se mediocri, lottano colla fame, se valenti, a stento si procacciano una passaggera agiatezza. Il perchè i buoni attori in Italia sono rarissimi, volgendosi gli ingegni colà dove arride la fortuna; e più pochi gli autori che

scrivano drammi o commedie, dissuasi i più dal tentare questo arringo e dal timore di vedere strapazzata l'opera loro e dalla meschinità del compenso che li attende, quand'anche le cose vadano col vento in poppa.

Nè si vuol tacere di un'altra causa forse ancora più funesta al nostro teatro, vo' dire la quantità stragrande delle produzioni francesi che, pessimamente tradotte, si danno sulle nostre scene. Dissi tradotte, e non a caso; perocchè quanto al teatro francese originale per certi rispetti potrebbe riuscire più utile che dannoso, s'è pur vero che il confronto ecciti gl'ingegni. Aggiungi che, generalmente parlando, gli attori francesi, massime per la commedia, sono a giudizio di tutta Europa i più valenti, come per la naturale disposizione di quella gente che è fra tutte la più socievole, così anche per le eccellenti scuole che quivi sono di sì nobil arte e pel continuo esercizio in che si tengono dinanzi ad un pubblico per lunga esperienza ottimo giudice. Ma quelle traduzioni o riduzioni dall'original francese sono pur la ladra cosa! Fatte le più volte da persone che poco o nulla sanno di belle lettere, talvolta da attori o capo-comici, pensi il lettore le care gioje che hanno a regalarci in fatto di lingua e di stile. Il peggio si è che in causa loro molti che vi sarebbero ben disposti dalla natura ricusano scrivere pel teatro, non volendo cimentare un nome nuovo con nomi a diritto o a torto già famosi; il pubblico s'avvezza alla roba francese e non vuol che roba francese o in su quel fare, e i capo-comici e direttori delle compagnie trovano assai comodo il dare al pubblico di siffatte produzioni, l'esito delle quali è men dubbio, senz'obbligo di pagare gli autori.

Questo traboccare del teatro francese nel nostro produce un altro sconcio, come l'accorto lettore forse avrà già rilevato. Gli scrittori italiani che si arrischiano ad affrontar sulla scena il giudizio del pubblico si trovano quasi nella dura necessità di camminare sulle orme dei francesi, se non vogliono sembrare scipiti o freddi; di che nascono quelle mostruosità che abbiamo più sopra accennate.

La discrepanza delle scuole è pur essa un grave ostacolo al fiorimento del teatro italiano. E questa discrepanza è più grande che altri non avvisi: la famosa disputa tra i così detti classici e i romantici, che pochi anni sono pareva spenta, ripullula più rigogliosa che mai, e la Francia, come d'ogni altra cosa, ne diede il segnale. Tutti sanno come il Ponsard tentasse richiamare la tragedia all'antico sistema di Racine e di Corneille, e sapranno ancora che a questi tentativi la Francia applaudì quasi concorde; che un'attrice ormai nota a tutto il mondo incivilito, la Rachel, fe' piangere di bel nuovo sul fatale amore di Fedra, sul sagrifizio d'Ifigenia, nomi e vicende che pochi anni sono non era permesso ricordare che agli scolari di retorica, o fra un crocchio di vecchi in parrucca. Così si rinfrescano le antiche liti, e si aguzzano di qua, di là le armi, e l'ire inviperiscono sempre più, con quanto frutto delle belle lettere i posteri sel vedranno. Fatto si è che la verità, nelle cose almeno di questo mondo, non è mai tutta intera da una parte sola, e le dottrine troppo assolute, troppo esclusive non riuscirono mai a fondar cosa che avesse lunga durata. Nel resto, senza qui entrare in vane dispute, parmi di poter asserire che sifatta discordia tarpa le ali agli ingegni, li tiene perplessi, trepidanti; e l'incertezza, la titubanza mal si accompagnano con quella potenza di fantasia e di affetto senza la quale non è creazione della mente che valga.

Questa nostra è veramente epoca, come ora dicesi, di transizione, di reciproche concessioni e di poca o nessuna fede in sostanza. Quanti scrittori v'hanno oggidì che sinceramente operino per principii dei quali siano davvero persuasi? Quanti che interrogati potrebbero dar ragione così per l'appunto dei procedimenti dell'arte, del concetto loro? Quanti che, mutando l'andazzo, non mutino stile, lingua, concetti, teorie? E quanto qui si dice degli scrittori vale a mille doppi più quando si parli del teatro, dove la parola prende una significazione ben più potente, ajutata com'è dall'azione, dove si parla ad una moltitudine della quale si cercano avidamente gli applausi. E fra questa moltitudine vi sarà, valga il vero, un partito prevalente; ma chi mi assicura che domani la parte dei più non diventi quella dei meno? chi mi assicura che il dramma che oggi è portato alle stelle non si trovi domani la più acipita, la più pazza cosa del mondo? Epperò o si dà negli estremi, tanto per assicurarsi speditamente l'approvazione di una parte, o si va furbescamente barcheggiando, ora accostandosi a questo ora a quel sistema, senza che si creda forse all'uno più che all'altro, sebbene le proteste in contrario non manchino, perchè ad ogni modo si vuol esser tenuti sicuri del fatto suo. Vero è che il bene sta nel mezzo, come dice un antichissimo proverbio troppo spesso ricordato, che pure non fruttò gran che fino ad ora; ma per iscoprire questo mezzo, dove potrebbe avve-

rarsi questo direm connubio delle opinioni in apparenza più discrepanti, si vuol credere a qualche cosa.

L'arte drammatica richiede grande varietà, vivezza e spontaneità di dialogo, qualità tutte che l'ingegno e lo studio ponno dare fino a un certo segno, ma che non si perfezionano di solito se non se nel lungo uso di conversare con diverse nature d'uomini e coll'abitudine di parlare e rispondere secondo le circostanze. Io non so se un popolo taciturno, dove ognuno non pensasse che a sè, senza comuni ritrovi, abbia mai dato nè possa dare un buon teatro. Io trovo che gli Ateniesi, il popolo più socievole e forse il più ciarliero dell'antichità, portarono l'arte drammatica ad un'altezza che non fu mai superata; trovo che fra i moderni i Francesi, che non male si dissero gli Ateniesi dei tempi nostri, quasi pari gloria si acquistarono nella tragedia, nella commedia passarono loro innanzi. E chi l'ignora? non è la Francia il paese dove, per dirla con vocabolo suo proprio e assai bene calzante, lo spirito di società più si manifesta? Non è contrada in Europa dove siano circoli e ritrovi di persone educate quanti in Francia se ne contano, non è contrada dove l'uomo tanto si studii di far bella figura nella società, dove abbia più largo campo di ricevere e comunicare le idee, e comunicarle nel modo più acconcio, più brillante. Quindi ne viene quella mirabile mobilità di favella in quel popolo, quella pieghevolezza del linguaggio ad ogni concetto, quell'arditezza felice onde la forma si presta a tutte le sue gradazioni e più leggiere sfumature; quindi quella spontaneità, quel brio, quella copia che formano il prestigio della conversazione francese. Qual meraviglia pertanto che quivi uno scrittore che abbia sortita dalla natura forte ingegno, vivace fantasia, nel dialogo, in cui si trova l'anima della forma drammatica, riesca vario, caloroso, calzante, facondo e naturale ad un tempo? Non ne ha egli, per così dire, alla mano l'esempio dovunque si volga? non può egli ad ogni istante attingere alla fonte inesausta dove sono i tesori di questi pregi? Vero è che in queste civili radunanze, il discorso aggirandosi principalmente sulle cose domestiche e sulle bisogne del giorno, è naturale che più si presti ad ispirare il genio comico che non il tragico; e qui sta la ragione della incontrastabile preminenza della commedia francese sopra le altre: ma ciò non toglie che anche il dramma e la tragedia facciano il loro pro di tal singolare socievolezza di quella gente, dappoichè certe doti sì all'un genere come all'altro sono comuni. Il contrario avviene in Italia, in conseguenza di molte circostanze che qui non giova ricordare; rari sono i ritrovi, poco numerose le civili radunanze fra noi, composte le più volte di persone del medesimo ceto, della medesima tempra, del medesimo pensare, spesso ancora dell'istesso casato o di casati attinenti, e quindi ben lontane dal porgere quella ricca varietà di caratteri che presentano le francesi, quel contrasto di nature onde prende anima e calore il discorso, mutandosi in una cotal tenzone tra opinioni e opinioni. Noi per lo più o ci troviamo coi nostri più fidati amici, o confusi quasi casualmente fra numerose brigate in partite di piacere: più s'allarga il circolo delle persone fra le quali versiamo, e più si fanno indifferenti i nostri discorsi: secondo la diversa natura di queste radunanze, la conversazione riesce o vuotamente chiassosa o nojosamente uniforme, sterile sempre. Per me credo che questa osservazione, sì ovvia che non può sfuggire nemmanco alle menti più superficiali, basti a darci la ragione di tanti difetti che si notano nel dialogo dei nostri drammaturgi. Ridotti a studiarne la forma nel proprio cervello e nei libri, di leggeri danno o nel languore o nella esagerazione: manca loro quella varietà, quella ricchezza, quell'impeto che solo s'impara nel frequente conversare.

Le idee false che da qualche tempo invalsero in Italia sul dramma storico anch'esse contribuirono forse non poco al decadimento del nostro teatro. Dimenticando che qualunque arte bella non può fiorire che a patto di essere una creazione poetica, si è preteso di convertire la scena in una storia parlante. Quindi uno studio incredibile di pescar notizie singolari, particolari minutissime, puerili; quindi una smania di riportare sul teatro motti, aneddoti quali si trovano nelle memorie dei tempi ai quali si riferisce l'azione, quasi che si andasse al teatro per imparare la storia. Inutile sforzo! fatiche gittate al vento! Più voi mostrate di volervi tener attaccato alla verità della storia, e più si fa verso di voi esigente lo spettatore, il critico. Più fate pompa d'intarsiare nei discorsi dei vostri personaggi le parole precise che realmente pronunciarono, più risalta all'occhio la sconvenienza di quelle che loro prestate di vostro capo; come la scrupolosa verità di certe parole non serve che a far vie più avvertire la falsità delle altre, così la troppo minuta diligenza di raccogliere nella vostra tavola fatti ed ac-

cidenti veramente storici non riesce ad altro che a far più incredibili quegli accidenti e fatti che avete pur dovuto aggiungere di vostra invenzione. Intanto, per conseguire questa tanto ambita verità storica, quante lungaggini, quanti episodii fuor di luogo, quanto rappezzature! Per dritto o per traverso deve entrare nell'azione un po' di tutto; perchè altrimenti, giusta il vostro concetto, non vi sarebbe che un aspetto della storia, la storia dimezzata: sacerdoti, principi, parassiti, cortigiani, poeti, artisti, filosofi, astrologhi, nani, scudieri, e soprattutto il popolo, osti, ghiottoni, cantastorie, pescivendoli, cenciajuoli, lanajuoli, beccaj, commari, fioraje, mezzo mondo in una parola. N'esce poi un guazzabuglio che non ha nè capo nè coda, una serie di scene malamente cucite insieme, una confusione, un caos che metterebbe le vertigini se non conciliasse il sonno.

Si direbbe talvolta che l'autore altro non faccia che tradurre sulla scena in forma di dialogo quelle date pagine del Malespini, dell' Adriani, del Segni, del Varchi, dalle quali gli piacque cavare il soggetto. E con tal metodo dove se ne va l'unità del concetto? dove l'invenzione senza la quale non è opera d'arte che meriti tal nome? Dove sopratutto l'affetto? Come può l'autore non rimaner agghiacciato con quel tedio, con quella pedanteria del doversene star sempre attaccato ai panni di questo o quel cronicista, sempre con quell'ansia, con quell'affanno in cuore di non si scostare tanto quanto dai documenti che la storia gli somministra? Dove se ne va l'imaginazione fra le delizie dei Montfaucon, dei Ducange, dei Muratori? So che si vuol difendere sì fatto sistema coll'autorità dei Calderon, dei Shakspeare, dei Schiller; non pertanto non esito a dire che tali autorità, rispettabili davvero, si citano fuor di proposito. Perocchè sebbene Schiller tragga i suoi soggetti assai volentieri dalle storie moderne, e in esse attinga molti anche minuti particolari, di queste diremo date si giova egli con libertà di poeta, nè troveresti sì facilmente altro tragico da contraporgli per l'ideale. Arroge che fra' suoi drammi quelli appunto rapirono le moltitudini nei quali lasciò più libero il campo al cuore, all'imaginazione, come nella *Giovanna d'Arco* e nella *Maria Stuarda;* che senza la figura di Tecla, il *Wallenstein*, che pur si tiene il capo-lavoro del grande alemânno, riuscirebbe ad annojarti. Quanto a Shakspeare, buona parte de'suoi soggetti sono desunti da storie semi-favolose del settentrione, le quali perciò si prestano mirabilmente alle fantasie del poeta; alcuni da novelle romanzesche di scrittori italiani, quali sono la *Giulietta e Romeo* e il *Mercante di Venezia;* alcuni dalle storie patrie, e notisi che ai tempi del poeta la vera storia nonera ancor sorta in Inghilterra; alcuni finalmente dalle tradizioni popolari, vaghe, indeterminate, confuse, come sono tutte le tradizioni. Di che si vede quanta libertà dovesse rimanere al poeta di alterare, mutare, imaginare a suo talento le circostanze dei fatti che poneva sulla scena. Si aggiunga che il gran tragico inglese non si fece mai schiavo della storia qual che si fosse; che si studiò sempre di rendere piuttosto gli uomini che i tempi; che della storia si valse come di un pretesto a svolgere le umane passioni. Io non so capacitarmi come mai i sostenitori del dramma storico per eccellenza si facciano forti dell'esempio di un poeta i cui drammi riboccano di anacronismi, che i costumi inglesi spesse volte trasportò a Venezia, a Roma e dove più gli piacque. Che v'è di storico nella *Giulietta e Romeo*, se pure non volessimo chiamare storica la novella del Bandello e quella più famosa di Luigi da Porto? che v'è di storico nell'*Otello?* in quali annali, in quali cronache, in quali memorie si trovò mai che la gelosissima repubblica veneta affidasse il comando de'suoi eserciti ad un Moro? Nel *Riccardo III*, che è pure il dramma storico per eccellenza di quel grande, sono poi sì rispettati i diritti della storia come vorrebbe questa decantata scuola? Quanto hanno a che fare colla storia le visioni, le ombre degli antichi re che appajono al parricida che sta per combattere l'ultima sua battaglia? Parlare della verità storica dei drammi di Calderon sarebbe ridicola cosa. Niuno che conosca tanto quanto le opere di quel bizzarro Spagnolo può ignorare che i nomi storici per lui non sono che un manto; che per lui non ci ha diversità di tempi, di costumi, di usanze; che, dovunque sia la scena, qualunque l'età, qualunque il popolo nel cui seno si suppone avvenuta l' azione, tu hai sempre dinanzi la Spagna e i suoi cavallereschi costumi. E questo poco rispetto alla storia non tolse che quei grandi eccitassero la meraviglia dei contemporanei, commovessero profondamente i cuori, e così si assicurassero una fama immortale. E perchè? perchè dipinsero l'uomo qual fu, qual è, qual sarà in tutti i tempi; e questo, che che si dicano certi critici d'oltremonte e gli umilissimi loro scolari, questo è ciò che più importa nel dramma.

Andrebbe tuttavia errato chi dalle nostre parole traesse questa conseguenza, che si voglia esclusa la storia dal dramma, che gli

Digitized by Google

anacronismi sieno degni di lode, che la fantasia del drammaturgo possa supplire a tutto, creando a capriccio fatti e circostanze che non solo nella storia non si trovano, ma fanno eziandio alle pugna con essa. Noi abbiamo inteso dimostrare che se quei grandi vennero in fama, non fu certamente per la loro troppa fedeltà alla storia, non già che siano per questa loro infedeltà venuti in fama; come diremmo, per esempio, che il Guercino riuscì uno de'più grandi pittori italiani, sebbeno vestisse le donne assire alla spagnuola, ma non fu questo il titolo della sua gloria. Nel resto come fra i due mali perdoneremmo piuttosto al pittore di aver falsate le fogge del vestire anzichè la passione che ci vuol dipingere, così vogliamo essere più indulgenti alle offese che nel dramma si fanno alla verità storica che non a quelle fatte alla verità dei caratteri. Diremo ancora che sul teatro si vuol rendere piuttosto l'indole generale di un secolo che non i particolari accidenti; che la fedeltà storica che per esso si richiede consiste piuttosto nel modo di esporre le cose e mostrare le passioni del tempo che non nelle passioni e nelle cose stesse che si rappresentano; che, se è lecito applicare le cose sacre alle profane, qui pure si avvera quel detto che lo spirito vivifica, la lettera uccide. V'è una fedeltà materiale alla storia che è peggiore d'ogni infedeltà, e ciò avviene quando, troppo scrupolosi a darmi ogni cosa del tempo che toglieste a ritrarre, nella sconnessa moltiplicità degli accessorii mi guastate l'insieme, ond'io mi trovo innanzi non un bel corpo pieno d'anima e di vigore, ma le sparse membra di un cadavero essiccato. Aggiungasi ancora che le più volte codesta loduta verità storica è una menzogna. Perocchè donde si traggono queste notizie peregrine, questi aneddoti, questi strani accidenti che spargono al dir degli autori tanta luce sugli uomini e sui tempi? Da cronache più che dubbie, da memorie al di là d'incerte; un oscuro abate che avrà scritto, Dio sa come, per uso de' suoi frati, un rozzo merciajuolo che avrà creduto bene, un po'per vanità, un po'per amore del proprio paese, di tener nota così alla grossa dei fatti avvenuti a' suoi tempi, formano un' autorità incontrastabile per siffatti scrittori di drammi, e con questa si pretende gettare a terra quanto si è finora insegnato dai più assennati storici, con questa creare un giudizio affatto nuovo sulle cose e sui fatti. Avvelenamenti, assassinii, parricidii, tutto si riceve alla cieca, solo che si speri di recare al pubblico una nuova veduta, com'essi dicono, di porgere la storia sotto altro aspetto. Che l'autore da cui si traggon sì bei gioielli sia fanatico, entusiasta, non importa; sia partigiano, sia uomo che delle storie volle farsi uno strumento di vendetta, che monta? Il non se ne fidare, il rigettarlo sarebbe un perdere un'occasione troppo bella di scuotere, di spaventare, di straziare gli spettatori. S'egli è idiota, ignorante, pessimamente informato delle cose che narra, tanto meglio; sarà, per loro credere, una ragion di meno di sospettare della sua buona fede, non si potendo supporre che un uomo di tal natura scrivesse per ingannare il prossimo, quasichè solo ai grandi ingegni fosse dato l'ingannare e l'essere ingannati. E poi si grida: Vogliamo la verità! vi diamo la verità!

Peccano altri del contrario eccesso, creandosi, per così dire, una storia alla loro maniera; tanto che nei fatti che ti sono messi innanzi ti danno poco più dei nomi che abbiano fondamento di vero. Il perchè si fanno lecito travolger l'ordine dei tempi, inventare amicizie, amori che mai non furono nè potevano essere, tantochè con questo bel metodo sopra due magre righe che leggerai in qualche storia o meglio cronaca ti fabbricano non pure un lunghissimo dramma di cinque atti, ma mille ad un bisogno. Qui potrei citare tali mostruosità che appena sono credibili, di matrimonii avvenuti fra persone che, stando alle storie, al tempo in che si finge l'azione non erano per anco uscite di fanciullo; incontri, rivalità tra persone che in vita non si conobbero, non si videro pur mai; imprese stragrandi di persone oscurissime e delle quali non è sillaba commemorativa nelle storie: ma a che pro, quando il pubblico è avvezzo già da un quarto di secolo a far plauso a'certi drammi storici dei Vittore Ugo e dei Dumas, nei quali è tanta verità storica quanta nelle *Mille e una notti?*

Da ultimo accenneremo un altro ostacolo che incontra il teatro fra noi, ostacolo più grave che non si creda comunemente; e questo sta nella lingua. Sì, nella lingua, e lo sostengo a spada tratta, quand'anche tutti i così detti capi forti della penisola mi dovessero gridar la croce addosso, come all'arcifanfano dei pedanti. Mentre i Francesi hanno per le scene una lingua di una meravigliosa pieghevolezza e disinvoltura, una lingua che tutto dice con singolar lucidità e brio, in qual lingua siamo ridotti a dover scrivere noi? Non parliamo del dramma serio, che, usando principalmente della lingua nobile, che è la più po-

Digitized by Google

vera, facilmente può provedere a' fatti suoi (e non pertanto vi ha proveduto male anzi che no): si può egli dir altrettanto della commedia? La sua felice riuscita dipende per non piccola parte dalla maggior o minor cognizione che abbia l'autore della lingua famigliare; ed è qui appunto dove più si zoppica fra noi.

Noi abbiamo, è vero, una lingua famigliare abbastanza briosa e vivace per non dover arrossire dinanzi alla francese, abbiamo una lingua quanto a bei modi più ricca d'assai, che sa congiungere talvolta non so qual colorito poetico colle più schiette grazie della semplicità natìa; ma due gravi sconci impediscono che da siffatta lingua si tragga quel profitto che a prima vista ci ripromette. In primo luogo, dovendosi questa lingua imparare nei morti libri anzichè sulle labbra dei ben parlanti, essa non è conosciuta che da pochi, che non saprebbero pur eglino determinarla così per l'appunto; in secondo luogo questa lingua è soggetta a tante discussioni, sistemi e dirò partiti, che, comunque uno scriva, non gli riuscirà mai di tutti accontentare. Guardimi il cielo ch' io qui voglia rinfrescare quella lite già abbastanza velenosa che si dibatte tra i seguaci della lingua italiana comune a tutta Italia, quale si vorrebbe, frutto della comune civiltà, delle comuni idee, che sarebbe dappertutto e in nessun luogo, dappoichè nei libri sarebbe la medesima in ogni parte del bel paese, parlata non esisterebbe in nessuna, e tra i seguaci della lingua toscana che in Toscana, anzi propriamente a Firenze, porrebbero il criterio, il tribunal supremo della lingua, e ad un tempo il fonte di essa, al quale hanno ad attingere quanti vogliono pur una volta fissare stabilmente una lingua fra noi innanzichè tutta si corrompa fra i neologismi e le foresterie. Tant'è: pigliate la questione come più v'aggrada, fatto sta che la così detta lingua comune a tutta Italia in molti anzi innumerevoli casi ci vien meno; onde ti trovi ridotto o a dover tacere la cosa od a chiamarla con vocabolo proprio di questo o quel paese e quindi fuori di esso non più inteso dal maggior numero, o cercar le parole ai Toscani per non essere inteso da mezza Italia, dove ciascun dialetto avrà già dato altro nome alla cosa stessa. Nel nostro caso chi non vede quanto debba nuocere al calore dello stile, massimamente trattandosi del dialogo, nel quale non è mai raccomandata abbastanza la spontaneità, la vivezza, il brio, questo dover camminare coi piè del piombo, sempre in fra le due o di bistrattare la lingua o di non farsi intendere? Si potrebbe ancora domandare perchè almeno la Toscana, dove questa lingua famigliare è alla mano, dove quindi niente niente che uno scrittore abbia lume di critica può procedere franco e sicuro, non ci ha data finora la buona commedia, come ci diede la buona satira ai dì nostri. Ma chi potrebbe rispondere a tale domanda? Forse colui che sapesse dirci perchè Goldoni sia nato a Venezia anzichè a Firenze, Alfieri in Asti anzichè in Roma, Verri e Beccaria a Milano anzichè a Genova od a Livorno.

Ma del teatro in genere si è discorso anche troppo; epperò veniamo senza più ai saggi che di esso ci parve dover qui aggiungere. S'ingannerebbe a partito chi credesse di potersi fare un tal quale concetto del nostro teatro attuale da questi pochi brani, tanto più che diverse ragioni ci costrinsero talvolta a scegliere non i più insigni ma i più convenienti ai nostri lettori. Più: se la bellezza, il pregio di una favola drammatica dipendono dal complesso, una o due scene di una commedia o di un dramma, per quanto siano commendevoli per ogni rispetto, non potranno mai farci congetturare quale debba essere quel dramma o quella commedia nell'insieme, se quindi abbia a dirsi buona o cattiva cosa. Molti difetti, come molte bellezze non sono tali per sè, sibbene in corrispondenza con altre scene e col tutto, donde staccati non hanno più la loro vera significazione.

Riportati così nudi, senza nessuno schiarimento al lettore quanto al soggetto per le scene addietro e, se occorra, per quelle che hanno a venir dopo, riescono que'brani oscuri, incomprensibili talvolta; riportati con qualche corredo di notizie, di note apportano con sè fastidio e noja, perchè niente di più tedioso di que'sunti secchi, magri, senz'ombra di colore e di vita. Eppure, perchè non apparisse troppo imperfetta questa raccolta che tende a dare un'idea non affatto superficiale della letteratura in Italia ai dì nostri, non si poteva omettere la parte drammatica. Voglia dunque il lettore benevolo, veduta la difficoltà che avevamo a superare, tener conto per questa volta anche dei nostri sforzi, e contentarsi del poco che gli diamo, dappoichè con tutto il nostro buon volere, che è pur grande, non potremmo essere più generosi.

A. Zoncada.

Digitized by Google

Don Geronzio, vecchio bibliomane, ha tutto scimpato nel far acquisto di edizioni rare e perfin la dote destinata alla nipote Faustina che si trova in sua casa. Questa vorrebbe sposare Arrigo, figliuolo di un tal Simone, vecchio spilorcio, che alla fine s'induce a trattar con Geronzio di queste nozze, ripromettendosi da lui una ricca dote. Simone s' incontra dapprima nella fanciulla, di cui cerca scandagliar l' animo.

Z.

*Simone e Faustina*

*Sim.* Insomma voi amate mio figlio? (*guardando sempre per terra*)
*Faust.* Non posso negarlo.
*Sim.* Vi adatterete al mio metodo di vita?
*Faust.* Signor sì.
*Sim.* Starete benissimo, non dubitate.
*Faust.* Lo credo.
*Sim.* Una minestra e un altro piatto alla mattina; una minestra o un'insalata alla sera, secondo la stagione.
*Faust.* Benissimo.
*Sim.* Se avete qualche faccenda, vi lascio in libertà; aspetterò vostro zio.
*Faust.* Confido ne' vostri buoni sentimenti. (*s'incammina per partire*)
*Sim.* Ehi? bevete vino?
*Faust.* Appena, appena, e sempre adacquato.
*Sim.* Ottima regola per ben digerire.
*Faust.* Anche mio zio fa così.
*Sim.* Bravissima.
*Faust.* Vi son serva. (Egli è avaro; ma Arrigo mi ha detto quanto basta.) (*da sè, e va nelle sue camere*)

*Simone solo.*

Mio figlio non ha torto: pare anche a me una buona ragazza. Se l' accordo si fa, manderò via un castaldo, e farò supplir lei.... Se avessi una cartuccia per raccogliere questo disgraziato tabacco.... Viene gente. Sarà il zio. — Che figura da ospedale! (*osservando Geronzio già venuto sulla scena*)

*Don Geronzio e detto.*

*Ger.* Signore... (*si salutano*) (Che ceffo da usurajo! (*da sè*)
*Sim.* Siete il signor don Geronzio?
*Ger.* A' vostri comandi.
*Sim.* Io mi rallegro con voi. Avete una nipote che mi va a genio assai.
*Ger.* Bontà vostra.
*Sim.* L'avete educata molto bene.
*Ger.* È rimasta orfana in tenera età: suo padre era mio fratello.
*Sim.* Pare che ella non abbia idea di lusso nè di vanità.
*Ger.* Nessuna, ve lo accerto.
*Sim.* In casa mia, e qua e a Macerata, non si trova che il puro necessario.
*Ger.* Così mi piace.
*Sim.* Quest'abito sono quindici anni che lo porto.
*Ger.* Fate conto che il mio ha la stessa, stessissima età.
*Sim.* Panno buono: l'ho fatto rivoltare due volte, ed è sempre più bello.
*Ger.* Io l'ho sempre lasciato così.
*Sim.* Da me non si manda al macello che alla domenica.
*Ger.* E da me sempre uova, latte ed erbaggi, alla pitagorica.
*Sim.* Oh don Geronzio!
*Ger.* Signor Simone!
*Sim.* Non avrei creduto di trovare un uomo più accurato di me.
*Ger.* Non me ne pento.
*Sim.* Sarà una fortuna per mio figlio, se volete concedergli in isposa la signora Faustina.
*Ger.* Mi spiace doverla allontanare da me; ma ci vuol pazienza.
*Sim.* Non pretenderà giojelli, diamanti, merletti?
*Ger.* Accetterà i donativi che vorrete farle, e sarà contentissima.
*Sim.* Ho una crocettina d'un bel cristallo di rocca incassato nell' oro, che servì per le nozze di mia madre: la farò ripulire...
*Ger.* Andrà benissimo per la Faustina.

*Sim.* Abiti semplici.
*Ger.* Sì, come vi parrà di farli.
*Sim.* Non potrebbero servir tuttavia que' che ritiene presentemente?
*Ger.* Perchè no?
*Sim.* E quando ne avrà bisogno, son qua io
*Ger.* Così va.
*Sim.* Caro il mio don Geronzio!
*Ger.* Mio signor Simone!
*Sim.* Voi mi edificate.
*Ger.* Son vostro servo.
(*abbracciandosi.*)
*Sim.* Tutto va bene adunque?
*Ger.* Va benissimo.
*Sim.* Siamo intesi?
*Ger.* Mia nipote è vostra.
*Sim.* Quando avrem da fare la scritta?
*Ger.* Che occorre di scritta? Un buon patto verbale tra galantuomini. . . .
*Sim.* Oibò, non convien neppure a voi che dovete sborsare la dote.
*Ger.* (*da sè*) (Oimè!) La dote veramente....
*Sim.* Sì, so che è una piccola doterella di tre mila scudi; ma trattandosi d'una savia fanciulla, antepongo questa tenue somma ad una maggiore che mi fu offerta . . . .
*Ger.* Convien riflettere. . . . io non ho altri nipoti: ella sarà erede di tutto il mio: ma ora in verità m'incomoda alquanto....
*Sim.* Eh via, lo dite per ischerzo. Voi siete un uomo facoltoso che fa risparmi: tremila scudi sono per voi una bagatella da riderne.
*Ger.* Non tanto, signor Simone, non tanto.
*Sim.* Ma come? senza vizj, senza spese, con tanta parsimonia di vitto, di vestito e di addobbi, dovete avere de' capitali ragguardevoli.
*Ger.* Non posso negarlo.
*Sim.* Dunque . . .
*Ger.* Ma gli ho tutti investiti, e non mi torna conto di rompere il collo al fatto mio.
*Sim.* Lavorate in grande?
*Ger.* Ho corrispondenze nelle prime città d'Italia e di Germania.
*Sim.* Drapperie di panni, di sete . . .
*Ger.* No, davvero
*Sim.* Gioje, perle, merletti.
*Ger.* Nemmeno.
*Sim.* Canape, biade . . .
*Ger.* Peggio.
*Sim.* Ma che diavolo di fondi avete?
*Ger.* Ecco: osservatene una piccolissima parte e stupite. (*tira la tela che copre l' armadio e mostra i libri*)
*Sim.* (*forte e con gran meraviglia*) Come! libri vecchi?
*Ger.* Libri classici, dovete dire.
*Sim.* E avete investito il vostro denaro in cotesti capi da ferra-vecchi?
*Ger.* Parlate con rispetto.
*Sim.* Non è possibile.
*Ger.* Ho speso più di sei mila zecchini.
*Sim.* Sei mila zecchini!
*Ger.* Vi farò vedere . . .
*Sim.* Non voglio veder altro. Poveri danari, povero pazzo!
*Ger.* A me pazzo?
*Sim.* Non vi darei dieci soldi.
*Ger.* Siete un idiota.
*Sim.* E coteste sono le ricchezze che riserbate a vostra nipote?
*Ger.* Queste che sono le più apprezzabili.
*Sim.* Servitore umilissimo! (*incamminandosi*)
*Ger.* Come?
*Sim.* Vi lascio i libri e la figlia.
*Ger.* La mariterò meglio.
*Sim.* Le darete un pitocco, o un forsennato.
*Ger.* Vi si vede l'avarizia negli occhi.
*Sim.* E a voi la miseria e la demenza.
*Ger.* Ehi, dico, in casa mia?
*Sim.* L'ospitale non vi mancherà.
*Ger.* Temerario!
*Sim.* Vi levo l'incomodo.
*Ger.* Non ci venite più.
*Sim.* Non temete. (*per partire*)

Alberto Nota. *Il Bibliomane.*
Atto I, scene VII, VIII e IX.

### LA LEZIONE DI UNA MOGLIE.

Emilia, moglie del conte Aurelio, ha scoperto che il marito vagheggia madama Doralisa moglie di un notaro. In sulle prime si adira fieramente, poi, preso miglior consiglio, finge non so che passione onde ingelosisce il conte, fa l' indifferente, la capricciosa, tanto che, opponendosi questi al divisamento della moglie di recarsi ad una festa, si viene ad una spiegazione. Z.

*La contessa Emilia e Aurelio.*

*Emil.* E qual estro vi prende di volermi impedire un poco di passeggio?
*Aurel.* Mi avete fatto gratissima cosa di venir subito.
*Emil.* Non ci sarei venuta di certo, s'io non avessi ricevuta testè una gentile ambasciata del delegato.
*Aurel.* Come! non ci sareste venuta?
*Emil.* L'aria fresca mi faceva bene al capo; e poi so le convenienze: giudicando che foste in conversazione....
*Aurel.* Orsù, moglie mia, fine agli scherzi.
*Emil.* Mi par che facciate davvero, e non

ischerziate, caro conte, caro conte. (*imitando Doralisa*)

*Aurel.* Eccovi poche parole, ma sincere.

*Emil.* Parlate pure: e poi pregherò voi di sentir me.

*Aurel.* Desidero che il cavaliere Floridoro (1) non venga più in casa nostra, e che di questa sera stessa gli facciate sapere....

*Emil.* Oh! vi sta bene il prendere il tuono d'un marito geloso, per darmi forse ad intendere che conservate tuttavia qualche scintilla di affetto per me.

*Aurel.* Io ve lo dico del miglior seano....

*Emil.* Inutile cura, mio buon amico; ci conosciamo, e basta. Voi fate quel che vi pare e piace; e lasciate che gli altri.... oh veniamo a quel che preme. Mi scrivo il delegato essere giunte al Poggio alcune mie parenti per goderci la fiera tutta domani; e che intanto questa sera, così all'improvviso, vi sarà in sua casa una festa di ballo.

*Aurel.* Bene, si divertano.

*Emil.* Se permettete, ne approfitterò anch'io.

*Aurel.* Non volete stare in castello?

*Emil.* No, tranquillatevi, non ci starò, ed ho accettato l'invito.

*Aurel.* Se mai vi siete fitta in capo ch'io sia invaghito di madama...

*Emil.* Non ci è male, sapete.... è giovane, non brutta, ha begli occhi... e poi, caro conte, caro conte, (*imitando Doralisa*) questo non mi riguarda.

*Aurel.* E che, Emilia, non mi amereste più?

*Emil.* Non mi amereste più! che fanciullaggini in bocca d'un uomo di mondo, spregiudicato!... Alle corte, godetevi la vostra festa in castello e in compagnia de' vostri amici: e tollerate ch'io vada a passare una lieta sera co' miei parenti.

*Aurel.* E volete andar sola dal delegato?

*Emil.* E vi pare conveniente che una donna si presenti sola ad una festa? ho pregato il cavaliere... per questa volta vi piaccia...

*Aurel.* Col cavaliere...?

*Emil.* Vi assicuro che egli pure vi è aspettato con grande ansietà. Domattina poi me ne tornerò di buon'ora in città.

*Aurel.* No, voi non andrete dal delegato nè sola, nè con altri. (*con forza*)

*Emil.* Non vi andrò, dite voi? (*alzando anch'essa la voce*)

*Aurel.* No, vi replico: son marito, e posso dire: non voglio. (*come sopra*)

(1) Questo Floridoro è il supposto amante di Emilia. Z.

*Emil.* Che modo è cotesto vostro? signor conte, credereste voi di poter appagare a grado vostro ogni capriccio e riserbare alla moglie lo starsene sola a piangere la debolezza di avervi un giorno prestato fede? I diritti dell'un di noi verso l'altro sono eguali e davanti al cielo e nella società; il legame è sacro per entrambi; l'infrangerlo è colpa per ciascun de' due. Una moglie non è la schiava, ma la compagna del marito; nè con la forza si comandan gli affetti, ma sibbene con l'amore, con l'esempio e con la reciprocità. Io vi amava, teneramente vi amava.... conosco i miei doveri, nè l'altrui mal esempio sarebbe norma alla mia condotta: ma non crediate, ingannandomi, di poter conseguire ch'io sia testimonio muto e paziente di disordini che turban la pace e traggono seco tristissimi conseguenze, no: soffrirò, se così volete, le vostre sregolate fantasie; ma non cercate d'impedirmi ch'io tolga a voi l'importunità della mia presenza, a me l'onta e il disdoro di vedermi posposta o derisa nella mia stessa casa. Se poi avviserete di poter essere il mio tiranno e di render miseri i più bei giorni di mia vita, oh sappiate che ho padre, fratelli, congiunti che impugneranno a gara la mia difesa, la difesa di una sposa innocente... Ma perdonatemi, (*ripigliando subitamente la prima ilarità*) mi avete tratta al tragico senza volerlo, o senza necessità. Addio, conte, la carrozza mi aspetta; non ci facciamo ridicoli: ci rivedremo in città... quando verrete... a comodo vostro, e poi... parleremo. (*affrettandosi di uscire*)

*Aurel.* Bene; sì, andate, non posso, non debbo rattenervi: io sono colpevole, ed avete ragione di vendicarvi (*si getta sopra una seggiola rivolto verso un'altra parte.*

*Emil.* (*fermandosi sulla porta*) Dio! sarebbe vero? (*da sè commovendosi a poco a poco*) Signor conte?... (*con gradazione d'affetto*) marito... mio sposo... (*si accosta*) se vi fa dispiacere ch'io vada dal delegato....

*Aurel.* È giusto che vi andiate. (*come sopra*)

*Emil.* E per ubbidirvi in tutto tornerò in città, sola, con la cameriera...

*Aurel.* Sola... no.

*Emil.* E con chi?

*Aurel.* Col tuo Aurelio, se pur l'ami ancora. (*si alza*)

*Emil.* Perchè questa tua Emilia, che ti costò tante lagrime prima di possederla,

perchè la tratti ora con sì crudele indifferenza? deh ti ricordi quel tempo che l'acquistar la mia mano era all'amor tuo preziosa, sospirata mercede; e paragonalo a questo, in cui sono, ah! sì, son troppo tua (1).

Alberto Nota. *La fiera.* — Atto V, scena VI.

UNA BUONA MOGLIE.

Riccardo, avvegnachè nato di onorata famiglia e ben allevato, ridotto poi dall'ozio e dalle male abitudini nella miseria, *porta sulla fronte scolpita la tristezza e l'ira*, come dice l'autore nella sua prefaziuncella. Superbo, tracotante qual è, per dar pane ai figli, si lascia persuadere da un ribaldo ad un'opera scellerata, promette, per danaro, rapire una nobile donzella. Intanto la moglie di lui Faustina, per soccorrere ai figli, umiliatasi fino a cercar l'elemosina, trovò inaspettato soccorso in Elena figlia del conte Alfonso. Tutta lieta porta il danaro al marito che a quella vista dà nelle furie. Il resto s'intende dalle scene che qui sotto poniamo. Z.

*Faustina e Riccardo.*

*Faust. (giubilante)* Marito, marito mio!

*Ric. (a Paolo)* Vattene.

*Paolo.* Sì, signore. (Eccomi sufficientemente ipotecato (2)). (*parte*)

*Ric.* (*che ha osservato verso l'ingresso*) Dove sono i figliuoli?

*Faust.* (*come sopra*) Oh mio caro Riccardo!...

*Ric. (con maggior inquietezza* (3)*)*. Ti domando dei figli, sciagurata! Dove sono?... Un qualche tristo accidente...

*Faust.* Sta tranquillo, non è loro accaduta alcuna disgrazia. Abele è nel tugurio di una povera donna, ed Emma gli tiene compagnia. Or, ora andremo a prenderli. *(mettendo sulla tavola alcune monete d'oro)* Osserva!... La provvidenza(!), sai, quella provvidenza in cui ho sempre fidato, e che negli estremi non manca mai!... Questo è suo dono.... — Povero Riccardo mio!... solleva il tuo spirito; per qualche giorno non languiremo più sotto il peso dei primi bisogni dell'esistenza(2)!... Non veglierai la notte pensando come all'indomani provvedere alla tua famiglia...

*Ric.* Ma donde questo denaro!...

*Faust.* Lasciami terminare. Ti vedrò mangiare di gusto e a sazietà!... (*sorridendo*) Perchè tu sei un buon mangiatore(3)!... Tu che ti privavi del necessario nutrimento per cederlo a noi!... *(accarezzandolo)* Ma adesso non più! seduto a tavola, attorniato dalla tua Faustina, dai figli...

*Ric.* (*un po' sgarbatamente*) Finiscila.... lasciami...

*Faust.* (*come sopra*) No, no, non fare il burbero, non fare il cattivo: ciò non ti conviene(4). Se io ti conosco per buono, perchè servirti di aspri modi (5) onde amareggiarmi quest' unico momento di contentezza?...

*Ric.* In somma, non più parole: da chi avesti quel denaro?

*Faust.* Ora ti dirò tutto. — Quando ti allontanasti da me con quello sconosciuto, mi hai dato per ritrovo questa osteria... Ma Abele non si reggeva più. Trovai carità presso una povera contadina, lo lasciai presso di lei con la piccina, e mi inoltrai per la strada maestra.

*Ric.* (*accigliandosi*) A qual fine?

*Faust.* Non mi sgridare..... So che incorro nella tua collera, ma, per quanto essa mi spaventi, io voglio dirti la verità. —

(1) Alberto Nota (morto in Torino nel 1847), se guardisi allo stile, alla lingua, al decoro, merita certamente il primato fra i comici contemporanei. Ma nelle altre doti più essenziali alla commedia, quali sono la vivezza del dialogo, il calore dell'azione, la varietà del nodo, ti riesce de'meno felici. Non ha il brio comico, la spontaneità del Goldoni, non la profondità di Molière, di cui arieggia però l'eleganza, ma con minore squisitezza e con un fare meno originale. Il perchè delle trenta e più commedie che scrisse, poche reggono tuttavia alla scena, fra le quali nomineremo *Il filosofo celibe, I primi passi al mal costume, La fiera* e *Il progettista.* Z.

(2) *Un uomo ipotecato!* bella frase davvero! Z.

(3) *Sempre più inquieto* non era meglio detto? Z.

(1) La sintassi non corre bene; è un parlar rotto; ma anche nell' imitare sifatto linguaggio della passione ci vuol arte; *la provvidenza, questo è suo dono* non formano nè una proposizione elittica, nè una reticenza che si possa facilmente completare. Z.

(2) *Sotto il peso dei primi bisogni dell' esistenza* non è semplice e naturale quanto si vorrebbe in una donna che non è filosofessa, ned è abbastanza in buona lingua. Z.

(3) *Tu sei un buon mangiatore!* che maniera garbata di esprimersi! Z.

(4) Sa di francese; non era meglio *ciò mal ti sta?* Z.

(5) *Servirti di aspri modi!* è un modo di dire alquanto strano. E non soccorse al Ban il modo semplicissimo *usare aspri modi?* Z.

*Ric.* Dunque?

*Faust.* Da qualche giorno la nostra miseria *era giunta presso che al colmo.* Tu non me ne parlavi, ma i tuoi tratti di disperazione *me l'annunciavano troppo.* Dunque... Me lo *inibisti* più volte, è vero, e severamente..... *ma io mi diressi sulla strada postale* per chiedere, a chi passava, una qualche elemosina.

*Ric.* *(vivamente)* L'elemosina!... Tu chieder l'elemosina?.... Mia moglie stendere la mano e domandare soccorso agli uomini, per mantenere me.... *(con ribrezzo)* me ozioso, violento, dissipatore, che ti trassi al precipizio?... La vittima lacerata che con occhio di pietà porge alimento al serpente che le rode il fianco e lentamente le toglie la vita!... *(con trasporto d'ira)* Ah questa è l'idea dalla quale io rifuggiva con orrore da tanto tempo, e che ora mi rende capace di tutto...

*Faust.* *(atterrita)* Perdonami se ti sono cagione di nuovi affanni... *(accostandosi)* Riccardo mio, non opprimermi con *il tuo* sdegno...

*Ric.* *(respingendola)* No, sciagurata, tu non dovevi farlo!...

*Faust.* *(supplichevole)* Guardami, guardami..... Sono la madre dei figli tuoi! *(si getta nelle sue braccia.)*

*Ric.* *(con animo ricomposto e fissandola con dolore)* Povera sventurata! *(la stringe al seno.)*

*Faust.* — La mano che mi ha soccorso è di una giovinetta nobile, benefica, ma infelice.

*Ric.* E come sai tutto questo?

*Faust.* (Non so se io debba dirgli che fui riconosciuta da Marianna?...)

*Ric.* E così?... perchè non mi rispondi?

*Faust.* Ascolta: io già non posso, nè debbo celarti nulla.

*Ric.* Or via?

*Faust.* Innoltrandomi *per la grande strada* vidi un viale che *ammetteva* ad un bel palazzo di campagna.

*Ric.* *(colpito)* Un viale?

*Faust.* Una giovine signora ed una vecchia vi passeggiavano a diporto.

*Ric.* Ebbene?

*Faust.* Incoraggiata dal veder due persone del mio sesso, mi avanzai per domandare un soccorso... Quando, con mia sorpresa, la vecchia mi riconobbe.

*Ric.* Fosti riconosciuta?

*Faust.* Sì, perchè anni addietro era stata cameriera in casa di mio padre.

*Ric.* Riconosciuta in tale stato!

*Faust.* *(subito)* Nè certamente ella poteva suppor di vedermi in uno stato diverso. Perchè è uscita dalla nostra casa? Per le tante disgrazie di famiglia di cui fu spettatrice. Non sapeva ella forse che io era rimasta priva di tutto? Poteva ella dunque immaginarsi di trovarmi ricca d'oro e diamanti?... Povera mi ha lasciata e povera mi ritrovò. Lo splendore delle ricchezze avrebbe destato in lei dei dubbii sulla mia condotta: *la mia situazione presente le fu garante* della mia onestà.

*Ric.* *(fissandola pietoso)* Prosiegui, prosiegui.

*Faust.* Marianna mi presentò alla sua padrona... Che anima angelica! Come s'interessò *alla mia situazione!*... Mi fece condurre al palazzo, si rivolse a suo padre, quindi ritornò, e abbracciandomi, mi pose *fra le mani* quell'oro, raccomandandomi di pregare il cielo per lei.

*Ric.* *(cupo)* E il palazzo, entrando sulla grande strada, resta a mano dritta?

*Faust.* Aspetta... Sì certo.

*Ric.* La fanciulla era vestita di bianco, di statura mezzana.

*Faust.* Appunto... L'hai tu pure veduta?

*Ric.* Mi pare... (È quella stessa ch'io devo perdere!)

*Faust.* A che pensi?

*Ric.* Mi pare che tu mi dicessi che questa giovine è infelice?

*Faust.* Oh assai, amico mio! Marianna mi raccontò tutto. Ella è innamorata e promessa sposa a un certo duca di Povello... Appunto uno di quei signori che questa mattina stavano nel cortile...

*Ric.* Ho inteso: e così?

*Faust.* Il giovine è preso da una novella passione per una signora della capitale, e non essendo ancora *stipulato* il suo contratto, ella teme di perderlo.

*Ric.* Ma questa giovinetta non ha un padre, un fratello, un congiunto, per far valere i suoi diritti?

*Faust.* Ha il padre... Ma, secondo quello che mi diceva Marianna, egli è di carattero altero, risoluto; e la figlia nel timore di comprometterlo...

*Ric.* Comprometterlo?... È forse di una nascita inferiore a quella del duca?...

*Faust.* Non lo credo: ella è figlia del conte Alfonso di Leidanno.

*Ric.* *(assai colpito* (1)*)* Che!... Alfonso di Leidanno?

*Faust.* Sì, certo: lo conosci?

*Ric.* *(con fierezza concentrata)* (Mio cugi-

(1) Colpire in questo senso non si trova usato da nessun buono scrittore; è modo francese. Z.

Digitized by Google

no!..... Il mio fatale nemico!..... La prima, la sola causa di tutte le mie sciagure!

*Faust.* (*sorpresa*) Riccardo?...

*Ric.* (*Non badandole ed esaltandosi*) (Ora lacrime per lacrime, signor cugino... e voi ne dovrete versare assai. — (*ergendosi della persona* (1)) Oh finalmente siamo corpo a corpo... Adesso non giovano gl' intrighi, le protezioni, gli altri maneggi... Con Riccardo voi avete a fare... il vagabondo è qui! Voi un tempo avete voluto perdere il parente, e ci siete riescito.... Ebbene, *rappresaglia:* voi ora perderete la figlia.) (*fa qualche passo*)

*Faust.* Marito mio, questa tua agitazione?...

*Ric.* (*sorridendo*) Non è altro che un trasporto di gioia, d'immensa gioia!...

*Faust.* È una gioia però che ha delle *traccie* funeste!

*Ric.* (*ricomponendosi un poco*) La tua vecchia cameriera ti avrà forse detto che il signor conte non è dello stato?

*Faust.* Appunto: nei cambiamenti politici egli chiese di spatriare, e qui venne a stabilirsi quasi incognito.

*Ric.* (Ah! ah!... incognito. (*riprendendo il tuono fiero di prima*) Egli è perciò che io chiedendo conto di voi in Toscana nessuno sapeva darmi notizia.... Oh ben trovato, ben trovato, signor conte!... Ah voi ora mi mandate del denaro? Cinque luigi?... Oh tante grazie!...) (*rimettendoli in mano a Faustina*) Tieni, riportali... Cinque luigi?... Di' che ce ne vogliono mille e mille... questa tavola tutta coperta... E poi, niente. Vostra figlia dev'essere perduta, signor cugino, sì perduta...

*Faust.* Cugino!... egli è tuo cugino?

*Ric.* (*rimettendosi* (2)) Taci!

*Faust.* Il conte di Leidanno?

*Ric.* Sì!.... ed io devo questa notte rapire per il duca di Povello sua figlia e così disonorare la sua casa.

*Faust.* Riccardo, che dici mai?

*Ric.* L'ho promesso in un momento di disperazione; ora lo eseguisco per progetto, per decisa volontà.

(1) *Ergendosi colla persona* era meglio detto. Abbiamo un bell'esempio in Dante di tal verbo usato nel senso del nostro autore, là dove dice di Farinata:

*Ed ei s'ergea col petto e colla fronte*

Z.

(2) Sarebbe meglio detto *ricomponendosi*. Z.

*Faust.* No, tu non lo farai... io ti pregherò tanto che tu non lo farai.

*Ric.* Alfonso è causa di tutte le mie sciagure.

*Faust.* Ma la vendetta non ti porterà ad un delitto. Fino ad ora fosti traviato, ma non colpevole... (*supplicando*) E tu non lo diverrai adesso, marito mio, no, non lo diverrai!

*Ric.* Se ti fosse noto quant'egli mi ha perseguitato!

*Faust.* Io saprò tutto *ad altro momento*... Ora non voglio sentire nè pur una parola del tempo scorso. — Mi è noto il tuo carattere sensibile, violento. Qualunque racconto ti accenderebbe di più... Se vinci questo primo impeto, sono certa che subentreranno in te la riflessione e la generosità... e tu lo ascolterai questo nobile sentimento, sì che lo ascolterai. Tua moglie ti conosce: la tua affettuosa Faustina ha letto sempre nell'anima tua. Convinci col fatto questo crudele parente della sua ingiustizia: fagli vedere che sei a lui superiore... Egli ti ha offeso: tu gli perdoni. Egli ti ha tolto tutto, e tu conservi la fama o l'onore a sua figlia, e lasci a lui la vergogna e il pentimento.

*Ric.* (*ricomponendosi a grado a grado*) Conservare la fama alla figlia... sia pure. Ella non uscirà dalle mie mani, io stesso la ritornerò sotto il tetto paterno.... Ma intanto bisogna avvilire con l' oltraggio il superbo.

*Faust.* L'uomo può essere avvilito anco col soverchiarlo in grandezza: e questo è ora in tua mano.

*Ric.* (*fissandola con affetto e dopo un momento*) Quando il cielo mi ti ha data in compagna, egli decretò che io non dovessi andare perduto.

*Faust.* Non dirlo! non mi far creder da tanto.

*Ric.* La mia testa è ora un vulcano!... Le idee mi si succedono con tanta rapidità...

*Faust.* Càlmati!...

*Ric.* I miei figli!... va a prendere i nostri figli.

*Faust.* E tu?...

*Ric.* Ho deciso... — (*verso la porta a dritta*) E là?... qualcheduno?...

*Faust.* Ma che hai deciso? Vuoi ch'io parta nell'incertezza?...

*Ric.* No, sta tranquilla: ti prometto che sarai contenta di me.

*Faust.* Ah io non ti domandava che questa parola!

*Egidio conte di Povello, Paolo oste e Riccardo.*

*Egid.* *(a Paolo entrando)* Dov'è il forestiere che di me cerca (1)?
*Paolo.* Eccolo: è questi.
*Egid.* *(sorpreso)* Questi?
*Ric.* *(a Paolo)* Vattene.
*Paolo.* (Ho paura di esser compromesso assai!) *(parte)*
*Egid.* *(in tuono sostenuto)* Che volete da me?
*Ric.* Siete voi che ha ordinato che questa notte si debba rapire la figlia del conte di Leidanno?
*Egid.* Come!... Che osi tu dire, miserabile?
*Ric.* Modera le frasi, duca di Povello, altrimenti è deciso che uno di noi due non esca più di qua *(trae dal cassetto le pistole che lascia sulla tavola).*
*Egid.* Come!... ed osereste?...
*Ric.* *(scostandosi dalla tavola)* Cimentare la mia vita in confronto della vostra... — Ma non più digressioni. Avete voi ordinato questo rapimento, o no?
*Egid.* Colui che ha abusato del mio nome è un infame.
*Ric.* Lo credo, ed ha anche fisonomia *di esserlo.*
*Egid.* Fatemelo subito conoscere.
*Ric.* È giusto: ma vi *prevengo* che in questa briga ci sono di mezzo io, e che l'affare non dev'esser terminato a parole.
*Egid.* Non ho d'uopo che alcuno m'insegni il modo di condurmi.
*Ric.* Giovinotto, voi mostrate della *fermezza* (2), e *ciò mi lusinga* (3) che in breve *avremo fra noi* una bella scena.
*Egid.* Questo si vedrà poi. Intanto fate che io sappia il nome di colui che mi ha oltraggiato nel modo *il più vile* (4).
*Ric.* Egli è il vostro amico Enrico del Vallo.
*Egid.* Enrico! ma potete voi con sicurezza affermarlo! Quali prove...
*Ric.* Il suo cameriere che me ne parlò fino da questa mattina, usando sempre del vostro nome. Più: Enrico stesso mi disse poco fa che voi desideravate sapere a qual'ora io avea fissato di rapire la figlia del conte.
*Egid.* Qual raggiro d'inferno!... Dunque costui l'ama?... oppure *pensa* egli di perdermi interamente presso del padre?..... Non serve indagare: bisogna subito punirlo, e quindi partire per Napoli. *(per andare)*
*Ric.* Voi non partirete.
*Egid.* Come?
*Ric.* Se non firmate prima il contratto con la figlia del conte, *(traendo un foglio dalla* (1) *tasca)* voi non vi batterete con Enrico, nè uscirete di qui.
*Egid.* Che osate *di* (2) dire?
*Ric.* È troppo tempo che vi prendete giuoco dell'amore della fanciulla, della sua riputazione e della buona fede del padre suo. Ogni cosa deve avere un limite. Ora fa duopo *agire ed agir* di proposito. O firmare questo scritto che varrà in seguito quanto varrà, o cimentarsi e ricevere una palla nella fronte, o nel cuore, ciò che torna lo stesso.
*Egid.* E il conte di Leidanno ricorre alla violenza, e si prevale d'un terzo...
*Ric.* Il conte ignora tutto quello che succede in questo momento fra noi, come noi ignoriamo ciò che nasce ai confini del mondo. — Alfonso di Leidanno non è uomo da rimettere ad altri le sue vendette: io, di mio volere, le imprendo.
*Egid.* E con qual titolo?
*Ric.* Col titolo di suo parente.
*Egid.* Voi suo parente?..,
*Ric.* Io, sì: io lacero, mendico, io sono cugino del conte. Io, vagabondo, sono parente dell'uomo nobile ed illibato... Non v'ha di che sorprendersi: egualmente nella vostra famiglia vi sarà l'uomo d'onore che si troverà male al fianco del mancator di parola.
*Egid.* Viva il cielo, non mi è stato mai detto *tanto!*
*Ric.* Perchè non vi sarete mai incontrato in uno che sapesse sprezzar tanto l'ultimo minuto della sua vita come lo sprezzo io. *(sorridendo)* In fede mia che noi giochiamo questo minuto sopra d'una gran carta! Io tengo per l'onore d'una fanciulla, tu per i tuoi rimorsi. A te dunque: vada. O prendi la penna, e sottoscrivi, o impugna la tua pistola, e tira su me per il primo com'è di tuo dritto.
*Egid.* L'onore di Elena!... I miei rimorsi!...
*Ric.* Duca di Povello, tu in questo momento hai il piede sopra un gradino di marmo nero. Se superi il ribrezzo e sali, sei perduto per sempre: se retrocedi inorridito, aspettati il plauso dei buoni e la pace

(1) Perchè non dire *che cerca di me?* Z.
(2) *Fermezza*, qui non è il giusto vocabolo. Z.
(3) Dovea dire *mi fa sperare.* Z.
(4) *Il più vile*, modo francese. Z.

(1) *Di tasca* era meglio detto. Z.
(2) Questo *di* è soverchio. Z.

Digitized by Google

del cuore. — Giovine, è il vagabondo che ti parla con la voce dell' esperienza e della verità.

*Egid.* Il conte dirà che io ho ceduto al timore.

*Ric.* Il conte saprà che tu hai ceduto agli impulsi d'una retta coscienza... io gliene sarò *garante*. Alfonso conosce Riccardo, e sa ch' egli non è capace di mentire. Vuoi quindi dar prova del tuo coraggio? Va in cerca di colui che voleva disonorarti: trovalo, fagli balzar le cervella: io mi ti propongo a padrino... nessuno meglio di me per ben regolare un duello. — Risolviti, giovinotto: sottoscrivi, rendi felice l'onesta donzella e salva dall'infamia te stesso.

*Egid.* (*deciso*) Il foglio?

*Ric.* (*deponendolo sulla tavola*) Eccolo.

*Egid.* (*lo percorre rapidamente*) E io devo?...

*Ric.* (*scostandosi dalla tavola*) Ora armi e foglio sono in tuo potere: nessuno ti violenta: fa come credi.

*Egid.* Io sottoscrivo. (*il foglio rimane sulla tavola dopo segnato*)

*Ric.* (*stendendogli nobilmente la mano*) Verrà il dì della riflessione, e tu conoscerai che mi sei debitore di molto (1).

F. A. Bon. *Il vagabondo e la sua famiglia* Atto III, scena IV; e Atto IV, scena VI.

(1) La penna di F. Augusto Bon è certamente delle più feconde; ma poche sono, a dir vero, fra le tante commedie di che volle arricchire il teatro italiano, quelle che a tutto rigor di termini si possano chiamare originali. Con questo non si vuol dire che gli manchi l'invenzione, no; chè anzi in quelle poche questa preziosa facoltà si manifesta vigorosa: ma, ridotto a scrivere pel bisogno, rade volte gli bastò il tempo di raccogliersi seriamente, di meditare i suoi lavori. Se cerchiamo il brio, la scorrevolezza nel dialogo, se la spontaneità dell'azione, v'è nel nostro autore di che contentarsi; il che non può dirsi de' suoi caratteri, superficiali la più parte, falsi talvolta, talvolta esagerati. Egli cerca sopratutto l'effetto scenico; vuol far ridere o far piangere, e purchè conseguisca l' intento suo, non si cura troppo del modo. Quindi nelle sue commedie dominano assai largamente l' intrigo, gli equivoci, i così detti colpi di scena. Quanto alla lingua, chiaro appare che l' autore non se n' è mai dato un pensiero al mondo, sì la vedi ad ogni tratto strapazzata e malconcia. Chi volesse notare tutte le voci improprie, i neologismi barbari, i crudi gallicismi, avrebbe certo un bel da fare a cavarsene con un grosso volume. Ed è veramente cosa di che piange il cuore, perchè Bon ha vena comica ed è veramente nato pel teatro. Questo suo *Vagabondo*, *Dietro le scene*, *Ludro e la sua gran giornata*, *Il matrimonio di Ludro* si reputano delle migliori (a parte stile e lingua) che mai scrivesse. Z.

UN MARITO CHE SA COMANDARE.

Enrichetta è una giovane civettuola, capricciosa, usa fare a modo suo: Giorgio, che questi suoi difetti non ignora, persuaso che il cuore di lei non sia per anco guasto, la sposa, risoluto di correggerla, e con bell' arte riesce nel suo intento. Nella scena che qui sotto riportiamo si rappresenta una appunto di queste prove, dalle quali esce vittorioso il marito. Z.

*Enrichetta e Giorgio.*

*Gior.* (*dal mezzo*) Enrichetta.

*Enr.* Vieni a proposito, marito mio . . . aveva bisogno di vederti.

*Gior.* Eccomi tutto per te; hai qualche cosa a chiedermi?

*Enr.* Sì, un favore che non mi negherai.

*Gior.* No, se mi chiedi il possibile . . . ma prima abbracciami.

*Enr.* Volentieri. — Quanto sei amabile!

*Gior.* Faccio tutti i miei sforzi, e se vi riesco, egli è perchè sei molto indulgente: parla dunque.

*Enr.* Questa sera ho un'impegno.

*Gior.* In casa?

*Enr.* No, fuori.

*Gior.* Mi rincresce, ma questa sera non possiamo uscire.

*Enr.* Oh Dio! e perchè?

*Gior.* Il perchè lo saprai.

*Enr.* Ma io non posso rifiutarmi ad un invito, si tratta di una festa di ballo.

*Gior* E da chi viene l'invito?

*Enr.* Dalla mia amica Giulia.

*Gior.* (*colpito*). Ah! . . . la tua amica Giulia . . . ed è forse quella lettera che hai fra le mani?

*Enr.* Appunto.

*Gior.* Vediamo.

*Enr.* Oh! questo poi no.

*Gior.* (*vivamente*) Come?

*Enr.* Non posso.

*Gior.* Via, dammi quella lettera.

*Enr.* No, assolutamente.

*Gior.* Allora la prenderò da me. (*per eseguire*)

*Enr.* Piuttosto saprò lacerarla.

*Gior.* (*imperiosamente*). Guardatevene bene, Enrichetta; guai!

*Enr.* (*confusa*) Signore!

*Gior.* Ma non sapete voi che una lettera lacerata in faccia al marito toglie per sempre alla moglie il diritto di essere creduta?

*Enr.* (*tremante gli consegna la lettera*).

*Gior.* (*prendendo la lettera con mal garbo*)

e che ciò non accada più (1)! (*scorre la lettera con indignazione e ripete forte le seguenti espressioni.*) « Che abbastanza ti sei fatta sua vittima »!...

*Enr.* Dice così perchè....

*Gior.* Perchè è una donna infame.

*Enr.* No, mi vuol bene.

*Gior.* Giulia ti odia.

*Enr.* Non è vero, e bisogna assolutamente che io vada a quella festa.

*Gior.* Tu non vi anderai.

*Enr.* Ecco se Giulia (2) ha ragione di dire ch'io sono una vittima. — Pur troppo! — Ma non voglio più esserlo lungamente, no, (*piangendo*). Dopo di avervi sacrificato i miei capricci, le mie ambizioni, la giovinezza, la vita, io mi vedo proibire anche un piccolo divertimento, un'ora di felicità! ma questa è vita da condursi nei chiostri, negli eremi; via, datemi il velo, il cilizio. — Non mi manca altro!

*Gior.* Ascoltatemi, Enrichetta.

*Enr.* No, lasciatemi morire (3) (*si getta a sedere rabbiosa*)

*Gior.* Le donne non muojono per così poco. — Via, ascoltatemi. — Ti parlerò con dolcezza, sebbene tu non lo meriti. (*appoggiandosi alla sedia, sulla quale è seduta Enrichetta*). Ma che idea si può formare di una donna della quale sono noti i costumi, che approfitta dell'assenza di suo marito per abbandonarsi in braccio ai piaceri? La maggior parte dei giovani che interverranno alla festa sono suoi amanti... e ti sembra che una donna onesta, che la maglie di un uomo d'onore possa intervenirvi e non uscirne degradata? — Giulia è tua amica, tu dici? Donne siffatte non possono provare il sentimento dell'amicizia, che nasce dalla virtù e vive in essa — Giulia ti odia — Ma vorrebbe incoronarti colle rose invereconde della sua fronte, perchè la tua condotta fosse di velo alla sua; è un'amica che ti consiglia di ribellarti al marito, come ad un tiranno — Tu sei la mia vittima! — Sì, in te esistevano, pur troppo, i germi del male, e posta al fianco di un uomo indolente e da paco, che sarebbe divenuto di te giovane, bella, debole, affascinata? ma io che ti amavo, e, amandoti, avevo pietà del tuo avvenire, io impresi a correggere le tue cattive inclinazioni, ho coltivate le buone che stavano nascose nel tuo cuore, e coll'affetto, colla pazienza ti feci assaporare le gioje della virtù, le delizie della pace domestica, ti condussi per mano sulla retta via, dove se ancora vacilli, starai salda fra poco e diverrai il tipo della donna mite, soave, moglie fedele, madre amorosa, e orgoglio infine dell'uomo che ti ha dato il suo nome... Oh Enrichetta, è così che il tuo tiranno ha voluto farti sua vittima!

*Enr.* (*che a poco a poco si è persuasa, ed in fine molto commossa*) Giorgio.... hai ragione... perdonami...

*Gior.* Risponderai a questa lettera?

*Enr.* (*la prende e la lacera*). Così.

*Gior.* (*stendendole la mano*). Brava, la mia Enrichetta! — Ora sappi il motivo per cui ti dicevo che questa sera non potevamo uscire di casa; perchè abbiamo una festa in famiglia.

*Enr.* Una festa? ma come? è ormai vicina la sera, ed io non sapeva nulla?

*Gior.* Perchè ho voluto farti un'improvvisata: so che tu ami tanto la musica, ebbene, accademia completa.

*Enr.* Ed è possibile?

*Gior.* Lo vedrai ed avremo anche qualche celebrità: gole e laringi che fecero stordire i galli al gran teatro di Parigi; e difatti sono ancora in tale e tanta confusione che si vanno beccando fra di loro! — E così io spero che udrai con piacere i brani più belli e melanconici della Sonnambola, la tua opera prediletta.

*Enr.* Ah mio caro marito! (*abbracciandolo*)

*Gior.* Ed in seguito, giacchè ami tanto la musica, imparerai il canto.

*Enr.* (*sorpresa ed allegra*) Io? ma dici davvero?

*Gior.* Certamente. — *A polmoni stai piuttosto bene, è vero?*

*Enr.* Non vi è male.

*Gior.* Sono indispensabili, perchè al giorno d'oggi non si canta più — si grida, o per meglio dire, si urla: ebbene, quando sarai brava, daremo delle accademie. — Sei contenta?

*Enr.* Contentissima, tu sei un angelo (1)!

*Gior.* Ma non di quelli decaduti — eh lo so bene! Ora pensa ad abbigliarti; fatti bella, veh!... già non ne hai bisogno, ma pure ti permetto di diventarla anche di più (2); e se le gentili signore che

(1) Che lingua è questa, che stile! Z.

(2) Dovevasi dire: *non ha ragione!* secondo la buona grammatica. Z.

(3) Nota l'esagerazione alla francese. Z.

(1) Oh caro quell'angelo! Vous êtes mon ange! Z.

(2) Che italiano è questo? Ma io non mi fermerò a fare altre note in fatto di lingua ai dram-

ho invitate dovranno cederti la supremazia, io non me ne terrò offeso, anzi ne andrò superbo. — Oh non sono poi un moralista di quelli che vorrebbero tutti cogli occhi bassi, forse per non essere osservati nelle loro opere tenebrose... No, no, sono geloso del mio onore, ma gli onesti passatempi mi piacciono, e li divido volontieri colla famiglia e cogli amici del cuore. — Dunque siamo intesi — Vado *a dare degli ordini* per l'accademia; poi ascolteremo *assieme* le angeliche ispirazioni dell'Orfeo Siciliano (1)... ma con quanta estasi le udrò poi ripetute dalla tua voce, *che è già* per me la più cara armonia!

*Enr.* (*s'abbandona nelle braccia di Giorgio*) Oh Giorgio!

*Gior.* Sì, abbracciami, Enrichetta, e mi ama sempre così! — Addio. (*entra a destra*)

*Enr.* E come non amarlo? — *Io sono commossa, felice*... Oh mi erano pur sconosciute queste gioje! una sorpresa, un'accademia... sono veramente fuori di me dal piacere(2)!

Paolo Giacometti. *La Donna.*
Atto I, scena IV.

GLI ARTISTI.

Porticato innanzi ad un'osteria. — È un'ora di notte.

Domenico Veneziano, valente pittore, fuggito da Venezia per le ragioni che più innanzi si vedranno, ne venne a Firenze, dove strinse amicizia col pittore Andrea detto del Castagno da una piccola villetta nel contado di Firenze, dond'era nativo. Costui, che innanzi l'arrivo del Veneziano non aveva in quella città chi potesse stargli a fronte, arse d'invidia pei trionfi del forestiero, e carpitogli con simulate dimostrazioni d'affetto, il prezioso segreto della pittura ad olio che il buon Veneziano aveva seco recato, una notte lo ebbe ucciso a tradimento (vedi Vasari, Vite degli Artefici). Qui si rappresenta Domenico che viene ospitalmente accolto da una nobile brigatella di artisti, fra i quali si trova pure Andrea. Nell'altra scena che riportiamo il Veneziano narra all'innamorata Bice le sue vicende per le quali fu costretto spatriare. Z.

*Piero Cennino, Cecco Antonio ed altri artisti.*

*(Domenico entra guardingo; non starà lontano dagli altri, appoggiato ad una colonna del portico.)*

*Cec.* Parla sommessamente, Andrea, chè parmi sia giunto alcuno.

*And.* Chi è giunto?

*Cec.* Se non m'inganna la notte, un bandito straniero, che è a Firenze da poco tempo.

*Pie.* Perchè lo guardi sì fiero? *(ad Andrea)*

*And.* Oh! ciò non può essere!

*Cec.* Egli è straniero; forse non conosce alcuno a Firenze, non ottenne ancora un saluto, e piove al di fuori. Io lo invito a venire tra noi.

*And.* Fai bene. *(Cecco si avvicina a Domenico.)*

*Dom.* Chi è? che volete da me?

*Cec.* Io non venni, messere, con intenzione di farvi fuggire; scorgendovi solo, forse ignaro de'luoghi, a nome de'miei compagni, vi prego d'entrare sotto il portico. Qui soffia il vento, *la pioggia casca,* venite; gual a noi se uno straniero partendo dicesse: — Io richiesi l'ospitalità fiorentina, nè alcuno mi stese la mano. — *(Domenico s'approssima agli altri, che lo salutano: Andrea lo guarda con attenzione.)*

*And.* Messere... *che avete nome?*

*Dom.* *Che ho nome?*

*And.* Sì, il vostro nome.... e così, quando sarete lontano, ricorderemo lo straniero che non isdegnò la nostra compagnia.

*Dom.* Mi chiamo Peronello.

*And.* Nome veramente bizzarro!... Ebbene, messer Peronello, franca abbiamo l'anima e la parola, come la mano ad operare e difenderci; noi qui tutti siamo come persone d'una sola famiglia intorno al lor focolare. Onde, per non aver taccia d'indiscretezza, chiedendo quel d'altri, vi diremo il nostro nome anche noi. Io mi chiamo Andrea del Castagno.

*Pie.* Ed io Piero Cennino, pittore.

mi moderni, che si vorrebbero talvolta oppuntare da capo o fondo. Solo vogliamo avvertire che le parole scritte in carattere corsivo e non fra parentesi s'intendono appuntate come peccanti per questo rispetto. Z.

(1) Vincenzo Bellini nativo di Catania in Sicilia. Z.

(2) Il Giacometti conosce assai bene l'effetto teatrale: epperò alle sue commedie, se così le possiamo chiamare, accorre il pubblico volonteroso. Si compiace egli di forti contrasti, di passioni bizzarre, di caratteri singolari piuttosto che veri. Rapidità nel dialogo, forza e cotal ricchezza di idee sono le sue doti; mà la filosofia dell'arte avrebbe assai volte da movergli querela e quanto al concetto della favola, e quanto al modo di eccitar l'attenzione dello spettatore. Della lingua e dello stile, non potendone dir bene, ci taceremo. Z.

*Ant.* Ed io Antonio da Fiesole.
*Cac.* Ed io Cecco Bardi.
*Dom.* O nobili ingegni, ed io ho il vanto d'esser sì umanamente accolto da voi! Il vostro nome risuona dovunque onorato, e io bramava d'almeno conoscere le vostre sembianze. Vi saluto dunque, o miei confratelli; perdonate, s'io l'oso dire. Io già vi venerava a Venezia, ora vi amo.
*And.* È desso. *(da sè)*
*Dom.* Spesso co' miei compagni io favellava di voi, e di te specialmente, Andrea del Castagno. Udendo i portenti dell'arti fiorentine, desideravamo peregrinare come ad un santuario fin qui!
*And.* Conoscete voi un vostro concittadino, il pittore Domenico?
*Dom.* Lo conosco.
*And.* Non è ora a Firenze?
*Dom.* Sì, messere.
*And.* Egli ha il secreto dell'immortalità?
*Dom.* E che importa?
*And.* Egli è grande, ciò che tocca risplende! E chi non vorrebbe chiamarsi Domenico?
*Dom.* Messere, la gloria non avvicina d'un punto alla felicità. Domenico n'è la prova: nemmeno le maraviglie di tante belle opere che qui lo circondano ponno assopire un istante l'affanno che lo accompagna per tutto. La mano di Dio tolga dal vostro capo la sventura che perseguita il povero Domenico.
*And.* Che può esser mai?
*Dom.* Che può essere... oh! voi beati, che non potete nemmeno immaginarlo. Quest'affanno è il desiderio della patria, Venezia non vista da lunga tempo? E Domenico la sospira sempre; gli pare che il patrio nome sia il vocabolo più soave che in terra si parli; vorrebbe aver l'ali per rivolare a vederla almeno un istante! Lusingato anche, se volete, dalla gloria, anela solo a que' luoghi che gli ricordano i primm'anni, la sua casuccia, la gondola su cui correva la laguna cantando di notte, e il canale che *spumeggiò tante volte al suo mento*, quando lo fendeva a nuoto d'estate... Ivi pure fioriscono le arti; ivi è ora Antonello da Messina, che vide tanti paesi, e dipinge con nuovo stile; ivi i Vivarini si comunicano di padre in figlio le belle virtù della pittura; ivi i fratelli Bellini che hanno tanta soavità e purezza nell'animo, quanta sulle tele. Ivi la mano dell'uomo più che altrove manifesta la sua potenza, chè fabbricammo non già come gli altri sul suolo, ma sul molle limo e sulla trascorrevole onda. Compatitelo dunque, se piange e sospira per tutto una patria sì bella.
*And.* Oh! che ha egli commesso contro le leggi per essere mandato a confine?
*Dom.* Che ha egli commesso? Voi beati, io ripeto, che a Firenze, ove vedeste la luce, siete a ciascuno in onore e tranquillamente godete il frutto delle vostre fatiche. Non è così per Domenico. Nel mare si sollevano più feroci le tempeste che sulla terra, e Domenico n'è una vittima; egli è nato povero, sperava nella gloria come in un virtuoso incitamento a più virtuose opere!... Ma l'odio consanguineo gli tese inganni, e dovette esulare per molti paesi, e ora chiede l'ospitalità fiorentina.
*Ant.* E Fiorenza accoglierà il nuovo ospite; l'ingegno è un raggio d'Iddio ed è benedetta qualunque spiaggia lo alberghi. *(Andrea tace pensoso)*

UNA CONFIDENZA.

*Domenico e Bice.*

*Bice.* Perchè ci fate dunque mistero delle vostre vicende? Credete forse le nostre lagrime non sincere, quanto saranno tremende le sventure da voi sofferte?
*Dom.* Io so che il lagnarsi torna di noia a chi è lieto; però non oso rispondervi.
*Bice.* Narrate, Domenico.
*Dom.* Lo volete, Bice, e ve ne ringrazio; il mio cuore traboccava, e il mio segreto deposto nel vostro seno diverrà sacro. Dunque uditemi. Traeva sua vita a Venezia una povera donna, semplice e bella quanto era umile la sua nascita. Un giovane la vide, e arsero d'un reciproco amore, si giurarono fede e si disposarono. Il giovine avea innamorato Maria sotto gli abiti d'un gondaliere, e al piè dell'altare comparve vestito come il figlio d'un senatore. Maria impaurita pianse, comprese che fra il ricco ed il povero non v'ha giuramento sulla terra che valga (1), e volea sacrificarsi volontaria piuttosto che trascinar due nel medesimo abisso.
*Bice.* Oh generosa!

(1) E perchè? I giuramenti, pur troppo, s'infrangon fra poveri e ricchi, poveri e poveri, ricchi e ricchi; e questi ultimi che più hanno a perdere od a guadagnare, sono forse più facili a violarli. Ma farne come un aforismo, egli è come negare che il ricco possa essere virtuoso; il che non regge nè a prova di ragione, nè a prova di esperienza. Z.

*Dom.* La resistenza fu vana: il figlio del senatore sposò la fanciulla del gondoliere; quegli perdette il titolo della nobiltà sua, nè restava men nobile; fu deriso dagli amici, disconosciuto dai fratelli, perfino reietto dal padre, e pure non amava meno Maria, la quale tentava col suo sorriso allegrarlo fra tante amarezze, che lo tradussero in breve al sepolcro; un bacio al primogenito dell'amor suo appena nato fu l'ultimo segno di sua vita, e morì! Ripensando a quel bacio, ch'io non ho sentito sulla mia fronte, piansi più volte rifugiandomi in seno a mia madre, la quale ogni sera mi narrava di lui, me ne descriveva le sembianze, me ne ripeteva le parole, o il nostro ragionare finiva in un pianto.

*Bice.* Oh! Domenico, a me avvenne lo stesso, parlando di lei col mio genitore.

*Dom.* Io dunque crebbi nella sciagura. Mi era *niegata ogni porta* de'miei, tolto qualunque soccorso; i nobili fanciulli dell'età mia o non mi guardavano in volto, o mi deridevano; ed io mi fuggiva lentamente da essi, *comprimendo le lacrime*, poichè non *degnavami* di dar loro la soddisfazione di vedermi piangere.

*Bice.* L'anima vostra fu sempre nobile.

*Dom.* Ma talvolta, madonna, io siedeva in un cantuccio, e dopo avere singhiozzato a lungo col volto fra le mani, m'abbandonava al piacere della vendetta; mi sognavo fatto gigante e di averli sotto i piedi, e pestavo i piedi contro il terreno, sognando pestarli (1). Interdetta ogni via, per vendicarmi del disprezzo de'miei nobili consanguinei, volli acquistarmi una gloria anch'io. Mi diedi alla pittura sotto maestro Zuanne Vivarini da Murano, e poi sotto Jacopo Bellino; e venuto a Venezia da lunghi viaggi per le Fiandre messer Antonello di Messina (2), mi unii con esso lui, il quale generosamente mi palesò quel segreto che poscia talmente influì sulla mia vita.

*Bice.* Il segreto di dipingere come dipingete ora?

*Dom.* Appunto. Alfine le commissioni piovvero, e l'agiatezza tornava ad abbellire gli ultimi anni di mia madre. Uno zio, cui rimordeva la morte del fratello, *si fece d'intorno a noi*, ricolmandoci di beneficii; poi stabilì di lasciar me suo unico erede, a detrimento dell'altro fratello; e sedeva al focolare di mia madre tutte le sere, che *riuniti* trapassavamo tranquillamente, essi ragionando, io disegnando. *Questa fu la bella vita di soli due anni.* Una sera mio zio, dopo le solite amorevoli parole, licenziossi; noi restammo parlando di lui e ringraziando il cielo *della mutata esistenza.* La nostra casa era posta in un quartiere solitario, e ad essa metteva uno strettissimo calle. La notte era scura e piovosa, il vento soffiava, e da lontano s'udiva il ruggito del mare. — Che notte! esclamò impaurita mia madre. Hai tu udito, Domenico? — Sì, rispos'io; gli è il vento che fischia tra l'imposte. — E tacemmo, chè niuno sapeva ripigliar il discorso.

*Bice. Che era stato?*

*Dom.* Al nostro silenzio s'accompagnò quello della natura; *ci fu un attimo in cui non soffiò il vento* (1), non cadde la pioggia, non muggì il mare: e frattanto a noi venne un gemito lungo e distinto. Io precipitai dalle scale, accorsi nella via, e subito m'avvenni in cosa che non iscorsi, ma chinato raccolsi mio zio *ravvolto nel proprio sangue.* Io non era ancor *ritornato dallo spavento*, quando i famigli di messer Grande mi piombarono addosso, e mi condussero legato nelle prigioni di San Marco. Oh! madonna, qual notte fu quella, caduto di tale felicità in tanta miseria! Mi vennero a mente le più terribili idee, e la pace perduta della mia casa, e la disperazione di mia madre, e l'infamia forse del mio nome. Passata la notte, col giorno mi tradussero innanzi ad un tribunale tremendo, e tra i giudici sedeva l'altro mio zio; il quale interrogandomi sorrideva amaramente, e quel sorriso confermò in me un dubbio che m'avea tormentato la notte.

*Bice.* Oh Dio! proseguite, Domenico, proseguite: vi assolsero subito, non è vero?

*Dom.* Mi condannarono. La calunnia, che è in alto, risplende come la giustizia e inganna i più veggenti. Ricondotto nella prigione, un prete venne ad assolvermi di non commesso delitto, e recitate le preghiere de' moribondi, partì. Rimasto solo, mi diedi a chiamare mia madre, a piangere, a bestemmiare la nequizia de-

(1) Belle fantasie che aveva costui! Un cannibale non potrebbe trovarne di migliori. Ecco le delizie di che ci regala sì allegramente la nuova scuola donde uscirono la *Lucrezia Borgia* e l'*Angelo tiranno di Padova!* Z.

(2) Il primo, si crede, che portasse il segreto della pittura ad olio in Italia. Z.

(1) Stupendo accordo, in vero, bel portento! Questo si chiama studiar l'effetto! Z.

gli uomini; e stanco alfine di singhiozzare, di maledire, tacqui rassegnato, e l'umana fragilità fremette, pensando al vicino giudicio di Dio. Presso l'alba udii stridere la porta d'un carcere non lontano, e suonare il corritojo ai tardi passi d'un incatenato. Io recitai una preghiera, tremando, per quell'anima. Indi a poco si schiuse la mia; due incogniti m'imposero di seguirli per molti andirivieni; sbucammo sul canale, uno di essi mi gettò dell'oro, mi benedì lacrimando e scomparve. Era un amico del trucidato mio zio che *travide* la verità. Trapassando rapidamente dinanzi la piazzetta, vidi nereggiare tra le due fatali colonne il patibolo che aspettava me pure (1).

F. De Boni.
*Domenico Veneziano e Andrea del Castagno.*
Atto I, scena III; Atto II, scena VII.

UN BUON MARINAJO.

Beniamino, marinajo, in sul punto di partire per lontani paesi, dà la ragione di questa sua dipartita alla giovine Carolina, che è la fante della protagonista del dramma, promettendo sposarla al suo ritorno. Z.

*Beniamino e Carolina.*

*Car.* E così che avete di comune con lui, signor Beniamino garbato?
*Ben.* (Mi rincresce doverle dire....)
*Car.* Non rispondete? Ma voi dovevate comunicarmi qualche cosa, ed ora....
*Ben.* Qualche cosa? Mille, due mille, cento milioni di cose; ne avrei delle nuove tutti i giorni, tutte le notti: quando sono al vostro fianco non farei che tacere, perchè la vostra voce mi rapisce: Ma quest'oggi, me ne duole, debbo darvi una cattiva notizia.
*Car.* Ohime! parlate.
*Ben.* Ecco qui ... domani dovrò lasciarvi.
*Car.* Partite?
*Ben.* *Mi si propose,* sono alcuni giorni, di andare alle Antille, e forse un pocolino più in là, ed io ho accettato.
*Car.* Alle Antille! Mio Dio! che orribili paesi!
*Ben.* Orribilissimi; paesi da streghe, da demonj: ma che volete? Io ho una famiglia cui debbo provvedere; una famiglia che mi ama ... come io amo voi. Questo viaggio di un anno circa mi procurerà un certo guadagno, sicchè io ritornando potrò dirvi finalmente: Madamigella Carolina, voi fate merletti, ed io affronto il mare; due poverissimi mestieri: uniamoci; sosteniamoci l'un l'altro, e guidiamo insieme la meschina barca della nostra vita. Che ne dite eh? Non è una proposizione da galantuomo? Vi dispiace aspettare un anno? Dispiace anche a me... Basterebbe per farmi restare un'inezia; una vera miseria...
*Car.* Che mai?... (*con premura*)
*Ben.* Centomila franchi. Ma sì? dove si trovano? In giornata l'oro e la buona fede sono rincariti maledettamente. *Ah! destino cane!*
*Car.* Sì, belle esclamazioni! e intanto partite: la è una brutta disgrazia innamorarsi di un uomo di mare! Mille proteste, mille speranze, mille castelli in aria, e poi... Vento in poppa e buona notte a chi resta. È un gran mestieraccio!
*Ben.* Sì, corpo del Mar Nero! Un mestiere da rinnegati; specialmente poi per chi girando il mondo non si lascia accalappiare dalle lusinghe delle donne straniere, ma che è fedele alla nazione, che è quanto dire a voi, perchè siete per me tutta la nazione, anzi le cinque parti del mondo.
*Car.* Colpa vostra: perchè fare il marinajo?
*Ben.* Avete ragione, colpa mia. A dieci anni io era un vero furfantello; nemico giurato dei libri e del lavoro, amicissimo dell'ozio e del giuoco. Mio padre mi faceva dei lunghi rabbuffi, che io ascoltava sbadigliando; mi regalava solennissimi scapellotti sulla nuca, cui rispondeva crollando le spalle. Intanto passarono i mesi, ed io diventava sempre più *malandrino*. Finalmente un giorno mio padre, fuori di sè per

(1) Di Filippo De Boni non conosco che questo dramma il cui soggetto è tanto atroce che non par vero vi si potesse compiacere l'autore per cinque lunghi atti! Vero è ch'egli, sentendo che un sì diabolico delitto avrebbe mosso a troppo ribrezzo gli spettatori, all'invidia che ne fu la prima causa volle aggiungere la gelosia; ma per mio credere poco felicemente, essendo l'omicidio di che l'infame Andrea si fe' reo troppo di lunga mano meditato, troppo cautamente condotto a termine, perchè l'impeto della passione possa tanto quanto scemarne l'orrore. Dello stile non saprei che dire, dappoichè non ha un colore suo proprio, ma è come un confuso rimpasto di varii stili. In generale però manca di naturalezza, anzi tende a non so che di enfatico, di lagrimoso, di scettico che può attirare gli applausi di quelle che non male si dicono le piccionaje, non degli uomini colti, che cercano in ogni cosa la verità, e niente di più falso che sì fatto impeto lirico nel parlar famigliare. Z.

una solenne *furfanteria*, mi tira ben bene le orecchie, mi prende per un braccio, e senza più mi accompagna sopra un bastimento, dicendomi: Va birbante, va a fare un viaggio. Va, semplice mozzo, lontano da' tuoi; se il mare, le tempeste, le privazioni non varranno a farti mutar vita, non tornare più fra le mie braccia; tu non hai più padre!... Queste parole, vedete, mi *pietrificarono;* due grosse lacrime mi spuntavano sugli occhi. Ho fatto il mozzo, il marinaio: ed ora sono piloto; là sul mare ho perduto ogni vizio, là sul mare son divenuto un galantuomo, un modello di virtù.... Ah!... viva il mare!... Vivano i marinaj! Viva mille volte il mare, corpo della terra! (*vicino a Carolina, la guarda e cambia tuono*) No: maledetto il mare che mi separa da voi!.... Ah! cento mila franchi di rendita!

*Car.* E partirete domani?

*Ben.* Così credo. Ma io, Carolina, sono vostro per la vita. Qua la mano. Un marinajo è raramente fedele in amore; ma io faccio eccezione; io sono la Susanna dei marinai.

*Car.* Sì.... Susanna....

*Ben.* Questa stretta di mano vi sia come il contratto di uno scrivano. Se manco alla mia promessa possa io servire per banchetto nuziale di due pesci cani!

LA PROPOSTA DI UN BIRBANTE E LA RISPOSTA DI UN GALANTUOMO.

Rolando, factodo di Giovanni De Rios, propone al pilota Beniamino una spedizione di Negri per l'Avana. Questi vi si rifiuta con generoso sdegno, che mostra pure collo stesso de Rios, rigettando l'oro che per indurlo ad opera sì infame gli offeriva il tristo. Z.

*Rolando e Beniamino.*

*Ben.* (*franco*) Servo, signor Rolando.

*Rol.* Addio, Beniamino.

*Ben.* E il vostro padrone?

*Rol.* È di là preoccupatissimo. Io sono incaricato di parteciparvi i suoi ordini.

*Ben.* Voi? Ora dunque saprò qualche cosa. Vi assicuro che ne ho una voglia maledetta. Mi avete chiesto da alcune settimane se voleva andar in America in qualità di pilota; ed io subito, signor sì: vado anche all'inferno. E chi è il padrone del bastimento?... Ma!... Quando si parte? Ma!.... Di che roba si carica? Ma!.... insomma un diluvio di *ma* da far imbestialire una talpa. Perchè questo segreto? Perchè tanti misteri? Non ne capisco un acca. Io amo di contrattare al chiaro di sole, come diciamo noi, col vento in poppa, senza nuvoloni per aria.

*Rol.* Mi piace la vostra franchezza... Prendete una presa. (*gli offre tabacco*) Voi siete....

*Ben.* Un vero diavolo.... ma senza corna, intendiamoci.

*Rol.* A noi dunque. Prima di tutto dovete promettermi la maggior secretezza.

*Ben.* Non parlo mai.

*Rol.* Qui la mano.

*Ben.* Per la mia Carolina vi giuro di non parlare; e quando dico Carolina è dire tutto il mondo.

*Rol.* La cosa è della maggior importanza, e, scoperta, potrebbero nascere dei grossi guai.

*Ben.* Guai? avanti.

*Rol.* (*piano e misteriosamente*) Là dentro c'è il mio padrone.

*Ben.* Lo so; avanti.

*Rol.* Egli è conosciuto per il signor Giovanni De Rios.

*Ben.* Lo so; avanti.

*Rol.* Ma non è Giovanni De Rios.

*Ben.* Oh!

*Rol.* Alcune circostanze lo fecero risolvere ad assumere in Europa questo nome.

*Ben.* Ma chi diavolo è dunque?

*Rol.* Tomaso Rodriguez Avanese.

*Ben.* Ricco possidente.

*Rol.* Sì.

*Ben.* Al quale un intendente ha venduti molti dei suoi negri, rubate le mercanzie e che poi è fuggito.

*Rol.* Appunto.

*Ben.* Tutti ladri gl'intendenti... Oh scusate... avanti.

*Rol.* Ed è appunto per questo ch'egli vuole intraprendere una spedizione alla costa d'oro.

*Ben.* Oh! (*sorprendendosi* (1))

*Rol.* Io verrò con voi in quelle terre.

*Ben.* Avanti.

*Rol.* Reclamo colà le merci delle quali si fa maggior ricerca e....

*Ben.* E ne avremo un cambio? (*animandosi*)

*Rol.* Parlate piano.

*Ben.* Ne avremo un cambio!

*Rol.* Lo immaginate.

(1) *Con atto di stupore, facendo atto di stupore,* che so io, non era più italiano? Z.

*Ben.* Ma ditelo.
*Rol.* Dei negri.
*Ben.* Ah!.....
*Rol.* Che trasporteranno in Avana.
*Ben.* Dei negri! Della carne umana!
*Rol.* È un traffico come tutti gli altri.
*Ben.* Ma è un traffico infame.

*Giovanni De Rios e detti.*

*Gio.* (*si scuote ed impallidisce*)
*Rol.* Che dite! Avreste degli scrupoli per la testa!
*Ben.* No, ma un cuore d'uomo nel petto.
*Rol.* (*sorridendo*) Ah! Ah! Un marinajo! un uomo che ha girato il globo!... Voi scherzate, e certo prenderete parte...
*Ben.* Alla spedizione! Signor no: Ho giurato a mio padre, a mia madre, alla mia Carolina di non partecipare mai a questo monopolio di poveri infelici che l'ingordigia altrui strappa alle proprie famiglie; e dovessi morire di fame, manterrò il mio giuramento....
*Rol.* Ma voi siete....
*Ben.* Tutto quello che volete, ma non accetto; voglio vestire il mio abito da povero diavolo; voglio vivere senza un soldo in tasca, ma non sarà mai detto che Beniamino, franco ed onesto, si sia reso indegno del nome d'uomo e di marinajo. (*per partire*)
*Gio.* (*agitatissimo e tremante*) Fermatevi, Beniamino, fermatevi.
*Ben.* Che cosa c'è?
*Rol.* (*offerendogli una borsa*) Il mio padrone vi dà venti luigi se voi accettate.
*Ben.* Venti luigi! Signor Americano, signor padrone di campi e di negri, voi mi offendete! Offrite ai vostri compaesani il denaro che compra e vende il corpo e l'anima altrui; offrite.... gettatelo in faccia ai vostri intendenti: ma a me, ad un Italiano no; benchè tapini e mancanti di tutto, disprezziamo questo denaro maledetto; e ci vergogniamo di chi ce lo porge. (*gli getta ai piedi la borsa*)
*Gio.* Miserabile!
*Rol.* Che modo di parlare è questo?
*Ben.* Come deve parlare un galantuomo in faccia ad un birbante. (*a Rolando*)
*Gio.* Partite subito da questa casa.
*Ben.* E con tutto il piacere.

David Chiossone. *La Suonatrice d'Arpa.* Atto I, scena III; e atto III, scena III.

LO SCIOCCO AMBIZIOSO,
LO SPENSIERATO LIBERTINO E IL NUOVO TARTUFO.

Giuliano è un cotal ipocrita che arieggia il Tartufo di Molière; dall'una parte tiene il sacco ad Adolfo perchè sempre più si profondi nel vizio, dall'altra lo accusa presso lo zio per indurlo ad acconsentire che venga interdetto, affinchè sia nominato egli stesso amministratore delle sostanze di lui; il che gli riuscirebbe, se alla fine le sue trame (con poca verisimiglianza in vero) non si venissero a scoprire. Z.

*Orlando dal fondo, Giuliano, Adolfo e Riccardo.*

*Orl.* (*oltremodo affaccendato e con molte carte sotto il braccio. Vestito nero, occhiali d'oro, parrucca rossiccia*) Eh non ho tempo!.... non ho tempo adesso!
*Giul.* Signor marchese.....
*Orl.* Vi saluto Giuliano.... (*sempre inquieto verso l'uscio*) Non posso assolutamente, non posso. (*getta sopra una sedia smaniosamente cappello e bastone, quindi si avanza*) Eh cospettonaccio di bacco! La marchesa Giuseppa, mia degnissima sorella, è pur singolare qualche volta! pretendere che io mi occupi della famiglia, mentre sono imminenti le elezioni! Quanto ho corso! (*spiega alcune carte che ha sotto il braccio*) Bisognerà esaminare queste carte. (*vede Adolfo*) Oh, signor nipote, che si fa di bello? al solito già, affogato nei divertimenti, mentre io sono affogato negli affari. E non è tutto ancora. Se mi eleggono deputato, io non avrò un momento di pace, sempre in moto, sempre in agitazione, sempre esposto al giudizio del pubblico.... Ah! è un terribile, un fatale incarico quello di deputato. (*ad Adolfo*) Credete che mi eleggeranno?
*Adol.* (*trattenendo a forza le risa*) Io.... credo.... di.... si.
*Orl.* Ih! ih! perchè biascicate le parole fra i denti? sembra che non ne siate persuaso. Ma già vi conosco da un pezzo. Voi non vedete al mondo che il giuoco, le donne, le osterie....
*Adol.* (*dà in uno scoppio di risa*) Ah! Ah! Ah!
*Orl.* Che cosa c'è? Voi ardite ridermi in faccia?
*Adol.* Ma, mio caro zio, come frenarmi più a lungo! Io vi veggo così affaccendato per ottenere l'incarico di deputato!
*Orl.* E ridete! Scommetto che vi burlate

di me, anche nei caffè, anche nelle pubbliche strade!

*Adol.* Ma vi parè che io abbia tempo di farlo? E non debbo andare a cavallo? E non devo giuocare? E non c'è il teatro? E dove lasciamo le feste? Ah! Ah! vedete che ho anch'io le mie occupazioni.

*Orl.* E mi guarda in faccia e ride. (*frenandosi a stento*) Ah! Giuliano, hanno recato le lettere ed i giornali?

*Giul.* Sono sopra quel tavolino.

*Orl.* (*mentre s'avvia verso il tavolino guarda Adolfo che ride*) (E ride!) (*siede, spiega le lettere ed i giornali, ma macchinalmente*)

*Adol.* Addio, caro marchese Orlando.... vi lascio fra gli affari di stato. Signor Giuliano, ricordatevi di quanto vi ho chiesto. Signor deputato.... (*ad Orlando mentre dà in uno scroscio di risa e parte dal fondo*)

*Orl.* Insolente! Sfacciato!

*Giul.* (*verso Adolfo*) (Irreflessivo, prodigo, rotto al vizio ed in odio allo zio. Va bene).

*Orl.* Beffeggiarmi in tal modo!

*Giul.* (*con un sospiro*) Ma!....

*Orl.* Che ne dite eh, signor protettore? Lo avete fatto viaggiare. Lo avete compiaciuto, ma non siete riuscito a correggerlo.... sempre più pazzo, sempre più vizioso!

*Giul.* (*e. s.*) Ma! Dio mio! Pur troppo è vero!.... deridervi!.... deridere uno zio!

*Orl.* E mi deridevа? Me ne sono accorto io! Miserabile! Me la pagherà. Oh me la pagherà!.... Se posso divenire deputato....

*Giul.* E sapete di che voleva parlarvi la degnissima marchesa Giuseppina vostra sorella?

*Orl.* (*alzandosi dal tavolino*) Di che?

*Giul.* Del marchesino Adolfo. Ella ed io ne sappiamo delle belle.

*Orl.* Davvero?

*Giul.* Cose da sbalordire, da far trasecolare. Ma già, quando si disconosce il proprio grado, quando non si rispettano i parenti, si è capace di tutto.... Deridervi!.... deridervi appunto alla vigilia di essere eletto deputato!

*Orl.* Ma è un'insolenza così madornale!.... così madornale! Ma la pagherà! Raccontatemi adunque che sapete di Adolfo?

*Giul.* La signora marchesa è irritatissima contro di lui, e sapete perchè? Perchè oramai egli è caduto in fondo di ogni vergagna. (*a mezza voce*) Si è fatto un giuocatore incorreggibile. Ogni sera egli va alla locanda del cervo d'oro, a poco tratto dalla città, ov'è un casino da giuoco....

*Orl.* Un casino da discoli, da truffatori.....

*Giul.* Appunto, appunto.... La scorsa notte ha perduto tremila franchi in contanti, e duemila dugento sulla parola.

*Orl.* Oh! possibile? Ma ne siete sicuro?

*Giul.* Sicurissimo! Ve ne do la mia parola d'onore. L'ho veduto io stesso.

*Orl.* Voi!

*Giul.* Desideroso di vegliare sempre sulla di lui condotta, l'ho seguitato per tutto, non visto. Andai jeri sera alla locanda del cervo. Adolfo era là avvinazzato fra un nembo di fumo e una ciurma di canaglia.... Giuocava e perdeva. Sorse contesa fra i giuocatori e si venne alle mani... Oh che scena! Che spettacolo! che abbominio! E non è tutto. L'incauto nipote ardì vituperare con ischerni il nome de'suoi più stretti parenti. Disse la marchesa Giuseppina una femmina divenuta bigotta, perchè congedata dagli amanti della di lei gioventù. Disse di voi..... Ah!... è meglio tacerlo.

*Orl.* In una pubblica locanda?

*Giul.* In una pubblica locanda!

*Orl.* E gli uditori che cosa risposero?

*Giul.* Ridevano.

*Orl.* Ridevano!... ridevano! miserabili! Me la pagheranno. Oh se posso diventar deputato!

*Giul.* Vedete adunque qual è diventato vostro nipote! Mi si stringe il cuore nel proferir questa parola. Scialacquatore impudente, svergognato. Ha perduto l'altr'jeri, ha perduto jeri, perderà domani. Fra breve rovinerà sè stesso e il nome della propria famiglia.

*Orl.* Avete ragione... rovinare il mio nome... appunto adesso che.... Bisogna trovare un riparo.

*Giul.* Così ha detto anche la marchesa Giuseppa.

*Orl.* Ma quale? quale? Consigliatemi, caro amico, io non so.... ho mille cose per la testa.... quanti affari!

*Giul.* Bisognerebbe togliere ad Adolfo il potere di dilapidare.

*Orl.* Così dico ancor io, ma....

*Giul.* Ma, ma... la giustizia provvede a tutto.

*Orl.* Come?

*Giul.* Che so io?... Si potrebbe esporre al presidente del tribunale, persona che voi conoscete, come vostro nipote curre sulla via del precipizio, e che ad impedire la sua totale rovina sarebbe necessario ch'egli fosse sommariamente interdetto.

*Orl.* Interdetto!

*Giul.* La vostra istanza potrebbe essere avvalorata da molte testimonianze...

*Orl.* Ma dove sono i testimonj?
*Giul.* (*subito*) Li ho io... ne abbiamo molti. La signora marchesa Giuseppa ne è di già informata. In seguito alla vostra inchiesta il presidente eleggerebbe un' onesta e proba persona, un amico della vostra famiglia, quale amministratore degli averi del marchese Adolfo nel caso che voi, occupato qual siete, non poteste accettare l'incarico.
*Orl.* Oh no.... no.... certo....
*Giul.* Questa persona sincera o disinteressata si potrebbe rinvenire facilmente, per esempio, per esempio....
*Orl.* Voi!...
*Giul.* Io!... Anche la marchesa Giuseppa mi vorrebbe affidare l'amministrazione.... ma è incarico tanto difficile! È vero che si tratta di salvare un'innocente dal precipizio!
*Orl.* E di salvare l'onore della famiglia. Adolfo è figlio di un vostro amico, di mio fratello....
*Giul.* (*si asciuga gli occhi*) Povero amico! Povero marchese Bonifazio!
*Orl.* Orsù, rispondetemi. Se accettate di essere amministratore generale, ricorro alla giustizia del presidente Alboni fino di domani...
*Giul.* Domani!... sì!... aspettare un giorno per prevenire un disastro... far sì che colui vi sereditì qua e là e faccia ridere i vostri elettori.
*Orl.* Ridere! ridere! Ah disgraziato!... Ricorrerò fino di quest' oggi, *fino di questa mattina*.... Ho mille cose da concertare... mille, ma non importa; sì, *fino da questa mattina*....
*Giul.* Bravo marchese! ed io accetterò.
*Orl.* Ah quanto vi sono obbligato! Siete il mio consolatore! Io non ho parole per esprimervi la mia riconoscenza... Ah! se... (*premendogli la mano*)
*Giul.* (*stringendolo*) Voi sarete eletto, signor marchese Orlando.
*Orl.* (*sorridendo con giubilo*) Così fosse!
*Giul.* Non basta.
*Orl.* Come?
*Giul.* Voi ascenderete un giorno un gradino di più.
*Orl.* Ah! che dite?
*Giul.* Un giorno vi diranno S. E. il ministro.
*Orl.* Io?... io ministro?... Ah se si avverasse il vostro augurio! caro! caro Giuliano!... quanti affari, quante occupazioni! Amico mio, da questo momento io vi incarico anche della generale amministrazione di tutte le mie possessioni. Io non potrò più occuparmene. Fate voi.... fate voi... siete il mio segretario.... il mio procuratore.... tutto.
*Giul.* Non posso ricusare l'incarico all'amicizia.
*Orl.* Ah ottimo, generoso amico!
*Giul.* (Ignorante, ambizioso, allucinato e ricco. Va bene, va bene (1)).

David Chiossone.
*Paolina la fiorata.* — Atto II, Scena III

LA MASCHERA MISTERIOSA.

Pochi sono per avventura che ignorino il fatto che formà il soggetto di questo dramma. Trattasi di un giovine fornajo, per nome Pietro Tasca, che fu trovato dai birri con un fodero da coltello insanguinato, la notte stessa in che succedeva un omicidio. — Tratto dal corpo dell'ucciso il coltello, si riconobbe che la lama con quello combaciava. Si arresta il fornaretto, che in sulle prime si protesta innocente; ma poi, vinto dai martorii, si confessa reo di un delitto che non ha commesso. Scopertosi più tardi il vero omicida, il Consiglio dei X dichiarava il misero giovine innocente, ordinando che al punto di proferire una sentenza di morte, un comandador avesse ad ammonire il giudice con queste parole: *Ricordatevi del povero fornaretto.* Su queste poche notizie (vedi la prefazione al dramma) ordì l'autore la sua tela, fingendo che il vero omicida fosse un tal Lorenzo Barbo, uno dei X, che a tanto delitto si ridusse per vendicare l'onor suo offeso nella moglie. Qui si finge che una maschera misteriosa (forse il così detto *Brava* di Venezia) s'incontri con Lorenzo, cui spaventa fieramente, mostrandosi al fatto di ogni cosa. Z.

*Lorenzo Barbo ed una Maschera.*

*Masch.* Un momento, nobiluomo Barbo.
*Lor.* Voi conoscete il mio nome? Io non conosco ancora il vostro, messere. Fate ch'io sappia...
*Masch.* Chi sia quello che s' attraversa ai vostri pensieri, che arresta i vostri passi, che impedisce le vostre macchinazioni? — Lo saprete più tardi.

(1) Il signor Chiossone, genovese, è certamente dei più vivaci scrittori di drammi e commedie in Italia ai dì nostri; ma senti troppo spesso sì nel suo stile e sì nei caratteri e nel viluppo della favola l'imitazione del moderno teatro francese. La lingua ne' suoi lavori appare migliore alquanto che nel Bon e nel Giacometti, il che, a dir vero, non è un grande elogio. Z.

*Lor.* (*alterato*) Io non parlo a chi non conosco. (*va per partire*)

*Masch.* Non si tratta di parlare ma di ascoltarmi. Lorenzo Barbo, membro dell'eccelso Consiglio dei X, voi vi assentaste da Venezia un mese fa, vi ritornaste jer l'altro...

*Lor.* Jeri.

*Masch.* Jer l'altro. Vi tratteneste incognito per sorprendere uno di quei segreti che l'uomo cerca, e trema di venir a conoscere. Lo conosceste. Un uomo usciva mascherato e furtivo da una porta remota del vostro palazzo. Erano le sette e mezzo. Lo assaliste nell'ombra; non udiste le sue scuse, le sue preghiere, le sue proteste. Quest'uomo era Alvise Guoro, cugino di vostra moglie. Vi aveva offeso. — L'avete ucciso.

*Lor.* Ma chi siete voi?

*Masch.* Lo saprete più tardi. Nell'impugnare l'arma di cui vi serviste, vi cadde il fodero; la lama restò confitta nel cuore della vostra vittima... che più non si mosse. Fodero e stile sono ora sul tappeto del Consiglio dei X. — Permettete che io ve lo dica, nobiluomo; voi non operaste colla prudenza dell'odio; vi accecò la passione. Per salvare l'onore non bisognava uccider l'amante di vostra moglie sotto le sue finestre; non bisognava dargliene indizio veruno, non bisognava adoperare un pugnale che ha forse cesellato nel manico il vostro stemma...

*Lor.* Oh!!

*Masch.* (*continuando senza interrompersi*) E molto meno lasciarlo nella ferita. Tre errori, nobiluomo, ognuno dei quali è bastante a tradire il vostro segreto, a pubblicare la vostra ignominia.

*Lor.* (*fa un movimento come per interromperlo*)

*Masch.* Lo so. — Il caso vi favorì. Un infelice trovò quel fodero e lo raccolse; s'imbattè nel cadavere e la maledisse, perchè gli era nemico. Fu colto, fu imprigionato, fu accusato dell'assassinio. Egli nega, ma domani la corda lo farà confessare; le prove legali ci saran tutte, e il voto dei X lo dannerà. — Voi faceste questo calcolo: diceste fra voi: il secreto del mio disonore resterà tra mia moglie e me solo... ma v'è chi l'ha penetrato.

*Lor.* In nome di Dio, chi siete voi?

*Masch.* Chi son io? — Viva San Marco! Occhio che vede nell'ombra, orecchio che ode nel silenzio, il genio di Venezia. — Mirate! (*Si scopre rapidamente a lui solo, senza che gli spettatori lo ravvisino punto*)

*Lor.* (*annichilato*) Son perduto!

(Una segreta nel palazzo ducale, con due porte laterali. Un letto di cuojo e qualche mobile).

*Lorenzo e Fornaretto.*

(*Un carceriere lo accompagna cautamente, e rinchiude l'uscio dietro di lui.*)

*Lor.* Quel giovine! (*l'osserva pregare non avvertito da lui*) Così tranquillo! Oh l'innocenza è pur qualche cosa! — Pietro Tasca, scuotetevi.

*Forn.* Messer Lorenzo! (*levandosi a fatica*)

*Lor.* Ben fate a ringraziar il Signore. Egli mi manda a salvarvi.

*Forn.* Ah! è dunque conosciuta la mia innocenza?

*Lor.* Io vengo a salvarvi. Non si tratta di reità o d'innocenza; si tratta della vostra vita.

*Forn.* Messere, io ringrazio l'eccelso Consiglio.

*Lor.* (*abbassando la voce*) Non è l'eccelso Consiglio che dovete ringraziare, ma il nobiluomo Lorenzo Barbo che in questo momento non ha che fare con esso. Io vengo ad offerirvi i mezzi di fuggire.

*Forn.* Fuggire, messere? Perchè fuggire?

*Lor.* Per prevenire la vostra condanna. Fra poche ore ella sarebbe segnata.

*Forn.* No, messere: il tribunale dei X è tremendo, ma giusto alfine, e sa quel che fa. Quei signori conosceranno la cosa, e mi lasceranno andare.

*Lor.* Non v'illudete, giovane incauto. Siete perduto se rimanete. Io stesso, che ora vi offro una via di salvezza, io stesso fra poco dovrei condannarvi.

*Forn.* Non è possibile, messere. C'è giustizia al mondo. Io sono....

*Lor.* (*inquietandosi*) Voi siete un ostinato! I momenti sono preziosi: fra poco verrà qui una persona che conoscete....

*Forn.* Mio padre?.... Potrò dunque vederlo?

*Lor.* Vostro padre lo vedrete poi. L'Annella.

*Forn.* Colei!

*Lor.* Non pensate male....

*Forn.* Oh! non l'ho forse udita?...

*Lor.* Ella verrà qui a momenti. Non possiamo fidarci se non di lei. Ella vi dirà che dovete fare. Scenderete con essa: una gondola col mio stemma vi aspetta al ponte dei Greci: il barcaiuolo sarà

vostro padre. In poche ore voi siete fuori.

*Forn.* Non v'intendo, messere. Dovrò dunque lasciar Venezia?...

*Lor.* Per non tornarvi mai più.

*Forn.* Vi ringrazio, messere; io resto.

*Lor.* Che dite voi, disgraziato? Questo conto fate delle mie offerte?

*Forn.* Io non voglio fuggire come un malfattore. Io sono nato a Venezia, e voglio morir a Venezia.

*Lor.* E tu ci morrai!

*Forn.* È dunque deciso?

*Lor.* Quest' oggi si raduna il Consiglio: tu dovrai subire un altro interrogatorio: dovrai confessare....

*Forn.* Ch'io sono innocente. L'ho confessato anche l'altra volta.

*Lor.* Sai tu dove mette quella porta? (*additandogli sotto voce uno degli usci laterali*)

*Forn.* No, messere.

*Lor.* A una secreta dove sono schierati i mezzi più dolorosi che mente umana abbia saputo immaginare per torturar le membra d'un ostinato.... Tu impallidisci?

*Forn.* No, messere. Anche sotto il tormento, non potrei confessare ciò che non è.

*Lor.* Confesserai ciò che vogliono.

*Forn.* Essi mi vogliono reo dunque?

*Lor.* Vogliono finir il processo e passar ad altro. Ti lascio tempo a riflettere. Non potrei rimanere senza compromettermi. Risponderai alla persona che si presenterà a te.

*Forn.* Mandatemi mio padre, messere. I suoi consigli soltanto potrebbero indurmi a tal passo.

*Lor.* Tuo padre non è libero.... ancora.

*Forn.* Come? Anche lui?

*Lor.* Anch'egli sarà salvo con te.... o morrà teco come tuo complice. (*fa un gesto d'impazienza, e via*)

*Forn.* Messere!... (*con isdegno*) Intendo! Voi cominciate dal torturarmi l'anima.... È partito. (*pausa*)

Sala dei Dieci. Tutto il Consiglio riunito.

*Il doge, Bondumier capo dei Dieci, Lorenzo, Segretario ed altri.*

*Segr.* (*legge*) Serenissimo principe, eccelso Consiglio. Ecco il sunto del costituto sull'omicidio del nobiluomo Alvise Guoro. Pietro Tasca, d'anni 20, fornaio, venne, or sono due giorni, accusato dalla pubblica voce come autore dell'assassinio. Catturato e tradotto dinanzi al collegio, vi comparve turbato e ancora intriso di sangue. Felice Rossi, bottegaio, il nonzolo della chiesa di San Benedetto ed altri testimonii, sopraggiunti a caso nel luogo, lo trovarono ancora sul corpo del defunto patrizio. Esaminato il reteuto, gli si trovò adosso un fodero di pugnale che combacia perfettamente colla lama micidiale trovata nella ferita.

Oltre a questi, altri indizi morali stanno a carico dell'accusato. Egli nutriva da gran tempo malanimo contro il nobiluomo interfetto, per offese che sostiene aver ricevuto da suo padre e da lui. All'antica avversione s'aggiunse di fresco la gelosia per una donzella nominata Anna Bertoni, cameriera in ca'Barbo. Interrogata la giovine, confessò di aver amato il nobiluomo, confessò che il suo promesso aveva giurato di ucciderlo quella mattina medesima che fu trovato morto costì. A questo concorso di circostanze dà nuova forza l'asilo che il colpevole aveva cercato nella casa d'un nobiluomo, la tentata evasione dal carcere, e la sua confessione pur ora ottenuta colle solite forme. (*Il Segretario lascia la bigoncia e siede al suo posto*)

*Bond.* I fatti sono abbastanza chiari. Si passi ai voti.

*Lor.* Signori, la vita di un uomo è cosa sacra; non conviene precipitare un giudizio che sarà irrevocabile.

*Bond.* La vita del nobiluomo ucciso era sacra ugualmente e più. Il processo non può avere che un esito.

*Lor.* Qual esito?

*Bond.* Voi lo chiedete, messere? La legge non ammette eccezioni.

*Lor.* Il delitto di quell'infelice non è abbastanza provato. Convengo che alcuni indizi, alcune prevenzioni sono a suo carico: ma molte cose si sono omesse che stanno per lui. Non è questa la prima volta che le apparenze sono fallaci; nè mi par lecito di conchiudere da ciò che può essere ciò che fu. Io fui presente al processo, ho osservato il contegno dell'accusato. Convengo, colleghi eccellentissimi, che c'era dell'imbarazzo nelle sue parole, che c'è della contradizione nel suo deposto: ma il tuono della sua voce, la sicurezza della sua fronte, il suo guardo sereno parlano a sua difesa. No, non è quello lo sguardo del colpevole,

non è quella la fronte dell'assassino? Una voce segreta mi grida nell'Animo ch'egli è innocente di questo delitto.

*Bond.* Ai fatti, ai fatti, nobiluomo.

*Lor.* I fatti? Quali sono i fatti abbastanza concludenti che lo dimostrino reo? Quel fodero di pugnale malaugurato che aveva addosso. — È vero: questo è un indizio, ma non una prova. Egli può averlo davvero raccolto da terra, come asserisce, può appartenere ad altro pugnale. Quante cose non si somigliano? Potrei formare cento supposizioni ugualmente probabili a sua difesa, quanto è quella che fa il principal fondamento dell'accusa. — Egli fu trovato sopra il cadavere, turbato, intriso di sangue? — E che, signori? Vi sembrano questi indizi sufficienti per crederlo reo? l'assassino, colleghi, non resta sul corpo della sua vittima, ha tutta la fretta di cancellare le tracce del suo delitto: l'assassino fugge, o signori, e non si lascia catturare così facilmente.

*Bond.* Nobiluomo, voi create dei supposti, e noi abbiamo dei fatti. Sono fatti la voce pubblica che lo grida colpevole; sono fatti le testimonianze giurate de' suoi vicini; sono fatti i precedenti rapporti che egli aveva col defunto patrizio. Da questi bisogna partire per interpretare nel modo più logico le circostanze che voi tentate stravolgere in un senso sforzato e non naturale. — Avete altro da aggiungere? Molte cose più pressanti reclamano il nostro tempo.

*Lor.* Non veggo cosa che importi quanto la vita d'un uomo.

*Bond.* Tanto vi sta a cuore la vita d'un popolano, e sì poco vi muove la morte d'uno dell'ordine vostro? Troppo frequenti, nobiluomo, sono questi mostruosi attentati: è d'uopo dare un esempio.

*Lor.* Se si dovesse dare un esempio di severità, bisognerebbe prima reprimere l'arroganza di molti che espongono tutto l'ordine nostro all'odio comune.

*Bond.* Io stupisco, messere. È egli un nobile che parla, un membro del Consiglio dei Dieci, o non piuttosto un avvocato mercenario di qualche ladro plebeo?

*Lor.* Domando che si rimetta ad altro momento la decisione di questa causa.

*Bond.* Voi potete ricusare il vostro voto alla nostra sentenza, non altro. — E mi trovo obbligato a significarvi che avete detto abbastanza.

*Lor.* Questo è un abuso, messere: voi avete un voto al pari di me. Dicano i miei colleghi....

*I Dieci.* Ai voti, ai voti.

*Lor.* Dio della giustizia, dammi la forza di *versare* nelle loro menti la convinzione che è nella mia! — Signori, è dunque mestieri che io lo dica? Un altro è reo di quest'omicidio.

*S'aprono le porte, entrano la Maschera, Clemenza* (1), *Marco ed Annella. La Maschera rimane sulla soglia.*

*Bond.* Come? Si viola la soglia del Consiglio dei Dieci per un giustiziato?...

*Mar.* No, giustiziato, grazie al cielo. La sua innocenza è provata. Parlate, messer Lorenzo: mantenete la vostra parola.

*Lor.* Dovrò dunque dir tutto? Uditemi, nobiluomo Bondumier, se uno di noi fosse quello.... Esaminate il pugnale che avete dinanzi.

*Bond.* L'ho esaminato.

*Lor.* Osservatelo meglio. Non ha egli uno stemma cesellato nel manico?

*Bond.* È vero.

*Lor.* È lo stemma dell'uccisore.

*Bond.* È il vostro. (*pausa*)

*Mar.* Ah vedete ora!

*Ann.* Dio mio!

*Clem.* Coraggio: è l'ultima prova. (*fra sè in atto di avanzarsi*)

*Bond.* Ed ora aspettate, infelice, a farlo conoscere?

*Lor.* Dovevo io, mentre c'erano altri mezzi, denunziare me stesso e compromettere l'onore di una nobile sposa? (*piglia per mano Clemenza*) Sì, colleghi. Io stesso di mia propria mano ho commesso l'omicidio che fu apposto a quell'infelice. Io ho vendicata mia moglie e il mio onore. — Nessuno mal pensi. — Egli la insidiava in mia assenza, fingendo amoreggiare quella fanciulla. Ne fui avvertito, e l'uccisi.

*Ann.* Ah! signor Iddio, salvatelo!

*Mar.* Mio figlio! Dov'è mio figlio?

*Bond.* Forse al trono di Dio che chiede giustizia contro di noi! (*suona il campanello e comparisce il fante sulla porta*) Accorrete, sospendete, s'è tempo ancora.... (*s'ode di fuori una voce giù nella piazza*)

SENTENZA E CONDANNA DI MORTE
STATA ESEGUITA
PER ORDINE DELL'ECCELSO CONSIGLIO DEI DIECI
CONTRO LA PERSONA DI PIETRO TASCA
FORNAIO, ASSASSINO....

(1) Moglie di Lorenzo Barbo. Z.

(*Le altre parole si perdono nella lontananza. — Tutti gettano un grido d'orrore. Lorenzo corre alla finestra, spalanca le imposte e retrocede inorridito coprendosi il volto. Marco d'un salto balza alla finestra, guarda, resta un momento immobile, e grida:* Mio figlio! L'hanno ucciso! *Cade privo di sensi nel luogo stesso, pausa*)

*Lor.* (*con ironia terribile*) Ora siete contenti, o signori. Ora potete lodarvi della vostra giustizia e promulgarla a tutti gli angoli della terra! Abbiamo un'anima al trono di Dio che prega per noi! — Andate: siete certi ora della vostra prudenza! Vantatevi di leggere nell'abisso del cuore! Le prove, dite voi, ne abbiamo le prove. Quali prove che bastino a guarentir dall'errore? Or chi di voi ha la chiavi del sepolcro per evocare quell'infelice?

*Bond.* Non è forse vostra la colpa?

*Lor.* Mia e vostra! — Ma io l'ho gridato innocente, e voi tutti vi mostraste sicuri del suo delitto. Io vi dissi che la sua morte coprirebbe d'infamia il primo tribunale di Venezia.

*Bond.* Non il tribunale, che è custode e vindice delle leggi. Egli non fece che applicarle: ma i padri nostri che ci hanno trasmesso il patere di Dio senza darci la sua sapienza. — Voi però, nobiluomo, voi non tenete il linguaggio che si conviene allo stato vostro.

*Lor.* Lo stato mio? (*cala la stola sull'avambruccio*) Io renderò conto della mia condotta, e, se sarà d'uopo, sconterò col mio sangue la pena del mio delitto. Io fui spinto dalla passione a uccidere un uomo che mi oltraggiava. — Voi operaste colla fredda prudenza dei giudici, e v'ingannaste!

*Bond.* E noi ripareremo.

*Mar.* (*si scuote a queste parole, e piantandosi ritto dinanzi a Bondumier*) Voi! E come? (*afferra il pugnale ch'è sul banco del segretario, ma guarda il cielo; il ferro gli cade, ed egli resta immobile coprendosi il viso colle palme*)

*Bond.* Sì, il nome almeno di vostro figlio sarà restituito all'onore. Sia proclamato innocente!

*Mar.* Ma la sua vita, l'anima sua?

*Bond.* Finchè Venezia sarà Venezia, l'anima sua avrà suffragio di cotidiana preghiera.

*Mar.* Ma egli è morto!

*Bond.* Non si segnerà più sentenza di morte senza che una voce autorevole intimi al giudice: *Ricordatevi del povero Fornaretto.*

*Mar.* Ma egli è morto! Giudici! Chi me lo rende? (*pausa*) (1).

Dall'Ongaro *Il Fornaretto, Dramma storico.*
Atto III, scena VII; Atto IV, scena II; Atto V, sc. I e sc. ultima.

## IL NUOVO BRUTO.

*Il duca Alessandro* (2),
*messer Francesco Guicciardini* (3)
*e Lorenzino.*

(*Messer Francesco Guicciardini è vestito alquanto grettamente, ha un mantello sino ai piedi aperto dinanzi, e increspato vicino al collo, sotto il mantello un sajo di panno bigio e cappuccio in capo. Lorenzino rimane seduto.*)

*Guicc.* Iddio vi dia il buon giorno, Lorenzino.

*Lor.* E a voi pure, messer Francesco.

*Aless.* Che cosa stai facendo, filosofo mio, che non ti degni neppure d'alzarti davanti al tuo duca? (*avvicinandosi alla tavola*) Ah! ah! tu studi sempre; vuoi tu intisichire a forza di discorrerla coi morti: che razza di diletto puoi provare studiacchiando?

*Lor.* (*levandosi*) Stava pensando al rovescio della medaglia che Benvenuto Cellini aspetta e che fra breve gli manderò a Roma.

*Aless.* Sarebbe ben ora che tu glielo mandassi. Sono bramosissimo di averla questa medaglia; Benvenuto si vantò meco che m'avrebbe fatto il più bel lavoro che mai si fosse veduto; — figuratevi, messer Francesco, una medaglia più bella assai di quella che fece a papa Clemente.

(1) Questo Fornaretto del Dall'Ongaro è certamente de' migliori drammi del teatro italiano dei dì nostri. L'azione procede con natural calore e bellamente si svolge senza stento. Se non che l'ultimo atto ti lascia piuttosto freddo, stantechè, dopo la fine del quarto, lo spettatore sa tutto, nè altro può desiderare, che anzi le ultime scene sono un vero strazio senza un fine. Ottimo potrebbe dirsi lo stile se tratto tratto non peccasse di declamazione. L'autore si mostra troppo vago di spular sentenze, onde ti fa filosofo chi men si dovrebbe. Z.

(2) Tutti sanno che Alessandro, primo duca di Firenze, fu ucciso nel 1537 da questo suo nipote Lorenzino de' Medici che, tenendo mano alle più turpi sue tresche, aveva saputo ingannarlo. Z.

(3) È questi il famoso storico. Z.

Credi tu che quel cervellino di Benvenuto ci riesca?

*Lor.* Oh! Benvenuto è uomo da mantenere parola; vorrei che fosse oro in Firenze.

*Guicc.* È meglio che se ne stia a Romo, chè qua in vero è mal'aria per lui.

*Lor.* Perchè mal'aria? Egli è tutto nostro, e se i suoi nemici, poichè come uomo pieno di valentia nelle arti sue ne ha molti, se i suoi nemici, dico, gli apposero varie calunnie, egli se n'è discolpato; e poi si sa già che Ottaviono gli vuole un male di morte. — Ma di grazio, eccellenza, (*rivolgendosi ad Alessandro*) per qual mia buona sorte ricevo io questa vostra visita così mattutina, e la vostra ancora, onorondissimo messer Francesco?

*Aless.* Abbiomo grand' uopo di te, almeno così dicono messer Francesco e ser Mourizio: perchè, vedi, io delle cose pubbliche mi sbrigo prestissimo, ed adopero ogni via acciocchè non mi tolgano il tempo ai miei piaceri; lo sai già che non la guardo tanto nel sottile io.

*Guicc.* (*guardando fissamente Lorenzino*) Sì, Lorenzino, voi ci siete oltremodo necessario. Soppiate che il Corsini è in Firenze.

*Lor.* Il Corsini?

*Guicc.* Sì, il Corsini, quello sfrenato popolano o arrabbiato, a meglio dire, che viene in Firenze di soppiotto, sebbene i fuorusciti abbiano avuta la grazia. Egli è qui al sicuro con torbidi disegni, i quali noi vogliamo scoprire. Il duca avrebbe potuto farlo pigliare da ser Maurizio, mo così non se ne saprebbe nulla; e' si conviene lasciarlo incominciare od operare, non ismarrire mai le sue peste, e un tratto padroni de'suoi segreti, conosciuti i suoi partigiani, i suoi complici, punirlo.

*Lor.* E che c'entro io?

*Guicc.* Voi prestaste altre volte così fatti servigi allo stato, e dovete proseguire.

*Aless.* Già, Lorenzino, tu non sei buono che ad impiastrar fogli o a trappolare. — Queste mene soltanto ti possono uscire a bene; perchè, vedi, colle armi tu non vali un pistacchio, e a parole invece quando ti piglia il frullo di parlare vinceresti persino il Parenti ed il Nardi, i quali, la buono mercè d'Iddio, fecero ben dormire tutta la corte a Napoli, quando dissero quella lunga cantafera dinonzi all'imperatore contro di me; te ne ricordi eh? — Ma già voi uomini letterati o non parlote neppure colle strappate di corda, ovvero una volta incominciato sembrate tanti mulini. Siete i gran ciarloni qualche volta.... Uh.... perdonote, messer Francesco, non diceva giò per morder voi

*Guicc.* Oh dite pure, ma non iscordato che un' altra mia lunga cantafera, scritta in vostra discolpa o Carlo, vi fece conservare lo stato.

*Aless.* Oh, questo è vero; mi dorrebbe molto che v' aveste avuto a male delle mie parole.

*Guicc.* Nulla, nulla; siete giovane, eccellenza, tollerate che vel dico, e vi manca un po' di esperienza delle cose: spero che le mie cure nondimanco vi metteranno in condizione di poter apprezzare giustomente gli uomini e valervi delle occasioni. — Voi, Lorenzino, ci avete intesi.

*Lor.* Ma, messere, io non conosco il Corsini, e poi sono tanto servidore del duca che nessuno si fida più di me.

*Guicc.* Nol conoscete? E Manzo Carnesecchi conoscete? (*guardandolo fissamente*)

*Lor.* Manzo? Lo vidi alcune volte alla sfuggita.

*Guicc.* Adoperate adunque di riveder l'uno, e col mezzo dell' uno l' altro: è il duca qui presente che ve lo comanda.

*Aless.* Sì, Lorenzino, cerca di vederlo.... e, a dirtela chiara, se nol vedi, poco male. — Vi pigliate proprio le briglie a contanti voi, messer Francesco; ma capisco, siete vecchin ed incominciate od over paura: per me non seppi mai che cosa fosse; e poi che volete che facciano questi vostri Fiorentini senz'armi?

*Guicc.* I Fiorentini? li conoscete poco, eccellenza. Con essi è sempre mestieri di star pronti alla mala parata. (*volgendosi a Lorenzino*) E voi, Lorenzino, sapete come avete o procedere; verrà pure il cancelliere degli Otto a dirvi qualche cosa sopro questa faccenda.

*Aless.* (*ridendo*) Povero Lorenzino, sei acconciato pel dì delle feste, non ti voglion lasciar in pace: con ser Maurizio da una parte, e messer Francesco dall' altra sei spacciato; non potrai più fare il pazzo molinconico, e la notte poi....

*Lor.* (*raffrenandosi a stento*) Non potrò più accompagnarvi a pigliare il fresco.

*Aless.* Bravissimo! giusto così, ad accompagnarmi, e niente più; perchè in caso di pericolo tu vieni meno come una monacella.

*Guicc.* Eccellenzo, state un po' più a riguardo, e pensote alla vostro sicurezza

non mostrandovi a' cittadini nelle loro case con tanta fidanza; per chi regna il mostrarsi e il farsi temere debb' essere la stessa cosa, e non vi deggiono vedere che attorniato dai segni della potestà, chè nelle loro case non sareste più il duca Alessandro, ma.... e vi potreste trovare la morte. Pensate, eccellenza, che la vostra rovina porterà con sè quella de'vostri servitori, che i fuorusciti non hanno deposte ancora le loro speranze, e che è molto più da temere l'apparente paura di Filippo Strozzi a Venezia che il pazzo coraggio e le vanterie de' suoi figli.

*(Lorenzino, che sino a quel momento era rimasto vicino alla tavola facendo mostra di leggere, si volge col capo verso il Guicciardino, nello stesso tempo che questi si valge a lui, e i loro sguardi s'incontrano.)*

*Lor.* (*da sè*) Qual uomo è questo Guicciardino!

*Aless.* Messer Francesco non mi nojate; Lorenzino, lascia que' maledetti libri.

*Guicc.* (*da sè*) Ho dato nel segno; Filippo Strozzi e Lorenzino s'intendono insieme.

*Il Fleccia.* (*entrando*) L'Unghero e Giomo stanno aspettando Sua Eccellenza qua abbasso.

*Aless.* In nome del diavolo, era ora poi; ah io vado a mascherarmi, e tu, Lorenzino, non iscordare la faccenda di questa sera; guai a te, guai a lei se mi gabbate! E voi, messer Francesco?

*Guicc.* Io v' accompagnerò sino alle vostre camere, se mel permettete.

*Aless.* Sì, sì, come v'aggrada.

*Guicc.* Lorenzino, noi siamo d'accordo. — (*da sè*) Converrà tenere il piede in due staffe; Alessandro la vuol durar poco.

*Aless.* (*a Lorenzino che non risponde, scuotendolo pel braccio*) Déstati, via; oh povero me! i libri ti faranno diventar del tutto stupido. — Gran brutta cosa lo studio, n'è vero, messer Francesco?

*Guicc.* Sì, se tutti studiassero.

*Aless.* Per me non c'è pericolo. — (*a Lorenzino ridendo*) Addio, filosofo. (*partono*) (1).

Giuseppe Revere
*Lorenzino de' Medici.* — Atto I. Scena VII.

(1) I drammi storici del Revere (*I Piagnoni e gli Arrabbiati, Sampiero d'Ornano, Il marchese di Bedmar, Lorenzino de'Medici*) si raccomandano sopra quanti ne furono scritti ai dì nostri per la squisitezza della lingua, avvegnachè nè spontanea sempre, nè ricca e varia e calzante quanto si vorrebbe. Anche rispetto allo stile lasciano ben poco a desiderare; non così può dirsi nè del modo di condurre l'azione, nè del concetto. Il suo troppo amore alla fedeltà storica lo rende assai spesso nojosamente freddo, e lo riduce a non darci che la pura storia in forma di dialogo con una scrupolosità che mal può stare colla fantasia del poeta. Nè i soggetti sono i più degni di lode. Qui hai per protagonista un feroce patriota che a dimostrare ingiusti certi sospetti nati fra suoi compagni di esiglio svena la propria moglie innocente e cui egli ama del più sviscerato amore (*Sampiero d'Ornano*); là una donna di perduta vita, nella casa della quale si ordisce una congiura (*Il marchese di Bedmar*); altrove un uomo che, lordo di tutti i vizii, crede di tutti cancellarli col commettere un assassinio nella persona di un altro tristo al par di lui, assassinio che ribadisce le catene di Firenze (*Lorenzino*). Non parlo dei *Piagnoni e gli Arrabbiati*, eterno, nojosissimo dramma, se dramma può dirsi una lunga serie di scene scucite, nelle quali l'azione procede a passi di formica verso una catastrofe orribile, tormentosa, in cui parrebbe si sforzasse l'autore di scuotere i nervi dei lettori (che alla rappresentazione non aspirò mai) anzichè parlare al cuore ed alla ragione. Ecco il frutto di certe boriose dottrine che da qualche tempo in qua si vanno spacciando in Italia da certi critici che, ricopiando quanto vi ha di peggio fra gli stranieri, si danno per riformatori dell'arte, per originali! Z.

LE DICERIE DEL GIORNO.

Dopo la *Storia di Milano* e le *Osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri, dopo il libro sulla *Colonna infame* del Manzoni, sarebbe vergogna ignorare la trista fine di Giacomo Mora. E appunto la iniqua morte di quel troppo famoso barbiere, vittima non saprei se delle superstizioni del tempo, o della perversità dei giudici, che forse avvisarono dare una tal quale soddisfazione ai sospetti, alle ire popolari col supplizio di un'oscuro plebeo, forma il soggetto del dramma del Ceroni che s'intitola *Giacomo Mora*. Appoggiandosi al carattere di quel secolo, imaginò egli che una vecchia donna, in odore di strega, per vendicarsi del ratto di una sua figlia che il castellano Padilla operava per mezzo di due uomini mascherati, fratello l'uno del nostro Giacomo, padre l'altro di Guglielmo Piazza, amico poi di esso Giacomo, vada a denunciarli come *untori*, il che fu causa del loro arresto, e in ultimo della loro morte, dappoichè la tortura li ebbe ridotti a confessarsi rei del non mai commesso attentato Nella scena che prima noi riportiamo s' introducono due scioperati libertini, tipo della guasta o fracida nobiltà di que' tempi, che discorrono del processo di que'due tapini e delle cause di esso. Nell' altra scena troviamo nel carcere il Mora e il Piazza, dopo pro-

nunziata la terribile sentenza; l'uno nutre tuttavia qualche speranza, l'altro si dà per ispacciato, come colui che sa troppo bene con chi abbia che fare. Z.

Piazza davanti al Capitano di Giustizia.

*Il duca di Nocera e il marchese Spigno che entrano conversando, poi il Bargello.*

*Duc.* Oibò! Pensate, caro marchese, se il Padilla (1).... un gentiluomo di quella sorta....

*Mar.* (*crollando il capo*) Basta.... sarà come dite.... fatto sta che il povero diavolo intanto è nelle carceri della sanità, a disposizione del tribunale.

*Duc.* E aggiungete, per dar compimento alla tragedia, che suo padre, il castellano, piccato dal rifiuto del presidente di soprassedere all'esecuzione della sentenza, affine di dar campo al figlio di venire a confronto co' suoi accusatori e confonderli, s'è *messo giù con un diavolo di febbre in dosso* che l'ha portato in due giorni al cimitero.

*Mar.* Oh! burlate, duca mio?

*Duc.* Non burlo niente; parlo sul serio. Voi vedete bene, marchese carissimo, che quando s'hanno delle attinenze.... (*con enfasi*) quando s'ha sopratutto un parente senatore.... queste cose le si possono sapere da un momento all'altro, e proprio tali e quali le sono seguite.

*Mar.* Eh, non c'è dubbio. — Ma e quell'amorazzo di cui si parla tra il Padilla e la Tilda?... Vi sovviene della Tilda?

*Duc.* La Tilda? E chi è questa Tilda?

*Mar.* La figlia del barbiere.

*Duc.* Del barbiere?... Ah!... sì.... sì.... me ne sovviene ora: quella ragazza ch'era dalla strega.... una ragazza di mal costume.... già *talis pater*....

*Mar.* Siamo perfettamente d'accordo; ne ha fatte tante e di così marchiane quella scapestratella, a quel che si dice! Volevo appunto domandarvi se sapevate qualche cosa di questo romanzo, di cui corrono voci tanto bizzarre e tanto contrarie tra loro.

*Duc.* Digiuno, digiunissimo quanto voi, mio bel marchese. Vi dirò nondimeno che, per quanto è a mia notizia, la bella avvelenatrice dev'essere già, da qualche tempo, in prigione col padre. E poichè siamo a questo capitolo, saprete, per onore del senato, che fin da principio il tribunale voleva incrudelire contro agl'inquisiti; ma il senato non lo permise, e volle anzi che s'usasse ogni persuasione, ogni riguardo....

*Mar.* Ma vedete! e si diceva invece....

*Duc.* Che cosa non si dice? — Sulle prime, dunque, non un capello torto.... che dico mai? non una parola *agra*....

*Mar.* Non un cavillo....

*Duc.* Nelle interrogazioni, non un cavillo... Oh, sicuro poi che in seguito.... quando le buone non valsero, e che si vide ch'erano peccatori induriti....

*Mar.* Scusate se v'interrompo, caro duca; è vero che a Madrid s'è voluto sapere minutamente ogni cosa di questo processo, e ch'è toccato un buon rabbuffo allo Spinola per essersi mostrato un po'tardo nel riferire.... e nel pigliare i provvedimenti voluti dal caso?

*Duc.* (*smascellando dalle risa*) Ah! ah! ah! Anche voi? anche voi? (*arcuando le labbra in segno di beffarda meraviglia*) Oh! oh! oh! Sapete ch'è madornale questa per un uomo della vostra stampa? — Che diavolo! che ci credano de' borghigiani, a queste favole.... della gente tagliata giù come vien viene.... ma voi? ma un marchese Ercole Spigno?... Ah, me l'avete fatta grossa questa volta, marchese mio gentilissimo!

*Mar.* Sono compunto. Che volete? m'hanno ingannato. E notate che la faccenda m'è stata raccontata da una persona d'alto affare....

*Duc.* Che avea bisogno d'un uomo come voi per accreditare tra 'l popolo la spiritosa invenzione.

*Mar.* La spiritosa invenzione di chi?

*Duc.* Oh questo poi....! non siamo già in confessione ora.

*Mar.* Vuol dire che avremo dunque la pazienza di registrarla nel libro degl'indovinelli.

*Duc.* Registratela dove vi garba, marchese mio, purchè non v'imaginiate più d'ora in poi d'essere un grande astrologo in questa maniera di pubblici negozi.

*Mar.* Davvero che non so riavermi dallo stupore! Ma e soggiungeasi che lo Spinola avea pigliato a petto la cosa e s'era messo colle mani e co' piedi....

*Duc.* A voler prender Casale?

*Mar.* A voler scoprire i primi autori della trama.... s'era il Waldistein o la Francia che pagasse gli untori.

*Duc.* Ebbene e voi credeteci, se vi torna!

(1) Figlio, secondo che imaginò l'autore, del castellano, che faceva rapire la figlia della supposta strega. Z.

Non so che dire. (*infervorandosi*) Ma, benedetto marchese, quante volte v'ho da ripetere ancora che le sono tutte invenzioni? — Insomma.... tra noi.... vi ricordate dei tumulti dell'anno scorso? (*chinandosi con mistero all'orecchio del marchese*) Non vi pare che ci fosse bisogno di qualche esempio?

*Mar.* (*come trasognato*) Ah!.. alla buon'ora... quando mi parlate così! (*con un risolino di compiacenza*) Questa volta almeno non erro: è il parente senatore che ve l'ha detto.

*Bar.* (*dentro le scene*) Indietro canaglia! indietro!... Vengo io laggiù... vengo io... A me, a me!.... Adesso non l'avete, eh! la paura della peste, che venite qui a pigiarvi come le acciughe nel barile? — Indietro vi dico. (*sordo mormorio di popolo*) Li vedrete, sì, non dubitate... li vedrete... li meneremo alla Vetra... dove hanno commesso il delitto.... ma adesso sgombrate il passo.... lasciate che li meniamo in *chiesina*.... Animo, dico!... indietro!... fate largo alla giustizia! (*si vedono passare, dietro l'affollata porta del palazzo di giustizia, il Mora e il Piazza condotti dagli uomini del Bargello*)

*Duc.* Oh! andiamo a pigliar posto, ch'è tempo, se vogliamo goder lo spettacolo! Lassù, alle finestre della mia dca, si vede la piazza come in un teatro.

*Mar.* (*con un altro malizioso risolino, al duca, avviandosi con lui*) Gran duca! gran duca!

*Duc.* E il povero Vedano (1)?

*Mar.* Con tutta quella paura del Bargello.... e andargli a capitare tra le granfie!

*Duc.* Con una camicia indosso di quella sorte!

*Mar.* Untore!... Vuol star fresco il compare.

*Duc.* L'ultima stoccata rischia di tirarla alla luna questa volta.

*Mar.* Ah! ah! ah! (*escono entrambi*)

Prigione.

*Giangiacomo Mora e Guglielmo Piazza.*

*Mor.* (*dopo una breve pausa di riflessione*) T'inganni amico.

*Piaz.* Sono più giovine di te, ma ho vissuto più *rapidamente*.... Ho patito forse di più.... e credo più facilmente al male.... alle insidie.... alle infamie degli uomini....

*Mor.* Chétati, Guglielmo. Questa brev'ora, che sarà presto trascorsa, non ce la rendiamo amara a forza di sospetti.... e di livori.... (*battendogli leggermente sulla spalla*) Ricordati che siamo già con un piede sulla pietra del sepolcro.... al limitare d'un'altra vita!

*Piaz.* E chi ci spinge al sepolcro?... Chi, se non gli uomini?

*Mor.* Quel frate portava seco la dichiarazione della nostra innocenza.... Era un uomo anche quello e ci parlava di conforti.... e di speranze.... E chi sa?

*Piaz.* Invano t'illudi.... o cerchi d'illuder me!... Da gran tempo non ho più fede nella pietà e nella giustizia degli uomini.

*Mor.* Abbi fede almeno in quella di Dio.

*Piaz.* Ma, e se questa fede, quantunque debole assai, non mi fosse rimasta a darmi un po' di fortezza.... ti pare ch'io sopporterei questi momenti senza furore? senza sbranarmi indosso le carni?

*Mor.* Chétati dunque una volta!

*Piaz.* E tu continui a credere che non ci fosse malizia nel corso dell'inquisizione?... che non ci sia la somma delle iniquità in questa sentenza?...

*Mor.* Qualcuno *doveva* pagare lo scotto, qui.... L'è toccata a noi!... Il terrore di tutti gli spiriti, per un male così ostinato.... così inflessibile.... così lungo!...

*Piaz.* (*all'orecchio*) Questo terrore.... o la paura che hanno avuto di noi l'anno scorso?

*Mor.* L'ho pensato anch'io, sai, sulle prime.... ma è un pensiero che ho cacciato subito da me, come indegno d'un uomo... Una vendetta così ponderata.... così fredda!... Oh! no, no Guglielmo; la passione t'acceca! Gli uomini non sono.... non possono essere perversi a questo modo!... E fosse un solo.... due.... tre.... ma tutto un corpo!... No, no, non può stare: è un *pensiero troppo terribile a pensarsi*. — Il popolo gridava e voleva la sua testa da gittare al carnefice.... Il popolo era persuaso che vi fossero untori.... e che bisognava trovarli!.... L'è toccata a noi, ripeto.... e l'è cosa dura; ma non avviliamoci perciò colla bestemmia.

*Piaz.* Oh, è un sollievo talvolta il poter imprecare!

*Mor.* Deh! non lo dire, amico. Sai chi bestemmia? colui che ha torto.... e noi abbiamo ragione, Guglielmo. Non confondiamo la nostra causa con quella dei tristi. Non hai sentito ciò che diceva quel dab-

(1) Il Vedano era maestro di scherma ed amico del Mora. Z.

ben uomo? Anche lo causa più santa può soffrire talvolta per l'ingiustizio dei tristi; ma il trionfo dell'errore è breve: le passioni durano un giorno — la verità è immortale. — E invero che cosa sarebbe mai dell'eterno provvidenza se fosse altrimenti? Se in queste battaglie delle passioni non restasse la speranza a chi cade di rialzarsi un giorno in un mondo migliore? — Deh! non si dica, Guglielmo, che noi siamo morti senza quella speranza; che l'innocenza è morta collo faccio del delitto; che la disperazione e la bestemmia erano là dove Iddio avevo sorriso dall'alto!

*Piaz.* Oh il migliore degli uomini! Come le parole di colui che ci ha lasciati poc'anzi sembrano avere un nuovo vigore, uno nuovo virtù, una inaspettata e solenne eloquenza sulle tue labbra (1)!

Riccardo Ceroni
*Giangiacomo Mora, ossia Milano nel 1630.*
Atto IV, scene I e IV.

LE INTELLIGENZE DI DUE BIRBANTI.

Alonzo è un tristo d'avventuriero deliberato come che sia di far fortuna; esso non è devoto a questa causa piuttosto che ad altra, ma si studia di gettarsi sempre da quella parte che vanterà la vittoria. Soria, primo ministro del re di Portogallo Sebastiano, è un furfante di alta levatura che trama a favore della Spagna, la quale aspira ad impadronirsi del Portogallo. A tal fine ha egli persuaso il giovine re ad intraprendere quella sciagurata spedizione di Africa contro i Mori che gli costò la vita (Battaglia di Alaçar-Quivir 1578). Questo appunto sperava Filippo II re di Spagna, che bentosto ai tanti suoi possedimenti ebbe unito anche il bel regno di Portogallo. — Nella scena che per la prima riportiamo, Soria induce Alonzo a dargli mano nella scellerata sua trama. — Nell'altra scena Camoens, reduce dall'esilio, fa ogni opera per indurre il re ad uscire da quella via falsa in che perfidi cortigiani e pessimi ministri l'hanno sospinto a rovina di lui e della patria. Z.

*Alonzo e Soria.*

*Alo.* Noi grami e meschini, che non siam niente da noi, abbiamo bisogno d'un protettore per far un po' di cammino.

*Sor.* Si potrebbe però far cammino più lungo, più sicuro e soprattutto più utile, prestando leali e indefessi servigi allo.... stato. (*tutte le volte che i due nominano lo stato, devono far comprendere che vi è un senso sottinteso*)

*Alo.* E chi è, eccellenza, che ricompensa quei povri diavoli che prestano leali ed indefessi servigi allo stato?

*Sor.* Il ministro.

*Alo.* Perdono, eccellenza.... me ne ero dimenticato. E in qual modo l'opera mia, così umile e oscura, potrebbe giovare.... allo stato?

*Sor.* Un uomo della vostra esperienza dovrebbe indovinarlo.

*Alo.* Ove ne venga l'occasione, eccellenza.

*Sor.* E se non viene, crearla.

*Alo.* Non dico di no.... mo....

*Sor.* Comprendo. Volete giuocare a giuoco sicuro. È giusto. — A qual prezzo mettete voi l'opera vostra?

*Alo.* V. E. vuol conoscere gli umili miei desideri in proposito.

*Sor.* Umili!... non vi credo.

*Alo.* (*inchinandosi*) V. E. ha troppo alta opinione di me. (*passa ad altro tuono*) Io abborro le vecchie istituzioni... per una ragione semplicissima, monsignore, che vi sono *incorniciate* certe vecchie cariatidi (1), le quali vi nascono, vi crescono e vi muoiono dentro, e non danno mai luogo od un povero figlio della fortuna

(1) Anche questo *Giacomo Mora, ossia Milano nel 1630* del Ceroni è una prova dell'impotenza in che sono le teorie della pretesa scuola storica di creare alcun'opera duratura. In questo dramma il protagonista si perde, si annichila in mezzo allo spettacolo di un popolo, dall'una parte mietuto dalla peste, dall'altra reso stupidamente feroce da superstiziose ubie. Nè il popolo figura quanto vorrebbe l'autore, sì veramente compare sulla scena a ciarlare, gridare, bestemmiare fino ad intronarci le orecchie. L'insieme ha non so che di scompigliato, di confuso, che ti dà imagine di certi sogni affannosi che fanno i febbricitanti. I caratteri, fatta qualche eccezione, e questa dove meno importa, cioè nei personaggi affatto secondari, sono tutt'altro che naturali: il Mora, un barbiere, sputa sentenze e discorre di economia e di statistica; la Caterina è una furia d'inferno in forma di donna, una ropia sbiadita della Gudula di Vittore Ugo, della *Chouette* di Sue in que'suoi turpissimi *Misteri di Parigi;* il Piazza uno scettico in sul fare dell'Aroldo e del Manfredo di Byron. Quanto allo stile, sebbene senta a tratti il francese, ciò non pertanto procede in generale abbastanza piano e naturale perchè si possa dir buono. La lingua non è certo la più purgata; vi abbondano i modi del vernacolo; ma tuttavia non manca di certa ricchezza e disinvoltura. Z.

(1) Queste *cariatidi* che nascono e crescono e muojono incorniciate dentro le istituzioni vecchie sono una vera perla! che bell'accordo di metafore *le istituzioni, la cornice che cresce e non dà luogo!* Z.

come sono io — buon gentiluomo sì, ma di mezza nobiltà — secondo le calunnie de'miei malevoli.

*Sor.* Ah! voi vorreste dunque innovare?...

*Alo.* Precisamente. — Vorrei introdurre nella corte di Portogallo un grado adottato già a quella di Spagna — il grado di colonnello.

*Sor.* E vorreste promuovere a quel grado il capitano degli arcieri reali (1)?

*Alo.* Portando il suo stipendio a 900 crocioni.

*Sor.* E grado e stipendio verrebbero a voi...

*Alo.* Di diritto. — Tutti i legislatori, eccellenza, innovatori o conservatori, lavorano per conto proprio.

*Sor.* Sta bene. Sappiate guadagnarvi la nostra fiducia, e vedremo. — Passiamo ad altro. L'ambasciatore di Spagna mi comunicò alcune note concernenti un uomo.... che voi dovete certo conoscere.

*Alo.* (Sono io).

*Sor.* Di quest'uomo s'ignora la famiglia e la patria. Viaggiò tutti i paesi e li adottò tutti per suoi — servì tutte le cause, passando dall'una all'altra dietro la volubile bandiera della fortuna. I suoi nomi sono molti; li mutava secondo i paesi. In Italia, per esempio, si chiamava....

*Alo.* Ivano Ivani.

*Sor.* Precisamente. Servì come bravo la serenissima repubblica di Venezia, la quale un bel dì, trovando la sua testa troppo carica di pesanti segreti....

*Alo.* Voleva seppellirla nella sua *vecchia* e muta laguna.

*Sor.* Ivano Ivani fuggì allora in Francia e si fece francese. Fu preso agli stipendi dell'ammiraglio di Coligny e divenne uno de' più ardenti ugonotti dell'epoca sua.

*Alo.* (Come sa la mia storia!)

*Sor.* Se non che la notte di San Bartolomeo, svegliandosi al suono della campana che imponeva il *massacro* de'suoi, fu tocco da un'improvvisa conversione e si mostrò il più arrabbiato *massacratore* di quella notte. In ricompensa fu da Carlo IX di Francia nominato prevosto di Parigi.

*Alo.* Luogotenente di prevosteria, nulla più.

*Sor.* Si ascrisse alla Lega, che vide da quel momento sventati l'un dopo l'altro i suoi *piani*, senza indovinarne il perchè. Dopo la famosa giornata delle barricate, non trovandosi più sicuro a Parigi, passò nell'esercito di Enrico III, il quale da quell'epoca in poi non potè più effettuare una sorpresa su quei della Lega. In Francia si chiamava....

*Alo.* Nicola Poulain.

*Sor.* *Caduto in diffidenza* del re, si ritirò nelle Spagne sotto le bandiere di Filippo II, battezzandosi spagnuolo e intitolandosi....

*Alo.* D. Pedro di Villanova.

*Sor.* Si guadagnò la confidenza del re, che lo diede per cancelliere privato al duca d'Alba allor nelle Fiandre, affidandogli una missione.... che non si sa quale fosse....

*Alo.* E che egli ha fedelmente *compito*.

*Sor.* D. Pedro commise nelle Fiandre un errore solenne. Credendo che la vittoria dovesse *restare* ai ribelli, passò nelle loro file, *ritornò* protestante e si chiamò Guglielmo Aberdein.

*Alo.* Fu il solo sproposito della sua vita — un falso calcolo.... un'imprudenza....

*Sor.* Che può costargli assai cara. — Per salvarsi dai patiboli del duca d'Alba e da' roghi dell'Inquisizione, Guglielmo Aberdein capitò in Portogallo, dove ora si trova, e si chiama....

*Alo.* Come si chiami lo so.

*Sor.* Filippo II non è uomo da perdonarla così facilmente, e il suo ambasciatore in Lisbona ha incarico espresso di cercarne notizie precise. Potreste voi darmene, capitano?

*Alo.* Comprendo che V. E. ha preso da esperto politico le sue *guarentigie*. Voi potete ora fidarvi intieramente di me.... Quali sono, eccellenza, gli ordini vostri?

*Sor.* Per ora mi basta l'avervi mostrato che il filo della vostra vita è nelle mie mani, e che al primo vostro dubbio, alla prima vostra esitanza nell'obbedirmi ciecamente....

*Alo.* V. E. risponde all'ambasciatore di Spagna.

*Sor.* Un uomo del vostro ingegno era un'arma troppo pericolosa perchè io potessi un sol giorno lasciarla tranquillamente al mio buon cugino di Noroalia (1). Poteva spezzarla — anzi meglio valermene contro di lui. — Capitano, ve lo predico io, voi farete carriera.

*Alo.* (*inchinandosi*) Eccellenza!...

*Sor.* All'alba di domani sarete al mio palazzo: là riceverete ulteriori istruzioni. —

*Alo.* Ci sarò.

(1) Tal era il grado che allora copriva Alonzo. Z.

(1) Altro ministro del re di Portogallo, il rovescio della medaglia del Soria. Z.

*Il re Sebastiano di Portogallo ed il poeta Camoens* (1).

*Re.* Camoens! voi siete Camoens!

*Cam.* Che vi deve, o sire, molto, perchè vi deve la patria.

*Re.* Per San Iacopo è vero. Sovente io domandavo a me stesso come mai il re di Portogallo non conoscesse il primo, il più grande de' sudditi suoi. Un giorno *mi sono rivolto* questa domanda ad alta voce, e qualcheduno mi rispose: « la cosa è naturale, sire, perchè Camoens è da tre anni in esilio. » Quel giorno stesso vi ho richiamato, e l'avrei fatto prima, se prima l'avessi saputo. La colpa fu di Soria, che ha poi tante cose pel capo....

*Cam.* Oh sì! volevano allontanarmi dal re.

*Re.* Lo credete?.... Potrebbe anche essere!.... Ma ora noi vogliamo rifarci del tempo perduto, e vi offriamo la nostra amicizia.

*Cam.* Sire, la è una seria parola questa.

*Re.* E seriamente la ripetiamo. Dicono che l'amicizia d'un re sia un dono pericoloso; noi però nol crediamo. Un amico è una cosa rara per noi — noi siamo condannati a vederci sempre dintorno uomini con un volto artefatto, con un sorriso artefatto, che ci parlano con mille inchini un gergo di cerimonia.... ma (2) mai, mai un uomo che ci parli, come si parla a un altr'uomo, il linguaggio del cuore.

*Cam.* Ed io, sire, il farò. — Io solleverò coraggiosamente al mio re quel velo che gli copre il suo popolo — io gli dirò: *Sire, voi dormite sopra un letto di rose — ma sotto questi fiori è scavato l'abisso. — Sire, destatevi.... destatevi re.*

*Re.* Vivaddio! l'esordio è ben serio — eppure.... non so perchè.... ma queste vostre parole mi risuonano nell'animo come l'eco di certi miei sogni passati. Continuate....

*Cam.* Posso io parlare a D. Sebastiano il franco e schietto linguaggio di due popoli generosi.... dei vostri popoli, sire?

*Re.* In nome de' miei popoli mi parlano tutti quanti mi attorniano — dal primo inquisitore all'ultimo de' miei guarda-caccia. — Che posso io dunque *ignorarne?*

*Cam.* Molto.... tutto.... Ho *percorso passo a passo* le Indie, e *ho inteso* alzarsi intorno a me un grido d'agonia, un fremito d'ira (1). — Io mi son detto portoghese, e tutti *mi gittarono* (2) queste disperate parole: «Nessun patto fra l'oppressore e l'oppresso.» Guardai intorno a me e non vidi che roghi e patiboli. — Il pensiero con sottile perfidia esplorato — la parola misurata, *contorta* (3), punita. — In nome di un Dio di pace seminato l'odio e la guerra; la croce, questo santo vessillo di redenzione e di vita, piantato sulla cenere dei roghi e nella solitudine di un campo-santo — e sulla porta dell'inquisizione scritto il vostro nome col sangue.

*Re.* D. Luigi, badate. Queste vostre parole possono far traboccare una tremenda bilancia. Potete voi sulla vostra fede affermarle?

*Cam.* Sulla mia fede e per Dio. — Smunto il paese, vuoto il pubblico erario, consumate le fortune de' cittadini — l'arbitrio, legge — la corruzione, costume — la prepotenza, diritto. — Inquisizione sul popolo, inquisizione sui gentiluomini, inquisizione sul vicerè. L'ira bolle e fermenta, lo spionaggio la veglia, il terrore la comprime, ma colla compressione l'addensa; e intanto nessun esercito, nessuna disciplina di guerra, le piazze sguernite, la marina disciolta, le nostre coste corseggiate da Francesi, da Inglesi, da Veneziani, da tutti. I nostri galeoni predati nei porti — la nostra bandiera insultata sul mare... e il dominio spagnuolo, che lima, che s'avanza, che s'insinua, che serpe, che *guadagna* una per una le vostre provincie, come la putredine *guadagna* (4) i cadaveri.

*Re.* Oh! guai a chi ha osato ingannarmi!

*Cam.* A piedi traversai il Portogallo: — entrai nella casa del popolo, nel castello del gentiluomo — vidi i mille sagrificati ai dieci da una politica non cieca, no, ma venduta. Pei mille nulla, pei dieci

(1) Il più famoso poeta che vanti il Portogallo; fu anche soldato valoroso. La sua immortale epopea i *Lusiadi* gli valse il titolo di *Virgilio portoghese.* Z.

(2) Secondo la buona grammatica mancherebbe un *non*, perchè il *mai* da sè non è negativo. Ma sulla scena chi bada alla grammatica oggidì? Z.

(1) Pareva che si dovesse porre prima il fremito d'ira, poi il grido d'agonia, se pur gridano gli agonizzanti! Z.

(2) Se avesse detto *in viso*, la frase era più chiara e completa. Z.

(3) *Contorta!* per dire *interpretata sinistramente; torta a mal senso!* Oh! via bruciamo il vocabolario. Z.

(4) Modo francese puro e schietto. Z.

tutto. Il manto reale fatto a brani e spartito ai grandi del regno. — Corone di conti, corone di duchi, che offuscano la corona del re. — Diritti feudali, diritti baronali, che insultano i vostri. — Sopra il popolo mille, — sopra i grandi nessuno.... Regno di gentiluomini, regno di ministri; regno d'inquisitori, non regno di re.... Sire, sire, perdono.

*Re.* No, Camoens. Il genio ha i suoi inviolabili diritti, ed io li rispetto. La vostra parola (1) *ha svolto le pagine dell'anima mia*, e vi ho trovato misteri che non aveva ancora meditati. Hanno abusato della mia giovinezza e si son fatti giuoco di me! Hanno abusato della mia fiducia, e mi hanno fatto lor complice! — Ora gentiluomini a noi.

*Cam.* Ponetevi in mezzo al vostro popolo, sire, e di là ridomandate a costoro quanto hanno osato carpirvi. Là troverete tesori che non conoscete ancora... e son vostri. Rompete questa massa di ghiaccio che vi divide da lui, siate il primo re, sire, che osi guardar in faccia il suo popolo. E se in tutto ciò si celasse un tradimento, smascheratelo, e il Portogallo sarà tutto con voi.

*Re.* Un tradimento!

*Cam.* Sire, vegliate; nessuno può dirvi ciò che sta scritto nei decreti del tempo.

*Re* Siate lieto, Camoens. Voi avete forse in oggi salvato il vostro paese. Ho bisogno di esser solo con me a meditare questa prima ora di vita. D. Luigi, la vostra mano. (*parte per la destra*)

*Cam.* Nobile cuore! (*pausa*) Il solo debito che mi legasse alla vita è compito (2). Ora non ho più nulla a fare quaggiù (3).

Leone Fortis.
*Camoens.* — Atto II, scene II e IX.

(1) *Svolger le pagine dell'anima!* Che bella metafora da disgradarne il Marini! Z.

(2) *Compire un debito che lega!* Strano accozzamento di idee! Z.

(3) Questo dramma del signor Fortis, *Camoens*, ossia *Ministro e re*, che scuote gli applausi dei nostri teatri diurni, non è che un rimpasto di altro dramma francese che versa sul medesimo soggetto. Lo stile sente, come è naturale, del modello a cui s'ispirò l'autore; è, vogliam dire, quando ampolloso e quando triviale. Riesce strano a dir vero sentire l'autore dei *Lusiadi*, il più castigato, il più soave degli scrittori portoghesi, usare sulla scena un linguaggio di che Seneca e Lucano arrossirebbero, e che talvolta l'Achillini potrebbe ripetere come cosa sua. Eccone un saggio, mio buon lettore, e lascio a te il giudicarne. = « Un giorno (è Camoens che descrive le dolorose vicende del suo lungo esilio) l'oceano sublime nella sua collera sollevò gli spumanti suoi vortici contro il cielo sdegnato, e il cielo vi rispose nel suo tremendo linguaggio — i fulmini succedevano ai fulmini — la grandine strepitava grandemente sul mare —. l'*ola* del vento sbatteva l'una contro l'altra quelle gigantesche masse di flutti, ed io sulla poppa d'un vascello spinto o respinto dalle onde, contemplava quel solenne spettacolo..... Alla fine una folgore scoppiò sul vascello — un grido lungo, disperato, acuto mi destò; guardai, non vidi che tavole ardenti, cadaveri e vortici minacciosi. — In quel momento misurai faccia a faccia la morte ». = Oh! Sofocle, o Racine, o Alfieri, venite e vergognatevi! — E questi versi che si mettono in bocca a Camoens di che vi sanno? —

. . . . il mondo, camposanto altero
Seminato di tumuli o di altari,
Dove Iddio con la morte eternamente
Sparte lo ajuolo e le dispensa a molte
Colpe, e a poche fortezze, e le feconda
Di ricordi o di lagrime - o le solca
Col fulmine dell'ira, o le disperde
*Coll'ola fredda* dell'obblio....

E il pubblico che batte a furore le mani a queste meraviglie si chiama il colto pubblico! Che ironia! Che bella! Per buona sorte, quando si fanno parlare le altre persone del dramma, lo stile cammina più naturale, e se non è fior di roba, almanco non è senza una cotal finezza a tratti a tratti. Si direbbe che l'autore, il quale certo a tutt'altro mirava, abbia voluto far la parodia dei poveri poeti, che se fossero quali ce li dipinge, si vorrebbero speditamente mettere nell'ospitale dei pazzerelli. Z.

IL PERDONO.

Bianca, figlia del patrizio Bartolomeo Capello, fuggitasi di Venezia con un tal Piero Bonaventura, suo innamorato, riparava a Firenze dove si sposarono. Cercata invano dal parentado, trovò nel principe Francesco Medici un appoggio che poco stette a degenerare in disordinato amore, senza che lo sposo mostrasse sentire quello scorno. Morto Cosimo, padre di Francesco, pensò questi o far sua la Bianca, e mal sopportando l'insolenza di Piero, si adoperò o lasciò fare in guisa che una notte costui fu ucciso, e fu rotto allora ogni freno. Mortagli pertanto la moglie Giovanna d'Austria, vittima, si crede, de' suoi dispiaceri, sposava Francesco l'ambiziosa Capello, facendone gran festa Venezia e, che è più, il parentado. — Ma non ebbe lunga durata la gioja dell'iniqua donna; non erano corsi otto anni da che veniva con solenne pompa incoronata in Firenze, quando d'improvviso (17 settembre ovvero ottobre, come è scritto in qualche cronaca) si trovò morto il granduca, e il dì appresso passava an-

che la gran duchessa. Morivano essi di natural morte? o di veleno? Non avendo ragioni positive per asserire l'una cosa più che l'altra, dappoichè ci mancano i documenti in proposito, lasceremo che il lettore ne pensi quel che gli pare, nè d'altro il faremo avvertito, se non che non voglia mettere in un fascio storia e romanzo, nel qual caso si dee ritenere quasi articolo di fede che alla Corte Medicea, come ben disse il Botta, non si poteva morire altrimenti che di ferro o di veleno. Il Sabattini nel suo dramma, sebbene nella prefazione mostri di non dar troppa fede all'opinione che attribuisce quella catastrofe ad un avvelenamento, ne fa autrice una tal Margherita, madre di Piero, che, per vendicarlo, indotto avrebbe il granduca a prendere certo suo veleno e mescerne alla moglie, sotto colore di dargli un filtro contro la Bianca che l'aveva, per suo dire, affatturato. Z.

Sala nel castello di Poggio a Cajano.

*Il Mondragone di dentro, poi Bianca, indi Margherita.*

(*La voce del Mondragone di dentro*) Favorisca, altezza, di chiamare gli altri famigli dalla gran sala terrena: — Noi non possiamo allontanarci dal padrone. — I convitati sono tutti partiti (1).

*Bian.* (*pallida e contrafatta*) Tutti dunque ci abbandonano? — Oh tradimento!... Ma io mi sento rodere le viscere!.... (*si strascina alla porta di mezzo*) Aiuto! soccorso! (*la porta si chiude*) — Perchè chiudono quella porta! (*va a un'altra porta laterale che si chiude*) — Siam traditi da tutti! — Francesco, ti morirò dappresso! (*fa per uscire dond' era entrata, e la porta si chiude*) — Gran Dio! mi condannano dunque a morir sola, abbandonata da tutti?

*Marg.* No. Eccomi qui ad assistere alla tua agonia!

*Bian.* (*con raccapriccio*) Ah! (*si lascia cadere sopra una seggiola*)

*Marg.* (*vorrebbe inveire contro Bianca, ma vedendone i patimenti, resta interdetta*)

*Bian.* Margherita! — Non maledirmi! — Credilo; tu soffriresti di più! — Da tanti anni stovi preparandomi quest' ora, sperando averne una gioia che ti compensasse i dolori della travagliata tua vita.... — Ma ora vedrai che t'ingannasti!... Anch'io commisi dei delitti, sperando guadagnarmi un bene in odio a Dio, e m'ingannai!... Pare che i delirii nostri abbiano a farci felici.... ma non è vero, Margherita,... non è vero... Me ne appello a te... Io sento il veleno che mi strugge... odo ancora la voce moribonda di Francesco... eppure... forse.... io sono meno infelice di te... perchè ti perdono!

*Marg.* Oh rabbia! Questi miei anni mi faranno dunque sì debole? — Ah se mi fossi vendicata prima!

*Bian.* Che atroci dolori.... mio Dio.... che atroci dolori... Ah il tuo veleno mi lacera le viscere! Ah crudele! anche Francesco avrà spasimato così!

*Marg.* È l'assassino di mio figlio.

*Bian.* Abbi misericordia di noi!... Margherita, anche tu sei sull'orlo della tomba!... — Senti.... mio padre venne a Firenze per dirmi che avea maledetta una figlia... mi trattò come una straniera... e... partì.... Senti; io ti domando una gran carità!... Una carità che anche a te darà conforto... Una gran cosa ti domando... Non te l'aspetterai... ma è preghiera d'una moribonda!... Dio parla per bocca dei moribondi.... — Benedicimi in luogo di mio padre.... oh! la benedizione invocata dal nemico sul capo del nemico, esaudita piove dal cielo sopra ambidue.... Ah gli atroci dolori... sostienmi un poco... lascia che mi appoggi a te... non ne posso più... Fatti più presso, che m'appoggi a te... Ah Dio, Dio!

*Marg.* (*l'aiuta e pone sul suo seno il capo di Bianca*) Quanto soffre questa povera donna!

*Bian.* Si scriva in cielo la tua misericordia per me!... — Credi che Dio mi perdonerà? Ah se tu senti pietà che hoi voluto il mio male!... Oh non reggo più... Ch'io muoia presto... ma no... no... ho fatto agonizzare anch'io... oh sì... raddoppiomi pure, o gran Dio di pietà, raddoppiami gli spasimi sulla terra... perchè qui espii le mie colpe...

*Marg.* (*piange*) Chi l'avrebbe detto che avrei pianto per Bianca!

*Bian.* Su, dunque, benedicimi.... Ch'io intenda una parola di riconciliazione prima di morire!

*Marg.* No; non so trovarla... però la sento qui... sono vissuta sempre odiando... Questa è cosa nuova per me... Ma se io potessi farti del bene adesso.... io te lo farei!...

*Bian.* (*sorridendo*) Ah benedetta! (*apre le*

(1) Qui si suppone che il granduca e la granduchessa abbiano già bevuto il veleno e restino ambedue abbandonati senza soccorso; per un caso strano la Bianca si trova poi sola colla Margherita, in che modo non saprei dire, chè non ci vedo chiaro niente affatto in quest' imbroglio. Z.

*braccia, Margherita pure; e si baciano con effusione di affetto piangendo*)

*Marg.* Deh perchè ho io aspettato adesso a procacciarmi una tanta dolcezza!... Ma è tardi; è tardi l'inferno per me?

*Bian.* Non è tardi; te n'accerto io che sono assai più rea di te!... Ah se tu potessi condurmi la mia povera figlia?

*Marg.* Oh è assai lontana di qui!

*Bian.* È giusto! Sono stata una cattiva figlia, un'empia moglie, una donna scandalosa! Mia figlia non deve conoscermi!

*Marg.* Le dirò che m'hai fatto piangere, che m'hai abbracciata, che hai sradicata dal mio cuore la vendetta... Quest'opera tua santa... basterebbe questa perchè ti fossero perdonate le tue colpe!... Ma io che debbo fare sì decrepita nella colpa?

*Bian.* Sinceramente amare chi t'ha fatto soffrire! (*si abbracciano e si baciano*) Signore, pei lunghi patimenti miei e per questo nostro reciproco e vero perdono, abbi pietà... delle anime... nostre... Giovanna d'Austria, che mi perdonasti in terra, intercedimi il perdono in cielo... Ah!....

*Marg.* (*grida disperata*) È morta; è morta! (*s'apre la porta di mezzo e Margherita fugge*) (1)

Giovanni Sabbattini.
*Bianca Capello.* — Atto V, scena ultima.

UNA SPIEGAZIONE SINGOLARE.

Madamigella Isabella, figlia di Olivo, innamorata di un tal Camillo, giovine di negozio in casa del padre, fu promessa sposa ad un francese, il signor La Bross, ch'ella non ha mai veduto. Giunto il dì tenuto delle nozze, la giovine, lasciata sola col fidanzato, gli avela l'animo suo, e il francese, ottima pasta d'uomo, non solo rinuncia ad ogni pretensione, ma promette ancora di darle ajuto a raggiungere il suo intento. Il difficile si è persuadere il signor Olivo, uomo burbero e severo, dappoichè sul buon Pasquale suo fratello, debole qual è ed irresoluto sempre, non si può fare assegnamento. Pure alla fine tutto riesce a bene come nel migliore dei mondi possibili; Isabella sposa Camillo; La Brosse è più che contento; Pasquale imbietolisce per tenerezza, ed Olivo si accomoda come può brontolando. Z.

*Madamigella Isabella, Monsieur La Bross.*

*Isa.* ( *sedendo* ) (Povera me! ci sono.)
*Bro.* ( *sedendo* ) (Che modestia ha questa giovane! Non ha coraggio nemmeno d'alzare gli occhi.)

*Isa.* (Più *che penso* a Camillo, e meno ritrovo il modo d'incominciare.)

*Bro.* E così, madamigella, che ve ne pare del vostro sposo? Un poco vecchiotto, eh? ma non c'è male.

*Isa.* Oh! Signore.... che dite mai? (Tremo tutta.)

*Bro.* Lasciamo *i riguardi*(1) e i complimenti. Alla buona. Parliamoci schiettamente. Vi piaccio, o non vi piaccio?

*Isa.* (Quasi avrei volontà di dirgli a dirittura di no.)

*Bro.* Il vostro cuore al primo incontro de' vostri occhi co'miei ha sentito una dolce sorpresa, qualche tenero *movimento*?

*Isa.* (Or ora glielo dico.)

*Bro.* Non rispondete? (Che innocenza!)

*Isa.* (Oh che imbroglio!)

*Bro.* Ha palpitato un poco con più frequenza del solito, non è vero? L'ho indovinata io?

*Isa.* (Costui vuole per forza ch'io senta tutto ciò che gli piace.) Signore.... veramente....

*Bro.* Ebbene: ascoltatemi dunque. Io prometto che sarò con voi il marito più discreto del mondo: vi lascerò tutta la vostra libertà, sperando che voi saggiamente non ne abuserete. Io non solo vi procurerò degli onesti piaceri, ma vi solleciterò ancora perchè ne approfittiate. Gelosia, lontana da noi; mal umore, al

(1) Questo tema della *Bianca Capello* non pare di buon augurio, se dobbiamo argomentarne dal vedere che quanti fra noi lo trattarono sulla scena ebbero ad uscirne con poco onore. Questo del Sabbattini è forse il meno infelice fra i drammi di tal nome; il carattere di Bianca, ideale o storico ch'ei sia, non è mal tratteggiato, nè ci spiace pur quello di Giovanna d'Austria, che appare, quasi dissi, in ombra, ma in modo dignitoso e tale che ti lascia una profonda impressione. Degli altri caratteri non parlo, chè di essi, a dir vero, niuno mi entra; non quello di Margherita perchè troppo fantastico e incoerente, non quello del duca perchè troppo sbiadito. Lo stile pecca di grande ineguaglianza, ora striscia nel fango, ora si perde nelle nubi, con quel fare semipoetico che è il vero contagio della prosa moderna; la lingua è migliore alquanto di quella che si trova di solito nei drammi italiani d'oggidì, il che non vuol dire che sia una lingua da pigliarsi a modello. Z.

(1) I riguardi non si debbono mai lasciare; scommetto che il buon Sografi ha voluto dire tutt'altro, come sarebbe *cerimonie, convenevoli*; ma non gli è soccorsa la parola, chè quella seccatura della lingua non gli è mai andata a sangue. Z.

diavolo (1): in somma io farò tutto il possibile per piacervi, con (2) condizione per altro che anche voi facciate qualche piccola cosa per piacere a me. Siete contenta? Vi piace il mio modo di pensare? Lo trovate *voi* ragionevole? Se in questo andiamo d'accordo, non c'è più che dire.

*Isa.* (Eppure se ci fosse anche Camillo, non gli spiacerebbe questo discorso). Voi pensate molto ragionevolmente; il vostro carattere è adorabile.

*Bro.* Ah, il mio carattere è adorabile! L'avete finalmente detta questa bella parola. Speriamo bene. Se trovate adorabile il carattere, non durerete fatica a trovare amabile la persona che ha questo carattere. Madamigella, io prevedo un avvenire molto bello.

*Isa.* (Ed io lo prevedo molto brutto.) Ma se permetteste, vorrei confidarvi una cosa.

*Bro.* Parlate, cara sposina, parlate.

*Isa.* Non vorrei poi che questa cosa fosse per recarvi gran dispiacere.

*Bro.* Oibò! quando è detta da voi, mi sarà gratissima.

*Isa.* Lo desidero. Voi siete venuto da Cadice a Lisbona....

*Bro.* È verissimo. Sono venuto da Cadice a Lisbona solo, e partirò in compagnia. (*con giubilo*)

*Isa.* Qui è dove ci ho le mie difficoltà.

*Bro.* Oh!... come, come, madamigella? Spiegatevi, parlate.

*Isa.* Signore, non vorrei che aveste a prendere collera.

*Bro.* Il cielo me ne guardi. Non vado mai in collera.

*Isa.* La cosa che sono per dirvi *è grande, e grande assai* (3).

*Bro.* Tanto meglio Ci troverò più gusto a sentirla.

*Isa.* (Eppure è caro.) Sappiate dunque.... che il mio cuore.... (*con rapidità*) è prevenuto per altro oggetto. (L'ho detta.)

*Bro.* Oh!...

*Isa.* Non andate in collera per carità. Vi dirò tutto, il come, il quando, il perchè, tutto, tutto.

*Bro.* Ed io sto a sentire tranquillamente il come, il quando, il perchè, tutto, tutto. (*contrafacendola scherzosamente*)

*Isa.* (Quanto è buono!) Nel momento in cui mio padre ha stabilito questo matrimonio, io aveva già concepita una forte passione *per il* più amabile, *per il* più buon giovane del mondo.

*Bro.* Ma come, se non andavate fuori di casa che con vostro padre?...

*Isa.* Eh, questo non importava. L'amico era in casa; ma, zitto.

*Bro.* L'amico era in casa! (Bagattelle! altro che innocenza!) E perchè non avete svelato questo amore a vostro padre?

*Isa.* Perchè la sua severità me lo ha impedito. Voi non la conoscete, signore, la sua severità. Direi quasi ch'ella è tanto grande, quanto il mio amore.

*Bro.* (Ritorno a Cadice senza compagnia.) Ma perchè non ispiegarvi prima di questo momento?

*Isa.* La mia soverchia timidezza n'è stato il motivo.

*Bro.* Siete stata timida a spiegarvi, ma non a fare l'amore, eh?

*Isa.* Per fare all'amore non ci vuol gran coraggio.

*Bro.* (*pensando*) Ho capito tutto.

*Isa.* Non sareste già in collera?... Se volete, son vostra.

*Bro.* No, no, vi ringrazio infinitamente. Ma come pensate di condurvi?

*Isa.* Io sono nelle vostre braccia.

*Bro.* Bisognerà che vostro padre lo sappia.

*Isa.* Sicuramente che bisognerà dirglielo.

*Bro.* Eccolo con vostro zio. (*s'alzano*)

*Isa.* Perdonate alla mia sincerità.

*Bro.* Anzi ve ne sono obbligato. Parlerò io a vostro padre....

*Isa.* Non gli dite niente per ora.

*Bro.* Ma dunque?

*Isa.* Non gli dite niente, se non volete la mia rovina.

*Bro.* Dunque voi?...

*Isa.* (*prendendolo per mano*) Vi torno a dire che io sono nelle vostre braccia.

*Il signor Olivo, il signor Pasquale e detti.*

*Pas.* Bravi, sposini, bravi! me ne consolo (1).

*Oli.* Bravo il nostro parente! Tenete (2) un bacio di cuore.

*Pas.* Un altro anche a me.

*Bro.* (*ride*)

*Pas.* Ridete, eh? Lo so ancor io che avete motivo di stare allegro. Le avete dato nel genio subito.

*Oli.* Ho propriamente piacere di vedervi contenti.

(1) *Lontana da noi la gelosia, il mal umore al diavolo*, non era egli meglio detto? Z.
(2) Meglio *a condizione, a patto però*. Z.
(3) *Grave, grave assai* era meglio detto. Z.

(1) Doveva dire: *me ne congratulo*. Z.
(2) Modo francese. Z.

Digitized by Google

*Bro.* Vi sono obbligato, ma...
*Pas.* Vorresto venire alla conclusione, eh? Aspettate ancora un poco. Andiamo a pranzo, e poi sbrigheremo ogni cosa.
*Oli.* Già la dote è bella e preparata.
*Bro.* Eh, non ho tanta fretta....
*Pas.* (*ad Olivo*) Non ha tanta fretta! Gli si vede l'amore negli occhi.
*Oli.* Non potete nasconderlo, no.
*Pas.* Caro il nostro parente! (*lo bacia*)
*Oli.* Un altro anche da me. (*fa lo stesso*)
*Pas.* Evviva amore!
*Oli.* Evviva!
*Bro.* Evviva questo bel matrimonio! (*prende scherzosamente sotto il braccio Isabella. Isabella cammina colla testa bassa e imbarazzatissima; Pasquale con Olivo, compiacendosi, segue La Bross e Isabella*)

UN PROVERBIO DI NUOVO CONIO.

*Il signor Pasquale e Metilde* (1).

*Met.* Tornando sul nostro proposito, mi sembra che il signor Olivo se la prenda con troppo fuoco.
*Pas.* Pare anche a me veramente; ma l'affare *è grande, grande assai.*
*Met.* *È grande*, è vero; ma poi tutti possiamo fallare.
*Pas.* Hai sentito? vuol dare un esempio romano.
*Met.* Si attirerà addosso l'odio di tutto il paese.
*Pas.* Certo che in tutte le cose ci vuol politica.
*Met.* Voi mi piacete perchè sapete essere severo a tempo, e a tempo esser buono. Eh, se il signor Olivo sapesse cosa si dice di lui e di voi per tutta Lisbona....
*Pas.* Cosa si dice? Cosa si dice?
*Met.* Vi prego di dispensarmi, perchè il signor Olivo alla fine è vostro fratello, e voi siete il mio padrone.
*Pas.* Non te la passo. Voglio saperlo.
*Met.* Sapete cosa si dice ad un uomo quando gli si vuol dire ch'è selvatico, inquieto, puntiglioso, intrattabile?
*Pas.* No.
*Met.* Che è un Olivo.
*Pas.* (*con sorpresa*) Eh, via!
*Met.* Ve lo giuro. Sapete poi cosa si dice ad un uomo quando gli si vuol dire ch'è dolce, affabile, manieroso, discreto?
*Pas.* Cosa!

(1) Cameriera d'Isabella. Z.

*Met.* Ch'è un Pasquale.
*Pas.* (*con compiacenza*) È vero questo?
*Met.* Vi dico che questi due nomi sono andati in proverbio.
*Pas.* (Quando *si dice di* diventar famosi senza volerlo!) (1)

Antonio Simon Sografi.
*Olivo e Pasquale.* Atto I, scena VIII; atto III, scena IV.

LA STRANIOMANIA.

Il barone del Poggio, reduce dalla Circassia in patria, per quelle vicende che narra egli stesso nella seconda scena che poniamo qui sotto, trova ogni cosa sossopra nel seno della sua famiglia; la moglie, i figli, la nuora, tutti pazzi ad un modo, in causa della loro mania d'imitare le cose degli stranieri. Da quel destro e prudente uomo ch'egli è, divisa il rimedio con tanta disinvoltura che alla fine, scoprendo le ribalderie del fidanzato della figlia, non che dell'ajo dei nipoti, riesce mirabilmente nel suo intento. Z.

*Cristoforo locandiere, due camerieri di locanda.*

*Cris.* Animo, figliuoli, spicciatevi. Toccano le ore 22, e i viaggiatori non tarderanno a giugnere. —
*Un cam.* Non dubiti, chè tutto sarà all'ordine. (*i due camerieri si affrettano a spazzare e rassettare*)
*Cris.* Fabrizio, a te raccomando la cucina. — Non manchi il *consommè* pe'Francesi: il *sauerraut* pe' Tedeschi, il *roastbeef* per gl'Inglesi, i maccheroni pe'Napoletani.
*Cam.* Si lasci servire. Mi conosce da quindici anni, e sa quanto mi stia a cuore la fama di Marco Tullio Cicerone, e dell'attual locandiere signor Cristoforo di lui degno erede e successore. Mi fa pena soltanto che oggidì l'affluenza degli avventori non sia più quella di una volta. Quei maledetti *vapori!* volano, per bacco! volano che è un portento: e quel che è peggio, portano stuoli di passeggeri.
*Cris.* Pur troppo è così. Pare che il genere umano abbia ora più fretta di prima.

(1) Questa è senza dubbio la miglior commedia che mai scrivesse l'avvocato Sografi, sì per la disinvoltura del dialogo, sì per la rapidità e naturalezza dell'azione, per la festiva verità dei caratteri, egregiamente tratteggiati. La lingua è quale poteva aspettarsi da uno scrittore che non l'aveva studiata mai in sua vita, mentre aveva molto alla mano la francese. Nel resto vedi il giudizio complessivo che delle produzioni teatrali del Sografi si è riportato a carte 433, prima colonna. Z.

Ma appunto perciò bisogna trattar sempre meglio i forestieri, *colmarli di buone grazie ed attenzioni* per non farci vincere dall'altra locanda vicina.

*Cam.* Già in parità di merito la nostra è sempre scelta di preferenza, chè, come dicono, è locanda *istorica*. Puh! buffonate. Certi forestieri sono propriamente matti.

*Cris.* Zitto: una carrozza. Entra in cortile. — Corri Antonio. (*si affaccia alla finestra*) Carrozza di posta. — Un solo! Uomo di mezza età — E pure.... quella fisonomia non mi par nuova. — Chi sarà? — Fabrizio, in cucina. (*il cameriere via*)

*Il Barone del Poggio, Cristoforo, Cameriere.*

*Bar.* (*di dentro parlando ad alta voce col cameriere*) Possibile! Cristoforo ancora qui! dopo 27 anni! (*uscendo sollecito ed allegro*) — Dov'è Cristoforo?

*Cam.* Eccolo qui.

*Cris.* Chi domanda di me? Signore....

*Bar.* Non mi riconosci, eh? Ed io neppure ti avrei riconosciuto *a colpo d' occhio*. Dopo 27 anni!

*Cris.* Mi pare e non mi pare. — Il Barone del Poggio?

*Bar.* Ma sì: son io quel desso.

*Cris.* Oh, eccellenza! (*vuol baciargli la mano*)

*Bar.* No, no: lascia stare. Piuttosto un abbraccio. Dopo tanto tempo tu sei il primo Napolitano *di mia conoscenza* che mi è dato rivedere; e nell' abbracciar te abbraccio tutt' i miei cari compatrioti; e nel riporre il piede nella locanda di Cicerone riprendo possesso del mio bel paese. Ah! ah! ah!

*Cris.* Ma come? Si spieghi, eccellenza. Dopo 27 anni! E che cosa ha fatto in tutto questo tempo?

*Bar.* Domandami piuttosto che cosa mi hanno fatto fare. Basta: ho tanto desiderio di sfogare, di raccontare le mie stranissime avventure, che ti dirò ogni cosa: tu ben lo meriti, perchè sempre mi sei stato affezionato. Sarò breve, perchè non ho tempo da perdere. — Ma, *prima di tutto ho fame*. Bramerei *ristorarmi* subito, benchè parcamente, volendo fra un'ora *ripormi* in carrozza.

*Cris.* Antonio, hai sentito? Subito in tavola: un arrosto, un *consommé* (1)... delle frutta... del formaggio...

(1) In italiano propriamente si direbbe *stillato*, o *consumato*. Z.

*Bar.* Del buon vino: ottimamente. (*cameriere via*) Oh! (*siede con volto gaudente*) E così? Ti ricordi 30 anni fa? Andava su e giù uffiziale di stato maggiore, e venivo sempre da te a ricoverarmi, a ristorarmi.

*Cris.* Lo ricordo perfettamente (1). E l'ultima volta fu quando partì per la guerra di Russia. Poi.... non ebbi più novella.... di lei; e siccome in quella guerra furono più i morti che i redivivi.... così....

*Bar.* Così credesti che io fossi fra' morti: ah! ah! Ma signor no. *Mi accadde qualche cosa di meno male*. Fui fatto prigioniero da'Cosacchi!

*Cris.* Dai Cosacchi? Dio buono! Ha veduto i Cosacchi?

*Bar.* E gli ho veduti e gli ho toccati, o per dir meglio essi toccarono me, perchè mi rubarono tutto, tutto. Poi mi condussero da fortezza a fortezza: finalmente in un misero villaggio alle falde del Caucaso, dove rimasi più di un anno vivendo quasi *all'elemosina* e *senz'aver mai il* mezzo di scrivere a mia moglie. Scoppiò allora la guerra fra'Russi ed i Circassi: questi ultimi in una scorreria sorpresero il villaggio, lo arsero, scannarono il piccolo presidio, e poco mancò che non mandassero anche me all'altro mondo. Ma la mia stessa miseria mi salvò: caddi in mano di uno di que'signorotti meno barbaro degli altri: il mio aspetto gli andò a sangue: volle sapere i fatti miei ed io glieli dissi: in conclusione, mi ritenne dapprima per domestico, poi per faccendiere: in ultimo, *pel mio saper fare* (2), divenni il suo ajutante in battaglia, ed in casa il suo factotum. Mi aveva posto tanto amore *addosso* (3) che era geloso *finanche* di me: non mi faceva (4) mancar cosa alcuna, tranne la libertà.

*Cris.* Prosiegua, eccellenza, prosiegua pure la sua narrazione. (*intanto i camerieri recano l'occorrente per la colezione. Il barone mangerà con appetito proseguendo il dialogo*)

*Bar.* In una sola cosa fu inesorabile quel mio tiranno. Non permise mai che io scrivessi a'miei.

*Cris.* E perchè? se l'amava tanto....

(1) Modo francese. Z.

(2) *Pour mon savoir faire;* non è questo francese pretto sputato? Z.

(3) Non so se questo *porre amore addosso ad uno* sia di buona lega, sebbene forse non manchi di esempio ne'classici. Z.

(4) Sarebbesi detto assai meglio: *non mi lasciava mancare*. Z.

*Bar.* Appunto per questo. Temeva che io o i miei congiunti facessero (1) qualche intrigo per riscattarmi o per farmi fuggire. Ebbi un bel dire che avevo lasciato una moglie giovane, bella, amorosa, incinta, ed un figliuoletto... il mio caro Teodoro! (*commosso*) Chi su se lo ritroverò vivo!.. Basta: come ti dicevo, tutto fu inutile. Ottenni una cosa sola; senti questa bizzarria. Una sola rimostranza lo colpì. Gli feci comprendere che, se mia moglie non riceveva più nuove di me, avrebbe potuto rimaritarsi. A quest'ultima osservazione ammutì, inarcò le ciglia, pensò. Finalmente dopo qualche giorno si convenne fra noi che di tanto in tanto io avrei apposto la mia firma e la data su di un foglio in bianco ed egli (2) *avrebbe curato* di farlo pervenire in Napoli secondo le opportunità. Così la faccenda è ita per ben 25 anni due o tre volte l'anno, finchè il mio padrone morì, lasciandomi qualche migliaio di piastre, che mi hanno servito per fuggire da quel maledetto paese e rimpatriare.

*Cris.* Ed ora donde viene propriamente?

*Bar.* Da Costantinopoli.

*Cris.* Ha veduto anche quella città, la città delle code?

*Bar.* A Pera rividi cristiani per la prima volta. Di là potei finalmente scrivere alla mia famiglia; e scrissi tutt'i particolari del mio lungo e noioso esilio, consegnando la lettera ad un capitano di nave che salpava appunto per Napoli.

*Cris.* E perchè non venne per mare?

*Bar.* Perchè il mio *fisico* non vi regge neppure un'ora: sarei morto per via. — Ho fatto invece un lungo e penoso viaggio per terra; ma (3) *tanto*, dopo avere percorsa l'Europa *per lungo* e *per largo* da 18 a' 30 anni, ho pur veduto la Turchia prendendo fiato a Trieste. — *Colà feci conoscenza con i vapori*, che mai non avevo veduto: ne partiva immediatamente uno per Ancona: m'incoraggiarono ad imbarcarmi, *assicurandomi del dolcissimo andare del legno;* ed io, stanco dal viaggiare ed impaziente di giugnere, mi lasciai persuadere, ed in un giorno toccai felicemente il porto desiderato, donde, senza prender riposo, ho galoppato fin qui. — Ti ho detto ogni cosa: ma in compenso tu devi dirne mille a me.

(1) Doveva dire *facessimo*. Z.
(2) *Sarebbesi dato cura* suonerebbe meglio. Z.
(3) Questo *tanto* per *alla perfine* non mi pare di lingua. Z.

*Cris.* Ringrazio l'E. V. della bontà che ha avuto di pormi a parte de'fatti suoi.

*Bar.* Lo meritavi, giacchè negli anni della mia attività mi servisti sempre bene, più da amico che da locandiere.

*Barone, Baronessa, Emilia* (1), *Valeria* (2), *Teodoro, Tognino* (3).

*Bar.* Questo salone è addobbato con una eleganza squisita.

*Baron.* Buon gusto di nostra nuora.

*Val.* *Troppo buona, madama.*

*Bar.* I mobili soltanto dovrebbero esser meglio rassettati, perchè.... (*toccandosi le gambe*)

*Baron.* Ora si *arrangiano* (4) così.

*Bar.* Questo sì che è un vero progresso. I mobili dagli angoli delle stanze *han progredito*, in mezzo per rompere le gambe ai galantuomini.

*Val.* (*Dico bene* che è imbarbarito.)

*Bar.* Avete su quel tavolino una collezione di ritrattini. Di alcuni ho riconosciuto gli originali .... di altri non ancora. Per esempio .... chi è quella figuraccia del Callotta.... quella vecchia in velluto?

*Val.* (*con importanza*) È una mia amica, una Russa: la principessa Kikikoff.

*Bar.* Nome armonioso. — E quel bel giovanotto con le picciole favorite?

*Baron.* (*sorridendo, tossendo e guardando Emilia*) Eh! Eh! Quel bel giovanotto?... *È un affare* (5) di cui parleremo.

*Bar.* Non sapevo che un uomo potesse divenire un affare. In somma chi è?

*Baron.* Eh, eh, Emilia potrà dirlo meglio di me.

*Emil.* Madre, non mi fate arrossire.

*Baron.* È un magnifico partito, che la nostra impareggiabile Valeria....

*Val.* Troppo buona, madama. — Caro suocero, vi assicuro che è un *jeune homme délicieux.*

*Baron.* Di un *tuono squisito.*

*Teod.* Monta a cavallo, *valsa che è un incanto.*

*Baron.* *Gran fortuna*, gran signore, è il conte di Belville, parigino: istruitissimo;

(1) È la figlia del barone. Z.
(2) È la nuora del barone, moglie cioè di Teodoro suo figlio. Z.
(3) Servo di casa che tien mano a tutti i raggiri. Z.
(4) Nota bene, qui è messo questo verbo per imitare il gergo di certa classe di persone che si fa un vanto di sì fatti giojelli. Z.
(5) *C'est une affaire dont nous parlerons.* Messo col fine sopra indicato. Z.

Digitized by Google

parla molte lingue, e l'italiano a perfezione: in somma è un giovine.... non so come dirlo in italiano.... un giovine accompli.

*Val.* (*con disprezzo*) Eh, noi altri non abbiamo questa frase.

*Bar.* Ma.... ho inteso parlar di partito.

*Baron.* Eh, sì, signore.... perchè sarebbe... il *futuro* della nostra cara figlia....

*Bar.* (*con serietà*) Hum.... il futuro! I futuri sono sempre condizionali: bisogna sempre aggiugnervi la clausola « se piace al cielo. » (*Emilia si sbigottisce*) Mi avete parlato di tutti i suoi pregi; ma.... la morale?

*Baron.* S'intende. È la prima cosa, vi pare? E mia nuora *innanzi tutto* lo ha scandagliato sulla morale. Ed ella ne è maestra. Sempre dice così: la morale *innanzi tutto*.

*Val.* Troppo buona, madama.

*Baron.* Avete *rimarcato* come già educa suo figlio? a sei anni ha già il suo precettore.

*Val.* Mio dovere: ed ho anche pensato alla bambina.

*Bar.* Brava, come avete pensato al bambino! me ne *consolo* assai.

*Val.* Infatti dovevo *commettere* uno schall a Parigi, ed ho *commesso* anche una *governante* (1).

*Bar.* Bravissima! Lo schall e la governante. Ciò si chiama unir l'utile al dolce. (*si alza e gli altri lo imitano. Tognino va sparecchiando*) Or via, *fin oggi* questa famiglia è andata a modo vostro: da ora innanzi anderà a modo mio. Il collocamento di Emilia rimane *devoluto* a me, a me solo. (*Emilia si mostra agitata*)

*Baron.* (*piano al barone*) La poverina è innamorata fin nell'ossa.

*Bar.* Io non escludo il vostro Belville. Lo vedrò, gli parlerò, lo esaminerò, ci penserò. Ma questi matrimoni esotici senza necessità non mi van punto a genio.

*Emil.* (Ohimè!)

*Val.* (Scriverò subito al conte per avvertirlo di tutto) *entra un servo con un fascio di lettere, che consegna a Tognino*)

*Togn.* (*porge due o tre lettere a Teodoro, il resto a Valeria*) La posta.

*Val.* (*piano a Tognino*) (Va ad attendermi nel mio gabinetto) (*Tognino via. Valeria passando in rassegna le lettere*) Vienna.... Londra.... Berlino.... Pietroburgo....

*Bar.* Avete una corrispondenza diplomatica.

(1) In italiano *aja*. Z.

*Val.* Ma che volete? quando si vive nell'*atmosfera superiore*... non si può dispensarsi.... E poi.... vanità a parte.... *si ha tanta bontà per me*. Tutti guardano (1) il sovvenire del mio nome. — Permettete. Vado in gabinetto a leggere queste lettere.

*Bar.* Con tutta vostra libertà. (*Valeria via*) E voi, baronessa, non vivete anche voi nell'atmosfera superiore?

*Baron.* Senza dubbio. Ma abbiamo diviso gl'incarichi fra noi. Valeria fa gli onori esterni, ed io gl'interni. Difatti, marito mio, debbo lasciarti per poco. Debbo far toletta ed uscire per *andar lasciando carte*.

*Bar.* Processi?

*Baron.* Oibò. Carte di visita: biglietti *d'invitazione*. Perchè.... eh.... fu stabilito in famiglia che al tuo ritorno, avremmo tenuto un *ràut* per festeggiarlo e per presentarti tutti i nostri amici ed amiche, sicchè questa sera....

*Bar.* Obbligatissimo: ciò mi farà sommo piacere. Anch'io uscirò or ora per rivedere la mia cara città, le mie conoscenze antiche. Andate dunque, andate pure. (*Baronessa via*)

*La Baronessa con Emilia, indi Valeria con Teodoro.*

*Baron.* Signor marito, siamo tutte egualmente sorprese del vostro procedere verso di noi. Ci fate congedare gl'invitati più presto del solito, dicendovi stanco del viaggio; e poi ci mandate ad ordinare di non coricarci, dovendo udir da voi non so che. Questa è una specie di *mistificazione*.

*Val.* Signor padre, permettetemi *di rimarcare* che le vostre maniere sentono il paese *donde venite d'arrivare*.

*Teod.* (*mortificato*) Caro padre, mia moglie scherza.

*Bar.* (*giovialmente*) O scherzi o dica da senno, *è tutta una cosa*. Non me ne reputo offeso.

*Emil.* (*intanto avrà abbracciato il padre affettuosamente*)

*Bar.* Ma sedete, mie care, sedete e disponetevi ad ascoltarmi pacatamente. (*fa cenno anche a Teodoro. Le dame seggono sul sofà: la baronessa rimane nel mezzo: Teodoro accanto a Valeria*)

(1) Quel *guardano* per *serbano* è veramente delizioso. E v'ha proprio chi si diletta tuttavia di sì peregrino parlare. Z.

Digitized by Google

*Bar.* (*rimane in piedi*) Sono appena sedici ore dacchè ho *raggiunto* la mia famiglia: ne ho impiegate dieci a riconoscerne la condizione interna, sei ad esplorar l'opinione che *ha* nel pubblico. Per buona fortuna ho ritrovato tuttavia parecchi de' miei vecchi e migliori amici, i quali mi hanno imparzialmente informato di ogni cosa. Ed ho *finito per convincermi* che la mia famiglia è tutta ammalata.

*Baron.* Io sto benissimo, grazie alla providenza.

*Bar.* No, mia cara, no. Anzi voi siete la più inferma e di una terribile infermità.

*Val.* (*ironica*) E qual'è, se vi piace?

*Bar.* La straniomania.

*Baron.* Misericordia! Non l'ho mai sentita nominare.

*Bar.* Ciò non vi sorprenda. Oggidì le malattie han tutte mutato nome come i piatti di cucina.

*Val.* (*ironica*) Ed in che consiste un tal malanno!

*Bar.* È una specie d'idrofobia civile, per cui si abborre tutto ciò che è del proprio paese, e si mena in trionfo tutto ciò che vien da lontano.

*Val.* (*si alza indispettita per partire*) Ho capito.

*Bar.* La verità vi rincresce? Ma io comincio appena.

*Teod.* Calmatevi, mia buona Valeria: sedete: finalmente siamo in famiglia. Siate docile.

*Val.* Lasciatemi.

*Teod.* (*all'orecchio di Valeria*) Ricordatevi del naso (1).

*Val.* (*tornando a sedere*) E bene: giacchè debbo rimanere, risponderò al signor padre che s' inganna fortemente. Io ho insinuato in questa casa l'amor del bello, ovunque si trovi. E perchè le altre nazioni sono superiori alla nostra, attiro perciò gli stranieri.... chez nous.... onde qui si progredisca in civiltà e buon gusto.

*Bar.* Ottimamente. Avete soltanto dimenticato una cosa.

*Val.* Che cosa?

*Bar.* Qual sia veramente la nazione superiore a tutte le altre.

*Val.* Qual'è?

*Bar.* La propria. — Io ho corso l'Europa per lungo e per largo, mentre voi, povera figlia, non poneste ancora il naso fuori Portello. Io ho studiato tutt' i popoli, piccioli e grandi, deboli e potenti; ed in tutti ho trovato un sentimento profondo, unanime nel rispettar sè medesimi e nel volere esser rispettati dagli altri. Profittiamo pure de'progressi altrui, ma deh! non rinneghiamo noi stessi. Intanto debbo congratularmi con me stesso, perchè ho trovato tutto il genere umano a mio servizio. Ma.... a forza di pescar genti dell'altro mondo, avete anche preso de' gatti nel sacco, ed è maraviglia che non ancora vi abbiano sarcheggiato. Tognino è un birbante il quale vende il vostro onore, e voleva vendere finanche la riputazione di Emilia. (*Emilia sbigottisce*)

*Val.* Mio marito....

*Baron.* E qual prova ne avete?

*Bar.* Una sola. La sua propria confessione. E se non vi basta, or ora ve ne fornirò un'altra. Andiamo innanzi. Qual razza di aio avete dato a vostro figlio?

*Val.* Mio marito....

*Bar.* La prima volta che lo nominate, è per farne la satira. Lasciate stare vostro marito. Vi parlo di monsieur Lesage. Siete andata, credo, a dissotterrarlo propriamente nel fango della Senna, per fare onta ad una classe rispettabile e ad una gran nazione. Aveto scelto non un precettore ma un libertino, il quale va formando il cuore del mio nipotino con le meditazioni morali di Lucrezia Borgia (1): che amoreggia con la vostra elegantissima cameriera: che si apparecchia a fuggir con essa fra due ore, portando via gli *argenti* di Teodoro e la collana di brillanti della baronessa....

*Baron.* (*si alza in fretta per partire*) *Orribile, orribile!*

*Bar.* Dove correte?

*Baron.* A salvare il mènage.

*Bar.* Lasciate stare, non abbiate paura: si è pensato a tutto. (*la Baronessa torna al suo posto*)

*Val.* (*ironica*) Mi fa veramente maraviglia che, appena giunto, abbiate appreso tante cose.

*Bar.* Le maraviglie sono due: che io le abbia già sapute, e che voi non le abbiate sapute mai. Parlerò ora del signor conte di Belville.

*Val.* Anche di Belville volete lavarvi la bocca?

*Baron.* In quanto a Belville rivolgetevi ad Emilia: ella ne è invaghita. Noi abbiamo operato con somma circospezione. Quando

(1) Allude Teodoro a quanto il padre gli aveva detto, ch'egli, cioè, si lasciasse menar pel naso dalla moglie. Z.

(1) Allude alla troppo famosa tragedia di Vittore Ugo che porta questo nome. Z.

anche non foste ritornato, il matrimonio non si faceva se non giugnevano i suoi documenti.

*Val. I pezzi giustificativi* (1).

*Bar.* Ed i documenti sono giunti: sono venuti i pezzi.

*Baron. e Val.* Davvero!

*Emil.* (*con gioja*) Padre mio!

*Bar.* Sono giunti, vi dico.

*Baron. e Val.* Soddisfacenti?

*Bar.* Soddisfacentissimi.

*Val.* Ed in che consistono?

*Bar.* Sono parecchie raccomandazioni officiose di varie Corti, perchè sia arrestato un tal.... Furbi... un bergamasco astutissimo, il quale ha viaggiato molto tempo in Europa, facendo il truffatore, lo scroccone, l'impostore, il ladro, secondo le opportunità. E finalmente involò 4000 ducati al locandiere di Mola.

*Emil.* (Dio!)

*Baron.* E bene! Che vi ha di comune fra quel malandrino e Belville?

*Bar.* Che vi ha di comune?... Furbi e Belville sono una stessa persona con due nomi.

*Val.* Calomnie! calomnie!

*Emil.* Ah cognata, cognata! Mi avete rovinata! Come resto ora io?

*Val.* Impossibile: impossibile. Chi ha detto tutto ciò? Lo vedremo.... (*alzandosi alterata*)

*Bar.* Lo vedrete or ora pur troppo.... perchè egli stesso sarà qui fra poco.

*Val.* A quest'ora? A far che?

*Bar.* Leggete. (*porge la lettera a Valeria che la legge avidamente con la Baronessa rimanendo entrambe confuse*)

*Baron.* Ma dunque, perchè far venir qui quel birbante?

*Bar.* Perchè sia compiuto il suo destino e quello degli altri suoi pari. Perchè lo spettacolo che vi preparo s'imprima sì fortemente negli animi vostri che la memoria non ne sia più cancellata. (*guardando l'orologio, dice fra sè*) (Ma l'ora non è lontana) (*ripigliando la sua giovialità*) Ma via: coraggio. Datevi animo. Domani saremo tutti più contenti ....

*Emil.* Anche io, caro padre?

*Bar.* Chi sa? — Ora venite meco. Entriamo in quella stanza (*spegne i lumi e ne porta uno con sè. Gli altri lo sieguono*) (2)

Cesare Della Valle. *Dopo 27 anni.*
Atto I, scena I e II; atto III, scena I; atto V, scena III.

(1) *Les pièces*, cer. cioè i documenti, ecc. Z.

(2) Di Cesare Della Valle, che si vuol pure ricordato fra i più insigni tragici contemporanei, si lodano principalmente due *commedie*, questa dalla quale sono tolti i saggi offerti ai nostri lettori, ed un'altra che ha per titolo *La provincia e la capitale*. In ambedue è da lodare il fine: nell'una si vuol mostrare quanto sia ingiusto lo sprezzo che i cittadini della capitale mostrano per le provincie, perchè v'hanno usi e opinioni proprie di qua e di là che non sono i più ragionevoli, e si accusano a vicenda di *pregiudizii*, come ora dicesi, e la provincia produce quello che la capitale consuma; nell'altra combatte la mala tendenza che è in tanti e tanti di far la scimmia agli stranieri anche nelle cose meno degne di lode, per non dir peggio. Si nell'una che nell'altra v'è brio, v'è festività comica, nodo naturale, caratteri veri ben scolpiti, sebbene alcuno di essi alquanto caricato. Solo non so capacitarmi come il Della Valle, che nelle tragedie è di solito sì accurato nella lingua, in queste sue commedie appaja spesso mal sicuro, e più spesso ancora trascurato. Z.

UN CONTRATTO.

Maurizio Anselmi, vedendo fischiato sul tratro un suo dramma nel quale ha riposto tutte le sue speranze, è per disperare. Il conte Riccati, che si era segretamente maneggiato perchè il nuovo dramma cadesse a terra, fingendo venire in ajuto del giovine poeta, lo induce a rederglì per prezzo certo suo dramma, e un altro preparargliene a condizioni in apparenza generose. Di che l'Anselmi è fuor di misura crucciosa e fremente in cuor suo, tanto che poi, avendo scoperta tutta la perfidia del conte, ne piglia terribile vendetta. Z.

*Il Conte Alfredo Riccati e Maurizio Anselmi, letterato*

*Con.* Il signor Maurizio Anselmi.

*Mau.* Eccolo.

*Con.* Perdonerete l'ora incomoda, ma un forastiere cui preme molto parlarvi....

*Mau.* (Un forastiere!...) Bando ai complimenti. Signore, con chi ho l'onore di parlare, e in che posso servirla?

*Con.* Quando non si ha un nome celebre, è un imbarazzo il pronunziarlo davanti un uomo di fama. Gli è meglio presentarlo in una lettera di un amico comune. (*cava il portafogli e gli dà una lettera*)

*Mau.* Il carattere....

*Con.* Del famoso letterato Offendi....

*Mau.* Conosco molto.... (*legge da sè*)

*Con.* Ed egli molto conosce ed apprezza voi.

*Mau.* (*ripiegando e deponendo la lettera sul tavolo*) Sicchè ella è il conte Alfredo Riccati, uomo di lettere....

*Con.* Oh dilettante soltanto!

*Mau.* E caldo mecenate dei letterati.

Digitized by Google

*Con.* Che, innamorato del vostro talento, trovandosi qui di passaggio, non ha potuto soffocare il desiderio di visitarvi.

*Mau.* Oh, ella è capitato in un momento assai critico, gentilissimo signor conte. Favorisca sedere.... questa è la scranna meno sciagurata. Momento critico, mio signore!

*Con.* Perchè?

*Mau.* Non so se stassera siasi trovato alla rappresentazione....

*Con.* Appunto, ed ho ammirato (1) l'ingiustizia del pubblico: ed ho anche letto l'infame articolo della *Tromba*.

*Mau.* Diggià?

*Con.* Alla conversazione, dove fui introdotto da una signora dopo teatro.

*Mau.* Dunque, vede bene....

*Con.* Ma io, mio caro, non sono (2) *credenzone* al giudizio del pubblico ed a quello di certi giornali. E voi, certo anche voi, d'ingegno così superiore come siete.

*Mau.* Men ch'ella gentile.

*Con.* Voi dovete passar sopra *alla lor vanità che par persona*.... come dice il vostro Parini.

*Mau.* (È Dante.... ma non importa.)

*Con.* Oh davvero che se i giovani scrittori d'oggi non hanno proprio la pertinacia del genio, si scoraggiano ai primi passi. E poi...

*Mau.* Oh per me, signor conte, *la mia favola breve è già compita.*

*Con.* Come! come! che dite?

*Mau.* Così è. Io mi metto in istato di quiescenza. Non porto meco risparmi, ma una ferita e una decorazione.

*Con.* Eh via!... Scorrucci....

*Mau.* Scorrucci?.... chi non ha perduta la dignità verginale dell'anima, chi ha un nome puro ancora della belletta del teatro e dei giornali non l'avventura in una bisca di *demoralizzati* ubbriachi.

*Con.* Che bei pensieri! che bei modi di esprimersi!... Non posso darvi, amico mio, tutto il torto, ma.... Eh!... se siete nato poeta....

*Mau.* È un *radersi la carne attorno al cuore*, nè vi ha etere che addormenti siffatti spasimi... Abbandonar l'arte!

(1) *Ammirare* qui non parmi il verbo più acconcio, avvisando che non si ammirino se non se le cose belle, grandi, e simili; e si stupisce sì delle buone che delle cattive, sì delle brutte che delle belle quando escano molto del commune. Z.

(2) Non saprei quanto sia ben detto *credenzone ad una cosa*, parendomi che il credenzone si prenda sempre dai buoni scrittori in senso assoluto, come *non si vuol essere* nè *credenzone nè scettico*. Z.

*Con.* Doloroso!... sicuro! sicuro!... Ma, questo mondo è una gran farmacia....

*Mau.* Oh diavolo! io lo credeva un ospitale.

*Con.* No: una gran farmacia, dove presso il vasetto dell'arsenico stà il bocciuolo dell'antidoto: capite?

*Mau.* Non troppo.

*Con.* Bene: per esempio, io non voglio che rinunziate ai vostri sogni di gioventù.

*Mau.* No?

*Con.* Punto, punto. Sentite.

*Mau.* (*con leggera noia ed ironia*) Son tutt'orecchi.

*Con.* Ciò che v'impedisce di *realizzarlo*, se vi ho bene *inteso*, si è, mi pare almeno che sia, un certo pudore di offrire il vostro nome alle critiche ed alle fischiate.... perchè finalmente il vostro genio.... oh! lasciatemi dire.... sì, signore, il vostro genio finalmente dovrebbe vincerla: si piglia a prestito un nome.

*Mau.* Come.... un *pseudonimo*.

*Con.* No: un nome. Sotto di questo nome si mettono in circolazione le vostre idee. Gli è un dare in pillole la medicina che l'ammalato rifiuta di pigliare in bevanda.

*Mau.* È un medicamento pericoloso; un po' omeopatico.

*Con.* È alla moda. Meglio se si può dorare la pillola. Meglio, cioè, se il nome che si piglia a prestito, che so io? è circondato da uno splendor qualunque di ricchezza, di nascita. Un nome *sormontato* da una corona dorata da conte, difeso da uno scudetto blasonico, spunta tutte le frecce delle polemiche. *Il buon mondo* inchina la sua elastica spina dorsale all'illustrissimo signor marchese A, a S. E. il barone B, autore di un dramma, brava persona, persona colta, che ha tanti diplomi d'accademico, quanti di cavaliere, che onora ne'suoi ozii illustri le lettere.... Quel mondo stesso che dà la bajata giovine povero uscito dal volgo che vorrebbe abolita la feudalità dalla fama, e recare anche un nuovo nome alla gloria; a quel disutilaccio che sciupa a far drammi un tempo prezioso che dovrebbe utilizzare in un fondaco. Applaudito sotto il nome di un altro, voi siete un incognito benefattore della umanità, gustate la vittoria delle vostre idee e una segreta vendetta contro quella società che vi ha rinnegato poeta e, non volendo, vi applaude.

*Mau.* Magnifico progetto, ma non fa per me.

*Con.* Perchè, caro mio?

*Mau.* Perchè io aspiro ad un'altra vendetta.

*Con.* Come sarebbe a dire?

*Mau.* (*cavando dal cassetto del tavolo*) Vedete questo manoscritto?

*Con.* (*legge*) « Galileo. dramma » (*impadronendosene con premura*) Come! come! Sarebbe un nuovo lavoro? (*sfogliando il libro*).

*Mau.* Sì, signore: è il Galilea, Galilei; un nuovo dramma, che nessuno conosce.

*Con.* Nessun lo conosce? (*c. s.*)

*Mau.* Nessuno.

*Con.* (*c. s.*) Questi son veramente pensieri vulcanici, sentimenti di fuoco!.... che magnifici versi!.... E nessuno lo conosce?

*Mau.* Nacque ignoto, e morrà ignoto: Ecco la mia vendetta. Questo dramma andrà bruciato questa sera.

*Con.* Che! che! che! Ho bene inteso? È un capo lavoro.... bruciarlo!.... Ma non sono tutti poi ignoranti a questo mondo. Non vi sarà chi apprezzi l'ingegno vostro e voglia redimerlo dall' oppressione di una società che non vi comprende? Ecco qui, caro Anselmi. Io, vedete, io, ad occhi chiusi, senza aver letto il vostro lavoro vi offro per esso.... là.... tremila franchi.

*Mau.* Ah!

*Con.* Ed eccovi una occasione *per realizzare* il mio progetto.

*Mau.* Ma come?

*Con.* Come!... Come!... così. Si cava il portafogli e *vi si offrono* (1) tre biglietti da mille. (*eseguisce*)

*Mau.* Io resto stordito.

*Con.* Orsù, non bisogna esser tanto scettici, qualche fede negli uomini si vuole averla.

*Mau.* Tre mille franchi!... possibile?

*Con.* Possibile. E di più, vi esibisco un nome, non fo per dire, illustre.... il mio nome.

*Mau.* Ah!.... Come?.... Mio Dio!... Mi par d'intendere.

*Con.* Come?.... Ah! Ah! Ah!.... Come?.... Non m'avete capito.... il mio bravo giovine? Si tratta che voi cediate a me la proprietà di questo dramma.

*Mau.* La proprietà?

*Con.* Sicuro..... nel senso che il codice dà a questa parola. C'è da *formalizzarsi?* Io non vi rubo, io non vi spoglio. Vi offro capitale per capitale.

*Mau.* La proprietà!

*Con.* È un buon affare, sapete, per voi. Il dramma verrà immantinente a mie spese pubblicato in una magnifica edizione, illustrata con incisioni in acciajo.

(1) *L'on vous offre,* modo netto schietto francese, e di tai modi soprabbondano tutti i nostri drammi moderni. Z.

*Mau.* E col vostro ritratto.

*Con.* Poi lo faremo recitare da una buona compagnia; vedrete, vedrete *che furore,* che fanatismo!

*Mau.* Capisco. (*si asciuga la fronte*)

*Con.* Così vedrete diventar carta monetata questa povera poesia, che altrimenti non avrebbe corso se non involgendo le acciughe sul banco de'bottegai.

*Mau.* È un bel soggetto di dramma..... Ma conviene finirlo con un suicidio.

*Con.* Oh!... perchè?

*Mau.* Io rinnegare la creatura della mia mente?... Venderla! (*gli strappa il manoscritto e lo getta per terra*) Piuttosto là, senza nome, ignorata.

*Con.* Oh! come fraintendete, come esagerate voi altri uomini di fantasia. Ma negli affari bisogna usare un linguaggio geometrico, esatto. Rinnegare la vostra creatura? Bah! che parolone romantico. Si tratta di farle condurre una vita più agiata. E poi.... mettetevi una mano sul cuore. Per qualche cosa il cielo vi ha dato sì bei talenti. Per utilizzarli a pro della società. Si tratta tra voi e me di una associazione. Voi scavate le verghe d'oro, io pago il vostro lavoro. *Poi* non volevate bruciarlo quel dramma?

*Mau.* Anch'io vi parlerò positivo, signore. È inalienabile l'uomo, il suo onore, il suo ingegno.

*Con.* Ecco, ecco: come voi altri letterati strillate tanto contro noi, poveri proprietarj dell'oro, dei fondi, del credito, e *appresso* voi siete i più esclusivi monopolisti della proprietà dei vostri capitali.

*Mau.* Noi?

*Con.* Voi, sì, voi. Ma che? Avete mai veduto un *commerciale,* il quale pretende che ogni sua manifattura porti eternamente *l'etichetta* della sua fabbrica? Quand'io compero un *foulard* staccio la marca, ed il *foulard* diventa mio, capite, *mio,* come se io fossi stato il baco da seta, la macchina e l'operajo che l'ha fabbricato.

*Mau.* Oh! potenza di cinque franchi!

*Con.* Ma torniamo a bomba. Io credeva di avervi fatto una proposizione d'oro; e voi l'avete presa in cattiva parte. Pazienza! Io lo facevo per vostro bene..... Il signor Offendi mi vi ha tanto raccomandato..... E vi lascio ancor tempo a risolvere.... E beninteso che nessuno ha saputo finora di questo dramma.

*Mau.* Nessuno, no, signor conte. (*con un sorriso*)

*Con.* Dunque pensateci, mio caro giovine. Pensate bene alla vostra situazione, *che*

Digitized by Google

*è un poco difficile*.... poichè.... avete dei bisogni di grande urgenza.... qualche bel vestito da comperare....

*Mau.* Molto bene informato!

*Con.* Tutto effetto dell'interesse che prendo per voi..... E..... posso anche *allargar i confini del mio progetto*.... farvi l'assegnamento di altri tremille franchi per un altro anno, col patto che mi scriviate.... altri due drammi. (*si rischiarano di nuovo i veroni del palazzo*)

*Mau.* Zitto, signore..... vi prego..... Zitto. (*avvicinandosi rasente il muro alla finestra*)

*La Viscontessa Adelia ed Emma* (1) *sua figlia al verone e detti.*

*Visc.* Vi ho finalmente sorpresa eh! signorina.

*Emm.* Non faccia scene, signora madre, per carità. (*via*)

*Visc.* Vergognatevi! Faremo sloggiare il signor poeta da quella miserabile piccionaia. (*via chiudendo con fracasso il verone che torna bujo*)

*Conte e Maurizio.*

*Con.* (Com'è venuta a tempo in mio ajuto la viscontessa.)

*Mau.* Va bene! Lo vuoi o destino? (*riprende il manoscritto e lo getta al conte*) Il dado è *tratto*.

*Con.* Ed eccovi i biglietti. Lo sapeva bene che (2) ascoltereste la ragione...

*Mau.* Ma un patto, signore, un patto.

*Con.* Quale?

*Mau.* Ch'io possa *formulare* colle espressioni *ch'io credo*, questo iniquo contratto, che già non potrebbe esser scritto.

*Con.* *Per me mi* basta la vostra parola d'onore.

*Mau.* Lo so.

*Con.* Tra galantuomini....

*Mau.* Zitto, non mi mettete a mazzo con voi. Ecco la formola. — Deponi quella maschera che hai sul volto, anima negra. Io povero ti vendo il mio ingegno, questa gemma che non ha prezzo; tu ricco miserabile lo compri (3).

(1) Era costei l'amante dell'Anselmi. Z.

(2) *Avreste ascoltata* era meglio detto. Z.

(3) Dov'è quel balordo che gitterà seimila franchi per stringere un patto sì gentile? E chi è che, vendendosi come fa l'Anselmi, ardirebbe usare un linguaggio sì fiero, sì teatralmente sprezzante, proprio *da gran tiranno!* Oh buon senso! Z.

*Con.* Ma il segreto?... Il più profondo segreto!

*Mau.* Sì, ti prometto il segreto.

*Con.* Qual *garanzia* (1), qual penale per chi vi manca?

*Mau.* La vita. (*si stringono la mano*) (2)

Giuseppe Vollo. *L'ingegno venduto.* Atto I, scene VIII, IX e X.

---

(1) In buon italiano direbbesi *malleveria*. Z.

(2) Il concetto cardinale di questo dramma è tolto da una novella che lessi, non so quanti anni sono, in un giornale francese. Se non che là è un certo Felice che, vedendo pessimamente accolte dal pubblico le sue letterarie fatiche, va per gettarsi nella Senna, quand'ecco molto opportunamente lo ritiene un ricco signore, lo riconcilia colla vita, lo raccoglie in sua casa, dove lo mantiene dapprima lautamente, grettamente dippoi, facendolo segno ad ogni strapazzo e umiliazione. In compenso del vitto che gli somministra è obbligato il povero Felice a lavorare giorno e notte scimpando il proprio ingegno perchè il conte possa farsi bello in faccia al mondo de' sudori di lui. Il che riesce al tristo sì bene che in breve sale in grido, viene innalzato alle prime dignità, fregiato delle più ambite insegne di onore. L'altro intanto si rode di rabbia vedendosi vilipeso e gettato nel fango, tantochè alla fine muore frenetico. Nel nostro autore Maurizio Anselmi, mercè il danaro avuto dal conte a prezzo del proprio ingegno che gli ha venduto, riesce per alcun poco a splendere nel mondo, non però come uom di lettere, mentre intanto l'altro è portato alle stelle qual poeta maraviglioso, unico. Ma quando Maurizio viene a scoprire che il conte gli ha rapito anche l'amante, rompe il patto, gli rende il danaro che già ricevuto aveva a conto del nuovo dramma promessogli, lacera il suo lavoro. Nè di ciò contento, compone un nuovo dramma, nel quale raffigura il turpe contratto ch'egli stringeva col conte; di che applausi all'autore, fischi al ricco ambizioso e senza cuore che a tanto abbassamento lo avea ridotto, dappoichè viene da tutti riconosciuto per quel ch'egli è, come la gallina di Esopo. Ma non volendo l'Anselmi mancare al patto nel quale si obbligava al segreto, all'ultima scena, si fa trasportare così morente sul palco. V'è in questo dramma non so che di vibrato, di uno, che lo scevra dalla più parte delle opere di tal genere dei dì nostri; v'è copia di alti concetti; v'è tratto tratto cognizione del cuore umano, ma a un tempo tali esagerazioni v'incontri, tali enormità che si direbbe scritto da un febbricitante. La verità stessa perde il suo valore perchè vi parla sempre un linguaggio o pomposo, o manierato, o intemperante. La catastrofe è inverisimile, assurda oltre ogni dire, e quanto ad atrocità non la cede punto a nessun dramma oltramontano. La lingua è quella medesima che nella più parte dei drammi del giorno. Z.

# VARIETÀ

AVVISO AI LETTORI.

A compiere il quadro della letteratura in Italia nel corrente secolo si vorrebbero toccare particolarmente altri rami, quali sono la sacra eloquenza, le lettere d'ogni maniera, i viaggi, i trattati morali e non so che altro. Che più? gli scritti filosofici e le opere che versano sulla scienza, in quanto che debbono pur essi avere una forma, e quindi si hanno a giudicare anche per rispetto allo stile ed alla lingua, vi potrebbero pretendere la loro parte. Ma, oltre che, allargati che tu ne abbia soverchiamente i confini, troppo difficile ti riesce il serbare quell'aspetto di unità che è il solo, per mio credere, che renda profittevoli siffatti lavori, io non saprei più qual genere di scritture si dovesse escludere, dappoichè le lettere e le scienze tanta quanto si danno sempre la mano: onde non è cosa che cader possa dalla penna dell'uomo la quale, vuoi per questo, vuoi per quel titolo, non si avesse a ricevere nella nostra raccolta. Quanto alla sacra eloquenza, che sarebbe il ramo più importante fra i non distinti, ho di buone ragioni per non mettere la falce nel campo altrui.

Parendomi pertanto di aver recati i generi capitali, per dir così, della letteratura, quelli, cioè, ai quali ogni altro può ridursi agevolmente, chiuderò questa prima parte presentando ai lettori con titolo di *Varietà* alcuni saggi notabili che quantunque non entrino assolutamente nel nostro disegno, panno nondimeno giovare a meglio far conoscere le glorie dell'ingegno italiano ai dì nostri. A. Zoncada.

IL MINISTRO EVANGELICO.

A crearvi nell'anima un degno concetto del sacerdozio e per esso del pastoral ministero, fate, prego, considerazione e all'origine sua ch'è tutta divina, ed alle sua potestà ch'è sovrumana. Perchè l'eletta ad una tanta missione, ricevuto ch'egli ebbe dalle mani apostoliche la imposizione dell'augusto carattere, quell'ammiranda consacrazione per cui è dito dello Spirito Santo, voce e virtù di Dio, egli arruola i vostri nomi alla sacra milizia de' celesti, lava le vostre macchie nel mistico bagno della rigenerazione, proscioglie le vostre coscienze dai legami della colpa, segna le vostre fronti col balsamo incorruttibile della fortezza, ciba le vostre anime col pane stesso degli angeli, col viatico della immortalità, benedice e santifica le vostre nozze e i vostri figliuoli, le vostre case e i vostri poderi, le fatiche e i riposi, ogni stadio del vostro cammino, dall'alba del nascere al tramontar della vita. Egli le oblazioni, i voti, le preci, i sospiri, le lagrime, tutto riceve nel calice della benedizione ed offre al Padre delle virtù ne' tabernacoli delle misericordie; e per tal modo fa di voi tutti una stirpe eletta, una gente santa, un sacerdozio reale. Egli adunque e come sacrificatore e come riconciliatore, perchè immagine viva del Mediatore invisibile, del Pontefice eterno, dissigilla ed apre le sorgenti della grazia, i tesari del regno di Gesù Cristo, volge le chiavi della vita e della morte, le chiavi del cielo e dell'inferno. Richiamate al pensiero la magnifica pompa del sacerdozio mosaico; quelle

vesti simboliche, quegli ornamenti profetici, quel santuario inaccessibile, quel foco che d'alto scendeva a consumare le vittime, tutte a dir breve quelle auguste e terribili cerimonie che Dio medesimo ad accattargli riverenza ordinate avea; e fate ragione che tutto quel grande e solenne apparecchiamento non era altro che ombra e figura del sacerdozio nostro; di quella eccelsa potestade alla quale, non che i monarchi della terra, gli angeli stessi, i portatori dell'orbe, forza è che pieghino le ginocchia e adorino riverenti. Ma per dire alcuna cosa più singolare di quel sagrifizio che sacramento de'sacramenti si appella, il quale è forma, compendio e luce di tutta la religione, e per cui la dignità e la eminenza del pastoral ministero viemeglio risplende, facciamo di accompagnare il sacro ministro a quell'augusta funzione. Impostosi al capo l'elmo della salute ad espugnare le diaboliche incursioni, vestito il camice dealbato nel sangue dell'agnello, stretto a' lombi il cintiglio della purità e della continenza, appeso alla sinistra il manipolo del pianto e del dolore, chiusa sovr'esso il petto la stola dell'immortalità, inchinata la fronte sotto il giogo mitissimo della croce, e fatto così nuova creatura, egli entra all'altare di Dio, all'altare di quel Dio che letifica le anime e le ringiovanisce col lume della sua verità. Perchè, fatta la confessione delle colpe a nome del popolo circostante e suo, ed imploratane a gran voce l'eterna misericordia, ei sale a' padiglioni della santa montagna, alle vette del misterioso Taborre, e baciate a riverenza le ossa de'martiri sotto all'altare dormienti, e ripurgata la lingua con l'acceso carbone del gran profeta, intuona gloria all'altissimo di Dio, e chiama i cieli e le terre a lodarlo, a benedirlo ed adorarlo. Quindi, avvolto nel fumo de'consecrati incensi e come trasfigurato in quella mistica nube, solleva le palme, ed offre non meno pei vivi che pei defunti la immacolata ostia di pace, la coppa salutare di redenzione, supplicando all'eterno Padre di accogliere l'una e l'altra nella sua clemenza, siccome altra volta i doni del giusto Abele, il sagrifizio del patriarca Abramo, il pane e il vino del sommo sacerdote Melchisedecco. Per cotal guisa, invitati alla comune preghiera i fedeli, e renduta loro la mutua salutazione in segno di comunione e di pace, s'apparecchia in silenzio a compiere il rito della gran cena, intanto che le invisibili schiere degli angeli e degli arcangeli, la incruenta vittima accompagnando, col velo dell'ali fanno guardia a quel mistero di propiziazione, di ringraziamento, di laude che si nasconde alle menti orgogliose, ed agli umili cuori si rivela. Ah! chi porta lo sguardo e mette il pensiero a tanti prodigi di grazia, a Dio, non ch'altro, ubbidiente alla voce dell'uomo, e tra le mani dell'uomo in simiglianza di peccatore immolato, come può non sentire la dignità e la eminenza dell'uffizio sacerdotale? E quindi è che, tolto il sacrifizio dell'altare, estinto il foco dell'eterno olocausto, sparisce in uno il sacerdote, e il divino suggello delle chiavi è tosto cancellato dalla sua fronte. Ei non è più il giglio del campo, la mirra eletta, l'angelo della purità, il martire delle privazioni, che debba a preferenza degli altri uomini somigliarsi alla vittima immacolata della espiazione. Ogni celeste sembianza è in lui spenta; chè, semplice uomo, non altro uffizio adempie che umano. L'infausto esempio de'nostri fratelli dalla cattolica unità segregati ce ne rende pur troppo luminosa testimonianza.

Ma sterile affatto sarebbe l'uso de' riti e dei sacramenti dal buon pastore ministrati, se a quelli venisse meno la unzione della parola. Essa è che vivifica tutte le parti del culto e della credenza, recandole a frutto di morale applicazione. Le labbra del sacerdote, è scritto in Malachia, debbono custodire la dottrina: a quelle sarà dimandata la scienza della legge; perchè il sacerdote è angelo di Dio. E l'apostolo delle genti al suo Timoteo scriveva: Predica la parola, fanne istanza, riprendi, sgrida, esorta con ogni pazienza e dottrina; perciocchè verrà stagione che gli uomini a malgrado comporteranno il freno salutare della sapienza, e gitterannosi in braccio a dottori che gustino al pizzicore de' loro orecchi e ne favoriscano gli appetiti. Così, date le spalle alla verità, si volgeranno alle favole. Ma tu procaccia d'essere vigilante in ogni cosa, tien' fermo ad ogni afflizione, fa opera di vangelista, rendi giustizia al tuo ministero. Il buon ministro pertanto è quegli che la divina parola, siccome pascolo di salute, dispensa ai popoli; che loro infrange cotesto pane di vita, e secondo la varia capacità degli alunni lo vien minuzzando; e dove al pane medesimo insufficienti si accusino, e loro ne fa bevanda di latte, siccome Paolo scrive, cosicchè sia per essi ricevuto a grado, e digesto a nutrizione dell'anime si converta.

Ed oh com'è venerabile il suo magistero, quand'egli nel tempio augusto del Signore, in mezzo agli adorabili misteri della nostra rigenerazione, annunzia gli eterni comandamenti, i precetti della vita, le norme infallibili della presente e futura felicità! Informato alla scuola de'patriarchi e dei profeti, degli apostoli e de' dottori, si fa ban-

ditore di vera sapienza, tutore dell'ordine, araldo di pace, dispensatore di celesti consolazioni. L'amore di Dio sopra tutte le cose e sopra noi stessi, l'amore del prossimo in Dio; ecco i due cardini su' quali tutte si aggirano le parole di grazia e di forza, i dettami, i consigli, le promesse, le minacce, con che si travaglia d'istruire le menti e d'informare i cuori. Non è vizio ch'egli non prenda a combattere, nè virtù della quale non faccia prova d'inserire negli animi la dilezione, e d'ajutarne l'acquisto. Se amate i piaceri, ed egli vi predica temperanza; se vi date ai traffichi, giustizia; ne'dubbi casi, prudenza; nelle avversitadi, fortezza. Iracondi, avari, superbi, ignavi, dissoluti, invidiosi, la sua parola è taglio di spada a recider que' mali germogli; è raffio affilato a svellerne e sbarbicarne le inique radici. Egli richiama la vostra fede all'umile adorazione della suprema verità, innalza le vostre speranze a confidare in quella bontà indefettibile, e tutti raccoglie i vostri affetti nell'amore di quella infinita bellezza.

Egli nel foro secreto delle coscienze, nel tribunale augusto della riconciliazione, giudice in uno e padre, si fa dentro i penetrali del cuore; ne medica le piaghe, vi spande il balsamo del conforto, ne scioglie i dubbj, i timori ne acqueta, e con prudenti consigli, con pratiche di sincera pietà ne ajuta gli sforzi a cessare le occasioni della colpa, a restituire il mal tolto, a riparare gli scandali, a rompere i legami peccaminosi, a tutte disdire le vane concupiscenze della carne, tutte le orgogliose superbie della vita, a tutti indirigere i pensieri, gli affetti, le opere al vero perfezionamento del nostro essere, alla nostra santificazione. Così nell'atto medesimo di procurare il nostro bene quaggiù nei brevi momenti di questo viver fallace, apparecchia gli animi nostri all'acquisto di un bene immortale, nella patria de' spiriti eletti lassuso in cielo.

Ed uscendo pure da queste case di orazione, dove la sua parola è accompagnata e sostenuta dai riti maestosi della religione, chi è per vostra fede che dalle piazze, dai trivj, dalle bische e dalle taverne i giovinastri senza tetto vagabondi e senza freno di veruna educazione lasciati in balia di sè stessi riduce non pertanto ad una qualche disciplina di morali e religiose istituzioni? Chi è che l'orfane donzelle, povere, derelitte, in mezzo a tante seduzioni di giovine protervia, ripara sotto allo scudo d'una provida e generosa carità? Chi all'umile vedovella dagli stenti e dalle egritudini stennata reca in segreto le misericordie de'buoni, e persuade rassegnazione e pazienza? Chi è che monta le scale fastidiose de'potenti, chi assedia le porte de'litiganti, chi tollera le asprezze de'ministri e le scurrilità de'servi, affine d'impetrare soccorsi e difese alle ragioni di un oppressato colono, d'un infermo artigiano, d'un pupillo iniquamente frodato, d'una sposa empiamente tradita, d'un vecchio padre scelleratamente abbandonato? Chi entra a'segreti abitacoli delle famiglie, arbitro venerando, e colla santa facondia di paterne ammonizioni acqueta le domestiche discordie, ricompone le parentele, rannoda i vincoli delle sante amicizie? Ah! ch'egli è desso il buon pastore. Lo ravviso, più che al negro luco che lo circonda e a'tonsi capelli che d'ogni mondana vanità lo gridano spoglio, lo ravviso all'aria mansa del volto, al portamento composto, agli atti che spirano gravità insieme e dolcezza. Lo sento alla voce, che placida in uno ed autorevole mi piega a riverenza, mi move a pietà. Lo sento alla fiamma purissima di quel zelo che non incende, ma scalda; che non istrugge, ma rifocilla: a quel zelo che non è disdegnosa intemperie d'umore, o superba ostentazione di grado, che non è guari impaziente a volere in ogni cosa por mano senza rispetto a tempi, a luoghi, a persone, che non è cieco a far fascio d'ogni erba, e per cavarne la mala gramigna istrapparne il buon grano, ma ch'è di prudenza contemperato e di carità; che non insulta, nè grava, ma priega ed esorta; che non si briga di frugare la colpa dove non è, sì coprirla e correggerla dove pur fosse; che abborre il vizio, non il vizioso; che brama la conversione e la vita del peccatore, e non altrimenti la morte; che per lo bene degli altri dimentica il proprio; che alla causa della religione e della umanità ogni altro rispetto fa tacere e pon dietro. Fortunata la casa dov'ei si conduce! Fortunate le sorti di que'pietosi che ascoltano i suoi consigli, che si recano docili alle sue ammonizioni!

Nè io lascerò da un canto la benefica opera da cui tanto frutto ridonda alla società; l'opera salutare di que' pastori che vegliano alla istruzione ed a conforto de'poveri campagnuoli. Buoni pastori! Voi partecipate con essi alle fatiche ed alle gioje della vita campestre; voi siete loro maestri d'ogni santo dovere, siete gli amorosi difenditori de'loro diritti, e poco men ch'io non dissi l'astro pietoso alla scorta del quale indirigono i loro passi nel travagliato cammino della nostra mortale peregrinazione: buoni pastori! che fate spuntare il giglio nella oscurità delle convalli e zampillar nel deserto sorgenti di vive acque; che ralle-

Digitized by Google

grate della vostra benedizione le ubbiette loro e solitarie capanne; che fate lieti di caste preghiere e di rozzi cantici i loro giorni festivi; che date ali alla speranza, occhi alla fede, a quella fede che sola è potente a rendere coraggioso lo spirito ed umile il cuore. Mercè della vostra instancabile pazienza a mantenerli contenti del misero loro stato e tranquilli nella pace della rassegnazione, vostra bella mercè, l'umano consorzio, in tante e sì dure disuguaglianze della fortuna, conserva que'vincoli di fratellanza, quella unità di concordia, senza cui non potrebbe nullamente consistere ed attenersi.

Ma tra l'orror delle carceri dove angoscia il delinquente, alla sponda di un letticciuolo dove spasima il moribondo, quivi è che la voce del buon pastore suona ben altro che umana e mortale cosa. Chi potrebbe ritrarre al vivo la deplorabile condizione dell'uno e dell'altro? E se quell'uno, da rigidi ceppi costretto, si fosse per avventura un innocente? Se la iniqua persecuzione di un Putifarre lo avesse in quella fossa precipitato? Se gli fosse imminente il pericolo di un infame supplizio? Oh Dio! Non ho cuore di spignere avanti un dubbio così crudele: la lena mi manca. E che dirò dell'altro il quale, venuto meno di forza, è presso all'ultima dipartita? Oh come è profondo l'anelito, lamentevoli i gemiti, miserabile l'atto della persona! Ha veduto partirne gli amici e i congiunti; la famigliuola in pianto conversa gli ha ripetuto l'estremo vale; ormai la stanza è romita; ogni cosa silenzio e lutto. Egli solo a sè stesso, fra il tempo che lo abbandona e la eternità che lo inghiotte. E se quest'uomo, di gravi colpe macchiato l'anima e da voraci rimordimenti lacerato la coscienza, fosse tuttavia per modi asprissimi combattuto fra la speranza e la disperazione? Se quest'uomo lasciar dovesse una famiglia per cagione de' suoi errori caduta in basso, di ajuti spoglia, da nemici potenti assalita? Qua, qua traete, uomini vantatori, che stromhazzate umanità, ragione, filosofia, che guardate con occhio di spregio, che abborrite, non ch'altro, i sacri ministri dell'evangelica religione; qua, qua traete, o generosi: discendete a quella carcere, fatevi presso a quel letto, non abbiate a schifo, nè vi ributti la povertà o l'orridezza del luogo, il bujo, il fiatore, i cenci, le piaghe, il fragor delle imposte, il sonar delle catene, le bestemmie o le lagrime: entrate, su via, coraggiosi, portate in quell'anime un raggio di speranza, un'aura di consolazione. Ma no: voi non osate por mano a cotanta impresa, e n'avete ben donde. Cresciuti negli agi e ne' piaceri, in tutta la forza e la giocondità della esistenza, non avete ancora sperimentato il bisogno de'conforti religiosi! E intanto ne disgraziate quegli uomini benemeriti che a sì grand'uopo consacrano i loro giorni. Voi siete per avventura al gioco, al teatro, voi sedete a lauta cena, voi giacete in soffice letto; ed invano altri nel fitto della notte, ne'stridori del verno, tra i diacci e le nevi, sotto al vento ed alla pioggia, farebbe invano di picchiare alle vostre soglie, di chiamarvi a soccorso della pericolante umanità. Zelatori dell'anime, ministri d'una religione di carità, angioli della pace, la missione è vostra. A voi è dato quella carcere tenebrosa rischiararne d'un lume celeste; a voi quella tetra bara in un letto di riposo convertire. A voi que'petti, se di macigno, spetrarli; se fracidi d'invecchiata carnalità, rigenerarli allo spirito; se abbandonati a cieca disperazione, richiamarli a fidanza. Dalle vostre labbra, più molle che mattutina rugiada, più soave che pioggia serotina, discende la parola negli intimi recessi di quell'anime costernate, e vi discende a rinfrescarne le arsure cocenti e gli affanni amarissimi a raddolcirne. Voi le promesse infallibili dell'augusta religione, voi le ricompense cumulatissime della pietà, voi gli inesausti tesori delle eternali misericordie schiudete loro dinanzi. (1)

Giuseppe Barbieri.
*Orazioni quares mali ed altre opere*

(1) Dell'abbate Giuseppe Barbieri fu detto, e non a torto, ch'egli è piuttosto scrittor accademico che orator sacro. Si direbbe essere suo principalissimo studio anzi primo suo fine lusingar le orecchie con piacevoli cadenze. Sia poi che attinga agli scrittori profani, sia che alle sacre carte ed ai santi padri, raro egli è che serbi quella sobrietà, senza la quale le idee e le imagini insieme confondendosi non lasciano impressione profonda. Quell'affastellamento di similitudini, di comparazioni, di frasi bibliche danno al suo dire aria di centone. Ma un'altra accusa ben più severa gli è data, di trattare il vizio e le passioni con troppa blandura, quasi miri a cattivarsi la benevolenza de'suoi uditori, anzichè a richiamarli sul buon cammino. Certo in quella sua leziosa eleganza, in quelle sue descrizioncelle sì fiorite, sì compassate appare più la vanità dello scrittore che lo zelo del banditore della parola di Dio. — E notisi ancora che, per volere con troppo studio cercar la squisitezza, fallì nel suo intento; stantechè, alla per fine, quel suo stile tessuto di parole o latine o antiquate o poetiche ti riesce di una stucchevole uniformità e tut-

IL TERMOMETRO.

Il termometro è un cannellino di vetro che ha da piede una palla o un cannello più grosso ed è fermato sopra un'assicina pitturata o sopra una lavagna. Dentro quel cannellino è chiuso del mercurio oppure dell'acquavite fortissima, detta *spirito di vino*, colorita di rosso o di giallo. Il mercurio o lo spirito non empie tutta la cannellina, ma arriva fino ad un certo punto. Il resto della canna è vuoto, e in punta è stata saldata alla fiamma. Si vede dunque nel mezzo della cannellina un filo o nastrino color d'argento, oppure rosso o giallino, che ora sale, ora scende. Sale quando l'aria è più calda; scende quando si raffredda. Di qua e di là della cannellina, o almeno da una parte, sono segnati sulla lavagna o sulla tavoletta dei freghi co' loro numeri, che pajono tanti scalini. Si chiamano per questo *gradi*; e tutti insieme fanno quel che si dice la *scala del termometro*. Al punto dunque dove arriva il mercurio o lo spirito si osserva qual grado vi corrisponde nella lavagna o nella tavoletta, e si dice: il termometro è a tal grado.

Se il filo del mercurio è sottile, alle volte si discerne male; perchè si confonde col vano che è in mezzo della cannellina. Ma basta prendere il termometro in mano (senza però scaldare la palla con la mano o con l'alito) e penderlo un poco, oppure traguardarlo di fianco, si distingue benissimo fin dove giunge il mercurio e dove comincia il buco vuoto. Ma chi non ha molta pratica di tali arnesi farà bene a sceglierne uno dove la colonna del mercurio sia piuttosto grande e schiacciata; oppure preferirà i termometri a spirito di vino, che se sono ben fatti, bastano pel servizio dei bachi, si conoscono meglio e costano assai meno.

Che il mercurio o lo spirito di vino si allunghino nel termometro al crescere del caldo, e al suo scemare si ritirino, è cosa facile a intendersi. Ognuno può osservare che il calore ingrossa e distende tutto quello dove penetra. Noi stessi lo proviamo sopra di noi: una gamba, un piede riscaldato, si gonfia ed entra a stento dove entrava libero quando era freddo. Così succede dello spirito di vino e del mercurio dentro il cannellino: e siccome non si potrebbero allargare di fianco con piena libertà per ragione del vetro, si distendono tanto più in alto al crescere del calore, e calano per conseguenza al basso quando il calore scema. Questo salire e questo scendere di quel filo o colonna di mercurio ci è così d'una spia, d'una prova sicura del freddo e del caldo; o, per parlare più giusto, del più e del meno di calore sensibile. Il calore non si vede, non si tocca, non si misura: e noi abbiamo trovato un effetto, un segno del calore che si vedesse e si misurasse.

IL GELSO E LA SERICA.

Il *gelso* o *moro* (detto dai botanici *morus alba*) è nativo della China (*Dictionnaire classique d' histoire naturelle:* MÛRIER. Tom. XI, pagine 309 e 310): e dalle provincie settentrionali della China ha origine il baco da seta, detto dai naturalisti *Bombyx Mori*. Era conosciuto fino dai tempi i più remoti un paese nominato la *Serica*, la cui capitale si chiamava *Sera*; ed erano detti *Serici* e *Seri* i popoli che l'abitavano. *Celebri*, dice un antico scrittore (*Pomponio Mela*) *per le finissime* LANE CHE, RACCOLTE DAGLI ALBERI *del loro paese, solevano spedire in ogni parte del mondo per tesserne vesti preziose.* Plinio aggiunge: *I Seri sono rinomati per un laniccio* (1) *di alberi; ei pettinano, con acqua soprainfusa, la bianca capigliatura delle fronze. Popoli mansueti, ma simili quasi alle bestie, che fuggono gli altri uomini e aspettano chi vada a far commercio con loro.*

Vedete in quest'ultime parole accennato il fare che hanno tuttavia i Chinesi, di tenersi separati dalle altre nazioni e solamente lasciarle appressare per i cambi commerciali. Vedete pure, s'io non erro, un indizio della *trattura*, in quell'acqua gettata sopra il *laniccio degli alberi*, cioè sopra i bozzoli: come pure la testimonianza che (almeno in quegli antichissimi tempi) si lasciavano i bachi da seta vivere e fare il bozzolo sui mori. Questa costumanza è più espressamente affermata da Ammiano Marcellino, il quale ne dà merito all'aria *temperata e purgata, al leggero soffio di venticelli propizj*. Dai *Seri* venne il nome

t'altro che vero. Ciò non pertanto, a saperne usare con criterio, v'è nelle sacre orazioni del Barbieri di che far suo pro, attemperandolo a' più alti intendimenti; v'è acconcia disposizione di parti, v'è lucidezza di idee, v'è tratto tratto certa mite eloquenza che va al cuore, e tesoro di castigata favella. Z.

(1) Plinio usa in latino la parola *lanicium*; e *laniccio* chiamano i nostri contadini la ragna bianca da che i bachi incominciano il loro bozzolo, e che rimane in parte attaccata alle scope.

Digitized by Google

*Serico* dato dai latini a quella che noi chiamiamo *seta*, mentre che per *seta* intendevano essi la *setola*.

Dove fosse il paese dei Seri, non fu dagli antichi geografi determinato con precisione: ma dalle loro indicazioni e dalle osservazioni fatte di poi si può con fondamento congetturare essere stata la parte orientale di quella che oggi si chiama la *Bukaria minore* a' confini dell' impero chinese: la quale Bukaria sebbene sia oggi abitata dai Tartari, allora appartenne forse ai Chinesi; o questi almeno erano quelli che dalla *Serica* pigliavano la seta e ne facevano traffico, ed erano essi chiamati i Seri. Par certo che il popolo chiamato *Seri* dagli antichi fosse di razza chinese.

Gli abitanti della Serica, scacciati dagli Unni, si rifugiarono a ponente nella Bukaria maggiore e a mezzodì nell' India. Da una loro colonia del *Serhend* (Seri-indi) alcuni missionarj greci portarono in Europa a' tempi di Giustiniano il seme de' bachi: e allora solamente fu conosciuto quel ch'era la seta e come era prodotta; mentre che gli antichi ne avevano una cognizione confusa, e la pigliavano per una specie di lanugine venuta dalle piante. Questa preziosa conquista, che può dirsi veramente quella del vello d'oro della favola, è così narrata dal signor Bonafous.

*Verso la metà del sesto secolo due monaci dell' ordine di s. Basilio, di ritorno dall' impero cinese, ove per buona ventura era stato lor dato di penetrare, narrarono di aver veduta, fra le altre cose maravigliose, una stoffa la cui materia era prodotta da una specie di vermicciuolo: essere la medesima più ricca di tutte quelle d' Europa, più splendida di tutte quelle di cui si ammantavano i monarchi: e colà nulla meno servire di vestito alla gente campestre.*

*I loro racconti accesero un grandissimo desiderio della peregrina merce: vive istanze vennero fatte a' due viaggiatori perchè tentassero, con un secondo viaggio, la conquista di quel pregiato e singolare insetto. Essi obbedirono, e dopo innumerevoli difficoltà pervennero al loro intento, nascondendo entro una canna d' India poca sementa di bachi da seta: la quale, tornati, presentarono all' imperator Giustiniano.*

*Bisanzio, Atene, Tebe, Corinto posero gelosissima cura nell' allevare quell' insetto, il quale tragittò poi in Sicilia, in Calabria, nella Spagna, e più tardi nell' Italia settentrionale e nelle Gallie.*

Come di poi si andasse in cerca del *moro bianco*, molto più adatto all' alimento de' bachi, e quando si cominciasse a coltivarlo in Europa, non trovo che sia accertato dagli scrittori. I botanici però la dicono pianta originaria della China, cioè della regione tartaro-chinese; di dove forse fu da prima trasportata nell' Asia minore, e poi da noi.

Quel che par certo si è: che da prima i bachi fossero in Europa alimentati con la foglia del *Moronero*, conosciuto da antichissimi tempi, e dagli scrittori romani reputato nostrale (1).

E sembra che quando scrisse il Crescenzio (vicino al 1500) continuasse ancora quest' uso: giacchè egli, parlando del moro, dice: *I suoi frutti manifestano la loro maturitade con la loro nerezza e tenerezza.*

Sebbene non paja potersi dubitare che i Seri si contentassero di raccogliere i bozzoli tra le frasche de' mori, sui quali vivevano e si propagavano i bachi; egli è certo che o essi medesimi più tardi, o i Chinesi loro vicini, conobbero che, *addomesticando* per così dire questi animali, cioè ritirandoli in luoghi riparati, e perciò governandoli a mano e usando loro più diligente custodia, si poteva averne raccolte più sicure, perchè meno esposte ai danni delle stagioni e di altri animali di campagna, e trarne seta più gentile.

### DEL MODO DI GOVERNARE I BACHI DA SETA.

Qui parlo del modo di dar la foglia ai bachi, cioè di governarli. A più cose è da badare: 1.° la foglia sia distribuita ugualissimamente per tutto. Altrimenti una parte de' bachi mangerà più, l'altra meno; chi perciò s' addormenterà prima, chi dopo; e voi non saprete come vi contenere, e i bachi soffriranno. A questo fine di spandere in ogni parte la foglia con grande uguaglianza, sono usati dai Chinesi, ed io uso da più anni con buon effetto, i vaglietti a buchi più o meno larghi. Ma de' vagli si può far uso finchè la foglia ha da esser tagliata più o meno minutamente; cioè per la 1.ª e la 2.ª età. Quando si deve tagliare più grossamente, o non tagliare affatto, conviene darla con le mani; e allora più che mai (come nel caso che non si usassero i vaglietti) è necessario assuefarsi a distribuirla per tutto a un modo. In ciò ponga il bacajo grandissima attenzione; e dopo aver governato, e-

(1) Lo chiamavano *morus celsa*; donde forse venne di poi il nome di *gelso*, come congettura il Moretti nel *Prodromo*.

samini quel che ha fatto: e dove gli paja aver dato meno foglia, ne aggiunga; dove troppa, la spanda. Nel governare, oltre il muovere la mano, muova anco le dita, perchè la foglia (massime quando è tagliata più fine) scenda facilmente. Dove sia giunto ad acquistare tale destrezza che dalla mano faccia cadere continuamente la medesima quantità di foglia, gli basterà correre con la mano sulla stuoja più presto o più adagio, per dare più o meno di foglia secondo l'appetito dei bachi.

In 2.° luogo si deve, nel governare, attirare i bachi ove si vuole che si distendano, perchè riescano distribuiti ugualmente e perchè piglino il posto che è loro dovuto, senza sparpagliarsi con disordine. Perciò si dà la foglia qualche poco più là che dove arrivano i bachi; cioè ne' vuoti lasciati dopo la nascita fra ciocca e ciocca e alla proda de'filari delle ciocche, nella prima età; alle prode delle strisce, nelle età seguenti, allargando ad ogni pasto il luogo a' bachi, ma misuratamente. Così bel bello ei si trovano aver occupato al tempo della dormitura tutta quanta la stuoja che fu da principio assegnata loro. — Dopo aver governato, si rintuzza con una penna di tacchina o d'oca i minuzzoli di foglia sparsi qua e là; raddirizzando pulitamente le prode delle strisce de' bachi, e riducendo a quel tanto che si deve lo spazio di che si vogliono allargare. Quando la foglia si dà intiera, la si rintuzza e si ravvia con le dita. Finalmente è da avvertire che il baco, dalla nascita alla prima dormitura, e da una dormitura all'altra, cioè nel corso di ogni età, cresce e scema d'appetito; e richiede da un giorno all'altro da prima una quantità maggiore di foglia, e di poi minore. Nelle avvertenze proprie di ciascuna età indicherò questo salire e scendere del suo appetito. Ma da voi medesimi lo conoscerete; e potrete, senza pericolo di errare, starvene a quello che il baco vi dirà. Ecco la regola che non falla. Governando la prima volta, coprite leggermente di foglia i bachi: al pasto che viene, se vedete che abbiano mangiato ogni cosa, date un poco più di foglia; se ne hanno lasciata, datene un poco meno. Accrescete sempre il pasto, finchè nulla rimane; scematelo sempre quando ne avanza. Norma più sicura di questa non v'è.

MALATTIE DEI BACHI DA SETA.

Per ora due sole cose dirò. Una è: che tutte le malattie loro sono generate da colpa di chi li custodisce; o perchè tralasci quello che è da farsi, o perchè faccia quello che nuoce in luogo di giovare. E la seconda: che le malattie de' bachi si possono bene per diligente e giudiziosa custodia impedire; ma venute che siano, non si guariscono per alcun rimedio che l'arte abbia trovato sinora.

Tutte le cure vostre siano adunque rivolte a preservare i vostri bachi dall'ammalare. E li preserverete, se fin da principio e in ogni cosa osserverete quanto io vi ho prescritto: e se non terrete più bachi di quello che comporti l'ampiezza delle vostre stanze e il numero delle persone adatte a custodirli.

Un altro preservativo aggiungerò qui: ed è quello di far imbiancare spesso le stanze de' bachi; e se potete, ogn'anno. Tuffate nell'acqua ove sia sciolta della calcina i fogli che hanno servito l'anno avanti, se siano punto sudici. Lavate con acqua e calcina persino le stuoje e ogn'altro arnese da bachi, se l'anno avanti siasi fra loro manifestata malattia che ve ne abbia distrutto una buona parte. Soprattutto poi dove quella fosse stata tal malattia che indurà i bachi, li fa divenire rossastri e poi bianchi come se fossero incalcinati; per lo che è chiamata in Lombardia la malattia del *calcino*. Ma biancheggiano così per una specie di muffa. Molto si è stampato su questo morbo contagioso: e oggi se ne magnifica tanto la possanza malefica da far paura ai bacaj. Ma voi custodite i bachi a dovere, e non temete. Se qualche baco vi morisse mai di questa morte, ricorrete alla calcina.

Ma per qualunque causa vedeste un buon numero de' vostri bachi ammalare, cavate subito i letti, aprite tutte le finestre; separate gli ammalati dai sani, e i sani incalcinate e governate con la migliore foglia che sia.

D'una morte violenta vi possono rimanere stecchiti i bachi per cagione del tabacco. E il raso non è remoto oggidì; chè perfino tra' contadini è entrata la mala usanza di fumare e d'aver tra mano e nelle tasche i *sigari* come se fossero confetti. Un pezzo di sigaro gettato tra la foglia mi mise l'anno passato in grande apprensione; perchè nella stuoja ove quella foglia era caduta i bachi furono trovati morti arronciglioiati, e con una gocciola alla bocca. Non sapendosene la causa, quello spettacolo ci spaventò. Feci subito cavare il letto; e vi si trovò un mozzicone di sigaro. Per chiarirmi ancora più, io stropicciai con quello una ciocca di foglia; e vi posi sopra alcuni bachi de' più sani. In pochi minuti, solo per avervi passeggiato sopra, furono presi da violenti contorsioni, vomitarono e, alzando

e torcendo il callo a roncigliolo, morirono. Tanto quel veleno è possente!

Contadini, per amore almeno de'bachi, lasciate andare la pestilenza de' sigari. (1)

R. Lambruschini.
*Intorno al modo di custodire i bachi da seta.*

CON QUALE INTENDIMENTO FOSSE SCRITTO IL *PRINCIPE* DI NICOLÒ MACHIAVELLI.

Per ciò che si riferisce ai libri dell'*Arte della guerra*, ai *Discorsi sopra Tito Livio*, alle *Storie fiorentine*, alle *Commedie* ed alle *Poesie*, Machiavelli fu giudicato abbastanza da critici autorevoli; ma non si può dir lo stesso del Libro del *Principe*, intorno a cui così calde quistioni agitaronsi e si agitano tuttavia, che le menti rimangono nell'incertezza. Alberico Gentile, Wicquefort, Rousseau ed Alfieri il lodarono; Giusto Lipsio, Artaud, Macauley l'ammirarono, ma non senza mescolare il biasimo all'ammirazione; Federico il Grande, Voltaire, Dugald Stewart il biasimarono sopramodo. Molti, che tampoco non l'avean letto, veri telegrafi dell'altrui opinione, i quali la ripetono e la trasmettono senza comprenderne il senso, furono dei più acerbi fra i suoi detrattori. Un padre Lucchesini giunse perfino a pubblicare uno scritto sulle sciocchezze ch'egli pretendeva di avere scoperte nelle opere di Machiavelli.

In mezzo a siffatte discrepanze, io non dubito di affermare che nissuno, ch'io mi sappia, riguardò il libro di cui si tratta nel suo vero aspetto. Alcuni han preteso dimostrare che quivi egli non parlasse da senno, ma solo per far la satira dei tiranni, di cui abbondava la sua età, e che col fingere di dar lezioni ai principi ne abbia date di grandi ai popoli, svelando le perfidie e le malvagità di quelli: ma codesta opinione incontra parecchie gravi difficoltà. La famosa lettera della villa di san Casciano, dove Machiavelli espone schiettamente al suo più fidato amico, cui nulla taceva, il modo e il fine da lui propostosi, e quella di Biagio Bonaccorsi, suo famigliarissimo, e Pandolfo Bellucci, m'inducono a credere aver egli scritto di buona fede il libro: Ginguené e Artaud pensano lo stesso. Poi, se tali fossero state in realtà le sue mire, vi si sarebbe opposta la medesima raffinatezza de' suoi precetti, più acconci ad istruire un principe che a smascherarlo in faccia del popolo, e da essere compresi anzi da quello che da questo. Poi, qual prova adducono della loro asserzione codesti scrittori? L'essersi Machiavelli nei *Discorsi* mostrato assai diverso da ciò che appare nel *Principe*. Eppure nei primi si trovano non poche massime del fare di quelle che si leggono nel secondo; come a dire sulla necessità d'esser temuto ma non odiato, del beneficare o spegnere, del fare un principe ogni cosa nuova in una città o provincia presa, sul non sapere gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni, sull'effetto che scusa il fatto, e simili. Anzi, venendo il Segretario fiorentino a discutervi se le promesse siano sempre da osservarsi o no, conchiude: « *Di ciò è largamente disputato da noi nel nostro trattato del Principe; però al presente lo taceremo:* » e dove parla del riscontrare il modo del procedere suo coi tempi, non cita egli evidentemente quell'istesso trattato, in cui dice presso a poco il medesimo? le quali analogie e citazioni dimostrano a occhi veggenti ch'egli non cangiò natura nè apparenza, come vorrebbero certuni, e sempre francamente espose quel che pensasse e di principi e di repubbliche. Ciò fece in codeste due opere, ciò nelle *Storie*, ciò ne'minori suoi scritti, insino nelle sue lettere.

Molto meno posso concedere ad alcuni altri ch'egli mirasse a rendere odiosa la casa Medici, scrivendo ad un tiranno ciò che dee piacere ad un tiranno, a fine di farlo andare, se poteva, da spontanea volontà in precipizio. Oltre le dette ragioni, ed oltrechè Lorenzo non era uomo da lasciarsi allucinare come Giacomo II con Sunderland, in ogni lettera di Machiavelli, segnatamente in quelle scritte a Francesco Vettori ed al Guicciardini, si scorge la evidente, schietta e continua brama d'essere da quei signori impiegato e di divenire un'altra volta sotto il loro dominio un uom del potere. Non che dessa sia stata in quel libro il solo suo intento, come pur crede qualcuno; le soprascritte citazioni e massime uguali dimostrano il contrario: ma certo pur vi entrava in qualche parte il desiderio d'un impiego. Che

(1) Questa breve istruzione del Lambruschini è un vero giojello, sia che si guardi allo stile che non potrebbe essere più squisito nella sua maravigliosa semplicità, sia che guardisi alla lingua che è la più schietta, la più naturale che mai si adoperasse dal trecento in poi in materie didascaliche. Oh! volessero por una volta mettersi per questa via, che è la sola buona, e battendo la quale si possa sperare non foggevole lode quei tanti scrittori d'Italia che si direbbe gittino dopo le spalle vocabolario e grammatica non appena entrino in materie di scienze, d'arti, di mestieri, sì barbaro ti riesce il loro linguaggio! Z.

il Segretario ovesse contro il duca d'Urbino quella torta intenzione, alcuni Fiorentini l'asserirono al cardinal Polo, e questi il credette: ma io credo invece che quegli astuti volessero con tale sutterfugio scusare in qualche guisa alla lor foggia repubblicana il proprio concittadino appresso il buon prelato, che odiava i tiranni e non sapea darsi pace di quel libro. Se così non fosse, come mai il Varchi, contemporaneo del Segretario, avrebbe potuto scrivere nelle sue storie che « *quegli indirizzò a Lorenzo il suo* Principe, *perchè si facesse signore assoluto di Firenze, e che dopo il rivolgimento dello stato* (cioè dopo la cacciata dei Medici) *tentò di spegnere codesta sua opera, non essendo ancora stampata?* Se egli avesse inteso di far con essa la satira dei tiranni e di esporre il suo principe al pugnale dei repubblicani, certamente, anzichè cercare di spegnerla, se ne sarebbe gloriato fra un popolo che sognava un' altra volta l'antica libertà. Ma, perciocchè le sue intenzioni erano ossai diverse, e ciascuno il sapeva, egli, che aveva insegnato come convien variare coi tempi, e oltracciò vedeva i Fiorentini aver sì grosso animo contro la signoria pallesca, tra per seguire le proprie massime, e, diremo ancora, per paura, voleva spegnere quel libro. V'ho chi afferma, aver egli due volte congiurato contro i Medici, ma parecchi pur v'hanno che affermano il contrario; ed io, per la verità, pensando come non se n'ebbero che dei sospetti, e quali massime egli abbia manifestate nei *Discorsi* in proposito dell'accomodarsi ai tempi e dell'esser contenti a vivere sotto quell'imperio che dalla sorte ci è stato preposto, credo, che se Machiavelli ne fu sospettato, in realtà non congiurasse giammai. Quanto egli dice nel capitolo delle congiure, dichiara evidentemente per qual motivo lo scrivesse e che ne pensasse.

Stimano certi altri che il Segretario abbia fatto della politica un' arte di frodi e di perfidie, perchè fondò le sue esperienze e i suoi precetti sulla condotta dei piccoli principi italiani del secolo XV, i quali, sprovvisti di milizie e di finanze in un dominio angusto, aveano d'uopo di ricorrere all' astuzia ed al tradimento per mantenersi in istato. Ma nel libro del *Principe*, segnatamente nel capitolo XVIII, in cui parla dell'*osservar la fede*, non propone egli ad esempio Ferdinando il Cattolico, che pur non era sovrano di angusto dominio? L'errore è manifesto; ma più strano ancora mi sembra quello dell' *Antimachiavello*, il quale, sia che fosse scritto da Federigo il Grande o da Voltaire, non è degno al certo nè del vincitore di Rosbach, nè dell'autor di *Zaira:* vi si vorrebbe fare di Machiavelli un filosofo del secolo XVIII con quella mistura di astrattezze filantropiche e d' irreligione che ne era il distintivo carattere. A fine di apprezzar rettamente la condotta d' un uomo antico, è necessario guardarsi da codesta via storta e fallace. Colle idee, colle massime dell' età presente si giudicarono uomini e popoli che, sotto l' influenza di età e di circostanze diversissime, dovevono naturalmente avere altre massime ed altre idee. Perciò Gregorio VII, il quale, in secoli d' oppressione, di scandalo e di anarchia, si dette con forte animo ad accrescere l' autorità pontificia non per altro che per poter quindi senza alcun ostacolo riformare la disciplina ecclesiastica già tanto degenerata, sembrò un ambizioso a chi lo considerava come un papa dell' età nostra. Si suppose un fine politico dove altro non si dovea scorgere che un fine religioso, richiesto dalle necessità di tempi duri e scorretti. Per ciò stesso, in un altro stato di cose, agli occhi di simili giudici Machiavelli è uno scellerato, un mostro d'iniquità. Ma chi sappia trasportarsi col pensiero nel tempo in cui visse, lo trova un politico quale lo portava l'età, non peggiore nè migliore di quella; un profondo conoscitore dei disordini che vi dominavano, il quale adattò i suoi consigli a circostanze che certamente egli non avea fatte nascere nè consigliate, anzi in più luoghi le condanna e deplora. Viveva in un secolo dei più corrotti e dei più abbondanti di esempi di slealtà, di bassezza e di scelleraggine. L' inimicizia politica era un odio individuale; nessun politico di que'tempi facevasi coscienza d' una violazione di fede che gli fosse per esser giovevole. Gli uomini grandi chiamavano vergogna il perdere, non l' acquistar con inganno; il tenersi in fede col suo avversario sarebbe parso un atto di debolezza, quando potea tornare in acconcio il divenire spergiuro; ed in cambio di compiangere un principe il quale per soverchia fiducia avesse perduto il trono e la vita, si derideva la sua dappocaggine. In siffatti tempi il politico non dava consigli sopra cose da farsi, ma sopra cose fatte, che non lasciavano all' ambizioso altra facoltà che quella di scegliere fra due tristi partiti. Che altro fecero Ferdinando il cattolico e Luigi XI? Che altro consigliò il Segretario fiorentino? Egli pertanto non era nè un ipocrita, nè uno scellerato; era un politico

del quattrocento, che volle far la pittura del suo secolo pieno di atroci e cupi tiranni e di pubblici misfatti, il quale non reputossi offeso da un libro che lo ritraeva al naturale; un politico che sarebbesi assai maravigliato che altri si maravigliasse della sua condotta: « *Il mondo che ne circonda*, dice Bentham, *è quello la cui opinione ci serve di regola e di principio* »: nè la virtù eroica che sa sollevarsi sulle abitudini del suo tempo poteva esser propria di un politico di quel secolo.

Per altra parte, osservando come trà mezzo a codesti precetti Machiavelli consigli altresì al suo principe ora di avere armi nazionali anzichè straniere, ora di assicurare e promuovere l'agricoltura, il commercio e l'industria, d' onorare gli uomini eccellenti in ciascun'arte e di dare esempio d' umanità e di munificenza, ora la parsimonia a fine di scemare i pubblici aggravj, ora l' equità di questi, e come disapprovi in ogni caso le confiscazioni e il tener divise in parti le terre soggette; sono indotto a credere ch' egli veramente non mirasse ad istruire un tiranno, quale ce lo rappresenta Aristotele. Chè anzi alcuni avvertimenti del capitolo 14 sembrarono all' Artaud così morali e salutari che non dubitò di pareggiarli a quelli di Bossuet e di Fénelon. Ben mi accorgo che qui taluno dirà essere però egoista il principe di Machiavelli, e consigliarglisi le soprascritte cose perchè, risultando ogni di lui forza dal popolo, il suo maggiore interesse richiede che quello sia prospero, numeroso, formidabile: ma per me rispondono Aristotele e Rousseau. I tiranni sanno bene, essi dicono, come il loro interesse personale ricerca invece che il popolo sia debole e miserabile, sicchè non possa mai loro resistere. Certo, supponendosi i sudditi sempre perfettamente sommessi, l'interesse di quelli richiederebbe in tal caso che il popolo fosse potente, acciò, essendo codesta potenza la loro propria, li rendesse formidabili allo straniero; ma, saggiungono, siccome questo interesse non è che subordinato, e i due supposti sono incompatibili, è natural cosa che i tiranni diano sempre la preferenza a quella massima che riesce loro immediatamente utile. Ora un principe il quale, seguendo i consigli di Machiavelli, preferisca le armi nazionali alle straniere e venga con ciò a manifestare una nobile confidenza nei propri sudditi; un principe che, secondo quei consigli, onori gli uomini eccellenti, rimuova dai cittadini le discordie, ne incoraggi l'industria, ne moderi e distribuisca equamente le imposte, si astenga dall' applicarne le sostanze al fisco e si dimostri umano e liberale, tutto il contrario insomma di ciò che dicono i due ricordati scrittori; codesto principe, anzichè procurare la povertà, la reciproca diffidenza, la debolezza e l'avvilimento del popolo, ne procura la ricchezza, la concordia e la potenza. Non tanto che un siffatto principe sia un tiranno, egli è co' suoi sudditi un buon monarca, il quale ne promuove la prosperità. Se poi, operando in questa guisa, il principe identifica i suoi interessi con quelli dei cittadini, egli viene a fare ciò che consiglia la vera politica, consistendo appunto in quella identità l'unità dello stato, onde nasce per virtù di tante forze associate una immensa forza. Come dunque si può affermare che Machiavelli istruisca un tiranno?

Ma, d' altra parte, in parecchie cose il principe machiavellico sente eziandio del tiranno. Laonde, se già non si voglia supporre che il Segretario cadesse in una mostruosa contradizione con sè medesimo, convien pensare che i suoi terribili artificj si riferissero a singolari circostanze e ad uno stato particolare di persone piuttostochè all'universale (1).

Andrea Zambelli.

*Il Principe di Nicolò Machiavelli.*

(1) Il Zambelli è da collocarsi nel piccolo ma eletto stuolo di quegli ingegni che coltivarono le scienze storiche mirando più a giovare altrui che a procacciarsi vani applausi. Devoto, quanto scrittore può essere, al suo argomento, come già ebbe a notare il Cattaneo, per ogni aspetto lo sviscera a fondo a fondo, con tale un corredo di dottrina che è cosa rara ai dì nostri. In esso l'erudizione non arreca tedio per essere egregiamente incorporata nel suo soggetto, esposta sempre con bel modo, nè mai lo fa traviare, accompagnandosi sempre con una logica acuta e sicura. Si potrebbe forse fare qualche appunto al suo stile, che sebbene in generale acconcio alle cose, pende talvolta a non so che di frondoso che mal si addice alla gravità di un filosofo. La lingua se non è sempre la più purgata, è chiara sempre, vivace, calzante e tale in complesso che con poche mutazioni si potrebbe far ottima. La sua grande opera *Delle differenze politiche degli antichi e moderni* non per anco compiuta è tal lavoro che fuori d' Italia, paese oblioso per eccellenza, avrebbe levato gran rumore, e che fa nascere in quanti amano l' incremento degli studii veramente utili grande il desiderio di vederne la fine. Nessuno poi meglio del Zambelli in queste sue *Considerazioni sul* Principe *di Nicolò Machiavelli*

FAMA CONTEMPORANEA DI BONAVENTURA CAVALIERI. SUO RITRATTO MORALE.

Lento per lo più è il progresso con cui anche i migliori ingegni vengono in voce di sapienti: il loro merito rade volte è ben compreso dai contemporanei; ed una stima trionfatrice d' ogni malevolenza è corona che d' ordinario non si deposita se non sopra una tomba da molt' anni serrata. Però, rispetto al Cavalieri, la cosa procedette per via di eccezione. Forse in anticipata ammenda di quel manco di celebrità cui per le indicate circostanze daveva pascia andar soggetto, egli godette vivente del maggiore fra gli umani compensi passa un uomo di scienze desiderare. Il suo libro corse rapidamente per tutta Europa: i migliori geometri presero a studiarlo, a farne uso nelle loro ricerche, e i più a comunicarne eziandio coll' autore. Era fra loro un darsi moto, un chiedere, un rispondere, come quando una grande novità viene a scuotere gli uomini e a toglierli dai consueti lora andamenti. Noterò in Italia il Torricelli, il Viviani, il Rocca, il De Angeli, il Nardi; in Francia il Niceron, il Beaugrand, il Mersenne, il Bouillaud; il Walis con altri in Inghilterra; lo Schooten in Olanda, e in Germania taluno di que'medesimi che appartenevano alla scuola del Guldino. Mentre s' affollavano da tutte parti i nuovi trovati, mentre la scienza già conosciuta ritraevasi, quasi vecchio arnese, davanti allo sfaggio della nuova geometria, il Cavalieri era ancor vivo ed assisteva a questa gara d' ingegni, come ad un convito, a una festa. Sicchè, venuto poi allo scorcio de' giorni, potè riuscirgli più placida la sua dipartita, scrivendo egli che omai v'era chi sapea maneggiare gl'indivisibili meglio di lui.

Le quali parole ci fanno conoscere non aver avuto quest' uomo, che sapea tanto, consapevolezza della propria superiorità: il che mi conduce spontaneamente a delinearvi altresì qualche tratto del suo carattere morale. Egli, la cui mente fu sì privilegiata, avea anche l'animo adorno delle più care virtù; di virtù, intenda, non accademiche o stoiche, ma portate a quella perfezione della quale avea indossate le divise. Presentandovi ora il Cavalieri satto quest'altro aspetto, sento che solo per esso il suo elogio diviene compiuto. E veramente che è mai la scienza se scompagnisi da virtù? una gemma caduta nel fango, dove perde le attrattive di sua bellezza. — Le lettere di lui agli amici, che ci furono conservate, nelle quali egli tutto versava il suo animo, ce lo mostrano facile lodatore del merito altrui, ostentatore del proprio non mai. Vi si riscontra, insieme col candore e l' urbanità, quella franchezza che taglie ogni orpello all' errore; e se ne può inferire che il basso sentire di sè e la moderazione cogli altri era in lui conseguenza di un dominio acquistato a forza d' atti virtuosi, non già effetto di pusillanimità o di una naturale freddezza. Della sua modestia havvi in Fontenelle questo bel detto, sembrare ch' egli chiegga perdano ai geometri d'avere messa in maggior lume la loro scienza e d'averne ampliata l'estensione. Ammirabile singolarmente il modo col quale si condusse nelle dispute scientifiche. Difendendosi dal Guldino, usò di molti riguardi; appena la frase riusciva alquanto vivace, s'affrettava a temperarla con parole di rispetto; e vi appalesò per soprappiù la generosità del vincitare che porge la mano al vinto. Imperocchè il geometra svizzero, impugnatore degli indivisibili, aveva, come tutti sanno, pubblicato un famoso teorema che da lui prese il nome. Però quel teorema era stato piuttosto indovinato che dimostrato, canchiuso saltanto da illazione e confortato di prove posteriori. Cavalieri vi applicò il proprio metodo, sperando giungere per questa via ad amicarsi il suo emulo: così si ebbe la prima diretta dimostrazione del teorema guldiniano. Ecco il modo di contendere fra i dotti, che fa progredire le scienze. Guldino guadagnovvi la vera dimostrazione del suo teorema; Cavalieri, una delle più belle applicazioni della sua geometria. Le quali cose considerando, mi tornano in mente quegli eroi d' Omero che, dopo aver combattuto a lungo fra loro, s'accommiatavano portando ciascuno in parte l'armatura dell' avversario.

Riassumendo, vi porrò innanzi il Cavalieri siccome uno di quegli uomini che fanno crescere in onore quanto ad essi appartiene. Onorò la sua famiglia, che quantunque abbia dato alla patria altri uomini benemeriti, riguarda pur sempre lui come il maggior de' suoi vanti. Onorò il suo ordine religioso, nelle cui case occupò primarie cariche, e fu l'amare de'suoi confratelli, beati del suo mite governo; onorò la cattedra dello studio di Bologna, che tenne per 18 anni, dedicandovisi con zelo inde-

presento nel suo più giusto aspetto le scabrose questioni mosse sul fine a cui mirava, il segretario fiorentino, nessun forse ne diede una soluzione che meglio soddisfi alle esigenze di una sana critica. Z.

fesso, sino a farvisi trasportare quando più non potea reggersi sulla persona; onoro il sacerdozio, adempiendone i doveri con quel contegno dolce insieme e venerabile che gli ebbero procurato l' illibatezza de' suoi costumi e l'abitudine de'pensieri gravi e benevoli. La diuturna infermità che il trasse al sepolcro non mai crollò la lunganime sua pazienza, nè mai spense sulle sue labbra il sacro inno di benedizione: che anzi di mezzo a' suoi dolori seppe egli trovare per altri parole di religioso conforto. Così la sua vita si consumò come un olocausto davanti al supremo degli esseri, che in lui avea fatto risplendere più viva l' impronta di sua rassomiglianza.

Che poi quest' uomo abbia grandemente onorato la patria e la nazione, ciò non deve or più essere un'asserzione sulle mie labbra, ma una persuasione in chi m' ascolta. Voglio sperare che sia, e che ognuno senta ora dentro di sè vivamente, doveroso, se altro mai, essere quel tributo di estimazione e di plauso che, non senza pompa, rende oggi Milano alla memoria di Bonaventura Cavalieri. Quanto a me, riflettendo che l' inaugurazione del monumento si compie nel cospetto di tanto senno d'Italia, e che prima d'ora una sì solenne occasione non sarebbesi presentata, quasi più non mi dolgo di sua troppa tardanza. Reputo poi che questa stessa tardanza contenga un' utile lezione la quale non andrà perduta, io spero, principalmente pe'giovani studiosi. Essa infatti c' insegna come il vero merito abbia in sè quel principio di durevolezza che tien fermo in mezzo alle umane vicende. Può restare per qualche età occulto a parecchi o dimenticato: ma, rinnovellati gli uomini, quando il tempo tra le sue devastazioni ha di già fatto cadere molte false glorie e rovesciati molti argomenti dell'uman fasto, esso emerge alla perfine d'infra quelle macerie, e viene lento a collocarsi sopra una sede di dove nulla più vale a smuoverlo (1).

Gabrio Piola.
*Elogio di Bonaventura Cavalieri.*

(1) Ci duole di non poter citare che questo picciol brano di sì lodato discorso, non volendo noi, contro il nostro proposito, entrare nel campo della scienza propriamente detta; ma questo solo può essere buona caparra del rimanente a chi sappia pregiare quella semplice e casta eloquenza che prendendo colore dalle cose, non pretende col vaniloquio dar valore a cose che non ne hanno. Nel resto il nome di Gabrio Piola, la cui recentissima perdita (moriva egli nel 1850, nel vigore dell'età) piangono quanti amano di vero amore la scienza, più ancora coloro che ebbero la sorte di conoscerne da vicino la rara virtù quanto la dottrina di lui, il nome, dico, di Gabrio Piola, che figurerà quindi innanzi a fianco dei La-Grange, dei Mascheroni, dei Boscovich, dei Piazzi, degli Oriani, suona troppo alto in Italia e fuori perchè abbisogni delle povere nostre lodi. Z.

## COSTUMI E VITA DOMESTICA DEGLI ANTICHI ITALIANI.

Vivevano i nostri antichi per casali, borghi, villaggi e terre grosse: costume affatto confacente alla vita rustica e campestre. Quei che abitavano in terre murate e vere città munite, o sia il popolo dei primitivi cittadini, vi menavano vita d'uomini nobili ed agiati. Le città non erano grandi: per parlare di quelle dell'Etruria soltanto, Fiesole, Roselle, Populonia e Cossa, di cui sussistono in buona parte le antiche mura, hanno alquanto meno di due miglia in circuito: Volterra quattro miglia o circa. Vejo, maggiore di tutte, avrebbe avuto intorno a sei miglia di giro, se crediamo a Dionisio. Situate in luoghi montuosi e forti, erano le città di natura loro irregolare e scoscese nell' interno, le strade strette, tortuose e disagevoli, come apparisce ancora in Cortona, posta entro il suo primo cerchio: e salvo i tempj, all'uso toscanico non molto grandi, il Foro, la Curia, le Terme ed altri pubblici edifizj, non dobbiamo figurarci ch'elle avessero, quanto è al materiale, un aspetto bello, nè ornamenti molti. Le case tuttavia dovevano esservi comode e bene distribuite: poichè, oltre agli appartamenti degli uomini e delle donne, i giovani ed anche i servi occupavano quartieri separati e distinti e tutti ugualmente acconci; però non sapremmo dire se le case de' maggiori cittadini avessero tutte a un modo cortili e portici, di che ebbero lode d'inventori gli architetti d'Adria. In Tuscolo bensì le case de' privati vi compariscono piccole e semplici: ogni altro edifizio di costruzione soda, anzichè bella: nè certo queste città latine, o de' Volsci, o del Sannio, dove si mirava solo all'utilità del comune, potevano avere l'aspetto vago e le ornate fabbriche d'una Pompeja, laddove la civiltà greca e romana avevano da lungo tempo introdotto gli usi ed i costumi d'una vita delicata.

Per tutta Italia i giuochi e gli spettacoli pubblici, espressione de' costumi nazionali, vi furono istituiti come atti solenni di re-

ligione. Ma più che altrove in Etruria, dove maggiormente tendevasi ad esaltare il culto divino mediante uffiej graditi, v'erano celebrati con grande splendidezza di pompa. I giuochi del circo, maggiori di tutti, facevano essi stessi parte delle feste religiose, vi si portavano con pomposa mostra le immagini divine riccamente abbigliate, e v'avean luogo in onore di quelle ludi principali. Tarquinio il vecchio introdusse bene avvedutamente questi medesimi giuochi circensi annuali dall'Etruria in Roma: di colà vennero i cavalli per la corsa ed i pugili. Ciascuna città onorava del pari i suoi iddii grandi e protettori con siffatti giuochi ginnici insieme ed equestri: li praticavano con uguale apparato Vejenti e Ceriti: nè solamente la corsa delle quadrighe e il pugilato, dati da Tarquinio in ispettacolo a'suoi, ma mostrano di più le pitture stesse dei sepolcri di Tarquinia e di Chiusi, non è guari tempo discoperte, che vi si costumavano altresì gli esercizi tutti della ginnastica nobilitata. Questi giuochi, primi principii dell' arte militare e semi di valore, non erano solo de'Greci: gli usavano gli Egizj, ne' cui monumenti più antichi si veggono figurate consimili scene di ludi ginnastici, e similmente vi davan opera altri popoli civili, qual proprio istituto della giovenile educazione, perchè, in afforzando il corpo, conducevano pure al massimo incremento della forza morale. Per costume etrusco, dice Eratostene, solean trattarsi quelle pugne al suono di tibie o di flauti. Lo confermano le mentovate pitture ed altri monumenti, in cui tuttevolte intervengono come ministri delle feste i subuli o trombettieri: così pure coll' armonia de' flauti si accompagnavano certi ludi scenici senza parole, usitati in Etruria per uopo di religione; foggia d' azioni mimiche rappresentate con gran cerimonia dagl'istrioni, chè tal era il nome etrusco degli attori. Erano costoro persone servili al pari de'giocolatori, saltatori, acrobati, che spesso troviamo effigiati in monumenti nostrali giocolando in sulle corde tese o in terra: all' opposto l' educazione degli atleti, uomini ingenui, era tutta liberale; e col solo fine d'onorare degnamente negli estinti la virtù de'prodi, solevano i funerali dei benvoluti compiersi spesso con tali giuochi ginnastici e belle valentie. Così fatto costume ne dà ragione senz'altro del motivo per cui sì nelle pitture di sepolcri come in quelle di moltissimi vasi ivi entro riposti, si veggono rappresentati tutti gli esercizi della nobil arte ginnastica; premj non pure di virtù a'generosi e valenti in questa vita, ma simbolo ancora di quelli che s' addicevano loro nella futura: sicchè per cotesti simboli stessi mirávano i parenti e gli amici a rimunerare nell' ultim' ora del loro buon volere i mani de' lagrimati congiunti. Tal era infatti, e non altro, lo scopo pietoso per cui ebbero principio i giuochi degli atleti, istituzione divina di Bacco stesso figliuolo primogentio o Zagreo, il dio infernale. Ben dunque questo sacro antichissimo costume de'ludi atletici ne'riti funerei dava compimento intero a' misteri, il cui primitivo concetto s' era perduto o mutato affatto in processo di tempo: ond'è che, per total degenerazione del costume antico, indi nacquero tra di noi le mortali zuffe dei gladiatori. Si vuole ch' elle prendessero origine e principio nella Campania tra Etruschi e Sanniti; dove infatti l'arte, non che l'uso de'combattimenti gladiatorj, vi si coltivava in ogni età con passione sfrenata. Capua era la grande scuola degli accoltellanti; per rispetto di religione Diana, dea tutelare del luogo, v'avea la presidenza de'loro giuochi: e di colà s'introdussero in Roma intorno la fine del quinto secolo, poscia per tutta Italia. Di tal modo per inclinazione d' animi forti e guerrieri questi ludi stessi dell'anfiteatro, che Cicerone chiama eccitatori del coraggio, vi divennero alfine quasi in ogni città lieto e universale spettacolo. Forse anco i Volsci non molto si discostavano dal costume antico degli Etruschi: poichè usavano con pari studio in casa loro pubbliche corse di giovani armati e di cocchi.

Uno de'grandi principj d' umanità e insieme uno de' costumi più potenti e più generalmente rispettati si era la religione de'sepolcri, che per riti sacri e per misteri perpetuava la memoria de'padri e la pietà nelle famiglie. Questa pietosa sollecita cura che prestava ciascuno alle spoglie mortali de'suoi, predestinate a viva immortalità, occupava l'animo dell' uomo tanto più fortemente, quanto egli era più ubbidiente e arrendevole a religione. La considerazione del suo bel passaggio era il massimo pensiero del vivente in questa vita terrena. Da ciò quel grande studio che poneva ogni uno a preparare sua sedia: dimora eterna di giustizia e di verità, dicono gli Egizj. Non havvi parte dell'antico suolo dell' Etruria dove non si rinvengano in grandissimo numero sepolcri; ma questi stessi monumenti, ora semplici, ora sontuosi e sopratutto svariatissimi in fra loro di qualità, di materia, di forma, danno principalmente al filosofo una netta idea così della grande ineguaglianza delle fortune, come

Digitized by Google

del progresso dell'arti paesane. Sono dessi per lo più scavati in fila nelle rupi, e sempre al di fuori dell'abitato: una o più stanze fatte a volta, ora piana, ora a botte, formano l'oscuro e cavo sepolcro: talvolta nudi affatto d'ogni ornamento, talvolta fregiati non senza molta cura all'esterno di prospetti architettonici, e nell'interno di sculture o di pitture allegoriche distese in sulle pareti: e tali in somma che per artificio molto rassomigliano ai sepolcri egizj. Altri ipogei di più regolare architettura sono edificati di grandi pietre spianate e pulite all'esterno, come il bel monumento, detto di San Manno, nel perugino, ed altri di minor mole: benchè superiore a tutti e in grandezza e in fabbricazione siasi la nobil tomba di Vulci. La maniera più volgare però della sepoltura consisteva nel porre i corpi morti sotterra, circondandoli di lastre di pietra o di grandi tegoli, sui quali iscrivevasi con un ferro il nome del defunto. Ed ivi entro a tutti questi avelli, conforme al sacro rito funereo, racchiudevano i congiunti, secondo facoltà, tutto ciò che di più caro o di più pregiato servir poteva ad onorare l'estinto al momento di staccarsi da quello e dargli un eterno a dio. Se pure talune suppellettili di caso non si collocavano ancora nel monumento pel solo amoroso pensiero che ciò ch'era stato più adoprato o più prezzato in vita doveva aversi seco nella morte. L'uso più antico era di seppellire il corpo: indi s'introdusse il rito più onorifico d'abbruciarlo e custodirne le ceneri in urne o vasi di mille fogge; sopra d'ogni recipiente segnavasi con brevi epigrafi il prenome e cognome del defunto e gli anni che visse. Il rito della combustione avevosi per più gradito al dio infernale, perchè istituito da Bacco istessa. Pure alle volte in uno stessa sepoltura comune gentilizia si poneva senza distinzione, benchè con riverenza pari di sacrifizio, tanto il corpo, quanto il cenere di coloro che partecipavano al culto privato della famiglia: consuetudine o statuto di religione che si ritrova egualmente prescritto nella legge romana dei funerali. Molto più notabile, atteso la singolarità del costume, è il rito egiziu che si vede adoprato in taluna sepoltura degli Etruschi: sia che ciò fosse una speciale religione della casa, o piuttosto, come par probabile assai, una strania e molta accetto superstizione rinnovatasi in secoli non troppo antichi.

Quale e quanto si fosse nell' universale il dovuto ufficio con cui s' assistevano per religione i moribondi nell' ultim' ora, e quanto solenne la funebre pompa colla quale s'accompagnava alla sepoltura il defunto di nobile stato e la si deponeva con preghi, donativi e riti sacri all'ombre, l'appalesano a tutti con significanti imagini i nostri monumenti funerei. Qui tu vedi giacente in letto una matrona languente: i parenti e un fanciullo le sono allato in atteggiamento di cordoglio: altri uomini attorno e donne famigliari danno segni di mestizia dolorosa e di lutto al flebile suono de'flauti: tre assistenti in fine, che possono credersi sacerdôti, tengono nella destra bastone augurale, simbolo di benigna propiziazione. Altrove un mesto figlio compie l'ultimo misericordioso rito inverso il vecchio padre, chiudendo i di lui occhi in quell'estremo punto de' moribondi. Per altri monumenti veggiamo il trasporto del defunto alla sepoltura disteso sopra di un feretro o carro funebre, accompagnatovi da'suoi parenti e dagli amici, e convojato insieme dalle prefiche, donne prezzolate che in lode dell' estinto vi cantavano al suono de' flauti il lugubre canto delle nenie; costume antico introdottosi anche nel funereo ceremoniale romano. Secondo la fortuna o il grado dell' estinto, si abbigliava il corpo morto di ricche vesti: si decorava e s'abbelliva alla volta di nobili arredi e di suppellettili d'oro o d'argento o d'ambra acconciamente lavorate ad uso dei morti: e tale quale ponevasi colle necessarie formalità il defunto nella sepoltura suffragato con preci, offerte, libamenti, odoriferi profumi e ogni altro miglior rimedio che si addiceva al sito dei mani. Tra i suffragi dell' anima occorreva spesso anche il convito funebre, qual simbolo sensuale de'godimenti riserbati nell'altra vita, e tutto ciò che avea servito alla mensa consacrata, piattelli, vasi, coppe, anfore, fiale, tazze da bere, pare si lasciasse per religione nella tomba allato del morto, a giudicarne almeno dalla quantità di tali stoviglie di terra dipinte e non dipinte, nobili e volgari, che tuttodì si ritrovano abbandantissime per entro i sepolcri. Grande era la cura e il pensiero di custodirli inviolati sotterra: il tremendo dio infernale vi si mostrava come guardiano del luogo sotto forme mostruose e terribili: nè v'appariva meno, a talento di chi ordinava il sepolcro, qualunque altro simbolo figurato che per valido riparo avesse convenienza alcuna con la terribile Nemesi. Tutti grandi spauracchi al malvagio violatore con i quali studiava ciascuno salvare sue reliquie da empia profonazione. Se l'istoria d'un popolo tuttavolta si debbe ricercare, come insegno Tucidide, anco ne'suoi sepolcri, si vuol qui

raccogliere che a malgrado di tante solennità nell'esequie non si scorge mai che gli Etruschi, seria e malinconica nazione, sì per temperamento, sì per forza d'educazione, mostrino apparentemente per alcuna iscrizione sepolcrale sensibilità di dolore, nè tampoco nessuna di quelle tenere espressioni di rammarico che fan sacro il cordoglio; formule lamentabili sì tanto comuni nelle leggende mortuali greche e romane. Così pure nelle coppe, o in altri vasi per uso di bere, quelle gentili maniere greche di acclamazione e di saluto che si rinvengono frequenti sopra i vasellami dipinti, non si sono mai vedute sin ora in monumenti propri degli Etruschi.

La stessa religione del sepolcro si ritrova con pari ossequio verso i mani e con pari osservanza coltivata per tutta Italia. Ciascun popolo si conformava in questo al costume universale: nel resto aveva per lo più usanze, maniere e consuetudini sue proprie. Tal era quel giudizio di dio, o altrimenti quello appresso gli Umbri, in vigor del quale i duellanti, combattendo armati in guerra, stimavano aver buona ragione colui che di sua mano uccideva l'avversario: costume fiero che dimostra quanto durasse tra di loro gran tempo il barbarico dritto della forza. Più specialmente gli Etruschi, che guardavano in ogni cosa alle formalità, costumavano in casa fare impastare il pane e battere i loro schiavi con misurati colpi a tempo di flauto. Uso italico delle donne era salutare i parenti abbracciandoli. Ma chi potrebbe dire quali si fossero in generale quei singolari modi ed abiti degli Etruschi che fecero sentenziare a Dionisio non esser dessi somiglianti a nessun altro nel costume? Tutto riferiva quel popolo a religione. Or certe formule costanti e certe voci etrusche d'ignoto significato, come *Phleres*, *Tece*, *Turce*, *Clen*, *Tinmeuil*, *Muthina* e simili, che spesso ripetute si leggono in statue votive e in molti belli arnesi, mostrano esse stesse con evidenza la singolarità e specialità di tenace costume nazionale, sia sacro, sia civile. Perciocchè tali voci si risolvono tutte in quelle formule colle quali si accompagnavano i sacrifizi, i voti, le offerte, gli atti in somma più meritorj della religione. Nè per certo v'ha luogo di maravigliarsi se usanze e fogge di vita sì fattamente nostrali appajono di tanto radicate nel costume popolare, anco per monumenti dell'età meno antica (1).

Micali.
*Storia degli antichi popoli italiani.*

(1) Quanto al Micali vedi il giudizio nella *Conclusione* alla parte storica. Qui vogliamo solo avvertire in generale che più piacevole ne riuscirebbe la lettura di questa sua opera veramente solenne, se lo stile scorresse più spontaneo, più piano, sebbene dir non si possa che esca dal naturale. Se v'è stento, si è talvolta nella costruzione che non procede con quella schietta disinvoltura che giova sì mirabilmente alla chiarezza e non permette alla noja d'insinuarsi nell'animo dei lettori. Z.

L'ISTORIA DELLA COMUNE PROVENIENZA DELL'INCIVILIMENTO È OPERA AFFATTO NUOVA. FONTI ALLE QUALI PUÒ ATTINGERE.

Egli pare strano, ma non è perciò manco vero ciò che fu dimostrato dal Vico e da Cataldo Jannelli, cioè che l'istoria della comune provenienza dell'incivilimento delle nazioni sia opera affatto nuova, non tentata mai dagli antichi nè per anche ordinata o conseguita dai moderni, in tanta necessità quanta se n'è fatta sentire in questi ultimi tempi, ed in tanti lumi che omai ci splendono, tutti indicanti alla civiltà antica e presente un comune principio di derivazione.

Tutte le nazioni che ebbero fama e nominanza nel vecchio mondo credevano e dicevano d'essere nate ne'luoghi in cui stanziavano; di avere preceduto tutte le altre nella comparsa in su questa terra e nella invenzione delle lettere, delle scienze e delle arti che fanno all'uomo non manco bella che quieta e comoda la vita; nè gli scrittori che ne riferirono le memorie si pigliarono alcuno studio per accertarsi se questo vanto d'origine propria fosse almanco fondato nel verisimile.

Le conquiste degli Italiani in sul declinare della repubblica ed in sui primi principj dell'impero, ravvicinando tutti i popoli del mondo allora conosciuto col freno di un comune reggimento, avevano, a dir vero, fatto sorgere il bisogno di conoscere per mezzo di una sola storia tutti gli uomini che dallo stretto di Cadice sino al fiume Indo obbedivano a' nuovi dominatori; due valentissimi italiani, Diodoro Siculo e Trogo Pompeo, contemporanei di Giulio Cesare, avevano anche assunto l'immenso ed inaudito carico di tale istoria e condottala a compiuto fine, il primo in lingua greca, il secondo in lingua latina. Basta però por l'occhio sui libri che ci rimasero di quella prima istoria e sul compendio che fece Giustino della seconda per convincersi che se in entrambe si trovò per la prima volta

raccolto quanto bisognava a comporre l'istoria universale, la ricerca delle origini di tante nazioni in esse menzionate restava ancora da farsi.

E non basta che gli antichi nè prima nè dopo di Diodoro e Trogo si dessero mai un minimo pensiero di tale istoria e di tale ricerca; ma ei fecero anzi ogni sforzo per falsare ed adulterare anche quella parte di essa che si riferiva ai primi principj della civiltà d'Italia e di Grecia, nazioni in cui dovevano appalesarsi più strette e vicine origini di congiunzione e di dipendenza.

Sovvertimenti spaventosi, di cui restano tuttora e tracce materiali e memorie tradizionali, conquassarono, come vedremo, la meridionale Italia, dispersero il fiore della sua antica civiltà per terre straniere; le sue arti, le sue scienze, i suoi oracoli si trapiantarono oltre mare; la sua lingua si mischiò alle forestiere. La mistura delle popolazioni confuse e rimescolò del pari tutte le memorie e credenze italiane.

Molte generazioni si succedettero prima che gli avanzi di quella memoranda migrazione s'argomentassero di ritornare ad una terra da essi creduta maledetta da Dio e subissata per le sue colpe; nè rivolsero ad essa il pensiero se non quando, defatigati e consumati da una irrequieta peregrinazione ed incitati da oracoli che ci furono conservati dal tempo, avevano già cessato di comporre un popolo.

In questo i laceri e rozzi avanzi dell'antico sovversa impero italiano, coloro che, rattenuti da povertà e da impotenza, e abbandonati o discacciati dai fuggenti, non poterono per mancanza di naviglio altrove trapiantarsi, quietati i veri spaventi della natura ed i fittizj della imaginazione, qua e là sparpagliati sulle rovine della sepolta patria, alla foggia di popoli nuovi sconosciuti gli uni agli altri, si mettevano novellamente per una novella scala d'istituzioni sociali.

Per la mancanza d'un nesso comune nascevano dai varj sforzi varietà di leggi, di credenze; di abitudini, di parlari; falsata e divisa l'unica lingua antica in tanta varietà di dialetti quante si erano le borgate; finchè, allargandosi poscia i confini, sopravennero le gare, le invidie, le inimicizie; non più una Italia, non più un potente e civile popolo parlante una medesima favella dalle alpi all'ultimo confine della Sicilia, ma comuni divisi, sempre sospettosi, rado amici e collegati.

I reduci, non ravvisanti più niuna imagine di quello antico stato di cui una incerta e lontana tradizione avea serbata qualche confusa reminiscenza; i rimasti, perduta ogni traccia dell'antico parentado, non ravvisanti nel ritorno se non un trapiantamento di forestieri; nuovi popoli aggiunti ai già molti popoli italiani.

Una nuova aggregazione, denominata romana, veniva all'ultimo formandosi di tutti i malcontenti di questi ultimi che, cresciuta a grande forza in piccolissimo spazio di tempo, infestava, debellava, conquideva le popolazioni vicine. Nemica a tutte per la natura della sua formazione e portata alla guerra non manco dalle sue istituzioni che dal valore di una dura e silvestre gioventù, quasi schiva d'ogni memoria di comunanza d'origini, accarezzava ogni falsa tradizione d'una provenienza forestiera. Le origini asiatiche, trojane e greche, venivano a rimescolarsi colle italiane, senza il legame del comune principio. Le confuse memorie recate dai sopravenuti, s'innestavano, si ritagliavano, secondo le inclinazioni, secondo gli occulti ed interessati intendimenti; e da quella adulterazione s'incominciava la falsa istoria d'Italia e di Grecia.

La lingua dei Greci, portata in Italia da quelli che, discorsa e resa civile quella contrada, s'erano, affatto disfigurati ed infranti, ricondotti al suolo natale, compiè la confusione e trasfigurazione d'ogni memoria; perchè la Grecia, spinta dall'impeto d'una istituzione affatto nuova, commossa a potenti ispirazioni dai canti pelasgici, s'era in quel periodo eroico della sua esistenza abbellita di tutto lo splendore della poesia, che magnificando i fatti, ne spandeva le glorie, ed invadendo le regioni della severa teogonia italiana, la contornava di liete e nuove finzioni, confondendola e collegandola talora colle tradizioni istoriche, e tal'altra trapiantandola dalle native sedi italiane alle origini delle città greche.

I canti eroici e popolari della Grecia avevano fatta sorgere dai varj dialetti parlati una lingua nobile, musicale e scritta, che diveniva dopo il ritorno anche in Italia elemento principale della coltura di tutta la più civile parte della nazione.

Quel che dapprima s'era incominciato dalla poesia per vezzo, venne dappoi col volgere degli anni compiuto dalle lettere per proposito.

La Grecia, che tutto avea ricevuto dagl'Italiani, portò la vanità e la petulanza al grado di voler far credere allo allopiato mondo che da lei invece erano venuti all'Italia tutti i principj della civiltà.

Tutte le circostanze biografiche, istoriche

Digitized by Google

e territoriali, attinenti alla teogonia italiana, furono senz'altro applicate alla Grecia; gli avanzi dell'antica grande famiglia italiana, che, spinti dagli oracoli, si riducevano in patria dopo di avere mansuefatta la barbara e selvaggia Grecia, ci furono trasformati con un girar di mano in altrettante colonie greche, venute a popolare ed a render civile l'Italia. Tra il clamore de' vantatori greci e la Greco-mania degl' Italiani, ogni memoria dell'antica nazionalità e grandezza veniva spenta.

Chi studiasse con ordine cronologico la letteratura greca, potrebbe da essa avere certezza di questo fatto. Nei libri che precedono l'età di Erodoto noi troviamo tracce delle nostre antiche memorie, disfigurate e travisate è vero dalla mischianza dei due popoli, ma però senza evidente proposito di falsarle. Dopo di Erodoto e di Tucidide, che furono forse degli ultimi che scrissero le tradizioni antiche quali correvano per la Grecia, noi troviamo quasi sempre una generale foga di volere (anche a rischio delle più enormi contradizioni) riferire a quel solo paese tutte le antiche memorie e costituirlo capo di tutte le origini sociali.

S'aggiugneva che il progresso delle nuove popolazioni italiane veniva, più per ragione di guerra che di consentimento, a spegnersi nel progresso del solo Lazio, cioè di quello de'nostri stati che pe'suoi primi principj e per le sue istituzioni era non solo il manco avverso ad accogliere le trasfigurazioni forestiere, ma portato anzi ed interessato ad abbellirsene, annientando o colla violenza o colla noncuranza o con ogni altro mezzo che gli tornasse sufficiente tutte le memorie storiche e tradizionali degli antichi popoli italici.

Il dialetto del Lazio, diffusosi colla conquista, ed imposto a'vicini, giunse prima d'ogn'altro al grado di lingua nobile e scritta; in modo che venne tempo in cui gli Italiani non ebbero pagina che non fosse scritta o nella lingua dei Greci che avevano falsato, o in quella dei Latini che avevano assecondato; e gli studi della lingua divennero tanto prepotenti che mancò fino il sospetto della fraude con cui era stato carpito all' Italia il primo, il più lungo e forse il più cospicuo periodo della sua esistenza civile.

Gli stessi sommi ne furono contaminati: i libri di Cicerone, di Virgilio, d' Orazio, di Plinio, riboccano di tracce di quelle false origini greche e trojane. Livio, che forse, a quanto pare, sospettò di fraude, non ebbe animo di smascherarla, tutto intento a scrivere l'istoria del solo popolo romano, senza cercare di collegarla a quella delle origini italiche, la cui antichità e grandezza non era certamente a lui ignota.

Diffusosi il cristianesimo, e con esso lo studio dei libri biblici, incominciò finalmente ad aprirsi agli intelletti la verità, o almeno la probabilità di una comune derivazione di tutti i popoli, e sorse la prima idea dell'istoria generale del genere umano.

Se non che tutti gli scrittori che vennero in campo da Giulio Africano e da Eusebio, cioè dal secondo e terzo secolo dell'era cristiana, fino al cadere del secolo XVII, attenendosi materialmente alle narrazioni bibliche, in cui è contenuta piuttosto l'istoria della popolazione che della civiltà, e che, ponendo per prima patria dell'uomo tutto l' immenso tratto di paese posto tra l' Atlante ed il Gange, lasciano un grande spazio alle indagini storiche, poche e false indicazioni ci diedero sulle origini e sulla diffusione dell'incivilimento.

Circa il secolo XVIII la scoperta d'innumerabili monumenti, tratti principalmente dalle rovine delle città d'Italia, fecero sorgere da ogni lato dotte e laboriose ricerche sulle derivazioni antiche. Nella sola Italia Gori, Mazzocchi, Maffei, Passeri, Vico, Buonarroti, Lanzi, Guarnacci, Carli, e per ultimi Micali, Jannelli e Romagnosi vi s'affaticarono; ma tutti gli studj di questi dotti, traviati dalle false opinioni di quelli che li precedettero, se pure giunsero a purgare in parte l'istoria dalle bugiarde favole dei Greci, non ci condussero ad altro risultamento se non forse a quello di balzarci dalle origini greche nelle sirie, fenicie, egizie, indiane e, se Dio ne salvi, scitiche ed africane.

L'Italia, dalla quale (secondo le indicazioni date dalle memorie più antiche) dovevano muovere le loro indagini, era forse l'ultimo paese a cui si pensasse.

A' tempi medesimi del Maffei si parlava trepidando di antichità italiane anteriori a Roma; ond' egli scriveva: *Il mondo non avere ai suoi dì altra idea di antichità che greche e romane; gli Etruschi essere una gente poco nota, ed aver egli l' ardimento di aprir la via col suo esempio ad una fonte di notizie bellissime e peregrine,*

Il Vico, tutto vòlto a darci non già una istoria reale, ma bensì una *storia ideale, eterna, sulla quale corrono in tempo le nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stato, decadenze e fini*, seguì il falso principio che i *Fenicj fossero i primi navigatori del mondo antico*, e quelli a cui

si deve *lo spargimento delle prime nazioni pel Mediterraneo.*

Il Micali credette, e non dubitò di dirlo, d'essere stato il primo che, tagliendo le memorie italiche alle ragioni della erudizione, per una *via non innanzi da altri battuta*, le elevasse alla dignità della storia; tuttavia il primo grande periodo della civiltà italiana gli rimase affatto incognito.

Fisso nel mio proposito di pigliare per guida i soli antichi, e non leggere i moderni se non quando la successione de'fatti fosse già chiarita ed ordinata, onde non essere traviato da alcuno delle tante contradittorie ipotesi su cui aggirano in fino ad ora tutte le ricerche, quale non fu la mia maraviglia nel trovare, compiuta omai la presente opera, nel Guarnacci, forse il più rozzo, ma certamente il più giudizioso scrittore fra quanti trattarono queste materie, già pasto il principio che i Pelasghi, che resero civile la Grecia, fossero Tirreni partiti d'Italia?

Vero è bene che il Guarnacci, propagatore anch'esso della dottrina delle provenienze esterne, ebbe comune col Vico l'errore di credere gli Italiani una derivazione siriaca o fenicia, e che non vide se non un fatto isolato e senza dipendenza in questo, non dico impartante, ma capitale punto dell'istoria antica. Ad ogni modo, con quella sua credenza sulla patria dei civilizzatori della Grecia, aveva posto il vero e primo principio della istoria d'Italia. E' fu però indarno; perchè il Micali, di tanto posteriore, non solo riprodusse il dubbio se questi Pelasghi fossero un popolo peloponnesíaco o fenicio o scitico, ma contradetta, combattuta senza alcun esame di prove e per poco è che io non dica derisa, a dirittura ebbe rigettata, come indegna pure di scusa, quella giusta e vera opinione. Certo una maledizione pesò perpetua sulla istoria delle Origini Italiche, perchè, almeno dopo quella nuova proposta del Guarnacci, esse dovevano già essere chiarite e tolte ai dubbj, se il Micali in luogo di retrocedere dava un solo passo innanzi nella via delle ricerche. E niuno il poteva più agevolmente di lui; perchè, oltre all'essere nato e vissuto framezzo ai monumenti dell'antichissimo periodo istorico degl'Italiani, non gli mancarono certamente nè coltura e grandezza di studi, nè alta e generosa tenerezza di questa nostra comune patria, nè larghezza di tutti quei doni di fortuna che rendono gli uomini più incaloriti e sofferenti in queste penose e lentissime lucubraziuni.

A questi ultimi tempi, a dir vero, Luciano Bonaparte si ravvicinò al fatto, tenendo che gl'Italiani potessero vantare una esistenza civile certamente anteriore alla greca, ed anteriare o almeno contemporanea all'egizia; e quantunque neppur egli sapesse liberarsi in tutto dalla falsa credenza di una provenienza esterna, l'Italia ha tuttavia un gran debito verso le forti e fiere scritture di quest'uomo illustre. La severa rigidezza colla quale egli insorse altamente contro le fole e vanità greche, indusse negli animi un prepotente bisogno d'indagar finalmente com'esse avessero potuto per tanto tempo acciecare ed ingannare il mondo.

Per giugnere a tanto egli è mestieri ricomporre di nuovo per intiero tutta l'istoria antica. Non è la sola storia d'Italia che sia mancante tuttora de' suoi principj. Le storie egizia, fenicia, greca sono egualmente senza capo; e questo perchè appunto è pur troppo vero ciò che aveva nello scorso secolo osservato il Vico, e ciò che fu ripetuto in questo nostro da un illustre suo concittadino, cioè che noi non abbiamo per anche, in tanta luce degli studj istorici, *alcun libro* in cui *le antiche memorie sieno state chiamate ad un rigido e giusto esame.*

Io sa apprezzare tutta la grandezza degli studj richiesti a chiarire tanti dubbj; a ugni modo, non parmi che a tale opera s'attraversino quelle immense e quasi insuperabili difficoltà che da taluno furono sì largamente magnificate.

Dove abbiamo noi, dicesi, le storie dei Caldei, degli Assirj, dei Medi, degli Armeni, dei Lidi, dei Sirj, dei Fenicj, degli Egizj, dei Libj? Egli è vero pur troppo che noi non abbiamo omai più tali storie, e non è nè manco certo che tutti siffatti popoli avessero mai istorie proprie, contemporanee.

Abbiamo però ne' libri mosaici un sacro ed autentico registro dello stato della civiltà antica degli Assirj, dei Sirj, dei Fenicj, degli Egiziani, degli Arabi. Egli è mestieri confessare che gli Ebrei furono, come dice Giuseppe Flavio, un popolo appartato e segregato da tutto il mondo, il cui nome giunse quasi nuovo ai tempi ne' quali ha principiu l'istoria profana. Si può anche aggiugnere che, allorquando s'operò la grande migrazione pelasgica, questo popolo pastore andava vagando pei pascoli interni dell'Arabia e della Siria intorno all'istmo di Suez, senza stabilimenti in sulla costa; e che non poteva ritrarre degli effetti di quella terribile migrazione se non indirettamente e per l'intromissione dell'Egitto, nella cui cattività visse ben oltre quattru secoli. — Ad ogni

modo e' non potrebbe negarsi che i libri biblici non sieno veramente un sacro e prezioso deposito della civiltà antica, e che non si contengano in essi notizie d' uno inestimabile pregio.

Dopo i libri mosaici, i poemi di Omero e di Esiodo, con alcuni avanzi di inni antichi e canti sacri, debbono venerarsi come le più antiche scritture che esistano o fossero nel mondo.

In essi stanno raccolte tutte le antiche memorie della civiltà dell'occidente e specialmente dell'Italia, perchè vi si inclusero tutte le memorie religiose e tradizionali che dai Peslaghi furono portate in Grecia.

Dimostrò già largamente quello strano ed alto ingegno di Giovanni Battista Vico che *la sapienza degli antichi deve cercarsi nei poeti teologi; che le mitologie non isforzate e contorte, ma diritte e facili, sono le vere istorie civili dei primi popoli; che le favole furono nel loro nascere narrazioni vere e severe, tirate poi alla corruzione dagli scrittori; che le volgari tradizioni, le quali sonosi per lunga età e da interi popoli custodite, debbono avere avuto un pubblico fondamento di vero; che i poemi d'Omero sono le storie civili degli antichi costumi greci; che in fine Omero a simiglianza di Dante colori fatti veri cogli abbellimenti, colle imaginazioni poetiche.*

Vero è che lo stesso Vico in altro luogo volle spargere dubbj sulla persona, sull'età e sulla patria di Omero, isforzandosi di riporlo circa i tempi di Numa. Tuttavia, avendo egli allegato il testimonio di Giuseppe Flavio, che pone i poemi d' Omero essere le *più antiche opere della gentilità*, ed avendo dimostrato che tanto Mosè quanto Omero scrissero *certamente prima della invenzione della pittura*, già nata e cresciuta non solo, ma giunta, come vedremo, a una certa perfezione prima della fondazione di Roma, que'dubbj rimanevano coll'autorità del medesimo Vico combattuti e vinti. D' altra parte Cataldo Jannelli ha sì sottilmente e vittoriosamente contradetto quanto scrisse il suo connazionale nella ricerca del *vero Omero* che il parlarne di soverchio non tornerebbe che a ripetizione delle stesse cose.

Oltre ai libri mosaici ed omerici, a quelli d'Esiodo ed agli avanzi delle poesie sacre pelasgiche e greche, coi quali potrebbe adunarsi e comporsi una sufficiente istoria delle origini e della diffusione dell' incivilimento, infinite testimonianze antiche e contemporanee noi troviamo accolte nelle opere dei sommi istorici antichi, colle quali può bene comporsi anche una compiuta istoria universale.

I Greci dapprima e poscia i Latini ebbero al loro dominio, per una lunga successione di anni, i Medi, gli Armeni, i Frigi, i Lidj, i Sirj, i Fenicj, gli Egizj, i Libj, gl' Indiani; e poterono studiarne, come in fatti studiarono, così il paese ed i monumenti sparsivi, come ogni più riposta memoria.

Abbiamo il greco Erodoto, che viaggiò l'Egitto, la Fenicia, la Siria, la Persia; conversò coi dotti e coi sacerdoti di queste nazioni, e raccolse dai sacri registri le tradizioni più celebri di quei paesi.

Abbiamo in gran parte, oltre a Trogo, conservatoci da Giustino, l'italiano Diodoro, che circa cinque secoli dopo riandò le medesime vie, e praticò le stesse o maggiori diligenze per giungere in cognizione della verità. Abbiamo dopo di lui Strabone, che nel secolo successivo ricalcò le stesse tracce, consultando non solo ogni tradizione popolare, ma ogni cronaca, ogni memoria nazionale, copiando ogni iscrizione e visitando ogni sito celebre, ogni monumento per tutto il mondo romano, che è quanto dire per tutto il mondo civile e meritevole d' istoria.

Che se più non ci restano, fuorchè forse in alcuna minima parte, le storie lidie di Xanto, le genealogie di Acusilao, l' istoria pelasgica di Mirsilio, l'istorie egizie, fenicie e caldaiche di Manetone, di Sanconiatone, di Beroso, i libri delle Origini di Catone, e tanti altri scrittori antichi, ne'quali perdemmo o l'una o l'altra delle moltissime istorie parziali che si richiedono a comporre l'istoria universale, abbiamo però tutta la sostanza delle loro memorie riferita così nei libri dei succitati scrittori, come in quelli di Senofonte, di Tucidide, di Polibio, di Plutarco, di Arriano, di Appiano, di Dionigi, di Livio, di Sallustio, di Plinio, di Tacito, e di tanti altri illustri Greci ed Italiani, forniti non manco di dottrina per discernere il vero dal falso e dal probabile, quanto di eloquenza e d' ogni parte di studj che alla grandezza dell' istoria si riferiscono. Sicchè, in fine, la perdita di tante scritture che ci furono tolte dal tempo non deve poi tenersi di sì grande ed irreparabile danno quanto si va tuttodì predicando; credendo io fermamente che siffatti libri non incominciassero a mancare se non dopo che per gli studj di scrittori di maggiore giudizio ed altezza d' ingegno che vennero in appresso, e dai quali furono affatto di-

spogliati e disfiorati, s'incominciò a sentire la loro imperfezione ed a discredere alla loro necessità.

SUNTO DELL' OPERA *DELLE ORIGINI ITALICHE.*

Noi già vedemmo siccome le notizie del primo antichissimo periodo istorico delle società civili debbano cercarsi nelle poesie, che furono *le prime istorie* delle nazioni; vedemmo altresì come, procedendo a mano o mano le generazioni a maggiore stato di gentilezza, venissèro i poeti a poco a poco inframmettendo alla verità de'fatti ne' loro canti ciò che potea maggiormente blandire le vanità nazionali, trapiantando le notizie dall'un luogo all' altro con tutti que' maggiori abbellimenti che sempre più le venivano discostando dalla verità e semplicità prima.

Vedemmo come la prima e più lontana *era dell' istoria atalantica* fosse in Grecia, siccome ne attesta Erodoto, trasformata per opera specialmente di Esiodo o di Omero in una *era mitologica;* e com' essi da una *generazione d' uomini sapienti* facessero sorgere una *generazione d'iddii*, la cui influenza sulla società civile non si trovò spenta se non colla introduzione del cristianesimo e col ritorno ai primi principj.

Vedemmo come le cronache che susseguirono a quei canti poetici accogliessero in un coi fatti veri i finti aggiungimenti, e come una tale mistura nelle istorie medesime de' sommi scrittori greci si tramutasse. — Vedemmo come le istorie egizie, fenicie ed assirie s' incominciassero cogli stessi fatti, cogli stessi nomi, cogli stessi aggiungimenti, colle stesse finzioni, colla stessa mistura che noi trovammo nelle greche, accusando così tutto il mondo antico un comune punto di dipartenza ed una eguale inclinazione degli spiriti a tramutare l'*umanità* in *divinità* ed a trapiantare la culla degli avvenimenti.

Vedemmo come, dopo la grande dispersione atalantica, non restassero in Italia se non alcune sparse, divise e nemiche reliquie di un grande imperio; come la prima aggregazione potente che sorgesse fra quei *comuni* fosse portata, per la natura de'suoi principj e della sua formazione, a segregarsi da tutte le altre, e come, schiva d'ogni memoria d'una comunanza d'origine, accogliesse ed accarezzasse ogni credenza d'un trapiantamento da oltremare.

Vedemmo come col ritorno dei Pelasghi, ossia marini italioni, in patria, si piantasse fra noi e si radicasse negli studj la lingua greca; come il periodo istorico dei latini sia posteriore a quest'epoca, e come i loro scrittori colle istorie de'Greci fra mano ricopiassero nelle opere loro le narrazioni dei fatti di ciascun popolo, siccome furono trovate in quei piaggiatori del loro paese ed usurpatori di tutte le nostre memorie, senza un minimo pensiero di raffrontarle, collegarle, purgarle dal falso. Vedemmo come a due Italiani, vo' dire a Diodoro di Sicilia ed a Trogo Pompeo, si dovesse il primo pensiero di accogliere in una sola opera le istorie di tutti i popoli, ai quali erano i loro concittadini pervenuti colle loro conquiste, e che erano anche i soli che si conoscessero nel mondo; e vedemmo altresì che niun principio di collegamento condusse quella stupenda ed ardita loro impresa, e come l' *istoria universale* propriamente detta, cioè quella in cui si riferissero le notizie di tutti i popoli al comune punto di dipartenza che è indicato e segnato da tutte le loro memorie, restava ancora a farsi.

Vedemmo come lo studio de'libri biblici dapprima, poi quel delle lingue antiche, risorto massimamente in Italia dopo il secolo XV, ingenerasse negli animi il bisogno e il desiderio di tale istoria; come la discoverta di tanti monumenti antichi venisse incitando quell'ultimo studio, e come un numero quasi incredibile d'altissimi ingegni, affidati, per poco è ch'io non dica per intero, alla cieca guida delle favelle, alle più contrarie e false dimostrazioni fossero deviati.

Sentì il Vico potentemente nel secolo XVII il bisogno di una SCIENZA NUOVA *dintorno alla comune natura delle nazioni;* se non che, non pareggiandosi in quest'uomo sovrano la grandezza degli studj che si richiedevano a mandarla ad esecuzione alla grandezza della mente dalla quale era nato il concetto, andò anch' egli traviato, siccome noi vedemmo, da un falso sistema istorico, e l'opera della SCIENZA NUOVA, da lui tanto sapientemente imaginata, rimase ancora a farsi.

Due grandissime e veramente erculee fatiche era mestieri l'assumere a voler comporre la nuova scienza delle cose umane: lo studio geologico della naturale sede di tutti i fatti umani, e quello delle memorie dei fatti stessi, che la tradizione aveva conservate e trascinate attraverso i secoli. Col primo de'menzionati studj si dovea pervenire a fissare con certezza l'incominciamento e l'età dei fatti; col secondo si dovea risalire dalle varie narrazioni al loro collegamento ed al primo loro principio.

La risurrezione delle lingue morte, allontanando gli uomini da questi due studj che doveano premettersi, li volse invece ad un terzo, cioè a quello delle lingue medesime e delle correlazioni che tra esse esistevano; il quale studio potea bene venire in sussidio di que' primi due da noi indicati, e convalidare ed illuminare le conclusioni a cui essi avessero condotto, ma era da sè solo insufficiente a rivelarci il comune principio delle nazioni, perchè, discoverte le correlazioni dall'una all'altra lingua, siccome da madre a figliuola, rimaneva poi sempre a cercarsi qual fosse la prima e qual la seconda.

Non è perciò meraviglia se un tanto immenso studio di lingue, un tanto affaticare di sì alti ingegni tornò in niuno o poco frutto; e se l' un d' essi credette aver trovato, per detto studio, gli Italiani essere derivati dall' Egitto; un altro dal paese di Aram; un altro dalla Fenicia, dall' India, dalla Scizia, dalla Grecia e, se Dio ne salvi, perfino dalle isole di Sumatra e di Giava, che non ebbero col mondo antico e molto meno coll'Italia alcuno antica comunicazione.

Nelle lingue di tutti i memorati popoli si erano trovati de' punti di ravvicinamento colle lingue d'Italia; e ciascuno seguì perciò sua via, e tal fu sua sentenza quale lo studio a cui dapprima s'era rivolto.

Le correlazioni delle lingue, pel naturale e logico ordinamento degli studj umani, dovevano essere l' ultima fatica; dovevano essere quella che alluminasse e colorisse e ponesse quasi in mostra e suggellasse le conclusioni a cui la geologia e la tradizione avessero condotte le menti: esse furono invece la prima; e ne nacque che in luogo di sparger lume essa gittò tenebre, in luogo d'affrettare essa ritardò il compimento dell'istoria universale; e per poco fu che non rendesse anzi disperata la consecuzione di quest' ultimo termine dei desiderj umani.

A questi nostri tempi il francese Cuvier condusse splendidamente o fine la prima delle fatiche che noi vedemmo essere necessarie ad imprendersi. Egli trasse dalle viscere della terra gli incorratti testimonj provanti che la comparsa dell'uomo in essa non può porsi più antica di sette od otto mila anni, e che perciò tutti que' periodi sterminati che si vantano dagli Indiani, dagli Egizj, dai Caldei, dai Cinesi, non sono più che vanità; e che quelle argomentaziani sul raffreddamento, di cui noi già parlammo a suo luogo, sono affatto impertinenti ALLA NUOVA SCIENZA DELLE COSE UMANE.

Restava la seconda; e veggendo come neppure tanti anni dopo gli studj di quel sapiente niuno si movesse, e che dai sopravenuti si continuava a correre tuttodì la via falsa, avendo il pensiero più alla grandezza dell'amore della scienza che alla picciolezza delle mie forze, è anche mosso e tirato e suspinto da uno irresistibile potere, se io volli avere pace, convenne pure ch'io mi provassi in essa (1).

Angelo Mazzoldi.
*Delle origini Italiche e della diffusione dell'incivilimento.*

FAMIGLIA DELLE LINGUE LATINE.

Tra le molte famiglie delle lingue europee nessuna congiunge con un sol nodo fraterno tante nazioni d'origine diversa,

(1) Sarebbe a desiderarsi che in Italia si pensasse, anzichè a mettere in deriso ogni nuova dottrina, ad esaminarla a fondo; e si troverebbe allora che non sempre le opinioni più radicale sono le più conformi alla sana logica, e che talvolta v' è da imparare anche negli errori delle menti ardite e vigorose. Quando uscì alla luce questo libro *Delle origini italiche* v'ebbe qualche ammiratore, qualcuno anche che fu preso come da entusiasmo, parendogli si fosse scoperto nuovo mondo; ma i più si fecero beffe dell'autore come di uno che sogni di pien meriggio, senza che neppur si degnassero di addurre una prova qualunque contro le sue ardite asserzioni. Severissimo fu il giudizio che pronunciò sull'opera del valente bresciano il tedesco Abeken, uno dei più dotti e giudiziosi archeologi dell'età nostra, ma ragionato, ma rispettoso, ma quale si addice ad uomo che sa far ragione delle fatiche altrui; anche il giudizio che ne portò il napoletano Corcia, in parecchi suoi articoli del *Progresso*, è severo assai, fors' anche più appassionato che non si vorrebbe in uomo di quel sapere che niuno vorrà negargli, ma ad ogni modo si appoggia a buone ragioni e sparge qualche lume sulla tesi combattuta. Ma gli epigrammi mordaci, l'ironia sprezzante, le condanne a credenza, nulla provano, nè fanno avanzar di un dito la questione. A noi, senza entrare nel merito dell'opera, nè sentenziare sur una lite che richiede troppo lunghi studii e ponderata disamine, perchè tanto si possa avventurare in una noterella, sia permesso il dire che sebbene ci sembri che l'autore desse negli estremi, togliendo a provare troppo più che non gli consentano i documenti che ha fra le mani, ne ammiriamo non pertanto e la dottrina e la potenza di induzione che appare ad ogni passo, e la esposizione chiara, calzante, talvolta anche eloquente. Noi siamo persuasi che di molte verità mise fuori, molti errori gittò a terra il Mazzoldi, tantochè si possa leggere l'opera sua con profitto grande delle menti meditative. Z.

quanto la *latina*. Sembra quindi che male apporrebbesi colui il quale, fondandosi puramente sull'affinità della loquela, si accingesse a classificarle. Se non che, anche attraverso alla più manifesta affinità di forme e di radici, traspajono sempre nelle lingue certi caratteri indelebili i quali rivelano agevolmente, ovunque esiste, la diversità d'origine delle nazioni che le parlano. Di questa verità abbiamo prova manifesta nelle moderne lingue latine; le quali sebbene, derivando da un medesimo ceppo, abbiano radici comuni e identiche proprietà grammaticali, lasciano tuttavia travedere la varia derivazione dei popoli rispettivi. Che anzi, nella stessa Italia, ove dalle Alpi o Scilla si parla una sola lingua, questa distinzione tra popolo e popolo è fatta apertamente palese dalla enorme varietà di pronunzia, dalla varia distribuzione delle parti del discorso, da certi idiotismi e da alcune radici proprie esclusivamente di ciascun dialetto, per le quali cose tutte è pur forza conchiudere che ciascuno dei piccoli popoli componenti l'italica famiglia ho un particolar modo di pensare e combinare le proprie idee. Ad illustrare quest'importante osservazione varrò un rapido sguardo alla storia, allo sviluppo ed alla diffusione delle lingue componenti questa vasta famiglia.

La lingua latina, che volgarmente suolsi derivare dall'antica ellenica combinata colla favella degli Aborigeni o primitivi abitanti d'Italia e che meglio, a mio avviso, si può riguardare come primitiva, derivata direttamente coll'ellenica da un comune ceppo, in origine era portata solo in un angolo dell'Italia da una bellicosa stirpe di pastori che, depredando i popoli vicini, a poco a poco divennero potenti e colla conquista la diffusero in pochi secoli per tutta la penisola. Prima che questa straordinaria nazione uscisse da' suoi confini e stringesse con un solo freno tanti popoli, altre lingue parlavansi nelle varie parti d'Italia, le quali in gran parte scomparvero, senza lasciar traccia. Ne abbiamo valido argomento nella *legge Giulia*, la quale accordava la cittadinanza romana a tutti que' popoli che nella guerra italica eransi serbati fedeli alla repubblica; ed era conseguenza implicita degli ottenuti onori della cittadinanza l'adozione della lingua e del culto latino.

Tra le varie favelle parlate allora in Italia l'etrusca era forse la più estesa. Ora pare che anche questa fosse già prima diffusa ed imposta alle primitive colonie italiche dagli Etruschi, quando, sottomessi i Siculi, fondarono la poderosa federazione delle tre Etrurie. Allora Eugonei, Liguri, Ausonii, Tirreni, Tusci, Osci, Volsci, Umbri, Lucani, Bruzii, Marsi, Piceni, Sabini, Sanniti ed altri popoli furono confusi sotto il nome comune di Etrusci; ma questi popoli in origine erano più o meno stranieri fra loro, ed avevano varie favelle, o per lo meno parlavano dialetti distinti d'una sola lingua, come appare manifesto dalle molte leggende dei monumenti dissepelliti negli ultimi tempi, dalle quali non solo consta la diversità del linguaggio, ma quella eziondio degli alfabeti usati dai varii popoli, che non furono per anco bastevolmente interpretati. Gli Osci avevano fra loro stessi più dialetti, ciò che scorgesi nelle vetuste iscrizioni pompejane, campane, abellane e bantine, già illustrate da Rosini, Morini, Klenz, Castelli, Grotefend ed altri. Nelle stesse *Tavole Eugubine*, preziosi monumenti sui quali incanutirono invano tanti archeologi dello scorso secolo, e che ora finalmente vennero in parte illustrate mercè i profondi studii di Lanzi, Passeri, Vermiglioli, Spanemio, Reinesio e Grotefend, trovansi pure due dialetti distinti rappresentati da due alfabeti diversi. Sembra adunque provato che gli Etruschi, ristretti in origine tra l'Apennino ed il Mediterraneo nel cuore dell'Italia, diffondessero la loro lingua fra le altre nazioni, le quali, sebbene d'origine diversa, furono comprese ad un tempo sotto il nome comune d'*etrusche*, come appunto più tardi si chiamarono *Romani* tutti i popoli che furono aggregati alla repubblica regino.

Oltre a ciò, nessuno scrittore antico o moderno ha mai posto in dubbio la diversità d'origine dei Siculi, dei Sicani, dei Liguri, sulle quali furono spacciate le più strane asserzioni, di quella degli Etrusci e dei Latini. Di varia origine ancora erano per certo i Veneti ed i Celti, che, stabiliti nelle regioni settentrionali d'Italia, indebolirono l'etrusca federazione, e che più tardi, aggregati al popolo sovrano, formarono con esso una sola nazione.

Ora, se tutti questi popoli riuniti sotto una sola legge furono col tempo congiunti col nodo della lingua e del culto, egli è chiaro che la latina favella sin d'allora dovette essere divisa in tanti dialetti quante erano le nazioni che le parlavano; la qual divisione non potendo essere cancellata, ma tutto al più modificata dal tempo, per le continue commistioni delle umane stirpi, si conservò sino ai nostri giorni e fu la vera origine della pluralità dei dialetti italiani superstiti.

Dall'Italia i Romani trasportarono la loro

lingua in Gallia, nella penisola iberica, nel Belgio, in Bretagna e persino in Dacia, e la imposero colla legge e col culto alle molte tribù celtiche, iberiche e traci stanziate in tutte quelle vaste regioni; e quindi ne derivarono nuovi dialetti, dai quali poscia scaturirono le viventi lingue francese, spagnuola, portoghese e valacca, suddivise in altrettante varietà. È dunque eziandio storicamente provata la diversità d'origine delle tante nazioni che parlano dialetti derivati dall'antica lingua del Lazio; ma questa varietà emerge molto più evidente dall'analisi dei dialetti moderni, i quali, a malgrado della stretta affinità che li rannoda ad un laccio, conservano, come dimostrerò partitamente, le chiare impronte delle lingue che li precorsero.

Quanto all'origine della lingua latina, è inutile annoverare le strane opinioni dei molti che ne scrissero, i quali a vicenda la vollero derivata dai dialetti celtici, dai germanici, dai cantabrici, dagli slavi e dai greci. Non vi ha alcun dubbio che avesse da principio grande affinità con tutti questi idiomi, tranne i cantabrici; ma questo vale a provare un nesso d'origine che è incontrastabile, e non già una diretta derivazione dall'uno o dall'altro. Non è ancora provato che tutte le colonie asiatiche che tragittarono l'Adriatico e vennero a popolare parte dell'Italia parlassero greco; ma sappiamo invece dalla storia che parte vennero dalla Tracia, dalla Tessalia e dall'Epiro, ove, come ho accennato altrove, parlavansi lingue diverse dalla greca. Ho ancora avvertito che la lingua degli Albanesi, verisimilmente derivata da quella degli antichi Epiroti ed Illirici, serba radicali affinità colla latina e colla greca: ora, analizzando gli antichi monumenti etrusci, tra i quali particolarmente le celebri *Tavole eugubine*, vi si trovano, ciò che non fu ancora avvertito da alcuno, certe proprietà caratteristiche esclusive della lingua albanese, e quindi comuni ancora alle antiche traci; tali sono: i suffissi, che, applicati ai nomi, tengono luogo d'articolo, e l'uso di unire in una sola parola i nomi o gli aggettivi colle preposizioni, formando per tal modo i casi locativo, causale, e simili, come: *esisco*, invece di *co esis*, che significa *con questi; ueriper, tutaper*, invece di *per ueri, per tuta*, che valgono *pel monte, per tutta;* della qual proprietà il latino idioma serba ancora una rimembranza nelle parole *tecum, vobiscum, quapropter* e simili, senza poterla estendere ad arbitrio ad altri casi.

L'affinità del Latino coi dialetti etrusci sembra omai dimostrata dal confronto degli antichi monumenti; cosicchè si può con più di ragione ammettere un nesso d'origine tra le primitive nazioni traci, epirotiche, etrusche e latine. Questa opinione, oltre essere fondata sui fatti, concorda meglio d'ogni altra colle storiche tradizioni, e di più rende ragione della differenza esistente ai tempi d'Omero tra la lingua greca propriamente detta e l'ellenica primitiva attribuita ad Orfeo, differenza per la quale quest'ultima era divenuta straniera persino ai Greci. Per tal modo si concilierebbe ancora l'opinione apparentemente diversa di coloro che attribuiscono alla latina un'origine ellenica, poichè s'intenderebbe sempre l'ellenica primitiva della Tracia e dell'Epiro, che devesi ben distinguere dalla greca posteriore. La necessità di questa distinzione fu sentita eziandio dal rinomato Grotefend, il quale, dopo avere illustrati i principali monumenti, così si espresse: *Sunt autem prisci Græci, quarum consanguineos Umbros puto, ab Hellenibus serioris ætatis, in quos illorum nomen per Romanos demum transiit, bene distinguendi: quemadmodum enim umbricus sermo per varios casus sic immutatus est ut plures inde nascerentur dialecti magis magisque diversæ, prisca Græcorum in Epiro lingua per populos Helladis tam varie exculta est ut non mirandum sit quod tandem Græcis barbaræ viderentur linguæ quæ antiquitus non magis differebant quam ipsa romana.*

Ciò premesso, è d'uopo avvertire che la primitiva favella del Lazio era pure molto diversa da quella che si parlava a Roma ai tempi d'Augusto; perocchè i licenziosi *carmi saturnini*, gli *axamenta* o cantici che i sacerdoti salii intuonavano agli dei, e che avevano qualche rapporto con quelli degli Attiarj di Gubbio, non erano già più intesi dagli stessi Romani. Questa mutazione della lingua latina, che dobbiamo attribuire al tempo ed alla commistione di tanti popoli operatasi in Roma, è ancora dovuta in parte al suo sviluppo letterario, che, essendo posteriore al greco, fu modellato sopra di questo. Allora solo infatti la lingua scritta prese greco aspetto, imitandone le forme e le desinenze che prima le erano ignote.

Senza rimontare ai pochi frammenti delle leggi di Numa serbatici da Pompeo Festo, od ai cantici salii riportati da M. Varrone, ancora più tardi, nell'epitafio di Scipione Barbato e nell'iscrizione della colonna rostrata eretta in onore del console Duillio, due secoli e mezzo circa prima d'Augusto, la latina favella mancava di quella regola-

rità di forme e di quelle flessioni che assunse posteriormente. Ivi leggiamo: *Hunc unum plurimi consentiunt R. duonoro optumo fuise viro Lucium Scipione filios Barbati*, ec. invece di *Hunc unum plurimi consentiunt Romæ, bonorum optimum fuisse virum Lucium Scipionem filium Barbati*, ec. I primi grammatici che addestrarono i Romani a scrivere con forme precise la loro lingua furono Greci, i quali, non conoscendo altra lingua che la propria ed ignorando ogni principio di grammatica generale, applicarono ed adattarono la latina alla greca, così appunto come i primi grammatici italiani e francesi tentarono adattare le proprie favelle alle forme della latina.

Inoltre il primo che aperse un teatro in Roma e vi fece rappresentare i suoi drammi fu uno schiavo greco, Livio Andronico, che venne poscia imitato da Ennio, da Plauto e da Terenzio, le cui opere sono i primi monumenti della latina letteratura. Per tal modo la lingua latina si accostò maggiormente alla greca, la cui grammatica divenne il fondamento d'entrambe.

Questa riforma però fu sempre ristretta alla lingua scritta, nè potè estendere veruna influenza sulla parlata, la quale, affatto indipendente e fida interprete dello spirito delle generazioni, non si arresta mai ed impone alla scritto di seguirla d'appresso. E perciò è d'uopo stabilire da questo punto la divisione della lingua *latina* usata dal governo, dagli scrittori e dalle classi patrizie, dalla *romana rustica o plebea*, parlata prima e dopo, in varii dialetti, dal popolo romano. La prima, come tutte le lingue scritte, compiè regolarmente il suo corso ed ebbe una vasta letteratura, finchè, divenuta straniera alle genti stesse che l'usavano, passò nel novero delle lingue estinte; la seconda, adattandosi allo spirito dei tempi, passò di modificazione in modificazione, sinchè, divenuta di nuovo lingua scritta, si divise nei varii idiomi moderni.

Di questa separazione tra le due lingue troviamo prove manifeste nelle opere di Apulejo, di Festo, di Palladio e dei molti scrittori di commedie, i quali, ogni qualvolta posero sulla scena un uomo del popolo, lo fecero parlare il rustico dialetto. Con tutto ciò la riforma o piuttosto la stabilimento della latina favella non si operò che per gradi, e solo fu compiuto allora quando Roma, dopo la conquista d'Atene e di Tebe, possedette i tesori letterarj dell'oriente, e, divenuta capitale del mondo incivilito, fu ancora la sede delle lettere e delle scienze. Allora, coll'elegante prosa latina, fu coltivata l'arte oratoria da Crasso, da Ortensio, da Cesare, da Cicerone.

Dopo il conflitto di Farsalia, l'ordine delle cose pubbliche cangiò: al reggimento repubblicano successe il monarchico; agli oratori successero i poeti, che diedero l'ultima mano alla nativa favella e l'arricchirono d'opere immortali. Virgilio rappresentò l'epopea greca coll'*Eneide*, Ovidio svolse le allegorie mitologiche nelle *Metamorfosi*, Orazio tentò gli ardimenti della lirica e le più temperate eleganze dell'epistola e del sermone.

A quel tempo Roma riceveva i tributi dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa; e la sua lingua, la quale spargeva nell'occidente semi di vincolo comune in tutta la penisola iberica, nelle Gallie, nel Belgio, in Bretagna, in Dacio, fra i discendenti delle innumerevoli tribù iberiche, celtiche e traci, erasi diffusa oltresì lungo le coste dell'Asia e dell'Africa.

Divenuta così la favella universale, anche la sua letteratura fu alimentata da tanti popoli diversi; ma allo splendido secolo d'Augusto successero i sanguinosi regni dei Caligola e dei Neroni; e la musa romana, abbandonati gli ozj di Titiro e le fole mitologiche, converti i brindisi a Mecenate, i voluttuosi epitalamii, i cantici epicurei in profonde meditazioni sul naturale diritto, ed impresse negli scritti di Lucano, di Giovenale, di Quintiliano, di Seneca, di Plinio, di Tacito il severo spirito dei tempi. Ammutolita sotto l'oppressione dello tirannide, ricomparve sotto il pacifico governo degli Antonini, protettori delle lettere e delle scienze; ma fu un lampo, l'ultima fiamma d'una face che muore.

Frattanto il freddo settentrione incalzava le sue orde verso mezzogiorno: in Roma l'arbitrio militare aveva infranti quei nodi che collegavano le mire del trono agli interessi della nazione; il supremo potere pendeva dal braccio di barbari mercenarj, i quali non tardarono ad impadronirsene; Bisanzio divenne la capitale dell'impero. Durante quell'infelice età la primitiva coltura si dileguò a poco a poco, l'invasione settentrionale distrusse gran parte de' suoi monumenti, e le nazioni meridionali si trovarono ben presto colla sola lingua parlata, già divenuta molto diversa dalla scritta. Per tal modo venne meno la colta lingua del Lazio; se non che in quel tempo il Gran Libro delle tradizioni sacre israelitiche aveva dall'oriente invaso le regioni occidentali, il decrepito culto di Giove e di Vesta avea ceduto la maggior parte de' suoi templi alle dottrine

Digitized by Google

evangeliche, e gli apostoli del cristianesimo aveano eletto la latina come lingua sacra dell'occidente. Tertulliano, s. Cipriano, s. Basilio, s. Gregorio, s. Girolamo, s. Agostino coltivarono le lettere latine, e, facendole depositarie della Bibbia e del Vangelo, le resero indestruttibili ed universali.

E qui s'avverta che la lingua di tutti questi scrittori non era già più quella di Virgilio e di Cicerone; ma come la greca degli storici bizantini avea cangiato da quella di Sofocle e di Demostene, così quella dei propagatori del cristianesimo avea subito notevoli modificazioni, specialmente nel complessivo contesto, che, fatto semplice e piano, accostavasi molto più alla costruzione delle lingue moderne che non a quella dei classici romani. In tale stato si perpetuò e si diffuse colla Chiesa universale come lingua esclusiva del culto, e come tale viene pubblicamente insegnata in tutto il mondo cristiano.

Dopo la dissoluzione dell'impero occidentale, varii tentativi furono fatti onde serbare alla latina il privilegio di lingua scritta; ma nell'universale ignoranza non si trovò più chi sapesse scriverla correttamente: ond'è che troviamo nei monumenti di quel tempo un latino barbaro, corrotto di vocaboli e di forme tolte ai dialetti vulgari e stranamente travestite a foggia latina. D'altronde il latino non era più inteso al popolo, il quale aveva decomposto i proprii dialetti, semplificandone le forme, ed avea dato ricetto a molte voci straniere atte a rappresentare le nuove idee ed il nuovo ordine di cose.

Allora fu che, per provedere ai bisogni della vita sociale, ogni provincia ebbe a far uso della propria favella vulgare, dappoichè, colla dissoluzione dell'impero, fu tronco eziandio il legame che rannodava gli interessi comuni. Gli Ostrogoti dominavano l'Italia, che fu poscia invasa dai Longobardi, dai Franchi e dai Normanni; i Burgundi, i Franchi ed i Visigoti si dividevano la Gallia; toccò la Spagna agli Alani, ai Vandali ed agli Svevi, ai quali poi successero i Visigoti; la Dacia, divisa oggidì in Valacchia e Moldavia, fu prima invasa dai Goti, poi dagli Slavi, quindi dagli Ungheri e finalmente dai Tartari e dai Turchi. Se da principio i dialetti di tutte quelle vaste provincie differivano tra loro, molto più dovettero divergere dopo che furono soggetti all'influenza di tante nazioni e di tante vicende diverse. Con tutto ciò, dacchè cominciarono ad essere scritti, furono tutti compresi nel nome generico di lingua *romana* o *romanza*, perchè tutti egualmente derivati dalla *romana rustica*, sebbene combinata con lingue d'origine affatto diversa. Quantunque questa generale denominazione trovisi usata anche di poi dai moderni linguisti che ne scrissero, ciò nullostante, non potendo sussistere, perchè applicata ad elementi per natura diversi, distinguerò tutti quelli idiomi vulgari coi nomi di *romanzo italico, gallico, ispanico, retico* e *valaceo;* poichè, essendo poi stati separatamente politi e coltivati, diedero origine a lingue diverse.

I primi in tutta l'Europa latina che si adoprarono a polire l'idioma vulgare ed apersero il campo ad una letteratura novella furono i Catalani ed i Provenzali, i quali, sotto gli auspicj di magnanimi principi, ebbero una folla di poeti, generalmente conosciuti col nome di *Trovatori*. L'alta rinomanza cui giunsero, nel corso dei secoli XI e XII, le magnifiche corti di Provenza e di Tolosa attrasse molti seguaci da ogni parte, e la favella provenzale fu per un istante comune ai poeti di tutta l'Europa latina, dappoichè ogni provincia d'Italia, di Francia e di Spagna ebbe Trovatori che l'impiegarono nelle loro *serventesi* e nelle *canzoni*.

Non tardarono per altro ad essere politi sul modello del provenzale e ad aver letteratura propria eziandio tutti gli altri dialetti. Che anzi il *romanzo gallico settentrionale*, dopo aver avuto per qualche secolo i suoi *Troverri* che l'illustrarono con poemi amorosi e cavallereschi, per un fortuito concorso di circostanze prevalse sul *meridionale* ossia *provenzale*, e finì per divenire la lingua scritta di tutta la nazione, col nome di *lingua francese*. Similmente nella Spagna, avendo i re di Castiglia raccolto a poco a poco sotto un solo governo le tante provincie già scomposte sotto l'araba dominazione, anche il *romanzo castigliano* prevalse sul *catalano* e divenne lingua scritta di tutta la penisola, assumendo il nome di *castigliana* o *spagnuola*. Solo alcune provincie occidentali ne furono escluse, perchè formanti un regno separato, nelle quali prevalse il dialetto *romanzo-gallego*. Questo, combinato coi dialetti della Francia meridionale, che vi mandò varie colonie al tempo delle guerre contro gli Arabi, e che principalmente contribuì alla fondazione di quel nuovo regno, diede origine alla moderna *lingua portoghese*. Il *romanzo italico*, suddiviso in tanti dialetti, fu prima coltivato dai Siciliani, ai quali tennero dietro tutte le altre provincie. Da principio la separazione politica di quest'ultime

minacciò all'Italia una pluralità di lingue; ma per buona ventura comparve nel XIII secolo un genio sublime, che, infiammato dall'amor di patria, invitò tutti i popoli italiani a riunirsi in una sola famiglia, e determinò col suo esempio quella lingua armoniosa e filosofica che servì poi di modello a tutte le moderne letterature. Il *romanzo retico*, degli Alemanni e dei Bavari tra il Danubio ed il Reno, relegato in un'angusta valle tra le alpi retiche e parlato da un popolo di pastori, vi conservò sino ai nostri giorni, colla primitiva rozzezza, anche il nome di *lingua romangia* o *lingua ladina*. Finalmente il *romanzo valacco*, sebbene apparlato da tanti secoli da tutta l'Europa latina, colla quale più non ebbe verun rapporto politico o commerciale, e sebbene corrotto dai tanti idiomi stranieri che vi s'innestarono e dai quali è dovunque circondato, si conservò fino a noi vivo monumento storico della primitiva lingua dei Daci e della romana dominazione. Tutti gli altri dialetti latini parlati un tempo nei possedimenti romani, lungo le coste dell'Asia e dell'Africa furono del tutto eliminati dall'araba invasione, che penetrò eziandio in tutte le isole del Mediterraneo, non che nelle regioni orientali d'Europa, nella penisola ispanica, persino in Francia, e della quale si serbò viva rimembranza nei dialetti ancora parlati nelle isole di Malta e di Gozzo, non che in molte voci innestate nelle lingue spagnuola e portoghese, e nei dialetti di Sardegna, di Sicilia e di Calabria (1).

B. Biondelli.
*Atlante linguistico d'Europa.*

(1) Opera utilissima e meritamente lodata dai giornali d'Italia e fuori è questa del Biondelli che seppe abbellire l'irto e spinoso argomento coi fiori di una sobria eloquenza. Ella è, quale doveva essere, una compilazione, ma compilazione assennata, dove le singole parti si concatenano a meraviglia per formare un tutto. Della verità del suo sistema non ardirei parlare, trattandosi di materia in gran parte estranea a' miei studii; ma per quel tanto ch'io posso comprendere dirò ch'io la trovo conforme alle più plausibili induzioni che derivar si possano dalle storie finora note e dai congetturati procedimenti della mente umana in ogni tempo. Però, come dato particolarmente alle lettere e inteso a tutelare il buon gusto, ardisco notare che in fatto di lingua, sebbene la sia in generale migliore d'assai che non si usi comunemente in siffatti lavori, pure ci troverei quà e là che dire, scorgendovisi talora o neologismi inutili, o modi improprii, o voci francesi, o veramente italiane ma usate nel senso che a quelle suolsi dare dai francesi; e tanto più credo dover fare sifatti appunti in quanto che fo voto, perchè si veda tal opera fra le mani di quanti giovani si danno a questa nobilissima scienza delle lingue. Z.

## COPERNICO (1) E IL SOLE (2).

*Copernico.* Illustrissimo signore.

*Sole.* Perdona, Copernico, se io non ti fo sedere; perchè qua non si usano sedie. Ma noi ci spaccceremo tosto. Tu hai già inteso il negozio dalla mia fante. Io dalla parte mia, per quel che la fanciulla mi riferisce della tua qualità, trovo che tu sei molto a proposito per l'effetto che si ricerca.

*Copernico.* Signore, io veggo in questo negozio molte difficoltà.

*Sole.* Le difficoltà non debbono spaventare un uomo della tua sorte. Anzi si dice che elle accrescono animo all'animoso. Ma quali sono poi, alla fine, coteste difficoltà?

*Copernico.* Primieramente, per grande che sia la potenza della filosofia, non mi assicuro ch'ella sia grande tanto da persuadere alla Terra di darsi a correre, in cambio di stare a sedere agiatamente; e darsi ad affaticare, in vece di stare in ozio: massime a questi tempi; che non sono già i tempi eroici.

*Sole.* E se tu non la potrai persuadere, tu la forzerai.

*Copernico.* Volentieri, illustrissimo, se io fossi un Ercole, o pure almanco un Orlando; e non un canonico di Varmia.

*Sole.* Che fa costesto al caso? Non si racconta egli di un vostro matematico antico (3), il quale diceva che, se gli fosse dato un luogo fuori del mondo, stando egli in quello, si fidava di smuovere il cielo e la terra? Or tu non hai a smuovere il cielo; ed ecco che ti trovi in quel luogo che è fuor della Terra. Dunque, se tu non sei da meno di quell'antico, non dee mancare che tu non la possa muovere, voglia essa o non voglia.

(1) Copernico, nativo di Thorn in Prussia, è l'autore del famoso sistema dell'universo che da lui si disse Copernicano, sistema portato poi dal nostro Galileo quasi al grado di certezza con inconcusse ragioni, per guisa che si può dire che il prussiano divinasse quello che il gran toscano dimostrava. Newton poi, determinandone precisamente le leggi, completava la grande scoperta. Z.

(2) La scena si suppone nella reggia del Sole, dove il dio ha fatto chiamare l'immortale astronomo da una delle Ore. Z.

(3) Archimede di Siracusa. Z.

*Copernico*. Signor mio, cotesto si potrebbe fare: ma ci si richiederebbe una leva; lo quale vorrebbe esser tanta lunga che non solo io, mo vostra signoria illustrissima, quantunque ella sia ricca, non ha però tanto che bastasse a mezza la spesa della materia per farla e della fattura. Un' altra difficoltà più grave è questa che io vi dirò adesso; anzi egli è come un groppo di difficoltà. La Terra insino a oggi ha tenuto la prima sede del mondo, che è a dire il mezzo; e (come voi sapete) stando ella immobile e senza altro affare che guardarsi all'intorno, tutti gli altri globi dell'universo non meno i più grandi che i più piccoli, e così gli splendenti come gli oscuri, le sono iti rotolandosi di sopra e di sotto e ai lati continuamente, con una fretta, una faccenda, una furia da sbalordirsi a pensarla. E così, dimostrando tutte le cose di essere occupate in servizio suo, pareva che l'universo fosse a somiglianza di una corte; nella quale la Terra sedesse come in un trono, e gli altri globi d'intorno, in modo di cortigiani, di guardie, di servitori, attendessero chi ad un ministero e chi a un oltro. Sicchè, in effetto, la Terro si è creduta sempre di essere imperatrice del mondo: e per verità, stando così le cose come sono state per l'addietro, non si può mica dire che ella discorresse male; anzi io non negherei che quel suo concetto non fosse molto fondato. Che vi dirò poi degli uomini? che riputandoci (come ci riputeremo sempre) più che primi e più che principalissimi tra le creature terrestri, ciascheduno di noi, se ben fosse un vestito di cenci e che non avesse un contuccio di pan duro da rodere, si è tenuto per certo di essere uno imperatore, non mica di Costantinopoli o di Germania, ovvero della metà della Terra, come erano gl'imperatori romani, ma un imperatore dell'universo; un imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale delle stelle, dei pianeti, di vostra signoria illustrissima e di tutte le cose. Ma ora, se noi vogliamo che la Terra si parta da quel suo luogo di mezzo; se facciamo ch'ella corra, ch'ella si voltoli, ch'ella si affanni di continuo, che eseguisca quel tanto nè più nè meno che si è fatto di qui addietro dagli altri globi, in fine ch' ella divenga del numero dei pianeti; questo porterà seco che sua maestà terrestre e le loro maestà umane dovranno sgomberare il trono e lasciar l'impero; restandosene però tuttavia co'loro cenci e colle loro miserie, che non sono poche.

*Sole*. Che vuol conchiudere in somma con cotesto discorso il mio don Nicola? Forse ha scrupolo di coscienza che il fatto non sia un crimenlese?

*Copernico*. No, illustrissimo; perchè nè i codici, nè il digesto, nè i libri che trattano del diritto pubblico, nè del diritto dell' imperio, nè di quel delle genti o di quello della natura, non fanno menziane di questo crimenlese, che io mi ricordi. Ma voglio dire in sostanza che il fatto nostro non sarà così semplicemente materiale come pare a prima visto che debba essere, e che gli effetti suoi non apparteranno alla fisica solamente: perchè esso sconvolgerà i gradi delle dignità delle cose, e l' ordine degli enti, scambierà i fini delle creature; e pertanto farà un grondissimo rivolgimento anche nella metafisica, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere. E ne risulterò che gli uomini, se pur sapranno o vorranno discorrere sanamente, si troveronno essere tutt'altra roba da quello che sono stati fin qui, o che si hanno immaginato di essere.

*Sole*. Figliuol mio, coteste cose non mi fanno punto pauro: chè tanto rispetto io porto alla metafisica quanto alla fisica e quanto anche all'alchimia o alla negromantica, se tu vuoi. E gli uomini si contenteranno di essere quello che sono: e se questo non piacerà loro, andranno raziocinando a rovescio, e argomentando in dispetto della evidenza delle cose, come facilissimamente potranno fare; e in questo modo continueranno a tenersi per quel che vorranno, o baroni o duchi o imperatori o altro di più che si vogliano: che essi ne staranno più consolati, e a me con questi loro giudizi non daranno un dispiacere al mondo.

*Copernico*. Orsù, lasciamo degli uomini e della Terra. Considerate, illustrissimo, quel ch'è ragionevole che avvenga degli altri pianeti. Che quando vedranno la Terra fare ogni cosa che fanno essi, e divenuta uno di loro, non vorranno più restarsene così lisci, semplici e disadorni, così deserti e tristi come sono stati sempre, e che la Terra sola abbia quei tanti ornamenti: ma vorranno ancora essi i lor fiumi, i lor mari, le loro montagne, le piante, e fra le altre cose i loro animali e abitatori; non vedendo ragione alcuna di dovere essere da meno della Terra in nessuna parte. Ed eccovi un altro rivolgimento grandissimo nel mondo; e una infinità di famiglie e di popolazioni nuove che in un momento si vedranno venir su da tutte le bande, come funghi.

*Sole*. E tu le lascerai che vengano; e

siano quante sapranno essere: chè la mia luce e il calore basterà per tutte, senza che io cresca la spesa però; e il mondo avrà di che cibarle, vestirle, alloggiarle, trattarle largamente, senza far debito.

*Copernico.* Ma pensi vostra signoria illustrissima un poco più oltre, e vedrà nascere ancora un altro scompiglio. Che le stelle, vedendo che voi vi siete posto a sedere, e non già su uno sgabello, ma in trono, e che avete dintorno questa bella corte e questo popolo di pianeti; non solo vorranno sedere ancor esse o riposarsi, ma vorranno altresì regnare: e chi ha da regnare, ci hanno a essere i sudditi; però vorranno avere i loro pianeti come avrete voi, ciascuna i suoi propri. I quali pianeti nuovi converrà che siano anche abitati e adorni come è la Terra. E qui non vi starò a dire del povero genere umano, divenuto poco più che nulla già innanzi, in rispetto a questo mondo solo; a che si ridurrà egli quando scoppieranno fuori tante migliaia di altri mondi, in maniera che non ci sarà una minutissima stellazza della via lattea che non abbia il suo. Ma considerando solamente l'interesse vostro, dico che per insino a ora voi siete stato, se non primo nell' universo, certamente secondo, cioè a dire dopo la Terra, e non avete avuto nessuno uguale, atteso che le stelle non si sono ardite di pareggiarvisi: ma in questo nuovo stato dell'universo avrete tanti uguali quante saranno le stelle coi loro mondi. Sicchè guardate che questa mutazione che noi vogliamo fare non sia con pregiudizio della dignità vostra.

*Sole.* Non hai tu a memoria quello che disse il vostro Cesare quando egli, andando per l' Alpi, si abbattè a passare vicino a quella borgatella di certi poveri barbari: che gli sarebbe piaciuto più se egli fosse stato il primo in quella borgatella, che di essere il secondo in Roma? E a me similmente dovrebbe piacer più di essere il primo in questo mondo nostro, che secondo nell'universo. Ma non è l' ambizione quella che mi muove a voler mutare lo stato presente delle cose: solo è l' amor della quiete, o, per dir più proprio, la pigrizia. In maniera che dall' avere uguali o non averne, e di essere nel primo luogo o nell'ultimo, io non mi curo molto; perchè, diversamente da Cicerone, ho riguardo più all'ozio che alla dignità.

*Copernico.* Cotesto ozio, illustrissimo, io per la parte mia, il meglio che io possa, m' ingegnerò di acquistarvelo. Ma dubito, anche riuscendo la intenzione, che esso non vi durerà gran tempo. E prima, io sono quasi certo che non passeranno molti anni che voi sarete costretto di andarvi aggirando come una carrucola da pozzo o come una macina, senza mutar luogo però. Poi, sto con qualche sospetto che pure alla fine, in termine di più o men tempo, vi convenga anco tornare a correre: io non dico, intorno alla Terra; ma che monta a voi questo? e forse che quello stesso aggirarvi che voi farete servirà di argomento per farvi anco andare. Basta, sia quello che si voglia: non ostante ogni malagevolezza e ogni altra considerazione, se voi perseverate nel proposito vostro, io proverò di servirvi; acciocchè, se la cosa non mi verrà fatta, voi pensiate ch' io non ho potuto, e non diciate che io sono di poco animo.

*Sole.* Bene sta, Copernico mio: prova.

*Copernico.* Ci resterebbe una certa difficoltà solamente.

*Sole.* Via, qual è?

*Copernico.* Che io non vorrei, per questo fatto, essere abbruciato vivo, a uso della fenice: perchè, accadendo questo, io sono sicuro di non avere a risuscitare dalle mie ceneri come fa quell'uccello, e di non vedere mai più, da quell' ora innanzi, la faccia della signoria vostra.

*Sole.* Senti, Copernico: tu sai che un tempo, quando voi altri filosofi non eravate appena nati, dico al tempo che la poesia teneva il campo, io sono stato profeta. Voglio che adesso tu mi lasci profetare per l' ultima volta, e che, per la memoria di quella mia virtù antica, tu mi presti fede. Ti dico io dunque che forse, dopo te, ad alcuni i quali approveranno quello che tu avrai fatto potrà essere che tocchi qualche scottatura, o altra cosa simile; ma che tu per conto di questa impresa, a quel ch'io posso conoscere, non patirai nulla. E se tu vuoi essere più sicuro, prendi questo partito; il libro che tu scriverai a questo proposito dedicalo al papa (1). In questo modo, ti prometto che nè anche hai da perdere il canonicato (2).

Giacomo Leopardi.
*Opere. — Dialogo.*

(1) E di fatti venne dedicato a papa Paolo III. Il titolo di quest'opera famosa nella quale trovasi esposta la teoria del moto della terra ha questo titolo: *De orbium cœlestium revolutionibus.* Z.

(2) Del Leopardi si è detto abbastanza dove si è discorso della filologia in Italia; ciò non pertanto qui ci piace notare che fra le sue operette minori, le quali tutte si raccomandano

LEONARDO DA VINCI.

I. Raccogliendo quello che fino qui si è indicato circa le opinioni metodiche degli antichi Italiani, discernesi ch'ei s'erano avveduti assai bene del bisogno di ravvicinarsi ai documenti della natura, come che questi non venissero tutti riconosciuti, o non tutti almeno praticati con senno. Escogitavano il cammino induttivo, ma non sapevano nettamente tracciarlo. Chè anzi era difetto comuno l'indurre precipitosamente da pochi particolari e spesso col filo di deboli analogie. Nè solo gustavano così l'osservazione induttiva, ma il frutto smarrivano da ogni esperienza futura; attesochè la piegavano e adattavano a forza al principii generali usurpati. Nientedimeno invalsa era per tutto la massima che il fatto dovea prestare il fondamento d'ogni investigazione. Del resto, si abbattevano le astrattezze peripatetiche, senza tenersi disciolti per ciò dagli inviluppi d'una ontologia nuova, poco migliore dell'antica. Nè cessava ancora il costume di compiere e dilatare le teorie per sillogismi e ripetere le discussioni in luogo dell'esperienze. Ma la vecchia baldanza di ogni cosa sapere e spiegare non teneva più testa; per lo contrario s'intendevano i filosofi confessare di buon grado l'ignoranza loro e l'esigue forze della ragione. E già il Pomponaccio avea scritto circa l'intrepidezza con cui i cattedranti presumevano ribattere obbiezione di fortissimo pondo: — chiaro si vede essere cateste illusioni e non risposte, e la ragione non ascendere a dicifrare cotali misteri. — Il Bruno chiamava le conoscenze umane *ombre di verità e termini di relazione*; e simili frasi leggiamo altrove. Il dubbio metodico era pure apparso utile, anzi necessario a più d'uno, oltre il Campanella; ed esso Bruno, quantunque audacissimo ragionatore, sentenziava che — ognuno il quale fosse desideroso di bene filosofare, dovea da prima accogliere il dubbio di tutte cose. — E in ciò gli Italiani del cinquecento non altro fecero se non che replicare con più istanza e praticar meglio un vecchio dettato de'loro maestri. Imperocchè san Tomaso scriveva alcuni secoli innanzi: — coloro i quali cercano il vero, non considerando prima i dubbii occorrenti, somigliano quelli che vanno senza punto sapere il dove. — Il Bruno poi, dando l'esempio di scrivere volgarmente in materie d'astrusa sapienza, facea divenire la speculativa di più in più popolare; a proibendole di parlare come dal tripode, la sforzava a seguire il buon senso della moltitudine.

II. Ma nel frattempo di ciò fioriva in Italia una schiera elettissima di sapienti, la quale, mentre i filosofi titubavano, giva nelle scienze fisiche aderendo di punto in punto ai precetti puri del metodo naturale, e apparecchiava per via più spedita la grande e durevole restaurazione. In capo a costoro splende il nome di Leonardo da Vinci. Fu egli contemporaneo del Valla e anteriore di mezzo secolo e più al Nizolio, all'Aconzio, al Telesio: e tuttavia sentì tanto innanzi nell'arte metodica naturale che ben davrebbe, tenuto conto della sua anzianità, salutarsi autore e insegnatore di quelle, se gli scritti suoi fossero meglio conosciuti, e il popolo avesse uguale capacità di giudicare i titoli del sapiente come l'opere dell'artista. I tempi in cui meditava Leonardo sì grandi cose erano pur tanto miseri rispetto agli abili della mente che troviamo scritto da lui in alcuna parte: — Oggidì oh quanta pazzia! ridesi di un uomo il quale voglia imparare piuttosto dalla natura medesima di quello che dagli autori che le sono discepoli. — Parecchi suoi coetanei aveano taluna volta praticata felicemente l'osservazione induttiva, e aggiunta perciò alcuna bella scoperta; ma questo accadeva in loro per virtù sola d'ingegno, non per istudii metodici, e quelle scoperte giacevan frammiste a errori enormissimi, come granelli d'oro nel fango. Così, verbigrazia, è incontrato a Giambattista Porta, così all'Agrippa e al Cardano. Acuti, regolati e mirabili osservatori riuscirono il Ce-

per disinvoltura, sapor di lingua e singolare acutezza di concetto, questo dialogo è da riputarsi delle più ghiotte cose che mai uscissero dalla sua penna. V'è in esso non so che dello stile di Luciano con più profondità: mirabile è quella sua aria d'ironia onde le verità ti giungono vive all'intelletto, quasi colpo di stocco; la è un'ironia pensata che sveglia molte idee e sotto le apparenze della leggerezza gitta gran lampi. Egli è peccato, però che in questo autore predomini certa bile latente, certo corruccio amaro che ti stringe il cuore; tu senti ad ogni sua pagina che egli soffre, addolora, senza speranza; lo spettacolo di una forte intelligenza che scherza, che ride sulla propria disperazione, è tristo per chi abbia viscere umane. Il suo riso è riso di rancore, di sprezzo, di vendetta; e ti pare il Glauco della favola che muore ridendo. Il perchè gli scritti di questo celebre recanatese si vogliono leggere con molta cautela, nè, per me, amo gran fatto vederli fra le mani dei giovani. Z.

salpino nelle cose botaniche e il Fracastoro in parecchie materie fisiche. Il Maurolico e il Tartaglia apparirono eminenti nelle matematiche, l'Eustachio e il Faloppio nell'anatomia. Ma di questi porzione trattò discipline speciali e vôlte di necessità o alla dimostrazione geometrica o all' osservazione fenomenica empirica, e porzione fu al Vinci posteriore di lungo tratto. A ogni modo vennero soltanto da lui concepite perfettamente ed esercitate tutte le gradazioni e le regole dell' arte inventiva. Tenne per primo assioma, che — sola interprete della natura fosse la esperienza. Mai da lei non riceversi inganno. Bensì il giudizio nostro s'inganna aspettando effetti ai quali l' esperienza rifiutasi. Questa dunque è mestieri consultare mai sempre, e ripeterla e variarla per mille guise, finochè ne abbiam tratto fuori le leggi universali; imperocchè la sola esperienza può provvederci della notizia di tali leggi. — E altrove: — Tratterò tale argomento; ma dianzi farò alcuni esperimenti, avendo io per principio di citar prima i fatti sperimentali e poi di mostrare donde nasce che i corpi sono costretti operare in certa guisa o in cert'altra. Ed io credo che questo metodo sia sempre da seguitarsi in ogni ricercamento di fenomeni. — Se tu dirai che le scienze che principiano e finiscono nella mente abbiano verità, questa non si concede.... chè in tali discorsi mentali non accade esperienza, senza la quale nulla dà di sè certezza. — Eziandio tenne massima, che — sempre torni a utile dell' ingegno acquistar cognizioni, comunque elle sieno, da che ei si potrà in appresso scegliere le buone e scartare le inutili. — Con tale persuasione non fu uomo al mondo che osservasse più di cotesto Vinci, nè fu oggetto per avventura su cui non ponesse una lunga meditazione. Speculava intorno le picciole cose del pari che intorno le grandi con fina diligenza e ordinatamente; onde consigliava altrui di — cominciare lo studio d'ogni subbietto dalle particole di quello, e non andare alla seconda se innanzi non si ha bene nella memoria la prima; e ti ricordo (grida al discepolo) che impari prima la diligenza che la prestezza. — Nè per questa minuzia d'analisi perdè d' occhio le grandi sintesi e procedette a maniera empirica; per lo contrario indusse egli e generalizzò quanto alcun altro dimostrativo filosofo. E incominciando dall' invenzione di mille industrie praticali e di ordegni mirabilissimi per uso di guerra o di altre bisogne civili, salì a poco a poco alla investigazione delle leggi supreme dell'idraulica e della meccanica; e abbondano nelle sue carte i grandi concetti sulle più larghe verità dell' ottica, della geologia, della fisica teorica e della sperimentale, fin a precedere in più scoperte Halley, Keplero, Copernico, e somiglianti gran genii.

### GALILEO.

I. Ma nella via aperta dal Vinci entrò alla per fine il massimo Galileo, al quale era sortito di compiere gloriosamente la restaurazione italiana. S'ingannerebbero assai coloro che riputassero aver ciò fatto Galileo per istinto di natura felicissima, e non altrimenti per lume acquistato di filosofia e per disamina lunga e ponderata sopra la condizione delle menti umane. A costoro vogliamo che sia risposto coi libri medesimi del Galilei, ove in cento parti s'incontrano testimonianze delle lunghe meditazioni sostenute da lui sopra il metodo. Il perchè, quando per suo infortunio acconsentì tornare in Toscana al servigi dei Medici, pretese di essere nominato non matematico soltanto, ma filosofo, e ne fece istanza speciale, allegando per ragione *l'avere egli studiato più anni in filosofia che mesi in matematica*. Nel *Saggiatore* ci fa sapere come avea discoperto che le qualità secondarie dei corpi tengono solamente lor residenza nel soggetto sensitivo, e per la parte del soggetto esteriore non sieno altro che puri nomi; sicchè, rimosso l' animale, sieno levate ed annichilate tutte queste qualità. Nel discorrere poi delle forze, del vôto, dello spazio, delle cagioni e dell'altre supreme generalità, spiega un acume tanto maraviglioso e una tal sicurezza di abito che mostra lo studio provetto di quelle materie e singolarmente dei principii regolatori, ciascuno dei quali andò cimentando coi fatti e con la penetrazione del suo giudicio.

II. Ma il suo grande proposito fu una riforma integrale del metodo, senza cui non credeva poter prosperare alcuna parte dello scibile; e per ciò scriveva — ch' ei s'affaticava d'accordare qualche canna dello scordato organo della filosofia; nè questo sarà armonizzante davvero fino che si vorranno mantenere scordate quattro o cinque canne principali, che danno il suono a tutte le altre. — E bene per l'appunto si poterono contare qui sopra da noi quattro o cinque errori metodici, dai quali continuavasi ai tempi del Galilei a perturbare gli ingegni e gli studii, come certa inclinazione a con-

Digitized by Google

fidarsi all'autorità; ondechè sclamava sdegnosamente il nostro filosofo: — l'autorità dell'opinione di mille nelle scienze non valere per una scintilla di ragione di un solo. E che verissima è la sentenza d'Alcinoo, che il filosofare vuol essere libero. — E contro l'altro uso di far note e disputazioni sul cognito, e nulla indagare di più intorno l'incognito, asseriva con pari sdegno: l'orgoglio non meno che l'infingardaggine fare inetti gli uomini de'suoi tempi ad investigare conclusioni nuove e vere, e a formare di esse nuove dimostrazioni, e loro esser più facile il trovare testi e il confrontare luoghi. E scorgendo d'altra parte siccome i precetti dell'Aconzio, del Valla, del Nizolio, del Telesio, del Campanella non bastavano punto a rimuover gl'intelletti dalle male invecchiate usanze, si persuase che il simigliante sarebbe accaduto a lui, qualora avesse ristretta l'opera sua a promulgare e discutere le dottrine del vero e buon metodo, senza ajutarle con nuovi esempi. E ch'egli fosse in ciò sapientissimo venne dimostrato poco di poi da Cartesio, il quale, contra i precetti numerosi e recenti dei filosofi razionali, propalò di nuovo e rimise in costume le dimostrazioni *a priori*, le astrattezze assunte per realtà, le ipotesi accettate per teoria.

III. Vide altresì il Galilei non darsi certa scienza metodica innanzi di avere fondata una scienza dell'intelletto, e in quel mezzo tempo non rimanere agli uomini altro sussidio efficace, salvo il ritornare con docilità ai dogmi del senso comune. Pertanto fu sua intenzione di restituire l'amore e le pratiche del metodo naturale, rilevarne con perspicacia le regole, e in fine farlo ridivenire patrimonio del popolo, e con l'ajuto deliberato delle moltitudini perpetuarne il dominio. Per questo terzo divisamento tenne la più parte delle maniere socratiche. Di fatto non usò mai di filosofare con pitagorico sopracciglio, ma con semplicità somma e con soavo domestichezza; e le cose gravi e nascoste facea piane a tutti con industri similitudini: laonde egli medesimo lasciò scritto che — solevano dire di lui che per certo suo natural talento sapeva alcuna volta con cose minime, facili e patenti esplicarne altre assai difficili e recondite. — Medesimamente, accettando le ragioni e i principii de' suoi avversarii, se ne valeva con gran destrezza per combatterli ed espugnarli ne'loro stessi trinceramenti. Non solo scrisse volgare, ma elegante e facondo, e per la via delle lettere conduceva i giovani al senso squisito ed ingenuo del bello e del vero. Niuna sorte poi di studii tornava più idonea per raddrizzare gli ingegni e tor loro le male pieghe quanto le discipline naturali; a cagione che ogni sofisma e ogni avvolgimento di parole non può prevalere contro l'evidenza dei fatti: e diceva egli che — alla manifesta esperienza si debbono posporre tutti gli umani discorsi; e che la logica è istrumento prestantissimo a conoscere se le dimostrazioni già trovate procedono concludentemente, ma incapace affatto a trovar nulla di nuovo; — di guisa ch'egli forzò gli stessi peripatetici, avversarii suoi, a discendere all'osservazione e ad instituire esperienze, come l'attestano, per esempio, i *Circoli pisani del Berigardio*. Prestavano poi le naturali discipline occasione e speranza di scoperte mirabili, atte a svegliare la umana curiosità, eziandio quella del popolo; e così accadde: imperocchè all'invenzione del telescopio, al nuovo sistema dei cieli, ai nuovi esperimenti sul moto si scossero le moltitudini e presero voglia di sapere più avanti. Un altro bene veniva sorgendo dagli esempi offerti da Galileo, e questo era di far persuaso ciascuno che le naturali maraviglie sono per tutto, e che materie da meditare non manca, solo che giriamo l'occhio o stendiamo le mani. Così fece andare in obblio l'adagio perniciosissimo dei filosofi, che i minuti particolari non formano scienza; e più volte notò siccome poneva le sue indagini in soggetti falsamente reputati comuni e frivoli; e soggiungeva che in ciò i suoi avversarii contrastavano allo stesso loro Aristotile, — in cui è da ammirarsi sopra tutte le cose il non aver egli lasciato, si può dire, materia alcuna degna in qualche modo di considerazione ch'ei non abbia toccata. — In fine dall'amore, che il Galilei si travagliò di diffondere, delle naturali discipline nasceva di forza questo utile, che in esse i fatti medesimi succeduti contro i nostri supposti divengono la migliore scorta dell'intelletto, perchè, avvisandolo delle sue false concludenze, l'astringono a rimanersi cauto l'un dì più che l'altro e a riformare quando le sue osservazioni e quando i suoi sillogismi. E appunto quello che dal Galilei veniva desiderato soprammodo era di metter nell'animo di ciascuno la circospezione, la lentezza e la maturità dell'arte induttiva. Ei chiamò il dubbio *padre delle invenzioni e strada di verità*, e asseriva — tale essere la condizione umana intorno le cose intellettuali che quanto altri meno ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che all'in-

contro la moltitudine delle cose conosciute ed intese rende più lento e irresoluto al sentenziare. Imperocchè, trattandosi della scienza che per via di dimostrazione e di discorso umano si può dagli uomini conseguire, *ei teneva per fermo* che quanto più essa parteciperà di perfezione, tanto minor numero di conclusioni prometterà d' insegnare, tanto minor numero ne dimostrerà. — Quindi dobbiamo assai volte contentarci di semplici confutazioni e di — sapere quello che una cosa non è, riuscendo più facile di convincere il falso, di quello che di mostrare il vero; — come ancora — dobbiamo contentarci di venire in notizia di alcune affezioni delle sostanze naturali. Il tentar l' essenza l'*avea* per impresa impossibile, e per fatica vana. Ridevoli del pari *sembravano a lui* quelle simpatie e antipatie, le qualità occulte, le influenze, ed altri termini usati da alcuni filosofi per maschera della vera risposta, che sarebbe: Io non lo so. — Nacque da tali massime del Galilei che, mentre i contemporanei suoi cercavano nella fisica la metafisica, egli s'astenne affatto di tentare la spiegazione di quelle cose ove nè i sensi potevano, nè i ragionamenti bastavano. Chè anzi, parlando degli infiniti, del continuo, degli indivisibili, dell' uno, e d' altre tali passioni dell'essere metafisico, veniva espressamente provando l'inganno che noi ci facciamo nello stimare d'intenderle. E quando pure traeva dal concetto universale, da lui ordinato, del sistema celeste congetture probabilissime, non pertanto le chiamava temerità. Da ciò avvenne che le scienze moderne, tuttochè progredite in immenso, mai no 'l sorpresero in falso, se non forse in una o due opinioni meramente congetturali.

IV. Niuna parte lasciò del metodo senza esempio e senza precetto. Nel discorso delle comete additò il modo di eliminare le erronee interpretazioni, di valutare le congetture e di dar luogo a ipotesi profittevoli. In più d'un trattato, e massime negli scritti polemici, insegnò come si raccolgono e pesano le analogie, e come dal loro complesso, o, a dir meglio, dall' approssimazione loro all'identità si perviene al criterio della certezza. Insegnò a ripartire gli studii ed a limitarli, schivando il vizio del secolo, il quale correva presso alle enciclopedie e alle spiegazioni fantastiche di tutto il creato. E non per questo il Galilei mancò di salire alla investigazione delle verità universali e alla sintesi ultima delle sue stupende teoriche. Ma, bene associando l'esperienza al ragionamento, si sforzò sempre di elevare i suoi trovati alla somma scientifica, e desiderò — con Seneca di penetrare la vera costituzione dell' universo; — nè d' altra cosa si compiacque meglio e più spesso, quanto d' avere raccolta la intera statica sotto il dominio d' un solo principio. Bensì non si tenne dal biasimare acremente l' abuso enormissimo che gli speculativi facevano del principio delle cagioni finali, e notò quanto sia pericoloso il determinarle: specialmente che gli pareva essere una strana ambizione e ridevole quella degli uomini di trasfondere nell' universo le idee loro peculiari del bello, del buono, del perfetto, e di simiglianti. Nè chi non legge i volumi suoi intentivamente potrebbe di leggieri persuadersi quanto profondissimo fosse nel metodo dimostrativo, quanto arguto a trarre dai raziocinii conclusioni rispondenti a capello al valore delle premesse; imperocchè salea dire che — nelle dimostrazioni necessarie o indubitatamente si conclude, o inescusabilmente si paralogizza; — e noi siamo instrutti da lui medesimo siccome la invenzione ammiranda del telescopio cadde nel suo pensiero per mera virtù di ragionamento. Per lo che si vede con quanto più dritto e ragione potevasi da Galileo proferire quel detto cospicuo di Bacone, che — il metodo empirico essendosi alla per fine maritato col razionale, composte si sarebbero a pace le intelligenze mortali. —

V. Sotto queste regole distribuì Galileo il metodo naturale, i cui fondamenti non credè che fosse ancor tempo di mettere in disputa; laonde circa quelli diceva: — parersi verificare il detto di Platone, che la nostra scienza altro non è che una certa ricordanza di proposizioni da noi benissimo intese e per sè stesse manifeste. — La pratica ch' egli insegnò delle regole metodiche fu poi sì compiuta che in niuna età e da niuno si è adoperata mai la migliore. E quello che la sua scuola mostrò di sapere circa l'arte di coordinare insieme l' osservazione, l'esperienza e il ragionamento, sia per l'acutezza e diligenza analitica, sia per l'amplitudine e profondità della veduta sintetica, non troviamo che venga uguagliato da alcun lavoro moderno; e sopra ciò faremo parola altrove. Galileo reputò saviezza necessaria a' suoi tempi il non uscire dai fenomeni fisici, imperocchè le condizioni degl'ingegni non eran per anco sì prospere da arrischiarli nelle spinose controversie delle dottrine razionali. Ne tenne per altro lunghi ragionamenti con l'Hobbes, il quale s'era condotto in Firenze appositamente per

consultare la sapienza del venerando vecchio. E questi lo consigliò del metodo che aveva a seguire per approssimare le teoriche speculative all' evidenza geometrica; sebbene poi l'Hobbes mescolasse le ipotesi alle induzioni, e facesse troppo leggiere indagini sulla storia naturale dell'intelletto (1).

C. T. Mamiani della Rovere.
*Del rinnovamento della filosofia antica italiana.*

RELAZIONE DELLA FILOSOFIA COL CRISTIANESIMO.

L'uomo veramente ha in sè medesimo due bisogni essenziali da soddisfare; l'uno appartiene alla vastità del suo cuore, l'altro, per dir così, alla profondità. Egli d'una parte non si sazia nè pure cibando l'universo, e, per quanti esseri contingenti voi gli diate, egli ancora ha un'altra esigenza. La moltitudine degli oggetti, nello stesso tempo che lo incanta e seduce, lo affatica ed opprime; ed è impossibile che l'uomo si sazj di una moltitudine qualunque di oggetti ch'egli non può abbracciare e da' quali tuttavia non può esser empito. Finalmente egli vi dimanderà un ordine nella stessa moltitudine; egli cercherà in quella qualche cosa di necessario e di uno; e non sarà a pieno mai soddisfatto, fino che non abbia ridotto e sottomesso la immensa varietà ed universalità delle cose a un principio solo, nella cui immutabilità egli ritrovi un riposo e una quiete mentale, dove più altro non gli resti a cercare e desiderare, perchè altro non esiste, dove egli sia empito e non affaticato, dove non manchi nulla, e non manchi nè pure la più assoluta semplicità.

Venuto l'uomo in questo assoluto, venuto nel conoscimento di una verità nella quale il tutto si semplifica e si risolve, oltre a cui non ha inquietezza di ricerche, è calmo, è soddisfatto; egli può vedere tranquillamente altresì qual sia il posto che occupa egli medesimo nel tutto, e come egli debba guardare quel posto, per non violare un ordine che tanto ha cercato, e sottomettersi al principio che unizza tutte le cose, acciocchè anch'egli entri nella grande unità e non la turbi, in quella unità che ha conosciuto per estremo voto di sua natura e per il termine de' suoi supremi bisogni. È dunque da quell'unità che abbraccia il tutto che viene un solido fondamento alla morale, e fino a tanto che le scienze s'insegneranno l'una dall'altra spartita e quasi frammenti sconnessi di grande tempio scrollato o da barbare invasioni diruto, non sarà mai possibile che il sapere umano vada di un passo pari colla morale virtù, o che gli uomini coll'aumento de'lumi si ammigliorino; e se non si ammigliorano, come si può riordinare la società senza i costumi?

Ho già detta ancora che credo questa essere la teoria dell'Evangelio, e perciò la filosofia del cristianesimo. Nè fa meraviglia che una filosofia divina per l'uomo mostri aver le sue basi nella natura umana e corrispondere alle essenziali leggi di questa natura per la quale è data. Conciossiachè veramente io non saprei trovare altra dottrina che meglio della cristiana congiunga in sè medesima l'UNITA' più perfetta colla TOTALITA' più assoluta. Se non che, il cristianesimo non è semplicemente una teoria che additi all'intendimento umano il metodo della verità, o la verità stessa, come può additarla l'uomo all'uomo in parole, ma egli è una virtù altresì invisibile che rende possente nell'uomo la stessa verità: che la rende possente nella mente, ove manifesta ed emette nuova luce e discuopre di sè medesima altre parti prima al vedere umano celate e contese dalla limitazione dell'umana natura; possente nel cuore, a rimutarlo e convertirlo dall'apparenza del bene corruttibile al desiderio e all'amore di quel bene sommo che nella verità stessa gli si è reso più manifesto e più attraente; possente nella vita, che si rinnovella e riconforma al cuore ed alla mente rinnovellati; e nello stesso universo passente, il quale attempera le sue leggi anzi ha le leggi già temperate ab eterno in ossequio e servigio della verità ingrandita e trionfante nella specie umana.

Quindi le divine Scritture nominano i

(1) Pochi scrittori può vantare l'Italia che sapessero in sì alto grado accoppiare la severità della filosofia coll'amenità dello stile e la purgatezza della lingua quanto il Mamiani. Forse concesse troppo a quella parte che dicesi esperimentale, e falsò la base del sapere, ponendola nel dubbio e nella negazione, che in sostanza è il principio cartesiano, il quale non si potendo chiamare principio italiano, mal s'accorda col titolo dell'opera; ma noi non siamo da tanto da dare un giudizio sopra sì spinosa materia; solo diremo che, per parte nostra, siamo persuasi che il credere sia il principio di ogni sapere, tanto se parlisi delle scienze positive, quanto se delle morali e psicologiche. Nel resto vedi la confutazione di questa opera del nostro Mamiani nel Rosmini; confutazione la quale però non ci torrà di ammirare il bell'ordine, la chiarezza d'esposizione, gli alti intendimenti e tutte quelle altre doti che faranno questo *Rinnovamento* immortale. Z.

cristiani quasi con loro proprio nome quelli *che hanno conosciuto la verità*. Ma perchè questa verità di cui parlano le Scritture, che è il *principio* di tutto il cristianesimo, dalla cui *parola* esse ci dicono *generati*, non è più solo, come io diceva, il lume natural della mente, la verità iniziale, ma sì la verità compita ed assoluta, la verità prima e sussistente, e non quindi una fredda idea nostra, ma una virtù onnipossente, il Verbo stesso di Dio; perciò in quanto noi partecipiamo in questa vita di cotesta verità divina, fondamento del cristianesimo, e n'esperimentiamo la virtù confortatrice dell'intelletto e reggitrice dell'animo nostro, in tanto le divine Scritture ci dicono che *nella verità sta la grazia di Dio*, e che in virtù di lei l'uomo *cammina* nel chiaro lume della *verità*. E perciocchè ancora questa verità compiuta, che pur adopera in noi con somma efficacia e nelle nostri menti risplende, non ci si dà però tutta a vedere svelatamente nella sua propria essenza, che è l'essenza di Dio; quindi noi quaggiù dobbiamo *credere* alla sua virtù ciò che non possiamo esperimentare, ed in questo senso la Fede è la virtù primaria del cristianesimo, la *Fede*, come dicono le Scritture, che si presta alla stessa *Verità*, alla quale chi nega fede è essenzialmente nella dannazione della menzogna. Quindi non altra ragione assegna il Vangelo del non riconoscere la parola di Cristo se non l'amore della menzogna e il precedente rifiuto della verità.

Unico dunque è il *principio* del cristianesimo, la VERITA'; e la VERITA' pure è il *principio* della filosofia; se non che come in questa la verità si mostra solo per una regola della mente, così in quello ella ci si porge compiuta e intera in sè medesima sussistente siccome una persona divina, la quale parte luce in noi ed opera efficacissima nell'essenza del nostro spirito, e parte velata ed occulta, si fa oggetto venerando alla nostra fede e argomento infinito di tutta nostra speranza. Di che la filosofia, se pur vuol esser vera, non dee voler essere che una *propedeutica* (1) alla vera religione: conciossiachè l'uomo sarà più preparato all'adorazione e alla fede, più ch'egli si sarà allontanato dall'errore ed occupato a riconoscere e ad amare anche quell'abbozzo, per così dire, di natural cristianesimo, che è nell'uomo la naturale verità, un crepuscolo, sarei per chiamarlo, del Verbo divino.

Questo principio semplicissimo che dà tanta UNITA' alla teoria cristiana, è pure quel principio sommamente fecondo onde nella teoria cristiana nascono TUTTI i beni; e le stesse scienze umane non prosperano felicemente e con non interrotto progredimento se non quando sono fatte germogli di quel seme, e tralci di quella salda radice. Quindi è che il cristianesimo portò in sulla terra la civiltà conseguenza naturale di lui, e la rese indistruttibile come sè stesso; e che, introducendosi continuamente più addentro nella società, mette in quella un germe di perfettibilità indefinita, la quale l'orgoglio umano, che ignora sempre i beneficii ed usurpa la gloria altrui, attribuisce a sè medesimo quella perfettibilità che era incognita alle nazioni che hanno preceduta la venuta di Gesù Cristo, il quale solo, secondo l'ardita frase d'Isaia, *tolse via il freno dell'errore che era nelle mascelle de' popoli*. Quindi la stessa baldanza umana, che può nuocere a de'singoli uomini, è oggimai impotente a imbarbarire l'intera umanità; e tutti gli sforzi dell'inferno nel secolo scorso non hanno giovato che a dar nuova prova del nulla degli uomini e della onnipotenza di quel Redentore che ha rese *sanabili le nazioni*, a cui ogni ostacolo è mezzo, e mezzo necessario e calcolato, che aiuta a compire gl'indeclinabili destini della parola evangelica. Sicchè, a malgrado dell'apparenze momentaneamente contrarie, si può però dire sicuramente che nulla arresta, nulla trattiene il passo del cristianesimo; ed all'opposto si può ripetere anche a'dì nostri quello che diceva s. Atanasio, che « oggimai non ha più progressi la gentilesca sapienza; ma più tosto quella che prima era, a gradi a gradi di continuo svanisce. » Nella quale efficacia e sicuro effetto della parola di Dio i padri della Chiesa additarono la riprova e quasi il suggello della sua divinità; perciocchè la parola divina è d'un effetto certo, e a questo segno chiamava Cristo medesimo quando diceva: « Tutti quanti vennero sono ladri e assassini, e le pecore non hanno loro dato ascolto. — Io sono il buon pastore, e conosco le mie pecore, e quelle che son mie conoscono me »; e ancora: « Di quelli che hai dato a me non ho perduto nessuno. »

Ma perciocchè tutti gli effetti del cristianesimo (e quando dico gli effetti del cristianesimo, dico tutti i beni possibili dell'uomo) escono e pullulano di quell'unica radice della verità sussistente, perciò la natura di questa sublime istituzione che cristianesimo si appella è tale che non ha

(1) Che è quanto dire una preparazione. Z.

bisogno d'altro travaglio che di coltivare la sua radice perch'ella da sè medesima poi produca i mirabili effetti suoi; e di qui la *semplicità* del cristiano, che non sembra inteso che ad una sola cosa, e questa pure fuori di tutti i confini della terra, e tuttavia per una riflessa e inaspettata conseguenza essa produce fuori di sè anche la felicità degli uomini nella vita presente, e la perfezione sociale inattesa comparisce sulla terra da sè medesima. Di che il Vangelo dice che Gesù Cristo sebbene non abbia insegnato nè le arti meccaniche nè le scienze naturali, tuttavia ha insegnato *ogni verità*; e fu la possanza feconda di questa virtù radicale del cristianesimo che condusse i padri della Chiesa ad esortar gli uomini a rinunziare alle profane cognizioni; onde il filosofo e martire s. Giustino esortava i Greci alla cristiana sapienza, descrivendone l'indole genuina colle seguenti parole: « Quel nostro capitano, il Verbo divino, che a noi assiduamente presiede, non vuole desterità di corpo, o bellezza di volto, o alti spiriti di nobile sangue, ma sì un'anima pura e munita di santimonia. Imperocchè per lo Verbo una cotal forza ci pervade tutti (ed oh stromento acconcissimo a fugare i gravi affetti! oh magisterio opportuno ad estinguere l'insito fuoco dell'anima!); la qual forza non ci rende già poeti, non filosofi, nè oratori eccellenti, ma sì con uno interiore ammaestramento da soggetti alla morte ci rende immortali, e da uomini iddii. Accostatevi, o Greci, imparate, fatevi come son io, poichè anch'io m'era siccome voi. Me ha preso e la forza invitta della dottrina, e l'efficacia del Verbo; poichè siccome incantatore perito fuga un formidabil serpente dopo averlo tratto dal suo nascondiglio, così il Verbo dagl'intimi penetrali dell'animo caccia gli affetti de'sensi, e massime la cupidigia, dalla quale ha origine ogni più pauroso effetto, le inimicizie, le risse, l'invidia, le emulazioni, le ire e l'altre passioni simili a queste. Il perchè, espulsa la cupidigia, l'anima consegue tranquillità e serenità. » Egli è dunque colla riforma dell'uomo, col rinnovarlo, col ricongiungerlo a Dio, col renderlo immortale e divino, che il cristianesimo l'ha reso, quasi piccola giunta all'immenso beneficio, fortunato autore dell'arti umane, e felice cultore delle scienze, e atto a formare una società libera, pacifica, felice quale può aversi in terra, simile in qualche cosa ad una società di celesti, in una parola la società cristiana che abbraccia il mondo, e che si perfeziona co'secoli che dura il mondo.

E i padri della Chiesa, nello stesso tempo che dimostravano questa UNITA' del cristianesimo nel suo principio, la verità increata, e che dicevano, la forza del Verbo, entrando in noi, non mirare a formarci poeti, filosofi, oratori eccellenti; sentivano però ancora la TOTALITA' de'suoi effetti, ne'quali tutte abbracciava necessariamente le conseguenti verità, nè aver vi poteva verità alcuna che proprietà de'cristiani non fosse, cioè di quegli uomini che professano un culto alla sussistente verità. Il perchè non era che s'escludesse nulla della vera sapienza; ma tutte le arti e le scienze gentilesche dovean perire naturalmente, perchè rami d'un ceppo guasto e non durevole, l'ingegno umano abbandonato a sè stesso; e compir così doveano la profezia di Gesù Cristo: « Ogni piantagione che non fu piantata dal Padre mio celeste, sarà diradicata »; tutte si doveano rinnovellare uscendo da radice cristiana, e dovevano anch'esse farsi cristiane. Il perchè lo stesso s. Giustino scrivea d'avere abbandonati gli autori profani « non perchè le istituzioni di Platone sieno aliene da Cristo, ma perchè al tutto non sono simili, siccome pure quelle degli altri, degli stoici e de' poeti e degl'istorici. Poichè ciascuno, ove vedeva alcuna parte della divina ragione disseminato a sè stessa consenziente, parlava in un modo precloro. Ma quando poi in cose al tutto gravissime battagliavano insieme, mostravano con ciò nè di over conseguita una scienza più sublime degli altri uomini, nè una cognizione ben munita contro gli assalti. Tutte le cose adunque, quali elle sieno, che eccellentemente si trovano dette appo gli altri, appartengono a noi cristiani. Imperocchè noi adoriamo ed amiamo secondo Dio il Verbo nato dall'ingenito e inenarrabile Dio, mentre per noi s'è egli umanato, acciocchè, reso partecipe de' nostri patimenti, porgesse a questi rimedio. Conciossiachè tutti gli scrittori per lo seme della ragione in essi inserito poterono vedere pure il vero, ma alquanto oscuramente. Chè altro è il seme di alcuna cosa e l'imitazione concessa a tenor delle forze, altro la cosa stessa di cui è conceduta la comunicazione, l'imitazione secondo la grazia. »

E che di tutte le verità e di tutte le buone dottrine i cristiani abbiano una lor peculiar proprietà e diritto conseguente alla natura della loro professione di cristiani, questa è dottrina comune de' padri, i quali difesero questo diritto e quasi come un punto d'onore cristiano il sostennero; giacchè, dice s. Agostino, « se per avven-

tura quelli che si chiamano filosofi dissero alcune cose vere e alla nostra fede accomodate, da essi si debbono tòrre e siccome da ingiusti possessori in nostro uso vendicare. »

Il perchè Clemente alessandrino, conoscendo quest'efficacia e fecondità del Vangelo, diceva che, predicandosi questo già in tutto il mondo, non era più Grecia sola ed Atene la terra destinata al magisterio della sapienza, ma oggimai tutto il mondo era fatto una Grecia e un'Atene; e non più alle scuole profane conveniva recarsi, ma sì udire lo stesso Verbo venuto tra noi, poichè le arti e le scienze gentilesche erano senza radice, ma quelle che dal Verbo divino germinavano erano anch'esse divinizzate e fatte parti della *scienza della verità*. Per tal modo non pure l'UNITA' e nell' unità la TOTALITA' delle cognizioni richiede e mostra in sè il cristianesimo, ma l' ordine ancora e la loro legittima generazione, senza la quale nè la totalità è piena, nè la scienza può essere permanente e nel genere umano efficace. E di vero se la gentilesca civiltà fu racchiusa quasi nella sola Grecia ed ebbe un periodo di piccola durata, la civiltà rinata figlia del cristianesimo prevase ben presto l' Europa tutta, e giù il dirla europea è poco; perciocchè la sua continua tendenza a diffondersi in tutte le parti del mondo è così manifesta che non si può a meno di dare a lei anche il titolo di cattolica, che caratterizza e segna la religione che la produce.

Ella fu questa religione sublime che abolì la schiavitù, e che compose la grande società di uomini liberi la quale si chiama chiesa cattolica, e che ciò fece senza alcuno sforzo violento, ma solo comunicando agli uomini la cognizione della divina verità, secondo la predizione del fondator della Chiesa, il quale avea detto: « E conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi »; vera libertà, figlia primogenita della virtù, secondo l'ammaestramento del medesimo divin fondatore: « In verità vi dico che ciascuno che fa il peccato è servo del peccato. » E veramente la sola servitù a Dio è quella che può sottrarre dalla servitù dell'uomo; e il decreto dell'emancipazione del genere umano per questo è coevo e immedesimato col primo precetto del decalogo dell'adorazione divina, avendo Iddio ad un tempo e stabilito nel suo popolo il culto e promulgata la libertà in quelle solenni parole: *Dominum Deum tuum adorabis et* ILLI SOLI *servies*. La verità dunque è il principio della *giustizia:* giacchè in essa l'uomo si santifica: e l'effetto della giustizia, che nell' adorazione di Dio massimamente consiste, è la libertà, la pace, la felicità della società umana. La società adunque formata dalla verità, la Chiesa cattolica, è essenzialmente libera, sebbene il mondo ingiusto non cessa di tentare quant'è da sè di aggravarla di catene, quel mondo che *ritien sempre la verità di Dio nella ingiustizia;* e questa libertà essenziale è l'effetto necessario del principio del cristianesimo, che è la *verità;* e come il progresso della verità fra gli uomini non può più essere fermato nè rallentato dagli sforzi dell'umana e della infernale perversità, così non può essere a meno che anche i progressi della libertà della chiesa cattolica non sieno continui e sempre più luminosi. Infelici quelli che, dominati da amore di una fragile e transitoria potenza su questa terra, pensano di potere assuddìtare a sè medesimi quella Chiesa che non è soggetta che al solo Dio! e beati que'generosi che per la libertà della Chiesa combattono le guerre del Signore, il nome de'quali fia sempre onorato e rammemorato con infinito amore nella società, che non può giammai venir meno, de'giusti!

Tali sono gli effetti della *verità*, principio della religione in quant' è completa e divina ed all'uomo naturalmente celata, ma per opera di Dio resa fonte di grazia ad un tempo ed oggetto di fede e principio della filosofia in quanto nella nostra intelligenza naturalmente rifulge siccome un lume o idea prima, o una regola dei giudizi: di che si vede come la filosofia non si può confondere colla religione, e tuttavia dee con essa esser mirabilmente d'accordo e ad essa utilmente servire (1).

A. Rosmini-Serbati.
*Opere.*

(1) Tessere qui un elogio al merito delle opere filosofiche dell'abate Rosmini-Serbati sarebbe tempo perduto, dappoichè ormai da quanti attendono a sifatti studii è salutato principe dei filosofi in Italia ai dì nostri. E suona il suo nome glorioso anche fuor d' Italia: tantochè l' illustre Cousin, non fa molti anni, lo ebbe a chiamare dalla cattedra uno de' più forti pensatori d'Europa. Se poi tutte le sue dottrine sieno tali da doversi abbracciare a sicurtà, lascerò decidere a coloro che trattano tali materie ex professo; solo dirò che la sua esposizione pecca di prolissità, onde riesce grave alla lettura, e volendo troppo sminuzzare anche le idee più secondarie, finisce ad oscurare il concetto principale. Il suo stile pecca in generale di ridondanza, talvolta anche di mal gusto; vago di nuove forme, si compiace a tratti di metafore singolari, di neologismi che si potevano facilmente schivare, essendovi la parola propria, molto più acconcia al suo concetto,

CHE LE TEORIE FILOSOFICHE PRESTO O TARDI SI TRADUCONO NEI FATTI.

Se ci fu mai un'epoca in cui le speculazioni metafisiche siano state produttrici d'avvenimenti, e di che avvenimenti! è questa, della quale siamo, dirò al mezzo? o al principio? Dio solo lo sa: certo, non alla fine. Per non parlar del momento presente, vedete la prima rivoluzione francese. Ne prendo il primo esempio che mi s'affaccia alla mente: quello d'un uomo eternamente celebre, non già per delle qualità straordinarie, ma per la parte tristamente e terribilmente principale che fece in un periodo di quella rivoluzione: Robespierre. Giudicato dalla posterità, dirò così, immediata e contemporanea per null'altro che un mostro di crudeltà e d'ambizione, non si tardò a vedere che quel giudizio, come accade spesso de' primi, era troppo semplice; che quelle due parole non bastavano a spiegare un tal complesso d'intenti e d'azioni; che nel mostro c'era anche del mistero. Non si potè non riconoscere in quell'uomo una persuasione, indipendente da ogni suo interesse esclusivo e individuale, della possibilità d'un novo, straordinario e rapido perfezionamento e nella condizione e nello stato morale dell'umanità; e un ardore tanto vivo e ostinato a raggiunger quello scopo, quanto la persuasione era ferma. E di più, la probità privata, la noncuranza delle ricchezze e de' piaceri, la gravità e la semplicità de'costumi, non sono cose che s'accordino facilmente con un'indole naturalmente perversa e portata al male per genio del male; nè che possano attribuirsi a un'ipocrisia dell'ambizione, quando, com'era il caso, non abbiano aspettato a comparire nel momento che all'ambizione s'apriva un campo inaspettato anche alle più ardite aspettative. Ma un'astrazione filosofica, una speculazione metafisica, che dominava i pensieri e le deliberazioni di quell'infelice, spiega, se non m'inganno, il mistero e concilia le contradizioni. Aveva imparato da Giangiacomo Rousseau, degli scritti del quale era ammiratore appassionato e lettore indefesso, fino a tenerne qualche volume sul tavolino anche nella maggior furia degli affari e de' pericoli, aveva, dico, imparato che l'uomo nasce buono, senza alcuna inclinazione viziosa; e che la sola cagione del male che fa e del male che soffre sono le viziose istituzioni sociali. È vero che il catechismo gli aveva insegnato il contrario, e che glielo poteva insegnare l'esperienza. Ma il catechismo, via, non occorre parlarne; e l'esperienza, tutt'altro che disprezzata in parole, anzi esaltata, raccomandata, prescritta, era, in fatto, da quelli che non si curavano del catechismo, contata e consultata quanto il catechismo e ne' casi oppunto dove il bisogno era maggiore, cioè dove si trattava di verificare de' fatti posti come assiomi fondamentali, con affermazioni tanto sicure quanto nude, con de' *sic volo, sic jubeo*. Sul fondamento dunque di quell'assioma, era fermamente persuaso che, levate di mezzo l'istituzioni artifiziali, unico impedimento alla bontà e alla felicità degli uomini, e sostituite a queste dell'altre conformi alle tendenze sempre rette, e ai precetti semplici, chiari e per sè facili della natura (parola tanto più efficace, quanto meno spiegata), il mondo si cambierebbe in un paradiso terrestre. La quale idea non è punto strano che nascesse in menti che non credevano il domma del peccato originale; come non bisogna maravigliarsi se la vediamo ripullulare sotto diverse forme. Chè, i domini si possono bensì discredere; ma c'è un'altra, dirò così, rivelazione del cristianesimo, lo quale non è così facile a rinnegarsi nè a dimenticarsi da chi ha respirata l'aria del cristianesimo: voglio dire particolarmente una cognizione e della natura dell'uomo e di ciò che riguarda il suo fine, molto più sincera e più vasta, e la quale, acquistata che sia, vien mantenuta e confermata ogni momento dalla testimonianza dell'intimo senso. È la rivelazione che ci ha sollevati o conoscere con chiarezza che l'uomo è capace d'una somma e, relativamente, compita perfezione intellettuale e morale, e d'una felicità uguale, come conveniente, a quella; e quando non si vuol credere alla rivelazione, che insegna nello stesso tempo come l'uomo sia stato realmente costituito in un tale stato, come ne sia decaduto, come possa ovviarcisi di novo, dove arrivare a ripossederlo, e più sublime; qual maraviglia che si vadano sognando altri modi, e fantasticando altri mezzi di soddisfare un desiderio così potente e, in sè, altamente ragionevole? L'errore non è intorno al diritto, ma intorno al fatto; la chimera è ne' modi e ne' mezzi, non nel fine; e il fine è bensì deformato, avvilito, spostato, ma non inven-

di latinismi e verbi di suo conio che inceppano la lettura. Nel resto questa *Dell'origine delle idee* è fra le molte opere di sì fecondo filosofo quella a cui più si raccomanda la sua fama europea. Z.

tato: nè si potrebbe inventare, se non fosse. E quelli che, non ricevendo il domma, rigettano anche la chimera, voglio dire tutte le diverse forme d'una tale chimera, non riescono a tenersi in questo stato di mezzo se non col tristissimo aiuto dello scetticismo o speculativo o pratico: cioè o col rimanere in dubbio se l'uomo sia o non sia ordinato a una vera perfezione e a una piena felicità, o col non pensarci. Quando poi, con de' ragionamenti dai quali questa questione è lasciata fuori, si confidano di poter levar dal mondo quelle chimere, non riflettono che l'errore non si vince se non con la verità, che esso nega o altera. Ma fede in una veramente perfetta felicità serbata a un'altra vita non lasciava luogo a de' sogni d'una perfetta felicità nella vita presente: questa stessa fede è la sola che possa levarli di mezzo. E dico una felicità veramente perfetta, come quella che è prodotta dal pieno e sicuro possesso d'un bene corrispondente alle nostre facoltà, perchè infinitamente superiore ad esse; le quali conosciamo bensì che sono limitate, ma senza poterne trovare i limiti; e mentre le sentiamo incapaci, a un gran pezzo e per ogni verso, d'abbracciare, nel nostro stato presente, tutti gli oggetti finiti, sentiamo insieme che, quando gli avessero potuti esaurire, rimarrebbero ancora capaci e desiderose di novi oggetti; dimanierachè il finito, che per esse è così troppo, non sarebbe mai abbastanza. Felicità veramente perfetta, ripeto, perchè prodotta dall'intendere, dal sentire, dall'amare questo bene infinito con tutte le forze dell'intelligenza, del sentimento, dell'amore, cioè dal più retto e intenso e tranquillo e continuo esercizio di queste potenze; per mezzo delle quali sole abbiamo pure quella scarsa misura di godimento che possiamo ricevere, nella vita presente, da qualsiasi oggetto. Chè così il più rozzo cristiano intende la beatitudine eterna, quantunque non la sappia esprimer così. Con delle teorie d'un meno male non si soffogano, come non s'appagano, le aspirazioni, anche false e disordinate, a un bene compito. E quelli che, prendendo qua e là dagl'indivisibili insegnamenti del cristianesimo ciò che a loro par meglio, propongono la rassegnazione senza la speranza, non si maraviglino di trovarsi a fronte chi predica la speranza senza rassegnazione. Utopie insensate, dicono; e non s'avvedono che è un'utopia insensata anche il pensare che l'umanità possa acquietarsi nel dubbio. Non basta aver che fare con degli avversari che abbiano torto: bisogna aver ragione. Stringersi nelle spalle quando s'arriva alle questioni primarie non è la maniera di terminare quelle che ne dipendono. La vittoria definitiva e salutare, Dio sa a qual tempo è serbata, e con quali nuove e forse più gravi vicende di mezzo, sarà quella della verità sugli uni e sugli altri, sul falso e sul nulla. Fino allora continueranno a potersi applicare agli uni e agli altri quelle parole d'Isaia: *Declinabit ad dexteram, et esuriet; et comedet ad sinistram, et non saturabitur;* e quell'altre non meno a proposito: *Inite consilium, et dissipabitur; loquimini verbum, et non fiet.* Ma vedete un poco come questo benedetto presente, quando non si prende per tema, si ficca nel discorso come digressione. Torniamo a quel terribile e deplorabile discepolo del Rousseau. Persuaso, come ho detto, che delle istituzioni fossero l'unico ostacolo a uno stato perfetto della società, e dell'altre istituzioni il mezzo sicuro per arrivarci, adoprò il potere, che la singolarità de' tempi gli aveva messo in mano, a rimover l'ostacolo e ad effettuare il mezzo. Ma sulle istituzioni da distruggersi, e su quelle da sostituirsi, non è così facile che tutti, nè che moltissimi vadano d'accordo, principalmente quando queste devono esser miracolose; sicchè, in ultimo, chi metteva impedimento a quello stato perfetto erano degli uomini. Questi uomini però erano pochi in paragone dell'umanità, alla quale si doveva procurare un bene così supremo e, per sè, così facile a realizzarsi; erano perversi, poichè s'opponevano a questo bene: bisognava assolutamente levarli di mezzo, perchè la natura potesse riprendere il suo benefico impero, e la virtù e la felicità regnare sulla terra senza contrasto. Ecco ciò che potè far perder l'orrore della carnificina o un uomo il quale, nulla indica che n'avesse l'abbominevole genio che si manifestò in tanti de'suoi satelliti e de'suoi rivali.

### CONFUTAZIONE DI QUELLA MASSIMA DI MIRABEAU: LA PICCOLA MORALE UCCIDE LA GRANDE.

*La petite morale tue la grande*, disse il Mirabeau: e lo disse non già per buttar'là una sentenza speculativa, ma come una norma e una giustificazione applicabile ai gran fatti pubblici ne'quali fu anche lui *pars magna*. E chi non vede la forza pratica d'una massima di questa sorte? Certo, per i tristi di mestiere è superflua o di poco uso; ma questi non potrebbero far gran cosa, se dovessero far tutto da sè, e

non avessero l'aiuto delle coscienze erronee. E, per ingannar le coscienze, qual cosa più efficace d'una massima che non solo leva al male lo qualità di male, ma lo trasforma in un meglio? che fa della trasgressione un atto sapiente, della violazione del diritto un'opero buona? Quello però che può parere strano a chi appena ci rifletta è che una proposizione così repugnante al senso comune, e i termini della quale fanno a'cozzi tra di loro, sia potuta non parere strana a ognuno. La morale, che è una legge, e, come legge, è essenzialmente assoluta e una, divisa in due parti, una delle quali distrugge l'altra! Una morale piccola, e che perciò cessa d'essere obbligatoria, anzi dev'essere disubbidita; e alla quale, nello stesso tempo, si lascia, si mantiene questo nome di morale, che include essenzialmente l'idea d'obbligazione, e non avrebbe nessun significato suo proprio senza di essa! Anzi bisogna lasciarglielo per forza, e non se ne troverebbe uno da sostituirgli; giacchè cosa può essere la morale applicata a cose di minore importanza, se non la morale? Dimanieraché a queste due parole « piccola morale » si fa significare una cosa che è e non è obbligatoria! Davvero, a considerare il fatto separatamente, non si saprebbe intendere come mai una così pazza logomachia si fosse potuta formare in una mente, non che esser ricevuta da molte. Ma, anche qui, il fatto diventa piano, dato che sia una dottrina che riduca la giustizia all'utilità, e faccia di questa il principio della morale; poiché, essendo così levata di mezzo l'idea d'obbligazione e l'idea corrispondente di divieto, le quali non sono punto incluse nell'idea d'utilità; rimanendo questa il solo motivo e la sola regola della scelta delle deliberazioni; avendo essa differenti gradi; è affatto ragionevole il sacrificare il minore al maggiore. A delle menti preparate da una tale dottrina quella proposizione non riusciva singolare che per l'argutezza della forma, e dall'antitesi stessa acquistava una apparenza d'osservazione più profonda. Dire che è ben fatto il posporre un piccolo dovere a un gran vantaggio, avrebbe urtato: sarebbe stato un contradire troppo direttamente al linguaggio comune, nel quale il posporre ogni cosa al dovere è così abitualmente espresso, in forma ora di precetto, ora di lode, ora di vanto, secondo il caso. Con quella dottrina la contradizione era schivata: il dovere non era preposto a nulla, non poteva più soffrire confronto veruno, perchè non c'era più. Rimaneva solamente la morale, cioè una parola senza senso, ma che faceva le viste d'affermare rispettosamente ciò che negava logicamente. Ora, una tale dottrina, non nuova dicerto (chè, senza andar più indietro, è d'Orazio quel verso:

*Atque ipsa utilitas, justi prope mater et æqui).*

era stata, da poco tempo, rimessa in luce e in credito, sotto una nuova forma e con nuovi argomenti, come sapete, da un libro intitolato: *Dello spirito;* libro che era un discendente naturale e immediato d'un altro, intitolato: *Saggio sull'intelletto umano.* Mi pare che la sorgente fosse abbastanza metafisica.

*Secondo.* — Non c'è che dire (1).

*Primo.* — Dunque, giacchè parlo bene, lasciatemi citare anche un fatto di quell'epoca medesima, nel quale quella trista dottrina si vede applicata in un modo terribile, e da un uomo che, in punto d'onestà, aveva una riputazione ben diversa da quella dell'autore dell'arguta proposizione. L'uomo era il Vergniaud, e il fatto è raccontato nelle memorie d'uno de' Girondini proscritti del quale non mi rammento il nome. Costui, in uno di que'giorni che durò la votazione sull'ultima sorte di Luigi XVI, s'era trovato, in casa di madamo Roland, con quel celebre deputato, che, non aveva dato ancora il suo voto, e che, esponendo anticipatamente il suo sentimento, parlò con un'eloquenza straordinaria, anche in lui, contro il voto di morte, dichiarandolo segnatamente contrario al diritto; e si congedò poi per andare alla Convenzione, atteso che non poteva star molto a venire il suo turno. L'altro ci andò qualche momento dopo, ansioso di sentir di nuovo quegli argomenti espressi con quella facondia, e col di più che le doveva dare il contatto, dirò così, immediato della cosa. Arrivò che l'uomo saliva alla ringhiera, o ci s'era appena affacciato. È tutto orecchi; e la parola che sente uscire da quella bocca è: *La mort.* Costernato, atterrito, ancora più che maravigliato, vo ad aspettarlo, se non mi rammento male, appiedi della ringhiera; lo fermo e, col viso e con gli atti più che

(1) Avvertasi che questo trattato è in forma di dialogo, gli interlocutori del quale (l'uno l'autore stesso, l'altro un giovine suo amico, uomo dato agli studi filosofici) si dicono senza più *primo* e *secondo*, ad evitare quel mortal tedio del *disse* e *rispose* che spezzano il discorso e sviano la mente. Z.

con le parole, gli chiede conto del come abbia potuto dare a sè stesso quella spaventosa mentita. Se quello avesse risposto che, alla vista del pericolo che poteva correre ubbidendo alla sua coscienza, gli era mancato il cuore, ci sarebbe certamente da deplorare un fatto, pur troppo non raro, di debolezza colpevole e vergognosa. Ma la risposta che diede rivela un principio di male più terribile, perchè ben più fecondo e comunicabile, come quello che ha sede nelle menti; e più insidioso, perchè può operare independentemente da passioni personali, e quindi parer superiore a quelle. Rispose, a un di presso, chè non mi rammento i termini precisi, ma sono sicuro del senso: « Ho visto alzarsi davanti a me la fantasima della guerra civile; e non ho creduto che la vita d'un uomo potesse esser messa in bilancia con la salute d'un popolo. » Era uno che, riconoscendo d'avere operato contro coscienza, non credeva di fare una confessione, ma di proporre un esempio; uno che credeva d'essersi, con la sua tranquilla, antivedente e sovrana ragione, sollevato al di sopra.... oh miserabile nostra superbia! al di sopra del diritto! Era la gran morale che ammazzava la piccola. Come la guerra civile sia stata schivata, non ci pensiamo: il torto non è nell'aver previsto male, ma nel sostituire a una legge eterna la previsione umana. Anzi, mi dimenticavo che non si tratta ora neppure di torto o di ragione, ma solamente dell' importanza della filosofia riguardo agli avvenimenti umani, in quanto dipendono dalle deliberazioni degli uomini. Era, dirò dunque, un uomo, non volgare certamente, e tutt' altro che tristo, che, dopo aver parlato in quella maniera, s' era deciso a sentenziare in quell'altra, e sulla vita d'un altr'uomo, perchè segnava una teoria morale, messa in trono da una teoria metafisica (1).

A. Manzoni. *Opere varie*

(1) Tant'è; che che si dicano certuni ai quali pare di dover sostituire nuove glorie alle vecchie di dieci in dieci anni, tant'è, qualunque materia prenda il Manzoni a trattare, vi porta non so che di proprio, di grande, di nuovo e modestamente ardito che lo differenzia da tutti gli scrittori contemporanei, d' Italia certo, e fors' anche d' oltremonte. In questo suo *Dialogo sull' Invenzione* manifesta tale una lucidezza di idee, tale una potenza di logica, tale un'arte tutta sua di render facili i più alti concetti che si direbbe non aver fatto altro in sua vita l' autore dei *Promessi sposi* che studiar filosofia. Questa scienza, che nella più parte de'suoi cultori si compiace tanto dell' astruso, parla nel nostro autore un linguaggio sì naturale, sì semplice, che non ti par vero non venissero dette a te pure le stesse cose colle stesse parole. Oh! perchè il grande Rosmini in questo appare sì minore del suo scolaro ed interprete? Z.

FINE.

M192000332

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google